



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

IN THE DEPARTMENT OF

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES



OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE HISTORY OF THE UNITED STATES



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

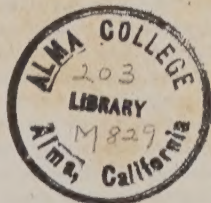
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXV.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

25454

1891/1892

1891/1892

1891/1892

1891/1892

1891/1892

1891/1892

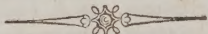
1891/1892



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SET

SETTUAGESIMA, *Septuagesima*. Nona domenica prima di Pasqua, 7.^a precedente alla domenica *Laetare*, e 3.^a avanti la *Quaresima* (*V.*), essendo il 1.^o termine di suo preparamento. E' così chiamata, dice Magri parlando della *Septuagesima*, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, perchè da questo giorno fino al sabato in *Albis* vi sono 70 giorni. Questi giorni sono simbolo de' 70 anni, ne' quali durò la cattività Babilonica degli ebrei, come pensano alcuni riferiti dal p. Raynaudo, *Opere* t. 10, p. 492; ed alludono ancora all'esilio di questa miserabile vita, dopo il quale seguirà il sabato dell'eterno riposo nella celeste Gerusalemme. Per questa ragione l'introitto della messa del sabato quando terminano i 70 giorni, comincia: *Eduxit Dominus populum suum*, come insegna Alcuino. La Chiesa in questa domenica si veste di lutto, come rammentai nel vol. X, p. 79, e lascia il solito cantico di allegrezza, *Alleluja*, perchè fa memoria della caduta del nostro primo padre Adamo, come si raccoglie dall'introitto della messa: *Circum-*

SET

dederunt me gemitus mortis, nel quale si parla della morte introdotta nel mondo pel peccato originale. Osserva Magri, che dalla settuagesima dipende la notizia di tutte le altre *feste mobili* dell'anno, di cui a CALENDARIO, per essere la 1.^a, per cui crede opportuno dare un modo facile per conoscere la domenica della settuagesima, che qui riproduco. Primamente si notano i giorni della luna correnti nella festa dell'Epifania, a' quali aggiungendo altri giorni finchè arrivasi al 40.^o, si va procedendo pe' seguenti, e ove arriva il numero 40.^o la 1.^a domenica sarà la settuagesima; e se il detto numero cade in domenica, la settuagesima comincerà nell'altra seguente. Avvertasi però d'aggiungere un giorno di più, cioè 41 nell'anno bisestile: tutte le quali regole si comprendono nei versi che pubblicò. Inoltre per facilitare il detto computo tanto necessario agli ecclesiastici, il Magri volle mostrarlo in pratica. Per esempio nel 1644 nel giorno dell'Epifania si avea il 27 della luna, al qual numero aggiungendo 13 per arrivare a 40, cadde il n.^o 40.^o nel 19.^o di gennaio,

giorno di martedì, e per essere bisesto aggiungendo il mercoledì 20 gennaio, la 1.^a domenica dopo tal giorno fu la settuagesima e cadde nel giorno 24 del mese. Il Lambertini poi Benedetto XIV, tratta della *Settuagesima* nella *Notificazione* 14, t. 1, dicendo come per tale domenica e colle seguenti la Chiesa ci dispone alla s. quaresima, ed incomincia nella settuagesima dal rappresentarci ne' divini uffizi la caduta dell'uomo, il di lui bando dal paradiso, la penitenza che Dio gl'impose, e la speranza del ritorno nella di lui grazia. La Chiesa è piena di mestizia, e sottraendo l'*Alleluja*, sostituisce il *Laus tibi Domine*, preghiera proporzionata all'umiltà e alla nostra caduta nel 1.^o padre, come ben considera Martene, *De antiq. Eccl. disciplina*, t. 4, cap. 16, e ben discorre Gavanto, *Ad rubricas Breviarii* sez. 6, cap. 9. Ne' medesimi divini uffizi si levano i due salmi, *Dominus regnavit* e *Jubilate*, come di allegrezza, surrogandosi i salmi *Confitemini* e *Miserere*, come di penitenza. Nella settuagesima e seguenti due domeniche *Sessagesima* e *Quinquagesima* (V.), inculca la Chiesa a' fedeli gli atti di maggior pietà: da questi giorni incominciavano anticamente i digiuni della Chiesa, lo che rilevai anche a *SESSAGESIMA*. Non trovansi indizi della settuagesima nella chiesa romana prima del VI secolo, o della fine del precedente. Gli orientali aveano anch'essi da quell'epoca la loro settuagesima, che osservano anche al presente sotto il nome di *prosponesimo* o della *prosponese*, vale a dire settimana della pubblicazione, perchè in essa si annuncia al popolo il *Digiuno* della quaresima che si avvicina. L'intenzione della Chiesa nell'istituire la settuagesima, si è di prepararci co' suoi uffizi e colla compunzione del cuore alle pratiche della penitenza corporale, dal che deriva che si astiene da quel giorno sino all'ufficio di Pasqua dai cantici di gioia, come sono l'*Alleluja*, il *Te Deum*, il *Gloria in excelsis Deo*. Il *Carnevale* di Roma (V.) incomin-

cia dal sabato di settuagesima, onde la Chiesa tollerando l'inveterato costume, e di ciò gemendo contemporaneamente promuove esercizi di pietà, come pur notai a *CARNEVALE*. Egualmente in Roma colla settuagesima incominciano le sante *Stazioni* (V.), e la 1.^a in tal giorno è nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura, dove anticamente il Papa cantava la messa, e faceva un divoto sermone al popolo, spiegandone l'introito pieno di misteri, e lo fece s. Gregorio I colla XIX sua omelia, come abbiamo dal *Piazza nel Menologio romano* par. 2, p. 238, notando che i Papi tornavano nella basilica nella vigilia di s. Lorenzo, si trattenevano la notte a celebrare i divini uffizi, e la mattina della festa cantavano messa solenne. Il Butler nelle *Feste mobili*, trat. 4, cap. 1, ragiona colla solita unzione della settuagesima, e di quanto fa la Chiesa per disporre i fedeli ad uno spirito di compunzione, ed eccitare il loro pentimento e dolore de' peccati commessi, e a convertirci di tutto cuore. Quanto ai segni di mestizia, sia per le vesti paonazze, sia perchè i diaconi e suddiaconi lasciano le dalmatiche e le tunicelle, che sono abiti di allegrezza, dice che anticamente adoperavasi la cera gialla da questo giorno in poi; tutto facendosi dalla Chiesa perchè noi rientriamo in noi stessi. Crede che l'istituzione della settuagesima sia posteriore alla quaresima, ma che dopo il VI secolo trovasi distinta nelle liturgie, nei concilii e negli scrittori ecclesiastici. Veda si Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 16: *Della domenica di settuagesima*. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, verbo *Septuagesima*. Diclich, *Diz. sacro-liturgico: Settuagesima*, sulla sua uffiziatura e delle sue ferie, e così delle domeniche e ferie di sessagesima e quinquagesima.

SEVARDO (s.). V. SIVIARDO (s.).

SEVERIANI. Eretici del II secolo, ch'ebbero per capo Severo, che visse poco tempo dopo Taziano, capo degli *Encratici* (V.). Ammettevano due principii,

uno buono e l'altro cattivo, e dicevano che il vino e le donne erano produzioni del cattivo principio. Gli enervati che trovarono i principii di Severo favorevoli ai loro sentimenti, si attaccarono a lui e presero il nome di *Severiani*. Furonvi altri severiani, così chiamati da Severo vescovo d'*Antiochia* (e di cui meglio parlai a *SIRIA*, descrivendo ancora il patriarcato Antiocheno), capo degli *Acefali* (V.).

SEVERIANO (s.), vescovo di Scitopoli, martire. Zelante difensore della fede cattolica contro gli eutichiani, riportò la corona del martirio, allorchè l'empio monaco Teodosio, usurpata la sede di Costantinopoli, col favore dell'imperatrice Eudossia, fece soffrire ai cattolici la più crudele persecuzione, e scortato da una schiera di furibondi soldati portò la desolazione in tutta la Palestina. Questi eretici, impadronitisi di s. Severiano, lo strascinarono fuori della città, e barbaramente lo trucidarono verso la fine dell'anno 452, o sul principio del susseguente. Egli è nominato nel martirologio romano a' 21 di febbrajo.

SEVERINA (s.), s. *Severinae*. Città con residenza arcivescovile del regno di Napoli, provincia della Calabria Ulteriore 2.^a, distretto, a 6 leghe circa da Cotrone e 9 da Catanzaro, capoluogo di cantone, sopra un elevato colle o rupe scoscesa, presso la destra sponda del Neto. Assai bene fabbricata, con edifizj anche privati osservabili, tuttavia si vedono le vestigia de' gravi danni cagionati dal terremoto. La basilica metropolitana, buon edifizio, è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Anastasia vergine e martire romana, patrona della città, e tra le reliquie si venera un suo braccio, dono di Roberto Guiscardo e chiuso in teca d'argento dal celebre arcivescovo cardinal Santorio. Il capitolo si compone di 6 dignità, la 1.^a delle quali è l'arcidiacono, le altre sono il decano, il cantore, il tesoriere, il primicerio e l'arciprete; di 18 canonici comprese le prebende del teologo e

del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al divin culto. Presso alla cattedrale è l'episcopio, ma in essa non vi è il battisterio, imperocchè in 3 sole chiese parrocchiali esiste, e nella contigua chiesa di s. Giovanni. Vi è un convento di religiosi, 4 confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, e altristabilimenti benefici e scientifici. Fu patria di parecchi uomini illustri, come di Gio. Battista Modio naturalista, del poeta Cortaseca e di altri; ma non di Papa s. Zaccaria ch'è di Siria, nè dell'anatomico B. Eustachio, il quale appartiene a s. *Severino* (V.) del Piceno. Molto fertile n'è il territorio, abbondante d'ottimi pascoli, e perfetti vi riescono il vino e l'olio. Edificata dagli oenotri, dicesi 1250 anni avanti la nostra era, altri scrivono 1770, la denominarono *Siberena* o *Syberona*, che il volgò chiamò poi s. *Severina*. Fu fiorentissima con titolo di ducato, assai forte per sito, e si crede che s. Dionisio l'Areopagita vi predicasse il vangelo. Verso il IX secolo la conquistarono i saraceni, e vuolsi che la possedessero sino all'884, nel quale anno furono discacciati dai greci sotto il comando del generale Niceforo che la ricuperò al greco impero, il quale nella dominazione era succeduto ai romani. Nel secolo XI poi fu soggiogata dal normanno Roberto Guiscardo, dopo lungo assedio valorosamente sostenuto dai cittadini. Le furono comuni i successivi avvenimenti della regione, seguendo i destini e le vicende politiche del regno di Napoli. Nel 1529 soffrì una terribile pestilenza, che sommamente contribuì a scemarne la popolazione. Ma avendola nel 1783 uno spaventevole terremoto quasi distrutta in gran parte, d'allora in poi diminuì della sua importanza. Prima di parlare della sua sede arcivescovile, con Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, dirò dell'introduzione e durata in s. Severina, come divenne metropolitana, e de' vescovi e canonici greci. Nel secolo VIII i greci patriarchi colla loro audacia e ambizione

sottrassero alcune chiese della Puglia, Calabria e Sicilia dall'ubbidienza del sommo Pontefice loro antico metropolitano, assoggettandole al patriarca di Costantinopoli, come narraì a GRECIA e articoli relativi alla Magna Grecia. Fu Anastasio patriarca di Costantinopoli e iconoclasta, che col favore imperiale, solleticando la vanità d'alcuni vescovi di Calabria, li fece schiavi della sede di Costantinopoli, costituendo in metropoli anche s. Severina, e attribuendole 5 vescovi suffraganei, cioè Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano e Castro. La serie de' vescovi vestiti delle greche divise è descritta co' caratteri greci nell'antica cattedrale di s. Maria Magna. Abbandonata la Calabria da' greci, questa sede fece ritorno all'antico grado di chiesa vescovile. Tale era nel tempo del normanno duca Ruggiero, come ricavasi da un istromento pubblicato da Ughelli, in cui concedendo quel principe alcuni feudi e privilegi alla chiesa di Squillace, vi nomina Stefano vescovo di s. Severina. Non è noto il tempo in cui la seconda volta fu sublimata agli onori di metropoli dal romano Pontefice, e molto meno si conosce la soppressione del rito greco. Certo è, nè può dubitarsi, che nel principio del secolo XIII l'arcivescovo ed i canonici mantenevano in vigore la disciplina orientale. Si raccoglie da una lettera decretale d'Innocenzo III, in cui ci manifesta che i detti canonici, poichè greci, erano sciolti dalla legge del celibato. Era nata una strepitosa controversia tra i monaci Floriacensi e que' di Corazzo, sopra la pertinenza d'una chiesa denominata Calabronaria. Lungo tempo discussa ed esaminata ne' tribunali la causa, ebbe fine per la decisione d'Innocenzo III. La ritenevano i monaci di Corazzo, i quali ne avevano altresì riportata la conferma dal capitolo di s. Severina. Contro a' possessori implorarono i Floriacensi il patrocinio di Pietro Guiscardo signore del feudo, dov'era situato il controverso tempio; e posti in campo nuovi motivi, qua-

si l'avessero egliino occupato contro ogni diritto, ottennero la traslazione del dominio a loro favore. Ma quanto propizio era stato Guiscardo, altrettanto renitenti si mostrarono i canonici ad interporre la loro autorità per confermare il decreto del principe, il quale ricevè per un affronto fatto alla sua persona, il tratto poco civile usato ai monaci da lui favoriti. Irritato quindi contro i canonici, fece loro intendere, che se avessero osato resistere ulteriormente alle sue intenzioni, avrebbe fatto strappare dal loro consorzio le mogli, cui erano legittimamente congiunti. Non passò oltre lo sdegno di Guiscardo, ma tanto bastò per espugnar l'animo ostinato de' canonici greci, i quali tosto si resero a' suoi voleri. Attualmente l'arcivescovo di s. Severina ha 5 suffraganei vescovi, secondo l'ultima proposizione concistoriale; ma di fatto ha solo quello di Cariati, secondo il disposto della bolla *De utiliori*, de' 28 giugno 1818, emanata da Pio VII. Forse si sarà voluto accennare alle sedi vescovili che furono ad essa unite di *Belcastro* o *Belicastro*, mediante tale bolla, e per quella di s. Leone anteriormente; ed a *Cariati* colla stessa bolla, quelle di *Cerenza*, *Umbriatico* e *Strongoli*. Anticamente erano suffraganee di s. Severina anche *Paderno*, unita a Umbriatico, *Isola*, Sitamo eretta nel secolo X, e Fiorentino istituita nel XII, ambedue unite a *Isola*, la quale lo stesso Pio VII unì a *Cotrone*. D'un *Ferentinum* o *Florentino* ne parlai a tale articolo, ma fu unito a *Lucera*. Quanto a s. Leone riunita in perpetuo a s. Severina da s. Pio V ai 7 novembre 1571, eccone un cenno, tratto dall'Ughelli, *Italia sacra* t. 9, p. 512, avvertendo con Commanville che la sede vescovile già esisteva nel secolo X. La città di s. Leone o Leonia, rovinata dai saraceni, sorgeva tra Cotrone e s. Severina, e per memoria nella cattedrale di s. Severina fu eretta una cappella con altare di s. Leone. Il 1.º vescovo che si conosca fu Luca morto nel 1349; poi Adamo monaco ba-

siliano del 1349; Giacomo dopo essersi dimesso nel 1400 traslato a s. Severina; Giovanni del 1391, cui successe fr. Nicola Lorenzi agostiniano; Antonio domenicano nel 1402 già di Segni; fr. Geminiano de Sochefani nel 1404 agostiniano; Nicola morì nel 1439; Goberto di Nichesola veronese gli successe; Gio. Domenico morto nel 1490; Giovanni abbate di Squillario; Matteo morto nel 1518; Giuliano Dati nobile fiorentino dottissimo, penitenziere Lateranense e Vaticano. Nel 1525 Francesco Sferoli camerinese sapientissimo; nel 1526 fr. Anselmo Sferoli camerinese, francescano dottissimo, per cessione del predecessore suo parente; nel 1532 Anastasio bolognese; nel 1535 Ottaviano de Castelli bolognese; fr. Tommaso Castelli domenicano di Rossano, chiaro per pietà e dottrina, traslato a Bertinoro. Nel 1544 Marco Salvidi; nel 1555 fr. Giulio Pavesi domenicano, trasferito a Viesti; e pochi giorni dopo Giulio de Rossi che fu al concilio di Trento; Alvaro Magalene di Lisbona del 1565, ultimo vescovo di s. Leone.

La sede vescovile Commanville la dice eretta nel secolo VII, ed elevata ad arcivescovato nel X, e che il 1.º arcivescovo di rito latino lo trovò nel 1115. Invece l'Ughelli, loco citato, p. 475, riporta la seguente serie. Il 1.º vescovo fu Gio. Battista greco; il 2.º Stefano del 1096, nominato in una carta del conte Ruggero, col quale costituì un vescovo latino in Squillace: *Fortassis hoc tempore s. Severinae ecclesiae praesul dignitatem metropolitanam nondum receperat, cum episcopus Stephanus iste denominetur*. Costantino nel 1099, che diè l'assenso a Policronio vescovo di Cerenza, per l'edificazione o restauro del monastero cisterciense di s. Maria d'Altilia; il documento fu scritto in greco: questo monastero dipoi Innocenzo III l'unì alla congregazione di *Flora o Florense*. Severo nel 1119 assistè in Gaeta alla consagrazione di Gelasio II; Gregorio a quella della chiesa

di Catanzaro nel 1122; Giovanni fu in Palermo alla coronazione di Ruggiero I nel 1130; Romano del 1132, sotto del quale Mabilia figlia di Roberto Guiscardo confermò la di lui donazione e del vescovo d'Isola, del monastero di Patiri, con diploma scritto in greco. Andrea nel 1183 ebbe in successore Mileto, che da Lucio III fu preso co'successori sotto la protezione della s. Sede. L'Ughelli chiama Dionisio s. *Severinae archiepiscopus*, eletto nel 1210 da Innocenzo III; così Bartolomeo che ricevé il pallio da Gregorio IX, e giurò fedeltà alla chiesa romana. Nel 1254 Innocenzo IV fece arcivescovo M. Nicolla, indi lo fu Angelo del 1269, e nell'istesso anno Ugo già priore del s. Sepolcro per destinazione di Clemente IV, che lo consagrò in Viterbo. Bernardo già canonico del 1273, Ruggiero di Stefanutio del 1274, *Dei gratia s. Severinae archiepiscopus*, di lodevole fama, consigliere di Carlo I, e da Bonifacio VIII traslato a Cosenza nel 1295, sostituendogli Lucifero. Paolo del 1309, Giovanni del 1320, Pietro del 1340, Guglielmo già decano nel 1349, Amico del 1386, indi Gregorio, Matteo morto nel 1399, e nel medesimo anno Gerardo già arcivescovo di Rossano. Nel 1400 Giacomo già vescovo di s. Leone, virtuoso pastore; Angelo nel 1413 vi fu trasferito da Sorrento. Nel 1430 Martino V vi traslatò da Strongoli Antonio Sanguagalo di Cotrone; poi nel 1454 lo fu fr. Simone Biondo domenicano, pio, dotto e valente predicatore. Pietro morì nel 1483 in Roma, ed Innocenzo VIII ad istanza di Ferdinando I gli surrogò Enrico de lo Moyo de Exopano (de Coprano) calabrese, e abbate d'Altilia, lodato pastore. Alessandro della Marra patrizio barolitano nel 1488, intervenne alla coronazione di Alfonso II, rifabbricò l'episcopio, ornò la cattedrale e fu encomiato. N. Cantelmi napoletano nobilissimo nel 1498; Gio. Matteo de' conti Sertori di Modena, cubiculario di Giulio II, che nel 1508 lo fece arcivescovo, intervenne al concilio di La-

terano, e fu traslato a Volterra. Nel 1531 il cardinal Giovanni *Salviati* (V.), che nel 1535 rassegnò la chiesa a Giulio Sertori nipote del predecessore, commendatario di Nonantola; fu oratore del duca di Ferrara, a Carlo V e Filippo II, morendo in Compostella assai lodato. Gio. Battista Orsini morì in Roma nel 1566, e s. Pio V gli diè in successore Giulio Antonio Santorio (V.) poi cardinale, onde fu detto il *cardinale di s. Severina*, anche dopo la rinunzia della sede; generoso, dotto ed esemplare pastore, fu per cingersi il triregno. Nel 1572 rassegnò l'arcivescovato al nipote Francesco Antonio Santorio di Caserta ben virtuoso, traslato ad Acerenza e Matera. Nel 1587 il nipote Alfonso, nobile pisano, chiaro per virtù, ne occupò la sede, abbate commendatario del monastero di Flora, celebre predicatore; fu sepolto nella splendida cappella della Regina degli Angeli, di cui era divoto, da lui e dal fratello Giulio Cesare costruita e con padronato. Urbano VIII nel 1624 nominò Fausto Caffarelli nobilero romano, vicario della basilica Vaticana, nunzio a Torino, amministrò con gran prudenza, lodato da Cartari come avvocato concistoriale. Innocenzo X nel 1654 elesse Gio. Antonio Paravicini nobile della Valtellina, già zelante vescovo di Coira contro l'eretica pravità e benemerito della s. Sede. Nel 1660 Francesco Falabelli di Policastro insigne dottore, restituì nel clero la disciplina ecclesiastica, zelò l'immunità, e morì come il predecessore in Catanzaro. Nel 1670 Giuseppe Palermo calabrese dotto teologo, filosofo e giureconsulto, traslato da Conversano, governò con carità. Nel 1674 Muzio Soriano patrizio di Cotrone e arcidiacono di quella cattedrale, decorò la sede e fu lodato. Nel 1679 Carlo Berlinghieri nobile di Cotrone, discepolo del celebre cardinal De Luca, zelantissimo pastore, acerrimo propugnatore dell'immunità ecclesiastica, predicatore facendo, limosiniere; dai fondamenti riparò e abbellì il palazzo arcive-

scovile e vi fece dipingere gli stemmi dei predecessori, donandogli ricchi utensili sagri; egualmente dai fondamenti edificò il seminario, e curò l'istruzione degli alunni; donò al capitolo 10,000 scudi d'oro pel divino servizio, fabbricò diverse case parrocchiali, altre riparò e abbellì; non è a dire quanto gli fu a cuore la pietà e moralità de' diocesani, la gloria di Dio; infaticabile pastore, visitò più volte l'arcidiocesi, fu frugale nel cibo e nelle vesti, morì come visse santamente dopo 40 anni d'esemplare arcivescovato, lasciando la sua memoria in sempiterna benedizione: i diocesani ne vollero in folla baciare lagrimanti i piedi, e fu tumolato in nobile sepolcro nella cappella di s. Leone. Nel 1719 gli successe Nicolò Pisanelli patrizio napoletano, de' marchesi di Melito o Bonito, e degnissimo teatino. Con questi termina nell'*Italia sacra* la serie degli arcivescovi di s. Severina, che comparì colle *Notizie di Roma*.

Nel 1731 Luigi d'Alessandro napoletano, de' duchi di Castellina, nato in Portici; nel 1743 Nicolò Carmine Falcone di Napoli, traslato da Martorano; nel 1759 Gio. Battista Pignatelli, nobile napoletano; nel 1763 Antonino Ganini, della diocesi di Mileto; nel 1797 Pietro Fedele Grisolia, di Normanno diocesi di Cassano; nel 1818 a' 25 maggio fr. Salvatore M.^a Pignattaro, domenicano di Napoli. Questo prelato fu il 1.^o arcivescovo di s. Severina che governò pure la sede e diocesi di Belcastro o Belicastro, per averla Pio VII nel ricordato seguente mese unita a s. Severina. Belcastro, *Bellicastro seu Gneocastro* nella Calabria Ulteriore 2.^a a 5 leghe da Catanzaro, vanta molta antichità; la sede vescovile, dice Commanville, fu eretta nel secolo X suffraganea di s. Severina, ma l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. 9, p. 494 la dice istituita da' greci, e riportando la serie de' vescovi l'incomincia con N. del 122 nominato in una bolla per la consacrazione di Catanzaro, che si attribuisce a Calisto II; il 2.^o Bernardo che intervenne a

quella di Cosenza; il 3.º Gregorio del 1333 regio consigliere, la lacuna essendo per mancanza di memorie. Nel 1349 da Bitonto vi fu trasferito Nicola; poi passò ad Argo, e da questa chiesa a Belcastro Venturino nel 1356; Giovanni morì nel 1399, e gli successe Riccardo d'Olevano, poi arcivescovo d'Acerenza. Nel 1403 Luca già di Policastro; nel 1413 Roberto traslato da Squillace; nel 1418 Opizo Gio. Visconti de Ficecchia di s. Severina; Raimondo morì nel 1476; fr. Innico d'Avalos nobile spagnuolo e virtuoso nel 1512. Raimondo Poerio nel 1518; Leonardo de Leucato, decano di sua chiesa nell'istesso anno. Nel 1533 fr. Girolamo Fornari domenicano; nel 1542 Giacomo Giacomelli romano, canonico di s. Apollinare, dotto in medicina, fu commissario al concilio di Trento; nel 1553, e per sua rassegna, il nipote Cesare Giacomelli canonico Liberiano, intervenne anch'egli a detto concilio; nel 1577 Gio. Antonio di Paola calabrese; nel 1591 Orazio Schipani calabrese, familiare e amico d'Innocenzo IX, lodatissimo per virtù e sapere; nel 1596 Alessandro Jodoco o Papateodoro di Francavilla, dotto predicatore; nel 1598 Gio. Francesco Burgardo, già di Civita Ducale; nel 1599 Antonio Lauro di Tropea; eziandio nel 1599 Pietro de Matta napoletano, traslato da Salamina; nel 1611 Gregorio de Santis, pure già di Salamina; nel 1616 Fulvio Tesorieri di Salerno; nell'anno stesso Girolamo Ricciullo di Rogliano, dottissimo giureconsulto; nel 1626 Antonio Ricciulli parente dell'antecessore, poi d'Umbratico; nel 1629 Filippo Crimò di Messina; nel 1633 Bartolomeo Gizio di Benevento dotto, poi di Volturaria; nel 1639 Francesco teatino napoletano; nel 1652 Carlo Sgombrini di s. Agata de' Goti, poi di Catanzaro; nel 1672 Carlo dell'illustre sangue de' normanni, molto caritatevole e zelante, riparò l'episcopio e l'abbellì. Nel 1683 Benedetto Bartoli di Lacedonia; nel 1685 Gio. Alfonso Petrucci della diocesi di s. Severina; nel

1688 Giovanni Emblaviti di Bova, col quale nell'*Italia sacra* si finisce la serie de' vescovi di Belcastro, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 successe all'Emblaviti Michelangelo Gentili della diocesi di Trivento; nel 1729 Gio. Battista Capuani della diocesi di Bisaccia; nel 1752 Giacomo Guacci della diocesi di Salerno; nel 1755 Tommaso Fabiani della diocesi di Nicastro. Dopo assai lunga sede vacante, ultimo vescovo nel 1792 fu eletto Vincenzo Greco di Cotrone, e da molti anni vacava la sede quando fu riunita a s. Severina. Di questa furono per ultimo arcivescovi: fr. Lodovico de Gallo, cappuccino di Logonero diocesi di Policastro, preconizzato nel 1824 da Leone XII; e per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro di Gaeta degli 11 dicembre 1848 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.º Annibale Raffaele Montalcini di Cotrone, già della congregazione del ss. Redentore, esaminatore sinodale e visitatore de' collegi del suo istituto in Calabria. L'arcidiocesi si estende per 50 miglia, e contiene molti luoghi. Ogni arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 193, corrispondenti alle rendite della mensa che sono 4000 ducati, liberi da qualunque peso.

SEVERINO (s.), vescovo di Bordeaux. Recatosi a Bordeaux da' paesi dell'oriente, s. Amando vescovo di quella città, il quale era succeduto a s. Delfino circa l'anno 404, fu avvertito in sogno di andargli incontro. I due santi essendosi incontrati, si salutarono pei loro propri nomi, sebbene non si conoscessero. Amando condusse Severino nel palazzo vescovile, e conosciute le di lui virtù, lo obbligò ad assumere il governo di sua chiesa, e non si considerò più che come suo discepolo. S. Severino morì alcuni anni dopo: gli abitanti del paese lo scelsero per loro patrono, ed invocarono principalmente la sua intercessione nelle pubbliche calamità. Il martirologio romano confonde questo santo con un altro s. Severino arci-

vescovo di Colonia, facendone menzione a' 23 di ottobre.

SEVERINO (s.), abbate e apostolo del Norico. Credesi che fosse romano, ma nulla si sa del suo casato, tenuto sempre da lui con somma premura nascosto. Passati i primi anni della sua giovinezza nelle solitudini dell'Egitto, fu spinto dal suo zelo a predicare il vangelo ai popoli del settentrione. Diè principio dalla città di Astura, oggi Stockerau al disopra di Vienna; ma vedendo l'induramento di quegli abitanti nel peccato, se ne allontanò, dopo aver loro predetto i mali che avrebbero dovuto patire, come avvenne, poichè gli unni, presa la città, passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Recatosi a predicare la penitenza nella città di Faviana, ch'era afflitta da una crudele carestia, ottenne ottimi frutti, e poco tempo dopo il suo arrivo, l'Eno e il Danubio divennero navigabili, locchè ricondusse l'abbondanza nella città. Un'altra volta questo santo sgombrò per virtù delle sue preghiere da quelle contrade un numero spaventevole di cavallette, che minacciavano di distruggere tutto il raccolto. I suoi discorsi accompagnati da portentose guarigioni e da ogni sorta di benefizi, producevano effetti meravigliosi. Parecchie città lo chiesero a vescovo, ma egli non volle mai arrendersi a' loro prieghi. Egli fondò parecchi monasteri, ma non fissò mai stabile dimora in nessuno; e spesso andava a rinchiudersi in un riposto romitaggio, ove esercitava la più rigorosa penitenza. La fama di sua santità trasse presso di lui una gran folla di gente. Fu visitato da re e da principi barbari, e fra questi si conta Odoacre re degli eruli, al quale predisse che la sua spedizione in Italia sarebbe stata felice. Finalmente colto da un male di punta, dopo 4 giorni di malattia, spirò santamente il giorno 8 gennaio 482, avendo già molto prima predetta la sua morte. Sei anni dopo i suoi discepoli, costretti a fuggire da' barbari, portarono seco il corpo

di s. Severino, e lo posero nel castello di Lucullano vicino a Napoli; ma nel 910 venne trasferito in questa città, in un convento di benedettini che porta il suo nome, ed ove tuttora si venera. La sua festa si celebra agli 8 di gennaio, essendo nominato in tal giorno nel martirologio romano, come in vari altri.

SEVERINO (s.), abbate d'Agauno. Nacque nella Borgogna in un tempo in cui vi dominava l'arianesimo, ma educato avventurosamente nei principii della fede cattolica, entrò in età ancor giovanile nel monastero d'Agauno, ovvero di s. Maurizio, nella provincia Valesia; e divenutone poi abbate, lo governò parecchi anni con eguale virtù e saggezza. Informato il re Clodoveo I delle moltissime guarigioni miracolose che s. Severino operava per virtù divina, lo invitò a Parigi nel 504, colla speranza che guarisse lui pure da una febbre ostinata, alla quale non trovavasi rimedio; ed in fatti, giunto il santo appresso il pio monarca, e copertolo colla propria veste, ricuperò tosto una perfetta salute. S. Severino avendo abbandonato Parigi dopo questo miracolo, fermossi a Château-Landon, nella diocesi di Sens, con due santi preti ch'eransi ivi ritirati per servire a Dio nella solitudine; e dopo averli edificati coll'esempio delle sue virtù, passò dalla presente all'eterna vita l'anno 507. Trovasi registrato nel martirologio romano agli 11 di febbrajo, ed havvi in Parigi una chiesa parrocchiale a lui intitolata.

SEVERINO, Papa LIII. Romano figlio di Abiennio, o Labieno secondo Platina, fu eletto Papa a' 28 maggio del 640, dopo l'interregno di 19 mesi e 17 giorni, perchè l'imperatore Eraclio ricusò ratificare l'*Elezione* (V.), finchè Severino approvasse l'*Ectesi* (V.). I legati spediti a Costantinopoli simulatamente lo promisero; ma Severino fu ben lontano d'approvare quell'eretico editto de' *monoteliti*, che anzi tosto lo condannò. Laonde offesosì Eraclio, diede tali severi e vendicativi or-

dini a' suoi ministri, principalmente ad Isacio esarca di *Ravenna* (V.), ed a Maurizio governatore o duca di *Roma* (V.), che saccheggiato il tesoro della chiesa e patriarchio Lateranense, fino a quel dì santissimo, commisero gravi vessazioni, non escluso Severino, che durarono 8 giorni. Platina non parla che ciò avvenne pel condannato editto, ma che Isacio recatosi da Ravenna a Roma per l'abusiva e prepotente conferma del Pontefice, per compensarsi della fatica del viaggio, con l'aiuto d'alcuni iniqui romani suoi fautori, a guisa di pubblico ladrone, rapì quant'oro e cose di pregio si trovava nella basilica di Laterano. I principali de'sacerdoti che gli avevano fatta coraggiosa resistenza, pieno di sdegno, li mandò quasi tutti in esilio; irritato ancora che avessero sì ricca chiesa, senza somministrarne parte all'imperatore per la guerra di Persia, onde avea assoldato i *saraceni* arabi, detti dai greci per ignominia agareni, perchè nati da Agar serva d'Abramo; trovandosi bisognoso, ed i soldati impagati. Pertanto l'esarca diede una parte della preda alle milizie, altra spedì all'imperatore in Costantinopoli, il resto portò a RAVENNA, ove ebbe quel fine che ivi notai, infelice pure riuscendo quello di Maurizio. Il vescovo d'Altina, con permesso del Papa, stabilì la sua residenza a *Torcello* (V.). Severino afflitto e pei strapazzi ricevuti, presto terminò di vivere, dopo aver governato appena 2 mesi e 3 giorni, nel qual tempo credè 9 vescovi. Morì il 1.º agosto del 640, e nel dì seguente fu sepolto nella chiesa del principe degli apostoli. Si fece stimare Severino per singolar pietà, religione, affabilità, e munificenza verso i poveri. La *Sede apostolica* (V.) vacò 4 mesi e 24 giorni.

SEVERINO, *Cardinale*. Di nazione francese, dell'ordine della Mercede, insieme col correligioso *Portaceli*, furono da Clemente V creati cardinali, il 1.º nel sabato delle tempora dell'avvento del 1310, il 2.º nel 1313, come affermano Stefano

di Corbera nella *Vita della b. Maria di Soccos*, e Giovanni Vives nel *Viridario della Mercede*.

SEVERINO (s.), s. *Severini*, *Septempeda*. Città con residenza vescovile nella delegazione apostolica di Macerata, legazione delle Marche, con governo distrettuale, a' piedi de' monti Apennini, nel principio della Marca, venendo dall'Umbria, e per questa ragione da alcuni viene chiamata *chiave dell'Umbria*; distante 7 leghe al sud-ovest da Macerata, e 20 poste circa da Roma. E' situata in riva al Potenza, parte sull'erta d'un colle detto il Castello, e parte sul soggetto piano chiamato anticamente il Borgo, in amena posizione e buon'aria, come rimarca il Calindri, nel *Saggio del pontificio stato*. Poco dopo l'ingresso dal cauto di Macerata si vede la sua grandiosa piazza, lunga 224 metri e larga 55 compresa l'area de' portici, dai quali all'intorno è abbellita, nella maggior parte rinnovati. Questa piazza fu incominciata a ornarsi e rendersi comoda co' portici nel 1360, e l'opera fu quasi compiuta nel secolo XV, col farsi avanti ciascuna casa delle logge, mentre dapprima non era cinta che di soli abitati. Numerose fabbriche di conveniente e bella appariscenza ricingono l'elittica forma della piazza, ed il palazzo della magistratura ivi situato è uno de' più regolari. Dal principale ingresso adorno di antiche iscrizioni, spettanti alla vetusta e celebre *Settempeda*, per ampia scala si ascende alle sale elegantemente dipinte e riccamente addobbate, ove si veggono in bella guisa disposti i ritratti di parte di quei molti illustri che ben a ragione può vantare s. Severino, che nome e gloria crebbero alla nobile patria, sia colla santità della vita, sia col sapere e col valore. Una di dette sale è ornata esclusivamente dei ritratti de'santi e beati, ed altri morti in buon concetto. Primeggiano i ritratti delle ss. Filomena e Margherita, de'ss. Severino, Vittorino, e Pacifico Divini; delle bb. Angela, Camilla Gentili, Marche-

sina Luzi, e Marsilia Pupelli; e de'bb. Pietro minorita, Giacomo generale de' crociferi e vescovo di Sarsina, e Bentivoglio Boni, il cui culto immemorabile fu riconosciuto nel 1852 dal regnante Pio IX, ciò che fu celebrato anche con iscrizioni, e ode stampate. Fra i ritratti de' personaggi illustri per scienze e per militari imprese, ricorderò quelli del poeta laureato Lazzarelli, del giureconsulto Caccialupi, de' vescovi Servanzi e Massarelli, e de' guerrieri Annibale Margarucci e Bartolomeo Smeducci. Primeggia pure quello dell'immortale Bartolomeo Eustachi (che alcuni geografi tratti in errore dalla quasi omonimia s. *Severina*, a questa città l'attribuirono) principe degli anatomici, dipinto dal genio artistico del cav. Filippo Bigioli nobile di s. Severino, la cui fama risuona distinta nel magistero del disegno e della pittura, avendolo io celebrato a *LEGENDARIO* per quello da lui inventato ed eseguito; al quale stupendo lavoro or deve associarsi quello ancora delle *Cento sagre Famiglie* (sulle quali abbiamo onorificentissime *Lettere* stampate di distinti professori e artisti), e quello delle *XIV Stazioni di Gesù Cristo* (delle quali opere debbesi pur molta lode al generoso e intelligente editore, il fabrianese Romualdo Gentilucci amatore delle belle arti), senza qui ricordare le molte encomiate pitture prodotte dal suo insigne pennello, e di alcune lo dirò poi. Altra onorata effigie che risplende nelle municipali sale, di mano del valente e lodato Lucio Tognacci, è quella del dottissimo mg.^r Gio. Carlo Gentili, altra vivente gloria patria, già vescovo di *Ripatransone* (V.) e ora di *Pesaro* (V.), postovi dal provvido magistrato pubblico, in solenne dimostrazione di grata riconoscenza per le varie opere da lui a patrio decoro pubblicate, e scritte con quella dottrina, critica ed eleganza, che la repubblica letteraria ammira. Nella parte superiore dello stesso palazzo municipale fu collocata con lodevole divisamento la pubblica bi-

blioteca, ch'è in progressivo aumento. Il teatro ricostruito da non molti anni, è disegno elegantissimo dell'altro concittadino Ireneo Aleandri architetto e ingegnere di bella fama, a cui feci doveroso eco all'articolo *MACERATA*, nel brevemente descrivere quel magnifico Sferisterio da lui architettato. La città possiede due cattedrali, l'antica e l'attuale. Sorge nell'alto ad un fianco della città il così detto Castello, già chiamato Monte Nero, ov'è l'antica chiesa di s. Severino vescovo e patrono della città e diocesi, divenuta concattedrale, dopo che Pio VII con breve del 20 maggio 1821, confermato da Leone XII a' 9 ottobre 1823, ed a seconda del già decretato da Benedetto XIV con breve del 22 aprile 1748, stabilì il trasferimento del capitolo e della cattedrale nella chiesa di s. Agostino, altro grandioso e magnifico tempio, comechè situato in piano e nel centro della città; ponendo Leone XII alla custodia della chiesa già cattedrale di s. Severino, ove sotto l'altare maggiore con gran venerazione riposa il suo corpo, i minori osservanti riformati (i quali si sono resi benemeriti pel culto che vi fanno risplendere, per l'ampliato e abbellito convento, e per lo studio che vi stabilirono), recandosi il capitolo con solennità a celebrarvi la festa. Leggo nel n.º 67 del *Diario di Roma* del 1827, che nella solennità della B. Vergine Assunta venne festeggiata la traslocazione del Rm.º capitolo dall'antico duomo di s. Severino sul Monte, ne' piani centrali della città nel magnifico tempio di s. Agostino. Che mg.^r Ranghiasci vescovo vi accedette pontificalmente, accompagnato dal medesimo capitolo, dagli addetti al seminario, dalla nobile magistratura, e con intervento e in tutta formalità de' nobili cav. Gio. Battista Collio, marchese Nicola Luzi, e conte Severino Servanzi Collio, come condeputati secolari per l'esecuzione del pontificio breve di Pio VII. La chiesa cattedrale del dottore s. Agostino, tra le reliquie che possiede, ha quasi

l'intero capo di s. Severino, in gran busto d'argento, disegno del cav. Bernini, ed i corpi delle bb. Marchesina nella cappella Luzi, e Marsilia Pupelli nella cappella Servanzi con privilegio Gregoriano. Nella cattedrale vi è il battisterio e la cura d'anime, che pel capitolo esercita un sacerdote vicario. Il capitolo si compone di due dignità, la 1.^a l'arcidiacono, la 2.^a l'arciprete, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Dell'antichità e origine de' canonici parla il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 151, dicendo che a' tempi del vescovo Ugone del 1059 esisteva la canonica con capitolo e canonici viventi in vita regolare, al quale collegio canonico concessero privilegi i Papi Alessandro III, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, Gregorio IX, non che gl'imperatori Enrico IV, Federico I, e Ottone IV. Inoltre dell'antica canonica e della cattedrale, ne ha parlato a lungo mg.r Gentili, *De Ecclesia Septempedana*, con quella dottrina ed erudizione che tutti pregiano. La concattedrale di s. Severino è decorata di belli dipinti, fra' quali una tavola colla B. Vergine e altri santi di Nicolò Alunno di Foligno, ed alcuni affreschi recentemente scoperti a cura del conte Severino Servanzi Collio, e dalla sua nota intelligenza attribuiti a' fratelli Lorenzo e Giacomo di Sanseverino pittori del secolo XV. Grandioso è il coro in tarsia compito nel 1490 da Domenico Individui di Sanseverino; l'intaglio della cantoria e dorato l'esegui il francese Pluvier. Stupendi dipinti ha pure la cattedrale di s. Agostino, tra' quali tiene il primo luogo la Madonna della Pace, uno de' capolavori di Bernardino Pinturicchio, e non di Mantegna come per lungo tempo fu creduta: nel t. 18, p. 147 dell'*Album di Roma* si riporta l'artistica ed elegante descrizione (stampata pure a parte), del conte Severino Servanzi Collio cav. gerosolimitano, virtuoso e

benemerito della patria, cultore zelante del suo lustro, mecenate delle lettere e delle arti; ed aggiungerò col marchese Filippo Bruti Liberati di Ripatransone, altro amatore della patria, che la città non meno che l'illustre provincia gli deve molto. Altri dipinti della cattedrale di s. Agostino meritevoli di speciale ricordo sono un piccolo stendardo colla B. Vergine dipinto da Bernardino Perugini, una tavola colla Madonna e altri santi lavorati da Antonio e Gian Gentile di Sanseverino, un *Noli me tangere* del Pomarancio, l'Addolorata del fabrianese Loreti, e la b. Marsilia del cav. Silvagni, la cui recente perdita tutti i cultori delle arti deploiarono. Principali patroni della città sono la B. Vergine, ed iss. Agostino, Severino e Pacifico Divini di s. Severino, che riuniti in un bellissimo quadro egregiamente dipinse nel 1844 il cav. Bigioli, bene descritto nell'*Illustrazione* di mg.^r Gentili, Sanseverino pe' tipi di Benedetto Ercolani 1844; e nel t. 11, p. 357 dell'*Album di Roma*, in cui si legge ancora un sonetto di lode al chiaro artista pe' due quadri eseguiti pel conte Severino Servanzi Collio ricordato, e rappresentanti la vergina Cristinadi Svezia alla presenza d'Alessandro VII, e il prelado Severino Servanzi internunzio apostolico della s. Sede in Napoli. Però s. Severino vescovo propriamente è il patrono principale della città e della diocesi. Fra gli altri santi comprotettori di s. Severino, ricordo s. Giuseppe, s. Vincenzo Ferreri, s. Filippo Neri e 5 settempedani. Il palazzo vescovile, antico e solido edificio, è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città, oltre la cattedrale e l'altra vicaria del capitolo in s. Giuseppe, vi sono due altre chiese parrocchiali, col s. fonte: le chiese tanto della città che del suburbio ascendono a 24. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, parla delle chiese di cui ho già fatto menzione, della chiesa di s. Domenico esistente nel luogo dato personalmente a quel

santo (chiamato in s. Severino a stabilirvi un convento da Bartolomeo Smeducci signore del luogo, al riferire di Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 35), e vi si venerano i corpi della b. Margarita (vedova, e b. Angela domenicana, la 1.^a della villa di Cesolo, la 2.^a di s. Severino), e della b. Camilla Gentili di s. Severino, il cui culto immemorabile riconobbe *Gregorio XVI (V.)*, che pur canonizzò il b. Pacifico; una mano di s. Filippo apostolo (dentro ostensorio di metallo dorato con 12 nielli smaltato dal Cavalca), un dito di s. Tommaso apostolo, la testa d'una compagna di s. Orsola, e altre reliquie (questa chiesa prima era denominata s. Maria di Mercato, titolo che restò al convento, e fu data a s. Domenico colla prosima rocca nel 200; possiede diversi oggetti d'arte, massime in pittura, e col convento ricevè molti privilegi dai Papi; vi furono scoperte alcune pitture, descritte dal conte Severino Servanzi Collio, con opuscolo pubblicato in Macerata nel 1850); della chiesa di s. Francesco de' minori conventuali e magnifica nel sito detto il Castello con convento, nel locale dato allo stesso s. Francesco, ed ove fu lettore s. Bonaventura (ci si recò più volte, ma non pare che vi tenesse scuola, e che ne reggesse il convento; bensì si vuole che colle ricche largizioni ottenute dalla famiglia Smeduzia, si servisse per rifare il tempio sulle rovine della chiesa di s. Caterina, e riuscì vasto e imponente nell'esterno, come apprendo dal marchese Amico Ricci nelle importantissime *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, a p. 42); che s. Francesco vi predicò alla presenza del b. Pacifico allora secolare e poeta laureato, detto per antonomasia *il re de' versi*, poi dal santo ricevuto nell'ordine e fatto 1.^o ministro in Francia (di Fiandra, dice il p. Benossi, *Storia minoritica*, p. 21, parlando del b. Pacifico da s. Severino, diverso però da s. Pacifico Divini fiorito diversi secoli dopo: nella chiesa di s. Salvatore ove pre-

dicò s. Francesco, ora de' cappuccini, lo zelo del conte Severino sullodato vi pose una memoria marmorea), morendo santamente in Venezia nel convento de' frati minori, ove restò sepolto (Bollando tratta di lui a' 10 giugno); nella chiesa di s. Francesco, si venerano i corpi de' bb. Bentivoglio Boni, e Pellegrino da Falerone, e nel convento fiorirono eccellenti religiosi. Aggiungerò che nella chiesa vi sono diverse buone pitture, ed altre coperte con calce furonoridonate agli occhi degl'intelligenti, dall'inesauribile generosità del conte Servanzi Collio: questa è storia, anzi pei limiti impostimi dalla natura dell'opera, debbo con pena trasandare molte delle sue munificenze. Tra le altre chiese descritte dal p. Civalli, dirò di quella di s. Lorenzo in Doliolo, già abbazia benedettina e ora parrocchiale, ove nel 1526 fu trovato il corpo di s. Filomena o Filomena vergine settempedana, diversa da s. *Filomena (V.)* vergine e martire, mentre si fabbricava l'altare maggiore, della nobile famiglia Clavelli di Settempeda poi di *Fabriano (V.)* per avervi signoreggiato, morta a' tempi de' goti e sotto s. Severino che dicesi ne fece dichiarazione in pergamena; ivi sono ancora i corpi de' ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, con altre reliquie, oltre diverse memorie patrie non senza importanza. Nel t. 9 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 140, si dà ragione e loda la *Relazione della chiesa sotterranea di s. Lorenzo nella città di Sanseverino, scritta dal conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1838. Questa chiesa sotterranea è un monumento insigne di antichità sacra e profana, probabilmente già tempio di Feronia, convertito poi in luogo d'orazione dai primitivi cristiani di Settempeda: anche la sua riapertura si deve al suo nobile illustratore. Dentro la città esistono 8 conventi di religiosi, e 5 monasteri di monache. Nel suburbio vi sono due conventi di religiosi mendicanti, cioè i cappuccini situati in ridente collina, e quello de' minori osservan-

ti della stretta osservanza in una montagna selvosa, che fu dato al b. Gabriele Ferretti d' Ancona, frequentato da tutta la provincia, perchè vi riposano le ossa di s. Pacifico Divini nella chiesa di s. Maria delle Grazie. Va però avvertito che i minori osservanti riformati hanno due conventi, essendo gli altri religiosi i cisterciensi, i domenicani, i conventuali, i cappuccini, i filippini, i barnabiti, i minimi; e che le monache terziarie domenicane hanno 3 monasteri, essendo le altre monache quelle di s. Caterina benedettine, le clarisse, oltre le couvittrici chiamate nella città pel vistoso legato di Alfonso Servanzi. Il citato marchese Ricci eruditamente tratta di diverse chiese e pitture di s. Severino, di altre pregievoli pitture e suoi edifizj, con notizie interessanti le arti e gli artisti, molti de' quali della città, poichè in essa fiorì assai la nobile arte della pittura, e quella pure dell' intarsiare e quasi quanto in Venezia. Di alcune chiese parla eziandio il mentovato Turchi, come a p. 65 della collegiata di s. Benedetto d' antica fondazione, con canonici e priore, ma non più esistente. Inoltre in s. Severino vi sono due conservatorii di donzelle, uno de' quali e già ricordato, sotto il titolo della congregazione delle couvittrici del ss. *Bambino Gesù*; il seminario nuovamente eretto nella ripristinazione del seggio vescovile (di sua anteriore origine tratta Gentili), indi fu affidato alla direzione de' barnabiti dal vescovo Anselmi, con autorizzazione di Pio VII, col breve *Clericorum Seminaria*, de' 14 maggio 1800; quindi col breve *Postquam*, dei 29 marzo 1808, *Bull. Rom. cont. t. 13, p. 276*, confermò le modificazioni convenute tra il vescovo e i barnabiti sull' amministrazione e insegnamento del seminario stesso. Il vescovo Ranghiasi a vantaggio del seminario ottenne da Leone XII alquanti capitali per procurare migliori precettori nelle scienze sagre in vantaggio de' suoi diocesani. Il monte di pietà fondato nel 1469, credesi

a suggerimento del ven. Gabriele da Jesi osservante, è uno de' più antichi di sì benefici stabilimenti. Le confraternite sono 9, tra le quali quella de' ss. Nomi di Gesù e Maria, che di recente fece l' apertura della nuova chiesa di s. Paolo (eravi il corpo del b. Giacomo, trasferito in s. Rocco), di cui fu architetto il sanseverinate Aleandri, la cui descrizione si può vedere nel n.° 34 del *Giornale Romano* del 1848, e la descrizione e illustrazione in detto anno stampata in Macerata, del conte Severino Servanzi Collio, che parla ancora dell' ospedale annesso che si reggeva dai crociferi. L' odierno zelante vescovo mg.^r Mazzuoli ne fece la benedizione a' 4 settembre, e poi ebbe luogo la solenne apertura, col trasferimento dell' immagine della B. Vergine ch' erasi depositata in s. Rocco. Il pubblico ospedale della Misericordia serve ad accogliere gl' infelici mancanti di mezzi per curarsi, ed i bastardi, e vi sono trattati con carità. Vi è pure l' opera pia Lauri, istituita in vantaggio delle bastarde, dal benefico d. Francesco Lauri patrizio di s. Severino, con amministrazione separata dall' ospedale pubblico. Questo pio stabilimento dell' ospedale fu aperto mediante alcune pie lascite che persone sensibili, che sempre n' ebbe s. Severino, destinarono morendo a beneficio della languente umanità. Un' esatta descrizione di questo stabilimento venne pubblicata nel 1836 in Macerata, dal conte Raffaele Servanzi. L' orfanotrofio Collio-Parteguelfa per le orfanelle, fu istituito dal cav. Gio. Battista Collio, ed il conte Annibale Parteguelfa ne seguì il bel l' esempio, dopo che in vita erano stati umanissimi sovventori della vedova e del pupillo, come si riporta nel n.° 1 del *Diario di Roma* del 1842. Ivi pur si dice che il compatrono conte Severino Servanzi Collio fece costruire un luogo per rifugio delle orfanelle, in esecuzione de' munifici testatori, e ne fece l' inaugurazione nel 1841, che fu celebrata da chiare penne e dal *Commentario o Memorie* del sul-

lodato mg.^r Gentili, con epigrafi e versi, e pubblicato co'tipi inaceratesi. Ben presto fiorì per le solerti cure della pietà e religione che distingue il compatrono conte Severino, quindi nel 1843 per la soppressione del conservatorio delle Vergini e di s. Severino; a favore e per aumento dell'orfanotrofio gli furono da Gregorio XVI concessi i capitali che avea posseduto, tranne due case accordate al seminario per ampliarlo, ed un locale per stabilirvi le scuole del ginnasio. Di tutto ed delle contrariate disposizioni sovrane si tratta nell'opuscolo: *Memoriale con allegati alla s. congr. de' vescovi e regolari, in esecuzione di grazia sovrana, per l'orfanotrofio Collio-Parteguelfa*, con mg.^r vescovo di Sanseverino, Macerata 1845. Inoltre rilevo da tale opuscolo, che nel 1844 d. Giovanni de' conti Parteguelfa sacerdote della missione dispose di tutta la sua eredità per l'erezione in s. Severino d'un ricovero de' più poveri maschi; ricovero che sperasi verrà aperto fra non molto tempo; e che Carlo Gregoretti con testamento del 1843 dispose le proprie sostanze, per un' opera pia secondochè avesse creduto il conte Severino Servanzi-Collio, che nominò erede fiduciario ed esecutore testamentario. Questi si dichiarò per l'erezione nella stessa città d'una casa pei fanciulli maschi abbandonati dai propri genitori, onde educarli e far loro apprendere un' arte o mestiere; si ha speranza che ben presto potrà aver luogo l'apertura.

Questa città si gloria di due insigni santuari suburbani, cioè di s. Maria del Glorioso e di s. Maria de' Lumi. A breve distanza da s. Severino, circa 1070 passi trovasi il 1.^o, nel quale già nel 1421 la statua di terra cotta della B. Vergine con in seno Gesù morto veniva venerata, ed apparteneva all' università de' bifolchi, la quale si componeva degli uomini del distretto e delle ville di Scipola, Orpiano, Tabbiano, Stigliano, Serrone Paterno, Fontecupa, Parolito, Biagi, Cegnore, Boognola, Sasso, Gagliano nuovo, Cesolo,

Granali, Taccoli, Bagno. Avea un capitano, un camerlengo, il sindaco, un soprapstante per ciascun luogo. Essendo divota pratica de' sanseverinati di venerare s. Maria del Glorioso nel venerdì santo, in quello del 1519 con istupore la videro replicatamente versare prodigiose lagrime dagli occhi, il che fu preso a presagio di pubbliche sciagure, minacciate dalla crescente eresia di Lutero e fanatici seguaci: la peste e il tremendo sacco di Roma, le gare cittadine e le funeste conseguenze, ben presto verificarono gl'infausti prognostici. Grande fu quindi la divozione non solo de' sanseverinati, che degli altri piceni e di più lontane parti, come le dimostrazioni di fiducia e d'ossequio. Leone X diè la chiesa in patronato al pubblico, e fu statuita una fiera pel dì dell'Ascensione, antico giorno in cui si festeggiava il sagra simulacro, con esenzioni e franchigie. Dopo 6 mesi dell'avvenuto portento, si diè opera a rifabbricare la chiesa, dappoichè moltissimi degli accorrenti fedeli ricevevano le grazie implorate con vera fede, ed in modo che dopo la s. Casa di Loreto divenne il santuario più frequentato della Marca. Clemente VII concesse singolari prerogative, e Paolo III l'affidò alla custodia de' domenicani di s. Sabina di Lombardia. In seguito fu stabilita la festa della Lagrimazione per la 3.^a domenica d'aprile, la B. Vergine del Glorioso fu proclamata comprotettrice della città, e ad ogni bisogno si ricorse con successo al suo potente patrocinio. La s. immagine fu coronata dal capitolo Vaticano con corona d'oro nel 1731, la chiesa venne consagrada dal vescovo Pieragostini a' 21 settembre 1733; il centesimo della coronazione fu celebrato nel 1831. Il disegno della chiesa è di un tal Rocco, l'esecuzione di maestro Antonio di Sanseverino: v'erano molte pitture a fresco, non poche delle quali coperte con calce si perdettero; vi sono de' quadri, fra' quali primeggia la *Tavola di Allegretto Nucci ec. descritta dal conte Severino Servanzi Collio*, Ma-

cerata 1851. Dice il ch. avv. Castellano, *Stato Pontificio: Sanseverino*, che il santuario è sulla via Labiena, rimarchevole per 3 navi sostenute da colonne di pietra, e per la grandiosa cupola che serve di trono alla cappella in cui si venera il sagra simulacro. Aggiunge che di questo e del tempio stava per pubblicarne la storia il ch. Giuseppe Ranaldi di s. Severino, zelantissimo raccoglitore delle patrie memorie. In fatti abbiamo dell' encomiato scrittore: *Memorie storiche di s. Maria del Glorioso presso la città di Sanseverino nel Piceno*, Macerata 1837. Del medesimo inoltre sono le *Notizie di s. Maria de' Lumi della città di Sanseverino*, Sanseverino presso Benedetto Ercolani 1847: *Centesimo dell' incoronazione di s. Maria de' Lumi solennizzato nel 1847 dal pubblico di Sanseverino*, ivi presso Ercolani impr. vescovile. Abbiamo pure il *Racconto delle feste celebrate nel settembre 1847 dopo il 1.º centenario della coronazione di s. Maria de' Lumi, preceduto da un cenno storico scritto e pubblicato dal conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1848. Da questi opuscoli, come ho fatto dell' altro, ricaverò un brevissimo cenno sul santuario di s. Maria de' Lumi. Luca di ser Antonio in un suo podere sotto le mura della città, in contrada Pescara, secondo la volontà del genitore, nel 1560 fece dipingervi la B. Vergine sedente in trono col divin Bambino in grembo, il quale benedice colla destra, e colla sinistra regge il globo sovrastato dalla croce: Giangentile di messer Lorenzo pittore sanseverinate, non disuguale al padre nel merito d' arte, fu quello che la colorì in un pilone nel cancello, ed ai fianchi i ss. Sebastiano e Rocco. Dipoi e incominciando pare dal 1581, e certamente nel 1584, nella notte dal 16 al 17 di gennaio, divenne la ss. immagine venerata, celebre e dispensatrice di grazie, per le notturne e frequenti prodigiose apparizioni di lumi, cioè per lo splendore mirabile e per la vivissima luce che ripetu-

tamente la irradiò, portento che si rinnovò in varie forme con lumi e fiaccole vedute muoversi dalle circostanti chiese verso la stessa divota immagine, e talvolta la notte si tramutò in meravigliosa luce. Generale fu la religiosa commozione, non solo de' sanseverinati che de' luoghi circostanti, numerose le offerte de' voti e le oblazioni. Il vescovo di Camerino, ch' era allora l' ordinario di s. Severino, colle debite cautele provati i rinnovati prodigiosi lumi e splendori, ne permise la venerazione, che si coprisse di tetto la ss. immagine, e che vi ardessero innanzi alcune lampade; indi si fabbricò una cappella e si ornò il sagra dipinto, continuando le apparizioni de' lumi e persino provenienti dalla parte di Loreto e dal cielo. Colle grazie concesse dalla B. Verginese ne aumentò la divozione, come le visite de' fedeli anche in corporazioni d' intieri sodalizi con pie offerte e processionalmente. Divenuta la cappella un santuario, il comune acquistò un fondo per erigervi la chiesa che la contenesse, venendo assegnato per la festiva ricorrenza quella della ss. Trinità, siccome giorno in cui erasi incominciata l' uffiziatura della cappella; e stabiliti i filippini custodi della chiesa, che già vivente il loro fondatore erano in s. Severino, congregazione che vuolsi la prima dopo la romana. Circa l' edificazione della chiesa, ne tratta pure il march. Ricci t. 2, p. 25 e 42, parlando degli architetti Carducci e Guerra, il quale la costruì a croce greca ed a 3 navi, citando la *Storia* del Racheli, e la mss. del p. Severano che ne fu rettore, in nome della congregazione filippina dell' oratorio di Roma nel 1586, ed il nuovo 1.º vescovo Marziario fu il 1.º a pontificarvi, unendole i beni dell' antica chiesa di s. Maria di Maggio. Nella contigua casa vi si fondò l' accademia ecclesiastica de' Conferenti, sulla teologia, la morale e le belle lettere. Dopo il 1598 rinunziando i filippini il santuario di s. Maria de' Lumi, subentrarono nel 1601 i barnabiti, avverandosi la pre-

dizione di s. Filippo, che mentre edificavasi disse loro: *Fabbrico per voi*. Successivamente la chiesa, ampia ed elegante, andò abbellendosi di profusi ornati e cappelle, e di 6 grandi e vaghi dipinti del Damiani da Gubbio a olio, i quali fanno decoro alle cappelle gentilizie de' Cancellotti e de' Servanzi, ricevendo diversi pii legati per la gran divozione che si professava alla B. Vergine de' Lumi: i marmi che contornano la s. immagine, sono simili a quelli impiegati nella sontuosa cappella Borghesiana della basilica Liberiana di Roma. Ivi per l'educazione della gioventù si formò la congregazione dell'Assunta; e per celebrare con lodi il 17 gennaio, festa della 1.^a apparizione, fu istituita l'accademia degli Agitati: i sanseverinatti nel 1702 elessero loro protettrice la B. Vergine de' Lumi. Il vescovo Pieragostini che consagrò la chiesa, per accrescimento del culto nel sinodo da lui celebrato inculcò la coronazione della B. Vergine e del divin Figlio, la quale con corone d'oro eseguì il capitolo Vaticano a' 17 settembre 1747. Nel collegio fiorirono dottissimi barnabiti; Leone XII concesse all'altare della B. Vergine i privilegi che gode in Roma quello di s. Gregorio, e finalmente con gran pompa e solennità nel 1847 si celebrò l'anno secolare dell'incoronazione. Processionalmente si recarono al santuario le confraternite del Suffragio, di Gesù e Maria, di s. Biagio, di s. Rocco, di s. Gio. Battista decollato, di s. Antonio e del ss. Sacramento, colle loro insegne; il clero regolare e secolare colle croci alzate, composto il 1.^o de' religiosi minimi, cappuccini, minori osservanti riformati, minori conventuali e domenicani; il capitolo, l'attuale pastore allora amministratore apostolico, la magistratura. Universale fu la luminaria, distinguendosi la facciata del tempio e unito collegio, le mura della città con radoppiati archi gotici, le sue principali porte, la torre del comune, alcune fabbriche del castello, il monastero delle cister-

ciensi di s. Caterina, già de' benedettini di s. Mariano (nella cui chiesa vi è il corpo di s. Illuminato confessore: per queste monache il cav. Bigioli sta eseguendo il bellissimo quadro di Gesù deposto dalla Croce, la cui degna descrizione del bozzetto fece a p. 54 del t. 19 dell'*Album*, il suddetto conte Severino Servanzi Collio, e stampata nel 1852 in Macerata: *Gesù deposto dalla Croce*, ec. bozzetto descritto, insieme ad altro da lui commesso al concittadino pittore, ed esprimente i ss. Severino, Raffaele, Andrea Avellino, Antonio di Padova e Pacifico da Sanseverino), cui succedero nel 1544: anche il bel tempietto di s. Michele (eretto con disegno dell'Aleandri dal cav. Gio. Battista Collio, disposizione ch'eseguì l'erede conte Severino Servanzi Collio e ne è proprietario e descrittore: *Culto antico de' settempedani verso l'arcangelo s. Michele provato con monumenti*, Macerata 1836) riluceva di lumi, che rilevavano la sua architettura; così l'orologio pubblico di s. Maria della Misericordia, la piazza e le vie. Tra' distinti barnabiti che illustrarono il collegio colle virtù e il sapere, nominerò i cardinali Luigi Lambruschini e Antonio M.^a Cadolini. Il perchè e per la divozione che il cardinal Lambruschini avea per la B. Vergine, la magistratura municipale l'ottenne da Gregorio XVI per protettore, e per festeggiare questo patrocinio con pubbliche testimonianze, fece quanto apprendo dal n.^o 94 del *Diario di Roma* del 1843, e dall'*Album* t. 11, p. 18. Oltre alle molte dimostrazioni di giubilo, il magistrato fece dipingere al vivo il ritratto del cardinale dal cav. Bigioli e inciderlo in medaglia dal perugino Martinelli, e nel rovescio il frontespizio del santuario di s. Maria de' Lumi, con l'epigrafe: *Virgini Luminum Sopitatrici Coll. Barnabitarum Sacrum Patrono Opt. S. P. Q. Septempedanus* 1843.

La città di s. Severino vanta un copioso novero di uomini illustri, che fiorirono in

santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle arti, nelle scienze, nelle armi. Dirò qui de' principali, e di altri farò onorato ricordo in seguito, oltre i già nominati. Il Turchi, *Camerinum sacrum* p. 69, riporta l'elenco con note de' santi e beati settempedani e sanseverinati; più dottamente e con più critica ne tratta mg.^r Gentili più volte lodato, *De Ecclesia Settempedana*; importante è poi l'opuscolo, *Un giorno di divozione in Sanseverino, ossia la visita de' Corpi santi e di altri oggetti di culto descritti dal conte Severino Servanzi Collio, con notizie relative*, Macerata 1843. Sono i primi i ss. Severino e Vittorino fratelli, vescovo il 1.^o di Sanseverino, il 2.^o eremita, e non come altri dissero vescovo d'Amiterno (questo è uno de' 14 santi omonimi secondo alcuni; de' santi col nome di Severino altri dicono che se ne conoscono 12), i ss. Ippolito e Giustino martiri, s. Illuminato benedettino, es. Filomena vergine (di cui si celebra la festa a' 5 luglio, al qual giorno ne tratta Bollando): sono i secondi s. Margherita vedova, i bb. Giacomo de' crociferi, Bentivoglio francescano, come pure sono i bb. Masseo, Domenico, Pietro, e Pacifico diverso dal santo; le bb. Margherita vedova, Marsilia Pupelli agostiniana, Marchesina Luzi agostiniana, Angela domenicana, Camilla Gentili matrona. La serva di Dio Felice Acciaferri fu monaca domenicana nel monastero di Loro ove morì: il p. Benedetto Landi scrisse il ragguaglio di sua vita: lungo sarebbe il dire degli altri servi di Dio. Il conte Raffaele Servanzi scrisse: *Commentario storico-critico su la vita di mg.^r Gregorio Servanzi domenicano vescovo di Treviso*, Macerata 1841. Il can. ora vescovo Gio. Carlo Gentili ci diede: *Elogio storico di mg.^r Angelo Massarelli di Sanseverino vescovo di Teles e segretario del collegio di Trento*, Macerata 1837. *Elogio di Bartolomeo d'Eustachio*, e *Memorie storiche di Eustachio Divini settempedani*, ivi 1837. *Sopra alcuni uomini illustri del-*

le famiglie picene Grimaldi, Gentilucci, Servanzi, cenni storici, ivi 1838. A MAESTRI DELLE CEREMONIE PONTIFICIE, tra gli illustri e scrittori posi Gaspare e Fulvio Servanzi, e di quest'ultimo riparlo a SVEZIA. Inoltre lo stesso prelato Gentili nella sua opera, *De Ecclesia Settempedana*, esaminò le gesta di più che 100 personaggi, che per armi, scienze e lettere si procacciarono la generale estimazione. Lorenzo e Giacomo di Sanseverino, fratelli pittori del secolo XV; Giulio Lazzairelli pittore di paesaggio; Domenico Indovini e Giovanni di Pier Giacomo capiscuola degli intarsiatori piceni. Fr. Giuliano domenicano nel 1414 fu dal pubblico mandato oratore a Carlo Malatesta signore di Rimini e al concilio di Costanza, nel 1431 a Eugenio IV, che nel 1439 si crede l'abbia fatto vescovo di *Corico in partibus*. Gio. Battista Caccialupi avvocato concistoriale e autore d'opere. Il Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406, parlando di Sanseverino, riporta alcuni cavalieri di s. Stefano delle famiglie Cancellotti, Margarucci e Servanzi. Si ha l'*Elogio storico della vita e delle missioni del p. Gio. Battista Cancellotti della compagnia di Gesù, descritto dal p. Giuseppe Mariano Partenio della medesima compagnia*, Roma 1847. Fra gli uomini illustri che fiorirono in questa rispettabile famiglia si deve pure annoverare l'altro gesuita p. Gio. Battista Cancellotti, di rara erudizione e singolar bontà, confessore di Alessandro VII, che volle seco nel palazzo apostolico per parlarci ogni mattina. Quivi risplendè assai la sua virtù, vivendo in mezzo alla corte con tanta povertà, umiltà e unione con Dio, che da tutti fu riverito qual santo: pubblicò la *Vita de' ss. Severino e Vittorino*, ed altre opere. Il p. Giovanni Severano filippino, autore di eruditissime opere, come sulle *Sette chiese di Roma*, e perciò giovandomene lo citai molte volte: il conte Severino Servanzi Collio gli eresse un onore monumentale con ritratto nella chiesa di s. Filip-

po; ed a Bartolomeo Eustachi e ad Eustachio Divini con generoso intendimento, nella chiesa di s. Severino o antica cattedrale, innalzò marmorei monumenti. L'onorevole conte Severino fa decoro alla patria e contribuisce al suo lustro anche colla penna, e qui registro le sue *Memorie di alquanti vescovi nati in Sanseverino dopo il secolo XIII, raccolte e pubblicate ec.*, Macerata 1845. Il p. Civalli fa onorata menzione di Francuccio da Sanseverino, condottiere eccellente d'armi; Francesco Panfilo insigne poeta, che nel suo libro *De laudibus Piceni* fece ricordo di altri; Gio. Battista Aloisio, lettore di Padova; il conte Leonardo Franchi, celebre medico e poeta; Girolamo Boccaureato canonico Vaticano, sotto-datario di Paolo III e vescovo d'Accia. Giuseppe Colucci, *Antichità picene* t. 17, riporta i soggetti illustri della famiglia Gentili, ch'è un ramo de' conti degli Atti, cognominata di Rovellone pel possesso che anticamente ebbe su quel feudo, oltre altri: Giumentario Gentili (secondo Colucci, altri dicendolo di Apiro) fu celeberrimo capitano ne' tempi del cardinal Albornoz e di Cola di Rienzo tribuno di Roma. Sopra tutte le famiglie signoreggiò s. Severino e prevalse in potenza e ricchezza, con un bel novero d'illustri, quella degli Smeducci, ora come vicari imperiali, ora apostolici, ora liberi signori, ora come prepotenti signorotti. Altri illustri di Sanseverino sono i vescovi Cesare Cancellotti di Bisceglia, Giacomo di Bitonto, Natumbene d'Avellino e poi di Trivento, Celestino Puccitelli di Scala e Ravello, Onofrio Smeducci di Melfi e vicario di Roma d'Eugenio IV. Oltre il suddetto internunzio, lo fu come esso della Svizzera Girolamo Franchi. Francesco Luzi fu sotto datario di Pio VII. Ciccolino Margarucci non solo gode l'amicizia di s. Filippo Neri, ma fu vicario generale di s. Carlo Borromeo. Astolfo Servanzi fu diarista e segretario del concilio di Trento. Gaspare Servanzi è lodato per lo studio dell'antiqua-

ria. Tra' giureconsulti fiorirono Francesco Bruni, Nicolò e Pierantonio Collio, Gentile di Rovellone autore *De Patriciorum origine*. Furono valorosi militi Filippo A. Boccaurati, Lorenzo Ciocchetti, Gentile di Rovellone, Clearco Servanzi e altri. Fra le memorie lagrimevoli della storia italiana del medio evo e suoi tirannetti, suona ancora famoso il nome degli Smeducci, cresciuti in potere e dovizie presso s. Severino, che in mezzo al parteggiar de' *Guelfi e Ghibellini* (V.) furono investiti di terre e castella, e tant'oltre spinsero le gare, le contese e le leghe colle finitime genti, da restarne perpetuo argomento storico, massime nel Piceno. La loro storia interessa e principalmente si rannoda con quella de' pontificati turbolenti d'Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, ed Eugenio IV; quindi per ismodata ambizione ebbe deplorabile fine e grave punizione. Nel 1841 fu pubblicato in Macerata, per le nozze del conte Gregorio Servanzi con Marianna Valentini: *Sopra gli Smeducci vicari per s. Chiesa in Sanseverino dal secolo XIV al XV, reminiscenze storiche scritte da mg.r Gio. Carlo Gentili*.

In questa città fiorisce bastantemente il commercio. Gli opificii, dove lavoransi il rame e il ferro, le cartiere, le concie di pelli, le fabbriche di cappelli e vetreria offrono un mezzo di sussistenza a moltissimi individui, così i molini da grano e da olio. Meritano speciale ricordo, la grandiosa fabbrica di cappelli e rinomatissima di Giuseppe Pavoni, siccome tra le migliori dello stato pontificio; e la vetreria aperta dall'industriosa avvedutezza di Giuseppe Aleandri. Vi fiorì un tempo anche l'arte de' tessitori in lana e in seta. Pio VI nel 1797 concesse al cav. Gio. Battista Collio il privilegio della zecca, come Clemente VII avea dato facoltà di battervi le piccole monete, e di rame erosa fu battuta sotto Pio VI, per quanto trovo nel ch. avv. De Minicis, *Cen-*

ni storici è numismatici p. 107. La chiusa del fiume Potenza, chiamata ora il Ponte di s. Antonio, oltre il presentare bella pittoresca veduta, dà rilevanti vantaggi all'industria colle abbondanti sue acque. La ricchezza delle molte e nobili famiglie, e il bene stare del medio ceto degli abitanti offrono all'artista e al povero l'opportunità di provvedere ai bisogni di loro famiglie: la vigilanza de' magistrati nulla lascia a desiderare, precipuamente sulla pubblica e privata igiene, che viene tenuta giusta e in gran pregio; quindi l'ampiezza e nettezza delle strade, la svelta costruzione delle fabbriche, la somma civiltà degli abitanti, l'edificante e lodevolissimo amore del patrio decoro, formano il soggiorno di questa città assai piacevole, gaio ed ameno, come rilevo dal d.^r Cesare Barbieri: *Cenni sopra la topografia fisico-medica della città di Sanseverino*, Macerata 1841. La fertilità e l'ottima coltivazione dei campi rendono il territorio oltremodo uberoso; perciò sovravanzano i cereali al bisogno della popolazione, l'olio è molto, il bestiame d'ogni sorta è copiosissimo, le uve sono abbondantissime. In Sanseverino vi si tengono fiere affluentissime in gennaio, giugno, agosto e settembre, oltrechè negli ultimi sabati d'ogni mese, che accrescono vivezza al commercio e prosperità alla popolazione. Nel territorio vi sono molte cave di pietra sostituibile al marmo negli edifici, e talune di carbon fossile. Avverte l'avv. Castellano, che se il viaggiatore vuole procurarsi la veduta sorprendente di un orrido pittoresco, si porti alle grotte di s. Eustachio di Demora con vetustissimo tempio, situate a' piedi delle rupi di Mambrica non lungi da Sanseverino per a Camerino, abitate una volta dai monaci di s. Benedetto, poi dagli eremiti; ed ivi per una stretta apertura di scogli vedrà istantaneamente a doppie scene altissime rupi tutte vestite di verzura, e sentirà dolcissima impressione in vedendo gli avanzi di quelle celle qua e colà

scavate dalle mani di que' divoti solitari. Se poi si retroceda e si prenda la via che conduce a Macerata, a piccola distanza dalla porta della città s'incontrerà il passeggiere a ricrearsi con la Villa Collio, architettata dal valente cav. Giuseppe Locatelli, che poi volle di sua mano dipinti l'atrio e la scala di quel delizioso campestre recesso, e con tal impegno da sorprendere per superare gli altri pittori di qualche rinomanza che abbellirono gli appartamenti superiori. Varie sculture in pietra delle picene montagne, eseguite dallo scalpello di Venanzio Bigioli (dal march. Ricci lodato il più valente intagliatore in legno della Marca, lui vivente, e nota che i di lui esempi trassero il figlio cav. Filippo a coltivare con infinito impegno le arti, perciò laudatissimo), notissimo nella Marca e altrove pe' suoi meravigliosi lavori in legno; deliziosi giardini a vari compartimenti, fabbriche accessorie con molta esattezza eseguite, dimostrano il vivo genio alle arti e il gusto squisito del defunto cav. Gio. Battista Collio sanseverinate. Aggiungerò col Barbieri, che pure encomia la Villa Collio, che fu resa ognor più deliziosa e nobile per le cure del conte Severino Servanzi Collio, che chiama protettore magnanimo delle lettere e delle belle arti. Questi colla degna moglie contessa Teresa a segno di perenne grato animo verso il suddetto cav. Gio. Battista, ivi gli eressero un obelisco disegnato dal cav. Bigioli; mentre il suo padre scolpì lo stemma de' Collio e l'effigie del cavaliere in pietra. Per destare emulazione ai benemeriti della patria umanità, ora il conte va ad erigervi 7 busti in pietra ad altrettanti sanseverinati. Tanto della chiesa di s. Eustachio di Demora, che della Villa Collio, ragiona pure il march. Ricci. Dice che la chiesa è la stessa di s. *Michele de Daemoris*, con monastero, luogo abitato dai benedettini fino al 1393, che poi l'abbandonarono per riunirsi agli altri di s. Lorenzo in Doliolo dentro la città. La chiesa è di molto interesse, poichè la metà è

cavata nel sasso, l'altra è tutta di travertino connessa assai bene, ed è della forma ogivale comunemente nomata gotica. Esiste sopra la porta maggiore un occhio travagliato a fogliame con finitezza e mediocre eleganza, come di buona maniera sono gli ornati della detta porta, l'opere posteriori alla fabbrica: questo pregievole edificio, benchè abbandonato, resiste al tempo è alle dilamazioni. Quanto alla Villa Collio, riferisce il march. Ricci, che nel 1799 rovinato pel terremoto il casino Collio, disegno di Pietro da Cortona, il cav. Gio. Battista Collio alcun tempo dopo allogò la nuova fabbrica di questa sua villetta a Giuseppe Locatelli nativo di Mogliano e tolentine, pittore e architetto: nell'atrio vi lasciò bella pittura d'ornamenti a chiaroscuro, e così volle vincere altri artisti che aveano operato in più nobili luoghi di quella fabbrica. Il cav. Collio a perpetuità vi dipinse un' epigrafe, sotto l'atrio della sala del bigliardo, che riporta il marchese. Pel medesimo cavaliere e nel palazzo Collio di città (ornato anch' esso di pregievoli dipinti, di sculture e di altri oggetti d'arte), Locatelli architettò la cappella domestica in un ottagono, ed in una sala dipinse 8 figure eseguite nel suo bel modo di colorire a tempera. Le monache clarisse di s. Severino hanno di disegno del Locatelli il loro piccolo tempio dell'Anunziata, opera elegante in forma di croce greca. Meglio è leggere: *Lavori eseguiti in Sanseverino da Giuseppe Locatelli pittore architetto, e descritti dal conte Severino Servanzi Collio*, Sanseverino presso Benedetto Ercolani impressore vescovile 1843. Il p. Civalli scrisse che s. Severino avea sotto di se 12 castelli e 34 ville popolate. Il Marchesi dice che s. Severino giace ove finisce la Marca e si congiunge con l'Umbria; che il suo recinto è più d'un buon miglio; che il contado contiene 46 tra castelli e villaggi, gli abitatori de' quali co' cittadini formano 15,000 capi; che rallegra l'amenità del circonvicino paese, la fertilità

de' terreni, e l'abbondanza delle acque, dalle quali sono innaffiati. Sanseverino come governo distrettuale contiene nel suo distretto, oltre il proprio governo, quelli di s. Ginesio e di Sarnano: 21 castelli e ville con 9 parrocchie sparsi nelle vicinanze compongono il suo particolare governo e la comunale amministrazione, fra i quali merita special menzione il villaggio di *Pitino* (V.), che fu antico castello e forse sede vescovile, ciò che altri negano, posto sulla cima di elevatissimo colle, che da tutte le parti della Marca superiore si presenta allo sguardo. Nel vol. XL, nel descrivere la delegazione di Macerata a p. 290 e seg. feci altrettanto col governo distrettuale di s. Severino, parlando di tutti i luoghi descritti nel *Riparto territoriale*, ne quali articoli sonovi notizie riguardanti il paese e la città. La complessiva popolazione era di 34,105, ma si è aumentata non poco.

Settempeda, *Septempeda*, colle sue illustri rovine diè origine a Sanseverino, che prese il nome da s. Severino vescovo di Settempeda e suo principale patrono. Il Colucci, *Antichità picene* t. 4, in tre articoli ci diede: *Dell'antica città di Settempeda*, donde ricaverò breve cenno, ommettendo le discussioni. Sanseverino sorta dalle ceneri di Settempeda, siccome abbondò in ogni età di uomini illustri, così ebbe chi gli antichi monumenti apprezzando, cercò di raccogliarli e illustrarli, secondo lo stile o il gusto del secolo in cui fiorirono. Francesco Panfilì e il p. Gio. Battista Cancellotti ne trattarono leggermente, il 1.º nel poema *De laudibus Piceni*, l'altro nella vita di s. Severino. Il nominato Leonardo Franchi e il cav. Valerio Cancellotti, lasciarono mss. le loro erudite ricerche. Il p. Bernardo Gentili, altro sanseverinate e dell'oratorio di s. Girolamo, pubblicò con plauso in Roma nel 1742 l'erudita *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, giovan-dosi assaissimo degli studi fatti da' suoi ricordati concittadini diligenti e dotti. Va-

rie cose nondimeno erano d'aggiungersi e con altre memorie mss. date dal nobile magistrato della città al Colucci, esso trattò l'argomento che vado a sfiorare, sull'esistenza, nome, origine, ubicazione e memorie onorevoli di Settempeda, e di sua decadenza che diè origine a s. Severino, serbando per la sede vescovile le memorie cristiane della medesima. S'intende che il rispettabile mg.^r Gentili anche di questo argomento si occupò nella sua bell'opera, lib. 1: *De antiquis Septempedanorum monumentis*. Nel Piceno vi fu la città di Settempeda e il popolo settempedano, come si raccoglie da Plinio, Strabone, Balbo Mensore, e dagl' itinerari d'Antonino, confermandolo le superstiti lapidi, alcune delle quali riprodusse Colucci. Surse nelle sponde del fiume Potenza presso alla presente città di s. Severino, e parecchi documenti provano del suo nome *Septempeda* e del suo popolo *Septempedanus*, sussistiti anche dopo la distruzione della città ed usati comunemente e quali sinonimi con Sanseverino e co'sanseverinati, siccome derivati da Settempeda e propinquamente dove fu già in un' amenissima pianura sulle sponde del fiume Flussore (non pare; Colucci e altri presero il Flussore pel Chienti; il p. Brandimarte, che eruditamente ne tratta nel *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, a p. 105, pensa che il Flussore sia il fumi-cello Asola, e forse il Fiastra fu anticamente chiamato Flussore: del fiume Potenza io parlai ne' luoghi che vi hanno relazione) poi Potenza, secondo il p. Gentili, circondata da 7 vaghe colline donde naturalmente le derivò il nome, e forti mura la cingevano, le fondamenta delle quali, formate di grandi e quadrate pietre, si rinvennero nella contrada Cerretana lungi da Sanseverino circa un miglio; il quale luogo nel medio evo e nel secolo XIII ancora si denominava *Settempeda*, come provasi dalle bolle di Gregorio IX del 1228, d'Urbano IV del 1261, e durava nel 1401, anzi sempre e anche presentemente nei

catasti e negli atti pubblici col nome di Settempeda si denomina il luogo ovesorgeva l'antica. L'ubicazione di Settempeda, Colucci la prova cogl'itinerari pure: un ramo della via Flaminia da Nocera, per Settempeda, Treja e Osimo conduceva in Ancona, restando Settempeda tra *Prolaqueo* ora Pioraco, e Treja un tempo della Montecchio; nell'altro ramo Settempeda era collocata tra Pioraco e Urbisalvia come trovasi s. Severino. Secondo alcuni l'etimologia del nome *Settempeda* sembra greca, per cui forse anche la città fu greca d'origine, ritenendosi da essi fondata da' greci siculi, mentre il p. Gentili l'attribuisce a' sabini, come quelli che da *Sabina* (V.) si recarono ad abitare il Piceno. Opina Colucci e crede provare, che sbarcati i greci-siculi nel suo non prossimo litorale, si portarono in questa parte montana, ne disboscarono l'inospito suolo e fabbricarono la città, con altre mediterranee della regione, sebbene altrove attribuì a' siculi le fondazioni delle città marittime, e le mediterranee agli umbri piuttosto ed ai sabini. Pertanto ricredendosi dell'antiora opinione, con ragioni congettura che i siculi non si arrestarono nel litorale, ma penetrarono ne' luoghi mediterranei più prossimi agli Apennini, e specialmente lungo le sponde de' fiumi, come vie più facili a penetrare in regioni disabitate e impraticabili, anche per aprirsi facilmente le relazioni fra le parti montane, mediterranee e marittime; quindi vi piantarono i primi loro abituri che diedero poi occasione alle grandi città. Laonde rigettata l'asserzione del p. Gentili, che Settempeda sia d'origine sabina e riconosca l'ingrandimento dai greci siculi, Colucci gliela dà più antica con attribuirla a' greci-siculi anteriori ai sabini, ed a questi solo ne accorda l'incremento. Sia comunque, la condizione che seguirono le altre città del Piceno fu comune a Settempeda ancora. Finchè la contrada non fu soggetta al dominio de' romani, Settempeda si resse e visse colle proprie leggi,

godendo una vera autonomia, non essendo ad altri che a se stessa soggetta, o ai magistrati che dai suoi cittadini creavansi. Nell'anno 486 di Roma, sottomesso il Piceno dalle armi romane, anche Settempeda cadde in servitù, ciò che ripugna alquanto al p. Gentili, che pose la sua patria fra le confederate e non ribelle ai romani suoi alleati, per le testimonianze d'alcuni che affermarono non aver i settempedani preso le armi contro i romani, dichiarando però non sicura tale asserzione. Ma Colucci, considerando che i romani ebbero due guerre co' piceni, delle quali furono capi e autori gli ascolani; che la 1.^a terminò colla resa de' piceni, onde considerabilmente si aumentarono le forze romane, con cambiamento del governo in tutte le città picene, che dall'autonomia passarono alla servitù; che la 2.^a guerra e molto posteriore fu mossa per la pretensione delle città italiane e di molte picene di voler dare il voto ne' romani comizi, ed in cui gli ascolani vicino a Falerio vinsero Pompeo Strabone; conclude che havvi qualche dubbio, se in questa 2.^a guerra si comprendessero i settempedani, ma niun dubbio però vi può essere rispetto alla 1.^a E siccome la pena della prima ribellione de' piceni fu quella di sottometterne le città e ridurle al grado servile di prefettura, così non potè allora esimersene Settempeda, che dallo stato di pienissima libertà passò a quello di prefettura, e perciò soggetta alle leggi che Roma imponeva pel prefetto che spedì a governarla; di più patì la conquista di parte del territorio, che passò per una metà in potere de' romani vincitori. Con questi acquisti de' terreni, i romani vi dedussero delle colonie, e l'ebbe pure Settempeda, sebbene ne dubiti il p. Gentili, confutato da Colucci, il quale con testimonianze storiche sostiene che Settempeda fu colonia appunto, perchè il suo agro soggiacque ad essere diviso e assegnato, con limiti interrotti dai luoghi sterili, montuosi e sassosi, per non essere con-

tinuati sino alla fine del territorio. L'epoca della deduzione colonica di Settempeda, come la colonia di Cingoli, seguì dopo questa in vigore della legge Flaminia e nel 570 di Roma, e tale era ancora in tempo d' Augusto. Settempeda divenne poi sotto gl' imperatori romani municipio di 2.^o grado e come federata *aequo foedere*, e provasi con lapidi in cui si legge: *Municipi Settempedani*. Come tutte le altre città del Piceno, eziandio Settempeda fu regolata nel governo politico; formava la sua repubblica, e i suoi cittadini erano divisi in gradi, secondo le generali divisioni: il grado più nobile fu detto ordine, corrispondente a quello equestre di Roma; ebbe i suoi capi chiamati principi della gioventù, equivalenti a' primi della città e figli de' decurioni con diritto di essere ammessi all'ordine decurionale. Il principale magistrato di Settempeda si formò de' duoviri, che esercitavano la giurisdizione solamente nel suo distretto. Ebbe pure i *quatuorviri juridicundo*, il protettore del municipio, e la mancanza di lapidi impedisce il conoscere gli altri suoi magistrati maggiori. Fra' minori in 1.^o luogo vi furono gli edili, divisi in curuli e plebei, secondo la polizia della romana repubblica, e sembra che anche Settempeda avesse i suoi. Il curatore settempedano era un senatore romano, inviato dal senato con intelligenza degli imperatori, a soprintendere all'economico e al politico della città, e come gli altri amministrava, giudicava, faceva ciò che voleva abusivamente; mentre i curatori erano stati istituiti per riparare ai disordini e porre freno alle prepotenze de' cittadini colonici. Non conviene Colucci col p. Gentili, che volle sostenere che il curatore settempedano risanato da s. Marone, sia di quelli che presiedevano agli affari pubblici, ma piuttosto d'altra specie e destinati da Augusto, non solo perchè ancora non erano stati istituiti siffatti curatori che presiedevano agli affari pubblici, ma altresì per leggere nei Bolla-

disti, *Maro Procuratorem civitatis Septempedae hydropem vexatum curavit*. I settempedani ebbero Feronia (a questa dea fu intitolato il teatro rinnovato da non molti anni in Sanseverino, onde chiamasi Teatro Feronia) per nume tutelare, ossia Giunone, assai venerata dai sabini e latini, e forse dai primi ne fu introdotto il culto: si vuole che il suo tempio fosse alle falde del Monte Nero, ove si eresse l'abbazia di s. Lorenzo in Doliolo, ed ebbe il flamine e la flaminia, vale a dire il sacerdote e la sacerdotessa a lei particolarmente dedicati e godenti prerogative onorevoli e autorevoli, come si apprende da due marmi settempedani. Fra' settempedani anche Giove ebbe speciale culto, così Giano. Settempeda fu città illustre fra le antiche della provincia; ma Colucci non può concederle quanto viene asserito da Panfilo sulla sua dominazione nel Piceno, e sulla distinzione a lei usata dagl' imperatori Aureliano e Costanzo; bensì rimarca la vantaggiosa sua situazione posta in un trivio della frequentissima via Flaminia, che ivi facendo capo venendo da Roma, ivi ancora si divideva in due rami, portando uno a Fermo e Ascoli, l'altro per Osimo e Ancona. Di conseguenza fu assai popolata e frequentata, anche pel celebre tempio di Feronia, ove si ponevano in libertà i servi: siccome Strabone nella *Geografia* non rammentò che le città più celebri e più illustri, l'averla egli ricordata, questo ben supplisce alla mancanza di monumenti in favore di Settempeda, consumati dal tempo divoratore e manomessi nell'irruzioni barbariche. Fu Settempeda città di molto splendore, e certamente avrà avuto quei magnifici edifizii che di altre restano a vanzi; esistono però lapidi di diverse illustri famiglie e individui settempedani, che si ponno vedere in Colucci. Riferisce il citato Calindri, che in Sanseverino continuamente sono scoperte delle statue di bronzo e di marmo ed altri oggetti che mostrano qual fosse la prima origine.

Dalla predicazione di s. Marone, detto ancora impropriamente Maroto, e specialmente dal miracolo da lui operato a favore del procuratore settempedano, riconoscono alcuni l'origine del cristianesimo in Settempeda: Colucci peraltro la ripete da più remoto principio, conforme al da lui dichiarato nella *Dissertazione preliminare* del t. 3 delle *Antichità picene*. Sulla introduzione della fede di Gesù Cristo in Settempeda, più egregiamente scrisse mg.^r Gentili, *De christianae religionis apud Settempedanos initiis*, nella storia della chiesa settempedana. La singolare situazione di Settempeda sul trivio della rinomatissima descritta strada, probabilmente le dovè recare lo spirituale e morale profitto di ricevere tra le prime città del Piceno la salutare fede cristiana. O si guardi la spedizione fatta in questa regione, o in altre parti della Gallia Senonia o altrove, egli è certo che i zelanti propagatori dell'evangelo dovevano far capo in Settempeda, anche prima di giungere al destinato luogo di loro missione; e Settempeda potè ricevere i lumi della religione cristiana prima dei luoghi a' quali erano diretti gli apostoli o i discepoli loro. Però il procuratore settempedano, risanato dall'idropisia da s. Marone, potè cooperare alla propagazione del cristianesimo, ma non all'introduzione. Anzi se egli mosso dalla fama dei miracoli del santo, andò a impetrarne la propria guarigione, conviene credere che già in Settempeda vi fosse penetrata la dottrina cristiana che da quel santo si predicava. Ottenuto poi dal procuratore il miracolo, e con esso convertito alla fede, pare naturale conseguenza che molti settempedani sorpresi dalla grandezza del prodigio, e mossi da un esempio tanto autorevole e di persona tanto rispettabile, si saranno convertiti e avranno diffusa a meraviglia la credenza cristiana nella loro città. Che il miracolo di s. Marone contribuì a promuovere la fede presso i settempedani resta ancor provato dall'an-

tichissimo culto che gli professano i settempedani, e le città e luoghi contermini. Lunga questione si fa dal p. Gentili sull'epoca della decadenza di Settempeda, ponendo ad esame le opinioni di vari moderni scrittori, i quali dicono che Totila re de' goti per soccorrere i suoi, stretti in Roma d'assedio dalle armi di Belisario, nel 545 traversò con più breve cammino le regioni picene, rubando e disertando città e villaggi, assediò Settempeda, la prese e saccheggiò, la mise a fuoco e dai fondamenti la rovinò, con grande eccidio de' cittadini. Altri poi vogliono che più tardi fosse abbattuta, o almeno interamente desolata da non meno feroci longobardi. Un anonimo riferito da Muratori, *Scriptores rerum Ital.* t. 10, p. 365, attribuisce più lunga esistenza a Settempeda, poichè la vuole distrutta nella guerra spoletana contro Trasmondo II duca di Spoleto del 724, e si fonda nella carta di Eudo vescovo di Camerino, il quale nel 944 fabbricò la chiesa in onore di s. Maria e de' santi del cielo presso Sanseverino, e le assegnò la dote: dalla carta del vescovo riferita da Colucci si apprende, che fondò la chiesa non vicino a Settempeda, bensì alla via pubblica, sopra d'un sasso contiguo al Potenza e presso il castello di s. Severino. La decadenza e distruzione di Settempeda, e l'origine di Sanseverino, è un punto storico contrastato e incerto; è uno de' laberinti che presentano le storie municipali del medio evo, prive di sicure testimonianze. Il Colucci riporta è vero le diverse sentenze, ma propriamente poco stringe per stabilire sia l'epoca, sia il come e da chi fu Settempeda annientata. Tentenna fra le varie lezioni, le quali poi sono tra loro contraddittorie. Il p. Gentili con ragione confuta l'asserto dell'anonimo, il quale fa punire la ribellione di Trasmondo II dal re Berengario (il quale divenne re d'Italia e imperatore nell'888, mentre Trasmondo fu duca dal 724 al 740!), con privarlo del ducato; dicendo

inoltre, non esservi memoria che il re devastasse alcuna città del ducato, quindi essere d'avviso che s. Severino di Settempeda, edificato colle macerie dell'incenerita città, si popolasse nel secolo X, e che Settempeda non fosse rovinata per opera de' longobardi, nè nella guerra spoletana. Invece porta opinione, che lo scempio della città avvenisse quando l'esercito di Totila recò al Piceno tante rovine; e siccome Settempeda era nella via consolare e militare, recandosi Totila dall'Umbria all'acquisto d'Osimo e Fermo, passando per Settempeda l'assedio e diè alle fiamme; ovvero tale infortunio avvenne quando Totila, vinto il Piceno, s'incamminò a soggiogare l'Umbria. Termina con dire: certo è che Settempeda non cadde vivente il suo vescovo s. Severino, ma infelicemente perì quando il santo era volato in cielo nel 545, anno in cui la città restò bruciata. Tali sentimenti del p. Gentili furono seguiti dal Turchi. Il Colucci dichiarando incerta l'epoca del devastamento di Settempeda, crede che perisse nella caduta delle altre città picene, avvertendo però, che quel re de' goti in diverse epoche colle sue genti malmenò il Piceno. Dalla parola del vescovo Eudo in *Gastalda sub tepidano*, pare che sia lo stesso che dire in Gastaldato Settempedano. Dopo la venuta de' longobardi, come avvertono i dotti Bollandisti, cambiato governo e nome al Piceno, cominciò a chiamarsi *Marchia*, perchè da essi derivarono dal 575 in poi le contee, i marchesati, i gastaldati. Questi ultimi si formarono d'un complesso di castella, *oppida*, soggetti al gastaldo, deputato dal principe signore di quel dominio al suo governo. Laonde sembra che alla venuta de' longobardi ancora esistesse Settempeda, per essere dichiarata gastaldato, o almeno lo furono nel castello di s. Severino nel VI o VII secolo, appellandolo col nome dell'incenerita città, a cui era succeduto, secondo il p. Gentili e Colucci. Quest'ultimo crede che l'origine di

s. Severino debbasi all'epoca della sepoltura del vescovo di tal nome, come poi dirò meglio, sulle vette del Monte Nero, ed il suo ingrandimento doversi ripetere dalla totale rovina di Settempeda, ad onta che il p. Gentili ed altri sieno di diverso parere, cioè che s. Severino cominciò dopo la distruzione di Settempeda. Ritene Colucci, che sussistendo ancora Settempeda, cominciò a edificarsi s. Severino, a cagione delle reliquie riposte in cima del Monte Nero, con aggregato di case, chiamato Castel Reale, alla cui venerazione accorrevano i divoti da molte parti, e le abitazioni si aumentarono coi superstiti cittadini di Settempeda dopo la sua totale distruzione; le fabbriche andarono successivamente crescendo, dimodochè col tempo divenne Castel Reale importante, scambiò la denominazione con quella di s. Severino per le spoglie del santo ivi esistenti; fu presto luogo assai rispettabile e potente castello, compreso anticamente nel ducato di Spoleto, secondo Gioseffo Rosaccio, commentatore della *Geografia* di Tolomeo; ma altrettanto non si legge nel p. Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto* p. 177, il quale bensì parla del gastaldato di Settempeda, e dei monasteri celebri fondati nella diocesi. Cosa fecero i gastaldi ed i gastaldati del ducato di Spoleto lo dissi a RIETI che tale era. Dopo che Carlo Magno nel 773 diè fine al regno de' longobardi, donò alla s. Sede il ducato di *Spoleto* (V.), il quale per allora intieramente non conseguì, sebbene gli abitanti, e perciò anche i sanseverinati, giurarono vassallaggio a Papa Adriano I, e in testimonio di fedeltà si rasero la barba e i capelli, che portavano alla foggia de' longobardi, protestando di vivere all'uso romano; soggezione che i sanseverinati rinnovarono nel 775 alla sede apostolica. Narra Colucci, che cogli abitanti del ducato di Spoleto giurarono vassallaggio ad Adriano I quelli ancora del ducato Fermano, Osimano e Anconitano, tutti radendosi la barba e i capelli.

Rammento, che ricordai a PICENO come già la regione dopo il 726, avendosi scosso il giogo imperiale de' greci e de' longobardi eretici, si pose sotto la protezione e difesa de' Papi, anche nel dominio temporale, inclusivamente al ducato di Spoleto; laonde Carlo Magno ricuperò dalle usurpazioni de' longobardi tali domini, e li restituì alla chiesa romana, ampliandone il principato. Nella prima metà dunque del secolo VIII incominciò il sovrano dominio de' Papi sopra Sanseverino, che seguì le vicende e i destini che riportai a PICENO, MARCA e MACERATA, governandosi a comune, con reggimento come le altre città marchiane, con forme repubblicane, al modo di quasi tutto il rimanente della regione. Come questa Sanseverino fu agitata dalle fazioni, concluse alleanze, fece guerre e paci. Ebbe principalmente ostinate guerriere contese con Camerino, e sovente ne danneggiò il territorio. Scrivono alcuni storici, che già nel 1119 Sanseverino era divenuto in parte soggetto anche al dominio temporale del vescovo di Camerino, senza pregiudizio dell'alta sovranità della s. Sede, e della signoria del comune. Pertanto riporta il Turchi a p. 59, che il vescovo dominava come *marchiones* in molti luoghi, ed *in toto castello s. Severini et ejus curte, in Castro Pallioliti, in coenobiiis s. Eustachii de Demoris, et s. Laurentii in Doliolo, in plebe s. Victorini, et in aliis ecclesiis*. Inoltre spettava al vescovo *Castrum Collis Lutii* (vulgo *Colle luce*), *et Bolvignanum; et ad saeculum usque XIII dominatus fuisse Castro Altifurni. Hinc patet Antistites nostros jus habuisse temporale in tota Septempedana diocesi, in qua Castra illa, et coenobia sita sunt*. Noterò, che non è positivo che i vescovi di Camerino avessero il dominio temporale sopra l'intero territorio di Sanseverino: lo sarà stato sopra alquanti luoghi della diocesi, e forse sopra quelli soltanto nominati dal Turchi. Dal vescovo di Camerino fu dato quan-

to possedeva in Sanseverino in feudo al marchese Warniero e alla sua moglie Altruda, cioè quanto poi meglio dirò parlando dell'antica mensa di Settempeda. Gio. Marangoni, *Memorie di Civitanova* p. 245, riporta il diploma dell'imperatore Federico I, in favore della cattedrale e del capitolo di Sanseverino, mentre armato stava nel contado d'Osimo nel 1177. Nella contesa per l'impero, riferisce Compagnoni, *Reggia picena* p. 82, che Sanseverino non fu compreso nel 1202 nella famosa pace di Polverigi, perchè con altri luoghi aderiva a Filippo di Svevia contro Ottone IV: già Sanseverino era divenuto importante, dice Compagnoni, tirando i suoi fasci e regi auspicii dall'antica Settempeda, città di curia generale, prerogative che non ammette Colucci. Convien dire che poi Sanseverino riconoscesse Ottone IV coronato da Papa Innocenzo III, dappoichè sebbene per la sua ingratitudine e usurpazioni fosse poi dal Pontefice scomunicato, nel novembre del 1211 trovandosi in Sanseverino, concesse un privilegio alla chiesa settempedana, che Marangoni riprodusse a p. 255. Camillo Lilli, *Historia di Camerino* p. 234, racconta la concordia seguita per mezzo del vescovo di Camerino Azzo, tra i conti del castello della Truschia, ed i sanseverinati, e per essi col podestà o rettore Filadelfino, nel gennaio 1218, nella chiesa di s. Severino. Aggiunge Lilli che i castelli di s. Maria e di s. Venziano, che possedevano i nobili di Camerino, ebbero origine dalle guerre co'sanseverinati e matellicani. Quindi lodando i sanseverinati perchè conservavano gli spiriti, la grandezza e lo splendore de' settempedani, dice che furono assai favoriti dall'imperatore Federico I e dall'imperatore Federico II, il quale nelle guerre co'camerinesi si servì di Sanseverino per piazza d'armi, e lasciò che i sanseverinati usurpassero le castella di Gagliole, Patino, Aria e Crispieri a' camerinesi. Essendo morto nel 1250 Federico II, mentre i camerinesi

tentarono di recuperare le castella, i sanseverinati co'fermani si sollevarono contro la Chiesa, e cagionarono la ribellione della Marca operata da Manfredi naturale di Federico II, e le successive guerre. Apprendo da Girolamo Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 89, che nel 1256 Annibaldo nipote d'Alessandro IV e rettore della Marca, assolse i jesini pel guasto dato insieme alla gente di Sanseverino, al Castello dell'Isola, ch'era di privato dominio di Gentile da Rovellone, a condizione che giammai stringessero lega co'sanseverinati suoi nemici, a' quali il rettore dopo minacciata la sua indignazione, promise che gli avrebbe rimessi nella sua grazia, appena restituissero il castello da loro ritenuto al Gentile, e agli arbitri stabiliti dal comune di Sanseverino e dallo stesso Gentile. Compagnoni a p. 121 parla della rivolta de'sanseverinati e altri popoli della Marca contro il rettore Annibaldo, che colla sua prudenza li ridusse all'ubbidienza e nella fede di s. Chiesa, con quelle capitolazioni convenute e da lui pubblicate. Leggo in Colucci, *Treja o Montecchio illustrata* p. 89, che tutto ciò si fece in Montecchio, ove risiedeva il rettore. Riferisce l'Acquacotta nelle *Memorie di Matelica* p. 85, che questa con Sanseverino e altri luoghi favorirono nel 1263 il partito del re delle due Sicilie Manfredi, nemico del Papa e dominante nella provincia, confermando con solennità e giuramento di fedeltà i patti d'unione e concordia. Nel seguente anno i sanseverinati infestarono lo stato di Camerino, con molti danni. Dopo la morte di Manfredi, temendo i sanseverinati d'essere assaliti, si unirono colle reliquie del partito guelfo, assoldarono 400 bretoni, ed uscirono a danneggiare il territorio de' camerinesi, e poi molte ville che saccheggiarono; inoltre co'tolentinati depredarono i dintorni e bruciarono il borgo di Caldarola nel 1270. Fremendo vendetta, i camerinesi furono repressi da Gentile Varani loro capitano, per la di-

sparità delle forze. Unite poi tutte le sue genti con Giacomo conte di s. Maroto, uccise 500 nemici e 1000 ne fece prigionieri: questi ritenne lungo tempo, ad onta delle scomuniche lanciate dai ministri pontificii dell'Umbria e della Marca contro i camerinesi. Lillii che ciò narra, dice pure delle barbarie secondo alcuni usate dai camerinesi co' vinti, che nel 1272 colla restituzione delle castella e sborso di denaro recuperarono la libertà, lasciando degli ostaggi per l'esigenze de' camerinesi, ad onta che Gregorio X, ed i rettori dell'Umbria e della Marca non lo permettersero e minacciassero i camerinesi; laonde poi furono multati di 10,000 lire, ma ne pagarono 2,000 al rettore della Marca Fulcone de Podio. Nel 1278 i sanseverinati uniti a' tolentinati scorsero Belforte e Urbisaglia, le saccheggiarono e ne rovesciarono le mura, ad onta de' camerinesi. Sanseverino nel 1290 concorse tra' primi comuni della Marca al nuovo studio di Macerata; quindi nel 1293 venne assoluta dal rettore Raimondo, per offese fatte ad altri comuni. Nel 1300 Sanseverino fece tregua con Montecchio, Tolentino e Matelica, per le rotture insorte, come di fazioni guelfa e ghibellina, e per riparare ai disordini che ne provenivano. Nel 1304 nuove guerre municipali agitarono la Marca, e Camerino la mosse ai sanseverinati, assediando nel 1305 il castello di Gagliole ripreso dai sanseverinati, e l'ebbe per cessione degli abitanti, contro i quali si portarono i matelici ed i sanseverinati: dopo fiera battaglia co' camerinesi, questi assediaron Matelica, e l'avrebbero espugnata, se Sanseverino non avesse concitato tutta la Marca; quindi Clemente V ordinò a Camerino di deporre le armi. Mentre nel 1307 si ribellò la maggior parte della Marca di fazione ghibellina, Ancona infestò con barbare scorrerie i confini della guelfa Jesi, che perciò si trovò costretta invocare l'aiuto di Sanseverino e l'ottenne: tuttavia nel 1308 insorsero gravi discordie fra Jesi e

il suo contado da una parte, e le comunità di Fabriano, di Matelica e di Sanseverino e altri luoghi del loro distretto, dall'altra; onde non passava giorno in cui non succedessero gravi contese, violenze, ladronecci, incendii, omicidii e altri enormi scandali, tanto era lo stato di confusione in cui versavano i marchegiani.

I mali umori di que' tempi infelici crebbero coll'assenza del Papa, che avea stabilito la residenza in Avignone, onde nel 1313, dopo la morte dell'imperatore Enrico VII capoparte ghibellino, si commossero i suoi aderenti e fuorusciti della Marca, e uniti in lega co' sanseverinati, vollero abbattere il partito de' guelfi maceratesi, come più prepotenti appresso i suoi rettori. In questi tempi di turbolenze, appena sopite ripullulavano, così avvenne nel 1314 contro il marchese della Marca e sua curia, trovandosi tra' principali nobili insorti Clauduccio di Malpelo da s. Severino. Frattanto pretendendo all'impero Lodovico V il Bavaro, fu scomunicato da Giovanni XXII, ma il principe co' suoi aderenti ghibellini si recò in Roma nel 1328 e vi fu coronato; quindi per sostenere il suo partito dispensò privilegi e grazie, ed esercitò molti attentati contro la sovranità pontificia, tra' quali dichiarò vicario imperiale di s. Severino, Smeduccio della Scala, che il Marchese nella *Galleria dell'onore*, chiama progenitore della casa degli Smeducci. Nel 1353 Giovanni Visconti arcivescovo e principe di Milano di fazione ghibellina, agognando al dominio d'Italia e spegnere i guelfi, negoziò una gran lega di comuni, nella quale entrò Smeduccio della Scala che signoreggiava Sanseverino, e altri potenti e tirannetti della Marca; per cui Innocenzo VI a reprimere le violenze de' grandi, spedì da Avignone il celeberrimo cardinal Albornoz, legato e vicario generale dello stato pontificio, e nel 1355 si dichiarò al suo servizio Smeduccio da s. Severino, con altri nobili e capi di guerra: imperocchè sebbene i sanseverinati secon-

do le contingenze de' tempi furono guelfi o ghibellini, costretti a seguire le predominanti fazioni, nondimeno mostrarono sempre inclinazione alla dipendenza del Papa, loro antico sovrano, per cui si segnalavano tra' primi ad ubbidire il cardinal Alborno. Il cardinale frenò l'audacia de' signorotti, e recuperò alla Chiesa i domini usurpati. Disputandosi nel 1371 se a Fermo o in Macerata dovesse ridursi la curia generale della Marca, tra i primi a Severino si dichiarò per Macerata, come pel 1.^o si sottoscrisse nella supplica a Gregorio XI. Pel podestà, consoli, priori e consiglieri generali e di credenza, firmò l'atto Pietro Cinzio di Gubbio giudice ordinario e notaro, e vi appose il sigillo di cera verde, con sopra le chiavi di s. Chiesa e colla figura della facciata del duomo. Al riferire di Lillii, nel 1378 guerreggiavano i camerinesi, contro i matellicani e i sanseverinati, con grave dispendio. In seguito pacificati, nel 1389 Camerino si collegò con Roberto ed Onofrio Smeducci signori di Sanseverino, e co'signori di Fabriano e Matelica, non che con Boltrino da Panicale. Nella signoria di Sanseverino, a Smeduccio erano succeduti, prima il figlio Cola, poi Roberto, indi Onofrio. Quest'ultimo, padrone eziandio di Sanseverino, figurò nella tregua Marchiana del 1393, con altre città e terre divise per guerre, fazioni e inimicizie: l'atto lo riporta Compagnoni a p. 262, rilevando che simile lega non poco inasprì il marchese della Marca. Ricavo dal march. Ricci, che grato si mostrò il popolo di Sanseverino ad Onofrio Smeduzio, che essendo vicario della città per Papa Innocenzo VII, fece co' propri denari costruire un ponte di un solo arco sul fiume Potenza, a pochi passi dalla porta detta del Mercato, e lo diede compiuto nel 1404. Nell'iscrizione che vi fu posta si legge: *Anno Domini 1404 tempore SS. D. Innocentii Pap. VII, et Magist.* (interpretato per *Magnifici*: nel 1833 si perdè questa iscrizione nella distruzione dell'arco Bar-

berini posto al principio del ponte) *Dni. Honofri Col. Smeduti prosacra rom. Eccl. Vicari gen. lis. Terrae Sancti Severini, et Destrictus hic Pons constructus fuit.* Trovo nel Turchi a p. 271 che Innocenzo VII restituì il castello di Ficano a Bartolomeo Smeduccio, ed al suo nipote dominatore di Sanseverino il dominio d'Apiro, de' quali luoghi se n'era impadronito il famoso Boldrino da Panicale, già ucciso sotto Bonifacio IX d'ordine del nipote di questi marchese e rettore della Marca. Ne' *Cenni storici e numismatici di Fermo*, del ch. avv. De Minicis, leggo a p. 61, che nel 1407 Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII, e da Gregorio XII spogliato del governo della Marca, s'impadronì di Sanseverino, facendo continue scorrerie sui paesi nemici e della Chiesa. Il Colucci parlando dell'ubicazione di Settempeda, riprodusse una cronaca, che dice: come a' 3 ottobre 1401 mg.^o Rossi vescovo di Parma, rettore di s. Chiesa, a istanza di Papa Alessandro, e Galeazzo Malatesta con altra gente d'arme diè il guasto fino alle Cagnore, e passò a Settempeda. Questa cronaca è inesatta; la rettificherò. Alessandro V fu eletto nel giugno 1409, e morì nel maggio 1410; dunque bisogna assegnare per vera epoca il 1409. Il Leopardi, *Series Rectorum Anconitanac Marcae*, riporta appunto al 1409 Giacomo de Rubeis di Parma vescovo di Sarzana e luogotenente del legato, e scrisse bene. Di più l'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 184, in quell'epoca registra per vescovo di Parma Giovanni Rusca (seu Rusconis nota Lucenzi) di Como; bensì nel t. 1, p. 855 tra' vescovi di Luni-Sarzana riporta Jacopo de Rubeis di Parma, già vescovo di Verona, traslato poi da Giovanni XXIII (che successe ad Alessandro V) a Napoli. Dunque il De Rubeis non fu vescovo di Parma, nè nativo di Sarzana, sibbene nacque e morì a Parma, e fu pastore di Luni e Sarzana. Per tale lo notai a SARZANA, ed a MACERATA narrando il ricupero della Marca che in gran parte ubbidiva al le-

gittimo Gregorio XII, ed a tale azione si riferisce l'errata cronaca. Di poi avendo Gregorio XII generosamente rinunziato il pontificato per estinguere il gran Scisma (V.) d'occidente, che lacerava l'unità della Chiesa e teneva in subbuglio lo stato ecclesiastico, il concilio di Costanza lo dichiarò 1.º cardinale, legato della Marca e vescovo di Macerata e Recanati (V.). Di quest'accordo, Macerata nel 1415 ne diè parte al signore di Sanseverino, come a' signori di Rimini (che ospitava Gregorio XII), di Fermo e di Camerino: Onofrio Smeducci rispose a Macerata con gratulazioni. Nel 1417 per la pace della Marca fu fatto un gran compromesso descritto da Compagnoni, nel quale vi fu compreso Sanseverino, rappresentato da Antonio Smeducci di Sanseverino, essendo ancora la sede apostolica vacante. Questa cessò nel novembre con l'elezione di Martino V, che terminò lo scisma e pacificò l'Italia, ed il quale nel 1423 ad istanza degli aquilani vessati dalle incursioni di Braccio da Montone, ordinò ad Antonio Smeducci vicario di Sanseverino e ad altri signori della Marca e comuni picene, di non permettere ai loro sudditi di guerreggiare nel regno di Napoli. Già questo Braccio per vendicare i camerinesi, e punire i sanseverinati che avevano permesso che Carlo Malatesta signore di Rimini facesse in Sanseverino prigione Costanza Varani, nel 1416 avea posto l'assedio a Sanseverino, il quale riconobbe la liberazione dal suo patrono s. Severino, al modo che narra Turchi a p. 287: tuttalvolta dice il Ranaldi, *Memorie di s. Maria del Glorioso* p. 49, che il convento de' domenicani di s. Maria del Mercato ricevè grave danno quando Fortebraccio vi si cacciò dentro colla forza per vincere i sanseverinati. Nondimeno afferma Lillii che cessarono le ostilità quando Antonio Smeducci si raccomandò al commissario di s. Chiesa per interporvi coi Varani e camerinesi, promettendo restituire Gagliole; e fatto un compromesso in Brac-

cio, questi decise le controversie tra le parti. Ma nel 1418 i camerinesi si gravarono con Braccio per l'effettuazione del convenuto. Allora Braccio marciò all'assedio di Sanseverino, senza nulla operare per le nuove promesse fatte dagli Smeducci. Il medesimo Turchi racconta pure le vicende d'Antonio Smeducci a p. 282 e seg., come gli fu tolto l'Apiro; che a' 19 ottobre 1420 il magnifico messer Antonio fu preso e ritenuto dal legato della Marca cardinal Condulmieri (poi Eugenio IV), ed il suo commissario per Martino V prese possesso dell'Apiro, indi a' 21 novembre Antonio fu rilasciato e tornò a Sanseverino con grande allegrezza: nondimeno Antonio a' 13 marzo 1424 pigliò il cassaro dell'Apiro e il castellano che lo governava pel Papa, venendo costituito rettore Bartolomeo Antonio di Sanseverino, per Antonio Smeducci vicario generale per la s. romana chiesa, che per la sua tirannia era segno dell'odio di tutti, ed era esecrato dai sanseverinati. Che nel maggio 1426 perciò l'esercito pontificio cinse Sanseverino, comandato dal nipote di Martino V, Pietro Colonna già governatore della Marca (secondo Leopardi, che inoltre lo fa morto nel 1425, ma vivente e solo morto a' 16 settembre 1426, al dire di Compagnoni); l'assedio durò 3 mesi, finchè i sanseverinati si diedero a' ministri pontifici, dopo vigorosa resistenza. Antonio fu preso prigione, spogliato di tutti i beni e ragioni, e col Castello furono applicati al fisco, e gli fu data la morte in Roma miseramente nel castello s. Angelo. Siccome Antonio, oltre la sua riprovevole condotta erasi ostinato contro il volere di Martino V, a ritenere l'Apiro, volgarmente con proverbio fu detto: *Un pero ha strozzato M. Antonio da Sanseverino*. Di Apiro, della Valle di s. Clemente, di Castel dell'Isola, e de' rapporti di Sanseverino con tali luoghi, ne toccai nel vol. XL, p. 242, descrivendo la delegazione di Macerata. Dice Marangoni, che volendo Martino V abbassare l'insolenza

de' feudatari, e ridurre le città e terre all'immediata ubbidienza della Chiesa, i sanseverinati non potendo più soffrire la tirannia degli Smeducci, con onorifiche capitolarzioni si diedero alla s. Sede, ed il pontificio legato entrò in Sanseverino; fece arrestare gli Smeducci, e concesse le loro facoltà e quelle degli aderenti all'arbitrio de' soldati, dice Lillii. Contribuì al debellamento degli Smeducci Giovanni figlio di Giovanni Servanzi, il quale come descrive mg. *Gentili ne' Cenni storici* p. 16, vinse la fiacchezza e la servilità ingenerata dalla tirannide degli Smeducci, e avviò la patria al futuro incivilimento. Vincitori gli Smeducci di più battaglie, avevano acquistato un ricco dominio. Benchè allacciati dalle pontificie scomuniche, ed esposti al furore dell'ira cittadina esacerbata dalle loro prepotenze, pure avevano trionfato audacemente d'ogni ostacolo, diffondendo nelle terre e castella ad essi soggette, un sistema tutto feudale per meglio dominarle. Giovanni Servanzi spedito dai sanseverinati console e ambasciatore a Martino V, tenne sugli Smeducci tanto grave ragionamento, che riuscì a togliere dall'animo de' medesimi la lusinga e il disegno di raffermare la signoria sulla patria. Dipoi il Servanzi per le sue cognizioni legali diè una saggia riforma alle leggi statutarie, ed anco per questo si rese benemerito de' concittadini e ne meritò gli elogi. Anche Marchesi parla della decadenza degli Smeducci dal potere, dicendo che annoiati i sanseverinati del tirannico governo de' loro sovrani, nel pontificato di Martino V ottennero permissione di reggersi colle proprie leggi; quindi in quello del successore Eugenio IV ubbidirono a Francesco Sforza marchese della Marca, e da Eugenio IV furono messi in possesso di tutte quelle giurisdizioni, che godevano per l'avanti i tiranni Smeducci. Da Compagnoni pure si ricorda l'avvenimento all'anno 1426, poichè riferisce che Pietro Colonna colle milizie e molti capi di guerra che avevano quartiere in

Macerata, essendo i più rinomati Lodovico e Paolo Colonna, Gattamelata assai celebre, e Rocca di Farro o Ferro, per opera di questi ricuperò alla Chiesa Sanseverino, sbanditone Antonio Ismeduccio suo signore con altri fuorusciti, ch'eransi fatti forti nella rocca di Monte Acuto, scorrendo e danneggiando d'ogni intorno. Nello stesso anno 1426 nelle loggie della chiesa di s. Maria della Misericordia, il pubblico consiglio istituì il tribunale economico. Nel seguente 1427, nota il marchese Ricci, si pose mano al ponte di Cesalonga, ora s. Antonio, da un maestro Stefano da Monte Milone, e fu compiuto da Bardese da Caldarola: questo ponte che serve di chiusa alle acque, le quali in grande abbondanza sgorgano per amplissima scala, mostra un magnifico edificio fatto dal senno de' nostri maggiori, i quali guardavano alla reale utilità, che somma apparve, quando fattisi i canali, occuparono tutto quel tratto che si dirige al sobborgo di s. Maria delle Concie. Pier Gentile Varani de' signori di Camerino, avendo falsificato le monete d' Eugenio IV, si ritirò a Sanseverino: ivi arrestato d'ordine del famoso Vitelleschi governatore della Marca; e portato a Recanati, gli fu mozzato il capo. Intanto i figli di Antonio Smeducci aspirando a ricuperare il potere, furiosamente co' loro partigiani, fuorusciti e sbanditi, nella notte del 1.º giugno 1434 per la porta di s. Francesco rientrarono in Sanseverino, e ferirono Biscancia famiglio del magistrato; presero e si fecero forti come in propugnacolo nel convento di s. Francesco, poi s'impossessarono della piazza e torre del comune. Il popolo armato ingaggiò una fiera scaramuccia cogli audaci aggressori, e in tal fatto morirono due camerinesi e un folignate. Superati poi e fatti prigionieri, furono quindi nel Campo del Mercato impiccati 11 tra fuorusciti e paesani, come ricavo da Turchi, oltre gli uccisi nel tempio di s. Francesco, e perciò polluto. Dopo la cacciata degli Smeducci dal dominio di

Sanseverino, alcuni di essi presero il cognome Scala, altri Bartolomei. Un ramo vivea anche in Jesi e si estinse in Fabriano col cognome Scala signori di Rotorscio, come lo furono gli antenati. Dice l'avv. Castellano, che gli Smeducci cacciati da s. Severino si rifugiarono a Firenze, ove avevano già ottenuta la cittadinanza, e dove hanno tuttora domicilio col nome di Bartolomei Smeducci. Nelle guerre della Marca, che in tanti luoghi raccontai, la città fu occupata da Alessandro Sforza fratello di Francesco marchese e invasore della Marca, e per poco tempo ne fu signore. Alessandro vi dimorava nel luglio 1437, e nel novembre 1442, sottoscrivendosi *F. Marchio et gen. gub. ex terra nostra s. Severini*. Afferma Baldassini citato, che nel 1443 Eugenio IV fatta lega con Alfonso V d'Aragona re di Napoli, per cacciar dalla Marca Francesco Sforza, questi non potendo lottare con tante forze si ritirò, dopo aver posto guarnigioni in diverse piazze (ed in Rocca Contrada Roberto da Sanseverino suo nipote e de' conti di Mursi della famiglia *Sanseverino*, non *sanseverinate*), nel modo narrato dal Lilli a p. 196. Entrato quindi il re nella Marca colle sue truppe e quelle della Chiesa, e spiegate di queste le bandiere, tosto alla di lui ubbidienza si volse la città di Sanseverino, della quale prontezza Alfonso V in una lettera scritta *ex felicibus Castris nostris apud s. Severinum die 18 augusti 1443*, a tutte le città e luoghi della Marca, se ne lodò e portò ad esempio perchè lo imitassero: di questo accampamento del re coll' esercito, discorre eziandio Compagnoni, riproducendo come il Baldassini il manifesto o lettera regia. Osserva Marangoni, che giunto Alfonso V a Collesuola, castello di Sanseverino, posevi l'assedio, mentre gli ambasciatori di Sanseverino in segno di assoggettarsi gli portarono le chiavi della città, che il re volle che si consegnassero al legato del Papa. Ma nell'anno seguente, Francesco Sforza avendo sbaragliato a' 23 agosto l'france-

sco Piccinino e il cardinal Domenico Capranica legato apostolico, che fatti prigionieri tradusse nella rocca di Fermo, riconquistò prontamente Sanseverino e l'intero Piceno, meno 4 luoghi, come narrano il Baldassini a p. 146, e l'avv. De Minicis a p. 76. Sul finir dell'anno lo Sforza concluse con Eugenio IV una pace grandemente onorevole. Fra' luoghi soggetti nel 1444 alla legazione del cardinale, trovasi pure Sanseverino, benchè il Leopardi lo riporti legato della Marca nel 1446. Cacciati dal Piceno i tiranni, e cessate tante guerre e rivoluzioni, cagionate ora dalle fazioni, ora dalle compagnie di masnadieri, ora dalle discordie civili e co' vicini, non che dalle tiranniche usurpazioni, cominciò nella Marca a rifiorire la pace sotto Sisto IV, ed a ricomporsi in amisti socievole le città e altri luoghi tra loro. Quindi è, che dopo tante fiere discordie e inimicizie ch'erano passate tra' montecchiesi e il pubblico di Sanseverino, delle quali varie memorie ci diede Colucci ne' documenti riferiti nel suo *Montecchio*, finalmente nel 1482 per reciproco consenso d'ambidue i comuni furono stabiliti certi patti solenni d'alleanza e d'amicizia, che indi in poi sempre si mantennero tra' due popoli lodevolmente. Ma dopo pochi anni la Marca fu agitata dall'ambizione smoderata di dominio di Cesare Borgia duca Valentino e figlio d'Alessandro VI, che principalmente s'impossessò de' vicariati temporali della s. Sede, fra' quali Camerino, e imperversando co' Varani che ne furono vittima. Nel 1502 Gio. Maria Varani fuggì da Camerino ov'era ritornato con molti del suo partito, e scorrendo di passaggio a Sanseverino, con minacce di dare il guasto alla campagna, tentò di farsi accomodare qualche somma di denaro dal pubblico, ma indarno; finchè s'allontanò dalla chiesa del Glorioso, con avere le sue genti tagliati alcuni alberi d'olivi, e provato di fare altri danni, come leggo in Lilli. Questi pur narra, che i sanseverinati avendo nelle rivolte

della città sorpreso il castello di Gagliole, nel ducato di Camerino, il Papa era stato necessitato di spedirvi un commissario, al quale opponendosi quelli che vi erano alla difesa, furono costretti gli ecclesiastici, non senza perdite, di riacquistarlo colla forza. Ritornò Gagliole in potere de' camerinesi, ed ai sanseverinati fu condonato l'eccesso in grazia del celebre mg.^r Nicola Bonafede di s. Giusto famigliare di Alessandro VI, che nelle guerresche sue imprese avea preso stanza anche a Sanseverino, come trovo in Leopardi, *Vita di Nicolò Bonafede*. Abbiamo da Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi*, p. 99, altra narrativa della guerra delle milizie papali contro Camerino, per cui a' 20 dicembre 1502, per ordine del cardinal legato della Marca, Jesi dovè mandare 300 pedoni a Sanseverino colle necessarie vettaglie a danno de' camerinesi, i quali uniti ai mateliciani aveano assediato la città di Sanseverino. Di tale stretto assedio e pronto aiuto dato dai jesini, fece ricordo eziandio l'altro Baldassini a p. 196. Vuole Marangoni, che Sanseverino benchè ubbidisse in questo tempo al luogotenente pontificio della Marca Girolamo vescovo d'Assisi, pure si governasse in forma di repubblica, come Civitanova. Osserva il march. Ricci, *Memorie* t. 2, p. 85, che nel 1509 fermò il domicilio in Sanseverino il celebre pittore Bernardino Perugino, e che abitando presso Giovanni Gentile vi aprisse scuola, rimanendovi oltre il 1514, nel quale anno altri lo fecero già morto, prima che il ch. Giuseppe Ranaldi ne trovasse le memorie nel patrio archivio, perciò lodato dal dotto scrittore, come solerte ed erudito compilatore delle *Memorie del Pintoricchio*, relative alla sua stazione in Sauseverino, distinguendolo dall'altro Bernardino Perugino, perchè altri ne lo aveano confuso. Fu invece in quell'anno, che Pintoricchio terminò la gran tavola esistente nel maggior altare di s. Domenico, ove esprime la B. Vergine col s. Bambino, il quale è volto ai ss. Severi-

no, Domenico, Rosa e Alfano oranti, oltre il mirabile s. Gio. Battista, creduto di Raffaele per la sua bellezza, di cui fu famigliarissimo. A Raffaele fu pure attribuita la preziosa tavola della sagrestia del nuovo duomo di Sanseverino, ove Pintoricchio colorì un'altra immagine di Nostra Signora, ossia la ricordata in principio Madonna della Pace, siccome pittura meravigliosa. Con questi e altri dipinti migliorò Pintoricchio la maniera de' cultori delle arti in Sanseverino, ed in fatti il Ricci potè celebrare tra i tanti valenti artisti sanseverinati, eziandio quelli che ne seguirono le tracce e la scuola, e lasciarono nella patria molte loro produzioni, ricordandoli nel t. 2, p. 111 e seg. Nell'encomiate *Memorie di s. Maria del Glorioso*, trovo le seguenti notizie. Nel 1519 i piceni e sanseverinati furono turbati da Renzo di Cerri (di cui parlai pure a Roma, descrivendo il lagrimevole sacco del 1527), e Napoleone Orsini scorrenti la provincia con armi; tristi casi da altri più tardi rinnovati, e descritti dagli storici citati nelle *Memorie*. Diventato Papa Clemente VII, Sanseverino inviò a Roma oratori per congratularsene, il conte Antongiacopo Franchi, e il prelato Girolamo Boccaurati, che ricordai tra gl' illustri sanseverinati, e invocando la conferma de' privilegi e statuti, benignamente la concesse con breve apostolico onorevolissimo, dichiarando che nel cardinalato conobbe la fedeltà e l'immensa divozione de' sanseverinati verso s. Chiesa. Inoltre Clemente VII con tal diploma accordò a Sanseverino nuove esenzioni e privilegi, e la facoltà già accennata al comune di battere per una volta i *piccoli*, moneta così detta, per la somma di 50 ducati d'oro, con licenza del prefetto della fabbrica di s. Pietro, onde sostentarvi i poveri nel luogo di s. Maria del Glorioso, abilitando per la fabbrica della chiesa il raccogliere limosine per tutta la Marca Anconitana. Quindi furono battute le monete, cioè i quattrini a 6 per bolognino, come allora correvano, ad onta che fino

dal 1518 Leone X avea sopprese le zecche provinciali; per cui, sebbene limitato, siffatto privilegio fu veramente singolare, e la chiesa del Glorioso ha perciò un particolare monumento fra le storie delle zecche italiane. Noterò con Marangoni, p. 357, che nel 1527 per la funesta occupazione di Roma del crudele esercito di Borbone, e accennato tremendo spoglio, assediato Clemente VII in Castel s. Angelo, si ammutinarono nella Marca vari signorotti, che occupati più luoghi, tennero in agitazione la provincia, ed in Sanseverino fu nuovamente fomentata dalle contrarie parti di due nobili primarie famiglie, i conti Vicoli-Caccialupi, contro i Gentili di Rovellone, le fazioni de' quali durarono più anni, con danno e travaglio di Sanseverino, eziandio nello stesso secolo XVI. Dopo le disavventure, Clemente VII ricevè oratore della provincia della Marca il conte Leonardo Franchi sanseverinate. Lo stesso Papa donò una medaglia d'argento dorata al guerriero Patrocino Parteguello di Sanseverino: in essa si vede da una banda Clemente VII a cavallo, tenendo nella mano dritta il Rosario, nella sinistra una face accesa; innanzi a lui è genuflesso il detto milite, e sotto l'arme dei Parteguello si legge l'epigrafe: *Patroc. Parteghelfi*. Dall'altra banda è lo stemma pontificio de' Medici. Dipoi sotto alla medaglia fu incisa l'iscrizione: *Donum Clementis VII, Patrocino Parteguello Patricio Septempedano ob praeclara merita erga s. Sedem a. 1527*. Nella famiglia Parteguello fiorirono vari uomini illustri, che celebrò il conte Severino Servanzi Collio: *Alcune parole su la famiglia Parteguello patrizia di Sanseverino*, Sanseverino 1844 per l'Ercolani. Nel 1536 accadde la sollevazione de' sanseverinati contro l'uditore di Giuliano Soderini governatore della Marca, per cui ne fu fatto processo e venne spedito un commissario per punirli; ma col pagamento d'una multa di scudi 2000 ottennero perdono. Allorquando Paolo III nel 1543 si portò a Busseto,

per rimuovere Carlo V dalla guerra contro i francesi, passò per Sanseverino coi cardinali Guido Ascanio Sforza suo nipote, Marcello Cervini poi Marcello II, e Marcello Crescenzi, seguito da 800 uomini a cavallo e da 2000 pedoni. L'Avicenna nelle *Memorie della città di Cingoli*, p. 27, parlando del corpo di s. Filomena Clavelli che si venera in Sanseverino, dice mancarle un solo dito, che vuolsi levato da Paolo III quando fu di passaggio per la città nel recarsi in Lombardia. Dipoi il Papa nel 1545 con un breve approvò quanto il comune avea statuito, pel culto e custodia di s. Maria del Glorioso. Finalmente, dopo vinti ostacoli gravissimi, ai 13 marzo 1564 le fazioni Caccialupi e Gentili, che tenevano come divisa la città, per essere impegnate nell'una o nell'altra quasi tutte le principali famiglie, si composero in pace con istromento solenne stipolato avanti il governatore della Marca Paolo Odescalchi protonotario, nella chiesa maggiore di s. Severino, *inter Missarum solemnium*. A comporla eransi impegnati, ad istanza del magistrato, il cardinal Niccolò Gaetani de' duchi di Sermogeta governatore di Sanseverino, le comunità di Camerino e Fabriano, ed altre distinte persone: pei Caccialupi trattò Giulio Orsini, pe' Gentili il cardinal Vitellozzo Vitelli; per scurtà del trattato si promise dalle parti darne fede ad altri grandi personaggi, ed alla magnifica comunità di Sanseverino. I deputati di Camerino e di Fabriano dal consiglio generale furono creati cittadini di Sanseverino, col titolo di *perpetui conservatori della pace*, presentati di ricca tazza d'argento, e accompagnati onoratamente alle loro patrie. Il cardinal Vitelli fu presentato d'un vaso e bacino d'argento, ed altro bacino venne donato all'Orsini. Nel pontificato del glorioso Sisto V surse un'era novella per Sanseverino, sia per essere riconosciuta dalla s. Sede per città, sia per l'erezione o restituzione della sede vescovile, come l'avea avuta Settempeda, ed in fatti i vescovi

tuttora s'intitolano *Septempedanus Sancti Severini*. Secondo alcuni la città di quando in quando avea avuto per governatori de' cardinali, ma Paolo V nel 1607 la decorò del governo prelatizio, per cui molti prelati governatori dopo distinta carriera furono elevati alla s. porpora. Veramente il cardinal Silvestro Aldobrandini pronipote di Clemente VIII fu l'unico certo governatore di Sanseverino, anzi fu il 1.° governatore; qualcuno ritiene essere stato pure un cardinal Simonetta, ma è dubbio. Nel 1672 co'tipi di Macerata furono pubblicati: *Jura Municipalia Statuta civitatis s. Severini*. Ebbero i sanseverinati più statuti: il 1.° è ricordato nelle Riformanze del 1307, il 2.° venne ordinato nel 1426 e portato a termine nel 1427. La serie de' prelati governatori di Sanseverino del secolo passato e de' primi anni del corrente sino al 1809, si riporta nelle *Notizie di Roma*: l'ultimo fu mg.^r Giuseppe Negroni, quindi dopo il 1814 Sanseverino ebbe un governatore distrettuale secolare, che come i prelati risiede nella città. I prelati talvolta colle loro famiglie furono ascritti alla nobiltà di Sanseverino, come nel 1731 fu mg.^r Roberto de' conti della Genga con tutta la sua nobilissima casa, da cui uscì Leone XII e il vivente cardinale di tal cognome. Il conte Rinaldo della Genga era stato podestà nel 1460. Sanseverino come la *Marca* e il *Piceno* soggiacque successivamente agli avvenimenti politici, indicati in quegli articoli, e grandi feste fece per la canonizzazione celebrata del suo concittadino da Gregorio XVI, e descritte da Domenico Valentini: *Relazione sulle festività celebrate nella città di Sanseverino per la canonizzazione di s. Pacifico Divini*, Macerata 1839. Già il conte Severino ne avea scritto e diramato un *Diario* mss., di cui si parla nella *Relazione sull'incoronazione della B. Vergine del Buon Cuore seguita in Monte Cassiano*, del can. G. Sampaolesi. Oltre i citati autori e gli altri che ricorderò nel descrivere la sede ve-

scovile, si ponno consultare per la storia di Sanseverino: Cipriano Divini, *Iconografia della città di Sanseverino*, Roma 1640; le diverse erudite e pregievoli opere del conte Severino Servanzi Collio; e le opere del Ranaldi eruditissime, anche di notizie bibliografiche, ed ove sono riportate le diverse storie mss. che si conservano in Sanseverino.

La sede vescovile di Settempeda, secondo Colucci, risale all'epoca della conversione di Costantino I il *Grande* nel principio del IV secolo, ovvero prima ancora; ma dopo tal tempo non se ne può dubitare, ritenendo per ultimo suo vescovo il glorioso s. Severino, e non l'unico come opinò il p. Gentili, avendo seguito Colucci il sentimento d' Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 764, e del suo annotatore Coleti; anzi crede certo che s. Severino fosse il penultimo de' vescovi settempedani, fondandosi sugli *Atti* più recenti del santo, dai quali apparisce che il santo per avviso d'un angelo si eleggesse il successore, ad onta e quantunque tali *Atti*, del tutto diversi dai più antichi, da Colucci non si abbiano in grande stima. L'antica diocesi Settempedana, al dire di Colucci, fu più ristretta della presente, poichè i suoi confini erano quelli della ragguardevole sua colonia e municipio, e sino a dove si estendeva la giurisdizione de' magistrati municipali si estendeva la spirituale de' vescovi. Le città circostanti dell'antica Settempeda furono *Camerino*, *Tolentino*, *Urbisalvia* (di cui nel vol. XL, p. 267 e seg.), *Treja*, *Cingoli*, *Matelica* (V.), tutte città importanti del Piceno e ch'ebbero come Settempeda, chi prima, chi dopo, i loro vescovi; di conseguenza tali diocesi furono i confini di quella Settempedana, e perciò questa più ristretta dell'odierna, come pure rilevò Turchi, il quale aggiunge che la variazione seguita tra l'antica e la presente diocesi si deve ripetere dal disposto di Sisto V, che nel reintegrare la città di Sanseverino della sua cattedra vescovile, le costituì per dio-

cesi tutto quel distretto che temporalmente apparteneva a quel pubblico; e siccome la città di Sanseverinò ne' bassi tempi era stata molto potente, così avea comprato vari castelli e vari ne avea ricevuti in dono dalla s. Sede, in benemerenza de' servigi ad essa prestati, e della sua fedeltà. Col mezzo di tali acquisti il territorio di Sanseverino venne a dilatarsi assai più, che non era quello dell'antica Settempeda, e ad un tempo venne a ingrandirsi anche la sua diocesi rispettivamente all'antica. Non conviene Colucci col p. Gentili, che l'antica diocesi si estendesse sino a Pioraco. Ne' fasti ecclesiastici vi è di un solo vescovo settempedano la memoria, chiamato s. Severino, che si distingue dagli altri di tal nome, come prova Colucci parlandone con qualche dettaglio e critica, onde correggere gli abbagli presi da alcuni per la comunanza del nome; e seguendo il Mazzocchi li riduce a due, l'uno s. *Severino* (V.) apostolo del Norico e abbate, l'altro il vescovo settempedano, escludendone il napoletano che si pretese fratello di s. Vittorino, diverso dagli omonimi martiri, il quale lo fu veramente di s. Severino vescovo di Settempeda. Noterò che abbiamo ancora s. *Severino* (V.) abbate d'Agauno, e s. *Severino* (V.) vescovo di Bordeaux. Colucci dichiara col Turchi s. Severino vescovo di sua patria, cioè settempedano, rigettando i pareri di quelli che lo credono ungaro, d'Amiterno, del Lazio, e persino camerinese lo vuole Lili; discrepanze tutte che si confutano cogli atti sinceri del santo, e del fratello s. Vittorino pur settempedano e piceni ambedue. Perciò dice Turchi, ch'essi in Settempeda ebbero i genitori, i fratelli, le possidenze, e presso Settempeda si ritirarono a menar vita solitaria e eremitica, solo pone in dubbio la loro prosapia. Con buone ragioni Colucci ribatte gli argomenti di Lili alquanto contraddittorii, sul credere camerinesi i ss. Severino e Vittorino settempedani. Sostiene Colucci, che i me-

desimi fratelli non furono monaci, nè si ritirarono nel monastero di s. Lorenzo di Doliolo, celebre per l'antichità e per la santità de' monaci che vi fiorirono; ma semplici anacoreti rifugiatisi in Monte Nero, poco lungi da Settempeda; nè furono benedettini o basiliani, che se lo fossero stati, que' due ordini gli avrebbero ascritti ne' loro martirologi. Secondo gli atti più antichi a cui Colucci dà tutta la fede, le memorie della vita di s. Severino non sono che di un gran distacco dal mondo, d'una vita solitaria, d'una gran penitenza. Dopo la morte de' genitori, seguendo il consiglio evangelico, d'unanime consenso del suo fratello s. Vittorino, vendè tutte le loro sostanze e le distribuì ai poveri. Ambedue si ritirarono in luogo solitario nel Monte Nero, e siccome amavano scambievolmente, l'uno all'altro sottemettendosi, ciascuno profittava de' reciproci esempi e consigli. Dopo qualche tempo s. Vittorino stimò meglio separarsi per attendere più liberamente alla perfezione, rimanendo s. Severino solo nell'eremo posto nelle cime dell'avventuroso Monte Nero, santificate dalle sue orazioni e penitenze, e poi dal venerato suo sepolcro. Per suggestioni del demonio cadde qual fragile uomo nel peccato il fratello Vittorino, in mezzo alla foresta di Pioraco, *Prolaqueum*, in cui vivea solitario, e ricevutolo s. Severino nello stesso tugurio donde era partito, non mancò di consolarlo colla speranza che devesi avere nella divina misericordia; quindi per ottenerla al fratello raddoppiò le sue penitenze, sino a cibarsi come lui per 3 anni continui di poco pane e acqua nelle sere della domenica, che fu il tempo della penitenza forse stabilita dal vescovo di Settempeda, dice Colucci, a Vittorino, e che vi conduceva il santo. La fama delle virtù di s. Severino essendo notissima al popolo settempedano, vacata la sede vescovile, fu eletto vescovo di Settempeda nel pontificato di Papa Vigilio (eletto nel 540, morì nel 555: invece crede Colucci che Vi-

gilio fosse riconosciuto nel giugno 538), e forse da lui ordinato, se deve credersi al Franchi. Gli atti antichi lo dicono esempio insuperabile di virtù; i più recenti aggiungono i miracoli d'ogni maniera operati per virtù divina, d'aver accresciuta la sua chiesa, che lasciò molto ricca, d'aver fondato e ben provveduto 5 monasteri, d'aver ristabilite e ridotte alla loro integrità più canoniche, d'aver sopite le discordie e visitato tutta la Marca. Colucci conviene sui miracoli operati anche dopo morto, dubita sui monasteri, e quanto alle canoniche le restringe alla sola della chiesa settempedana; egualmente dice incerta la visita della provincia picena. Altri dissero s. Severino dotto delle cose divine, capace del governo delle anime, che estirpò dalle picene contrade gli errori de' pelagiani, corresse i costumi, rafferme le credenze, e salvò vivente Settempeda da guerra e da stragi, onde fu proclamato padre della patria. E' contrastata l'epoca di sua morte, e fu sepolto sul Monte Nero o Castel Reale, nel sito medesimo del suo romitorio, dopo essere stato esposto al pubblico nella cattedrale di s. Maria della Pieve, ove poi fu fabbricata l'antica cattedrale di s. Severino, l'episcopio, ed il castello chiamato *Castrum regale*, e dal nome del santo appellato in seguito s. *Severino*. Tuttavia la chiesa di s. Severino da tempo immemorabile riconosce per giorno della morte del santo suo vescovo l'8 di gennaio, ch'è quello pure dell'abbate e apostolo del Norico o Pannonia, col quale si confusero gli atti di s. Severino vescovo di Settempeda, dice Colucci con Mazzocchi e Turchi; inoltre festeggia il giorno 26 aprile come anniversario della 1.^a invenzione delle sante spoglie: la stessa chiesa celebra pure il 15 maggio, giorno del 2.^o trovamento, e li 3 novembre la traslazione del corpo: tutto fu riconosciuto nell'ufficio e messa approvata dal regnante Pio IX, con decreto de' 9 dicembre 1852. Quanto all'anno della morte,

sembra il 543, epoca che corrisponde a quella della distruzione di Settempeda operata da Totila due anni dopo, secondo la più comune tradizione. Appena avvenuta la beata morte, depositato il sagro corpo nella cattedrale, per soddisfare la pietà de' fedeli, anche accorrenti dai limitrofi luoghi, fu lasciato insepoltito per ben 20 giorni, e Dio a sua intercessione operò non poche grazie e prodigi. Altri ritardano la deposizione del corpo di s. Severino nel luogo ove si venera, nell'eccidio de' goti, per preservarlo dal loro estermio, collocandolo i settempedani sulle vette del Monte Nero per assicurare sì prezioso tesoro da qualunque pericolo. Il Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 113, narra che due invenzioni si trovano del corpo di s. Severino, la 1.^a a' 26 aprile del 586, l'altra a' 15 maggio 1576. Forse alla 1.^a appella la narrata dal Marchesi, *Galleria dell'onore* t. 2, p. 406. » Mentre andavano dispersi e privi di sede i settempedani, fu ritrovato prodigiosamente il corpo di s. Severino loro vescovo e cittadino. Apparso egli tutto ammantato di luce ad un sacerdote, ordinogli che facesse porre le sue sagre ossa sopra un carro tirato da due indomiti tori; poichè era espresso volere di Dio, che dove quegli animali arresterebbero il corso, si fabbricasse una chiesa in suo onore, ed il popolo vagabondo ergesse una nuova terra. I bovi entrati col venerabile pegno in cammino per la pianura, giunti al fiume Potenza, gonfio d'acque per le dirotte piogge di recente cadute, ritrovarono asciutto il varco; cessando la corrente di proseguire il naturale suo moto, divisa a somiglianza del mare Eritreo in due prodigiose spalliere. Inviatisi poscia i bovi verso Monte Nero, gli alberi piegarono le cime loro per riverenza; e benchè allora fosse nel maggior rigore d'inverno, videsi ricoperte le superficie de' campi di fiori miracolosi. Saliti finalmente il giogo del monte, si fermarono come trattiene da invisibile mano in Castel Reale, ove fu dise-

gnato da' settempedani il tempio. Nello spazio di pochi anni aumentossi il luogo di abitazioni; ma essendo troppo angusto il dorso del Monte, convenne dilatare gli edifizj, e così la parte montuosa rimase disabitata". Meglio è vedere il gesuita sanseverinate p. Giambattista Cancellotti, *Vita di s. Severino vescovo settempedano, e di s. Vittorino suo fratello*, Roma 1643. In questo libro vi sono de' bei saggi spettanti alla storia della città di Sauseverino, come avvisarono il p. Ranghiasi nella *Bibliografia dello stato pontificio*, ed il citato p. Brandimarte. Colucci nell'Appendice del t. 4 delle *Antichità picene*, riprodusse due *Vite de'ss. Severino e Vittorino* mss. Inoltre Colucci nello stesso volume: *Dell'antica città di Settempeda*, art. 3, § 9, tratta de'ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani, sepolti in s. Lorenzo di Doliolo, le reliquie de' quali si trovarono nel 1604, e nel 1607 trasferiti nell'altare maggiore: nel § 10 di s. Vittorino penitente confessore settempedano, ne descrive il fallo e lo spettacolo di un nuovo genere di penitenza, con essere stato per 3 anni colle mani piegate e ficate dentro una quercia spaccata e poi riunita, col corpo penzolone; il ritiro nell'antro delle selve di Pioraco, e che morto santamente fu portato nella chiesa di Camerino, ove riscuote venerazione e culto: nel § 11 di s. Filomena vergine settempedana che venerasi a' 5 luglio, giorno in cui fu trovato il suo corpo nel 1527, sotto l'altare maggiore di s. Lorenzo in Doliolo, ove l'avea collocato s. Severino; di più riferisce i sentimenti d' un anonimo per isciogliere le obbiezioni de' Bollandisti su s. Filomena. Colucci nel § 12 passa a parlare delle memorie e monumenti di sagre antichità, della chiesa settempedana. Come tutte le altre antiche città distrutte, così la chiesa settempedana scarseggia di monumenti sagri, che perirono miseramente nel suo sterminio. Nell'antica cattedrale vi era una pietra con bassorilievo esprimente l'Agnello colla Croce sul dor-

so, simbolo del Salvatore, e siccome era infissa dietro la cappella gentilizia Servan-zi, ora sta presso il conte Severino raccoglitore e conservatore delle memorie patrie, acciò non si disperdino altrove. Noterò, che sembrami annoverare tra i monumenti sagri di Settempeda, il già celebrato sotterraneo di s. Lorenzo, monumento di somma pietà e di divozione, ove si consideri che in questo sotterraneo ricovero possa avere gerinogliato da prima la religione cristiana; che una parte di esso l'edificarono i primitivi cristiani settempedani, e forse fu asperso del sangue de'ss. Ippolito e Giustino martiri settempedani; che finalmente qui per costante tradizione si ritiene depositato il corpo di s. Filomena da s. Severino, e che a lui e al fratello s. Vittorino servisse come luogo di culto religioso. Nel 1838 per cura e zelo del suo illustratore, riaperta la comunicazione colla chiesa superiore, sgomberato in ogni parte, poteronsi ammirare gli avanzi d'insigni pitture, di che l'ornarono verso il 1400 i ragguardevoli pittori Lorenzo e Jacopo da Sanseverino; ed il vescovo Ranghiasi benedì il sotterraneo a' 7 aprile. Il can. Anastasio Tacchi con carme lodò i cisterciensi e il conte Severino, per la riaperta e restaurata catacombe. La canonica settempedana fu di antica origine, e provasi che esisteva dal ricordato diploma d'Ugone, vescovo di Camerino del 1061, il quale cominciò la fabbrica della chiesa di s. Severino, sul colle detto pure s. Severino, ch'è precisamente il Monte Nero, dove il santo visse a nacoreta e fu sepolto, ed in cui presentemente esiste l'antica cattedrale. Soppresso il vescovato settempedano per la narrata rovina, tutta la diocesi fu incorporata al vescovato di Camerino. Colla giurisdizione spirituale acquistarono i vescovi camerinesi anche le possidenze della mensa soppressa, ed unita a loro, per cui si formarono molti beni e ricchezze. Il vescovo Eudo dotò la chiesa di s. Maria di molti beni già della chiesa set-

tempedana, e posti nel contado di s. Severino e nella gastaldia settempedana. Quindi il vescovo Ugone godendo l'entrata della mensa settempedana, volle impiegarle in un tempio più vasto e più decoroso, in onore di Dio e per eterna memoria di s. Severino, mosso dal vedere i popoli di tutta la Marca fervorosamente accorrere per domandar grazie e venerarlo in povera chiesa eretta da' settempedani a misura delle loro forze, e secondo l'infelicità de' tempi, le cui vestigia si scuoprirono nel 1741, quando il zelante vescovo Pieragostini, con vaga e moderna architettura volle abbellire la cattedrale rifabbricata da Ugone, collocandovi un quadro in cui Giuseppe Pesci romano ben dipinse tutti i santi e beati concittadini. Inoltre Ugone nel 1093 incorporò alla mensa capitolare la chiesa di s. Abbondio nella villa d'Agello, nel contado di s. Severino. Dall'amplessima concessione del 1119 di Lorenzo vescovo di Camerino, non conosciuto da Ughelli, si trovano altri molti beni della chiesa settempedana, imperocchè diè in enfiteusi al march. Warniero, alla contessa Altrude sua moglie, ed a Warniero loro figlio a terza generazione, tutto quello che di ragione a lui apparteneva come vescovo nella chiesa di s. Severino e sua Corte, ossia luogo d'intorno, nel castello di Palliolito, nella pieve di s. Vittorino, ne' monasteri di s. Lorenzo in Doliolo, e di s. Eustachio di Demora. Di più, *campus de plebis s. Petri cum usu bibulci, decimis, primitiis, et obsequio mortuorum, et incensu, et synodo, de praedictis ecclesiis in nobis reservato. Et haec omnia vobis supradictis petitoribus tradidimus, et concessimus cum terris, vineis, silvis, pascuis, cultis vel incultis aquis, aquivolis, aquarum decursibus, et omnibus eorum accessibus ad habendum.* Il vescovo Lorenzo, con questo enfiteusi al marchese Warniero, volle obbligarlo a difendere la sua chiesa, *quia nostrae patronos, et defensores habere speramus;* e che tenuto fosse a pagare un bisanzio

ogni anno nella festa di s. Maria. Quantunque il vescovo Lorenzo molto concedesse al marchese in enfiteusi, tuttavia si riservò altri beni nel territorio sanseverinate, come il poggio d'Aliforni, alienato poi nel 1207 da Guglielmo altro vescovo di Camerino, e venduto con tutte le azioni reali e personali, utili e dirette, spettanti alla sua chiesa, alla comunità di Sanseverino. Vedasi Lillii, Turchi, e mg.^r Gentili, *De Ecclesia septempedana.*

Il piceno e gran Pontefice Sisto V, nel riordinare i vescovati della Marca, colla bolla *Suprema dispositione*, de' 26 novembre 1586, *Bull. Rom. t. 4, par. 4, p. 277*, riportata ancora da Ughelli, dismembrò la diocesi di Sanseverino da quella di Camerino, e l'avesse nuovamente in vescovato, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Fermo e lo è tuttora; così l'antica Settempeda rivivendo in Sanseverino riebbe il suo particolare pastore, e la città fu nobilitata dalla residenza episcopale. Stabili per mensa del vescovo scudi 1000 da pagarsi dal comune, e di versi beni. Formò la diocesi con 25 parrocchie, 35 ville, e de' seguenti luoghi. *Ficano*, di cui parlai nel vol. XL, p. 244, e di *Frontale* suo appodiatò; di *Petino (V.)* e delle seguenti frazioni della città di Sanseverino: *Isola di s. Clemente, Ilcito, Castels. Pietro; di Aliforni con Palazzata, di Seralta, Colleluce e Carpignano.* Quindi Sisto V a' 26 novembre 1586 medesimo dichiarò 1.° vescovo di Sanseverino Orazio Marziari nobile di Vicenza, protonotario apostolico, e 1.° collaterale della curia capitolina, il quale fece nella città il suo solenne ingresso a' 13 gennaio 1587. Egregiamente amministrò la diocesi, fu eloquente e di molte lettere, adoprato in molti governi e uffizi dalla s. Sede, e pietosissimo verso i poveri, come leggo nel p. Civali contemporaneo. Dice l'Ughelli: *Etenim illum prius expertus fuerat Sixtus, cum Asculum, Spoletum, Burgumque Romanum eidem traderet administrandum.* Eresse l'ospedale, fu propugnatore della disciplina

ecclesiastica, ed aumentò i canonici. Morì in Sanseverino nel 1607 a' 3 giugno, e fu sepolto nella cattedrale nel sepolcro de' vescovi. Paolo V nel medesimo anno a' 5 maggio gli avea dato in coadiutore con futura successione Ascanio Sperelli d'Asisi vescovo di Claudiopoli in *partibus*, che gli successe. Resse la chiesa con somma lode, e per l'inferma salute e vecchia età ottenne da Gregorio XV a' 24 dicembre 1621 per coadiutore con futura successione il seguente pastore: morì nel 1631 e fu tumulato in cattedrale. Dotto ed eccellente pastore d'incolpata vita, vigilò l'istruzione del clero, istituì nella città confraternite, e compose le dissensioni felicemente. Ne occupò la sede il nipote Francesco Sperelli, già vescovo di Costanza in *partibus* e dotto, che fondò il monte frumentario e le monache carmelitane, iudi generosamente dai fondamenti edificò e dotò l'elegante cappella della Madonna del Carmine nella cattedrale, ove nel 1646 fu deposto presso lo zio trasportato da Asisi in cui era morto. Innocenzo X nell'ottobre gli surrogò fr. Angelo Maidalchini di Viterbo parente di d. Olimpia sua cognata, trasferendolo da Aquino. Fu pio e prudente, lasciò di se onorata memoria, pel modo come governò, e per la generosità verso la cattedrale che donò di ricche suppellettili e utensili sagri d'argento; fece la cantoria e l'ornamento dell'organo, lavoro laborioso e di bell'intaglio dello scultore in legno Dionisio Pluvier francese. L'arcidiacono e i canonici per tante e altre munificenze gli eressero presso la porta della cattedrale una lapide monumentale di gratitudine. Morto nel 1677 e sepolto in detto tempio, nel settembre gli successe Scipione de' marchesi Negrelli di Ferrara, primicerio di quella cattedrale, referendario e prelado della congregazione delle indulgenze, che morì nel 1702 e fu sepolto in cattedrale. A suo tempo fu deputato visitatore apostolico a curare la disciplina del clero e del popolo il cardinal Pier Matteo Petrucci (V.), forse per la poda-

gra che di frequente affliggeva il vescovo. Mg. ¹Gentili non dice vescovo il Negrelli, ma parlando del cardinal Petrucci, ecco come si esprime. *Re ita constituta, conjunctis studiis iterum cum civibus Nigrellus strenue laboravit, ut animarum salutis optime esset consultum.* Clemente XI nel 1702 a' 2 ottobre trasferì da Pesaro Alessandro Avi di Camerino, e già arcidiacono di quella cattedrale, assai istruito, e lodato pel suo zelo pastorale; ma poco visse, e morì a' 15 settembre 1703, onde il Papa dopo sede vacante a' 2 marzo 1705 gli surrogò il dottissimo Alessandro de Calvi Organi nobile di Prato, già votante di segnatura e visitatore apostolico della chiesa di s. Angelo in Pescaria di Roma, non che vicario di s. Nicola in Carcere e di s. Maria in Cosmedin, altre collegiate della detta città, e governatore di Todi. Benefico pastore, nella cattedrale eresse ed ornò due altari, compartì altri benefizi, ed istituì o accrebbe il seminario pe' chierici, provvedendolo degli opportuni ministri. Rilevo dal Ranaldi, che ora appartiene al seminario il palazzo Nuto, edificato dal cav. Nuto della famiglia Margarucci, ed il quale ha l'architettura stimata la più bella della città: però non devesi tacere, che il palazzo Collio a capo della piazza grande è uno de' più antichi, e certamente il più ben decorato. Il cav. Nuto l'istituì con fidecommisso pei primogeniti. Giovanni Margarucci nel 1637 nel palazzo vi ricevè distintissimi personaggi, come il cardinal Maurizio de' duchi di Savoia con numeroso seguito, fra il quale Massimiliano Montecuccoli, l'ab. Grillo, il landgravio d'Assia, Francesco I duca di Modena, e il principe Rinaldo d'Este suo fratello, poi cardinale. Col vescovo Calvi nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi di s. Severino, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1725 Giulio Cesare Compagnoni nobile di Macerata. Encomiato per nobiltà, sapere e versato anche in poesia, caritatevole e pio, nelle feste salmeggiava in coro col capitolo. Nel

1732 Clemente XII da Tricala in *partibus* vi traslocò Dionisio Pieragostini di Camerino, benemerentissimo pastore, che celebrò il sinodo e lo fece stampare: *Synodus dioecesis Septempedanae Ecclesiae sancti Severini ab Ill.^{mo} et R.^{mo} D. Dyonisio Pieragostini habita* 1733, Camerini 1735. Si distinse pel suo ingegno e integrità di vita, elegante scrittore, generoso colle chiese, molte cose operò. Nel 1746 Giuseppe Vignoli della diocesi di Camerino, traslato a Carpentrasso. Fu splendido vescovo, in ogni genere di dottrina lodato, proteste l'incremento degli studi nel clero, come pietoso si mostrò sollecito co' poveri e zelante della venerazione alla ss. Eucaristia. Nel 1757 Benedetto XIV vi trasferì da Dardania in *partibus* Francesco M.^a Forlani, di Capranica diocesi di Sutri, già suffraganeo di Sabina, poi vescovo di Civita Castellana. Compose vari sermoni e omelie, stabilì annuo sussidio pe' bisognosi: *Episcopus sui jura mirifice auxit; conventum coegit synodalem*. Nel 1765 Domenico Giovanni Prosperi di Camerino. Curò la santificazione de' chierici, l'osservanza delle feste e il decoro del culto; promosse quello di s. Giuseppe sposo della B. Vergine; zelante della disciplina ecclesiastica, benefico colle chiese, celebrò il sinodo. Nel 1792 Pio VI traslocò dalle sedi di Terracina, Sezze e Piperno, Angelo Antonio Anselmi di Viterbo: da questo vescovo il seminario per l'insegnamento e amministrazione fu affidato ai chierici regolari barnabiti, ciò che Pio VII poi approvò, come notai superiormente; le scuole pubbliche parimenti furono loro degnamente affidate. Lodato per dottrina, pietà e singolare amore pe' poveri, ornò la cattedrale e le compartì doni. Nella persecuzione della Chiesa patì esilio, si mostrò acerrimo in combattere le opinioni de' novatori, come quello che già avea esaminato il poi condannato sinodo di Pistoia; a tante doti devesi aggiungere una mirabile eloquenza. Pio VII nel 1816 dichiarò

vescovo Giacomo de' conti Brancaleoni Ranghiasi di Gubbio, fratello del dotto archeologo Sebastiano (sepolto nell'antica cattedrale), e del p. ab. Luigi compilatore dell'interessantissima e ricordata *Bibliografia dello stato pontificio*, il quale Sebastiano in patria incominciò una preziosa raccolta di quadri e disegni, che continuata dal vescovo Giacomo divenne una delle più insigni pinacoteche dell'Umbria. Dissi in principio, che il vescovo Ranghiasi nel 1827 trasferì la cattedrale e il capitolo dalla chiesa di s. Severino, a quella di s. Agostino. Nel n.º 50 del *Diario di Roma* 1838 si legge un'elegante necrologia del vescovo Ranghiasi, del can. Gio. Carlo Gentili, ora degno vescovo di Pesaro. In essa si dice che il prelato fu canonico teologo della patria cattedrale, canonico della basilica Liberiana di Roma, ove pel suo ingegno che coltivò in ogni maniera d'antichità, si rese caro ai celebri Guasco, Fea e Cancellieri; e per la parte che prese nell'accademia di religione cattolica, fu stimato da 5 amplissimi cardinali; operoso ecclesiastico, ne' pericoli della Chiesa patì con fede esilio e persecuzioni; tornato in Roma si conciliò la speciale fiducia del re di Sardegna e della regina d'Etruria. Avuto in gran conto pure da Leone XII e Pio VIII, migliorò la fortuna della sua sede, ampliò il seminario, e riaprì in più florido stato le case dei cenobiti. Abbiamo di lui, *Synodus dioecesis s. Severini anno* 1831, Maceratae 1832. Lodato per le doti che abbelliscono un vescovo, ebbe splendidi funerali dal nipote marchese Francesco, pronunziando l'elogio funebre il ricordato can. Anastasio Tacchi. Nella sede vacante governò la chiesa l'odierno arcidiacono mg.^r Camillo Margarucci, qual vicario capitolare, finchè Gregorio XVI nel concistoro de' 13 settembre 1838 preconizzò vescovo Filippo Saverio de' conti Grimaldi di Treja, già abbate di s. Pietro d'Anticoli Corrado, preposto della cattedrale di Recanati e rettore del seminario, vicario

generale con apostoliche facoltà di mg.^r Bellini vescovo di Loreto e Recanati, e del successore mg.^r Bernetti pro-vicario generale. *Majestate dicendi ornatus et eloquens, gessit per pulpita christianum virum, summam evangelii auctoritatem cum summa mansuetudine conjunxit, suis itaque externis aequè gratus semper et verendus.* Il plauso di Sanseverino fu celebrato dal can. Gentili, rammentato pastore di Pesaro, eziandio colla descrizione del magnifico e solenne possesso, con questi due opuscoli: *Onori tributati a S. E. R. Mg.^r Filippo Xav. de' conti Grimaldi patrizio Trejense e Recanatese nell'esaltazione alla sede vescovile di Sanseverino*, Macerata 1838; *Elogium Philippi Xav. Grimaldi comitis episcopi Septempedani Sancti Severini*. Per le sue infermità di corpo, il regnante Pio IX, nel concistoro de' 21 dicembre 1846, dopo avere annunziato la spontanea dimissione di mg.^r Grimaldi, che si riservò l'annua pensione di scudi 120, ritirandosi a vita privata in Recanati (leggo nel n.° 272 del *Giornale di Roma* del 1853, che pontificò a' 19 novembre nella chiesa del ritiro de' passionisti, per solennizzare la beatificazione del fondatore di tali religiosi b. Paolo della Croce), nominò vescovo di Antipatro in partibus e amministratore del vescovato mg.^r Francesco Mazzuoli di Città della Pieve, già canonico di quella cattedrale e professore del seminario, esaminatore prosinodale e convisitatore della diocesi, vicario generale del cardinal Ostini vescovo d' Albano. Dando saggio di provvido, savio e zelante pastore, il medesimo Papa nel concistoro degli 11 dicembre 1848 lo dichiarò effettivo vescovo di Sanseverino, che paternamente governa. La diocesi si estende per 20 miglia di territorio, e comprende 23 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 256, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 1700. Il prof. Michelangelo Lanci nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1837, e nel n.° 101

del *Diario* del 1839, con belle lodi giustamente rimarcò i pregi dell'opera pubblicata co'tipi di Mancini di Macerata e intitolata: *De Ecclesia Septempedana: libri tres, auctore Joanne. Carolo can. Gentilio e Sancto Severino*, Maceratae 1837. Anche negli *Annali delle scienze religiose* t. 5, p. 136, fu encomiata questa eruditissima e importantissima opera. Nel t. 10, p. 142 trovasi annunziata altra opera dello stesso prelato: *Sopra l'ordine serafico in Sanseverino, e sopra la vita di s. Pacifico Divini minore riformato, saggio storico illustrato con fatti provinciali e patrii*, Macerata 1839. Ivi è pure fatto ricordo: *De laudibus et rebus gestis divi Pacifici a Sancto Severino*, ec. *Commentarium a Josepho Sanpaulesio recinetensi can. theologo cath. Septempedanae elucubratum*, Maceratae 1839.

SEVERO (s.), vescovo d' Avranches. Nato da poveri genitori nel Cotentin, si pose al servizio d'un signore del paese, per nome Corbec, il quale essendo idolatra, egli riuscì a convertirlo alla fede cristiana. Spinto dal desiderio di vivere nella solitudine, si ritirò in un bosco non molto lontano, e fu presto seguito da un buon numero di persone che vollero porsi sotto il suo governo. Questa comunità divenne edificante: i fratelli non possedevano, nè desideravano nulla, poverissimi erano i loro panni, vivevano di pane ed acqua, e mangiavano una sola volta il dì. Dopo la morte di s. Seniero vescovo d' Avranches, fu scelto a di lui successore Severo, ch'era già stato ordinato sacerdote. Egli acconsentì alla sua elezione per timore d'opporvisi alla volontà di Dio, sebbene gli recasse grave dolore. La preghiera, la lettura, i digiuni, le veglie continuarono ad essere i suoi esercizi ordinari; mentre pieno di dolcezza e carità pel suo gregge, si adoperava a sollevare le miserie de' poveri, e ad estirpare le superstizioni dell'idolatria nella sua diocesi. Sospirando continuo la solitudine, chiese un successore, che ottenne dopo lungo

tempo; ed allora ritornò al suo deserto, ove morì della morte de' giusti, ma non si conosce in qual anno e in qual giorno. Il suo corpo fu poscia trasportato a Rouen, per ordine di Riccardo duca di Normandia. Il martirologio de' santi di Francia fa memoria della di lui festa a' 7 di luglio; a Coutances onorasi a' 5 dello stesso mese, e la chiesa di Rouen ne fa l'ufficio il 1.° di febbraio.

SEVERO (s.), *S. Severi*. Città con residenza vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Capitanata, capoluogo di distretto e di cantone, lontana da Benevento per la strada di Paduli, Castel Franco e Castel Nuovo miglia 48, per la via di Lucera e Buccolo miglia 45. E' situata fra il Radicosa ed il Triolo, che congiuntamente influiscono nel Candelaro, all'angolo nord-est della gran pianura Pugliese, col Gargano da un lato, ed il monte Liburno dall' altro, che l' adombra colle alte cime. E' residenza d' un giudice di istruzione e di altre autorità. Questa nobile città di Puglia è grande, cinta d' antiche mura mezzo dirute, con 2 porte delle 7 che un tempo avea; mediocrementemente fabbricata, tuttavia è di bell' aspetto, con molti edifizj privati grandiosi, lunghe e spaziose strade, molto pure estendendosi ne' suoi sobborghi, e vanta famiglie ben ricche. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, ed è moderno edificio, con battisterio e cura d' anime, la quale si amministra dall' arciprete, coadiuvato dal sacerdote economo; l' episcopio le è prossimo. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.^a essendo l' arcidiacono, la 2.^a l' arciprete, la 3.^a il primicerio; di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionari, e di altri preti e chierici inservienti al divin culto. Notai nel vol. VIII, p. 92, il singolar privilegio che nel 1745 Benedetto XIV accordò ai canonici, cioè di andare nel venerdì santo all' adorazione della croce colle cappe spiegate. Pio VII col breve *Romanorum indulgentia Pontificum*, de' 16

maggio 1823, *Bull. Rom. cont. t. 15*, p. 607, concesse alle dignità e canonici insigni indumenti nel coro e nelle sagre funzioni, entro i limiti della diocesi, cioè le calze, il collare, ed il cordone al cappello, tutto di colore paonazzo. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, ed altre eleganti chiese, due conventi di religiose, un monastero di monache, un conservatorio per le donzelle, diversi sodalizi, l' ospedale, il seminario, ed altri pii e scientifici stabilimenti. Molto produttivo n' è il territorio di frumento, legumi, olio, bestiame, di cui si fa grosso traffico, e pel quale si tengono due fiere frequentatissime dal 25 giugno al 2 luglio, e dal 14 al 22 ottobre. Ne' suoi dintorni s' innalzavano i famosi templi di Calcante e di Podalirio, ove la superstiziosa moltitudine pagana accorreva a divinare il futuro. E' patria del dotto scrittore Minuziano, e di altri uomini illustri. Per un tempo s. Severo fu la capitale di tutta la provincia di Capitanata, ed ora è Foggia, da cui è distante più di 6 leghe. Il distretto e cantone di s. Severo comprende i circondari di Castelnuovo, Celenza, Serracapriola, Torre Maggiore, Sannicandro, s. Marco in Lamis, Cagnano, Vico ed Apricena. La città di s. Severo, *Fanum sancti Severi*, fu fabbricata nel medio evo, e ne' suoi dintorni il normanno Roberto Guiscardo nel 1053 riportò una segnalata vittoria sulle milizie condotte da s. Leone IX (V.) contro i normanni, per frenarli dalle devastazioni che commettevano nella Puglia e nella Calabria, dominii temporali della s. Sede: sebbene il Papa vi fu fatto prigioniero, pure dettò legge ai vincitori. Innocenzo III scrisse al clero, militi e popolo di s. Severo, che ubbidissero al suo cardinale legato. Indi s. Severo divenne principato. Nelle guerre dell' imperatore Federico II la distrusse, altri dirocamenti ricevendo dal terremoto che più volte la desolò. Abbandata da questo flagello a' 30 luglio 1627, come narra Sarnelli nelle *Memorie de' vescovi e arcivescovi Beneventani* a p. 150,

il duca di Torre Maggiore suo signore, della nobilissima famiglia de Sangro, diligentemente la restaurò, e restituì nel primiero splendore. Altra grave scossa di terremoto vi fu sentita il 2 febbrajo 1828, nello stesso giorno che ne provò di tanto violenti l'isola d'Ischia. A' 14 agosto 1851 le dannose scosse di terremoto che afflissero la provincia di Capitanata, *Rapolla* (V.) e altre città, in s. Severo cagionarono molte lesioni negli edifizj; lievemente tocche furono le terre d'Apricena, Sannicandro, Cagnano, Serracapriola e altre del distretto: grande fu lo spavento delle popolazioni. Il Papa Gregorio XIII colla bolla *Pro excellenti praeminentia*, de' 9 marzo 1580, pressol'Ughelli, *Italia sacra* t. 8, p. 359, eresse la sede vescovile di s. Severo, e dichiarò suffraganea di Benevento, e lo è tuttora. Sopprime la sede vescovile di *Civitate* o *Teano di Puglia*, e l'unì al nuovo vescovato, nella cui cattedrale trasferì il capitolo di Civitate, stabilendo per mensa del vescovo annui scudi 1200. Inoltre a s. Severo pare che già si trovasse unita l'arcipretura di *Dragonara*, e come disse al suo articolo già sede vescovile, che fu compresa in quella di s. Severo. Laonde dirò prima de' vescovi di *Civitate*, poi di quelli di *Dragonara*, e per ultimo riporterò la serie de' vescovi di s. Severo, con Ughelli che ne tratta a p. 269, 274, 358, e con Sarnelli che ne parla nelle *Memorie cronologiche degli arcivescovi di Benevento*, a p. 147, 250 e 252.

Civitate, *Teanum Apulum* o *Theanum*, già città vescovile del regno di Napoli, ora è un borgo della provincia di Capitanata, lungi 9 miglia da s. Severo, da Benevento 48 per la via del Colle, e 62 per quella di Lucera. Fu edificata da Bolano o Bubaiano capitano di Michele imperatore dei greci nel 1022 (ma allora regnavano Basilio II e Costantino VIII). Alcuni vogliono essere Civitate l'antico *Teano* detto di Puglia, a differenza di *Teano* di Campania nella Puglia Daunia, presso i frentani e l'Apennino. La sede vescovile fu eretta

nel secolo X suffraganea dell'arcivescovo di Benevento, e la serie de' vescovi incomincia con Amelgerio, che nel 1062 sottoscrisse il concilio provinciale di Benevento tenuto da Uldarico; Ruggiero fu nel 1075 a quello dell'arcivescovo s. Milone; Landolfo nel 1092 intervenne al concilio di Melfi celebrato da Urbano II: ebbe lite sotto Pasquale II coll'abbate e monaci di Torre Maggiore, la quale compose Gelasio II nel 1118, con diploma di cui è singolare il titolo, perchè invece di quello col nome di Papa usò l'altro nome che prima avea: *Jo. Gajetanus episcopus Servus servorum Dei*; ed altrettanto si vede in altre bolle sulla ritenzione del nome anteriore al pontificato. Il vescovo Roberto nel 1179 fu al concilio di Laterano; N. canonico beneventano, eletto da Innocenzo IV, fu nel 1255 confermato da Alessandro IV. Pietro viveva nel 1303, Giovanni nel 1310, Ugo nel 1318, fr. Lorenzo da Viterbo domenicano, insigne teologo, ma si vuole con più di ragione vescovo di Città Rodrigo nella Spagna, che in latino ha la stessa denominazione, *Civitate*. Giovanni del 1347, e nell'istesso anno Cristiano poi traslato a Frigento; nel 1349 Matteo già Orghatense; nel 1353 Raimondo *Civitatensis*, ma Lucenzi corregge Ughelli, dicendo che fu vescovo di Civita in *Sardegna* (V.), poi traslato a Mariana. Nel 1367 Stefano; indi fr. Giovanni di Viterbo domenicano, poi Benedetto, Pietro, Giovanni del 1401, Giacomo Minutolo canonico napoletano nel 1412, Giacomo Caracciolo nel 1425 amministratore come il precedente. Morto nell'ottobre 1439, Eugenio IV unì Civitate alla sede vescovile di *Lucera* (V.), ma non molto durò l'unione, poichè Sisto IV nel 1478 nominò vescovo Nicola, a cui succedettero nel 1483 Pietro, nel 1500 fr. Tommaso di Nola domenicano, nel 1504 Pancrazio Rotondi di Fratta, nel 1505 per sua morte Roberto Tribaldeschi e governatore di Benevento, prudente e lodato prelato. Nel 1517 da Betlemme vi fu tra-

slato Antonio del Monte aretino, poi Gaspare del Monte morto nel 1545, indi Luca Gaurico di Gifuni filosofo e astrologo celebre, che molte cose predisse; in seguito dopo 5 anni rinunziò, morì in Roma e fu sepolto in Araceli, per cui il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della chiesa di s. Maria d'Araceli*, p. 268, riporta la lapide, ed erudite notizie che rettificano vari errori, e ricorda le sue opere. Anch'esso narra che fu in pericolo di vita, per aver predetto a Bentivoglio la perdita della signoria di Bologna. Siccome la mensa di Civitate erasi ridotta a 300 ducati d'oro, Paolo III gli assegnò 10 ducati d'oro al mese, supplì alle spese necessarie, e lo provvide di 3 servi, 2 mule e un cavallo. Nel 1550 Gerardo Rambaldo nobile veronese e dotto, morto in florida età nel 1561. Pio IV gli sostituì il celebre e dottissimo Francesco *Alciato* (V.) milanese, che chiaro eziandio per virtù credè cardinale, e dipoi rinunziò il vescovato nel 1580. Fu allora che Gregorio XIII sopprime la sede vescovile, la traslatò e unì a s. Severo. Di Civitate si vedono ancora le rovine degli antichi edifizii, e dell'antica cattedrale appena le vestigie. Poco distante vi è il ponte detto di Civitate, di legno e frasche, per tragittare il fiume Fortore, almeno a' tempi di Sarnelli.

Dragonara, Tragonara, già città vescovile del regno di Napoli, tuttora è piccola città della provincia di Capitanata, lungi 8 leghe da Foggia, da Benevento per la via di Colle 40 miglia, e 53 per la strada di Lucera. Fu edificata nel 1022 da Catapano greco preside della provincia, come disse al suo articolo, ma distrutta la città, fu soppressa la sede vescovile e unita alla nuova di s. Severo. Divenne poi masseria con una rocca abitata, appartenendo il territorio al principe di s. Severo. I geografi la chiamano piccola città, con circa 2000 abitanti. La sede vescovile fu eretta nel secolo X suffraganea dell'arcivescovo di Benevento, ed il 1.º vescovo che si conosca è Leone del 1061,

contro il quale Amico abbate di s. Sofia di Benevento reclamò nel sinodo dell'arcivescovo Uldarico, per certe chiese a lui appartenenti e occupate dal vescovo. Campo nel 1071 intervenne alla consecrazione fatta da Alessandro II della basilica di Monte Cassino; Berardo del 1100; Nicola nel 1177 fu al concilio di Laterano; Giovanni fiorì nel 1192; N. del 1220, a cui Onorio III affidò la vacante sede di Lucera; Giovanni nel 1236 fu delegato commissario contro l'abbate e monaci del monastero di s. Benedetto di Tremito; Benedetto del 1283; R. del 1298; altro Benedetto del 1301; Pietro del 1318. Nel 1333 Simone cappellano e consigliere di Roberto re di Napoli; nel 1343 Clemente VI da Monte Marano vi trasferì Pietro, riprovando l'elezione di due fatta dal capitolo. Marino già arcidiacono nel 1345; Bernardo morì nel 1349; fr. Valtero de Coppello domenicano gli successe. Giovanni di Troia morì nel 1363; fr. Marchesano o Marchesino bolognese domenicano fu surrogato da Urbano V, già vicario di Nonantola. Lo stesso Papa per sua morte nel 1366 gli sostituì fr. Guido di Monte Furcolo francescano; indi Giacomo, poi Giovanni morto nel 1398, cui successe fr. Francesco de Bardis fiorentino agostiniano. Eugenio IV colla bolla *Personam tuam* dichiarò commendatario nel 1438 Nicola Tartaglia cisterciense, vescovo di Lesina. Nel 1450 Bartolomeo di Bologna domenicano; nel 1452 da Isola vi fu traslato l'eletto Benedetto; nel 1482 altro Bartolomeo francescano, ma Coleti dubita ch'essa il domenicano. Leone X nel 1519 fece vescovo Giacomo Bruno da s. Severo e lodato; Alfonso sedeva nel 1554, e per sua cessione nel 1.º ottobre di tale anno gli successe Lodovico Suarez di Toledo, dopo il quale non si trovano altri vescovi, e pare che dopo la sua morte la sede divenisse chiesa arcipretale e fosse unita al vescovato di s. Severo.

Il 1.º vescovo di s. Severo fu Martino de Martinis aquilano, già vescovo di Fa-

ro, nominato da Gregorio XIII il 28 febbrajo 1581. Ne furono successori, nel 1583 Germano de' marchesi Malaspina ligure, poi nunzio di Clemente VIII in Polonia per sedare le insorte controversie. Nel 1604 Ottavio della Vipera nobile beneventano, già ablegato in Benevento e prefetto della rocca, dotto e virtuoso, prudente e vigilante pastore. Paolo V nel 1606 elesse Fabrizio *Verallo* (V.) romano, che poi creò cardinale: per sua dimissione nel 1615 gli successe Vincenzo Caputo di Ruvo, indi traslato a Andria. Nel 1625 Urbano VIII fece vescovo Francesco Venturi nobile fiorentino molto dotto, referendario di segnatura, che Gregorio XV avea impiegato con altri alla compilazione delle costituzioni per l'elezione del Papa. D'animo forte, difese energicamente i diritti di sua chiesa, per cui ad onta delle sue rare virtù incontrò gravi inimicizie, abdicò e ritiratosi a Firenze divenne arcidiacono della metropolitana. Nel 1629 gli fu sostituito Domenico Ferro della diocesi di Minervino; nel 1635 Francesco Antonio Sacchetti, poi trasferito a Troia. Innocenzo X nel 1650 dichiarò vescovo di s. Severo, Leonardo Severoli nobile di Faenza, e per sua morte Venanzio Mazzincoli di Terni, che non accettando, nel 1655 Alessandro VII nominò Gio. Battista Monti di Fereandina; quindi nel 1657 Francesco Densa di Monte Corvino, già canonico di Salerno. Clemente X lo fece succedere nel 1670 da Orazio Fortunati di s. Arcangelo, che restaurò la cattedrale, celebrò il sinodo, fu caritatevole e in altre cose munifico, traslato a Nardò. Nel 1678 Carlo Felice de Matta cremonese, tenne due sinodi, ne quali decretò santissime leggi, propugnò le ragioni di sua chiesa, eresse il seminario, edificò dai fondamenti un palazzo pe' vescovi in s. Paolo, luogo della diocesi, prudente, giusto e virtuoso. Nel 1703 Clemente XI elevò a questa sede Carlo Francesco Giozoli nobile di Lucania, nipote del vescovo Fortunati e da lui egregiamente edu-

cato: celebrò il sinodo, istituì quattro confraternite, introdusse in s. Severo i cappuccini ed i carmelitani, e nella diocesi i minori riformati, i minimi, i cappuccini: rifece e ornò l'episcopio, la cattedrale e il seminario, e fu munifico di sagre suppellettili, acerrimo difensore dell'immunità e prerogative di sua chiesa, laudatissimo pastore. Clemente XI nel 1717 lo trasferì a Capaccio, e nominò in sua vece fr. Adeodato Vincenzo Summancico priore generale agostiniano e nobile di Foggia, oriundo di s. Severo e dottissimo: rifabbricò l'episcopio, ed aumentò quello di s. Paolo, dai fondamenti erigendo il luogo pel vicario generale e per la curia, non che per altri ministri del vescovato; eresse il monte frumentario, confermò le rendite del seminario, migliorò e rese più fruttiferi i fondi della mensa; nel 1720 celebrò il sinodo, in cui rimosse molti abusi, e restaurò l'ecclesiastica disciplina, encomiato e zelantissimo vescovo. Con questi nell' *Italia sacra* si termina la serie dei vescovi, che completò colle *Notizie di Roma*. Nel 1739 Bartolomeo Mollo, nato nel Casale di Lusciano feudo di sua casa, nella diocesi d' Aversa; nel 1761 Angelo Antonio Pallante, di Bagnolo diocesi di Nusco; nel 1767 Eugenio Benedetto Scaramuccia, di Campoli diocesi di Sora; nel 1775 Giuseppe Antonio Farao, di Cucaro diocesi di Capaccio. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1797 Gio. Gaetano del Muscio scolopo, di Foggia diocesi di Troia; egualmente dopo diversi anni di sede vacante, nel 1818 Pio VII da Marsi vi traslatò Gio. Camillo Rossi d' Avellino; Leone XII nel 1826 gli sostituì Bernardo Rossi pure d' Avellino; Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò Giulio de Tommasi di Capua, e per sua morte in quello de' 19 giugno 1843 l'ordinò mg. Rocco de Gregorio di Lacedonia, già rettore del seminario d' Ascoli e Cerignola, e professore d' eloquenza, canonico di quella cattedrale ed esaminatore pro-sinodale. La diocesi si estende

sex fere milliaria, e contiene due luoghi principali e altri minori: Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 150, ascendendo le rendite a circa 3000 ducati.

SEVEROLI ANTONIO GABRIELE, *Cardinale*. Nacque in Faenza a' 28 febbrajo 1757, dal conte Carlo e da Anna Dorothea de' marchesi Guidi di Cesena, la cui nobilissima e primaria famiglia di *Faenza (F.)*, illustre e celebre per antichità, per ricchezze, e pei personaggi che vi fiorirono (il Piazza nell' *Eusevologio romano* trat. 13: *Delle librerie romane*, parla nel cap. 30 della *Severola*, formata dal faentino Nicolò Severoli avvocato concistoriale e primario della curia romana, copiosa e scelta al suo tempo, cioè nel 1698. Di Nicolò, della nobile sua famiglia e dei molti uomini celebri che vanta, riporta eruditissime nozioni il Cartari, *Advocatorum s. Consistorii* p. 279) nelle armi, nella giurisprudenza e nelle dignità ecclesiastiche. Si vuole oriunda di Ferrara o di Lugo, pel quale Farolfo Severoli nel 1229 giurò fedeltà all'arcivescovo di Ravenna. Fino dalla fanciullezza diè chiari segni di quell'indole egregia e complesso di virtù che poi lo resero degno della generale venerazione, e di quella pietà e divozione verso la B. Vergine che sempre fu per lui oggetto di tenerezza divota. Egualmente sino dall'infanzia dimostrò svegliato ingegno e vocazione allo stato clericale. Dopo avere in Ravenna appreso con eccellente educazione le lettere dai gesuiti, conseguì la dignità d'arcidiacono della patria cattedrale, padronato di sua famiglia sino dal 1517, come notai nel vol. XXII, p. 315; quindi passò all'università di Modena, ma per poco, giustamente preferendo l'*Accademia ecclesiastica di Roma* (al quale articolo dissi che nel 1706 Clemente XI la stabilì nel palazzo Severoli incontro la chiesa di s. Maria sopra Minerva, a tal uopo acquistato, che al dire di Cancellieri nel *Mercato*, p. 226, fu migliorata e aumentata nel 1715 la fab-

brica fino all'altro cantone verso s. Eustachio, per cura del protettore cardinal Imperiali, avendo perciò il Papa somministrato 48,000 scudi), ove egregiamente avea apprese le sagre scienze il concittadino Boschi, poi promosso al cardinalato, ed anche per godere dell'assistenza amovole dello zio mg.^r Guidi, allora commendatore dis. Spirito, e poi dal parente e concittadino Pio VII creato cardinale. Il conte Mastai Ferretti nelle *Notizie storiche delle accademie d'Europa, e dell'accademia nobile ecclesiastica restaurata da Pio VI*, e resa più florida per le direzioni de' celebri pp. Paoli della congregazione della Madre di Dio, e Zaccaria ex gesuita, racconta che nel 1766 vi entrò questo nobile giovane e vi attese seriamente agli studi, specialmente sagri, a norma dell'inclinazione che lo chiamava al sacerdozio. L'indole di lui piacevole, l'affabilità, la naturale facondia e gl'illibati costumi lo resero l'ammirazione dei suoi accademici, che non poterono frenare le lagrime quando nel 1779 si divisero da loro per tornare alla sua chiesa. Ma Pio VI a temperarne il dolore e insieme onorare i meriti singolari dell'arcidiacono, lo dichiarò prelado domestico, e condecorò così anche l'illustre cattedrale di Faenza. Ritornato in patria si diè maggiormente allo studio e alla pietà, quindi giunta la fama delle di lui ulteriori virtù a Pio VI, a' 23 aprile 1787 lo preconizzò vescovo di Fano, dove in varie occasioni diè saggio di sua umiltà, pietà e saviezza: la sua irreprensibile condotta sorprese gli animi di tutto il popolo, che per amore e rispetto verso il degno pastore ciecamente l'ubbidiva. Questo è il bell'elogio che il conte Mastai fece al Severoli vivente, nell'opera da lui dedicata a Pio VI. Allorchè si restituì in Faenza, dopo essersi ordinato sacerdote restaurò l'antica chiesa di s. Bernardo ch'era di suo diritto, e vi fondò una congregazione di giovanetti che ne' dì festivi ammaestrava nella religione e in divote pratiche. Inoltre dalla

2.^a dignità arcidiaconale fu elevato alla 1.^a di preposto, quindi meritò che il proprio vescovo De Buoi lo dichiarasse suo vicario generale. Governando la sede di Fano, dispiegò nel fiore dell'età singolare sapienza, maturo senno, fermo zelo, rara e squisita cortesia, come quello che aveva preso in tutto per norma e modello il pastorale ministero di s. Carlo Borromeo. Divenne l'apostolo della chiesa di Fano, e non vi fu classe di persone ch'egli mai perdesse di mira. Primamente ridusse il seminario a sontuoso edificio, lo riformò e vi fece grandemente fiorire le scienze con valenti maestri, fra' quali il celebre ex gesuita Huriaga suo teologo, formandolo a seminario collegio per appagare le brame degli accorrenti da diverse provincie, che non si sentivano chiamati alla vita ecclesiastica. Non è a dire le quotidiane premure ch'egli dedicava al suo amato stabilimento, come vegliasse alla disciplina e alla pietà, come provocasse l'emulazione con lodi e premi, laonde ne uscirono dottissimi ecclesiastici e letterati insigni secolari. Con tenera sollecitudine visitava i monasteri delle religiose, inferorandole alla perfezione; procurò il miglioramento de' conservatorii, donò all'orfano-trofio più comoda abitazione, e ne accrebbe le rendite e il numero: rallegrava col suo elegante e venerando aspetto le pubbliche carceri, per rendere meno penosa la condizione de' prigionieri, non che i più luridi abituri, portandovi il soave conforto degli aiuti spirituali. Tutto a tutti, era largo di consigli e di soccorsi a quelli che gl'imploravano; fu attento di accorrere al sollievo delle femmine pericolanti, come de' veramente miserabili, privandosi persino della giornaliera sussistenza, ed a tale effetto alienando anche degli oggetti preziosi. Divoto di s. Fortunato vescovo e patrono di Fano, nella cattedrale gli fabbricò il nuovo altare maggiore con marmi sceltissimi, e fece la solenne invenzione del sacro corpo, il tutto a sue spese. Non tralasciò con frequenza di dispensare la

divina parola con omelie, sermoni, istruzioni e lettere pastorali, con mirabili effetti. Nella carestia del 1792, insortò gravissimo ammutinamento, non badando a rischio alcuno, coll'efficacia di sue parole e colla maestà del suo volto calmò all'istante il fremito bollente de' sediziosi, e ridonò la calma all'agitata città. Frattanto i repubblicani francesi rivoluzionando l'Italia, e occupandola insieme allo stato pontificio, agli 11 giugno 1798 con pena de' diocesani rilegarono l'ottimo vescovo in Castrocaro, paese toscano non lungi dalla sua patria, donde con eroico coraggio non cessò di far l'apostolo nell'esilio, con ammirazione degli stessi suoi nemici. Ridonato alla sua chiesa nel settembre 1799, vi fu ricevuto in trionfo. Eletto nel 1800 in Venezia Pio VII, recandosi poi nel suo stato, approdò in Pesaro, donde a' 19 giugno giunse a Fano. A questo articolo celebrai il seminario convitto, ed insieme raccontai che nel monastero delle teresiane santamente eravi morta la madre del Papa, il quale ricevuto con profonda riverenza dal vescovo, e da lui decorosamente ospitato, nel visitarne con lui i monasteri celebrò in quello abitato già dalla madre, per suffragarne l'anima. Ammirando Pio VII l'eccelse doti del Severoli, degnamente volle elevarlo a maggiore dignità, dichiarandolo nunzio apostolico di Vienna nel 1801, e nel concistoro de' 28 settembre lo fregiò del titolo di arcivescovo di Petra *in partibus*, colla ritenzione del suo diletto vescovato di Fano in amministrazione; bensì gli diede per suffraganeo mg.^r Francesco M.^a Paolucci Mancinelli di Todì vescovo *in partibus* di Tiberiade, e poi agli 11 gennaio 1808 gli conferì la sede di Fano, esonerandone l'arcivescovo e trasferendolo a' vescovati uniti di Viterbo e Tuscanella. Fra il pianto dei diocesani e le affettuose e ripetute benedizioni dell'arcivescovo Severoli, questi con dispiacere nel gennaio 1802 lasciò Fano, ch'è però giammai dimenticò fra le più gravi cure dell'alto suo ministero, da Vien-

na avendo sempre rivolti il cuore e gli occhi alla sua cara diocesi, cui proseguì a prestare indefesso ogni più minuta sollecitudine episcopale. Tanto fu l'amore verso la sua chiesa, che si addolorò quando incominciò a conoscere che si trattava di traslocarlo ad altra. Divotissimo sino dalla tenera età a s. Rosa di Viterbo, con fervore domandò e ne ottenne la sede, in luogo della designata Ancona, e grande fu la contentezza e il giubilo che ne provò, temperandogli la pena in cui era per lasciare la sua Fano, di cui era passionato. Tuttavolta da una sua lettera non pare che provocasse la destinazione di Viterbo. Certo è che grande e sincero fu il di lui amore per Fano; tenera ed indicibile la sua divozione per s. Rosa, che avendola a patrona, a lei attribuì la riuscita delle sue operazioni. L'epoca in cui l'arcivescovo si recò a Vienna per nunzio, è assai rimarchevole nella storia diplomatica, e ne' fasti de' clamorosi avvenimenti che segnarono i primi anni del memorabile secolo corrente, imperocchè fu a suo tempo che l'imperatore Francesco II, considerando che Napoleone I dominatore di Francia a' 18 maggio 1804 assunse il titolo di imperatore de' Francesi, Francesco II fece il grande atto di dichiararsi agli 11 agosto imperatore ereditario d'Austria, quindi rinunziò alla dignità d'imperatore de' romani a' 6 agosto 1806, prendendo il nome di Francesco I. Non solo così terminò il romano impero d'occidente, ripristinato da s. Leone III nell'800, e con esso il collegio degli *Elettori dell'impero*, ma ebbero luogo quella serie di strepitose vicende, che descrissi in tanti luoghi e principalmente a GERMANIA, FRANCIA e INGHILTERRA. Quindi difficilissimi e perigliosi furono i tempi in cui l'arcivescovo trovossi rappresentante pontificio nella gran corte di Vienna. Correvano dunque per l'impero e più per la Chiesa, e singolarmente per quella di Germania pel seguito spoglio de' principati ecclesiastici, travagliose vicende, inondando la Germania una col-

luvia di opere giansenistiche, e di filosofi increduli francesi e tedeschi, che contaminando la morale, guerreggiavano apertamente la religione cattolica, facendosi plauso alle fatali riforme Giuseppine, per la Dio mercè ora abrogate. Il zelante prelato con petto di bronzo indefessamente si adoperò con l'imperiale governo, per l'energica repressione di tanti gravi mali; ma vedendo poi che le sue cure non erano corrisposte da una politica, che quasi erasi emancipata dalla Chiesa e non guardava che i suoi materiali interessi, si pose con estremi sforzi a frongeggiare gli assalti dell'empietà. Eccitò pertanto i più insigni scrittori ecclesiastici e apologisti della Germania a scrivere e propagare poderose opere, che riuscirono di salutare antidoto al veleno delle anticattoliche dottrine, poichè si fanno ascendere a sopra 1000, ed alcune anche da lui composte. A tale effetto non risparmiò particolari e generosi sacrifici, per cui vi profuse oltre a scudi 26,000. Nelle lotte con l'umana politica, egli non conobbe che le massime del vangelo e le leggi canoniche; sempre sostenne intrepido i diritti della Chiesa e della s. Sede, nè dubitò di esporsi ad ogni rischio, con note e rappresentanze valorose indirizzate tanto alla corte di Vienna, che alla segreteria di stato in Roma. In conseguenza della famosa battaglia d'Austerlitz, de' 2 dicembre 1805, stretta da vicino Vienna dalle vittoriose armi francesi, il nunzio seguì col corpo diplomatico l'imperatore a Troppau, capitale della Slesia austriaca, ove si adoperò in molte e gravi cose a favore di que' cattolici, non meno di quelli della Slesia prussiana, ed il re Federico Guglielmo III lo regalò d'una ricca scatola d'oro. Passato poi nella Polonia russa, quivi pure si adoperò per farvi riconoscere i diritti della s. Sede, e tanto si guadagnò l'animo dell'imperatore Alessandro I, sino ad ottenere che in quel paese i soli cattolici si ponessero alle pubbliche magistrature, e poscia nel celebratissimo

congresso di Vienna gli donò una croce di grandi e preziosi topazi e diamanti di molto valore, e come il monarca prussiano in segno di particolare stima e di piena soddisfazione. Per la battaglia di Wagram e vittoria riportata dai francesi a' 6 luglio 1809, mentre dessi nel medesimo giorno portavano via di Roma Pio VII in prigionia, il nunzio seguì la corte imperiale in Ungheria, a Tyrnau e a' confini di Turchia. Nella lunga deportazione del Papa, de' cardinali e della prelatura si aumentarono le fatiche diplomatiche del nunzio, che si trovò in mezzo a tante guerre, ed ai più grandi affari che si trattarono per vincere la formidabile potenza di Napoleone I, e restituire la pace all'Europa. Ciò avvenne nel 1814, per cui Pio VII poté recuperare i suoi dominii, e tornare gloriosamente alla sua sede, onde volendo premiare i lunghi e segnalati servigi resi alla Chiesa, e le preclare virtù d'uno de' due nunzi pontificii che in tempo di sua deportazione aveano sussistito (l'altro fu Caleppi nunzio di *Portogallo*, rifugiato colla corte nel Brasile, perchè Gravina di *Spagna* nel 1813 era stato espulso), lo creò cardinale dell'ordine de' preti nella singolare *promozione* che come Leone X fece di 31 porporati, 10 de' quali riservò in petto. Il Papa colla notizia di sua esaltazione e il berrettino rosso, spedì al prelato in Vienna la guardia nobile Francesco Ceva, come leggo ne' n. 20 e 37 del *Diario di Roma* del 1816. Ablegato poi per la tradizione della berretta cardinalizia, il Papa destinò mg.^r Leopoldo Severoli (cav. gerosolimitano, poi prelato decano de' ponenti di consulta, ed ora canonico dell'arcibasilica Lateranense), nipote e compagno diletto del cardinale, e che allora di suo ordine per affari erasi restituito in Faenza, il quale eseguì l'onorifica missione, per cui ricevè molte distinzioni, e dall'imperatore Francesco I che formalmente impose la berretta cardinalizia sul capo dello zio, il donativo di una scatola d'oro guarnita di ricchis-

simi brillanti, altra e di maggior valore quel monarca regalò al cardinale per dimostrargli il sommo gradimento della sua lunga nunziatura, sostenuta per 16 anni presso di lui. Nel 1817 il cardinale partì da Vienna per Roma, e passando per Fano ricevè solenni dimostrazioni di amore e di riverenza ne' tre giorni che vi si trattenne. In Roma Pio VII dopo l'imposizione del cappello, gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Pace, e l'anno-verò alle congregazioni cardinalizie del concilio, propaganda, riti, correzione de' libri della chiesa orientale, e buon governo. Siccome *verba volant et scripta manent*, noterò che dipoi nel 1834 fu stampato in Forlì un libretto da d. Gaetano della Casa con notizie biografiche del cardinale, ed una iscrizione che il can. Romualdo Severoli cresse al fratello nel 1830, *effigem characteribus affabre expressis exornatam fieri jussit*, in cui erroneamente si dice creato cardinale da Leone XII, ciò che pregiudica pure la parte storica che vado a ricordare, cioè che prima dell'elezione di quel Papa contemporaneamente a lui decorato della porpora, i suffragi de' cardinali aveano giudicato degno del triregno il cardinal Severoli. Pertanto fece grave avvertenza dell'abbaglio e con parole di molta lode pel cardinale, il Supplemento al n.º 50 dell' *Imparziale* di Faenza de' 10 settembre 1845, a cui mi unisco per storica verità, ed a correzione del pregiudizievole anacronismo. Il cardinale arcivescovo, vescovo di Viterbo e Toscanella, fece il suo ingresso solenne nella 1.^a città a' 20 ottobre 1817, ove dato subito sfogo alla sua divozione per s. Rosa, prese alacramente le sue cure pastorali di persona, imperocchè nella sua assenza, a mezzo di ottimo vicario e per lettere pastorali con viva sollecitudine avea governato le due diocesi unite. Tutto si diede all'istruzione del popolo, al perfezionamento del clero, e ben presto anche in questa diocesi si fece ammirare per quelle virtù ch'erano rifulse nella chiesa di Fa-

no, ma con maggiori fatiche a motivo di loro ampiezza. Nel visitare l'ospedale degli infermi, vedendolo bisognoso di più cose, prontamente accorse a provvedervi, provocando la pietà de' più doviziosi per aiutare l'afflitta e languente umanità col suo caritatevole esempio. Ed ottenne la sua totale sistemazione, tanto nell'assistenza corporale degli infermi, quanto della spirituale. Vedendo vagare per la città una turba di fanciulli e fanciulle derelitti e pericolanti, senza vesti, senza pane e senza tetto, irreligiosi e scostumati, in breve a proprie spese aprì alle fanciulle abbandonate una casa di ricovero sotto l'invocazione della Divina Provvidenza, e diventò uno de' più benefici stabilimenti di cristiana carità: ne affidò la direzione alle maestre pie, acciò con l'istruzione religiosa apprendessero i lavori donneschi. Dipoi, per rimediare al crescente numero de' fanciulli abbandonati, colla cooperazione di virtuosi cittadini, aprì loro un vasto ricetto con regolare ordinamento, a bene della sociale e cristiana educazione di que' miseri; e poichè l'ampio agro della provincia di Viterbo mancava di proporzionato numero di coltivatori, statui che fossero istruiti nell'arte agraria: al mantenimento loro assegnò del proprio scudo 600; 150 ne ottenne dal comune, e da Pio VII 300 sull'erario, oltre certa porzione di eredità disposta pe' luoghi pii. Pel crescente numero degl' infelici che l'angustia di tali luoghi non consentiva soccorrere, l'infaticabile e operoso cardinale ottenne dalla congregazione di propaganda *fide* l'utile dominio d'uno de' più spaziosi edifizj di Viterbo, lo ridusse con sue grandi spese, e vi collocò i due nominati stabilimenti o conservatorii, chiamando il luogo orfanotrofio della Divina Provvidenza. Di quanto guadagnavano gli alunni è le alunne giornalmente, tratto un compenso pel pio luogo, il resto dal cardinale fu devoluto a loro vantaggio, riponendosi in cassette donde si trae il denaro allorchè escono dallo stabilimento.

Mirabili ne sono i regolamenti, confacenti ai reclutati in esso, ove è vietato il lusso, come l'istruzione scientifica, ma solo quella propriamente adatta alla loro condizione. L'affetto di questi beneficati pel cardinale che chiamavano *Padre nostro*, la riconoscenza che doverosamente gli dimostrarono non si può descrivere. Alle donne che per umana fragilità mancavano a' doveri cristiani, anzichè rinchiuderle nella casa di condanna in Roma a consumar la pena, con somma carità aprì loro un asilo con rigorosissima clausura, affine di richiamarle nel tempo dell' inflitto castigo a cristiano e costumato vivere, e ne raccolse abbondanti frutti anche di sorprendenti conversioni. Quando avevano espiata la pena, procurava loro decente collocamento, che se volevano restare nel luogo pio le affliggiava al medesimo con certi moderati voti. Inoltre fu benemerito dell'incremento e propagazione dell'utilissimo istituto delle *Maestre pie* della serva di Dio Venerini viterbese, quindi le aumentò in Viterbo, e stabilì in Bagnaia, Bieda, Vetralla e Viano, non senza somministrar loro ogni genere di soccorsi. Amantissimo dell'educazione de' giovani ecclesiastici e laici di civile condizione, fondò per gli uni un seminario in Toscanella, donandogli cospicua biblioteca, ed un convitto per gli altri in Civitavecchia, allora appartenente alle sue diocesi, ed ove fece provvedere di più decorose rendite il capitolo, e sparse le sue beneficenze su quella mendicizia, massime nella fame e peste che patì nel 1817, al quale effetto impiegò le gemme preziose della croce donatagli dall'imperatore delle Russie. Nel 1819 recandosi in Roma l'imperator Francesco I, passando per Viterbo onorò di visita il cardinale, ammirò ed encomiò le sue belle istituzioni, che donò di generoso soccorso, e di tutto se ne congratulò col porporato. Altrettanto fecero in diversi tempi altri sovrani e distinti personaggi. Intanto Pio VII a' 20 agosto 1823 passò agli eterni riposi, il cardinale si recò al

conclave, e con tanta universale reputazione, che in uno di que' migliori e più sensati componimenti politici che sogliono pubblicarsi in Roma nelle sedi vacanti, vi fu anche questo: *Chi vuole che il Papa ci racconsoli, I voti porga per Severoli*. Ed in fatti adunati i cardinali in conclave per eleggere un degno successore al glorioso Pio VII, e divisi in due parti, l'una de' *zelanti* e italiana per ripristinare in tutto il rigore le antiche istituzioni; l'altra de' *moderati* e favorevoli alle potenze straniere, che sostenevano la conservazione delle introdotte riforme, ed il celebre cardinal Consalvi nel ministero di segretario di stato; prevalente per numero la 1.^a designava per Papa il cardinal Severoli, onde fino dal 1.^o giorno del conclave riunì nella sua persona il maggior numero de' voti con progressivo aumento, finchè nello scrutinio della mattina de' 21 settembre ebbe 26 voti (cioè 20 di scrutinio e 6 di accesso) pel pontificato, e per certo in quello pomeridiano sarebbero concorsi almeno altri 7 cardinali per fornire l'inclusiva canonica di due terzi di voti bastanti per l'elezione. Ma fatalmente ricevè l'*Esclusiva* (della quale pretesione, tollerata *pro bono pacis*, riparlai nel vol. I, p. 213 e seg.) dell'Austria per mezzo del cardinal Albani, e confermata dall'ambasciatore Appony a profitto del cardinal Castiglioni (già vicario generale del Severoli nel vescovato di Fano, ma senza successo, perchè quasi tutto il sagra collegio commosso e inasprito per l'inopinata esclusiva, efficacemente avversò il Castiglioni, e soltanto nel 1829 fu Papa Pio VIII), con quelle due note diplomatiche, e con quelle particolarità di circostanze e congetture sulla pronunziata esclusione, che riportai ne' vol. XXII, p. 89, XXXVIII, p. 51 e 52, LIII, p. 174, LX, p. 214 e 215. In tali luoghi dissi ancora che i cardinali *zelanti* restando vieppiù compatti ne' loro proponimenti, e perchè l'elezione non uscisse di loro, consultarono il cardinal Severoli sulla

scelta, e con una specie di compromesso l'invitarono a proporre un cardinale per procederne all'elezione. Che il cardinal Severoli nominando il cardinal della Genga, questo venne effettivamente innalzato alla cattedra apostolica, e preso il nome di *Leone XII* (V.), dichiarò pro *Datario* il cardinal Severoli (carica già esercitata da un suo antenato, poichè leggo nel Cartaricito: *Aphricanus Severolus clari nominis in Urbe advocatus, Leonis X familiaris, ac prodaturius*), la cui rassegnazione per tanta preterizione fu un' eminente e ulteriore solenne prova di sua profonda virtù. Essendomi giovato della bella, interessante e ragionata biografia del cardinale, scritta dal suo concittadino il cl. can. d. Celestino Masetti, e pubblicata col ritratto dell'esimio porporato nell'*Album di Roma* t. 20, p. 108 e seg., riprodurrò testualmente il suo opinamento sui motivi della narrata esclusiva. «Le cagioni di un tanto fatto sono tuttavia al pubblico ignote, e in questo mistero politico non puossi che andare per congetture. L'autore della *Stor. di Leone XII* si limita ad dire in questo luogo che l'Austria avversò il Severoli, forse in grazia di alcuni contrasti ch'ebbe in Vienna, quando colà si trovava nunzio apostolico; indi altrove ci narra, che fu vittima di sinistro interpretazioni. Ma ciò che maggiormente rileva, noi abbiamo contezza indubitata, come lo stesso arciduca cardinal Rodolfo *Ranieri* scriveva, scrivendo al Severoli, che l'augusto fratello non aveva inteso quella esclusiva, ed anzi non essergli punto andata all'animo, perchè provatolo devoto e amico alla sua imperiale sovranità (lettera letta dal can. Gaesi morto santamente, già intimo confessore e teologo del cardinale, e comunicata all'encomiato biografo). Dopo di che ci sorge una considerazione non lungi forse dal vero, ed è che l'Austria sostenitrice aperta delle operazioni della politica del grande ministro di Pio VII, e temente di novità, abbia insinuato al suo ambasciatore in conclave di escludere dal

seggio pontificale non già un designato individuo fra i porporati, ma chiunque dei zelanti vi fosse dal consenso dei Padri innalzato. Ora essendo per avventura venuto il 1.° ne costoro pensieri il Severoli, uomo non solo appartenente a quell'opinione, ma in concetto eziandio di soverchia severità, non meraviglio che dovesse andare il primo al non evitabile sacrificio. Ma egli dispiegata in quel puoto tutta la grandezza dell'animo suo, apparve degno di essere veramente Pontefice: imperocchè senza lamento muovere, umiliossi colla più eroica rassegnazione al suo destino, e riconobbe in esso un favore del cielo, qual se fosse stato sottratto al più formidabile peso. *Non gli uomini, ma Dio mi ha tolto una croce che non era per le mie spalle. Ringraziamolo adunque e consoliamoci.* Così scriveva ad un amico". Leone XII si mostrò tutto propenso ad onorare e ricompensare il cardinale, che dovea tenere il suo luogo, e però lo ammise nella congregazione consultiva da lui istituita, per chiamarlo innanzi a se quando gli occorreva, non che ne'suoi più intimi consigli, e non lasciò occasione di provargli ch'era suo ammiratore e amico. Il perchè fu divulgato, come toccai altrove, che il cardinale esercitasse una segreta preponderanza sull'animo del Papa, indi venne creduto da tutti il più influente dispensiero delle grazie e favori sovrani. Certamente il cardinale, come per voto erasi obbligato di occuparsi ogni giorno al bene delle sue diocesi, così per egual voto avea promesso a Dio di non tacere a costo di qualunque suo pregiudizio, contro certi principii di politica e leggi di stato, per le quali a lui sembrava che si ledessero le immunità ecclesiastiche, di cui fu sempre accerrimo propugnatore e difensore senza rispetti umani. Quindi Leone XII, che ben apprezzava le pure intenzioni dell'animo delicato del cardinale, nella nobile benignità e cortesia che lo distinse, talvolta volle persino prevenirlo, rendendogli ragione di alcun suo operato o pen-

siero, a fine di non turbarlo e metterlo in calma. Il cardinale affranto nella salute senza che lo dimostrasse il suo aspetto, sentendo avvicinarsi il suo termine mortale, andava dicendo al prelado nipote ed ai suoi domestici, che avea motivo di sperare di assolutamente morire nella festa della Natività della B. Vergine, e di trovarsi partecipe in paradiso alle solenni letizie di tal giorno. Questo venuto, malgrado i medici e il parroco che nol vedevano in caso estremo, volle ricevere i ss. sacramenti con grandissima compunzione e pietà, e fra le braccia del suddetto amato nipote placidamente spirò dopo le ore 21 dell'8 settembre 1824, d'anni 67, mesi 6, giorni 8. Il n.° 73 del *Diario di Roma* ne annunziò la grave perdita dicendo: che dopo essere stato più volte sul margine del sepolcro per una complicazione di mali prodotta da vizio organico, era passato al riposo de' giusti. Dopo alcune notizie di sua decorosa carriera gli rese questa testimonianza. « I santi ed esemplari costumi di questo insigne porporato; il suo metodo di esercitare la dignità episcopale tratto dall'imitazione dei più egregi e applauditi pastori; la sua illimitata carità verso gl'indigenti; la vastissima sua erudizione specialmente nelle discipline le più necessarie ad un uomo di chiesa; ne hanno reso universalmente amara la perdita a tutti i giusti estimatori delle tante prerogative che lo adornavano, tra' quali per ogni riflesso dee darsi il primo luogo al santo Padre, il quale animato al di sopra d'ogni altro dal più ardente desiderio del bene, anche più d'ogni altro ha sentito al vivo la morte di un soggetto che vi contribuiva con tutto lo zelo". Nel n.° 74 del *Diario* stesso si descrivono i solenni funerali celebrati nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, in cui cantò la messa di requie il cardinal Bertazzoli, e poi fu tumulato nel sepolcro gentilizio de'suoi maggiori ivi esistente. Il suo nome sarà sempre in benedizione perenne.

SEXANTAPRISTA. Sede vescovile

della Mesia 2.^a, sotto la metropoli di Marcianopoli, di cui fu vescovo Policarpo, trasferito poi a Nicopoli di Tracia. *Oriens chr. t. 1, p. 1221.*

SEYNA o SEYNY (*de Seyna seu Augustovien*). Città con residenza vescovile del regno di Polonia, nel palatinato di Augustow, voivodia di Augustow, e capoluogo d'obvodja, a 6 leghe da Suwalki o Suwatki, e 3 da Grodno, presso a un laghetto sopra un affluente di sinistra della Czarna-Hansze. Occupa un'eminenza con 120 case, e più di 1200 cristiani, secondo l'ultima proposizione concistoriale del 1836. La chiesa cattedrale è sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, di elegante struttura; con fonte battesimale, e cura d'anime esercitata da un vicario. Il capitolo si compone di 4 dignità, la prima delle quali è il decano, di 8 canonici, senza le prebende del teologo e penitenziere, di 4 preti vicari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. A detta epoca non esisteva l'episcopio. Oltre la cattedrale nella città non eranvi altre chiese, nè ospedale, nè confraternite, nè monte di pietà, bensì eravi il seminario con alunni. La diocesi comprende 120 parrocchie in una superficie di 325 miglia germaniche quadrate. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 400, e le rendite della mensa ascendono a 6667 scudi romani. Le notizie geografiche affermano che in Seyna esiste una scuola palatinale, ed un convento di domenicani, i quali sono tuttora numerosi in Polonia e in Russia; e siccome nel vol. LV, p. 101, per fallo tipografico fu detto esistervi 107, ed invece deve dire 529, tuttavia nel *Directorium pro provincia Lithuaniae et Russiae ordinis ff. Praedicatorum*, leggo la cifra 320. Al breve cenno che diedi ad Augustow, come indicai in quell'articolo, qui aggiungerò le seguenti notizie. Augustow è città vescovile unita a Seyna nella Polonia, voivodia del palatinato del suo nome, che formasi de' territorii degli antichi palatina-

ti di Bielsk e di Grodno, riuniti all'impero russo. Racchiude vaste foreste e molte paludi, ed i più gran laghi del regno, che sono Duzia, Metelle, Obelia, Paserey e Wigry. Un solo fiume un poco considerevole l'attraversa nella parte meridionale, il Narew. Qualche porzione è assai fertile. Questa voivodia, di cui Suwalki è il capoluogo con magnifica cattedrale, si divide in 5 obvodie, che sono: Lomza, Augustow, Seyna, Kalwary, Marianopol. La città d' Augustow è pure capoluogo d'obvodja, situata sulla Netta, fra i laghi Neczka e Seyna, a 49 leghe da Varsavia. Regularmente edificata in legno e selciata, porta il nome del suo fondatore re di Polonia Sigismundo II Augusto I. Ha 2 eleganti chiese, una delle quali è cattedrale, comodo ospedale, e 18 distillatoi d'acquavite. I suoi mercati sono frequentatissimi pe' bestiami e precipuamente pe' cavalli russi. Conta più di 2000 abitanti, e circa 80,000 l'obvodja. Oltre vaste paludi e molte foreste, possiede buone terre coltivabili e fertili. Ora riporterò quanto mi è dato leggere su Seyna e Augustow, sulla loro sede vescovile. Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de' 30 giugno 1818, *Bull. Rom. cont. t. 15, p. 61*, nella nuova circoscrizione delle diocesi di Polonia (V.) sopprime la sede vescovile di *Wigry* o *Wigny* (V.), forse perchè situata nella Prussia orientale, e con la cattedrale la trasferì nelle città di Seyna e di Augustow ch'eresse in vescovato, il cui vescovo *Augustoviensis sive Seynensis denominabitur, et in eadem civitate ecclesiam ab infrascripto literarum executore* (il vescovo di Wladislavia) *in ejus decreto expresse referendam erigimus in cathedrallem, in quam capitulum antiquae Vigerscensis cathedralis transferimus*. E stabilito quanto si conviene alle diocesi e sedi vescovili, dichiarò suffraganea della metropoli di Varsavia, e lo è tuttora, questa di *Seyna seu Augustoviensem*. Per 1.^o vescovo dichiarò Gio. Clemente de Goztewski di Tykocin della diocesi di Wi-

gry, e di questa da lui fatto vescovo fino da' 16 giugno 1805, disponendo inoltre il Papa che avesse un vescovo suffraganeo per aiuto; laonde nelle *Notizie di Roma* del 1819 per la 1.^a volta fu riportata la nuova sede *Seyna* o *Augustow*. Quindi Pio VII a' 29 maggio 1820 lo fece succedere da Ignazio Cryzewsky di Halitz. Ma per diversi motivi, che il Papa espresse nella bolla *Sedum episcopatum translationes*, de' 20 luglio 1821, *Bull. cit.* p. 418, sopprime la sede vescovile di Seyna, eresse quella d'Augustow separatamente, e la trasferì a Suwalki o Suwalki o Souwalki, come rispettabile città, capoluogo del palatinato d'Augustow, situata nel suo centro, e residenza del governo provinciale: stabilendo la cattedrale nella chiesa parrocchiale di s. Croce. Inoltre statui che il vescovato si chiamasse *Suwalkiensem seu Augustoviensem*, e vi trasferì il vescovo Ignazio già di Seyna e Augustow. Suwalki o Souwalki, a 17 leghe da Grodno, e più di 6 da Augustow, sopra un fiumicello che scaricasi nel Wigry, è benissimo fabbricata e abbellita, in luogo salubre e ameno, in vasta pianura, ben popolata da più di 3000 abitanti, e decorata di diversi pregi. È animata da traffici colle limitrofe provincie russo-polacche, e vi si tiene un gran mercato. Non dimeno la disposizione, sebbene fatta di concerto con l'imperatore di Russia Alessandro I, non fu trovata eseguibile, onde Seyna restò seggio vescovile, e unita ad Augustow, e come tali si proseguì a pubblicarle nelle *Notizie di Roma* o almanacco di tutti i vescovati cattolici, come lo è ancora. Leone XII a' 19 dicembre 1825 trasferì da Taumaco *in partibus*, al vescovato di *Seyna seu Augustovien*, Nicola Manugiewicz di Kaminietch; e di poi nel concistoro de' 15 dicembre 1828 gli diede e deputò per suffraganeo Stanislao Koska Choromanski della diocesi di *Seyna sive Augustovien*, già arcidiacono della cattedrale d'Augustow, e rettore della chiesa parrocchiale Zambrowicense, provviste

che ambedue gli conservò nel dichiararlo vescovo d'Adraso *in partibus*. Essendo morto il vescovo Nicola, governò la diocesi il suffraganeo, finchè Gregorio XVI nel concistoro de' 21 novembre 1836 fece vescovo di *Seyna seu Augustovien* Paolo Staszynki di Kransnyta diocesi di Lublino, già canonico della metropolitana di Varsavia, e vicario capitolare in sede vacante, come di sommo zelo, il quale fece la professione di fede nelle mani del vescovo d'Adraso. Sono circa 5 anni dacchè la sede è vacante, e le dette *Notizie* neppure nominano il suffraganeo.

SEYNA o SERENA. *V. SERENA.*

SEZZE (*Setin*). Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Marittima e Campagna, nella provincia di Marittima dello stato pontificio, antichissima e celebre, vicina alle *Paludi Pontine* (*V.*), sede di governo e di distretto, che comprende *Normia* (*V.*), Bassiano e Sermoleta, di cui parlo a *VELLETRI* descrivendo la legazione, lontana per 5 leghe e mezzo da Terracina, secondo l'avv. Castellano, *Lo Stato pontificio*, e 6 poste da Roma come vuole Calindri nel *Saggio del pontificio stato*. Sorge sulla cima di un elevato e delizioso colle, sempre di verdeggianti olivi rivestita, come lo è il suo pendio. Ampio è l'orizzonte che da essa si gode, delle sottostanti pianure pontine vastissime, propinque al suo ferace territorio. Ad oriente si vedono amene collinette coperte di viti, di olivi e di lauri, a piè delle quali nasce il rapido e celebre fiume Ufente navigabile, che ha foce nel mare Tirreno, e dal quale prese il nome la famosa tribù Ufentina o Ofentina, che con altre votava nel senato romano. Dal lato di settentrione e quasi a livello della città vi sono due colli, sopra uno de' quali per la giocondità del sito e per la salubrità dell'aria il triumviro Marc' Antonio fece formare la sua famigerata villa, e conserva il nome d'Antoniana. Alla distanza di circa 8 miglia dalla città trovasi un monte che partecipa de' Lepini, e stabilisce la sepa-

razione e demarcazione delle due illustri provincie di Marittima e Campagna, sulla cui sommità esistono deliziosi casini, abitati nelle migliori stagioni dalle ragguardevoli famiglie setine. Ne' suoi dintorni dalla parte de' monti l'aria è pura, e lodato n'è il soggiorno nella calda stagione. Però l'eminente posizione della città, comechè dominata da' venti, ha un clima incostante; nondimeno il Contatore, *De hist. Terracinensi*, ed il d.^o Marcotulli in una *Memoria*, la eucomiarono. Sezze non conserva l'antica e primitiva ubicazione, in pendio al sud-ovest e che si estendeva sino alla Madonna dell'Appoggio, l'odierna essendo posta nel vertice del colle, dove anticamente vi era la sua cittadella denominata *Castrum durum*, perchè ivi si rinchiudevano e custodivano gli schiavi cartaginesi. La sua esistenza viene confermata dagli avanzi delle triplici mura ciclopee che restano; cioè quelle del 1.^o circuito, lateralmente alla chiesa di s. Rocco; quelle del 2.^o, sotto il monastero di s. Chiara; quelle del 3.^o circondano in gran parte la città, specialmente dal lato di mezzodì, ove più che in altro luogo sono conservate. Queste mura che con 3 ordini cingevano il *Castrum durum*, e la sua situazione giustificano il nome dato a quel propugnacolo. Dalla parte di mezzodì è una via sotterranea larga 11 piedi con magnifica volta, che conduceva dentro al suo maschio. Di grosse mura castellane è cinta la città, per un miglio di circonferenza, comprese le dette superstiti dell'antico castello, e quelle parti e tratti più recenti che costituiscono le abitazioni. Ne danno ingresso 4 porte, cioè a levante la Pascibella di stile detto gotico, e quanto alle altre la più antica al nord ovest è la Paolina, indi viene la Romana detta anche porta del Piano, ed a settentrione quella di s. Andrea. Il Ciammarucone descrive la sua patria con diverse torri, e ripartita in sei rioni chiamati decarcie e formanti altrettante parrocchie appellate s. Maria, s. Pietro, s. Parasceve (che secondo il me-

nologio greco fu nativa di Sezze), s. Andrea, s. Angelo, s. Lorenzo, s. Paolo nella quale trovasi l'episcopio de' vescovi di Terracina e Sezze (al suo tempo non erasi nuovamente unito *Piperno*), edificato con grande spesa da mg.^r Ventimiglia nel 1642, dicendo l'iscrizione: *Episcopus Terracinensis et Setinus*; e poi da altri vescovi restaurato e abbellito. Sulla dignitosaprin cipale piazza è il palazzo, più comodo che bello, residenza del governatore e del magistrato municipale, ed un tempo del commissario che la s. congregazione di consulta deputava al governo della città, e subordinato al governatore della provincia di Campagna. Le strade sono scoscese, e selciate di sasso calcareo bianco; le fabbriche in generale sono mediocri, oltre alcuni rimarchevoli edifizii. Alla mancanza di acque perenni si supplisce colle cisterne, e con attigernie al fonte suburbano lungi 3 quarti di miglio: limpida e leggerissima è l'acqua d'altra vena e detta *fontana d'oro*, ma per condottarla occorre immensa spesa. Forma decoro a questa cospicua città la cattedrale, e primeggia fra quelle della provincia, essendo di buona architettura in forma gotica, come lo è il prospetto esterno, il di cui ingresso guardava prima l'oriente ed era dalla parte della tribuna, ed ora lo ha a occidente ove anticamente eravi il coro, sopra il quale luogo s'innalza la torre campanaria. L'interno è a 3 navi a volta, abbellita da archi, pilastri e colonne di marmo, con sontuoso e sonoro organo. Sono rimarchevoli la cappella di s. Filippo pe' preziosi suoi marmi massime d'alabastro orientale, e quella del 1.^o altare della nave destra, tanto per la bontà ed eleganza dello stile, che pel quadro dipinto in tela da Alessandro Bontivenga, esprimente la B. Vergine, oltre altri pregievoli quadri che sono nelle altre cappelle. Questo tempio munito di battisterio, e con cura d'anime affidata all'arciprete, è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta in cielo. Nell'altare maggiore giacciono le venerabili spoglie di s. Li-

dano abbate benedettino, protettore della città, ivi trasferite da altro luogo della medesima, da mg.^r Perugini vescovo di Terracina e Sezze, e da mg.^r Brusco setino vescovo di Lettera nel 1604. Il santo visse e morì nel monastero di s. Cecilia co' monaci benedettini, da lui fabbricato verso il 1081 presso il fiume Cavata o Cavatella o Sisto, e l'antico letto del fiume Rosciolo, e di cui appena restano le rovine. Insorta controversia dopo la beata sua morte tra i setini e sermonetani sulla veneranda spoglia di s. Lidano, convennero di collocarlo sopra un carro e dove lo portassero i due indomiti giovenchi che vi attaccarono, l'uno di Sezze, l'altro di Sermoneta, ivi restasse, e n'ebbe il vanto la città. La cattedrale fu solennemente di nuovo consagrada a' 18 agosto 1364, da fr. Giovanni de Sora vescovo di Terracina e Sezze, per averla consunta ad incendio. Sembra che la sua costruzione nell'odierna forma rimonti al 1300. Leggo in Ciammarucone, che sotto il medesimo altare maggiore vi furono collocate in vasi d'argento le teste intiere di s. Lidano, e de' ss. Pietro e Marcellino altri patroni di Sezze; un pezzo della vera Croce, una Spina tinta del prezioso sangue di Gesù Cristo, un pezzo di panè creduto dell'ultima sua cena, dell'incenso offertogli dai ss. Magi, del fieno del s. Presepio, del latte della B. Vergine, un buon pezzo d'osso di s. Andrea apostolo, un dente di s. Biagio vescovo e il pettine col quale fu lacerato, e altre molte reliquie. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.^a delle quali è l'arciprete, le altre l'arcidiacono e il preposto, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il Marocco, ne' *Monumenti dello stato pontificio*, t. 6, p. 7 e seg., riporta le lapidi degl'illustri setini e stranieri sepolti non solo nella cattedrale, ma ancora nelle altre chiese, e quelle monumentali che le riguardano. Da quelle della cattedrale si rileva, che vi furono tumulati i vescovi

di Terracina e Sezze, nel 1594 Luca Cardino che l'ampliò, *Episc. Tarr. et Setino*; nel 1617 Pompeo Angelini, *piorum locorum conservator*; nel 1758 Calisto Palombella servita, *Episcopus Setinus, de clericorum seminario optime meritus*; nel 1775 Francesco Alessandro Odoardi, *hujusc. Basil. Cathed. Episcopus*. Nella chiesa di s. Pietro nel 1614 vi fu sepolto il vescovo Pompeo de Magistris: in quella de' cappuccini nel 1645 Cesare Ventimiglia, *Epis. Ter. et Setinus in hac sua Cath. Basilica* (mi fa dunque sospettare che in essa fosse deposto e così il seguente); nel 1786 Benedetto Pucilli di Tolfa, *Terracinae, Setiae, ac Priverni Episcopo*. Vi è pure la collegiata de' ss. Sebastiano e Rocco, eretta nel 1761, abbellita con eleganti stucchi, e tra'suoi 5 altari di marmo è ragguardevole il maggiore: il capitolo da cui è ufficiata formasi dell'arciprete e di 9 canonici, a' quali Clemente XIII nel 1765 accordò la cappa magna, con bolla che incomincia: *Cum Setia civitas olim romanorum, florente republica, colonia titulo privilegiisque decorata*, e la distinse con altri privilegi. Oltre la cattedrale, vi sono altre 5 chiese parrocchiali; e 3 conventi religiosi con chiese poco distanti dalla città, fuori di porta s. Parascève. Il 1.^o de' minori conventuali suburbano con chiesa dedicata a s. Bartolomeo apostolo, che essendostata riedificata, venne consagrada a' 21 giugno 1705 dal vescovo di Fondi Vittorio Crucci visitatore apostolico della diocesi: nel contiguo convento vi fiorirono religiosi insigni persantità di vita e per dottrina, avendone descritto le notizie il p. Theuli, nell'*Apparato minoritico della provincia di Roma*. La chiesa e il monastero appartennero ai monaci cisterciensi, a cui li diede nel 1146 Eugenio III, e dipoi nel 1300 Bonifacio VIII gli assegnò a' conventuali. Secondo Marocco, pare che la chiesa sia stata nuovamente riedificata da' fondamenti, dalla pia generosità del ricordato vescovo Odoardi di s. Elpidio nella Marca, e da lui

consagrata nel 1769. Il Marocco non chiama l'Odoardi vescovo, e lo dice Setino; io invece ho creduto dare alla sua asserzione più probabile interpretazione, tutto considerato. Il 2.º convento, proseguendo la medesima via, lungi un 4.º di miglio dalla città, è de' cappuccini con bellissima chiesa, il tutto edificato nel 1592, circondato di mura con ameno bosco, dalla pietà del nobile setino Giovanni Pilorcio cav. de'ss. Maurizio e Lazzaro; quindi a' 20 ottobre 1593 il suddetto vescovo De Magistris consagrò la chiesa sotto l'invocazione di s. Francesco. Il 3.º convento, continuando la stessa strada, distante da Sezze un miglio, è de' francescani riformati, che per essere a ridosso d'un colle, il soggiorno non è perfetto. Ciammarucone riferisce che a suo tempo e nel 1641 i religiosi colle limosine stavano fabbricando chiesa e convento, il quale riusciva grandioso e uno de' più belli della provincia; e che intorno al medesimo pomposamente frondeggiava un verdeggianti querceto, eziandio con piante d'elci, olmi, lauri, castagni, veramente delizioso, romantico e poetico. La chiesa è magnifica, e nell'altare maggiore il grandioso quadro rappresenta la visione di s. Francesco nella quale ricevè dalla B. Vergine il s. Bambino tra le sue braccia, lodatissima pittura eseguita nel 1608 da Benedetto Melchiorri. Inoltre Ciammarucone ricorda che nelle viciniche colline eranvi diversi romitaggi colle loro chiese, abitazioni e giardini. Nella città fiorirono i gesuiti, i quali anche in Sezze hanno diritto alla comune riconoscenza, pel gran bene che vi operarono, massime per la pubblica istruzione. Nel bel mezzo e nel sito più elevato della città, per cura del p. Claudio Acquaviva preposito generale della compagnia di Gesù, fu eretto un decoroso collegio, con sontuosa chiesa sacra a'ss. Pietro e Paolo, il tutto incominciato nel 1589 dalla nobile e splendida generosità del comune di Sezze, che v'impiegò la cospicua somma di 70,000 scudi; per cui i ge-

suiti in argomento d'imperitura riconoscenza, nel 1622 sopra la porta nell'interno della chiesa eressero la seguente iscrizione marmorea riportata da Ciammarucone. *D. O. M. — S. P. Q. Setino — Hujus Templi hac — Collegii munificentissimo fundatori — Societas Jesu — Grati animi monumentum P.* Vi sono ancora in Sezze due monasteri di monache: quello dell'ordine di s. Chiara, in cui all'epoca del patrio storico ricordato viveano 50 monache professe, oltre le zitelle che tenevano in educazione; l'altro è quello della sacra Famiglia delle oblate del ss. *Bambin Gesù (V.)*, per l'istruzione e educazione delle giovinette, istituito dal gran cardinal *Corradini (V.)* setino, protettore della congregazione di Roma, a cui somministrò ben più di 1000 scudi. Mg. r. Fabi Montani nella dotta biografia che compilò di questo amplissimo porporato, e che pubblicò col ritratto nel 1.10 dell'*Album di Roma*, a p. 105 e 390, esaltando giustamente il di lui singolare amor patrio, osserva che il più bel servizio che rese a Sezze fu il convitto della sacra Famiglia. Vedeva egli con dolore come per difetto di buone istitutrici fosse ivi negletta l'educazione delle donzelle, dalle quali dipende il ben essere della società. Laonde appena seppe che il suo generoso concittadino Bartolomeo Rota avea a tal uopo cominciato la fabbrica d'un monastero, egli si unì a compagno e ne assunse il protettorato, quindi volle a sue spese aggiungere un braccio, chiamato ancora la fabbrica nuova, e considerò lo stabilimento come cosa tutta sua. A tale effetto formò la famiglia di oblate del ss. *Bambin Gesù*, e di *Maestre pie* di Viterbo, e Clemente XI nel 1717 ne approvò l'istituzione, con facoltà amplissime al cardinale sul governo e compilazione degli statuti, che poi stampò nel 1729. Avendo le oblate cominciato l'insegnamento con successo, ben presto se ne aumentò il numero, ed ebbe egli la consolazione di vedervi entrare la propria sorella Loreta. Al convitto aggiunse

la chiesa, che consagrò a' 23 maggio 1718. L'istituto per la fama che si acquistò mosse Benedetto XIV, per agevolarne l'utile propagazione, a favorirlo, onde fu largo di grazie spirituali. Il cardinal Corradini finchè visse, di questo pio luogo formò le sue delizie, e in morte lo chiamò erede di sua pingue sostanza, ordinando con mirabili disposizioni, che vi fossero sempre 24 oblate, ed affidandone la protezione e amministrazione al cardinal protettore della congregazione di s. Ivo, di cui trattai a CURIA ROMANA. Ed è perciò che il cardinal Macchi decano del sacro collegio, come protettore del pio istituto di s. Ivo, nel giugno 1851 si portò a visitare il monastero della sagra Famiglia. Sezze si pregia di contenere il seminario per le tre diocesi riunite di Terracina, di Sezze e di Piperno, il quale sostiene anche le parti di liceo, fatto risorgere e rifiorire mediante le zelantissime cure del vescovo Luigi Frezza (V.) poi cardinale. Pertantosi apprende nel n.º 12 del *Diario di Roma* del 1828. » Difatti non ha egli risparmiato nè fatica, nè spesa onde provvederlo di scelti e di rinomati soggetti, tanto nell'amministrazione, quanto nell'istruzione, lingue, letteratura, filosofia, matematiche pure e miste, teologia dommatica e morale, storia ecclesiastica e canonica, canto gregoriano; tutto s'insegna con zelo e premura, talchè nel giorno 1º gennaio essendo stato il detto pio stabilimento onorato all'improvviso dagli ottimi monsignori vescovo e delegato, corteggiati dal governatore della città, dal corpo municipale e da' due capitoli, gli allievi del seminario e del liceo gareggiarono nel far mostra del loro profitto con piena soddisfazione e sorpresa di tutti. Anche l'economia ed il locale vanno prendendo di giorno in giorno forma migliore, onde non solo dalle tre dette diocesi, ma dalla provincia e dalla stessa capitale, la gioventù vi concorre per esservi educata. In Sezze vengono le donzelle anche istruite in un orfanotrofio, eretto

nel 1798 dal rinomato servo di Dio fr. Bonifacio da Sezze minore riformato, il quale cooperò in Roma all'erezione d'un ospizio poi unito a quello di Tata Giovanni. La nobil donna Giacinta Pacifici, vedova del cav. Superio De Magistris, virtuosi e amatissimi della comune patria Sezze, a suo vantaggio e decoro, ed inerendo alle benefiche e provide intenzioni del suo degno consorte, col suo mirabile testamento, dopo aver lasciato il suo corpo alla chiesa di s. Annagiuspadronato di sua famiglia, e disposto due annue esequie per se e pel defunto consorte e loro antenati, coll'intervento de' due capitoli e l'estrazione per ciascun anniversario d'una dote di scudi 30 in favore di povera zitella setina; quindi lasciò tutta la sua pingue eredità, unitamente a quella del consorte, per gl'istituti d'istruzione e di educazione tra i benemeriti coniugi concertati. La pia istitutrice e insieme esecutrice delle generose disposizioni del marito cav. Superio De Magistris sepolto nella cattedrale, dettagliatamente fece tutte quante le prescrizioni sugli istituti, case, maestri e maestre, ministri, inservienti, amministrazione, modo delle istruzioni. Per l'esecuzione di tutto nominò un consiglio composto del presidente o maestro pro tempore della scuola di legge civile e canonica; di due esecutori testamentari, nelle persone degli arcipreti pro tempore della cattedrale e della collegiata; e di due deputati da scegliersi dai tre precedenti. L'ottima vedova Pacifici ordinò l'erezione di due scuole o istituti in Sezze, uno pei maschi, l'altro per le femmine, a vantaggio de' suoi tanto amati cittadini, dovendosi però separatamente amministrare i beni del suo patri monio e di quello del cav. marito. Imperocchè, secondo l'idea concepita dal consorte, egli ordinò alla moglie di fondare in detta città degl'istituti di capi d'arte a comodo e istruzione de' cittadini, di scienze, di educazione e di buoni costumi. Pertanto quello pei giovanetti la Pacifici inerendo alle brame del consorte lo stabi-

li di 8 individui, e di più se aumentate le rendite, con maestri di diverse scienze, escludendo la musica, tranne il canto fermo. Di più stabili che alcuni capi di arti meccaniche e pagati dal patrimonio, gratuitamente ricevessero per insegnarle tutti que' giovanetti setini che bramassero apprendere. L'istituzione per l'istruzione e educazione delle giovinette la fissò ad donzelle con 3 maestre idonee da trarsi dalla famiglia De Magistris, le quali dovessero pure fare scuola gratuita alle giovinette povere della città. La vedova benefattrice morì a' 9 gennaio 1825, e Leone XII sottopose alla *Congregazione degli studi* (V.) la sorveglianza dell'amministrazione della medesima eredità, siccome riguardante il pubblico insegnamento, ed in forza della bolla pel medesimo da lui emanata. Quindi avendo destinato visitatori apostolici delle università della Marca e dell'Umbria, non che convisitatori ai pii patrimoni riuniti Pacifici de Magistris, il p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, e l'avv. concistoriale Teodoro Fusconi, questi agli 8 aprile 1825 si recarono in Sezze e vi si trattennero oltre 15 giorni, prendendo cognizione di tutto e prescrivendo opportune providenze per l'esecuzione de' benefici istituti. D' allora in poi la pia opera Pacifici de Magistris venne tutelata dalla detta cardinalizia congregazione, di concerto col consiglio d'amministrazione statuito dalla fondatrice. Se non che esaminate le istituzioni da lei fatte, pel meglio e per ragioni economiche, in luogo di aprire le due case, una pe' maschi, l'altra per le femmine, fu stabilito con approvazione pontificia: che 8 giovani si mantenessero agli studi a spese dell'opera pia di vitto e vestito, nel seminario diocesano di Sezze, in una camerata separata e col proprio prefetto. Che le femmine aumentate a 8, si educassero e istruissero nel monastero di s. Chiara della medesima città, a spese dell'opera pia. Che egualmente a carico di essa si pagassero tre cattedre nel seminario, cioè di legge e il cui professore

re è pure presidente della pia opera, di eloquenza e di filosofia, e quest'ultima fornita d'un gabinetto fisico corredato delle opportune macchine, descritte nel n.º 116 del *Giornale di Roma* del 1851, e inaugurato con solennità dal prof. d. Francesco Reguani, autore della *Democrazia cattolica*. Qui noterò che il ch. p. Angelo Secchi gesuita, direttore dell'osservatorio del collegio romano, nel 1852 si portò in Sezze e nel palazzo De Magistris formò una piccola specola con bella meridiana, trovando che Sezze ha di altezza sul livello del mare 304 metri. Finalmente, perchè i setini imparassero le arti, fu disposto che la pia opera mantenesse 8 giovani nell' *Ospizio di Tata Giovanni* (V.) di Roma. Ad oggetto che la città avesse sollecitamente tali vantaggi disposti dai coniugi De Magistris, più volte vi si portarono i cardinali prefetti della congregazione degli studi. Nel 1831 per questo vi si recò anche il cardinal Zurla prefetto della congregazione degli studi, col segretario di essa mg. r Soglia ora cardinale, i quali presero opportune disposizioni a profitto della città. Nel 1835 vi fu pure, e due volte vi ritornò, il cardinal Lambruschini prefetto di detta congregazione, e per lo stesso motivo, sempre in compagnia del cardinal Frasoni protettore delle monache clarisse, unitamente ai segretari della congregazione e ora cardinali Altieri e Caterini. Altre visite vi fecero il cardinal Vizzardelli prefetto, e mg. l. Simonetti segretario e poi cardinale, e vi furono pure per altre visite mg. r Capalti e mg. l. Ralli segretari della medesima congregazione, a cui preme assai il progresso della pia opera. Visono ancora in Sezze molte confraternite con abiti bianchi, neri e rossi, tutte co' propri oratorii, cappellani e rendite. Vi è una colonia d'Arcadia fondata nel 1747, col nome di *Colonia Arcadica Setina*, che fiorisce in prosa e in verso. Anticamente Sezze avea la giurisdizione del mero e misto *impero*, che esercitava ancora nel suo distretto, che si compose del

munitissimo castello d'Acqua Puzza, del castello Petrata, e di quelli di Trevi ed i Teneto; di che copiosamente tratta il Corradini. Per molto tempo fu decorata, come nobile città, d'un cardinale per governatore, al quale i Papi la davano in commendà e in amministrazione perpetua. L'elenco pubblicato dal cardinal Corradini si compone de' seguenti cardinali. Nel 1529 Tommaso de' *Vio*, nel 1535 Antonio *Sanseverino*, nel 1539 Ennio *Filonardi*, nel 1540 Rodolfo *Pio*, nel 1550 con breve dei 27 febbraio Francesco *Sfondrati* che fu padre di *Gregorio XIV*, nel 1550 Francesco *Tournon*, nel 1551 Nicolò *Gaetani* o *Cactani*, verso il 1561 Filiberto *Naldi Babou*. Sezze ha per istemma un bianco leone, con l'epigrafe: *Scitia plena bonis, gerit albi signa Leonis*. Ha per protettore un cardinale, e presentemente lo è il cardinale Antonio Tosti.

Si gloria Sezze di molti uomini insigni, usciti dalle sue numerose e potenti famiglie, e di cui trattarono il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri del regno de' Volsci*; il Corradini, *De Ecclesia Setina*; ed il Giorgi, *Dissertatio historica*. Nominerò le famiglie ed i setini più distinti. Lucio Annio pretore de' latini, che nel senato latino pronunziò una robusta orazione, dalla quale si viene in cognizione della potenza e nobiltà di Sezze. Con questa sollevati i latini contro Roma, fu da loro eletto ambasciatore alla repubblica romana. Recatosi quindi nel senato romano, ricusando di deporre le armi contro i sanniti, con eloquente orazione gl'intimò la guerra in nome di sua patria e delle altre colonie latine, che orgogliosamente equiparò nella grandezza a Roma, fuorchè nel consolato, per cui irritò quell'augusto consesso. Quindi pel suo valore e perizia nelle armi fu eletto a duce supremo dai confederati latini, e guerreggiò nella Campagna con T. Manlio console. Le due orazioni di Annio, tolte da Livio, le pubblicò Ciammarucone. A Capua seguì il combattimento, e vi perì Decio Mure console che

sacrificò la vita agli dei infernali per la salute dell'impero di Roma. Vinsero i romani, e concessero la pace ai latini loro parenti e confederati. La stirpe Annia ebbe altri soggetti, come n'ebbe la Fulvia e credesi setina, la Ponteia e la Cazia. Caio Valerio Flacco celeberrimo poeta, autore dell'*Argonautica* e di altre opere insigni, si meritò l'amore dell'imperatore Vespasiano: altri lo dissero padovano, altri romano. Tra le famiglie che ne' tempi successivi principalmente figurarono, fu la Brancaleone, e Rinaldo con diploma fu da Innocenzo III preso sotto la protezione della s. Sede, probabilmente per le sue benemeritenze colla medesima. Cicco Brancaleone, fu cav. templario e letterato. Guglielmo Pagani fu investito da Innocenzo III del castello di *Falvatera*, di cui parlai nel vol. XXVII, p. 278. Marco Pagani canonico della basilica Lateranense, sepolto nella chiesa di s. Maria di Sezze. Napoleone Rainaldi si crede autore della torre omonima o Torre del Foro, ed al quale Onorio III concesse in feudo il castello o fortezza situata fra Piperno e Terracina, non più esistente. Un ramo della celebre famiglia Frangipane si stabilì in Sezze, ed Antonio fu spedito ambasciatore nel 1437 al Vitelleschi legato d'Eugenio IV. Dalla Ceccarelli uscì Giovanni domicello di Sezze, che da Bonifacio IX fu investito in feudo di *Cisterna*, e della Rocca chiamata Castel Vecchio, con parte della terra di Marino, per tutta la sua posterità. Rainaldi e Sassone Tacconi *maestri ostiari* pontificii, canonici napoletano e todino, riceverono due diplomi da Clemente V, in cui sono chiamati *militi*. I Castagna si stabilirono in Sezze nel 1501, quando Girolamo sposò Solenna Normesini di ragguardevole stirpe: Raimondo fu falconiere di Federico II, esperto ed erudito in ogni letteratura. Ricchi parla delle signorie e delle prerogative de' Castagna, comè delle altre famiglie, che assai figurarono in Sezze, e Gio. Battista ultimo di essa fu cav. gerosolimitano; altri

cavalieri di questo cospicuo ordine furono Gio. Antonio de Attis commend. di Bovino, Pietruccio Frangipane, e Bernardino Normesini. Vi furono setini cavalieri di s. Stefano, di Calatrava, di s. Giacomo, e di altri ordini militari ed equestri. I Normesini vantaron nobiltà e ricchezze, ed ebbero in feudo *Trevi (V.)* e *Norma*, e forse da questa derivò loro il cognome. Paolo Normesini fu arciprete della cattedrale, e da Sisto V fatto vice-governatore di Rieti. I Ciambariconi o Ciamarucone furono sempre considerati tra i più nobili e doviziosi di Sezze, signori della terra e fortezza d'Acqua Puzza ch'era distante 3 miglia da questa città, con castellania che i Papi tenevano con gelosia, a motivo del punto strategico della via ove sorgeva. Tra i Ciambariconi fiorì Pietro prelato della curia romana sotto Paolo V e Urbano VIII, canonico Lateranense e segretario della congregazione de' riti: fu pure *Maestro delle cerimonie pontificie*, onde ne riparlai in quell'articolo. Porzia, una delle due superstiti Ciambariconi, sposò Torquato Corradini nobile di Cori, d'antica prosapia originaria di Reggio di Modena; si stabilì in Sezze, ove nacque Pietro Marcellino poi cardinale; altro ramo de' Corradini restò domiciliato in Cori. Gli Aniballi o Annibaldi, derivati dagli antichissimi di Roma, fiorirono in Sezze, e l'ultima di essi entrò in casa Contugi. Altre famiglie illustri furono gli Stromoli, i Massignani, i Valletta, i Gigli, i De Novis, i Colonnardi, e molte altre ricordate dal Giorgi. Il p. m. Gio. Francesco Buccarelli commissario generale de' conventuali in Francia, fu valente predicatore apostolico. Di altri insigni religiosi trattò il conventuale p. Theuli nell' *Apparato minoritico*. In santità di vita, oltre i sunnominati, devesi ricordare il ven. servo di Dio fr. Carlo da Sezze minore riformato, autore d'un gran numero di opere sagre e ascetiche, il cui elenco pubblicò Ricchi. Nella dignità vescovile abbiamo: Francesco Bruschi ministro provinciale

de' conventuali, professore di teologia nell'università romana e vescovo di Lettere. Sebastiano Leopardi canonico della cattedrale e vescovo di Venafrò. Anania Contugi vescovo d'Asisi. Pietro Santefabri vescovo d'Orleans. Giacinto Tagliente benemerito missionario in Egitto, Aleppo e Albania per 30 anni, poi vescovo di Cattaro. Furono elevati alla dignità cardinalizia, *Pagano Pagani* da Pasquale II, che facoltizzò Ruberto Pagani setino suo nipote, di cedere al monastero di s. Pietro di Villa Magna (della quale parlai nel vol. XXVII, p. 274 e altrove) certa peschiera detta Tavolato. Leone *Brancaleone* creato cardinale da Innocenzo III, che diversi autori vogliono ancora patrizio romano, ma Ricchi dimostra il contrario. Roberto Rainaldi cardinale d'Onorio III del titolo de' ss. Gio. e Paolo, giudice ordinario di s. romana chiesa, ricordato nella bolla del 1217 a favore di Simone vescovo di Terracina, che avendola sottoscritta col cardinal *Tommaso*, ne parlò nella biografia di questi. Altri monumenti in cui si fa menzione di Roberto li ricorda Ricchi. Questi e il Giorgi pretendono setino il cardinal Pietro *Sasso* rettore della provincia di Marittima e Campagna, che obbligò Corrado IV di Svevia a restituire Sora alla s. Sede. Ma egli è di Anagni, ed in fatti il cardinal Corradini caldissimo d'amor patrio, sebbene afferma che Sezze ebbe soltanto 4 cardinali oltre lui e compreso Sasso, riporta le diverse opinioni sulla patria, insieme a quella che lo fa d'Anagni: lo prova anagnino De Magistris nella *Storia della città d'Anagni*. Dal Corradini neppure viene nominato Girolamo Nifi ossia il b. Girolamo Tommasino di *Sessa (V.)* e non di Sezze come vuole Giorgi, ed io seguendo Novaes ho detto nel vol. VI, p. 302 (ove con Marini, *Archiatr* t. 1, p. 289, riferendo che lo condusse a Roma Gio. Pietro Caraffa, e che col favore del cardinal Oliviero Caraffa, zio di questo, entrò nella corte di Giulio II per medico, essendosi sturbata la com-

posizione tipografica, sembra nipote dell'Oliviero e nol fu, essendolo Gio. Pietro), poi mi rettificai a Medico: Gio. Pietro Caraffa suo amico, divenuto Paolo IV, a' 20 dicembre 1555 lo voleva creare cardinale, dignità che virtuosamente ricusò. Inoltre alcuni credono di Sezze Lando o Landone Frangipane Sitino, *antipapa Innocenzo III* contro Alessandro III. Nel l'espedita opera di Lodovico Anastasio, *Istoria degli antipapi* t. 2, p. 107, si tratta dell'antipapa Landone Sitino della famiglia Frangipani, senza far parola di Sezze. Vero Papa piuttosto dovea essere il cardinal Pietro Marcellino *Corradini*, nato in Sezze a' 2 giugno 1658, e ove apprese in parte le umane lettere, che onorò eminentemente la patria, e la porpora che ricevè da Clemente XI, in meritato premio del suo sapere e virtù, dappoichè fu sommo giureconsulto, insigne erudito, profondo politico, difensore acerrimo dei pontifici diritti, zelante vescovo di Frascati, esempio splendido di benefico amor patrio, e mecenate d'letterati. Difese con dotte opere la s. Sede contro l'imperatore per le *Preci primarie* (V.), e la temporale sovranità di *Comacchio* (V.), ed ebbe gran parte ne' clamorosi trattati coi re di *Napoli*, di *Spagna* e di *Sardegna*, perchè colla sua destrezza e rettitudine felicemente riusciva a comporre qualunque arduo affare. Nel conclave del 1730 era per eleggersi Papa, quando la Spagna gli lanciò l'*Esclusiva*, del quale abuso parlai anche a SAGRO COLLEGIO. Questo invece nel conclave del 1740 tornò a promuovere la sua esaltazione al pontificato, ma egli francamente se ne ricusò, facendo considerare a' cardinali: richiedere i tempi un Papa di fresca età, forte di petto e zelante, ed egli ottuagenario essere vicino al sepolcro. A celebrare i fasti dell'intera provincia, e con essa quelli di Cori e di Sezze, incominciò la celebre opera *Latium vetus et sacrum*, nulla tralasciando per illustrare sì gloriosa parte d'Italia: nel t. 2.º trattò dell'antica storia di

Sezze e de' Circonsi con belle incisioni. Impedito da' luminosi suoi impieghi e dai gravi negozi, e preferendo al vanto letterario l'amore alla chiesa universale, quando stava per pubblicare il t. 3.º conseguì le memorie e documenti raccolti per la vasta impresa al dottissimo p. Giuseppe Rocco Volpi gesuita, raccomandandogli in particolare la descrizione de' rari pregi e vetusti monumenti di Cori sua 2.ª patria, onde in più guise la giovi, come dirò all'articolo VELLETRI nel descrivere la legazione, parlando di tale città; perciò il Volpi proseguendo il metodo del cardinale, compì l'immortale opera per quella parte soltanto che riguarda il *Latium prophanum*, e la dedicò al cardinale medesimo. Glorandosi il cardinale di chiamarsi setino, imprese a rivendicare l'onore della sede vescovile di Sezze, al modo che poi dirò, ed alle grandi e benefiche prove d'amore già narrate verso Sezze, altre ne aggiungerò, e il suo nome è in perenne benedizione tra' setini. Questi con compiacente gara additano al forestiere il palazzo in cui nacque, il sagro fonte ove fu battezzato, il monastero da lui istituito, il suo ritratto collocato nella sala municipale: ne conservano gelosamente gli autografi, i diplomi ed il cappello cardinalizio. Il suo nome risuona di frequente glorioso, specialmente nel monastero e nella colonia arcadica. Onora grandemente i setini la loro costante e tenera riconoscenza, virtù quanto doverosa altrettanto rara ad esercitarsi! Ne diedero solenni e edificanti prove il giorno 25 febbraio 1843, invece degli 8 di detto mese in cui cadde il centenario della pianta morte del cardinale, imperocchè si legge nel n.º 22 del *Diario di Roma* di quell'anno, che in Sezze, di cui il cardinal Corradini fu ed è ornamento, venne con istraordinaria pompa celebrata la sua mortuale commemorazione. Pertanto a preghiera del gonfaloniere maggiore Giuseppe Carnebianca, che anco in questa occasione spiegò zelo veramente patrio, si restituì da

Terracina a Sezze l'amatissimo vescovo mg.^r Aretini-Sillani, per la cui venuta fu protratta la decorosa funzione. Nella cattedrale, nobilmente adornata a tutto, fu nel centro eretto un magnifico tumulo diviso in 5 parti, ricco di faci e di decorazioni, con latine epigrafi, oltre quella posta all'esterna fronte della chiesa. L'urna cineraria col cappello cardinalizio del defunto si elevava nella sommità del monumento. Ivi furono celebrati magnifici funerali, con l'intervento del vescovo, dei due capitoli, del seminario, delle oblate del s. Bambino Gesù, delle corporazioni religiose, dell'intera magistratura, delle autorità governative, e militari degli ausiliari e de' cacciatori, delle principali famiglie e del popolo affollatissimo. Il vescovo dopo avere offerto l'incruento sacrificio, con funebre orazione ricordò le preclare virtù del cardinal Corradini; e la sua eloquenza, adir tutto in poco, fu pari alla vastità del subbietto. Nè qui ebbero fine le pubbliche dimostrazioni, giacchè nella sera alla sala municipale splendidamente illuminata, dove si collocò in modo onorevole il busto del cardinale, alla presenza del vescovo, della magistratura, delle altre autorità e del fiore dei cittadini, con solennissima adunanza poetica, fra gli armoniosi concetti, si encomiarono in prosa e in verso la dottrina e le non periture istituzioni del porporato. Al forbito elogio di d. Giuseppe di Bella fecero eco le composizioni, non meno degli accademici arcadi presenti, che di quelli corrispondenti, che a gara sparsero fiori, o del latino o dell'italiano Parnaso, anche in greco, sulla tomba del memorabile cardinal Corradini, insigne benefattore dei de' grati setini. Rileva il Marocco, che fra i luoghi della provincia di Campagna si distingue Sezze pel costume e modo di vestire del popolo; le famiglie di civil condizione incedendo alla romana. Le femmine vestono drappi di vivacissimo colore rosso, cioè usano veste talare unita fino alle spalle, dove varie liste di fettuc-

cie o galloni gialli le adorna, vestiario veramente magnifico, e che conserva dell'antico. I capelli egualmente intrecciati e uniti con larghi nastri di seta, hanno una particolar foggia e acconciatura nelle maritate; il Marocco disapprova la consuetudine delle donzelle di sposarsi appena giunte all'età di 12 o 13 anni, pel pregiudizio che diceasi *zitella rimasa* la nubile di 20 anni: riferisce ancora che il dialetto in moltissime parole corrotte conserva vocaboli della bella lingua del Lazio, la quale crede che ivi si conservasse più lungo delle altre città latine. Nel febb. o 1844 si riattivò il mercato settimanale, di cui godeva in passato ne'sabati di tutto l'anno. Trovo nel Calindri che prima in Sezze eravi un consolato di arti, e che il 1.^o vantasi eretto, e però anteriore ad ogni altro delle capitali d'Europa: di più crede, che nel territorio fossero le città di Treponti o Triponzio, *Taberne (V.)*, e Regeta, con il Foro di Appio (di cui parlai a FOSSANUOVA e PIPERNO: Ciammarucone non conviene che Fossanuova occupi il sito di Foro Appio, il quale ritiene che fosse edificato rimpetto a Sezze, presso il Ninfeo ch'è il fiume che nasce a Ninfa, e anticamente entrava nel mare in Astura: del Ninfeo e di Ninfa feci parola a NORMA e a PALUDI PONTINE; di Astura a PORTO D'ANZO), e non lungi l'altra di Sessa-Pomezia (di questa tenni proposito a Sessa: Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, confutò Corradini nel credere la stazione Mesa, il luogo ove fu Suessa o Sessa-Pomezia). Sezze a' tempi degli antichi romani ebbe un isplendido anfiteatro, una curia magnifica, di cui si vedono i maestosi avanzi, il collegio degli augustali e de' fabri, l'erario, i templi di Marte, d'Ercole, di Apollo, di Augusto, di Mercurio, di Saturno, presso gli avanzi del quale nel 1818 fu trovata una lapide di bronzo in contrada della Madonna della Pace, forse appartenente a qualche ara votiva, e riprodotta da Marocco. Dal lato sinistro della via che conduce a Piperno si trovano

i ruderi dell'antica villa di Mecenate, in vocabolo Pantanello, dove si vedono mura reticolate, e 7 ampie grotte in comunicazione fra loro, oltre altre grandi grotte. Il territorio confina a levante con Terracina e Piperno, a ponente con Sermo-neta, a tramontana con Bassiano, Carpineto e Rocca Gorga, a mezzodi colle Paludi Pontine: tutta la campagna è irrigata da fiumi e da fossi. Ciammarucone dice che il territorio di Sezze anticamente si estendeva a 4 miglia lungi da Terracina, e comprendeva i campi Pometini, famosi per la loro fertilità, e così denominati da Pomezia, ove i lacedemoni fermandovi la dimora eressero il celebre tempio di Feronia, *a ferendo*, per essere stati ivi condotti dalle onde marine. Il territorio di Sezze a tempo di Ciammarucone si prolungava per 50 miglia, con comodi pascoli, gran copia di legnami; dalla parte orientale con erbose pianure, collinette vestite di varie piante, di olivi e di generosi vitami, tutto irrigato da ruscelli del vicino Apennino; dalla parte meridionale con vasta campagna assai feconda, celebrata e chiamata ubertosa e felice da Cicerone, da Plinio, da Marziale, con ottimi pascoli, ombrose selve montane e palustri, con deliziose peschiere, producendo l'Ufente abbondanti pesci, massime eccellenti spigole e cefali, per cui più volte da signori furono fatte pesche di ricreazione, come nel 1641 di nobili romani e del governatore di Campagna. Per tutti i dintorni vi sono ogni genere di caccie. Parla pure della famigerata Palude Pontina, sue dissecazioni e bonificamenti; che Sisto V vi spese 60,000 scudi (invece 200,000 dice Nicolai), e de' grandi vantaggi riportati, ma per la trascuranza de' bonificatori tornavano a inondar la campagna come prima. Aggiunge che il territorio setino abbonda ancora di grani, biade, legumi, bestiame, razze di generosi cavalli, e principalmente di ottimi vini, gli antichi essendo stati più preziosi e perciò altamente decantati da Strabone, Marziale, Giovenale, Plinio,

Biondo, e assai da Valle, Ricchi e altri. Volendo rendere ragione del diminuito pregio, l'attribuisce alla variata piantagione, poichè il pendio del colle setino prima era vestito di viti, alle quali furono surrogati gli olivi, e che gli antichi preferendo la sanità al gusto del palato, bevevano vini vecchissimi. Il Nicolai, dotto agronomo, opina che o sono andate a male le viti ceccube, o perchè si manchi nel farli.

Sezze, *Setia*, *Urbs Campaniae* chiamata da molti scrittori, nobile, valorosa ed antica del Lazio, che sebbene fiorì tra le primarie sue città, talvolta appartenne al regno de' volschi, ed il p. Valle, *La regia Piperno*, volle spiegare la derivazione del suo nome. Dice il p. Theuli nel *Teatro istorico*, p. 41, che Titinnio comico in onore di Sezze compose un'opera, che intitolò *Setina*. A LAZIO e relativi articoli ragionai della venuta di Saturno nella regione, fuggente dal figlio Giove, dove primamente si nascose per deluderne l'ira, quindi addomesticati gli animi degli abitatori aborigeni o altri che dichiarai a ROMA, e ridotti a vivere vita civile, signoreggiò su di loro. Crede Ciammarucone, con altri storici, anche greci, che Saturno si nascondesse in Sezze, come luogo ameno e forte, e perciò dà la gloria alla sua patria, che da questa per Saturno la provincia ebbe la denominazione di Lazio *a latendo*, e latini i suoi popoli. Narra colla tradizione, che Saturno alzò per memoria del cortese ospizio nella sommità a foggia di torre un'alta e smisurata mole di sassi quadrati, di cui appena restano le tracce. I setini dipoi eressero a Saturno fuggiasco il summentovato tempio, dalle cui rovine si arguisce quanto fu grande e sontuoso, ed il marmo col titolo: *Saturno profugo sacrum*, autentica la tradizione. Comunemente si riferisce ad Ercole la fondazione di Sezze, reduce dalle Spagne, che dopo aver vinto i lestrigoni di Formia, traversando la Palude Pontina dopo averla disseccata, passò nel colle che aveva ricoverato Saturno, e fondò la città di Sezze, *Setia*, così detta a *Setis ipsius*

Herculis, se pure non voglia dirsi con Ciammarucone a *Setis Nemei Leonis*, della cui setosa pelle l'eroe andava vestito per gloria, per cui in memoria di sua origine eroica la città prese per insegna il leone bianco; però credè il detto storico e ripetè Ricchi nella *Reggia de' volsci* p. 99, che le fu assegnata dallo stesso Ercole, ma le origini delle vetuste città e le circostanze meravigliose che le accompagnarono sono sempre alterate dalla favolosa mitologia. Ciammarucone dice incominciata la città 1070 anni avanti l'era nostra. Tuttavia il Giorgi che scrisse con più critica ci dice, «Setia igitur, seu ab Herculis sociis condita in Volscorum agro sita fuit, postea ab Albanis regibus multo ante Romae exordium colonia traducta, quam obrem latinorum priscorum oppidis a latinis scriptoribus accensatur. Illud autem compertum est sub romanae reipublicae incrementis coloniam constitutam. Scribit enim Vellejus post septem annos, quam galli urbem coeperunt, Sutrium deductam coloniam, et post annum Setinam». Leggo in Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, p. 49, che i sezzesi si gloriano di riconoscere la fondazione della loro patria da Ercole; il cardinal Corradini avvalorare le ragioni del loro vanto con due lapidi scavate una nel 1657 con l'epigrafe: *Herculi fundatori S. P. Q. S.*; l'altra nel 1671 con l'iscrizione: *Herculi fundatori Colonia*. Ad Ercole i setini eressero un tempio non inferiore a quello di Saturno, e coi ruderi di esso in prodigiosa quantità, nel medesimo luogo fu fabbricato il suddetto collegio de' gesuiti. Marziale diè l'epiteto di *pendula* alla città, perchè essendo fabbricata in discesa sulla costa o declivio della montagna che finisce ne' piani pontini, le sue fabbriche sembrano pendenti all'occhio di chi le guarda traversando la via Appia. L'antica Sezze fu più celebre e ragguardevole dell'odierna, e quantunque compresa ne' limiti dell'antico Lazio, nondimeno prestò talora ubbidienza ai volsi. I romani se la guadagnarono colla

forza delle armi, e ne fecero una loro colonia. Imperocchè essendosi anche i setini per le mene del re di Roma Tarquinio il *Superbo*, ingolfati insieme co' latini nella guerra contro Roma, e riuscita infelicissima per tutti l'impresa, anche Sezze fu espugnata da' romani. Quando poi C. Marzio Coriolano impiegò l'arte e il valore romano ad accrescere la potenza volsca, dopo aver recuperato Longula e Satrico, marciò contro Sezze, e con pari facilità in poco tempo la prese e restituì ai volsi, come riporta Dionisio l. 8, c. 36. Dopo la morte di Coriolano si cambiò subito la fortuna, e i romani tornarono a dominare Sezze, e 8 anni dopo la venuta de' galli a Roma, e nell'anno 372 di questa vi mandarono una colonia, di che fa testimonianza Velleio Patercolo l. 1, e con tutti i privilegi inerenti, per cui concorse alle glorie e gesta de' romani, come notò il Sigonio. Nel 377 di Roma dolendosi i setini della scarsezza degli abitanti, si fece in Roma una recluta per ripopolarne la colonia, come abbiamo da Livio l. 6, c. 21. Avverte Ciammarucone che la qualità della colonia di Sezze non era a *colendo agros*, ma sibbene *ab incolendo Urbes*, e questo era il maggior onore che la repubblica e senato romano solevano fare. Indi celebra la perfetta confederazione, amicizia e fedele corrispondenza con Roma. Per quanto si adoperassero i volsi, sempre ribelli, non poterono mai sedurre que' coloni a prender l'armi contro Roma, e perciò i pipernesi che con altre popolazioni nella guerra sannitica avevano mancato di fede, facendo all'improvviso nel 413 una scorreria, depredarono Norma e Sezze colonie romane e loro confinanti; ma appena le circostanze il permisero, Roma unitasi ai setini e norbani vendicossi severamente di tanta perfidia. Quanto patirono le dette colonie e la punizione di *Piperno*, lo raccontai a quell'articolo; ed il p. Vallo lo descrive con dettagli nella sua storia, ove parla molto di Sezze e delle sue vicende con Piperno emula. Nell'anno di

Roma 544, nel quale erano consoli L. Quinzio Flaminio, e S. Elio Peto, mancò poco che Sezze non venisse occupata dagli schiavi cartaginesi. Dappoichè tenendosi ivi guardati gli ostaggi di questa nazione, di cui parimenti v'era una gran quantità di schiavi, vi si tramò segretamente una perigliosa congiura. Girarono pel territorio di Sezze e pe' contorni di Norma e di Circello alcune persone che sollecitarono le famiglie de' servi, e si determinò di scagliarsi a un dato segnale sul popolo setino nel tempo che fosse tutto intento alle feste e agli spettacoli che dovevano darsi in breve in onore di Saturno e d'Ercole, e fatto man bassa impadronirsi di Sezze, e ancora di Norma e di Circello. Il pretore di Sezze o meglio di Roma come scrive Ciammarucone, L. Cornelio Lentulo avendo scoperto il complotto per mezzo di due schiavi d'un liberto che glielo rivelarono e poi premiò, mise insieme in tutta fretta un corpo di 2000 armati, e si recò a Sezze d'ordine del senato romano; colla sua sagacità sconcertò il disegno dei scellerati, incatenò gli ostaggi, inseguì per la campagna gli schiavi fuggitivi da Sezze, e arrestati li punì secondo il merito, con altri 500 che in Palestrina avevano tentato di far lo stesso. Nella guerra civile Sezze si diede al partito di C. Mario, e fu presa da Silla, e messa a sangue e fuoco, come si ha da Appiano lib. 1, il quale nel l. 3 dice pure, che quando vennero alle armi fra loro i triumviri, Marc' Antonio e Cesare Ottaviano, Sezze se la tenne col 1.º e fu espugnata dal 2.º, a cui tuttavia poscia i setini eressero un tempio. Seguendo Sezze i destini di Roma, decadde per le funeste guerre civili, e per le successive incursioni de' popoli barbari, dai quali furono distrutti templi, palazzi e mura; e ne' bassi tempi fu denominata *Secia* o *Seccia*, ed il suo popolo *seciensis* et *secciensis*. Allorchè verso il 730 di nostra era sotto s. Gregorio II incominciò il dominio temporale de' Papi, col territorio Pontino anche Sezze spontaneamente si sot-

tomise alla signoria della s. Sede, e compresa nel nuovo stato romano ne seguì le vicende. Nella biografia di s. Gregorio VII notai, che reduce da Monte Cassino, nel 1073 per Piperno si recò a Sezze, e per diversi giorni vi restò. Il cardinale Corradini narra che s. Gregorio VII fu a Laurento, ad Albano, in Terracina e in Piperno, indi a' 9 ottobre 1073 venne in Sezze, e vi si trattenne alcun tempo, onde a' 7 dicembre scrisse una lettera *Datum Seciae* alla contessa Adelaide o Adelasia sul monastero di Fruttuaria. Apprendo da Ferlone, *De' viaggi de' Papi* p. 123, che Pasquale II nel 1116 per le sedizioni de' romani si ritirò a Sezze, come luogo sicuro e fedele, e non rientrò in Roma se non nell'estate avanzata. Dopo le devastazioni de' barbari, e l'innalzamento della temporale potenza de' Papi, i conti Tuscolani (di cui a FRASCATI) turbarono la sede apostolica nel godimento di Sezze e de' vicini luoghi, come Terracina, Bassiano, Norma e Sermoneta. Eugenio III divenuto Papa nel 1145 ricuperò Sezze, Terracina, Norma e altri luoghi a patti; quindi nel 1152 concesse Sezze e Terracina a Pietro Frangipane, Norma e la fortezza di Frosinone a Guido Colonna, come narra il Ricchi. Nel 1159 eletto Alessandro III, dovè lottare con 4 antipapi, protetti dalle armi dell'imperatore Federico I. I Frangipane sostennero la legittimità del Papa, massime in Sezze, e ne difesero la persona. Eletto nel 1181 in Velletri a successore Lucio III, per le dissensioni de' romani, da Roma ov'erasi portato ritornò a Velletri, donde con tutta la curia nel 1182 passò a Sezze, e nel 1183 a Piperno. Dal pontificato d'Onorio III e dal 1216 il cardinal Corradini incominciò a riportare i molti diplomi pontificii sull'immemorabile gius del mero e misto impero goduto per tanti secoli da Sezze, *et jure confiscandi et exigendi poenas et mulctas etiam in capitalibus*; non che la giurisdizione sulle fortezze e castelli munitissimi alla città concessi dalla s. Sede

in feudo e custodia, con diritto di eleggere il podestà qual giudice di Sezze e suo territorio, con facoltà di procedere anche alla condanna di morte, con esenzione dalla giurisdizione del senatore di Roma e altri magistrati di quella metropoli. Frattanto frequenti erano le discordie tra Sezze e Terracina, sia pe' confini, sia pe' diritti che ambedue pretendevano. Per buona ventura nel 1257 si stabilirono di comune accordo diversi articoli di pace pel zelo di Ercole procuratore di Terracina; e il suo popolo unito nella cattedrale di s. Cesario al suono di campana, alla sua presenza Ercole con l'intervento dei vice-rettori, e col proconsole Riccardo di Pietro d' Annibale, si dichiarò amore spontaneo, cittadinanza antica, unità e fratellanza con Sezze. Giurarono tutti di difendere i sezzesi e i loro beni in ogni occasione, e di non pregiudicarli in alcun diritto, e di adoprarsi ogniquale volta fossero da' setini richiesti di consiglio e d'aiuto. Fu inoltre stabilito che tanto i terracinesi che i sezzesi, per qualche negozio uniti, avendone utilità e guadagno si dividesse, e che avendo guerra con alcuno si dovesse tra loro dare libero passaggio per riceverli scambievolmente. Che se una delle comunità avesse guerra con qualche popolo o barone, non potesse far pace senza il consenso dell'altra, dovendo concludersi di comune accordo. Che se qualche preside o delegato della provincia movesse contro Sezze o Terracina l'esercito, si dovesse alleggerirne i danni, e percependo una di esse cose spettanti all'altra, di restituirle prontamente o almeno compensarla col denaro. Per le liti particolari fra sezzesi e terracinesi, fu convenuto doversi terminare colla mediazione di due probe persone de' due luoghi, in 15 giorni e senza strepito di giudizio. Di non prestare aiuto a quell'università e barone che fossero in lite contro una di loro. Di non far società e cittadinanza con altre università, castelli o baroni, senza l'approvazione d'ambo le comuni, salvo che lecito fos-

se a Terracina di concludere simili e altri affari colle città, castelli e baroni del limitrofo regno di Napoli per sua utilità, ed eziandio per quella di Sezze. Giurarono i terracinesi, che se qualunque persona del comune godesse beni o tenute d'un'altra, non dovesse nascere alcun pregiudizio, promettendo i vice-rettori, consiglio e popolo di Terracina di essere questi capitoli un vero istromento di sindacato. Promisero ancora i terracinesi e giurarono di andare a Sezze per richiesta di qualunque sezzese, colla condizione però che se per via accadesse danno nelle armi o ne' cavalli, i setini fossero obbligati all'emenda. Dichiarò infine il procuratore che questi capitoli dovessero rinnovarsi con giuramento ogni 10 anni, e per maggior prova di attaccamento e disinteresse promisero i terracinesi che nelle guerre avrebbero provveduto i cavalli necessari, sì per loro che pe' sezzesi. Il procuratore giurò in nome del popolo adunato, l'adempimento di tutto tra i fragorosi e ripetuti applausi di gioia, comune a tutti i pacificati cittadini, secondo il narrato da Marocco, il quale pubblicò il seguente diploma di Alessandro IV del 1259, dicendolo tratto dal famoso archivio di Sezze. « Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis, rectori, consilio et comuni Setinae fidelibus nostris salutem et apostolicam benedictionem. Cum sit intelleximus illi qui dicuntur boni homines urbem ad praesens regentes, populusque romanus nobis injunxerint ut preparemini, et accingemini cum eorum exercita processuri, ac hujusmodi exercitus in nostram et apostolicae Sedis injuriam congregetur volumus, et universitati vestrae sub debito fidelitatis, qua ecclesiae romanae tenemini, ac sub excommunicationis, et quingentarum marcarum argenti poenis districta praecipiendo mandamus, quatenus ipsis super hoc nullatenus intendatis, ac aliquid eis in militibus, vel peditibus, aut alias impendatis auxilium vel favorem ». Dalla storia si co-

nosce la predilezione che i Papi ebbero per Sezze, fra le altre cose leggendosi in un breve di Gregorio X del 1271 al vicario di Roma, che acremente lo rimprovera de' non dovuti pesi imposti a' setini. Già a PALUDI PONTINE parlai delle antiche e ostinate discordie e contese passate con Sezze e i *Caetani* (V.) baroni di Sermoneta, e cogli abitanti di questa. Raccontando il Nicolai lo stato Pontino sotto Bonifacio VIII Caetani, descrive le gravi discordie della parte superiore del territorio Pontino, incominciate al fine del secolo XIII fra' sermonetani e sezzesi, le quali fatalmente si prolungarono e mantennero in vigore sino a Pio VI, e non dierono speranza di termine finchè quel Papa raccolte separatamente in nuovo alveo le acque del fiume Teppia, cagione di tante liti e di tanti danni, si accinse farle scaricare in mare con altro corso. Secondo il cardinal Corradini, Bonifacio VIII risolvè d'ascingar le acque paludose delle campagne del ducato di Sermoneta, che i suoi nipoti poco prima avevano acquistato, derivate da' rigurgiti de' fiumi Ninfèo, Falcone e s. Nicola, che per le foci del lago di Fogliano correvano al mare pel rivo Martino, alveo de' romani col Fiume antico: laonde col mezzo d'una poco calcolata fossa appositamente scavata fece andare le acque de' 3 fiumi nella Cavata de' sezzesi. Divertita la devastazione dalle terre sermonetane, si rovesciò tutta sul territorio di Sezze, ch'era di quelle più basso, poichè la Cavata per la sua strettezza non essendo capace contenere la riunita quantità di tante acque, in poco tempo i campi sezzesi vennero in gran parte inondati, conseguenza che certamente non erasi proposta l'animo grande di quel Papa. Fu in appresso però questa l'origine e la cagione di tante liti e ire, e anche guerrecivili per molti anni, delle due confinanti popolazioni. Tuttavolta Nicolai nella sua imparzialità storica riportò le vive accuse del cardinal Corradini contro siffatto operato, e le difese d'Innocenzo

Fazzi, il quale con dissertazione si propose provare: che il rivo Martino non avea mai servito all'impresa del prosciugamento delle Paludi Pontine, e che Bonifacio VIII non avea fatto innovazione veruna nel territorio Pontino. Il Fazzi negando che le prime dissensioni fra' sezzesi e sermonetani incominciassero col pontificato di Bonifacio VIII, asserisce che fin dal 1270 si fecero simiglianti doglianze intorno i confini de' territorii di Sezze, di Ninfà, di s. Donato e di Sermoneta, le quali terre non erano ancora venute in dominio de' Caetani. Sembra quindi al Nicolai assai verosimile, che in un terreno facile per natura e tendente a impaludare, e spesso rivolto e smosso pe' lavori fattivi, i fiumi abbandonati al loro impeto per la infelicità de' tempi e per la negligenza delle popolazioni, da loro stessi abbiano altrove piegato il corso delle acque, lasciando gli antichi alvei; e colle frequenti inondazioni mutando l'aspetto del suolo abbiano distrutto e confuso il confine de' territorii. Il che apparirà anche più credibile, ove si rifletta che le medesime ragioni posero già i terracinesi in lite co' pipernesi. Col dominio di Sermoneta passarono a Pietro Caetani anche le contese de' sermonetani co' sezzesi, ond'egli nell'anno dopo la compera del ducato, cioè nel 1299, venne a concordia co' sezzesi con stipulare solenne istromento di divisione che approvò Bonifazio VIII nel 1300. Da questo documento si rileva che i sezzesi non fecero parola che Bonifacio VIII con dare altro corso a' fiumi gli avesse danneggiati, e voltate le acque sul territorio di Sezze, e solo si tratta della contesa pe' confini finita con tale accordo. Nicolai non conviene sull'accusa data a Bonifacio VIII, ed infatti i sezzesi nelle querele in seguito fatte a' Papi, perchè il corso de' fiumi si fosse volto a danno del loro territorio, mai nominarono Bonifacio VIII, e neppure con que' Papi ch'ebbero grandissimo impegno di favorire la loro causa. Piace a Nicolai la congettura

ra dell'idrostatico Sani, che accuratamente esaminò e descrisse quella contrada, il quale sospettò che la Teppia, piuttosto torrente che fiume, colla melma delle torbide sue acque si andasse a riempire da se stessa l'alveo a poco a poco; e colla veemenza dell'impeto con cui corre nel verno, avendo piegato alla parte sinistra, violentemente entrasse nel Ninfeo a lui vicino, e addoppiata in questa maniera la ruassa e la forza delle acque, si facesse finalmente strada per entrare nella Cavata di Sezze. Quindi un fatto di naturale combinazione, più tardi da' sezzesi fu attribuito ad opera di Bonifacio VIII. Ma il Nicolai mentre difende il Papa, dice non poter fare altrettanto degli antichi duchi di Sermoneta, i quali avendo baronie a fianco de' sezzesi, per lo più furono molesti a' loro confinanti, e molti danni loro recarono per prepotenza, come risulta da indubitabili memorie; e se essi non si posero alla scoperta a mutare il corso del Ninfeo e della Teppia, certamente mentre co' continui lavori procuravano oltre il bisogno e il dovere di proteggere il loro territorio dalle acque, costrinsero i fiumi a voltarsi nella parte sinistra. L'attentato viene comprovato dalle molte liti, perciò agitate ne' tribunali, e dalla confessione che talora i sermonetani stessi ne fecero. Altre controversie ebbero i sezzesi colle comunità di Piperno e di Sonnino per motivo de' confini, di danni dati e di usurpazioni, per cui vennero alle mani. A' 16 maggio 1309 nella pubblica piazza di Sezze seguì un trattato di concordia con Piperno e Sonnino, col bacio di pace, d'ogni briga, guerra e morte, distruzione di torri e di case, d'invasioni e incendi, distruzione di vigne, furti, cattività di persone e cavalcate o scorrerie. Questi danni gravissimi sul territorio setino furono talora eseguiti con l'aiuto de' terracinesi e di quei di Trevi, che poi soggiacquero a distruzione. Per conservare però lo stato pacifico de' sezzesi, mentre rumori gravissimi nel-

la provincia di Marittima succedevano fra' cittadini, d'unanime consenso fu adunato un consiglio di 12 probi uomini per formare una concordia, e de' capitoli fra i nobili e il popolo, alla presenza di tutti i primari della città, popolani e cavalieri, e ciò per comando di Gregorio di Ferentino, vicario del comune di Sezze. I nobili giurarono sul vangelo di non trasgredire il concordato, di affrontare a costo della vita i nemici della s. Sede e di scacciarli, e di non voler nella città e fuori alcuna conventicola pubblica o segreta, senza la richiesta o consiglio de' suddetti 12 uomini, del vicario e del giudice. Seguì inoltre una composizione col conte di Campagna pe' fatti commessi ne' castelli di Ninfa, Norma, Sermoneta, Bassiano, s. Felice, Anagni, Vico, Ponzano, Villa Magna, Falvatera, Pofi, Sonnino, Piperno e Acquapuzza; per cui Papa Clemente V lodò con lettera i sezzesi. Nel 1321 la città costituì Rainaldo Tacconi milite setino, sindaco e procuratore per trattar la pace con Goffredo Caetani conte di Fondi, e nel 1340 Francesco Tacconi stipulò la concordia tra la sua patria e Nicolò Caetani, altro conte di Fondi. Colla vicina città di Cori vi furono pure delle angustie, le quali ebbero origine per avere nel 1335 il setino Parola ucciso un corano, per cui insorse sommossa popolare, che cagionò non pochi guasti; ma poco dopo venne ristabilita la concordia col bacio di pace, rappresentando Cori il nobile Matteo di Pietro, sindaco e procuratore, e per Sezze il nobile Giovanni Tacconi anch'egli sindaco e procuratore, promettendosi scambievolmente obbligo al passato e costante amicizia, di più la reciproca difesa da qualunque molestia nemica, e d'esser fedeli alla s. Sede. Nel 1368 i sezzesi armati di spade, rotelle, baliste, scudi, corazze e mazze di ferro, con bandiere spiegate e al suono di tube assalirono la rocca d'Acquapuzza ch'era della romana chiesa, situata in un lembo presso il pantano, con animo d'uc-

cidere i custodi se avessero fatto resistenza. Espugnata la rocca, portarono prigionieri in Sezze Giovanni Famulo castellano, e fr. Guido da Pescia minore osservante tolto dal convento di s. Antonio e deputato in cose della rocca stessa; però tosto li rilasciarono, e restituirono la rocca alla s. Sede. Per queste e altre aggressioni furono i sezzesi assolti da Guglielmo Balaeto forlivese, arcidiacono e cappellano pontificio, rettore e governatore di Campagna. I sezzesi soffrirono grave rammarico per Campo Lazzaro, che con violenta cessione occuparono Nicola Caetani conte di Fondi, ed i suoi fratelli Giovanni, Giacomo e Bello. A difesa de' loro diritti i sezzesi emisero per Giovanni Villani da Tivoli loro giudice solenne protesta d'illegalità, e perciò citarono i Caetani, i comuni e sindaci di Sermoneta, Terracina e Bassiano. Adirati perciò i Caetani, a mano armata con fanti e cavalli, co' loro vassalli e terracinesi vennero di notte a Sezze, fecero 100 prigionieri e altri 30 ne' territorii limitrofi. Malmenati li condussero nel carcere di Sermoneta, ove a molti essendo stato negato il cibo morirono, altri erano già stati uccisi nei campi, e altri fuggendo si annegarono o ferirono. Furono spediti ambasciatori al conte di Fondi, affinchè lasciasse i prigionieri, co' quali invece fu minacciata guerra accanita a Sezze, e come i sezzesi sapevano che i Caetani eseguivano co' fatti le parole, acconsentirono per forza alla cessione di Campo Lazzaro, il quale dopo liti solo ricuperarono nel 1427 colla remissione de' patiti danni. La prepotenza dei baroni nello stato pontificio ormai non avea più freno, a motivo del soggiorno de' Papi in Avignone, dove Clemente V avea fatalmente stabilita la residenza papale. Finalmente Gregorio XI, il 7.º Papa avignonese, nel 1377 consolidò i sudditi italiani recandosi in Roma. Ma nel seguente anno per sua morte essendo stato eletto Urbano VI, insorse coll'aiuto di Onorato Caetani conte di Fondi l'antipapa Cle-

mente VII, il quale recandosi in Avignone diè principio al lungo e perniciosissimo gran *Scisma* (V.) d'occidente. Il conte Onorato, caldo fautore del falso Papa, con Onofrio Frangipane e altri partigiani occupò Sezze, e colla sua potenza trasse gli abitanti al partito dell'antipapa, quindi contro i restati fedeli a Urbano VI furono commessi spogli, rapine, incendi; furono distrutte case e fortezze, e violentati ad abbracciare lo scisma. Bonifacio IX che successe a Urbano VI, nominò legato delle provincie di Marittima e Campagna e vicario generale il cardinal Lodovico Fieschi, per tenerle in fede e nell'ubbidienza, e procurare il ravvedimento de' ribelli. Conosciutosi dai sezzesi il mal fatto ne furono dolentissimi, come quelli ch'erano stati sempre sommessi alla s. Sede, ed erano stati ingannati col far loro credere falso Urbano VI e legittimo Clemente VII. Contribuì all'abiura dello scisma e al ritorno dell'ubbidienza di Bonifacio IX il nobile concittadino Giovanni Ceccarelli, con felice successo; e Francesco de Annibalis, altro nobile setino, persuase il parlamento della città a domandar perdono al cardinal Fieschi e riconoscerne l'autorità. Lo scisma fu solennemente abiurato a' 9 giugno 1399, alla presenza de' nominati e di altri principali, come di Pietruccio Frangipane. L'atto fu portato al cardinale, che impetrò da Bonifacio IX il perdono e l'assoluzione dalle scomuniche e altre pene in cui erano incorسي i sezzesi, colla bolla *Romanus Pontifex* confermò tutti i privilegi concessi alla città dai suoi predecessori, e l'acquisto di Trevi. Innocenzo VII nel 1404 successe a Bonifacio IX, quindi conferì all'ambizioso Ladislao re di Napoli per alquanti anni il governo delle provincie di Marittima e Campagna, obbligandosi il re a riconoscerlo per legittimo Papa e così i successori, e di difenderli colle armi contro gli attentati dell'antipapa Benedetto XIII. Così Sezze passò nel dominio di quel principe, e vi restò finchè a' 12 ottobre 1412

Giovanni XXIII la ricuperò, in uno alle provincie di Marittima e Campagna, mediante lo sborso di grosse somme, come si può riscontrare oltrechè nel Corradini, in Theuli a p. 160 del *Teatro storico*, ed in Ricchi a p. 100, *La reggia de' volschi*. Le quali somme doverono contribuire le stesse città e luoghi affrancati dal dominio straniero di Ladislao. Ma avverte il cardinal Corradini, che Sezze sebbene sborsò una certa somma, l'infido Ladislao dimentico de' patti convenuti la ritenne con altri luoghi, e nel 1413 mentre era vicegerente pel re nelle provincie di Marittima e Campagna Giacomo d'Aquino conte di Satriano, persisteva Sezze ancora sotto il dominio del re di Napoli. Theuli dice, che Velletri sborsò per la ricupera di Sezze 650 scudi d'oro, prezzo in quel tempo di molta considerazione. Ladislao confermò gli antiche concesse nuovi privilegi a Sezze, e scrivendole usò questa formola: *Nobilibus viris regimini, Consilio et Communi civitatis Setiae devotis fidelibus nostris dilectis*. Della condotta biasimevole di Ladislao, che aspirava all'impero, ne parlai a ROMA, per essersene impadronito, profittando di quei lagrimevoli tempi di scisma e di guerra. Morto nel 1414, quantunque il Lazio marittimo nel 1415 venne un poco sollevato dall'aggravio delle truppe forastiere, nondimeno la provincia e Roma stessa nel 1417 era infestata dall'esercito di Giovanna II sorella del re defunto. Calmate le tempeste della Chiesa nel concilio di Costanza colla elezione di Martino V, le occupate città ritornarono in potere del nuovo Papa, che gloriosamente estinse lo scisma e restaurò la pace. Per altro nel suo pontificato, si ha da Nicolai che si accese una gagliarda lite de' sezzesi contro la casa Caetani, e assai si disputò tra le parti sulla grandezza della bocca della Cavata. In quel tempo i 4 fiumi Teppia, Ninfeo, s. Nicola e Falcone si raccoglievano, come dissi, nell'alveo angusto della Cavata, che i sezzesi aveano munito d'un

grand'argine, per render sicuro dalle loro inondazioni il territorio, il quale restava più basso del sermonetano. In una convenzione erasi stabilito, che nell'argine si mantenesse perpetuamente presso Torre Petrata un'apertura praticata ad arte, di tale larghezza per la quale se la mole dell'acque salisse per le piogge all'altezza dell'argine, ne venisse una porzione a scorrere giù nella sottoposta Cavatella, e restasse per questa via più provveduto alla sicurezza del territorio sezzese. Ma lo spediente che poneva al sicuro le sue campagne, esponeva a gravi pericoli il territorio di Sermoneta, a cui danno per necessità doveano rigurgitar con impeto le acque. Questa era la cagione principale delle contese fra le due comuni. Si querelavano i sezzesi che i Caetani per soverchieria avessero slargato l'apertura della Cavata più del fissato, e che se ne fossero usurpato il dominio per poter a piacere regolare il corso delle acque. Quando i sezzesi passarono nel governo di Ladislao, senza difficoltà impetrarono che tutte le cose si ritornassero nell'antico stato, quindi a' 28 novembre 1413 il re stabilì opportuni patti. Repressi i Caetani dal timore del re, appena Sezze tornò alla giurisdizione della Chiesa, si mossero con più forza contro i sezzesi, e tentarono toglier loro il dominio della Cavata. Andò la cosa tant'oltre, che se ne agitò strepitosissima lite, la quale fu troncata nel 1425 con sentenza di Sagace Conti, o meglio Angelotto Foschi poi cardinale, vescovo di Cava, commissario pontificio, decidendo la pretensione sulla Cavata, e determinando la lunghezza e larghezza di sua apertura. Così Nicolai corresse l'abbaglio di Corradini, che Martino V essendo cardinal camerlengo, se pure lo fu, avea sentenziato sulle dette controversie, mentre ciò avvenne solo nel suo pontificato pel commissario da lui deputato. Il Marocco perchè si conoscesse la maniera di scrivere in que' tempi e con molto latinismo, riportò due documenti. Il 1.º è del 1434

sui capitoli conclusi tra il magnifico conte Antonio da Pisa capitano, e la magnifica comunità di Sezze, sul di lui governo e reggimento nella divozione di s. Chiesa e di Eugenio IV, e di difenderli insieme al duca di Milano protettore del concilio di Basilea. Il 2.^o è del 1439 sui capitoli assai curiosi per le parole latine italianizzate, e riguardanti la tregua fra Terracina, il castello di s. Felice e Sezze, accettati e confermati da Pietro Felice de la Magestra vicerè in Terracina e s. Felice per Alfonso d' Aragona. Inoltre Marocco pubblicò una lettera onorevole per Sezze ed esistente nel suo archivio, e già pubblicata dal Corradini, del concilio di Basilea, quando era legittimo: *Dilectis Ecclesiae filiis nobilibus viris, officialibus, et populo terre Secciae*: ma la data deve essere 1434 e non altrimenti. Era allora protettore di Sezze il cardinal Prospero Colonna, poichè i cardinali di tale famiglia illustre e potente furono sempre protettori della città, affettuosi e benefici. Rilevo da Ricchi, *La reggia de' volsci*, che nel 1442 passando per Sezze il capitano Sinibaldo con schiere armate del re d' Aragona, dubitando i sezzesi di qualche sinistro, le disarmarono, il perchè il re da Sicilia scrisse all'università di Sezze, pregandola che stante la tregua fra la s. Sede e re Ferdinando (dev'essere sbagliato il nome), restituissero alle sue soldatesche i cavalli, le armi, e gli altri arnesi di guerra, come seguì. Ritorno con Nicolai a parlare delle ostinate contese di Sezze coi sermonetani ed i Caetani. Non essendo sufficiente l'autorità de' tribunali a conciliarle, si cercò d'impedir l'inondazione con un nuovo lavoro, ed Eugenio IV ordinò lo scavamento d'un nuovo alveo o canale che ricevesse i fiumi Ninfeo, s. Nicola, Falcone e Acqua Puzza, e nello stesso tempo formasse in perpetuo la separazione de' confini fra il ducato di Sernoneta e il territorio di Sezze: l'opera fu incominciata, e nel 1447 per la morte del Papa s'intrasciò. Onde essendosi rinno-

vate le antiche dissensioni e gli sdegni inaspriti, Nicolò V nel 1450 per porvi rimedio diè amplissime facoltà a Stefano di Forlì chierico di camera (credo *Nardini* poi cardinale, come congetturo col Bonoli, *Storia di Forlì*). Continuando tuttavia le liti, due cardinali nel 1452 pronunziarono per compromesso una sentenza confermata dal Papa, che la bocca della Cavata si mantenesse perpetuamente di quella larghezza e profondità, che sotto Martino V era stata prescritta. Calisto III nel 1455 riassunse il progetto di Eugenio IV, e per aiutare i sezzesi a terminare la prescritta fossa spedì il breve: *Dilectis filiis Communitatis Setiaeprovinciae nostrae Maritimae*, molto onorevole e decoroso, imperocchè lodata la loro divozione e fedeltà, e confermati tutti i loro privilegi, rilasciò loro la 3.^a parte del debito che aveano pel sale. I sezzesi ridotti alla miseria pe' continui danni delle inondazioni, neppure col sollievo dato loro da Calisto III non poterono far le spese necessarie a proseguire il lavoro: ed essendo quasi in guerra co'duchi di Sernoneta, Pio II giudicando che pel bene della pace si dovesse assolutamente compiere l'opera incominciata d'ordine di Eugenio IV, nel 1458 emanò la costituzione *Debitus pastoralis officii*. Diede poscia l'incombenza ad Alessio de Cesaris sanese vescovo di Chiusi e governatore di Marittima e Campagna, di procurare sollecitamente l'esecuzione de'suoi decreti. La rapidità con cui si diè moto all'affare, scosse Onorato Caetani, il quale come i predecessori non volendo esser tocco sul suo, perchè temeva che pel nuovo canale qualche porzione de' propri terreni sarebbe andata in dominio de' sezzesi, tutto si adoperò che non fosse fatta veruna innovazione, opponendo le convenzioni stabilite co' sezzesi, e confermate da Bonifacio VIII e da Nicolò V, il quale però non annullò le disposizioni d'Eugenio IV, mentre come ho detto Bonifacio VIII non approvò che la concordia pe' confini da deter-

minarsi; perciò queste di lui ragioni erano di niun valore, e dopo che dai Caetani non erasi fatta opposizione al decreto di Eugenio IV. La vinsero nondimeno le aderenze e la potenza de'Caetani, anzi il Ninfeo cui dovea darsi nuovo corso alla destra della Cavata pel territorio di Sermoneta, si fece entrare nella Cavatella più vicino alla sinistra, e così ne restava tutto il territorio di Sezze barbaramente inondato. Contro tale ingiustizia, l'unico sollievo che i sezzesi in tanta rovina ottennero dal suddetto governatore, fu la concessione di turare quell'enorme apertura fatta nell'argine della Cavata, per la quale una strabocchevole quantità d'acque si scaricava nella Cavatella. Inutilmente i sezzesi reclamarono lo stabilito da Eugenio IV e da Pio II; quindi arse un nuovo incendio di liti, che dopo aver turbato Paolo II, crebbero sotto Sisto IV a segno, che inferociti gli animi de'due partiti, si abbandonarono a facinorosi eccessi; cui volendo porre un freno il camerlengo cardinal Latino Orsini, più volte scrisse lettere minacciose e risentite. Ma Onorato Caetani finchè visse, e morì nel 1478, non permise mai che si tirasse innanzi la fossa o canale d'Eugenio IV, anzi ottenne da Sisto IV che con breve annullasse la lettera di Pio II; tuttavolta fu restituita al suo vigore nel 1481, dopo più maturo esame, ma i due uditori di rota che doveano pronunziar la definitiva sentenza, evitarono di pronunziarla, ed in cotal guisa durando la causa, proseguirono le vive dissensioni fra i sezzesi e i sermonetani. Questi ultimi avendo devastato il nuovo canale, ed i sezzesi bramando di recuperare i terreni, secondo i determinati confini decretati da Eugenio IV, Pio II e Sisto IV, già sotto Bonifacio VIII ceduti a'Caetani, colla forza e a mano armata li occuparono. I Caetani respinsero l'aggressione con altrettanta violenza, prendendo ardire Sezze dalla connivenza di Alessandro VI, che da cardinale avea favorito i sezzesi, e poi tenne

quel contegno per prendere motivo di arricchire la sua famiglia *Borgia* colla roba de'Caetani, come eseguì, ma Giulio II ne reintegrò gli spogliati. Convien dire che sotto Alessandro VI seguisse qualche accordo tra i sezzesi e i Caetani, ignorato dal Nicolai, perchè leggo in Ricchi, *Teatro*, p. 195, avere il parlamento o consiglio di Sezze deputato Marco Pagani ambasciatore al Papa per la concordia stipulata alla sua presenza a'6 gennaio 1500, tra i suoi concittadini e i Caetani. La lite fu nel 1504 composta sotto Giulio II in questa maniera, che la bocca del nuovo canale aperto dai sezzesi, e anche l'apertura della Cavata restassero turate, o rigini e cause di tante stragi e atroci contese. La vinsero i Caetani, ma ottennero i sezzesi che finalmente si chiudesse tutta l'apertura della Cavata, la cui larghezza avea cagionato tante liti. Nullameno la tregua fu di corta durata, poichè rinnovandosi le inondazioni, i sezzesi ne attribuirono il danno alla malizia de'sermonetani; quindi le due comunità contesero fieramente, con una serie di liti e di discordie, cui si aggiunsero le querele clamorose di Piperno e Terracina, perchè a' loro campi arrivarono le inondazioni, ciò che mosse Leone X a intraprendere l'asciugamento della palude, sperando che i popoli si sarebbero calmati. A PAULI PONTINE raccontai l'operato di quel Papa, che separò dalla giurisdizione dei territori di Sezze, di Piperno e di Terracina, i luoghi che si doveano asciugare. Vedendone l'utilità grande, i sermonetani e i sezzesi, per godere come i campi di Terracina la liberazione dalle acque stagnanti, deposto l'odio reciproco, convennero di asciugare la parte superiore del territorio, avendo il duca di Sermoneta Bonifacio accordato di dare al Ninfeo e alla Teppia il corso al mare attraverso le sue terre. Questi progetti furono discussi sotto Pio IV, ma per le tante difficoltà insorte restarono senza esecuzione. Nel pontificato del suo predecessore

Paolo IV (V.), per la guerra che gli spagnuoli fecero nella Campagna romana, fu occupata dal duca d'Alba, vicerè, il quale costituì governatore di Sezze a' 6 novembre 1556 Gio. Paolo Fiorimonte de Suessa, con titolo di luogotenente e podestà. Racconta il cardinal Corradini, che Sisto V che da religioso conventuale avea dimorato nel convento di Sezze, e che andava dicendo pubblicamente che a lui era riservato di rimettere que' campi a coltura, divenuto Papa si portò tosto a Sezze, passò una notte nel luogo della palude, poi detto Padiglione di Sisto, girò e osservò tutti que' siti, e con consiglio affatto sorprendente diè principio all'asciugamento delle Paludi Pontine, scavando il nuovo canale che dal suo nome fu detto fiume Sisto. Non conviene il Nicolai che Sisto V si portasse subito a Sezze e girasse i siti, perchè vi si condusse senza corteggio molto tempo dopo ch'erano cominciati i lavori, cioè agli 11 ottobre 1589 dormì in Velletri, nel dì seguente andò a Sezze, ove alloggiò presso i Normesini, la cui casa fu convertita nel suddetto monastero dal cardinal Corradini. E' fama che dalla cima d'un colle rimpetto alla città e presso il monte Trevi si mettesse a riguardare la palude, che resta tutta esposta alla vista; ed un sasso, sopra cui dice si che il Papa si ponesse a sedere, porta anche al presente il nome di *Pietra di Sisto*, dal volgo detta altresì *Sedia del Papa*: quindi passò a Piperno e a Terracina. Trovandosi Urbano VIII in urgentissimi bisogni, chiedendo aiuto alle comunità, Sezze spontaneamente gli mandò 10,000 scudi, esibendosi fare in altra circostanza ogni sforzo, per difendere i diritti del principato, inviandogli un foglio in bianco, secondo il contemporaneo Ciammarucone. Questi dice che allora la città avea 4 compagnie di milizie, 2 di cavalli e 2 di pedoni, in tutto 1000 soldati di gioventù scelta, con buoni cavalli, abiti e armi ben ordinate. Non lungi dalla riva del fiume Cavata sorgeva fortis-

sima torre, custodita da un ministro del pubblico per guardia de' fiumi confluenti con Sermoneta, dove cominciava pure a correre il fiume della Torre, tenuto in grande stima dallo statuto Setino, ma in quell'epoca era divenuto quasi asciutto. In conseguenza dell'opera di Sisto V, fino al 1640 più di 2000 iugeri di terreno prima paludoso nel territorio di Sezze era mantenuto libero dall'inondazione e ben coltivato. Avendo però i sermonetani turato le bocche del rivo Martino contro i convenuti patti, in vigore de' quali non potevano far mutamenti nel corso delle acque, a poco a poco il detto paese tornò ad allagarsi; e ciò che fu peggio nel 1674 fecero scaricare nella Cavata dei sezzesi le acque del torrente Teppia, per cui furono inondati i fecondi campi setini, divenendo paludosi quasi altrettanti iugeri che avea asciugato Sisto V, come riporta il Corradini. Certo è che la Teppia abbandonata l'antico letto o per la forza naturale delle sue acque o per malizia de' sermonetani, o per ambedue le cause, si aprì altra strada con grandissima rovina de' sezzesi, entrando violentemente nella Cavata al di sopra; quindi più accanite si riaccesero le antiche liti, già per alquanti anni calmate. I sezzesi vedendo crescere il male, implorarono le provvidenze d'Innocenzo X, il quale fece quanto indicai a PALUDI PONTINE, senza successo con desolazione de' sezzesi, inutilmente declamando che il Ninfeo colla Teppia con felice riuscita pel rivo Martino si potevano mandare al mare. Sotto Clemente XI Sezze e Sermoneta ottennero di potere a spese loro asciugarsi i propri terreni, nel tempo che il duca Odescalchi attendeva all'asciugamento generale, che perciò veniva disturbato e impedito. Osserva Nicolai, che il cardinal Barberini posponendo al pubblico il privato vantaggio, deluse i comuni desiderii. Ormai è tempo di parlare della sede vescovile di Sezze, e qui trovo opportuno di farlo per unità d'argomento.

Per la vicinanza di Roma, e per essere Sezze una delle principali colonie del Lazio, e per tante prove, documenti e ragioni che riporta il cardinal Corradini, pare non doversi dubitare che in essa fino dalla nascente chiesa vi fosse predicata la fede cristiana, diffusa la religione di Gesù Cristo, e quindi stabilita la sede vescovile. Dappoichè l'apostolo s. Paolo, da Siracusa pervenuto a Pozzuoli, alcuni cristiani partirono da Roma e navigando si recarono a Foro Appio ed a Tre Taberne per attendere, essendo tali luoghi edificati sulla spiaggia della Palude Pontina, che a guisa di mare era navigabile, secondo il p. Valle, che dice Foro Appio nel territorio di Piperno o sotto Sezze, come vogliono gli storici setini. Nel condursi a Roma s. Paolo avea seco s. Luca con altri discepoli, per cui da s. Luca vuolsi promulgato l'evangelo in Sezze, che da tempo immemorabile lo venera per principale patrono, *ut notatur in antiquissimo Statuto, quod pro certo putarent prima religionis christianae rudimenta ab hoc sancto comite Doctoris Gentium in Foro Appii coloniae Setinae proximo accepisse.* Così il cardinal Corradini. Il Ciannaruccone a p. 53 scrive: che Sezze fu ed è antica città e antico vescovato, come si legge ne' brevi apostolici; che Polidio vescovo setino nel 1080 diè un luogo nella campagna setina per fabbricare un monastero a s. Lidano abate benedettino, e nel 1195 Dionisio vescovo setino ne scrisse la vita e miracoli; che nel 1112 era vescovo setino Drusino, e da Alessandro parimenti vescovo setino, con altri vescovi nel 1122 fu consagrada la cattedrale di Rieti, ed il Corradini dice la confessione *criptarum*; che nel 1217 fu unito da Onorio III il vescovato a quello di Terracina. Narra il Corradini, che per dote del vescovo di Sezze fu assegnata *Massam Setinam*; che il vescovo Dionisio verso il 1140 compose la vita di s. Lidano, pubblicata coi miracoli dallo stesso Corradini, il cui corpo illustrato da Dio con mol-

ti prodigi, fu collocato da Drusino vescovo di Sezze nell'altare maggiore di s. Maria, ove continuò a operare miracoli, ed uno sicuramente fu quello di restare illeso nel memorato incendio che bruciò la chiesa e la città. Ricorda il vescovo Alessandro del 1122; che Lando Sitino probabilmente fu vescovo di Sezze, e nel 1178 eletto antipapa, si recò a Roma coi cardinali e vescovi (scismatici e tutti pseud), e fu ricevuto onorevolmente dai romani; che Onorio III colla bolla *Hortatur nos*, de' 18 gennaio 1217, confermò l'unione perpetua già fatta dai predecessori di Sezze e di Piperno (*V.*) con tutte le loro pertinenze, *deque principaliter*, per cui Sezze rimase chiesa vescovile, e così era avvenuto di Piperno. Onorio III nel congiungere la chiesa setina a quella di Terracina, l'una e l'altra chiamò cattedra vescovile, nominando tutti i diritti, i privilegi antichi, i monasteri, i luoghi della diocesi setina e così della priverinate. *Pipernensem et Setinam ecclesias eidem Terracinensis ecclesiae in perpetuum unitas permanere decernimus omnibus iuribus eorum quae sunt Somnenum, Roccasicca, Rocca Angurge, Magentia, Aspianum, Treve, Sarminetum, Aquapuzza, Bassianus cum finibus et adiacentibus suis.* Aggiungo con Corradini, che restando Sezze cattedrale dopo l'unione con Terracina, sempre vi risiedè il vicario generale di Terracina e di Sezze; che la residenza del seminario di tutta la diocesi in Sezze è immemorabile; che il vescovo dopo che avea preso solenne possesso della cattedrale di Terracina, passava a prendere quello della cattedrale di Sezze. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, ed il commentatore Coleti, parlarono del vescovato di Sezze nel t. 1, p. 1282, e nel t. 10, p. 164. Il Corradini caldo di amor patrio e pieno di dottrina, imprese coraggiosamente a rivendicare a Sezze l'onore della sede vescovile. Primieramente nel 1680 stampò e pubblicò in Roma l'anonima dissertazione: *Discursus B. M. V. ac b.*

Lindano, Petro et Marcellino Setinae civitatis protectoribus dicatus, in quo auctor Setiam civitatem fuisse, et esse probat, ac suo episcopatu ejus ecclesiam insignitam fuisse, et esse defendit. Inquestail Corradini asserì essere stata sempre Sezze città e con proprio vescovo. Insorte naturalmente gravi controversie per parte di Terracina, e portata la vertenza nel tribunale di rota romana, una decisione rotale *coram Molines* diè a' terracinesi piena vittoria nel 1702. Non per questo avvilitosi il difensore di Sezze, nel medesimo anno pubblicò in Roma: *Petri Marcellini Corradini J. C. Setini in romana curia advocati. De civitate et ecclesia Setina.* Con questa elaborata ed eruditissima opera tornò a dimostrare, che Onorio III non avea già soppresso la cattedrale di Sezze, ma che con eguali diritti l'avea unita alla chiesa di Terracina: precipuamente provò che l'unione fu accessoria e cumulativa *aeque principaliter*; che dai diplomi e dagli storici fu poscia continuata ad appellarsi città; rispose agli argomentanti che in contrario adducevano i terracinesi, concludendo *unionem, et non suppressivam tituli*; rispose agli autori e alle bolle, che nominarono Terra Sezze; con l'ultimo cap. 19, *Tollitur ab auctore absurdum quod jactant terracinensis, qui ajunt, data unionem cumulativa, etiam Pipernensem ecclesiam remansisse cathedralem, unumque episcopum trium cathedralium sponsum esse.* Nel cap. 12 riportò i privilegi alla chiesa e alla città di Sezze concessi dai Papi e dai re, sempre per provare, *unionem praecedentem fuisse aequae principaliter factam.* Il Corradini scrisse con tanta dottrina e con tante ragioni non solo positive, ma eziandio dedotte dall' antichità della città, dalle vicende politiche nelle provincie di Marittima e Campagna, per le frequenti irruzioni de' barbari, dai nomi de' vescovi omessi o mutilati negli atti de' concilii, dagli archivi periti o incendiati, dalle nobilissime fami-

glie ivi fiorite per dovizie e per feudi potentissime; e da valente giureconsulto rispondendo alle obbiezioni che dai terracinesi mettevansi in campo. Provò a tale evidenza la tesi, che Benedetto XIII colla costituzione del 29 aprile 1725 non solo approvò l'asserito dal Corradini, ma dichiarò che la chiesa di Sezze era restata cattedrale dopo l'unione che Onorio III ne avea fatta a Terracina. Avendo poi il capitolo di Terracina qualificata la lettera pontificia surretizia, Benedetto XIII colla bolla *Regis pacifici*, de' 16 luglio 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 16, la rinnovò e confermò, impose silenzio alla controversia ed a sè l'avocò, nuovamente erigendo Sezze in cattedrale se vi fosse d'uopo, e l'unì a Terracina *aeque principaliter*, e che potesse il vescovo come prima risiedere nella maggior parte dell'anno in Sezze come più salubre, ornando il capitolo e canonici setini de' privilegi inerenti alle cattedrali. Poscia colla bolla *Super universas*, de' 10 settembre 1725, loco citato, p. 36, Benedetto XIII riconfermò l'unione, e reintegrò Piperno della cattedrale, e ne confermò l'unione con Terracina e Sezze *aeque principaliter*, con eguali diritti alle altre, perchè anco la cattedrale di Piperno era antica sede vescovile, e ne enumerò i vescovi che l'aveano governata. Il vescovo Gio. Battista Conventati a' 3 ottobre ne prese possesso, e da lui in poi i vescovi costantemente s'intitolarono *Vescovi di Terracina, Sezze e Piperno*, ed a TERRACINA ne riportò la serie, alterando il vescovo l'annua residenza nelle 3 città. Nè per la storia devesi preterire l'avvertenza che con decisione rotale del 1768 *coram Olivatio*, venne interamente a distruggersi quella del 1702. Le due costituzioni di Benedetto XIII furono pubblicate da mgr Domenico Giorgi nella *Disseratio historica de cathedrali episcopali Setia civitatis in Latio, cum Appendice monumentorum eadem ecclesiam, et civitatem illustrantium*, Romae 1727. Il Giorgi encomiò l'opera stampata in Ro-

ma nel 1641 dal setino Giuseppe Ciammarucone: *Descrizione della città di Sezza colonia latina de' romani*, Roma 1641. In questo medesimo anno contro tale descrizione, alquanto sfavorevole all'eroiche origini di Piperno, pubblicò Giulio Anneo: *Dialogo tra Camilla privernate regina de' volsci, e Sezze colonia antica de' romani*, Ronciglione 1641. Il p. ab. Luigi Ranghiasi nella sua *Bibliografia* la qualificò: difesa di Piperno, ma di poco momento. Benedetto XIII col pontificato ritenne la chiesa arcivescovile di Benevento, onde nel 1727 volle visitarla, promettendo al cardinal Corradini che al ritorno sarebbe passato per Sezze. Pertanto dal n.º 1534 del *Diario di Roma* di quell'anno e dal Novaes si apprende, che il Papa reduce da Benevento e da Prossedi, accompagnato dal marchese de Carolis, ai confini di Piperno trovò mg.^r Odo vescovo delle 3 diocesi; indi giunse venerdì 23 maggio alle Case nuove, due miglia lungi da Sezze. Allora ricordandosi Benedetto XIII di aver fatto 27 anni addietro una via scorciatoia che conduceva alla città, disceso dalla carrozza, montò sul proprio cavallo, seguito pure cavalcando dal marchese, da alcuni de' suoi cappellani, prelati, aiutanti di camera, e cavalleggieri, e dalla guardia svizzera a piedi: le due mute di cavalli delle carrozze, i calessi col resto della comitiva proseguirono il viaggio per la via ordinaria, e cambiati i cavalli all'osteria dell' Acquaviva per fare la salita, questa trovarono allargata e resa meno ripida. Arrivato il Papa nel convento de' francescani riformati volle pernottarvi, ricevuto dal vescovo di Segni Bisleti, da mg.^r Rezzonico poi Clemente XIII, che per parte del cardinal Barberini lo pregò nel ritorno a onorare Velletri, e dal prelato Marcello Crescenzi poi cardinale, in rappresentanza del cardinal Corradini caduto infermo, che avea preparato convenevole alloggio, pei prelati una cella per cadauno, il resto della corte venendo nobilmente ospitati nell'e-

piscopio, nel collegio de' gesuiti, e dai primari della città. Il prelato a spese del cardinale fece nel refettorio uno splendido trattamento, e per tutto il tempo che restò il Papa nel luogo, di tutto punto trattò la corte; di più il cardinale in ossequio avea a sue spese fatto vestire una compagnia di milizie per servizio del Papa. Nella seguente mattina recatosi il Papa in chiesa, ascoltò e celebrò la messa nell'altare della B. Vergine, e ad ore 20 da una finestra del convento benedì la giubilante moltitudine, indi si avviò per Sezze col solito corteggio. Non è a dire la letizia dei riconoscenti e di voti sezzesi, che per gli applausi e dimostrazioni di riverenza commossero il Papa e la corte: alla porta fece l'omaggio delle chiavi la municipale magistratura, con parole di fedele sudditanza e venerazione. All'ingresso un maestoso arco trionfale dipinto col pontificio stemma sorretto da due fame, era decorato da ornati e dalle figure della Fede e Speranza, con epigrafe che celebrava la reintegrazione elargita alla città. Lungo la strada che conduce al duomo, tutto era messo a festa; e la facciata di detta cattedrale con tele dipinte formanti un colonnato, ne' superiori pilastri sovrastavano le figure della Temperanza e Prudenza, ed un' iscrizione analoga esaltava il nuovo beneficio: l'interno della chiesa era parato di damaschi trinati d'oro. Nell'ingresso presentò l'aspersorio al Papa il vescovo visitatore apostolico, ricevendolo il vescovo diocesano, quello di Segni, mg.^r Crescenzi, il capitolo, il magistrato ed altri signori. Venerato il ss. Sacramento, il Papa si recò a visitare il nuovo altare di s. Filippo, ove in urna era stato collocato il corpo di s. Leonzio martire, riccamente vestito. Per la nota particolare divozione del Papa a s. Filippo, volendone consagrar l'altare, vi fece l'esposizione delle reliquie de' ss. Gaudenzio e Onorato martiri. Indi si trasferì al monastero delle monache clarisse, nel seminario, al collegio de' gesuiti, ove nella chie-

sa baciò la reliquia del b. Gio. Francesco Regis gesuita, presentata dal p. Luigi Corradini gesuita e fratello del cardinale; dipoi il Papa tornò al convento de' riformati. Nella mattina del 25 maggio Benedetto XIII a ore 10 si portò alla cattedrale, ove ascoltata la messa dell'arcidiacono, dipoi assistito dai prelati Crescenzi e Genovesi consagrò l'altare di s. Filippo, indi vi celebrò la messa bassa: tornato al convento, donò a' 6 religiosi che avevano cantato una corona di pietre fine per cadauno con medaglia d'oro, autorizzandoli a regalarle. Nel pomeriggio portatosi in carrozza nella città, visitò le fabbriche del nuovo monastero e chiesa delle religiose del ss. Bambin Gesù, e nel ritorno la chiesa di s. Bartolomeo de' conventuali, onorando di sua presenza anche i cappuccini. Lunedì 26 maggio, festa di s. Filippo, che il Papa in Roma avea dichiarato di precetto con cappella papale, volle solennemente celebrarla nel duomo e con pontificale. Recatosi all'altare maggiore, nel coro intuonò l'ora di terza, proseguita dal capitolo, mentre assunse i paramenti missali: diversi prelati fecero da assistenti, cioè da diaconi assistenti Clementi e Genovese, da diacono del vangelo Ferrari, da suddiacono Piersanti, da prete assistente Crescenzi: alle lavande fu servito da mg.^r de Simoni, nelle ceremonie da mg.^r Prati. Il Papa cantò la messa alla presenza di 10 prelati tra arcivescovi e vescovi, del generale francescano, del segretario dell'indice, del p. Caravita teologo della penitenzieria, del magistrato della città in abito, e di una folla immensa d'ogniceto di persone. Dopo il vangelo, Benedetto XIII col testo del Deuteronomio cap. 3, provò con orazione panegirica o omelia: che s. Filippo tra gli onori non brugì, calpestandoli; tra le ricchezze non arse, disprezzandole; tra i piaceri non si accese, abborrendoli. Indi fece pubblicar la consueta indulgenza, e compartì l'apostolica benedizione. Dopo la messa passò in coro tra i canonici, a

compiere le altre due ore canoniche. Il Papa donò al capitolo, in urnetta di madreperla ornata d'oro, un dente di s. Lidano abbate, e delle reliquie de' ss. Pietro e Marcellino protettori della città, entro scatola di velluto rosso. Invece il Papa ricevè da mg.^r Crescenzi in nome del cardinal Corradini un reliquiario d'argento col cilizio di s. Domenico, fondatore dell'ordine cui apparteneva Benedetto XIII; e dalla città altro simile reliquiario con un grano di quell'incenso offerto dai ss. Magi a Gesù bambino. Nelle ore pomeridiane il Papa assistè nel coro de' religiosi, ove albergava, al vespero solennemente cantato. Martedì 27 maggio Benedetto XIII tra le più vive e sonore acclamazioni si avviò per Sermoneta, accompagnato dal vescovo Oldi e da mg.^r Crescenzi, dopo aver accordato a molti grazie spirituali, meravigliandosi che niun povero gli domandò soccorso, ciò che mai eragli avvenuto, onde lodò la ricchezza del suolo, e lasciò tutti con indelebile esultante gratitudine. A perpetuarla, i canonici eressero una lapide nella cappella di s. Filippo, il municipio altra a *cornu evangelii*, in cui si legge come il Papa avendo ricusato la statua che la città voleva innalzargli nel foro, la stabilita somma fu impiegata nell'ornamento di tale altare. I riformati pure posero una iscrizione marmorea sopra la camera abitata dal Papa. Benedetto XIII avea concepito l'idea d'intraprendere la bonificazione Pontina, ma non potè effettuarla, e desiderio pure fu in Clemente XIII, finchè Pio VI ebbe la gloria di eseguirla, e nel 1785 comprò dal comune di Sezze la tenuta della Selce rotta, perchè intersecava la linea principale; quindi il Papa terminò colla sua grandiosa operazione i danni che pel Teppia risentivano i sezzeesi. Nelle vicende politiche del fine del secolo passato, del principio e metà del corrente, Sezze seguì la sorte delle provincie di Marittima e Campagna, di che parlò a FROSINONE e VELLETRI, Gregorio XVI

pel miglioramento delle Paludi Pontine, oltre diverse providenze, incominciò il riaprimiento del nuovo porto e canale di Terracina e lasciò l'opera ben avanzata: inoltre due volte si recò alle Paludi, nel 1839 arrivando sino a s. *Felice* (V.), complimentato dalla magistratura di Sezze a Bocca di Fiume, ove l'attese con gran parte della popolazione e la sua banda militare. Nella 2.^a volta giunse nel 1843 a *Terracina* (V.), e nel ritorno trovò a Tre Ponti mg.^r vescovo Aretini-Sillani alla testa dei cleri di Sezze e Sermoneta, colle rispettive magistrature, recandosi nella restaurata chiesa e in quella stessa mattina 8 maggio ribenedetta dal vescovo coll'assistenza de' due capitoli di Sermoneta. Asceso il Papa nel contiguo convento già de' cappuccini, ristabilito pe' trinitari, compartì dalla principale finestra l'apostolica benedizione agli abitanti di quelle contrade, ammettendo poi i nominati benignamente al bacio del piede, ed il gonfaloniere di Sezze Giuseppe Carnebianca gli presentò in nome della città quella bella epigrafe stampata a caratteri d'oro, che tornò a pubblicare il principe Massimo, *Relazione del viaggio*, p. 171, il quale aggiunse. » Il Santo Padre volendo anche dare qualche particolare attestato di affetto agli abitanti di Sezze, ch'era stata da lui visitata prima di ascendere al pontificato, si degnò di concedere loro varie grazie rescritte di proprio pugno dietro le suppliche da que' canonici presentategli". Tuttociò con più dettaglio fu celebrato da Sezze stessa con quanto pubblicò insieme all'epigrafe, nel n.º 21 delle *Notizie del giorno* del 1843, ricordando come il Papa in Terracina avea ricevuto, con singolarissimi tratti di benevolenza, le due deputazioni della cattedrale e della magistratura. Come il Papa rammentò con piacere la dimora che fece in Sezze, e implorò di cuore sopra tutti la copia delle celestiali benedizioni. Come la magistratura e il capitolo co' canonici della collegiata, i seminaristi, compresa la camera-

ta del pio istituto Pacifici De Magistris e sua deputazione, si recarono ad ossequiare il Papa a Tor Tre Ponti colla banda setina, presso l'amenissimo luogo donde fu da Sisto V in vicinanza di Sezze osservato il suolo Pontino. Nel supplemento al n.º 49 del *Diario di Roma* del 1846 è descritto il cordoglio provato dai sezzesi per la morte di Gregorio XVI, e le solenni esequie celebrate nella cattedrale, in cui l'ottimo vescovo mg.^r Aretini-Sillani, dopo aver cantato la messa di requie, salito sul pulpito, lesse grave e commovente orazione panegirica: in essa nel rammentare le tante glorie del Papa, non tacque l'accesso di lui a Sezze come convisitatore a' pii patrimoni Pacifici De Magistris fra le lagrime de' sezzesi. Nel pontificato di Gregorio XVI, l'encomiato vescovo, per zelo e senza valutare il corrispondente incomodo, ecco come celebrò un anno la festa del s. Natale nelle sue 3 cattedrali. A mezza notte cantò la messa in quella di Terracina; portatosi a Piperno, dopo detta l'ora di prima da' canonici, cantò la messa nella cattedrale; dopo la quale recatosi in Sezze, nella sua cattedrale celebrò la 3.^a messa pontificale. Questo è un singolare esempio, che meritava speciale ricordo. Mg.^r Aretini-Sillani avendo rinunziato le tre sedi vescovili, il regnante Pio IX nel concistoro de' 19 dicembre 1853 gli surrogò l'odierno mg.^r Nicola Bedini. Nel vol. LIII, p. 231, riportai gli ordinamenti del regnante Pio IX, sul compimento della bonificazione Pontina nel circondario camerale, e i campi impaludati, massime dalle acque del Teppia, non compresi nel circondario.

SFASFERIA o SFASTERIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Il vescovo Rufo fu esiliato da Unnerico re dei vandali, per non aver sottoscritto nella conferenza di Cartagine del 484 l'erronee proposizioni de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SFONDRATI FRANCESCO, *Cardinale*.

Nacque nobilmente in Cremona da famiglia oriunda di Milano, e felicemente ebbe dalla natura singolare perspicacia e talento, e tanta quadratura di mente che ampiamente dimostrò nel progresso mirabile che fece nelle scienze e nelle lingue greca e latina, massime nella legge da lui appresa in Pavia, ed in cui divenne uno de' più insigni dottori del suo tempo. Di 25 anni già era professore in tal facoltà nell'università di Padova, ov'ebbe a collega *Parisio* poi cardinale. Diffusasi la fama di sua rara ed eccellente dottrina, fu chiamato successivamente a insegnar la legge nelle università di Pavia, Bologna, Roma e Torino. Dotato pure di straordinaria prudenza nel maneggio degli affari, e di sommo zelo per la divina gloria, meritò la stima di Carlo III duca di Savoia, che lo annoverò tra' suoi primi consiglieri, e poi tra' senatori di Torino, prevalendosene molto e utilmente in affari ardui e gelosi. Lo stesso fece il duca di Milano e suo signore Francesco II, che eziandio lo comprese tra' senatori, l'impiegò in onorevoli ambascerie e nel governo dello stato, con tale e tanta autorità, che più come compagno che quale suddito lo riguardava. L'estimazione medesima si procacciò con Carlo V imperatore quando divenne sovrano del Milanese, confermandolo nella dignità senatoria colla carica di consigliere di stato. A lui affidò l'ambasceria al duca di Savoia, e lo creò barone di Valsessina, e conte di Rivera e di altre contee sulle riviere del lago di Como. Dalla moglie Anna Visconti ebbe molti figli e per ultimo Nicolò che fu estratto dal suo ventre nel 1535 già morta, che fatto adulto pose sotto la direzione di Filippo Migliori gentiluomo fiorentino e presidente dell'università di Pisa, nella fiducia che sotto la disciplina d'un tanto uomo, dovesse col tempo egli pure divenire erudito e dotto, utile e vantaggioso alla Chiesa, ed infatti fu poi cardinale e Papa *Gregorio XIV* (V.). Frat-

tanto incaricato da Carlo V del governo di Siena, agitata e sconvolta da gravi turbolenze, eseguì la commissione con tal dolcezza, saviezza e soddisfazione de'senesi, che fu aggregato alla loro cittadinanza e acclamato *Padre della patria*. Giunta la sua splendida reputazione a cognizione del sagace Paolo III, lo chiamò in Roma con particolari dimostrazioni, nel 1543 lo fece vescovo di Sarno, donde nel 1544 lo promosse all'arcivescovato di Amalfi. Volendosi il Papa giovare di sua consumata prudenza e destrezza ne' negozi i più scabrosi, lo deputò nunzio in Germania alla dieta di Spira, ed a Carlo V per congratularsi della pace fatta col re di Francia; quindi a' 19 dicembre di detto 1544 lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Poco dopo fu inviato legato nuovamente in Germania a Carlo V, per opporsi alla pubblicazione dell'*Interim* (V.), ma senz'effetto. Nondimeno non mancò in quella circostanza di opporsi con ottimo successo contro i partigiani e fautori dell'eresia luterana. Spedita quella legazione, si trasferì in Inghilterra per ridurre quel regno all'antica ubbidienza e divozione della chiesa romana. Eletto nel 1547 amministratore della chiesa di Capaccio, si dimise nel 1549 quando passò al patrio vescovato di Cremona: alcuni col Ciacconio lo pretendono anche vescovo di Lacedogna, ma l'Ughelli nol pose nella serie di que' pastori; tuttavia l'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1361, afferma che ne fu amministratore. Venne quindi destinato alla legazione di Perugia, e di Cremona e luoghi ad essa soggetti, e poco mancò che nel conclave per Giulio III fosse in sua vece elevato al pontificato. Finalmente colmo di meriti, poco dopo cessò di vivere in Cremona a' 31 luglio 1550, d'anni 57 non compiti, e fu sepolto in quella cattedrale nel vestibolo della cappella del ss. Sacramento, con magnifico e lungo epitaffio postovi da' figli. L'Argelati pubblicò l'elenco di sue opere

di giurisprudenza e di profana letteratura.

SFONDRATI NICOLÒ, *Cardinale. V.*
GREGORIO XIV Papa.

SFONDRATI PAOLO EMILIO, *Cardinale*. Patrizio milanese, che a un'indole aurea accoppiò pari illibatezza di costume, educato per cura dello zio cardinale, appena questi nel 1590 divenne Gregorio XIV, 14 giorni dopo ossia a' 19 dicembre, nell'età di 31 anni e sebbene assente da Roma, pel 1.º lo creò cardinale prete di s. Cecilia, e poi legato di Bologna, prefetto di segnatura, membro della congregazione del s. officio, protettore degli olivetani, con sì grande potere, che il governo ecclesiastico fu quasi tutto a lui affidato; per cui il cardinal Bentivoglio osservò nelle sue *Memorie*, che nel breve spazio di 10 mesi fu cumulata in lui tale e tanta autorità, che difficilmente un altro cardinale avrebbe potuto conseguire in 10 anni. Provveduto di pingui benefizi e ricche abbazie, generosamente ne distribuì le rendite a' poveri, contento che dopo la morte dello zio le sue stauze fossero addobbate con modeste suppellettili e immagini divote, la mensa frugale e il vasellame di semplice terra, a tenore del prescritto a' vescovi d'Africa dal 4.º concilio di Cartagine, i cui canonî rinnovò quel di Trento anche pe' cardinali. Prendeva singolar diletto in conversare con persone in credito di santità di vita, come s. Filippo Neri, col quale lo zio nel 1577 e d'anni 17 lo avea posto a convivere nella casa di s. Maria in Vallicella, e meritò di vederlo andare in estasi, co' vescovi di Grosseto e di Foligno. L'intimità e l'esempio di s. Filippo, unito alle sue ottime disposizioni, a poco a poco in Paolo accese singolare e viva brama di avanzarsi nelle cristiane virtù, onde all'orazione, in cui impiegava notabile tempo, aggiunse la mortificazione del corpo che macerava con astinenze e vigilie, e col prendere scarso riposo sulla nuda terra o coricato su tronchi e sarmenti, visitando le 7 chiese

di Roma vestito di ruvido sacco e colla faccia coperta, e ritirandosi sovente a fare gli esercizi spirituali in qualche casa religiosa. A tal genere di vita univa gran zelo e le più pregiate virtù ecclesiastiche. Nel 1607 Paolo V lo promosse al vescovato di Cremona, e consigliò efficacemente il Papa a pubblicare, come fece, il *Rituale Romano ampliato e corretto*, della cui operazione e stampa ne commise la direzione al cardinale. Donò a Paolo V la 1.ª parte del *Menologio* greco, compilato d'ordine dell'imperatore Basilio Porfirogenito, che fu collocato nella biblioteca Vaticana. Con questa parte e colla 2.ª che fu trovata nel monastero di Grottaferrata, fu fatta dipoi del *Menologio* una magnifica edizione dal cardinal Annibale Albani colle stampe d'Urbino, nella cui prefazione si fa del cardinale onorata menzione. Alcune cose ch'egli lasciò scritte sono riferite dall'Argelati, *Bibliot. degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1371. Nel 1611 passò all'ordine de' vescovi colla chiesa suburbicaria d'Albano, ritenendo per affetto in commenda la *Chiesa di s. Cecilia*, al quale articolo narrai il magnifico restauro che vi fece e il suo abbellimento, e come con sua religiosa consolazione ritrovò il corpo della santa con quelli di altri ss. martiri, ed il 1.º fece collocare in cassa d'argento di 251 libbre, colla spesa di 4400 scudi. Fu pure benefico colle monache del contiguo monastero, che pel suo governo e cura fece assai rifiorire. Distribuiva larghe elemosine ai poveri, e nelle feste si portava nella chiesa de' teatini, ove come uno di essi ascoltava le sacramentali confessioni. Ivi istituì una congregazione di sacerdoti, simile a quella degli oblati fondati in Milano da s. Carlo Borromeo. Mentre era legato di Bologna, tre volte visitò il santuario di Loreto, in una delle quali segretamente lasciò un anello del valore di 500 scudi, in altra una croce di smeraldi, valutata 4000 scudi, e nell'ultima volta ritornando da Milano un prezioso anello con dia-

monte posto nel dito del santo Bambino. Quando nel 1605 compita detta legazione si restituì in Roma, essendosi accinto a restaurare la *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, a cui professava singolar divozione, ebbe la sorte di rinvenire il suo corpo e quello d'altri santi, che nel 1616 furono da Paolo V riposti sotto l'altare maggiore. La storia di questa invenzione si trova nel codice 1234 della *Biblioteca Barberini*, ed a p. 95 de' *Monum. Cremonensium* del p. Vairani. Intervenne a' conclavi di 4 Papi, e pieno di meriti e virtù, un male di 30 ore lo trasportò da questo misero esilio all'immortal vita in Tivoli nel 1618, d'anni 58 non compiuti. Trasferito in Roma, fu sepolto nel sotterraneo di s. Cecilia con breve iscrizione, che vivendo da se stesso erasi composta. Avendo lasciato tale chiesa sua erede, nel destro lato gli fu eretto un sontuoso mausoleo, con nobile epitaffio. L'Amidenio lo loda qual degno ecclesiastico, vigilantissimo vescovo, ornato d'innumerabili virtù, che dichiarò pure la romana rota in una decisione.

SFONDRATI CELESTINO, *Cardinale*. D'antichissima e illustre famiglia milanese, pronipote di Gregorio XIV e nipote del precedente cardinale, fece onore all'ordine benedettino in cui professò nel celebre monastero di s. Gallo, dove fu mandato fin da fanciullo, colla sua profonda dottrina e vasta erudizione. Dopo aver insegnato le scienze teologiche in detta abbazia e in quella di Campidona, fu nel 1679 scelto a professore di canonie nell'università di Salisburgo, ov'era tale la folla degli scolari che concorrevano a udirlo, che appena bastava la scuola, quantunque assai ampia, per contenerli, non permettendo mai che alcuno ne partisse, se prima non avesse ben capito l'insegnato da lui, onde si acquistò i titoli di anima de' discepoli e di vera idea d'un ottimo professore. D'ordine de' superiori si trasferì nel castello di Rosaco, luogo alpestre, scosceso e solitario, per eserci-

tarvi la cura delle anime, e vi compose un corso di filosofia. Penetrato l'abbate di s. Gallo dell'orrida solitudine e della pazienza mostrata dal monaco, lo richiamò nell'abbazia e fece suo vicario nello spirituale. In questo tempo per commissione dell'arcivescovo di Salisburgo scrisse l'insigne libro: *Regale Sacerdotium*, contro le 4 *Proposizioni (V.)* del clero gallicano del 1682. Mosso Innocenzo XI dal raro e distinto merito di sì degno religioso, che scrisse in favore dell'*Immunità ecclesiastica (V.)* allora vulnerata, lo promosse nel 1686 contro sua voglia al vescovato di Novara. Ma nel punto che apparecchiavasi per recarsi in Roma, fu per morte dell'abbate di s. Gallo a voti concordi eletto successore di quella celeberrima abbazia, e previo il pontificio permesso rinunziata la chiesa di Novara, ne prese possesso. Quantunque assai vastaed estesa, tutta la visitò con immenso vantaggio de' popoli, predicando sovente ne' dì festivi in tedesco, non solo nella basilica di s. Gallo, ma nelle vicine parrocchie. La sollecitudine e la cura che avea pe' poveri e per le persone afflitte e tribolate, era veramente paterna e singolare, come lo mostrò ne' 3 anni in tempi di guerra, nel distribuire a notabile parte de' diocesani, pane, farina, legna e vesti. Visitava ogni anno l'ospedale de' lebbrosi, e dopo avere ad ognuno di essi baciato i piedi, partiva consolandoli con abbondanti limosine. Severo con se stesso, menava vita divota, sobria e penitente, come se ne videro i manifesti contrassegni dopo la sua morte. In premio di tante virtù Innocenzo XII, che l'avea incaricato di scrivere contro il *Nepotismo (V.)*, a' 12 dicembre 1695, sebbene assente, lo creò cardinale prete di s. Cecilia, e l'ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie. Giunto in Roma fu colto da infermità, che dopo 8 mesi gli tolse la vita nel 1696 a' 4 settembre, con quella stessa pietà con cui era vissuto, in età di 53 anni non compiuti. La camera apostolica gli fece celebrare i funerali, non tro-

vandosi nella sua eredità modo di supplirvi, come amante de' miserabili e della religiosa povertà. Ebbe sepoltura nella chiesa sotterranea del suo titolo, sotto una rozza pietra, con semplice iscrizione spirante umiltà, da lui composta vivente; ma i suoi parenti altra gliene posero nobile e magnifica. Il p. Zeilgebaver, *Storia letteraria* par. 3, p. 416, descrisse accuratamente la sua vita, riportando l'elogio a lui fatto dal dotto cardinal d'Aguirre, con un copioso elenco di tutte le sue opere, in tutte dimostrando la sua divozione alla s. Sede e il suo profondo sapere; il quale elenco si legge pure nell'Argelati, *Biblioteca degli scrittori milanesi* t. 2, p. 1360, di alcune delle quali ne parlai agli articoli citati, a REGALIA, a FRANCIA ed altrove.

SFORZA FAMIGLIA. V. CONTI, PERRETTI, MILANO, e le seguenti biografie.

SFORZA ASCANIO MARIA, *Cardinale*.

Questo gran cognome, potente, glorioso, derivato da una delle più illustri, più nobili e più celebri famiglie che fiorirono in Italia, massimamente ne' memorabili secoli XV e XVI, in cui regnò su tante nobili parti d'Italia, e che vanta eroici guerrieri, principi magnanimi, cardinali amplissimi, vescovi e arcivescovi insigni, ed anche personaggi di santa vita che veneriamo sugli altari, merita ch'io qui accenni i principali articoli in cui ne parlai, e col quale sono collegati tanti avvenimenti storici da me in molti importanti articoli descritti, anche per meglio comprendere il poco che dirò del cardinal Ascanio e degli altri cardinali Sforza. Fra l'eccelse femmine gli Sforzeschi noverano anche imperatrici, regine, duchesse e altre sovrane. I suoi rami furono fecondissimi di distinti e segnalati personaggi, e non meno rispettabili per le principesche parentele da loro contratte. Il capo stipite fu il famoso Muzio Attendolo, detto *Sforza il Grande*, nato nel 1369 da Giovanni Attendoli e da Elisa Petrocini, ch'ebbe per patria e origine Cotignola, rinomato e popoloso luogo della diocesi di Faenza,

ovene ragionai, ora nella legazione di *Ferrara*, ed avendo per istemma un melo cogno adottato dagli Sforza. I principii de' gran personaggi si sono voluti sempre circondare con racconti straordinari, meravigliosi e favolosi. Insulsa fu quindi la diceria, che Muzio destinato dal padre a coltivar la terra, e ripugnandovi la sua inclinazione, gettasse un giorno la zappa sopra una quercia, risoluto di continuar la vita campestre se giù ricadesse, o darsi alla milizia restando sull'albero, come accadde. Le condizioni di sua famiglia Attendoli, se non nobilissima e discendente di Dacia, o dai re di Danimarca, o dall'antica Etruria, è certissimo che al suo nascere era ragguardevolissima, ricca, potente e mirabilmente feconda di soggetti dediti alla guerra fino da alcune generazioni, come può vedersi nel Giovinetti, *Vita Sfortiae*, e nel Bonoli, *Storia di Cotignola*. Incominciò Muzio la sua carriera militare sotto il famoso Boldrino da Panicale generale delle milizie papali, Giovanni Aucuth, il Broglio, ed il celebre conte Alberico da Barbiano, tutti suoi maestri nell'arte militare. Quest'ultimo gl'impose il nome di *Sforza*, per essersi Muzio sdegnosamente risentito con lui per certa preda, che il generale decise spettare ad altri e non a lui. Sorpreso Alberico di tanto ardire, sorridendolo riprese: *Giovane guerriero vorrai usar violenza anche a me tuo generale? Prenditi da ora innanzi il nome di Sforza, che assai più ti conviene di quello di Muzio*. Il valoroso ed eroico Muzio nel mestiere dell'armi si rese celebratissimo, il più prode capitano de' suoi tempi, e fu *Gonfaloniere di s. Chiesa* fatto da Martino V, e gran contestabile del regno di Napoli per volere della regina Giovanna II, la quale ingiunse al di lui figlio Francesco di prendere il soprannome del padre *Sforza* per cognome della propria famiglia, e che il simile facessero i fratelli, come fu eseguito e restò ereditario a tutta la gloriosa discendenza e sostituito al cognome Attendoli. Muzio dunque all'età

di 30 anni, radunato un buon numero di valorosi combattenti, la maggior parte dei quali erano cotignolesi suoi congiunti, si fece egli stesso capo di armata, e in tal qualità con gloriosi successi servì quasi tutte le potenze italiane nelle frequenti guerre, come i fiorentini, il marchese di Ferrara, i Papi Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII e Martino V, Ladislao re di Napoli, e sua sorella Giovanna II. Innumerabili furono le decorose onorificenze che ne riportò, le sostanze e i feudi che conseguì, inclusivamente a quello della Terra e contado di Cotignola sua patria, eretta in contea da Giovanni XXIII e data a lui e discendenti in investitura. Una morte immatura recise il filo di sua immensa fortuna, annegandosi a cavallo per salvare un soldato nel fiume di Pescara a' 4 gennaio 1424, d'anni 55 circa. Ebbe due concubine, Lucia di Torsano che lo fece padre di numerosa e gloriosa prole, di 2 figlie e 5 figli, fra i quali Francesco e Alessandro di cui parlerò, e Tamira di Cagli; e tre mogli, la Salimbeni di cui e preclara discendenza ragionerò; Caterina Alopa sorella del celebre Pandolfo, che gli diè 4 figli, fra' quali Pietro vescovo d'Asscoli; e Maria Marzana vedova del re Lodovico II d'Angiò e del conte di Celano, poi sposata da Francesco Orsini conte di Manupello. La posterità diè il titolo di *Grande* a Muzio Attendoli cognominato *Sforza*, e ne esaltò le gesta splendidamente, encomiando pure la sua frugalità, giustizia, generosità co' nemici, genio alle lettere, protezione ai dotti, ingenuo, affabile, cordiale e religioso. Molti scrittori, fra' quali Crivelli e Giovio, descrissero le azioni di questo uomo celebre e singolare. Tra' suoi figli particolarmente ricorderò il naturale gran Francesco I, nato in s. *Minato*, duca di *Milano* (V.), che signoreggiò la *Marca* o *Piceno* (V.), precipuamente *Fermo* e *Macerata* (V.), donde uscirono un bel numero di duchi di *Milano*; principe che il *Simonetta* esaltò sino a dichiarare, che dopo *Giulio Cesare* non abbia

l'Italia altro generale da mettergli al paragone, cioè sino al tempo dello storico. Alessandro Sforza, altro naturale di Muzio e nato in Cotignola, che fu capo della linea de' signori di *Pesaro* (V.) e altri luoghi. Bosio I Sforza, altro figlio di Sforza il *Grande*, nato dal legittimo matrimonio di Antonia Salimbeni di famiglia antichissima e potente di *Siena*, il quale formò lo stipite de' conti di *Santa Fiora*, che riunì in progresso di tempo tutte le linee Sforzesche e di cui riparerò; ed ebbe a fratello il b. Gabriele arcivescovo di *Milano*. Da Francesco I duca di *Milano* nacquerò fra gli altri, Gio. Galeazzo M.^a che gli successe, ed il cardinal Ascanio, non che Sforza suo naturale e propriamente suo primogenito, che formò la branca dei conti del nobilissimo feudo di *Borgonovo*, nel ducato di *Parma* e *Piacenza* (V.). Da Lodovico M.^a Sforza il *Moro* duca di *Milano*, si formò pel suo naturale Gio. Paolo Sforza la linea de' marchesi del nobilissimo castello di *Caravaggio* e conti di *Galliano*, feudo del *Bergamasco*, reso famigerato per la sanguinosa battaglia fra i veneziani e Francesco I, e per essere la patria de' celebri pittori Polidoro e Michelangelo detti da *Caravaggio*. Estinta la successione de' duchi di *Milano*, de' signori di *Pesaro*, de' conti di *Borgonovo*, de' marchesi di *Caravaggio*, e più tardi la linea primogenita eziandio de' marchesi di *Proceno* e duchi d'*Onano* nella provincia di *Viterbo* (V.) e fatta da d. Paolo I Sforza, gl'intieri diritti di tutte le varie linee Sforzesche si riunirono in d. Mario I conte di *Santa Fiora*, e nel suo figlio e unico erede d. Federico, nel quale come nato da d. Fulvia *Conti* (V.), si compenetrarono con questo cognome le ricchezze e le singolari prerogative della nobilissima famiglia de' conti di *Segni* (V.) e *Valmontone* nella legazione di *Velletri* (V.), ed altre signorie. La successione però la proseguì il fratello d. Alessandro: la sorella d'ambidue d. Francesca si maritò in seconde nozze col marchese Alessan-

dro *Pallavicino*, e divenne madre del dottissimo cardinal *Sforza Pallavicino* (V.). Da d. Alessandro nacque d. Mario II, la cui madre Elena Orsini nel 1600 fondò il monastero e chiesa (che si può dire la cappella sepolcrale de' conti di Santa Fiora, per quelli che vi sono tumulati) delle cappuccine di Santa Fiora, il figlio unico del quale d. Lodovico essendo morto senza successione, questa passò in d. Paolo II Sforza marchese di Procono, fratello di d. Mario II, ed ebbe a successori i figli di d. Francesco, e poi d. Federico nato da Olimpia *Cesi* figlia, unica del principe Federico Angelo gran fondatore della celebre accademia de' Lincei (di cui riparlai a SCUOLE DI ROMA). D. Federico conte di Santa Fiora e duca di Segni nel 1673 sposò d. Livia *Cesarini* che gli portò in dote i ricchissimi patrimoni, i diritti e le cospicue onorificenze delle nobilissime famiglie *Cesarini* (di cui a GENZANO), *Savelli* e *Peretti* (V.), essendo ereditiera di tutte queste insigni case. Seguì allora l'innesto della famiglia Sforza con tali discendenze illustri e colle altre alle medesime appartenenti, cioè la Cabrera e la Bobadilla spagnuole (delle quali e di tutte le famiglie nominate, Nicola Ratti nel 1794 pubblicò in Roma tutte le storie nell'opera documentata e preziosa: *Della Famiglia Sforza*), posseditrici del maggiorasco di Cincione nella Spagna ricaduto ai *Savelli*, e da quel tempo il duca d. Federico e suoi discendenti furono obbligati di assumere il cognome e le armi de' duchi *Sforza-Cesarini*, come tuttora decorosamente si prosiegue nel duca d. Lorenzo, avendone parlato a GENZANO e luoghi ivi citati, ove pure descrissi e resi ragione degli attuali stemmi gentilizi. Qui però avvertirò con Ratti, che i conti di Santa Fiora, ora duchi Sforza-Cesarini, hanno costantemente ritenuta l'arme del loro 1.º autore, consistente nel leone d'oro palatino e nel melo cotogno; il leone ricevuto da Sforza il *Grande* da Roberto re de' romani e duca di Baviera che l'ag-

gregò alla sua casa, il melo accordatogli dalla stessa sua patria. Lo stesso si dica degli Sforza signori di Pesaro, benchè gli uni e gli altri l'abbiano in vari tempi inquantata con altre armi prese o dovute assumere per privilegio di qualche monarca, o pe' cospicui matrimoni da loro fatti con principesse sovrane o ereditiere. Ma i duchi di Milano lasciarono l'arme paterna e adottarono quella de' Visconti, a' quali erano successi, cioè due aquile imperiali e due biscie inquantate, delle quali pure trattai nel luogo citato. Questa però venne alterata dal cardinal Ascanio Maria, usando la biscia de' Visconti inquantata con l'onde bianche e azzurre, e l'Iride, impresa di Sforza il *Grande* suo avo, col cotogno in mezzo. I marchesi di Caravaggio inquantarono 4 biscie, ponendo in mezzo in piccolo scudo l'aquila imperiale, ed a piè il melo cotogno. I conti di Borgonovo usarono per arme una sola biscia col melo cotogno in mezzo, preferendo ambedue queste linee la biscia al leone, come discendenti dai naturali de' duchi di Milano, che già aveano preso per loro stemma la biscia. La 1.ª arma Sforzesca venne adottata ancora dagli Attendoli Manzoli di Bologna, ed altresì dai Riari e Fogliani, che vantano l'origine da due donne Sforza. Gli Attendoli Manzoli conti derivano da Giacomo Leonardo Attendoli primogenito di Marco nipote di Sforza il *Grande*, che sposando Polissena erede dei Manzoli di Bologna ne fece la casa. Dei Riari ne parlo a suo luogo. I Fogliani di Reggio ebbero attinenza cogli Sforza, perchè Sforza il *Grande* dopo avere avuto da Lucia Torsano Francesco I poi duca di Milano, Alessandro signore di Pesaro, altri 3 figli e 2 figlie, con buona dote la sposò a Marco Fogliani, che fu padre di Corrado perciò fratello uterino di Francesco I, ai cui servigi e a quelli del figlio si dedicò come gran politico e valoroso, perciò arricchito e investito di molti feudi, onde fu stipite de' marchesi Sforza Fogliani d'Aragona. Quanto al feudo di Santa Fio-

ra nella Val di Fiora di Toscana, con Ratti citato, e con Repetti, *Dizionario della Toscana*, dirò alcune parole. Santa Fiora nel compartimento di Grosseto, nella provincia di Siena, fabbricata nell'estremo piano meridionale del Mont' Amiata, fece parte della diocesi di *Chiusi*, finchè Clemente VIII avendo eretto in sede vescovile una delle terre principali del contado di Chiusi, cioè *Città della Pieve* (V.), a questa furono assegnate fra le 18 chiese battesimali staccate dalla diocesi di Chiusi, 3 parrocchie, comprese tuttora nel graduato di Toscana, vale a dire Camporosevoli, le Piazze, e Santa Fiora, la quale è capoluogo di comunità con pieve battesimale e arcipretale sotto l'invocazione delle ss. Flora e Lucilla, sino dal secolo XII, adorna di vari bassirilievi di terra vetriata detta della Robbia (per quanto notai a SCULTURA), appartenente alla diocesi di *Città di Castello* (V.); altri luoghi spettano a quella di *Soana* (V.). Di data più antica e assai maggiori sono le memorie del monastero della ss. Trinità posto alla sinistra del fiume Armino ora Fiora, già delle monache cisterciensi, poi dei francescani osservanti (per opera del conte Guido Sforza) o riformati. La chiesa più moderna è l'oratorio del Suffragio. Riferisce Repetti, che il paese va abbellendosi nel giardino già degli Sforza signori di Santa Fiora, d'un museo di oggetti di belle arti, specialmente di statuaria antica, che va raccogliendo in Roma mg.^r Michelangelo conte cav. Luciani di Santa Fiora, museo del quale molti giornali e opuscoli hanno con qualche predilezione di già parlato. Girolamo Toschi Vespasiani di Santa Fiora compose il poemetto, *Il giardino, museo e gabinetto di mg.^r Michelangelo Luciani* ec., Roma 1837, con erudite note. Posseggo pure del march. Giuseppe Melchiorri: *Lettera intorno un'antica statua etrusca* ec., Roma 1838; la quale statua di nenfro o peperino (di cui abbonda Santa Fiora, perchè il monte su cui sorge vuolsi un estinto vulcano), trovata nel territorio

di Chiusi, fu collocata nel detto museo. Mg.^r Luciani è assai benemerito della sua patria, per quanto si legge nel Toschi, della chiesa del Suffragio, dell'accademia filarmonica da lui istituita, e di altro. Il Monte Amiata celebre per le sue memorie storiche e per la sua elevatezza, ebbe per forte capo del paese del suo nome il castello s. Fiora, il quale ha comune la denominazione col fiume s. Fiora, che nasce nel centro del paese e poi si scarica nel Mediterraneo presso Montalto di Castro, di cui parlai nel vol. LVIII, p. 135. Santa Fiora fu già castello, le cui memorie rimontano all'890, contea e residenza d'una linea de' celebri e potenti conti Aldobrandeschi, dalla quale probabilmente secondo Ratti trasse l'origine il gran s. Gregorio VII (V.), ed il Repetti pure dice che forse derivò quel Papa, anzi crede che tale famiglia sia salica e non longobarda. De' conti Aldobrandeschi, Ratti e Repetti ne danno le notizie: poscia il cav. Berlinghieri con diligenza le pubblicò nel 1842, mentre al conte Litta nella classica opera, *Le famiglie celebri italiane*, dovesi la genealogia la più completa del ramo degli Sforza Attendoli da Cotignola. Perciò e pel breve cenno che mi sono proposto, non mi è permesso descrivere le gloriose gesta degli Sforza conti di Santa Fiora, ma solo qualche nozione principale per quanto dichiarai in principio. Nelle guerre colla repubblica di *Siena*, sovente si distinsero nelle armi, e meritarsene pur spesso fama, onore e nome i conti di Santa Fiora. Restata erede della contea l'unica figlia dell'ultimo conte Guido Aldobrandeschi, la contessa d. Cecilia Aldobrandeschi si maritò nel 1439 con Bosio I Sforza gran guerriero e di vasta mente, figlio di Muzio Attendolo o Sforza il *Grande*; inoltre Bosio I ebbe in feudo Castel d'Arquato nel Piacentino, palazzo in Parma chiamato poi di Santa Fiora, indi de' marchesi Pallavicino che l'acquistarono nel fine del secolo XVII, ove pur fece acquisti considerabili, onde fu fatto cittadino e nobile di

Parma; di più ricevè vari feudi nel Milanese, per cui divenne potente e sovrano libero con giurisdizione del rispettabile stato di Santa Fiora, che avea castelli dipendenti che enumera Ratti, nel narrare come passò in potere della casa Sforza, che dominò oltre a due secoli nella contea. Guido Sforza nato da detto matrimonio successe nella contea di Santa Fiora, e ne prese possesso dopo la morte della madre, benchè vivente il padre, ricevendo l'onore d'essere visitato in Santa Fiora nel 1464 da Pio II, che lo amava, per le qualità che lodò ne' *Comentari*, descrivendo una succinta storia della terra e contea, con vari curiosi aneddoti alla medesima relativi. Il Papa lo consolidò mentre passava l'estate nella vicina e celebre abbazia di s. Salvatore sul Monte Amiata. Ebbe a nemico, come di tutta la casa Sforza, Alessandro VI, il quale benchè fosse ad essa interamente debitore del suo innalzamento al papato (per quanto il Ratti riporta nel t. I, p. 382), non contento d'aver fatto perdere agli Sforzeschi il ducato di Milano e la signoria di Pesaro, unito ai senesi fece occupare dal figlio Cesare *Borgia* lo stato di Santa Fiora, e solo poté riaverlo per la protezione del suo parente l'imperatore Massimiliano I, che fece desistere dall'impresa il Borgia. Il conte Guido formò lo statuto di Santa Fiora, lasciò diversi monumenti di sua pietà, e fu sepolto nella chiesa della ss. Trinità. Il suo fratello Sforzino Sforza fu signore di Castel Arquato e di altri feudi in Lombardia, la cui eredità ebbe poi Bosio II. Nel 1508 al conte Guido successe il figlio Federico, che in Scansano fondò il convento di francescani riformati, ed a questi nel 1528 il figlio Bosio II che sposò la celebre Costanza *Farnese* (V.) figlia di *Paolo III* e capitano di sua guardia. Morto nel 1535, gli successe il figlio Sforza Sforza, e la vedova ebbe il conforto mentre stava nel feudo di Castel Arquato di ricevere suo padre Paolo III nel 1543, e vi si trattenne alcuni giorni; nel partire fra le lagrime

degli abitanti, commosso il Papa gettò per memoria in mezzo alla moltitudine la sua mantelletta (o mozzetta) pur bagnata di lagrime, che fu ricevuta e conservata qual preziosa spoglia. In più luoghi narrai le munificenze di Paolo III cogli Sforza, oltre insigni privilegi, come di creare protonotari, cavalieri dello *Speron d'oro* (V.), e conti palatini, di che feci cenno nel vol. XI, p. 12 e altrove. Sforza Sforza, che crebbe sotto gli occhi dell'avo Paolo III e da lui impiegato in più cose, rese segnalati servizi alla s. Sede, onde lo fece capitano generale della cavalleria, come lo fu dell'imperatore Carlo V pel suo gran valore e perizia militare, capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa: fra le tante sue gloriose imprese, memorabile è quella della spedizione che ne fece s. Pio V colle *Milizie* (V.) della Chiesa, in aiuto di Carlo IX re di Francia contro gli ugonotti, sui quali riportò compiuta vittoria, e per moderazione ricusò gli onori del trionfo che gli avea decretati il Papa; quindi prese gloriosa parte alla famosa battaglia di *Lepanto*. Istituì con tutti i suoi beni una primogenitura perpetua, come dal fratello cardinal Guid'Ascanio eransi istituiti tanti perpetui fidecommissi. Gli successe il figlio Francesco nel 1573 secondo Repetti, al dire di Ratti sembra il fratello Mario I nel 1575, altro figlio di Bosio II e Costanza Farnese, come lo fu Carlo gran priore gerosolimitano di Lombardia, che Giulio III con piccola flotta spedì contro il corsaro Dragut nell'Africa, indi sotto *Paolo IV* (V.) ebbe quella vicenda notata a suo luogo, e Paolo I marchese di Proce no che guerreggiò con Mario I e con Sforza contro gli ugonotti, di cui feci parola nel vol. LV, p. 240. Mario I fu stimato dei maggiori guerrieri d'Italia, fu capitano generale della cavalleria di s. Pio V; e Gregorio XIII che al suo figlio Giacomo *Boncompagni* (V.) avea dato in moglie Costanza figlia di Sforza, gli conferì la dignità di luogotenente generale di s. Chiesa. Sposò la suddetta d. Fulvia Conti, con

Segni, Valmontone e altri feudi per dote. Nel 1591 gli successe Alessandro nipote nato dal suo figlio Federico: Alessandro nel 1616 vendè al granduca di Toscana Cosimo II per 215,000 scudi la terra di Scansano insieme al suo distretto, che sino allora avea fatto parte della contea Alobrundesca di Santa Fiora. Nel 1632 Mario II successe al padre Alessandro, che per gli enormi debiti da lui in gioventù fatti, nel 1633 vendè al 9 dicembre la sovranità assoluta della contea di Santa Fiora al granduca di Toscana Ferdinando II, oltre altri feudi ad altri, per la somma di scudi 466,000; colla condizione che Ferdinando II dovesse infeudare dello stato e contea il venditore e suoi discendenti per scudi 218,300 da ritenersi sulla suddetta somma, per cui nello stesso giorno Mario II restò in possesso di Santa Fiora colle restrizioni riportate da Ratti, ma con maggiori privilegi delle altre infeudazioni, coi vassalli e territorio annesso, ed in favore altresì de' discendenti ed eredi maschi in infinito con ordine di primogenitura. Così i conti di Santa Fiora divennero feudatari de' granduchi di Toscana. Morì Mario II nel 1638 in Santa Fiora, e fu sepolto nella parrocchia e nella cappella del s. Prescipo eretta da d. Fulvia. Lodovico suo figlio non ebbe successione, e morì in Santa Fiora nel 1685. Paolo II marchese di Proceno, secondogenito di Alessandro, era morto nel 1669, e gli era successe il figlio Francesco, che dopo la morte di Lodovico divenne conte di Santa Fiora e morì senza figli maschi nel 1707. Federico suo fratello gli successe dopo avere sposato d. Livia Cesarini, della discendenza de' quali già parlai. Solo aggiungerò, che il suo nipote d. Giuseppe, sebbene morì in Roma nel 1744, volle essere sepolto nella chiesa delle cappuccine di Santa Fiora. Il suo primogenito d. Filippo essendo morto nel 1767 in Santa Fiora, fu pure sepolto in detta chiesa. Il granduca Francesco II nel 1750 e seg. prese quelle disposizioni sul feudo di San-

ta Fiora che riporta Repetti; ma salito al trono Leopoldo I liberò tutti i vassalli dei feudi dagli aggravi feudali, ed in quanto al conte Francesco duca Sforza-Cesarini padre del vivente e sullodato, pe' diritti ch'egli esigeva tanto utili, quanto onorifici, fu indennizzato con una rendita equivalente ai primi, mentre rispettivamente restò investito nel 1789 del priorato di s. Stefano I Papa, da passare ai suoi discendenti maschi e primogeniti, restando intatto in lui e ne' suoi discendenti il titolo di conti di Santa Fiora, ed infatti l'odierno duca d. Lorenzo secondogenito di detto duca, è XX conte di Santa Fiora: di recente ha visitato il luogo e vi ha operato beneficenze. Ripeterò con Ratti, l'inclita e ragguardevolissima famiglia Sforza vanta tanti gloriosi eroi, quanti forse niun'altra privata famiglia può contarne ne' suoi fasti domestici, e nel riprodurre i gran privilegi in perpetuo concessi da Paolo II, rilevò che non sono comuni a veruna altra famiglia, neppure delle pontificie; tutte ragioni di più perchè io qui riportassi queste laconiche indicazioni, per rammentare ove meglio ne trattai. Fino al 1789 risiedè in Santa Fiora un vicario feudale nominato dal conte, dipendente però dopo la legge del 1751 per gli atti criminali dal vicario regio di Arcidosso: ora vi è un podestà e un cancelliere, dipendenti dalle autorità di Arcidosso.

Ascanio Maria Sforza de' duchi di Milano, figlio di Francesco I e di Bianca Visconti, questa lo partorì a' 3 marzo 1445 (meglio 1455) in Cremona, mentre erasi portata per la fondazione di due monasteri di religiose, e come si conveniva a figlio d'un sovrano d'una delle più belle parti d'Italia, fu affidato per l'istruzione a eccellenti maestri, e perchè secondasse quel genio che dimostrava. Dopo i primi studi, il padre l'inviò a Roma per applicare alle scienze più sublimi, come madre e asilo de' dotti, avendo in mira d'istruirlo nella via ecclesiastica. Paolo II lo fece protonotario apostolico, e poco do-

po assunto al pontificato Sisto IV (il cui nipote conte Girolamo Riario avendo sposato la celebre Caterina Sforza figlia naturale del duca Galeazzo Maria, i suoi discendenti si chiamarono *Riario Sforza*, come notai all'articolo *Riario*), fu destinato dal duca Galeazzo M.^o suo fratello a prestargli omaggio co' spediti ambasciatori. Nel 1476 morto Galeazzo, si unì cogli altri fratelli per togliere alla cognata Bona la reggenza, ma prima ebbe 12,500 ducati annui d'entrata e un palazzo, in di fu rilegato in Perugia. Richiamato nel 1479, Sisto IV lo nominò vescovo di Pavia, seguendo però la fazione ghibellina fu mandato a Ferrara. Si riconciliò col fratello Lodovico il *Moro* quello e governatore di Milano, ed a sua raccomandazione e di Ferdinando I re di Napoli, Sisto IV a' 6 marzo 1484 lo creò cardinale diacono, e poi da Innocenzo VIII ricevè la diaconia de' ss. Vito e Modesto; dappoi ch'è sebbene promulgato a' 17 non si recò in Roma o non ricevè le insegne cardinalizie, onde morendo il Papa nell'agosto e trovandosi egli colla bocca chiusa e privo di voce attiva, si mosse dubbio se poteva votare, e fu risoluto dal sacro collegio affermativamente. Contribuì all'elezione d'Innocenzo VIII, ma pel difetto notato dovè dare il suffragio verbalmente. Innocenzo VIII nel 1486 gli accordò l'amministrazione della chiesa di Cremona, e nel 1488 quella di Pesaro che governò per idonei vicari, e zelanti suffraganei. Nel 1488 gittò ne' fondamenti della nuova cattedrale di Pavia la 1.^a pietra e diè principio a quel sontuoso tempio, domando alla sagrestia preziose suppellettili. Fu arricchito pure dell'abbazia di Chiaravalle e di s. Ambrogio di Milano, e gli furono conferite successivamente le legazioni delle provincie del Patrimonio, di Romagna, Bologna e Ravenna, d'Avignone, e poi quella al re di Francia quando esulò in Italia. Opulente per tante rendite, oltre le copiose lasciatagli dal padre, grandeggiò in splendidezza e magnificenza più da

principi del secolo che della Chiesa, ed avendo trasporto per la caccia alimentava prodigiosa quantità di sparvieri, di cani e cavalli. Magnifica e lussuissima fu la casa data in Roma a Ferdinando principe di Capua, poi Ferdinando II re di Napoli. Però era in pari tempo singolarmente umano verso di tutti, generoso co' poveri, gentile, affabile e cortese verso quelli che a lui ricorrevano, onde accrebbe sommo splendore alla romana curia. Nel conclave per l'elezione d'Alessandro VI, gli contese il papato per avere i voti a lui eguali, onde il Corio, intimo del cardinale, dice che Alessandro VI per guadagnarlo gli offerì grandissima somma di denaro, tutti i suoi mobili e la curia che occupava di vice cancelliere, discendendo a degradanti bassezze. Certo è che il cardinale potentemente influì alla sua esaltazione come amico, e ricevè la detta carica coll'antico palazzo, ora *Palazzo Carampì Sforza* (V.). Dice Ratti che questo edificio era di Alessandro VI e fabbricato da lui, e lo abitò esercitando il cancellierato, indi colla carica lo diede al cardinal Sforza che lo godè sino alla morte, poi l'abitarono i suoi successori nella carica, onde si chiamò *Palazzo della Cancelleria* (V.), anche dopo il suo trasporto nel palazzo Riario ora esistente. Molte ragioni riporta Ratti per provare, che il palazzo non fu promesso al moniacamente, nè donato da Alessandro VI al cardinale, e che solo più tardi venne in potere della famiglia. Pare dunque che il 1.^o e antico palazzo della cancelleria fosse da Leone X ceduto a Francesco II duca di Milano a lui propensissimo, e il duca Massimiliano lo donasse a Ottaviano Sforza vescovo di Lodi (qui Ratti sembra cadere in anacronismo, poichè Massimiliano fu anteriore a Francesco II, o almeno deve dirsi prima che Francesco II fosse duca, giacchè portatosi in Roma ambasciatore nel 1513 abitò nel palazzo), e poi a suo fratello Francesco, che nel 1520 lo concesse in locazione al cardinal Lorenzo Pucci, come legge nel Carampì, *Saggiast*

valore delle monete pontificie, p. 287. Francesco II ne tenne il dominio sino alla morte, onde nel 1535 se ne mise in possesso la camera apostolica, pel credito di 20,000 scudi d'oro che avea col defunto. Ma Paolo III definitivamente fece ampia donazione del palazzo ai nipoti cardinali Guid'Ascanio e fratelli Sforza, e così vieppiù legalmente passò in proprietà degli Sforza: altra simile donazione fece nel 1541 al cardinale, mg.^r Ottaviano de' diritti che poteva avervi per la donazione antica a lui fattane dal duca Massimiliano. In tale guisa il palazzo della vecchia cancelleria passò pienamente in proprietà degli Sforza di Roma conti di Santa Fiora, che in vari tempi lo accrebbero di nuove fabbriche e abbellimenti, tuttora vedendosi gli avanzi dell'antica cancelleria. Il palazzo prese il nome di *Palazzo Santa Fiora*, ed anche la contigua piazza, finchè sì l'uno che l'altra prese stabilmente quello di *Sforza*. Io lo registrai col nome *Cesarini Sforza* per adattarmi alla volgare denominazione, che impropriamente chiama *Cesarini* il duca e la nobile famiglia, mentre propriamente deve dirsi *Sforza Cesarini*, poichè come di sopra narrai uno Sforza al proprio cognome associò quello de' Cesarini per suo matrimonio e sostanze ereditate dalla superstite di quella romana celebre e nobilissima famiglia. Bensì Alessandro VI fece al cardinale doni più considerabili che il palazzo della cancelleria, secondo l'uso di quei secoli, come la città di Nepi infeudata a vita, ed il castello d'Anticoli nella Campagna; ma non ne godè sino alla morte, perchè Alessandro VI qualche anno dopo gli ritolse il suo dono, per investire i suoi parenti Borgia. Alessandro VI mal corrispose ai benefizi ricevuti dal cardinale, anzi come rammentai contribuì alla sua rovina, ed a quella della di lui famiglia, di cui si dichiarò apertamente nemico, venendo dal re di Francia spogliato Lodovico il Moro del ducato di Milano, ed il cardinale fatto prigioniero fu condotto nella torre di Bourges, ove rimase sino al conclave, al quale

gli fu permesso intervenire pei premurosi uffici del sacro collegio e pe' maneggi del cardinal d'Amboise, che ambizioso della tiara voleva procurarsela col favore del cardinale. Racconta Cardella che il cardinale avendo procurato incautamente l'innalzamento d'Alessandro VI, pagò il fio di sì prava elezione sino ad essere spogliato della dignità cardinalizia, di cui fu presto reintegrato; quindi onde fuggire la persecuzione, si ritirò prima in Germania, e poi in Italia assistito dagli svizzeri, e per tradimento il conte Landi nel castello di Rivalta lo consegnò ai veneti, dai quali adonta delle grandi premure d'Alessandro VI (notate da Ratti contro l'asserto di Muratori, che pure rettifica in altre cose) l'ebbe il re di Francia con gran premura, infortunio che l'animo grande del cardinale sostenne con intrepidezza e spirito. Ratti confuta l'asserzione della deposizione della porpora, e discolpa Landi della falsa incolpazione. Dopo la morte d'Alessandro VI, il cardinale rientrò in Roma a' 10 settembre 1503, a modo di trionfo, per l'amore che gli portavano i romani, che ripetutamente l'acclamarono: *Ascanio, Ascanio, Sforza, Sforza*. Ma nè in questo conclave, in cui fu eletto Pio III, nè in quello di Giulio II il cardinale si determinò per Amboise, che però fortemente irritato pretese di ricondurlo in Francia prigioniero; ma Giulio II l'impedì, e nel 1504 gli diè la chiesa di Novara in amministrazione. Nato il cardinale per grandi imprese, concepì il disegno della ricupera del Milanese, con determinare la guerra ai francesi, e già molte misure avea prese, quando la peste non il veleno l'uccise a' 28 maggio 1505, d'anni 50, mesi 2 e giorni 25, come si legge nel bellissimo e singolare epitaffio eretogli con magnifico mausoleo da Giulio II, dietro il coro dell'altare maggiore di s. Maria del Popolo (nella propria cappella dice Ratti, ma Landucci, *Origine del tempio*, p. 79 e 81, riferisce che l'altare maggiore fu eretto dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, e rifatto dal

cardinal Sauli), uno de' più belli e più eleganti di Roma, colla statua del cardinale giacente, disegno e scultura del celebre Andrea Sansovino. Questi d'ordine dello stesso Papa e sullo stesso disegno, sculture in tondo e bassorilievi, ed ornati di squisito lavoro, fece dipoi quello incontro pel cardinal Girolamo Basso della Rovere cugino di Giulio II. Landucci lodandone la maestà e preziosità delle perfette sculture, le celebra altamente, e che le statue de' due cardinali valgono a peso d'oro. Nei funerali pronunziò l'orazione funebre l'Inghirami detto Fedro, il più celebre oratore del suo tempo; essendo le qualità più distinte del cardinale, perizia somma nel trattare affari politici, e un gran genio per le lettere e pe' letterati di cui fu munifico mecenate, lasciando opere in verso e prosa, riportate dall'Argelati nella sua vita. Benchè morto di peste, i tanti poveri da lui beneficati si affollarono intorno al cadavere, nè potevano saziarsi di baciargli le mani.

SFORZA GUIDO ASCANIO, Cardinale. Nacque nel 1518 da Bosio II Sforza conte di Santa Fiora eda Costanza Farnese, si applicò fin da' primi anni allo studio delle lettere, in quali divenne coltissimo; d' indole egregia e virtuosa, meritò che mentre trovavasi in Bologna col cugino Alessandro Farnese a terminare gli studi, essendol'avo divenuto Paolo III, poco dopo a' 18 dicembre 1534 di 16 anni lo creò cardinale diacono de' ss. Vito e Modesto, dalla quale diaconia successivamente passò a quelle di s. Maria in Cosmedin, di s. Eustachio e di s. Maria in Via Lata. Siccome contemporaneamente fu elevato alla porpora Farnese, il Papa mandò ad ambedue la berretta cardinalizia, che a loro impose Del Monte governatore di Bologna, poi Giulio III; quando poi venuti in Roma i nipoti fu loro aperta la bocca dall'avo, furono da lui tenuti a mensa. Il cardinale fu chiamato volgarmente il *Cardinal di Santa Fiora*. Di più Paolo III nel 1535 lo fece vescovo di Parma, e poi ammini-

stratore delle chiese di Monte Fiascone e Corneto, di Narni (non il fratello cardinal Alessandro, come pretende Ughelli, seguito da Cardella, e perciò feci altrettanto a NARNI, e qui mi emendo), di Chiusi, d'Anglona, e nel 1541 patriarca d'Alessandria, non che arciprete della Chiesa di s. Maria Maggiore (V.), dove fondò la nobile cappella di s. Caterina, che poi prese il titolo dell'Assunta, con disegno del sommo Buonarroti e denominata *Cappella Sforza*, e con generosa liberalità e approvazione del Papa si spogliò della prebenda di s. Pudenziana ch'era unita all'arcipretura, con annua rendita di 300 ducati d'oro, e la cedè a' canonici per la fabbrica della basilica (presso la quale è la via *Sforza*, nome che prese da un casino della famiglia situato ove fu eretto il monastero delle *Filippine*), sua musica, cantori e sagrestia. Oltre a ciò Paolo III lo annoverò tra gl'inquisitori della fede, gli conferì contemporaneamente le due legazioni di Bologna e Romagna, e la cospicua carica di camerlengo di s. romana chiesa nel 1537; aggiungendo molte ricche abbazie, la protettoria de' regni di Spagna presso la s. Sede, il governo a vita di Provenza, e molti personali privilegi. Gli attribuì altri relevantissimi carichi, avendolo mandato in Ungheria nel 1540 suo legato per l'importantissima guerra contro il turco, al quale effetto fu deputato col tesoriere *Capo di ferro* (Ratti dice con altri 3 cardinali) per raccogliere dalle chiese e da altri luoghi pii denaro per sostenere le spese, poichè gli ottomani minacciavano non solamente il settentrione, ma eziandio l'Italia. Come camerlengo, per commissione di Paolo III fu incombenzato di esaminare, se conveniva ammettere la permuta del ducato di *Camerino e Nepi*, in quello di *Parma e Piacenza* (V.) a favore del figlio del Papa Pier Luigi Farnese, al quale e al figlio Ottavio diè l'investitura del 2.º nel proprio palazzo *Sforza*, con giuramento di vassallaggio e fedeltà al Papa, e l'annuo censo di 9000

ducato d'oro di camera nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo. In tutto il pontificato di Paolo III esercitò gli uffici di *cardinal nipote* (de' quali a PARENTE), insieme col celebre cardinal Alessandro Farnese, e di 1.^o nipote nella di lui assenza. Attesa la stretta parentela con l' eccelsa casa Farnese, inquantò alla sua arme sforzesca del leone d' oro palatino col melo cotogno, igigli de' Farnesi. Giulio III che successe all'avo e parente del cardinale, gli fu largo dispensatore di grazie e beneficenze, e lo spedì decorosamente a Parma al duca Ottavio per trattare un accommodamento sulle controversie insorte colla s. Sede. Non così favorevole, anzi dichiarato nemico si mostrò Paolo IV (V.) per avversione originata in conclave (Novaes riferisce che il cardinal Sforza al punto dell'elezione concorse per Paolo IV *Caraffa*), in cui eragli stato contrario, pegli opposti interessi degli Sforzeschi seguauci di Spagna, da quelli de' *Caraffa* (V.) addetti a Francia. Narrano Cardella nelle *Memorie de' cardinali*; e Ratti, *Della famiglia Sforza*, che si ricoverarono nel porto di Civitavecchia due galere in certo modo aderenti a Filippo II re di Spagna, tolte dalla flotta d' Enrico II re di Francia e già di Carlo Sforza gran priore di Lombardia che n'era proprietario e ammiraglio, come per lui acquistate dal cardinale, essendo perite nelle guerre navali altre tre pure comprate per lui dal cardinale. A schiarimento aggiungerò, che Carlo avea servito alcuni anni colle sue galere il re di Francia, il quale venuto in sospetto ch'era risoluto passare ai servigi del re di Spagna, voleva arrestarlo. Ciò conoscutosi da Carlo fuggì, rimanendo le galere sequestrate in Marsiglia d'ordine del re, e poco dopo approdarono in Civitavecchia, comandate da Nicolò Alemanni al servizio di Francia. Il cardinal Sforza di lui fratello per ricuperarle ottenne artificiosamente da Gio. Caraffa conte di Montoro e nipote di Paolo IV una lettera perchè il castellano di Civitavec-

chia le rilasciasse ad Alessandro e Mario di lui fratelli, onde furono portate a Gaeta, indi a Napoli in potere di d. Bernardino Mendoza comandante spagnuolo. Allora Francia si querelò col Papa per la violata fede, ed il conte di Montoro recuperata la sua lettera, altra ne sostituì per discolparsi col Papa in aggravio degli Sforza, onde Paolo IV minacciò il cardinale di gravissime pene se non procurava che le galere fossero restituite a Francia. Ma il cardinale potentissimo in Roma per le grandi aderenze di sua famiglia congiunta in parentela colle principali della città, volle procurarsi un appoggio. A tale oggetto tenne in sua casa una notturna adunanza, alla quale intervennero i cardinali di fazione imperiale, i Colonnese, i Cesarini e tutti gli altri baroni aderenti allo stesso partito spagnuolo, il marchese di Saria ambasciatore Cesareo, il conte di Cincione ambasciatore di Filippo II, ed altri signori, essendosi riempite le camere, le scale, il cortile del palazzo Sforza, di minori partigiani e servitori, e persino le piazze e strade contigue. Fu riferito al severo Paolo IV che tal notturno congresso avesse un colore sedizioso, e si fosse parlato di lui, sino a mettere in dubbio la legittimità di sua elezione. Ciò mise al colmo il suo sdegno, e ordinò l'arresto del cardinal Sforza e degli altri suoi partigiani, dandone la commissione al famoso di lui nipote cardinal Carlo *Caraffa*. Questi portatosi a' 31 agosto 1555 a far visita al cardinal di Santa Fiora per non fare pubblicità e con apparente amicizia, ed invitatolo a uscir seco a diporto, proditoriamente lo condusse in Castel s. Angelo (ove più tardi Caraffa d'ordine di Pio IV fu strangolato: giudizi di Dio!). La prigionia durò 22 giorni, essendosi date al Papa le dovute e richieste soddisfazioni. La 1.^a e più essenziale fu quella della pronta restituzione delle galere in Civitavecchia, imperocchè il conte di Santa Fiora fratello del cardinale temendo di sua vita, comechè in

grandissimo credito presso gl'imperiali, si porto dal vicerè di Napoli duca d'Alba per ottenere che Mendoza rilasciasse legare, e fu contentato. Il Papa volle inoltre una sicurezza per 150,000 scudi d'oro, altri dicono 300,000, di non partir mai il cardinale da Roma senza sua licenza, e di presentarsi a ogni richiesta. Inoltre il cardinale soffrì nuova mortificazione in concistoro per la parlata di Paolo IV, che diè *Paliano* (F.) de' Colonna al conte di Montoro con altri feudi, restituendo agli Sforza i beni sequestrati. Queste e altre circostanze servirono di scintille per la guerra che scoppiò tra il Papa e la Spagna, che ricordai anche a Roma, nella quale Paolo IV potè nella sua rettitudine meglio conoscere l'attaccamento del cardinale alla s. Sede, giacchè a lui singolarmente si deve la riconciliazione seguita tra il Papa e la corte di Spagna, essendosi con molto calore ed efficacia interposto mediatore presso il duca d'Alba vicerè di *Sicilia* (F.), al quale fu perciò spedito insieme al cardinal *Vitellozzi*. Dipoi essendo intervenuto a 3 conclavi, e mentre visitava la sua diocesi di Parma, secondo il Cardella (ma Ratti dice che non era più vescovo, ed è vero), d'anni 46 morì a' 7 ottobre 1564 in Comedi villa del Mantovano, o meglio nel distretto di Cremona, donde il suo corpo fu trasferito a tenore di sua volontà nella suddetta cappella sontuosa da lui eretta nella basilica Liberiana, ed ivi dal cardinal Alessandro fratello gli fu eretto un magnifico mausoleo colla sua effigie dipinta su pietra dal Sermoneta, il quale è pure autore del ritratto dello stesso cardinal Alessandro sepolto incontro, e del quadro dell'altare esprimente l'Assunta; essendo del Nebbia gli affreschi rappresentanti le storie della B. Vergine e alcuni profeti. Il cardinal Alessandro che terminò la cappella, la dedicò alle ss. Flora e Lucilla patrone di Santa Fiora e di sua famiglia. Il cardinal Guido Ascanio si distinse per la singolare sua divozione verso la B. Vergine, come a lungo dimostra il p. Marrac-

ci, nella *Porpora Mariana*; pei ragguardevoli monumenti di pietà e religione lasciati nelle diocesi de' suoi vescovati, e specialmente nell'abbazia di Val di Tolla nel Piacentino; nel maneggio degli affari politici, ne' quali fu di frequente occupato con sua gran lode; per generosità insigne, prudenza e natural piacevolezza; per dottrina e protezione de' sapienti, de' quali gli piaceva avere piena la sua corte, e molti fece promuovere a cospicue dignità, ai vescovati, e al cardinalato, come fece con Carlo *Grassi* già suo famigliare. Fu fondatore della copiosa e ricca biblioteca Sforziana nel palazzo Sforza, celebre a tempo del Baronio, che fece grande uso de' di lei codici, ed altrettanto se ne giovò Giusto Lipsio, esistente ancora e rinomata nel 1698, quando Piazza pubblicò l'*Eusevologio romano*, poichè nel tratt. 13: *Delle librerie romane*, a p. 177 la chiama insigne, ben ordinata in ogni disciplina, con vari codici e mss. greci e latini, antichi e di varie lingue. Similmente istituì un' accademia di belle lettere in Castel Arquato nel Piacentino, secondo il Quadrio. La sua morte fu pianta generalmente in Roma da ogni ceto di persone, e onorata in concistoro da Pio IV con solenne elogio. L'illustre famiglia Sforza gli deve moltissimo, perchè non solo per di lui opera acquistò nuove signorie e ricchezze, ma fondò un perpetuo fidecommissso della casa, acciò i tanti feudi e beni a essa appartenenti stabilmente si conservassero nel rappresentante della famiglia.

SFORZA ALESSANDRO, *Cardinale*. Dei conti di Santa Fiora, fratello del precedente, nel 1542 di circa anni 8 fu dall'avo Paolo III fatto scrittore delle lettere apostoliche. Attese con molto profitto alle belle lettere e alle scienze nell'università di Perugia, e tornato in Roma ottenne un canonicato di s. Pietro, e nel 1554 il fratello cardinale per 20,000 scudi gli comprò un chiericato di camera, ed ebbe alcune abbazie. Pel disgustoso affare delle galere, narrato nel precedente articolo, fu nel

1556 privato da Paolo IV del canonicato e del chiericato, il 1.º rinunziandolo, e il 2.º gli fu tolto dal governatore di Roma e dato a Bozzuto arcivescovo d'Avignone poi cardinale. Terminata la vertenza, a istanza d'alcuni cardinali di tutto fu reintegrato, agli 8 ottobre 1557 del chiericato, e poco dopo fatto presidente dell'annona. Nell'esercizio di così importantecarica spiccò moltissimo il suo talento e attività, singolarmente nel 1559, in cui essendo per tutta Italia una gran carestia, pe'suoi savi provvedimenti presi opportunamente in Roma, quasi non sentì il comun flagello, anzi poté soccorrere i popoli vicini per l'abbondanza del frumento che avea raccolto senza dispendio del governo, coadiuvato da Altoviti decano de'chierici di camera e arcivescovo di Firenze. Pio IV restò così soddisfatto del suo valore, vigilanza e industria, che lo dichiarò soprintendente dell'annona di tutto lo stato ecclesiastico, e nel 1560 gli conferì il vescovato di Parma rinunziato dal cardinal fratello, e dove nel 1564 celebrò il sinodo, dopo essere intervenuto al concilio di Trento, ove fece una gran comparsa. Avanti di lui e di Colonna arcivescovo di Taranto si tennero le particolarisessioni per concertare i punti della riforma; inoltre fu incaricato per la conclusione del concilio e a comporne l'insorte differenze in nome del Papa. Colmo di meriti, poco dopo la morte del fratello (non potendo per legge esservi due cardinali fratelli nel s. collegio, onde si ritardò la sua promozione), Pio IV a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. M.ª in Via, quindi gli furono attribuiti molti e rilevanti impieghi. Dovendosi rifar di nuovo le principali strade consolari dello stato pontificio, s. Pio V gli diè la commissione di presiedervi; fu anche fatto legato di Bologna e di Romagna, con molte straordinarie facoltà sul deputare gli ufficiali, le quali provincie governò con molta saviezza e gran contento di que'popoli, come ampiamente attestano gli storici patrii. Gregorio

XIII che assai lo amava lo decorò dell'arcipretura della basilica Liberiana, onde aprì e chiuse la porta santa nel giubileo universale del 1575, nel quale anno lasciò il vescovato di Parma, dopo averlo beneficiato e recuperati i feudi di Corniglio e Roccaferara; inoltre lo dichiarò prefetto della segnatura di giustizia, protettore della Spagna, legato *a latere* con amplissime e illimitate facoltà per tutto lo stato papale, tranne la provincia di Bologna, per estermiare i banditi, malviventi e facinorosi che lo infestavano. Superò la pubblica aspettazione in adempiere a sì geloso e importante incarico. Bastò a lui di scorrere colle milizie le infestate provincie, per liberarle dalle gravi molestie che soffrivano. Pertanto gli si resero dappertutto onori singolarissimi, reputato il vindice e liberatore di quelle contrade. L'ingresso in Ravenna fu uno splendido trionfo: Faenza gli eresse una statua di marmo con iscrizione, e più magnifica e lunga gliene innalzò altra Camerino. Morì in Macerata nel maggio 1581, d'anni 47, ov'erasi portato per accudire agli affari della provincia di cui era legato. Trasferito in Roma, fu tumulato nella basilica Liberiana, nella tomba ch'erasi fabbricata dentro la cappella Sforza, da lui compita e dotata, come dissi parlando del fratello. Fu d'ingegno pronto e vivace, di cuor grande e magnanimo, onde generosamente intraprendeva e portava a buon fine qualunque arduo affare. Fu ornato di non ordinaria letteratura, di sincera e costante pietà, di prudente libertà nel proferire ne'concistori il suo parere, e gran premura ebbe di giovare quelli che a lui ricorrevano, in vantaggio de'quali era in continuo moto nel rintracciare i mezzi onde procacciare ad essi aiuto e favore.

SFORZA FRANCESCO, *Cardinale*. Romano nobilissimo de'conti di Santa Fiora, nacque in Parma nel 1562 da Sforza Sforza, nipote de'precedenti cardinali, ricevè la sua 1.ª educazione militare, poichè il gran genio guerriero del padre erasi in

lui trasfuso, presso il duca di Parma Ottavio, e poi presso Francesco I granduca di Toscana, ambedue suoi stretti congiunti. Gli studi a' quali si applicò con molto profitto, furono la lingua latina, la retorica, la filosofia, le matematiche, alle quali attese con maggior impegno, come necessarie ad un signore destinato alla vita militare: fu di sì tenace memoria, che moltissime storie, ancorchè una sola volta lette, prodigiosamente ricordava. Terminati gli studi e secondando lo spirito guerriero da cui era animato, di 18 anni si unì al gran Alessandro Farnese suo cugino, per domare i belgi nelle Fiandre ribellati a Filippo II, ed in sua assenza fu riconosciuto generalissimo e capo, per le meravigliose prove di valore da lui date nelle battaglie. Perciò il re lo dichiarò capitano generale delle truppe italiane, mentre eransi stabiliti gli sponsali con d. Virginia de' Medici sorella del suddetto granduca; ma non come dice Cardella, forse seguendo Pico, per morte della moglie, sibbene per l'inaspettata promozione che di lui fece a' 12 dicembre 1583 Gregorio XIII, creandolo cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e nell'età di 21 anni, rinunziò alla fidanzata che poi sposò d. Cesare d'Este duca di Modena, cioè in occasione che il Papa maritò la di lui sorella d. Costanza al proprio figlio Giacomo Boncompagno. Venuto poco dopo in Roma, intraprese un nuovo tenore di vita e quale si conveniva a un cardinale di s. Chiesa; riassunse lo studio delle lettere, attese con impegno alle sagre discipline, ed ebbe singolar trasporto alla storia ecclesiastica. Passò alla diaconia di s. Nicolò in Carcere dov'era canonico, colla ritenzione del canonicato, come rimarcò Torrigio, *Della diaconia di s. Nicolò*, p. 29; e dipoi a quella di s. Maria in Via Lata come 1.º diacono. Gregorio XIII avendo giustamente gran concetto del di lui talento, vivacità d'ingegno, e destrezza d'animo, subito l'impiegò nelle congregazioni degli affari più interessanti della

Chiesa, e lo distinse con protettorie d'ordini e congregazioni religiose. Fu un potente strumento delle risoluzioni di Sisto V, il quale venuto in deliberazione di allestire 10 galere per la difesa delle spiagge pontificie de' due mari, lo scelse a tale incombenza con altri 4 cardinali inclusivamente a Verdala ch'era pure gran maestro di Malta. Lo deputò ancora con altri 4 cardinali alla cura delle nuove strade, ponti, fontane e acquedotti, costruiti da quel gran Papa in Roma e nello stato. Dopo la di lui morte, ricomparsi in Romagna i fuorusciti e malviventi che avevano potuto sottrarsi dalla sua severità, Gregorio XIV volendo distruggere siffatta razza che teneva inquieti i popoli, lo mandò legato *a latere* in Romagna, mentre eguale incarico diè a' cardinali legati di Bologna e Marca, Sfondrati e Giustiniani, per le loro provincie. Le masnade de' banditi si formavano di 1800 assassini, aventi per capo Giacomo del Gallo, che si faceva chiamare *Papa de' banditi*; e risoluti di resistere sino all'estremo alle milizie papali, si divisero in 3 squadre, una delle quali si portò sul territorio d'Imola, l'altra nelle valli di Fusignano, la 3.ª occupò il castello di Monte Maggiore. Il cardinale colle sue truppe e con quelle che gl'inviarono il duca di Ferrara e i fiorentini, disfece con incredibile attività rapidamente tutte queste compagnie di malfattori, uccidendone un grandissimo numero, altri dissipandone; laonde in poco tempo ridusse la provincia in perfetta tranquillità, ed il suo nome risuonò ovunque lodato. Egli infatti ricevè per tutta Italia onori grandissimi, principalmente in Lombardia, ove si recò al suo castello di Torchiera per sollievo di sue fatiche. Questo castello situato nella Bianora, fu da lui scelto per autunnale villeggiatura, quindi amenamente lo abbellì, ampliandone la rocca. Altri onorifici incarichi e delegazioni gli furono addossati anche da Clemente VIII, ed in suo nome levò al s. fonte Cosimo II granduca di Toscana, fi-

glio di sua sorella, indi accompagnò il Papa a Ferrara; e ne' 9 conclavi a' quali fu presente, con autorità fu sempre la persona più interessante e può dirsi più influente, nella parte che vi hanno le pratiche, mane nell'elezione de' Papi, a splendore e vantaggio della s. Sede. Nella *Storia de' conclavi*, alcuni furono scritti da Lelio Marretti, suo conclavista e gran politico. Al valore militare, al maneggio di grandi affari, a profonda politica, unì il cardinale molta pietà e religione, e non pochi monumenti ne lasciò ne' titoli e diaconie cardinalizie, nelle sue abbazie, nei suoi vescovati. Dal titolo di s. Matteo in Merulana nel 1618 fu trasferito al vescovato suburbicario d'Albano, e v'introdusse i cappuccini nel convento e chiesa di s. Bonaventura, eretti da d. Flaminia Colonna Gonzaga; nel 1620 passò a quello di Frascati, ove fu eziandio benefattore de' cappuccini, avendo ad essi donato un orto e altre terre della sua villa della Ruffinella. Nel Piacentino cedè la chiesa di s. Gio. Battista di Firenzuola, e la chiesa de' ss. Felice e Tranquillino, sue commende, a' cisterciensi riformati, con rendite di quelle chiese pel mantenimento. Pieno di meriti e d'onori, morì in Roma d'anni 62, agli 11 settembre 1624, e secondo la sua disposizione fu sepolto nella Chiesa di s. Bernardo alle Terme (V.), presso sua madre Caterina de' Nobili fondatrice della medesima. Ebbe due figlie naturali, Caterina maritata in prime nozze a d. Fabrizio Savelli principe d'Albano, in seconde a Federico Rossi marchese di s. Secondo; e Sforza che fu duca di Fiano: ambedue legittimati da Paolo V nel 1605, che eresse in ducato Fiano, il quale la madre del cardinale aveva comprato per 77,000 scudi da Alessandro Orsini conte di Pitigliano. A Sforza diè in moglie d. Maria ereditiera dei Pio signori di Carpi, ma non ebbe successione.

SFORZA FEDERICO, Cardinale. Dei duchi di Segui conti di Santa Fiora, nac-

que in Roma a' 20 gennaio 1603 dal duca Alessandro e da d. Eleonora Orsini, nipote dell'antecedente porporato. Fin da giovinetto abbracciò la vita ecclesiastica, e terminati i suoi studi fu posto in prelatura con titolo di protonotario apostolico, ed Urbano VIII l'invid governatore a Cesena. Avendo dato riprove di saviezza, di prudenza e giustizia in quel governo, meritò che nel 1637 gli fosse conferita la vicelegazione d'Avignone, sostenendo le veci del cardinal Antonio Barberini legato e nipote del Papa. In diverse occasioni fece conoscere in quale alto grado possedesse l'arte a pochissimi nota di ben governare i popoli; singolarmente si segnalò in preservar tutto quel paese colle sue providedure e vigilanza dalla peste che nel 1640 afflisse l'Francia, onde gli amministrati ne scrissero elogi al legato. Mentr'era in Avignone gli fu affidata la decorosa commissione di portare le *Fasce benedette* d'ordine d'Urbano VIII e nel 1638 al re di Francia, per la nascita del Delfino poi il gran Luigi XIV; ed alla medesima soddisfece con quella splendidezza che si conveniva alla dignità di Roma che rappresentava, e alla grandezza di sua casa, non badando a spese. Per tante benemerenze, ed anche per un qualche compenso alla di lui famiglia pe'danni e pregiudizi sofferti a motivo de' Barberini, sperava che i medesimi si fossero efficacemente adoperati col Papa pel cardinalato nella promozione de' 13 luglio 1643, che fu l'ultima d'Urbano VIII; ma i Barberini erano poco amici di lui e di casa Sforza, per prendersene tanta premura; bensì volendo comparir tali si adoperarono perchè fosse destinato nunzio a Parigi, certi che la destinazione non sarebbe riuscita di suo genio, nè a seconda de' suoi voti. Il prelato accortosi del mal umore de' nipoti del Papa verso di lui, fece appunto intendere di non essere disposto ad accettare, protestando che il dargli una nunziatura tanto dispendiosa nella declina-

zione del pontificato, e dopo le gravi spese sostenute per le anteriori cariche, non poteva contarsi per un effetto di benevolenza e per un premio alle sue fatiche, ma anzi aggravio e prolungamento a' suoi avanzamenti. Egli l'indovinò, perchè morto Urbano VIII nel 1644, il successore Innocenzo X a' 6 marzo 1645 lo eredi cardinale diacono de' ss. Vito e Modesto. Il nuovo Papa facendone grande stima, nell'assenza da Roma del suddetto cardinal Barberini camerlengo di s. Chiesa, lo dichiarò pro-camerlengo, carica che esercitò dal 1646 al 1650, succedendolo il cardinal Raggi. Quasi contemporaneamente gli conferì il vescovato di *Rimini*, al quale articolo lo celebrai assai benefico e generoso pastore, che solo lasciò per salute, dovendo recarsi in Roma pel taglio della pietra, che con felice esito sopportò. Fu uno de' cardinali più assidui non solo in assistere a tutte le funzioni di sua dignità, ma anche nell'intervenire alle molte congregazioni alle quali era aggregato, come di consulta, propaganda, riti, indulgenze, acque, e niuno in esse parlava come lui con più libertà e senza umani riguardi. Fu pure protettore de' regni di Spagna e di Napoli, e pel 1.º supplì per qualche tempo anco le veci di ambasciatore: a quella corte era attaccatissimo, e tenuto in grande reputazione, nel 1650 ricevendone l'archimandritato di Messina. Nel 1656 passò all'ordine de' preti e al titolo di s. Martino, che permutò nel 1659 con quello di s. Anastasio, donde passò a' 21 novembre 1661 all'altro di s. Pietro in Vincoli, nel cui annesso palazzo del titolare ricevette in alloggio e regiamente trattò il duca di Baviera. Nel 1675 ottò e con piacere consegnò da Clemente X il vescovato di Tivoli, nella quale chiesa lasciò molti monumenti di sua pietà, benchè poco la governasse: le donò 6 gran candelieri d'argento, e in morte le lasciò l'intera sua cappella ricchissima d'argenti e sagri utensili, compreso il calice d'oro. Colla ma-

gnificenza del treno si acquistò il nome di splendido, e colle opere quello di religiosissimo porporato. Tutti i mercoledì in privato col caudatario visitava la scala santa, ivi sciogliendosi in lagrime in meditare la passione del Redentore; ed in tutti i venerdì di marzo e in vari altri faceva rigoroso digiuno, mangiando una sola volta ed in ginocchio. Concorse alla riedificazione della cattedrale di Segni, e vi eresse e dotò la cappella della ss. Croce. Soccorreva i poveri in grandissimo numero per le strade e alle porte delle chiese, oltre un migliaio che quotidianamente beneficava alle porte del suo palazzo. A' cercanti religiosi per le loro infermerie dava largamente sani commestibili, facendo loro di frequente celebrare messe con limosina maggiore del consueto. Subito ne concedeva a' prelati e parrochi che l'imploravano per famiglie vergognose e bisognevoli, soccorrendo pure le zitelle pericolanti, lagnandosi non poter fare di più, per essergli mancati 8,200 scudi annui dell'archimandritato per le guerre e rivoluzioni. Dopo essere intervenuto a' comizi per Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X, ove pe' suoi talenti e potenti aderenze fece una delle primarie comparse, in età di 73 anni tranquillamente spirò in Roma nel suo palazzo a' 24 maggio 1676, festa di Pentecoste, e con solenne pompa fu portato nella cappella de' suoi maggiori nella basilica Liberiana, e tumulato nel sepolcro gentilizio senza alcuna funebre memoria, lasciando fama d'ingenuo, cordiale, pio, di gran mente, valore e coraggio.

SFORZA PALLAVICINO FRANCESCO, *Cardinale*. V. PALLAVICINO SFORZA FRANCESCO.

SHIREWSBURY (*Salopien*). Città con residenza vescovile nel distretto di Galles in Inghilterra, capoluogo della contea di Salop, liberty del suo nome, a 52 leghe da Londra e 18 da Liverpool, sulla sponda sinistra della Saverna, all'origine del canale del suo nome. Vi si attraversa il

fiume sopra due ponti di pietra: il ponte Gallese di 6 belli archi e 266 piedi di lunghezza, ha la riviera vicina piena di magazzini; il ponte Inglese di costruzione più elegante, formato di 7 archi semicirculari, è lungo 400 piedi. La città si estende sopra varie piccole eminenze e gode d'aria salubre e di amena prospettiva e svariata; gli alti campanili di due chiese, le massiccie torri del suo castello, e le belle case che lo circondano le danno di lontano un bellissimo aspetto; se non che l'interno non del tutto vi corrisponde per le strade sconcese, e per le case che presentano un miscuglio di antica e moderna architettura, nondimeno gli edifizii pubblici meritano essere ricordati per l'architettura e l'antichità. La parte nuova della città si distingue dalla vecchia, alquanto tetra, per le vie spaziose e per le case di regolare disegno. La sala della contea, la casa del mercato, la chiesa di s. Maria sono i pubblici migliori edifizii. Più non resta del castello normanno, che altre volte la difendeva, se non due torri rotonde che si sono legate insieme mediante un vastissimo fabbricato moderno; il palazzo della contea è un grande edificio terminato nel 1786, e dove tengonsi le corti di giustizia della contea e della città, e tutte le assemblee della contea. Delle sue chiese s. Gilles o Egidio è la più antica, s. Chad fu rifabbricata nel 1790 ed è un bell'edificio moderno, quella ricordata di s. Maria è di stili diversi di architettura, e riesce rimarcabile per la sua guglia, la cui altezza assoluta sopra il suolo risulta di 212 piedi. Vi è inoltre un oratorio cattolico e luoghi di culto pei presbiteriani, gli unitari, i battisti, i metodisti, i quaccheri e altre sette. La sua infermeria o ospedale è uno degl' istituti più antichi, più belli e meglio diretti del regno. La casa d'industria, che sino al 1784 fu un ospedale, viene benissimo amministrata. Vi si trovano pure parecchi altri ospedali, un collegio bello e di vasto fabbricato, parecchie scuole di carità; una grande e bella

prigione, fabbricata sul disegno d'Howard in situazione amena e salubre; il memorato mercato, uno de' maggiori e più belli edifizii di questo genere in Inghilterra, la cui erezione risale al 1595 sotto la regina Elisabetta. Presso la piazza del mercato trovasi un acquedotto sotterraneo che somministra acqua ad una gran parte della città. Il teatro fu costruito sopra una porzione dell'antico palazzo de' baroni di Powis. All'ovest della città stendesi il bel passeggio pubblico, veramente delizioso chiamato Quarry. Al principale ingresso della città si osserva una bella colonna di pietra terminata nel 1816, ed eretta in memoria delle geste militari del prode lord Hill, eroe di questa contea. Possiede grandi manifatture di tela, fabbriche di birra, di panni ordinari e flanelle, ed una vasta fonderia di ferro. E' l'emporio delle flanelle e de' panni grossolani che si fabbricano pure nella contea in quantità considerabile, ed in quella pure di Montgomery, e formano articoli ragguardevoli di commercio, facendosene l'esportazione in Olanda, Germania, America settentrionale e meridionale, nelle Indie orientali e altrove. Anche la crusca di questa città è rinomata, e se ne manda in tutto il regno. Sommamente produttiva è la pesca della Saverna, non vi si prende però salmone se non di rado. Ogni settimana si tengono due mercati nella città, la quale da Carlo I in poi manda due membri al parlamento. Il canale di Shrewsbury incomincia dalla città sulla sponda sinistra della Saverna, si dirige all'est, e a Rodwardine-Wood si congiunge ai canali di Shropshire e Donnington-Wood dopo un tratto di 6 leghe. Presso la città vi è la nobile e amena villa del conte di Shrewsbury, in paese alquanto montuoso, come il più delle ville signorili inglesi, ed è deliziosissima per la sua positura eminente e per la vaghezza pittoresca delle sue vicinanze. La solida magnificenza del palazzo, l'amenissimo aspetto del parco, e gl'innumerevoli tesori dell'arte pe' qua-

li la villa del conte di Shrewsbury è giustamente famosa, la rendono assai bella a preferenza di molte altre d'Inghilterra. Fu in questa delizia che il principe d. Enrico di Borbone duca di Bordeaux allorchè nel 1844 visitò l'Inghilterra, ebbe sontuosa ospitalità dal magnanimo lord Giovanni Talbot conte di Shrewsbury suo proprietario, che di recente passato agli eterni riposi spargerò poi qui stesso qualche fiore sul di lui sepolcro. Nel t. I, p. 61 dell'*Album di Roma* fu pubblicata l'incisione d'una veduta della villa Shrewsbury con elegante descrizione.

Shrewsbury, *Salopia*, è città antichissima, e se ne attribuisce la fondazione a certi bretoni, i quali allettati dalla bella situazione vi si stabilirono nel V secolo, ed in poco tempo divenne la capitale dello stato del principe di Powis, e quindi cadde in potere de'sassoni. Sotto re Alfredo verso il fine del IX secolo contavasi nel numero delle principali città del suo regno; per lungo tempo fu un'importante piazza di guerra, ed il ritrovo degli eserciti inglesi. Odoardo I vi fissò la sua corte nel 1277, sino all'intera sommissione del paese di Galles. A mezza lega dalle sue mura fu combattuta la famosa battaglia di Shrewsbury, nella quale Enrico V allora principe di Galles si segnalò, e fu ucciso il prode Hotspur. Di poi prese molta parte nelle guerre civili del parlamento nel 1645. Shrewsbury fu pure chiamata *Sresburia*, *Sresburi*, *Sresburium*, *Schurburnia*, che *Commanville* nell'*Histoire de tous les eveschez*, chiama luogo della contea di Dorchester nel Westsex, e lo dice eretto in sede vescovile nel 705 per un dismembramento di quello di *Winchester*, e fatta suffraganea della metropoli di *Cantorbery*; quindi con parte del suo vescovato fu formato il vescovato di Witon, *Vitonina*, che nel declinar del IX secolo fu riunito a quello stesso di Shrewsbury, finchè ambedue nel 1050, ovvero nel 1075, furono compresi nel vescovato di *Salisbury*, nel quale articolo ne riparlai co-

me di alcuni suoi vescovi. Gregorio XVI nel 1840 nell'erigere il vicariato apostolico del principato di Galles, vi comprese Shrewsbury, ed il vicariato lo descrissi nel vol. XXXV, p. 158. Il regnante Pio IX col breve *Universalis Ecclesiae regendae*, de' 29 settembre 1850, ristabilì la sede vescovile di Shrewsbury e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di *Westminster*, come già notai nel vol. LIII, p. 228: nello stesso giorno il Papa ne nominò l'° vescovo l'attuale mgr. Domenico Brown benedettino traslato da Apollonia in *partibus*, chiesa che col medesimo vicariato gli avea conferito Gregorio XVI agli 11 maggio 1840. Del vicariato, della sede vescovile e della religione cattolica in Inghilterra, fu eminentemente zelante e benemerito il pianto, esemplare e celebre conte di Shrewsbury Giovanni lord e barone Talbot, conte di Wex e di Waterford, conte d'Inghilterra e gran contestabile o Steward (del quale vocabolo e dignità parlai a Scozia) ereditario del regno d'Irlanda ec., che celebrai a INGHILTERRA. La famiglia Talbot è antichissima, e si vuole più di quella di Guglielmo I, che nel 1066 conquistò l'Inghilterra, imparentata a nobilissime famiglie anche reali d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia, di Galles, di Francia, e discendente dai re anglo-sassoni: fra gli eccelsi personaggi che vi fiorirono si noverano pure due santi, cioè s. Lorenzo O'Fool arcivescovo di Dublino, e s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. La sua più gran gloria si è l'essere stata sempre la famiglia Talbot pienamente cattolica, e da tempi remotissimi zelantissima della vera religione, sostegno della fede e dell'ortodossia. Il conte Giovanni, doviziosamente ornato delle più belle virtù, ricca la mente delle divine e umane scienze e delle verità evangeliche, intraprese di frequente lunghi viaggi in molte parti d'Europa, e mostrò singolarmente predilezione dell'alma Roma, ove potè stabilire con isplendidi matrimoni le uniche

sue due illustri figlie. Egli sposò nel 1814 la virtuosa e caritatevole d. Maria Teresa Talbot di castel Talbot in Irlanda, ramo cadetto de' Shrewsbury, la quale lo fece padre di d. Maria maritata al principe Doria-Pamphilj (*V.*), di d. Giovanni morto nel 1817, di d. Guendalina maritata al principe *Borghese* (al quale articolo con solenni parole deplorai l'immatura sua morte, e celebrai pure a SCUOLE DI ROMA). Suo successore è il virtuoso di lui cugino conte di Shrewsbury Bertram Arturo, che professa la religione cattolica, informato a seguirne le pie intenzioni e i nobili esempi, il che alquanto consola i cattolici d'Inghilterra addolorati per la perdita del conte Giovanni, siccome riguardata pubblica sventura e calamità per la chiesa, per la società, per la patria. Imperocchè a lui si devono la fondazione dell'istituto cattolico di Londra, che ha per iscopo la fabbrica delle chiese, la pubblicazione di libri in difesa della fede, il sostenere i diritti de' cattolici oppressi e promuovere l'educazione de' poveri; la chiesa di s. Egidio con propinquo cimiterio nella città di Cheadle, chiesa di bellissimo disegno, di grandiosi ornamenti e magnifiche decorazioni; nel suo bel castello d'Alton Towers, splendido soggiorno della famiglia Talbot, eresse altra chiesa, con nobile ospizio per ricovero degli affaticati e zelanti ministri delle missioni cattoliche; inoltre in tal castello, ove l'arte gareggia colle inimitabili bellezze della natura, ed ove tutto spira religione, magnificenza e carità, vi è una cappella degna d'essere ricordata, di già oggetto della tenera divozione del conte, e perciò provveduta da lui di sontuose suppellettili e utensili sagri. Anche colle chiese di s. Ceadda di Birmingham, di s. Barnaba di Nottingham, di Ultoxeter, di s. Giorgio di Londra, e l'abbazia di s. Bernardo di Leicestershire, tutte quante sperimentarono la pietà magnanima del conte Giovanni. Si calcola che spendesse almeno nelle fabbriche delle chiese

in Inghilterra annui 500,000 franchi. Si conosce, che già preparavasi a fare erigere due cattedrali in altre contee d'Inghilterra. Inoltre in Alton Towers eresse con generosa munificenza 3 scuole pubbliche d'istruzione, due pe' giovani, una per le fanciulle, e con rara benevolenza presiedeva alle lezioni ed agli esperimenti de' giovanetti, e altrettanto praticava la piissima sua consorte verso le donzelle riguardate da lei come sue figlie. Eresse una scuola pubblica al p. m. Winter domenicano, per dettarvi le filosofiche discipline, e insegnare le verità della religione, con fecondi successi, poichè in breve tempo circa 1000 seguaci della pretesa riforma, abiurarono i loro errori, ed entrarono lieti nel seno della chiesa cattolica, fuori della quale non vi è salute al modo che dichiarai a SETTA. Contribuì all'erezione della scuola d'Esler in Irlanda pe' poveri, la quale fu affidata alle cure de' zelanti domenicani. Fabbricò pure e dotò un monastero per le sorelle della misericordia dedicate all'istruzione delle fanciulle e donzelle; e fondò altre scuole ed altri istituti di beneficenza, sapendosi privare ancora de' più onesti sollievi e divertimenti, e occupando volenteroso il denaro in simili opere grandiose e benefiche. Propugnatore acerrimo della religione cattolica, contro la pseudo riforma compose e pubblicò l'encomiata opera: *Ragioni per le quali i cattolici non poteano prestare giuramento sulla supremazia spirituale della Corona*. Oltre di che il conte di Shrewsbury pubblicò eziandio altri opuscoli in forma di lettere, sopra argomenti religiosi. Ogni anno poneva a disposizione dell'ottimo vescovo di Birmingham mg.^r Ullathorne, 1000 lire sterline per le opere di carità, senza ricordare le beneficenze che direttamente compartiva a diverse persone. In Alton Towers fu il padre e il benefattore degli abitanti, le cui braccia impiegava nei magnifici lavori onde di continuo decorava i famosi giardini di quel regio luo-

go; e per secondare il pio desiderio dell'amata e degna consorte, destinò un locale nel gran castello a quanti infermi d'ambo i sessi trovavansi in que'dintorni, ed altresì a qualche distanza, ed ove erano loro con sollecita cura somministrati opportuni rimedi e soccorsi. Ai vicini albergatori avea ordinato di provvedere di vitto e stanza quanti irlandesi privi di denaro vi passassero. La generosa grandezza d'animo di quest'eroe cristiano formò vivente l'ammirazione e l'edificazione universale; defunto, le sue preclare gesta hanno lasciati memorabili esempi da imitare, e reso immortale il nome di Shrewsbury, con aumento di lustro alla di lui celebre famiglia, non meno che all'omonima città ora decorata del seggio episcopale. Re Guglielmo IV acattolico, disse di lui: Volesse il cielo, che fosse dato all'Inghilterra un altro conte di Shrewsbury pel bene della religione e dell'umanità! I Papi tutti del secolo corrente onorarono e distintamente stimarono questo modello de' magnati e invitto campione della fede. Si legge ne' n. 275 e 286 del *Giornale di Roma* del 1852, che a' 19 novembre morì in Napoli il nobile Giovanni lord Talbot conte di Shrewsbury, generoso cattolico d'Inghilterra, che consagrava sempre una parte ben grande della doviziosa sua fortuna a pro delle diocesi, delle chiese, e de' miseri di cui fu protettore e padre. Che vi era accorsa da Roma, al primo annunzio del male, l'unica superstite egregia figlia d. Maria, insieme al suo consorte principe Doria-Pamphilj, ma non ebbe il conforto di chiudere gli occhi all'amato genitore, perchè già passato dal tempo all'eternità. A suffragare per altro quell'anima benedetta piacque al principe genero di far celebrare solenni onori funebri nella magnifica chiesa di s. Agnese al foro Agonale, di suo patronato, ed ora da lui splendidamente restaurata. Pertanto il cardinal Ferretti penitenziere maggiore, protettore e ordinario di detta insigne chiesa, stabilì il

giorno 27 dello stesso mese pel rito di espiazione. Fu il tempio addobbato a gramma, e nel mezzo fu eretto il tumulo decorato di serica coltre, ed avente in due lati l'epigrafi latine, che ricordavano le virtù dell'illustre defunto. Il cardinal protettore assunse i paramenti in trono, assistito da' prelati Barnabè segretario della congregazione di propaganda *fide*, Vitelleschi chierico di camera, e Giorgio Talbot de Malahide cameriere segreto partecipante del Papa, e accompagnato da scelta musica alla Palestrina celebrò la s. messa, facendogli corona il collegio dei cappellani della chiesa e gli alunni del contiguo collegio *Pamphilj*, e quindi impartì l'assoluzione intorno al feretro a compimento del pietoso suffragio. Distinti ecclesiastici e molta nobiltà romana e straniera assistarono invitati alla funebre cerimonia, unendo alle preci del sagra rito, quelle d'un cuore religioso e commosso per la precocelagrimata perdita d'un tanto cattolico, illustre per natali e modello di carità verso il prossimo. Giunte le spoglie mortali in Londra, a' 29 novembre ebbe luogo un servizio funebre nella suddetta chiesa cattolica di s. Giorgio per l'anima del defunto, tra il compianto dell'immensa moltitudine accorsa; e donde furono trasportate e deposte in una tomba dal conte eretta per se e per la consorte, nella summentovata sua chiesa ad Alton Towers. Ben degnamente e con affettuosa eloquenza e interessante erudizione, ne dichiarò con meritate laudi il singular complesso di virtù e benemerenze, il p. m. fr. Pio Girolamo Sacheri dell'ordine de' predicatori, dedicando all'inconsolabile principessa figlia l'opuscolo intitolato: *Parole ai cattolici di Europa e specialmente della Gran Bretagna in occasione dell'infausta morte di Giovanni lord Talbot conte di Shrewsbury*, Roma 1853.

SIAGRIO (s.), vescovo di Autun. Si crede che fosse nato nelle Gallie, e fu collocato sulla sede episcopale d'Autun ver-

so il 560. Egli assistette a quasi tutti i concilii che si tennero in Francia al suo tempo, e gli fu commessa la cura, insieme con alcuni altri vescovi, di ricondurre la pace nel monastero di s. Radegonda a Poitiers. Il re Gontrano volle che lo accompagnasse a Parigi, per assistere al battesimo di Clotario II, di cui si fece la cerimonia a Nanterre nel 591. Il Papa s. Gregorio I Magno, facendo assai stima della sua virtù ed abilità, gli raccomandò i missionari che mandava in Inghilterra sotto la guida di s. Agostino; gli diede parecchie commissioni importanti; gli accordò il pallio, e la preminenza sui vescovi della provincia di Lione dopo il metropolitano. S. Siagrio passò di questa vita l'anno 600. Adone e Usuardo collocano la sua festa a' 27 di agosto; ma nelle aggiunte a' martirologi che portano il nome di s. Girolamo è indicata a' 2 di settembre. A Val-de-Grace in Parigi conservasi una di lui reliquia.

SIAM. *V.* VICARIATI APOSTOLICI.

SIBA, Syba. Sede vescovile della provincia di Zechia o Zichio sul Ponto Eusino, eretta da Clemente VI nel 1349 sotto la metropolitana di Matriga. Ne furono vescovi, Tommaso Birago francescano nominato in tale anno a' 30 aprile, e morto nel 1367; Tealdo del medesimo ordine gli successe nel 1367 stesso. *Oriens chr.* t. 3, p. 1114.

SIBABARCA o SIBABARECH. Sede vescovile giacobita vicino a Edessa nella Mesopotamia, ebbe per vescovi: Basilio vescovo di Lacabena, ch'essendo stato deposto a motivo di fornicazione, fu poi nominato a questa sede, ma dopo 3 anni ricaduto nella stessa colpa venne di nuovo deposto; N. fu uno di quelli che nel 1180 fecero antipatriarca Teodoro Bar Vehebun contro Michele I. *Oriens chr.* t. 1, p. 1321.

SIBEN, SIBIONA o SABIONA. Antica città e sede vescovile della contea del Tirolo, non più esistente, che vuolsi eretta nel III secolo suffraganea di *Salisbur-*

go, dipoi distrutta Sabiona fu trasferita a *Bressannone*, come riporta *Commanville* nell' *Histoire de tous les eveschez*, onde la cattedrale è sotto l'invocazione anche de'ss. Cassiano d' *Imola (V.)* e Ingenuino primi vescovi di Siben o Sabiona; mentre quella di Siben o Sabiona era sotto l'invocazione della B. Vergine e della ss. Croce. Alcuni non convengono che s. Cassiano fosse vescovo, o almeno è dubbioso; altri negano che prima di s. Ingenuino lo fosse di Sabiona; altri dichiarano falsa la tradizione de' sabionesi sul vescovato di s. Cassiano, perchè il Martirologio non lo qualifica vescovo, soltanto riconoscendo per 1.º vescovo di Sabiona s. Ingenuino, come fecero i pp. Mabillon e Zaccaria ed altri. Contro di essi il p. Benedetto Bonelli francescano pubblicò quelle *Lettere apologetiche*, le quali si leggono negli *Opuscoli* del p. Calogera t. 48, nelle quali confutandoli, sostiene e dimostra. Che la chiesa vescovile di Sabiona è antichissima, che s. Cassiano ne fu vescovo regionario, straordinario o apostolico, e per vescovo e protettore lo venera la chiesa di Bressannone sino dall'VIII secolo. Che s. Ingenuino, che fiorì nel VI secolo a' tempi di s. Gregorio I, è il 1.º vescovo propriamente stazionario e ordinario, ed egualmente da detta epoca riscuote culto dalla chiesa di Bressannone, come vescovo e patrono; che nel Martirologio romano si celebra a' 5 febbraio, morto in esilio per l'arian persecuzione da lui gloriosamente sofferta. Difese pure la chiesa Sabionese dalla taccia d'essere caduta nello scisma de' Tre Capitoli, e che se pure s. Ingenuino fu tratto in fallo in quella pertinace controversia, la rilegazione e persecuzione da lui eroicamente sostenuta basta a cancellare qualunque reato.

SIBERIA. Sede arcivescovile nella Tartaria di Moscovia, nell'impero di *Russia (V.)*, unita a quella di *Tobolsk (V.)* capitale della Siberia o Russia asiatica orientale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1321.

SIBILLA, Sibylla. Indovina, e propria-

mente si dice di qualcuna delle dieci celebri indovinatrici, così chiamate dal vocabolo greco *consiglio di Dio, o pieno di Dio*, che significa ispirato e consigliato dagli dei: poichè gli antichi e specialmente greci e romani dierono questo nome a varie donzelle pagane invase di spirito profetico, alle quali attribuivano la conoscenza dell'avvenire, non che il dono di predire il futuro: mosse dallo spirito di Dio, predissero a' gentili molte cose di Cristo, come i *Profeti (V.)* degli ebrei. Furono così chiamate dal denunziare i divini consigli, e credute vergini, per cui s. Girolamo, *Adversus Jovinianum*, lib. 1, ritiene essere stato loro concesso da Dio il dono di predire le cose future, in premio della virginità: per questo i Padri le chiamarono *Profeteses de' gentili*, ed Eraclio attribuì loro tanto, che stimò fossero miracolosamente apparse, come rileva l'annalista Rinaldi nell' *Apparato agli annali ecclesiastici* n.º 18 e seg. Aggiunge, che spesso volte si servirono i santi degli *Oracoli (V.)* delle sibille per convincere gli errori de' gentili, i quali come riferisce Origene chiamavano perciò i cristiani *sibillisti*. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 7, lett. 21, n.º 4, dice che le sibille furono profetesse dei gentili, ma sono così incerte le cose che si dicono di loro, che sebbene non possa negarsi esservi state alcune donne gentili ispirate da Dio, di che tutta l'antichità fa testimonianza, nondimeno quali e quante, in che secoli vissero e che oracoli pronunziassero, non si può affermare con sicurezza, attribuendosi quelli di una all'altra, come i nomi e altro. Non essendo d'accordo gli antichi sul numero delle sibille, nè sul tempo e sul luogo in cui comparvero, alcuni non ne conoscono che una, come Petit, *De Sibylla*, Lipsiae 1686, seguendo Platone che fu il 1.º a parlarne, come apprendo dalla *Mitologia*; altri due, altri tre o quattro come Eliano, cioè l'*Eritrea*, la *Sardica*, l'*Egizia* e la *Samia*. Finalmente Varrone ed altri ne conta-

rono fino dieci, la quale ultima opinione che Lattanzio Firmiano, *Divinarum institutionum*, cap. 6, lib. 1, attribuisce a Varrone, è divenuta la più comune e seguita da Suida, da Panvinio nel libro che scrisse sulle *Sibille*, e da altri. La 1.ª sibilla secondo Varrone è quella di *Persia* o *Persica*, o come altri vogliono *Ebreia* e chiamata *Sambea*, a cui si attribuiscono 24 libri, ne quali predisse molte cose della divinità di Cristo e della sua venuta al mondo: fu creduta figlia o nuora di Noè, come dice ne' suoi oracoli, e come lui si trovò nell'arca al tempo del diluvio, e ne parla Nicanore storico d' Alessandro *Magno*. Alcuni la confusero colla sibilla di *Sidonia (V.)*. La 2.ª è quella di *Libia* o *Libica*, di cui fa menzione Euripide nel prologo della *Lamia*. La 3.ª è quella di *Delfo* o *Delfica*, che alcuni vogliono propriamente la più antica e denominata *Artemide*, poichè profetò molto tempo avanti la guerra di Troia, 79 anni riferisce Clemente Alessandrino, che gli dà per madre *Lamia* di *Sidone*, e dicesi che Omero inserì nella sua *Iliade* molti versi da lei composti, per aver vaticinato la rovina di quella città. Solino nel lib. 7 della *Polystor.*, e Plinio nel lib. 34, cap. 5, scrissero della sibilla *Delfica*. La 4.ª è quella di *Cuma* o *Cumea*, o d'*Italia*, la quale si fa da alcuni figlia dello storico Beroso e nata in Babilonia, donde si recò in *Cuma (V.)* nella Campania e vi rese i suoi oracoli, non a viva voce, ma scritti sopra foglie di palme, che metteva all'ingresso della sua caverna: fu appellata *Amaltea*, *Demofile*, *Erofile*, *Jerofile*, nomi che altri danno alla sibilla *Cumana* dell'Eolide o *Jonia*. Ne fecero menzione Virgilio nel lib. 3 dell'*Eneide*, e Ovidio nel lib. 14 delle *Metamorfosi*. Questa è quella sibilla che portò i famosi libri sibillini al re Tarquinio Prisco, o a Tarquinio il Superbo ultimo re di Roma, come notai nel vol. LVIII, p. 188, e si vuole che fosse l'ultima sibilla. Fu la più celebre di tutte le sibille.

le, e fu chiamata con diversi nomi, *Dafne*, *Manto*, *Femonoe*, *Deifoba*, ed anche *Amaltea*. Si fa dalla *Mitologia* figlia di Tiresia l'indovino, o di Ercole o di Glauco; che per favore d'Apollo visse 1000 anni, ma con trista decrepitezza, avendo preferito all'eterna gioventù che le offriva se l'avesse corrisposto, un'inviolabile castità. Enea la trovò che avea 700 anni e gliene rimanevano 300 da vivere, ed ottenne che lo conducesse all'inferno per consultare il padre. Questa è tutta favola mitologica. La 5.^a è l'*Eritrea*, anch'essa nata in Babilonia, come asserisce essa medesima, aggiungendo che sarebbe in seguito conosciuta sotto il nome di *Eritrea*, perchè forse vi dimorò e rese gli oracoli. Eusebio ne mette la nascita al sorgere di Roma, altri dicono che vivea durante la guerra di Troia, e che predisse ai greci la distruzione di quella città, e che Omero scriverebbe varie menzogne delle cose troiane. Solino dice che la sibilla *Eritrea* si chiamò Erifile. Siccome le predizioni delle sibille furono appreso gli antichi di grandissima autorità, stimandole veracissime, come quelle che parlavano e scrivevano mosse dallo spirito divino, pare che la Chiesa ne abbia accettate le profezie, che però alludendo alla sibilla *Eritrea*, che molto distintamente e chiaramente profetò la venuta di Cristo al giudizio finale, inserì il noto verso nel *Dies irae*, sequenza de' defunti; e come detto autorevole quasi si eguaglia la profezia della sibilla a quella di David: *Teste David cum Sibylla*. La 6.^a è quella di *Samo* o *Samia*, così detta dall'isola omonima, sia perchè vi nacque, sia perchè vi rese gli oracoli. Secondo Eliano, *Historiae variae* lib. 12, visse al tempo di Numa Pompilio 2.^o re di Roma. Si vuole chiamata *Pitho*, ma Eusebio la nomina Erifile. La più celebre di tutte le sibille, che Lattanzio seguendo Varrone conta per la 7.^a, è la *Cumana*, ma dessa pare che si confonda colla 4.^a che realmente fu tale, riportata dallo stesso Lattan-

zio: altri credono piuttosto che sia la sibilla *Cimmeria* denominata *Deifoba*, o come altri vogliono *Italica*. Tuttavolta non tacerò che la sibilla Cumana di cui si tratta, dicesi essere un'altra oriunda della città di Cuma nella Eolide o Jonia, ed a questa si attribuiscono i nomi che altri danno alla sibilla *Cumana* o *Cumea* di Campania non molto lungi da Pozzuoli; come pure alla Jonia si credono appartenere i libri sibillini portati a Tarquinio Prisco o il Superbo. Nel presentare al re 9 libri di sue predizioni, domandò 300 monete d'oro, ma Tarquinio la derise; allora essa gettò alle fiamme tre de' suoi libri, e presentando al re gli altri sei gliene chiese freddamente la stessa somma, che le fu di nuovo negata. La sibilla abbruciò altri tre libri, e finalmente il re scosso dalla minaccia di bruciare gli altri pure, le diè le 300 monete d'oro per avere i libri rimasti, che rinchiusi in un'urna fece gelosamente collocare in Campidoglio, sotto la custodia di due patrizi duumviri, e d'un collegio di sacerdoti prima di decemviri, poi di quindicemviri. Nella storia romana nulla vi fu di più celebre che i *Libri Sibillini*, i quali contenevano i destini di Roma, perciò consultati ne' più gravi bisogni, onde Cancellieri ne parlò trattando delle *Sette cose fatali di Roma antica*, e degli scrittori de' medesimi: se ne rende ragione anche dalla *Mitologia*, quanti furono e quando furono depurati da Augusto e da Tiberio. L'8.^a è l'*Ellespontica* o la sibilla d'*Ellesponto*, che visse al tempo di Solone e di Ciro. Era troiana d'origine e nata nel borgo di Marpessa, vicino alla città di Gergito nella Troade. La 9.^a fu la *Frigia*, che rese gli oracoli in Ancira nella Frigia, per cui gliene derivò il nome: se ne ignora il tempo e il nome. La 10.^a sibilla chiamata *Tiburtina*, da *Tivoli* (V.) ove nacque e vi fu adorata come una divinità sotto il nome d'*Albunea*, e tuttora si mostra in quella città un tempio sotto il suo nome, i cui avanzi hanno ele-

ganti forme, cambiato in chiesa di s. Giorgio. L' unica prova per dire che fu dedicato alla sibilla Tiburtina, è quella d' un bassorilievo, che volgarmente si dice essere stato colla figura della sibilla in atto di rispondere agli oracoli presso quel fiume Aniene, e la tradizione che in Tivoli pressola caduta dell' Aniene fosse un tempio eretto alla sibilla Albunea o Tiburtina. Si crede ancora appartenente a Drusilla sorella di Caligola, e persino al fondatore della città Tiburto. Si narra che nel Teverone fu trovata la statua della sibilla con un libro in mano, e che per ordine del senato romano fu portata in Campidoglio. Martino Polono dice che Augusto consultò la sibilla Tiburtina, se dovea permettere che i romani adorassero per un Dio il nato Gesù Cristo, e che dalla sua risposta eresse *Ara primogeniti Dei*, poi collocata nella Chiesa di s. Maria d' Araceli (V.), di che riparlai nel vol. LVIII, p. 200. Ma devesi aver presente la testimonianza di Solino, che nessuna sibilla esisteva a' tempi d' Augusto. In molte cose convengono le predizioni delle sibille con quelle de' profeti, primieramente in questo, che mentre predicono le cose avvenire, vi mescolano di tanto in tanto qualche cosa di Cristo, il che fecero anco i profeti, i quali non parlano sempre di Cristo, perchè trattano altre materie, quindi si sollevano spesso a ragionare del Salvatore, passando dalla figura al figurato, e poi di nuovo ritornano alla figura o a qualche storia, ovvero a fare riprensioni contro i vizi, o minacciare castighi. Le parole de' profeti sono oscure e difficilmente ponno essere intese, prima che l' evento le renda chiare e intelligibili. Nel medesimo modo sono oscuri gli oracoli sibillini, tanto che i gentili li stimarono talvolta finti e favolosi. Nè poteva essere altrimenti, massime ne' detti delle sibille, perchè gli ebrei che aveano la promessa della venuta del Messia (V.), aveano pure qualche poco di lume delle cose future appartenenti al

Salvatore del mondo; ma i gentili viveano in tenebre oscure, perciò molto meno intelligibili riuscivano loro gli oracoli delle sibille. Le sibille scrissero in versi esametri, le profezie de' profeti sono in prosa, tranne qualche parte in verso, per essere cantici. Si può vedere il p. Menochio gesuita, *Stuore* t. 3, cent. 9.^a, cap. 32: *Se vi sieno state le sibille, e dell' autorità delle loro predizioni*. Cap. 33: *In quali cose convengano le sibille con li profeti*. Sarnelli t. 3, lett. 35: *La venuta del Figliuolo di Dio nel mondo predetta dai profeti, ed annunciata dalle sibille, dei cui oracoli si valse Virgilio nell' Egloga IV*. Eruditamente tratta delle profezie e delle predizioni delle sibille che enumera, riportando i frammenti delle medesime, dichiarando. » E siccome la sibilla Cuma parlò sì chiaramente della venuta di Cristo, così le altre degli altri misteri della sua vita, passione, morte, risurrezione, ascensione al cielo, e della sua venuta nell' ultimo giorno del mondo, che chiarissimamente cantò la sibilla Eritrea, dalla Chiesa onorata a segno, che se non va al pari del profeta Davide, lo segue appresso: *Teste David cum Sibylla*. » Onde il demonio dubitando, come osserva s. Giustino martire, che gl' idolatri dai versi delle sibille non venissero in cognizione del vero Dio e del suo Figlio, procurarono che ora si bruciassero tutti i libri delle sibille, com' era succeduto de' libri di Geremia bruciati colle proprie mani da re Gioachimo; ora si proibisse ai cristiani la loro lettura sotto pena di morte, tanto che in Roma, senza il beneplacito del senato, non si potevano vedere i libri sibillini, perchè da essi rimanevano discreditate le false religioni, come Cicerone ne fa piena testimonianza, *De Divinatione* lib. 2. Avendo Attilio decemviro trascritti e dati ad un suo amico i versi della sibilla Cumana, avanzati dai bruciati col Campidoglio, fu perciò posto in un sacco e gettato in mare, e così punito col supplizio de' parricidi. Narra

Ammiano Marcellino, che Giuliano l'Apostata avendo fatto cercare i libri sibillini, e avendoli trovati li fece dare alle fiamme. Similmente Stilicone volendo suscitare una sedizione contrò l'imperatore Onorio suo genero, procurò che si abbruciassero i libri delle sibille; altri però affermano che lo stesso Onorio nel 405 ordinò a Stilicone che li gettasse alle fiamme. Ecco in breve quanto si sa dagli antichi intorno alle sibille de' pagani, donne che passavano per ispirate da qualche divinità, e che venivano consultate come oracoli.

La maggior parte de' critici convengono, che i *Libri Sibillini*, i quali esistono presentemente, sono senza dubbio supposti, anzi opera d'un impostore. Se fossero esistiti i 3 libri della sibilla che fu nell'arca con Noè, certamente Mosè ne avrebbe fatta menzione, ed i Padri della Chiesa non ammettono libri avanti Mosè, nè fecero eccezione de' libri della sibilla. La chiarezza e la disposizione de' superstiti oracoli attribuiti alle sibille è una prova ch'essi sono supposti, giacchè quelli di cui parlano gli antichi, tranne gli acrostici (così detti perchè le lettere iniziali d'ogni verso o strofa vanno secondo l'ordine dell'alphabet ebraico) citati da Varrone e da Cicerone, erano senz'ordine, oscuri, interrotti, indicavano dappertutto l'agitazione dello spirito e la specie di furore da cui erano investite le sibille quando rendevano i loro oracoli. I libri sibillini che ci rimangono sono per lo contrario composti con riflessione e ponderatezza; l'arte e il lavoro vi si fanno scorgere dovunque, l'ordine delle materie vi è bene osservato, e le predizioni vi sono annunziate in termini tanto chiari, che sembrano piuttosto raccontare il passato che predire l'avvenire. Gli oracoli delle sibille rispettati dai cristiani trovavansi nelle mani di tutti, quando invece gli esemplari degli altri erano rarissimi, e talmente venerati dai pagani, che non era permesso di consultarli se non per decreto del senato negli

urgenti bisogni della repubblica, e non era accordato che a' decemviri, a' quali apparteneva il governo dello stato. Ad alcuni sembra pertanto che i libri delle sibille, tanto vantati ne' primi secoli della Chiesa, siano lavoro di alcuni cristiani, i quali per un zelo indiscreto hanno creduto che fosse loro permesso di fingere e di prestare oracoli alle sibille, affine di trovare fra' pagani predizioni che fossero loro favorevoli, nel modo stesso che se ne trovavano fra gli ebrei. I pagani non tardarono molto ad accorgersi dell'impostura, giacchè siccome si opponeva loro l'autorità delle pretese sibille per convincerli della verità della religione cristiana, essi rispondevano che que' versi erano opera de' cristiani, i quali non solo ne avevano fabbricati di nuovi, ma avevano anche intrasi negli antichi e veri molte cose piene di falsità, come rilevano Origene, *Contra Cels.* p. 368; *Cels. apud Origen.* lib. 7; Lattanzio, *Instit.* lib. 4, cap. 5. Del resto questi libri sibillini erano già citati in favore della religione cristiana fino da' primi secoli della Chiesa, e viventi gli apostoli. Erma, uno de' loro discepoli, fa menzione della sibilla come d'una profetessa che avea parlato di nostra religione. L'autore delle questioni agli ortodossi, che porta il nome di s. Giustino, assicura che s. Clemente I nell'epistola a' corinti, citava la sibilla per provare che dopo il giudizio i reprobì sarebbero puniti col fuoco. Giuseppe Ebreo cita le parole della sibilla per confermare ciò che la Scrittura dice della torre di Babele e della confusione delle lingue, e le parole ch'egli ne riporta sono simili a quelle che Teofilo d'Antiochia attribuisce alla sibilla, e che si leggono ancora ne' nostri esemplari. I libri delle sibille che noi abbiamo presentemente esistevano dunque al tempo di Vespasiano, che ascese all'impero nell'anno 69 di nostra era, sotto del quale Giuseppe Ebreo compose i suoi libri delle *Antichità giudaiche*; ma molte cose vi furono poi introdotte, come sono quel-

le riguardanti gl'imperatori Traiano, Adriano, M. Aurelio e Lucio Vero. I versi acrostici che Costantino il Grande cita sotto il nome della sibilla Eritrea, nel suo discorso a' Padri del concilio Niceno nel 325, e che predicono chiaramente la venuta del Salvatore, sembrano composti secondo alcuni nel III secolo, almeno non si scorge che alcuno tra gli antichi gli abbiano citati prima d'allora. Ne' secoli posteriori le sibille perdettero molto della loro autorità, e furono poi rare volte citate nelle dispute di religione principalmente fra' cristiani. E' da rimarcarsi che gli 8 libri che noi abbiamo sotto il nome delle *Sibille* non sono interamente supposti, ma che il loro autore vi ha inseriti molti frammenti che i pagani attribuivano alle sibille, per far credere che tutte le predizioni che egli avea supposte provenivano effettivamente delle sibille. La 1.^a edizione de' *Libri Sibillini* comparve a Basilea e in greco nel 1585, ed ivi Chatillon o Castiglione li tradusse in latino e fece stampare nel 1586; ristampati più volte, l'edizione più completa e migliore è quella di Servazio Galleo, *Sybillina oracula*, d'Amsterdam 1689 colle immagini delle sibille. Le sibille si trovano anche nella *Biblioteca de' Padri*, ed in una *Raccolta d'oracoli* stampata nel 1673 ad Helmstadt. Il cav. Floyer inglese in un *Trattato* sostenne l'autenticità de' *Libri Sibillini*, malgrado ciò che ne scrissero molti dotti cattolici e protestanti: altro *Trattato sull'autorità delle sibille nell'antica chiesa*, è del veronese Francesco Leoni. Un bel numero di scrittori *pro et contra* si occuparono di quest' argomento; eccone alcuni. Augusto Buchnero, *Oratio de 14 Virgili Ecloga*, Wittembergae 1641. F. Benedetto Carpzovio, *Dissert. de 14 Virgili Ecloga*, Lipsiae 1669. Tobia Wagnero, *Inquisitio in oracula Sibyllarum de Christo*, Tubingae 1664. G. Enrico Horbio, *Inquisitio in oracula de Christo*, Lipsiae 1667. Bedae presbyteri, *De Sybillinorum oraculorum interpretatione*, Agrip-

pinæ 1688. Erasmo Schmid, *Sibyllina in tria distributa*: 1.^o *De Sibillis ipsis*, 2.^o *De libris Sibyllinis in genere*, 3.^o *De librorum Sibyllinorum, qui adhuc exstant, auctoritate*, Wittembergae 1618. Giovanni Crasset, *Dissert. sur les oracles des Sibylles augmentée d'une response à la critique de Jean Marchius*, Paris 1684. Onofrio Panvinio, *De Sibyllis, et Carminebus Sibyllinis liber*, in *Gand. Roberti Miscell. Ital.* t. 1, Parmae 1691. Isacco Vossio, *De Sibyllis, aliisque quae Christum praedecessere, oraculis. Accedit ejusdem responsio ad objectionem Rich. Simonii*, Oxonii 1680, et *inter ejusdem observationes varias*, Londinae 1685. Girolamo le Camus, *Judicium de nupera I. Vossii ad iteratus R. Simonii objectiones responsione*, Edimburgo 1685. Giovanni Reiski, *Exercitationes de vaticiniis Sibyllinis, pluribusque, quotquot Christi natalem praecessisse leguntur ad Is. Vossio libellum conscriptae*, Lipsiae 1688. Elia d'Amato, *Lettera degli oracoli delle Sibille, e de' libri di Mercurio Trismegisto, nelle sue Lettere erudite*, Genova 1714. Onorato di s. Maria, *Dissert. des oracles de Sibylles, dans ses Réflex. sur les règles, et sur l'usage de la critique*, Paris 1717. Natale Alessandro, *Dissert. de libris Sibyllinis in ejus Hist. Eccl. et cum notis F. A. Zaccariae*, in t. 9 *Thesauri Theologici*. Antonio Cesari, *Augusto quidquam de Nativitate Christi innotuerit?* Gerae 1679. David Blondel, *Des Sibylles célébrées, tant par l'antiquité Payenne, que par les ss. Péres*, Paris 1649. Mons.^r Gaspard Grassellini attuale commissario pontificio straordinario per le 4 legazioni nel 1838 recitò nell'Arcadia di Roma la dotta dissertazione: *Vestigia della tradizione primitiva, nella poesia e letteratura latina*. Comechè l'argomento sia stato altre volte da altri trattato, tuttavia per la copia di non comune erudizione, la novità del punto di vista, sotto il quale è considerata la celebre Egloga iv di Virgilio, e la magnificenza del dire, meritò

di essere pubblicata negli *Annali delle scienze religiose* t. 6, p. 274. Dopo aver parlato del carne fatidico della sibilla di Cuma, dimostrò che certissimamente nel secolo di Virgilio correva sotto nome della sibilla un oracolo o tradizione della prossima venuta d'un Salvatore e Rinnovatore del mondo; qualunque sia l'opinione che delle sibille e de' libri sibillini voglia tenersi, siano esse personaggi storici o allegorici, siano tutti apocrifi ovvero imprestati dagli scritti e dalle tradizioni degli ellenisti, o interpolati in qualche forma che vogliasi i versi e le tradizioni che corsero sotto il loro nome. Che la divulgazione di tale oracolo sibillino deve bastare per mostrare esistente nel secolo di Virgilio la tradizione d'un riparatore divino, nè è d'uopo investigare più oltre sull'autenticità de' detti o de' versi attribuiti a questa o a quella sibilla. Difese la sapienza de' Padri s. Giustino martire, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Tertulliano, l'autore delle costituzioni apostoliche, Lattanzio, Eusebio, s. Girolamo, s. Agostino, s. Clemente Alessandrino, acerbamente impugnati dai protestanti, e soprattutto dal citato Blondel, per essersi di tale oracolo e di tale argomento valuti contro i gentili a stabilire la divina e predetta missione di Gesù Cristo. I quali citando l'oracolo delle sibille, non di altro si fanno mallevadori se non dell'esistenza di quella tradizione ch'è così chiaramente esposta ne' primi versi dell'egloga Virgiliana; tutto il resto che alcuni tra essi dicono de' versi in particolare, o dei libri attribuiti alle sibille, può ridursi ad una semplice opinione letteraria, che non poteva infermare l'argomento storico recato da que' valentissimi apologisti. » Che se più oltre io volessi procedere e giungere alla prima sorgente della tradizione, e dell'oracolo attribuito alle sibille, potrei dire che orientale forse più che greco ne è il nome, che dall'Asia minore e da' paesi misteriosi che le stanno alle spalle faceva venire dalla più remota antichità

la tradizione, che i loro oracoli furono in altissima riputazione da gravissimi uomini, e da filosofi di altissimo intendimento, nè schiavi di volgari pregiudizi; Eracrito per il 1.º, Eracrito lo spregiatore d'ogni superstizione, Platone il dotto viaggiatore e raccogliatore d'ogni più veneranda orientale tradizione, Aristotile nel secolo fioritissimo di Alessandro, Varro ne il miracolo dell'erudizione romana, ed altri che potrei annoverare, i quali devono esserci testimoni non delle profezie delle sibille, ma delle tradizioni che l'oriente conservava, e che dall'oriente trasmissiono con misterioso linguaggio nell'occidente che fu nell'Asia minore soprattutto, ov' erano più diffuse le sinagoghe, i libri e le memorie de' giudei e degli ellenisti, che furono nuovamente raccolte dopo l'incendio avvenuto del Campidoglio e de' vecchi libri sibillini nell'anno 83 avanti Gesù Cristo, le memorie e i versi che servirono a rifabbricarle, e che finalmente se a questi moltissimi se ne tramescolarono da impure sorgenti, o si foggiarono anche di novelli libri ne' primi secoli del cristianesimo, ciò non toglie che non sianvi restate intatte le tradizioni di più verace origine, e più generalmente tra' pagani stesse divulgate e accettate, sicchè non si ripudiano dallo stesso Celso, quando rimproverava ad Origene le indiscrete intromissioni di apocrifi versi, e che fra le veracissime non primeggiasse l'oracolo che si attribuiva alla profetessa di Cuma, e ch'era piuttosto l'oracolo e la voce di tutta la orientale tradizione. L'encomiato prelato osserva che intorno le opinioni sulle sibille ponno vedersi specialmente Fabricio, *Bibl. graeca* lib. 1, p. 29; Prideaux, *Hist. des Juifs* t. 2, l. 17, p. 332; Cudworth, *Systema intellectuale, cum adnot.* Mosheim c. 4, n.º 16; Dupin, *Bibl. Eccles.* dissert. prelim. c. 17, n.º 1; Creuzer, *Religions des tous les peuples* t. 1, nota 13; Banier, *Mytologia* t. 2; Vossio, *De oraculis Sibyllinis*; Freret, *Dissert.*; e più ampiamente Blondel.

SICAMAZO, *Sycamazon*. Sede vescovile della Palestina 1.^a, sotto la metropoli di Cesarea, e chiamata pure *Sucamason*, eretta nel V secolo, ebbe per vescovi: Aiane o Giovanni che assistè al 1.^o concilio d'Efeso nel 431; Dionigi trovasi al brigandaggio d'Efeso nel 449; Alfio o Alpio sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme a Giovanni patriarca di Costantinopoli contro l'eretico Severo; Basilio firmò il concilio di Gerusalemme contro Antimo e altri eretici nel 536. *Oriens chr.* t. 3, p. 658.

SICCA o **ZIGA**. Sede vescovile della Cartaginese Proconsolare nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine, che il Cellario pretende che sia *Sicca* o *Siccese* vescovato della Mauritiana Cesariana sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ma sembrano due differenti sedi, ed in fatti il 2.^o è la chiesa *Siccesitana* (*V.*). Anche Tolomeo ne fa una sola e la chiama *Sicca Veneria*, così Solino che la vuole fondata dai siculi, e s. Girolamo ricorda Annobio che a tempo di Diocleziano insegnò la retorica in Sicca. E' uno de' più antichi vescovati d'Africa, ed il suo 1.^o vescovo fu Casto che intervenne al concilio di Cartagine nel 255; Eparchio fu a quello del 348; Fortunaziano nel 407 andò legato in Costantinopoli per ottenere alle chiese i loro avvocati particolari che ne sostenessero i diritti; Urbano fiorì nel 418; indi Paolo, e Candido che nel 646 sottoscrisse l'epistola del concilio Proconsolare, che fu mandata a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i monoliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1; Arduino, *Concil.* t. 3, p. 751.

SICCENNI, *Sicennis, Siccenensis*. Sede vescovile d'Africa nella provincia Proconsolare di Cartagine, secondo la conferenza tenuta in quella città nel 411, in cui è nominato il vescovo Cipriano suffraganeo della medesima metropolitana. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SICCESITANA o **SICCESE**. Sede ve-

scovile della Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, che fu confusa con *Sicca* (*V.*), parimenti nell'Africa. Ebbe a vescovi Martino che si trovò coi donatisti alla conferenza di Cartagine nel 311, ed Eumpracio esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SICCHIMO o **CISSAMO**. Sede vescovile chiamata pure *Cissamia* (*V.*), de' cui vescovi tratta il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 3, p. 928. Ora è un titolo vescovile in *partibus* sotto Candia, che conferisce la s. Sede.

SICCONE, *Cardinale*. Vescovo d'Ostia, ch'ebbe la temerità di consacrare in vescovo l'antipapa Leone VIII nel 963 ai 6 dicembre, contro il Papa legittimo Giovanni XII, per cui questi nel concilio di Roma del 964 tenuto presso s. Pietro, lo fulminò colla sentenza d'anatema e depose dalla sua dignità, in uno agli altri consagratori.

SICCONE GIOVANNI, *Cardinale. V.* GIOVANNI XVII detto XVIII Papa.

SICILIA, *Sicilia; Isola e regno d'Italia*. Una delle massime isole del Mediterraneo, formante una porzione considerabile del regno e monarchia delle due *Sicilie* (*V.*), l'altra e continentale essendo il regno di *Napoli* (*V.*). Nel 1.^o di detti articoli tratterò compendiosamente della sola storia primitiva delle provincie di qua dal Faro chiamate regno di Napoli, con qualche nozione generica appartenente alle due regioni e alla monarchia. Poi all'epoca del romano impero riunirò in questo articolo *Sicilia* propriamente la storia della monarchia siciliana e napoletana, o regno unito delle due Sicilie, ossia dell'isola e della terraferma. Perciò saranno inevitabili alcune ripetizioni pel nesso delle due storie e pel richiamo de' luoghi ove ne ragionai. Grave, vasto e complicato è l'argomento da svolgersi ne' due articoli; ma principalmente in questo e veramente imponente lo svilupperò. Imperocchè il complesso della storia siciliana, e quello

de' popoli compresi nel reame napoletano che sono ad essa collegati, si compone di un' innumerabile e importante serie d' avvenimenti della più alta gravità, massime per le tante sue relazioni colla s. Sede e co' Papi, i cui stati continentali sono limitrofi e confinanti; per tanta comunanza d' interessi de' loro popoli, e per tutti gli altri titoli e ragioni che qui appresso andrò svolgendo, dal romano impero a' giorni nostri. Laonde temo di riuscirvi convenientemente, sì per la debolezza mia, sì per essere argomento ripetutamente trattato da una moltitudine di dotti, e sì ancora per dover seguire le proporzioni compendiose dovute all' essenziale natura di questa svariata mia opera quasi enciclopedica e laboriosa. La Sicilia è tra $36^{\circ} 37'$ e $38^{\circ} 18'$ di latitudine nord, e tra $10^{\circ} 5'$ e $13^{\circ} 20'$ di longitudine est, separata dall' estremità sud-ovest dell' Italia, mediante lo stretto chiamato Faro di *Messina* (V.), largo circa 3000 metri, e dal capo Bon in Africa, per uno stretto della larghezza di 25 leghe. Notabile è questa isola per la sua forma triangolare in figura della lettera greca chiamata Δ *deltà*, per cui dall' antichità le derivò il nome di *Trinacria*; essendo i vertici de' suoi 3 angoli determinati dal capo Boeo, un tempo promontorio Lilibeo, all' ovest; dal capo Passero, già promontorio Pachino, al sud-est; e dal capo di Faro, anticamente Peloro, al nord-est. Questi 3 promontorii o acri (perchè *acros* in greco è lo stesso che promontorio in latino, come ne fa testimonianza Ovidio ne' *Fasti* lib. 4), che mirano a 3 parti del mondo, secondo alcuni dierono il detto nome di *Trinacria* alla nobilissima isola. Misurata sul lato settentrionale ha 70 leghe, e 44 sul lato volto all' Europa, e sul lato sud-ovest 65 leghe. La costa settentrionale bagnata da quella parte del Mediterraneo che chiamasi Tirreno e talvolta mare di Sicilia, ha vicine le isole di *Lipari* (V.): gli accidenti più rimarcabili che presentano sono, a partire dal capo di Faro, il capo di

Rasolcolmo, il golfo di Melazzo, i capi Bianco, di Calava, d' Orlando e Zaffarano, il golfo di Palermo, i capi di Gallo e della Rama, il golfo di Castel a Mare, ed il capo s. Vito; tra quest' ultimo e il capo Boeo trovansi le isole Egadi, presso l' estremità occidentale dell' isola. Tra il capo Boeo e il capo Passero presentansi i capi Faro, s. Marco, Scalambri, Ciarcario ed il porto di Palo, col capo al quale dà il suo nome. Presso questa costa uscì dal seno dell' onde nel 1831 un' isola formata dall' eruzione d' un vulcano, che ricevè il nome di Nerita; al cader del 1832 sparì, e nel seguente agosto ricomparve. Finalmente la costa che stendesi dal capo Passero al capo Faro, offre il capo Muso di Porco, il porto di Siracusa, il capo s. Panagia, il porto d' Agosta, i capi s. Croce de' Molini, Grosso, ed il porto di Messina. La superficie dell' isola offre un alternare di monti e di valli; vi sono poche pianure, e le più estese si hanno a dire quelle di Melazzo e di Catania, di Siracusa e di Terra Nova. Una catena di monti, da alcuni geografi denominati Nettunii, e che pare formi la continuazione degli Apennini, fronteggia la costa settentrionale dell' isola, e cuopre colle sue ramificazioni la parte meridionale. Al sud di detta catena, il famoso Etna forma presso alla costa orientale un gruppo indipendente: s' innalza esso al dire d' alcuni a 9970 piedi, ed è il solo ignivomo in attività che l' isola racchiuda. Il Macaluba o Maiaruca, presso la costa sud-est nel territorio di Girgenti, è un vulcano che vomita fango per una moltitudine di crateri. Nel sud-est dell' isola sonovi parecchi vulcani estinti. La celebrità dell' *Etna* m' induce a dare qualche cenno. E' chiamato pure *Gibello* e *Mongibello*, ed esiste nella provincia e presso la città di *Catania* (V.), come a gran piramide della bella città, che sorgendo a piè del monte, un tempo ne portò il nome, e 3 volte restò distrutta dalle sue tremende eruzioni. Il suo nome greco di *Etna* significò *brucio*; il

nome di *Mongibello* che da' saraceni gli fu dato è un pleonismo, perchè nel loro linguaggio *Gebel* è lo stesso che *Monte*. Si vuole che questo antico vocabolo nasca dalla parola *Attuna* o *Etuna*, che vale *fornace* ovvero *oscurità*: Pindaro nell'inno Pítico, alludendo alla sua grandiosità, lo chiama *Colonna del cielo*. La terra ancora grandemente fervida co' suoi sforzi dall'acque del mare lo fece emergere, e dopo i suoi primi raffreddamenti tutto intorno lo cuoprì. L'Etna per via del sotterraneo fuoco si aprì a poco a poco la strada, a svilupparsi dall'acqueo involto che lo teneva imprigionato, quando rapidi ed estesi ritiramenti del mare, ivi come in altri luoghi lasciando allo scoperto immensi spazi di terra, furono cagione che questo monte sulle acque finalmente cominciasse ad alzare la sua terribile testa, e diventasse maestoso. Su di un suolo già prima di sua natura calcare e primitivo, copertò poi da sommarine lave, continuando l'Etna i suoi vulcanici laboratbi, nuove eruzioni sulle antiche sempre più accatastando, la smisurata sua mole a mano a mano accrescendo, monti, colline e profondi strati di lave l'un sull'altro vomitò, da dove i suoi lati o la sommità sua dall'espansiva forza dei sotterranei fuochi vennero aperti e squarciati. L'Etna non è dunque al presente, che un'unione di monti differenti conici, e vulcani estinti interposti, terminati ciascuno da un cratere, ed inclusi in un immenso cono ottuso, il di cui vertice di 12,000 piedi, secondo altri più recenti scrittori, o di due miglia e un 5.^o, sulla superficie del mare s'innalza con una base di 60 leghe di circuito. Immemorabile e assai remota è l'origine dell'Etna, ma Omero che spesso fa menzione della Sicilia nol conobbe, perchè si congettura che il vulcano preesistesse a quel poeta, o come è più probabile per lungo spazio di secoli avesse il monte desistito dalle sue ignee operazioni. Rimasto tranquillo e in quel riposo, che Buffon ascrive all'inter-

rotta comunicazione del sotterraneo focolare di esso colle acque marine, cioè nel tempo che queste eransi allontanate in uno de' grandi abbassamenti delle medesime, venne in seguito destato dal suo letargo, quando queste acque per un'altra rivoluzione di bel nuovo accostandosi al vulcano, riaprirono l'antica sotterranea comunicazione. Allora fu che Pindaro, Tucideide e Diodoro siculo cominciarono per la 1.^a volta a darcene qualche descrizione. Devesi dunque concludere, che quel vasto accrescimento di acque, che seco trasse dolorose ragioni di grandi inondazioni, siasi verificato tra l'epoca di Omero, e quella de' 3 nominati scrittori. Vi è però dell'incertezza ed oscurità, fatto riflesso alla teoria de' vulcani, involta in mille fenomeni, come di novità e meraviglie che presentano ogni eruzione, che qui non è luogo di parlarne. Uno de' fenomeni, che divide le opinioni dei fisici e geologi, è l'acqua che in gran torrenti si suole dai vulcani vomitare, e ve ne ha di quelli che perciò si appellano *Vulcani ad acqua*; e ciò che più sorprende è l'enorme quantità di pesci che in alcune di tali acquose eruzioni è comparsa, identifiati a quelli de' fiumi esistenti presso i vulcani, e senza che ne rimangano alterati. L'Etna pure aumenta i suoi orrori e devastazioni, con enormi getti e torrenti d'acqua; nel 1755 una di queste sue grandi inondazioni distrusse alcune belle foreste della regione mezzana. Alcuni attribuiscono questi accidenti alla liquefazione delle nevi, prodotta da un istantaneo sviluppo di calorico che le investe, ed alle subitanee dirotte piogge, che a quelle alture ed in que' movimenti metereologici ponno facilmente e con rapidità generarsi. Non potendosi fare esperienze oculari nel momento degli spaventevoli avvenimenti, senza la certa perdita della vita, la fantasia offuscata dal meraviglioso, attribuisce l'eruzione proveniente dal focolare stesso, che fumo, fiamme e fuoco ha contemporaneamente

gettato. Opinano pertanto alcuni, che un gran deposito d'acqua sovrapposta al vasto fornello della mina non ancora decomposta può essere in alto sollevata, e dall'impulso e azione elastica de' sottoposti gaz, resi da un intenso aggregato di calorico più liberi e indomiti, furiosamente si aprano la strada al bramato equilibrio, e tutto quell'inviluppo acquoso con forza trascinano seco da quelle alture. De Luc, e prima di lui Buffon, sostengono, che la comunicazione sotterranea de' mari sia d' assoluta necessità per la formazione de' vulcani. Altri negano assolutamente tali comunicazioni, sostenendo che il vuoto il più perfetto non potrebbe far montare le acque ad una maggiore altezza di 34 piedi; altri che non può esistere una comunicazione diretta tra il mare e le fucine vulcaniche, senza che le acque estinguessero totalmentè qualunque accensione. In tanta disparità di supposizioni e ipotesi giova il considerare, che diversi vulcani d'America s'infiammano benchè assai lontani dal mare, anche in distanza di 100 leghe. Vi è dunque un ignoto germe, a cui è dovuta la creazione di quell'arcana combustione; e che secondo altri forse l'immediata e copiosa unione delle acque marine con il centro del sotterraneo fornello, abbia soffocato ed estinto per intero quel germe, invece d'esserne il primario e necessario nutrimento; e che i torrenti d'acqua discesi dall'alttezze de' vulcani sienogli effetti di repentine piogge o istantanee liquefazioni di nevi, oppure che uscite in una volta sieno da' fianchi o da' crateri del vulcano provenienti da vicini depositi ammassati da filtrazioni, che dalle superficie nell'interno del monte si erano aperte le strade. L'Etna è separato dalla catena de' monti dalla Cantara e dal Simeto, che hanno le loro sorgenti vicine, e lo circondano onde poi rendersi al mare. Vi si distinguono 3 regioni: la regione inferiore, di una non ordinaria fertilità, ha campi di biade, vigneti, orti, i cui prodotti sono i mi-

gliori della Sicilia; la sua popolazione è considerabile, e vi si gode un'eterna primavera. In questa bassa regione, la più coltivata e più fertile dell'isola, la feracità del terreno fu migliorata dalle parti minerali che le smorzate lave le hanno somministrate dopo una serie di secoli. Questi e l'instancabile diligenza degli uomini l'hanno resa un paradiso di bellezze e di fecondità; ma basta una sola furiosa eruzione de' fianchi dell'Etna per seppellire il tutto sotto vulcaniche ceneri e lave infiammate. Le case sono bassissime onde meglio resistere ai terremoti cui sono soggette: sono costruite con pezzi di pietra nera della lava, tra loro uniti senza calce o altro cemento. L'ultimo casale è Nicolosi, ch'è il più alto sopra le montagne: da qui, Catania è il mar Ionio sembrano essere sotto i piedi. La regione media della montagna è boschiva; trovansi mandre di bovi, capre selvaggie, porci-spini, ed uccelli di rapina. A 6300 piedi circa sopra del mare comincia la 3.^a regione: il ghiaccio e le nevi che vi hanno perenne dominio, ne formano il carattere distintivo sino alla vicinanza del cratere, da cui esala un calor vaporoso che le fa sciogliere. La bocca dell'Etna ha quasi una lega di circonferenza; le pareti interne sono ricoperte da una crosta di ammoniaco e di zolfo a colori diversi. Il francese d'Orville, che ne rasentò la parete sostenuta dalle corde, scoprì nel mezzo un cumulo di materie di forma conica di circa 60 piedi d'altezza, e di 600 a 800 leghe di circonferenza alla base. Si suole ascendere nella più calda stagione, giammai nell'inverno a causa del freddo. Nella nevosa regione è residenza del terrore con pochi e fiacchi alberi, pure in alcuni angoli prospera la vite sopra uere arene vulcaniche, da cui si ricava un vino rosso, il quale se non così rinomato come la *lacrima christi* del Vesuvio, è egualmente pregiabile. Nel luogo ove è l'antico convento de' benedettini di s. Nicola dell'Arena, piccolo e oscuro edificio, i più dotti

antiquari credono che vi fosse l'antica città d'Inessa, della quale alcune colonie di campani s'impadronirono, discacciati poi dai catanesi, che gli diedero il nome di Etna. Il monastero è l'ultimo edificio che trovasi nel viaggio del monte. Le caverne vi sono numerose e spaziose; si distingue quella detta di Proserpina, e presso la grotta delle Capre vi sono due delle più belle montagne tra le formate dall'Etna. Sulla costa settentrionale del monte vi è un lago d'una lega di giro. Si formò sul fianco di questo monte un cratere simile a quello di Maccaluba nella provincia di Girgenti, il quale non getta che delle materie terrose e liquefatte. L'argilla che ne forma la più gran parte, è estremamente fina e ricercatissima per le stoviglie. La materia qualche volta si alza a getti, ma spesso non fa che bollire. All'avvicinarsi di un'eruzione dell'Etna, un pallido fumo esala dal cratere; qualche tempo dopo diviene nerastro, e si accresce progressivamente. Dopo qualche settimana, e talvolta alcuni mesi, la lava bolle alla sommità del cratere, o scappa fuori dai lati, scorre lungo la montagna. Sembra meno liquida che quella del Vesuvio (che descrissi a NAPOLI, nel vol LIII, p. 220 feci parola dell'ultima eruzione del 1850), e la sua celerità è di circa 200 tese per ora. Questa lava abbrucia tuttocì che incontra nel suo passaggio; a diverse epoche le si opposero delle dighe. Vi sono due specie di lava, la feldspatica e la basaltica. Si contano circa 30 eruzioni dell'Etna, delle quali 10 soltanto dal cratere della sommità. Si cita quella del 1444, nella quale i catanesi, minacciata di distruzione la loro città, ricorsero al consueto patrocinio di s. Agata, conducendo il velo di lei per ben 4 volte in processione, e in tutte le volte le lave roventi si arrestarono; in altra formidabile eruzione dello stesso anno, riportato il sagro velo dal domenicano Geremia, accompagnato dal clero e dalla moltitudine, l'eruzione si spense. Quella del 1669

uscita dal vulcano chiamato monte Rosso, formatosi in quell'eruzione, e che coprì di lava uno spazio di 6 leghe per lungo e una in largo, sopra una grossezza di 100 piedi, e minacciò di distruggere Catania come una delle più terribili, onde il luogotenente del regno in ringraziamento a s. Agata, per avere salvata la città, le offrì un gran lampadario d'argento. Con quale veemenza il monte abbia allora vomitato, può ricavarci da una pietra di 30 braccia lunga, che sprofondò in terra 15 braccia a una distanza di 1000 passi dalla bocca dell'aperto vulcano. Il cratere che l'eruttò è uno de' 5 che si formò in quella esplosione, con 500 passi di circonferenza. Accompagnarono l'eruzione nuvole di fumo, lampi, masse roventi, rocce infiammate, zolfo, ceneri vulcaniche, e il tutto con ispaventevoli tuoni e sotterranei muggiti. In 4 mesi, campi, case e interi casali furono preda del disastro; la lava corse per 15 miglia sino al mare, rovinando una parte di Catania, e la sua profondità fu da 25 a 30 braccia. Il monte Rosso nell'esterna sua figura è simile al Vesuvio: fu così detto perchè diverse sue parti sono tinte di rosso, in altre dominando il bianco e il giallastro. Questo è l'unico monte, tra un centinaio e più che fanno grandioso e imponente corteggio al Mongibello, di cui se ne conosce la formazione. Quella del 1755 fu preceduta dal ricordato scioglimento delle nevi, che produsse delle correnti devastatrici: secondo Dolomieu, la corrente della lava fu allora di 4 leghe di lunghezza, sopra mezza di larghezza, e di 200 piedi d'altezza. Quella del 1819 ebbero 2 aperture nuove sul declivio del monte, e gettarono della lava per molte settimane; fu una delle eruzioni più vaste, e da molti terrori e fenomeni accompagnata. Quella del 1843, in cui la lava produsse uno straordinario e terribile fenomeno, perchè scorrendo sopra certa quantità d'acqua la ridusse in vapore. Questo produsse un'esplosione della compatta e ignea materia, e

la ridusse in lapilli ed arene, che uccise 75 contadini oltre i feriti. L'ultima eruzione è quella del 1852 nella notte del 20 al 21 agosto, in cui l'arcano laboratorio dell'Etna cominciò ad essere in piena eruzione. Un romoreggiar cupo e 3 violente scosse annunziarono che l'ignivomo monte usciva dall'apparente sua tranquillità, e poco dopo sul versante orientale, propriamente nella valle del Leone, nel sito di Pietra Musarra, si aprirono due nuovi sbocchi di minutissima cenere che coprì le circostanti terre, e dal turbine fu spinta al mare. Poi successe l'eruzione di lava infuocata, che come torrente impetuoso si precipitò per la china divisa in 3 braccia, uno de' quali verso il ridente villaggio di Zaffarana Etnea edificato nel 1753, altro al territorio Milo in direzione del comune di Giarre. La maggior ampiezza di quel fiume di fuoco fu di due miglia, l'altezza di palmi 110, e la rapidità tale da coprire in un'ora uno spazio di 160 palmi. Proseguì la lava con furia per quasi due miglia e giunse a Faragone presso alcune abitazioni un miglio da Zaffarana, e per 400 canne danneggiò e quasi distrusse vigneti, canneti e castagneti, con una fronte larga mezzo miglio, alta 4 palmi. Si videro alzare globi di fiamme insieme alle scorie vomitate dalla voragine, con continuo romoreggiare e detonazioni fragorose, accompagnate da varie scosse. Le infocate materie progredendo, portarono la distruzione a diversi pometi, e ad altri castagneti e vigneti, particolarmente nel territorio di Cerrita, tenimento della principessa Rospigliosi, ed in parte delle terre seminatve comunali di Catania. In seguito più o meno l'eruzione rallentò e si riattivò a vicenda: la nuova corrente del cratere apertosi l'8 novembre, da Zappinelli discese alla Volta dello Sciancato. Il *Giornale di Catania* pubblicò il diario e i bollettini di queste eruzioni; ed il *Giornale delle due Sicilie*, in data di Palermo 2 dicembre 1852 ne annunziò il termine, e rese conto del principio e progresso del-

l'eruzione dell'Etna gigante, dicendo che il monte ignivomo coronato di bianco fumo, era indizio che l'attività sua veniva meno, e lampeggiante di tratto in tratto una debole luce, rientrava ormai nella maestosa e solenne sua calma. Dal nuovo cratere apertosi nelle Valle del Leone, non si elevavano più che rari vapori, e le lave le quali per più di tre mesi sbucarono da quella voragine, coprendo vaste estensioni di terreni fecondissimi, appena procedevano in piccoli rivoli, che dopo breve corso si estinguevano. Alcune case di Milo furono coperte dal gran torrente di fuoco che minacciò Zaffarana Etnea, ma i danni arrecati a' campi sono incalcolabili, ond'è che l'eruzione del 1852 ha aggiunta alla storia dell'Etna una nuova pagina, non men trista e straziante di quelle sulle quali tanta luce di critica, tanta vastità di dottrina versò lo stupendo e meraviglioso intelletto di Giuseppe Alessi. » Ed ora un vasto campo si apre d'innanzi alle investigazioni della scienza, la quale cercherà di sorprendere la natura nel mistero de' suoi giganteschi fenomeni, studiando sui luoghi, dove prima o biondeggiavano le messi o s'impomavano gli alberi o si arrubbinava la vite, e che ora vedonsi coperti da monti di lave. Ed è pur ancora un mistero inesplicato, ed oserem dire inesplicabile, come si agiti l'arcana potenza, che in tempi ed in luoghi divisi e lontani dischiuse nuovi crateri allo sbocco delle infiammate materie vulcaniche, quando che unico è il gran focolare dell'Etna. Le eruzioni del 1381, del 1444, del 1537, del 1669, del 1689, del 1763, del 1766, del 1792, per non dir di moltissime altre minori, han lasciate lunghe e sotterranee caverne, e chi ha cercato di scendere i misteri del tremendo vulcano, penetrando in que' baratri profondi, si è convinto della loro scambievole comunicazione. A questo, che è il più grande argomento per mostrare che correnti vulcaniche procedono da un centro comune, molti altri potrebbero aggiungersene, qua-

li ce li offre la storia delle etnee eruzioni, perciocchè quantunque volte destossi l'attività del monte, e nuovi sbocchi aprironsi le lave, sempre dal maggior cratere, come in questa del 1852, elevaronsi globi di densissimo fumo e fiamme". L'eruzione però non ebbe fine nell'epoca indicata, poichè a' 22 dicembre riprese novello vigore, e quindi le lave discesero più celeremente verso Zappinelli. Nel febbrajo 1853 si rinnovarono i rivoli di fuoco, le colonne di fumo, il rimbombo, le fiamme. Fino al giorno 16 nessun nuovo fenomeno sopravvenne, e l'eruzione interamente cessò. Per tal modo la storia di questa eruzione, ch'ebbe cominciamento l'ultimo giorno delle feste catanesi in onore di s. Agata (queste feste secolari e centenarie splendidissime, sono descritte ne' n. 207 e 208 del *Giornale di Roma* del 1852) si chiuse l'ultimo giorno delle altre feste in onore della celebre eroina protettrice di Catania. Giammai forse il vulcano della Sicilia ha perdurato nell'attività sua per così lungo periodo di tempo, quanto in quest'ultima eruzione. Empedocle poeta e filosofo d'Agrigento, si precipitò nel gran cratere dell'Etna, e lasciò i suoi sandali appiè della montagna, acciò si credesse ch'egli fosse stato trasportato in cielo, o secondo altri si annegò nel mare. Nel così detto piano del Frumento, nome strano per non crescervi mai un filo d'erba, vi sono le rovine d'un'antica fabbrica chiamata comunemente la Torre d'Empedocle, che la favola vuole essersi precipitata nell'Etna, per non aver potuto ben conoscere la mirabile sua natura, secondo alcuni; altri credendo l'edifizio avanzo di tempio di pagana deità, forse piantato dal filosofo qual sacerdote dell'etneo santuario, e dove in certi tempi e per alcune ore vi spiava i misteri della natura. Vi è chi oppina essere una semplice vedetta fatta dai normanni, per esplorare gli andamenti del nemico. Congetturano alcuni che questa fabbrica fosse stata notturno ricovero dell'imperatore Adriano, avido di contemplar

da quell'altura l'incantevole scena dell'apparir del sole. Si giunse a credere, che quelle mura siano resti d'un tempio dedicato a Vulcano, se pure non l'ebbe nella regione selvosa, e piuttosto essere un altare di Giove etneo, ove si facevano sacrifici e ceremonie. Imperocchè finsero i poeti, che nell'Etna Vulcano dio del fuoco vi pose la fucina e l'officina de' Ciclopi; che Giove co' suoi fulmini precipitò i giganti nelle viscere del monte; che gli antichi si servirono del fuoco dell'Etna per presagire il futuro, gittandovi oro, argento e ogni sorta di vittime, che se il fuoco le divorava il presagio era felice, funesto se rigettate.

I fiumi più importanti della Sicilia sono: la Giarretta, che ha la sua foce sulla costa orientale; il Salso, il Platani, la Calatabellota ed il Belici sulla costa sud-ovest; il Termini, il Fiume grande, e la Pollina sulla costa settentrionale. Quasi non vi sono laghi, essendo appena meritevoli di menzione quello di Lentini all'est, e l'altro di Cantarro all'ovest, oltre il Palici celebre pe' suoi fenomeni d'acqua bollente e sulfurea, presso il quale fu già il famoso tempio di tal nome. Molto piacevole è il clima di quest'isola, dove l'inverno può quasi dirsi una primavera, e vengono i calori dell'estate temperati dalle fresche brezze del mare. Insegnano i geografi che la Sicilia è sottoposta al 4.º clima, il quale per benignità di cielo è assai migliore degli altri 6; laonde ne segue che tutte quelle cose che la Sicilia produce, o per artificio umano, o per forza di natura, siccome scrisse Solino, sono tanto buone che elleno tutte si avvicinano a quelle cose che si chiamano ottime. Perciò non è da meravigliarsi se quest'isola dagli antichi scrittori fu tanto meritevolmente commendata, massime da Strabone. Non è da meravigliarsi se per i molteplici suoi prodotti, e soprattutto per le fertillissime sue glebe, fu già il granaio della repubblica romana. La neve non cade che sulle alte

montagne, e nelle parti basse cresce il bannano, la cauna di zuccaro e l'aloè; non si può godere più bel cielo puro di quello di Sicilia. Il paese vi è delizioso e quanto mai ridente; da per tutto, ne' punti pittoreschi di vista, ammirasi l'armonia, lo splendore, la grazia delle tinte dolcemente fuse dalla natura. Se non che a tali vantaggi alquanto si oppongono l'insalubrità dell'aria in alcuni distretti, i terremoti, l'eruzioni dell'Etna, ed i funesti effetti del sciocco, vento d'ostro che soffia in luglio e agosto. I doni della natura doviziosamente sono a larga mano profusi nel veramente felice suolo della Sicilia, isola a Cerere consagrada dagli antichi, come dea dell'agricoltura, poichè vulcanico e calcare è stato mai sempre famoso per la sua gran feracità, e per denotare non solo la fertilità sovrabbondante, ma altresì l'eccelsa prerogativa di aver dettato le leggi agrarie, di cui pur si fa autrice quella favolosa deità, dando il 1.° esempio di civil vivere a' popoli confinanti. Il difetto di piogge al principio dell'estate viene riparato da abbondanti rugiade fecondatrici, e lo squagliamento delle nevi nelle montagne dà origine a numerosi ruscelli che facili offrono i mezzi dell'irrigazione. Quindi non solo copiosa vi biondeggia la messe, e vi si raccolgono vini squisiti, ma vegetano ancora tutte le altre cose, che fanno per l'uso umano; e ricchi di frutti verdeggiano gli ulivi, gli altri prodotti principalmente consistendo in maiz e altri cereali, lino, canepa, zafferano, cotone eccellente, zuccaro eguale a quello delle Antille, melarance e limoni in gran quantità, così cedrati, bergamotte, fichi, melagrauate, pistacchi, mandorle, datteri, e persino il papiro; i pomi di terra vi furono introdotti nel secolo passato. Vi si trovano eccellenti pascoli, e quindi si fa molto burro e formaggio di squisito sapore. Le piantagioni dei boschi non sono tutte in istato florido; le piccole selve di querce, frassini, olmie pini, che coprono alcune parti delle mon-

tagne, sono proprietà esclusiva della corona, e trarre se ne potrebbe maggior profitto. La Sicilia si può dire doviziosa anche in produzioni minerali, poichè vi hanno miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, di rame; allume, zolfo di 1.ª qualità e in abbondanza, petrolio, salnitro; delle miniere di sale furono scoperte presso Castro Giovanni nel centro dell'Isola. Presso Messina è un'importante cava di carbon fossile; ed in molti siti non mancano acque minerali, e bagni salubri termali e zolforosi. Il marmo e le pietre da fabbrica sono molto abbondanti. Rinvengonsi dell'agate, del diaspro, porfido rosso e macchiato di bianco o di verde; smeraldi, alabastro, e altri bellissimi marmi d'ogni macchia. L'ambra gialla, di specie più diafana di quella del Baltico, trovasi comune in vicinanza all'Etna, particolarmente alla foce del Giarretta. Inoltre la Sicilia è molto memorabile pel complesso singolare de' suoi fenomeni, poichè oltre quello dell'Etna che tra le nevi getta fuoco, per durare i ghiacci anche nell'estate, e secondo alcuni sono in lotta i due elementi, non potendo la neve smorzare il fuoco, e questo non distruggere del tutto la neve; alle falde del monte è un fonte d'acqua fredda che bolle, che tinge di nero i panni; nelle vicinanze d'Agrigento o Girgenti si vede un terreno, già ricordato, dalle sorgenti d'acqua gettar fuori continuamente fango color di cenere ed anche in massi d'incredibile grandezza; nel celebre lago di Palici da Plinio detto Efintia e poi Nefta, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un'acqua caldissima di cattivo odore, e che fa gran rumore per bollire, più volte essendo uscite dal lago palle di fuoco; il sale di Girgenti che si distrugge nel fuoco, e nell'acqua scoppia e salta; per non dire d'una serie infinita di altri imponenti naturali fenomeni, e di fontane nocive e velenose. Pel lavoro delle terre generalmente si adoperano i bovi, come pe' trasporti a mezzo di carri; per viaggiare si

usano muli, tanto rimarcabili per la destrezza di superare le strade scoscese, e per la pazienza a sopportare le più aspre fatiche. La selvaggina è comunissima; la maggior parte degli animali selvatici del continente europeo si trovano in Sicilia, ed il miele è sempre rinomato. La pesca più importante che si fa sulla costa è quella del tonno: perfettamente vi riescono i banchi da seta. Importanti manifatture sono in Palermo, Messina, Catania e altri luoghi, ove si fabbricano principalmente seterie, cotonerie, tele ed oggetti di lana. Gran numero di articoli de' quali abbisognano gli abitanti della campagna, si fanno da loro medesimi. La varietà delle produzioni della Sicilia, la bontà de' suoi porti, la sicurezza della navigazione intorno alle sue coste, sono altre prerogative dell'isola. Le principali esportazioni consistono in seta, grano, sale, olio d'oliva, vino, frutti, pelli di capra ed altro. Il commercio della Sicilia col mezzodì d'Europa e coi paesi transatlantici ebbe ad aumentare da qualche tempo; non pervenne però ancora a quel grado di sviluppo a cui potrebbe arrivare qualora i commercianti ed i capitalisti siciliani ponessero mente ad aprirsi nuove vie. Non si può frattanto dubitare del movimento progressivo ne' rapporti fra le piazze dell'isola e l'America, essendochè i porti di Palermo e di Messina sono zeppi di navigli che caricano per quella lontana regione i frutti del sud e le produzioni dell'industria siciliana. La esportazione de' prodotti della Sicilia per le Americhe aumenta considerevolmente d'anno in anno. Grandi e in aumento sono pure le comunicazioni tra i porti della Sicilia e le piazze marittime dell'Austria sull'Adriatico. I porti di Trapani e di Agosta pei sali, e quelli di Messina, Catania e Palermo per svariate produzioni fanno un commercio alquanto esteso col' Austria, e da Catania si effettuano molte spedizioni per Trieste. Il commercio del ferro fu ed è sempre importante nella Sicilia. Pare che andrà ad attivarsi una li-

nea diretta di piroscafi dai porti austriaci sino al porto franco di Messina, ove si congiungerà co' vapori esteri che partono pei porti dell'occidente. È da lungo tempo che si riconobbe l'utilità d'una diretta e regolare navigazione a vapore fra i porti di Palermo e Messina, non che quelli della grande confederazione Americana, per parte dell'Austria. I telegrafi elettrici vanno prolungandosi; incomincianti quelli da Napoli a Terracina per comunicare con Roma, vanno quanto prima a compiersi. Di recente si sono posti in azione da Napoli a Salerno e da Napoli ad Avellino. In breve percorreranno tutto il regno, divenendo sottomarini da Reggio a Messina. Il nuovo molo di Catania, operagigante, sta per terminarsi, con immensi felici risultati. La natura che sorride alla contrada, la estesa produzione de' suoi campi, richiedevano uno sbocco al commercio coll'estero dalla parte del mar Ionio, e l'opera magnifica vi ha provveduto. Al principio di questo secolo, la presenza della corte reale in Sicilia, non che quella degl'inglesi, arricchirono molto l'isola; grande slancio presero allora il commercio e l'agricoltura, ed il valore delle terre fu quasi raddoppiato. Dipoi la Sicilia fu svincolata dal feudale reggimento, ed acquistò più attività nell'amministrazione, ed unità nelle leggi. Tuttavia la nazione si compone per un 3.º di signori ricchissimi, ed il resto della popolazione nella maggior parte è proletaria, ed alquanto superstiziosa, sebbene sempre fiorì nella religiosa Sicilia tutta la purità de' dommi cattolici, e la divozione pel divino culto e per quello de' santi. Di bella statura sono in generale i siciliani, di bruna carnagione, ed i costumi loro riescono chiaramente pronunziati. Si fanno i siciliani rimarcare per il loro fervido amor patrio, e si tacciano da alcuni come indisciplinati, diffidenti e vendicativi; ed insieme si lodano per acuto e destro ingegno, e per animo grande e valoroso, che figurarono nel primo rango delle più col-

te nazioni dell'antichità. Dotati di buon senso, ossia di logica naturale, sono vaghi nel dire, faceti, sentenziosi ed arguti. Mostrano ospitalità come i napoletani, hanno spirito, buon gusto, finezza, ma una sorte d'alterigia selvatica che li rende maggiormente coraggiosi e capaci di eroiche azioni, d'alte scoperte e di nobili scritti: l'amore della musica è ne' siciliani così vivo come nella penisola italiana. Si encomia il bello delle vaghe siciliane, che traggono origine da' siculi, e dopo 300 anni dalle forme greche che tuttora nobilmente conservano. Scrivono gli antichi, che queste donne furono brave e valorose al pari degli uomini, il che si direbbe pur ora per le molte prove che danno di coraggio. Narrano anzi che mancando in un combattimento ai soldati le funi degli archi, si tagliassero per amor di patria i capelli, e li annodassero a farne le corde. Col qual fatto si volle forse alludere alle lunghe e belle trecce, che pure oggidì scendono loro dal capo, e non hanno bisogno d'ornarsi la fronte con finite arricciature. Di tutti gl'italiani, i siciliani forse sono quelli che più impazientemente hanno sopportata la dominazione straniera. Per cui mentre la storia celebra la classica terra di Sicilia come già culla della civiltà, del sapere, come della giurisprudenza, della filosofia, dell'eloquenza; e per lunga stagione potè dirsi primario seggio delle scienze e delle belle arti, fu di quelle ancora, anzi una delle prime nazioni che nel tempo che altre erano governate con assoluto dispotismo, teneva il potere monarchico de' normanni frenato da un parlamento o assemblea legislativa, e da solide e sicure guarentigie, poichè la sicula terra fu mai sempre focolare di libertà. Scrive il cav. Bordiga, nella *Lettera a Giordani*, che la 1.^a fonte della gentilezza de' costumi e della civiltà italiana venne da Sicilia, donde scaturirono i più eleganti scrittori della nostra dolce favella. » A mio giudizio questa sola ragione basterebbe onde tributare o-

maggio di stima a quell'isola, alla quale in origine siamo debitori di aver dirozzata, abbellita e accresciuta quella lingua che da molti secoli non ardiva svilupparsi. Dante disse che il buon volgare fu udito la 1.^a volta in Sicilia, e fondato da tutti gl' eccellenti italiani convenuti nella corte di Federico. Ivi si mondò d'ogni bruttura plebea. Ivi si chiamò dal suo nido col nome di *Aulico* e di *Siciliano*. E Dante da quel suo libro del *volgare eloquio* grida ai posteri ancora e dice: Che tal nome ebbe, e che i posteri nol potranno mutare. Il dialetto di questi isolani è ancora pieno di quell'antica proprietà e dolce espressione, che lo fece sembrare sì bello ai padri della nostra lingua. A voi, onore e lume d'Italia, raccomando questi miei rozzi scritti, onde vogliate penetrare l'intendimento del mio dire, per far giustamente rinascere a tempo opportuno il desiderio di ammirare le bellezze dell'isola siciliana. Ma inutili sarebbero dal canto mio maggiori encomi, dove la favola, i poeti e le storie commendano sì altamente le bellezze di questo luogo, e memorano il bello delle impareggiabili antichità di Girgenti, Siracusa, Catania e Selinunte". Il Rodotà osserva, che tre idiomi erano comuni e usati nel regno di Sicilia nel secolo XII, il latino, il greco letterale e volgare, e l'arabo. Se è vero che Federico II fece pubblicare in lingua greca le sue leggi nella Sicilia, affine d'agevolare ai suoi sudditi il loro adempimento, come congettura il p. Montfaucon, convien dire essere stato frequente l'uso della medesima tra que' popoli, anche nel principio del secolo XIII, e che il detto idioma maggior fortuna abbia avuto nella Sicilia, che nella Calabria e nei Bruzi, dove poco dopo l'età de' normanni restò nel volgo quasi universalmente sepolto ed estinto. Le più belle penne de' dotti scrittori, ed i più belli ingegni d'ogni nazione celebrarono i siciliani, che anche in mezzo a' tenebrosi secoli co' potenti slanci del genio ravvivarono la celeste favilla del

sapere sull'Italia, ne diradarono la caligine, e innalzarono alla melodia del ritmo il volgare idioma. Il Muratori nella *Dissert.* 32.^a: *Dell'origine della lingua italiana*, osserva che fra gl'italiani i primi a valersi della nostra lingua in far versi furono i siciliani, il felice esempio de' quali commosse gli altri poeti d'Italia, e massimamente i toscani, ad imitarli. Inoltre il Muratori rilevò nel lib. 1, cap. 3: *Della perfetta poesia italiana*, che attesta Petrarca aver i siciliani in siffatto studio preceduto agli altri italiani, con lasciar anche in dubbio, se essi dai provenzali, o i provenzali da loro imparassero l'uso della nostra lingua volgare. Di più Muratori, nella *Dissert.* 40.^a: *Dell'origine della poesia italiana e delle rime*, tornò a dichiarare. Che i siciliani fossero i primi a comporre versi in lingua italiana, già fu stabilito dalla maggior parte degli eruditi, ed i sonetti più antichi della nostra lingua, che si sono conservati, vengono attribuiti a' poeti di Sicilia. Ne abbiamo una idonea testimonianza nel *Trionfo d'Amore* cap. 4, dove Petrarca additando i precedenti poeti italiani, parla ancora de' siciliani: *Che fur già i primi, e quivi era da sezzo*. Onde poi i siciliani imparassero la forma de' versi e poemi volgari, e l'uso delle rime, ripete Muratori, ciò servì di disputa fra gli eruditi italiani. Il Crescimbeni, che ci diè la *Storia della volgar poesia italiana*, nel t. 1, cap. 2 del *Comento*, determinò come cosa evidentissima, che i siciliani aveano preso dai provenzali tutta l'economia del poetare italiano. Ciò ripugna a Muratori, e con Petrarca combatte la credenza, che vanamente si spacciano i provenzali per padri e maestri dell'italica poesia, affermando che più di noi certamente ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Laonde Crescimbeni a tale testo non oppone cosa che vaglia. Se non restano poesie composte dai siciliani prima del 1200, le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre memorie ci hanno privati, ne furono la cagio-

ne. Più d'ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti poeti e in che tempo avesse prodotto quella provincia. Tuttavia egli non iscrive, che i siciliani avessero appresa da' provenzali l'arte di far versi volgari, ma piuttosto da' greci e latini, avendo egli letto che anco il loro volgo si diletta di comporre de' ritmi. Essendo adunque preceduti i siciliani ai toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, che da essi o prima del 1200 o nello stesso tempo che da' provenzali, era coltivata in Sicilia la poesia italiana, e si verifica, che l'arte de' ritmi *apud Siculos non multis ante saeculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto, soggiunge Petrarca, avere i siciliani appresa tal sorta di poesia da' greci e latini, avendo veduto che anch'essi aveano composto de' ritmi colla consonanza delle voci poi appellate rime. Che presso gli stessi poeti di Sicilia fossero in uso le suddette rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella *Cronologia de' re di Sicilia*. Mancò di vita nel 1101 il celebre Ruggero I conte di Sicilia e Calabria, e nel suo epitaffio postogli in Mileto si leggeva: *Linquens terrenas, migravit dux ad amoenas — Rogerius sedes, nam coeli detinet aedes*. Simile è l'iscrizione fatta a Rinaldo conte morto nel 1126, presso il medesimo Pirro ne' vescovi di Catania; così nel 1170 furono scolpiti nell'arca di re Guglielmo I (morto nel 1166). Gli altri versi procedono collo stesso ritmo di quelli riprodotti da Muratori. Somigliante ancora è l'iscrizione posta al sepolcro della regina Margherita nel 1183. Non ebbero dunque bisogno i poeti siciliani volgari di andare a scuola dai provenzali, per imparar l'arte di far versi rimati. Inoltre aggiunge Muratori, che non solamente i greci e latini somministrarono a' siciliani gli esempi della poesia volgare colle rime, ma anche altri popoli, e specialmente gli arabi o vogliam dire i *Saraceni* (V.), poterono essere loro maestri in quest'arte.

Dappoichè osserva lo stesso Muratori, che per più di due secoli fu la Sicilia oppressa (ma molto assai di più) dal giogo dei saraceni arabi, e solamente nel 1060 tolta ad essi fu Messina dai normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nel 1091 venne in loro potere. Ora certo è, che anco gli arabi anticamente si diletтарono di versi ritmici, terminati a guisa de' nostri colla consonanza delle voci: hanno de' componimenti antichissimi nella loro lingua testimoni di questa verità, anzi sino ne' tempi di Maometto, cioè nel secolo VII, era a quei popoli familiare una tal poesia. Dopo gli arabi il regno di Sicilia essendo caduto nella dominazione de' normanni, dal settentrione venuti nella Gallia, e quando pur non si volesse che i siciliani avessero appresa dagli arabi l'arte del verso volgare, potrebbero almeno impararla dai normanni, perchè presso i popoli settentrionali di gran lunga più antico è l'uso de' versi colle rime, che presso i provenzali e italiani; onde conclude Muratori: ecco quanti potrebbero essere maestri de' siciliani pel poëta volgare, prima che i provenzali cominciassero ad accreditarsi co' loro versi, e che quanto alla forma de' versi italiani, neppur questa ebbero bisogno i siciliani e altri poeti d'Italia d'impararla da poeti della Provenza. Famose sono le canzonette siciliane, che hanno un carattere particolare di sentimento, profondo talvolta e d'una tenera melanconia. Si può vedere il *Viaggio* di Münter: *Alcune notizie sulla poesia siciliana*, colle note del cav. Peranni, ragionando pure del dialetto siciliano o favella volgare siciliana. Però nota Münter, che nella prosa siciliana si hanno unicamente libri di divozione, e scritti di divertimento per la plebe; che i dotti siciliani nelle loro opere si sono serviti sempre della lingua italiana, e per quanto zelanti d'amor patrio, hanno creduto impossibile di trasportare il loro dialetto al di là dello stretto di Messina. Convieni che la lingua toscana non era formata quan-

do le muse siciliane di già fiorivano, ma dichiara che dessa ha superato la sua prima sorella e le ha strappato la corona. Pur nondimeno opina, che i poeti siciliani sono molto amati in Italia, e vi si apprezza più il loro dialetto, che il melodioso e bello di Venezia, locchè non pare per quanto è a mia cognizione. Bensì i siciliani quasi per natura sono oratori e tanto veloci nel dire, che Apuleio nel lib. 2 li chiama *trilingui*; e Silio nel lib. 14 disse che i siciliani furono sempre pronti di lingua, vivaci per indole, e attii comprendere e ad afferrare un vero, anche appena accennato. Abbiamo di Del Bono: *Dizionario siciliano, italiano e latino*, Palermo 1751. Dell'ab. Michele Pasqualino: *Dizionario siciliano, etimologico, italiano e latino*. La Sicilia non solo fu florida, grande e possente, ma ancora fu ricca di cultori delle lettere, delle scienze e delle belle arti, anche prima che sorgessero in Atene il Peripato e la Stoa, e prima che le opere di Zeusi, di Apelle e di Polignoto avessero formato l'ammirazione dell'universo. La storia ci narra albergar in Sicilia un popolo sovrano per estetica, e da tanto da largir la vita a quel prigioniero ateniese, che seppe recitar un verso del tragico Euripide. Nel tempo in cui il genio greco, quasi arrivato al suo apice, veniva degradando, e perdendosi in leziosi discorsi e in rettoriche frasi, la musa di Omero e di Pindaro non altrove rifulse che ne' versi inarrivabili del siracusano Teocrito. Dalla Sicilia partì la coltura per la Magna Grecia, e non poche invenzioni, ed uscirono uno stuolo innumerabile d'illustri nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nella santità della vita, nelle dignità ecclesiastiche; ne' fasti della letteraria repubblica sempre mantennero un posto sublime i siciliani. Troppo lungo sarebbe il riportare i nomi de' principali guerrieri, che per altro andrò ricordando in questo e nel seguente articolo, tanto più che i siciliani furono in ogni epoca stimati valorosi in guerra, ed un popolo di eroi. Tra

i poeti si hanno a distinguere, oltre Teocrito, Stesicoro, Aristossene, Mosco, Epicarmo, Empedocle, e fra i moderni Giovanni Meli che fu dettol' *Anacreonte della Sicilia*, ed al quale Palermo sua patria nel luglio 1853 rese singolari onori, con farlo disotterrare e cingere di corona d'alloro il capo del suo cadavere, al modo detto a SEPOLTURA. La storia e la scienza citano con orgoglio Filisto, Timeo, Dicearco, Diodoro, il sommo Archimede, Scilla pur conosciuto pittore, Scinà e Scrofanì. La pittura fu illustrata da uomini di eccelso merito, come da Demofilo, da Antonello da Messina che celebrò anche a PITTURA, da Alfonso Fesanco, dai 3 Roderigo, Antonio Ricci, Barbalunga e Suppa. Altri principali celebri e illustri siciliani, anche moderni, sono Caronda, Androne, Enrico, Aristippo, Branca de Branca, Bernardo Golnaco, Gio. Battista de Crossis, Nicolò Tedeschi, Nicolò Teziano, Mario Cutelli, Giuseppe Celestre, Vito Amico, Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, Salvatore Ventimiglia, Giovanni Rizzari, Giuseppe Sciacca, Vito Coco, Giuseppe Gioeni, Giuseppe Recupero, Domenico Tempio, Vincenzo Bellini. Io non pretendo qui far l'elenco degl' illustri e celebri siciliani, di cui trattano le storie che poi ricorderò, altrimenti occorrerebbe un grosso volume, e moltissimi vado celebrandoli nelle biografie, nella descrizione delle città siciliane, e negli articoli che vi ponno avere relazione, come in quelli de' vescovati e degli ordini regolari, i vescovi e religiosi. Secondo Novae, Sandini e altri storici, siciliani furono i Papi s. *Agatone* palermitano, s. *Leone II* siculo, e *Stefano III* detto *IV* siracusano, il quale ultimo altri lo dicono del regno di Napoli ossia dell' Abruzzo: s. *Sergio I* vuole di Siria, ma nato in Palermo, ed educato in Roma. Di molti Papi attribuiti al regno di Napoli vi è questione che siano siciliani: ne feci il novero all' articolo PATRIA, e per quelli della Magna Grecia all' articolo GRECIA; di tut-

ti parlai alle loro biografie, come feci dei cardinali siciliani, che sono i seguenti, e tali furono eziandio i nominati Pontefici: Lodovico Bonito, Nicolò Chiaramonte, Enrico, Nicolò Tedeschi, Pietro Isualles, Gio. Andrea Mercurio, Luigi Guglielmo Moncada, Giovanni Primis, Scipione Rebiba, Pietro Tagliavia, Simone Tagliavia, b. Giuseppe Maria Tomasi, Giovanni de Gregorio, Antonio Colonna Branciforte, Emmanuele de Gregorio, Tommaso Arezzo, Gaetano Maria Trigona e Parisi. E' vivente il cardinal Francesco di Paola Villadicani arcivescovo di Messina (V.).

Sono in questo classico paese ruine di tutti i tempi, di quasi tutti gli stili, e sono tesori di archeologia: i troiani, i greci, i cartaginesi, i romani, i goti, i siraceni, i normanni, gli svevi, gli angioini, gli aragonesi vi lasciarono tracce e monumenti delle loro dominazioni. Le rovine di Agrigento, di Selinunte, di Taormina e di Siracusa sono le più importanti: quelle de' luoghi ove fu o vi è il seggio episcopale non manco di ricordarle. Si ponno consultare: Panrrazi, *Antichità siciliane spiegate*, Napoli 1751 con molte incisioni in rame. Gabriele Lancillotto Castelli, *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1784. *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate dal duca Serradifalco*, Palermo 1834. Il Muratori nella *Dissert.* 27.^a: *Della zecca, e del diritto e privilegio di battere moneta*, tratta delle monete de' principi di Benevento e Salerno, de' principi di Napoli, de' principi e re di Sicilia e di Napoli normanni; come de' principi svevi Enrico VI e Federico II imperatori, Corrado IV re de' romani, e Manfredi, tutti re di Sicilia; de' conti di Provenza e re di Puglia, di Napoli e di Sicilia angioini; de' re di Napoli e di Sicilia aragonesi, e persino di Carlo VIII re di Francia e di Napoli; e tutte col nome di *Siciliae Rex*, benchè nol fossero, comechè occupata da al-

tri, talvolta coll'epigrafe: *Siciliae Citra Ultra*. Si può vedere l'articolo *MONETA*, o veripor tai diverse opere che trattano delle monete di Sicilia e di Napoli, ed a *DE-NARI* e *DUCATO* parlai di altre. Muratori nella *Dissert.* 28.^a: *Delle varie sorte dei denari*, discorre di quelli chiamati *Siciliati* o *Sciliati* o *Schifati*, moneta specialmente in corso nella Puglia e Calabria; che Federico II fece battere in Sicilia gli *Augustali*, nel qual paese e nel regno di Napoli fu molto in uso, sebbene moneta già derivata da Augusto; de' *Bisanzi*, *Marrabotini*, *Melachini* (de' quali riparlai in altri articoli, come nel vol. LV, p. 166 e 167), *Tarenì*, anche de' re saraceni, e che si fabbricavano nel reame di Napoli e Sicilia. Francesco Perez Bayero nella egregia opera: *Siciliae veteres inscriptiones*, parlò pure di sue monete. Vi è la *Sicilia numismatica* ossia *La Sicilia descritta con medaglie*, Lione 1697, di Filippo Paruta, pubblicata da Sigeberto Avercampio, ed alla quale fece 5 *Aggiunte di medaglie* il citato Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza. Molto lodata è l'opera: *Siciliae populorum, et urbium regum quoque, et tyrannorum veteres nummi saracenorum epocam antecedentes*, Panormi 1781. Essa è piena di erudizione e completa, per le medaglie rinvenute dopo Paruta e altri numismatici, avendo l'autore eliminato con critica giudiziosa tutte quelle monete già state erroneamente attribuite ai popoli di Sicilia, al contrario restituì alle proprie città quelle che o poco si conoscevano, o che ad altre erano state accordate. Nel 1849 in Roma si pubblicò con molte tavole di F. Paruta: *La Sicilia descritta con medaglie, con aggiunte di Lionardo Agostini*. La pubblica amministrazione in tutti i rami per la benefica energia del provvido regnante Ferdinando II è in istato florido e progressivo, indicibili sono i miglioramenti dalla sua sollecitudine operati. Gli ospedali e altri stabilimenti pubblici di beneficenza, egualmente si trovano in

più prospera condizione. L'educazione e il pubblico insegnamento pure ha ricevuto non poco e lodevole incremento, nelle università, ne' collegi e nelle scuole, le quali in uno a' seminari non manco ricordare a' rispettivi articoli. Non solo contribuisce alla pubblica educazione e istruzione il numeroso clero secolare, ma eziandio il non meno copioso numero di religiosi e di religiose, essendovene degli uni e degli altri nell'isola di quasi tutti gli ordini e congregazioni regolari. Una statistica fece ascendere a 15,000 i preti, i frati, i monaci, ed a 12,000 le religiose, esistenti nell'isola. Fra le utili istituzioni dirette a migliorare la condizione sociale delle classi laboriose, quella de' monti agrari o frumentari di prestito viene a buon diritto considerata come fra le più feconde di utili risultamenti. Il numero de' monti agrari in Sicilia ammonta a 92, de' quali 40 nella provincia di Messina, 25 in quella di Catania, 13 nell'altra di Noto, 7 nella provincia di Girgenti, 6 in quella di Caltanissetta, uno in quella di Palermo cioè in Montemaggiore distretto di Termini: la provincia di Trapani non ha monti frumentari. La quantità complessiva del frumento che si dà ogni anno in prestito da questi 92 monti agrari, secondo la recentissima statistica, è di salme 17,502, che rappresentano la somma di ducati 106,944: il loro reddito è di salme 2,028, valutate a ducati 13,335. La Sicilia altre volte divisa in 3 parti, il Val Demone al nord-est, il Val di Mazzara all'ovest, ed il Val di Noto al sud-est, dal 1815 in poi viene partita nelle 7 memorate provincie, cioè: *Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Noto, Trapani, e Caltanissetta*, che tutte prendono il nome dalla città capoluogo, le quali essendo sedi vescovili o arcivescovili, ognuna ha il suo articolo: Palermo è la capitale dell'isola. Queste 7 provincie contengono 24 distretti, 153 circondari, 359 comuni, secondo l'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie per l'anno 1841*. Prima tali provincie ciascu-

na si chiamava Valle Minore, e quella di Noto si denominava Siracusa. In tale almanacco a detta epoca la popolazione del regno collettiva aveva un totale di 8,134,885, cioè: domini di qua del Faro o regno di Napoli 6,177,598; domini di là del Faro o regno di Sicilia 1,957,287. La direzione centrale di statistica istituita dall'odierno monarca ne' suoi reali domini di Sicilia nel 1832, pubblicò ne' primi giorni del 1851 un quadro di tutti i circondari di Sicilia con precisione ed esattezza. Da esso scorgesi che al 1.º gennaio 1850 esistevano in Sicilia 170 circondari, cioè 39 di 1.ª classe, 64 di 2.ª, 67 di 3.ª, con una popolazione di 2,046,981, ragguagliata al 1.º gennaio 1845: di più fu osservato, che i circondari che alla loro 1.ª istituzione in Sicilia nel 1819 furono 150, in 30 anni eravi stato un aumento di 20 circondari. Da tuttociò facile è il calcolare quanto ulteriormente oggi trovasi accresciuta la popolazione in Sicilia, e maggiormente ne' domini di qua dal Faro nelle sue proporzioni, e pel floridissimo stato in cui trovasi tutto quanto il regno. Palermo capitale della Sicilia conta più di 180,000 abitanti: nel 1837 pel terribile cholera che grandemente decimò i siciliani, il solo Palermo pianse 24,014 vittime, ed un significativo numero illustri. Gli arcivescovati attuali di Sicilia sono i seguenti. *Palermo, Messina, Monreale, Siracusa*, i quali tutti hanno articoli in questa mia opera, ed eziandio i seguenti vescovati (oltre i quali vi è Acireale, uno degli istituiti da Gregorio XVI nel 1844, quando già da 3 anni erastampata la lettera A, per cui non potei farlo e perciò non nominerò): *Cefalù, Patti, Catania, Nicosia, Caltagirone, Caltanissetta, Noto, Piazza, Girgenti, Trapani, Mazzara, Lipari*; laonde l'isola comprende 4 illustri e antiche sedi arcivescovili, e 13 vescovili. Inoltre vi è la celebre prelatura *nullius dioecesis* dell' *Archimandrita* (V.) di Messina, della quale riparlai a MESSINA e altrove; non che l'abba-

zia pure *nullius* di s. Lucia di Melazzo, di cui parlai nel vol. XX, p. 84. Degli italogreci esistenti in Sicilia trattai nel vol. XXXII, p. 149 e seg., negli articoli ivi citati, ed a PROTOPAPA, dignità greca ch'ebbero diverse chiese di Sicilia. Altre notizie si trovano in Pietro Pompilio Rodotà: *Dell' origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758; come degli albanesi siciliani costanti nel ritenere il rito greco in diverse diocesi, cioè in quelle principalmente di Girgenti, Messina, Monreale, Palermo, Siracusa; quindi de' monasteri basiliani greci di Sicilia, ove si ricoverarono nel secolo VII. Furono già sedi vescovili di Sicilia le qui appresso notate, delle quali ancora compilai articoli. *Lilibea, Termini, Triocala, Leontini, Torre Camarina, Taormina, Tindari, Tosa o Alesa, Traina*. Anticamente non solo l'isola di *Malta* (V.) e sue appartenenze spettava alla Sicilia, ma la sede vescovile era suffraganea prima di Siracusa, poi di Palermo. Delle sedi vescovili di Sicilia ne feci parola anche ad ITALIA, ove sonovi notizie riguardanti l'isola, nobile parte di essa, comechè posta nel mare Mediterraneo, tra l'Italia e l'Africa, dalla parte di mezzogiorno e di ponente, esolo divisa dal nostro classico suolo da un braccio di mare assai stretto e ondoso. Sulla nomina de' vescovati, oltre quanto dirò in questo e nel seguente articolo, si può vedere il riportato a NAPOLI. La storia de' vescovi siciliani la scrisse Mugnoz, ed inoltre abbiamo del p. ab. Rocco Pirro: *Siciliae sacrae notitias, ecclesiarum Metropolitanarum ac Episcopatum, nec non Sicularum abbatiarum, et prioratum*, Lugduni Batavorum. Vi è pure l'edizione: *Siciliae sacrae, emendata et continuatione aucta Antonini Mongitore*, Panormi 1733. Comunemente si crede che la Sicilia, oltre Napoli e altri luoghi, debba al principe degli apostoli s. Pietro, la salutifera luce del vangelo, e che vi fu di persona quando si recò a Palermo, *quo tempore Roma in Africa traje-*

cit, dice Metafraste; *Panormo enim solve- re consuevisse, qui Carthaginem, atque ad alias Africae oras transmitterent*, come narra Polibio e osserva Fazello. Quindi s. Pietro la fece propagare e diffondere per l'isola da'suoi discepoli che costituì vescovi, s. Marziano vescovo di Siracusa, s. Pancrazio vescovo di Taormina, s. Berillo vescovo di Catania, s. Filippo vescovo siculo o Agyrense, da' quali tutti riconoscono i principii e l'introduzione della religione cristiana tra'siciliani. Le chiese che compougono le provincie delle due Sicilie riconoscono indubitatamente il dono prezioso della fede da'ss. Pietro e Paolo, dal cui zelo e divina eloquenza furono i siciliani gentili animati a ricevere la dottrina di Gesù Cristo; poichè quanto a s. Paolo, dall'oriente recandosi a Roma, sbarcò a Malta, poscia s'imbarcò coi compagni e approdò in Siracusa, vi si fermò per 3 giorni, e di là costeggiando si portò a Reggio nella Calabria; indi dopo la dimora d'un giorno, giunse a Pozzuoli, ove trovò alcuni cristiani i quali lo costrinsero a dimorarvi coi compagni per 7 giorni, dopo i quali proseguirono il cammino per Roma. Il dottore delle genti da Giulio Centurione, cui era stato consegnato, fu lasciato in libertà di predicare nelle città per cui passava, la nuova legge del Salvatore, d'istruire i popoli nella fede, e probabilmente di celebrare ancora il divin sacrificio. Per un'antichissima e non mai interrotta tradizione siamo certi che s. Pietro scorse l'isola di Sicilia, e molte città delle provincie napoletane, alle quali poi furono spediti i memorati e altri cooperatori per piantarvi la religione e disseminare la dottrina evangelica. Di que' che in queste provincie si dichiararono discepoli de'ss. Pietro e Paolo, e ricevettero la loro dottrina, alcuni ne furono consagrati vescovi per governar la nascente gregge e per regolare le novelle chiese, le quali dalla moltitudine de'gentili che venivano ogni dì alla fede, s'andavano formando e prendevano tutto giorno aumento maggiore.

Prima assai di questa avventurosa epoca furono dalla Grecia spedite alla Sicilia molte colonie, onde si videro stabilire in breve tempo nobilissime città di soli greci composte, di che con vasta erudizione scrisse Marsahamo, *Chronic. Canon.*, il quale altresì dimostra essere stato attribuito il nome di Magna Grecia dai medesimi greci, non meno alla Calabria e alle provincie napoletane, chè all'ampia isola della Sicilia: argomento che illustrò Uberto Goltzio col celebre libro: *Siciliae et Magnae Graeciae*. Le 8 colonie latine poi introdottevi, non furono bastanti a far cambiare l'uso dell'idioma greco. Il Rodotà pertanto crede che le prime liturgie introdotte nella Sicilia siano state greche, per le ragioni che riporta, ritenendo che ne'primi secoli della Chiesa la lingua greca risuonasse ne'sagri templi della Sicilia, prevalendo alla latina parlata nelle colonie, e comune nel popolo e nel commercio nel restante dell'isola. Non solo nel 1.^o secolo, in cui la Sicilia fu illustrata per mezzo degli apostoli colla luce delle verità evangeliche, ma ne'tempi susseguenti ancora afferma Rodotà, e particolarmente nel 2.^o, sembra essere stato ivi in molto uso e quasi appresso tutti comune il greco idioma. Non si deve avere difficoltà in ciò credere, quando si voglia scorrere gli atti de' martiri, trovati nelle più antiche biblioteche del regno. Questi siccome si leggevano a' fedeli nelle pubbliche adunanze per loro edificazione e istruzione, così essendo stati consegnati dai maggiori al greco idioma, rendono chiara testimonianza d'essere stati i primitivi cristiani disposti ad intendere la voce greca più che la latina. Tali sono gli atti di s. Marziano vescovo di Siracusa, di s. Pancrazio vescovo di Taormina, di s. Filippo vescovo Agyrense, di s. Gregorio vescovo di Girgenti, di s. Alfio e compagni, di s. Agrippina, de' ss. Vito e Modesto, Crescenza, Lucia, Callistene e Evodio, dei ss. Ermogene, Fantino e altri molti, che si ponno leggere nell'opera *De ss. Sicu-*

lis, d'Ottavio Gaetano. In greco ancora furono scritti gli atti di s. Euplo. Come le chiese del reame di Napoli, così quelle di Sicilia ne' primi secoli furono dipendenti e soggette al romano Pontefice come a *Metropolitano*, finchè non furono per ambizione de' greci patriarchi distaccate dalla sua ubbidienza e soggezione, ciò che rilevai altresì altrove. Nella Sicilia, quale provincia suburbicaria, i Papi ebbero la medesima autorità ed esercitarono la stessa giurisdizione intorno all'elezione de' vescovi, che sopra le chiese di Calabria, di Puglia, de' Bruzi, de' Marsi e della Campania. Non vi sono monumenti più chiari a far ciò conoscere, quanto i raccolti da De Giovanni nel *Codex diplomat. Siciliae dissert.*; da' quali ad evidenza restando provato, che i vescovi della Sicilia ricevevano dal Papa l'ordinazione e la facoltà di consagrar le basiliche; che inoltre intervenivano a' concilii provinciali che si celebravano in Roma, ne' primi tempi due volte l'anno, poi una sol volta; che d'ordine del Papa si uniformavano a' principali riti della chiesa romana; ed infine che le cattedre prive de' pastori erano regolate dai visitatori speditivi dal Papa finchè loro si dava il successore: da tutto questo si rende manifesto, che il Papa esercitava come sopra le altre chiese del reame di Napoli, così anche sopra quelle di Sicilia, l'autorità di metropolita. Che se per avventura alcuni vescovi di quest'isola sono stati fregiati, prima dell'invasione de' greci patriarchi, dell'onore del pallio, come Giovanni vescovo di Siracusa, Dono di Messina, e Giovanni di Palermo, ne furono investiti da s. Gregorio I; avvisa opportunamente il Garnier, nel *Libro Diurno de' Rom. Pont.* cap. 4, tit. 9, non doversi trarre da questa prerogativa legittima conseguenza del metropolitico diritto nelle persone sollevate a tal pregio, avvegnachè fu costume de' romani Pontefici ricambiare i servigi resi dai vescovi alla s. Sede, con dar loro in testimonianza del merito qualche maggioran-

za d'onore, com'era ed è l'insegna del *Pallio*, e lo dimostrai a quell'articolo. Il medesimo sentimento è sostenuto da Cristiano Lupo, *Dissert. de VII Synodo, Operum*, t. 3, p. 228, il quale produce illustri esempi di semplici vescovi ornati del pallio dalla s. Sede, a riguardo di qualche insigne prerogativa, o di azione o opera virtuosa, che ne avessero loro fatto meritare l'onore. A questo parere, reso oramai comune tra i più rinomati scrittori, si opposero alcuni eruditi siciliani, i quali senza produrre verun convincente monumento francamente asserirono, doversi attribuire il metropolitico diritto a qualche loro vescovo: se pure tra loro discordano su questo argomento, disconvengono soltanto nell'assegnar la sede, a cui fosse concesso il godere, a distinzione delle altre, una tale prerogativa. Alberto Piccolo messinese, *De antiquo jure Ecclesiae Siculae*, e poi Carlo Morabita negli *Annali*, favorirono la città di Messina. Il p. Ottavio Gaetano, *Isagog. ad vita ss. Siculis*, e Antonio d'Amico, *De antiquo urbis Syracusarum archiepiscopatu, ac de ejusdem in universa Sicilia metropolitico jure*, si mostrarono partigiani di Siracusa. Francesco Manfredi, *Judicium contra A. Amicum*, si dichiarò per la città di Palermo. Il p. Francesco Scorso, *In notis ad Honil. Theophanis Ceramei in proem.*, espone le ragioni di Taormina. Finalmente Gio. Battista Grosso volle onorare Catania, colla *Catana sacra*. Per diverso sentiero si sono incamminati il p. Pirro, Cristiano Lupo, Mongitore, *De privileg. Eccl. Panorm.*, e il p. Cantelio. Il 1.^o formò una controversia a parte del metropolitano di Sicilia, e sostenne che le chiese di quest'isola non sieno state regolate da proprio metropolitano sino al VI o VII secolo della Chiesa, e che indi in poi al Papa sieno state soggette, nè mai dall'ubbidienza di lui allontanate. A questa opinione si sottoscrivono Mongitore e Lupo; ma il p. Cantelio, *Metropolitanarum urbium historia, De provincia romani metropoli-*

tani, si estese più del Pirro e di Mongitore, attribuendo al Papa le ragioni metropolitiche sino al IX secolo. De Giovanni, con grande apparato d'erudizione, colla citata opera si sforzò a sostenere, che la Sicilia priva di propria sede metropolitana, abbia riconosciuto il sommo Pontefice per suo metropolitano, come le altre chiese delle provincie napoletane, fino ai tempi dell'imperatore Leone III l'*Isaurico*. Si studiò di riprovare gli argomenti e le ragioni addotte dai ricordati scrittori, che il diritto metropolitico dinanzi a quest'età concedono alla chiesa o di Siracusa, o di Palermo, o di Messina, o di Taormina, o di Catania. Nondimeno l'ab. Benedetto Patti palermitano nel 1745 col trattato: *Il Metropolitano restituito alla Sicilia*, procurò vendicar la Sicilia dal torto che credeva le avesse recato il can. De Giovanni con privarla del proprio metropolitano per 7 secoli, e ne fissò la sede nella città di Palermo. Si può anche vedere Michele Scavo palermitano, *Dissertatio de subject. Siciliae patriarchae romano*, Panormi 1737. Certo è, che sino dal principio del cristianesimo le chiese d'ambo i regni di Napoli e Sicilia, durarono sotto la custodia e governo de' loro rispettivi vescovi e del Papa, il quale o con titolo di metropolitano, conforme al sentimento comune tra i più accreditati scrittori moderni, o con la prerogativa di *Patriarca d'Occidente*, come altri gravi e dotti siciliani hanno giudicato, vi esercitava con somma autorità i suoi diritti, e altamente ne disponeva tra i limiti ordinariamente prescritti da' concilii, e che i vescovi di Costantinopoli non si erano ancora arrogata la loro autorità, nè usurpate di prepotenza le loro ragioni, forti della protezione imperiale. A SIRACUSA narrai lo scisma perniciosissimo dell'empio Fozio, seguito da' vescovi siciliani, massime da Gregorio Asbesta di Siracusa, di Taormina, di Messina, di Catania. Quali vescovi ebbero il titolo arcivescovile, e come l'imperatore Leone VI il *Filosofo*

nell'887 sottomise al sedicente patriarca di Costantinopoli le chiese di Sicilia, quelle di Reggio, e quelle di 50 metropolitane greche, tutte quante prima ubbidienti al Papa; non che come stabilì oltre l'arcivescovo di Catania di solo onore, metropoli della Sicilia Siracusa con podestà su 13 vescovati che enumerai, dicendo pure che Siracusa già avea ricevuto il titolo arcivescovile dagli stessi greci, e così Catania, la quale secondo alcuni fu prima di Siracusa metropoli di Sicilia. Ivi pure parlai della condizione delle chiese di Sicilia sotto i maomettani. Quanto alla condotta de' 4 mentovati vescovi di Siracusa, Taormina, Messina e Catania tanto irregolare, dice Rodotà, che sorprese e oltremodo afflisce gli altri vescovi di Sicilia, i quali coperti di confusione, furono penetrati dal più vivo dolore nel vedere i loro colleghi prendere partito negl'interessi di Fozio, accusato da tutto il mondo di mille scelleratezze, ed uno dei nemici più implacabili e de' persecutori più violenti dell'autorità del Pontefice romano. Il disordine, aggiunge Rodotà, si dee attribuire alla pertinacia di que' vescovi infelici, non alle chiese che governavano. Mai popolo alcuno mostrò tanto ardore per conservare il deposito della fede, quanto i siciliani: la loro religiosa pietà si fece particolarmente ammirare sotto il durissimo giogo de' saraceni. Quando facevano questi rapidamente i loro acquisti nell'isola, portando la desolazione al santuario, rovesciando gli altari, rovinando le chiese, e opprimendo i ministri di esse, non restò spenta la luce del vangelo, nè estinto l'esercizio della religione fra' siciliani; ma vi si mantenne come prima nel suo vigore. I vescovi con molto zelo regolavano le chiese e la gregge, e con egual coraggio resistevano all'impetuoso torrente de' barbari infedeli. Ne' torbidi di Fozio la maggior parte di essi si attennero al partito de' sommi Pontefici, impiegando tutte le forze per mettere freno alla temerità de' loro sudditi, e per ar-

restare i rapidi progressi dello scisma. La perfetta sommissione in ogni tempo palesata da' siciliani alla volontà del vicario di Cristo, il cieco adempimento de' supremi comandamenti di lui, e la loro fede per ogni parte inviolabile e incorrotta, formano il carattere di loro distinzione. Quanto al rito greco, dice pure Rodotà, che la stretta dipendenza da Fozio de' 4 ricordati vescovi recò alla politica ecclesiastica della Sicilia gravissimi pregiudizi. Parimenti è molto verosimile, che i patriarchi di Costantinopoli fin da quel tempo formassero il disegno di far descrivere stabilmente le chiese dell' isola nel catalogo di quelle che dipendevano dal loro trono, ciò che fu portato ad effetto da Leone VI il *Filosofo*. Questa medesima comunicazione de' vescovi siciliani col pseudo-patriarca Fozio, contribuì a dilatare il rito greco, il quale restò maggiormente stabilito, non solamente nelle chiese di Siracusa, Taormina, Messina e Catania, ma nelle altre ancora, in cui già era stato introdotto sotto l'imperatore Leone III l' *Isaurico*, e del patriarca Anastasio iconoclasta. I vescovi siciliani aderenti al partito di Fozio, o per lo meno dipendenti dal trono di Costantinopoli, credevano di non poter dare maggiore testimonianza del loro rispetto verso il falso patriarca o verso gl'imperatori greci, che con istudiarsi d'innalzare a più alta riputazione il rito greco, di dilatarlo, e d'indurre col proprio esempio altre chiese ad abbracciarlo. In fatti nel secolo VIII e molto più nel IX, sino all'XI e parte del secolo XII, un gran numero di vescovi siciliani restarono attaccati alle cerimonie orientali. In Roma come la nazione napoletana ha propria chiesa (di recente abbellita e tutta restaurata) con sodalizio, così la siciliana pure possiede la nazionale chiesa di s. Maria di Costantinopoli con confraternita nel rione Colonna, lungo la via che conducea piazza Barberini. Il Piazza nell' *Eusevologio romano* trat. 8, cap. 14: *Della Madon-*

na di Costantinopoli de' siciliani e maltesi, a Capo le case, vicino la piazza Barberina, racconta come dalla bell'isola di Sicilia venendo in ogni tempo a Roma molte persone chiare per lettere e per pietà, fra queste Matteo Catalani gentiluomo siciliano, persona di credito e molto inclinato alla divozione, donò molte delle sue facoltà per erigere nel centro del cattolicismo una confraternita della propria nazione, sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, a cui pure i confrati del sodalizio dedicarono la detta chiesa a' 15 agosto 1595, pel servizio della stessa assegnando diversi cappellani con rettore, e tutte le suppellettili e utensili sagri necessari allo splendore del culto divino. L'origine della divozione de' siciliani alla s. immagine, lo ebbe dalla seguente narrazione che egualmente ricavo da Piazza. Andò Eudossia moglie dell'imperatore Teodosio II il *Giovane* a Gerusalemme per voto fatto di visitarne i santi luoghi, ed ivi fu regalata di sagri doni, come dei pannilini co' quali fu involto il corpo della B. Vergine nel sepolcro, una sua cinta, ed una di quelle immagini dipinte da s. Luca. Ricevuto tutto con segni di gran pietà e divozione, mandò ogni cosa in Costantinopoli alla cognata s. Pulcheria, allora venerata per tutto l'impero per lo stato virginale che osservava e per le sue segnalate virtù, e che per la sua saviezza era a parte del governo col fratello: ond'ella ricevè que' doni come preziosi tesori, e perciò ripose sontuosamente l'immagine della B. Vergine in una delle chiese da lei edificate in Costantinopoli. Pulcheria chiamò la sagra immagine in lingua greca *Odigitria*, che significa *della Guida*, e poi dagl'italiani corrottamente fu denominata d' *Itria*, e più comunemente per la sua provenienza la *Madonna di Costantinopoli*. E' questa dipinta in tavola, in atto di sedere sopra un' arca simile a quella dell'antico Testamento, in cui era custodita la manna celeste, sotto della quale sono due sacerdoti vestiti da

greci, i quali in alto la sostengono. La B. Vergine tiene in grembo a mezzo il petto il divin Figlio in piedi, in atto di benedire colla mano destra e reggendo il globo colla sinistra; e colle braccia aperte pare che inviti a venerare tutto il mondo il medesimo suo Figlio. L'immagine con gran divozione fu venerata in Costantinopoli, e portata con solennità in processione ogni martedì; e siccome in quella capitale dell'impero greco dimorando alcuni siciliani di essa divoti, avevano ricevuto molte grazie, la portarono in copia prima in Sicilia e poi in Roma, ove continuano nella venerazione. I confrati vestono sacchi bianchi, con cappello, mozzetta e cordone turchino, e per insegna la s. immagine; visitano i loro fratelli se infermi, li soccorrono se bisognosi, celebrano solennemente la festa della B. Vergine nella 2.^a di Pentecoste, ogni martedì cantano le litanie, e si esercitano in altre opere di pietà. Anche Fanucci che pubblicò nel 1600, e quasi un secolo prima di Piazza, *L'opere pie di Roma*, lib. 4, cap. 20, non solo attribuisce al siciliano Catalani l'idea di stabilire in Roma un sodalizio per la sua nazione, dove potessero ne' bisogni ricorrere i connazionali, maturata con altri gentiluomini siciliani e maltesi, per essere le due isole sotto il medesimo dominio della corona d'Aragona, onde la confraternita fu anche detta de' siciliani e aragonesi; ma narra eziandio che nel 1595 a' 15 agosto pubblicarono l'istituzione, ed il Catalani le assegnò molti suoi beni, e le case poste nel rione Trevi presso la contrada di Capo le case, dove fecero i confrati accomodare una chiesetta, e per governo del sodalizio crearono un primicero prelado e pel 1.^o il maltese vescovo di Sidonia. Nota inoltre Fanucci, che la s. immagine fu trasportata in Sicilia miracolosamente; e che a suo tempo il sodalizio avea accomodato un luogo, ovvero spedale per ricevervi gli infermi poveri e i pellegrini siciliani. Il Venuti nella *Roma moderna*, a p. 193, de-

scrivendo la chiesa e il contiguo ospedale pe' nazionali, pretende che la confraternita de' siciliani e aragonesi in essa eretta, la fondò nel 1515 e la terminò nel 1578 colle limosine di re Filippo II, e coll'assistenza del cardinal Simone Tagliavia siciliano, sepolto vicino all'altare maggiore. Per queste asserzioni mi piace rilevare che il Panciroli, che nel 1600 pubblicò i *Tesori nascosti*, parlando di questa chiesa, solo dice ch'era della compagnia dei siciliani, e l'immagine in molta venerazione pe' suoi miracoli e grazie concesse; e che Martinelli nella *Roma sacra* del 1653 riferisce: *In regione Trivii anno 1595 a scilicet et melitensibus excitatum*. Quanto al rione, con Bernardini dirò, che dopo Benedetto XIV è compreso nel Colonna. Altre migliori notizie le leggo ancora in Bombelli, *Raccolta delle immagini ornate di corona d'oro dal capitolo di s. Pietro*, t. 3, p. 97: *La Madonna di Costantinopoli*, il quale sembra doversi credere soprattutto, perchè dice avere ricavato il suo ragguaglio da Antonio Mongitore, *Palermo divoto di Maria*, par. 1, c. 19. Per tanto dice del dono fatto della s. immagine tenuta in somma venerazione a Gerusalemme, da Eudossia a s. Pulcheria, la quale per onorare la gran Madre di Dio contro l'eresia di Nestorio, edificato in suo onore a Costantinopoli un magnifico tempio, ve la collocò, e dove dispensò copiose grazie e talora fu il sostegno di quella metropoli, come nel 718 che cinta da formidabile armata navale con evidente pericolo di cadere in mano de' barbari, non avendo i greci capitani altra difesa, tolta l'immagine dall'altare l'esposero alla vista de' nemici. Tanto bastò perchè questi, compresi da subitaneo spavento, si sparpagliassero fuggendo, lasciando in calma l'assediate città; d'allora in poi la s. immagine fu portata per la città ogni martedì in processione. Tra i prodigi operati dalla s. immagine, vi fu quello de' due ciechi, i quali bramosi di visitarla per implorarne il patrocinio, intrapreso alla me-

glio il cammino, si smarrirono per la via, quando perciò desolati si aprirono loro gli occhi e si trovarono nella chiesa avanti la s. immagine che sospiravano. Laonde si vuole, che la denominazione di *Odigitria* o *Itria*, piuttosto si debba ripetere dal miracolo ottenuto dai due ciechi, illuminati dalla Madonna dopo averli condotti e guidati per la strada al termine del loro viaggio. Essendo la Sicilia un tempo una delle più pregievoli provincie del greco impero, e i siciliani d'ogni condizione frequentando Costantinopoli, per divozione a detta immagine ne trassero più copie per arricchirne la patria, e dalla Sicilia portarono in Roma quella che veneriamo. Qui facendo non pochi prodigi, i superiori della chiesa ne fecero giuridico rapporto al capitolo Vaticano nel 1649, il quale a' 26 gennaio 1651 solennemente coronò la s. immagine con corona d'oro. Aggiunge Bombelli, che Matteo Catalani impiegò molte delle sue sostanze per erigere in Roma a' suoi nazionali una compagnia con chiesa e spedale, ove fu collocata la s. immagine, e Clemente VIII con breve de' 5 febbraio 1594 approvò l'istituzione. Noterò che la s. immagine è diversa da quella che pure sotto il medesimo titolo si venera in Rende di Calabria e altri luoghi del regno, come Gimigliano, Cosenza, Bari, Acquaviva e Montevergine, cioè quanto al modo di rappresentarla, variamente modificata dai pittori, poichè secondo l'erudito trattato che ne celebra il culto e i fasti, e che citerò, è la medesima di s. Pulcheria, che in Roma i siciliani posero copia primamente nella chiesa da loro fabbricata sulla *Piazza Nicosia*, colla quale denominazione non mi è riuscito trovarne memoria, se pure, come credo, non è equivocata l'ubicazione, non conoscendosi altra chiesa, e l'asserto di Venuti egualmente pare errato. Il trattato porta il titolo: *Origine e progressi del culto di s. Maria di Costantinopoli, opuscolo di Giuseppe Percillo S. M.*, Napoli 1834. Anche

il vescovo Sarnelli nelle *Lettere eccl.* ragionò con dettagli dell'immagine in discorso, nel t. 2, lett. ultima: *La vera notizia della celebrità di s. Maria di Costantinopoli*, che divide in 9 capi. Dell'origine del culto; perchè detta *Odigitria* e *Itria*, e propende per la vista restituita ai ciechi; perchè si dipinga con città incendiata, con una cassa portata da due monaci, e perchè le sue immagini non sono tutte uniformi; perchè si celebri la festa nel martedì di Pentecoste, e in Puglia il 1.º martedì di marzo, e perchè si ossequi in tutti i martedì, e che la 1.ª divozione verso la B. Vergine è quella derivata da s. Maria di Costantinopoli; dove oggi trovasi l'originale dell'immagine *Odigitria* di s. Pulcheria, e crede tuttora in Costantinopoli nella chiesa de' domenicani di Pera. Tornando alla chiesa nazionale che i siciliani hanno in Roma, l'interno è ben ornato con alcuni marmi, pitture e stucchi, e nel 1840 la confraternita vi operò nuovi abbellimenti, che descrive il n.º 87 del *Diario di Roma* del 1840. Ivi si dice, che questa chiesa eretta nel pontificato di Clemente VIII soffrì una totale rovina sul fine del passato secolo (dai repubblicani del 1799, quindi riedificata coi disegni del celebre pittore e architetto cav. Francesco Manno palermitano). Nel 1817 la pietà de' nazionali residenti in Roma la ristabilirono al culto divino; ma in qualche parte mancando ancora dell'antico decoro, nel 1840 venne interamente ristorata e abbellita, aggiungendo vi la cantoria con organo sopra la porta, con altri ornamenti ch'erano periti. Il lavoro fu diretto dall'egregio architetto Lipari di Trapani, e secondato dall'ingegno e divozione degli altri nazionali. Il sacro tempio fu solennemente riaperto a' 25 ottobre, dopo 4 mesi ch'era restato chiuso. In questa circostanza, nella cappella di s. Francesco Saverio fu scoperto un nuovo quadro, sostituito ad altro che perì del messinese Quagliata allievo di Pietro da Cortona; opera e dono del valente pittore pa-

ermitano D'Antoni, il quale esprime il santo quando risuscitò un morto di peste. Questa cappella è la 1.^a a destra, con pitture laterali dello stesso Quagliata, se pure non sono sue le superstiti della volta. La santa *Rosalia*, una delle patroni insigni di Sicilia (per cui in questa chiesa se ne celebra la festa con divota pompa), nell'altare che segue, l'antica fu dipinta dal bolognese Valesio, che colorì pure i laterali; l'attuale è del valente pennello del cav. Nicola Carta di Palermo. Nel 1.^o altare a sinistra e partendo dall'altare maggiore, è il quadro di s. Corrado di Piacenza eremita di Noto, condotto insieme ad altre pitture da Vitale; nel 2.^o e ultimo altare si vedes. Leone II dipinto (l'antico era di Del Pò) con s. Gaudenzia, il cui corpo è sotto la mensa, da Ferdinando Raimondo Cucier palermitano, e nei lati sonovi affreschi di Ragusa, come pure nella volta si osservano quelli di Michelangelo Maltese. Sull'altare maggiore di marmo, come lo è la balaustrata, è in grandissima venerazione la descritta immagine di s. Maria di Costantinopoli, e dalle bande sono dipinte a tempera alcune anime del purgatorio. Annesso alla chiesa incontro alla sagrestia vi è l'oratorio della confraternita, in cui la s. Rosalia, dipinta in gloria nella volta, l'eseguit il palermitano Sottino, ed i bassirilievi in istucco sull'altare sono lavoro di Pacini, che fece pure i laterali. Al presente è protettore della chiesa e del sodalizio, non più esistendo l'ospedale, il cardinale Girolamo d'Andrea napoletano, già primicerio del medesimo.

La Sicilia, riferiscono gli antichi scrittori e Diodoro Siculo nel lib. 5.^o, fu già congiunta all'Italia, ma poi diventò isola quando percossa da due mari quella parte di terra ch'era più stretta, finalmente rotta cominciò a passar l'acqua, dalla qual rottura di terra quel luogo fu chiamato *Reggio* (V.); e dopo non molto tempo essendovisi colà edificata una città ritenne il medesimo nome, e questo si

legge in Eschilo e in Antigono, ancorchè molti affermino che di questa divisione ne sia stata la causa un grandissimo terremoto. Così venne formato il famoso *Stretto di Messina*, chiamato pure *Faro di Messina*, che divide la Sicilia dalla *Calabria* (V.): la veduta del porto e dello stretto di *Messina* (V.) è deliziosa oltre ogni descrizione; il mare passa attraverso quelle due floride terre, come un largo e maestoso fiume; il porto da naturale lingua di terra formato, è il più vasto e profondo di tutto il Mediterraneo, ed i bastimenti vi si riposano totalmente sicuri senza gettar l'ancora, perchè si avvicinano quasi a toccar la spiaggia, tenendosi fermi con gomene. Lo stretto di Messina divide la Sicilia dall'Italia, ed unisce il mar Tirreno e il mar Jonio, che sono due divisioni del Mediterraneo. I navigatori hanno da evitare all'est dell'ingresso settentrionale le tanto famigerate roccie di Scilla, e in faccia a Messina il non meno famoso vortice di Cariddi, che si offre sulla costa occidentale, le une e l'altro immortalati dalle favole della mitologia, e dai versi sublimi e spaventevoli d'Omero e Virgilio, a motivo della veemenza delle due opposte correnti che ne fece esagerare i pericoli. Distante miglia 12 da Messina nella costa di Calabria, immensa alta scoscesa rupe erge la gigantesca sua massa. Questa è la tanto rinomata Scilla, che nella sua base si apre in caverne diverse, la più grande delle quali è chiamata *Dragara*; ivi le onde agitate s'innalzano, rinfrenano, in ispruzzi alto si elevano, ed anco in tempo di calma producono fremiti, tuoni e confusi latrati di cani, che a distanza di qualche miglio con ispavento si sentono. A questi orrori, che le tempeste moltiplicano, fatalissimo pericolo si unisce, ove la corrente del mare sboccando lo stretto dal sud al nord un vascello già in balia di forte vento di libeccio investe. Se la perizia d'un nazionale pilota non giunga opportunamente a salvarlo, è forza che l'infelice legno su quello scoglio, o nelle sir-

ti o luoghi arenosi vicini sbatta e si perda. Cariddi dalle antiche descrizioni e dalla volgare sentenza si crederebbe assai vicina e rimpetto Scilla, ma essa n'è distante miglia 12, la situazione precisa della quale è presso il mare che bagna il braccio di s. Ranieri, su di cui a distanza di 700 piedi da Cariddi è costruita la lanterna del Molo. Questo vortice si chiama corrottamente *garofano*, nome proveniente dalle due greche parole *bello* e *fanale di navigazione*, vocabolo che ha comune con tutti quelli che servono a illuminare i porti: qualcuno ne ricavò l'etimologia dalle parole *bello* e *lume*, alludendo alla luce di quel fanale. Sebbene in fatto non si verifici tutto lo spaventevole e grandioso de' racconti riguardanti questo fenomeno, non perciò il navigarvi è privo d'inaspettati e fatali pericoli. A tale effetto la legge proibisce agli esteri bastimenti di entrare e uscire dallo stretto senza farsi guidare da esperti piloti all'uopo destinati, per essere stato molte volte di gravissimo disastro a chi ne ha trascurato l'indispensabile aiuto. Non è solo in quel punto il pericolo; la sfera di sua attività essendo assai ristretta, non fa bisogno che i legni lo solchino, o che di molto gli si avvicino. Ad onta che il supposto interminabile baratro non abbia profondità maggiore di 500 piedi, ad onta che ne' momenti di calma il liscio e lucido piano delle sue acque non presenti movimenti vorticosi, nè segni di luttuosi rischi e sede di naufragi; tutt'altro suole accadere quando burrascosi tempi lo incrudeliscono, perchè straordinari bollimenti, e 3, o 4 piccoli vortici rendono impraticabile e periglioso il garofano o vortice di Cariddi. Tutto il canale offre ragione di studio, e di ben esaminata conoscenza delle molte, diverse e contrastanti correnti, che percucendo le due opposte spiagge dello stretto sotto angoli differenti, riflettonsi in modo, che fra quelle le quali s'intersecano, alcune ve ne sono che muovendosi in sensi paralleli e totalmente contrari, trovano

si tra loro in contatto. Questo da natura li si chiama il filo della marea o rema, o sia *flusso*. Or siccome queste correnti denominate ancora *fili reflui*, è noto che prodotte sono dal flusso e riflusso del mare, ne risulta in conseguenza che le loro direzioni cambiano ogni 6 ore, più o meno violente e rapide, a norma de' tempi e delle stagioni. Un canale sì ristretto, e intersecato da tante e diverse masse d'acque, che in mille sensi si fanno aspra guerra tra loro, non può offrire che spaventi e pericoli alla navigazione, i quali dalla sola perizia de' piloti vengono resi di poca o di niuna trista conseguenza. Forse al continuato urto delle acque, le quali in tanti secoli hanno per così dire smussate e reso meno tortuose ed intricate le ineguaglianze e sinuosità del canale, e le altre che allo scoperto sono state lasciate, devesi attribuire il bene, che lo stretto di Messina non è così spaventevole come se lo figurarono, oppure come realmente gli antichi il conobbero. Così da una catastrofe del globo separata l'isola per lo stretto o Faro di Messina dalla più bella parte del mondo europeo il continente d'Italia, il dito di Dio chiuse Sicilia con una barriera di acque di 3 mari, di cui l'uno trasporta gli abitanti nell'Europa centrale, l'altro nell'Asia, e l'ultimo nell'Africa. La Sicilia secondo la diversità dei tempi ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu appellata *Isola o Terra del Sole*, da Omero nell'*Odissea* e qualche etimologista pretende pure, che fosse questo il 1.^o nome che le fu dato per ragione della sua gran fecondità. Poi *Isola de' Ciclopi*, dall'abitazione di quelli, come da Omero nell'*Odissea* e da Virgilio nell'*Eneide*. Narra Beroso, che i giganti occuparono queste terre prima e dopo il diluvio, come si vede in Omero e negli storici, qualora si voglia prestar fede a questi racconti, i quali ripugnano alle attuali cognizioni di storia naturale; ed i corpi giganteschi che si vogliono scoperti in di-

versi luoghi siciliani, hanno indotto alcuni in questa credenza. Racconta Boccaccio nel lib. 4, cap. 68 della sua *Genealogia degli Dei*, che nel 1342 nel notissimo monte Erice oggi chiamato Trapani, scavando la terra trovarono una grotta con entro un uomo posto a sedere d' enorme grandezza, che stava appoggiato colla mano sinistra ad un bastone che sembrava un albero, ma al solotatto si montò in polvere, e ne rimasero 3 denti mascellari del peso di oncie 4 l'uno circa; e si vuole che fosse il corpo di Erice, che fu re di quel paese e ucciso da Ercole. Similmente ne furono trovati alla riva del mare nel castello di Mazerano di straordinaria grandezza; altri a Milillo sulla cima de' monti Iblei, tra Leontinie Siracusa; altri in Icara, antico castello de' sicani, oggi detto Carini, distante poche miglia da Palermo. Nelle vicinanze pure di detta città, alla fonte chiamata il Mar dolce, nel 1547 scavaronsi le ossa supposte d'un corpo umano della grandezza di 18 cubiti, co' denti ognuno de' quali si disse che pesasse non meno d'oncie 5. Per analogia aggiungerò, che Strabone e altri scrissero, che nella Mauritiana dentro la tomba d'Anteo fu trovato uno scheletro grande 70 cubiti. Quel che si può dire è, che chiamaronsi antropofagi perchè si solevano saziare di carne umana, e ciclopi come giganti di un occhio solo, che abitavano gli antri 4400 anni prima dell'era nostra. Venne poscia la Sicilia da Tucidide, da Diodoro Siculo e da Omero detta *Trinacria*, per quanto notai di sopra, e perchè Eustazio interprete d' Omero e alcuni altri degli antichi dissero per autorità della *Sibilla*, ch'ella ebbe il nome di *Trinacria* da Trinaco, o come dicono certi altri Tinaco re figlio di Nettuno; le parole della Sibilla secondola traduzione di Stefano sono queste: La Sicilia fu edificata da Trinaco figlio di Nettuno signore del mare. In seguito il popolo siciliano ch'è sempre stato più studioso della favella romana che della lingua greca, cioè dopo l'epoca ri-

cordata più sopra con Rodotà e altri, dicendo come contribuì a cementare e informare un nuovo linguaggio sui ruderi antichi della greca e della latina lingua, chiamò la Sicilia *Triquetra*, da' 3 cantoni o punte e dalla figura triangolare, il che fu cagione che Silio Italico cantasse nel l. 5: *Huc Aethnea cohors Triquetris quam miseratoris Rex Arethusae tuus*. Finalmente la Sicilia venne dai sicani e poi dai siculi denominata *Sicania* e *Sicula* da Filisto, Antigono e Timeo, e come fu abitata dai popoli della *Liguria* (V.) scacciati dagli aborigeni, i quali le diedero poi il nome proprio di *Sicilia*. All'articolo *SABINA* rimarcaï che alcuni scrittori affermano, essere stati i siculi ed i liburni i più antichi abitatori del *Piceno* (V.). I geografi dichiarano i *sicani* antichi popoli d'*Italia* (V.), nella 1.^a regione secondo Plinio, Servio riferisce che i detti popoli abitavano il *Lazio* (V.) o paese ove fu in seguito edificata *Roma* (V.), e da cui erano stati cacciati dagli aborigeni. I sicani, poco sapendosi di loro in particolare, furono confusi co' *siculi*: altri li fanno venuti di Spagna, altri li dicono propri paesani, e che dopo di essi in ultimo comparvero i siculi, antichissimi e molto potenti popoli dell'Italia, che abitavano ne' villaggi posti fra il Tevere e il Monte Circeo oggi s. *Felice* (V.). Anche Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso narrano, che i siculi cacciati dal continente italico dagli aborigeni, passato il mare vennero a fermare la loro stanza in Sicilia, ed avendo superati i sicani, cancellarono l'antica denominazione di *Sicania* dell'isola, e le diedero la propria, appellandola *Sicilia*, il quale nome poi ella ritenne. Il Nibby nel discorso preliminare all'*Analisi de' dintorni di Roma*, riporta che Antioco, scrittore siracusano molto antico, dimostrò che gli oenotri originari d'Arcadia poi si dissero itali da Italo loro re, quindi dal successore Morgete vennero detti morgeti, e finalmente Siculo o spite di Morgete, fattosi un regno a se, divise la nazione; laonde così divennero si-

culi, morgeti e itali qu'ch'erano oenotri. Erano pertanto i siculi della razza medesima degli oenotri, ed il suolo dove poi fu edificata Roma fu ne' tempi più antichi occupato dai siculi, gente indigena. Ellanico da Lesbo però de' siculi ne fece una tribù di ausoni, ch' ebbe il nome dal re Siculo, e Filisto siracusano li credè liguri condotti da Siculo figlio d'Italo. Conclude Nibby, che queste tradizioni diverse nondimeno coincidono tutte in un fatto positivo, che i siculi furono un popolo potente ne' tempi più antichi; che dominò specialmente in quella parte d'Italia che poi fu nota col nome di Lazio; ch' ebbe guerre accanite e permanenti cogli oenotri, più noti col nome di aborigeni, e cogli osci, e che finì coll'essere forzato ad abbandonar il continente d'Italia e passare in Sicilia, alla quale comunicò il suo nome circa 80 anni avanti la guerra di Troia, ossia 1360 anni avanti l'era volgare, secondo i calcoli più recentemente adottati da Larcher e da altri. La sua origine, sia che si riguardino come insorti dal comune degli oenotri, sia che si credano di una razza affatto estranea da questi e dagli indigeni, ci porta a conoscere la causa della guerra accanita, ch'ebbero a sostenere tanto dal canto degli aborigeni o oenotri, quanto da quello degli osci e degli umbri. Tuciddide mostrando come i siculi erano passati in Sicilia fuggendo gli osci, distingue molto bene questa tribù da quella de' sicani, che per una somiglianza di nome sono stati alle volte anche dagli scrittori antichi insieme confusi, come fece il citato Servio. Imperciocchè i sicani erano passati in Sicilia, discacciati dai liguri dalle rive del fiume dello stesso nome, oggi Segro nella Spagna, nè si dice che si fissassero prima in Italia; che se Virgilio fra i popoli esistenti in Italia alla venuta d'Enea, nomina i *veteresques sicini*, dee credersi che lo facesse forzato dal metro, volendo indicare i rimasugli della tribù de' siculi rimasti in Italia dopo il passaggio in Sicilia dell'oste principale, avvenuto l'anno

1360 già ricordato, dappoichè Tuciddide afferma, che anco a'suoi dì rimanevano in Italia de' siculi. Dichiarata l'origine de' nomi dati all'isola, aggiungerò qualche nozione sui memorati e altri primitivi abitatori, altre analoghe notizie sui medesimi potendosi vederle ne' citati articoli; ma prima seguendo la cronologia adottata dal cav. Cantù, riporterò la serie de'suoi dominatori, de' quali però poi parlerò soltanto de' più famosi. Fra gli antichissimi re di Sicilia si annoverano Cocalo versol'anno 1295 avanti la nostra era, e con questo computo si deve intendere i seguenti. Il re Siculo si dice fiorito l'anno 1289, ed i figliuoli d'Eolo nel 1173. Ecco la serie de're e tiranni di Siracusa. Governo aristocratico dal 935 al 485. Gelone re di Gela del 491, s'impadronì di Siracusa nel 484, Gerone o Jerone I nel 478, Trasibulo nel 467. Democrazia dal 466 al 405. Diocle nel 412, Dionisio il Vecchio nel 405, Dionisio il Giovane nel 368, Dione nel 356, Callipo nel 354, Ipparino nel 353, Nipsio nel 350, Dionisio il Giovane di nuovo nel 347, Timoleone nel 341, Sosistrato nel 320, Agatocle nel 317. Democrazia dal 289 al 266: Iceta generale della repubblica nel 289. Tinione Sosistrato nel 280, Pirro nel 278, Jerone o Gerone nel 276, Jerone o Gerone II re nel 269, Geronimo nel 215. Democrazia dal 214 al 210. Andranodoro e Temistio; Epicede e Arporate; morte d'Archimede nel 212. La Sicilia fu ridotta in provincia romana nel 210. Agrigento ossia Girgenti. Governo aristocratico dal 582 al 566. Tiranni: Falaride nel 566, Alcmane e Alcandro nel 534, Terone nel 488, Trasideo nel 480. Agrigento adottò il reggimento democratico nel 470. In questa isola, vita selvaggia e pastorale menarono da prima quei popoli che dalle spiagge africane della Libia probabilmente secondo alcuni approdarono all'isolette Egadi (*Aegates* e vicine alla costa occidentale della Sicilia, essendo le principali Favignana, Levanzo

e Marittimo), ed afferrarono quindi il *Lilibeo*, chiamati ordinariamente ciclopi, lestrigoni e giganti. Sono troppo note le favole su di essi immaginate, nè v'ha di vero che la natia ferocia e l'atletiche forme. Si vuole che dalle emigrazioni parziali di questa razza sieno poi derivati in gran parte i popoli dell' *Illiria*. I discendenti de' ciclopi ingentilironsi a poco a poco nella nuova stanza, e cominciarono a costruire castella, ad unirsi in società, a far qualche passo all'incivilimento. Dalla pastorizia passarono a coltivare le terre, e la riconoscenza alla ritrovatrice delle biade o al suolo stesso che le produceva, diede in Enna origine al culto di Cerere, e si rese celebre il suo tempio, e quivi i poeti favoleggiarono essere stata rapita la sua figlia Proserpina da Plutone. Questi men rozzi abitatori dell'isola formarono in breve tempo la nazione indigena, che alcuni dicono de' sicani, cioè da quelli che non convengono che i sicani fossero coloni derivati dalla Spagna, i quali avessero preso il nome da un meschino fiume influente dell'Ibero. Il nerbo della nazione si estese soprattutto al lato occidentale, respinti dall'opposto i popoli per le tremende eruzioni dell'Etna. Intanto i siculi che in Italia vantavano la più remota origine e dominio, incalzati verso l'estremità meridionale della penisola dalla crescente potenza degli osci e degli umbri, e molestati dagli aborigeni, valicarono lo stretto insieme ad una forte mano di con radunati per via, e proclamarono la nuova patria col nome di Sicilia, abbastanza fortunati per acquistare con successive guerre sopra gl'indigeni la preponderanza. Si narrano inoltre della più vetusta età a favole commista, le varie spedizioni fenicie guidate da un Ercole, la guerra intimata dal re di Creta Minosse per la restituzione di Dedalo nell'isola ricovrato, e le discese degli elimi troiani, dei focesi, degli epiroti e de' tessali, ai quali i nomi eroici si mischiano d'Enea, d'Oreste, d'Ulisse e di Eolo, donde gli colidi regnato-

ri. I greci navigarono anch' essi verso la beata isola, che seduceva gli avventurieri colla meravigliosa sua ubertà. L'ateniese Teocle fu il 1.^o a condurre una mano di dorici e calcidesi, per fondare la colonia di Nasso. Intanto Archia guidava i corinti ad impossessarsi dell'isola di *Siracusa* a danno de' siculi, e gettava le basi della siracusana grandezza; mentre Lam-pide stabilivasi in Ibla, e fondava la sicula Megara. I calcidesi di Nasso deducevano indi a poco nuove colonie, e sorgeano per essi *Catania* e *Lentini* o *Leonini*, allorchè in Roma nascente formavasi il 1.^o suo recinto. Dopo un mezzo secolo i dorici di Rodi e di Creta diedero origine all'illustre città di Gela. Occupata i nassii calcidesi l'antichissima Zancle o Zande poi *Messina*, e Melazzo città sicule, si diffusero nella vicina contrada; e poi da' siracusani derivarono le nuove colonie d'Ac-re, di Casmene, d'Imera, di Camarina poi *Torre Camarina*; dagl'iblei megaresi quella celebre di Selinunte; e da' geloi l'altra famosa d'Agrigento poi *Girgenti*. I fenicii si mantennero a stento nelle 3 marittime città di Mozia, Panormo poi *Palermo*, e Solanto; rimasero i siculi ne' luoghi mediterranei, e nelle difficili vette nuovi paesi costruirono. Incominciò ben presto ad assaporare la Sicilia il distruttore flagello delle guerre civili. Quei dell'illustre Segeste e di Selinunte vennero fra loro alle mani, ed i primi invocarono l'aiuto straniero punico de' cartaginesi, prendo così la via a nuovi invasori. Dall'altro canto veniva Siracusa con Camarina alle prese, mentre su d'Agrigento esercitava il tiranno Falaride le crudeltà più inaudite, in mezzo alle quali sorgeva Pitagora a diffondere filosofica luce, ma arcana come dichiarai a SETTA. Falaride fece fabbricare da Perillo un toro di bronzo per abbruciarvi vivi tutti coloro che erano condannati a morte, e dopo averlo sperimentato per la 1.^a volta sopra l'artefice stesso, dovette egli ancora perirvi per opera de' ribellati suoi sudditi. Tutte le

principali città greche soffrivano a loro volta acerba tirannide, e fra questi dominatori si segnalò Gelone di Gela, tiranno di Siracusa, che sconfisse i cartaginesi chiamati nell'isola da Terillo tiranno d'Imera, ricevè la 1.^a romana ambasceria, e fu da' greci ricercato d'alleanza contro i persiani. Gelone si fece amare per giustizia e moderazione, regnò 7 anni, lasciando in lutto tutta la Sicilia, la quale avea lo dichiarato padre del popolo e difensore della libertà; quindi l'onorò come un semideo. Fabbriò due templi, uno a Cere, l'altro a Proserpina, ed alla 1.^a altro sul monte Etna. Gerone suo fratello gli successe. Siracusa e Agrigento, ora con aristocratico, ora con monarchico reggimento si disputarono lungamente il primato. I siracusani mantenevano la fama loro, governati dal principe Ducezio, che tenne in prima le parti siracusane, ma poi dichiarò guerra a tutte le colonie greche. In principio fu vincitore e fabbricò la città di Palica, e conquistò Catania e il pingue territorio etneo; vinto poi dai siracusani dovè andar esule a Corinto, e sebbene tornasse in seguito a tentar la sorte dell'armi, e coll'aiuto d'Arconide edificasse la città di Calatta, fu anzi tempo sorpreso dalla morte. La repubblica siracusana compì allora i suoi trionfi, e dopo umiliati gli agrigentini e distrutta la città di Tiracia, ultimo emporio de' siculi, ottenne su tutta l'isola la supremazia e poté sostenere l'urto delle guerre esterne con gloria. Le gare fra le due greche repubbliche di Sparta e di Atene, che suscitavano la lunga e sanguinosa guerra peloponnesiaca, partirono in 2 sentenze anche i siciliani. Si dichiarò pe' lacedemoni Siracusa, colle altre colonie d'origine dorica, e mentre colle sue armi era per soverchiare i lentinesi, questi uniti co' calcidiesi spedirono in Atene il famoso oratore Gorgia a chiedere soccorso, e la guerra fra gli ateniesi e i siracusani fu intimata. Vari furono i primi successi de' navali conflitti, e presto si avvidero i siciliani,

fatti accorti dall'amor patrio del siracusano Ermocrate, che le discordie intestine snervavano la potenza delle colonie greche, ed appianavano la via allo straniero per farne la conquista, onde consentirono a pace e alleanza scambievole. Fu però di breve durata, che ne' dissapori tra Segeste e Selinunte s'intromisero di nuovo gli ateniesi, ed apprestarono la grande spedizione, nella quale cominciò Alcibiade i fatti d'arme colla presa di Catania; ma deposto dal comando, dovè lasciar a Nicia la malagevole impresa di assoggettar Siracusa, in che si giovarono pure degli aiuti de' montani siculi e de' tirreni, naturali nemici de' siciliani. Venne la città stretta d'assedio, e con grande bravura lo sostenne, finchè non giunse dal Peloponneso il generale spartano Gilippo a soccorrerla, cui si unirono dopo la 1.^a vittoria gli ausiliari di Corinto e di Tebe. In seguito di parecchie battaglie navali combattute nello stesso porto di Siracusa con danno degli ateniesi, comechè sopraggiungesse altra forte spedizione comandata da' generali Eurimedonte e Demostene, trionfarono di tutti gli ostacoli lo spartano valore e la costanza siracusana. Lo stesso Eurimedonte però in un marittimo scontro, ed affievoliti dalle sconfitte, deliberarono Nicia e Demostene di sciogliere l'assedio, riparando nelle parti mediterranee dell'isola. Ma sebbene facessero di sottrarsi colla notturna marcia ad ogni disastro, il corpo comandato da Demostene si trovò all'albeggiare circondato dall'esercito siracusano, nè gli valse l'ostinato combattimento di tutta la giornata per aprire agli ateniesi uno scampo; bensì dovettero arrendersi a discrezione, e lo stesso generale ferito cadde in potere de' vincitori. Nè fu meno aspro il fatto dell'armata di Nicia, che sbalordito dalla notizia dell'impreveduta sconfitta di Demostene, dopo cercato di venire a ragionevoli patti, diede ultime prove di valor disperato in riva all'Asinaro, e cedè finalmente la spada al vincitore Gilippo. I miseri capitani

Demostene e Nicia, prevalendo le dichiarazioni di Diocle e l'odio di Gilippo, ai generosi consigli d'Ermocrate e di Nicolo onde si preferisse l'onore nazionale a bassa vendetta, furono dannati a morte ignominiosa, e 7000 prigionieri ateniesi furono tratti a perire fra gli stenti delle latomie. Grati alla spartana amicizia, accorsero i siracusani a combattere sotto le loro bandiere contro gli ateniesi, ed Ermocrate condottiere della flotta ausiliaria non perdè che una sola delle sue triremi, nel ritirarsi in Abido dopo l'infelice battaglia dell'Ellesponto, e rese meno funesta la rotta di Cizico con aver bruciate in tempo le sue triremi, affinchè non rimanessero trofeo del nemico, ed anco validamente difese la vicina Antandro, che testimoniò in atto pubblico la nazionale riconoscenza, ammettendo alla sua cittadinanza i siracusani. Senonchè questo bravo generale cadde vittima dell'invidia degli emuli, e sebbene avesse sufficiente compenso dalla rinomanza pubblica, dalla stima degli spartani, e dalle grazie di Farnabazo satrapo persiano che comandava l'esercito terrestre nell'Ellesponto, si vide costretto di cedere a mani più esperte il comando, di andar esule dalla patria, entro le cui mura, quando dopo vari anni accorse a salvarla, ebbe dai propri concittadini la morte.

Si reggevano frattanto gloriosamente i siracusani, e l'ordine interno con severa legislazione ne temperava Diocle, il quale aspirava forse al supremo potere. Nuovi guai però si preparavano alla Sicilia per le sempre rinascenti dissensioni civili. Selinunte voleva opprimere Segeste, e questa città assalita chiamò nuovi stranieri nel terreno siculo. Afferrò l'occasione propizia il generale cartaginese Annibale figlio di Giscone, ed investì Selinunte con un'armata di 100,000 soldati. La difesa de' cittadini fu eroica e riuscì a render vano il 1.º assalto; ma nel 2.º tutti perirono per l'inimico ferro, tranne i pochi vecchi e le femmine rifugiati ne' templi. Egual disa-

stro patì Imera, ove Annibale portò la strage, in vendetta della morte che l'avo Amilcare vi avea incontrato nella 1.ª punica irruzione. Dopo tali imprese tornò in Cartagine Annibale per goderne il trionfo, col divisamento di meglio maturare la conquista di Sicilia, ciò che si fece chiaro quando i cartaginesi edificarono la forte città di *Termini* presso le rovine d'Imera. Si scosse allora Siracusa, e punì con l'esilio Diocle per aver sacrificato gl'imeresi. Indi si rivolse ogni cura per ribattere i punici attacchi e salvare Agrigento, contro cui erano diretti i primi moti del nuovo poderosissimo esercito guidato da Annibale e dal suo parente Imilcone figlio d'Annone. Dopo un navale conflitto, nel quale i siracusani guadagnarono 25 triremi cartaginesi, lo sbarco pure accadde ne' porti di Mozia e Panormo. Stretta Agrigento da nemici, imprese a difendersi con coraggio, opportunamente aiutata dallo spartano Desippo che v'introdusse un corpo franco di 1500 italiani venuti dalla Campania. La 1.ª sortita fu gloriosa per gli agrigentini, che vennero a capo di guastare le opere esteriori. In questo morì Annibale, e si manifestò nel campo micidiale contagio, pena dall'universale attribuita alla sacrilega violazione de' sepolcri che avea ordinato il generale per valersi de' materiali ne' lavori. Giungeva intanto co' siracusani e altri siciliani il duce Dafneo, e guadagnava contro Imilcone una 1.ª ragguardevole battaglia presso l'Imera meridionale; ma l'oro punico bastò a corrompere Desippo, quindi la defezione di gran parte de' suoi campani che fuggirono di notte alle tende de' cartaginesi, ed indi il terrore panico dei siciliani e la fatale lentezza del condottiero siracusano. I miseri agrigentini incalzati dalla fame e dagli stenti, dopo 8 mesi d'assedio, notturnamente ripararono a Gela, ma un gran numero o per tardità o per amore alle patrie mura, rimase vittima dell'impeto ostile, ed il ricchissimo bottino servì a saziare la barbarica avarizia. La pubblica indignazione dei siracusani

colpì l'inetto Dafneo e il traditore Desip-
po. Fu il 1.^o ad alzar la voce nella pubbli-
ca adunanza Dionisio o Dionigio detto il
Vecchio, figlio d'Ermocrate, diverso dal-
l'illustre generale di egual nome, vissuto
suo allora nell'oscurità, ed inèi egli con
tanto impeto ch'ebbe a soffrir la pena di
grave multa inflitta per legge dioclea ai
delatori che seminassero fra' cittadini di-
scordia. Ebbe però la ventura di trovare
appoggio nel potente Filisto, il quale del
proprio soddisfece la multa, e l'intrepido
giovane rinnovò allora più caldamente
l'istanza, e ne fu tale il successo, che Daf-
neo depose il comando, conceduto a talu-
ni della parte popolare, ne' quali fu lo stes-
so Dionisio compreso. Ebbe questo scal-
tro capitano l'accortezza di farsi strada
al supremo comando col diffamare i col-
legli, laonde divenne *Strategoto* o gene-
ralissimo, e circondato da numeroso stuo-
lo d'elette guardie sotto il pretesto d'esser
difeso dall'insidie de' rivali. Finalmente
la scure troncò il capo a Dafneo ed a De-
mocrate soli suoi competitori, e si condan-
nò Desippo all'esilio per punire la venale
viltà commessa in Agrigento. Marciò Dio-
nisio coll'esercito per difender Gela da
Imilcone assediata, però il 1.^o combatti-
mento sotto le mura della città tornò svan-
taggioso ai siracusani, per cui nella notte
fu deciso di abbandonarla, e l'armata si
ritirò a Camarina. Nè ivi mostrò maggior
fermezza il generale di Siracusa e comandò
la ritirata, risoluzione che lo pose in tanto
discredito, che gl'italiani di terraferma
tornarono in massa alle case loro, e la ca-
valleria si recò in Siracusa a concitare il
popolo contro Dionisio. Le turbe posero
a sacco la casa del condottiero, e quanti
vi trovarono dentro passarono tutti a fil
di spada, non risparmiando la moglie seb-
bene figlia del famoso capitano Ermocra-
te, della cui affinità avea voluto Dionisio
adornarsi per ricoprire l'originaria bas-
sezza. Atrocissima fu la vendetta del duce
irritato; percorse di volo con 600 fanti
della guardia e 100 cavalli le 13 leghe che

frapponevansi, ed entrato nella città fece
barbaro macello di quanti trovò per le
vie, ed assalì nel proprio tetto gl'inermi,
tutti quelli trucidando ch'erangli oppo-
sitori. Fu questo il 1.^o segnale della tiran-
nide, alla quale pose il suggello il trat-
tato di pace stipulato con Imilcone, es-
sendone una delle prime condizioni, che
Dionisio fosse strategoto o dittatore per-
petuo di Siracusa. La Sicania, che così an-
cor chiamavasi il lato occidentale dell'iso-
la, rimase in pieno dominio de' cartagi-
nesi; ed Agrigento, Gela, Camarina, Se-
linunte, Imera e Lentini vennero ripopo-
late da' propri cittadini, ma disarmati e
tributari. Tale fu lo stato della Sicilia 4
secoli innanzi l'era nostra. Il regno del
vecchio Dionisio ebbe 38 anni di durata,
e perpetuò nell'isola lo stato di guerra.
Egli spese nel sangue de'sollevati la 1.^a
rivolta contro di lui scoppiata, in occa-
sione della marcia contro la sicula città
di Erbesa. Munì poi di fortificazioni l'i-
sola di Siracusa, ed ordinò il richiamo de-
gli esuli e il licenziamento de'soldati mer-
cenari di Campania. Aristone e Lisandro
spartani, meglio mirando agl'interessi di
Grecia che alla siracusana indipendenza,
non ebbero onta di contribuire con in-
degni modi a consolidare il nuovo ordi-
ne di cose, tenendo segrete conferenze coi
primari capi delle parti popolari, e denun-
ziandoli poi alla proscrizione e alla morte.
I siculi e i greci calcidici furono primi ad
essere colla forza sottomessi. Que' di Messina
e di Reggio impresero a fare resistenza,
ma coll'arte e coll'inganno ne sventò Dio-
nisio la federazione, ed avuta l'ardita ri-
pulsula de' reggini, fra' quali voleva scegliere
una nuova sposa, prese in moglie Doride
locrese e Aristomaca siracusana che guar-
dò con pari affetto. Quindi volse tutte le
sue cure a domar la potenza cartaginese,
ed a dilatare i suoi dominii sulle colonie
degli italioti. Intimò la guerra col mezzo
di araldo spedito a Cartagine, e contro la
città di Mozia, sul Lilibeo, si rivolse col
più imponente apparato; e sebbene Imil-

come operasse una diversione opportuna nel porto siracusano, e recasse poi col numeroso navile grave danno alla flotta nemica, vennero con Mozia, presa d'assalto, quasi tutte le città sicane in potere di Dionisio. Con nuovi e più poderosi eserciti tornò poco stante Imilcone a sbarcare in Panormo, e riconquistata Mozia la distrusse interamente per non impiegar gente a guardarla; indi percosse di egual fato Messina, mentre le sue navi guadagnavano su Dionisio una battaglia nelle acque di Catania, e ben presto si rivolse all'assedio di Siracusa. Era la città ben munita e concorreva Faracide alla sua difesa cogli ausiliari spartani, mentre Leptine fratello di Dionisio affrettava gl'italiani soccorsi. Una vittoriosa marittima dei siracusani fu il 1.º fausto presagio, e l'armata punica scoraggiata dalle molte vittime di morbo pestilenziale introdotto nel campo, oppose agl'incoraggiati assediati, che uscirono a battaglia, la più debole resistenza. Imilcone comprò con l'oro la vita e la libertà di tornare in Africa con 40 triremi armate, fremmenti i siracusani, ma pose fine col suicidio al proprio scorno. Cessata la guerra cartaginese, si rivolse Dionisio a rifabbricare Messina, e dedusse nuova colonia che denominò *Tindaride*. Tolse dopo lunga oppugnazione ai siculi *Taormina*, ed incominciò con un vano tentativo di sorpresa su Reggio la guerra cogl'italioti, facendosi a tal fine alleato dei Lucani. Eloride fuoruscito siracusano che comandava gl'italioti, perì nella battaglia dell'Eleboro presso Caulonia, che insieme con Ipponio vennero da Dionisio distrutte. Dopo il più terribile e lungo assedio sperimentò anche Reggio col ferro e col fuoco la più terribile vendetta dell'irritato tiranno, e chi sa qual fine avrebbe avuto l'alleanza da lui stretta co' galli senoni che molestavano Roma, se Cartagine non avesse di nuovo impugnate le armi. Uscì però agevolmente Dionisio d'impaccio per tradimento di Sunniate, capitano cartaginese, che svelò il piano della

guerra, e sebbene pagasse col capo il fio del suo delitto, pure obbligò a rinnovar la pace. Di questa profitto Dionisio per adornare la sua metropoli con magnifici edifizii, con sontuosissimi templi, colla costruzione di validi propugnacoli e di grandiosi arsenali. Molti ginnasi elevò fuori delle mura per addestrare la gioventù nei militari esercizi, nè trascurò d'ampliare il commercio di Siracusa colla fondazione di varie colonie nella spiaggia adriatica di Puglia e nell'isola di Lissa. Non si restava frattanto dall'armi, e gl'illirici domava insorti contro una nuova colonia, e la pirateria frenò de'tirreni, macchiandosi però coll'espilazione del ricco tempio di Lucina nel porto di Cere. La filosofia e le lettere fecero pure nella corte di Dionisio validi progressi, e tratto dalla fama dei pitagorici ivi sopravvenne Platone, il quale conversò con Aristippo, ed ebbe Dionisio cognato del tiranno tra'suoi seguaci; ma la protezione di lui non fu sufficiente scudo per evitare l'esilio, onde fu colpito a cagione del suo libero parlare. Non pago de' militari trofei, aspirava Dionisio alla gloria vana di cantar versi, e adontavasi se non erano le sue poetiche produzioni accolte con plauso; di che fece aspra prova Filosseno poeta, tratto prigioniero nella petriera per averne disapprovato un componimento; ma non ismarì per questo l'ardire del vate, che interpellato da Dionisio, senza emettere alcun parere, chiese alle guardie che lo conducessero di nuovo alla lapidicina, e in tal modo disarmò collo scherzo la collera dell'umiliato tiranno. Non così avvenne quando ne'giuochi olimpici volle egli inviar Tearide suo fratello minore a recitar i suoi versi, che accolti con fischi e risa destarono in lui tanta ira da dar luogo a sanguinose proscrizioni. Il sospetto, carnefice indivisibile del tiranno, ne amareggiò la vita privata, com'egli dimostrò all'adulatore Damocle nell'imbandito banchetto ove lo fece sedere colla spada sul capo e pendente da sottilissimo filo. Per questo egli giunse alle

più crudeli stravaganze, fra le quali si racconta l'uccisione d'un suo famigliare per avergli narrato il sogno della sua morte, e di due giovanetti nel giuoco prediletto della palla, ad uno de' quali avea consegnata la spada che lo imbarazzava, mentre l'altro lo avvertiva essere questo un tratto di soverchia confidenza. Dichiarò colpevole il 2.^o di aver con quel riflesso suggerito all'altro il pensiero d'ucciderlo, ed il 1.^o di averne mostrato compiacenza con un sorriso. Tentò di nuovo Dionisio negli ultimi anni del suo regno di cacciare i cartaginesi dalla Sicania, e pareva che ne fosse giunto a capo colla vittoria di Cabola, riportata all'aprir della campagna, sopra Magone che vi rimase ucciso. Ma riuscì al figlio del vinto duce, col temporeggiare, di ristorare la punica fortuna, e nella battaglia di Cronio sulla spiaggia di Selinunte, la morte del comandante Leptine mise in piena rotta i siracusani, de' quali si posero in salvo pochi avanzi, ed in vece i confini della Sicania vennero perciò ampliati. Il 3.^o esperimento riuscì più funesto, che sebbene Dionisio s'impadronisse di Selinunte, d'Entella e di Erice, e fosse sul punto di veder cadere la nuova metropoli punica di Lilibeo, pure l'inaspettato arrivo del formidabile africano mutò le sorti. La flotta di Dionisio fu bruciata nel porto di Trapani, e durante la tregua che avea dovuto implorare, tornò il tiranno in Siracusa, ove la morte pose fine alle sue crudeltà e ai bellicosi disegni. Dionisio il *Giovane*, privo delle buone qualità e delle ree che aveano tratto dall'oscurità il suo genitore, pure avrebbe potuto sostenere gloriosamente il reale retaggio, se avesse dato ascolto ai savi consigli di Dione, che seppe innamorarlo della filosofia, e lo indusse a richiamare con somma onorificenza Platone alla sua corte: Gli adulatori però impedirono il buon effetto del platonico magistero, e ben presto il filosofo e il suo indivisibile amico Dione furono allontanati da Sicilia e ripararono in Grecia, reg-

gendosi la somma delle cose dallo storico Filisto, il quale sebbene del 1.^o impulso dato a Dionisio il *Vecchio* per opprimere la patria fosse stato da lui ricompensato coll'esilio, richiamato fu poscia dal giovane Dionisio e gli servì di primario sostegno. La pace fu fermata co' cartaginesi, mantenuta l'alleanza cogli spartani, e cessata ancora la guerra co' molesti lucani, che Dionisio si portò a domare in persona; avendo macchiato il suo nome prima di partir da Siracusa, colla strage, proscrizione ed esilio di tutti quelli ch'egli sospettava avversi alla sua dinastia: da questi profughi molti ripetono l'origine d'*Ancona*. Sembrò inclinar di nuovo alla moderazione e alle scienze dopo riacquistata la calma, convenendo alla sua corte a gara filosofi e letterati. Riuscì a Dionisio di trarre per la 3.^a volta Platone in Siracusa, lusingandolo che la sua venuta avrebbe agevolato il ritorno del suo amico Dione, ma non corrispose co' fatti; perchè stanco quel sapiente di gettare al vento le sue dottrine, abbandonò per sempre quel lido sciagurato, lasciando al proprio nipote Speusippo la direzione dell'accademia. Allora Dione concepì il disegno di liberar la patria, e poté agevolmente incarnarlo, poichè sbarcato sulla costa di Minoa o Eraclea, venne affrettato da' voti pubblici il suo festevole ingresso, mentre Dionisio assente vegliava alla costruzione di due stabilimenti nuovi in Puglia, e Timocrate che per lui governava Siracusa, colla fuga si sottrasse ad ogni pericolo. Tentò Dionisio di recuperare il potere, ma Dione seppe ben guardarsi dall'ingannevoli sue offerte e spiegò molto valore nel rintuzzarne le armi. Nondimeno l'isola ben fortificata restò in potere de' dionisiani, guardata dal primogenito Apollocrate, e dopo la sconfitta data nel mare da Eraclide siracusano, a Filisto che v'incontrò la morte, riuscì a Dionisio riparare in Lecri, da dove non cessò inviare frequenti soccorsi. Intanto fatali tornavano a Siracusa le cittadine gare, che vive scoppiarono fra Eraclide

fautore della legge agraria e d'altre esagerazioni, ed il saggio Dione che più ligio mostravasi al governo degli ottimati. Ora l'uno, ora l'altro prevalse de' due competitori, ed anche talvolta furono in pace; ma quando Dione fu libero d'ogni emulo per la resa della fortezza, alla quale fu costretto Apollodoro dalla fame, e per la morte d'Eraclide, in una sedizione l'ingrato Calippo ateniese ordì la più nera congiura contro il suo benefattore Dione, e con pochi satelliti l'uccise nelle sue stanze, così usurpando un estraneo la precaria tirannide di Siracusa. Nè perciò cessarono, ma anzi crebbero le dissensioni, ed il suolo siculo si vide pieno di piccoli tiranni e di milizie di ventura che ne resero la condizione miseranda. Restato ucciso sotto Reggio Calippo, oppressero alla loro volta la patria Ipparino figlio minore di Dionisio il Vecchio, e Niseo. Indi Dionisio il Giovane, cacciato per le sue crudeltà da' locresi, profitò del disordine per ricuperare Siracusa e vi ristabilì il suo dispotismo. Fra i tiranni siciliani Mamerco dominava Catania, ad Ippone ubbidiva Messina, ed Iceta reggeva Lentini. A quest'ultimo ricorsero i nemici di Dionisio, offerendogli il regno di Siracusa, ed egli collegatosi coi cartaginesi cominciò la guerra coll'assedio marittimo e terrestre della capitale, dal quale trovossi per mancanza di vetovaglie obbligato a desistere, quando nel respingere una sortita di siracusani, i soldati d'Iceta entrarono nella città con essi alla rinfusa, ed a stento riuscì a Dionisio di chiudersi nella cittadella. Il famoso Timoleone, che allontanato dalle cose pubbliche di Corinto sua patria, erasi ritirato a vivere in quietà solitudine fra gl'italiotti, venne sollecitato da' siracusani fuorusciti a dar mano alla liberazione della malmenata contrada. A sua disposizione Corinto pose 700 uomini per l'impresa, ed Andromaco principe di Taormina, ove il capitano eseguì lo sbarco, altri vene aggiunse. Pertanto con 1000 armati mosse Timoleone verso il castello di Adrauo,

in onta d'Iceta e de' cartaginesi seco lui collegati, ed ebbe la ventura di riportare compiuta vittoria su 5000 nemici speditigli incontro, e ch'ei seppe sorprendere non ancora riavuti dalla stanchezza della marcia. Fece allora di Adrauo il suo punto d'appoggio, e molti castelli siculi si unirono a lui, e sino Mamerco tiranno di Catania. Lo stesso Dionisio cedè a Timoleone la rocca, a patto di estrarne l'oro di sua proprietà, e recarsi a vivere a Corinto con sicurezza. Iceta però non isciolse l'assedio, e cercò inutilmente di liberarsi da Timoleone col mezzo di due sicari; bensì uccise barbaramente la moglie e la sorella di Dione, e mentre raggiungeva col grosso di sue forze il corpo ausiliare de' cartaginesi, comandato da Magone che moveva da Entella, il comandante della rocca Leone corintio s'impadronì con una sortita del munito quartiere d'Arcadina, ed intanto Timoleone che già erasi insignorrito di Messina, la quale parteggiava per Iceta, giunse coll'esercito sotto le mura di Siracusa. Magone partì co' suoi inaspettatamente per l'Africa, senza attendere la presenza, e Siracusa rimase a mezzo d'una rapida vittoria dell'eroe corintio interamente liberata, e poi fu saggiamente ordinata. La rocca innalzata dal tiranno Dionisio fu demolita a suon di tromba e tra' plausi del popolo; le leggi dioclee ripristinate quanto ai contratti civili; venne temperata la democrazia colla creazione del sinedrio composto di 500 cittadini delle varie classi, i quali a maggioranza di voti eleggessero i magistrati, e decidessero della pace e della guerra; finalmente fu stabilito un capo supremo della repubblica di Siracusa col nome di *Amfipolo* o servo di Giove, scelto a sorte fra 3 individui eletti dal sinedrio, da doversi cambiare ogni anno. Callimede fu il 1.º cittadino rivestito di quell'altissimo onore, ebbe successori, e non cessò sì ragguardevole magistratura se non dopo la romana invasione. L'incomparabile Timoleone di ciò non pago, pose in opera il vittorioso suo

braccio per purgar la Sicilia da ogni interno ed esterno nemico. Mossero i cartaginesi contro di lui dal Lilibeo, sbarcando 60,000 fanti e 10,000 cavalli, con buon numero di carri falcati; ed egli li attese con 12,000 pedoni al guado del Criniso, ove riuscì a sbaragliarli ed a costringerli alla pace, fissando invariabilmente all'Alico il confine de' loro possedimenti. Inoltre liberò Apollonia ed Erigio dalla tiranide di Lettino; purgò il mare da' corsari tirreni, dannando a morte Postumio loro capo entrato sotto mentita amicizia nel porto siracusano; spese i tirrani Iceta, Ippone ed il fedifrago Mamerco, ed obbligò all'abdicazione Apollonide e Nicodemo tiranni d'Agira e di Centoripi. Siracusa ricuperò in un istante l'antico lustro; vi rientrarono i proscritti, accorsero i popoli convicini, e Corinto vi aggiunse considerabile numero di coloni. Gela, Agrigento e Camarina, e le altre città de' sicilioti risorsero, ed in fratellevole nodo si strinsero per impedire ogni novità dal lato degli africani e per tenere i siculi stessi in soggezione. Carico di tanta gloria e punto non abbagliato dal puro splendore, Timoleone salutato liberatore della Sicilia fissò in Siracusa la sua residenza, e vivendo come privato rinunziò ad ogni specie di preminenza, largo soltanto de' suoi consigli a gara ricercati. Gli universali omaggi lo accompagnarono sino alla tomba, che splendida sorse in mezzo al foro siracusano, e Portico di Timoleone fu detta la vicina palestra, ove furono istituiti giuochi equestri anniversari in suo onore, che ricordarono a' posteri il suo nome e le sue virtù.

Il sinedrio di Siracusa non si mantenne lungamente concorde, che troppo n'erano disparati gli elementi; adoperavano in ogni incontro a scuoterla dipendenza i plebei, curavano i nobili di ricuperare la preminenza, quindi l'anarchia e dal seno di questa il nuovo e più fermo dispotismo. Una spedizione de' siracusani contro gli agrigentini per insorta contesa, fe-

ce distinguere il valor militare d'Agatocle. Era questi nato nella città sicula di Termini soggetta a' cartaginesi, da Carcino vasaio che i reggini aveano per qualche colpa cacciato in bando, ed il quale andò poi a stabilirsi a Siracusa. Dotato Agatocle di non comune avvenenza ed ingegno perspicace, dedicossi alla milizia, e col mezzo di riprovevole nefandità divenne caro a Damante, che lo innalzò sino al grado di capitano di 100 fanti, e nella guerra agrigentina in cui fu Damante strategoto, fu promosso al grado di chiliarca o capitano di 1000 fanti. Non meno di Damante, ardeva la moglie di lui per Agatocle d'impura fiamma, e divenuta vedova ne mutò col suo talamo e le sue ricchezze la fortuna. Si dichiarò egli allora nemico degli ottimati, e sebbene sulle prime dovesse cedere al rivale Sosistrato e andarne in bando, vide presto colui ancora condannato all'esilio, mentre egli fu richiamato dal popolo, quando sciolto il sinedrio piegò all'antica democrazia. Con affettare popolarità spese Agatocle i più ragguardevoli cittadini, e consentì alla plebaglia la violazione delle pudiche donne e il sacco delle case più ricche. Convocò quindi un'assemblea nazionale, e congratulandosi con essa d'aver annientato il potere dell'aristocrazia, fece mostra di rinunziare ad ogni incarico e ritirarsi a privato vivere; ma il volgo e le assoldate milizie lo gridarono strategoto, e ricusando egli di avere la responsabilità del governo in unione ad altri colleghi, fu stabilito strategoto unico e solo, cioè signore assoluto di Siracusa. Non fu tardi allora d'allettare i popolani coll'abolizione de' debiti e colla partizione eguale de' terreni. Intese poi ad ordinare con leggi la repubblica, a migliorarne le finanze, ed a sostenerne colle armi la gloria. Tutti i sicilioti si opposero ma indarno alle ambiziose sue mire, e se Cartagine non rompeva guerra, in breve sarebbe stato il dominatore di tutta la Sicilia. La perdita della battaglia d'Imera lo avrebbe ri-

dotto alle ultime estremità, se con ardito consiglio non avesse egli avvisato di portar la guerra nelle terre africane per richiamarvi le puniche forze. Lasciato Antandro suo fratello con sufficienti truppe a guardar Siracusa assediata, eseguì con 60 galee il fortunato sbarco, seco recando in ostaggio una metà de' più potenti siracusani, e ponendo i soldati nel proclito di vincere o morire coll'aver distrutto col fuoco l'intera flotta. Vinse in campale battaglia 40,000 cartaginesi guidati da Annone che vi morì, e da Bomilcare aiutato, che aspirando alla tirannide di Cartagine favorì i disegni d'Agatocle. Avvalorato dai libici e da' cirenaici, che per lui si dichiararono, assunse il titolo di re e strinse la capitale d'assedio, con che riuscì a far richiamar Amilcare da Sicilia, il quale si contentò di spedire un rinforzo di 5000 de' più prodi, ed ostinatosi con Dinocrate capo de' fuorusciti ad assaltare Siracusa, fu fatto prigioniero e decapitato. Rassicurato Agatocle delle nuove vittorie d'Africa, volle ritornare in Sicilia, ed era per ricomporla a ubbidienza, quando ebbe notizia che sotto il suo nipote Arcagato luogotenente, ogni cosa in Africa avea mutato aspetto, avendo perduto una battaglia, e l'armata per mancanza di vettovaglie era per ribellarsi. Agatocle corse in Africa, ma la perdita della battaglia, la defezione degli africani, la sedizione de' suoi lo ridussero a salvarsi con vergognosa fuga, abbandonando l'esercito che dipoi venne a patti, e i due suoi figli furono trucidati dagli stessi soldati. Ritornato in Sicilia sbarcò in Eraclea, e diè l'ultime prove di crudeltà contro la sicana città di Eggesta che gli si era ribellata, sciogliendo il freno al furore e alla vendetta contro i siracusani. Gli riuscì pacificarsi co' cartaginesi e con Dinocrate che avea esiliato da Siracusa, nonchè di estendere in varie parti di Sicilia il suo dominio, di domare i vicini bruzzi, e di stringere vincolo di affinità con Pirro re di Epiro, cui diede in moglie la propria figlia Lanassa, la quale disgusta-

ta si sposò poi a Demetrio re di Macedonia. Ma intanto che disponevasi a nuove ostilità contro Cartagine, il suo nipote Arcagato aspirando al trono, che lo zio voleva assicurare al figlio chiamato pure Agatocle, si ribellò e indusse Mennone favorito del tiranno ad avvelenarlo, malcontento per avere ricevuto un atrocissimo oltraggio. Mennone bagnò lo stuzzicadenti d'Agatocle in un potentissimo veleno, che consunte le gengive e i denti, si propagò per tutto il corpo con tali spasmi atroci che dicesi si gettasse per disperazione in un rogo. Agatocle lasciò un esempio a Scipione l'*Africano*, che per vincere Cartagine era uopo assalirla in Africa. Dotato di grandi talenti e valore, affettò popolarità in incedere senza guardie, e nel gloriarsi dell'oscura sua origine, dicendo ch'egli era sempre un vasaio, ostentando nelle mense i vasi di terra misti con vasi d'oro. Per opera d'Arcagato perì pure il figlio Agatocle, dallo zio prima di morire privato del regno, indi Mennone con eguale perfidia si disfece d'Arcagato e disputò il comando di Siracusa ad Iceta, che fatto strategoto, usurpò anch'egli supremo assoluto potere, mentre Taormina occupavasi da Tindarione, Lentini da Eracleide, Agrigento da Fintia, e si riempì la Sicilia nuovamente di molesti tiranni. In questo tempo i siciliani, per evitare il servaggio cartaginese invitarono Pirro nell'isola, offrendo la corona ad Alessandro che avea avuto da Lanassa. Il re di Epiro sbarcò in Taormina; Catania e Siracusa gli aprirono le porte; i regoli o tiranni si sottomisero, le città sicane e le puniche furono conquistate, e cinse l'estrema punta del Lilibeo d'assedio. Ivi però trovò il conquistatore la più tenace opposizione, e fu costretto levar l'assedio con animo di riprenderlo nell'anno seguente, e portar poi la guerra nelle contrade africane. Se non che i duri modi e le sue avanie gli alienarono l'animo de' siciliani, che si sollevarono contro di lui; il re fuggì da que' lidi per porsi in salvo a Taran-

to, inseguito per via da' mamertini d'origine campana, ch'eransi con fraudolenta strage insignoriti di Messina, cui dissero Mamerto in onore di Marte. Al comando supremo dell'esercito di Siracusa fu destinato Gerone o Jerone, che dal 1.^o antico Gelone discendeva, quando si voleano cacciar dall'isola i mamertini dopo la partenza di Pirro. Quel capitano usò l'astuzia di far marciare all'antiguardo que'militi che aveano eccitato sedizione, per assicurarsi il potere, e li lasciò circondare e distruggere. Assai poi di proposito i mamertini, e tolte ad essi molte castella, li sbaragliò in riva al Longano con l'aiuto degli esuli messinesi, e Cione loro generale caduto in mano de' siracusani, volle incontrar la morte col riaprire le riportate ferite. Messina però fu sostenuta dai cartaginesi che v'introdussero rinforzi, nè potè essere espugnata; ma Gerone ebbe largo premio al suo valore con essere nel suo trionfale ritorno acclamato re da' siracusani, e del sovrano titolo si mostrò ben degno. Ben presto gli ospiti africani si resero gravosi a Messina, introdottisi per darle aiuto, indi la pubblica indignazione giunse a cacciarli. Temendo i messinesi la vendetta non meno di Cartagine che di Siracusa, invocarono per la 1.^a volta il soccorso dei romani, i quali trovavansi in Reggio a punir la perfidia de' campani, che aveano usurpato il dominio della città alla foggia de' mamertini. I cartaginesi e i siracusani insieme si collegarono. Appio Claudio, uno de' consoli romani, guadò celeremente il Faro con due legioni, ed intimò lo scioglimento dell'assedio di Messina, minacciando guerra in caso d'inubbidienza. Vanamente Gerone dimostrò essere i mamertini congiunti nel sangue e nel delitto ai campani di Reggio, dalla repubblica romana puniti con tanta esemplarità, e meritamente odiosi ai sicilioti. Si venne alle armi, e il romano valore giunse da prima a sbaragliar l'esercito siracusano accampato a Taormina, e poi il cartaginese nei dintorni di Melazzo. Sopravvennero M. Ot-

facilio e M. Valerio nuovi consoli con due altre legioni, che fecero sommar l'armata a 16,000 fanti e 1,200 cavalli, rinforzati notabilmente dai mamertini e da altri italiani. Molte città aprirono le porte a' romani, e Gerone stesso preferì di tranquilarsi con una tregua di 14 anni, che gli fu accordata. I cartaginesi fortificatisi in Agrigento furono tosto assediati da' romani, e sebbene Annone procurasse di aiutare il governatore Annibale ivi rinchiuso, con esterno numeroso soccorso, pure impegnata sotto le mura sanguinosa pugna, i cartaginesi combatterono da prodi, ma doverono in fine soccombere, ed Agrigento cadde dopo 7 mesi e fu seguò alla vendetta degli assediati. Dopo il qual fatto vennero in potere de' romani molte città sicane. Arse allora in essi maggiormente la brama di conquistar tutta l'isola, e Roma che sino a quel tempo non avea veleggiato ne' mari, costruì 100 quinquiremi e altre navi minori per misurarli coll'esercito navale punico, e bastò la stagione del verno perchè fosse allestito il formidabile navile. I consoli Gneo Cornelio Scipione e Caio Duillio mossero verso la Sicilia, e sebbene in un 1.^o parziale scontro presso Lipari riuscisse al luogotenente Boode di catturare 17 navi collo stesso Scipione che le comandava, fu sul punto Annibale di provar lo stesso fato dalle navi di Duillio; ma superato avendo il 1.^o pericolo, s'impegnò fra le due flotte generale battaglia, nella quale i romani, inferiori ai cartaginesi nella marittima esperienza, si valsero di nuove macchine chiamate corvi, che con ferrei ordigni ratteavano le avvicinate navi nemiche, onde compiere a corpo a corpo la mischia, e fu sì sorprendente l'effetto, ch'ebbe Duillio l'onore della 1.^a navale vittoria e del più splendido trionfo in Campidoglio. Con valore pari continuò lungamente nell'isola e nelle sue acque la guerra punica, e ad onta che l'infelice divisamento di portar in Africa le armi romane terminasse, pel valore di Santippo o Xantippo lacede-

mone, colla perdita di tanti bravi e la prigione dell'eroico Attilio Regolo, riparlò Metello alle sconfitte colla celebre vittoria riportata sopra Asdrubale presso Panormo, della quale ebbero gli allori del trionfo, mentre ripetuti naufragi avevano diminuito la romana potenza sul mare. Tutta la Sicania cartaginese fu perduta, e la città di Lilibeo stretta d'assedio fu fatale per i romani assediati. La vittoria conseguita in Trapani da Aderbale, e l'introduzione di possenti rinforzi salvarono quell'estremo punico baluardo, ed un 3.^o naufragio della romana flotta sulla costa di Camarina, prolungò lo stato di guerra; finchè per l'improvviso arrivo di Q. Lutatius Catulus colla nuova flotta, e per la vinta battaglia sopra Annone fra le isole Egadi di Marittimo o Maretimo e Favignana, si persuasero i cartaginesi a discendere ad accordi, e parlare parole di pace, frutto della quale dopo 24 anni di sangue fu la cessione di tutta l'isola di Sicilia ai romani, abbandonando i cartaginesi ogni pretesa sull'isola che sono tra l'Italia e l'Africa. Così nell'anno di Roma 513 finì la 1.^a guerra punica. Il patrizio Emilio restò a governare la Sicilia, Lutatius ebbe in Campidoglio gli onori del trionfo, e C. Flaminio fu spedito per pretore. Gerone intanto proseguiva a regnare pacificamente in Siracusa, e si mantenne fedele alla romana alleanza, somministrando aiuti per la guerra co' galli cisalpini; ma non permise l'ultima rovina di Cartagine, cui prestò assistenza nella guerra alle milizie straniere sollevate, per mantenere un certo equilibrio fra i due potenti vicini. Risplendè la sua corte non meno per l'ospitalità, che per l'opulenza: della prima furono testimonianza gli aiuti a Rodi rovinata dal terremoto, e l'asilo concesso a Nereide figlia di Pirro, sposata dal primogenito di Gelone; la seconda figurò nella magnifica nave siracusana a 3 ponti mandata in dono a Tolomeo re d'Egitto, disegnata dall'architetto Archia di Corinto, ed eseguita in un anno dal famo-

so matematico Archimede, colla più fastosa profusione di sontuosi ornamenti. Di grande aiuto fu pure Gerone a Roma nella 2.^a guerra punica, dopo le disastrose sconfitte di Ticino, Trebbia, Trasimeno e Canne, nè perdè la repubblica un palmo di terreno in Sicilia sino alla sua morte, dopo la quale essendo il figlio Gelone già estinto, venne dall'inetto nipote Geronimo ereditato il dominio siracusano, e la romana amicizia raccomandata a' suoi designati tutori. Uno di essi Andronodoro soprafecce i colleghi e dispose a suo grado del principe, abituandolo a vivere nella mollezza onde meglio dominarlo. Pei suoi pazzi consigli cambiata la politica siracusana, si strinse co' cartaginesi in alleanza a patto di dividere il dominio dell'isola dopo cacciati i romani. Geronimo e dopo di lui Andronodoro perirono per congiure, ma Ippocrate ed Epicide oriundi cartaginesi ressero Siracusa a mano armata e continuarono la guerra già rotta co' romani. Il console Marco Claudio Marcello imprese il famoso assedio di Siracusa, che tanto bravamente si sostenne colle straordinarie macchine d'Archimede, da togliere ogni speranza di espugnare le mura, senza il lento e potente mezzo della fame. Imilcone duce cartaginese molestò lungamente da varie bande l'esercito romano e perì vittima del contagio. Caduti a poco a poco i guerniti propugnacoli, cadde Siracusa, e nel disordine dell'assalto non conosciuto restò ucciso il gran Archimede con pena di Metello, il quale col sopraggiunto console M. Valerio Levino estese la romana dominazione a tutta la Sicilia, la disarmò e le tolse ogni modo di nuocere, e la purgò altresì dai ladroni. Si videro allora assoggettati alle medesime leggi i sicani, i siculi, i sicilioti o siciliani, e 10 senatori furono mandati da Roma in qualità di legati, per ordinarne il governo. Si divisero le città in 3 classi: le prime furono dichiarate libere ed esenti da ogni tributo, cioè Alesa poi Tosa, Centoripi, Segesta, Alicia, Pa-

lermo; si governarono Taormina e Messina colle proprie leggi, ed ebbero il titolo di confederate del popolo romano, ma pagando tributo; vettigali si dissero Siracusa, Agrigento, Lilibeo e tutte le altre città e castella obbligate a somministrare il grano *decumano*, ossia la 10.^a parte del raccolto, conforme alla legge geronica, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento ne'bisogni o *imperato*, cioè secondo la valutazione del pretore, o *estimato* per mezzo de' censori comunali che rinnovavansi ad ogni quinquennio, ciocchè fece chiamar la Sicilia *Granaio del popolo romano*. Da questo si percepirono inoltre i diritti della dogana e del portorio inerenti al traffico. Il Lilibeo fu capodell'antica provincia, ove M. Valerio 1.^o pretore di tutta la Sicilia, con giurisdizione di podestà e d'impero pose la residenza, e vi fu stabilito ancorà uno de' due questori, l'altro essendo in Siracusa, capitale della provincia nuova. Nella Sicilia si radunarono le armi, e dal Lilibeo salpò l'esercito di P. Scipione, che tolse a Siface la Numidia, per darla a Massinissa, il quale usciva già vittorioso dalla lotta, quando Scipione Emiliano movea dalla Sicilia per portare alla punica metropoli di Cartagine l'ultimo crollo. Sebbene però partecipasse la provincia sicula alle glorie romane, non cessò di essere teatro di guerre e di stragi. Il rigore di Demofilo cogli *Schiavi* (V.), accese in Enna la 1.^a guerra servile, colla strage de' principali cittadini, da Enno Siro loro capo che giunse a usurpare titolo regio, dando ad Acheo il comando delle armi. Fatta poi l'alleanza coll'altro capo Cleone di Cilicia, vinsero i servi, che già sommovano a circa 60,000, il pretore L. Ipseo, e resistettero con prodezza al console F. Flacco. Quantunque li vincessero poi in battaglia Calpurnio Pisone, i soli M. Perpenna pretore, e il console P. Rupilio ne riportarono compiuto trionfo coll'uccisione di Cleone, e colla prigionia di Enno che quasi subito finì di vivere, il 2.^o avendo as-

sediato e presa la città di Enna, che dice-si corrispondere a Castro Giovanni, l'anno di Roma 621. Mossero pure dalla Sicilia i condottieri che in Africa portarono guerra a Giugurta re della Mauritania. In quell'epoca scoppiata la guerra coi cimbri, e lusingati i servi siciluli della manumissione per rafforzar le milizie, all'opposizione de' padrobi scoppiò la 2.^a guerra servile sotto il comando di Oario, e poi di Salvio Trifone e di Atenione, terminata coll'uccisione dell'ultimo superstite in battaglia, per opera del console M. Aquilio, a cui Satiro nuovo capo si sottomise co'suoi. Nella guerra sociale d'Italia preservò l'isola il pretore C. Norbano, il quale con forte esercito respinse Aponio Motulo, mentre da Reggio minacciava Messina. Allorquando prevalse in Roma il partito di Silla, ritirandosi il suo celebre competitore C. Mario nell'Africa, pose piede presso Trapani e fu sul punto d'essere imprigionato dal questore del Lilibeo; ma la sollecita fuga lo pose in salvo. E dopo la varia fortuna de' due rivali, morto Mario e Cinna, si concentrarono in Sicilia le reliquie de' mariani sotto il comando di G. Papirio Carbone, ed a sterminarle vi fu spedito da Silla divenuto dittatore, il famoso Gneo Pompeo, il quale presto sottomise tutta l'isola, essendo state le ultime ad abbandonar le parti mariane Imera, Catania e Messina, e terminò la spedizione col dar morte a Carbone e a taluni altri cospicui proscritti. La guerra piratica condusse in Sicilia Marc'Antonio padre del triumviro, destinato a purgar i mari dalle incursioni che vi facevano i corsari di Cilicia; ma esso vi lasciò il nome in esecrazione, pel danno maggiore che recarono all'isola le sue vessazioni e avanie. Sotto la pretura di Sesto Perducco rimembra con gloria la Sicilia l'arrivo di M. Tullio Cicerone, destinato nella florida età di 32 anni alla questura Lilibetana, il quale seppe in modo eminente conciliarsi l'affetto degl'isolani, essendosi ammirati in lui non solo gli slanci pre-

cursori di quel genio ond'ebbe giustamente il principato dell'eloquenza, ma avendo altresì dato opera in mezzo alle gravi occupazioni della magistratura ad apprendere da Teodoro siciliano la dialettica e i profondi dommi della pitagorica filosofia. Tanta ventura però fu susseguita dal grave disastro d'aver C. Verre prima pretore e poi pro-pretore per un triennio, durante l'altra guerra servile di Spartaco. I furti, le lascivie, i sacrilegi di costui bastarono a render desolata la Sicilia. Nella crapula e nel sonno passava egli inerte i suoi dì fra le meretrici e gl'inverecundi liberti, ministri di sue turpitudini e vessazioni. Dopo partito il prefetto marittimo P. Tadio, egli perdè il navile di Sicilia, confidandone il comando all' inetto Cleomene, per meglio deliziarsi colla sua moglie Nicea, di cui era perduto amante; e quello fuggendo per viltà, si fece inseguire e sconfiggere da Eraclio capo dei corsari. I principali cittadini furono spogliati da Verre d'ogni prezioso oggetto, obbligando i privati e i municipii a vendite coattive, delle quali egli fissava il prezzo, nè furono risparmiati i delubri e i simulacri di Diana in Segeste, di Mercurio in Tindaride, di Cerere e di Aristeo in Enna. L'amor patrio indusse il virtuoso Stenio cittadino d'Imera, che avea già scampato il luogo natale da' pericoli delle precedenti gare civili, a portar querela al senato romano sulle rapine di Verre. Ma le protezioni de' potenti soffocarono il grido della giusta indignazione, ed ebbero i siciliani a soffrire per un altro anno le più abbominevoli depredazioni, fra le quali quella inospitale usata in Siracusa con Antioco re di Siria, che invitatolo a mensa domandò ammirare da vicino i vasi gemmati, nè volle più renderli, e aggiungendo la violenza in poche ore lo cacciò da Sicilia col pretesto che si avvicinavano i pirati sirii. Senza il valore di Crasso che comandava la Calabria, si sarebbe accesa altra guerra servile nell'isole, che irritate dall'oppressione aveano aperte sediziose

trattative con l'indomito Spartaco. I miseri agricoltori erano costretti a emigrare o perire di stenti pe' balzelli imposti con intelligenza di Verre dal prefetto de' decumani M. Apronio, e perciò era prossima a disseccarsi la vera sorgente dell'opulenza sicula coll' abbandono delle terre. Finalmente comparve il nuovo pretore L. Cecilio Metello, e carico d'oro e di delitti l'infame Verre fu accompagnato nella sua fuga dalle maledizioni de' popoli spinti all'ultima disperazione. Vuolsi che ad un milione di aurei ascendesse il contante esportato, somma trascendente a que' tempi, e ch'egli sfacciamente dichiarava di ripartire in 3.^o coi giudici che l'avessero processato e co' potenti per essere protetto. Ma di tutto trionfarono il patriottismo e l'eloquenza di Cicerone. Delegato egli insieme a suo fratello Quinto all'inquisizione di Verre, vi spiegarono tutto lo zelo e ne riportarono sommo plauso ovunque e specialmente in Sicilia, a fronte della propensione di Metello pel suo antecessore: Verre fu condannato all'esilio e alla restituzione di gran parte delle somme estorte. Il pretore Metello terminò onorevolmente il suo governo, colla disfatta del corsaro Pergamione, il quale audace era penetrato nel porto di Siracusa. Nel seguente anno eletto G. Pompeo a capitano dell'armata spedita a purgar il Mediterraneo, riuscì col mezzo di L. Gellio e di C. Lentulo a liberare per sempre i siciliani dalle rinascenti molestie de' pirati, e a riaprire con sicurezza le fonti dell'esterno commercio. Ne' primi moti della guerra civile fra Pompeo e Giulio Cesare, la Sicilia ottenne il vanto di aver a pretore il famoso M. Porcio Catone, ma mentre questi preparavasi a difender l'isola dai cesariani, C. Curione e Asinio Pollione se ne impadronirono a mano armata, ritirandosi il pretore a Durazzo tra i pompeiani. Curione governò l'isola per Giulio Cesare, e Pompeo trasse nel porto di Messina una parte del navile cesariano che vi fu bruciato da Cassio. Vi discese poi

lo stesso Giulio Cesare per passare in Africa, e vittorioso vi tornò per celebrare in Campidoglio il 4.^o trionfo. Dopo la morte di Giulio Cesare ebbero i cesariani da Marc'Antonio l'ambito onore della cittadinanza romana. Ma più fiera arse la guerra sulle coste sicule, dopo che l'isola venne occupata da Sesto Pompeo, e divenne l'asilo de' proscritti da Roma. Tentò vanamente in principio Cesare Ottaviano di cacciarlo, nè riuscì a Salvidieno suo capitano di vincere la battaglia navale da Pompeo datagli nel Faro, e desistendo però dall'impresa, passò ad incontrare in Macedonia l'armata di Bruto e Cassio, fra i cui seguaci contavasi M. Tullio figlio di Cicerone, che con molti altri dopo la battaglia di Filippi poté ritirarsi in Sicilia con sicurezza. Poco dopo si concluse fra i triumviri e S. Pompeo la pace, rimanendo egli a governar la Sicilia per un quinquennio. Ebbe però effimera durata il trattato, ed intimata di nuovo la guerra, Cesare Ottaviano perdè nel Faro per naufragio quasi l'intera flotta. Ricomparve però dopo un anno col formidabile apparato di 3 armate, le quali nell'afferrar da 3 lati la Sicilia, vennero dai venti danneggiate e disperse, riportando i capitani di Pompeo nel mare notabili vantaggi; ma non avendo questi saputo profittar delle circostanze, Cesare Ottaviano sbarcò in Taormina, e benchè riuscisse a Pompeo di costringerlo a fuggire, pur si mantennero nella costa settentrionale dell'isola Cornificio e M. Agrippa, onde assediata Messina, riuniti gli eserciti di Cesare Ottaviano e di Lepido, perduta la battaglia navale di Melazzo, e udita la defezione di Tisieno suo luogotenente, salpò Pompeo per l'Africa per congiungere le proprie armi a quelle di M. Antonio. Voleva Lepido per se la Sicilia e si dispose a contrastarla, ma abbandonato dalle truppe che acclamarono Cesare Ottaviano, dovè accettare la legge dal più fortunato collega, il quale conseguì l'ovazione per aver terminata la guerra siciliana, e lasciò pretore nel-

l'isola M. Oppio Capitone e il suo luogotenente Sabino a domare i servi, che invaghiti della libertà nelle militari spedizioni, di malincuore soffrivano il ritorno alla schiavitù. Il dominio della Sicilia fu però pretesto alla guerra che arse tra Cesare Ottaviano e M. Antonio, in seguito della quale il dominio dell'impero romano si consolidò sotto le forme monarchiche a pro del vincitore della battaglia d'Azio Cesare Ottaviano, salutato imperatore e Augusto. Col principio del romano impero, e la nascita di Gesù Cristo e perciò della nostra era, qui unisco d'ora in poi le notizie della regione di qua dal Faro o parte continentale, come avvertii in principio.

Passata la Sicilia a far parte del nuovo romano impero, l'autorità de' suoi reggitori con titolo di proconsoli fu limitata allora al governo politico, senz'alcun intervento nelle cose militari. Augusto curò che si riparassero i danni soffertispecialmente dalle città di Siracusa, Catania e Centoripi, e nella prima di quelle vi dedusse, quando vi fu di passaggio per l'Africa, una nuova colonia di abitanti, cessando allora soltanto l'elezione dell'amfipolo istituito da Timoleone. Furono poi annoverate nel grado delle colonie, Taormina, Catania, Cefalù, Agira, Termine, Palermo, e divennero onorevoli municipii Calatta e Alunzio. Un certo Seleuco riuscì a commuovere ancora una volta i servi, e devastata Catania percorse tutto il paese, seco menando la strage e il saccheggio; ma in breve ora soggiogato e posto in ceppi, servì in Roma coi compagni al barbaro gladiatorio spettacolo. L'idioma del Lazio si estese rapidamente nell'isola, e si adoprò promiscuamente col linguaggio greco. Nell'articolo ITALIA riportai la divisione fatta da Augusto delle provincie di qua e di là dal Faro, colle denominazioni corrispondenti alle odierne. Erede Augusto delle splendide ville di Lucullo e di Pollione nella terraferma, in esse si recò sovente a sol-

levar l'animo dalle pubbliche cure; e scorrendo come esse mancavano d'acqua, e ne abbisognassero pure Napoli, Pozzuoli e Miseno, dovendo quest'ultima provvederle le flotte romane, con meravigliosa e ardita esecuzione ve la portò dal Sabato fiume del Sannio. Diletto grandissimo prendeva ancora Augusto a dimorare in Capri, isoletta posta incontro al golfo di Napoli, la quale non avendo presa parte alle commozioni politiche, le rovine della Campania e del Sannio tornarono propizie al suo ingrandimento. Sul finire del regno d'Augusto vi comparve l'illustre Diodoro d'Agirao Siculo, che rese colla *Biblioteca istorica* immortale il suo nome, e divisa in 40 libri, de' quali per metà sono irreparabilmente perduti. Recandosi Augusto in Napoli ad assistere a' giuochi da lui istituiti in onore di Minerva, morì in Nola l'anno 14 di nostra era al modo detto a ROMA, ove riporto la sua biografia e quella degl'imperatori suoi successori, e con notizie riguardanti la parte continentale e insulare di questo regno. Lo stato della Sicilia reso deplorabile per le continue guerre, andò sempre peggiorando sotto gl'imperatori, e la corruzione del costume, nella quale gli emuli si dimostravano in Roma, gettò gli abitanti in vituperosa inerzia. I misteri di Cerere e di Proserpina, le nefandità consacrate dal culto di Venere Ericina, il cui tempio fu per opera di Tiberio ricostruito, le sozze Gerre che pendevano nel tempio di Nasso, le are dedicate alla Voracità e all'Ingordigia, mentre passavano in proverbio le mense siciliane, dimostrano quanto poltrissero brutalmente le genti. Riporta l'annalista Rinaldi, che il principe degli apostoli s. Pietro nell'anno 44 dell'era nostra circa vi prese terra navigando per l'Italia, e v'incominciò a spargere il salutare lume della dottrina di Gesù Cristo, che diminuì tanti orrori e poi del tutto abolì, fiorendovi il cristianesimo. L'evangelo principalmente per opera de' ss. Pancrazio e

Marciano, venuti di Soria, si diffuse per l'isola, dopo la conversione di Bonifacio prefetto di Taormina, e per la consacrazione in sacerdote d'Epafrodito, come vuole la tradizione. Metafraste afferma che Marciano e Pancrazio furono mandati in Sicilia, mentre s. Pietro ancora dimorava in Antiochia sua 1.^a sede, e poi vi si recò lo stesso s. apostolo, come superiormente notai; che Pancrazio predicò in Taormina, e Marciano in Siracusa, ove poi sbarcò s. Paolo. Della fede sparsa con felice successo in Sicilia, ne sono autentica testimonianza i martiri che sparsero il loro secondo sangue nell'impero di Nerone. Quanto all'introduzione della religione cristiana nella regione continentale, la descrissi a NAPOLI, e negli altri articoli delle sedi arcivescovili e vescovili. Qui solo dirò, che Napoli vanta di aver accolto tra le sue mura nel suddetto anno 44 s. Pietro, il quale vi battezzò s. Candida, e consagrò in 1.^o vescovo s. Aspreno. Molte altre città del regno di Napoli pretendono d'aver dato ricetto al principe degli apostoli, e di avere ricevuto i primi vescovi intronizzati da lui. Così Capua il suo più antico vescovo onora in s. Prisco, Benevento in s. Fortino, e Sessa, Bari, Atino, Otranto, e molte altre città, altri non meno degni e vetusti pastori ricordano. Introdotta la nuova religione, se non pubblicamente, pure con molta tolleranza si praticò in Napoli, che tuttavia continuò ad essere nella maggior parte idolatra, e per molto tempo vi si mantennero le feste gentilesche, alle quali diedero vivissimo incitamento gl'imperatori pagani colla loro frequente presenza. Dappoichè le incantatrici parti e isole della Campania servirono talora di teatro alle gozzoviglie brutali de' primi imperatori, e talora di rilegazione alle loro mogli impudiche. Tiberio immediato successore d'Augusto, di sua vita temendo, nell'isola di Capri si ritirava come luogo inaccessibile, e vi stabilì la reggia delle più studiate nefandità; di poi passò nella vicina villa

di Lucullo in Miseno e ivi morì designando a successore il nipote; ma Caligola gli fu preferito dal senato, avendo portato in Roma le sue spoglie mortali. Questi orgoglioso d'emulare gli dei e di mostrare altresì il suo impero sulle onde, fece gettare un ponte da Pozzuoli a Baia lungo 3600 passi: egli fu assai amante delle amenissime coste di Napoli, che deturpò colle scandaiose sue crudeltà e gozzoviglie. Trovandosi l'imperatore Claudio a far uso delle acque minerali di Sinuessa, fu avvelenato dalla sua nipote e moglie Agrippina per affrettare il trono a Nerone suo figlio delle prime nozze, dal quale poi ebbe in guiderdone la morte in Bacoli. Però comunemente dicesi Claudio morto in Roma. Il malvagio e vano Nerone sul teatro di Napoli volle far pompa di sua disgustevole voce, e poi andò in Benevento. De' 3 Flavii imperatori, il 1.^o Vespasiano nacque in Falacrine borgo del Sannio, il figlio Tito procurò riparare le sciagure cagionate dal Vesuvio che seppellì Stabia, Pompei e Ercolano, e lungamente soggiornò in Napoli, ove riedificò il ginnasio e le pubbliche terme. L'imperatore Traiano condusse a termine la celebre via Aquilia, che in continuazione dell'Appia si estese da Capua a Reggio, al cui tempo le regioni di qua e di là dal Faro erano secondo Strabone quali le notai a ITALIA. L'imperatore Adriano visitò queste regioni e prima quelle di qua dal Faro, edificò il tempio di Diana in Atiua, migliorò il porto di Lecce, ristorò l'anfiteatro di Capua, ed edificò le mura di Compulteria nel Sannio. Avendo Augusto divisa l'Italia in XI regioni, Adriano ne cambiò il sistema ed in IV nuovamente la distribuì, ed assoggettò questa regione al governo d'uno de' IV correttori d'Italia da lui stabiliti, e ne parlai anche a NAPOLI sì di essi, che del riparto delle due regioni. Visitò poi la Sicilia l'imperatore Adriano, e la colonia di Lilibeo fu da lui dedotta e chiamata Elia Augusta. Nel pontificato di s. Alessandro I, che patì il martirio nel 132, già in Sicilia eravi un

numero di vescovi, perchè celebrarono un concilio per condannar l'eresia d'Eracleone seguace dell'eresiarca Valentino (V.) e degli errori de' gnostici. Quel settario ammetteva un principio che chiamava Signore, e dal quale era nato un 2.^o il quale col 1.^o ne avea generati diversi altri; assicurava pure erroneamente che il Figlio era generato dalla sostanza del Padre, che s. Giovanni era veramente la voce che indicava il Salvatore. Rigettava le profezie, alterava le interpretazioni ordinarie della s. Scrittura, ordinava d'ungere i morti con olio e balsamo particolare per diminuirne le pene, e dichiarava impeccabili i battezzati. L'imperatore Antonino rifecce i porti di Gaeta e di Pozzuoli; gli successe Marc'Aurelio suo figlio adottivo, la cui moglie impudica Faustina si ritirò nella sua villa a Gaeta per menarvi vita dissoluta, tra le inverecondescene dei nuotatori di Gaeta, ed i gladiatori di Formia. Commodo figlio e successore di Marc'Aurelio introdusse gli spettacoli gladiatorii nel ginnasio di Napoli, e vuolsi che allora avesse fine la gloriosa palestra greca, e rilegò nell'isola di Capri la sorella Lucilla. Sotto gl'imperatori Marc'Aurelio e Comodo, dopo la metà e verso il fine di detto secolo, concorsero ad immergere la Sicilia nel lutto i furori delle pestilenze. Imperando Aurelio Settimio Sévero, il campano Bulla divenne famoso condottiero di 600 banditi e servi evasi da Roma, e desolò l'intera Campania colle ruberie e misfatti, deludendo per molto tempo la giustizia punitiva che alacremenente lo perseguitava: tradito dalla sua donna, fu sorpreso di notte nel sonno, e condotto in Roma perì nell'arena lottando contro le fiere. La 7.^a persecuzione contro la Chiesa e i nuovi cristiani del 235 inferocì specialmente in Sicilia; così nell'8.^a del 249, ove il proconsole Tertullo si mostrò degno esecutore degli editti crudeli dell'imperatore Decio. A tale tempo si riferisce il martirio di s. Agata (V.) catanese e di molti altri, non che l'esistenza de' Libel-

latini (V.), i quali con apparente apostasia ponevansi in salvo. Durando ancora tali calamità, il flagello della peste mietè nuove vittime per diversi anni, incominciando dai tempi di C. Vibio Volusiano che fu associato all'impero dopo il 251, e vi si aggiunsero i terremoti e una novella guerra servile, che espose nel suo corso al saccheggio gli sventurati cittadini. Tuttavia l'amore delle scienze non erasi spento in Sicilia, e facevasi distinguere nel dettare la platonica filosofia verso la metà di detto secolo III il celebre Probo, alla conversazione del quale convennero nel Lilibeo, Porfirio e Plotino dal continente. Un'incurisione de' franchi di Germania danneggiò Siracusa in tempo dell'imperatore Probo, che fu elevato all'impero nel 276, e molti maggiori guai arrecò a tutta la Sicilia il proconsole Pascasio, fiero ministro degl'imperatori Diocleziano e Massimiano, sotto il quale fu martirizzata s. *Lucia* (V.) siracusana, e furono eseguite innarrabili rapine e violenze che lo condussero poi in Roma all'estremo supplizio. Nella persecuzione di Diocleziano rifussero le celesti virtù di s. Gennaro vescovo di Benevento, poi specialissimo patrono di Napoli, ed ebbe mozzato il capo in Pozzuoli: a SANGUE riparlai di quello suo tanto prodigioso che si venera in Napoli. Conseguirono pure la palma del martirio Proculo diacono di Pozzuoli, Sossio diacono di Miseno, ed i ss. Rufo e Carponio della chiesa di Capua. Per l'abdicazione di Diocleziano e del collega Massimiano Erculeo succedero nell'impero Costanzo Cloro e Galerio nel 305, che dividendosi l'impero, il 2.º ebbe l'Oriente e l'Italia. Il figlio del 1.º nel 306 successe al padre col nome di Costantino I il *Grande*, che vinto Massenzio in Roma restò assoluto imperatore ed operò quelle magnanime imprese che registrai a ROMA e in tanti luoghi. Avendo Costantino il *Grande*, divenuto cristiano, ridonato la pace alla Chiesa ne' primi del IV secolo, ed accordato a' cristiani il libero esercizio di loro religione, anche in Sicilia

se ne provarono i felici effetti per l'ingrimento della medesima, e distruzione del falso culto del paganesimo. Dopo il fatale trasferimento della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, Costantino I nel 335 divise l'impero tra' suoi figli e nipoti, avendo io riportato le sue diverse anteriori e posteriori divisioni a NAPOLI, ITALIA, ROMA e IMPERO: al figlio Costante I toccò anche l'Italia e la Sicilia colle altre isole, e nella formazione degl'imperi d'*Oriente* e *Occidente*, ad esso restò la Sicilia, e più tardi appartenne all'impero greco d'Oriente come rilevai a IMPERO. Quanto all'ordinamento dell'impero e suddivisioni operate da Costantino I, si vogliono derivate per estirpare la potenza del *Prefetto di Roma* (V.), cioè del pretorio di Roma, che estendeva la sua autorità sulle *Prefetture* d'Italia, potenza che riuscita più volte infesta agli stessi imperatori, col dividerne le attribuzioni restrinse. Pertanto sottopose tutto l'impero a 4 prefetti pretorii, e diede loro a governare l'Oriente, l'Illiria, le Gallie e l'Italia. Quest'ultima fu divisa in XVII provincie cioè: 1. Venezia, 2. Emilia, 3. Liguria, 4. Flaminia e Piceno annuario, 5. Tuscia e Umbria, 6. Piceno suburbicario, 7. Campania, 8. Sicilia, 9. Puglia e Calabria, 10. Lucania e Bruzia, 11. Alpi Cozie, 12. Rezia prima, 13. Rezia seconda, 14. Sannio, 15. Valeria, 16. Sardegna, 17. Corsica. E queste furono sottoposte a due vicari, i quali uno in Roma, l'altro in Milano risiedevano, entrambi però dal prefetto d'Italia dipendenti. Le 7 provincie del vicario di Milano furono denominate *provincie d'Italia*. Le altre 10 amministrate dal vicario di Roma ebbero il nome di *provincie Suburbicarie*, e furono: la Campania, l'Etruria e l'Umbria, il Piceno suburbicario, la Sicilia, la Puglia e la Calabria, la Lucania e la Bruzia, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria. Di tutto ciò ne parlai anche a ITALIA. Delle altre suddivisioni cui in progresso andò soggetto l'impero romano, e che mancando la forza dell'unità ne affrettò lo scio-

glimento, si può vedere ROMA, insieme alle notizie de' dominatori di Sicilia e delle terre di qua dal Faro. Nel pontificato di s. Anastasio I e nel 399, per mantenere la purità della fede del concilio di Nicea e delle cattoliche dottrine, fu tenuto un concilio in Sicilia da Eustazio e dai deputati degli orientali, che vi convocarono i vescovi dell'isola, innanzi a' quali approvarono la fede Nicena e il termine sostanziale; ed i vescovi diedero loro lettere conformi a quelle di Liberio. Sotto l'imperatore Onorio, che propriamente fu il 1.º d'occidente, e sino dal 395 cessarono in Sicilia le tracce della pagana superstizione, e si videro chiusi per sempre i templi degli Dei Palici, che la favola dice fratelli gemelli nati da Giove e dalla ninfa Talia o Etna figlia di Vulcano; di Cerere Ennese e di Venere Ericina. Nelle irruzioni gotiche la Sicilia fu luogo di rifugio a quelli che vollero scampare i disastri italici di terraferma, essendo rimasta immune da ogni invasione e ubbidiente agli imperatori d'occidente. Alarico re de' goti, dopo essere piombato su Roma, entrò incontanente nella Campania che manomise, nondimeno Capua si resse, e Napoli fu risparmiato perchè i goti progredirono per altra via, saccheggiando Nola in uno alla ricca chiesa di s. Felice, sebbene solevano rispettare le chiese cattoliche ad onta che fossero ariani, abbattevano però i templi e gli altari del paganesimo. Scorsa e devastata la più parte della Campania, entrò Alarico nella Lucania, donde passato ad occupare la Bruzia sotto le mura di Reggio si arrestò. Divisavano i goti d'impadronirsene per agevolare il loro passaggio in Sicilia, poichè aveano bisogno d'abbondanti granaglie. I goti per la resistenza di Reggio posero campo nelle adiacenti terre lungo le rive del mare. Per l'intemperie del tempo tentarono lo stretto di Messina, ma per la sottigliezza delle navi più volte furono sparpagliati dal vento, e pei molti naufragi l'esercito fu quasi di-

mezzato. Dolente Alarico di tanto danno retrocedette nella Bruzia, e di rammarico morì in Cosenza nel 410, dandogli *Sepolcra* (V.) i suoi sotto il fiume Busento presso detta città, che scarica le acque nel Crati. I goti abbandonando l'Italia si ritirarono poi nella Spagna. Se la Sicilia andò esente dalla gotica invasione d'Alarico, però nel 440 dall'Africa mosse Genserico co' feroci suoi vandali, s'impadronì per sorpresa del Lilibeo, mentre Aurelio Cassiodoro (avo del celebre segretario di Teodorico) governatore dell'isola fortificò Palermo, il cui memorabile assedio terminò con gloria, avendo dovuto Genserico abbandonar l'impresa e saziar la sua rabbia colla devastazione de' dintorni. Nella pace poi conclusa dall'imperatore Valentiniano III con Genserico, ebbe questi stabilmente il dominio del Lilibeo. Molto si diffusero in questo tempo nella Sicilia l'eresie degli *Ariani* e de' *Pelagiani* (V.), ma la fede ortodossa ebbe un valente campione nel vescovo di Lilibeo Pasquanno o Pascasio, a cui scrisse lettera consolatoria Papa s. Leone I, e fu poi suo legato al concilio di Calcedonia. Il Papa indirizzò nel 447 un'epistola ai vescovi di Sicilia, la quale contiene alcune cose appartenenti a' sagri riti, come del tempo solenne pel battesimo, cioè nella Pasqua e Pentecoste, e non nell'Epifania com'essi aveano cominciato a fare secondo l'uso della chiesa africana. Inoltre s. Leone I comandò a' vescovi di Sicilia che ogni anno tre di loro si recassero in Roma al sinodo, secondo l'antica osservanza in vigore nella chiesa romana di celebrare due volte l'anno il concilio co' vescovi d'Italia. Avendo l'imperatrice Eudossia, per vendicarsi di Massimo che l'avea obbligata a sposarlo, chiamato in Italia Genserico re de' vandali, dopo aver questi nel 455 preso e con lenta e ordinata ferocia saccheggiata Roma, dilatandosi poi nella Campania la desolò, pose a ruba e a fuoco la ricca e sontuosa Capua, ripetè in Nola lo spoglio che vi aveano fatto

i goti, con di più secondo il barbaro uso de' vandali tutto distruggendo, onde Linterno divenne un mucchio di pietre. Un anno dopo saccheggiarono la Sicilia, e discesi nella Bruzia atterrarono i monumenti più illustri delle nobilissime città italo-greche e principalmente di Reggio, Locri, Crotone e Turio. Abbruciarono gli edifizj, ammazzarono gli abitanti, ed abatterono i famosi templi di Proserpina e di Giunone Lacinia. Le scorrerie de' vandali continuarono a più riprese lungo le coste sicule, e benchè il conte Marcellino fosse inviato dall'imperator d'occidente Maggiorano a guarentire i possedimenti romani, le sue vittorie non valsero a far cessare il timore. Vi accorse poi l'armata poderosa di Leone I imperatore d'oriente, ma per le dissensioni e gelosie di Recimero e di Basilisco che la comandavano, venne il navile incendiato dai vandali e vi perì lo stesso conte Marcellino. Quindi la Sicilia restò in parte soggetta a' vandali, finchè gli *Ostrogoti* (V.) nel 493 non pervennero a distruggere in *Ravenna* (V.) il regno dell'erulo Odoacre, il quale avea disciolto l'impero d'occidente e confinato Augustolo ultimo imperatore nel castello Lucullano o dell'Ovo, altri dissero in una piccola terra vicino a Pozzuoli, estendendo la sua dominazione nel continente. Re e condottiero degli ostrogoti fu il celebre Teodorico, il quale allevato nella corte di Costantinopoli, colto e d'animo grande, ristorò le regioni di terraferma da' patiti eccidii, rianimò il commercio, l'agricoltura e l'arti, e non ostante che professasse gli errori degli ariani, concesse agl'italiani libero esercizio della fede cattolica. Emanò Teodorico sagge leggi, compendiando la romana giurisprudenza; all'antiche magistrature aggiunse i *Conti*, a' quali fu commessa la civile amministrazione, ed erano di due ordini; del 1.º l'ebbero Napoli e Siracusa. Ogni città fu obbligata ad annuo tributo; i lucani però e i bruzi, in grazia del celebre Cassiodoro di Squillace stato loro corret-

tore, come ministro e segretario di Teodorico, ottennero, in vece di denaro, di somministrare derrate. Napoli, Nola e Siponto sperimentarono le munificenze di Teodorico: bensì come Odoacre concesse la 3.ª parte de' campi a' suoi militi, senza pregiudizio generale per la grande abbondanza in cui vivevano allora le popolazioni. Al principio della gotica dominazione posti i siciliani fra due dominatori, meglio stimarono di cedere alle insinuazioni dell'esimio Cassiodoro, il di cui avo avea già retto l'isola per gl'imperatori, e si diedero nel medesimo anno a re Teodorico, senza che alcuna commozione cagionasse tal mutamento. Quindi i vandali furono cacciati dal Lilibeo che solo conservavano, cioè dopo la morte di Teodorico e per le armi della sua figlia regina Amalasunta, pel proprio figlio Atalarico, onde tutta l'isola ubbidì agli ostrogoti. Ma cedendo la gotica fortuna sotto re Teodato al valore di Belisario capitano di Giustiniano I imperatore d'oriente, prevalsero le armi greche in Sicilia, e dopo lo sbarco di quel duce nel 535 Catania, Palermo Messina e Siracusa vennero in breve in suo potere, entrando nell'ultima in trionfo. Quindi Belisario avendo corrotto Eurimondo generale de' goti, prima di passare sul continente, senza trar spada entrò in Reggio e vi ricevè gli omaggi di tutte le altre città della Bruzia. Procedè con cautela per alla volta della Campania, e le greche flotte lo accompagnavano lungo le coste. Giunse alla vista di Napoli, ina gli abitanti gli chiusero le porte e fecero mostra di volersi difendere, comechè affezionati al governo degli ostrogoti, ed un loro presidio ne guardava la rocca. Belisario vi pose l'assedio, troncò il magnifico acquedotto d'Augusto per assetarla, e per esso insinuatisi i suoi, dato un assalto generale l'espugnò, al modo detto a NAPOLI, con furore. L'intera Campania piegò al giogo imperiale, e tranne il Sannio, le altre provincie ne imitarono l'esempio, marciando Belisario

alla liberazione di *Roma*, dopo il quale conquistò s'impadronì pure del Sannio. Richiamato per gelosia o per timore che ambisse lo scettro italico, Belisario lasciò le sue conquiste nel 540, nè tardò a profittarne il celebre re goto Totila, che traversata la Campania riacquistò la Calabria e la Puglia, assediò e prese Benevento nel 543, s'impadronì di Cuma, e per fame Napoli, a fronte degli sforzi de' greci; si mostrò umano, ma ne diroccò le mura. Ricuperò la Puglia e la Calabria, meno Otranto. Tornò Belisario cominciò una lenta e distruttiva guerra che travagliò per molti anni la contrastata penisola. Prostrata la fortuna de' goti ne' campi di Puglia, Belisario ritolse loro Roma; ma vedendo ritardare i soccorsi da Costantinopoli, ottenne di ritornarvi e gli fu surrogato il celebre Narsete, il quale nel 552 vinse Totila che vi perdè la vita. Prima di questo tempo Messina ebbe guasto da Manuca corsaro slavo che l'abbandonò al saccheggio, e diè morte a s. *Placido* monaco e abate benedettino ed a vari suoi compagni verso il 546. In questo Papa Vigilio erasi recato in Messina per conciliare con Giustiniano I l'affare de' *Tre Capitoli*, si trattenne per due anni nell'isola, dalla quale spedì a Roma soccorsi militari, sebbene inefficaci, per difenderla dal gotore Totila. Questo re vincitore, poco dopo la partenza del Papa per Costantinopoli, effettuò in Messina lo sbarco, e tentò indarno Siracusa e Palermo, abbandonò l'isola intimorito dall'avvicinarsi il generale Artabano che rimpiazzò con fresca armata orientale l'altro greco capitano Liberio. Altri storici invece narrano, che Totila ridusse la Sicilia in suo potere, e la pessima condotta tenuta dai greci accelerò la perdita di queste e altre provincie ricuperate da Belisario. Che Totila nel 549, dopo avere ripreso Roma, invase di nuovo la Sicilia e s'impadronì di Reggio. Ma Giustiniano I nel 552 mandò, come dissi, in Italia con formidabile esercito Narsete, il quale ritolse pure a' goti

la Sicilia; poscia nel 553 tutte le provincie che oggi compongono il reame di Napoli e Sicilia divennero stabilmente suddite e tributarie dell'impero greco. Cadde in Italia a suggestione de' goti un esercito di franchi e di alemanni, e si gettò sulle provincie napoletane; ma presto Narsete li combattè e compiutamente sconfisse nel 554. Tornò quindi l'isola a respirare, e nel 555 morì in Siracusa Vigilio reduce da Costantinopoli. Narsete o il successore Longino istituirono l'esarcato di *Ravenna* (V.), onde l'esarca governò la penisola per gl'imperatori greci, e con nuovo ordinamento civile le città furono affidate al governo de' *Duca* (V.), come Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi. *Calati i Longobardi* (V.) in Italia, nel 568 vi fondarono un nuovo regno, onde i profughi italiani ebbero un asilo in Sicilia. Ubbidirono i siculi pacificamente agl'imperatori greci, ed intanto la chiesa romana cominciò ad aver non solamente nell'isola, ma in diverse provincie di terraferma possessioni. Narrai a PATRIMONI DELLA S. SEDE, che già essa a tempo di s. Gregorio I del 590 ne avea de' pingui anche in Sicilia, in Siracusa, in Palermo, al governo e custodia de' quali i Papi spedivano ragguardevoli ministri, *difensori* e *rettori*, e *apocrisari*, non solo ad esercitarvi quelle prerogative e giurisdizioni che riportai a tale articolo, colle notizie successive e riguardanti i medesimi, ma eziandio per regolare i concilii e giudicare le cause dei vescovi e de' loro sagri ministri; ed a NAPOLI raccontai i patrimoni che la s. Sede già possedeva all'epoca di detto Papa nelle provincie che poi formarono il suo regno. Dalle lettere di s. Gregorio I si rileva l'estensione de' patrimoni che la chiesa romana avea in Sicilia e sparsi nell'isola, come in Siracusa, Catania, Girgenti, Taormina, Leontini, Palermo, Melazzo, Messina e Melito. Di poi a questi patrimoni si riunirono nelle ragioni della chiesa romana quelli cospicui che vi possedeva la chiesa di Ravenna. Il detto Papa colle am-

pie ricchezze che la sua nobilissima famiglia possedeva in Sicilia vi fondò 6 monasteri. A CELIBATO ricordai come s. Leone I e Pelagio II ne avevano ordinato l'osservanza a' suddiaconi di Sicilia; ma s. Gregorio I propugnando anche lui la continenza de' chierici, nondimeno ai suddiaconi di Sicilia permise di non separarsi dalle loro mogli, col patto espresso che non prendessero l'ordine sagro, come rilevasi dall'*Epist.* 42 e 44 che scrisse a Pietro suddiacono di Sicilia; ordinando inoltre che niuno per l'avvenire fosse unto suddiacono, se prima non faceva al vescovo voto di continenza. Da un'altra lettera di s. Gregorio I, scritta nel 599 a Giovanni vescovo di Siracusa, si raccoglie che i siciliani s'erano tant'oltre lasciati trasportare dall'amore delle greche costumanze, che si fecero lecito di declamare altamente contro alcune sue disposizioni, quasi fossero dirette a deprimere la chiesa orientale. Si dolsero in 1.º luogo che il Papa vibrando la sua autorevole censura contro il titolo di *Ecumenico*, ch'erasi attribuito Giovanni il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli, e per cui s. Gregorio I usò il titolo di *Servus servorum Dei (V.)*, avesse voluto abbattere la dignità di quel trono. A questo 1.º aggiunsero il 2.º capo di querele, dedotte dalla nuova compilazione ch'egli fece del *Sagramentario (V.)* Gelasiano. Avendo il Papa con l'instancabile sua diligenza ridotti a un sol volume molti libri compresi sotto tal denominazione, e risecati e mutati alcuni riti fino allora osservati nella chiesa romana, credettero i siciliani che in questa nuova opera avesse preso di mira il rovesciamento de' riti e costumanze derivate già alla chiesa latina dalla greca, di cui volesse il santo oscurarne il lustro e il pregio. Ma i clamori de' siciliani furono solamente vevoli ad esercitar la sofferenza, non già a disarmare del suo coraggio il gran Pontefice. Presa questi la penna, fece loro primieramente conoscere, che ben a ragione avea resistito all'auda-

ce attentato dell'orgoglioso Giovanni il *Digiunatore*, come a vescovo soggetto alla s. Sede, che nol riconosceva per patriarca, e non poteva in verun conto convenirgli il titolo d'*Ecumenico*. Con pari facilità si spedì della 2.ª opposizione, facendo toccar con mano, che le consuetudini ecclesiastiche nella chiesa romana osservate, e da se nella nuova compilazione, o assolutamente troncate o in altra forma disposte, non erano altrimenti venute a' romani da' greci, come gli accusatori francamente asserivano, ma o altronde derivate, o usate da' romani con metodi diversi da quelli. Concluse, che senza offesa del rito greco, e senza il menomo timore d'incontrar la loro censura, avea potuto di tali riti altrimenti disporre. Rendendo indi risposta a ciascun articolo in particolare che gli era stato opposto, dice in 1.º luogo gloriarsi la chiesa romana di aver adottato da quella di Gerusalemme, non già dalla greca, fin da' tempi di s. Girolamo, il canto dell'*Alleluja*. Essere state destinate a' suddiaconi le proprie divise da' suoi predecessori per ornamento delle loro persone nel ministero dell'altare; e che conoscendone i siciliani la maggior convenienza e il decoro, avevano assegnato a' suddiaconi delle loro chiese, a somiglianza della romana, i propri abiti ecclesiastici. Che il *Kyrie eleison* cantavasi nella romana chiesa in una maniera assai differente dalla greca, mentre tra' greci il solo *Kyrie eleison*, e dal solo popolo si recitava; tra' latini dal popolo e dal clero il *Kyrie* col *Christe eleison* più volte ripetevasi. In fine, proferirsi l'orazione domenicale sopra l'Eucaristia da' latini per tradizione apostolica, e non altrimenti per tradizione loro discesa da' greci: nè recitarsi la medesima da' laici, come tra questi, ma dal solo sacerdote. Concluse s. Gregorio I, che sebbene la chiesa romana non abbia camminato dietro la greca, nè abbia da essa adottato i riti de' quali si tratta, era nondimeno in tale disposizione, che non a-

vrebbe sdegnato di calcare le vestigia di essa, e di qualunque altra chiesa con imitar que' riti che atti fossero a risvegliar nell'animo de' popoli la pietà, e a conciliare al culto divino maggior stima e venerazione. Non avrebbero i siciliani accusatori di s. Gregorio I sostenuto con tanto fasto e con tanta superbia la dignità del trono di Costantinopoli, e le prerogative della chiesa greca, se non avessero trovato un forte appoggio di quella corte. Convien dunque dire, non essere stati siciliani, i quali furono sempre mai veneratori delle disposizioni pontificie, ma greci orientali coloro, i quali alzata bandiera contro a s. Gregorio I, con frivole e vane sottigliezze e con somma audacia, sembravano d'insultarla chiesa romana. Perciò e per quanto dissi in principio, dopo che la Sicilia era ritornata nel 553 sotto il dominio de' greci, il dialetto greco vi fu ripreso, ed almeno nelle primarie città sedi de' pretori greci, qualche chiesa del loro rito vi fu certamente stabilita, dove il magistrato, gli ufficiali e i ministri orientali avessero la libertà di esercitarsi negli uffici di pietà secondo il proprio rito. I longobardi istituirono nelle loro ampie conquiste d' Italia innumerabili ducati, tra' quali quello di *Spoleto* (V.) che comprese una parte degli attuali Abruzzi; quello di *Benevento* (V.), composto della maggior parte delle provincie di Campania, Sannio e Lucania: però i longobardi non pervennero a occupare i ducati di Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi, comechè marittimi e perciò sostenuti dalle flotte greche. Sul finire del VI secolo i greci possedevano ancora molte terre nella Lucania, nell'antica Calabria e nella Bruzia, tenendovi al reggimento particolari governatori. Parecchie altre ne conquistarono i longobardi, e tra esse meritano di essere notate le ragguardevoli città di Bari, Oria, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Rossano, Cotrone, s. Severina, Gerace e Reggio. Giova osservare che l'impero greco riformando gli ampli suoi sta-

ti, ripartì questi con nuove modificazioni, non più in diocesi, ma in grandi provincie che denominò Temi. In 17 temi furono divise le provincie dell'Asia, e in 12 quelle d'Europa. La Sicilia e le città di Reggio, Gerace, s. Severina, Cotrone e altri luoghi della Magna Grecia e della Bruzia costituirono il 1.º tema europeo. I ducati di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Otranto, di Gallipoli, di Taranto, di Brindisi e d'Oria con altri siti della Puglia e dell'antica Calabria ne composero l' 11.º Stabilitasi la potenza de' longobardi nel ducato di Benevento, e nel loro dominio essendo venuta la Puglia, trasferirono ancora alle stesse terre pugliesi il nome di Longobardia o *Lombardia* (V.), la quale venne contrassegnata col nome di minore, in rapporto dell'altra che costituiva il regno d'Italia, e che sino a' giorni nostri ne ha conservato il nome. A LONGOBARDI riportai la serie e le gesta de' re longobardi e de' duchi di Benevento; e siccome i re longobardi fecero la loro ordinaria residenza in *Pavia*, in quest'articolo ne riparlai. L'imperatore Costante II eretico *monotelita* nel 653 fece arrestare in Roma Papa s. Martino I, lo fece condurre a Messina, da dove salpò per Costantinopoli, altri dicono dal porto di *Miseno*; fu bensì in più isole, e poi lo confinò a morire fra gli stenti in Tracia. L'indegno principe, dopo essersi macchiato per ingiusti sospetti nel fraterno sangue, tentò di trasferire in Siracusa la sede dell'impero, passandovi colla sua famiglia e corte. Maturava egli di conquistare il resto d'Italia che possedevano i longobardi, ma tal progetto mai eseguito servì solo di pretesto a gravare di enormi contribuzioni i miseri siciliani. Tutto l'apparato di Costante II si ridusse ad una escursione nella Puglia, ove s'impadronì per assalto di Lucera, e barbaramente la rovinò, onde i superstiti abitanti edificarono *Lesina*; ed al vano tentativo di occupare Benevento nel 663, validamente difeso da Romualdo, finchè Grimoaldo re de' lon-

gobardi suo padre con poderoso soccorso obbligò l'imperatore con tremenda sconfitta a riparare in Napoli, che rapinò secondo suo costume delle più pregiate cose, come avea fatto in Roma, e tutto il suo bottino cadde poi in mano de' saraceni. Egli avea segnalato il suo arrivo nella Puglia con saccheggiare orribilmente Oria, Celia, Conversano, Monopoli, Bari, Siponto, compreso il santuario di s. Michele: ridusse inabitabile Quintodecimo, per cui i cittadini si ricovrarono in Acquaputrida. In fine traversato il Faro, Costante II passò in Siracusa, e vi stabilì la sua dimora. Ivi coll'usata sua tirannia martoriando eccessivamente i siracusani li eccitò alla rivolta, rinunziando essi volentieri alla sorte di veder traslocata l'imperial sede nella patria loro; e furono questi gli ultimi sforzi degl'imperatori greci per ricuperare questa parte d'Italia. Per congiura poi ordita dall'armeno Mezezio, venne da Andrea figlio dell'ufficiale Troilo ucciso l'imperatore nel bagno con un secchio scaricatogli sul capo a' 15 luglio 668, e le legioni orientali gridarono imperatore Mezezio stesso, il quale però investito dall'esarca di Ravenna Teodoro, dovè rinchiudersi in Siracusa che venne tosto assediata, e fu spento dagli stessi suoi soldati, rimanendo Costantino III Pogonato, sopravvenuto personalmente nell'isola, padrone dell'impero. I *Saraceni* (V.) arabi che verso il 660 aveano cominciato a fare incursioni sull'isola, riapparvero allora, col pretesto di vendicar la morte di Mezezio, a molestar le coste sicule, e con maggior audacia nel 669 penetrarono in Siracusa, cui diedero ad ordine sacco con istrage. Seguì però la pace di questi barbari coll'imperatore, e l'accordo fu comune alla Sicilia. Il re Grimoaldo avendo accolto nel 670 in Pavia l'avventuriere Alczeco bulgaro con gran numero de' suoi, ne accettò gli offerti servigi. Memore il re dell'ultima guerra dei greci, e considerando che questi bulgari potessero riuscire utili al duca di Bene-

vento suo figlio, a lui li mandò. Romualdo l'accolse benignamente e concesse in feudo le città di Sepino; d'Isernia e di Boiano, co'loro territori, che formarono presso a poco il contado e ora provincia di Molise: così ebbe origine il contado di Molise. Dopo un secolo altri bulgari loro si unirono, e conservando le costumanze patrie, e il linguaggio d'un latino barbaro e rozzo, senza framezzarsi in parentele cogl'indigeni, si distinsero dalle altre popolazioni. Gli albanesi che vivono oggidì in Calabria e in Puglia offrono somigliante idea dell'isolamento di vita conservato da quegli stranieri. Verso questo tempo si rivolse l'imperatore Costantino III a combattere l'eresia de' monoteliti, secondato da Papa s. Agatone siciliano (per tale lo sostengono quegli scrittori e quelle opere citate da Novaes nella sua *Storia*), nel qual tempo era patriarca d'Antiochia l'altro siciliano Teofane. Nel 682 al 1.º successe nel pontificato il connazionale Leone II; e più tardi nel 686 fu Papa Conone, erroneamente da alcuni creduto siciliano, ed alla sua biografia noi che fu biasimato per avere esaltato alla sede d'Antiochia il siciliano Costantino, rettore della s. Sede in Sicilia (la serie de' patriarchi d'*Antiochia* la riportai a SIRIA). Bensì siciliano fu s. Sergio I che gli successe nel 687. Invitato Papa Costantino dall'imperatore Giustiniano II in Costantinopoli, nel 710 passò in Otranto, indi in Sicilia, donde nell'anno seguente partì per la detta metropoli, ricevendo dappertutto sontuosi trattamenti. Nel 718 Sergio governatore di Sicilia proclamò imperatore Basilio e fu riconosciuto dalle milizie, e dalle dipendenze che il greco impero avea in Italia; ma giunta in Sicilia formidabile flotta greca comandata da Paolo, Sergio e Basilio fuggirono in Benevento, e il duca li consegnò a Paolo, che portatili a Costantinopoli ne fu fatto crudele scempio.

Nel pontificato di s. Gregorio II, incominciato nel 715, e di cui riparlai a Ro-

MA per la sovranità pontificia originata da lui, l'imperatore Leone III l'*Isaurico* nella sua malvagità prese a sostenere gl'*I-conoclasti* (V.) che rabbiosamente si scagliarono contro il culto delle s. *Immagini* (V.) e contro i veneratori di esse, onde anche i basiliani stabiliti in Sicilia furono segno alle loro crudeli persecuzioni. Il cardinal Stefano Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie, in risposta alle scritture pubblicate in contrario*, Roma 1791, a p. 220 narra e prova: Che oltre le chiese dell'*Illiria*, anche quelle della *Puglia, Calabria* e *Sicilia* nel secolo VIII, per le note violenze di Leone III l'*Isaurico* e de' greci suoi successori, si sottrassero dall'ubbidienza del sommo Pontefice loro antichissimo metropolitano, e si assoggettarono al patriarca di Costantinopoli, il quale vi stabilì metropolitani, arcivescovi e vescovi. Pochi essendo i prelati, che non furono presi dall'ambizione di crescere di grado e di onore pe' nuovi titoli che si promettevano per opera d'Anastasio, che l'*Isaurico* avea intruso nella sede di Costantinopoli in luogo dell'espulso patriarca s. Germano. Non tutte ad un tratto furono quelle chiese usurpate al Papa, ma secondochè prevalse la forza, parte da Anastasio e parte dai suoi successori. Cadde in questa rete anche Sergio vescovo di Napoli, ma ripreso da s. Gregorio III, fu obbligato a deporre la vanità del titolo d'arcivescovo offertogli da Anastasio: non però l'imitarono gli ambiziosi vescovi della Calabria e della Puglia, i quali per la soverchia cupidigia d'onore e per l'eccessiva brama di titoli, si resero schiavi de' patriarchi di Costantinopoli, e si contentarono di vivere sotto l'ombra di loro autorità. Furono solleciti i Papi successori a ripetere il mal tolto, e specialmente Adriano I e s. Nicolò I; ma inutilmente, perchè i patriarchi di Costantinopoli seppero stabilirvisi anche per legge imperiale, e precipuamente per quella di Leone VI il *Filosofo*, promulgata nell'887, e vi continua-

rono la loro affluenza finchè nel secolo XI, per gli acquisti de' normanni sopra de' greci in Puglia e Calabria, decadde dalla giurisdizione delle chiese tolte al Papa, il quale ne riassunse il governo, con autorità di consagrarne i vescovi; anzi prima di tale restituzione degli antichissimi diritti, i Papi li aveano continuati a esercitare, con l'erezione che fecero prima degli acquisti de' normanni delle metropoli di *Benevento, Capua e Salerno*. Oltre a ciò il dottissimo Borgia dimostra, che Pasquale II attribuì la gloria a Roberto Guiscardo e al fratello conte Ruggiero, d'aver fatto respirare i Papi dalle passate calamità, e di averli rimessi nell'esercizio del diritto metropolitico sopra que' vescovi. Confutò pure Dragonetti, che adottando l'errore di Lupo, attribuì l'accennata gloria al re Guglielmo I il *Malo* nella convenzione con Adriano IV. Anche il Rodotà, oltre quanto già di analogo riportai di sopra, par. I, p. 152, racconta altrettanto e con più diffusione, dicendo come l'empio Leone III l'*Isaurico* vomitando il suo furore contro la romana chiesa, fece piombare il suo sdegno sopra il capo di lei, con ispogliarla de' *Patrimoni* e de' vescovati stati già da' primi secoli di sua dipendenza, e non lasciava di abbattere nel tempo stesso con pubblici editti la fede, furiosamente imperversando contro l'adorazione delle immagini e contro le reliquie de' santi. Alle stravaganze di lui inorridirono le vaste regioni d'oriente, dove tra gli altri vescovi, i tre patriarchi d'Antiochia, d' Alessandria e di Gerusalemme, adunato un concilio, condannarono di comune consenso e animo concorde l'orgoglio della sorgente eresia. Il solo Anastasio patriarca di Costantinopoli, tratto dall'ambizione di governare e rendutosi schiavo della volontà dell'imperatore, secondo i rei suoi disegni, come gonfaloniere degl'*iconoclasti* s'intruse con l'autorità di lui nella sede di Costantinopoli in luogo di s. Germano, che n'era stato cacciato. Questo uomo assai perverso ad eseguir le più empie e dif-

ficili imprese, benchè fosse stato privato da s. Gregorio II della comunione della Chiesa, avendo nondimeno propizia alle sue intraprese la corte e il principe, si pose a spogliar le chiese dell'immagini dei santi, e abatterle dappertutto in oriente, facendo di esse una lagrimevole strage. Si valse in quest'occasione lo scaltro patriarca per accrescere e dilatare l'autorità della sua sede, conforme avevano praticato di tempo in tempo i suoi predecessori, i quali nelle più calamitose procelle della Chiesa si sono studiati sorgere fastosi nell'acquisto di nuove sedi e nell'esercizio di più ampia giurisdizione, sulla misera depressione di altri prelati. In esecuzione dell'editto imperiale avendo privato la sede romana delle chiese dell'Illirico, del nuovo e vecchio Epiro, della Macedonia, dell'Acaia, della Mesia e della Dardania, ebbe l'ardimento di oscurare più da vicino la gloria del sommo Pontefice. Allontanò dall'ubbidienza di lui le chiese suburbicarie, ch' erano gli stati della Sicilia, della Calabria e della Puglia, i quali in riguardo al dominio temporale riconoscevano per loro sovrano l'imperatore Leone III. Si servì di alcuni vescovi come di vili ministri delle sue cupidigie e de'suoi ambiziosi e scellerati disegni. Da questo infausto sconvolgimento nacquero nelle provincie di Napoli e di Sicilia notabilissime variazioni, sì per la nuova dipendenza di quelle sedi vescovili dal greco patriarca, sì per cagione del greco rito che abbracciarono, e finalmente pe'gravissimi disordini da cui furono deformate. Ma quanta fu la premura e lo studio impiegato da Anastasio ne'suoi artifizii, per trarre a se la benevolenza dei prelati delle chiese della Sicilia, della Puglia e della Calabria, i quali erano avvezzi a riconoscere per loro moderatore nella polizia ecclesiastica il romano Pontefice, non è facile il potersi esprimere. Li colmò di grandi onori e prerogative, conforme al genio ventoso e ambizioso della greca nazione. I vescovi italiani lascian-

dosi sedurre dalle temporali prosperità, e abbagliare dal fumo dell'umane grandezze, la loro dignità misurando secondo l'ampiezza e lo splendore delle città, per circa 300 anni si resero schiavi dei greci, tradirono la giustizia e tutti i loro doveri, e si allontanarono dall'ubbidienza e dall'affezione ond'erano alla chiesa romana debitori. Gli scaltri patriarchi di Costantinopoli, non tutte ad un tratto usurparono tali chiese, ma pian piano, dando a' loro prelati, secondo il solito fasto dei greci, il risplendente e specioso titolo d'*Arcivescovo*, ordinariamente per sola distinzione d'onore e maggior prerogativa sopra gli altri vescovi della provincia, non già autorità e potestà alcuna, non avendo a se soggetti i suffraganei. Quindi il dotto Rodotà passa a fissare le epoche dell'innalzamento di ciascuna cattedrale nella Sicilia, nella Puglia, nella Calabria, alla dignità metropolitana e arcivescovile, o di semplice onore o con autorità sopra le inferiori suffraganee, ragionando separatamente di tali chiese, l'ordinazione dei pastori delle quali fu usurpata dai boriosi patriarchi di Costantinopoli, che per deprimere la chiesa romana inventarono la *Croce di Patriarca (V.)* traversata di più sbarre, perchè i Papi l'usavano com'è in natura. Che comunosi i sommi Pontefici da giusto sdegno contro de' greci per sì prepotente tirannia e sfacciata usurpazione delle sedi vescovili, tanto dell'Illirio, che delle provincie di Sicilia, Puglia e Calabria, non ommisero rimostranze e doglianze cogl'imperatori greci per la restituzione in uno ai *Patrimoni* della s. Sede da questi usurpati nel 730 e attribuiti al fisco imperiale, come Adriano I es. Nicolò I, massime della sede di *Siracusa (V.)*, al cui esempio avrebbero ceduto gli altri vescovi di Sicilia, ed anche per essersi mostrata più altiera e nemica della romana. Come le chiese della Sicilia, Puglia e Calabria, per le costituzioni de' greci imperatori rimasero stabilmente dipendenti dal trono ecclesiastico di Costan-

tinopoli, e della mostruosa autorità usurpata da que'sovrani nel regolamento della disciplina ecclesiastica. Degli ulteriori progressi de' patriarchi di Costantinopoli nel secolo X sull'esercizio dell'usurpata giurisdizione sopra la chiese di Puglia e Calabria. De' risentimenti de' Papi contro l'usurpazioni degl'imperatori greci e dei patriarchi di Costantinopoli. De' nocumenti da questi recati alle chiese della Puglia e della Calabria. Che il celibato de' sacerdoti latini rimase pregiudicato dall'esempio del matrimonio degli ecclesiastici greci. Che nel secolo X i Papi riacquistarono per opera dell'imperatore d'occidente Ottone I, i *Patrimoni* della Calabria e della Sicilia loro confiscati da Leone III l'*Isaurico* nel secolo VIII. Che nel secolo XI declinò la fortuna de' greci nelle provincie della Puglia e Calabria. Come i normanni invitati da'nemici de' greci alla conquista di queglii stati, vennero prontamente e ne conseguirono la signoria, vincendo e cacciando i greci; quindi passati in Sicilia la sottrassero dalla tirannide de' saraceni. Come le chiese di Puglia e Calabria e della Sicilia ricuperate da' normanni, furono finalmente restituite alla giurisdizione de' sommi Pontefici nel secolo XI, indi il rito greco in alcune di esse cominciò ad oscurarsi e andar in declinazione. Tutto dal Rodotà con critica ed erudizione viene svolto, ben descrivendo come i Papi furono reintegrati da' normanni nel possesso degli antichi diritti di consacrare i vescovi della Sicilia, della Puglia, della Calabria, riassumendone l'esercizio s. Gregorio VII nel 1081 e 1082. Nondimeno talvolta i Papi permisero che gli eletti vescovi ricevessero la consacrazione dai loro metropolitani di quelle provincie, affine di non rendere odiosa la propria autorità, nè i normanni porgessero motivo a' loro sudditi di richiamare i discacciati greci. Inoltre i normanni ripristinarono il rito latino alle chiese delle mentovate provincie, perchè temevano la gelosia degl'imperatori greci dolentissimi della perdita di questi stati, e

perchè erano più inclinati al rito della chiesa romana, che della greca. I normanni nel restituire il rito latino alle chiese, assoggettarono a' vescovi latini que' greci delle loro diocesi, i quali continuavano a vivere ne' riti orientali. Di più dichiararono dipendenti da' vescovi latini i monasteri greci, a' quali concessero l'esenzione dalla legge diocesana, non già dalla legge di giurisdizione. Il Rodotà confuta l'errore di queglii scrittori, i quali attribuirono a re Guglielmo I il *Malo* la gloria d'aver restituita a' Papi nel secolo XII la libertà di consacrare i vescovi della Puglia, della Calabria e della Sicilia; mentre essa si appartiene a' fratelli Roberto Guiscardo duca e al conte Ruggieri. Guglielmo I siccome avea tentato sottrarre i suoi vescovi dall'obbligo d'ottenere dal Papa la conferma di loro elezione, e di riceverla da lui ordinazione, per la fermezza di Adriano IV riconobbe ne' Papi l'autorità della consacrazione de' vescovi e della visita delle chiese delle due Sicilie. Per brevità ho qui riportato i descritti cenni riuniti, sebbene appartenenti a diverse epoche, per non interrompere poi le successive compendiose narrative, avendone trattato negli analoghi articoli e descrivendo diverse diocesi con qualche particolarità. Ora dunque fo ritorno a s. Gregorio II. A questi più volte insidiò la vita Leone III l'*Isaurico*, ed il Papa dopo averlo ripetutamente ammonito a tralasciare la feroce guerra contro le s. immagini, vedendolo ostinato ne' suoi errori, nel concilio del 730 lo scomunicò, e sciolse gl'italiani dal giuramento di fedeltà e dai tributi. Perciò molte città, come *Napoli* (V.), si sottrassero dalla dipendenza de' greci, e il ducato romano con *Roma* spontaneamente si sottomise al Papa e lo riconobbe per sovrano, dedizione che altri anticipano al 726 in uno all'Esarcato di *Ravenna* (V.). Il ducato romano comprendeva pure alcune città della Campania Felice, come *Sora* (V.). Sotto il successore s. Gregorio III, l'eretico imperatore Leone III usurpò i *Patrimoni*

che possedeva la s. Sede da tempo antichissimo e con giurisdizioni amministrative, eziandio in Sicilia e Calabria, con esercitarvi le superiori *regalie*, e che annualmente fruttavano 35,000 scudi d'oro, come affermano Teofane, *Chronographia* p. 237; Alemanni, *De Lateran. patriet. cap.* 15, p. 64; e De Marca, *De concord. lib.* 3, cap. 11, § 4. Oltre a ciò l'imperatore provocò i Longobardi a invadere lo stato temporale della chiesa romana, onde il Papa ad esempio del predecessore domandò e ottenne il soccorso di *Francia (V.)*. Altrettanto fece Stefano II detto III, in favore del quale Pipino re di Francia dai longobardi ricuperò l'esarcato e lo restituì alla santa Sede, ampliandone il principato con siffatta restituzione, che dagli storici fu anche detta donazione, pei diritti di conquista provenuti in Pipino. A questi ricorse pure s. Paolo I contro i longobardi nuovamente invasori de' patrimoni della s. Sede, e poté ricuperare i patrimoni di *Benevento (V.)* e di *Salerno (V.)*; ed il siciliano suocero Stefano III detto IV seguì gli esempi de' predecessori nella difesa del principato temporale, de' patrimoni, e nel culto delle s. immagini. Adriano I che gli successe nel 772, vedendosi minacciato da Desiderio re de' longobardi, che entrato nella *Pentapoli (V.)*, devastava Sinigaglia, Urbino e molte altre città, e minacciava espugnare Roma, ricorse alle armi de' franchi, e re Carlo Magno scese in Italia nel 773, vinse e imprigionò Desiderio nel 774, e diè fine al regno de' longobardi in Italia. A LONGOBARDI tuttavia notai que' principati e ducati longobardi che rimasero, come dell'amplissimo di *Benevento*, de' cui duchi e principi riportai la serie, avendone parlato a SALERNO e PONTE CORVO. Abbiamo del cardinal Borgia, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento* t. 1, p. 28, che mentre Carlo Magno teneva assediato in Pavia Desiderio, si portò a Roma a celebrarvi per divozione la Pasqua e visitarvi Adriano I, a preghiera

del quale con solenne giuramento nella basilica Vaticana innanzi l'altare di s. Pietro, gli confermò la donazione che suo padre Pipino avea fatta a Stefano II detto III, e di più donò a Papa Adriano I e suoi successori il rimanente delle cose allora promesse, fra le quali vi fu distintamente compreso l'alto dominio del ducato longobardo di *Spoletto*, e l'alto dominio del ducato longobardo di *Benevento*, che comprendeva *Salerno*, *Capua*, ec. come dissi ancora a *Puglia (V.)*, descritto dal Borgia a p. 122. Per allora del ducato Beneventano ne consegnò una porzione, nelle città di Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano e Capua. Di questa donazione Carlo Magno ne pose l'autentico documento sull'altare di s. Pietro, e giurò di mantenerla: Borgia ne riprodusse i diplomi. Fino d'allora la s. Sede esercitò l'alto dominio nel ducato di Benevento, e poi con nuovo titolo di permuta colla città di *Bamberga (V.)*, stabilita nel 1052 da s. Leone IX, ed Enrico III imperatore, nella quale permuta rimase anche compreso il ducato di Napoli, per avervi gl'imperatori prima d'Enrico III esteso il loro dominio, come ampiamente dimostra il cardinal Borgia nelle sue opere. Adriano I acclamò Carlo Magno re de' franchi e dei longobardi, e patrizio di Roma. Meno il ducato di Benevento, quello di Napoli, e pochi altri possedimenti greci nella Puglia e Calabria, tutta l'Italia s'inchinò a Carlo Magno. Nell'800 s. Leone III unse e coronò imperatore de' romani Carlo Magno, rinnovando così l'impero d'occidente. Allora successe quella divisione di domini e circoscrizione d'impero, che accennai a NAPOLI. Così furono cambiati i destini di gran parte d'Europa, e quanto a quelli della Sicilia dipendette dalle segrete trattative di Carlo Magno coll'imperatrice Irene, quando nell'802 deposta la principessa e surrogato Niceforo, la pace confermò il dominio lasciato a' greci di parte delle provincie napoletane e della Sicilia. Questa era sempre soggetta alle

scorrerie de' saraceni, ed una flotta di 7 navi sicule fu predata dai barbari e passati a fil di spada i greci che la montavano; nell' 813 circa perciò ebbe luogo una tregua di 10 anni tra' siciliani e i saraceni. Frattanto nell' 817 fu eletto Papa s. Pasquale I, che nell' 823 coronò imperatore Lotario I. Il padre del quale e figlio di Carlo Magno, l'imperatore Lodovico I il Pio, concesse a s. Pasquale I il celebre diploma, col quale confermò le donazioni e ampliamenti del principato temporale della s. Sede, fatte alla medesima dai suoi predecessori, e vi aggiunse di più le isole di *Sicilia*, di *Corsica* e di *Sardegna* (V.): queste due ultime diversi autori le dicono già donate da Carlo Magno. Osserva il Borgia nella storia del dominio della romana chiesa sulla Sicilia, che siccome gli antichissimi e amplissimi patrimoni che la s. Sede possedeva nelle tre isole non erano vuoti di diritto di sovranità, anche prima delle donazioni di Carlo Magno, forse per questo Lodovico I ne fece la donazione. Vedasi il cardinal Stefano Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, Roma 1789, 2.^a edizione. Oltre il Borgia, sostengono la donazione della Sicilia a s. Pasquale I una folla di gravi scrittori, e mi limiterò indicarne i principali. Gretsero, *De munificentia principum in Sedem apostolicam*. Orsi, *Del dominio temporale della s. Sede*. Fontanini, *Il dominio temporale della s. Sede sopra Comacchio*. Sandini, *De constitutione Ludovici Pii ad s. Paschalem I*. Cenni, *Esame e illustrazione del codice Carolino*, nell'esame del diploma di Lodovico I: *Monumenta dominationis Pontificiae*.

I saraceni rotta la tregua nell' anno 820, all' improvviso sbarcarono in Palermo e lo saccheggiarono. Ma le molestie recate alle coste africane da Bonifacio conte di Corsica, e la marittima strepitosa vittoria del general Teodosio colle flotte greche e veneziane sul Mediterra-

neo, non permisero allora a que' maomettani di stabilirvisi. Poco dopo osò di richiamarli il traditore Eufemio maestro della milizia in Sicilia, che usurpato il titolo imperiale, volle circondarsi di così iniqui ausiliarii, acerrimi nemici del nome cristiano. Adelcamo capitano saraceno incominciò l'impresa sbarcando a Mazara, e distrutta interamente Selinunte con dar morte crudele a' primari cittadini, si fermò presso le rovine del teatro e tempio di Segesta, quivi fondando un nuovo paese detto dal suo nome corrotamente Alcamo, con città omonima sul monte Bonifati, che poi fu cinta di mura, e venne rifabbricata da Federico II alle falde del monte. Abbiamo di Domenico Faso Pietrasanta, *Antichità di Selinunte*, Palermo 1834. All'anno 827 propriamente si riporta dagli storici l'occupazione di tutta l'isola, ridotta dagli arabi saraceni africani sotto il loro crudele dominio, e vi si mantennero circa due secoli e mezzo. L'uccisione d'Eufemio, e nell' 829 l'avvenimento di Teofilo al trono d'oriente frenarono il barbarico furore saraceno ch' estendeva le incursioni alle spiagge romane, ma che si sfogò poi contro l'isola di Lipari, e la Sicilia rimase divisa in due parti, essendo divenuta Palermo la metropoli saracena. Inoltre per la divisione del principato Beneventano, dal quale fu distaccato quello di Salerno, i contendenti ciascuno chiamarono i *Saraceni* dell'Africa e di Spagna con infelici conseguenze, notate a quegli articoli, nel 1.^o de' quali rilevai come si staccò il contado di Capua, e quali città abbracciò. Dalle dispute de' pretendenti sul principato di Benevento dunque si riporta l'invasione in queste contrade de' saraceni, che da competitori erano stati chiamati a sostenere le parti loro nella Calabria e nella Puglia, e che s'impadronirono di Bari e di Taranto. La città d'Amalfi in mezzo a' turbamenti brillò di un nuovo splendore per la sua industria commerciale, e colla sua marina emu-

lò le glorie di Venezia, di Genova e di Pisa. A NAPOLI, a PORTO, e a s. LEONE IV raccontai come questo Papa con l'aiuto de' napoletani sbaragliò i *Saraceni* e formò la *Città Leonina* in Roma nell'849. I saraceni fortificatisi in Bari, vi si recò ad assediarli l'imperatore Lodovico II, ma ne partì senza gloria, e quelli ricominciarono con più baldanza i guasti. Si resero tanto formidabili, che l'imperatore nell'866 fece un appello generale a' popoli italiani per arrestarne i progressi. Entrò nella Campania, e contenuti ne' termini del dovere i principi di Benevento, Salerno e Capua, mosse dipoi contro i saraceni, e toccò presso Bari una sconfitta, che non affievolì per altro il suo coraggio. Dopo avere riportato quindi parecchi vantaggi, giunse colla sua costanza a togliere loro Bari per capitolazione. Ma le vessazioni fatte ai popoli di Campania male disposero gli animi contro l'imperatore e contro l'orgogliosa Angelberga sua moglie; laonde Aldegiso principe di Benevento ebbe l'ardire d'arrestare Lodovico II nel proprio palazzo; e sebbene il timore di vedere sollevati contro di se i Carolingi lo facesse tornare addietro dal temerario passo, pure nè Angelberga mandavvi coll'esercito, nè lo stesso imperatore che con altri armati lo raggiunse, valsero a punirne la fellonia, e terminò la querela colla pace trattata da Papa Giovanni VIII. Quest'incidenti però non solo allontanarono da' saraceni il pericolo di perdere Taranto già assediata, ma diedero loro agio di essere dall'Africa notabilmente rinforzati e d'assediare Salerno. Sotto l'impero di Basilio il *Macedone*, incominciato nell'867, i saraceni africani aumentarono le forze di quelli della Sicilia, indi intrapresero l'assedio di Siracusa, dai cittadini sostenuta con eroico coraggio sino al punto estremo, poichè lagrimevole ne fu il fine quando a' 21 maggio dell'878 vi penetrarono per la breccia apertavi da 24 giorni, e trucidati gli abitanti, incendiati gli edifizj, abbattute

le mura, tornarono carichi di bottino immenso al nido natio. Nell'anno precedente i *Saraceni* aveano obbligato ad annuo tributo Papa Giovanni VIII, il quale ciò fece per liberare dal guasto le romane terre, ove vi producevano scene d'orrore, per la vergognosa connivenza de' duchi e principi campani, giunti a far causa comune cogli infedeli. Pertanto Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di *Gaeta*, ed a Giovanni suo figlio e successori tutto il cospicuo patrimonio di Traetto e la città di *Fondi* che la s. Sede possedeva da molto tempo in pieno dominio, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Altri chiamano Docibile col nome di Pandenulfo e lo dicono conte di Capua, e che dal Papa ricevesse Gaeta ch'era della chiesa romana. Giovanni VIII scomunicò Anastasio II, duca e vescovo di Napoli, per essersi collegato co' saraceni, e gli spedì a rimproverarlo il cardinal Marino legato. Questi nell'882 stesso gli successe col nome di Marino I o Martino II, il quale afflitto della schiavitù de' greci siracusani scrisse per riscattarli al grande emiro di Sicilia residente in Palermo, della famiglia degli Aglabiti signori dell'isola, ed un'altra lettera a Mulei in Kairoan per dar mano al trattato, scrivendone in seguito altre per lo stesso effetto, che il Papa condusse a buon termine, continuò nell'884 il successore Adriano III, e terminò poi Stefano V detto VI, che nell'885 eragli succeduto. In questo carteggio per intelligenza del grande emiro e del consiglio di Sicilia, in vece del latino si servirono della lingua italiana con iscrittura araba corrotta del volgo, cioè di parole latine corrotte miste con parole di lingua allora correnti nel volgo, che poi ebbero luogo nella favella italiana, ulteriore prova che la lingua italiana nacque primamente in Sicilia. Nelle lettere responsive dell'emiro si trovano espressioni molto risentite contro de' greci, de' quali in una specialmente scritta a Papa Marino I, così viene spiegandosi. » Ma senti, o

Papa Marino, tustai facendo del bene alla gente greca, ed essa ti ricompenserà con farti male, perchè questa gente a chi le fa del bene sa pagare con far de' tradimenti, e perciò bisogna che tu tenessi gli occhi aperti". Questo carteggio è ben curioso a leggersi, e si può vedere nel *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoidi arcivescovo d'Eraclea, giudice dell'apostolica legazione e della regia monarchia nel regno di Sicilia*, Palermo 1789. Ivi sono pure abbondanti monumenti, che riempiono l'oscuro vuoto dall'anno dell'invasione della Sicilia fatta dagli arabi saraceni nell'827, fino al 1074, venendo così supplita la gran lacuna di oltre a due secoli di storia sicula, la quale passa con iscarse memorie del greco impero a quelle de' re susseguenti normanni, per mezzo d'una densa caligine di tanti anni, che lasciava ignorare come tante illustri città un tempo floride fossero distrutte da' fondamenti, o cambiato avessero nome e anche condizione, ed in qual tempo e da chi e perchè tante altre si edificassero, e quale ne fosse stato il governo, e quali gli avvenimenti, le leggi, i costumi. Ivi si vede la serie dei sovrani Aglabiti arabi che regnarono in Sicilia dall'827 all'anno 909 circa, la dinastia de' Fatimiti che loro successe sino al 1074. La stessa sciagura di Siracusa toccò a Taormina nel 962, non avendo i saraceni perdonato nè ad età, nè a sesso, pel ferro de' quali cadde il vescovo Procopio. Nell'890 i saraceni, i greci ed i principi campani desolarono a gara le contrade meridionali, mantenendovi una disastrosa guerra civile. L'imperatore greco Leone VI il *Filosofo* ampliò i suoi domini nella parte greca chiamata Longobardia, forse per una certa supremazia conservata sui principi longobardi di Benevento; e Simbaticio protospatario, ed il patrizio Giorgio giunsero ad impadronirsi di Benevento, e furono sul punto di sorprendere Salerno. Ma quest'ultima città fu

conservata, e la 1.^a recuperata colle armi di Guido III duca di Spoleto e nipote dell'imperatore Lamberto: Teodoro Turchomas che comandava i greci, ottenne in grazia la vita collo sborso di 50,000 scudi d'oro. Atenulfo conte di Capua avea mandato ambasciatori al suddetto Stefano VI perchè l'aiutasse a bandire i saraceni dal castello di Garigliano: questo vanto l'ebbe poi nel 915 Giovanni X, per quanto notai a SARACENI, che secondato da Alberico conte Tuscolano, alla testa delle milizie pontificie intieramente li sconfisse e snidò, dopo 40 anni che vi si erano stabiliti con immensi danni delle circostanti provincie; ma gli avanzzi si rifugiarono sul Monte Gargano, conservando in que'dintorni un ristretto dominio. Sino al 941 la Sicilia saracena fu governata da emiri nominati dai califfi Abassidi, e poscia dai Fatimiti, ma in detto anno il califfo Almanzor concesse ad Assan della potentissima famiglia di Chiello l'emirato ereditario. Tanto questi, quanto i figli suoi estesero sempre maggiormente nell'isola il dominio, e fecero anche incursioni nella Puglia e nella Calabria, riuscendo vani gli sforzi degli'imperatori orientali per recuperare quelle terre. Papa Giovanni XII del 956 marciò contro Pandolfo principe di Capua, che sostenuto dal principe di Salerno Gisolfo, battè le milizie del Papa e lo costrinse a precipitosa fuga e poi alla pace. A SARACENI ed a NAPOLI raccontai come Ottone I imperatore cacciò d'Italia i saraceni, e ritenne la Puglia e la Calabria, ch'erano della santa Sede, a titolo di conquista, cedendo i greci le loro pretese per Teofania, cui diedero in dote quelle provincie, e poi si unirono a' saraceni per ispogliarne i tedeschi. L'imperatore Ottone I e Ottone II suo figlio tolsero al dominio greco quasi tutte le piazze di Puglia e di Calabria; ma mentre quest'ultimo, già divenuto imperatore, combatteva la decisiva battaglia di Bassanello in Calabria, contro i greci e i saraceni uniti, per consolidare nella

regione la potenza tedesca, la defezione de' beneventani pose la sua armata in iscompiglio, e sebbene per le discordie sempre rinascenti fra nazioni di tante differenti origini, riuscì all'imperatore di riordinare l'esercito, non ne riportò altro frutto fuor di quello di vendicarsi della città di Benevento coll' abbandonarla al sacco e alla strage. Il Borgia riporta il diploma di Ottone I e di Ottone II di conferma alla chiesa romana delle sue signorie, e le precedenti donazioni. Inoltre Ottone II confermò ad Aloara e a Laidenulfo suo figlio il principato di Capua. Dopo quel periodo di confusione rimasero per qualche tempo gli orientali imperatori padroni della Puglia e della Calabria, che il catapano o governatore mandato da Costantinopoli reggeva, rimanendo non pertanto in continuo stato di diffidenza co' vicini principi di Benevento, di Capua e di Salerno. Le città di Napoli e di Gaeta costituite in repubblica mantenevano in ristretto territorio una larva d'indipendenza. Le incursioni dei maomettani intanto non cessavano mai ora in una, ora in altra parte del litorale. Ottone III imperatore cacciò di Capua Laidolfo, e innalzò al principato Ademario. Negli articoli NAPOLI, NORMANNI, SALERNO, e negli altri che vi hanno relazione, narrai la venuta de' valorosi avventurieri normanni reduci da Gerusalemme, al *Monte Gargano* a visitarne l'insigne santuario, e come nel declinar del secolo X liberarono Salerno assediata da' saraceni, e come incominciarono a stabilirsi nelle terre napoletane e poi in Sicilia, assoldati successivamente dai Papi, dai principi longobardi della Campania e di Napoli, e dagl'imperatori greci. Fu Tancredi d'Altavilla o di Hauteville normanno che co' suoi 12 figli troppo fieri per contentarsi del loro feudo di Hauteville, per cercare fortuna si recò nella Puglia verso il 1008, seguito da molti di sua nazione, e convenne con Papa Sergio IV per cacciare i saraceni; indi contribuì che

Papa Benedetto VIII nel 1016 con compita vittoria sbaragliasse quelli che infestavano il litorale de' domini ecclesiastici. A Benedetto VIII l'imperatore s. Enrico II confermò a s. Pietro e alla s. Sede, come avevano fatto gl'imperatori Ottone I, Ottone II e Ottone III, i patrimoni e domini di Gaeta, Fondi, Benevento, Napoli e Calabrie, le donazioni di Carlo Magno, promettendo di restituirgli ancora la Sicilia, altro stato della romana chiesa. Benedetto VIII da Rodolfo principe normanno fece sconfiggere i greci che devastavano la Puglia, e gli obbligò a ritirarsi. Nel 1034 divenuto imperatore d'oriente Michele IV il *Paflagonico*, da Costantinopoli inviò un grande esercito di terra nella Sicilia, comandato da Giorgio Maniace, in un coll'armata navale guidata da Stefano patrizio. L'acquisto di Messina e Siracusa seguì quasi immediatamente lo sbarco, essendo ausiliari dell'impresa i prodi normanni, sotto gli ordini del loro capo Guglielmo I *Braccio di ferro* primogenito di Tancredi, e de' fratelli Drogone e Umfredo o Unfredo eguali a lui in valore. Dipoi fu combattuta una battaglia campale sul Ramata, e debellati i saraceni, sebbene in maggior numero, era al punto la Sicilia d'esser liberata dal barbarico giogo, se malcontenti i normanni e i collegati principi longobardi delle ricompense promesse da Maniace, dopo 6 anni di combattimenti, non lo avessero improvvisamente abbandonato. Tuttavia Maniace venne nuovamente alle mani coi saraceni, e colse altri allori; ma nel meglio dell'impresa fu per invidia deposto dal comando e richiamato a Costantinopoli. Il suo successore Basilio eunuco perdè in poco tempo tutte le conquiste, tranne Messina inutilmente assediata da' saraceni. Allorchè l'imperatrice Zoe nel 1042 assunse al talamo e all'impero Costantino IX *Monomaco*, ebbe Maniace l'ordine di tentare nuovamente la liberazione della Sicilia; ma mentre vi si accingeva, un nuovo colpo della gelosia cortigianesca ne af-

frettò il richiamo. Non volle egli ubbidire, e fece uccidere Pardo che dovea succedergli nel comando; indi indusse i soldati a proclamarlo imperatore, i quali poi venuti alle prese colle truppe sopravvenute da Costantinopoli per punirli, le sbaragliarono, sebbene Maniace mortalmente ferito vi perisse. Per queste vicende i saraceni rinnovarono l'assedio di Messina, caduta nel 1054, e così ebbero un'altra volta tutta la Sicilia in loro potere. Intanto Guglielmo I co'suoi fratelli e normanni, mostrando una prodezza tale, che li fece comparire tra' greci e longobardi come esseri di natura più che umana, restarono dei primi assai malcontenti pei trattamenti e offese ricevuti da Maniace. Papa s. Leone IX visitò il santuario di Siponto, Monte Cassino, Capua, Salerno e Benevento di cui si mise in possesso, per avere ceduto all'imperatore Enrico III, Fulda, Bamberg ed altri dominii temporali che la chiesa romana possedeva in Germania e in Sassonia.

Le straordinarie imprese de' normanni, che sino dal Natale 1041 aveano giurato in Aversa, da loro edificata, di togliere ai greci la Calabria e la Puglia, in 3 battaglie li vinsero, e ne occuparono i dominii di Puglia. Divise questa Guglielmo I in 12 contee, e ne diede l'investitura a' più ragguardevoli de' suoi compagni d'arme; per se riservò quella d'Ascoli di Satriano e forse anche quella di Matera, destinando Melfi a sede del governo oligarchico de' normanni. Morì Guglielmo I nel 1046, e gli successe Drogone, che fu riconosciuto per conte di Puglia dall'imperatore Enrico III. Nel 1048 ebbe origine in Soria il celeberrimo ordine *Gerosolimitano* (V.) per alcuni mercanti d'Amalfi. Ucciso Drogone nel 1051 dai suoi soldati indisciplinati avventurieri, divenne conte di Puglia il fratello Umfredo. Vedendo Papa s. Leone IX occupate così le terre della chiesa romana, e malmenate dalle guerresche azioni, condusse un esercito contro i normanni, e benchè a Civitella, o

come altri dicono presso la città di s. Severo (V.), restasse vinto e prigioniero, condotto a Benevento, ove rimase sino a' 12 marzo 1054, quivi nondimeno dettò le leggi al conte Umfredo e figli suoi vincitori, i quali prostrati a' suoi piedi e venerandolo, divennero protettori e difensori della s. Sede, perchè pentiti e venuti a concordia, il Papa, *de s. Petri haereditali feudo*, gl'investì delle terre che aveano occupate in Puglia, e delle altre che avrebbero in appresso conquistate colle vittoriose loro armi sui greci, longobardi e saraceni, nella Calabria e nella Sicilia, avendogli Umfredo offerto il vassallaggio. Le prove, i documenti, e tutt'altro di quanto è riferito e vado a descrivere, senza tempestare di citazioni ogni poco la dicitura, si ponno trovare negli autori già citati, e segnatamente nel benemerito cardinal Borgia, e nel dotto anonimo autore dell'*Istoria della pretesa monarchia di Sicilia*, usando de' documenti certissimi che pubblicò, e della più grande importanza. Di questa critica opera ragionerò quando dirò come Clemente XI abolì la *Monarchia ecclesiastica di Sicilia*. Pel di più delle notizie storiche, oltre la biografia d'ogni Papa e cardinale che nominerò, sono a vedersi quegli articoli che citerò o indicherò, e quelli pure che vi hanno analogia. Qui però a schiarimento del riportato su s. Leone IX è indispensabile aggiungere. Il Papa ch'era entrato in possesso del ducato di Benevento, chiamato vi da' longobardi e da' popoli intimoriti de' normanni, che gliel'offrirono e giurarono fedeltà, non comprese nell'investitura de' normanni lo stato Beneventano, e di poi i successori nelle posteriori investiture de' regni di Napoli e Sicilia, sempre espressamente si riservarono Benevento come segno del loro dominio sovrano sul reame delle due Sicilie. I longobardi vedendo le loro terre infestate da' greci e da' saraceni, avevano invocato l'aiuto de' normanni, che tosto si resero formidabili agli uni e agli altri; e gli stessi longobardi che li aveano chiamati,

esperimentandone le gravezze, avevano supplicato s. Leone IX di passare con poderose milizie nelle loro afflitte contrade ch'erano pure *juris Ecclesiae Romanae*, per liberarle dalle oppressioni di quella gente straniera; e s. Leone IX li esaudì, vedendo venuto il tempo di rivendicare alla s. Sede non meno i patrimoni di Sicilia e Calabria confiscati da' greci, che gli altri sparsi nelle rimanenti provincie di qua dal Faro, occupati prima da' greci e da' longobardi, e poi in parte dai normanni, e di andare insieme al possesso anche de' doni di Carlo Magno e di Lodovico I. Nel 1059 al conte Umfredo successe il fratello Roberto Guiscardo, o sia l'*Astuto*, il quale andando pienamente d'accordo col minor fratello Ruggero, presto s'impadronì delle terre possedute già da Umfredo e lasciate al figlio Abagelardo, e altre non poche ne acquistò sopra dei greci nella Puglia e nella Calabria: tolse a' saraceni le forti piazze di Salerno e di Bari, ed avvicinò alle forme monarchiche la costituzione del suo governo. Fu tale l'ambizione di questo valoroso normanno, che ardì anche di rivolgere le armi sopra alcune terre della Campania di ragione della s. Sede. Tanta baldanza gli tirò addossò lo sdegno di Papa Nicolò II, ma la briga fu di breve durata, mentre essendosi il Papa recato in Puglia nel 1059 per celebrare un concilio in *Melfi* (Novaes e altri dicono *Amalfi*), terminata questa sacra azione, nella medesima città e nel giugno stabilì la pace co' normanni, concedendo in feudo colla tradizione del vessillo a Roberto, divenuto già capo della nazione, le terre tutte occupate in Puglia e Calabria, e che avrebbe acquistate anche in Sicilia, e onorandolo del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, quando di quest'isola si fosse impadronito. Impose per l'investitura a Roberto l'annuo censo di 12 denari di *Pavia* (*V.*) per ogni paio di bovi sulle terre acquistate e da acquistarsi in appresso, con obbligo di presentarlo a s. Pietro, al Papa e suoi suc-

cessori nel giorno di Pasqua di risurrezione. E Roberto con due giuramenti di fedeltà e vassallaggio si obbligò alla chiesa romana, non meno pel censo, che per la promessa fedeltà, riserbandosi il Papa il ducato di Benevento, in *signum domini* delle Sicilie. Inoltre Nicolò II in pari tempo investì Riccardo conte d'Aversa e cognato di Roberto del principato di Capua con preponderanza sulla Campania, coll'annuo censo di 12 denari di moneta pavese per ogni paio di bovi, il quale ancora prestò il giuramento di fedeltà e vassallaggio, e come il cognato qual feudatario della s. Sede. Roberto cedè al fratello Ruggero porzione della Calabria, e lo dichiarò conte di Melito e di Reggio; e quando poi conquistò la Sicilia, anche di quest'isola gliene diede una parte, in tutto però a lui dipendente, laonde e per averla conquistata fu denominato il *Grande conte*. Ruggero trovandosi vicino al Faro, guardando con occhio intrepido la vicina Sicilia, cominciò dal gettarsi con 60 prodi nel porto di Messina per far prova de' saraceni. Taluni di loro malcontenti, capo de' quali era Benumeno, lo aizzarono all'impresa, e vi concorsero con ardenti voti i cristiani mal sofferenti il durissimo giogo maomettano. Il perchè nel 1061 effettuato Ruggero un nuovo sbarco per incominciare il conquisto dell'isola, nel 1.º conflitto sotto Messina vinse i saraceni, maggiori assai di numero, e gli obbligò a ritirarsi entro le mura. Lieto di questi successi corse ad affrettare da Roberto i promessi soccorsi per assaltar la città, ma frattanto giunse da Palermo il navile saraceno per impedire all'armata il passaggio dello stretto. Mentre consultavasi da' saraceni il da fare, in una buia notte riuscì a Ruggero di passare all'altra riva, deludendo le guardie, con 300 de'suoi, onde prese Messina prima che il nemico si avvedesse del tragitto. Padroni così i normanni dell'una e dell'altra sponda, sostennero il passaggio delle genti del duca Roberto, ed incominciò la serie

delle loro eròiche gesta. S'impossessarono della città di Ramettò, e fecero un vano tentativo per occupare Centoripi, quando l'esercito saraceno numeroso di 15,000 combattenti, per lo più raccoglitici, fu di fronte al drappello normanno composto di 700 bravi, nella pianura di Castro Giovanni, il valore di questi supplì tanto, che una parte de' saraceni rimase sul campo, e gli altri o vilmente fuggirono, o dentro i propugnacoli ripararono del paese vicino. Giunsero allora i fratelli normanni ad occupar *Traina*, città principale della Val di Demone, e la costituirono piazza d'arme. Ritornarono poscia in Calabria, e nel 1062 Roberto fu di nuovo investito da Alessandro II col vessillo delle infeudate terre; e nell'ottobre recatosi in Roma Riccardo principe di Capua, nel palazzo Lateranense giurò omaggio e fedeltà al Papa, in occasione che quel fedel vassallo erasi portato a lui per assisterlo contro l'antipapa Onorio II, insieme con Desiderio abate di *Monte Cassino*, ch'era nel suo principato. Nell'istesso 1062 Ruggero tornò in Sicilia in compagnia di Delizia sua moglie, sorella dell'abate di s. Eufemia, dopo essersi pacificato nelle dissensioni insorte con Roberto Guiscardo. Proseguendo egli verso Nicosia i suoi conquisti, fu conturbato da una rivoluzione de' trainesi, ai quali non piaceva il costume normanno alquanto rozzo e intemperante. Per 4 mesi bravamente si difesero, in capo a' quali riuscì a Ruggero di domarli, e postili in sicura guardia, ripassò in Calabria per avere rinforzi atti a proseguire il corso delle vittorie. I saraceni implorarono soccorso dai compatriotti d'Africa, e nel 1063 fu per decidersi la gran lotta, dalla quale Ruggero ebbe la ventura d'uscirne vittorioso colla strepitosa battaglia di Cerano, nella quale più migliaia di maomettani perirono, gli altri si volsero alla fuga, ad onta che l'esercito normanno fosse di gran lunga inferiore. Ruggero per segno di ossequio ad Alessandro II gli mandò 4 cammelli,

ed il Papa per gradimento e premio del riportato trionfo gl'invì uno stendardo da se benedetto, col quale munito nell'avvenire colla protezione di s. Pietro, più sicuramente potesse assalire i saraceni e distruggerli, concedendo indulgenza plenaria e assoluzione dalle colpe, se pentiti, a tutti quelli che procurassero liberare dalle mani degli infedeli porzione della Sicilia. Nel medesimo tempo la flotta di *Pisa* minacciò Palermo e invitò Ruggero a impadronirsene offrendo i suoi aiuti; ma non potendo egli aderirvi, le sole navi pisane forzarono il porto, e avendo guastato il navile saraceno, seco trassero a Pisa ricchissimo bottino e preziosi marmi, che impiegarono pel celebre loro duomo, e la catena stessa che ne chiudeva il porto recarono qual trofeo. Accelerò quindi personalmente Ruggero la nuova marcia di Roberto suo fratello per la Sicilia, e nel 1064 portarono ambedue le armi contro Palermo e Girgenti, ma non vennero a capo di superar la 1.^a coll'assedio, e presso la 2.^a toccarono qualche rovescio. Nel 1067 Riccardo di Capua invase parte dei domini della Chiesa e assediò Cefrano, devastando la provincia sino a Roma. In aiuto d'Alessandro II si mosse subito Goffredo duca di Toscana e di Lorena, il quale col Papa si recò in Aquino, combattendo con felice evento contro i normanni, da' quali nel congresso per la pace ricevè molte ricchezze e ripatriò. Alessandro II si trasferì in Capua, ed alla presenza di molti vescovi ricevè omaggio feudale da Riccardo e dal suo figlio Giorzano. Nell'istesso anno più felici riuscirono i tentativi di Ruggero, che riportò una 3.^a vittoria contro i saraceni palermitani presso il castello di Misilmeri, ove sebbene circondato da numerosa oste, non solo seppe aprirsi il passo, ma ne fece sì compiuta strage che niuno campò a recare nella capitale la notizia del disastro. Dovette poi partire il vincitore in aiuto di Roberto per assalire Bari nella Puglia, e soltanto nell'agosto 1071 poté intrapren-

dere l'assedio di Palermo, che costrinse alla resa nel gennaio 1072, dopo diversi assalti e gloriose imprese. Fu allora che il duca Roberto investì il fratello Ruggero del titolo di conte di Sicilia, salvo il dominio di Palermo che volle a se riservato. Nel 1073 s. Gregorio VII si portò in Capua, ove come avea fatto Landolfo VI in Benevento, gli prestò omaggio feudale il principe Riccardo, con giuramento e l'annuo censo de' 12 denari di Pavia per ogni paio di bovi. Nel 1074 comunemente dagli storici si riporta la liberazione di Sicilia dalla dominazione saracena, per aver espugnato le piazze più forti e ridotti i saraceni in grande angustie; nondimeno in qualche luogo vi si tenevano in difesa, come Trapani che fu presa da' normanni nel 1077, e nel 1080 cadde in loro potere Taormina. Trovandosi s. Gregorio VII nel giugno 1080 in *Ceprano*, colle condizioni di Nicolò II e Alessandro II, concesse nuova investitura col vessillo di s. Pietro della Puglia, Calabria e Sicilia al duca Roberto Guiscardo, dopo che questi gli chiese perdono per l'assedio messo a Benevento (a questo articolo ed a Napoli, fidandomi di Novaes che cita Borgia, dissi che il Papa lo investì ancora di Benevento, ciò che non è affatto vero, anzi s. Gregorio VII fece governare Benevento per la chiesa romana da speciali governatori, per cui a *CEPRANO* riscontrando Borgia non ripetei l'abbaglio di Novaes; ivi però parlando poi di Pasquale II, nel ripetersi il suo nome, in vece venne impresso quello di s. Gregorio VII, il che sarebbe anacronismo e qui ne fo emenda), onde l'avea scomunicato anche per essersi ricusato di prestare il dovuto giuramento di fedeltà, che in questa circostanza rese. Notai nella biografia di s. Gregorio VII la discrepanza sul luogo ove avvenne l'atto, e che essendosi Roberto impadronito d'alcune terre della s. Sede nella Marca Fermana, d'Amalfi e *Salerno*, il Papa usando della consueta mansuetudine della chiesa romana, pazientò che

per allora le ritenesse. Parimenti in *Ceprano* e nello stesso giorno s. Gregorio VII ricevè il giuramento di vassallaggio colla consueta formola (tutte portate dal Borgia), da Giordano principe di Capua succeduto nel 1078 al padre; ma sebbene avesse difeso le terre della s. Sede e Benevento contro Roberto, dipoi si accostò a Enrico IV imperatore e persecutore fierissimo del Papa, per cui gli mosse guerra il duca Roberto che rimase fedele alla s. Sede. Sottratta la Sicilia dal giogo de' saraceni, s. Gregorio VII vi mandò un legato apostolico, colle opportune facoltà, come attesta Pirro, parlando della chiesa di Traina. Roberto Guiscardo fu in amicizia coll'imperatore Michele VIII, avendo promesso la vaga sua figlia Elena in matrimonio a Costantino principe ereditario; ma usurpata la corona da Niceforo Botoniate, e quindi salito al trono nel 1081 Alessio I Comneno, il Guiscardo insieme a suo figlio Boemondo portò il terrore ne' greci dominii e sino sotto le mura di Costantinopoli. Oppresso s. Gregorio VII dalle armi d' Enrico IV, chiamò in aiuto Roberto Guiscardo nel 1084, il quale si portò in Roma con forte esercito, composto nella più parte di saraceni di *Lucera*, e vi operò tanta devastazione che fu reputata la più terribile patita da *Roma* (V); da dove partì il Papa in sua compagnia e si fermò in *Salerno*, ove morì nel seguente anno. In questo seguì la sanguinosa battaglia navale tra' saraceni e i normanni, e vi perì l'emiro Benavert sommerso nelle onde; fu perciò da Ruggero conquistata Siracusa, al cui governo prepose il di lui figlio naturale Giordano. Il 1085 fu pure memorabile per la morte di Roberto Guiscardo in Cefalonia, a' 17 luglio, ed il fratello Ruggero, che restato capo della famiglia scosse il giogo di suo nipote Ruggero il *Gibboso* duca di Puglia e Calabria figlio di Roberto, benchè questi lo avesse dichiarato successore a preferenza dell'altro figlio Boemondo maggiore d'età e nato di altra moglie, che per-

ciò disputò colle armi la successione. Tutta volta a mediazione dello zio, Ruggero il *Gibboso* per la guerra avuta col fratello Boemondo, gli cedè Oria, Otranto, Gallipoli e le terre vicine col principato di Taranto, e allo zio i diritti di sovranità sulla Sicilia. Ruggero il *Grande* nel 1086 provò la compiacenza di vedere resa Agrigento, e nel seguente anno essa fu maggiore per la conversione al cristianesimo dell' emiro Chamut, il quale gli diede in mano l' antica Enna, oggi Castro Giovanni. Di colà si recò Ruggero a Traina per ricevervi il Papa Urbano II proveniente da Terracina, ov'era stato eletto a' 12 marzo 1088, onde averne consiglio nelle contese con l'imperatore d'occidente Enrico IV, avendolo incontrato presso Butera con segni di gran divozione. Essendo sommamente a cuore d'Urbano II l'unione della chiesa greca colla latina, ne tenne proposito con Ruggero perchè si adoperasse in ciò con l'imperatore d'oriente Alessio I, al quale ottenne il duca che il Papa lo assolvesse dalla scomunica da cui era allacciato. In Melfi e nel 1089 Urbano II celebrò a' 10 settembre un concilio, nel quale Ruggero il *Gibboso* fu investito de' ducati di Puglia e Calabria, ed il principe ricevendo il vessillo giurò di conservarsi fedele alla romana chiesa, al Papa e successori. Urbano II in diversi tempi fu in *Bari*, nel monastero della *Cava* nella diocesi di *Salerno*, e in *Troia*. Finalmente nel detto anno 1089 e nel seguente i saraceni cederono alla fortuna normanna i validi castelli di Butera e di Noto, rimanendo così Ruggero il *Grande* signore di tutta l'isola di Sicilia; quindi resse con egual freno i popoli d'origine sicula, greca e saracena. Mentre Ruggero il *Gibboso* col fratello Boemondo assediava Amalfi nel 1096, per intieramente assoggettarla, avendo conservato la sua indipendenza in forma di repubblica, un grosso corpo di *Crocesignati* (V.), che si recava alla *Crociata* (V.) di Gerusalemme per toglierla dalle mani de' saraceni,

passò per la Campania: l'entusiasmo di che erano accesi si comunicò alle soldatesche, e Boemondo prese la croce, seguenone l'esempio una moltitudine di normanni, dicesi 10,000 e il fiore de' nobili siciliani, pugliesi e calabresi, oltre il celebre suo cugino o nipote Tancredi. L'assedio fu abbandonato, ma Ruggero il *Gibboso* fu liberato dalla rivalità d' un fratello che di troppo gli era superiore in talenti e valore, oltre il diritto di nascita, per vivere lungamente suo suddito. Boemondo co' crociati fondò in *Siria* (V.) il principato d' Antiochia, e sussistè con una serie di principi per 190 anni. E qui noterò, che siccome Boemondo nel ritornare in Italia si fece credere morto per non essere sacrificato da' greci, giunto in Salerno trovò che Gastone suo cugino erasi impadronito del potere e voleva sposare la di lui moglie Elvira. Allora Boemondo si fece riconoscere, impedì l'unione, e il tiranno fu punito. Fedele Ruggero il *Grande* alla santa Sede, eresse diversi nuovi vescovati, e in benemerenza della nuova visita che fece a Urbano II in Salerno nel 1097, vollero alcuni che il Papa gli concedesse il famoso privilegio della *Monarchia di Sicilia* o tribunale ecclesiastico, con titolo di legato apostolico in Sicilia, che non tenendosi per legittimo e quale apocrifo fu contestato da molti Papi e fu origine di gravi dispute: abolito da Clemente XI, fu ripristinato con diverse modificazioni da Benedetto XIII con autorità pontificia, altre ricevendone dal concordato con Pio VII, si conserva ancora. Riservandomi di trattarne in progresso, e di proposito parlando di Clemente XI, qui solo aggiungerò che in Palermo la *Monarchia di Sicilia* è rappresentata da due tribunali ecclesiastici. Il tribunale della regia monarchia e apostolica legazione ha il giudice, e da ultimo ne esercitava provvisoriamente le funzioni mg.^r Domenico Ciluffo canonico della metropolitana. La 1.^a curia ecclesiastica di appello ha un giudice e 3 assessori; la 2.^a

curia ecclesiastica di appello ha pure un giudice e 3 assessori. Gli storici siciliani nel propugnare il privilegio dato da Urbano II a Ruggero, con vilipendio dell'autorità pontificia e abbattimento della libertà ecclesiastica di tutti i vescovi del regno, mentre quel Papa non fu a niuno dei predecessori secondo nel difendere costantemente le ragioni della s. Sede e l'esenzione de' chierici; nel concedere a Ruggero la dignità e autorità di legato apostolico nel regno, di conoscerli e deciderli le cause ecclesiastiche, e contro il *Primato (V.)* del Papa impedire le *Appellazioni (V.)* alla *Sede apostolica (V.)* e l'accesso de' *Legatie Nunzi (V.)* pontifici nell'isola; con aperta contraddizione con Gaufrido ammettono che in tempo di Urbano II e de' successori i Papi destinarono i loro cartulari, ossia legati e nunzi, per trattarvi le cause ecclesiastiche e sostenerli i diritti della s. Sede. Siccome nella suddetta occasione fu a visitare Urbano II in Salerno anche Ruggero il *Gibboso* già investito de' ducati di Puglia e Calabria, e per la somiglianza del nome collo zio, con questi lo confusero alcuni scrittori. Inoltre questo principe nel 1100 circa fu investito da Pasquale II di s. Trosimene o Trosimo. Appena eletto tale Papa, Ruggero il *Grande* avea spedito in Roma ambasciatori per congratularsi, prestargli ubbidienza, e pagargli il censo. Nell'anno seguente morì Ruggero o Roggero I il *Grande* conte di Sicilia, dopo avere aiutato Pasquale II contro l'antipapa Clemente III, lasciando due figli, Simone che gli successe, e Ruggero II, sotto la tutela della madre Adelaide di Monferrato, la quale fissata la sua residenza in Melito, si associò il genero Roberto di Borgogna, principe prudente e coraggioso, che fece rispettare l'autorità dei suoi cognati. Morto nel 1113 Simone, gli successe il fratello Ruggero II, che prese a governar la Sicilia con coraggio e nobiltà: i popoli cui comandava, cattolici e maomettani, siculi, longobardi, greci e saraceni, separati per lingua, costumi e pre-

giudizi, gli avvezzò a ubbidire alle medesime leggi ed a militare sotto le stesse insegne. Con essi respinse gli sbarchi degli africani, li condusse vittoriosi in Malta e Africa, e vieppiù gli unì mediante l'ammirazione del suo valore e la fiducia dei suoi talenti. Prima di questo tempo e nel 1111 essendo morto Ruggero il *Gibboso* duca di Puglia e Calabria, successe in tutti gli stati de' normanni di qua dal Faro il figlio Guglielmo II, che si mostrò fedele a Pasquale II suo signore, nelle gravi vertenze per l'*Investiture ecclesiastiche (V.)*, che fervevano fra lui e l'imperatore Enrico V, come il padre nemico della Chiesa. Il Papa in diverse volte si recò nella Puglia e nella Calabria, non che in Gaeta. Inoltre Pasquale II inviò i suoi nunzi o legati apostolici in Sicilia, i quali liberamente vi esercitarono la loro giurisdizione e autorità; e sembrando improprio e nuovo all'arcivescovo di Palermo di dovere prestare nelle loro mani il giuramento di fedeltà, fu dal Papa ammonito del rispetto dovuto alla s. Sede, e della necessità di prestarlo, prima di ricevere il pallio che gli avea mandato. Trovandosi Pasquale II nel 1114 o meglio nel 1115 in Ceprano, nel mese di ottobre investì Guglielmo II per *vexillum* della Puglia e Calabria. Nel riportare Borgia questa investitura, crede opportuno di ricordare il giuramento che l'imperatore Enrico V avea prestato a Pasquale II, per confermare alla s. Sede i temporali suoi diritti sopra la Puglia, Calabria, Sicilia e principato Capuano, *patrimonii B. Petri*. A NAPOLI avvertii con Mazzocchi, che sino dai greci e dai normanni il nome di Sicilia fu comune ad ambedue i regni, e ve n'è documento del 1115. Fuggendo Papa Gelasio II le persecuzioni di Enrico V, nel 1118 si ritirò in Gaeta e nella cattedrale investì per *vexillum* de' ducati Guglielmo II, alla presenza de' cardinali; e nella medesima città di Gaeta il Papa ricevè il giuramento di fedeltà da Roberto principe di Capua, che avea cacciato dal principato Riccardo suo

fratello. Passato Gelasio II in Benevento, vi ricevè il giuramento di vassallaggio e fedeltà dagli altri principi normanni. Ruggero II nel 1120 cacciò i saraceni dall'isola di *Malta (V.)* e dalle altre da lei dipendenti, che sotto i romani avevano fatto parte del governo della provincia di Sicilia, laonde a questa il conte la riunì. Guglielmo II nel 1120 ricevè una 3.^a investitura *per vexillum* da Calisto II in Benevento nel sagro palazzo, dopo aver giurato omaggio al Pontefice *contra omnes homines*, e fedeltà a lui e successori. In Benevento anche Giordano II principe di Capua, e altri magnati normanni giurarono fedeltà a Calisto II, il quale poi nel concilio generale di Laterano I fulminò la scomunica contro chiunque ardisse *Beneventanum B. Petri civitatem... invadere, aut violenter tenere*. Sebbene Guglielmo II contasse sulla protezione pontificia, come l'avea sperimentata contro gli alemanni, nel 1121 fu assalito dal cugino Ruggero II conte di Sicilia, ma non ostante il sostegno della Chiesa ebbe invasa la Calabria che in parte governava, e che si fece cedere quanto possedeva in Sicilia, in uno alla metà di Palermo e di Messina, che Roberto Guiscardo erasi riservate. Vedendosi Ruggero II così potente, senza licenza del Papa s'intitolò *Re di Sicilia*. Spiacque a Calisto II sì barbara violenza sul cugino, e la iattanza del titolo usurpato: già ne meditava il castigo quando lo sorprese la morte. Nel 1126 Guglielmo II ricevè una 4.^a investitura da Papa Onorio II *per vexillum*, con giuramento. Roberto II principe di Capua, succeduto nel 1127 al padre Giordano II, prese da Papa Onorio II l'investitura del suo principato, e ne fu unto dall'arcivescovo della città alla presenza dello stesso Papa.

Nel medesimo anno e senza figli morì a' 20 luglio in Salerno sua capitale Guglielmo II; e questo memorabile avvenimento riunì in Ruggero II tutta la monarchia normanna. Appena saputa la mor-

te del cugino si portò in Salerno con una flotta per essere riconosciuto in sovrano, e vi si fece ungere principe da Alfonso vescovo di Capaccio; passato poi in Reggio volle essere proclamato duca di Puglia. Questa mossa del conte Ruggero II senza il consenso della s. Sede, diede grave dispiacere a Onorio II, il quale recossi in persona con un esercito nella Puglia, e con esso andarono Roberto principe di Capua, Raimondo conte di Airola, e altri suoi partigiani. Procedette anche a scomunicarlo, perchè *indebitum sibi nomen ducis arripuit*. Ma Ruggero II seppe così bene tenere a bada l'oste nemica, che si venne presto ad accordo. Fu questo concluso presso Benevento, dove rinunziato Ruggero II il titolo di re, si contentò soltanto di quello di duca; indi ricevette dal Papa a' 23 agosto 1128 *per vexillum* l'investitura del ducato, giurando qual feudatario vassallaggio e fedeltà a Onorio II e successori, *civitatem Beneventanam perdant, et principatum Capuanum non capiat, vel permittat ad capiendum*. Siccome la moderazione di Ruggero II era finta e apparente, riassunse il titolo di re, e per mostrare un' assoluta indipendenza dal Papa proibì a' vescovi di portarsi in Roma: questo fu il 1.^o attentato che si fece in Sicilia contro la s. Sede. Ma appena lo seppe Onorio II, subito fulminò le censure contro Ruggero II, e lo dichiarò pubblicamente scomunicato. Adelcamo il 1.^o de' generali saraceni conquistatori della Sicilia fu il fondatore del reale palazzo di Palermo, che da Roberto Guiscardo fu poi ridotto a più nobile e magnifica forma, erigendovi pure la cappella palatina. Quindi nel 1129 Ruggero II con diploma dichiarò capitale della Sicilia la città di Messina, e vi stabilì la zecca, e nel medesimo anno fabbricò l'odierna regia cappella di s. Pietro, di eccellenti mosaici tappezzata, *opus tessellatum*, ossia un composto di piccoli cubi di marmo o di vetro di diversi colori e dorati. Questa lunga e oscura cappella è

pure ornata di marmi stupendi di diverse specie, con elevato coro e altare, come in tutte le chiese greche. La reale cappella palatina di Palermo ha il Cianfro (o *Primerio de' cantori*, detto in Sicilia Cianfro con voce francese, come apprendo da Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, lett. 27), unica dignità e parroco, 6 canonici col decano, 2 beneficiati personali, cioè il sotto-cianfro e il maestro della scuola di canto, 7 beneficiati detti corodati, fra' quali il 1.° e 2.° ceremoniere, 4 beneficiati diaconi. La cappella reale palatina di Napoli ha il 1.° cappellano di camera e decano della real cappella, 11 cappellani di camera, compresi il 1.° e 2.° ceremoniere, 2 cappellani straordinari con insegna maggiore, cioè il 1.° e 2.° sagrista, 18 cappellani straordinari con insegna minore, oltre il segretario del regio clero. Vi è pure il regio vicario generale della cappellania maggiore di Sicilia, ed il cappellano maggiore con 4 uffiziali. Abbiamo la dotta opera: *De cappella regis utriusque Siciliae et aliorum principum, seu de sacris Aulicis rebus liber unus*, auctore Josepho Carafa nunc episcopo Mileteni, Neapoli 1772. Per la morte di Guglielmo II, e poi per quella di Boemondo II principe d'Antiochia e figlio di Boemondo nato da Guiscardo, spento in Soria, riuniti in Ruggero II i diritti di Roberto Guiscardo, e perciò salito in gran potenza, e per essere anche morto Onorio II, venne consigliato da' sudditi, cooperandovi il conte Enrico suo zio, ad assumere nuovamente il titolo regio. Nutrendo Ruggero II sì alte mire, profitto della perturbazione in cui si trovò la chiesa romana nel 1130, in cui eletto Innocenzo II, insorse l'antipapa *Anacleto II*, di cui Ruggero II avea sposato la sorella Alferia, onde si rivolse allo scismatico cognato, che colle sue ricchezze corrotti i romani, fu sostenuto nell'usurato trono, e costrinse alla fuga il legittimo Papa. Anacleto II nell'istesso anno si recò in Benevento, e passò poi in Avellino col duca Ruggero II, e nella conferenza con lui

tenuta stabili di farlo coronare re di Sicilia, Calabria e Puglia, e convenne pure del censo nell'annua somma di 600 schifati (corrispondenti ciascuno presso a poco ad una doppia d'oro). Seguì la solenne coronazione in re di Sicilia in Palermo nel Natale 1130, per mano dell'anticardinale Gregorio Conti legato dell'antipapa e poi suo successore *Vittore IV*, che gl'impose la corona e lo scettro. Vi furono presenti 9 arcivescovi, 17 vescovi, 5 abbat, e tutta la nobiltà di Sicilia, Puglia, Calabria. Prese il nome di Ruggero I, col titolo: *Rogerus Dei gratia Siciliae et Italiae rex*. Il titolo di re d'Italia non va preso per pretensione al regno Italico, come avverte Borgia; ma allude alla dominazione della Puglia, che dagli scrittori greci e latini fu chiamata *Longobardia* e talvolta anche *Italia*; ed in fatto in un sigillo di Roberto Guiscardo con greca iscrizione si appellò duca d'*Italia, Calabria e Sicilia*. Vi è opinione tra alcuni storici che l'antipapa concedesse pure a Ruggero I, onde viepiù impegnarlo a sostenerlo nella sua falsa dignità, un'ampia autorità sopra tutti gli ecclesiastici di Sicilia, e che da questa concessione derivasse il mostruoso tribunale della *Monarchia di Sicilia*. Benchè la concessione di sua natura fosse invalida; tuttavia fu poi subito abolita da Innocenzo II nel concilio generale di Laterano II, da Innocenzo III ed altri Papi. Altri sostengono che l'illegittimo Anacleto II solo concesse a Ruggero I, *Regia dignitatem, et jura regalia*. Ma tanta animosità di Ruggero I fu universalmente riguardata come un'usurpazione ed un manifesto disprezzo del legittimo Innocenzo II. Ecco il carattere che s. Bernardo ci lasciò di lui e dell'antipapa. *Habet tamen (Anacletus) duce[m] Apuliae, sed solum ex principibus, ipsamque usurpatam coronam mercede ridicula comparatum*. Benchè poi varie fossero le vicende di Ruggero I ne' domini continentali, l'isola di Sicilia godè piena pace nell'interno, e il suo navile ebbe una serie

di trionfi nel Mediterraneo. Nel 1131 A-
 malfi che aveva conservato molti privi-
 legi, e *Napoli* (V.) che si reggeva da un
 duca, si sottomisero anch'esse a Ruggero
 I, il quale in tal guisa unì l'intera mo-
 narchia del regno delle due Sicilie, quale
 tuttora esiste floridamente. Ma Ruggero I
 non mostrò nel governo delle nuove con-
 quiste quel talento conciliatore, e quella
 superiorità d'ingegno, che l'avevano reso
 caro a' siciliani. Innocenzo II per tenere
 in dovere tanta alterigia di Ruggero I eb-
 be bisogno delle armi altrui; si rivolse al-
 l'imperatore Lotario II, e lo pregò di a-
 iuto nel 1137, e l'abbate s. Bernardo lo
 eccitò con sue lettere a soccorrere il Pa-
 pa, come avvocato della Chiesa a fine di
 togliere lo scisma, e come Cesare per ven-
 dicare la real corona che Ruggero I avea
 usurpata. Laonde e nell'istesso anno Lo-
 tario II entrò in Puglia con buon eser-
 cito, dopo aver celebrato la Pasqua pres-
 so il fiume Pescara, ed agevolmente s'im-
 padronò di molti luoghi, togliendoli dal-
 l'ubbidienza di Ruggero I. Anche Innocen-
 zo II recossi in queste parti per la via di s.
 Germano (del quale parlo a MONTECASSI-
 NO), che si rese alla sua volontà, e poi andò
 a Capua, e questa pure restituì al principe
 Roberto, oppresso già da Ruggero I. Di-
 là con Enrico duca di Baviera e genero
 dell'imperatore passò nel maggio in Be-
 nevento, dove i più de' cittadini erano fau-
 tori dell'antipapa; ma i maneggi e i timori
 gl'indussero a riconoscere per legittimo
 sovrano Innocenzo II, a cui giurarono fe-
 deltà. Intanto Lotario II con prosperi suc-
 cessi proseguiva le sue militari imprese
 contro le terre di Ruggero I. Per cui eg-
 gli e il Papa, essendosi ridotti in Avelli-
 no dopo la festa dell'Assunta, quivi a vie-
 più attraversare i disegni di Ruggero I,
 trattarono di creare un duca di Puglia
 che gli facesse fronte. Risolverettero per-
 tanto di elevare a questo grado Rainolfo
 di Avellino, Alife e Caiazzo, cognato di
 Ruggero I. Pretese allora l'imperatore di
 conferir egli quest'investitura, e vi fu lun-

ga disputa per 30 giorni, ma si quietò poi
 alle ragioni addotte dal Papa, e rimase
 contento dell'onore di aver parte nella tra-
 dizione del vessillo. Il ducato dunque lo
 diè Innocenzo II *nomine suo*, il vessillo
 poi Innocenzo II e Lotario II con simul-
 tanea tradizione. Altra pretensione mos-
 se l'imperatore per Salerno, ove avea spe-
 dito una flotta contro i fautori di Rug-
 gero I; ma questa controversia pure non
 ebbe ulterior progresso, e i Papi dispose-
 ro poi liberamente anche di Salerno. Par-
 titi il Papa per Roma, e l'imperatore per
 Trento, morendo poco distante, Ruggero
 I riprese lena e vigore, presto riebbe Sa-
 lerno, e i beneventani riceverono i mini-
 stri dell'antipapa, nè produsse contro di
 essi e de' salernitani alcun effetto la scon-
 fitta che il duca Rainolfo diè nell'ottobre
 a Ruggero I. Nel 1138 a istanza di que-
 sti si cominciarono da Innocenzo II trat-
 tative con Anacleto II per finire lo scisma,
 ognuno avendo a ciò nominato 3 cardina-
 li. Ma per la morte avvenuta a' 25 gennaio
 dell'antipapa, e per essergli successo a' 16
 marzo l'antipapa *Vittore IV* spalleggiato
 da Ruggero I, si disciolse il trattato; non-
 dimeno s. Bernardo a' 29 maggio indus-
 se l'antipapa a rinunziare al pseudo pon-
 tificato. Mentre il duca Rainolfo co'suoi ta-
 lenti e coraggio avea riportato due bril-
 lanti vittorie sul cognato, morì in Troia
 a' 30 aprile 1139, la qual cosa vieppiù im-
 pegnò il Papa a venire ad accomodamen-
 to. Preso pertanto seco Roberto principe
 di Capua, si recò a s. Germano, ove ri-
 cevè ambasciatori di Ruggero I con pro-
 posizioni di pace, ed esso inviò a lui due
 cardinali per invitarlo al concerto. Andò
 tosto Ruggero I col giovine figlio Ruggero
 in quelle vicinanze, e per 8 giorni segui-
 rono de' forti maneggi per la concordia,
 ma senza potersi concludere a cagione del
 principato di Capua che il Papa esigeva
 fosse restituito a Roberto, e Ruggero I pre-
 tendeva a se devoluto per la di lui fello-
 nia. Frattanto che si facevano con ogni
 studio i negoziati, perchè la gente del Papa

diè il guasto al castello di Galluzzo, alquanto più accostossi Ruggero I colla poderosa armata, la qual cosa mise in apprensione Innocenzo II e il suo seguito, onde ben presto sloggiarono da s. Germano per cercar luogo più sicuro. Però postosi il giovane Ruggero in un'imboscata, all'improvviso fu loro addosso ai 22 luglio. Roberto scampò colla fuga, e il Papa caduto in sue mani fu subito condotto alla presenza di Ruggero I, che si gittò umilmente a' piedi d'Innocenzo II e lo trattò onorificamente. Continuando le proposizioni di pace, il Papa per sottrarre a' disagi i romani ch'erano prigionieri, alle preghiere di Ruggero, I gli donò finalmente la sua grazia, lo assolse dalla scomunica, lo riconobbe di propria autorità per re, e a' 25 luglio previo giuramento di fedeltà e di feudatario della s. Sede, ed il censo convenuto di 600 schifati, per *vexillum* l'investì del regno di Sicilia, facendo altrettanto col figlio pel ducato di Puglia, e con altro figlio pel principato di Capua. Quindi a' 27 luglio con ampio diploma lo elevò alla dignità reale e creò *Milite (V.)* di s. Pietro. Nel diploma non fece parola del ducato di Napoli, sebbene in quello d'Anacleto II vi fosse compreso; tuttavia si recarono i napoletani a soggettarsi al re, e gli domandarono il figlio Anfuso e Alfonso per duca, e fu l'ultimo. Ruggero I prese questi titoli: *Rogierius Dei gratia Siciliae, Apuliae et Calabriae rex, adiutor christianorum et clypeus; Rogierius Dei gratia Siciliae et Italiae rex*; ovvero e soltanto: *Rogierius Dei gratia rex Siciliae*. Tornato il Papa in Roma, irritati i romani dalla violenza che aveva patito, pretesero che rompesse il trattato convenuto, ma Innocenzo II non vi convenne. L'ottennero ad ogni modo sotto Celestino II che gli successe nel 1143, poichè questi ricusò di confermare la concordia stabilita dal predecessore col re. Allora fu che i suoi figli s'impadronirono della provincia di *Marsi* (della quale riparlai a PESCIANA, a SABINA, a RIETI). Divenuto nel 1144

Papa Lucio II, il quale sebbene inclinasse alla quiete, pure al dire di Borgia, per la ripugnanza de' cardinali continuò la nimistà con Ruggero I, il quale gravi danni recò alle terre della Campania. Laonde non so comprendere come Novaes possa asserire (nella *Stor. di Alessandro II*), citando Ottone di Frisinga, *De gestis Frederici* lib. 7, cap. 28, *inter Script. rer. Ital.*, che Lucio II concesse al re l'uso del *bacolo*, *anello*, *dalmatica*, *mitra* e *sandali*, insegne vescovili. Papa Eugenio III che gli successe nel 1145, non solo fu in pace col re, ma con l'aiuto di sue truppe poté comprimere gli arnaldisti e tornare in Roma, donde poi lo costrinsero a ripartirne. Intanto Ruggero I volse l'ambizione a più lontane regioni, e le sue flotte desolarono i lidi dell'Africa, e le spiagge della Grecia per aver dichiarato guerra all'imperatore Emanuele Comneno; saccheggiò Tripoli e Gerbi, da cui di frequente partivano corsari per devastare le spiagge di Sicilia; s'impadronì di Corfù, saccheggiò Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene e Negroponte. Avvicinata la flotta a Costantinopoli, Landolfo suo capitano assaltò il palazzo imperiale e tolse dalla cucina 3 pignatte d'argento, che portate al re, questi gliele diede per istemma e conferì il cognome di *Pignattelli (V.)*. I suoi corsari trasportarono in Sicilia un gran numero di greci e di artefici, che introdussero in Palermo, e di là in tutto l'occidente, la coltivazione de' gelsi e l'arte di filare e tessere la *Seta* (al quale articolo ricordai che più tardi in Napoli l'introdusse nel 1456 il re Ferdinando I). S'impadronì in seguito nell'Africa di Safuco, di Mahadia, di Capisa e altre città, che rese tributarie della corona di Sicilia. Un suo ammiraglio poté liberare dai greci Luigi VII re di Francia, che avevano fatto prigioniero, reduce dalla crociata. Ma per liberare Corfù assediata dai greci e da' veneti fu disfatta la sua flotta; nondimeno la marina siciliana presto si riebbe e continuò a signoreggiare il Me-

diterraneo, ed in Africa fece altre conquiste. Infelice il re nella famiglia, perdè i figli che sembravano nati per effettuare le più belle speranze, insieme al primogenito Ruggero duca di Puglia, e non gli restò che Guglielmo I il *Maloo Malvagio*, molle e codardo; e Costanza che portò il retaggio de' normanni agli svevi Hohenstauffen. Temuto senza essere amato, morì Ruggero I in Palermo a' 26 febbraio 1154, e la gloria della monarchia siciliana che avea fondata finì con lui. Guglielmo I fu incoronato a Palermo nelle feste di Pasqua, e pretese subito che Papa Adriano IV lo trattasse da re, avendogli dato in una lettera il titolo di signore di Sicilia. Per vendicarsi pose a ruba e a fuoco Ceprano, Baucò e altre terre della Chiesa nella Campania, cacciò i monaci da Monte Cassino, tranne 12, ed assediò Benevento; il che dispiacendo a molti baroni di Puglia si ribellarono, e altri accorsero a difendere la città, onde gli fecero levar l'assedio, e fu scomunicato dal Papa per tante iniquità. I baroni chiamarono in loro aiuto l'imperatore greco, che mandò denaro e flotta, ed in breve tempo il re fu spogliato di molte sue terre. Intimorito si dispose alla pace, e mandò ad Adriano IV in Benevento l'eletto di Catania, domandando perdono, l'assoluzione della scomunica, con promettere omaggio e ubbidienza, offrendo piena libertà alle chiese, e in compenso de' danni recati alla s. Sede le terre di Paduli, Montefusco e Morcone. Adriano IV inclinava a esaudirlo, ma si opposero i cardinali. Offeso il re della ripulsa, prese le armi, ricuperò Brindisi, Bari, Taranto e altre terre, e coll'esercito vittorioso marciò di nuovo nel giugno 1156 contro Benevento, e poichè eravi il Papa fece alto due miglia lungi. Andarono tosto alcuni cardinali per ammonirlo in nome di s. Pietro di non far passo per cui la dignità di s. Chiesa venisse oltraggiata. Furono i legati cortesemente ricevuti, e fattosi luogo a discorsi di pace, se ne fermarono gli articoli, ma

non co' vantaggi già esibiti, onde convenne al Papa accettarne le condizioni, per non essere assediato e perire di fame coi cardinali, e per non soggiacere ad altre iniquità. I patti furono l'assoluzione dalle censure, l'investiture solite di Sicilia, Puglia e Capua, ed anche il re lo richiese per quelle di Salerno, Amalfi, Napoli, e per la provincia de' Marsi che la s. Sede possedeva sino da Giovanni X, per la quale fu stabilito il censo di 400 schifati, e pel resto 600 schifati. Il re si recò nella chiesa di s. Marcianno presso Benevento, ed a' piedi di Adriano IV giurò fedeltà, *ligius homo Papae devenit*, il quale lo investì con 3 vessilli, e fu solennemente coronato. Dice Novaes che il re ottenne che i siciliani non avessero diritto di appellarsi al Papa, nè questi vi potesse mandar legati, se da lui e successori non fossero richiesti; ma tutto ciò estorto a forza e per timore da Adriano IV circondato dall'esercito regio, fu di poi cassato pienamente da Innocenzo III. La discordia tra il Papa e il re derivò pure dal pretendere Guglielmo I di sottrarre di bel nuovo i suoi vescovi d'ottenere dalla s. Sede la conferma di loro elezione, e di ricevere dal Papa l'ordinazione; ma fatta la detta pace, il re gli restituì la libertà di consacrare i vescovi di Puglia, Calabria e Sicilia, tolta dalla sua violenza. Il riconoscimento di Adriano IV in Guglielmo I quale re delle due Sicilie irritò talmente lo svevo imperatore Federico I Hohenstauffen, che indi ebbe origine la dissensione sua col Papa. A questi successe nel 1159 Alessandro III, ch'era stato legato del predecessore al re; ma insorto l'antipapa *Vittore V*, fu sostenuto colle armi da Federico I, mentre Guglielmo I assunse la difesa di Alessandro III, che si ritirò in Francia colle galere che gli somministrò. Frattanto Sicilia fu tiranneggiata dal favorito Maione, colle più indegne vessazioni, e cogli assassinii tentò farsi strada al trono, e il suo genero Matteo Bonello perciò si offrì di uccidere il

re. Il pessimo governo mantenendo l'irritazione tra' baroni, scoppiò in aperta congiura, della quale gli stessi nipoti del re e Bonello fecero parte. Guglielmo I fu imprigionato nel suo palazzo, e si procurò di esaltare gli animi coll'improvvisa comparsa del duca Ruggero a cavallo, acclamato in luogo del padre. Fu però effimero il plauso, e disapprovata altamente dal clero la ribellione, onde il popolo richiese con grida e minacce la libertà del re, al che dovettero cedere i congiurati ritirandosi nel castello di Caccamo ov'era Bonello, donde si ritrassero poi in Nicosia, Piazza, s. Fradello, Daidone e Butera di Sicilia e abitate da' longobardi; e sebbene questi entrassero nel divisamento dei ribelli, poco più poterono essi sostenersi, e colla distruzione di Piazza e Butera cessarono le speranze de' sollevati, per cui pacificata la Sicilia, il re rivolse le sue armi contro i baroni di terraferma. Altro pericolo egli corse per la trama ordita dai prigionieri di stato, ch'erano chiusi nel recinto del suo palazzo, e che insorti inaspettatamente tentarono d'impadronirsi de' figli Guglielmo e Enrico, dacchè Ruggero era morto per un calcio di Bonello, e provarono di uccidere il re, ma le guardie fecero in pezzi gli aggressori e lo salvarono. Bonello, che aveva ucciso Maione, ebbe svelti gli occhi d'ordine del re, che inoltre punì con l'ultimo supplizio un gran numero di baroni. Proseguendo Guglielmo I a seguir le parti di Alessandro III, intimò guerra a' pisani suoi nemici, scampandolo nel 1165 da' loro agguati, quando richiamato da' romani potè co' cardinali da Marsiglia approdare in Messina, e partendovi nel settembre colla scorta di 5 galere siciliane toccare Salerno, e fare con sicurezza l'ingresso in Roma, dopo essere sbarcato a Ostia. Trovandosi il Papa in Messina, il re gli giurò fedeltà, riconoscendo che teneva il regno in feudo; gli fece magnifici regali e lo trattò con molto onore, e dispose che la galera pel Papa fosse nobile e rossa.

Guglielmo I ebbe eserciti invincibili e numerose flotte, e le più agguerrite della cristianità, con mezzi immensi che gli somministravano i suoi stati ricchi pel commercio e per le arti. Morì Guglielmo I a' 7 maggio 1166, e gli successe Guglielmo II il Buono suo figlio, e l'altro Enrico fu principe di Capua. Il nuovo re pieno di virtù fece aprire le prigioni, perdonò i ribelli, diminuì le imposizioni. Seguì la lega lombarda, in cui era entrato il padre, e perciò in guerra con l'imperatore, essendo divoto di Alessandro III, e validamente lo difese, rinnovando a lui il giuramento di fedeltà. Non andò guari che condottosi Federico I in Roma, Alessandro III fuggì nell'agosto 1167 a Gaeta, salvato dagl'imperiali che lo inseguivano dalle galere siciliane, donde passò a Benevento. Per concludere la pace con l'imperatore, il Papa dovendosi recare in Venezia, dopo l'Epifania del 1177 per Troia e Siponto si portò a Vasto, dove trovò 7 ovvero 11 o 13 galere del re di Sicilia, che mandò i suoi inviati in detta città, colla quale era in rottura. Da dove Alessandro III nell'ottobre 1177 stesso o nel 1178 con 4 galere venete, dopo essersi pacificato con Federico I, veleggiò per Siponto, e per Troia, Benevento e s. Germano, nel dicembre rientrò nel suo stato. Guglielmo II ricompose gli affari di Sicilia, si pacificò co' pisani e co' genovesi, e maritò nel 1183 sua zia Costanza con Enrico re di Germania e d'Italia, figlio di Federico I, in pegno della loro riconciliazione: fu formidabile agli africani, ed essendo passato co' crociati in Soria, sostenne la sua dignità in faccia a' greci imperatori. Alcuni difensori della *Monarchia di Sicilia* spacciarono che Urbano III del 1185 concedesse a Guglielmo II il privilegio d'essere suo legato *a latere* nell'isola di Sicilia, con uno de' soliti diplomi gratuitamente inventati. Questo Papa non solo non concesse nulla a Guglielmo II, ma nel suo brevissimo pontificato giammai trattò con lui affari; laonde siffatto finto

diploma-è una delle tante palpabili falsità e trovati per sostenere la pretesa *Monarchia*. Fu costume che i re investiti dai Papi delle Sicilie, ad ogni nuovo Pontefice prestassero il giuramento di fedeltà; avendone il re scrupolo ne interpellò Clemente III eletto nel 1187, che gli rispose affermativamente. Il re Guglielmo II a' 16 novembre 1189 terminò i suoi giorni senza figli e senza testamento, e quindi nacque disputa se dovesse succedere la suddetta Costanza figlia del re Ruggero I, o piuttosto Tancredi conte di Lecce e principe di Taranto figlio naturale di Ruggero duca di Puglia, primogenito di esso re, ed unico rampollo del sangue de' principi normanni; ma vinse finalmente il partito di Tancredi, il quale *de assensu et favore Curiae romanae coronatur in regem* nella città di Palermo nel gennaio 1190. Questi poi nel 1191 (nel quale anno Celestino III in Roma impose la *Corona imperiale* su Enrico VI e Costanza) fece coronare in Brindisi Ruggero suo figlio, e perchè poco dopo gli premorì, nel 1193 diede in Palermo la corona a Guglielmo III altro suo figlio. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della s. Sede*, dubita che Tancredi fosse figlio naturale, e forse legittimo, osservando che in qualunque modo l'investitura pontificia, di cui riporta l'atto solenne, dovè togliere il difetto de' natali se vi era. Re Tancredi riconobbe il regno dalla s. Sede, le giurò fedeltà e ligio omaggio, e s'obbligò al censo di 600 schifati per la Puglia e Calabria, e di 400 per il paese de' Marsi, come erasi stabilito per Guglielmo I. Tancredi fece tutti questi atti a Papa Celestino III. Tancredi era stato per timore imprigionato dallo zio Guglielmo I, e fuggito in Costantinopoli venne accolto poi con onore dal cugino Guglielmo II. Divenne caro a' siciliani per valore, generosità, prudenza ed esteso sapere; ma pei diritti acquistati col matrimonio di Costanza, Enrico VI suo marito divenuto imperatore (e perciò ne tratto a GERMANIA, così degli altri che fu-

rono sovrani delle due Sicilie) mosse guerra feroce e disastrosa a re Tancredi, ed introdusse negli stati continentali l'esercito tedesco, desolando queste contrade ricche, di cui ardeva le città e le castella. Celestino III mandò legato in Benevento il cardinal Allucingoli per tenerla in quiete, e procurare di mantenere i popoli circostanti fedeli e ubbidienti a re Tancredi. Costanza pervenne in mano del re, ma egli vide in essa una prossima parente, non una competitorice; la trattò in Palermo da regina, e colma di doni nel 1192 la rimandò al marito, senza imporle alcuna condizione. Inoltre Tancredi combattè con buon successo Corrado *Mosca in Cervello* o *Moscancervello*, uno de' generali luogotenenti di Enrico VI e castellano di Capua. La guerra poi continuò, ed afflittò Tancredi per la morte del figlio Ruggero, morì nel principio del 1194, lasciando la regina Sibilla tutrice del secondogenito Guglielmo III. Assalito questi dall'imperatore, di qua dal Faro non trovò resistenza che in Palermo, nondimeno fu presa nell'agosto. La flotta dei pisani e genovesi che combatteva per Enrico VI, nel settembre s'impadronì di Messina, e poi di Catania e Siracusa. Sibilla col figlio eransi fortificati nel castello di Palermo e poi in Caltabellotta, e l'imperatore colla libertà offrì a Guglielmo III Lecce e Taranto; ma quando nel 1195 colla madre si diè in sue mani, mancò loro di parola, li tenne prigionieri, come pure le 3 figlie di Tancredi, che trasse poscia in Lombardia e Germania, seco portando gl'immensi rapiti tesori; e fece cavar gli occhi a Guglielmo III, il quale morì in una fortezza de' Grigioni dov'erasi consagrato a Dio. Così terminò la dinastia normanna, esubentrò la sveva Hohenstauffen a regnare nelle belle contrade delle due Sicilie. Quanto precedette, accompagnò e seguì questo grande avvenimento, in uno alla condotta tenuta dai Papi in sì grave emergente, con qualche diffusione ne trattai a INNOCENZO III

e ne' relativi articoli, laonde qui mi limiterò a semplici indicazioni del più importante.

Enrico VI fece nella metropoli Palermo il suo ingresso, e convocato prima il generale parlamento vi fu coronato a' 15 ottobre 194. Corrado vescovo d'Hildesheim fu nominato suo vicario in Sicilia, e non potè contenere l'odio de' baroni contro l'estera dominazione, odio che proruppe in sollevazione generale. Opportunamente per Enrico VI pubblicossi nel 195 la 4.^a *Crociata*, e per entrare in grazia di Papa Celestino III, che avea mostrato disapprovare l'usurpazione della Sicilia, in Worms promulgò la crociata e si preparò a passare in Soria, ma il nerbo dell'esercito tedesco abusivamente trasse in Italia per vendicarsi de' siciliani. Prese Catania e Siracusa d'assalto, le saccheggiò e distrusse; in Palermo lasciò il freno alle più strane atrocità, facendo perire tra' tormenti nel real giardino tutti i prigionieri di stato, coll'applicazione d'un diadema arroventato sulla fronte di Giordano creduto reo d'aver aspirato alla corona, e colla barbara mutilazione fatta soffrire al grande ammiraglio Margaritone innanzi di farlo uccidere. La stessa regina imperatrice Costanza sua moglie, sdegnata di così inumani trattamenti, mosse guerra da Messina al marito, il quale trovò eroica resistenza nel forte di Castro Giovanni, difeso da Guglielmo il *Monaco*, e fu obbligato a levar l'assedio, morendo indi a non molto in Messina a' 28 settembre 197 per subito malore, onde fu calunniata Costanza che gli avesse propinato il veleno. Questa benchè attempata, a' 26 dicembre 194 avea partorito in *Jesi* Federico II, con quelle precauzioni che narra il tale articolo, per l'identità della nascita. Nel testamento ordinò l'imperatore a suo figlio, da lui associato all'impero e fatto dichiarare re de' romani, che riconoscesse dal Papa il regno di Sicilia, e mancando la moglie e il figlio senza erede, il regno tornasse alla chiesa romana e al Papa. Di

più che restituisse alla medesima i domini occupati e reintegrasse de' suoi diritti, non che restituisse al re d'*Inghilterra* la somma prepotentemente percetta pel suo riscatto, ond'era stato scomunicato da Celestino III, il quale non consentì che avesse *Sepoltura* (V.) finchè non fosse eseguita la consegna del denaro con violenza tolta a detto re, per cui già l'avea scomunicato. Nel 198 Innocenzo III investì il piccolo Federico II e Costanza del regno di Sicilia, ducato di Puglia, principato di Capua, di Napoli, Salerno, Amalfi e della provincia de' Marsi, coll'annuo censo di 600 schiafi per la Puglia e Calabria, e 400 pel paese de' Marsi: su queste monete differente è l'opinione che si forma sul loro valore. Furono allora cassati quei capitoli pregiudizievole alla libertà ecclesiastica, che Adriano IV dalla necessità indotto dovette confermare a Guglielmo I. Narra Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, che avendo Adriano IV dopo alcuni contrasti con re Guglielmo I, concesso diversi privilegi ecclesiastici importanti pel suo regno, che si chiamarono i *quattro capitoli* e si riferivano alla legazione, alle nomine ecclesiastiche, alle appellazioni e ai sinodi (concessioni che secondo Baronio ottenne *vim et metum*, cioè che dal Giannone non viene ammesso); Innocenzo III quindi ebbe a supremo dover suo di francar la Chiesa da ogni temporale servitù, contraria all'ordine, e per conseguenza sconvenerole e nociva, e però non si mostrò propenso a riconfermare le già fatte concessioni. Spenta essendo l'antica famiglia reale, egli si tenne perciò autorizzato a non più concedere siffatti privilegi incompatibili co' suoi doveri di sovrano signore. Che Costanza vedendo inutili tutte le vie per indurre il Papa a concedere l'investitura nell'antica forma, aderì a tutt'occiò ch'egli volle da lei. I tre capitoli sull'appellazione, sulla legazione della *Monarchia di Sicilia*, e sui sinodi furono annullati; quelli sulle elezioni ristretti; dopo di che fu concessa l'investi-

tura, poichè il diritto d'alta signoria e la proprietà del reame di Sicilia apparteneva alla chiesa romana. Quindi l'Hurter riporta l'accordo convenuto tra Innocenzo III e la imperatrice regina Costanza. Ma questa morì a' 27 novembre 1198, poco prima che giungesse in Palermo il legato cardinale Ottaviano Conti per l'investitura (altri dicono che la ricevesse e facesse il giuramento), con aver dichiarato balio o tutore del re suo figlio lo stesso Papa Innocenzo III, nella qualità di signore diretto, ed in compenso delle cure di sua tutela l'annua somma di 300,000 tarenì (i quali secondo Muratori valevano due carlini o 6 denari); e nel caso che la difesa della corona richiedesse qualche spesa, si dovesse rimborsarcelo. Innocenzo III fece da padre sollecito e amorevole con Federico II, e governò il regno per legati, e fu tutto intento alla sua prosperità. A questo modo e legalmente le terre delle Sicilie dai normanni passarono agli svevi, poichè Innocenzo III non aderì alle istanze di Costanza, finchè non si verificò la morte di Guglielmo III. Si adoprò perchè fossero lasciate in libertà la madre e le sorelle, che venute in Roma passarono in Francia. Ivi sposò la primogenita di Tancredi Albiria il conte di Brienne Gualtieri, al quale Innocenzo III concesse la contea di Lecce e il principato di Taranto, obbligandolo a non pretendere il trono, ed a far guerra ai nemici del re minore, con siffatta largizione. Dappoichè nella minorità del re tentò di assumerne la tutela e la reggenza, e d'invadere la Sicilia, il già famoso capitano di ventura Marcoaldo, di cui molto parlai a INNOCENZO III e nei luoghi che poi occupò, approdando colle navi pisane in Val di Mazzara, e trovò valido appoggio fra' saraceni; egli era divenuto siniscalco d'Enrico VI, e fu crudele e ambizioso, perciò scomunicato da Innocenzo III che gli ritolse l'usurpato. Accorsero però in Messina con poderosi aiuti il cardinal Savelli, poi Onorio III,

ch'era succeduto nella legazione al cardinal Conti, poi Gregorio IX, ch'ebbe a compagno il cardinal Gherardo; il maresciallo della chiesa romana Jacopo suo parente, e Gualtieri conte di Brenna o Brienne, e poterono giungere in tempo a liberar Palermo dall'assedio, riportando piena vittoria sui saraceni di Marcoaldo. I suoi sforzi riuscirono inutili per impadronirsi almeno di Messina, nuovamente sconfitto con Benedetto capitano de' pisani. Il gran cancelliere del regno Gualtieri della Pagliara vescovo di Troia, spinto ancor lui da ambiziosi fini, e volendo abusare dell'infantile età del re e togliere dalle mani del legato la tutela e l'amministrazione del regno, si unì con Marcoaldo, e il cardinale abbandonò la Sicilia, e chi sa dove sarebbero giunte le cose, se in Patti nel 1202 non moriva prematuramente l'empio e tiranno Marcoaldo. I disordini però non cessarono, che un nuovo usurpatore si presentò in Guglielmo Capparone, contro cui si rivolse Gualtieri della Pagliara rientrato in grazia di Innocenzo III, il quale invidiò in Sicilia per legato il cardinale Giovanni di Salerno, che già vi era stato in legazione col cardinal Allucingoli, contro Marcoaldo e in aiuto di Federico II. I pisani si prevalsero delle congiunture per impadronirsi di Siracusa, ad essi disputata da' genovesi guidati da Alamanno Costa, il quale se ne intitolò conte, e vi dominò finchè non rimase prigioniero de' veneziani nell'acque di Candia. Aggiunse pur torbidi alla Sicilia il conte Diepoldo, il quale si proponeva d'impadronirsi del re e consegnarlo al cardinal legato, e così determinare gl'interessi del regno: ma la diffidenza entrata tra lui, il Capparone e Gualtieri della Pagliara ne produsse l'arresto, salvandosi il conte da peggiori trattamenti colla fuga, mentre valevansi i saraceni del disordine per insorgere a danno della popolazione cristiana. Gualtieri di Brienne contro la data promessa aspirò alla corona, prese le armi, fece diverse conqui-

ste, ma nel 1205 morì in Sarno per le ferite ricevute in un aspro combattimento. Innocenzo III difese sempre il real pupillo, anche con spedizioni militari. Giunta frattanto l'età maggiore di Federico II, il Papa si recò formalmente a s. Germano nel maggio 1208, si spogliò della tutela, e provvide al buon governo del regno. Nel 1209 il re rispose Costanza d'Aragona vedova del re d'Ungheria, e sembravano lieti i primordii del suo governo, avendo percorso quasi tutta l'isola, dando saggi di retta amministrazione. Nella sua corte sebbene l'idioma normanno o francese fosse il più comune, mantenendosi ne' popoli l'antico greco, s'introdusse il volgare italiano ch'era a lui prediletto, come preferì sempre gl'italiani ai tedeschi, e le rime siciliane acquistaron fama per tutta Italia. Innocenzo III, dopo averlo difeso contro l'ingrato imperatore Ottone IV che depose, contribuì che Federico II nel 1212 fosse eletto re de' romani, e l'invitò a recarsi in Germania a prendervi la corona; lo ricevè in Roma con sommo onore e gli fece ricchi donativi, e Federico II confermò alla s. Sede la donazione che poco dianzi gli avea fatta delle contee di Fondi e di altre baronie, che il signore di esse conte Riccardo dell'Aquila, nella sua morte avea istituita erede, come riporta Rinaldi all'anno 1212, de' cui *Annali ecclesiastici*, compendiatî da quelli del cardinal Baronio, anche in questo articolo assai mi giovo. Quindi all'anno 1213, n.º 23 riporta l'amplo diploma di Federico II, col quale restituì alla Chiesa nel regno di Sicilia *diqua e di là dal Faro*, l'immunità e l'ecclesiastica libertà nel pristino stato, rendendo i luoghi e le altre cose alla s. Sede, dichiarando la sua gratitudine a Innocenzo III, per tutela del quale era stato cresciuto, difeso e promosso; promettendo a lui e successori, ed alla chiesa romana sua madre, ubbidienza e onore, maggiore di quella de' re e imperatori suoi predecessori. Tolse perciò gli abusi praticati da alcuni an-

tecessori nell'elezione de' prelati, la quale si dovesse fare a seconda de' sagri canoni, così le appellazioni ne' negozi ecclesiastici e nelle cause ecclesiastiche si facessero liberamente alla s. Sede e niuno ardisse impedire il processo loro. Rinunziò al male uso d'occupare i beni de' morienti prelati e delle chiese vacanti senza pastore, lasciando a libera disposizione del Papa tutte le cose spirituali, acciocchè *le cose di Cesare sieno rendute a Cesare, e quelle di Dio sieno rendute a Dio*. Rilasciò liberamente le possessioni ricuperate dalla santa Sede, e ritenute prima dagli antecessori, protestando che l'aiuterà a ricuperare le altre. Dichiarò appartenere alla chiesa romana tutta la terra ch'è da *Radicoferi* sino a *Ceprano*, la terra della contessa *Matilde*, la *Marca Anconitana*, il ducato di *Spoletto*, la contea di *Bertinoro*, l'esarcato di *Ravenna*, la *Pentapoli* colla *Massa Trabaria* e suo *Presidato*, e le vicine terre con tutte le giurisdizioni. Usando nel diploma le più solenni forme, lo sigillò colla bolla d'oro. Nel 1213 Federico II fu coronato re di Germania, e nel medesimo tempo fece proclamare re di Sicilia Enrico suo figlio nato in Palermo, obbligandosi con Innocenzo III, che qualora ottenesse la corona dell'impero, immediatamente deporrebbe il governo al re figliuolo, il quale lo riconoscerebbe dalla chiesa romana: l'atto di Federico II nel 1220 fu confermato dai principi dell'impero. In questo documento riprodotto dal Rinaldi, si legge: *ipsunque regnum Siciliae tam ultra Pharum, quam citra*. Nota il Borgia, che nelle carte pontificie fin dal 1.º anno d'Innocenzo III incomincia a comparire la denominazione di *Sicilia citra et ultra Pharum*. Il famoso Giannone, nell'*Istoria civile del regno di Napoli*, opina che dalla soprintendenza che il patrizio greco di Sicilia ebbe sulle terre di qua dal Faro, derivasse presso i principi normanni e svevi il costume di appellare le parti di qua dal Faro anche col nome di Sicilia, onde poi i Papi

per maggior distinzione avessero chiamato questo regno *Sicilia citra*. Rimarcaì già che il celebre Mazzocchi, *Comment. in veter. marmor. Neapolitanae Eccles. Kalendar.*, coll'autorità di Stefano, *de Urbibus in Prochyta*, fu d'avviso che la denominazione di Sicilia alla terra di qua dal Faro sia molto più antica. Papa Onorio III coronò in Roma nel 1220 l'imperatore Federico II, dal quale ottenne la restituzione delle terre dalla gran contessa *Matilde (V.)* donate alla s. Sede, con altre usurpate dai predecessori. Col consenso del Papa cedè il regno di Sicilia al figlio Enrico di 12 anni, e poi lo fece eleggere re di Germania; ma collegandosi egli contro il padre, l'imperatore lo fece arrestare, e depostolo lo confiò in una prigione della Puglia, ove vi fu ucciso nel 1236, avendo Federico II ripreso il governo di Sicilia. Onorio III volendo aiutare Giovanni di Brienne fratello minore del suddetto conte Gualtieri e ultimo re di *Gerusalemme (V.)* a ricuperare il regno, persuase Federico II restato vedovo a sposarne la figlia Jolanda, che nel 1226 coronò colle insegne imperiali. Così ottenne ancora il Papa che finalmente Federico II partisse poi secondo le promesse per la crociata di Palestina; ma l'imperatore giunto più tardi in Gerusalemme, prese contro il suocero il titolo di re, tradì gl'interessi dei cristiani e si unì a' saraceni con infame patto. D'allora in poi i re di Napoli e Sicilia portarono il titolo di re di Gerusalemme, e vi si confermarono anche per le ragioni che su quel regno vi avea Carlo I d'Angiò, ed i Papi lo compresero nelle loro investiture, come dichiarai nel vol. XXX, p. 71 e 72. Mal corrispondendo il benefico Federico II alle tante e grandi materne cure della chiesa romana, ne divenne il più fiero nemico ed usurpatore, il che narrai nelle biografie di Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV. Per la sfrenata sua condotta, per l'usurpazioni fatte sul suocero, e per deludere Gregorio IX nella giurata promessa di partire per la

crociata, questo Papa solennemente gli fulminò la *Scomunica*. Federico II imperversando riaccese più fatali le tremende fazioni de' *Guelfi e Ghibellini*, che seguendo i primi il Papa, parteggiando i secondi per l'imperatore, dilaniarono lungamente l'Italia. Talvolta Federico II simulò pentimento, fu assolto, indi facendo peggio di prima, nuove censure ecclesiastiche furono sentenziate contro di lui. Ebbe più volte a reprimere le rinascenti ribellioni di Sicilia, castigò Messina sollevata da Martino Mallone, risparmiò a stento Catania per venerazione della protettrice s. Agata, distrusse il castello di Centoripi, e costruì nel seno megarico la nuova città di Augusta. Indisse poi il generale parlamento in Siracusa, e comandò in ogni 6 mesi di convocarsi nella centrale città di Piazza questa nazionale assemblea. Da Jolante ebbe Corrado IV, che fu poi suo successore, ed un Enrico giuniore dalla 3.^a moglie Elisabetta d'Inghilterra, oltre alcuni figli naturali, cioè Euzio che fece re di *Sardegna (V.)*, Manfredi principe di Taranto, e Federico principe d'Antiochia, con alcune figlie, tra le quali Costanza sorella di Manfredi maritata all'imperatore greco. Gregorio IX essendosi determinato deporlo dal regno di Sicilia e dall'impero, nel 1240 intimò il concilio di Laterano; ma i cardinali e i vescovi che vi si recavano per mare, furono affogati o fatti prigionieri da Enzio e dalle navi di *Pisa*. Nel 1241 per l'elezione di Celestino IV, trovandosi Federico II in *Grotta Fierata*, permise che i cardinali vi si recassero dal carcere, a condizione che ritornassero in esso. Morto il Papa dopo 17 giorni, vacò la s. Sede quasi 21 mesi, perchè i cardinali o gemevano in dure prigioni, o temendo la furia imperiale non si risolvevano a riunirsi, finchè in Anagni ai 24 giugno 1243 elessero il celebre luno-cenzo IV della potente famiglia *Fieschi*, già stretto amico di Federico II, per cui in sentirne l'esaltazione disse: abbiamo perduto un cardinale amorevole, ed a-

vremo un Papa nemico. Tale divenne, ma per colpa del perverso imperatore. Questi allora scosso dalle disgrazie che andava provando e dalle gravi ammonizioni del Papa, per le vessazioni che proseguiva contro la Chiesa e suoi ministri, mandò in Roma nel 1244 ambasciatori per la pace, e giurarono che l'imperatore avrebbe dato soddisfazioni alla Chiesa pe' danni e ingiurie da lui fatte, così al clero: il diploma imperiale col giuramento si legge in Rinaldi. Però l'imperatore tornò all'antica perfidia, protestò di non potere eseguire il giurato, e tese insidie e inganni al Papa. Costretto questa riparare in Francia, evitati non pochi pericoli, fu accolto magnificamente in Lione, ove intimò il concilio generale di *Lione I.* Ivi dopo aver spediti due cardinali legati in Sicilia a riparare i danni fatti dall'imperatore, con tutte le forme esaminata la causa di Federico II, ed esposte dal Papa le urgenti e gravissime cause contro Federico II, di enormi aggravii fatti a' chierici e laici particolarmente di Sicilia, la non curanza di pagar il censo di 1000 schifati per più di 9 anni, i danni recati a Benevento da lui occupato (e che continuò a ritenere sino alla morte); fu accusato d'ateismo, d'eresia e d'essere in lega co' saraceni; laonde non potendolo i suoi ambasciatori discolpare, Federico II fu solennemente con sentenza di *Scomunica* deposto dal reame di Sicilia, e questo devoluto alla s. Sede, non che deposto dall'impero, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà nel 1245 a' 17 agosto. Il sagace e giureconsulto Innocenzo IV fece nel concilio 12 bolle, in ciascuna delle quali volle che ripartitamente s'inserissero colla legale ricognizione de' sigilli de' 40 prelati che vi furono presenti, le carte e diplomi più interessanti della chiesa romana, inclusivamente a quelli riguardanti le due Sicilie e la sovranità della s. Sede. Quindi inviò altri legati in Sicilia, per assolvere que' siciliani, che fatti complici de' delitti di Federico II, erano con lui incorsi nelle cen-

sure, riservandosi il conferimento de' benefizi ecclesiastici, senza che l'imperatore alle lagnanze per la deposizione, aggiungesse quelle della pretesa legazione e *Monarchia ecclesiastica di Sicilia*. Il Papa fece procedere gli elettori dell'impero all'elezione d' Enrico di Turingia, che morto nel 1247 gli fece sostituire Guglielmo d' Olanda. Federico II appellandosi ad altro concilio più numeroso, nel 1249 per l'ultima volta tornò in Sicilia col figlio Enrico che prepose al regno, lasciandolo in cura del maresciallo Pietro Ruffo, e nel seguente anno cessò di vivere ai 4 dicembre in Puglia e fu sepolto in Monreale, imponendo al figlio Corrado IV di restituire alla Chiesa il tolto, il quale principe pure era stato scomunicato da Innocenzo IV, per aver fatto guerra ai due competitori che avea fatto eleggere anche a suo pregiudizio. La dieta di Francfort lo dichiarò decaduto da tutti i suoi diritti, dopo la morte del padre, il che fece anco il Papa. Enrico giuniorè può appena noversarsi tra' re di Sicilia, mentre Corrado IV re de' romani, malcontento della separazione del regno di Sicilia dai suoi domini, nel 1251 calò colle armi in Italia, ove già Manfredi l'avea proclamato contro Enrico, e questi combattuto colle sue truppe. Ligio il Ruffo al più forte, si accordò facilmente nel parlamento di Melfi, ed il giovane re Enrico, invitato da Corrado ai fraterni abbracciamenti in Basilicata, vi trovò immatura morte di 12 anni, non senza sospetto che fosse accelerata. Corrado di nuovo scomunicato dal Papa, spedì in Roma un'ambasceria protestando sommissione, e richiedendo di succedere al padre nell'impero e nel regno; n'ebbe solenne ripulsa, e dichiarato usurpatore delle Sicilie, le quali per la sentenza emanata nel concilio di Lione erano devolute alla Chiesa, non che avvelenatore del fratello Enrico, e mallevadore degli eccessi commessi in Sicilia. Napoli, Capua e altri luoghi si tennero per qualche tempo nell'ubbidienza del Papa. Lo stesso

Manfredi accortosi che Corrado cercava deprimerlo, segretamente fece mostra di riconoscere l'autorità della s. Sede nelle terre devolute, e quindi impetrò d'essere non solo assolto dalla scomunica, ma di aver in feudo il principato di Taranto. Corrado con successo occupò diversi luoghi con l'aiuto simulato di Manfredi valoroso e accorto, e dopo lungo assedio anche Napoli, esercitando crudeli vendette sugli abitanti; ma poco dopo in breve morì a' 27 maggio 1254 in Lavello, forse avvelenato da Manfredi, lasciando il solo figlio Corradino, nato da Elisabetta di Baviera nel 1251, che fu educato dall'avo Ottone duca di Baviera e da lui protetto ne' feudi tedeschi della casa d'Hohenstauffen; ma i suoi diritti all'impero non furono considerati dagli elettori. Mentre il cadavere di Corrado era esposto nella cattedrale di Messina tra moltissime faci, accesi all'improvviso il tetto di essa, con tutto il funebre apparato fu dalle fiamme incenerito e disperso. Corrado lasciò balio del regno di Napoli il marchese d'Hochberg e tutore di Corradino, che inutilmente domandò al Papa pel pupillo l'investitura. Balio nella Sicilia fu il marchese d'Omburgo, che delegò i suoi poteri al Ruffo, fatto conte di Catanzaro. A Manfredi morendo, benchè geloso di lui, avea Corrado raccomandato Corradino, onde vedendo Hochberg una sommossa universale dei guelfi in favore del Papa, rinunziò la reggenza e consegnò i suoi poteri a Manfredi, per cui alcuni pretendono che tornò a ribellarsi a Innocenzo IV, del quale avea invocato il favore. Il Papa mandò in Sicilia un cardinale legato per ridurre all'ubbidienza i contumaci, e per sostenere gli aderenti e fedeli alla Chiesa. I principali signori e le più cospicue città cominciarono a ripentirsi, fra le quali si segnalò Messina, che con segni d'illibata costanza verso la chiesa romana resistè sempre, e meritò che il Papa le concedesse un privilegio e la riceves-

se sotto la sua protezione, essendo allora capitale dell'isola. A NAPOLI narraiche Innocenzo IV nello stesso 1254 con un esercito si portò in Capua e Napoli a prendere possesso del regno, ed avvedutamente si mostrò condiscendente anche più di quanto avea domandato Manfredi; gli concesse diverse signorie, il grado di vicario della chiesa romana nella maggior parte delle terre di qua dal Faro, collo stipendio d'8000 oncie d'oro. Quanto a Corradino, dice Rinaldi, il Papa soltanto gli confermò il titolo di re di Gerusalemme, e il ducato avito di Svevia, antico circolo di Germania che oggi trovasi ripartito tra il regno di Württemberg, il granducato di Baden e l'ovest della Baviera: inoltre permise che quelli del regno di Sicilia potessero aggiungere al giuramento di fedeltà da farsi a se e alla chiesa romana, la clausola: *salva la ragione del fanciullo Corrado*. Va rimarcato, che Rinaldi riferisce avere Innocenzo IV accordato a Corradino tutto ciò di cui il padre per le sue felonie era stato privato. I napoletani, i capuani e altri popoli nettamente risposero alle sollecitazioni di Manfredi: di non rendere ubbidienza a chi veniva a loro senza l'investitura e benedizione del Papa, essendo infastiditi e stanchi di essere stati per tanti anni inferdetti e scommunicati. Questa massima, specialmente i fedeli napoletani, la dichiararono francamente in altri simili incontri. Allettato Manfredi dalle pontificie concessioni, prudente e insinuante com'egli era, come pieno di coltura, erasi portato incontro al Papa sino a Ceprano, e con dimostrazioni ossequiose gli rassegnò il governo del regno, non senza proteste sui diritti di Corradino; e tutto riverente volle eseguir l'ufficio di palafreniere al cavallo d'Innocenzo IV sino al ponte del Garigliano. Il Papa esercitando il sovrano dominio tanto nelle terre di qua dal Faro, che nell'isola di Sicilia, con ogni maniera di provvidenza procurò di riparare i danni gravi recati a Napoli e in altre parti

del regno da Corrado; tolse le imposizioni, reintegrò i danneggiati, in più modi favorì i siciliani, e restituì gli antichi privilegi a Messina, Napoli e Capua, ricevendo da tutti giuramento di fedeltà il nipote cardinal Guglielmo Fieschi, ch'era alla testa delle milizie pontificie. Mentre Innocenzo IV, d'alti spiriti, governava da per se il regno, riparava i gravi sconcerti cagionati da Federico II, e non lasciava d'occuparsi in rinvenire un principe potente a cui darne l'investitura, affinché difendesse il feudo della chiesa romana, che ben vedeva tenersi in mira dal furbo Manfredi, onde ne trattò prima col re d'Inghilterra Enrico III, e poi col re di Francia s. Luigi IX, di repente fu in Napoli colpito dalla morte a' 13 dicembre 1254. Narrano alcuni, che sospettoso il Papa giustamente di Manfredi, cercava querele per formarne processo ed imprigionarlo; ma avvedutosene il principe, fuggì da' saraceni che abitavano Lucera, ed anche in Nocera de' Pagani, i quali saraceni protetti dal padre suo aveano giurato ai figli vivissima affezione. Accolsero Manfredi con entusiasmo e tutti si armarono per lui, a' quali presto unitisi i tedeschi distribuiti da Federico II per la Puglia, in breve si vide Manfredi padrone di poderoso esercito. Sconfisse il marchese d'Hochberg ch'erasi unito co' suoi avversari; battè pure il cardinal Fieschi, e morto in quel mentre Innocenzo IV, tutti i suoi amici che numerosi erasi formato colle sue attrattive, si armarono in Terra di Lavoro, in Calabria, in Sicilia. Sbiagottiti i cardinali, si affrettarono di eleggere a' 21 dicembre Alessandro IV nipote di Gregorio IX, che proseguì a reggere il regno delle Sicilie, e continuò i negoziati colle mentovate due corti per trovare un principe idoneo in feudatario, ma nulla potè concludere. Per gli altri vantaggi che Manfredi riportò presso Foggia sul cardinal Fieschi, questi gli propose un accordo da lui accettato; e fu di rilasciar-si a Corradino e ad esso Manfredi il re-

gno, con obbligo di prender dal Papa l'investitura, a riserva delle provincie di Terra di Lavoro, di cui era allora Capua la capitale, che restava per la chiesa romana. Alessandro IV non volle confermare il concordato, e vedendosi inferiore di forze partì da Napoli nel 1255; forse vi avrebbe acceduto, se Manfredi si fosse impegnato di cacciare i saraceni dal reame, e poi lo scomunicò. Per la qual cosa l'ambizione di Manfredi non potè più dissimulare; fece proclamare in Messina capitale dell'isola Corradino re di Sicilia, trasse il Ruffo dalla sua parte perpetuandogli la carica di governatore. I palermitani però e gli abitanti delle città longobarde s'indispettirono contro Ruffo, perchè non li avea consultati, e dovè questi reprimerne la sollevazione colle armi. Ma mentre assediava Aidone, ebbe sentore di qualche moto di Messina, che proruppe in ribellione allorchè ritenne arrestato Leonardo Aldigerio inviato al suo incontro, il quale venne liberato e ricondotto in trionfo a furia di popolo, e dovè il Ruffo abbandonar Messina al reggimento municipale, avendovi inviato Alessandro IV per suo vicario il proprio cappellano e penitenziere fr. Ruffino da Piacenza. Le vittorie però di Manfredi sulle milizie pontificie nel regno di Napoli cambiarono presto le sorti della contrada. I palermitani pe' primi si dichiararono in favore dello svevo, ed Enrico Abate da Trapani marciò con un esercito nella Val di Noto contro i guelfi che sosteneva Ruggero Fiammetta, e costretto questo duce a rinchiudersi nel forte di Lentini, si direbbe su Messina, la quale inalberò la bandiera di Svevia, e invitò Federico Lancìa governatore di Sicilia per Manfredi a passare il Faro. Questi portò le cose in breve a sì buon partito, che Manfredi tolse il velo della simulazione, nè più curandosi del nome del nipote Corradino, fece sparger voce esser esso morto in Germania, si fece riconoscere per sovrano dai vescovi e baroni del regno, e venne co-

ronato re di Sicilia in Palermo a' 10 agosto 1258; indi ebbe l'audacia di portare le sue armi sino nella Marca d'Ancona, provincia di s. Chiesa. Il quale titolo regio ritenne anche dopo verificata la falsità della notizia e l'esistenza di Corradino, promettendo però alle proteste della madre di Corradino, di lasciar la monarchia quando fosse adulto il figlio, e ciò come solo mezzo di evitar la continuazione delle civili discordie. Fu preposto allora al governo di Sicilia Festo Maletta, contro di cui insorse il ribelle Gabbano Tedesco, che in vicinanza di Trapani l'uccise e si rivolse contro Manfredi. Per cui il re diè a Federico Lancia il titolo di capitano generale, e lo spedì a castigar Trapani; presto il ribelle fu ucciso e l'ordine ricomposto, lasciandosi al governo di Sicilia il conte di Marsico Riccardo Filingeri, sotto il quale apparve e si fortificò in Centoripi l'impostore Giovanni Calcare, il quale tanto beneseppe accreditar la voce d'esser egli il creduto estinto Federico II, da raccogliere considerabile numero di partigiani e tentare di sommuovere il regno: ma i rivoltosi furono passati a fil di spada, e riservato il Calcare a morte esemplare. Giunto Manfredi all'apice di sua potenza, maritò Costanza sua figlia a d. Pietro figlio di Giacomo I re d'Aragona, e la secondogenita Beatrice al marchese di Monferrato. Colle rovine di Siponto fabbricò magnificamente altra città, che col suo nome chiamò *Manfredonia*, e di frequente vi soggiornò. A mezzo dei suoi fautori nel 1257 Manfredi avea suscitato un tumulto in *Roma*, contro Alessandro IV, esocorse i ghibellini di Toscana e Lombardia. Questo Papa nel precedente anno, siccome era morto Guglielmo re de' romani, intimò agli *Elettori dell'impero* la scomunica, qualora avessero tentato di surrogargli Corradino, il quale veniva educato dalla madre in modo degno degli avi suoi e capace di ricuperare un giorno il regno. Per effetto del parteggiare guelfo e ghibellino che divideva

l'Italia, non poteva ristabilirsi l'armonia fra la s. Sede e Manfredi e Corradino, in cui erano trasfusi gl'interessi della casa di Svevia.

Alessandro IV, come dissi, erasi rivolto come il predecessore al re d'Inghilterra per mutarlo stato della Sicilia, esibendone la corona al figlio Edoardo o Edmondo di Lancastro, colle seguenti condizioni, per restituire la libertà delle chiese di Sicilia, e riportate da Rinaldi; che se il negozio non fu concluso, servirono poi per l'Angioino. » Tutte le chiese del predetto regno e della detta terra, cattedrali o regolari o secolari, e tutte le persone ecclesiastiche godranno pienamente quella libertà e immunità, che conviene loro secondo i canoni. Talchè il romano Pontefice e la chiesa romana liberamente eserciteranno ogni giurisdizione e ogni autorità, tanto in far le provvisioni e confermar l'elezioni, quanto in tutte le altre cose, salvo il diritto padronatico dovuto al re e ai suoi eredi, se i re di Sicilia o signori dell'istesso regno o terra, sono stati soliti di averne in alcuna o alcune chiese; ma in tanto e in quanto si concede dai canoni a' padroni delle chiese ». Disposero ancora Alessandro IV, che fu usurpazione di Federico II il congiungere all'impero il regno di Sicilia, e che invitato dal Papa a deporlo disprezzò d'ubbidire; laonde d'ora innanzi non si potesse più unir questo regno con l'impero. La quale condizione usarono poi tutti gli altri Papi nell'investiture del reame delle due Sicilie. Rinaldi che anco ciò riporta, chiama tiranni e usurpatori, non re legittimi, Federico II, Corrado IV e Manfredi; violatori della giurisdizione ecclesiastica, turbatori dell'elezioni de' vescovi, che pretesero che gli ecclesiastici fossero convenuti avanti a' laici, ed autori d'inique leggi contro la s. Sede, dai Papi condannate poi in ogni investitura. Manfredi nel 1260 aiutò i sanesi ghibellini, contro i fiorentini e altri guelfi, nella disastrosa guerra di fazione: *Siena (V.)* a' 4 settembre co' te-

deschi di Manfredi riportò la memorabile vittoria di Mont'Aperto, per la quale quasi tutta Toscana dovè governarsi a modo di parte ghibellina imperiale, e Manfredi ne divenne vicario e vi esercitò la suprema autorità. Nel 1261 ad Alessandro IV successe il francese Urbano IV, che ammonì gravemente Manfredi a lasciare il trono usurpato, e di vessare la Chiesa e le sue terre di Romagna; il che continuando si trovò costretto usare le armi spirituali delle censure e le temporalì. Fece perciò bandire una crociata contro di lui, sotto la condotta di Guido vescovo d'Auxerre, e di Roberto figlio del conte di Fiandra, e genero di Carlo d'Angiò conte di Provenza: questi crociati disfecero le truppe tedesche di Manfredi, il quale con un esercito di soli saraceni assalì di nuovo le città di Romagna, e per timore il Papa co' cardinali si ritirò in Orvieto, essendosi i crociati dispersi per mancanza di vetovaglie. Considerando Urbano IV l'importanza di definire l'affare dell'investitura delle due Sicilie, e poichè il re inglese restava ancor dubbioso, si rivolse con più ardore alla corte di Francia, e già le cose si erano stabilite con Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di s. Luigi IX, quando la morte tolse il Papa dal mondo ai 20 ottobre 1264. Noterò che a Roma raccontai come e con quali condizioni ne fu eletto senatore Carlo d'Angiò nel 1263, mentre molti romani ghibellini propendevano per Manfredi; come funse il senatorato per vicari, e che donò al Papa un *Faldistorio* (V.); con altre notizie analoghe alla sua persona e senatoria dignità contrastata, comechè incompatibile colla reale. Nel febbraio 1265 Urbano IV ebbe a successore l'altro francese Clemente IV già consigliere regio, che subito avendo ripreso il trattato dell'investitura, indusse il conte Carlo ad accettarne le condizioni. A' 24 maggio Carlo entrò in Roma, ed a' 29 nella basilica Lateranense fu pubblicata la bolla d'investitura, e Carlo prestò il giuramento di fedeltà ed il ligio o-

maggio alla chiesa romana, e ricevette per le mani di 4 cardinali, deputati dal Papa ch'era in Perugia, l'investitura del regno colla consueta tradizione del vessillo. A questo atto tenne dietro la coronazione sua e della consorte Beatrice, eseguita da 5 cardinali (che nominai a CORONAZIONE DEL RE, onde mi correggo se seguendo altri storici dissi altrove, che lo coronò il Papa) nella basilica Vaticana nella festa dell'Epifania 1266, alla quale chiesa il re assegnò in perpetuo 50 oncie d'oro sulla dogana di Napoli. Quando Ruggero I con illegittimo atto dell'antipapa Anacleto II si fece coronare in Palermo, questa città lo pretese poi come diritto cogli altri re, sebbene ancora non fosse divenuta capitale dell'isola; il perchè Clemente IV per la coronazione in Roma di Carlo I dichiarò: *Per praemissa siquidem coronationis et inunctionis solemnia, Panormitanae, seu aliquibus aliis ecclesiis, vel quibuscumque personis et locis, ex eo, quod eisdem solemnibus non intersunt, vel quod ille in sede ipsa non fuerit, aut alias nullum volumus in posterum praejudicium generari.* L'atto dell'investitura, come tutti gli altri documenti si legge nel Borghia, tanto nella *Breve istoria*, quanto nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, ed anche nel Rinaldi. In esso si mutarono le formole antiche, non si fece menzione di ducati, principati e altri luoghi; ma si parlò del *Regno delle due Sicilie*, cioè dell'isola e della terra di qua dal Faro, insino a' confini delle terre della chiesa romana, espressamente riservandosi il Papa il dominio Beneventano compreso tra le terre investite, con dichiarazione de' suoi confini, cioè di poterli il Papa a suo beneplacito una sola volta riconoscere e distinguere. In tante occupazioni di normanni e svevi dovette lo stato beneventano da' primi tempi in cui passò in dominio della s. Sede, soffrire molte perdite, onde giustamente Clemente IV si riservò questa ricognizione per ridurre le cose al pri-

stino sistema. Oltre di ciò si convenne di altre grazie per Benevento, che Carlo I con ispecial diploma raffermd ai beneventani, a' quali lo partecipò il cardinal Caprario legato in Sicilia da Salerno. Nell'investitura si variò per la 3.^a volta il censo, mentre s'impose generalmente sopra le due Sicilie nella somma d'otto mila oncie d'oro (ossia quaranta mila fiorini) *ad pondus ipsius regni*, da darsi alla *Se-de apostolica* ogni anno nella festa di s. Pietro, e di un palafreno bianco, bello e buono per ogni triennio, volgarmente poi chiamato *China*, al quale articolo ne descrissi la pompa e quanto vi ha relazione, *in recognitionem veri dominii eorundem regni*; e molti altri capi si stabilirono per la libertà ecclesiastica, e pel buon governo del reame. A farne breve memoria riporterò con Borgia i seguenti capitoli stipulati e giurati dal re Carlo I d'Angiò. Inoltre Borgia ci diede tra i preziosi documenti, vari di essi riguardanti le solennità che accompagnaron la presentazione del censo per le Sicilie, a seconda del convenuto. 1.^o Venne da Clemente IV investito Carlo del regno di Sicilia *Ultra e Citra*, cioè dell'isola e di tutta la terra di qua dal Faro insino ai confini delle terre della chiesa romana, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenze; e ne fu investito per se e discendenti legittimi maschi e femmine, con varie dichiarazioni sopra i gradi di successione; e mancando questi, o facendo alcuna cosa contro i patti e condizioni dell'investitura, *regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam, ejusque dispositionem libere revertatur*. 2.^o Che non possa in conto alcuno dividere il regno e la terra suddetta. 3.^o Che debba prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio al Papa ed alla Chiesa romana. 4.^o Che il re investito non aspiri ad occupare, o procuri di farsi eleggere o ungere in re o imperatore romano, ovvero re de' Teutonici, o pure signore di Lombardia o di Toscana, o della maggior parte di queste pro-

vincie, e se vi fosse eletto, e dentro lo spazio di 4 mesi non rinunciasse, s'intenda decaduto *eo ipso a jure regni Siciliae, et terrae praedictae*. 5.^o Che se accaderà per le contese, che allora vi aveano per l'elezione dell'imperatore, che Carlo fosse eletto, debba nelle mani del Papa eman- cipare il suo figlio, che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciare il regno. 6.^o Che il re minore d'anni 18 non possa per se amministrare il regno, ma debbası esso ed il regno porre sotto la custodia della chiesa romana. 7.^o Che se avvenisse maritarsi una sua figlia coll'imperatore vivente il padre, e questi defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al regno, e se deferita a lei la successione, si casasse coll'imperatore, *cadat protinus ab eo, nisi vir ejus imperio prorsus renuntians regno solummodo sit contentus*. E lo stesso s'intenda detto per il regno Teutonico, per la Lombardia o per la Toscana. 8.^o Che sia tenuto pagare per la totalità del censo otto mila oncie d'oro *ad pondus ipsius regni* in ogni anno nella festa di s. Pietro; e di più un palafreno bianco, bello e buono in ogni triennio, *in recognitionem veri dominii eorundem regni et terrae*. 9.^o Che debba pagare nell'ingresso di detto regno alla Chiesa romana cinquanta mila marche sterline, ma in varie rate e termini. 10.^o Che in sussidio delle terre della Chiesa e nelle guerre, a richiesta del Pontefice sia tenuto mandare e mantenere per 3 mesi interi al soldo regio 300 cavalieri ben armati *in Urbem, in Campaniam, in Maritimam, in Patrimonium b. Petri in Tuscia, ducatum Spoletanum, Marchiam Anconitanam, et in praemissam civitatem Beneventanam, ac ejus territorium et pertinentias*. Che questo sussidio si possa secondo i bisogni permutare *in navale stolium*. 11.^o Che il re debba stare a quello definirà il Pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi una sol volta del territorio di Benevento. 12.^o Che dia sicurtà a' beneventani per tutto il regno,

e osservi i loro privilegi; e che permetta di poter disporre liberamente de' loro beni situati nel regno. 13.° Che non possa nelle terre di dominio della Chiesa romana acquistare cosa alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quella podesteria, capitaniato, rettoria, o qualunque altro onore e dignità; nè occupare, o fare occupare, nè molestare dette terre, sotto pena di devoluzione del regno, se dentro 3 mesi non restituirà le cose occupate. 14.° Che s'abbiano a restituire a tutte le chiese del regno i beni, che alle medesime furono tolti. 15.° Che tutte le chiese, e loro prelati e chierici godano della libertà ecclesiastica, e specialmente nell'elezioni, postulazioni e provvisioni. 16.° Che le cause ecclesiastiche si trattino innanzi gli ordinari, e per appellazione dalla Sede apostolica; e che i chierici nè per le cause civili, nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, *nisi super feudis iudicio petitorio conveniatur civiliter*. 17.° Che si revochino tutti gli statuti emanati da Federico, Corrado di lui figlio, e Manfredi, e da chiunque altro contro la libertà ecclesiastica. 18.° Che non s'impongano taglie o collette alle chiese; e che nelle chiese vacanti non possa il re avere nè regalie, nè alcun frutto. 19.° Che gli esiliati della Sicilia, e della terra di qua dal Faro si riducano nel regno *ad mandatum Ecclesiae*. 20.° Che non faccia lega o confederazione con alcuno imperatore, re, principe, barone, saraceno, cristiano o greco, o con altro chiunque contro la Chiesa romana. 21.° Che debba tenere pronti almeno 1000 cavalieri oltramontani, od altra truppa apparecchiata per valersene *ad prosecutionem negotii fidei*. 22.° Finalmente che il re Carlo debba dare diploma al Papa ed alla Chiesa romana munito di bolla d'oro, nel quale mediante il giuramento dichiarare ed espressamente riconosca di tenere il regno di Sicilia, e tutta la terra di qua dal Faro fino a' confini dello stato ecclesiastico, eccetto Benevento col suo terri-

torio e pertinenze, *ex sola gratia, et mera liberalitate Sedis apostolicae*. E non solo Clemente IV beneficò Carlo I dell'investitura, ma si studiò pure di apprestargli quegli aiuti che potè il meglio, ancorchè l'erario della Chiesa si trovasse allora in grande strettezza. Il Rinaldi riporta le lettere colle quali il Papa domandò aiuto a s. Luigi IX pel di lui fratello, perchè lo fornisse di esercito per cacciare Manfredi dal regno, il quale erasi avvicinato a Roma co' saraceni per combattere il re ed avea chiuso il passo delle Alpi per opera del marchese Pallavicino; inoltre il Papa prudentemente frenò l'ardore di Carlo I, che senza proporzionate forze voleva affrontare il nemico, che perciò rientrò nel regno. Il Papa per giovare il re, fece predicar la crociata in Francia col premio delle indulgenze, e queste conservò a' crocesignati che doveano partire per Terrasanta, non essendovi in quel tempo necessità di essa, acciò si ponessero sotto gli stendardi di Carlo I per reprimere il tiranno Manfredi nemico della Chiesa. Inoltre il Papa bandì la croce in Italia contro Pallavicino e altri ghibellini, per facilitare il passaggio ai francesi, onde molti popoli italiani abbandonarono le parti di Manfredi. Per tal guisa composte le cose, il Papa destinò legato per accompagnare il re il cardinal Caprario, con ampia facoltà così per Napoli, come per Sicilia. Indi Carlo I nello stesso gennaio 1266 col suo esercito s'avviò alla volta del regno, e Manfredi impaziente di respingerlo, presso Benevento venne seco a battaglia campale nella pianura di Grandella a' 26 febbraio. Narra il p. Tuzi, *Memorie di Sora* p. 94, che Manfredi, sorpreso da insolito timore, spedì a Carlo I inaspettatamente araldi a chieder pace: ma il re diè loro questa risposta. *Dite al Soldano di Nocera* (così chiamò Manfredi l'alleato de' saraceni annidati e fortificati in Nocera de' Pagani) *che oggi, o io manderò lui all'inferno, o egli manderà me in paradiso!* Si dice che Manfre-

di avesse l'esercito composto di 40,000 soldati. Dopo aver Manfredi ottenuto de' vantaggi in due combattimenti, abbandonato in mezzo a' nemici da' baroni pugliesi, fu ucciso da un soldato che non lo conosceva. Il suo corpo, come allacciato dalla scomunica, fu posto in terra profana a piè del ponte di Benevento, ma l'arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignattelli in seguito lo fece disotterrare perchè il luogo apparteneva alla chiesa, e gettare sulla riva del fiume Verde. Ottenuta Carlo I piena e compiuta vittoria, fece arrestare nel punto che s'imbarcavano per la Grecia Manfredino figlio di Manfredi, e la moglie di questi Sibilla, sorella del despota di Morea e figlia d'un Comeno che regnava in Epiro, e finirono i loro giorni in prigione. Carlo I fatto il suo ingresso in Napoli, rinnovò i giuramenti al cardinal Caprario legato, ed all'arcivescovo di Cosenza, proseguendo quindi la conquista del regno. In Sicilia era rimasto Corrado Capece a sostenere il nome svevo, ma dovè partirne all'arrivo di Filippo di Monfort coll'armata francese, il quale agevolmente s'impadronì dell'isola in nome dell'Angioino, rimanendo preposto a quel governo Falcone di Puiricard col titolo di vicario, senza stabilirvi la sua residenza che d'ordinario fece in Napoli per deliziarsi, città che allora prese l'aspetto di metropoli della monarchia. Carlo I incominciò il suo governo con rendere malcontenti i nuovi sudditi della stirpe Angioina, sia per le severità che dovette esercitare, sia per le impo-
sizioni che si trovò costretto ordinare; il perchè non andò guari che pugliesi e siciliani richiamando il governo degli svevi, il Capece con uno stuolo di capoparti ghibellini si recò in Baviera presso Corradino, invitandolo a salire sul trono dei suoi avi. Le repubbliche e piccoli principi d'Italia ghibellini, ingelositi della potenza di Carlo I e per ispirito di fazione, sperando in Corradino un difensore e vendicatore, gli esibirono denaro, armi e ca-

valli, e promisero l'assistenza de' fratelli del re di Castiglia, Federico ed Enrico, il quale era senatore di *Roma*, da *Siena* e dai ghibellini toscani fatto capitano generale. I due marchesi Lancia parenti della madre di Manfredi, e due conti della Gherardesca pisani, si unirono a Corradino e con essi altri partigiani, ferraresi, veronesi ed altri di Lombardia. Perciò e per l'oppressione degli angioini e provenzali, Italia tutta risuonò d'imprecazioni contro Carlo I e di simpatie per lo svevo rampollo, a cui Pisa e Siena mandarono 100,000 fiorini. Elisabetta che trepidava pel bollente figlio, finalmente si contentò che partisse con Federico, che alcuni chiamano di Baden, ultimo rampollo della casa di Babenberg, spogliato del ducato d'Austria suo retaggio da Ottocaro di Boemia, che con Corradino suo parente era cresciuto e educato, amandosi di pari amore. Partì Corradino nel declinar del 1267 con 5000 cavalli di pesante armatura e altrettanta cavalleria leggera, accompagnato dai suoi tutori il conte del Tirolo suo patri-gno e il duca di Baviera suo avo, sino a Verona; ma allora le grosse cavallerie feudali ritornarono addietro. Rimasto il giovane principedì 17 anni tra gli alleati ghibellini, con pochi tedeschi e l'amico Federico, e per consiglieri i Lancia e i Gherardesca, si avanzò per attaccare la formidabile potenza di Carlo I, sostenuto dal Papa e da Francia, non che prode e vecchio guerriero. Per istrada s'ingrossò la sua piccola truppa de' più ardenti ghibellini, massime liguri, e degli alemanni sparsi nelle contrade italiane, per cui ascese a 3500 militi; e con questi avvicinandosi in Toscana Carlo I l'abbandonò e precipitosamente passò in Puglia a fermare l'insurrezione che divampava d'ogni parte. Frattanto i pisani, col conte di Squillace e Federico Lancia, devastarono i contorni di Gue-ta, e innanzi Messina sconfissero la flotta provenzale. I saraceni di Lucera tollerati e protetti dagli svevi, innalzarono lo stendardo di Corradino. Federico di Castiglia

mosse da Tunisi, con Corrado Capecebarcò a Scialla in Sicilia con truppe, e sollevò l'isola, ad eccezione di Palermo, Messina e Siracusa difese dalla sopravvenuta flotta francese comandata da Filippo di Angles; ed il suo fratello Enrico senatore di Roma gli spedì rinforzi, e inalberò i vessilli di Corradino. Corrado d'Antiochia signore di Capizzi e nipote di Manfredi, assunse il titolo di vicerè di Sicilia, e sebbene Puiricard accorresse in Val di Mazzara, dovè tosto ritirarsi per defezione de' soldati collettizi. Clemente IV tre volte invitò Corradino a desistere dall'impresa, a contentarsi del titolo di re di Gerusalemme che gli avea permesso, e a deporre quello di re di Sicilia da lui assunto; dovendo pure licenziar l'esercito, e ricevere a' piedi di s. Pietro la sua sentenza. Vedendo il Papa inutili le sue ammonizioni, in Viterbo in *die Coena Domini* del 1268, pronunziò contro di esso formale sentenza, privandolo del regno di Sicilia e dell'altro di Gerusalemme, con diploma riportato da Rinaldi, ove si legge la scomunica lanciata contro di lui e partigiani, e l'assoluzione dal giuramento dei suoi sudditi. Corradino nel recarsi a Roma, per intimidire il Papa, fece la rassegna del suo esercito sotto le mura di Viterbo; e Clemente IV disse in vedendolo agl'impauriti cardinali: Non temete, poichè gli sforzi di Corradino si dissiperanno in fumo, e lui e Federico d'Austria essere vittime che andavano al sacrificio! Il senatore Enrico di Castiglia accolse in Roma con entusiasmo il pretendente, lo fornì d'800 spagnuoli, e mise a sua disposizione i tesori delle chiese. Dopo alcune settimane di soggiorno a Roma, Corradino si pose in cammino a' 18 agosto per entrare pegli Abruzzi nel regno di Napoli. Egli era giunto nella pianura di s. Valentino, allorchè incontrò Carlo I con un esercito men forte del suo, ma composto di vecchi guerrieri. Da una parte 5000 cavalieri, dall'altra 3000 doveano a' 24 o 25 agosto 1268 decidere, nella battaglia

de' campi Valentini o Palentini presso Tagliacozzo, della sorte di tutta Italia, e della dominazione de' francesi o de' tedeschi nel bel regno delle due Sicilie. Il vecchio Alard di s. Valery consigliere di Carlo I e nobile barone francese, spertissimo nella militare disciplina, vedendo nelle truppe dell'avversario l'inesperienza e l'entusiasmo di partito, fece animo al re e ne direbbe le mosse tutte con felice successo. Carlo I per occultarsi fece vestire co'suoi abiti Enrico di Cosenza, e con 800 scelti uomini si mise in aguto; lasciò che due terzi dell'esercito s'impegnassero col nemico, e persparpagliarlo e meglio distruggerlo dispose che si rivolgersero in fuga. Corradino e Federico passato arditamente il fiume che li separava dai provenzali, inebriate le sue milizie di ottenere facile vittoria, rovesciarono e inseguirono gli angioini, e ingannati dalle vesti uccisero Enrico di Cosenza. Credevano finita la battaglia, quando all'improvviso piombò sulle genti sparse di Corradino, il re colla sua pesante cavalleria, che tutti schiacciò, e in brevi istanti il suo trionfo fu completo. I conti Lancia ed i Gherardesca consigliarono alla fuga Corradino, ed il resto dell'esercito scampato dappertutto trovò tradimenti, per far dimenticare al vincitore l'insurrezione. Enrico di Castiglia fu dato in mano del re dall'abbate di Monte Cassino. Corradino e i suoi amici in 45 miglia di paese non trovando asilo, s'imbarcarono per la Sicilia su fragile battello nel porto d'Astura, ma Giovanni Frangipani signore del luogo, temendo d'esser tenuto mallevadore della loro fuga, e ripentendosi dell'azione generosa d'averli fatti partire, gl'inseguì con barche armate, per forza li ricondusse nel porto, e mediante venale ricompensa dell'ammiraglio angioino, gli consegnò Corradino, Federico d'Austria, i Lanza, i Gherardesca e altri loro seguaci, che furono condotti in Napoli. La monarchia di Carlo I era stata scossa, e la sua esistenza era in pericolo; ne prese aspra vendetta, che sa-

rà sempre riprovata e biasimata. I nemici de' Papi, pongono in bocca a Clemente IV questa pretesa risposta quando fu consultato sull'esistenza di Corradino, che con più di ragione devesi attribuire a qualche ardente angioino: *Vita Conradini, mors Caroli; mors Conradini, vita Caroli*. No-vaes dice grossolana calunnia l'incolpazione di Clemente IV, che non merita confutazione; poichè udito l'infelice fine di Corradino e altre crudeltà di Carlo I, lo caricò di acerbi rimproveri. Gran parte de' tedeschi spagnuoli scampati dal combattimento furono poi assoldati da' sanesi, e nella più parte perirono contro i guelfi nella battaglia d' Elsa. Il re formò un tribunale di deputati delle provincie più divote per giudicare Corradino e suoi amici. Gli storici sono discordi sul risultato, pochi votarono per la morte, altri dicono un solo, perciò ucciso dal suddetto Roberto di Fiandra, benchè genero del re. Certo è che Corradino fu consegnato al carnefice, che sulla piazza di Napoli gli mozzò il capo a' 26 o 29 ottobre 1268. Deposito da se il mantello sul patibolo, si pose inginocchione per pregare, e si rialzò gridando: Oh madre mia, qual profondo dolore ti cagionerà la nuova che sei per ricevere di me! Indi gittò un guanto nel mezzo della moltitudine, come per cercarvi un vendicatore; chi lo raccolse uccise poi il figlio di Frangipani, saccheggiò e incendiò Astura, come riportai nel vol. LIV, p. 201. Federico d' Austria, i Lancia, i Gherardesca, e altri fidi di Corradino, provarono il suo supplizio, e migliaia di vittime furono immolate dal risentimento di Carlo I, che fece man bassa sui saraceni di Lucera e di Nocera dei Pagani, e sui ghibellini; e pel suo orgoglio vieppiù eccitò l'odio de' siciliani. Con Corradino mancò il chiaro e nobilissimo sangue degli svevi. Il suo corpo fu deposto presso quello di Federico d' Austria, nella chiesa di s. Maria del Carmine, ove il regnante re di Baviera gli eresse una statua di marmo, il che rimarca nel vol.

XLVII, p. 176. Parlando a PESCARA dell'Abruzzo e de' principali luoghi dell'ospitale Marsica, Tagliacozzo, Magliano e altri, dicendo de' campi Palentini e della memorabile pugna, ricordai come Carlo I, in adempimento d'un voto, ivi e vicino alla Scurcula eresse un magnifico tempio con monastero a.s. Maria della Vittoria, con suffragi pe' soldati uccisi nel conflitto. Il vincitore spedì un'armata in Sicilia, sotto gli ordini de' fratelli Guido e Filippo di Monfort, e di Guglielmo Stendardo. Appena seguito lo sbarco in Messina, le vele spagnuole e pisane portarono lungi Federico di Castiglia e Capece. Il solo Corrado d'Antiochia, altro superstite della dinastia sveva, cadde in mano de' francesi, dopo essersi chiuso nel forte di Centoripi, ed in Catania fu privato della vista, e quindi appeso al patibolo con Nicolò Maletta, altro duce fatto prigioniero a Caltanissetta. Difficile a descriversi e odioso a rammentarsi è il duro trattamento ch'ebbero i miseri siciliani a soffrire dai ministri regi. Il maresciallo Stendardo grande ammirante del regno, il Puiricard divenuto signore di Gagliano e Caccamo vicario generale, ed il gran cancelliere Giovanni di Gramenil arcivescovo di Palermo, ressero il paese secondo la loro dispotica voglia, mentre il re vegliava alle cose d'Africa e rendeva il re moro di Tunisi suo tributario nella crociata impresa di persona col fratello s. Luigi IX per la Palestina, il quale vi perì di peste.

Gregorio X giunse a Brindisi il 1.º gennaio 1272, e per Siponto passò a Benevento incontrato con ogni ossequio da Carlo I (già da lui dichiarato vicario imperiale in Toscana, come avea fatto il predecessore), ed ogui volta che ascese il cavallo gli tenne la staffa e l'addestrò per alcuni passi; ufficio di *Palafreniere* (V.), che gli rese anche in Roma nella pompa della coronazione, e poi nel sontuoso *Pranzo* (V.) gli presentò la 1.ª vivanda, dopo avergli versato l'acqua sulle mani; prestandogli giuramento di fedeltà e omag-

gio, come vassallo feudatario della s. Sede. Gregorio X s'interpose perchè non si rompesse guerra tra il re, i veneti e greci, e scomunicò i perturbatori della pace e gli aderenti del defunto Corradino; indi dichiarò rettore di Benevento Arcelli, e deputò altri a combinar le vertenze sui confini, insorte con Carlo I, il quale con molti baroni accompagnò il Papa da Orvieto a Firenze, quando si recò al concilio di Lione II. Nel 1275 il Papa concesse al re proroga a pagare il censo nella festa di s. Michele, giacchè pe' pericoli del cammino non gli fu permesso di farlo nel termine convenuto di quella di s. Pietro. Papa Innocenzo V nel 1276 ricevè da Carlo I il giuramento d'omaggio pel regno di Sicilia, e per tutta la terra di qua dal Faro, con diploma munito di bolla d'oro a' 2 marzo nel palazzo Lateranense, coll'eccezione di Benevento come sempre fu praticato dipoi, clausola che solo ricorderò quando negli atti si fece qualche cambiamento. Sentendo il Papa che voleva recarsi in Roma con gran comitiva Rodolfo I re de' romani, gli proibì di entrare in Italia se prima non erasi pacificato con Carlo I, per non accendere le fazioni de' guelfi e ghibellini. Grato il re, in morte gli fece erigere dal suo camerlengo senatorio un conveniente sepolcro nella basilica Lateranense. Al successore Giovanni XXI, nel 1276 il re prestò il debito giuramento di ligio vassallaggio, con ampio diploma munito di bolla d'oro. Intanto governando in peggio la Sicilia Guglielmo di Belmonte e Adamo di Morier, succeduti al defunto Puiricard, lo stesso re ne fece lagnanze da Viterbo, e Giovanni XXI fu invocato mediatore per far cessare tanti mali. Dopo pochi mesi, essendo morto il Papa, a' 16 maggio 1277 in Viterbo, e durando la sede vacante nella festa di s. Pietro, Carlo I secondo il prescritto presentò al sagro collegio nel conclave di detta città il censo d'8000 oncie d'oro: Rinaldi e Borgia riportano l'atto di quietanza che gliene fe-

cero i cardinali. All'eletto Nicolò III Carlo I nel 1278 prestò giuramento di fedeltà e omaggio, col diploma con bolla d'oro a' 24 maggio. Nella data si dice come re di Gerusalemme anno 2.^o, di Sicilia anno 13.^o, e ciò per avere ricevuto Carlo I nel 1277 cessione del titolo di Gerusalemme dalla regina Maria figlia del principe d'Antiochia. Imperocchè terminata in Corradino la linea di Maria figlia di Corrado di Monferrato, e moglie di Giovanni conte di Brenna e re di Gerusalemme, le ragioni su questo regno s'erano trasfuse in Maria nata da Melesinda sorella di Maria moglie di Giovanni, ch'ella poi cedè all'Angioino. Ma Nicolò III avendo sospetta la potenza di Carlo I come senatore di Roma e come vicario di Firenze fatto da Clemente IV nella vacanza dell'impero, procurò prima toglierli questo, non avendo più luogo dopo l'elezione di Ridolfo I, e lo richiese di rilasciare il senatorato incompatibile a' capitoli da lui giurati, e colla celebre costituzione di cui parlai a Roma, proibì tal dignità a qualunque principe o feudatario e ne fissò la durata a un anno, e Carlo I nel 1278 si dimise dal senatorato. Di più Nicolò III ascoltò e pose in bilancia le ragioni di Costanza di Svevia alla successione di Sicilia, come figlia di Manfredi e cugina di Corradino: i motivi di malcontento dati da Carlo I al Papa, accelerarono la promessa di darne l'investitura al marito Pietro III re d'Aragona. Va qui premesso, che Giovanni da Procida nobile salernitano e dotto medico, fu il principal motore dell'iniziativa di tale trattato. Affezionato ai principi svevi, già caro a Federico II, e caldo amatore del nome italiano, avea militato tra le fila di Corradino, e privato da' francesi dei suoi feudi, ed offeso anche nell'onore da un cortigiano di Carlo I che avea recato insidie al suo talamo, si ritirò in Aragona alla corte di Costanza, e riuscendo ben accetto fu creato barone del regno di Valenza, e signore di Luscen, Beniz-

zano e Palma. L'oppressione della patria, le avanie, le crudeltà, l'asprezza del governo, l'enormi contribuzioni, le lascivie de'provenzali, e soprattutto il manifesto disprezzo che ostentavano per l'Italia, gli esulceravano il cuore ad ogni istante. Colle moribonde voci di Corradino da esso raccolte, andava ricordando alla regina Costanza e al re Pietro III i loro diritti alle due Sicilie, e gl'istigò a rivendicarli. Percorsi quindi i dominii napoletani e siciliani, trovò l'isola ben disposta a secondarlo; laonde accesa la fiamma di vendetta in ogni petto, mise l'imperatore greco Michele Paleologo negl'interessi del suo signore, ne ottenne rilevanti sussidii, e persino giunse in abito monastico a' piedi di Nicolò III, non certamente tenero pegli angioini, guardando in cagnesco i francesi in Italia, il quale poco dopo morì nell'agosto 1280. Il conclave adunatosi in Viterbo fu diviso in due fazioni, una che voleva un Papa favorevole a Carlo I, l'altra guidata dagli *Orsini* nipoti del defunto era di contrario parere; la 1.^a vinse e fu eletto il francese Martino IV, il quale amico di Carlo I gli restituì la dignità senatoria. Questa parzialità inasprì i siciliani, che incitati da Giovanni di Procida, fu stabilito che alla 1.^a occasione tutti insorgessero; altri dissero con minor verosimiglianza che ai 30 marzo 1282, 3.^a festa di Pasqua, al 1.^o tocco delle campane pe' vesperi della chiesa, si trucidassero a un tempo tutt'i francesi e provenzali esistenti in Sicilia, senza veruna eccezione. In Palermo lo scoppio della terribile insurrezione dopo il vespero incominciò quando all'uscir che fece onesta signora dalla chiesa suburbana di s. Spirito, il soldato francese Drouet osò far violenza con atto impudico. Fu questo il segnale della deplorabile e barbaracarnificina. I parenti della donna tagliarono a pezzi quell'insolente, e il popolo infuriato tutti passò a fil di spada provenzali e francesi, senza perdonare nè a età, nè a sesso. Tale e tanto fu il tremen-

do macello, che vuolsi essere stati in un mese per tutta l'isola trucidati 8000 francesi, e perchè non vi restassero reliquie di loro, con inaudita crudeltà si aprì il ventre a quelle che aveano concepito da loro, sebbene siciliane, ed estratti i feti con sassi si fracassarono, come attesta anche Fazello, *De rebus siculis*, dec. 2, lib. 8, cap. 4, p. 490. Questa famosa e memorabile congiura fu chiamata *Vesperi siciliani*. Il Fiori nel 1843 pubblicò in Livorno: *Giovanni da Procida, o i Vesperi siciliani, storia del secolo XIII*. Non giovò ad alcuno il rifugiarsi nelle chiese, le quali furono bagnate di sangue, ed a Giovanni di s. Remigio, maestro giustiziere di Val di Mazzara, fu tagliata la ritirata mentre correva a rifugiarsi in Vicari, e rimase ucciso per via. Tutte le città di detta valle e di quella di Noto seguirono l'esempio di Palermo, e fu tanto lo sterminio che fu tenuto prodigio l'essersi serbato in vita a Calatiformi Guglielmo Porcellet, uomo di specchiata virtù, e l'aver gli abitanti di Sperlinga rifiutato di prender parte al macello. Erberto d'Orleans, ch'era vicario di Messina, tentò di spedir truppe a impedire l'eccidio in Val di Demone che cominciava a tumultuare. Ma Taormina si trovò già rivoltata, e poco tardò a scoppiar la ribellione in Messina stessa, che eccitata da Bartolomeo Maniscalco la plebe, tornò a ristabilirsi il reggimento municipale, conferito a Baldo vino Mussone. Il vicario partì, e poté salvare a patti la vita alle deboli guarnigioni de'forti di Scaletta e di Montegriphone. Liberata la Sicilia, un'assemblea si radunò in Messina, e stabilì di non più ammettervi alcuno straniero a regnare, e nominò 8 capitani con autorità suprema. Si trattò di acclamare il dominio della chiesa romana, e sulle prime i palermitani alzarono le bandiere di s. Pietro; ma essendo Papa Martino IV francese, fu creduto aderente agli angioini, avendo Carlo I contribuito alla sua esaltazione: i siciliani si gravarono di lui, perchè non ne

avea preso la protezione e tutela. Si tenne quindi a Palermo altro congresso nazionale, ed ivi fu gridato Pietro III re d'Aragona, che qual marito di Costanza avea ereditato il nome e le ragioni degli svevi: trovandosi egli preparato e pronto, e simulatamente colla sua flotta ne' lidi d'Africa, gli fu spedita solenne ambasceria per offrirgli la corona e invocare il suo aiuto, composta di Giovanni da Procida e de' sindaci di Sicilia capi della municipalità. Appena Carlo I seppe in Orvieto, ove trovavasi col Papa, il sanguinario avvenimento, non è a dire quanto ne restò addolorato, e come arse di sdegno e di vendetta, al quale effetto partì subito dalla città pel regno. Rimasto dal fatale annunzio anche afflittito Martino IV, a' 18 novembre in *Monte Fiascone* scomunicò solennemente gli autori della barbara ribellione, e tutti gli abbominevoli complici; e nel 1283 a' 7 maggio rinnovò la sentenza di scomunica, e con diploma dato in *Orvieto* a' 27 giugno concesse perciò a Carlo I dilazione a pagare il censo fino alla festa di Natale, a condizione che tale proroga non portasse lesione a' convenuti patti. Carlo I volse contro Sicilia le poderose forze navali preparate a danno dell'imperatore greco, ed a' conti di Monfort e di Brenna affidò il comando della flotta composta di 40 navi, spedite avanti al Faro di Messina, ove posero a terra le genti. Tentò Mussone d'impedir lo sbarco, ma fu costretto con perdita a ritirarsi dentro le mura, ed i francesi occuparono Melazzo, mentre il re con 130 galere giunse nel Faro a stringere d'assedio Messina. Il cardinal Gherardo Bianchi legato, inviato dal Papa a' siciliani per ammonirli a ritornare all'ubbidienza di Carlo I, volle intavolare eque condizioni per la resa, ma ricusate dall'Angioino, risolvettero i messinesi di perir tutti sotto le rovine, anzichè rendersi a condizione. Intanto Pietro III entrò nell'isola a' 20 agosto ed a' 31 sbarcò in Trapani; penetrò sino a Randazzo alle falde dell'Etna,

e riuscì a introdurre 500 catalani in Messina. Per la bravura degli assediati si resero vani i tentativi d'assalto de' francesi; e 3 cittadini sospetti di connivenza furono dal popolo trucidati. In questo tempo si portarono 3 ambasciatori spagnuoli al campo di Carlo I, intimandogli lo scioglimento dell'assedio, al che sebbene a malincuore dovette indursi, riservando a miglior tempo la sorte delle armi. Entrò Pietro III come re di Sicilia e col nome di Pietro I a modo di trionfo in Messina, e l'ammiraglio calabrese Ruggero da Loria o Lauria, che avea abbandonato il suo paese all'ingresso de' francesi, coronò i successi vincendo una battaglia navale, e bruciando sotto gli occhi di Carlo I la sua flotta alla Catona ed a Reggio. Frattanto Pietro III disfidò a duello Carlo I per decidere entro uno steccato i loro diritti; l'Angioino accettò e fu stabilito Bordeaux per l'effettuazione, ed ove egli si recò. Il re d'Aragona prima di portarvisi attese nell'isola l'arrivo di Costanza e degl'infanti Giacomo e Federico, nominando il 1.º nel parlamento di Catania erede del regno di Sicilia, e conferendo le cariche di vicario a Guglielmo Calceran di Carteglia poi conte di Catanzaro, di maestro giustiziere ad Alaimo Leontini governatore di Messina poi barone di Butera e di Palazzolo, di gran cancelliere a Giovanni da Procida, e di grande ammirante a Ruggero da Loria. Prima della partenza di Pietro III si formò contro di lui una congiura a Caltagirone per opera di Gualtiero principal cittadino, cui molti della Val di Noto aderivano, ma si riparò ad ogni conseguenza col castigo de' ribelli, fra' quali Gualtiero, Francesco Todì, e Manfredò del Monte assediando Caltagirone dierono l'ultima prova d'un valore disperato e perdettero poi sul patibolo la vita. Papa Martino IV quando seppe che Pietro III erasi impadronito dell'isola di Sicilia, e qual complice dell'abbominevole uccisione de' francesi, in Orvieto ripetutamente lo scomunicò, con-

cesse le indulgenze delle crociate a chiunque avesse combattuto contro di lui e in favore del legittimo Carlo I, lo privò di qualunque onore, scomunicando ancora chiunque l'ubbidisse e lo chiamasse re. Inoltre Martino IV diè il regno ch'era feudatario della s. Sede, a Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia, e nipote dell'aragonese come nato dalla sorella, ordinando a' vescovi francesi che gli dovessero pagar le decime per conquistarlo; siccome ancora impose le decime per tutta Italia, a vantaggio di Carlo I. Altra scomunica il Papa pubblicò contro Pietro III, per aver sfidato a duello privato il competitore Carlo I, e contro questo se l'avesse accettato. Aggiunge Rinaldi, che Pietro III contro i giuramenti fatti di feudatario della Chiesa, eresse nell'usurpata Sicilia l'abusivo tribunale della *Monarchia* e visse impenitente; e che Martino IV fulminò l'interdetto contro l'isola di Sicilia, che durò 70 anni, come testificò Gregorio XI, dovendosi considerare gli aragonesi re illegittimi di Sicilia, finchè non furono investiti dalla s. Sede. Nell'assenza di Carlo I, andato a Bordeaux, ove non ci si recò Pietro III, il suo figlio Carlo II il *Zoppo* principe di Salerno comandava in Napoli, dal padre dichiarata capitale della monarchia e sovrana residenza, sulle provincie di terraferma, quando Ruggero da Loria dopo avere riportato vittoria nel porto di Malta sulla flotta angioina, venne a provocarlo a battaglia nelle acque di Castellamare, che il principe accettò malgrado i contrari ordini del padre, ed i parlari eloquenti del cardinal Bianchi legato per dissuaderlo, assicurandolo che arrischierebbe troppo per guadagnar poco, come dimostrò il successo, poichè fu vinto, fatto prigioniero, e condotto in Sicilia fu chiuso nella fortezza di Montegrifone, venendo liberata dal suo lungo carcere Beatrice di Monferrato sorella di Costanza. Questa regina si oppose a' siciliani che volevano posto a morte Carlo II, per rappre-

saglia del supplizio di Corradino, e per sottrarlo allo sdegno del popolo l'inviò in Aragona. Disfatta la sua armata, Napoli sarebbe stata preda del vincitore, se non si fosse opposto il cardinal Bianchi col suo valore e mirabili provvedimenti; quindi promulgò savissime leggi per la riforma del clero dal rilassato costume; presiedette agl'interessi del regno, e procurò contentare i popoli con rispettarne i privilegi e non aumentarne le gravezze. Fu Martino IV che in tale circostanza affidò al suo legato l'amministrazione del regno, come supremo signore di esso. Ritornato Carlo I ne' suoi stati, dispiacente per tante traversie, mentre preparava un nuovo sbarco in Sicilia, morì a' 7 gennaio 1285 presso Foggia, e fu sepolto o in Lucera, o secondo altri in Nocera de' Pagani; e Roberto conte d'Artois e figlio di Filippo IV re di Francia, da Martino IV fu nominato reggente o balio del regno col cardinal Bianchi, a nome della chiesa romana. Poco dopo morirono Martino IV e Pietro III a' 9 novembre. Papa Onorio IV eletto a' 21 aprile, poscia a' 17 settembre pubblicò una sapientissima costituzione divisa in vari capitoli diretti al sollievo de' popoli della Sicilia Citeriore, e riguardanti parte il modo per l'esazione delle collette, parte in favore de' baroni, e parte in beneficio universale del regno, come afferma Borgia. Dipoi il Papa ricusò di ricevere gli ambasciatori spediti da Giacomo d'Aragona nel suo avvenimento al trono di Sicilia, anzi nel seguente anno lo scomunicò due volte, nel dì dell'Ascensione e in quello della dedicazione della basilica Vaticana, dichiarando incorsa in quella del predecessore anche Costanza sua madre; e perchè Giacomo disprezzando le censure pontificie si fece coronare in Palermo re di Sicilia da' vescovi di Cefalù e di Nicastro, il Papa li scomunicò in uno al recomo invasore dell'isola, e rinnovò l'interdetto all'isola perchè ubbidiva a illegittimo principe; scomunicò pure Alfonso III re

d'Aragona, che successo al padre riteneva prigioniero re Carlo II. Questi a interposizione del re d'Inghilterra ne uscì dopo lungo negoziato pel trattato di Oleron o di Campofranco del 29 ottobre 1288, lasciando 3 figli in ostaggio. Papa Nicolò IV non volle riconoscere il trattato nella parte che riguardava la cessione di Sicilia, e dispense Carlo II d'eseguirne le condizioni, per cui ne mantenne il titolo, e le armi aragonesi molestarono le sue provincie, massime la Calabria, per tutto il suo regno. Carlo II finalmente sudiò da Lucera i saraceni che infestavano il regno e nuocevano alla purità della fede, che molti costrinse ad abbracciare. Il Papa in Rieti (V.) e non altrimenti, a' 29 maggio 1289 coronò Carlo II in re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, insieme alla moglie Maria figlia unica di Ladislao IV re d'Ungheria; gli concesse l'investitura del regno colle medesime condizioni, privilegi e riserve, specialmente per Benevento, stipulate col padre: il re fece l'omaggio e il giuramento al Papa e alla s. Sede con diploma munito di bolla d'oro. Quindi Nicolò IV mandò in Sicilia per legato il cardinal Bernardo vescovo di Palestrina. Carlo II, senza i talenti del padre, fu più mite, più umano e religioso. Nel 1290 morto Ladislao IV gli ungheri domandarono per re il primogenito della sua sorella Maria e di Carlo II, cioè Carlo Martello, ch'ebbe a competitore il proprio fratello Andrea III sostenuto da parte della nazione, e più tardi a Carlo Martello successe il figlio Caroberto o Carlo I Roberto, da cui nacque Luigi I. Nel 1291 morì a' 18 giugno Alfonso III re d'Aragona, per cui Giacomo re di Sicilia fu chiamato a succederlo col nome di Giacomo II, ed il fratello Federico rimase vicario del regno nell'isola. Dopo lunghissima sede vacante, a motivo che alcuni cardinali volevano un Papa di piacere a Carlo II, a' 5 luglio 1294 fu eletto s. Celestino V, che ripugnante accettò a' prieghi del re e del suo figlio Carlo Martello re d'Ungheria,

il quale da molti storici fu confuso col fratello Andrea III, che siccome competitore del 1.º non poteva certamente essere d'accordo col padre Carlo II, e nell'ingresso in Aquila ne addestrarono il giumento che cavalcava. Non andò guari, che s. Celestino V sospirando la precedente sua vita contemplativa, a' 13 dicembre in Napoli fece la *Rinunzia del pontificato* (V.), ed ivi fu eletto Bonifacio VIII, ch'era stato legato a Carlo I per ritrarlo dal duello, e mantenere i popoli del regno a lui ubbidienti e divoti alla s. Sede. Partì da Napoli per Roma, accompagnato da Carlo II e da Carlo Martello, i quali nel *Possesso* condussero pel freno la chinea che cavalcava, e nel *Pranzo* colla corona in capo gli presentarono i due primi piatti. Quindi a' 17 febbraio 1295 Carlo II nella chiesa di s. Sabina giurò al Papa vassallaggio e fedeltà, e ne confermò l'atto con suo diploma. Inoltre il re domandò e ottenne l'assoluzione da qualunque pena incorsa per non avere pienamente adempite le condizioni ordinate nell'investitura. Giacomo II d'Aragona allacciato dalle censure, non tardò a trattare co' francesi e col Papa che gli disputavano l'Aragona, e dopo lungo negoziato, perchè il destino della Sicilia ne formava il principale ostacolo, colla segreta pace di Junquera de' 14 novembre 1295 la cedè agli Angioini, promettendosi e investendolo poi il Papa per compenso della *Sardegna* e della *Corsica* (V.), altri feudi della s. Sede. Bonifacio VIII chiamò a Roma Federico per partecipargli l'accordo, e spedì due nuovi in Sicilia per farlo eseguire e per la sospensione dell'interdetto. Poco mancò per altro che gl'inviati non soffrissero qualche strano trattamento nel presentarsi a Melazzo, imperocchè l'indignazione giunse al colmo, e in generale parlamento si acclamò re Federico come amato da' siciliani, e si fece giurare di difenderli, non ostante che la regina Costanza si opponesse e bramasse che Federico ubbidisse all'altro suo figlio che

gli avea ordinato ritirarsi da Palermo. Si spedirono perciò ambasciatori a Giacomo II, e stava per iscoppiar la guerra civile, allorchè si udì persistere quegli nella cessione; se non che il parlamento generale nuovamente adunato in Catania, tornò a riconoscere come re di Sicilia Federico, che sebbene si dica II, trovasi anche chiamato III, prendendo la progressione del titolo di II da Federico I re delle due Sicilie e II come imperatore. Fu dunque incoronato di 25 anni in Palermo a' 25 marzo 1296, e Bonifacio VIII lo dichiarò e bandì come usurpatore, gli fulminò la scomunica, e questa pure contro i turbatori della pace, concedendo indulgenze a quelli che procurassero ristabilirla. Per avere i *Colonna (F.)* con Federico II cospirato contro la s. Sede, li scomunicò e ne confiscò i beni. Gli impegni presi dal fratello Giacomo II col Papa e con Carlo II, posero in collisione gl'interessi di lui con Federico II. Voleva il r.^o tenere un abboccamento col fratello nell'isola di Procida o in quella d'Ischia; ma quantunque l'ammiraglio di Lauria e Giovanni da Procida v'inclinassero, fermamente il ricusò Federico II, e que'due benemeriti di casa d'Aragona doverono andare esuli, avendo ottenuto di partire insieme colla regina Costanza. Fu allora Federico II assalito in Sicilia e nelle sue occupazioni di Calabria, dalle armi unite del fratello e di Carlo II, e comandate dall'ammiraglio di Lauria. Federico II si preparò con coraggio a respingerle, creando grande ammiraglio Corrado Doria genovese, Corrado Lanza gran cancelliere, e Matteo da Termini maestro giustiziere. Secondato dall'amore de'siciliani, seppe resistere a tante forze riunite, travagliò i suoi avversari; evitò sempre i grandi combattimenti, non s'intiepidì per le perdite, trasse partito d'ogni vantaggio, e giunse a stabilire nel 1302 la pace di Caltabellotta, per la quale Federico II sposò Eleonora figlia di Carlo II, restituendosi dalle parti i prigionieri e i conquisti. A' 19 ago-

sto Bonifacio VIII riconoscendo il convenuto e la rinunzia che Federico II avea fatto del titolo di re di Sicilia, lo dichiarò re di quest'isola, ma con titolo di *Re di Trinacria*, per non pregiudicare i titoli del re Carlo II *de toto regno Siciliae ultra Farum, et citra*, e con obbligo di giurare fedeltà e omaggio di feudatario, ed in ogni nuovo pontificato rinnovarlo e riconoscere l'isola dal Papa, e di più che dopo la sua morte, l'isola, le adiacenti e tutte le pertinenze dovessero ritornare unite alla terra *citra Farum*, secondo la concessione dalla s. Sede fatta a Carlo I. E finalmente coll'annuo censo nella festa di s. Pietro di tremila oncie d'oro *ad generale pondus regni Siciliae* (rimanendo fermo il censo delle ottomila oncie d'oro a carico di Carlo II re di Sicilia), e con l'obbligo di mandare in soccorso della chiesa romana 100 cavalieri bene armati, da permutarsi anche *in navale servitium*, come riportano Rinaldi e Borgia. Il Papa spedì nell'isola per nunzi Giovanni eletto arcivescovo di Salerno, e Giovanni Camera canonico di Castro, per levare l'interdetto alle città e luoghi della medesima, e per assolvere dalla scomunica e dall'irregolarità quelli che vi erano incorsi, ed i palermitani furono i primi a ricevere l'assoluzione. Federico II profitto della pace per incoraggiare il commercio e l'agricoltura della Sicilia, e protesse soprattutto la navigazione, per cui procurò al suo regno un grado distinto tra le potenze marittime.

Divenuto nel 1303 a' 22 ottobre Papa Benedetto XI, già legato in Ungheria per pacificar le guerre civili insorte per l'elezione in re di Carlo I Roberto figlio di Carlo Martello e nipote di Carlo II, a quest'ultimo concesse dilazione a pagare una rata del censo, cioè dalla festa d'Ognissanti a quella di Natale, dice Novaes. Questi aggiunge, che non avendo Federico II pagato nel 1303 il detto censo per l'investitura avuta, lo dichiarò incorso nella scomunica, e il regno di Trinacria sottopose

all'interdetto; ma il re invocando perdono e protestando per l'avvenire rendere tutto secondo il dovere, il Papa lo riconciliò colla chiesa romana, fece riaprire le chiese di Sicilia, e prolungò il pagamento del censo fino al 1.º maggio 1304. In quest'anno al Papa in Perugia gli ambasciatori di Federico II rinnovarono il giuramento di omaggio e fedeltà, e siccome il re non avea pagato il prescritto tributo e perciò era incorso nella scomunica, così Benedetto XI con diploma de' 9 dicembre presso Rinaldi, lo assolvè dalle censure, a condizione che nel 1.º maggio 1305 Federico II soddisfacesse al proprio debito, altrimenti annullava l'assoluzione compartita. Pagò il re nel tempo stabilito porzione del tributo, rimanendo tuttavia in debito colla s. Sede di 1000 oncie d'oro. Nel giuramento fatto dal re al Papa quando gli rese omaggio, promise di custodire il segreto di quanto gli avrebbe egli e successori comunicato per lettere o pe' nunzi apostolici. Ed eccoci al 1305, e allo strepitoso avvenimento di Clemente V francese, pel strano trasferimento della pontificia residenza in *Provenza* e *Avignone* (*V.*), onde fu causa di fatalissime conseguenze per la religione e per lo stato civile d'Italia e d'Europa. Nel 1306 Roberto figlio di Carlo II si recò dal Papa, a giurare omaggio in nome del padre, e nel diploma accettò la protesta di Clemente V per non essere andato Carlo II a prestargli il giuramento in persona. Da un documento di Rinaldi s'impara la storia delle varie dilazioni ch'ebbe Carlo II pe' censi di parecchi anni non pagati, a motivo delle guerre che aveano esaurito l'erario, e che formavano la cospicua somma di 90,340 oncie d'oro. Ne ottenne prima dilazione da Bonifacio VIII, poi da Benedetto XI, in sede vacante dilazione dal sagra collegio, e finalmente da Clemente V. E siccome Carlo II era incorso nelle censure, in ginocchio i suoi oratori domandarono al Papa l'assoluzione, e che per la festa de' ss. Pietro e Paolo avrebbero pagato. Ma indugiandosi a com-

piere sì rilevante somma, e proponendo l'arcivescovo d'Arles ambasciatore del re a Clemente V e a' cardinali, che essendo tenuti i Papi, come supremi signori del regno di Sicilia, a difenderlo e sostenere le spese della guerra, era conveniente condonare a Carlo II il debito; quindi perchè queste rimostranze non fossero di pregiudizio alla s. Sede, si credette il Papa in debito dichiarare in Poitiers a' 20 luglio 1307 con sua costituzione presso Rinaldi: Che la s. Sede, nè per guerre mosse o da muoversi in avvenire, non era tenuta ad alcuna somministrazione di denaro, nè a difendere il regno quando venisse attaccato dalle armi nemiche, o disturbato da popolare sollevazione, benchè fosse feudo della Chiesa. Nondimeno Clemente V a mostrarsi indulgente col re che trovavasi supplichevole a Poitiers, gli condonò una terza parte del debito, e riferisce Novaes, lunga dilazione a soddisfare il restante, che poi condonò al figlio Roberto, perchè facendosi come l'avo capo della parte guelfa s'insinuò nel suo animo e ne godè tutto il favore. Nel 1308 essendosi bruciata la basilica Lateranense, Clemente V pregò Carlo II e Federico II acciò somministrassero il legname bisognevole. Morì Carlo II in Napoli a' 5 maggio 1309, onde si mosse questione per la successione tra Carlo I Roberto re d'Ungheria figlio del defunto primogenito Carlo Martello, e Roberto duca di Calabria secondogenito di Carlo II; ma il regno di Sicilia da Clemente V fu aggiudicato a Roberto, che si meritò il nome di *Saggio*, secondo il consulto dato dal dotto Bonifacio VIII quando ne fu interpellato dal padre. Perciò Clemente V agli 8 settembre con gran pompa coronò in *Avignone* Roberto, e gli diè l'investitura ne' modi convenuti col genitore. Nel giuramento di ligio omaggio, che il re confermò con bolla d'oro, si obbligò a tutte le condizioni ed eccezioni, specialmente pel dominio Beneventano. Dipoi nel 1312 Clemente V garantì il possesso del regno con-

tro chiunque avesse tentato d'invaderlo. Intanto divenuto imperatore Enrico VII, il Papa ordinò che si coronasse in *Roma* a' 29 giugno 1312 in s. Pietro; ma essendo capoparte ghibellino e nemico di Roberto che voleva privare del regno, questi per impedir la coronazione spedì a *Roma* con un esercito il fratello Giovanni principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia ossia *Morea*; nondimeno i cardinali eseguirono la funzione in s. Giovanni, a fronte della scoppiata insurrezione. Federico II spinto dall'ambizione di dilatare i suoi confini, tirò nella sua lega coi ghibellini, di cui era gran fautore, Enrico VII. Mentre questi con poderoso esercito si accingeva all'invasione di Napoli, egli occupò all'improvviso molte città e fortezze della Calabria. Senti con isdegno Clemente V quest'attentato, e spedì 3 cardinali a Enrico VII, scrisse due lettere a Federico II rimproverandolo delle violate condizioni e del nuovo titolo che usurpavasi di *Re di Sicilia*, quando non dovea adoperare altro che quello di *Re di Trinacria*. Penetrato Enrico VII in Toscana, e devastando Federico II le campagne di Calabria, Roberto acciutosi alla difesa giurò di vendicarsi dell'ingiuria. Infatti sceso colle sue truppe nell'isola, saccheggiò e bruciò tutto il paese da Messina sino a Palermo. Per buona ventura l'imperatore morì presso Siena a' 25 agosto 1313, e si smorzò alquanto il fuoco della guerra, dichiarando Clemente V con costituzione, inserita fra le *Clementine* lib. 2, tit. 11 *de sent.*, nulli e di niun vigore gli atti d'Enrico VII che avea dichiarato Roberto nemico pubblico, sentenziato a morte e privato degli stati, come emanati da chi non avea diritto sopra del re e del regno. Quindi nella vacanza dell'impero nominò nel 1314 Roberto vicario d'Italia sinchè durasse; ed ancora vicario di *Romagna* e senatore di *Roma* fino dal precedente anno. Eletto Papa Giovanni XXII già cancelliere di Roberto come conte di Provenza, il re se ne conciliò l'amore, e

fu abilitato per altri a giurargli fedeltà in Avignone; lo rielesse senatore di *Roma*, dignità che Roberto amministrò per vicari. Dando la condotta del re motivo di querele a' sudditi, il Papa lo ammonì, esortandolo ad ascoltare i consigli de' savi e prudenti, non degl'inesperti e pericolosi. Giovanni XXII a estinguere la guerra tra il re e Federico II, nel 1317 gli spedì in Sicilia i due nunzi apostolici Guglielmo vescovo di Troia e Pietro Testoris, con lettere per farlo desistere e dar orecchio a' trattati d'aggiustamento, riprendendolo per avere usurpato il titolo di *Re di Sicilia*, contro gli accordi con Bonifacio VIII. Il re ricevè i nunzi in Messina, che intimandogli doversi chiamare *Re di Trinacria*, di restituire le rocche tolte a Roberto e di ristabilir con lui la pace, altrimenti lo scomunicavano e ponevano l'interdetto nelle sue terre, il re si sottomise, ma non per questo cessò la guerra. La continuata destinazione e il ricevimento de' nunzi apostolici in Sicilia, è una ferita per la *Monarchia di Sicilia*, e si confessa dai medesimi storici siciliani. In detto anno il Papa canonizzò in Avignone s. Lodovico vescovo di Tolosa, fratello di re Roberto. Nel 1319 Giovanni XXII mandò in Sicilia Guglielmo di Pincé nunzio apostolico, per raccogliere i frutti delle abbazie vacanti, e per le cose ecclesiastiche. Scrisse poi a tutti gli arcivescovi, vescovi e prelati dell'isola, ordinando che per le correnti necessità della Chiesa pagassero al nunzio e a' suoi collettori le decime triennali, con facoltà di procedere contro i renitenti. Federico II patteggiò per Lodovico V il *Bavaro* eletto imperatore da una parte degli elettori, nemico mortale di Giovanni XXII che ripetutamente lo scomunicò, e sostenitore acerrimo de' ghibellini. Roberto fu sempre fedele al Papa, e lo difese contro lo scismatico imperatore e l'antipapa da lui eletto *Niccolò V* dell'Abruzzo. Nel 1334 Papa Benedetto XII fu elevato alla cattedra apostolica, senza darne partecipazione al Ba-

varo, nè a Federico II che ricusava di rendere omaggio pel regno. Il Papa nel 1335 abilitò Roberto a dare il giuramento di fedeltà e omaggio all'arcivescovo d'Ambrun e a quello di Napoli Giovanni, benchè fosse tenuto renderlo personalmente; aggiungendo Novaes, che il re pagò 8000 oncie d'oro, quali similmente pagò nel 1339, ch'era appunto l'annuo tributo dovuto pel reame. Morì Federico II a' 25 giugno 1337, e il suo figlio maggiore Pietro II gli successe, il quale nella sua lunga malattia avea associato al regno fin dal 1321, in cui lo fece coronare da persone laiche per assicurargli il trono, dal quale sarebbe stato escluso a tenore del trattato del 1302, pel quale la Sicilia dovea ritornare alla casa d'Angiò. Egli non ebbe i talenti e il vigore del padre, e con furore diè sfogo alle sue passioni, non curando la direzione e tutela datagli dal genitore nel famoso capitano Simone Valguarnera. Presto il cattivo suo governo alienò l'animo tra i più distinti sudditi e baroni, e indispose di più Benedetto XII, il quale lo chiamò usurpatore pubblicamente, giacchè per la ricordata convenzione giurata dal padre dovea l'isola riunirsi al regno di qua dal Faro, ed a Roberto che n'era l'investito. Non volendo Pietro II accettare i pontificii nunzi in Messina quali mediatori della pace con Roberto, infelicamente la Sicilia di nuovo soggiacque all'interdetto ecclesiastico. Uno di tali nunzi fu Battaglini poi cardinale, l'altro fu Raterio vescovo di Vaison. Le intestine discordie e le turbolenze fecero profittare Roberto d'assalire la Sicilia con flotta considerabile, quando terribile epidemia combattè per Pietro II; manifestatasi nell'esercito del duca di Durazzo che avea preso Termoli dopo lungo assedio, lo costrinse a ritirarsi. Intanto il disordine crebbe in Sicilia, e in ciascun anno Roberto rinnovava gli assalti contro di essa; sottomise Lipari, e nel 1341 Melazzo, senza che il re potesse introdurre soccorsi nell'assediate piazza. Tutta la Sicilia pareva vicina a

essere conquistata dagli angioini, già Messina avea capitolato, quando Pietro II morì agli 8 agosto 1341. Lasciò il figlio Lodovico in tenera età, sotto la tutela del duca di Randazzo suo zio, che sostenne il vacillante trono con molto senno e vigore, esiliando i capi delle case Palici e Clermont o Chiaramonti ch'eransi impadroniti del potere. Nel 1342 fu coronato da Giovanni vescovo d'Adravilla (come la chiama Borgia, ma nella geografia tanto civile che ecclesiastica non si conosce Adravilla), poichè l'arcivescovo di Palermo e gli altri prelati della Sicilia non vollero prendere parte in cosa manifestamente contraria al divieto del Papa. In detto anno creato Clemente VI, destinò il celebre cardinal Castroluce a ricevere da Roberto il giuramento di ligio omaggio. Roberto e la sua pia moglie Sancia furono benemeriti del s. *Sepolcro* (V.) e altri santi luoghi di *Gerusalemme*. Questo principe fu uno de' più grandi del suo secolo; accorto influenzò la corte pontificia, e diresse i consigli delle città guelfe; coltivò assiduamente le lettere, si gloriava più de' titoli di poeta e di filosofo che di re, protesse i letterati, fu amico di Petrarca e Boccaccio. Avendo nel 1328 perduto l'unico suo figlio Carlo duca di Calabria e governatore di Firenze, che lasciò due figlie, Giovanna e Maria; e volendo assicurare il trono alla primogenita e sua nipote la famosa Giovanna I, ed insieme far rientrare la sua corona nel ramo primogenito della propria famiglia di Caroberto o Carlo I Roberto re d'Ungheria, nel 1333 fece sposare al di lui figlio Andrea, Giovanna I sua cugina, contando ambedue 7 anni di età; e prima di morire vide le sventure di tal matrimonio, per l'antipatia che s'ingenerò tra loro. Allontanò la guerra da' suoi stati con mantenerla nell'Italia, e morì a' 19 gennaio 1343. Per l'età minore di Giovanna I, Clemente VI le vietò d'ingerirsi nell'amministrazione del regno, al governo e baliato del quale destinò il suo parente cardinal Castroluce legato, in con-

seguenza de' patti convenuti per simili casi con Carlo I. Volendo Giovanna I regnar sola, tanto si maneggiò con Clemente VI, che il legato fu richiamato in Avignone, a patto che la regina si obbligasse ad osservare le leggi che le sarebbero prescritte. Siccome la regina subito si pose a dissipare le sostanze del regno, e ad alienarne i diritti contro il prescritto dalla s. Sede, il cardinal Castroluce con solenne decreto ne annullò le donazioni, e a' confini del regno ne fece affiggere le notificazioni, dopo averlo fatto pubblicare nelle primarie città. Il Papa nel 1344 concesse ad Andrea, invece del titolo di duca di Calabria, il titolo di re di Sicilia, e diè a Giovanna I nelle forme consuete l'investitura del regno, per la quale essa giurò nelle mani del cardinal legato fedeltà e omaggio a Clemente VI e alla Sede apostolica, obbligandosi a tutti gli accordi delle precedenti investiture. Se Giovanna I era dotata di grazia, di brio, d'eleganza nelle maniere e di sensibilità, Andrea si mostrò duro, selvaggio, orgoglioso e brutale, ed il disprezzo concepito per la moglie e per la corte non seppe dissimulare. Entrambi aspiravano a regnare, e Andrea con maggior diritto per quello della nascita: la catanese Cabane favorita di Giovanna I, e fr. Roberto ungherese favorito d'Andrea, suscitavano l'avversione e la gelosia de' loro allievi, per meglio dominarli. Come Roberto si avvide di tali ostili disposizioni, adoperò inutilmente ogni mezzo di piegar Andrea sotto la dipendenza di Giovanna I, e fece loro giurar fedeltà da' baroni del regno. Giovanna I, di cui il cuore era debole e che teneva dal padre una disposizione alla galanteria, onde n'era morto vittima, avea per amantel'altro cugino Luigi di Taranto, nato da Caterina di Valois, e da Filippo principe di Taranto fratello di re Roberto. Questo principe per ambizione, i cortigiani per timore delle vendette che l'imprudente Andrea andava minacciando, solleccitarono la regina a permettere loro di liberarla d'un

tiranno non meno d'aggravio a' popoli che a lei stessa. Andrea impaziente d'ogni ritegno per esercitare un'autorità che credeva essergli dovuta, sollecitò il Papa a farlo incoronare, ed a tale effetto Clemente VI nel 1345 spedì in Napoli Guglielmo Amici vescovo di Chartres per imporre la corona sui regi sposi a' 18 settembre, ma invece la notte precedente fu l'ultima della vita allo sventurato principe che avea 19 anni. Trovavasi la corte alloggiata in un convento presso d'Aversa, ed i congiurati avendo fatto svegliare Andrea, col pretesto che grandi notizie fossero giunte da Napoli, gli gettarono un laccio al collo e spintolo fuori da una finestra atrocemente lo strangolarono, accanto alla camera della regina. La pubblica indignazione andò in furore; i grandi e il popolo vollero vendicare l'infelice principe, e Giovanna I temendo per se e per l'amante abbandonò i suoi complici a' tribunali. Il Papa inorridito dell'assassinio, spedì a Napoli il cardinal de Poyet o Poggetto, per formare rigoroso processo contro i rei, e la stessa regina imputata d'aver ordinata la morte del marito, del quale delitto non fu mai convinta, per cui molti storici l'accusano e altri la giustificano. La catanese morì nella tortura, altri perirono orribilmente tra' supplizi, e soltanto con precauzioni vituperevoli al paro del delitto Giovanna I evitò d'essere scoperta da chi moriva per essa. Calmata la fermentazione, Giovanna I a' 20 agosto 1347 sposò Luigi di Taranto, matrimonio riprovato da tutta Europa, e per tal modo non lasciò più dubbi alla sua complicità. Nell'anno precedente avea la regina concluso colla Sicilia una pace onorevole pel re di Trinacria, e il reggente Randazzo avea ripreso il forte castello di Melazzo da' napoletani, onde la Sicilia respirava quiete, e sperava di essere prosciolta dall'interdetto da Clemente VI, quando morì il reggente. Allora la regina madre Elisabetta di Boemia richiamò alla corte di Palermo i Palici e i Chiaramonti, che si uni-

rono per escludere dal governo gli aragonesi o catalani venuti nell'isola colla casa regnante. Nel 1347 in conseguenza della concordia con Giovanna I, re Lodovico fra le altre cose si obbligò pagarle tremila oncie d'oro per l'annuo censo dovuto alla chiesa romana. Non piacque a Clemente VI che questo affare si fosse portato a fine senza il suo intervento, per cui scrisse al cardinal Bertrando legato presso Giovanna I, che si dovesse osservare lo stabilito con Bonifacio VIII, perciò spettando alla s. Sede le tremila oncie d'oro. Dipoi a istanza di Giovanna I sospese in Sicilia l'interdetto, dal 1.º marzo alla festa dell'Assunta. Ben presto la Sicilia fu devastata da terribile contagio, e afflitta da diverse carestie, naturali flagelli che furono forieri tristi della guerra civile che lungamente desolò la contrada. Scoppiò con atrocità le sollevazioni de' Chiaramontani e de' Palici, così detti da' loro condottieri, contro i catalani, e grande strage di essi accadde in Palermo e in tutte le principali città di Sicilia. Furono alle prese le due fazioni, e sebbene di sovente a copioso spargimento di sangue succedessero i trattati, erano sempre questi o delusio o di breve durata. La fazione de' Clermont occupò colle armi le città, quella de' catalani la campagna, ed ambedue si contesero il primato nella Sicilia. Dopo la morte della regina Elisabetta, l'infante d. Eufemia a vantaggio del giovane re Lodovico suo fratello pose un miglior ordine alle cose come vicaria del regno. Fu tenuto un parlamento in Messina, e la pace si consolidò per via di matrimoni fra i due partiti, concorrendovi la dolcezza e affabilità del re uscito di tutela nel 1352. La sorella mirabilmente sopì le gare, ma l'ostinazione del chiaramontano Simone conte di Modica, mantenne il lagrimevole stato di guerra. Invocarono i Chiaramontani anche il sussidio dell'armi straniera, e se Giovanna I non fosse stata distornata da' torbidi del suo regno, i catalani avrebbero dovuto certamente soccombere. Sui-

na conte di Clermont giunse a consegnare a Giovanna I Palermo, Trapani, Mazza, Mazzara e 12 città e castella di Sicilia. L'eccessiva debolezza in cui era caduta la casa d'Angiò, e l'anarchia del suo regno impedirono sole che la Sicilia cadesse nuovamente sotto la dominazione che avea scosso co' *Vesperi siciliani*. In mezzo a tanti disordini, e quando il re Lodovico faceva concepire le migliori speranze, morì senza figli di 19 anni a' 17 ottobre 1355. Gli successe il fratello Federico III il *Semplice* di 13 anni, fu poco adatto a ristabilir l'ordine e difendere i suoi stati, che avrebbe senza dubbio perduti, se l'invasione ungherese de' domini di Giovanna I e i guai in cui si trovò, non avessero frastornata l'attenzione de' napoletani; anzi perciò potè ricuperare Palermo, Messina e altre piazze. Federico III essendo minore, governò l'isola la sorella d. Eufemia, si accrebbero quindi le siciliane miserie, e i catalani stessi si suddivisero in due fazioni. L'anarchia dominando da ogni lato, i napoletani ne vollero profittare per far progressi nell'isola, ma venuti a battaglia campale restarono sconfitti. Fu tale la pochezza di Federico III, che Guido Ventimiglia ardì percuoterlo colla spada in un momento d'altercazione, e colla morte della brava d. Eufemia peggiorò la sua condizione. Papa Gregorio XI s'interpose a mettere un termine all'infelice condizione de' siciliani, e nel 1372 si stipulò un trattato con Giovanna I, a cui Federico III promise un tributo di 15,000 fiorini secondo alcuni storici; ma è meglio seguire il narrato da Rinaldi e Borgia, veridici e coscienziosi. Il Papa acconsentì che Federico III e i suoi discendenti *utriusque sexus* s'intitolassero *Rex Trinacriae*, riservando l'altro titolo *Rex Siciliae* a Giovanna I, ed ai successori nel regno. Dichiarò ancora Gregorio XI che per simile divisione in nulla s'intendesse derogato a' diritti della chiesa romana sopra ambedue le Sicilie. Quanto poi al censo, non fu imposto al

re di Trinacria come avea fatto Bonifacio VIII nella quantità di tremila oncie d'oro, con rimaner salvo il censo d'ottomila oncie d'oro a carico del re di Sicilia; ma si convenne che Federico III pagasse a Giovanna nel 1.º maggio di ciascun anno le dette 3000 oncie, e ch'ella poi si obbligasse a soddisfare la chiesa romana dell'intero censo d'8000 oncie d'oro per l'isola di Sicilia e per la terra di qua dal Faro. Indi Federico III giurò fedeltà e omaggio a Gregorio XI *pro insula Siciliae una cum insulis adjacentibus, quae regnum Trinacriae nominatur*; ed a questo stesso giuramento venne anche obbligato verso Giovanna I, per segnale del diritto, che per l'investitura le compete in quell'isola. Fu poi Federico III coronato re di Trinacria in Palermo dal vescovo Giovanni Rivellone legato apostolico, ed il Papa levò dall'isola l'interdetto che fino allora avea patito, ad istanza del re, coll'assoluzione dalle censure. Per ricevere il suo giuramento e l'omaggio Gregorio XI mandò in Sicilia per nunzio Giovanni vescovo di Sarlat, munito di tutte le facoltà. Fu incontrato in Messina con solenne pompa e cogli onori convenevoli al suo carattere, ricevendo da Federico III il giuramento di fedeltà e vassallaggio. E perchè il re avea richiesto il Papa di farsi coronare dal vescovo di Catania, Gregorio XI ne diè commissione al nunzio. Poco però sopravvisse Federico III e morì nel 1377, nè i tumulti cessarono, essendo devoluta la corona pel suo testamento a Maria di lui unica figlia, alla quale furono dati per vicari del regno i conti Guglielmo Peralta, Manfredo di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, e Artuso d'Alagona. Ma ormai debbo ritornare a Giovanna I ed al 1347, non che al risentimento del cognato per l'assassinio d'Andrea.

Regnando con gloria in Ungheria Luigi I fratello del disgraziato Andrea, appena seppe la scandalosa tresca di Giovanna I con Luigi di Taranto, e la successiva uccisione del marito, andò in fu-

rore, e anelando di vendicarlo, con forte esercito partì da Buda a' 3 novembre 1347, indi nel 1348 si recò nel regno di Napoli col fiore della nobiltà, preceduto dal terrore e da uno stendardo nero in cui era dipinto lo strangolamento del fratello. Al suo comparire i napoletani comandati da Luigi di Taranto si sbandarono; e Giovanna I abbandonata dai cortigiani, con esso marito s'imbarcò a' 15 gennaio per la sua contea di Provenza, seguiti dal gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli, a cui nel 1350 il Papa donò la *Rosa d'oro*. Ma la Provenza non era più tranquilla del suo regno, ed i suoi baroni ve la ritennero alcun tempo prigioniera, e non uscì di tal cattività che per la protezione di Clemente VI, al quale vendè la sovranità d'Avignone. In questo tempo Luigi I re d'Ungheria avea terminata la conquista del regno di Napoli, e vi esercitava la sua vendetta con eccessiva crudeltà; per altro la peste che a quell'epoca desolò l'Italia, fece che ad un tratto rinunziasse alla sua conquista, e partì per l'Ungheria sopra piccola nave. Vi avea già inviato i principi del sangue d'Angiò, e il bambino Carlo Martello figlio di Giovanna I, nato 3 mesi dopo la morte del suo sciagurato padre, e che morì poco appresso. Il re accusò a Clemente VI come complice della uccisione del fratello il cardinal Taleyrand de Perigueux, per intronizzare nel regno suo nipote Carlo di Durazzo, ma dal Papa fu dichiarato innocente. Giovanna I fu allora richiamata da' suoi sudditi, e vi ritornò alla fine d'agosto 1348 con suo marito, e questi radunando alla meglio un esercito d'avventurieri, intraprese la ricupera del regno devastato dalle torme de' tedeschi e ungheresi. Ma nel 1350 Luigi I re d'Ungheria rientrò nel regno di Napoli con 10,000 uomini di cavalleria; vi riportò in principio gran vantaggi, ma gli ungheri ignoranti ancora nell'arte degli assedi, si finirono in quello d'Aversa; poco dopo chiesero il loro congedo, e Luigi I impaziente anch'egli di rivedere il suo regno,

accordò nell'ottobre una tregua a Giovanna, durante la quale ottenne dal Papa che si facesse processo contro di lei in Avignone, ricevendo il re da Clemente VI la *Rosa d'oro*. La regina confessò ai giudici, che avea manifestato avversione invincibile contro Andrea, e che tale odio avea incoraggiato i cospiratori a ucciderlo; ma attribuì la sua avversione ad un malefizio che le era stato fatto. La corte pontificia dichiarò Giovanna innocente; e Luigi I re d'Ungheria, a cui Clemente VI avea spedito due legati, il cardinal de Boulogne perchè tornasse ne' suoi stati, e il cardinal Giudice onde si riconciliasse colla regina, si chiamò soddisfatto della giuridica sentenza, ritirò le sue truppe dal regno, ricusò i risarcimenti pecuniari che gli erano stati offerti, e partì per Buda nel 1350. Giovanna I e Luigi di Taranto rientrarono in possesso del loro reame desolato dalla lunga guerra, ed invece si abbandonarono al gusto de' piaceri e della magnificenza, come se fossero in seno della prosperità. Ambedue nel 1352 d'ordine di Clemente VI riceverono la corona in Napoli da Guglielmo arcivescovo di Braga nunzio pontificio, con espressa dichiarazione, che Luigi nè per quest'atto, nè pel conferitogli titoli di re, potesse acquistare alcun diritto sul reame, e che Giovanna I dovesse giurare, che la riserva di Benevento era il segno del dominio che la s. Sede avea sul regno. Restituita a questo la pace, Luigi istituì l'ordine equestre dello *Spirito santo (V.)*, e Giovanna I quello del *Nodo (V.)*. Papa Innocenzo VI nell'invviare nel 1353 in Italia per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, gli commise ancora che co' suoi consigli assistesse Luigi di Taranto e Giovanna I che debolmente reggeva lo scettro, a rendere la pace al regno e a reprimere l'insubordinazione de' baroni. Nondimeno Giovanna I pubblicò alcune buone leggi, d'altronde la sua affabilità, le grazie delle sue maniere e l'avvenenza del suo aspetto la facevano amare da tutti que' che l'avvicinava-

no; ma il suo regno pur troppo era governato in modo deplorabile: i principi del sangue manifestavano pretensioni inquietanti, i baroni affettavano indipendenza anarchica, e la gran compagnia de' soldati di ventura devastava il regno sino alle porte della capitale, senza che re Luigi permettesse che s'interrompessero i tripudii di carnevale per arrestare i loro guasti. Giovanna I che sino al declinar della vita conservò singolar bellezza, non avea rinunciato alla galanteria, esi afferma che Luigi ne' suoi gelosi furori talvolta la battesse. Innocenzo VI nel 1355 sottopose il regno di Napoli all'interdetto, e scomunicò Giovanna I col marito, perchè non aveano pagato il consueto tributo alla s. Sede, nè fatto a lui il giuramento di fedeltà com'erano obbligati. Mostrandosi ambedue pentiti, pagarono il censo, e il Papa li assolse e levò l'interdetto. Morì Luigi a' 26 maggio 1362 senza lasciar figli, e di se rammarico nè in corte, nè tra il popolo. Innocenzo VI per assistere la regina nella vedovanza, le mandò il p. abate Grimoardi per nunzio, onde esercitarvi i diritti della s. Sede, il quale senz'essere ornato della porpora a' 28 ottobre fu creato Papa fungendo la nunziatura, e prese il nome d'Urbano V. Sul finir dell'anno bisognò che Giovanna I riprendesse marito, e scelse Giacomo IV già re di *Majorca* e pretendente a quel trono; ma il suo umore inquieto, la sua ambizione e la sua delicatezza, gli fecero disdegnare il lusso e i vizi di Napoli: passò la sua vita ne' campi, sempre occupato a riconquistare il suo regno e sempre sfortunato nelle sue imprese. Urbano V rinviò in Italia il cardinal Albornoz, che di suo ordine si recò a Napoli a ricevere il giuramento di fedeltà. Lo dichiarò pure legato in Sicilia, e siccome allora trovavasi allacciata dall'interdetto, gli concesse ample facoltà di far celebrare alla sua presenza a porte spalancate la messa, di conferire gli ordini sagri, o di commetterne ad altri vescovi l'autorità. Vedendo Ur-

bano V con ripugnanza, benchè francese, la residenza papale fuori del suo luogo naturale, malgrado tutte le rimostanze, volle restituirla a *Roma* a' 16 ottobre 1367, ove fu visitato da diversi sovrani, e da Giovanna I col marito Giacomo IV. Il Papa fece alla regina l'insigne donativo della *Rosa d'oro*, con critica de' cardinali, co' quali la regina avea cavalcato per la città, essi amando che a lei si preferisse il re di Cipro. Nel 1370 il Papa esortò la regina a restituire al monastero di *Monte Cassino* i suoi diritti e giurisdizione criminale, ed ubbidì pel riportato a quell'articolo, ove riuniti molte notizie riguardanti il regno e i suoi dominatori. In detto anno ritornato Urbano V in Avignone, poco dopo morì, e gli successe Gregorio XI, al quale Giovanna I nel 1372 giurò omaggio per le terre investite, in mano di Bernardo arcivescovo di Napoli. Non solo vi fu espresso nell'atto l'eccezzuazione di Benevento e pertinenze, ma si disse de' confini del contado distinti e da distinguersi, non essendosi ancora eseguita la confinazione prescritta da altri Papi, e particolarmente da Clemente VI: la sua bolla colla quale dichiarò i confini, il Borgia la ricavò dall'archivio di Benevento. Morto nel gennaio 1375 Giacomo IV nella Spagna, Giovanna I a' 25 marzo 1376 si congiunse in matrimonio con Ottone di Brunswick, il principe più nobile, più generoso e più prode del suo secolo, ed a cui la regina conferì il principato di Taranto. Sotto il precedente marito la regina in parteristabilì il buon ordine e la giustizia nel regno: tuttavia la debolezza dell'autorità reale, la prepotenza de' baroni, e lo spirito sedizioso di Carlo di Durazzo detto il *Piccolo* o della *Pace* suo cugino, ultimo de' principi del sangue come figlio di Luigi duca di Durazzo e nipote del suddetto Giovanni principe di Morea, determinarono Giovanna al 4.º maritaggio. Non avendo figli destinava la sua corona a Carlo di Durazzo, a cui nel 1370 avea fatto sposare la di lui cugina Margherita di Durazzo e sua nipote.

Ma Carlo educato alla corte del re d'Ungheria, co' suoi costumi guerrieri e cavalereschi, avea adottato le sue preoccupazioni contro il lusso e la mollezza de' napoletani, e l'odio suo contro la loro regina. Frattanto Gregorio XI ad effettuare il magnanimo divisamento del suo predecessore, superati tutti gli ostacoli onninamente volle stabilmente ridonare a Roma la residenza pontificia, ed abbandonata Avignone vi entrò a' 17 gennaio 1377. Morto nel 1378 in *Roma*, a' 7 aprile fu canonicamente eletto Urbano VI Prignano di Napoli, il quale di severi costumi e aspro, cominciò a correggere i cardinali e non conveniva alle loro idee; imperocchè, quasi tutti francesi, sospiravano le delizie e il soggiorno di Provenza, e di restituire alla nazione l'immenso bene che le derivò dal lungo soggiorno di 7 Papi tutti francesi, nelle cui mire entrava vivamente il re di Francia. Pertanto a' 9 agosto scismaticamente 15 cardinali ribelli, deposto in Anagni Urbano VI, trasferitisi in *Fondi* nel regno di Napoli, col permesso, anzi a istanza di Giovanna I, come attesta Gobelino in *Cosmod. aetat.* 6, cap. 76, che ancor ella si dava per offesa da Urbano VI, non ostante che per l'allegrezza di sua elezione gli avea mandato 40,000 scudi e altri regali di gran valore, al dire di Niemo lib. 1, cap. 6, a' 20 settembre elessero l'antipapa *Clemente VII*, che fu coronato alla presenza d'Ottone di Brunswick e degli ambasciatori della regina. Questo è il gran *Scisma (V.)* d'occidente, il più lungo, il più deplorabile, il più pernicioso di tutti, seguito dal regno di Sicilia, cioè dall'isola e da qualche parte della terraferma, e da altre nazioni. Urbano VI ch'era andato a Tivoli accompagnato dalle truppe di Giovanna I, ne divenne pel suo contegno presto nemico, e trattò di dare il regno a Carlo di Durazzo e sposar suo nipote Francesco Prignano a Maria erede dell'isola di Sicilia, a cui aspirava un parente d'Ottone. Urbano VI scomunicò e depose l'antipapa, i cardinali ribelli

e i fautori dello scisma; e Clemente VII dopo essere stato a Gaeta e a Napoli, andò a stabilirsi in Avignone e vi formò una cattedra di pestilenza. Nel 1379 Urbano VI rinnovò le sue sentenze e nel seguente anno ordinò rigorosissimi processi contro i seguaci dello scisma e precipuamente contro Giovanna I, che a' 21 aprile dichiarò scismatica, eretica e rea di lesa maestà, la depose e privò del regno che teneva in feudo dalla Chiesa; ed al dominio di questo chiamò Carlo di Durazzo suo parente più prossimo, che comandava gli eserciti del re d'Ungheria contro i veneziani, e odiava la regina credendola macchiata del sangue di suo marito. Giovanna I per punire suo cugino, che seguiva e secondava Urbano VI, privandolo della successione, a' 29 giugno dell'istesso anno 1380 adottò Luigi o Lodovico duca d'Angiò figlio di Giovanni II re di Francia, che reggente nella minorità di Carlo VI suo nipote, accumulò somme immense per mettersi in possesso del regno: l'antipapa ne confermò l'adozione. Nel 1381 giunto in Roma Carlo di Durazzo e fatto giuramento di fedeltà al Papa, ricevè da lui la dignità di *Senatore di Roma e Gonfaloniere di s. romana chiesa*, e con diploma del 1.º giugno e col nome di Carlo III solennemente nel dì seguente lo coronò nella basilica Vaticana re di Sicilia e della terra di qua dal Faro. In questa investitura, come pure nel giuramento dato dal nuovo re, tutto fu pienamente conforme all'accordo stabilito con Carlo I, tanto pel censo, che pel dominio di Benevento, e per gli altri patti e condizioni. A queste però aggiunse Urbano VI di dovere Carlo III revocare qualunque cosa fatta contro la libertà de' beneventani da Giovanna I, e di giurare di non pretendere alcun diritto, non solo in Roma, nelle provincie di Marittima e Campagna, Marca d'Ancona, Spoleto, Patrimonio di s. Pietro in *Tuscia*, Perugia, Città di Castello, Bologna, Ferrara, come nelle precedenti investiture; ma ancora in Avignone e nel Venaissino; ed altrettanto

fu poi praticato ne' giuramenti dati dagli altri re di Sicilia. Negli atti di quest'investitura s'ebbe presente lo stabilito da Gregorio XI, quando dichiarò Federico III re di Trinacria, e fu che per conservare l'unione del feudo non si alterassero l'antiche formole, e l'investitura si concedesse per l'una e l'altra Sicilia, quasi ch'è non esistesse il regno di Trinacria. Inoltre il Papa diè al re per la conquista del regno 80,000 scudi d'oro, avendo perciò fatto impegnare molti beni della Chiesa, secondo Novae; il quale aggiunge che Carlo III confermò al nipote d'Urbano VI Francesco Prignano, una gran parte del reame che lo zio gli avea dato in feudo con meo e misto impero, cioè il principato di Capua, il ducato d'Amalfi, le contee di Caserta, Fondi, Minervino, Altamura, le città d'Aversa, Gaeta, Capri, Sorrento, le terre di Nocera e Somma, con altri luoghi e fortezze. Parecchi emigrati napoletani condotti da Giannozzo di Salerno, e molti profughi fiorentini si raccolsero sotto i suoi ordini. Il re d'Ungheria Luigi I, che sempre conservava profondo risentimento della morte di suo fratello, mise a disposizione del parente truppe e denaro per invadere il regno. Partito da Roma Carlo III, senza alcuna resistenza giunse a Napoli, poichè Ottone di Brunswick per la defezione della nobiltà e delle milizie de' napoletani fu costretto evitare qualunque combattimento, e la moglie Giovanna I non vedendo il soccorso promesso dal duca d'Angiò, si ritirò in Castel Novo. A' 16 luglio Napoli aprì le porte al re, ed Ottone volendolibera la moglie assediata, a' 24 agosto venne a battaglia coll'avversario innanzi Castel s. Elmo, ma il suo esercito messo in rotta, vi restò prigioniero e fu mandato nel castello di Molfetta. Giovanna I allora si pose a disposizione di Carlo III, avverandosi la predizione di s. Caterina minacciata con lettera per toglierla dallo scisma che proteggeva. Appena si era arresa, giunse finalmente nel porto di Napoli la flotta pro-

venzale per difenderla, e Carlo III che si lusingava d'indurla ad assicurargli anche la successione di Provenza, le permise di dare udienza a' capitani del navile. Ma la regina in presenza sua esortò i provenzali a riconoscere l'adottato Luigi duca d'Angiò per loro padrone, e vendicarla del malandrino, sotto gli occhi del quale era forzata a riceverli, e di non occuparsi di lei che per pregare per l'anima. Carlo III irritato dopo tale udienza, non serbò più misura verso Giovanna I, l'invidò nel castello di Muro nella Basilicata, e come seppe che il duca d'Angiò si avanzava per liberarla, ordinò che fosse fatta perire, e venne soffocata sotto un letto di piume o tra due materassi a' 12 maggio 1382: restò Carlo III padrone del trono, ma poco durò il suo tranquillo possesso, mentre l'antipapa Clemente VII coronò a' 30 maggio in *Avignone* il duca d'Angiò con nome di Luigi o Lodovico I in re di Sicilia e di Gerusalemme, e lo animò alla conquista del reame, e ad imprigionare Urbano VI che gli raccomandò per la 1.^a cosa, ma egli preferì l'invasione. Nel giugno partì dalla Provenza con florido esercito di 60,000 uomini, compresi 15,000 cavalli, poi rifinito dalle fatiche e dalle malattie contratte nel viaggio: tuttavia conquistò alcune provincie, ma Urbano VI dichiarò esso e suoi seguaci scismatici, fautori di eretici, li scomunicò tutti e bandì contro di lui e le sue milizie la crociata. Luigi I proseguì i suoi trionfi, e nell'agosto 1384 strinse Carlo III davanti Barletta in sì trista situazione che disperava del regno, quando liberando dalla prigione Ottone, questi lo consigliò evitare i combattimenti e temporeggiare, il che fu la sua salvezza. Luigi I vedendosi privo di partito e senza denaro, morì di rammarico a Bisceglia presso Bari a' 20 settembre 1384; il suo corpo d'ordine di Carlo III fu trasportato ad *Angers* (nel quale articolo com'è capitale della provincia, contea e poi ducato d'Anjou o d'Angiò, ne diedi un cenno, come delle due linee angioine,

la 1.^a fatta da Carlo I, la 2.^a da Carlo di Valois figlio di Filippo III re di Francia e di Margherita figlia di Carlo II che portò in dote l'Angiò), e fu sepolto nella cattedrale. Gli successe Luigi II suo figlio d'8 anni, nato da Maria di Blois, la quale come tutrice invocò la protezione dell'antipapa, soggiornò in *Avignone*, ove il falso Clemente VII nel 1.^o novembre 1389 alla presenza di molti principi lo coronò re di Sicilia e di Gerusalemme, ricevendone l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Frattanto Carlo III, non temendo più pericoli, rese la libertà a Ottone, che andò a stabilirsi in Roma, ma non corrispose alle beneficenze ricevute da Urbano VI, e non volle più attendere il giuramento fatto di dismembrare il reame in favore del suo nipote, ciò che diè motivo a tante guerre e scandali tra il Papa e il re. Urbano VI offeso che non seguiva l'investitura del nipote, nel 1383 si portò ad *Aversa* (V.), ove il re dopo onorificenze lo tenne prigioniero; indi si venne a patti, che Carlo III avrebbe messo Prignano in possesso de' feudi, e avrebbe dato al Papa 5000 scudi d'oro annui finchè durasse la guerra (forse invece del censo), ma non dovesse impacciarsi nelle cure del regno. Ma poi l'indegno principe gli usò nuove e sacrileghe violenze, e eseguì altra riconciliazione, e quelle cose che narrai a NAPOLI. Ritiratosi il Papa nel maggio 1384 in *Nocera de' Pagani* (V.), vi fu assediato ignominiosamente dal re, che con alcuni cardinali tramò una congiura, da Urbano VI poi deposti e fatti morire in *Genova* (V.). In tempo dell'assedio 4 volte al giorno il Papa malediceva e fulminava la *Scomunica* (V.) contro il re e gli assediati, finchè fu liberato da Raimondo di Balzo Orsini, che poi regalò della *Rosa d'oro* e fece gonfaloniere di s. Chiesa. Imbarcatosi su navi genovesi, il Papa approdò in Messina, ove ne' 3 giorni che vi si trattenne fece pubblicare i processi contro Carlo III, che nel 1385 privò del regno, e questo sottopose all'interdetto. Per tante deplorabili vertenze

il regno di Napoli, almeno in parte, ricomobbe talvolta la falsa ubbidienza d'Avignone. Intanto Pietro IV re d'Aragona volendo profittare di tante turbolenze, pregò Urbano VI a investirlo del reame di Napoli, e condonargli il tributo per la Sardegna ed altro. Tutto essendogli negato, si gettò dal partito dell'antipapa col suo regno, e v'indusse pure l'isola di Sicilia per l'influenza aragonese. Per morte del re d'Ungheria, dipoi un partito a pregiudizio della figlia del defunto offrì la corona a Carlo III nel 1385, il quale si portò nella Schiavonia, indi a Buda; ma a' 24 febbrajo 1386 fu rovesciato a terra da' sicarii con un colpo di sciabola, i suoi fautori furono trucidati, ed egli chiuso nel castello di Visgrade morì di veleno a' 3 giugno 1386, lasciando Ladislao nella tenera età di 10 anni, e Giovanna II di 16: di Ladislao solo riporterò qualche cenno, avendone dettagliatamente trattato all'articolo ROMA, dipingendone il carattere, la cui storia fu collegata con quella di sì famoso e ambizioso principe, che volle signoreggiarla, aspirando a dominare l'Italia e allo stesso impero. Riconosciuto per re, il partito d'Angiò riprese le armi per Luigi II; e molte provincie furono sollevate a vendicar Giovanna I. I ribelli assediaron Napoli, e i napoletani scuotendo la soggezione dell'autorità reale formarono il consiglio degli otto del buon governo, e si attribuirono le prerogative della corona. Spaventata la regina Margherita, e per l'esercito di Luigi II che si avanzava, agli 8 luglio 1387 co' figli si ritirò in Gaeta, e poi fece sposare a Ladislao Costanza di Clermont siciliana, onde colla dote ristabilir le sue finanze. Mentre le milizie dell'angioino inoltravansi nel regno, Ottone di Brunswick volendo vendicare Giovanna I ad esso si unì. Napoli fu presa a' 20 luglio, ed egli fece punire tutti quelli che aveano contribuito alla morte della moglie. Poco dopo però, essendo venuto in Napoli un governatore angioino che mancò de' dovuti riguardi al duca di Brun-

swick, questi irritato passò al partito di Ladislao, non potendo più tollerare i francesi: fatto prigioniero nel 1392, si redense con 2000 fiorini e la parola che non avrebbe più combattuto per 10 anni; poi morì nel 1399. Urbano VI dichiarò il regno ricaduto alla s. Sede, e si propose liberarlo da' due pretendenti colle armi, e quando era per portarvisi morì a' 15 ottobre 1389, e gli successe il napoletano Bonifacio IX. Or fa d'uopo di riassumere le vicende storiche de' siciliani, e di Maria figlia di Federico III, della cui adolescenza abusando i baroni, stabilirono una dispotica oligarchia. Alla mano di Maria aspiravano a un tempo il marchese di Monferrato, Gio. Galeazzo Visconti detto il conte di Virtù, e Francesco Prignano nipote d'Urbano VI. Il vicario del regno Alagona, senza consultare i colleghi, s'impadronì di Maria, la rinchiuse nel castello di Catania, e negoziò gli sponsali col Visconti. A ciò si oppose il partito de' catalani, e riuscì a Raimondo Moncada conte d'Agosta di rapir Maria; prima la condusse in Agosta, e quindi nel forte d'Alicante. Pietro IV re d'Aragona, come più prossimo parente di Pietro I d'Aragona, avea preteso raccogliere la successione di Federico III, e ne fece inutile tentativo con Urbano VI. Giovandosi della sua influenza in Sicilia, cedè ogni suo diritto all'infante d. Martino suo secondogenito, duca di Montalbo o Mombianco, determinando che Maria si desse in isposa al di lui figlio Martino conte d'Exerica. Non volle aderirvi Urbano VI, e proibì ai 4 vicari del regno la loro adesione; ma l'ammiraglio catalano portò sulle sue galere a Cagliari il Moncada e la real prigioniera, e di là in Catalogna. Pietro IV si rivolse all'antipapa Clemente VII e ne ottenne la dispensa di consanguineità, e le nozze si effettuarono nel 1391. Prima di questo tempo, commosso Bonifacio IX dalle preghiere di molti siciliani, che ravvedutisi dell'errore, desideravano di assicurare la loro eterna salute,

spedì nell'isola col carattere di nunzio apostolico il vescovo di Pozzuoli, con ampia facoltà di assolvere tutti coloro che aveano aderito allo scisma, previo il giuramento da lui prescritto. Lo facoltizzò pure di creare 8 notari, per comodo dei popoli, con prestar prima in mani del nunzio il solito giuramento. Dopo che il nunzio eseguite le sue commissioni era tornato a Roma, si mosse un'interna discordia per gelosia di governo tra i baroni del regno; onde Maria all'improvviso trasportata nell'Aragona, si vide una somma confusione, disunione d'animi e fazioni. Quindi il Papa, a cui spettava come a supremo principe e come padre universale, d'accudire alla tranquillità dell'isola, in cui poteva di nuovo con questi torbidi attaccarsi lo scisma, mandò subito in essa l'altro suo nunzio Nicolò di Sommaripa, ordinandogli d'ammonire i popoli alla dovuta ubbidienza alla Chiesa di cui erano sudditi, e dividere il regno tra 4 soggetti. Adunque per l'aderenza di Maria allo scisma e per aver trascurato di pagar l'annuo censo, nel medesimo 1391 Bonifacio IX la privò del regno, e divise l'isola in *tetrarchie* ossia nel governo di 4 parti o signorie, finchè Maria tornasse ai suoi doveri. Il Papa volle il giuramento di fedeltà da Andrea Chiaramonte, Manfredi Alagona, Antonio Ventimiglia e Guglielmo Peralta, scelti al detto governo in assenza della regina Maria, perchè attentamente lo governassero, pagassero il dovuto censo alla s. Sede, e contribuissero agli opportuni soccorsi contro i suoi ribelli nel regno di Sicilia di qua dal Faro, dando a tale effetto al nunzio le occorrenti facoltà, anche per transigere coi baroni su quanto dovea la Sicilia pel non pagato censo da dopo la morte di Federico III, che essendo di somma considerabile, non era facile esigerla tutta insieme. Si tenne un parlamento in Castro nuovo, e sebbene i baroni inclinassero a riconoscere Maria, virilmente si opposero al ricevimento dello sposo. Però due

inviati catalani si studiarono di disporre gli animi, e con l'offerta di condizioni vantaggiose ne vennero a capo, benchè l'Alagona ritrattò poi la promessa cooperazione. Mosse il duca di Montalbo con una flotta di 100 vele dalla Catalogna, conducendo seco i regi sposi Martino I suo figlio e la regina Maria sua nuora, i quali senza opposizione a' 2 marzo 1392 fecero il loro ingresso in Trapani. S'intraprese di colà la marcia per Palermo, che governavasi dal conte di Modica, il quale osava impor leggi e minacciare; ma calò poi agli accordi, e promise d'aprir le porte al re e alla regina, che a' 21 maggio vi entrarono. Convinto però d'infedeltà e di nasconder frode ne' suoi detti, venne imprigionato e condannato a perdere la testa, e in uno i beni che colla carica di grand'ammiraglio passarono a Bernardo Cabrera. Il vicario d'Alagona sostenne per qualche tempo nella Val di Noto il partito contrario a' catalani, ma l'infante padre ridusse in breve tutte quelle città e le altre di Val di Demona all'ubbidienza. Fu però la tranquillità di breve durata. A Bonifacio IX dispiacque il matrimonio senza la pontificia dispensa che avea negata, anche per l'aderenza di Martino I e di suo padre all'antipapa, non che per avere invaso il regno con un'armata navale. Temendo il Papa che la Sicilia perciò ricadesse nello scisma, avea spedito a Maria prima di giungere nell'isola due nunzi apostolici, cioè Filippo arcivescovo di Messina, e Menendo vescovo di Cordova, per offrirle l'assistenza e il favore suo, e di concederle l'investitura a seconda del praticato col padre Federico III e suoi predecessori, purchè ella desse il doveroso giuramento di fedeltà alla s. Sede, e spedisse gli ambasciatori a tale effetto. Ma Martino I fattosi protettore dello scisma, volle disputare colle armi il suo preteso jus alla corona di Sicilia, tirando seco nell'impegno la stessa regina. Indi morto nel 1394 in Avignone l'antipapa Clemente VII, ivi gli successe nello scisma il pseudo Benedetto

XIII aragonese. L'aderenza de' catalani a quest' antipapa, il ritardo del duca di Montalbo e di suo figlio Martino I in riconoscere Papa Bonifacio IX, provocò le sue censure ecclesiastiche e la sentenza terribile dell'interdetto all'isola, il che obbligò i vescovi o a ritirarsi o andare in bando per non aderire all'infelice scisma che lacerava anche la chiesa di Sicilia. Si giovò di tale circostanza Enrico di Chiaromonte, fratello del sacrificato conte di Modica, per fare insorgere i palermitani contro re Martino I, e la maggior parte delle città e de' baroni alzò lo stendardo della rivolta. Martino I implorò il soccorso dello zio Giovanni I re d'Aragona, che il promise, ma il ritardo portò a tali estreme cose, che il duca di Montalbo co' regi coniugi, chiusi nel castello di Catami, furono al punto di cader in mano de' sollevati. In buon' ora giunse Cabrera con valido corpo di truppe assoldate per proprio conto, e dopo di lui con altri armati il Moncada, e finalmente l'armata catalana. Si arrese allora a' regi Catania, a patto che liberamente potessero uscir di Sicilia i baroni di contraria parte. Dopo di ciò non senza fatica il duca di Montalbo sottomise gli altri sollevati, ed avea ottenuto quasi interamente l'intento, quando per morte del fratello Giovanni I, venne chiamato al trono d'Aragona col nome di Martino, e partì di Sicilia a' 13 dicembre 1395, raccomandando il re suo figlio a Moncada conte d'Agosta, ch'era stato creato conte di Malta. Questi però ingratamente eccitò nuova guerra civile, e unito a' conti di Collisano e di Cammarata, pose l'isola intera a soqquadro. Furono confiscati tutti i suoi possedimenti, e la morte naturale gli risparmiò un più esemplare castigo. Tutti tornarono all'ubbidienza tranne il Cammarata, e un parlamento tenuto in Siracusa accolse le rimostre de' popoli e stabilì le necessarie riforme e concessioni. Afflittò Bonifacio IX di tutte le stragi accadute in Sicilia, e prevedendo la perdita di tante anime

cadute nello scisma, elesse per suo nunzio l'arcivescovo di Palermo Giliforte; ma inutilmente, non riuscendo al zelo del nunzio di comporre pacificamente le ostilità e di fare abiurare ai popoli lo scisma che in molta parte costretti aveano abbracciato. Però il Papa spedì nell'isola altro nunzio apostolico in Ubaldino arcivescovo d'Oristano; e siccome da tanto tempo vacavano nel regno moltissimi benefizi, specialmente con cura d'anime, gli diè facoltà di conferirli a persone meritevoli e ubbidienti alla s. Sede. Fermo così nel suo trono Martino I, ebbe il doppio contento della nascita del principe Federico, e della distruzione totale del conte di Cammarata, privato d'ogni suo feudo; ma dopo alcuni mesi tutto cambiò nuovamente d'aspetto, e la mano di Dio si fece ben sentire, sì per la morte di Federico in una giostra, e poi per quella di Maria nel 1402 per tale dolorosa perdita, che servì di pretesto ad altri mutamenti. Riconosciuti però i diritti al regno di Trinacria del re d'Aragona Martino il Vecchio, che alcuni cronisti distinguono col nome di Martino II, e così farò per non confonderlo con Martino I suo figlio, questi che avea governato in qualità di marito della regina, continuò come erede presuntivo e vicario del re suo padre ad essere investito del supremo potere, e Martino II ad onta dell'interdetto si fece coronare in Palermo. Martino I inclinava a sposare la sorella di Ladislao, ma il padre non trovò politica l'unione, e invece concluse le nozze con Bianca di Navarra. Poco dopo e nel 1404 partì di Sicilia Martino I, per conferire con Luigi II d'Angiò e coll'antipapa Benedetto XIII, di cui il padre era gran fautore, che per morte di Bonifacio IX sperava di farlo prevalere, ed in Villafranca si formarono le condizioni della lega che dovea riuscir fatale a Ladislao; ma nulla si mandò in esecuzione, avendone negato l'assenso il re di Francia e il genitore stesso. Tornato Martino I nella sua residenza di Sicilia, soffo-

cò i germi di nuove gare col rinvio dalla corte e dal regno d'alcuni dissidenti consiglieri, e partì di nuovo per domare i ribelli dell'isola di Sardegna, ove fu colpito da morte prematura nel colmo dei suoi trionfi. Dappoichè presso il villaggio di Sanluri, posto in mezzo alla pianura di Campidano, diè nel 1409 fiera battaglia al visconte Aimerico di Narbona giudice d'Arborea, colla morte di 5000 sardi sul campo, e di 1000 popolani nel consecutivo sacco: ma una giovane sarda fermò in que' terribili istanti lo sguardo del re vincitore, ed egli n'arse cotanto che avutala in suo potere, per eccesso di voluttà terminò di vivere.

In Gaeta Ladislao colla madre e la sorella restò in mezzo alle guerre e ai pericoli, quando assunto al pontificato Bonifacio IX si vide migliorare la sua condizione: lo assolse con que' del suo partito dalle scomuniche nel 1390, e dal cardinal Acciaiuoli legato, che a' 21 febbrajo avea creato governatore del regno o baliò colla regina Margherita, finchè il re fosse giunto all'età opportuna per assumerne le redini, avendo allora 14 anni, lo fece investire del reame di Sicilia e della terra di qua dal Faro, colle medesime condizioni convenute da Carlo III, e dice Novaes, tranne quella di dover dare al nipote d'Urbano VI il principato di Capua e gli altri stati. Ladislao giurò omaggio e fedeltà al Papa e alla s. Sede in mano del cardinale, che nel maggio lo coronò con Costanza sua moglie in Gaeta, e non in Napoli come altri scrivono; ed il re con bolla d'oro data in Gaeta a' 22 maggio e riportata da Rinaldi, confermò l'accordo, confessando di ricevere il regno in feudo della Chiesa, e giurò di soccorrerla in uno al Papa contro gl'impeti dell'antipapa e degli anticardinali, che sostenevano il competitore Luigi II fatto generale di s. Chiesa. Contro di questi e per la ricupera del regno, Bonifacio IX spedì in soccorso un corpo di cavalleria composto di 4000 uomini, e 6000 fanti, fece

predicar la crociata e concesse indulgenze a chi prendeva le armi in favore di Ladislao, ed ordinò al cardinal legato che impegnasse i beni che la s. Sede avea nei territorii di Benevento e Abruzzo per pagar le truppe, e perciò impose uno scudo d'oro per famiglia, compresi i religiosi e gli ecclesiastici secolari. Nel 1391 conosciutosi dal Papa, che alcuni siciliani seguivano e davano aiuto a Luigi II. contro Ladislao, ordinò agli arcivescovi dell'isola che solennemente scomunicassero il pretendente e tutti i suoi fautori. Inoltre Bonifacio IX prese misure per difendersi da qualunque irruzione di Luigi II ne' suoi dominii, e dalla congiura ordita dallo scismatico conte di Fondi unito ad alcuni ribelli romani che sommossero gli altri; onde Ladislao con gran diligenza corse co' suoi soldati in Roma a' 26 gennaio 1394, per impedirne l'effetto. Frattanto le milizie pontificie unite a quelle di Ladislao ricuperarono Capua ed Aversa, ma per allora non poterono prendere Napoli per le fortificazioni di cui l'avea munita l'angioino. Bonifacio IX dopo aver scampato altre insidie tese dal conte di Fondi, in unione di Martino re di Aragona e dell'antipapa Benedetto XIII, ebbe il contento di vedere Ladislao coi suoi aiuti e per le sue prodezze riconosciuto dai baroni, prendendo Napoli nel 1399, e tutte le fortezze del regno, di cui nel 1400 divenne assoluto padrone; e Luigi II colla sua fazione, dopo valorosa resistenza, costretto col fratello a ritornare in Provenza. Dopo aver Ladislao ingratamente ripudiato la bella e virtuosa Costanza, la quale con istupore intese dal vescovo di Gaeta l'annullamento del suo matrimonio, sposò Maria di Lusignano figlia del re di Cipro, maritando poi Costanza ad Andrea di Capua uno de' suoi favoriti. Avendo il re de' diritti sul regno d'Ungheria, nel 1401 fu invitato da' suoi partigiani a farli valere, ma presto dovè abbandonare l'impresa, e solo vendè ai veneti le città di Schiavonia venute in suo

potere. Bonifacio IX nel 1403 l'avea fatto coronare re d'Ungheria dal suo legato, e gli rimise il censo che dovea pagare, ascendente a 800,000 fiorini d'oro, scrive Novaes, e di più gli concesse le decime del regno per 3 anni. Morto il Papa nel 1404, l'ingrato Ladislao di poi spogliò i Tomacelli di lui fratelli e nipoti de' feudi che loro avea dato, onde si ridussero alla mendicizia. Gli successe Innocenzo VII Migliorati di Sulmona, ed il re si portò in Roma e l'indusse a promettergli la conservazione del regno, qualora poi avesse rinunziato per estinguere lo scisma, e l'ottenne con una costituzione degli 11 novembre; quindi brigò per insignorirsi di Roma, e s'interpose tra il Papa e gl'insorti romani, mentre contro il 1.º incitava gli Orsini; finalmente corruppe il castellano Tomacelli per impadronirsi di *Castel s. Angelo* e di Roma. Innocenzo VI nel 1406 indignato contro il re che mal corrispondeva a' suoi benefizi, e alla condonazione del censo pel regno, sia nell'anno precedente che pe' 3 seguenti, che cominciava ad occupare i beni della Chiesa, e commetteva altre malvagità, avendo ancora tentato l'occupazione di Roma con forte esercito comandato da Peretto d'Andrea conte di Troia e dominando nel Castello, a' 20 giugno lo dichiarò fellone, lo punì in uno a' suoi fautori colla scomunica, e privò del regno, e del governo di Marittima e Campagna che amminiistrava per mezzo del conte di Troia sino dal 1405. Ma il Papa essendo un complesso di piacevolezza e di bontà, avendo Ladislao ricorso alla sua clemenza, non solo lo assolvette e rimise ne' precedenti onori, ma gli conferì la dignità di gonfaloniere e difensore della chiesa romana : a' 13 agosto fu fermata la pace, riportandone Rinaldi le condizioni. Invece il perfido re, con nuove ingiurie e trame corrispose a tanti eccessivi favori, per cui Innocenzo VI trattava di emanar grave e definitiva sentenza contro di lui, quando lo colse la morte a' 6 novembre 1406. Fu succeduto da

Gregorio XII, già nunzio a Napoli nel 1399 per ridurre il popolo all'ubbidienza di Ladislao, ed a questi confermò il regno. Nel 1408 essendo il Papa partito da Roma per abboccarsi con l'ostinatissimo Benedetto XIII, temendo il re che il congresso si risolvesse in favore del rivale Luigi II, mosse nuovi rumori nello stato ecclesiastico colla speranza d'impadronirsene, perciò indusse Gregorio XII con frode a deporre dal governo della Marca Luigi Migliorati nipote del predecessore, e tosto con questi si riconciliò per rendersi signore di quella provincia. Prese Ascoli, Fermo, e quindi *Ostia e Roma (V.)*, in cui entrò a' 25 aprile 1408 come padrone, ed aggiunse a' suoi titoli di re di Sicilia, Ungheria e Gerusalemme, conte di Forcalquier e di Piemonte, *Urbisque illustris*; nuovo e superbo titolo che usò nel tiranneggiar più volte l'alma città, giovandosi delle turbolenze de' tempi. Nel concilio o conciliabolo di *Pisa (V.)* furono nel 1409 deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed a' 26 fu eletto Alessandro V: sperando i fedeli di veder troncato il lagrimevole scisma, doverono gemere e essere incerti chi fosse de' 3 il legittimo, ciascuno trattandosi per tale. Invano Gregorio XII vi oppose il concilio di *Cividale (V.)*; si vide abbandonato, e colle galere di Ladislao fu condotto a Gaeta ove l'aspettava il re, che alla sua ombra sperava ottenere il dominio di Roma, e dove il Papa figurò quale infelice emigrato. Alessandro V a punir la baldanza di Ladislao, diè sentenza giudiziale contro di lui, come usurpatore e tiranno dello stato ecclesiastico, e lo privò del regno, assolvendo tutti quelli che gli aveano giurato fedeltà; sentenza che rinnovò nel seguente anno. Accolse in Pisa con molti onori Luigi II, lo riconobbe re di Sicilia e costituì gonfaloniere della chiesa romana: in Roma le truppe di Ladislao furono fugate a' 28 dicembre. Alessandro V finì di vivere a' 4 maggio 1410, e gli successe il napoletano Giovanni XXIII de' conti di Troia e

signori di Procida. Gregorio XII in Gae-
lia creò generale di s. Chiesa il Migliora-
ti, con ordine d'unir le milizie a quelle
di Ladislao, ed ivi nel 1411 nel giovedì
santo scomunicò solennemente gli ereti-
ci e gli scismatici, e nominatamente Lui-
gi II, Giovanni XXIII e i cardinali che
ne seguivano il partito. Trovandosi Ro-
ma in pericolo di ricader nelle mani di
Ladislao, che col suo conquisto agognava
sempre all'intera dominazione d'Italia,
ed eziandio all'impero; perciò Giovanni
XXIII per difenderla vi si recò nell'aprile
1411 con Luigi II, al quale con bolla a-
vea dichiarato appartenere il regno di Si-
cilia, e nell'ingresso l'angioino addestrò
il suo cavallo. Quindi Giovanni XXIII ai
9 dicembre scomunicò Ladislao, assolse
dal giuramento di fedeltà i sudditi, e pub-
blicò contro di lui la crociata in quasi tutti
i regni d'Europa; poscia egli stesso inviò
contro Ladislao, con Luigi II il celebre
Paolo Orsini generale di s. Chiesa, e il
famoso Muzio Sforza colle milizie papa-
li, che incontratisi a' 19 maggio con Ladi-
slao presso Roccasecca lo sconfissero com-
pletamente, e gli avrebbero tolto il regno
se i soldati in luogo d'abbandonarsi al bot-
tino l'avessero incalzato, come pure rile-
vai a Sora, dicendo di tal disfatta: questa
poteva essere decisiva, perchè l'esercito
angioino erasi aumentato di tutti i mal-
contenti, ma l'incostanza de' napoletani
salvò Ladislao. Ridotto Ladislao alle
strette, col solito di sua sconoscenza, ab-
bandonò Gregorio XII che precipitosamente
fuggì a Rimini (V.) da' Malatesta;
ed accortissimo com'egli era si sotto-
mise a Giovanni XXIII, che a ciò l'avea
invitato, ed a' 15 giugno si stipulò un trat-
tato col quale Giovanni XXIII lo ristabi-
lì nel regno, creò generale di s. Chiesa,
gli assegnò 220,000 scudi d'oro, promi-
se di mantenergli nel regno 1000 cavalli,
gli perdonò il censo non pagato per 10 an-
ni, ed era d'annui 40,000 scudi al riferir
di Novaes; e finalmente dichiarò che Lui-
gi II non avea diritto alcuno sulla coro-

na di Sicilia, per cui l'angioino ritornò in
Francia. In detto giorno Ladislao spedì
un diploma *in palatio s. Petri*, in favore
di Velletri, nel quale usò i suddetti titoli
e inclusivamente all'*Urbisque illumina-
tor illustris*! Ma come Ladislao pe' suoi al-
ti aspiri illudeva Giovanni XXIII, rotto
il trattato agli 8 giugno 1413 coll'eserci-
to sorprese Roma e se ne impadronì, co-
stringendo alla fuga Papa e cardinali: il
re creò gli ufficiali del governo, ed a' 24
febbraio 1414 si dichiarò senatore di Ro-
ma. Vedendo Giovanni XXIII l'infedeltà
del re, convenne coll'imperatore la convo-
cazione del celebre concilio di Costanza
(V.), che poi Gregorio XII rese legitti-
mo. Ma Ladislao per stravizzi morì in *Gal-
licano* o in Napoli a' 6 o 8 agosto senza
figli, neppure dalla 3.^a moglie vedova di
Raimondo Orsini, nè dalle numerose sue
amiche; in guisa che la sorella Giovanna
II raccolse il di lui retaggio. Giovanni
XXIII stimolò Luigi II alla conquista del
regno, il quale fece alcun tentativo e morì
in Angers a' 29 aprile 1417. Il figlio esuc-
cessore Luigi III dipoi mise in campo i
suoi diritti. Intanto il concilio di Costan-
za procedendo all'estinzione dello scisma,
Gregorio XII virtuosamente rinunziò al
pontificato, Giovanni XXIII fu deposto,
e Benedetto XIII dichiarato eretico, osti-
nato nello scisma e scomunicato; quindi
fu eletto Martino V Colonna romano agli
11 novembre 1417, che pacificò l'afflitta
Italia e fu venerato da tutti.

Avanti di progredire nelle narrazioni
cronologiche è d'uopo retrocedere e pas-
sare nell'isola di Sicilia, che lasciai nel 1409
dopo la morte dell'intemperante Marti-
no I. La regina Bianca sua vedova fu dal
suocero Martino re d'Aragona e di Trinacria,
di questa dichiarata vicaria col-
l'assistenza di parecchi ministri, fra i qua-
li non fu compreso Bernardo Cabrera con-
te di Modica e maestro giustiziere. Que-
sto ambizioso irritato, cominciò ad agitar
la face della civile discordia, a spegner
la quale nel principio si adopraron i mi-

nistri con re Martino, acciò volesse meglio legittimare e dichiarare succeduto alla corona d. Federico conte di Luna, figlio naturale di Martino I e da questi legittimato, ed egli convenendovi promise di passar nell'isola malgrado l'avanzata età, per isventare i perversi disegni di Cabrera. Morì senza averlo effettuato nel 1412, onde ebbero luogo i più gravi sconvolgimenti. S'intimò il parlamento generale in Taormina, vi rinunziò il potere la regina Bianca, e si nominò una giunta di stato che mantenesse la suprema autorità nell'interregno. Erasi per acclamar il conte di Luna, quando vivamente si oppose il conte di Modica, col pretesto che non si dovesse separare il dominio di Trinacria dall'Aragona, e tentò di sorprendere nel castello di Catania la regina, volendo aprirsi la via al trono con impalmarla. La vana riuscita di questo passo lo fece ricorrere alle armi, e nuova lotta s'impegnò fra i catalani a lui aderenti e gl'italiani. Siracusa e Catania furono occupate da' primi, ma poté il soccorso di Guglielmo Moncada salvar la regina e ricuperare le due città. Alquanti paesi di Val di Mazzara si confederarono per comune tutela, e si tennero pronti ad ogni evento; i palermitani armati vollero offrir lo scettro a Nicolò Peralta nipote dell'infanta d. Eleonora figlia di Federico III; ma le altre città del regno persisterono a favorire il già approvato conte di Luna, mentre gli stati di Catalogna curavano d'impedire la separazione de' due regni, e il conte di Modica tendeva insidie alla regina, la quale però da Palermo poté riparare in Solanto, ove fu raggiunta dagli ambasciatori catalani. Sembrò vicino un aggiustamento fra le due parti, ma il conte di Modica rotto ogni accordo riaccese la guerra. Posto l'assedio a Castellamare di Palermo, fu colto in aguato e messo in ceppi nel castello di Motta, donde avendo tentato di fuggire con corrompere il custode, questi fece le viste di aderire, e lo calò di notte su di una rete tesa a mez-

z'aria, ove fece di se nel seguente giorno strano spettacolo ai riguardanti. La guerra però fu continuata dal conte di Caltabellotta contro la regina, e concorse ad accrescere le dissensioni lo scisma di Benedetto XIII, riconosciuto da quasi tutti i siciliani, Gregorio XII seguito da Ladislao, e Giovanni XXIII che i messinesi e altre vicine genti veneravano, accettando un suo legato per lo spirituale non meno che pel temporale reggimento, e questi nel 1412 concesse l'investitura dell'isola a Ladislao ridottosi all'ubbidienza di Giovanni XXIII; v'ingiunse il patto di espellere dall'isola Ferdinando I, di cui vado a parlare, e quando nel 1414 Ladislao si ribellò, Giovanni XXIII dichiarò l'isola devoluta alla chiesa romana. Due anni prima in Caspe città aragonesa fu trattata la decisione delle sorti de' due regni, ed essendosi ne' precedenti accordi abilitate le femmine a succedere anche nel regno di Trinacria, prevalse a d. Federico conte di Luna, d. Ferdinando di Castiglia figlio legittimo di Giovanni I defunto re di Castiglia e d'una sorella di re Martino d'Aragona, che col nome di Ferdinando I gli era succeduto nel trono d'Aragona, e così nel 1412 stesso passò la corona di Trinacria nel ramo Castigliano. L'antipapa Benedetto XIII riconobbe per re Ferdinando I il *Giusto* di Castiglia e re d'Aragona, e per *anulum aureum* fu investito in Tortosa dell'isola a' 21 novembre, con illegittima investitura. Allora fu che l'antipapa separò perpetuamente il regno di Trinacria, o sia dell'isola di Sicilia, colle adiacenti, e lo liberò da qualunque soggezione di fedeltà, feudo o censo verso i re di Sicilia o sia di Napoli (ed era ciò che aveano prescritto i legittimi Papi per l'unità del feudo, la cui rappresentanza vollero che si facesse da chi portava il titolo di *Re di Sicilia*), e lo conferì in feudo a Ferdinando I, che per parte di donna traeva la sua origine dai re d'Aragona, ed a' suoi discendenti legittimi da tutti i lati, anche femmine, e

con arbitrio di dare il titolo di re di Sicilia al primogenito a sua vita, e che ambedue fossero re. L'obbligo a riconoscere che il diretto dominio del regno apparteneva al Papa e alla chiesa romana, ed a farle l'omaggio di vassallaggio. Oltre a ciò volle che il re e suoi successori apprestassero una volta in ogni anno per lo spazio di 3 mesi 5 galere, sempre che la s. Sede ne avesse necessità per la difesa delle sue temporali signorie, e bramandole per più lungo tempo se le lasciasse nell'istessa forma che il re le teneva. Stabili finalmente che il re di Trinacria in ogni anno dovesse pagaré nella festa de'ss. Pietro e Paolo dove risiedeva il Papa il censo d'ottomila fiorini d'oro di Firenze. La regina Bianca riassunse il titolo di vicaria, ed organizzò il governo in nome di Ferdinando I, e dopo poco tempo fu inviato nella qualità di luogotenente del regno l'infante d. Giovanni, secondogenito del nuovo monarca, che i siciliani speravano venisse dal padre decorato del regio titolo, ma invano; mentre nel 1416 colpito da morte Ferdinando I in Aragona, lasciò il regno di Trinacria al primogenito Alfonso I, e come re di Aragona Alfonso Vil *Magnanimo*. Il pronto arrivo di d. Antonio di Cardona, inviato dal nuovo re in Sicilia, valse ad impedire la già imminente acclamazione dell'infante d. Giovanni, che si lasciò facilmente persuadere a partir dal regno, sicchè l'autorità d'Alfonso I fu generalmente riconosciuta. Nel medesimo anno 1416 il concilio di Costanza pel bene della pace e per l'unione della Chiesa riconobbe per valida e buona l'illegittima investitura data dall'antipapa Benedetto XIII del regno di Trinacria, e l'approvò in favore di Ferdinando I; quindi Papa Martino V pregato da Alfonso I che avea assunto la corona, l'esaudì poi nel 1425 investendendolo della Trinacria, Sardegna e Corsica ch'erano della Chiesa e anch'esse unite all'Aragona, per quanto a suo tempo dirò. Qui però va notato, che Mar-

tino V nel 1418 mandò in Sicilia Cipresso di Balaverio per visitatore apostolico sopra tutti gli arcivescovati, vescovati, abbazie, priorati ec., con amplissima potestà di correggere, riformare, abolire quanto avesse stimato necessario al maggior culto di Dio e allo splendore della Chiesa. Giovanna II che successe a Ladislao nel regno di Sicilia, l'imitò nelle dissolutezze che avea veduto nella sua corte, e propensa già per natura alla galanteria ruppe ad essa il ritegno appena si trovò regina, benchè fino dal 1404 avesse sposato Guglielmo figlio di Leopoldo VI duca d'Austria, e divenuta vedova nel 1406. Incontante la regina produsse in gran luce i suoi favoriti, e li colmò di beni e di dignità. Il 1.º fu Pandolfello Alopo che cred gran siniscalco del regno, ad onta dei suoi bassi natali, ed ebbe in pari tempo altri amanti. Nondimeno Giovanna II volle rimaritarsi nel 1415 con Giacomo conte de la Marche, il quale non solo punì tali disordini, ma lo fece con perfidia e ferocia. Alopo però in atroci tormenti, altri favoriti furono pure dati a'supplizi; e la regina fatta prigioniera, fu privata della corona di cui l'avea messo a parte. Concitati i sudditi nel vederla ridotta a sì vergognosa cattività, impugnarono le armi nel 1416, e Giacomo dopo essere stato il tiranno fu ridotto il 1.º servitore di sua moglie, sovente anzi suo prigioniero, fino al 1419 in cui fuggì in Francia. Giovanna II recuperata la libertà, scelse a nuovo favorito ser Gianni Caracciolo, e gli rimase costante se non fedele. Eletto nel 1417 Martino V, la regina mandò a Roma (V.) non Francesco ma Muzio Sforza, per proteggerla colle altre città della Chiesa, finchè il Papa non fosse giunto in Italia. Nel 1418 restituì a Martino V quanto il fratello avea usurpato alla Chiesa, e segnatamente Benevento, quindi si meritò l'investitura del regno di Sicilia, e della terra di qua dal Faro. D'ordine del Papa il cardinal Morosini legato, spedito da Mantova, l'investì per *vexillum Ec-*

clesiae, colle anteriori condizioni, e nel 1419 il cardinale la coronò in Napoli, dopo che n'era partito il consorte pe' duri trattamenti. Intanto la nobiltà orgogliosa di Napoli si sottometteva a stento all'autorità regia, i baroni esercitavano sui loro vassalli un potere quasi assoluto, e non appena si sentivano offesi nella loro vanità e ne' privilegi che si arrogavano, subito si levavano in armi. Giovanna II era l'ultima di sua stirpe, nè le si vedevano eredi che nella casa rivale d'Angiò, in cui si riunivano le ragioni de' due rami Durazzo e d'Angiò. Le armate a quell'epoca erano proprietà de' condottieri, e le rivalità di Sforza, Braccio e Caldora, i più famosi condottieri del secolo, tenne la sua corte in continuo sgomento. Sforza nel 1420 erasi collegato con Luigi III d'Angiò, e Napoli venne assediata con 13 bastimenti; la regina per difendersi invocò l'aiuto d'Alfonso I re di Trinacria e d'Aragona, che avea assalito la Corsica, offrendogli alcune fortezze e di adottarlo per figlio e successore: Il re aderì, e colla sua flotta obbligò il rivale a ritirarsi, e Sforza a levar l'assedio, e Braccio a contenersi nel servizio della regina. Seguì l'adozione, ma dispiacque a Martino V, come opposta alle leggi dell'investitura, e perchè l'adottato, anche dopo la condanna del concilio di Costanza, continuava a favorire l'antipapa Benedetto XIII, per cui avea fatto brighe in suo favore nel concilio di Siena, che perciò fu sciolto. Aggiunse la regina al Papa altri motivi di disgusto, specialmente pel ritardato pagamento del censo; quindi in difesa dei diritti della Chiesa, nel giugno 1421 sotto pena di scomunica ordinò a' secolari ed ecclesiastici del regno, di non pagare più a Giovanna II per qualsivoglia titolo alcun dazio o colletta, finchè ad essi non constasse del censo pienamente soddisfatto alla chiesa romana, ed inoltre prese la difesa di Luigi III e gli spedì un soccorso di cavalleria, e poi l'accorse in Roma somministrandogli generoso ospizio. Non po-

tendo Alfonso I sopportare l'arroganza del favorito Caracciolo, e impaziente di dominare nel promesso regno, a' 22 maggio 1423 lo fece arrestare, e tentò d'impadronirsi della regina. Adontata questa per la cattività dell'amante, e pensando seriamente al contegno di Martino V, punì l'ingratitude del re con rompergli guerra, e con più di ragione sostituìgli nell'adozione Luigi III, che il Papa approvò nel 1424, e confermò la regina nel possesso del regno. Rincorati i partigiani della casa d'Angiò, fecero ritornare al servizio della regina lo Sforza, ed obbligarono gli aragonesi d'evacuare dalla Calabria e dal resto del regno di Napoli. La regina liberò Caracciolo, e tornò a regnare con autorità assoluta: Luigi III da lei creato duca di Calabria, fermò la residenza in questa provincia, tenendosi lontano dal governo. Nel 1425 morì in *Paniscola* l'antipapa Benedetto XIII, e gli successe pure il falso *Clemente VIII* spagnuolo, per cui Martino V onde distaccarne il re d'Aragona Alfonso V, e come re di Trinacria Alfonso I, di questa gli concesse l'infeudazione, e la condonazione del censo per 5 anni. Pel medesimo scopo il Papa a' 27 ottobre 1427 con atto stipulato dal cardinal Foix legato, si obbligò di condonare al re i censi non pagati per le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna, e che in avvenire, finchè egli visse, non avrebbe pagato per le 3 isole, che *unum pallium pani de auro* in ogni quinquennio. Cessò di fatto lo scisma a' 26 luglio 1429, e l'antipapa depose le insegne pontificie. Quanto al governo dell'isola di Sicilia, Alfonso I vi si era recato quando fu chiamato all'adozione di Giovanna II, con possente flotta e nobilissimo seguito, in cui si annoveravano d. Pietro suo fratello, Ottone di Lusignano fratello del re di Cipro, il liberato conte di Modica col primogenito Giovanni, e d. Federico conte di Luna. Al partire del re dall'isola, rimase investito della carica di vicerè d. Pietro, ch'ebbe cura di purgare il Medi-

terrango da' corsari mori, attaccandoli nel loro nido di Barbaria. Ritornò poi in Catalogna, destinaudosi dal re un triumvirato con alla testa il conte di Gerace, per amministrar la Sicilia, il che diè campo al conte di Luna d'aspirare al regno, ma non riuscì sbarcare nell'isola, avendo i 3 vicari fedelmente sostenuto il regio nome. Frattanto il favorito Caracciolo fu da Giovanna II arricchito d'onori, d'impieghi e d'autorità, ed egli corrispose con ambizione e orgoglio, usando sovente modi da padrone. Giovanna II ormai vecchia trovò necessario di scegliere a confidente la duchessa di Suessa per ricevere conforto di siffatto trattamento, la quale nemica di Caracciolo, s'insinuò talmente nell'animo della regina che lo supplantò. Profittando la duchessa d'una delle collere in cui il favorito prorompeva, estorse da Giovanna II l'ordine di farlo arrestare, e lo fece uccidere a' 17 agosto 1432, col pretesto ch'erasi difeso. La regina sembrò tocca dell'avvenimento, tuttavolta confiscò i beni di Caracciolo, e si pose nelle mani de'suoi nemici, venendo governata dalla duchessa di Suessa, poichè parve soccombere ad una vecchiezza immatura, conseguenza della vita disordinata che aveva condotta. Luigi III essendo morto nel novembre 1434 in Cosenza, mentre assediava Taranto contro Alfonso I che non cessava di molestarlo nelle vie stesse di Napoli, la regina gli sostituì nel testamento il fratello Renato d'Angiò, ch'era prigioniero di Filippo duca di Borgogna, per la guerra de' ducati di Lorena (V.) e di Bar, che per morte del suocero gli competeivano. Giovanna II morì a' 2 febbraio 1435, di 65 anni, lasciando il regno in preda alle guerre civili, che prolungarono gli adottati Alfonso I e Renato. Essa come il fratello e il padre, e fu imitato dai successori, per le ragioni alla corona d'Ungheria portò i titoli di Regina d'Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomiria, Cumania e Bulgaria.

Il Papa Eugenio IV malcontento di Giovanna II, che nell'insurrezione de' Colonna li avea aiutati colle armi, si oppose alle sue disposizioni, e inerendo alle convenzioni fatte con Carlo I e confermate da' successori e dalla stessa regina, nella quale appunto finiva la stirpe investita, dichiarò devoluto il regno di Sicilia di qua dal Faro alla s. Sede, e ne commise l'amministrazione al prode Giovanni *Vittelleschi* generale di s. Chiesa e vescovo di Recanati, ed ammonì i napoletani a non ricevere alcun re, se non quello ch'egli avesse nominato. I napoletani non curandosi delle ragioni della chiesa romana, parte chiamarono a dominarli Renato d'Angiò, e parte Alfonso I re di Trinacria, il quale accompagnato da' suoi fratelli Giovanni II re di Navarra, d'Enrico e d. Pietro, si condusse con potente flotta ad assediare Gaeta, il cui possesso gli avrebbe assicurato la conquista di Napoli. Ma Genova che non gli avea perdonato le sue aggressioni in Corsica, unita a Filippo M.^a Visconti duca di Milano che la dominava, con numerosa flotta l'attaccarono vicino all'isola di Ponza a' 5 agosto 1435, e l'ammiraglio prendendo di mira la galera in cui il re combatteva, l'obbligò a rendersi o ad affondarsi. Il re con quello di Navarra e i grandi del regno cedrono, e fatti prigionieri furono portati in Milano e consegnati al crudele duca, che preso d'ammirazione dalle nobili maniere d'Alfonso I, da furioso nemico divenne alleato, lo trattò magnificamente e con gran istupore d'Europa lo rilasciò co'suoi senza riscatto. Eugenio IV spiegò la sua deferenza per Renato, librando le sue ragioni, riconosciute dalla maggior parte del regno; gli spedì ambasciatori perchè venisse nel reame, e scrisse lettere premurose al duca di Borgogna perchè lo liberasse dalla sua prigionia e cedesse dalle sue esigenze. Il duca nol permise, onde Renato dispose che Isabella di Lorena di lui moglie con titolo di luogotenente generale s'imbarcasse per Napoli sotto la pro-

tezione del Papa e del duca di Milano, dichiarando vicerè Fieschi de' conti di Lavagna. Giunta Isabella col suo spirito ravvivò il partito angioino e bilanciò l'influenza aragonese. Con grandi sacrifici il duca ridonò a Renato la libertà a' 25 novembre 1436. Alcuni storici dicono che in questo giorno fece il suo ingresso in Napoli, altri lo ritardano al 1438, dopo il quale fu riconosciuto per sovrano. Egli pieno di eccellenti qualità corrispose intieramente alla fama che l'avea preceduto. Con valorose azioni e colla gloriosa campagna d'Abruzzo si acquistò nome di prode, laonde e con ottime leggi a poco a poco avrebbe sottomesso le altre provincie dominate dagli aragonesi, se il tradimento di Antonio Caldora non avesse troncato le sue speranze. Renato abbandonato da' suoi capitani corrotti dall'oro del potente avversario, fu obbligato a chiudersi in Napoli, malgrado l'orribile fame che vi faceva strage. Rimandò in Provenza la regina e i figli, e si preparò a difendersi sino agli ultimi estremi, quando un nuovo tradimento diè in potere del rivale la capitale. Assediata d'Alfonso I, gli aragonesi nel combattimento vi perdettero l'infante d. Pietro vicerè di Sicilia colpito da una palla di cannone; quindi vi penetrarono per l'acquedotto che avea servito a Belisario per impadronirsene. Renato col rinforzo de' genovesi spediti da Eugenio IV, stretto da' nemici si fece largo colla spada per giungere a Castelnovo, donde s'imbarcò per Marsiglia. Alfonso I entrò trionfante in Napoli colla sua armata di terra e di mare, con tutta la pompa degli antichi romani, a' 28 giugno 1442, e vi fissò il suo soggiorno ad onta delle istanze degli aragonesi, riunendo in un sol capo i siciliani dominii di qua e di là dal Faro. Alfonso I prese pel 1.º il titolo di re delle due Sicilie, come notai a NAPOLI, anche nelle monete: *Rex Siciliae Citra Ultra Farum*; e di poi Ferdinando V il *Cattolico* pose nelle monete l'epigrafe: *Utriusque Siciliae*, titolo che divenne peculiare de' re

successori. Eugenio IV dispiacente della sventura dell'ottimo re Renato, non trovandosi pel burrascoso suo pontificato forze bastanti per togliere il regno ad Alfonso I e riconquistare molte città dello stato ecclesiastico, prepotentemente occupate dal re, procurò di ridurlo colla dolcezza a desistere dall'invasione e ad abbandonare il conciliabolo di Basilea e l'antipapa Felice V che pe' suoi fini riconosceva talvolta. Pertanto lo credè gonfaloniere di s. Chiesa, ma non desistendo il re dalle sue usurpazioni, gli tolse tale dignità, lo spogliò d'ogni diritto, che come feudatario della chiesa romana godeva qual re di Trinacria, e lo sottomise ad altre pene. Vedendo poi il Papa che nulla di ciò rimuoveva il re, e temendo che si unisse stabilmente all'antipapa *Felice V* di *Savoia*, si decise a investirlo del regno di Sicilia che avea sottomesso colla forza delle armi, ed il cardinal Foix legato compose le differenze che col re da lui poi furono solememente convalidate in Valenza con 6 capitoli. L'investitura ebbe luogo nel 1443, colla bolla *Regnans in Altissimis*, data in Siena, e per essa Alfonso I si trovò consolidato nel reame delle due Sicilie. Niente si variò nelle formole usate con Carlo I, ed egli il 1.º tra gli aragonesi giurò fedeltà e omaggio al Pontefice e alla s. Sede *pro regno Siciliae*, eccettuato Benevento e il suo territorio, con essersi obbligato di mantenere Benevento in possesso delle medesime grazie convenute con Carlo I. Ratificò Alfonso I tali condizioni con solenne pompa nelle mani di Giovanni abbate di s. Paolo di Roma, deputato vi dal Papa. Ripristinata ne' due regni la tranquillità, si riaccese la venerazione e l'antico rispetto verso la s. Sede, si vide rifiorire lo splendore del culto divino ne' sagri templi. La s. Sede spedì nell'uno e nell'altro regno i suoi ministri col titolo di nunzi e collettori per custodia dell'immunità, e per decidere le cause ecclesiastiche nel grado di ricorso da' legittimi giudici e ordinari de' luoghi, come altresì per mantener-

vi il gius della chiesa romana, ed esigere i frutti soliti pagarsi annualmente alla camera pontificia, ed il nunzio di Napoli ebbe col titolo di nunzio anche quello di collettore. Eugenio IV mandò nell'isola nunzio e collettore Angelo abbate di s. Salvatore di Scandriglia in Sabina, con ampie facoltà di procedere anche alle censure contro i renitenti e contumaci, e dopo di assolverli dalle medesime e dispensare nell'irregolarità; con rimuovere e togliere ancora qualunque appellazione, ancorchè fossero prelati, capitoli delle cattedrali, religiosi, nobili e di qualunque stato e condizione. Per togliere agli angioini qualunque diritto sopra del regno, Eugenio IV confermò ad Alfonso I l'adozione che ne avea fatta Giovanna II. Alfonso I si rese assai benemerito della s. Sede, per averle unito alle milizie pontificie recuperata buona parte della *Marca (V.)* occupata da Francesco Sforza; laonde in compenso delle spese e fatiche il Papa generosamente gli condonò le 50,000 marche che dovea per l'investitura, e dell'annuo censo delle 8000 oncie d'oro; ed oltre a ciò gli diè il vicariato in *temporalibus* di Benevento e di Terracina sua vita naturale durante, col censo di due spavieri (falchi o uccelli di rapina), uno per Benevento l'altro per Terracina. I re accettò e ratificò le condizioni di questo vicariato, con bolla d'oro del 1445. Quanto al triennale palafreno convenuto con Carlo I per la condonazione dell'annuo censo, Eugenio IV dispose che Alfonso I ogni anno presentasse un palafreno bello e buono, in *recognitionem regni Siciliae ceterioris*. Alfonso I è il principe più grande che salì sul soglio d'Aragona, ed uno de' più magnanimi re delle due Sicilie. Eloquenti, sincero, leale, sebbene destro e politico, fu gran capitano, uomo di lettere e protesse i dotti banditi da Costantinopoli: tra' suoi eruditi segretari vi fu Lenzuoli, poi Calisto III, e forse Piccolomini, poscia Pio II, ma sembra meglio ritenere soltanto legato a lui di Calisto III, ed era appassionato per la

lettura. Per le tante sue guerre oppresse i sudditi colle imposte, la sregolatezza dei suoi costumi gli fecero commettere abusi d'autorità. Nel 1447 divenuto Papa Nicolò V già nunzio ad Alfonso I, si affaticò subito per la pace, poichè per la morte del Visconti duca di Milano, che aveva lasciato i suoi stati al re, l'Italia fu in preda alle guerre per contrastarglieli, onde Alfonso I la sostenne lungamente collo Sforza, che prevalse fra' pretendenti. Avendo il re esattamente adempito all'annua trasmissione del palafreno, nel 1450 trovandosi Nicolò V per la peste fuori di Roma, a' 3 settembre dichiarò con bolla data in Fabriano, che niun pregiudizio gliene derivasse per non aver potuto far la presentazione nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo, e che l'avrebbe effettuata nell'anno seguente. Inoltre il Papa con bolla de' 5 agosto 1451 stabilì che i delinquenti dello stato pontificio e di quello delle due Sicilie, fuggendo in uno de' due fossero arrestati e posti in prigione. Indi donò al re la *Rosa d'oro* e l'eccltò ad aiutare il re di Cipro e l'imperatore greco guerreggiati da' turchi che s'impossessarono di Costantinopoli e dell'impero orientale. Nicolò V nel 1452 spedì per nunzio e collettore nell'isola di Sicilia Jacopo Manzarelli, colle medesime facoltà e privilegi contenuti nelle lettere apostoliche, ed eguali a quelli compartiti da Eugenio IV al precedente. Le lettere apostoliche e diplomi pontificii per la destinazione de' legati, nunzi e collettori nell'isola di Sicilia, sono riportati dall'autore della *Stor. della pretesa Monarchia di Sicilia*, dalla quale per quanto a tuttociò che riguarda tale monarchia, vado ricavando questi pochi cenni cronologici. Nel 1453 Renato d'Angiò, sollecitato dal duca di Milano, fece qualche tentativo per recuperare il regno, ma inutilmente. Per le incessanti premure di Nicolò V fu conclusa la pace d'Italia, ed il re la sottoscrisse a' 25 febbraio 1455, nel qual anno divenne Papa il valentino Calisto III. Questi nel medesimo anno deputò nell'isola di Sicilia colla

qualifica di nunzio e collettore Michele Isalguer canonico di Vico, colle solite facoltà e ingerenze. A' 27 giugno 1458 morì Alfonso I, e come privo di figli legittimi, lasciò erede del regno di Napoli o Sicilia di qua dal Faro, Ferdinando I, nato da Margherita di Hyar, che la regina Maria fece strangolare, per cui il re era partito dall' Aragona, e legittimato da Eugenio IV. Ma Calisto III che sino dal 1456 gli avea negata la successione come figlio naturale, dichiarò il regno *citra Pharum* devoluto alla chiesa romana, e nello stesso tempo protestò che avrebbe fatto piena giustizia a chiunque vi pretendesse diritto, e che intanto i popoli si astenessero di dare il giuramento di fedeltà a chicchessia, giacchè per la morte del re era cessata l'inf feudazione. Sentenziò quindi l'interdetto a que' luoghi che l'avrebbero ubbidito. A Ferdinando I poi vietò sotto pena di scomunica di potersi chiamare re, ma che se si trovasse aggravato potesse far valere le sue ragioni secondo l'ordine giudiziale. Nuovamente il regno di Sicilia di là dal Faro ossia l'isola si trovò separato da quello di qua dal Faro, perchè Alfonso I lasciò il regno di Trinacria e quello d' Aragona al proprio fratello Giovanni II re di Navarra, e come re di Trinacria Giovanni I, il quale avea sposato la regina Bianca vedova di Martino I, dal quale matrimonio nacque d. Carlo principe di Viana. Questo che da molti baroni napoletani voleasi preferito a Ferdinando I, si ritirò in Sicilia ove fu idolatrato, ed i baroni siciliani implorarono che fosse a lui conferita la carica vicereale. Non solo ricusò Giovanni I di acconsentirvi, ma richiamò il figlio, e dichiarò nel solenne giuramento che la Sicilia non sarebbe mai separata dal regno d' Aragona. Vi fu allora qualche tumulto, perchè afferravano gl'isolani ogni occasione per avere un re indipendente, e d. Carlo inclinava tanto a divenirlo, che il padre l'imprigionò per gelosia di stato, e sebbene tornasse indi a poco in libertà, morì di cordoglio nel 1461.

Ferdinando I era stato dichiarato dal suo padre Alfonso I, come tutti i principi ereditari delle due Sicilie, duca di Calabria, ed amandolo teneramente sino dal 1443 l'avea fatto riconoscere dal parlamento da lui adunato per regolare la successione al trono, onde dopo la sua morte fu riconosciuto dal regno senza difficoltà, quantunque il suo carattere crudele e dissimulatore gli avesse fatti già molti nemici: ma i napoletani lo preferirono a Giovanni I, acciò il reame non divenisse una provincia d' Aragona. Presto però se ne pentirono, e nel 1459 invitarono Giovanni d' Angiò duca ancor lui di Calabria, figlio del vivente Renato conte di Provenza e duca di Lorena, a disputargli la corona. Per ventura di Ferdinando I nel 1458 fu eletto Pio II, già come dissi secondo alcuni segretario e certamente legato al padre, e di lui grande amico, laonde ne ricevè benignamente gli ambasciatori d'ubbidienza. Il nuovo Papa trovò che Ferdinando I per l'inimicizia col predecessore continuava a ritenere il vicariato di Benevento e Terracina, per cui bramando subito pacificarsi, per preliminarne volle la restituzione di Benevento e Terracina. Parvero dure al re le condizioni, ma l'animo risoluto di Pio II la vinse, riebbe Benevento, e lasciò Terracina *in annos decem sub censu unius equi albi in festo Pentecostes*: l'accordo fu fatto da E. ruli di Narni vescovo di Spoleto e poi cardinale. Composte le cose e rivocato il decreto di Calisto III, e tolto l'interdetto messo a' luoghi che ubbidivano al re, con bolla de' 10 novembre 1458 Pio II investì Ferdinando I del regno di Sicilia e della terra di qua dal Faro co' medesimi patti di Carlo I, e col censo annuo di 8000 oncie d'oro *ad pondus ipsius regni*, e di un palafreno bianco, bello e buono in ogni triennio. Nel 1459 il re ricevè solennemente la corona in Barletta per le mani del cardinal Orsini legato pontificio, e ne perpetuò la splendida azione in alcune monete d'argento chiamate *coronati*, per es-

servi espressa la funzione: per quella che poi si fece per Alfonso II ne furono battute altre dette *coronati di s. Angelo*, perchè vi fu messa la figura di s. Michele. In Bartolotta il re ratificò con diploma a Pio II il giuramento di fedeltà ed omaggio, obbligandosi a tutte le condizioni poste nell'investitura. Il re concesse poi ad Antonio Piccolomini nipote del Papa, Maria sua nipote per moglie, e per dote il ducato d'Amalfi, Sessa, Capistrano, Celano e Ciconia, matrimonio concluso dal cardinal Fortiguerra, incaricato pure per l'affare di Benevento e Terracina. Giovanni d'Angiò nel 1460 si recò coll'esercito nel regno per conquistarlo, a cui si unirono Giannantonio Orsini zio del re e principe di Taranto, ed un gran numero di baroni. Ferdinando I raggiunse il nemico a Sarno, e fu battuto per imprudenza a' 7 luglio, ed a' 17 altro esercito fu pure disperso nella Puglia; le sue finanze si ridussero talmente deplorabili, che la regina co' figli fece una questua per le vie di Napoli. Pio II e il duca di Milano per politica sostennero il re; fu chiamato Scanderberg l'eroe d'Albania e di Croia, che per memoria d'Alfonso I assunse il combattimento, e a' 18 agosto 1462 riportò dinanzi Troia una vittoria che ristabilì la fortuna di Ferdinando I. Pacificatosi il re collo zio Orsini, a merito del cardinal Roverella, il duca d'Angiò nel 1464 fu obbligato a uscire dal regno. Nell'anno precedente Pio II riunì alla s. Sede il dominio di Pontecorvo (V.), posto nel regno di Napoli; e fino dal 1462 avea deputato Angelo Scalciati tesoriere della chiesa di Siracusa, in regno Siciliae ultra Pharus, in ejusque civitatibus et dioecesisbus fructum, reddituum, et proventuum camerae apostolicae debitorum, et debendorum collectori, et apostolicae Sedis nuncio, colle medesime facoltà espresse da' suoi predecessori. Indi il re cominciò ad esercitar le sue vendette contro tutti quelli che avevano tenuto le parti angioine, ed il tradimento verso Giacomo Piccini-

no fu ancora più vergognoso: tutti i suoi nemici caddero successivamente vittime di sua perfidia. Nel 1465 grave disputa si mosse tra Papa Paolo II e il re pel pagamento del censo. Pretese Ferdinando l' diminuzione di censo fin da quando Pio II gli diè l'investitura del regno, e sebbene non l'ottenne, di fatto volle conseguirla, poichè venuto il tempo del pagamento fece presentare il solo palafreno. Ma il Papa rifiutò costantemente quel censo, ed avendo osato il re vantare benemerienze colla Chiesa, rispose Paolo II che maggiori ne avea essa verso di lui, avendolo elevato al trono a preferenza di Giovanni I e di Renato d'Angiò, e con grande suo dispendio sotto Pio II lo avea altresì conservato. La controversia giunse anche alla minaccia di privarlo del regno, se avesse ardito di far lega col turco. Avendo Paolo II intrapreso la guerra contro i turchi, rifiutando il cavallo pel feudo del regno, domandò agli ambasciatori regi 60,000 scudi; al che essi ripugnando e minacciando di unirsi ai turchi, rispose il Papa con dignità: *Andate, e riferite al re ciò che abbiamo detto, e s' egli si risolverà d'unirsi al turco, noi già abbiamo provveduto come cacciare dal regno il re, e dagli stati cattolici il turco*. Ciò non ostante passando per Roma nel 1470 Federico principe di Taranto figlio del re, che andava a prendere in Milano la sposa pel fratello Alfonso duca di Calabria, il Papa gli donò la *Rosa d'oro* benedetta, e lo trattò con magnificenza per tutto lo stato. Per mettersi in guardia dalle insidie di Ferdinando I, il Papa fece alleanza colla repubblica di Venezia, e fabbricò la fortezza di Monte Leone ne' confini dell'Abruzzo. Sisto IV nel 1471 spedì una flotta contro i turchi, e 30 galere erano state somministrate dal re, il quale ottenne da lui il negato dal predecessore, che durante la sua vita gli condonò il censo, e solo ogni anno facesse presentare una chinea, difendesse le spiagge del litorale ecclesiastico da' corsari, e soccorresse il Papa

ne'bisogni colle milizie necessarie. Quindi dice Novaes che nel 1475 incominciò l'uso di presentarsi la *Chinea*, ma è meglio veder quel mio articolo. Sisto IV in detto anno santo ricevè in Roma splendidamente il re, che vi perdè la moglie Isabella di Clermont, come afferma il Venuti; il can. Strocchi aggiunge che vi fu pure il duca di Calabria, e che il re nella visita che fece alle chiese destinate per lucrar l'indulgenza donò un palio d'oro a ciascuna delle basiliche Lateranense, Vaticana e Ostiense. Delle *Porte sante* di Napoli e Benevento, per l'indulgenza del *giubileo* universale, parlai a quell'articolo con Zaccaria. Ad ANNI SANTI ed a ROMA notai quando vi si recarono i sovrani ed i principi delle due Sicilie, anche in epoche diverse. Il Papa maritò a Leonardo della Rovere suo nipote, la nipote di Ferdinando I che gli diè Sora per dote. Avendo Pio II recuperato alla Chiesa, colle armi impuguate a difesa di Ferdinando I, Sora, Arpino e altri luoghi, e dipoi bramoso il re d'incorporare al regno Sora e suo stato, Sisto IV si contentò che lo ricevesse il proprio nipote della Rovere, quale dote della nipote del re che sposò. Intento Sisto IV a mantener la pace d'Italia, nel 1477 spedì una legazione a Napoli, ove molti sostenevano che Ferdinando I ingiustamente teneva il regno, come nato da un adulterio, e aspettare perciò a Giovanni I. Queste dissensioni ebbero fine con isposare Ferdinando I la figlia di Giovanni I, e il Papa mandò il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, a benedir le nozze, e ad imporre la corona alla regina, come legato apostolico. Nello stesso anno Sisto IV creò cardinale il figlio del re, Giovanni d'*Aragona*, al quale poi Innocenzo VIII con breve de' 30 agosto 1484 concesse a vita l'uso del castello e palazzo di *Caprarola*. Nel 1478 scoppiò in Firenze contro i Medici la congiura dei Pazzi, alla quale non fu estraneo il re, per aver mandato il figlio a secondarla, ed avendo i fiorentini occupato varie città pon-

tificie, il Papa fece lega con Ferdinando I, e spedì il duca d'Urbino con un esercito contro gli aggressori, unito a quello del re e comandato dal figlio Alfonso duca di Calabria. Ma Francia e diversi potentati d'Italia biasimando la condotta del Papa e del re, si collegarono contro di loro: da queste incolpazioni difesi Sisto IV a questo articolo. Continuandosi nel 1479 le guerre co' fiorentini dalle milizie papali e napoletane, il re avendo più a cuore l'ingrandimento di sua casa, trattò in Napoli la pace con Lorenzo de' Medici dominatore di Firenze, onde salvarla dall'imminente eccidio. Nel 1480 i turchi colla presa d'*Otranto*, e cogli orrori che vi commisero sparsero la costernazione in Italia. Sisto IV spedì a Napoli per legato il cardinal Rangoni, perchè segnasse colla croce i fedeli che intraprendevano la sacra guerra contro il nemico del nome cristiano, e promise al re 25 galere della *Marina pontificia*. Il duca di Calabria riprese Otranto, azione che pareva dovesse affezionare i popoli all'erede del trono, ma non diminuì il malcontento generale per l'alterigia e scostumatezza con cui erasi segnalato. Per tornare all'isola di Sicilia, dirò prima, che Giovanni I verso il 1465 erasi associato al regno l'unico figlio d. Ferdinando II, intitolandolo con questo nome re di Sicilia o Trinacria, in occasione che trattava il celebre matrimonio con d. Isabella I erede del regno di Castiglia, e pel quale si riunì la formidabile monarchia di *Spagna*. Fu allora inviato vicerè dell'isola il conte di Prades, in luogo del defunto d. Lopez Ximenes de Urrea; ma seguita appena nel 1479 la morte del re Giovanni I, il nuovo monarca Ferdinando II e come re di Spagna V e il *Cattolico*, ascoltò i richiami delle popolazioni, ed onorò d. Gaspare d'Espes della carica di vicerè. L'avaria e le vessazioni di questo ministro resero più sensibile ai siciliani il disastro di essere retti a modo di lontana provincia, e tanto maggiormente ne furono angu-

stati, quando richiamato il vicerè per giustificarsi di gravi imputazioni, riuscì coi suoi maneggi ad aver guiderdone anzichè pena, e dovettero i malmenati isolani soffrirne di nuovo la tirannide, finchè non fu colma la misura, che andò allora finalmente a soffocare i suoi rimorsi nella prigione di Cardona. Grande fu il contento della Sicilia, e meglio si dimostrò al comparire del nuovo vicerè d. Ferdinando d'Acugna castigliano, delle cui virtù rimase ne' popoli indelebile memoria, sebbene indi a poco morisse e subentrasse nella carica d. Giovanni Lanuda aragonese. Nella terraferma Ferdinando I sempre ingrato, e dimentico delle obbligazioni che avea colla s. Sede, per aiutare il genero duca di *Ferrara* (V.) nelle discordie che avea co' veneziani alleati di Sisto IV, a cagione del territorio di *Rovigo*, spedì nel 1482 contro lo stato pontificio il figlio Alfonso duca di Calabria con 4000 cavalli. Il Papa ne fu altamente offeso, se ne risentì col re, rimproverandolo della sconoscenza, di non aver pagato il censo a danno delle ragioni della Chiesa che opprimeva colle armi. Il duca si avvicinò a Roma, ma i romani l'indussero a retrocedere, mentre i veneti colla flotta occuparono diverse fortezze di Puglia e Abruzzo, e inviarono un esercito in aiuto del Papa. Nel vol. LVII, p. 284 narraì come Sisto IV affidò le milizie al prode Roberto Malatesta, il quale a' 15 agosto ricuperò alcuni luoghi, ed a' 21 presso Velletri trionfò del duca, e con tanta strage de' calabresi, che *Campo morto* fu d'allora in poi detto il luogo della pugna: per questa vittoria il Papa edificò la *Chiesa di s. Maria della Pace*. Il re vedendo le sue cose ridotte a mal partito, e temendo che Sisto IV lo privasse del regno e dasse a' francesi, sostenitori delle ragioni angioine, gli mandò un ambasciatore con un foglio bianco da lui sottoscritto, perchè in esso vi prescrivesse le condizioni per la concordia, e restituì alla Chiesa Benevento e Terracina che avea occupato.

Sisto IV si separò dalla lega co' veneti, i quali non desistendo contro il duca di Ferrara, il Papa si collegò con Ferdinando I e altri principi, nominando il duca di Calabria vicario dell' esercito pontificio, il quale riportò vittoria sui veneti, che costrinsero Sisto IV ad assolverli dalle censure, perchè alla sua insaputa il re cogli altri alleati si erano con loro pacificati. Nel 1484 salì sul trono del Vaticano Innocenzo VIII, e nel seguente anno i baroni del regno vedendo vicino il tempo che il duca di Calabria diventasse re, presero le armi contro di lui e contro il padre, anche per vendicare il conte di Montoro colla moglie imprigionati dal duca, per occupargli il territorio d'Aquila, per cui insorsero pure gli aquilani. I baroni ricorsero al Papa perchè qual supremo signore loro e del regno volesse prenderne le difese; alle rimostranze d'Innocenzo VIII il re pose in libertà i coniugi, ma volendo intrigarlo in una guerra intestina, provocò Virginio Orsini a molestare colle armi le terre papali, e corse sino alle porte di Roma, onde il Papa si vide obbligato a far lega co' genovesi e veneti. Avendo il re nel 1485 inviato a Salerno il principe d'Altamura Federico suo figlio, per ridurre i ribellati baroni all'ubbidienza, per le sue belle qualità gli offrirono la corona; ma egli preferì restare loro prigioniero, che tradire i suoi doveri. Nel 1486 proseguendosi la guerra ne' dintorni di Roma, Innocenzo VIII preferì a' soccorsi di Carlo VIII re di Francia, l'interposizione di Ferdinando II re di Trinacria, e si pacificò con Ferdinando I, il re di Spagna e di Trinacria non amando l'intervento francese, perchè sperava che al suo trono dell'isola si riunirebbe col tempo quello di terraferma, quale nipote d'Alfonso I, e come avvenne. La pace pubblicata a' 12 agosto comprese, oltre il perdono ai baroni ribellati, il pagamento dell'annuo censo di 8000 oncie d'oro oltre la chinea. Nel 1488 il Papa con zelo esortò i principi cristiani alla guerra contro il turco, che minacciava

l'invasione di Sicilia, non meno che il resto d'Italia; ma non fu ascoltato, ognuno attendendo alle private guerre, e quel d'Ungheria sosteneva Ferdinando I in pregiudizio della Chiesa, ed in fatti non tardò ad occupare Rieti confinante col regno, ed il duca di Calabria invase la Campagna romana. Nel 1489 si aumentarono le discordie tra il re e il Papa, perchè invitati in Napoli ad un festino di corte i baroni del reame, che nella precedente guerra eransi dichiarati in favore della Chiesa, fieramente Ferdinando I li fece gettare in mare, fingendo di ritenerli prigionieri e che ogni dì mandava loro da mangiare, indi fece tagliare la testa ad altri, ed a tutti confiscò i beni. Rotti inoltre i patti della pace, ricusò pagare il censo che dopo Sisto IV mai avea soddisfatto, senza nemmeno adempiere le condizioni imposte da quel Papa quando glielo condonò. Nella festa de' ss. Pietro e Paolo, il Papa citò il re sotto pena di scomunica a pagarlo entro due mesi. Adiratosi Ferdinando I, minacciò di entrare ostilmente negli stati della Chiesa, e per l'ambasciatore intimò che si sarebbe appellato al futuro concilio. Vedendo il Papa che le sue ammonizioni non producevano alcun effetto, con pubblico editto degli 11 settembre dichiarò aver Ferdinando I perduto ogni ragione sul regno di Sicilia di qua dal Faro, ed essere questo perciò tornato alla chiesa romana; quindi trattò di chiamare Carlo VIII re di Francia (F.), il quale sosteneva appartenergli il reame, come erede legittimo delle ragioni di Renato d'Angiò morto nel 1480, avendolo preceduto nella tomba il duca Giovanni sino dal 1470, per cui avea dichiarato successore Carlo conte del Maine figlio del fratello Carlo; il quale spogliato del ducato d'Angiò da Luigi XI re di Francia, questi pretese avere perciò ereditati i diritti della casa d'Angiò sul regno di Sicilia di qua dal Faro, e li trasmise al figlio e successore Carlo VIII. Noterò che il conte del Maine ebbe dopo la morte del zio Re-

nato la contea di Provenza, e morendo nel 1481 senza successione, lasciò suoi eredi universali i re di Francia, perchè Luigi XI discendendo dal lato materno dalla casa d'Angiò, era il solo cui la Provenza dovea appartenere: legò pure a' detti principi i diritti ai troni delle due Sicilie, legati la cui accettazione divenne funesta a Francia. Dopo la grave sentenza d'Innocenzo VIII, il sagace Ferdinando II re di Trinacria, geloso di Francia, di nuovo assunse le parti di mediatore, e pacificò col Papa Ferdinando I e il duca di Calabria, obbligandosi d'essere mallevadore delle seguenti condizioni, stipulate da Ferdinando I a' 28 gennaio 1492. Che pagasse il re ogni anno il tributo come i predecessori d'8000 oncie d'oro e il palafreno ogni 3, colle solite riserve; non usurpasse l'autorità pontificia nella nomina dei benefici ecclesiastici; soddisfacesse i figli de' baroni d'ordine suo uccisi e spogliati nella roba. Il Papa a richiesta del re dichiarò suoi successori, 1.^a il figlio Alfonso, poi il primogenito di questi Ferdinando o Ferrandino. Nel maggio il detto principe di Capua Ferdinando figlio del duca di Calabria, si recò in Roma a giurare per se e pel padre fedeltà e omaggio, ed a domandar perdono al Papa per l'avo e pel padre, niuno de' quali osservò poi il convenuto. Indi nell'agosto divenne Papa il valentino Alessandro VI Borgia, nipote di Calisto III, che fu sollecito a collegarsi co' veneti e col duca di Milano, in difesa de' propri dominii, pel grande armamento che faceva Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno occupato da Ferdinando I, i baroni del quale irritatissimi e crudelmente perseguitati a ciò l'aveano stimolato. Il re che per tutelarsi erasi riconciliato con Alessandro VI, morì a' 25 gennaio 1494, portando nella tomba l'odio de' sudditi; e il duca di Calabria col nome d'Alfonso II fu pubblicato successore, che per la sua avarizia e libidine, offuscando i talenti militari, ben presto si vide abbandonato da' parenti e dalla no-

biltà, udendo il popolo sospirare i francesi. Il Papa per morte di Ferdinando I fu richiesto da Carlo VIII dell'investitura del regno, come erede di Renato d'Angiò, per cui fu indugiata la coronazione d'Alfonso II. Conoscendo questi che Alessandro VI amava ingrandire i suoi figli *Borgia* (V.), promise di dare a Jofrè o Goffredo per isposa la sua figlia Sancia, anch'ella bastarda, col principato di Tricarico e le contee di Chiaramonte, Oria, Cariatì, ed altre signorie, come effettuò. Il Papa si ritirò dalla lega del duca di Milano, come nemico d'Alfonso II, al quale concesse l'investitura convenuta dall'antecessore, e inviò a Napoli il nipote cardinal Giovanni Borgia a coronarlo ai 7 maggio, ed il re gli fece il giuramento di fedeltà e vassallaggio. Indi Alessandro VI spedì in Toscana a Carlo VIII per legato il cardinal Piccolomini poi Pio III, per rimuoverlo dall'invasione; ma inutilmente perchè si era posto in viaggio sino dal settembre con circa 30,000 uomini. Giunto in *Roma* l'ultimo dell'anno, il Papa ritirossi in Castel s. Angelo e dovè convenire a umilianti condizioni, e fargli sperare l'investitura. Alfonso II vedendo vacillare il suo trono, a' 23 gennaio 1495 lo rinunziò al figlio Ferdinando II, e col proprio fratello Federico principe d'Altamura si rifugiarono in Sicilia, ed ivi d'accordo col Papa poterono intavolare la lega de' principi italiani, e attendere i soccorsi di Spagna. Carlo VIII partito da *Roma* a' 25 gennaio, ed in poco meno di 4 mesi, tranne Brindisi e Gallipoli, si rese interamente padrone del regno, entrando in Napoli a' 15 marzo o prima; mentre Ferdinando II avendo opposto debole resistenza, per non sacrificare inutilmente i sudditi, li sciolse dal giuramento, a' 21 febbraio si era ritirato nell'isola d'Ischia, facendosi ubbidire tra i soldati ribelli. Frattanto Ferdinando II re di Trinacria e di Spagna spedì la flotta con esercito comandato da d. Gonsalvo di Cordova detto il *gran capitano*, che

afferrò il porto di Messina per passare in Calabria, onde soccorrere e difendere Ferdinando II, ma occultamente per impossessarsi del regno che sosteneva appartenargli. Carlo VIII per la formidabile lega conclusa contro di lui da Alessandro VI, con sentenza di scomunica a quelli che l'avessero favorito, e per l'armata condotta da d. Gonsalvo, partì da Napoli a' 20 maggio, ed in pochi giorni perdè quasi tutto il conquistato. D. Gonsalvo riprese Reggio, e quantunque battuto a Seminara da Aubigny, fece progressi nelle provincie meridionali, e successivamente cacciò i francesi. I napoletani richiamarono Ferdinando II, che a' 7 luglio rientrò in Napoli con circa 2000 soldati; indi asse diò le fortezze ove i francesi aveano guarnigione, e se ne rese padrone. Il Papa lo riconobbe, e con generale sorpresa lo dispensò di sposare la zia Giovanna sorella di suo padre. Il fratello di essa Alfonso II, che era ritirato in un monastero d'olivetani, pentito de' suoi trascorsi vi finì i suoi giorni a' 19 gennaio 1495. Non tardò a seguirlo Ferdinando II, che morì senza figli a' 5 ottobre 1496 tra le braccia della sposa. Lo zio Federico principe d'Altamura, che si trovava all'assedio di Gaeta, ritornò a Napoli per occupare il trono a cui fu proclamato per la sua dolcezza e generosità, con gioia di tutta la nazione; e nel 1497 ottenne da Alessandro VI l'investitura nelle forme consuete: il cardinal legato Cesare Borgia figlio del Papa e poi famoso duca Valentino, col nome di Federico I gliene diè in Capua il vessillo e la corona a' 10 agosto. Ma l'esaltazione alla monarchia di *Francia* del re Luigi XII, minacciò presto il re d'una nuova lotta. Rifiutò di maritare sua figlia a Cesare Borgia, che avea rinunziata la porpora, impedì il corso alle provvisioni apostoliche, conculcò la libertà ecclesiastica, e cominciò a trattare la lega col turco. Alessandro VI indispettito da questo contegno, e per essersi collegato co' Colonna e Savelli suoi nemici, nella festa di s. Pietro

del 1501 pubblicò la lega fatta coi re di Francia e di Spagna contro Federico I, che in concistoro dichiarò decaduto dal regno, per essersi collegato co' turchi contro la repubblica cristiana, e perciò lo condannò quale reo di lesa maestà. Inutilmente gli ambasciatori del re gli rappresentarono, che i detti due monarchi eransi concordati con vergognosi patti di dividere il suo regno, simulando il cugino Ferdinando II di difenderlo. Federico I vedendo entrati i francesi nel suo stato, si avanzò a disputar loro il passaggio a s. Germano; mentre d. Gonsalvo sbarcato in Calabria si faceva consegnare molte piazze, onde le truppe di Federico I si sbandarono, e Capua fu presa d'assalto da' francesi a' 25 luglio, Gaeta e Aversa subito pervennero in loro potere. La famosa battaglia di Seminara del 21 agosto 1503 mise le due Calabrie in potere di d. Gonsalvo. Finalmente il re che già era stato obbligato ritirarsi da Napoli in Ischia, ed allora preferendo al prepotente cugino re di Trinacria e Spagna, si commise alla generosità di Luigi XII; si recò da lui e n'ebbe in appannaggio il ducato d'Angiò con una rendita di 30,000 ducati, e morì in Francia a' 9 settembre 1504. Dei suoi 3 figli sopravvisse il primogenito Ferdinando, fatto prigioniero a Taranto da d. Gonsalvo, e visse nella Spagna sino al 1550, estinguendosi in lui la sua stirpe.

Alessandro VI fino dal 1501 avea investito Luigi XII di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e Abruzzo, col titolo di re di Napoli e Gerusalemme, e questa fu la 1.^a volta che incominciò la denominazione di *Regno di Napoli* o *Regno Napoletano*. Inoltre il Papa avea in pari tempo data l'investitura a Ferdinando II re di Trinacria e V come re di Spagna, e ad Isabella I sua moglie della Calabria e della Puglia, con titolo di *Duca e Duchessa*. A' due re impose l'obbligo di pagar l'intero censo tra di essi ripartito, cioè quattromila oncie d'oro per ciascuno in ogni anno, ed un palafreno bianco, bello e buo-

no in ogni trentennio, eccettuando Benevento col suo distretto e territorio, che lo stesso Papa avea dichiarato ducato. In questa divisione tornò ad essere gravata del peso di tutto il censo la sola terra di qua dal Faro, e si duplicò quello del palafreno. Ma così fatto stabilimento non ebbe lunga durata, poichè dividendosi i due re la preda, ingelositi l'uno dell'altro, e volendo Francia le provincie di Basilicata e Capitanata, Ferdinando II diceva rimetterne la decisione al Papa, quando Luigi XII preferì l'appello delle armi, ritenendo appartenere le due provincie all'Abruzzo, e presto tra loro scoppiò micidiale guerra, prima e dopo che il duca di Nemours co' francesi era entrato in Napoli agli 8 luglio 1502, e dipoi a' 6 marzo 1503 vi fecero il loro ingresso gli spagnuoli. Il gran capitano Gonsalvo si segnalò in tutti gl'incontri e gli riuscì di riunire la monarchia delle due Sicilie nel suo signore, per le battaglie vinte di *Barletta (V.)*, ove ebbe luogo il famoso *Duello (V.)* tra i francesi e gl'italiani che restarono vincitori; quella di Cerignole de' 28 aprile 1503, quella del ponte di Garigliano degli 8 dicembre 1503, e finalmente a' 3 gennaio 1504 ottenne la capitolazione di Gaeta. Prima di questo tempo e nel precedente anno ebbe termine il pontificato di Alessandro VI, e fu eletto in successore a' 22 settembre 1503 Pio III, che subito si propose in concistoro, che adunò avanti la coronazione contro l'uso, di pacificarli, e liberò il territorio di Roma dai molti francesi ch'erano venuti per combattere gli spagnuoli. Morì Pio III dopo 26 giorni, e il 1.^o novembre fu sublimato al triregno Giulio II, che egualmente con prontezza rivolse le sue cure per concordare i due re belligeranti, invitandoli piuttosto a rivolgere le armi contro i turchi. Non ostante e continuando a desolarsi le provincie napoletane colla guerra degli spagnuoli e francesi, nel 1504 il Papa rinnovò le sue istanze per la pace, e che essendo supremo signore del regno a lui si rimettesse

dai due re ogni controversia. E siccome Luigi XII non avea prestato mai il giuramento e l'omaggio pel regno di Napoli, al riferire di Novaes, ed avea inoltre alienato molti diritti del reame senza il consenso, anzi con l'espresso divieto della s. Sede, dichiarò che la signoria di Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e l'Abruzzo erano ricadute alla s. Sede, come abbiamo dal Novaes nella *Storia di Giulio II*. Queste proteste di Giulio II sembra che facessero effetto, poichè nella festa di s. Pietro fu presentata la chinea; se pure, come dirò con Borgia, la protesta pontificia debbasi protrarre al 1510. Gli sforzi del duca di Nemours e del marchese Gonzaga non riuscendo a lottare contro i talenti di d. Gonsalvo, la conquista di questi fu terminata nel 1505, e Ferdinando si trovò pacifico signore del regno. Luigi XII gli diè in moglie, per essere rimasto vedovo nel novembre 1504, la nipote Germana di Foix, desistendo da ogni pretensione sul reame di Napoli. Riunitè le due Sicilie nuovamente sotto un solo scettro, Ferdinando V il *Cattolico* come re di Spagna, come re delle due Sicilie fu chiamato Ferdinando III; quindi la storia, i destini e le vicende delle due Sicilie si compenetrano con quella di *Spagna*, nel quale articolo tratto de' suoi re, e qui solo mi limiterò a riportare il nome e le epoche dei re, e qualche principale e parziale avvenimento de' due regni, massime del regno di Sicilia, poichè per *Napoli* mi riporto a tale articolo. Ferdinando III nel 1505 nel far presentare il censo a Giulio II dal suo ambasciatore de Rojas, si dichiarò già in pacifico possesso della terra di qua dal Faro, con quella formola riprodotta da Borgia, ove il re prese il titolo di *Ferdinandus Dei gratia Aragoniae, utriusque Siciliae citra ultraque Pharum, ac Jerusalem Rex Catholicus*. Più breve fu la formola che si usò negli ultimi tempi della funzione, in cui nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana si presentò dopo il vespero tra i due pili del-

l'acqua santa al Papa, e che riportai colla formola dell'accettazione del Papa nel vol. IX, p. 76; e nel vol. X, p. 311 feci la descrizione della solenne cavalcata, colla quale si portava l'ambasciatore straordinario ad eseguire la presentazione della *Chinea*. Ferdinando III grato alle gloriose imprese di d. Gonsalvo di Cordova, gli donò il ducato di Sessa, e lo credè vicerè di Napoli con poteri illimitati. Di carattere affabile, generoso, amante dell'ordine e della giustizia, divenne l'idolo del popolo; la sua fama giunse nel più alto grado. La gelosia, la bassa invidia si sforzavano d'oscurarne la gloria, con indisporre il re contro un personaggio così benemerito, e fargli ingerire sospetti che volesse impadronirsi d'un regno che governava con tanta saggezza; o meglio accusandolo d'indulgenza co' soldati, di dissipar le rendite della corona, e di mostrare deferenza per l'arciduca Filippo genero del re e il suo figlio Carlo poi Carlo V, e finì con essere rimosso dalla carica vicereale. Nel 1506 Ferdinando III dopo il suo matrimonio si recò in Napoli, ove in nome di Giulio II fu ricevuto dall'arcivescovo di Chieti Caraffa poi Paolo IV; indi nell'assemblea generale da lui convocata, fu proclamato re delle due Sicilie col nome di Ferdinando III, e vi regolò gli affari del nuovo regno, facendo restituire ai baroni, che avevano tenuto le parti di Francia, i loro domini; per questo e pe' suoi modi si fece amare dai nuovi sudditi. D'allora in poi i regni di Napoli e di Sicilia furono governati dai vicerè, residenti in Napoli quello pel regno omonimo, in Palermo quello dell'isola. In Napoli destinò per vicerè il suo figlio naturale arcivescovo di *Saragozza* Alfonso. In Sicilia vi destinò o confermò per vicerè d. Giovanni Lanuda, che si fece odinare per la sua asprezza e più per gli eccessi del figlio; starrogato da d. Raimondo di Cardona, e dopo un triennio rese l'isola d. Ugo di Moncada valente nell'armi, ma di corrotti costumi e degno antico com-

militone di Cesare Borgia. Valse però la sua prodezza a contenere i turchi minacciosi e i sudditi tumultuanti. La flotta spagnuola, guidata dal celebre capitano Pietro Navarro (l'inventore di far cadere le mura d'una piazza a mezzo delle mine, avendone fatto il 1.^o esperimento nel rovesciare i baluardi de' castelli di Napoli tenuti da' francesi), s'impadronì di Tripoli, traendo seco immensa quantità di schiavi: sebbene non avesse eguale esito la spedizione delle Gerbe, nella quale però il collega d. Garzia di Toledo, pure ricondusse salva l'armata in Palermo. Quantunque Ferdinando III si dichiarasse d'essere in possesso della Sicilia citra, non pertanto (dice Borgia) Luigi XII decadde legalmente dal diritto sul regno di Napoli prima del 1510: Egli trascurò di adempiere le condizioni con giuramento (che Novaes ignorò) promesse nell'investitura, e cercò anche d'alienare alcune delle terre investite; quindi sdegnatosi Giulio II lo privò del regno. Allora il Papa si rivolse a Ferdinando III, grandemente benemerito della religione cristiana, per la conquista fatta sui maomettani di *Granata*, e per quella d'Orano e altre terre dell'Africa, e per il sempre memorabile scoprimento dell'*Indie occidentali* (veramente fu la regina Isabella I che s'impegnò le gioie per fornire la flottiglia al gran Cristoforo Colombo, ed espressamente a vantaggio del suo regno di Castiglia, meritando anch'essa da Alessandro VI il titolo di *Cattolica*) o *America*, con dargli in feudo *Regnum ipsum Siciliae et Hierusalem cum tota dicta terra citra Pharum usque ad confinia terrarum dictae Ecclesiae romanae, excepta civitate Beneventana cum territorio*. A REGIO EXEQUATUR (di cui riparlai nel vol. LXI, p. 153) narrai come Giulio II nella bolla d'investitura, *Dudum*, de' 7 luglio 1510, presso il Rinaldi, ordinò che i ministri regi dovessero lasciare libere le provvisioni apostoliche. Ed ecco il regno delle due Sicilie con l'autorità del suo supremo signo-

re, la s. Sede e il Papa, giuridicamente di bel nuovo tornato in potere d'un solo, poichè osserva Novaes che Giulio II annullò intieramente i patti stipulati tra Ferdinando III e Luigi XII, siccome mancanti di sua intervenzione e consenso. Il censo continuò sull'antico sistema, ma nell'imporlo si confuse negli atti il regno di Gerusalemme con quello di Sicilia, e si stipulò per le 8000 oncie d'oro ed un cavallo bianco; le altre condizioni nella più parte furono somiglianti all'investitura di Carlo I. Da questo principe nello stato papale aveano ricevuto origine le *monete* d'argento per lui dette *Carlini*: Giulio II le abolì e sostituì i *Giulii*, a quali Paolo III surrogò i *Paoli*, denominazione tuttora in vigore, come i carlini nel regno delle due Sicilie. Nel 1513 ebbe origine in Catania l'uso di suonar le *Campane* (V.) al principio del *Prefazio* e nell'*elevazione* dell'Ostia e del calice consagrati, che poi si propagò per tutta la Chiesa. Nel 1516 morì Ferdinando III e gli successe Carlo I come re di Spagna, II come re di Sicilia, IV come re di Napoli, e V come imperatore, dignità a cui pervenne nel 1519, laonde lo chiamerò Carlo V, sotto il qual nome è generalmente denominato. Era egli nato da Giovanna unica figlia di Ferdinando V e Isabella I, e dall'arciduca d'Austria Filippo, e divenne il sovrano più possente del suo secolo. Per tal guisa le due Sicilie dagli aragonesi passarono nella dominazione degli austriaci di Spagna, divenendo così immensamente potente l'augusta casa di *Austria* (V.). Ma poichè la legge dell'investitura data da Giulio II a Ferdinando III, nelle condizioni della quale subentrò Carlo V, vietava di accettar l'impero a chi riteneva la terra di qua dal Faro (giacchè a questo solo possesso, e non già all'altro dell'isola limitò Giulio II l'antica convenzione fatta con Carlo I per ambo i regni); quindi Leone X nel 1521 colla bolla d'investitura *Dudum*, presso Luning t. 2, p. 1341, abilitò Carlo V a poter-

lo ritenere, e assolvendolo da qualunque censura che potesse avere incorso, con nuovo atto l'investì della terra suddetta, ossia della Sicilia citra, dalla quale per l'elezione all'impero era decaduto. Per questa occasione si variò un'altra volta il censo, perchè dalle 8000 oncie d'oro, si stabilì nella somma di settemila *ducato* d'oro di camera, da presentarsi nella festa di s. Pietro, in un col bianco palafreno in ogni anno in perpetuo, e d'allora in poi non si cambiò mai più, se non che nel modo dell'imposizione. Leone X obbligò al pagamento del censo il possessore della terra di qua dal Faro, ma altri Papi suoi successori dichiararono d'imporlo sopra tutte le terre investite. Fra le condizioni poi che furono messe in questa investitura, vi fu quella di tener pronte due galere, perchè ad ogni richiesta del Papa dal 1. aprile a tutto l'ottobre scorressero in mare in difesa de' lidi pontifici, e di sovvenire similmente all'angustia de' viveri, che potesse mai accadere in Roma, con permettere la libera estrazione dal regno di 10,000 rubbia di grano, e di altre vettovaglie *pro usu palatii apostolici*, a condizione però che i sudditi de' due regni rimanessero con sufficiente quantità di grano. E perchè a Giovanna la *Pazza* madre di Carlo V, sarebbe appartenuta la successione del regno, al quale era impotente, Leone X con atto separato dichiarò di non intendere pregiudicare le sue ragioni: morì nel 1555 e fu sepolta accanto allo sposo, nella cattedrale di Granata. Vi sono monete con questa iscrizione: *Joanna et Carolus d. g. Hispaniarum reges Siciliae*. Ora retrocederò con narrare le cose di Sicilia, dal punto in cui le lasciai nel 1510, all'epoca in discorso. Le sfrenatezze della soldatesca guidata da Diego Vera provocarono siffattamente i palermitani, che a' 19 agosto 1511, eccitati da Paolo Polastra fattosi loro capo, impresero un 2.° *Vespere siciliano* contro gli spagnuoli, e ne passarono un buon migliaio a fil di

spada, nè avrebbero fatto fine se colle armi non fosse sollecitamente accorso Moncada. I messinesi ancora tumultuarono per essersi aperta in Palermo una nuova zecca, avendone sino allora goduta essi la privativa, ma la sedizione fu agevolmente repressa. La squadra stazionaria nelle acque di Sicilia, comandata da d. Luigi Requesens, riportò segnalata vittoria navale contro il famoso corsaro Rais Solimano, vicino all'isola Pantellaria del distretto di Girgenti, colando a fondo 6 navi e catturandone 7, con 800 schiavi, dandosi il rimanente alla fuga. Sbarcato in Trapani il vincitore, fu dai cittadini accolto con entusiasmo, e del mauritano vessillo tolto al nemico, fu fatto omaggio a Leone X. Alla morte di Ferdinando III, la rabbia popolare contro il vicerè Moncada scoppiò nell'interregno: gli si ricusò ubbidienza e si divisero la Sicilia in due parti; i baroni che favorivano la plebe si congregarono in Termini, e non tardarono ad unirsi ai palermitani e quasi tutte le città del regno, essendosi il Moncada riparato in Messina. I marchesi di Gerace e di Licodia furono eletti dal parlamento presidenti del regno, finchè non giungesse a Carlo V il deputato d. Antonio del Campo. Venne allora spedito d. Diego dell'Aquila ministro spagnuolo nell'isola, e sebbene fosse confermato apparentemente il Moncada, dovè egli insieme a conti di Collisano e di Camerata presentarsi alla corte sovrana, nè più tornò nell'isola, ma si elesse a vicerè d. Ettore Pignatelli conte di Monteleone, dichiarandosi però con prammatica, che la morte del monarca non interrompesse mai l'esercizio dell'autorità vicereale. Alcune impolitiche misure del nuovo vicerè accrebbero i disordini in luogo di sedarli. Il ministro venne accusato di aderenza cogli Ugoniani, cioè i fautori d'Ugo Moncada, e venne ordita una congiura per trucidarli tutti, salva la vita del vicerè Pignatelli e l'ubbidienza a Carlo V. Era capo di essa il profugo Giovanni Squarcialu-

po, ma molti nobili vi si comprendevano, e fra gli altri il conte di Ciminna, con ragguardevole novero d'altri cittadini. Al solito fu scelta la solennità del *Vespero* per l'esecuzione a' 24 luglio 1517. Il fratello di Cristoforo Benedetti, altro de' congiurati, giunse in tempo a manifestar tutto al vicerè, mentre apprestavasi l'ecclesiastica pompa. La pusillanimità del Pignatelli non diè luogo ad energiche provvidenze. Egli si chiuse nel palazzo e lo Squarcialupo alla testa di 24 cavalieri entrò in Palermo, e comechè venisse menò in sulle prime nell'accorgersi d'essere scoperto, pure tratto dalla disperazione, giunse a commovere il popolo e si fece sanguinosa strage degli Ugoniani, dandosi alle loro case rapace sacco. Per fortuna la fortezza di Castellamare potè essere difesa dalla guarnigione spagnuola. Intanto una reazione si preparava e la disponevano Francesco e Nicolò Beccadelli bolognesi, benchè parenti di Squarcialupo, e la cui uccisione dovea essere il segnale. Il conte di Ciminna, sebbene sospetto d'essere stato a parte de' rivoltosi, si unì a' Beccadelli; ne fu fatto partecipe il vicerè che dovea fra pochi di parlamentare con Squarcialupo, per meglio trarlo in aguato. Ma non ebbe neppure in questo coraggio, e riparò a Messina. Tuttavia Squarcialupo volle adunar il parlamento numeroso di 600 individui, e durante la seduta venne con altri due congiurati posto in brani, senza che gli atterriti compagni potessero insorgere a vendetta. L'ordine agevolmente si ristabilì, e preso animo dagli avvenimenti, il vicerè percorse l'isola coi rinforzi venuti da Napoli, e pose fine ai tumulti propagatisi nelle altre città, ritornando così dopo un biennio nell'assunzione di Carlo V all'impero calma stabile, e prestandosi nel parlamento generale di Palermo il solenne giuramento a Carlo V e alla regina sua madre. Se non che l'amore di novità produsse una 2.^a congiura per dare ai francesi l'isola, allorchè il loro re Francesco I era in guerra con Car-

lo V. I profughi siciliani trattarono l'affare in Roma col cardinal Soderini nemico dell'imperatore e partigiano di Francia, e vi concorse il conte di Camerata, uno dei più potenti baroni del regno. Il vicerè per maggior sicurezza tenne il parlamento in Messina, e mentre per sospetti procedeva a vari arresti, fu dal duca di Sessa ambasciatore di Carlo V posta in chiaro la sediziosa trama, e Adriano VI già maestro di Carlo V, e a suo riguardo innalzato al pontificato, oltre l'aver fatto porre in Castels. Angelo il cardinale privandolo de' benefici ecclesiastici, cooperò all'arresto de' colpevoli, molti de' quali perirono in Messina coll'ultimo supplizio nel 1523, anno luttuoso anche pel feroce contagio che mietè nell'isola 17,000 vittime. Il regno di Napoli Carlo V l'affidò al vicerè Carlo di Lannoy, che successe nella famosa battaglia di *Pavia* del 1525 nel comando degli eserciti imperiali al contestabile del regno di Napoli *Colonna*, e quando in essa fu fatto prigioniero Francesco I solo a lui volle cedere la spada, ed invece Lannoy gli diè nobilmente la propria. Adriano VI a' 9 settembre 1522 ricevè la chinea o cavallo e il censo di 7000 ducati d'oro pel regno delle due Sicilie, da Giovanni Manoel ambasciatore di Carlo V, ed il Papa gli rinnovò l'investitura, come si legge nel documento pubblicato da Rinaldi. Nel 1524 Carlo V inviò a Papa Clemente VII, Lodovico di Cordova duca di Sessa, e Gio. Bartolomeo Gattinara reggente della cancelleria d'Aragona, i quali in suo nome gli giurarono le condizioni già convenute co' predecessori per l'investitura delle due Sicilie, eccettuato Benevento. A Roma e negli articoli ivi indicati narra i nel 1527 la presa della città fatta dal contestabile di Borbone, che ucciso fu portato il corpo in *Gaeta*, e l'orribile e lungo saccheggio operatovi dall'esercito di Carlo V, che assediò Clemente VII in Castels. Angelo, e la parte che vi ebbe d. Ugo Moncada divenuto vicerè di Napoli, co' Colonna e con Lannoy ge-

nerale supremo; degli ostaggi ragguardevoli di cardinali e vescovi che diè il Papa portati in la fortezza di Napoli, ove poi nel febbrajo 1528 si ritirò l'esercito crudele composto di spagnuoli, tedeschi, italiani e abruzzesi; dicendo pure come il simulatore Carlo V ostentò lutto, ad onta che gli fosse nato l'erede Filippo II. Il soccorso che Francesco I re di Francia spedì al Papa giunse troppo tardi, onde il maresciallo Lautrec o Odet de Foix, uno dei più prodi capitani del suo tempo, inseguì a Napoli l'esercito ladrone, ma invece di stringere d'assedio la città, come lo consigliavano, volle prenderla per fame e si contentò di farne il blocco. Le privazioni d'ogni specie che provò l'esercito francese e il calore della stagione non tardarono a svilupparvi un morbo contagioso che gli rapì i migliori soldati. Lautrec infermò anch'egli, e morì di cordoglio a' 15 agosto 1528. Il suo corpo sta nella chiesa di s. Maria la Nuova, nel magnifico monumento eretogli poi dal duca di Sessa, nipote del gran Gonzalvo. I romani per riconoscenza a Lautrec che voleva vendicarli, gli celebrarono suffragi e funerali; e per la pietà e generosità di diversi signori napoletani poterono ricuperare molte delle sante reliquie rubate dai soldati, con grosse somme di denari per saziare la loro inaudita ingordigia. Quanto all'esercito francese, il generale Agamonte agli 8 settembre sciolse il blocco della città. Pacificatosi il Papa con Carlo V, convenne ad un abboccamento in Bologna, ed ivi coronarlo nel 1530 colle *Corone Ferrea e Imperiale*. Il p. Gattico, *De itineribus RR. Pontificum*, riporta la bolla di Clemente VII del 1529, colla quale ratificò l'elezione di Carlo V in re dei romani e in imperatore, convalidò la coronazione ricevuta in Aquisgrana dall'arcivescovo di Colonia, colla medesima corona d'argento ch'è fama usasse Carlo Magno, non che confermò all'imperatore e re delle due Sicilie la dispensa riportata da Leone X, che nella persona di

Carlo V sebbene imperatore fossero congiunti i regni delle due Sicilie di qua e di là dal Faro. Per questa solenne occasione insorse disputa sulla precedenza dei baroni de' vari regni e domini, insieme a quelli di Carlo V accorsi in Bologna, ma fu composta, che in parità di rango precedessero i baroni de' regni liberi, che non riconoscevano alcun superiore, e quindi i baroni napoletani e siciliani, come di regno che riconosceva superiore, per esser feudo della chiesa romana, dovettero cedere il passo ai baroni de' regni liberi. Inoltre e nel 1530 seguì in Bologna la conclusione del dono che Carlo V fece all'ordine *Gerosolimitano* dell'isola di *Malta* e Gozo parte integrante del regno di Sicilia, con mero e misto impero, anche per porre al coperto il regno di Sicilia dai turchi, con *Tripoli* di Barberia, coll'annuo tributo d'un uccello falcone o sparviere al vicerè di Sicilia; con investitura feudale, e giuramento de' cavalieri dell'ordine di non tollerar mai che si facesse alcun danno a' regni e stati del re di Sicilia, e perciò cacciare qualunque siciliano si fosse reso colpevole di delitto capitale, di lesa maestà e d'eresia, e di rimandarlo al vicerè. Inoltre venne dichiarato, che il vescovo di Malta restasse giuspatronato dei re di Sicilia (che perdettero quando l'isola fu dagl'inglesi tolta all'ordine), con scegliere uno de' 3 nominati dall'ordine, tra i quali uno fosse suddito de' re di Sicilia. Nello stesso 1530 Clemente VII accordò a Carlo V la nomina di 25 chiese del regno, cioè 7 arcivescovati e 18 vescovati, durante la sua vita. L'imperatore convenne nell'espugnazione di Firenze, e formare della repubblica una ducea per Alessandro de' Medici nipote o figlio del Papa, ch'ebbe effetto nell'istesso anno, occupando con presidii imperiali e spagnuoli parte dello stato e della repubblica di Siena. Nel 1535 dopo la fortunata spedizione di *Tunisi* di Carlo V, questi sbarcò in Trapani, indi passò in Palermo e vi tenne un parlamento generale, e per

Messina tragittò in terraferma, lasciando in Sicilia per vicario il celebre capitano d. Ferdinando Gonzaga fratello del duca di Mantova. E in buon punto fu preposto quel prode al governo dell'isola minacciata com'era da Solimano II imperatore de' turchi, e da' tremendi corsari Barbarossa e Dragut. Nel seguente anno Paolo III elesse in suo nunzio apostolico e collettore nell'isola di Sicilia, Gio. Antonio Pulleoni, già nunzio in Ungheria e Inghilterra, non meno per l'esazione de' frutti dovuti alla camera apostolica, quanto per trattare tutti i negozi in qualità di nunzio della s. Sede. L'infelice tentativo di Carlo V sopra *Algeri* fece abortire ogni impresa, e poco dopo fu trasferito al governo di Milano il Gonzaga, essendosi confidato il reggimento dell'isola a d. Giovanni Vega, che in unione del celeberrimo Andrea Doria, frenò con tanto buon successo, malgrado i dissidi dell'ordine gerosolimitano, la baldanza africana. Ebbe il Vega taccia di severo, ma si mostrò savio ed abile politico, ed oltre i militari talenti, fece anche esatta giustizia nell'amministrazione, ed usò munificenza cogli scienziati, introducendo pel 1.^o i gesuiti a fondare i 3 collegi di Palermo, Messina e Catania nel 1548, i quali religiosi divennero tosto benemeriti di Sicilia, come lo furono e sono nel regno di qua dal Faro. Nel censimento da lui fatto della popolazione, si enumerarono 731,560 individui compresi in 160,984 fuochi, poichè l'isola avea diminuito notabilmente di popolazione, dopo una serie d'infelici avvenimenti. Giulio III assolvè Carlo V dalle censure che potesse avere incorso, secondo le leggi stabilite da Leone X nel concilio di Laterano V, per le *decime* esatte nel regno di Sicilia, le quali egli avea procurato in sussidio della guerra d'Africa e d'Algeri. Di più Giulio III compose i tumulti di Napoli, cagionati dalle censure dell'inquisizione, in maniera che i colpevoli fossero puniti, ma i loro beni venissero applicati a' parenti più poveri, non

già al fisco regio, come pretendeva il rinomato Pietro di Toledo duca d'Alba, marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, che esigeva doversi i beni degli eretici applicare al regio erario come nella Spagna, e famoso per aver consigliato Carlo V a muover guerra a Clemente VII e tenerlo prigioniero, ciò che mosse il popolo napoletano ad un gran tumulto. Il Papa si offrì mediatore della pace fra Carlo V e Enrico II re di Francia, a' quali inviò i suoi nunzi. Per comporre le guerre de'sanesi, che nel 1552 aveano cacciato i presidii spagnuoli da Siena e dallo stato, e si erano dati a Francia, il vicerè Toledo spedì in Toscana 20,000 uomini. Giulio III per impedire funeste conseguenze, inviò legati in Toscana i cardinali Cornaro e Gaetani, ed egli stesso si portò a Viterbo per pacificare gli animi, esortandovi premurosamente il vicerè. Nel 1554 avendo Carlo V rinunziato i regni delle due Sicilie, di Spagna e altri al figlio Filippo II, questi nel 1555 fu investito da Giulio III nelle solite forme della Sicilia e della terra di qua dal Faro, col nome di Filippo I, anche con dispensa di continuare nel dominio di Lombardia o ducato di Milano. Il distretto Beneventano fu secondo il consueto riservato per la s. Sede. Per questa investitura il marchese di Pescara d. Ferdinando Avalos di Aquino giurò omaggio e vassallaggio al Papa e alla chiesa romana, raffermando tutte le condizioni, e specialmente di non toccare Benevento, ed i confini del suo distretto limitati già ed a limitarsi in appresso. Ratificò poi Filippo II quest'atto con bolla d'oro, data in Bruxelles il 1.^o ottobre.

Nel pontificato di Paolo IV *Caraffa*, già consigliere segreto e cappellano maggiore di Carlo V, non che arcivescovo di Napoli, per l'affare delle galere che toccai nella biografia del cardinal Guido Ascanio Sforza, fu in Roma quasi ordita una sediziosa congiura dai due ambasciatori di Carlo V e Filippo II, co' *Colonna* e altri loro partigiani, contro il Papa e suoi ni-

poti. Giunse a dire Camillo Colonna nella sua parlata del notturno congresso in casa del cardinal Sforza, che vantava di aver la sua casa ne' tempi addietro fatto morire i Papi in una torre, e che lo stesso sarebbe accaduto a Paolo IV. Questi saputolo fece porre in Castel s. Angelo Camillo e il cardinal Sforza, occupare *Cavè*, e *Bracciano* per la fortezza, e prese altre energiche providenze. Carlo V e Filippo II vedevano di male occhio il Papa, ed il 1.º ne' due precedenti conclavi gli avea data l' *Esclusiva* (V.), ed in quello in cui fu eletto l' ambasciatore Mendoza gliela avea minacciata, di che si rise il Papa, solo rimettendosi al volere di Dio. In seguito e mentre erasi quietata in parte la cosa, venner avvivate pel supplizio a cui furono condannati l' ab. Nanni e Cesare Spina sicario calabrese, mandati da Carlo V per uccidere il cardinal *Caraffa* nipote del Papa e di grande autorità. Per le misure ostili prese dai ministri spagnuoli del confinante regno delle due Sicilie, il cardinal Caraffa spinse lo zio alla guerra, ma il Papa vi ripugnava; soltanto per sicurezza di Roma fece scrivere al duca d' Urbino Guid' Ubaldo II feudatario della s. Sede, di tener pronti 5, o 6000 fanti e 300 cavalli; accrebbe le *Milizie* papali di 3000 fanti, e pose in istato da combattere le preesistenti. I fuorusciti napoletani e toscani, ed i ministri francesi facevano di tutto perchè si vincessela contrarietà di Paolo IV a fare uso dell' armi temporali, sebbene avesse notato che i ministri imperiali avevano impedito ai napoletani l' inviargli un ambasciatore per congratularsi di sua esaltazione, e che Filippo II ancora non avea mandato l' ambasciatore d' ubbidienza come re delle due Sicilie. Ma quando seppe che *Granvela* primario ministro di Carlo V erasi fortemente lagnato di lui col nunzio di Brusselles, per l' imprigionamento del Colonna e del cardinale, e la confisca de' feudi di Marc' Antonio Colonna, e che istigava l' imperatore e Filippo II a guerreggiare il Papa e spogliarlo

d' ogni sovranità temporale; di più venuto in cognizione Paolo IV, che i ministri regi andavano radunando truppe a' confini dello stato ecclesiastico, nell' intendimento che il regno delle due Sicilie non poteva essere sicuro, finchè il principato de' Papi vi confinasse; per non essere biasimato di debolezza dalla posterità e pei tradimenti orditi contro di lui e il cardinal nipote, nel 1555 fece lega con Enrico II re di Francia, il quale lusingandosi di poter acquistar il regno delle due Sicilie pel suo secondogenito, spedì dipoi nello stato papale il duca di Guisa. In processo di tempo molte cose si macchinavano contro il Papa e lo stato della Chiesa da Ferdinando Alvarez di Toledo duca d' Alba, governatore di Milano, successore al padre nella carica di vicerè di Napoli, ov' era passato per la guerra, della quale era famoso capitano. Paolo IV nominò generale delle armi ecclesiastiche il nipote Giovanni Caraffa conte di Montorio. Nella lega offensiva e difensiva accettata dal re di Francia nell' ottobre 1555, e dipoi sottoscritta a' 18 gennaio 1556, in seguito vi fu anche compreso il duca di *Ferrara*. Negli articoli di lega con Francia, e riportati colla storia di questa infausta guerra dal Carrara nella *Storia di Paolo IV*, principalmente si convenne. Che Enrico II si obbligò di difendere con tutte le forze la s. Sede, Paolo IV, il cardinal Caraffa, i suoi due fratelli e discendenti, e di ricompensarli de' beni che avessero perduto per la lega, con altri beni in Italia e in Francia convenienti alla loro nobiltà e alla regia magnanimità. Che la guerra si cominciasse nel regno di Napoli, o in Toscana a piacere del Papa, ond' essere in grado di difendere Roma e lo stato pontificio. Che acquistandosi lo stato di Siena si desse alla s. Sede, o al conte di Montorio, od a chi volesse il Papa. Che il re mandasse subito un principe suo figlio, secondo il concertato a voce. Che ricuperandosi Milano, il Papa e la s. Sede si reintegrassero de' beni che gli appartene-

vano. Che il re dovesse sgravare il ducato di Milano, ed il regno di Napoli e di Sicilia, dalle insopportabili gravetze dalle quali allora erano oppressi i popoli. Che il re delle conquiste fatte nel regno concedesse uno stato libero di 25,000 scudi annui al conte di Montorio, ed un altro di 15,000 al suo fratello Antonio (poi marchese di Montebello, feudo tolto al conte di Bagno in Romagna), che Novaes chiama marchese di Mirabello e capitano delle guardie pontificie. Che niuno de' confederati potesse far pace co' nemici, senza il comune consenso e per qualunque ragione. Che il re concederebbe ad uno dei suoi figli il regno di Napoli, con investitura del Papa, secondo lo stabilito da Leone X; e ad un altro figlio il ducato di Milano, dovendo l'uno e l'altro risiedervi, e perciò escludersi il Delfino erede di Francia. Che restasse luogo ai veneziani d'entrare nella lega, con promessa del regno di Sicilia; e vi restasse pure pel duca di Ferrara, con compensi da convenirsi. Che il censo pel regno di Napoli si accrescesse sino a 40,000 scudi d'oro di camera, poichè sotto Carlo I d'Angiò erano altrettanti, sotto Carlo VIII re di Francia ascendevano a 48,000, e per Carlo V diminuiti ridotti a 7000. Che il re desse uno stato alla s. Sede in Sicilia, secondo la lega di Leone X. Che il re ne' regni non s'ingerisse nelle materie spirituali e benefici, nè facesse pratiche o decreti contro la giurisdizione ecclesiastica, dovendosi così distruggere il famoso tribunale detto la *Monarchia di Sicilia*. Che il re si conservasse sempre fedele e ubbidiente al Papa, somministrasse a lui ad ogni richiesta 400 lance e due galere armate; che non ricettasse nemici o ribelli di s. Chiesa, nè potesse assoldar gente nello stato ecclesiastico senza licenza del Papa. La repubblica di Venezia volle restare neutrale. Al duca di Ferrara Ercole II fu conferita la dignità di generale dell'esercito della lega, ed assicurata la protezione di sua persona e del suo stato feudatario della

s. Sede, un'entrata di 20,000 scudi se si acquistasse il regno di Napoli, se la Toscana di 15,000, se il ducato di Milano 50,000 e Cremona per sicurezza. Dai rioni di Roma si ricavarono 8000 abili alle armi, benedetti sulla piazza di s. Pietro dal Papa, e tutti i romani furono compresi da grande allegrezza, come i Caraffa, avendo concepito grandi speranze. Ma il re di Francia dopo aver tanto esposto Paolo IV contro un nemico formidabile, subito ingratamente lo abbandonò, per la tregua conclusa cogli imperiali e spagnuoli di 5 anni a' 3 febbrajo 1556, senza affatto nominarlo, contro i patti stabiliti, e ciò appena 15 giorni dopo la formale sottoscrizione della lega tanto dal re vagheggiata! Come ne restassero sorpresi e dolenti il Papa e i nipoti per tale inganno e tradimento, ognuno può concepirlo, vedendosi segno al risentimento d'un Filippo II, liberatosi da un potente avversario che lo poneva in imbarazzo. Le rimostre ruscirono inutili, con un re che non avea avuto ribrezzo in 15 giorni segnare due trattati opposti, e altamente compromettere il capo della Chiesa, che sempre erasi mostrato avverso alla guerra! Non per questo l'animo grande di Paolo IV si smarrì, a fronte che i suoi nemici si mostrarono più altieri e insolenti, comechè divenuti più potenti per l'annientata lega che gli avea umiliati. Fatalmente per un caso fortuito, non essendo stato permesso d'uscir per tempo dalla porta Nomentana all'ambasciatore imperiale marchese di Saria, questi co' suoi armati la ruppe con violenza e passò, onde il Papa alterato assolutamente voleva che l'orgoglioso ambasciatore in Castel s. Angelo fosse imprigionato, durando molta fatica i nipoti a placarlo. Intanto Paolo IV vedendo come i nipoti erano stati gravati col vergognoso ritiro de' francesi, con perdere i beni che possedevano nel regno di Napoli, al conte di Montorio diè *Paliano* (V.) e altre terre, ed al suo figlio *Cave*, confiscate ad Ascanio e Marc' An-

tonio Colonna, e i bevi del conte di Bagno ad Antonio quali feudi della chiesa (ed i primi già a que' sediziosi Colonesi tolti da Paolo III), che dichiarò nel concistoro de' 4 maggio rei di lesa maestà e ribellione, ed incorsi nella scomunica maggiore. Mentre Paolo IV co' cardinali Caraffa e Rebiba legati spediti alle corti di Francia e Spagna procurava la pace, i ministri di Filippo II istigarono questi alla guerra con false rappresentanze, dimostrandogli il pericolo in cui erano i regni di Napoli e Sicilia, massime il crudele ed altero duca d'Alba vicerè di Napoli, che più tardi fu cagione dell'insurrezione de' *Paesi Bassi* (*V.*), ove fu detto nobile carnefice, uomo inumano e nuovo Silla. Accolse magnificamente Marc' Antonio Colonna, e fece preparativi per guerreggiare il Papa, che trovandosi isolato era più debole di quello che lo credesse il vicerè e penurjava di denaro, ripugnando al suo cuore l'imporre nuovi dazi. A queste afflizioni del Papa si aggiunse quella che Filippo II non avea voluto ricevere il cardinal Rebiba, e facilmente poté congetturare con qual sorte di genti avesse a fare, sperimentate da Clemente VII e da lui vedute nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, in cui fu gravemente con s. Gaetano oltraggiato. Pertanto credè opportuno per precauzione di prendere al suo servizio Camillo Orsini capitano assai stimato; il quale sebbene temeva come il sagace senato veneto un esito infelice a quell'impresa, pure ubbidì e ricusò generosamente lo stipendio; non che pose in istato di difesa le provincie di *Frosinone* e *Velletri* (*V.*), altrimenti dette di Campagna e Marittima, come le più esposte, e in fatti come descrivo a quegli articoli lo furono, oltre i dintorni di Roma, onde comunemente fu chiamata questa disgraziata guerra col nome di *guerra della Campagna romana*. In pari tempo Paolo IV non risparmiava sollecitudini e premure pel mantenimento della pace, al che eccitava il cardinal nipote presso

la corte di Francia; e siccome seppe che il fiero duca d'Alba vicerè di Napoli, continuando le mosse per invadere il suo stato, nel declinar di giugno avea proibito a' sudditi regi il commercio co' pontifici, se ne gravò nel concistoro degli 11 luglio, protestando cogli oratori de' principi di non volere che la pace, deplorando i travagli della guerra, e solo armarsi pel decoro di sua suprema dignità. Il governatore di Terracina per sospetto arrestò un uomo, e trovò ch'era un corriere spagnuolo che da Roma portava lettere al duca d'Alba, onde con isorta lo mandò in Roma, ove fu carcerato e ritenute le lettere scritte con cifre oscure, anche di d. Garzia della Vega parente del vicerè e di Colonna. L'ambasciatore Saria andò a reclamare al Papa, il quale sapendo che lo avea accompagnato d. Garzia, questo fece imprigionare. Allora si scoprì che d. Garzia avea scritto al duca d'Alba, che Roma era senza difesa, e che per rendersene padrone e terminar la guerra con questa sola impresa, occorreva venire segretamente e con tutta la possibile diligenza, ed attaccare lo stato prima che l'Albano fosse ridotto a compiuta difesa, e mentre il nemico stava in disordine. Da questa lettera s'imparò il nome di vari confidenti degli spagnuoli, come Ascanio della Corgnia generale della cavalleria pontificia in Velletri, sebbene colle milizie pontificie avesse spogliato del marchesato di Montebello il conte di Bagno, molto poteva giovare all'impresa guardando i confini. Paolo IV colla sua intrepidezza chiamò a se il della Corgnia, che in vece fuggì avvisato dal cardinal fratello, perciò posto in Castel. s. Angelo, e ad ambedue confiscati i beni; quindi il Papa aumentò i mezzi di difesa, temendo un nuovo 1527; ordinò un processo contro tante insidie, e nel concistoro de' 27 luglio comparve Alessandro Pallantieri procuratore fiscale (che sotto *Pio IV* fece decapitare il cardinal Caraffa e perire i suoi fratelli, poi castigato coll'estremo supplizio da s. *Pio V*), e Silvestro Aldobrandini avvo-

cato fiscale, i quali in nome del *fisco* les-
sero un'istanza e protesta. Che i ministri
di Carlo V e di Filippo II, e massima-
mente il duca d'Alba vicerè di Napoli del
2.º e luogotenente in Italia del 1.º, macchi-
navano apertamente contro lo stato eccle-
siastico e Roma, non solo ricettando e pro-
teggendo i Colonesi scomunicati e dan-
nati rei di lesa maestà, ma eziandio pre-
parando assalti alle terre pontificie e un
nuovo sacco alla reggia papale. Non po-
ter ciò avvenire senza notizia de' loro prin-
cipi, che risultava da molti fatti, e tutto
ciò contro i giuramenti prestati pel feudo
del regno di Napoli, il cui diretto dominio
apparteneva alla Chiesa. In conseguenza
il fiscale supplicò il Papa a delegare dei
cardinali, i quali conoscessero questa cau-
sa, ed ove il fiscale provasse le cose nar-
rate, dichiarasse che i detti ministri e principi
erano incorsi in tutte le pene di maggiore
scomunica, di caduta del feudo, e di pri-
vazione degli onori e degli stati loro; si as-
solvessero i sudditi dal giuramento, ed i
loro dominii si esponessero per lecito ac-
quistò agli occupatori. Paolo IV ammes-
sa l'istanza, *Se, ed in quanto era di ragio-
ne*, disse pure, che quanto alla delegazione
de' cardinali giudici, avrebbe tenuto con-
siglio col sagro collegio, e poi maturamen-
te risposto. Allora due chierici di camera
di tutto ne rogarono l'atto, facendo da
testimoni i prelati maestro di camera e
segretario del sagro collegio. Intanto il du-
ca d'Alba fece fare delle lamentanze col
Papa, che tutti i ministri e ben affetti a
Carlo V e Filippo II erano da lui maltrat-
tati e imprigionati, e Paolo IV opportu-
namente rispose, esponendo la storia dei
fatti, mentre l'ambasciatore Saria partì
all'improvviso da Roma, contro il pro-
messo quando il Papa l'invitò a mensa
e trattò umanamente, in tutto procedendo
con cautela e col parere de' cardinali, co-
me diffusamente racconta il suo biografo,
e non come scrissero i falsi storici venduti
a' suoi nemici, inventando le più incredibi-
li calunnie, fino a dire che voleva collegarsi

co'turchi, per avergli scritto Solimano II
pregandolo a liberare alcuni suoi cattu-
rati per di lui ordine, onde ne soffriva grave
danno, promettendogli invece di trattar
benignamente i cristiani del suo impero.
Il duca d'Alba si preparò per partire da
Napoli con 12,000 soldati, 500 cavalli e
12 pezzi d'artiglieria, dichiarando Mar-
c'Antonio Colonna capo de' fanti, i caval-
leggieri gli affidò al conte di Popoli, la ma-
estria del campo ad Ascanio della Corgnina,
la cura dell'artiglieria a Bernardino d'Al-
dano, tutti infiammati contro il Papa. In
pari tempo a' 21 agosto 1556 scrisse due
lettere artificiosamente di pace a Paolo
IV ed al sagro collegio, per dare alle sue
armi una politica apparenza, e giustifi-
candosi in faccia al mondo nello scanda-
loso attentato di portare il terrore e la
confusione nello stato ecclesiastico. Nelle
lettere pregava il Papa alla pace, ed a la-
sciare d'essere nemico di Carlo V e di Fi-
lippo II, promettendo che questi sareb-
bero stati suoi riverenti figli; pregava i
cardinali d'indurre Paolo IV a sensi di
equità e carità pastorale! Sono due mo-
numenti di fina politica guerriera, che con
artifici pacifici nascondono le più prave
intenzioni, e scritti colla spada impugnata.
Ma il duca d'Alba impaziente di rispo-
sta, che il Papa stava maturando co' car-
dinali e consultando con sentimenti pa-
cifici, il 1.º settembre partì coll'esercito da
Napoli, senza attendere risposta, ed a' 5
prese *Ponte Corvo*, indi per *Ceprano*, da
lui pure occupato, assalì *Frosinone* con
molta preda di bestiame, e la notte negun-
se la trista notizia a Roma. Il Papa ol-
tremodo acceso radunò i cardinali, e alla
loro presenza chiamò il portatore del mes-
saggio del duca d'Alba, e rimproveran-
dolo gli narrò il tradimento eseguito e la
violazione del diritto delle genti, assalendo
colle armi mentre pendevano trattative
di pace, delle quali egli doveva essere la-
tore; ma che Dio avrebbe protetto la giu-
stizia e punita la fraude: indi lo mandò
in Castel s. Angelo, dal Papa reso mu-

nitissimo, per l'infedeltà del suo padrone. Il duca d'Alba disprezzando i pontificii clamori, proseguì con ferocia senza ostacoli le sue conquiste, tutto a lui cedendo con facilità, precedendolo il terrore delle iniquità che andava commettendo il suo sanguinario e distruttore esercito. Ripi fu abbandonato dalla defezione de' soldati. Falvatera si diè spontaneamente, dopo disfatte le milizie papali. Il duca protestava nelle sue invasioni di occupare i luoghi pel sagra collegio, e di restituirli poi ad esso e al futuro Papa, onde mitigare l'odiosità che provocava nelle popolazioni, e diminuire le opposizioni degli abitanti, ed insieme spargeva semi di discordia e di scisma tra il Papa e i cardinali, tentando d'alienarli da lui, o far sospettare a Paolo IV d'essere con loro di segreto accordo. Questo maligno e furbo procedere fu dal Papa manifestato a' cardinali, scuoprendo loro le mene del duca, e qual concetto avea formato del sagra collegio. Ma i cardinali dopo il grave discorso di Paolo IV mostrarono tutta la loro indignazione e dolore per sì riprovevole procedere, pregando il cardinal decano in presenza del Papa a notificare al duca il loro acerbo risentimento, dichiarandosi altamente offesi da quell'apparente e ingannevole rispetto; il che eseguì con energia a' 13 settembre a mezzo dello zio cardinal Giovanni Alvarez (alla cui biografia per fallo tipografico in vece di Paolo IV dicesi III). A' 16 rispose il duca con officiose parole, ringraziando i cardinali degli avvertimenti dati; ma secondo gli ordini di Filippo II dovendo ritenere le terre occupate in protezione del re, questi avendogli imposto di consegnarle a loro ed al nuovo Papa, colla sua dichiarazione avea mitigato l'ordine con esternare di restituirle a' cardinali appena morto il Papa, senza attendere l'elezione del successore, e nuovamente pregarli di ridurre Paolo IV a consigli più paterni e più giusti. Frattanto il duca erasi impadronito di *Feroli* e

saccheggiato, di *Bauco* e altri luoghi. Spontaneamente cederon *Piperno*, *Terraquina*, *Acuto*, *Fumone*, *Ferentino* ed altri luoghi. Fu sollecito di occupare *Anagni*, perchè come *Frosinone* abbondante di grano, e dopo l'inutile difesa di *Torquato Conti* con 800 fanti, oltre il presidio, fu miseramente saccheggiata e manomessa, per cui tutta Roma era caduta in confusione e timore, essendo recente la dolorosa memoria del saccheggio e barbarie che la desolò nel 1527. In Roma si demolì il convento agostiniano di s. Maria del Popolo, con quasi 100 case contigue; si tassaron i proprietari de' beni stabili, d'una centesima parte; si presero a' proprietari i migliori cavalli con promessa di pagamento, per formare una compagnia di 200 lance; ai religiosi fu ordinato prestarsi in ogni maniera, e lavorare alla difesa della città; si prese nota di tutto il grano, e si fecero altri provvedimenti. Era ritornato da Francia il cardinal Caraffa, con 1500 guasconi concessi dal re, con promessa d'altri aiuti col duca di Guisa, e avendo pure ottenuta la segreta rinnovazione della lega con qualche modificazione. Il cardinale si applicò con somma vigilanza a confortare il generale abbattimento, ed a provvedere l'occorrente; il Papa si mostrò intrepido, poichè le sue rette intenzioni gli facevano sperare l'aiuto divino, ed i soccorsi di Francia, lodando il coraggio di Camillo Orsini che in Campidoglio fece eloquenti ed efficaci parlate contro i detrattori del Papa, ed eccitando tutti alla difesa della patria, e non ad abbandonarla contro i divieti, come aveano fatto molti. Questi lamenti derivavano anche da alcuni cardinali, perchè non s'induceva il Papa a cercar la pace; e Paolo IV che prima sempre l'avea procurata, pieno d'imperturbabilità non voleva sentirne più parlare, indignato acutamente contro il traditore duca d'Alba, meritevole de' maggiori fulmini del Vaticano, per cui gli sembrava indegno d'un Papa d'umiliarsi a sì iniquo invasore; bensì s'egli fosse rientrato nel

regno, allora ne avrebbe ripreso la trattazione, e respinse le consigliate rappresaglie di vendetta. Grave e mirabile fu il corrispondente discorso pronunziato ai cardinali, che con tutti i particolari di questa obbrobriosa guerra minutamente riporta l'accurato Carrara, veridico storico. Tuttavolta a' 16 settembre fu mandato al duca per una sospensione d'armi, durante la quale si trattasse la pace, il p. Tommaso Manriquez domenicano. S'intavolarono degli accordi, ma furono rotti quando il duca tra le altre cose esigeva, che Marc' Antonio Colonna ed Ascanio della Corgnia fossero reintegrati in tutto: la congregazione de' cardinali preposta dal Papa non volle cedere a tali condizioni, altrimenti con fatale esempio si sarebbero animati altri sudditi alla sedizione e al tradimento, non che a calpestare l'autorità pontificia, tutte le volte che trovassero la protezione regia; e sebbene composta di cardinali devoti a Filippo II, non osarono farne parola a Paolo IV, ciò ritenendo indegno per gli eccessi commessi da' nominati. Le piogge impedirono al duca di progredire colle artiglierie; un congresso che dovea tenersi a Grottaferrata essendo svanito con ira del duca, in Roma crebbe lo spavento e il popolo tumultuò, nè si quietò all'arrivo del maresciallo Monluc già difensore di *Siena* (V.), con qualche soccorso francese; troppo vivo era il patito sacco, ad onta ch'eransi sufficientemente disposti e distribuiti i mezzi di difesa, ma il timore eccessivamente avea oppresso tutti gli animi. Il duca continuò le sue conquiste, prese *Segni* e *Valmontone*; indi perplesso se rivolgersi contro *Vellettri* o *Tivoli*, si decise per questa città, l'altra sapendola guernita di numerosa guarnigione, ed il popolo bellicoso e affezionato al Papa già stato suo vescovo. Adunque *Tivoli* pure cadde nelle sue mani, ov'era Francesco Orsini con 400 fanti, il quale con l'aiuto di Monluc si ritirò a *Vicovaro*, ma dovette arrendersi il 1.º ottobre, prendendosi con inganno la roc-

ca. *Tivoli* e *Vicovaro* giovavano al duca, onde aver libero il passo delle vettovaglie provenienti dal regno. Tutte le convicine terre de' Colonesi, come era avvenuto nella provincia di *Frosinone*, prontamente si diedero al duca, come *Palombara*, *Palestrina*; *Monticelli* e s. Angelo furono egualmente occupate. Le milizie pontificie tentarono qualche azione, ma senza successo, anzi colla peggio. Il duca di *Parma* feudatario della Chiesa, con gettarsi nel partito spagnuolo poté ricuperare *Piacenza*; ma oltre la sua defezione, nocque allo stato ecclesiastico per l'aiuto dato agl' invasori. *Nettuno* e *Porto d'Anzo* si lasciarono prendere; assediata *Ostia* per la sua importanza, si risvegliò la paura de' romani, vedendo il Papa tanto mal servito dai suoi capitani e soldati, poichè i nemici andavano scorrendo impunemente la *via Ostiense*, e quel tratto che da s. Paolo conduce al Laterano, ed operandovi non pochi guasti, che è quanto dire intorno alle mura di Roma, per cui corse gravissimo pericolo d'essere ucciso il cardinal Caraffa, che per animare i cittadini e ostentando sicurezza, incautamente soleva uscire fuori delle porte. Paolo IV per non dare piacere ai nemici continuava nella sua inalterabile tranquillità. Ad *Ostia* fu fatta buona difesa dal romano *Orazio* valoroso capitano, e per mancanza di munizioni si diè a discrezione a' 18 novembre. Seguì una tregua di 10 giorni, per la penuria in cui trovavasi l'esercito spagnuolo, e si riparlò di pace aderendovi il Papa ad onta che sapeva avvicinarsi il duca di Guisa. Il cardinal Caraffa si abboccò col duca nell'Isola presso *Fiumicino*, ma nulla fu concluso, benchè ne avessero i poteri; sempre il duca insistendo per la restituzione delle terre a Colonna e Corgnia, solo ottenne a suo vantaggio e per andare a Napoli altra tregua di 40 giorni, essendo egli intento a prolungar la guerra per comandare, sapendo d'essere detestato da' ministri regi che disapprovavano la sua impresa.

Col nuovo anno 1577 si riprese la guerra, ed agli 8 gennaio si presentarono sotto Ostia il conte di Montoro divenuto duca di Paliano, col maresciallo Strozzi, capo de' fuorusciti fiorentini, e 6000 fanti, 800 cavalli e 6 pezzi d'artiglieria, e tosto a' 14 si rese, onde fu poi decapitato a Bruxelles il comandante Vasquez. Indi Palestrina, s. Angelo, *Frascati*, *Grottaferrata*, *Marino*, *Castel Gandolfo* presto tornarono all'ubbidienza della Chiesa, così altri luoghi circostanti. Tivoli fu abbandonato dal conte di Popoli, che in tanta commozione diffidava di poter difenderlo, indi si ritirò ad Oricola nel confine del regno, e nel vicino *Subiaco*; ribellandosi Roviano, Cantalupo e Canevaro. Vicovaro fu assediato e preso dai pontificii, con istrage del nemico a' 14 febbraio; Roma si abbandonò alle allegrezze, ed il Papa liberò i prigionieri e fece dar loro del denaro, dicendo non acconsentire alla guerra che per conservargli stati e la dignità della Chiesa. In questo tempo, superata l'asprezza dell'Alpi e della stagione, giunse in Roma a' 2 marzo il duca di Guisa con 12,000 uomini, oltre 1200 di cavalleria, co' primari signori della Francia, con ordine del re Enrico II d'ubbidire in tutto a Paolo IV e difenderlo contro gli attentati del duca d'Alba, dopo essersi molto lamentato cogli ambasciatori di Filippo II sulla guerra mossa al Papa. I romani ne furono lieti e rincorati, riconoscendo nel duca il loro liberatore, che riceverono con clamorosi applausi; ma si sparse il terrore in tutti i vicini luoghi posseduti dagli spagnuoli e loro aderenti. I velletrani indispettiti di un'imboscata tesa con loro danno dal presidio di Rocca di Papa, castello de' Colonnesi, per vendetta l'assalirono e presero. Paolo IV avendo inviato il cardinal Caraffa per legato a' principi italiani, in Ferrara a Ercole II solennemente presentò lo *Stocco* e *Berrettone* benedetti, per avere armato 6000 fanti e 800 cavalleggeri, come generale supremo della lega:

ormai e co' 3000 svizzeri assoldati dal Papa, la lega giunse ad avere 40,000 combattenti. Venezia si conservò sempre neutrale, però dichiarando agli spagnuoli di non volere l'oppressione, nè la depressione del Papa. Questi finalmente a' 12 febbraio per moderazione deputò i giudici e quasi tutti vassalli regi, per corrispondere all'istanza suddescritta del *Fisco* pontificio, per esaminare in forma giudiziaria il procedere di Carlo V e Filippo II contro la s. Sede, i ministri de' quali avevano di fresco fatti molti atti pregiudizievoli alla giurisdizione ecclesiastica nella Spagna, ed aprendosi le lettere provenienti da Roma per timore che contenessero scomuniche. Questi attentati uniti all'invasione, già preceduta da altri eccessi riferiti dal fiscale in concistoro, fecero risolvere il Papa a procedere contro que' principi, che per rispetto avea fino allora agito lentamente, volendo che que' monarchi sentissero d'essere figli e non sovrani della Chiesa, pretendendo essi di non aver superiori in terra. Quindi a' gaprile Paolo IV rinvocò in concistoro tutti i suoi ministri e rappresentanti della s. Sede presso Carlo V e Filippo II, e fece credere ch'era disposto di scomunicarli e di sciogliere i loro sudditi dal giuramento, secondo il potere riconosciuto ne' Papi da tutto il cristianesimo. Nel giovedì santo poi, colla bolla in *Coena Domini*, specialmente scomunicò gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consiglieri, fautori e aderenti. In conformità di che, nel seguente venerdì santo si tralasciò la solita *preghiera* per l'imperatore, che per tale Paolo IV riconosceva Carlo V, sebbene avesse rinunciato l'impero nel precedente settembre, ma senza effetto, perchè ancora non accettata la rinunzia dalla dieta dell'impero. Mentre il duca di Guisa difficolta a cominciare la guerra nel regno di Napoli, il duca d'Alba pieno di attività e senno fortificò Anagni, Frosinone e altri luoghi del-

la Campagna, i confini e i luoghi forti del regno, e persino la Puglia e Calabria, temendo uno sbarco de' turchi collegati dei francesi; indi si diè a formare un numeroso esercito, radunando gente da ogni parte, ricevendo mezzo milione d'oro da Bona Sforza vedova del re di Polonia, ricordevole della persecuzione fatta dai francesi a' suoi antenati signori di Milano. Il duca di Toscana Cosimo I aspirando al dominio di Siena, come alleato degli spagnuoli, si mostrò avverso e insidioso col Papa, onde fu spedito lo Strozzi a guardare Romagna. L'indugio del duca di Guisa per invadere l'Abruzzo, permise al vicerè duca d'Alba di ammassare 24,000 uomini; ma incominciata dai francesi la guerra fu saccheggiata Campli, Teramo e altri luoghi furono presi, assediando Civitella il duca di Guisa con fortezza ben munita, che dovette dopo sforzi abbandonare, onde s'indispose di proseguire la guerra nel regno, preferendo egli quella di Toscana e Lombardia. Perciò insorsero discordie tra lui ed i Caraffa, massime coll'altiero marchese di Montebello, e ne fecer risentite lagnanze al Papa. Dispiacente Paolo IV delle minacce del duca che voleva ritornare in Francia, gl'inviò a placarlo l'altro nipote duca di Paliano; modesto e gentile, con qualche somma di denaro, imponendo una gabella d'uno scudo per 100 sui beni stabili di tutto lo stato, e per tutti i feudi compresi Napoli e Parma, per sopperire ai soccorsi promessi a' francesi. Inoltre il duca di Guisa non volle proseguire la guerra in Abruzzo, ancor per aver saputo qualche proposizione fatta da Filippo II per la pace col Papa, il quale era ingannato dal cardinal nipote e il re dal duca d'Alba, e perciò si prolungava la guerra con immensi danni dei popoli e disastrose conseguenze. Negò Paolo IV di dare al duca di Guisa in sicurezza Perugia, Ancona e Civitavecchia, nè di fare una promozione di cardinali a modo di Francia; soltanto offrì e fu spedito per ostaggio al re il figlio del duca di Pa-

liano. Per questo contegno il duca di Guisa lasciò il pensiero di ritirarsi, e nel maggio passò e si trattenne nell'Ascolano e in Macerata, onde Roma ch'erasi allarmata si tranquillò. Marc' Antonio Colonna intanto con 4000 fanti presidiava Anagni, Frosinone, Ferentino, Acuto, Montefortino, Terracina, Giuliano, Sonnino e altri luoghi, per negligenza dello Strozzi e del duca di Paliano, che dopo l'impresa di Vicovaro avrebbero potuto riconquistar la Campagna, perchè il duca d'Alba era alla difesa d'Abruzzo. Non tardò per altro a divenir la Campagna nuovo campo di desolante guerra, di rovina e di sangue, quando i pontifici con Giulio Orsini ne ripresero l'offensiva. Montefortino pel 1.^o ne provò i miserabili effetti, in punizione del suo tradimento, poichè sebbene dopo difesa si diè a discrezione, fu saccheggiata senza pietà e bruciata, insieme alla chiesa ov'eransi rifugiate donne e fanciulli, venendo spianata anche la rocca. Nell'assalto di Piglio fu molestato l'Orsini dal Colonna, obbligato a ritirarsi, non senza perdite. Avendo il Colonna ricevuto rinforzi dal duca d'Alba, deliberò nel giugno di non più contenersi nella difesa, impadronendosi della Torre e di Gavignano, e di Valmontone saccheggiato e incendiato; indi passò in Palestrina e la pose a sacco, danneggiando il territorio di Paliano. Nel concistoro de' 14 giugno il Papa pregò i cardinali a impegnarsi col consiglio e con l'opera per la pace, alla quale non era alieno Filippo II, inclinandovi ormai anche i Caraffa, onde fu scritto al re che mandasse autorità a chi gli piacesse per concluderla, postochè il duca d'Alba falsamente diceva non averla. Gli spagnuoli col duca infestavano le frontiere della Marca, bruciando Ancarano, ed avrebbero fatto maggiori progressi se Toraldo che difendeva Ascoli non l'avesse impedito, mentre il duca di Guisa guardava il riposo. A' 20 luglio finalmente giunsero in Roma i 3000 svizzeri, ricevuti come angeli dal Papa, onde creò

I loro capitani cavalieri de'ss. Pietro e Paolo. Subito con vettovaglie, di cui avea carestia Paliano, furono mandati nella Campagna col marchese di Montebello e Giulio Orsini, per liberare il paese dal Colonna. Pe' nuovi aiuti da questi ricevuti dal duca d'Alba, da' pontificii la vettoaglia fu rimandata a Roma, e l'artiglieria venne portata a Segni, per trovarsi liberi e pronti per combattere Colonna. Ebbe luogo una zuffa colla vanguardia, ma senza conseguenze; però a' 27 luglio il Colonna potè trovarsi a fronte delle milizie papali, ch'eransi private dell'artiglieria e penuriando di polvere sciupata nelle scaramucce, e lesbaragliò completamente, ad onta degli sforzi di Domenico Massimi, e di Giulio Orsini fatto prigioniero: gli svizzeri dopo aver opposto ostinata resistenza, furono uccisi e fuggiti, e 700 fatti prigionieri. Giunta in Roma la fatale novella, grande e universale fu la mestizia, come la costernazione, per i tanti disastri e furori che si commettevano nella infelice e disgraziata provincia di Campagna, e paventando il proprio eccidio. Il solo Papa si mostrò impassibile, e rivolse il pensiero ad assoldar nuove genti, volendo ad ogni costo sostenere il decoro di sua dignità, contro coloro ch'erano congiurati ad opprimerla: considerando egli i suoi nemici per ribelli, voleva una pace che fosse come concessa da sovrano benigno a vassalli umiliati. Per questo motivo nella festa di s. Pietro non avea voluto ricevere il censo per le due Sicilie, che il vicerè con apparente dimostrazione ossequiosa gli avea fatto offrire co' 7000 scudi d'oro, che pure nelle sue angustie sarebbero riusciti utili. Non volle ascoltare i consigli in contrario de' cardinali, ragionevolmente dicendo ch'era ridicolo riconoscere per feudatario chi occupava le terre del suo sovrano, e qual ribelle lo guerreggiava! Avea Filippo II ordinato a' suoi sudditi in Roma di partire entro 3 mesi, pena la confisca e l'esilio; ed il Papa pose le stesse pene ai cardinali, prela-

ti e altri, se dentro 2 mesi non ritornassero in Roma. Pei nuovi ordini del re di Francia al Guisa, di dipendere dalla volontà del Papa, e per la disfatta dell'esercito ecclesiastico, il duca celeremente da Macerata si recò a Tivoli, per cui il duca d'Alba si recò da Giulianova a Sora. Marc'Antonio Colonna subito dopo la vittoria incaricò il barone di Felz che co' suoi tedeschi s'impadronisse di Rocca Massima, che inespugnabile per natura ottenne per istratagemma, facendo credere agli abitanti che avea trasportato l'artiglieria sul monte, quindi miseramente la saccheggiò. Intanto Colonna si portò a Segni ov'erano l'artiglierie e le provvisioni del vinto esercito, e subito l'attacò senza attendere Sforza e Corgnia, e gli spagnuoli rapidamente l'assaltarono, certi di ricco bottino per le ricchezze che vi aveano depositate gli abitanti de' vicini luoghi, precipuamente Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino, come fortissima per posizione. Erasi aperta qualche breccia, quando mancò al Colonna la polvere; nondimeno gli spagnuoli avidi di penetrarvi, a' 15 agosto con impeto e ad onta del fuoco di 3 pezzi d'artiglieria, di quello di 200 fanti, e delle macchine artificiali de' coraggiosi difensori, penetrarono con alte grida e furiosamente, seguiti dai tedeschi, nella sventurata città, che divenne bersaglio del più feroce scempio e d'ogni iniquità. Trucidato la maggior parte del presidio, rimpierono le vie di sangue, di cadaveri, di lagrime e di lamenti. Uccisi gl'inermi cittadini, le donne, i fanciulli, la libidine la più sfrenata non rispettò nemmeno le sagre vergini. Generale fu il saccheggio, e le chiese, gli altari e le reliquie profanate; tutto fu posto a ferro e fuoco. I 3 pezzi d'artiglieria furono condotti in Anagni, Giambattista Conti signore del luogo venne mandato prigioniero a Gaeta; il saccheggio di tutto fu peggiore di quello di Roma del 1527. Commosso il Pontefice nel sentire a quali abbominevoli estremi giungeva il furore de' suoi

ribelli, sparse molte lagrime, riferendo in concistoro questa strage, e soggiungendo ch'egli omai intrepido si attendeva il martirio. A tanto disastro, per sopra più fu notificato a' 23 al Papa, che i francesi erano stati vinti a s. *Quentin* (V.) con orribile sconfitta dagli spagnuoli, comandati da Emmanuele Filiberto duca di *Savoia* (V.), onde per necessità Enrico II avea richiamato il duca di Guisa, lasciando Paolo IV in libertà di accordarsi a beneplacito co' suoi nemici. Per questo complesso d' infausti avvenimenti la desolazione di Roma giunse al colmo, vedendo nell'ecidio di Segni un' immagine dolorosa del disastro che le sovrastava. Il Papa esortato alla pace da Giovanni III re di Portogallo, inviò subito il cardinal Trivulzi a Venezia, per rappresentarle il pericolo non meno di Roma, che di tutta Italia, esposta e quasi in balia de' vittoriosi spagnuoli, disposto a tutto, purchè vi fosse la dignità della s. Sede. Paolo IV per disporre il duca d'Alba alla pace gli fece sapere a mezzo del cardinal Sforza la sconfitta dei francesi a s. *Quentin* che ignorava: e ch'era disposto alla concordia, a far partire tra i o giorni i francesi dallo stato, e restare amico a Filippo II, purchè il duca in i o giorni ritirasse nel regno tutte le sue truppe, e restituisse alla Chiesa le sue terre. Ma il duca che trovavasi a Bauco e avea ordinato alla fanteria e cavalleria di riunirsi al Colonna, e considerando tutti i suoi prosperi successi e il duca di Ferrara costretto a difendersi da altri principi, si figurò come padrone dello stato ecclesiastico, di Roma e del Papa, il perchè si alterò con Placidi segretario del cardinale e portatore di tali proposizioni. Mostrò grave sdegno col cardinal Sforza, che amico e servitore di Filippo II tentasse parole di pace e proponesse condizioni sì pregiudizievole alla sua corona, mentre avea in pugno la vittoria. Con alto tuono rispose al segretario, che dicesse al cardinale e a chiunque, che il duca d'Alba giammai avrebbe ascoltato trattative pacifiche, se Paolo

IV non confessava prima pubblicamente il suo errore d'essersi alleato coi nemici di Filippo II, di aver molestato i suoi dipendenti, e se non restituiva loro la libertà, i beni e l'onore. Licenziato il Placidi, subito mosse il campo per sorprendere senza indugio Roma. Riferite dal Placidi le proteste del duca, rispose il Papa preferire la morte a tanto oltraggio della maestà pontificia. A' 26 agosto il duca con Colonna marciarono su Roma segretamente, con disegno di piombarvi nella notte, e per non far strepito ordinò che si scalassero le mura presso Porta Maggiore, piuttosto che abatterla colle artiglierie, calare pel rione Monti, e piantare i cannoni contro *Castel s. Angelo*. In Roma però si vegliava dalla gente d'armi, e il cardinal Caraffa sempre infaticabile la scorreva tutta a cavallo, la popolazione essendo immersa nel sonno mentre il nemico era alle mura. Gli esploratori vedendo la città illuminata e in armi, e poi altri avendola osservata in quiete, fece ingerire al duca il sospetto d'aguati. Pertanto e per buona ventura di Roma retrocedette per la Colonna a *Genazzano*, rimettendo truppe intorno a Paliano che si reggeva. Molte dicerie spiegarono la ritirata, che fu biasimata dall'esercito anelante di sangue e di rapina. Temendo i veneziani che Paolo IV consegnasse le fortezze a' francesi, e ingelositi de' progressi degli spagnuoli, gli spedirono il segretario Franceschi, il quale passò subito dal duca d'Alba, ove pure si recò Averardo de' Medici inviato da Cosimo I, cui premeva la pace pel conquisto di Siena. Però ambedue trovarono duro il duca ed ebbro de' suoi trionfi, benchè Franceschi gli notificasse avere il re protestato alla repubblica dopo la vittoria di s. *Quentin*, non aspirare a ingrandimenti, ed esser pronto d'ordinare il ritiro dell'esercito e venire a oneste condizioni col Papa. Ai parlari e gravi considerazioni dei due messaggi, il duca dopo aver sfogato il suo risentimento, fremendo per le disposizioni del re alla pace, disse che il ti-

more egli scrupoli mal si convenivano colla politica e la guerra; indisi arrese e ammise un altro congresso di pace, avendo nuove facoltà regie del 26 luglio. Ritornato in Roma Franceschi colla grata novella, e conferito con Paolo IV, questi autorizzò il cardinal Caraffa alla pace agli 8 settembre, e nello stesso giorno il cardinale partì per Cave presso *Palestrina*, luogo stabilito pel congresso, coi cardinali Sforza e Vitelli come plenipotenziari di pace, mentre potevano dirsi i primi autori della guerra. Dopo il sostenuto contegno del duca d'Alba, pe' discorsi del cardinal Caraffa e de' due colleghi mediatori, in fine convenne ai seguenti accordi in casa Mattei primaria del luogo. 1.° Che il duca farebbe al Papa e alla s. Sede atti di sommissione e ubbidienza, convenienti per impetrar perdono e grazia; e che il re manderebbe un suo ministro al Papa, per lo stesso ufficio. 2.° Che il Papa riceverebbe Filippo II per suo buon figliò e della s. Sede, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani. 3.° Che il Papa abbandonerebbe la lega di Francia, promettendo d'essere padre comune e neutrale. 4.° Che il re restituirebbe al Papa e alla s. Sede tutte le terre occupate, diroccandone le nuove fortificazioni. 5.° Che scambievolmente si rendessero le artiglierie prese. 6.° Che si rimettessero a tutte le persone e comunità, anche ecclesiastiche, tutte le pene spirituali e temporali incorse nella guerra; dichiarandosi però che non fossero compresi in questo capitolo Marc'Antonio Colonna, nè Ascanio della Corgnìa, nè il conte di Bagno, nè alcun altro ribelle al Papa; ma restando nella stessa disgrazia, venivano sottoposti alla volontà del Papa. 7.° Che Paliano fosse consegnato a Bernardino Carbone confidente d' ambo le parti, il quale ad esse giurasse fedeltà, e vi tenesse 800 fanti a spese comuni, osservando le condizioni intorno a ciò stabilite dal cardinal Caraffa e il duca d'Alba pel servizio de' loro principi. Portate a Roma queste capito-

lazioni a' 9 settembre da Antonio Elio vescovo di *Pola*, avanti che fossero sottoscritte dal duca d'Alba, il Papa avendole considerate, convenendo per amor della pace di lasciar qualche libertà a Filippo II di disporre su Paliano, senza però voler per questo favorire il Colonna antico suo padrone, e che voleva sottoposto a tutte le pene fulminategli per esempio de' sudditi pontificii, le approvò e rimandò indietro. Ma il duca non sapendosi ridurre a sottoscriverle, se alcun'altre cose favorevoli al re non si accordavano dal cardinale Caraffa, questi condiscese segretamente a un'altra scrittura, che poi gli fu imputata tra i delitti di morte, come fatta senza notizia del zio. Essa conteneva questi capitoli. 1.° Che in Paliano si mettesse un confidente d'ambe le parti, o si smantellasse. 2.° Che stimandosi smantellarlo non si potesse rifortificare da chi venisse ad averlo, finchè Filippo II non desse una ricompensa di piena soddisfazione al presente duca di Paliano. 3.° Che se intorno a tale ricompensa nascessero difficoltà, si dovessero rimettere alla repubblica di Venezia, al cui giudizio le parti si rimettevano. 4.° Che accettata la ricompensa Paliano si smantellasse, e il duca di Paliano cedesse quella piazza alla persona eletta dal re, purchè non fosse nemica del Papa; nè alla s. Sede, nè fosse ribelle. 5.° Che il re fosse obbligato dare questa ricompensa nel termine di 6 mesi, il che non osservando, il confidente custode di Paliano dovesse smantellarne le fortificazioni e darlo all'odierno duca. 6.° Che per maggior conferma di queste cose, e per assicurare interamente il re di sua divozione, dovesse il cardinal Caraffa entro 40 giorni andare a Bruxelles a trovarlo. Essendo necessario il consenso di Giovanni Caraffa duca di Paliano, questi lo diede per accelerar la pace, secondo il convenuto dal fratello, e il cardinal Vitelli lo domandò e ottenne a' 12 settembre, tornato il quale a Cavi subito si sottoscrissero ambedue le capitolazioni dal cardinal Caraffa e dal

duca d'Alba a' 14 settembre (altri dissero a' 17); alla 1.^a apponendovi le firme come testimoni i cardinali Sforza e Vitelli. A Paolo IV nello stesso giorno fu data la lettera nuova dal cardinal nipote, con sommo suo contento e allegrezza indicibile de' romani, pubblicandola il Papa dipoi a' 20 in concistoro. Il cardinal Alvarez zio del duca e venerando per virtù, amorevolissimo del Papa, ricevè con estremo gaudio la notizia vicino a morte, come quello che temendo il nipote quando si proponeva di marciare all'assalto di Roma lo effettuassee, gli avea scritto: Che non sarebbero stati benei trofei di Roma vinta, tra le bandiere de' turchi e de' mori, colle quali gli antenati loro aveano ornato il tempio d'Alba. Parole che fecero grande impressione sull'animo inflessibile del duca. Allorchè poi il cardinal seppe che il nipote desisteva dal sorprendere Roma, l'encomò con queste parole: Figliuolo avete operato molto bene; e v'esorto che nol facciate mai, perchè tutti quelli che nell'ultimo sacco furono della nostra nazione sono capitati male (così avvenne a quelli delle altre). Liberatasi Roma da tanto timore, fu afflitta subito da rovinosa inondazione del Tevere, che se avesse anticipato d'alcuni giorni, con pochi il nemico poteva conquistarla. Ed anche per questo grandi furono i lamenti dell'esercito spagnolo, irritato della pace gloriosa pel Papa, vedendosi perduta la ricca preda; laonde tutti i soldati biasimavano il duca che da vincitore ricevè le leggi dal vinto. Il Colonna, Corgnia e Bagno pieni di sdegno imprecarono contro il duca, e si portarono da Filippo II a reclamare d'essere stati traditi. Ma al duca bastava di aver distornato i nipoti di Paolo IV di agognare pure allo stato di *Siena*, onde coadiuvare che da Filippo II lo ricevesse il proprio cognato Cosimo I, come di fatto l'ebbe, tranne lo stato de' Presidii. Per l'esempio di fermezza dato da Paolo IV, a costo di tanti travagli, i baroni romani cessarono d'imbalanzire e cagionare tumulti

nello stato, all'ombra della protezione dei principi stranieri. Come il motivo della guerra era stato di voler Paolo IV reprimere l'alterigia de' baroni, il trionfo della pace li depresse e umiliò, e l'apostolica dignità non si vide più oltraggiata nel suo dominio temporale, ed acquistò nuovo vigore. Paolo IV pregò il duca a non inquietare la ritirata del duca di Guisa coi francesi, e l'ottenne sebbene non compreso nel trattato. Il duca d'Alba avendo stabilito d'umiliarsi a piè del Papa, l'inondazione soltanto glielo permise a' 19, in compagnia di baroni e amici. Accompanyato dal cardinal Caraffa, il Papa lo ricevè alla presenza di 20 cardinali a 2 ore di notte, e nell'inclinarsi al bacio de' piedi si sentì sbigottire e con interno ribrezzo vedendosi genuflesso e alla vista della maestà pontificia, mentre fino allora era stato il terrore di Roma. Domandò perdono a Paolo IV per se e pel suo re dei delitti commessi nella passata guerra, contro la s. Sede e la sua sagra persona, offrendo il re e se come figli e servi ubbidientissimi della Chiesa e del Papa; e ribaciati i piedi, fu ammesso all'abbraccio da' cardinali, baciando quindi i piedi pontificii il suo seguito. Soddisfatta in tal modo la maestà pontificia, Paolo IV si diè ad onorare il duca, ed a mostrargli ch'era benigno e favorevole co' principi divoti. Lo fece albergare con reale splendidezza nel Vaticano dal cardinal nipote, a Napoli mandò in dono la *Rosa d'oro* benedetta, alla duchessa moglie, e nella festa di s. Matteo celebrando il Papa cappella e la messa in ringraziamento a Dio, fece sedere il duca presso i cardinali, pubblicando un generale giubileo per la ferma pace tra i principi. Paolo IV inoltre tenne seco a mensa il duca, con tutto il sagro collegio e incontro al decano, e nel tempo del convito gli fece molti quesiti, cui rispose con ispirito; indi di moto proprio concesse a lui e a' duchi d'Alba successori la collazione de' benefizi e la libera disposizione de' beni di chiesa situa-

ti nelle loro terre. Il duca pregò il Papa a liberare vari prigionieri di Castel s. Angelo, e fu esaudito, non però pel cardinal *Moroni*, pel vescovo di Cava Sanfelice (di cui a SARNO), nè il conte di *Pitigliano* e Giulio della Rovere, che rimasero nel carcere. Partito presto il duca per Napoli, a' 25 ottobre fece pagare il tributo e censo per le due Sicilie; ed il cardinal Caraffa recatosi quale legato in Bruxelles, ricevette inusitati onori e distinzioni da Filippo II, alla presenza de' suoi nemici Colonna, Corgnà e Bagno.

Dopo la famosa rinunzia di Carlo V, l'avvenimento al trono del figlio Filippo II in Sicilia fu contrassegnato dalla nomina di d. Giovanni della Cerda duca di Medinaceli alla dignità vicereale, il cui governo però fu infelice nell'esterne imprese di Tripoli e delle Gerbe, non meno che nell'interna amministrazione, essendosi concitati per la penuria in molte città del regno perniciosissimi moti. Più fortunato fu il vicerè d. Garzia di Toledo che gli successe, il quale cooperò con mirabile modo alla difesa di Malta, e molestò i turchi sino alla morte di Solimano II, avvenuta nel 1566. Venne dopo di lui il marchese di Pescara d. Ferdinando Francesco d'Avalos, marito della famigerata d. Vittoria Colonna, cotanto illustre nelle guerre di Carlo V, onde lo celebrai in più luoghi, come ne' vol. XIV, p. 287, LII, p. 24, che tutta la sua opera diè alla riforma degli abusi, e alla stabile organizzazione de' tribunali, per la quale ebbe a soffrire non piccole amarezze, venendo interpretato lo spirito di conciliazione da lui adottato colla corte di Roma, per poco zelo nel sostenere le prerogative così dette della *Monarchia di Sicilia*, di cui vado a riparlare; sarebbe forse stato rimosso se la morte non lo liberava da' suoi contraddittori. Quanto al regno di Napoli vi ritornò il vicerè duca d'Alba, nel 1559 passando in Francia a sposare in nome di Filippo II la principessa Elisabetta figlia d' Enrico II, colla pompa d'un sovra-

no. Successo a Paolo IV, nel 1559 Pio IV milanese, poco dopo restituì a Marc' Antonio Colonna tutte le terre confiscate, ad istanza di Filippo II, il quale per riconoscenza donò al suo nipote Federico Borromeo il ducato d'Oria nel regno di Napoli, con grossa pensione sulle sete della Calabria, avendo già il Papa fatta rigorosa giustizia contro i *Caraffa* (V.), incolpati di lesa maestà per avere ingannato lo zio (che scoperte le loro brighe e abusi di potere già li avea esiliati), principalmente nella guerra col vicerè di Napoli. Nel 1566 divenuto Papa s. Pio V fece rivedere i processi, e trovarli alterati e l'ingiustizia della sentenza di morte colla quale furono sacrificati il cardinale e i fratelli, venne troncato il capo a Pallantieri *governatore di Roma*. Il Papa per impedire che l'ordine gerosolimitano passasse in Sicilia, avendo i turchi rovinato Malta, impose le decime sul clero di Napoli e ne ricavò 30,000 scudi. Dipoi collegandosi co' veneti e con Filippo II, e nominato suo generale il suddetto Marc' Antonio Colonna contestabile del regno di Napoli, sui turchi fu vinta la strepitosa battaglia di *Lepanto*. Avendo s. Pio V confermate con una costituzione le provvidenze de' predecessori contro gli assassini e banditi, e rei d'altri delitti, convenne con Filippo II il reciproco cambio e estradizione se si rifugiassero ne' loro limitrofi stati. A Scomunica parlai delle lagnanze fatte al Papa da Filippo II per la pubblicazione della bolla in *Coena Domini*, segnatamente nel regno di Napoli e senza il *Regio Exequatur* (al quale articolo dichiarai che fu introdotto in Sicilia da Martino I, ed in Napoli e suo regno soltanto nel 1561, per la prammatica promulgata dal vicerè duca d'Alcalà, perciò pubblicamente scomunicato da s. Pio V, il quale ne ottenne la remozione da Filippo II, come contrario al da lui giurato a Giulio III, di ubbidire agli ordini apostolici; e della fermezza e rimostanze nel regno di Napoli di Gregorio XIII, Clemente VIII

scrivendo al vicere Olivares, e con altro Innocenzo X), e sulle cose pregiudizievoli a' privilegi della *Monarchia di Sicilia*, e quali risposte su tutto fece il Papa, riportandole con l'autorità del Catena, *Vita di Papa Pio V*, che pubblicò una raccolta di sue lettere a' principi e delle loro risposte; scrittore diligentissimo, raccogliatore di originali documenti, e segretario della s. Consulta. Con questi dunque qui aggiungerò un maggiore schiarimento, essendo il luogo suo. Avendo Filippo II per mezzo del commendatore maggiore di Castiglia fatto rappresentare che la suddetta bolla conteneva novità ne' suoi regni ed in ispecie in quello di Napoli, sotto pena di censure e scomuniche. » Dicendo oltre a ciò il re, che nella materia di giurisdizione avea privilegi antichi apostolici, e legittime ragioni, e titoli, e possessione antichissima e immemorabile, e che l'uso dell'autorità pontificale dee essere regolato con giustizia, la qual cosa non togliea niuno il suo contro ragione, tanto meno a' principi nelle cose pubbliche. Di più che le clausole del conoscere le cause criminali contro i chierici apparivano nella bolla indirizzata contro la *Monarchia del regno di Sicilia*, la quale procede dai privilegi apostolici, e che sta in antichissima possessione: offendendosi che Pio V facendo nunzio apostolico mg.^{re} Paolo Odescalchi, di valore e di eloquenza ornatissimo, lo nominasse nunzio di quel regno di là e di qua dal Faro, e difensore della libertà ecclesiastica. Con che pareva volesse introdurre nunzio in Sicilia contro la *Monarchia*, essendo i re di quel regno legati nati, e ufficio proprio di re essere difensore e protettore della Chiesa e di sue immunità". Il Papa rispose ai reghi reclami con una sua lettera, della quale avendo già trattato a' luoghi citati, perciò che spetta alla *Scomunica* e *Regio Exequatur*, non mi resta che riprodurre i brani riguardanti la *Monarchia di Sicilia*, con altro appartenente al reame. » Nella materia della giurisdizione non aver

notitia alcuna de' privilegi apostolici, nè esser l'animo suo di far cosa ingiustamente; bensì vedere essere abusati, e cose farsi contro le ragioni, e divine et humane. E chi allega, e si suol servire de' privilegi, manifestissima cosa essere, che dee mostrargli: tanto più, che 'l Papa è solo e legittimo interprete de' privilegi conceduti da' suoi predecessori: e dove scorge disordini e scandali, senz' altra esaminatione, è suo peso il provvederli: tuttavia contentarsi egli sopra di ciò intendere i ministri intelligenti, perchè del vero resti informato, e conoschi la ragione e la giustizia nell'ordine de' peccati; e del culto divino consistere principalmente nel parere, dichiarazioni, e statuti del Pontefice romano, vicario di Gesù Christo, e non nel parer de' principi secolari, nè di loro ministri, a' quali non esser detto dal Figliuolo di Dio, *Pasci le mie pecore*, ma essi, come pecore, dover lasciarsi governare dal successor di s. Pietro, se non vogliono uscire dalla greggia, e sotto pretesto de' privilegi, tutta la vera gerarchia ecclesiastica corrompere. Onde sperare (per esser lontana ogni altra cosa dalla pietà, e dalla religione d'un re sì cattolico) ch'esso medesimo procurerebbe, specialmente nel fatto della *Monarchia di Sicilia*, di ridurlo a regola del servizio di Dio; e dover persuadersi, che un Pontefice non può dar tanti privilegi, che l'autorità toglia a' Pontefici successori, data loro da Dio per governo di sua s. Chiesa, e contro la quale non si può pretendere prescrizione alcuna di huomini, etiamdì immemorabile. Aggiungendosi, che contra tal pretensione tutto il contrario trovarsi per l'apostoliche legationi destinate e osservate in quel regno: oltre che tal facoltà in arbitrio del Papa sarebbe, sempre che gli piacesse, come cosa gratuita, e male usata di rinvocare. Talchè il breve di mg.^{re} nuncio Odescalchi di qua e di là dal Faro ha cotal fondamento, havendo la Sede apostolica mandato e tenuto Nuncij e Collettori etiamdì a tempo di Carlo V in quel regno".

Quanto alla milizia dell'ordine di s. Lazzaro, introdotta ne' regni senza regia autorità e consenso. » La qual militia haver riformata e servirgli, perchè la spiaggia romana purgata da' corsari mantenga. E benchè per altre capitulationi, et investiture antiche del regno di Napoli, e per l'obbligo nuovamente del sussidio di Spagna per le galee concedutogli, sia tenuto a render sicura detta spiaggia, nondimeno fin qui non essersi fatto: et all'offerite, che hora si fanno dal re di voler ciò mettere ad effetto, si dice, che non può esser danno, che vi sieno d'inverno e di state dueo tre galee di più' »... » Che gli uffici sono distinti, e però i principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: *Rendete quel ch'è di Cesare, a Cesare; quel ch'è di Dio, a Dio*. Onde nel ricevere il tributo del regno di Napoli e di Sicilia, quando in pubblico si presenta la *China*, egli fece molte protestazioni: nel che diede non mediocre sospetto di cose nuove. Ma il re di tanto buona e cattolica mente, comandò per lettere a' suoi ministri di Napoli e di Sicilia, e di Milano, che la sua intentione era espressa, non si passassero i termini, anzi ogni eccesso si ammendasse, e l'nuncio di Napoli nel luogo, e nella precedenza con tutti, come quel di Spagna, si trattasse ». Osserva l'autore dell'*Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, che sino a Filippo II non sussisteva alcun'ombra di legazione apostolica o *Monarchia ecclesiastica* ne' re di Sicilia, che si fece credere al re da' suoi ministri; ma bensì risultare da' riportati documenti esistenti nell'archivio Vaticano, un'esatta e sempre continuata giurisdizione, mantenuta in quell'isola dai ministri della s. Sede, nell'avervi questa mandati in vari tempi i suoi cardinali legati, e suoi nunzi apostolici per esercitarvi piena e suprema autorità, oltre i collettori, encomiando la legalità delle cose asserte dal Catena. Da' difensori della *Monarchia* si pretese far credere che s. Pio

V abbia accordato per mezzo de' suoi legati il pieno metodo e l'osservanza, con averne pur stabilita la giurisdizione *jure quodam transactionis*, con due sedicenti *Concordie*. Avendo la pretesa *Monarchia* da pochi anni dilatato nell'isola di Sicilia le sue radici, ed usurpata autorità intollerabile e incompetente, s. Pio V incaricò il p. Giustiniani poi cardinale ad ammonire Filippo II a ristabilire in Sicilia e nello stato di Milano la libertà ecclesiastica vulnerata, senza che il Giustiniani facesse il minimo aggiustamento, transazione e concordia; soltanto manifestò al re l'animo risoluto del Papa, che si levarono da' detti suoi domini gli abusi contro l'immunità della Chiesa, e specialmente che si abolisse nella Sicilia la *Monarchia*, altrimenti egli stesso l'avrebbe fatto. Dopo che s. Pio V scrisse la surriferita lettera a Filippo II, in risposta alle doglianze ricevute dal commendatore di Castiglia, il re scrisse lettere a' suoi ministri di Napoli, di Sicilia e di Milano, ordinando che non si eccedessero i termini della podestà regia, anzi ogni eccesso si emendasse. Ma perchè s. Pio V era deliberato, non ubbidendo i ministri e non essendo castigati, venire agl'interdetti, fu dai cardinali divoti alla corona di Spagna, ed in ispecie dal cardinal Bernerio, dissuaso a voce e in iscritto, e la sopravvenuta lega contro il turco giovò a impedire qualche severa esecuzione. Queste cose si trattavano in Roma appunto dopo il ritorno dalla Spagna del cardinal Giustiniani, e ciò prova ch'egli non fu autorizzato a *Concordia*, nè affatto ebbe luogo. E siccome nulla erasi stabilito, così il Papa spedì legato a Filippo II il nipote cardinal Bonelli detto l'*Alessandrino*, non solo per trattare la lega contro il turco, ma per trattare dell'insussistenza della *Monarchia di Sicilia*, a fine di sopprimerla e abolirla, e far levare gl'insorti abusi contro l'immunità negli stati di Napoli e di Milano, senza dargli facoltà di fare *Concordati*, ed il cardinale non fece altro che

esporre i reclami dello zio. Falsa è dunque la sognata e sostenuta da' regi, *Concordia o Transazione Alessandrina*, e nulla concluse con Filippo II. Tanto è vero, che il re dopo tali rimostanze scrisse al governatore e senato di Milano, al cardinal Granvela vicerè di Napoli, al duca di Terranova vicerè di Sicilia, con manifestar loro le istanze del cardinal Bonelli, d'informarlo distintamente delle materie contenute, a fine di potervi adoperare i necessari e opportuni rimedi, onde dare al Papa quella soddisfazione che si doveva. Vedendo s. Pio V, che sopra le materie da lui proposte altro non si concludeva che di pigliar tempo, e che col pretesto di prendere e di mandare informazioni, niente si stabiliva, venne in risoluzione di adoperare i rimedi prescritti da' sagri canoni, e di sottoporre i medesimi stati al generale interdetto, per vedere conculcata e sconvolta la giurisdizione ecclesiastica, sebbene Filippo II fosse il re più da lui amato e favorito. Se la morte non sorprende il Papa 4 mesi dopo il ritorno del cardinal Bonelli in Roma, non avrebbe lasciato più sussistere la pretesa *Monarchia di Sicilia*. Gregorio XIII già nunzio e poi cardinal legato a Filippo II, con questo re nel 1577 ebbe una vertenza, la quale gli avrebbe cagionata non poca amarezza se non si fosse prestato il re a ricevere in buona parte il zelo, col quale il Papa procurava di mantenere la dignità e i diritti della s. Sede. In nome di quel re avea il cardinal Gesualdo, *Protettore (V.)* del regno di Napoli, proposta in concistoro la chiesa vacante di Trani, come giuspatronato regio, e poco appresso nella stessa forma la chiesa di Catania. A queste proposte rispose il Papa, per riguardo alla 1.^a, che il re avea la nomina solamente per apostolico privilegio; in quanto alla 2.^a aver egli trovato in alcuni volumi di spedizioni concistoriali, che nel 1530 era stata concessa da Clemente VII a Carlo V la nomina delle chiese di Sicilia e di Sardegna, soltanto a vita di Carlo V medesimo, e

che d'allora in poi non appariva alcuna sorte di concessione. Per lo che i ministri di Filippo II si rivolsero alle preghiere e alle suppliche, onde il Papa s'indusse a concedere a Filippo II per quella volta e non più la prerogativa bramata per Catania, ed anche di Palermo per essere vacata. Avendo saputo Gregorio XIII, che i monaci greci *Basiliani*, sparsi ne' regni di Sicilia e Napoli, per non più intendere l'antico idioma non osservavano la regola di s. Basilio, la fece tradurre in volgare italiano, e stampata la distribuì loro gratuitamente. Insorti in Napoli nel 1579 gravi rumori fra i cittadini e il vicerè Mondejar, perchè questi non volea permettere la scelta di chi dovesse portar nella Spagna a Filippo II un grande donativo della città, anzi pretendeva averne egli il diritto, fece carcerare l'avv. Marchesi perchè in nome della città a lui erasi opposto. Gregorio XIII dopo inutili ammonizioni al vicerè perchè lo scarcerasse, energicamente ricorse al re, il quale prendendo colla stima che conveniva l'interposizione del Papa, depose dalla carica il vicerè e gli sostituì Giovanni Zuniga allora suo ambasciatore in Roma. Sebbene Novaes nella *Storia di Gregorio XIII* avea affermato che Clemente VII concesse a vita di Carlo V la nomina de' vescovati del regno, riferisce in quella di Sisto V, che questo Papa fece sapere al duca di Savoia, che pretendeva poter fare altrettanto ne' suoi stati, che gliene mostrasse il privilegio, poichè era a sua cognizione che niun principe in Italia godeva nomine di vescovati, tranne quel di Napoli che nel regno nominava 24 vescovati per singolar concessione di Clemente VII a Carlo V. Avendo Gregorio XIII fatto caldissime istanze a Filippo II, perchè non tardasse a mandare in Roma persone per trattare gli affari rappresentati e ancora non definiti, finalmente il re spedì a tale effetto d. Pietro d'Avila e Francesco Vera, acciò coll'ambasciatore Zuniga trattassero queste pendenze e vedessero di comporle con

soddisfazione del Papa, moderando gli albusi, e togliendo le violenze e le controversie. Ma morto d. Pietro le cose restarono sospese, e furono riprese nel 1578 con d. Alvaro de Borsa marchese d'Alcañiz, per terminare le differenze amichevolmente colla s. Sede. Convinti i ministri spagnuoli della apocrifia bolla d'Urbano II, lasciarono di sostenerla, e solamente pregarono, che il Papa deputasse un giudice, il quale con autorità apostolica legittimamente decidesse tutte le cause ecclesiastiche, e ammettesse i ricorsi che dalle curie arcivescovili e vescovili si facessero dalle parti litiganti o aggravate; in una parola doveasi formare un tribunale ecclesiastico dipendente dalla s. Sede, dalla quale ne ricevesse la legittima autorità. Si era su tutto convenuto, nè si parlava più di *Monarchia*, solo i ministri regi bramavano che il giudice apostolico fosse un semplice abbate, ed i cardinali deputati dal Papa a trattare, per decoro dei prelati del regno e della s. Sede esigevano un vescovo. Ma per la sopravvenuta morte del re di Portogallo, e poi per quella di Gregorio XIII, restò tutto sospeso, nè più se ne riparlò. Nel 1598 per morte di Filippo II e come re delle due Sicilie I, gli successe il figlio Filippo III e II quale sovrano delle due Sicilie, laonde Clemente VIII nel 1599 colla bolla *Illius*, de' 6 settembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 263, lo investì del regno con facoltà di ritenere il ducato di Milano. Il duca di Sessa Antonio Cardona e Cordova prestò al Papa il consueto giuramento a nome del re, il quale nel 1600 lo confermò in Madrid con diploma de' 27 febbrajo, obbligandosi alle condizioni tutte espresse nella bolla di investitura, eccettuato come nelle precedenti il dominio Beneventano. Nel 1603 poi Clemente VIII ad istanza del re creò cardinale Giovanni Doria genovese dei principi di Melfi, che fu 4 volte vicerè di Sicilia, e morì in Palermo, di cui era arcivescovo, nel 1644. Dal 1571 sino al 1646 il regno dell'isola di Sicilia non presenta

che una successione progressiva di vicerè che non molto contribuirono alla sua prosperità, tranne poche eccezioni. I principali loro avvenimenti politici si riducono a ripetute aggressioni de' turchi, ed a poche avventurose imprese contro di essi, tranne le gesta di d. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V e fratello di Filippo I detto II, e del principe Filiberto di Savoia che morì vicerè di Sicilia: nell'isola tranquillamente decorse il regno di Filippo II detto III. Nel 1610 questo re elesse per vicerè di Sicilia d. Pietro Tellez y Giron duca d'Ossuna, il cui avo era stato vicerè di Napoli, ed ivi l'avea condotto bambino nel 1581. Il suo governo fu vigoroso, e si occupò particolarmente a reprimere l'orgoglio de' grandi, ed a punire i masnadieri da loro assoldati o protetti, per cui straziavano e opprimevano il regno; non che a porre in imponente condizione la marineria, fortificando le coste, ed a frenare e combattere gli assalti dei turchi contro l'isola; per cui si acquistò somma gloria, contando in diversi tempi 17,000 cristiani schiavi per lui liberati, e 50,000 turchi fatti prigionieri, massime nelle segnalate e famose spedizioni del 1613 e del 1614, onde per molti anni i turchi non osarono più d'aggreddire l'isola. Fece osservare la giustizia, incoraggiò il commercio, fece rifiorire l'agricoltura, e ripristinò la quiete e il ben essere dei siciliani. Nondimeno mise nuove imposizioni, e pose in ridicolo le superstizioni degli abitanti, locchè alquanto adombrò la bella fama che lasciò nell'isola, quando ne fu richiamato nel 1615. Nel seguente anno fu spedito vicerè di Napoli, ove subito si occupò a sollevare il popolo dagli enormi pesi da cui era oppresso, e dal disprezzo col quale era trattato da' grandi che punì e umiliò. Si mostrò generoso coi bisognosi, cui dispensava i mensili 2000 ducati che ricavava dalla sua dignità. Inoltre in Napoli, comechè di carattere allegro e faceto, non senza mordacità e motteggio, che gli formò tanti nemici, spiegò

affabile popolarità che gli procacciò l'amore de' napoletani, e tenne lungi da' lidi del regno i veneti che accampavano pretese sulle città marittime; ma s'inimicò il clero e la corte col sospendere l'introduzione dell'inquisizione ecclesiastica nel reame, per timore di popolari commozioni. Osò allora di aspirare alla sovranità del regno di Napoli, per quanto fu detto, di concerto colla repubblica di Venezia, e mentre disponeva le cose per mandare ad effetto il suo disegno, fu richiamato nel 1619 a Madrid. Prima ben accolto, poi processato si seppe difendere, e solo venne rilegato nel castello d'Almeda e confiscati i beni. Alla sua morte furono restituiti a' figli, uno de' quali più tardi divenne vicerè di Sicilia. Dopo la sua remozione fu vicerè di Napoli il cardinal Gaspare Borgia, e dipoi fu ministro di Spagna presso la s. Sede. Nel 1621 cessò di vivere Filippo II detto III, e divenne re di Spagna Filippo IV suo figlio, e come re delle due Sicilie Filippo III, al quale Gregorio XV gliene diè l'investitura colla bolla *Regis aeterni*, de' 27 novembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 406. In questa il Papa non solo preservò il dominio Beneventano, ma di nuovo quello altresì di Pontecorvo, ed in tal modo fu poi costumato di riservare parimenti Pontecorvo. Frauesco della Cueva duca d'Albuquerque giurò pel re il consueto ligio omaggio e vassallaggio, approvato quindi dallo stesso re in Madrid con bolla d'oro de' 5 novembre. Urbano VIII nel 1623 consentì che Filippo III detto IV ritenesse col regno delle due Sicilie ancora il ducato di Milano. Sotto il suo pontificato fu scoperto presso Palermo il corpo di s. *Rosalia*, gran patrona di quella metropoli, in onore della quale nella medesima città fu istituita la congregazione delle nobili monache di s. *Rosalia* (V.), che il Papa approvò. Nel 1631 Urbano VIII fece presentare in Napoli la *Rosa d'oro* beneventana, a Maria d'Austria regina d'Ungheria, in occasione del suo matrimonio con

Ernesto re d'Ungheria figlio dell'imperatore Ferdinando II. Avvenne sotto Filippo IV, che dal suo vicerè di Napoli nel 1633 si spedisse Giovanni Ossorio de Figueroa con buon corpo di soldatesca, a cingere di stretto blocco la città di Benevento, per impedire che ne uscissero alcuni regnicoli, che vi si erano rifugiati; mariconosciutasi siffatta violenza contraria a' patti dell'investiture, ed alla costituzione d'Innocenzo VI, *Debemus*; presso il *Bull. Rom.* t. 2, p. 3, p. 319, colla quale estese al dominio Beneventano le due bolle di Clemente V e Giovanni XXII e le pene in esse comminate contro chiunque, *etiamsi pontificali, vel imperiali, seu regali, vel quavis alia dignitate fulgeret*, ardisse d'invadere, occupare o turbare in tutto o in parte il regno di Sicilia e la terra di qua dal Faro. Urbano VIII, per riparare tanto grave sconcio, ordinò alla curia ecclesiastica di Benevento, che nelle forme procedesse alla scomunica, come fu fatto. Ma Giovanni pentito del fallo, supplicò d'esserne liberato, e ne ottenne dal Papa la grazia, essendo stato pubblicamente assoluto in Roma nella chiesa di s. Vitale a' 25 dicembre 1635. Innocenzo X già nunzio a Napoli (poichè il nunzio apostolico anche in tempo de' vicerè esistette), ed a Madrid a Filippo, aiutò il vicerè di Napoli (V.) a reprimere la gravissima sommossa operata in quella capitale dal fazioso Massianello nel 1647. Un sistema di anarchia disordinata e di dura oppressione per certi vicerè, gravitò sui napoletani, i quali si mostrarono in diversi incontri proclivi a commozioni, vedendo il loro regno divenuto come una provincia della monarchia spagnuola, e governato malamente. Famoso fu soprattutto il moto rivoluzionario di Massianello, poichè al suo invito 50,000 popolani, che presto quasi raddoppiarono, commesso ogni sorte di ladroneccio, con aperta ribellione esigettero la ripristinazione de' privilegi, e l'abolizione dell'impostearbitrarie. Trucidato Massianello la molti-

tudine arse di vendetta, ed elesse per altro capo Gennaro Annese magistrato del municipio, che espose in faccia de' pontentati europei le ragioni de' napoletani, ed aprì corrispondenze diplomatiche col ministro di Francia in Roma, invitando Enrico di Lorena duca di Guisa ad assumere la protezione del paese, come discendente di Renato d'Angiò. Entrò questo principe in Napoli ed assunse la suprema autorità militare, rimanendo ad Annese la civile. Ma i due capi furono discordi, ed Annese terminò con trattate cogli spagnuoli, ed acconsentito al richiamo del vicerè duca d'Arcos, oggetto dell'odio universale, a' 6 aprile la città fu consegnata ad. Giovanni d'Austria, e quindi installato il nuovo vicerè conte d'Ognatte. Malgrado il pubblico perdono perirono molte vittime, e lo stesso Annese lasciò la testa sul palco. Vi fu chi consigliò Innocenzo X ad introdurre nel regno le sue truppe, profittando di quella occasione per ricuperarlo alla s. Sede. Il Papa riprovando il suggerimento, diè il ricordato aiuto per ristabilire l'autorità reale; anzi avendo esiliato nel suo feudo il cardinal Astalli che avea adottato per nipote, si legge nella *Vita* mss. della famosa d. Olimpia cognata d'Innocenzo X, che la disgrazia del cardinale ebbe origine per aver avvisato Filippo IV del trattato che maneggiavano i *Barberini* nipoti d'Urbano VIII, con d. Olimpia ed i *Pamphili* nipoti d'Innocenzo X, d'acquistare per la loro famiglia i regni di Napoli e Sicilia; altri attribuiscono l'espulsione del cardinale ad abusi di potere. Da Napoli essendosi la *Pestilenza* (*V.*) comunicata nel 1656 nello stato pontificio e in Roma, nel 1657 da Alessandro VII fu dispensata la consueta pompa e cavalcata nella presentazione della chinea e censo nella festa di s. Pietro, poichè non era pienamente cessato in Roma ogni sospetto di contagio. Ma perchè questa dispensa non recasse pregiudizio alla s. Sede, il Papa con breve de' 4 luglio, e pubblicato dal Borgia, di-

chiarò le cause dell'ommissione, e preservò il diritto della pompa e cavalcata. In Sicilia era tranquillamente decorso il regno di Filippo II detto III, e quello eziandio di Filippo III detto IV; ma verso il suo termine l'isola fu nuovamente il teatro di sollevazioni e tumulti. Incominciarono i torbidi nelle principali città di Messina e Palermo per cagione di carestia, e dopo essersi il popolo abbandonato al saccheggio, si separò con diffidenza da' nobili e si elesse in conventicola per capo Giuseppe Alessi, il quale prese a dirigere una congiura collo scopo dell'eccidio del vicerè marchese de los Veles, del ministero e della nobiltà siciliana. Il prematuro scoprimento non impedì ai sollevati di porsi in armi, ed il senato s'infuse di trattare con l'Alessi e giovare dell'aura popolare che godeva, per ristabilire l'ordine; ma frattanto si presero le convenienti misure, onde la tranquillità pubblica non fosse più turbata. Mentre l'Alessi andava tentando altre novità, trovò la morte insieme con altri principali suoi complici. Eletto alla carica di vicerè il cardinal Teodoro Trivulzi, riuscì a commuovere la plebe siciliana il calabrese Francesco Varrìa, pretendendo idee di libertà e di democratico reggimento, quale erasi avuto innanzi il dominio de' romani, ma la giustizia tosto lo raggiunse e la punizione fu contemporanea all'attentato. Si rinnovò per altro la sedizione da d. Pietro Milano, ma non ebbe alcun seguito, e terminò pure col suo supplizio. Tali rinascanti turbolenze venivano fomentate dai vicini commovimenti di Napoli, e dalle continue guerre in cui trovavasi impegnata la Spagna con altre potenze europee, massime nel sostenere quelle insorte per depprimere la colossale monarchia di casa di Austria. Il progrediente e manifesto indebolimento materiale e morale della già formidabile possanza spagnuola, fece anche ne' nobili rinascere ambiziose idee, alle quali ne' caldi per la patria collegavasi lo scuotimento del giogo straniero. Quin-

di i germi della dissoluzione della monarchia di Spagna già pullulavano quando nel 1665 accadde la morte di Filippo III detto IV, al quale era gli preceduto nella tomba il primogenito d. Filippo Prospero, per cui ereditò la corona Carlo II, come re di Napoli Carlo IV, e III come re di Sicilia, nella tenera età di 4 anni e sotto la tutela della madre Marianna d'Austria. Al nuovere nel 1666 Alessandro VII nelle solite forme accordò l'investitura della Sicilia, e della terra di qua dal Faro ossia il regno di Napoli, colle più volte ricordate eccezzuazioni, non che di Gerusalemme, secondo il consueto. Il cardinal Federico Sforza protettore de' regni di Spagna e delle due Sicilie, in qualità di procuratore del re, prestò il giuramento di fedeltà al Papa e alla chiesa romana, e nel 1667 a' 29 marzo venne ratificato dal re e dalla regina Marianna, con diploma munito di bolla d'oro. In tale anno morto Alessandro VII, il successore e già nunzio di Spagna Clemente IX, di bel nuovo confermò al re l'investitura, e gli permise di ritenere il ducato di Milano, col breve *Praeclara*, de' 9 settembre, *Bull. Rom. t. 6, par. 6, p. 187*. Nel 1676 divenuto il re maggiore, inviò a Clemente X altro diploma di conferma sull'osservanza delle condizioni, colle quali era stato investito delle Sicilie, *excepta civitate Beneventana*, etc. Sebbene nel 1668 colla pace d'Aquisgrana erano cessate le guerre esterne, in Sicilia insorse l'interna discordia ad agitar Messina, divisa fra i Merli partigiani dello strategoto d. Luis dell'Oyo, ed i Malvizzi che aveano idee repubblicane; e dei quali era capo Borelli. Questi innalzarono apertamente il vessillo della rivolta, e dalla strage de' Merli ebbe principio la guerra civile. Si prepararono quindi i messinesi a valida difesa contro i regi, e munirono le gole del loro territorio, e vinti i competitori in più scaramucce, imbalanzirono poi all'arrivo de' soccorsi giunti di Francia a tre riprese, e dopo l'arrivo del vice-ammiraglio duca di Vivonne prestò

Messina il giuramento di fedeltà al re di Francia Luigi XIV. La Sicilia divenne allora campo di pugne tra i francesi e gli ispano-olandesi, che sostenevano le due parti; ma nel 1678 la pace di Nimega mise in compromesso i messinesi, perchè abbandonati da Francia in forza delle convenzioni, si trovarono esposti ad ogni genere di vendetta, e perdettero ogni loro privilegio e persino la carica di strategoto, di cui cessò l'esistenza. Sulle presentazioni del censo e *Chinea* ne' pontificati d'Innocenzo XI e Innocenzo XII, a tale articolo rimarcai alcune particolarità. Innocenzo XII *Pignattelli* napoletano, con breve de' 16 novembre 1697, assegnò alla città di Napoli, di cui era stato arcivescovo, un luogo perpetuo nel cospicuo collegio degli *Avvocati concistoriali (V.)*, ad un individuo idoneo della medesima. Il debole re Carlo II, ultimo rampollo della stirpe austriaca di Spagna, nel suo famoso testamento, per mancanza di figli, preferì alla più stretta parentela dell'austriaco imperatore Leopoldo I, l'augusta casa di Borbone, lasciando erede della vastissima monarchia di *Spagna (V.)*, compresa la corona delle Sicilie, Filippo duca d'Angiò, che prese il nome di Filippo V, secondogenito di Luigi Delfino di Francia (poi Luigi XV) figlio del re Luigi XIV il *Grande*. Così dopo diversi secoli tornò l'eccelsa prosapia di s. Luigi IX a regnare sulle Sicilie, che gloriosamente tuttora sovrannamente impera.

Per la successione di Carlo II si accese in Europa quell'aspra e lunga guerra, che ne cambiò in gran parte i destini, e fu feconda di tante vicende e di tanti clamorosi avvenimenti, ne' quali impegnati quasi tutti gli stati europei, secondo che li riguardano a' loro articoli descrissi, e precipuamente a GERMANIA, SPAGNA e FRANCIA, non che nella biografia di *Clemente XI*, eletto a' 23 novembre 1700, cioè 23 giorni dopo la morte di Carlo II, la quale fu il pomo di discordia che iniziò il memorabile secolo passato, ampiamente de-

scritta da tanti storici e dall'Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dal 1606 al 1725*. L'imperatore cedè poi le sue ragioni all'arciduca d'Austria Carlo suo secondogenito. La guerra propriamente incominciò tra gli austriaci ed i gallo-ispani, gli uni e gli altri avendo alleati, onde l'Europa fu tutta in armi, e per molti anni fu precario e turbolento lo stato dell'Italia meridionale, soggiacendo i regni di Sicilia e Napoli a svariate vicende, e a diversi padroni. Filippo V re di Spagna, IV come re di Sicilia, e I come re di Napoli, fece premurose istanze a Clemente XI perchè gli desse l'investitura delle due Sicilie, e contemporaneamente eguali ed energiche ne avanzò Leopoldo I. Il Papa per non pregiudicare veruno de' due pretendenti, dopo aver dato sì grave affare all'esame d'una particolare congregazione di cardinali, e dopo aver più volte convocati concistori e consultato l'intero sagra collegio, risolvette per prudenza di negarla per allora ad ambedue, temporeggiare e restare puramente neutrale; bensì con pronta diligenza, e come padre comune, pose in opera ogni mezzo per impedire la disastrosa guerra, e le sue pregiudizievole conseguenze, al qual fine scrisse ripetutamente zelantissime lettere a quasi tutti i principi per interessarli alla pace, le quali si leggono nell'*Epistolae et Brevia selectiora Clementis XI*. Gli spagnuoli co' francesi pregarono il Papa ad unirsi alla loro lega, promettendo onori, ricchezze e feudi a' suoi nipoti *Albani*; ma Clemente XI che non si curava di questi vantaggi, e solo ardentemente bramando la pace, restò costante nella saggia neutralità. Giunta la vigilia de' ss. Pietro e Paolo del 1701 i ministri sì di Spagna, che dell'impero offrirono a gara il solito censo e chinea pel regno delle Sicilie: il Papa li ricusò ad ambedue, facendo bensì quelle proteste indicate all'articolo CHINEA, onde non restasse pregiudicata la s. Sede; ed i napoletani protestarono for-

malmente che non avrebbero ubbidito che all'investito dalla s. Sede, nel modo che racconta il cardinal Borgia, *Difesa* p. 308 e seg. Recatosi però Filippo V a Napoli, vi fece il suo ingresso a' 16 aprile, altri dicono a' 15 maggio 1702, incontrato dal clero secolare e regolare, d'ordine espresso dell'arcivescovo cardinal Capelmi; il re indi spedì a ossequiare il Papa il marchese de Louville. Clemente XI per corrispondere con egual cortesia gli scrisse gentile lettera, e poi inviò legato *a latere* il cardinal Barberini, con alcuni decorosi donativi di divozione: di questa legazione ragiona Lafiteau, *Histoire de Clement XI*. Sebbene questi reciproci atti d'urbanità non importavano la contrastata investitura sui regni di Napoli e Sicilia, che avevano riconosciuto Filippo V, e che nelle fortezze vi teneva guarnigioni, nondimeno il conte di Lamberg ambasciatore imperiale restò adombrato, e improvvisamente partì da Roma, e l'imperatore non volle ricevere a Vienna il nunzio straordinario Orazio Spinola, spedito ad esortarlo alla pace. Nel 1705 morto l'imperatore gli successe il primogenito Giuseppe I, che sospettoso come il padre, nel 1706 fece tornare le sue truppe nel Bolognese e Ferrarese, che già avevano angustiato con estorsioni, riportate da Muratori negli *Annali*. Allora il Papa vieppiù rivolse le sue preghiere a Dio con *Giubilei* per ottenere pace tra' guerreggianti, e di non esserne innocente vittima. A mezzo di Rivera poi cardinale, ottenne dal celebre principe Eugenio di *Savoia* generalissimo degl'imperiali, che questi sgombrassero a' 5 febbrajo 1707 le dette provincie; ma passati nel regno di Napoli lo conquistarono per l'imperatore, che ne dichiarò re il fratello Carlo, il quale prese il nome di Carlo III, e nelle sue monete si legge: *Car. III D. G. Rex Hisp. et Neap.*, ma come di Napoli Carlo V; indi gl'imperiali tornarono a occupare *Ferrara* (V.), e sorpreso *Comacchio* (V.) lungamente ritennero. Di più gl'imperiali imposero contribuzioni

su Parma e Piacenza, feudi della s. Sede, e vietarono che si pagassero dal regno di Napoli le rendite ecclesiastiche appartenenti a persone esistenti fuori di esso, nè alla camera apostolica. Per tanti attentati contro la sua sovranità, ad onta di sua retta imparzialità, Clemente XI reclamò e protestò, ma invano, perchè l'imperatore veniva indegnamente aizzato dal cardinal Vincenzo Grimani suo ministro in Roma e poi vicerè di Napoli, quando il conte di Daun passò in Romagna a comandar le truppe. Finalmente a' 15 gennaio 1709 si concluse la pace fra il Papa e Giuseppe I, concedendo al fratello gli onori e titoli di re di Spagna, senza approvare che lo fosse, egual trattamento conservando a Filippo V, che ne restò offeso, non valutando che non mancavano nella storia simili esempi. Nel 1711 il Papa ordinò a Carlo Spinola Colonna marchese de los Balbazes vicerè di Sicilia, che subito rinvocasse l'editto in quel regno pubblicato dalla podestà secolare, nel quale si ordinava a tutti i vescovi ed ecclesiastici provvisti di benefizi con nomina regia, che tutte le pensioni riservate sui medesimi dalla s. Sede si deponessero a titolo d'imprestito nelle mani del tesoriere di Sicilia per sovvenire alle necessità del reame e spese della guerra. Morto a' 17 aprile l'imperatore, Carlo V abbandonò la guerra di Spagna quando ne fu eletto successore col nome di Carlo VI, e ricevè il cardinal Imperiali legato che il Papa gli mandò a Milano per riconoscerlo ed eccitarlo alla pace. Invece nel regno di Napoli si andavano commettendo cose pregiudizievoli all'immunità ecclesiastica, alcune originate nel precedente pontificato. Poichè molte tribolazioni avea incontrato de la Cerda vescovo d'Aquila per aver difeso i diritti ecclesiastici, lesi dai ministri della regia udienza, con imprigionare il chierico Carosi, che condannarono a morte, il vescovo avendoli inutilmente più volte ammoniti di consegnarlo alle carceri ecclesiastiche, li comunicò regnando Carlo IV. E siccome i

ministri sequestrarono i beni del vescovato ed esiliarono il vescovo, Innocenzo XII voleva porre l'interdetto alla città d'Aquila quando cessò di vivere. Clemente XI difese il castigo nella speranza che si pentissero, finchè nel 1707 li scomunicò. Dopo la pertinacia de' ministri, la costanza del Papa ottenne che si pentissero, cassassero gli atti fatti, reintegrassero la mensa, ricevessero con onore il cadavere del vescovo morto in Rieti, e gli facessero magnifici funerali. Egualmente nel pontificato d'Innocenzo XII, all'arcivescovo di Sorrento mg.^{ro} Filippo Anastasi la podestà secolare proibì di procedere contro i laici amministratori della parrocchia de'ss. Prisco e Aniello, i quali non volevano render conto e perciò furono dal prelado scomunicati. Allora la podestà secolare lo minacciò dell'esilio se non rinvocava le censure, e gli convenne partire; ma ritornato d'ordine d'Innocenzo XII, dipoi nel 1703 il giudice criminale con 20 sbirri in nome del vicerè gl'intimò la partenza fra 6 ore, e quanto prima dal regno. L'arcivescovo scomunicò il giudice, e sottopose Sorrento all'interdetto; onde il giudice gli proibì il commercio con chiunque, sequestrò i beni, l'assedì nell'episcopio, e colla forza lo pose in una barca, e mandò a Terracina. In seguito i rei ravveduti del malfatto lo richiamarono, ma Clemente XI volle soddisfazione alla violata libertà ecclesiastica, e l'ottenne. Inoltre sotto Innocenzo XII, avendo Domenico Garofalo preside di Calabria lesa l'immunità ecclesiastica, venne scomunicato dall'arcivescovo di Reggio, e continuando a disprezzare le censure, Clemente XI dall'uditore generale della camera nel 1707 le fece rinnovare come contumace. Il prelado perciò ordinò che in tutti i giorni festivi e per tutte le parrocchie del regno di Napoli, dopo i divini uffizi, a suono di campane si denunziasse il Garofalo scomunicato, acciò tutti ne fuggissero il commercio. Intanto in Napoli, come in Milano eziandio dominio di Carlo VI, fu ordinato di seque-

strarsi tutti i frutti de' benefizi ecclesiastici appartenenti a chi risiedeva fuori del regno. Clemente XI come aveva praticato co' vescovi del Milanese, scrisse a' vescovi del regno di Napoli, e principalmente al vicerè cardinal Grimaldi, affinchè imponessero le pene ecclesiastiche a' violatori dell'immunità della Chiesa. Furono quindi rievocati gli ordini, ed il Papa ritirò i suoi, commettendo all'arcivescovo di Napoli d'assolvere i ravveduti. Ma non terminarono qui le angustie di Clemente XI per parte del regno di Napoli. Il conte Carlo Borromeo vicerè di Napoli, nel Natale del 1711 felicitò il Papa, il quale gli rispose meravigliandosi come avesse avuto coraggio di usar tali uffizi, prima di avere risarcito i molti e gravi danni che nel regno erano stati fatti alla Chiesa e all'episcopato. Imperocchè erano stati esiliati dal regno il vescovo di Lecce mg.^r Fabrizio Pignattelli e il suo vicario, per aver difeso i diritti episcopali, in disprezzo dell'interdetto a cui avea perciò il vescovo sottomesso la città e diocesi. Il Papa lo confermò e quindi esortò il vicerè a disprezzare i cattivi consiglieri, e per la sua eterna salute correggere quanto nel regno erasi operato contro i diritti della Chiesa. Eguali querele Clemente XI portò all'imperatore, invocando sollecito riparo, per la debita riverenza alla Chiesa e suoi ministri. Ed eccoci ad un cumulo di altre controversie, sulle quali Clemente XI nullameno fece vedere di qual tempra egli fosse nella difesa de' diritti ecclesiastici. Furono esse dibattute con grande impegno dall'una e dall'altra parte, ond'è indispensabile doversi riportare con qualche estensione, molto più perchè comprendono un grave punto di storia ecclesiastica appartenente alla Sicilia e assai famoso, del quale si deve dare un compito schiarimento, con quella possibile brevità propria di questa mia opera, comechè riguardante il famigerato tribunale ecclesiastico denominato *Monarchia di Sicilia*, del quale promisi in più articoli di qui trat-

tarne, oltre il già detto di sopra in vari luoghi, e quanto in appresso aggiungerò per storica verità. A migliore intelligenza di quando e in qual tempo Clemente XI sopprime il detto tribunale, occorre premettere come procedette il passaggio politico della Sicilia sotto diversi dominatori in pochi anni. Proseguendo l'accanita guerra di successione, il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, prima si alleò col genero Filippo V, poi si ritirò e contro di lui si collegò con l'imperatore; e dipoi nel 1710 la regina d'Inghilterra Anna gli offrì per compenso il regno dell'isola di Sicilia. Il duca che ambiva il titolo di re, mandò i suoi ambasciatori al congresso d'Utrecht, incominciato nel gennaio 1712 per trattare la pace generale, ed ivi Filippo V gli cedè l'isola e il regno di Sicilia, cessione che fu confermata co' trattati di Madrid ed Utrecht degli 11 aprile 1713, e l'imperatore Carlo VI fu riconosciuto re di Napoli, re di Sardegna, duca di Milano. Vittorio Amedeo II assunse solennemente il titolo di re di Sicilia, sbarcò a Palermo a' 10 ottobre, ricevè l'isola dal vicerè marchese de los Balbases, e fu coronato colla regina dall'arcivescovo a' 24 dicembre. Pretendendo d'essere indipendente dalla s. Sede, a cui apparteneva l'alta sovranità; entrò in lotta col clero che la difendeva, e perchè voleva godere del privilegio della *Monarchia di Sicilia*, Clemente XI l'annullò e fulminò quelle censure che notai a SARDEGNA REGNO O STATI DEL RE DI SARDEGNA, ove feci la biografia di questo re. Evacuata l'isola dagli spagnuoli, generale fu l'esultanza de' siciliani nel possedere di nuovo un re, e nel tornare a far comparsa nell'ordine delle nazioni; ma il gaudio fu di breve durata. Nel 1717 la Spagna profitando di veder l'imperatore indotto dal Papa nella guerra co' turchi (onde poi Carlo VI si sdegnò con Clemente XI, con vietare al nunzio di Vienna d'accostarsi a corte, e licenziare quello di Napoli) riconquistò la Sardegna, e la stessa flotta che l'avea invasa a' 30 giu-

gno 1718 comparve dinanzi Palermo, che fu costretta ad arrendersi a' 13 luglio: Catania e Messina fecero poi altrettanto, occupando quasi tutto il resto dell'isola gli spagnuoli. Il re Vittorio Amedeo II non essendo in grado di difendere la Sicilia, ricorse a Carlo VI e a' potentati marittimi, e invece questi al re domandò la Sicilia per riunirla al reame di Napoli, offrendo a Vittorio Amedeo II le sue pretensioni sull'isola e regno di *Sardegna* (V.) nel 1718 a' 2 agosto, ed accettò lo vantaggioso cambio, entrando nella quadruplice alleanza contro Filippo V. Questi accedette poi al trattato di Londra sottoscritto a Parigi a' 18 novembre, e a Vienna a' 29 dicembre di detto anno. In conseguenza del quale Filippo V, ch'era stato dagli inglesi espulso dalla Sicilia, cedè a Carlo VI la Sicilia medesima, con dichiarazione fatta all'Aia a' 17 febbraio 1720; indi agli 8 agosto fu consegnata la Sardegna a Vittorio Amedeo II, nel qual giorno ne fece permuta colla Sicilia, la quale Filippo V, costretto da detta alleanza in cui era pure Francia, che prima l'aveva sostenuto, fece dare a Carlo VI, e così l'imperatore divenne re delle due Sicilie, le quali trovaronsi nuovamente riunite sotto un medesimo scettro. Siccome poi con Novaes racconterò come Clemente XI venne alla soppressione della *Monarchia di Sicilia*, egualmente per imparzialità, e per darne in precedenza un'idea, trovo opportuno riprodurre quanto di essa prima di tal tempo, e mentre l'isola di Sicilia era dominata dal re di Spagna, ne scrisse Girolamo Costa come autore nemico e avverso alla s. Sede, aggiungendovi tra parentesi qualche convenientes chiarimento, nella sua opera: *Histoire de l'origine, et du progrès des revenus ecclésiastiques*, che meritò d'essere posta nell'*Indice de' libri proibiti* per decreto de' 21 aprile 1693; giovandomi della traduzione in italiano pubblicata più tardi in Venezia nel 1768: *Istoria dell'origine e del progresso delle rendite ecclesiastiche*, par.

1.°, p. 170 e seg.: *Monarchia di Sicilia*. » Il diritto di cui godono i re di Spagna nella Sicilia, e che chiamasi comunemente la *Monarchia di Sicilia*, perchè questo diritto è il maggior diritto spirituale, che i principi si siano mai arrogato, non posso passarlo sotto silenzio. Supera perfino quello che Enrico VIII re d'*Inghilterra* (V.) osò prendere quando si separò dalla chiesa romana. Il re di Spagna pretende come re di Sicilia di essere *Legato* (V.) *a latere*, e legato nato della s. Sede, cosicchè egli, o i suoi vicerè in sua assenza, hanno l'istesso potere sopra i siciliani in quanto allo spirituale, che avrebbe un legato *a latere*. Quindi coloro ch'esercitano questa giurisdizione in Sicilia pel re di Spagna, hanno diritto d'assolvere, di punire, di scomunicare ogni sorte di persone, sì laiche come ecclesiastiche, monaci, preti, abbatì, vescovi, e perfino i cardinali che risiedono nel regno. Non riconoscono per nulla l'autorità del Papa (che ciò sia in parte falso basterà per confutazione i supremi atti d'autorità, che i Papi hanno esercitato ed esercitano in Sicilia, molti de' quali di sopra ho riprodotto, e vado narrando), essendo sovrani e monarchi per lo spirituale. Confessano che il Papa ha dato loro anticamente questo privilegio, ma pretendono nell'istesso tempo, che non possa rivocarlo, e perciò non riconoscono il Papa per capo, al tribunale del quale non si può appellare, perchè il re non ha nessun superiore per quello che riguarda lo spirituale. Di più, questo diritto di superiorità non è considerato come delegato, ma come proprio; e il re di Sicilia, o quelli che hanno questa giurisdizione in di lui vece, che sono persone laiche, prendono la qualità di *Beatissimo* (V.) e *Sanctissimo Padre* (V.), arrogandosi in fatti rispetto alla Sicilia que' medesimi privilegi, che si arroge il Papa rispetto a tutta la Chiesa (al quale errore io oppongo gli articoli PRIMATO e SEDE APOSTOLICA), e presiedono a' concilii provinciali. Recò stupore a vedere nel nostro secolo, che la re-

gina d' Inghilterra Elisabetta prendesse la qualità di capo della chiesa anglicana (della quale mostruosità riparlai in molti articoli, come a PROTESTANTI, a SCOZIA, a SCISMA); ma siccome il regno di Sicilia può cadere in donna, del pari che quello d' Inghilterra, una principessa potrà pretendere la qualità di capo della chiesa di Sicilia, e di *Beatissimo e Santissimo Padre*. Anzi ciò è già avvenuto al tempo di Giovanna d' Aragona e di Castiglia, madre dell' imperatore Carlo V (e prima di essa e meglio a Maria). I siciliani fondano questo diritto di sovranità, per quello che riguarda lo spirituale, sopra una bolla di Papa Urbano II, accordata a Ruggero e a' suoi successori (colla data di Salerno 1095 secondo Fazello, nel qual tempo Urbano II si trovava in Francia al concilio di Clermont, ed essendo divenuto Papa nel 1088 non poteva essere del suo pontificato l' anno XI, come dice la supposta bolla: la vera origine della *Monarchia di Sicilia* si deduce da' critici e imparziali scrittori, dalle violenze e dagli abusi fatti in vari tempi da' re di Sicilia nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica; poichè i loro attentati introdussero nell' isola un certo preteso jus, mascherato poi col finto e apocrifo privilegio d' Urbano II, nella quale si trovano queste parole: *Quae per Legatum acturi sumus per vestram industriam, Legati vice cohiberi volumus*. Il cardinal Baronio (per antonomasia chiamato per eccellenza il *Padre della storia ecclesiastica*, nato suddito del re delle due Sicilie a Sora), il quale nel t. I degli *Annali ecclesiastici*, all' anno 1097 rigetta questa pretesa *Monarchia spirituale*; ha creduto che questa bolla sia stata data dall' antipapa *Anacleto II*, e che non sia stata fedelmente riportata (il Baronio, come altri, dubitò della verità del diploma di Urbano II, anche per l' anacronismo della data sua, per non averne fatta memoria Eadmero scrittore coevo, e per molte altre sode congetture, in vista delle quali pub-

blicò una dissertazione contraria a questo decantato privilegio, nel detto tomo dei suoi *Annali*, il quale fu proibito nella Spagna, e da questa corte ebbe poi l' esclusiva al pontificato nell' elezione di Leone XI e Paolo V, secondo Novaes. Questi aggiunge, che il cardinal Ascanio *Colonna*, forse per adulare il re di Spagna, impugnò la dissertazione del cardinal Baronio, laonde essendosi formata sinistra opinione di lui, la dileguò col suo lungo voto a favore della s. Sede nell' interdetto di Paolo V contro Venezia). Ma è assai più probabile che sia falsa, e che sia stata inventata in tempo che la Sicilia non ebbe nessuna comunicazione colla chiesa di Roma, dalla quale si era separata, ricusando di riconoscere la s. Sede tanto per lo spirituale, come pel temporale. Fu allora agevole a' ministri regi supporre questa bolla, e metterla in esecuzione; imperocchè la Sicilia stette nell' interdetto 90 anni dal 1282 sino al 2.º anno del pontificato di Gregorio XI, che levò l' interdetto. In questo frattempo Martino re d' Aragona fece molte usurpazioni sopra la giurisdizione ecclesiastica, ed ordinò perfino che i vescovi non potessero scomunicare alcuno senza la sua permissione, o quella de' suoi vicerè. Ma essendo la Sicilia in possesso di questa spirituale monarchia, i re di Spagna che prendono il titolo di re *Cattolico (V.)* l' hanno piuttosto accresciuta che diminuita. Carlo V fece fare esatte e diligenti ricerche per ritrovare con che giustificare questa pretesa monarchia (vuole ignorare il maligno scrittore, che prima di Carlo V, dubitandosi a tempo di Ferdinando III di questo preteso diploma d' Urbano II, fu interrogato del suo sentimento il vicerè Moncada, non certamente amico de' Papi, e come ho descritto superiormente, egli rispose al re, che almeno le parole di esso non erano così ampie come l' uso del *Tribunale della Monarchia*: così ancora Antonio Montalto avvocato del fisco regio pose sul medesimo diploma i suoi dubbi a Carlo V che non li attese); ma non la ri-

trovò se non nel libro delle Pandette, che fu stampato nel 1526, e confermato da Carlo V a' 7 dicembre del medesimo anno. In appresso fu pubblicato nel 1556 un libro intitolato la *Monarchia*, nel quale si contengono i diritti di questa giurisdizione. E per rendere questo libro più autentico fu sottoscritto da tutti quelli ch'erano del sagro collegio, vale a dire dal consiglio del regno. Se ne conserva una copia nella regia cancelleria di Sicilia, un'altra copia fu spedita al re. La bolla di Urbano II, ch'è il fondamento principale della *Monarchia di Sicilia*, è riportata per disteso da Fazello nella sua *Istoria di Sicilia*, decad. 2, lib. 7, cap. 1, stampata a Palermo nel 1558 (altri dicono nel 1570 e in Venezia, forse 2.^a edizione). Ma gli storici che l'hanno preceduto non ne hanno fatto menzione, ed è molto verosimile che Fazello l'abbia presa da Gio. Luca Barberio siciliano, il quale compose intorno al 1513 in favore del re Ferdinando III un volume di tutti i privilegi e titoli del regno di Sicilia, cui intitolò *Caput Brevium*, e registrò in questo volume la bolla di Urbano II, di cui abbiamo qui innanzi parlato, come se l'originale di essa fosse stato nella cancelleria (senza indicare il Barberio ove esistesse l'originale, ed i tre stati della Sicilia supplicarono Ferdinando III che niuna fede si prestasse a questo scrittore e compilatore). Non si può credere quanto la parola di *Monarchia* sia dispiaciuta alla *Corte di Roma* (di questo vocabolo oltre a tale articolo ne riparlai a SEDE APOSTOLICA): dicendo il Baronio all'anno 1097, n.º 28: *Nomen hactenus inauditum, tunc proclamatur infaustum, adscribitur chartis, et memoriae perpetuae consecratur, jam regis cusum typis, et imperatorio promulgatum edicto*; ed aggiunge, che i re di Spagna prendono come re di Sicilia un titolo, che i tiranni e i maggiori nemici della chiesa romana non hanno mai osato di prendere, esprimendosi al n.º 30: *Quod numquam a piis regibus, nec a tyrannis ipsis romanae Ec-*

clesiae perduellibus, neque ipsis acerbissimis romanae Ecclesiae persecutoribus Friderico, filio, atque nepotibus ejusmodi Monarchiae nomen expugnatum ulatenus reperitur. Finalmente questo cardinale pretende, che sia lo stesso che distruggere le leggi divine, attribuire alla Sicilia una *Monarchia spirituale*, e che *la sola Chiesa di Roma sia quella, cui il nostro Signore ha dato questo titolo*. Ma i re di Spagna hanno dispregiate tutte le doglianze della corte di Roma sopra di questo punto, e continuano sempre a godere de' diritti della loro *Monarchia spirituale* nella Sicilia, dove non si riconosce altro Papa che il re, o quelli ch'egli delega in sua vece. Si può dire pertanto, che vi sono due *Papi* e due *Sagri Collegi* nella Chiesa, cioè il Papa di Roma, e il Papa di Sicilia, a' quali si può ancora aggiungere il Papa d'Inghilterra, imperocchè il re d'Inghilterra pretende egli pure di essere il Papa della chiesa anglicana". Gio. Francesco Doria palermitano scrisse la dissertazione: *De Siciliae Monarchia adversus Baronium*.

Narra Novaes, *Storia di Clemente XI*, che nel 1712 avendo i ministri del regno di Sicilia imposto un tributo sopra gli erbaggi degli orti vescovili dell'isola di Lipari, pel quale mg. r. Nicolò M.^a Tedeschi di Catania monaco benedettino e vescovo di quella città, siccome godeva tranquillamente il privilegio antichissimo di tutto ciò che la terra produceva ne' fondi del vescovato, non doveva pagare alcun tributo, tosto fulminò la scomunica e l'interdetto in quell'isola, contro gli offensori dell'*Immunità ecclesiastica* (V.), e se ne partì per Roma per fare i suoi lamenti a Clemente XI, il quale lo fece restare nella sua corte, assicurandolo di sua assistenza e protezione. Quindi lo fece consultore del s. ufficio e segretario della congregazione de' riti, dove lo conservò tanto Innocenzo XIII trasferendolo all'arcivescovato d'Apamea in partibus, che Benedetto XIII. Il prelato però in tempo di Clemente XII ri-

nunziare le sue cariche, inclusivamente al segretariato dell'esame de' vescovi, e desideroso della quiete monastica, si ritirò nel monastero di Subiaco, donde lo richiamò a Roma Benedetto XIV per decorarlo di maggior dignità, a cui non giunse cessando di vivere nel monastero di s. Calisto a' 29 settembre 1741. Ricusarono dunque i regi ministri di Filippo V di ubbidire alle censure del vescovo di Lipari, stimandole di niun vigore in virtù del famoso privilegio, che dicevano avere ricevuto da Urbano II, il quale pretendevano che avesse creato il normanno Ruggero il Grande conte di Sicilia e suoi successori, legati nati del sommo Pontefice, con tutte le facoltà de' legati *a latere*, e di crearvi vicari, chiamati *giudici della Monarchia*, onde era venuto il nome di *privilegio della Legazia apostolica del regno di Sicilia, e tribunale della Monarchia di Sicilia*. Questo tribunale pertanto assolvè i rei dalla scomunica, e poi mandò a Lipari un delegato che li condusse in chiesa, e in presenza loro celebrò i divini misteri, ordinando inoltre a tutti gli ecclesiastici che con essi comunicassero liberamente; ma perchè questi ricusarono di farlo, furono condotti nelle carceri, dichiarando a ciò procedere anche in difesa delle *Regalie (V.)*, e del *Regio Exequatur*. Prendendo Clemente XI in seria considerazione l'avvenuto, commise a persone erudite un maturo esame sulla *Monarchia di Sicilia*, e si trovò che intorno al privilegio della *Monarchia* non esisteva l'originale, e dalle copie altro non appariva, se non che avere Urbano II, al quale si attribuiva, concesso a Ruggero, a Simone di lui figlio e a' loro discendenti la dignità di legati *a latere* di quel regno, ma personale soltanto, poichè si dimostrava che la *Monarchia di Sicilia* coll'andar de' tempi non era stata perpetua, mercè le frequenti legazioni di cardinali legati e di nunzi, che nei tempi seguenti furono dai Papi spedite alla Sicilia, e molti esempi ne riportai nel decorso di quest'articolo. Vedendo nello

stesso tempo Clemente XI che in quel tribunale si mettevano ad esame le sentenze de' vescovi, e si disprezzava l'autorità pontificia, per tuttociò risolvè d'annullare quanto si era operato contro il vescovo e contro gli uffiziali di esso, e scomunicò tutti gli oltraggiatori dell'immunità ecclesiastica, col giudice e ministri del medesimo tribunale, mediante la bolla *Ad apostolatus*, emanata in Castel Gandolfo a' 18 giugno 1712, *Bull. Rom.* t. 10, p. 320. Quindi fece altrettanto in difesa di mgr. Francesco Ramirez arcivescovo vescovo di Girgenti, colla bolla *Ad plurimas*, dei 23 dicembre 1713, *Bull. Rom.* t. 11, p. 1. Mandò alcuni esemplari di tali scomuniche all'arcivescovo di Palermo, con breve riportato nella citata raccolta *Epist. et Brev.* t. 2, p. 186, esortandolo a farle pubbliche in tutta la sua arcidiocesi, e a procurarne la debita esecuzione. Il vicario generale di Lipari in adempimento della bolla pontificia colla quale si annullava l'editto della *Monarchia*, ricusò di dare esecuzione ad alcune dispense matrimoniali concesse dal giudice della *Monarchia*, onde fu espulso dalla città, ch'egli nel partire sottopose all'interdetto, comunicando i ministri che avevano decretata la sua espulsione. Allora il can. Marotta delegato del tribunale, rinvocò l'editto dell'interdetto, e ordinò agli ecclesiastici che non ubbidissero, carcerando alcuni che l'avevano affisso. Ma Clemente XI colla bolla *Ad apostolatus*, de' 7 settembre 1714, *Bull. Rom.* t. 11, p. 19, annullò l'editto del Marotta, rinvocò le indulgenze concesse al regno di Sicilia per la *Crociata*, e confermò la scomunica contro i ministri, e l'interdetto contro la città. Nel tempo che Filippo V dominava la Sicilia, gli autori di questi attentati, fra i quali il vicerè marchese de los Balbazes, a cui il Papa avea scritto molte lettere, *Epist. et Brev.* p. 344 e 348, esortandolo con paterna autorità a dar pronto riparo agli oltraggi che nel suo governo soffrì l'immunità ecclesiastica, prontamente ub-

bidì; e Francesco Miranda Giarre, principal giudice della *Monarchia*, egualmente si pentì dell'operato, ed ambedue furono riconciliati colla Chiesa, al modo che narra Lafiteau t. 2, p. 35. Succeduto nel 1713 a Filippo V, il re Vittorio Amedeo II nel regno di Sicilia, famoso per le gravissime vertenze ch'ebbe colla s. Sede pe'suoi antichi stati, tornarono i ministri della *Monarchia* ad insistere nelle primiere e già annullate pretensioni; ma Clemente XI non fu meno costante nel continuare a difendere e vendicare l'autorità della Chiesa. Il detto vescovo di Girgenti Ramirez, per sostenere l'immunità di sua chiesa, ne fu cacciato dalla podestà secolare, onde nell'atto medesimo della sua espulsione scomunicò gli autori di questo attentato, e sottopose all'interdetto la città. Il delegato della *Monarchia* Andrea Ficani aprì la chiesa di s. Giovanni, ed assolse gli scomunicati dal vescovo; ed un altro Isidoro Navarro canonico di Palermo fece carcerare 3 vicari generali, che il vescovo di Girgenti avea successivamente nominati, come rilevasi a p. 357 dell'*Epist. et Brev. Clem. XI*; di più costrinse gli agrigentini a celebrare nelle chiese i divini uffizi, e molti ne carcerò ed esiliò, pubblicando in quella diocesi un editto a' 30 settembre, nel quale dichiarò quanto avea ordinato. Appena il Papa ne fu avvertito, colla ricordata bolla *Ad plurimas* avea annullato l'editto contro le censure intimare dal vescovo di Girgenti, che confermò, riserbandone l'assoluzione al solò Papa; quindi ordinò al prelado tesoriere generale che pubblicasse il monitorio contro il giudice del tribunale, citandolo a presentarsi in Roma fra lo spazio di 2 mesi, come rilevasi dal *Bull. Magn.* t. 8, p. 313. Anche il vescovo di Catania mg.^r Andrea Raggi, nell'atto che dalla sua chiesa fu esiliato, scomunicò un barone, il quale perciò ricorse al tribunale della *Monarchia*, che subito l'assolvè, anzi commise al decano della cattedrale di Messina Gaetano Buglio, che dichiarasse nulle le pene im-

poste dal vescovo, ciò che il decano eseguì con editto pubblicato in Catania. Clemente XI senza dimora ordinò a mg.^r Spinola tesoriere, che intimasse il monitorio contro il giudice della *Monarchia*, citandolo a comparire in Roma, come in effetto fu intimato a' 13 ottobre 1713, *Bull. Magn.* t. 8, p. 310; e non avendo quello ubbidito, fu dichiarato scomunicato e privato della sepoltura ecclesiastica, se in questo stato morisse. Indi lagnandosi il Papa che nella Sicilia fossero così corrotti i costumi, che osassero alcuni di opporsi all'editto dell'interdetto, a' 6 novembre 1714 colla bolla *Ubi alias*, presso il *Bull. Rom.* t. 11, p. 26, comandò a' vescovi del regno ch'esorassero con energia i loro sudditi ad osservare l'interdetto imposto nelle diocesi di Girgenti e di Catania. Pubblicò il Buglio, delegato della *Monarchia*, un nuovo editto, nel quale proibiva ché nella Sicilia fossero pubblicati i decreti o le costituzioni pontificie senza il *Regio Exequatur*. All'opposto il Papa colla bolla *Nova semper*, de' 29 novembre 1714, *Bull. Rom.* p. 31, detestò questo editto della podestà secolare, lo annullò e ne sottopose alle censure gli autori ed i promulgatori. Inoltre fece intimare dal prelado tesoriere diversi monitorii. 1.° A' 2 gennaio 1715 contro i laici e regolari violatori dell'interdetto imposto dal vescovo di Girgenti, t. 8, p. 324, *Bull. Magn.* 2.° A' 12 gennaio contro i violatori dell'interdetto del vescovo di Catania, p. 320, loc. cit. 3.° Contro Gio. Battista Parisi vicario generale delegato di questo vescovo, come traditore e violatore dell'interdetto da esso imposto, dal quale monitorio perciò deposto da tale impiego, vi fu conservato dalla podestà secolare, p. 347, loc. cit. 4.° Contro gli espulsori di mg.^r Magliaccio arcivescovo di Messina, il quale esiliato come gli altri vescovi nel partirne avea imposto l'interdetto alla sua diocesi, p. 303, loc. cit. 5.° Contro i trasgressori dell'interdetto imposto dall'arcivescovo di Palermo, mentre partiva dalla sua chiesa anch'esso esi-

liato, p. 329, loc. cit. 6.° Contro i ministri che avevano carcerati i regolari, che per non comunicare cogli scomunicati s'erano astenuti d'intervenire alla processione che nel giorno di s. Agata si faceva in Palermo, p. 338, loc. cit. 7.° Finalmente contro quelli che comunicavano nelle cose sagre cogli scomunicati, contravvenendo perciò a' sagri canoni, e al precetto del Papa, p. 352, loc. cit. Tostochè in Sicilia fu pubblicato l'editto pontificio, nel quale si comandava l'osservanza delle scomuniche e degli interdetti imposti da' vescovi di Girgenti e di Catania, e dagli arcivescovi di Messina e Palermo, vi fu da' ministri regi istituito un nuovo tribunale, detto la *Giunta*, per invigilare perchè niuno nel regno ricevesse nè eseguisse alcun decreto pontificio, senza precedere l'esame e la licenza, che dicevasi l'*Exequatur*; e questo si annunziò con pubblico editto. Clemente XI dimostrando quanto ciò fosse contrario a' sagri canoni, a'ss. Padri, alla sagra Scrittura, colla bolla *Accepimus*, degli 11 gennaio 1711, *Bull. Rom. t. 11, p. 36*, dichiarò nullo e irritò quell'abuso, esortando i fedeli ad ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini, e denunziando quelli che in questo editto avevano avuto parte incorsi nelle censure, dalle quali non potevano essere assoluti, che dal solo romano Pontefice. In questo stato erano le cose in Sicilia, ove tutti i ministri regi prima di Filippo V, poi di Vittorio Amedeo II, per mantenere la pretesa autorità della *Monarchia* ricusavano di osservare gl'imposti interdetti, e mandavano in esilio quegli ecclesiastici, che ubbidivano a' decreti pontificii, costringendoli a prendere dalla regia segreteria il passaporto, perchè sembrasse che volontariamente partissero dal reame. Giunsero pertanto nello stato papale 413 di questi ecclesiastici, i quali insieme coll'arcivescovo di Sorrento Anastasi, e col vescovo di Lecce Pignattelli, esiliati ancor essi da Napoli, come già notai, per la difesa dell'ecclesiastica immunità, furono tutti dal zelante Clemente XI

con paterno amore accolti, e col sussidio di 60,000 scudi e più generosamente mantenuti, il che si legge nel Polidori, *De Gest. Clem. XI*, e nel Muratori, *Annali*, anno 1715. Non potendo adunque Clemente XI aderire agli uffizi de're di Francia e di Spagna, interposti a sostenere le pretese di Vittorio Amedeo II re di Sicilia, anzi costante sempre mai nella difesa de' diritti della sua apostolica autorità, colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 20 febbrajo 1715, *Bull. Rom. t. 11, p. 39*, sottoscritta da lui e da 32 cardinali intervenuti al concistoro, cassò, annullò ed estinse il *Privilegio* e *Monarchia ecclesiastica* o *Legazione apostolica della Sicilia*, riservando alla S. Sede il giudizio delle cause maggiori, e permettendo che l'altre cause ecclesiastiche di minor rilievo fossero terminate in quel regno, col metodo ch'egli prescrisse colla bolla *Cum nos*, de' 20 febbrajo 1715, *Bull. Rom. t. 11, p. 43*, al qual fine istituì un giudice costituito in dignità ecclesiastica ad elezione del re di Sicilia, con tabella pel tribunale di 1.^a, 2.^a e 3.^a istanza del foro ecclesiastico, composto degli arcivescovi e vescovi dell'isola, non che dell'archimandrita di Messina, e dell'abbate di s. Lucia *nullius dioecesis* parimenti nella provincia di Messina. Giunte in Sicilia le due bolle di Clemente XI, il procuratore fiscale regio da ambedue si appellò al Pontefice meglio informato, con protesta formale de' 20 marzo 1715, osando dichiarare i due diplomi pontificii di abolizione della *Legazione della Monarchia* del regno, e dell'ingiunto sistema delle cause nel foro ecclesiastico, orrettizi e surrettizi, per togliere e levare al re e regno di Sicilia una prerogativa e giurisdizione posseduta ed esercitata da tempo immemorabile, confermata colla bolla di Urbano II, e co' concordati d'Adriano IV e s. Pio V, e con più atti sì espressi che taciti de' Papi loro successori; concessa per causa onerosa al conte Ruggero conquistatore del regno dagl'infedeli e fondatore di tante belle basiliche, ve-

scovari e abbazie, con averle dotate della 3.^a parte del regno, e perciò passata quasi in forza di contratto. Ma Clemente XI, che tutto avea con profondo e attento esame ponderato, condannò questa appellazione e protesta colla bolla *Innotuit*, degli 8 giugno 1715, *Bull. Rom. t. 11, p. 54*, dichiarando incorsi nelle censure quelli che in essa avevano avuto parte, e con altra bolla de' 7 maggio 1717, *Bull. Magn. t. 8, p. 185*, concesse l'indulgenza plenaria nel punto di morte, a que' che avessero ubbidito e osservato gl'interdetti progressivamente mentovati. Nel medesimo 1715, e collè stampe di Roma fu pubblicata con licenza de' superiori: *L'istoria della pretesa Monarchia di Sicilia divisa in due parti. Dal pontificato di Urbano II fino a quello di N. S. Papa Clemente XI. Parte 1.^a in cui si mostra l'origine e l'insussistenza di detta Monarchia, con bolle, diplomi e altre autentiche scritture sino al Pontefice Innocenzo XII. Si aggiungono 3 indici: il 1.^o de' capi, il 2.^o cronologico delle bolle, costituzioni, brevi, diplomi, lettere e scritture distesamente rapportate o succintamente riferite, il 3.^o delle materie e delle cose notabili*. Possedendo la stessa copia *ex dono auctoris* a mg.^{re} Tedeschi vescovo di Lipari, mi limiterò a riprodurre l'indice de' capi per dare un'idea dell'opera, altrimenti un sunto riuscirebbe troppo lungo e imperfetto, anzi converrebbe ripetere molte delle cose e fatti storici che già descrissi. Capo 1. Origine della *Monarchia di Sicilia* da un preteso privilegio di Urbano II concesso in Salerno al conte Ruggero nel 1099, secondo Gianluca Barberio, Gaufredo Malaterra, il Fazello e altri autori siciliani. Capo 2. Altre ragioni degli autori siciliani per meglio stabilire la *Monarchia di Sicilia*, fondate in due pretesi privilegi di s. Gregorio VII e di Urbano III. In non essere mai stato ammesso nel regno alcun legato o nunzio apostolico dopo l'asserita concessione. Nella consuetudine e osservanza di 600 e più anni. In una di-

chiarazione del cardinal Tedeschi arcivescovo di Palermo, detto comunemente *l'Abbate Palermitano*. In due transazioni del Cattolico re Filippo II, una col cardinal Giustiniani, l'altra col cardinal Alessandrino (cioè Bonelli nipote del Papa), chiamata erroneamente la *Concordia Alessandrina*. E finalmente nella permissione e tolleranza della s. Sede. Capo 3. Esame del preteso privilegio di Urbano II, e qual fede meriti la collezione di Gianluca Barberio, che il diede fuori la 1.^a volta nel 1513. Capo 4. Quanto sia inverisimile che il supposto diploma si fosse potuto domandare dal conte Ruggero ad Urbano II, e che questi l'avesse potuto concedere. Capo 5. Inconvenienza di tal preteso privilegio, attese le investiture dell'isola di Sicilia concesse al duca Roberto fratello maggiore di Ruggero da' sommi Pontefici Nicolò II, Alessandro II e s. Gregorio VII, e anche dal medesimo Urbano II al duca Ruggero figlio di Roberto, e l'omaggio e la fedeltà prestata da loro ai suddetti Pontefici. Capo 6. Ripugnanza del preteso privilegio di Urbano II in riguardo al dominio che avevano sopra l'isola di Sicilia, come acquistata dalle loro armi dalle mani de' saraceni, il duca Roberto e suoi eredi, e anche per ragione del vassallaggio, dato a questi dallo stesso conte Ruggero e da' suoi figli. Capo 7. Impossibilità di tal preteso privilegio, dedotta dal non esser mai seguito tra Urbano II e il conte Ruggero alcun congresso in Salerno, e dal non essere mai questo Pontefice ritornato nel regno di Napoli, dal 1097 in cui celebrò il concilio di Bari, sino alla morte seguita in Roma nel 1099, nel quale si pretende concesso da lui il privilegio. Capo 8. Esame dell'istoria de' normanni scritta da Gaufredo, ove fu trovata, in quali luoghi trasportata, e in qual tempo data alle stampe. Qual fede ella meriti, e comesia stata notabilmente alterata e corrotta. Capo 9. Insussistenza de' pretesi privilegi di s. Gregorio VII e di Urbano III, che si asseriscono concessuti al conte Rug-

gero e a Guglielmo II re di Sicilia. Vanità delle opinioni di Giovanni de Vaga e di Pietro de Luna, date per vere dal Cirino. Capo 10. Quanto sia contro alla verità e chiarissimamente falso, che la s. Sede apostolica dopo il supposto diploma di Urbano II mai non abbia mandato, nè tenuto alcun legato o nunzio nella Sicilia. S'impugnano gli esempi del Cirino e di altri addotti in contrario. Capo 11. In tempo di Urbano II e del conte Ruggero, a cui pretendesi conceduto il privilegio della *Monarchia*, e anco nel pontificato di Pasquale II suo immediato successore, la s. Sede ebbe i suoi legati e nunzi apostolici nell'isola di Sicilia. Capo 12. Segue ciò a provarsi sotto i re svevi, dopo estinta la linea de' re normanni. Capo 13. Si prova il medesimo punto sotto i re angioini e aragonesi, prima e dopo il famoso *Vespero Siciliano*, fino alla convenzione tra le due Sicilie, stabilita dal Pontefice Bonifacio VIII. Capo 14. Si prova l'istessa verità sotto i re aragonesi, dopo l'investitura conceduta da Benedetto XI a Federico II, e l'altra di Gregorio XI a Federico III, chiamati re di *Trinacria*. Capo 15. Si continua a provare la medesima verità dal governo di Maria e Martino d'Aragona, sino alla riunione de' due regni delle Sicilie: di qua e di là dal Faro sotto il re Alfonso. Capo 16. Si conferma quanto si è provato fin qui, co' fatti seguiti dal tempo del re Alfonso d'Aragona fino al governo de' re austriaci sotto l'imperatore Carlo V e il re Cattolico Filippo II. Capo 17. Vanità dell'asserita consuetudine e osservanza di 6 secoli, addotta senz'alcun fondamento a favore della pretesa *Monarchia*. Qual vigore ella abbia, quando anche fosse vero, che per più anni vi fosse stata violentemente introdotta. Capo 18. Insussistenza della decautata dichiarazione, che si finge fatta dal cardinal Tedeschi, detto l'*Abbate Palermitano*; e sua difesa tanto in ciò che scrisse, quanto in quello che operò in favore della Sede apostolica. Capo 19. Quanto sia fal-

sa ed aerea l'opinione e la voce sparsa nel volgo di una pretesa transazione in favore della *Monarchia di Sicilia*, seguita tra Filippo II re delle Spagne e il cardinal Giustiniani sotto il pontificato di s. Pio V. Capo 20. Da Girolamo Catena autore della *Vita di s. Pio V.*, da una lettera del cardinal di Correggio (Bernerio) allo stesso Pontefice, e da altre di Filippo II al cardinal di Granvela vicerè di Napoli, al governatore e senato di Milano, e al vicerè di Sicilia si prova, che il cardinal Giustiniani non instabilì cosa alcuna con esso re in favore della pretesa *Monarchia*. Capo 21. Nuova invenzione de' difensori della pretesa *Monarchia* nel mettere in iscena un'altra vana e comentizia transazione tra il re Cattolico e il cardinale Alessandrino, chiamata poi col falso nome di *Concordia Alessandrina*. Primo argomento della sua insussistenza fondata nel ragionamento che feces: Pio V col commendatore di Castiglia nel breve da lui scritto a Filippo II, e nel memoriale che presentogli in Madrid il medesimo cardinale. Capo 22. L'insussistenza della ostentata *Concordia Alessandrina* si prova dalla lettera scritta di Spagna dal cardinal Alessandrino al cardinal Rusticucci, e da altre scritte dal re Filippo II al duca di Terranuova vicerè di Sicilia dopo già partitone l'Alessandrino. Capo 23. Si mostra inoltre l'insussistenza dell'acconciata *Concordia Alessandrina* con la relazione esattissima che il Catena fa di quanto trattossi fra il re Filippo II e il cardinal Alessandrino. Capo 24. Quanto sia vana e insussistente l'asserita concordia si mostra da ciò che seguì sotto il pontificato di Gregorio XIII immediato successore di s. Pio V. Capo 25. Origine della *Monarchia di Sicilia* riferita a un privilegio dell'antipapa Anacleto II, che dicesi conceduto a Ruggero I re di Sicilia. Si esamina il fondamento al quale si appoggia questa opinione. Capo 26. Vera origine della *Monarchia di Sicilia*, dedotta dalle violenze e dagli abusi fatti in

vari tempi da're di Sicilia, nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica. I loro attentati introdussero nel regno un certo preteso jus, mascherato poi col finto e apocrifo privilegio di Urbano II, sul cui fondamento nel secolo XVI si stese con forma, e si stabilì con autorità regia il fastoso *Tribunale della Monarchia*. Capo 27. Quanto sia stata sollecita e pronta la s. Sede in condannare e reprimere gli attentati, le violenze e gli abusi de'suddetti re di Sicilia, senza mai lasciar luogo alla pretesa permissione e tolleranza, ch'è l'ultima ragione de' difensori della *Monarchia*. Quanto Onorio II, Innocenzo II, Innocenzo III principalmente in questo si segnarono. Capo 28. Zelo indefesso della Sede apostolica in condannare e reprimere gli attentati seguiti in Sicilia, ove Federico II imperatore e i suoi figli Corrado e Manfredi ribellatisi alla Chiesa, tentarono di nuovo d'introdurli in quel regno. Capo 29. Atti dei sommi Pontefici per la libertà ecclesiastica nella Sicilia, dagli ultimi anni degli svevi fino a Carlo I d'Angiò, e al famoso *Vespero Siciliano* seguito nel 1282. Capo 30. Segue a provarsi il medesimo assunto dal tempo dell'occupazione dell'isola dopo il *Vespero Siciliano*, fatta da Pietro d'Aragona, sino a' sommi Pontefici Onorio IV, Nicolò IV e Bonifacio VIII. Capo 31. Si passa a dimostrare l'istesso colla concordia stabilita con suprema autorità del Pontefice Bonifacio VIII, tra Carlo II d'Angiò re di Sicilia, e Federico II d'Aragona re di Trinacria, e coll'investitura conceduta al medesimo Federico II da Benedetto XI. Capo 32. In favore della Sede apostolica si ricavano nuove prove contro la *Monarchia* e contro la pretesa tolleranza, da ciò che fecero i Pontefici Giovanni XXII, Benedetto XII, ne' tempi di Lodovico d'Aragona; dalla concordia della regina Giovanna I e Federico III re di Trinacria; e dalla nuova investitura che questi ottenne da Papa Gregorio XI. Capo 33. Si convalida l'argo-

mento contro la *Monarchia* e l'asserita permissione e tolleranza, con riandare i tempi di Maria e di Martino regina e re aragonesi fautori dello scisma di Clemente VII antipapa, sino alla riunione de' due regni sotto il re Alfonso; e per la serie di tutti gli altri re successori. Capo 34. Ogni ombra di pretesa sussistenza in favore della *Monarchia*, e di permissione e tolleranza per parte della Sede apostolica si distrugge affatto con la confessione spontanea de' ministri regi a Ferdinando III il Cattolico, a Carlo V, a Filippo II e Filippo III re delle Spagne. Capo 35. Vanità e insussistenza della supposta permissione o tolleranza verso la *Monarchia di Sicilia*, evidentemente mostrata da ciò che sempre ha fatto la s. Sede per detestare e abolire ogni ombra di giurisdizione ecclesiastica ne' ministri e nel tribunale della medesima, fino al Pontefice Innocenzo XII e al regnante Clemente XI. Era in questo stato la controversia della *Monarchia* quando Filippo V nel 1718 nuovamente riprese il dominio della Sicilia. Questo principe, sempre divoto della s. Sede, ordinò subito al cardinal Acquaviva protettore della Spagna in Roma, che in suo nome trattasse con Clemente XI la concordia, onde nascesse la quiete del regno di Sicilia. Fu questa in effetto conclusa a' 7 aprile 1719 in 10 articoli, riportati dal *Bull. Magn.* t. 8, p. 355, che il Novaes restringe come appresso. 1. Che tolte e rievocate le appellazioni, fossero osservati gl'interdetti ov'erano stati imposti. 2. Tutti i carcerati ed esiliati per la difesa dell'immunità ecclesiastica fossero posti in libertà e richiamati dall'esilio. 3. Tutti i beni sequestrati per la stessa causa fossero restituiti. 4. I disubbidienti che dalla s. Sede erano stati spogliati dei benefizi e dignità rimanessero così, finchè pentiti fossero assoluti dal Papa, dal quale sarebbero compensati quelli che dal medesimo avessero avuti i loro benefizi. 5. I capitoli de' regolari tenuti nel tempo e luogo dell'interdetto sarebbero

annullati, ed i superiori in essi eletti deposti. 6. Tutti gli scomunicati fossero tenuti per tali, finchè umilmente domandassero l'assoluzione e soddisfaccessero alla Chiesa. 7. I cadaveri de' vescovi di Catania (che morto in Roma, Clemente XI gli fece celebrare sontuoso funerale che descrissi nel vol. IX, p. 149, dopo averlo fatto patriarca di Costantinopoli *in partibus*) e di Girgenti, espulsi dal regno di Sicilia e morti fuori delle loro chiese, a queste fossero con onori riportati. 8. I vicari generali delle dette chiese, già espulsi, vi ritornassero collo stesso impiego, finchè altri da' nuovi vescovi fossero scelti. 9. Essendo stati dal Papa rescissi tutti gli atti de' vicari intrusi ne' vescovati di Lipari, Catania e Girgenti, lo stesso Clemente XI avrebbe dato la facoltà ai nuovi vicari di fare ciò che ad essi sembrerebbe meglio. 10. Adempite tutte queste cose; il Papa avrebbe dato la facoltà a' predetti vicari reintegrati di assolvere dalle censure gli scomunicati e di levare gl' interdeti. Adunque sul fine del memorato aprile mg.¹ Pignattelli, vescovo di Lecce, e 200 ecclesiastici esiliati dalla Sicilia, partirono per la loro patria, terminando così con gloria di Clemente XI la gran controversia sulla *Monarchia di Sicilia*, della quale ancora ne trattò il ricordato Ottieri, *Storia* t. 6, p. 257 a 485, ed il Bercastel, *Storia del Cristianesimo* t. 28, n.º 147 e seg. Questi tra le altre cose dice: » Se il tribunale della *Monarchia* non venne formalmente soppresso, dal fatto si vede che fu ridotto quasi al nulla, e fu ciò effetto di somma savi-
viezza. Perchè qual cosa più irregolare e più ridicola insieme di un rappresentante in tutto secolare del vicario di Gesù Cristo? e a quante risa, senza parlare degli altri abusi, dava occasione cotesta prelatura secolare, figura burlesca e veramente mostruosa nella Chiesa! Come dunque persuadersi, che vi sia stata mai introdotta da un Papa tale, quale si fu Urbano II, e da qualsivoglia altro Papa di semplice buon senso fornito?»

Riprendendo la narrazione della Sicilia, nel 1720 ottenuta dall'imperatore Carlo VI, e perciò Carlo IV come re di Sicilia, di nuovo l'isola venne congiunta col regno di qua dal Faro, onde i due regni di Napoli e Sicilia fecero parte della possente monarchia austriaca; l'imperatore nominando vicerè di Sicilia il cardinal Schrattenbach, mentre per vicerè di Napoli avea eletto il cardinal Althann, il quale con ecclesiastico zelosi oppose al regio tribunale, che pretendeva di sospendere l'esercizio de' brevi e delle bolle senza il regio *Exequatur*. A CHINEA riportai come Carlo VI nel 1722 domandò e ottenne da Papa Innocenzo XIII, mediante la bolla *Inscrutabili*, de' 9 giugno, *Bull. Rom.* t. 11, p. 242, l'investitura delle due Sicilie, previa la dispensa di poter tenere col regno anche l'impero. Di tutto prestò il giuramento della piena osservanza de' patti, d'omaggio e fedeltà al Papa e alla chiesa romana, in nome di Carlo VI, il suddetto cardinal Althann, allora suo ministro in Roma, nell'atto che per esso ricevè questa investitura in *Concistoro* (V.) pubblico. Oltre le condizioni convenute nelle precedenti di Giulio II, di Leone X e successori, e le riserve di Benevento e Pontecorvo, il Papa condonò a Carlo VI *singulos census ratione . . . regni hactenus decursos et non solutos*, liberalità tanto frequentemente usata con altri re investiti da' Papi predecessori, colla legge espressa che lo pagasse per l'avvenire nella vigilia di s. Pietro, mediante l'annuo tributo di 7000 ducati d'oro. Benedetto XIII Orsini di Gravina e arcivescovo di Benevento, nel 1724 ricevè il censo e la chinea agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo, dopo avervi celebrato la messa e poi assistito alla cappella papale, a motivo che nella vigilia de' ss. Pietro e Paolo erasi malato d. Fabrizio Colonna contestabile del regno di Napoli e ambasciatore per la presentazione del tributo per le due Sicilie. Continuando il Papa a governare la chiesa di Benevento, volle vi-

sitarla nel 1727, partendo da Roma a' 24 marzo e da Terracina a' 27, ove si fece precedere dall'ass. *Eucaristia* (V.), secondo il rito de' Papi che viaggiano. A' confini trovò il vicerè cardinal Althann, che prese seco in carrozza sino a Fondi, trattato col suo seguito per tutto il regno con somma magnificenza a spese della regia camera. A' 29 parti accompagnato dalle numerose milizie napoletane, e dopo una fermata a Itri passò a pernottare in Castellone di Gaeta nel monastero di *Monte Vergine* (V.), e quindi per Sessa e Capua a' 31 s'avviò per Benevento. Da questa città si diresse poi per ritornare in Roma a' 12 maggio, si recò preceduto dalla ss. *Eucaristia* a Monte Cassino, ove ricevè gli ossequi del cardinal vicerè. Per s. Germano, Aquino e altri luoghi, fu accompagnato dal vicerè sino all'Isoletta confine del regno, rientrando per Ceprano nel suo stato. Nella biografia di questo Papa accennai la soppressione della *Monarchia di Sicilia* eseguita da Clemente XI, e che Benedetto XIII allora cardinale sottoscrisse la bolla di abolizione, e di questo avvenimento per zelo ne lasciò la memoria scolpita in marmo nella cattedrale di Vulturara di cui era visitatore apostolico; nondimeno divenuto Papa, ad istanza dell'imperatore Carlo VI, per l'amore della pace concesse singolari indulti e privilegi al magistrato di Sicilia, perdendo molti diritti della s. Sede, e non ascoltando i contrarii sentimenti de' cardinali. Non lasciò tuttavia Benedetto XIII di prescrivere colla bolla *Fideli ac prudenti*, de' 30 agosto 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 291, con 35 articoli la forma di trattare e giudicare le cause ecclesiastiche nell'isola di Sicilia, riservandone le maggiori e più gravi al solo giudizio della s. Sede. La bolla co' tipi della camera apostolica fu stampata nel 1728 con questo titolo: *Benedicti XIII P. M. Constitutio, de ratione pertractandi et definiendi causas ecclesiasticas in regno Siciliae ultra Pharum.* Nel 1729 Benedetto XIII volle tornare a vi-

sitare la sua chiesa di Benevento, partendo da Roma a' 28 marzo; a' 2 aprile pernottò dai monaci di Monte Vergine in Castellone, al Garigliano fu complimentato per parte del vicerè di Napoli, destinandogli una compagnia di 100 granatieri, che il Papa ringraziò; pernottò a' 4 dai suoi domenicani di Matalona, e nel dì seguente giunse a Benevento. Dipoi a' 23 maggio si rimise in viaggio per Roma, pernottando successivamente in s. Martino dai riformati, a Matalona da' domenicani, in Caserta nel convento di s. Francesco di Paola, a s. Maria di Capua nel palazzo arcivescovile, in Sessa nel casino di s. Agata, in Castellone da' monaci, in Fondi dai domenicani, a' 30 giunse a Terracina. A motivo della sede vacante in cui cadde la festa di s. Pietro nel 1730, Carlo VI fece presentare il censo e la chinea a Clemente XII, agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo. Nel 1733 passando per Roma Giulio Visconti nuovo vicerè di Napoli, Clemente XII l'ospitò magnificamente nel palazzo apostolico, lo tenne seco a Pranzo, e gli fece diversi regali. Nel 1732 divenne duca di *Parma e Piacenza* (V.) il celebre infante di Spagna d. Carlo di Borbone, figlio secondogenito di Filippo V ed Elisabetta *Farnese* (V.) superstite di quella famiglia illustre, feudataria della s. Sede per detti ducati; quindi come erede de' Farnese domandò a Clemente XII il ducato di *Castro* (V.) e la contea di *Ronciglione* (V.); ma dichiaratasi dal Papa la decadenza di tali signorie, per quanto narrai ai citati articoli, e l'insussistenza della pretesione, il duca interamente desistette dalla richiesta, ma ne assunse i titoli, li conservò assunto al trono delle due Sicilie, e fu imitato da' successori. Nell'anno precedente d. Carlo di Borbone era divenuto gran principe ereditario di Toscana, il cui titolo pure tuttora portano i suoi successori. Siccome l'ultimo de' Medici granduca Gio. Gastone non avea successione, le corti di Vienna e di Madrid per le loro ragioni

aspiravano a succederlo, finchè nel 1725 l'imperatore Carlo VI convenne di riconoscere alla successione di Toscana l'infante d. Carlo, e mediante un trattato dei 25 luglio 1731 tra Gio. Gastone e Filippo V, venne riconosciuto il diritto di suo figlio in succederlo, acconsentendo il granduca di ricevere in sua corte l'infante, e leguarnigioni spagnuole ne' suoi porti, onde d. Carlo vi si recò nel 1731 stesso, e dopo alcuni mesi passò al ducato di Parma. Insorta guerra per la morte d'Augusto II re di Polonia nel 1733, gli spagnuoli uniti a' francesi e savoardi comandati dal duca d. Carlo conquistarono il regno di Napoli e poi la Sicilia, tranne diverse piazze che occupavano gl'imperiali, facendo il duca il suo ingresso in Napoli a' 10 maggio 1734, però risentendone grave peso Clemente XII pel passaggio delle truppe tedesche, avendo speso per il loro mantenimento due milioni di scudi. Venuta la vigilia di s. Pietro il principe Scipione Santacroce in nome dell'imperatore presentò a Clemente XII il consueto censo della chinea e de' 7000 ducati d'oro pel feudo delle due Sicilie, che il Papa accettò, ricusando col consiglio de' cardinali l'eguale tributo che il duca Sforza-Cesarini voleva presentargli in nome di d. Carlo, poichè non era in possesso di tutto il regno e non ne avea ricevuto l'investitura. La corte di Spagna fece alti lamenti, e Clemente XII non meno forti rimostanze fece alla medesima per l'occupazione de' ducati di Parma e Piacenza ch'erano della chiesa romana, e ad essa ricaduti per l'estinzione della linea mascolina de' Farnesi investita con censo e omaggio ligo. Continuando la guerra nel regno di Napoli, d. Carlo riportò sugli imperiali la vittoria di Bitonto che gli assicurò la sovranità del reame, e al generale supremo Mortemar il titolo di duca di Bitonto. Compito il conquisto, d. Carlo passò in Sicilia e sottomise l'isola in meno d'un anno. Filippo V suo padre cedè i suoi diritti sulle due Sicilie al figlio, che solennemente fu coronato in Pa-

lermo col nome di re Carlo V. Tornato in Napoli trionfante, vi fu acclamato re col nome di Carlo VI, ed il re di Francia Luigi XV si affrettò di riconoscerlo, inviandogli nello stesso 1735 un ambasciatore. Laonde al nuovo re non mancava che la sanzione e investitura del Papa. Col maggior impegno la procurò da Clemente XII, il quale si trovò combattuto nel risolvere, perchè l'imperatore offriva al Papa, e lo stimolava a non ammettere le istanze del conquistatore. Consultata una congregazione di cardinali, fu risoluto che da niuno de' due principi si ricevesse il censo, e si attendesse l'esito e il fine della guerra, onde Clemente XII restò neutrale. Co' preliminari di pace de' 3 ottobre 1735, e colla pace di Vienna de' 18 novembre 1738, l'infante d. Carlo cedendo i ducati di Parma e Piacenza all'imperatore, fu riconosciuto da tutte le potenze per re delle due Sicilie, così i due regni tornarono ad avere il sovrano residenziale, e grandemente furono migliorati i loro destini, a segno che ora per la prosperità e floridezza sono oggetto quasi d'invidia alle altre nazioni, per gl'immensi vantaggi ricevuti dalla augusta dinastia Borbonica discendente dal glorioso re Carlo, il quale trasportò a Napoli quanto di più magnifico e prezioso trovavasi ne' palazzi Farnese di Parma e di Roma, che trasmise a' suoi successori, co' sontuosi *Palazzo Farnese* e *Palazzo della Farnesina* (V.) di Roma, cogli orti Farnesiani, ed il magnifico palazzo di *Caprarola* (V.) pure nello stato pontificio. La conquista delle due Sicilie cambiò la sorte della Toscana, e fece togliere il granducato al re Carlo; giacchè le medesime potenze che vi aveano acceduto pel mantenimento dell'equilibrio politico d' Italia, crederono dopo detta conquista di assicurarne in vece la sovranità ad un principe amico di casa d'Austria in Francesco duca di Lorena e sposo di M.^a Teresa figlia dell'imperatore. Co' trattati del 1735 e del 1736 i re di Spagna e delle due Sicilie vi convennero; tuttavia d.

Carlo di Borbone continuò a portare il titolo di gran principe ereditario di Toscana, e fu imitato da tutti i re suoi successori. Un altro titolo il re d. Carlo assunse, egualmente portato poi dai re che gli succedettero sul trono delle due Sicilie. Deve sapersi, che Filippo II re di Spagna nel 1557, dopo averlo conquistato, vendè lo stato di *Siena (V.)*, Portoferraio e un limitato distretto nell'isola d'Elba a Cosimo I granduca di Toscana, riservandosi espressamente Orbetello, considerata la capitale di questo stato de' Presidii, Porto Ercole, Talamone, Monte Argentario, Ansedonia colle sue adiacenze, Porto Longone, e Porto s. Stefano lungo la maremma di detto stato, e coi presidii che vi pose Filippo II venne a tenere in freno Toscana tutta, formando propugnacoli pegli altri suoi domini d'Italia. Queste vendite e dismembramenti furono riconosciuti dagl' imperatori Rodolfo II e successori, con titolo di duca dei Presidii e principe del s. r. Impero il re di Spagna. Dipoi avendo Filippo V dato al suo figlio d. Carlo anche questo stato dei Presidii, forse in compenso del ceduto trono toscano, egli se ne impossessò e ne assunse i titoli. Dice il Nardi che re Carlo di Borbone portò ancora il titolo di marchese di Goziano, e lo spiega per Gozo isola appartenente a Malta, che sebbene donata con investitura da Carlo V all'ordine gerosolimitano, pare che i re di Sicilia per conservare la memoria dell'alto e sovrano dominio dell'isola e sue adiacenze, assumessero tale titolo. Finalmente, prese d. Carlo il titolo di *Aiuto e scudo dei Cristiani*, per averlo costantemente usato Ruggero I re di Sicilia, ed i re normanni di lui successori: *Rogerius D. G. Siciliae etc. Rex, Adjutor Christianorum et Clypeus*. Il riconoscimento della s. Sede al nuovo re delle due Sicilie ritardò, sebbene Clemente XII fosse tanto impegnato per la pace, imperocchè nel 1736 senza il consenso del Papa gli spagnuoli ingaggiando in Roma uomini per la guerra del

regno delle due Sicilie, per cui nelle famiglie del basso popolo si vedevano sparire i figli occultamente, insorsero que' de' rioni Monti, Borgo e Trastevere, e ammutinati corsero al palazzo Farnese, gettarono a terra colle sassate le regie armi, ed altrettanto volevano fare al palazzo dell'ambasciatore di Spagna, però impediti dalla *Milizia*, e dall'intervento del Papa, che mandò a sedare il tumulto il suddetto ambasciatore imperiale Santacroce e il conservatore Crescenzi, ma fu d'uopo restituire gl' ingaggiati. Inteso l'accaduto da' 3000 spagnuoli che da Velletri marciavano per Napoli, commisero molti disordini e zuffe. Nella biografia di Clemente XII parlai della partenza de' ministri e sudditi delle due corti da Roma, e del risentimento dei re delle due Sicilie e di Spagna: il 1.º cacciò da Napoli il nunzio Raniero Simonetti, il 2.º fece chiudere in Madrid la nunziatura allora vacante, esigendo soddisfazione dall'innocente Papa. Fatti poi i due sovrani ragionevoli, nel 1737 ritornarono i ministri e i sudditi napoletani e spagnuoli in Roma, ove si recò ancora per trattare la concordia il cardinal Spinelli arcivescovo di Napoli, con mg. *Gagliani* limosiniere maggiore del re, affine di esporre le sue pretensioni sui benefici ecclesiastici, e sull'immunità e giurisdizioni della Chiesa. Il Papa nominò alcuni cardinali per trattare, ma saputa la natura delle richieste ricusò di aderirvi. Nondimeno nel settembre incominciò a tornare la serenità, e per l'interposizione dell'ottimo cardinal Belluga difensore della s. Sede, e di altri 3 porporati, le due nunziature furono riaperte, e ricevuto in Napoli il nunzio Simonetti nel 1738. Quindi supplicato il Papa nel *conclistoro* de' 12 maggio per l'investitura delle due Sicilie e di Gerusalemme pel re Carlo, Clemente XII l'accordò colla bolla *Ad excelsum*, non meno per esso che pe' suoi discendenti in diritta linea mascolina e femminina, nella maniera stessa che avevano concesso *Giulio II* e successori, cioè coll'obbligo di

pagare solennemente ogni anno nella vigilia di s. Pietro, in riconoscenza del feudo, alla s. Sede settemila (per errore dicesi mille nella biografia di *Clemente XII*) ducati d'oro, ed una chinea bianca e buona riccamente bardata, *excepta civitate Beneventana cum ejus territorio, districtu, et pertinentiis, una cum terra Pontis Curvi, ejusque territorio, quae sibi, et eidem Ecclesiae specialiter reservavit*. Il cardinal Troiano Acquaviva, come regio procuratore avendone fatta la domanda, prestò al Papa e alla chiesa romana il consueto giuramentod'omaggio e fedeltà, che poi fu confermato da sua maestà siciliana a' 9 aprile 1739, con solenne diploma dato da Portici e munito di bolla d'oro, pubblicato dall'accurato cardinal Borgia. A ROMA raccontai, come splendidamente il Papa fece trattare la regina M.^a Amalia, che traversò lo stato pontificio per recarsi a sposare il re. Questi fu degno della sua fortuna, opera del suo valore: in mezzo alla gloria meritò la stima e l'amore de'suoi sudditi per una saggia moderazione che non venne mai meno in niuna circostanza, per la sua magnificenza colla quale rese più splendida la nobilissima Napoli con edifizii monumentali, de' quali arricchì pure altre parti del regno; a NAPOLI avendo riportato altre sue glorie, e parlato del famoso ministro Bernardo Tanucci infesto alla s. Sede. Questi di torbido carattere, fu sempre dichiarato nemico de' Papi, per essere stata condannata una sua opera da lui pubblicata contro le immunità ecclesiastiche, quando era professore di diritto a Pisa, e ben lo delineò l'ab. Jauffret nel t. 2 delle *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique du siècle XVIII*. Nel 1740, essendo sede vacante, a' 26 giugno dal segretario del sagra collegio in conclavè fu letta alla congregazione generale de' cardinali, la memoria presentata dal cardinal Orsini in nome del re delle due Sicilie e qual suo ministro in Roma per l'annuo censo solito pagarsi nella vigilia di s. Pietro, che

per tale anno si sospendeva attesa la sede vacante, essendosi già fino da' 23 del medesimo mese fatto dai cardinali capi d'ordine il decreto, emesso anche in altre simili circostanze: *Tempus et tempora non currere*, il quale fu confermato dalla congregazione pienamente. Indi il re all'eletto Benedetto XIV dal contestabile Colonna fece presentar chinea e censo, nella chiesa di s. Maria del Popolo agli 8 settembre; poscia il Papa mandò la *Rosa d'oro (V.)* benedetta alla regina. La guerra essendosi riaccesa nel 1742 per morte di Carlo VI, il re naturalmente unì le sue forze al monarca delle Spagne suo padre, per cui l'ammiraglio inglese Martin si presentò nel 1743 dinanzi Napoli e minacciò di bombardarla, se non pattuiva sull'istante di restar neutro in una guerra, alla quale e per dovere e per interesse non poteva essere straniero, essendo uno de' motivi il possesso del regno delle due Sicilie, oltre il ricupero de' ducati. Convenne cedere alla prepotenza, ed abbandonar la causa del genitore e della famiglia; il re non obliò tale affronto, e mise le coste del suo regno in istato di ripulsare simili insulti. In breve fatto sicuro da simili aggressioni, marciò colle sue truppe dinanzi a quelle del padre, da cui fu dichiarato generalissimo, insieme al duca di Modena. A Benedetto XIV fino dal 1742 convenne accordare nel suo stato il passaggio alle truppe spagnuole e napoletane, le quali vi si trattennero non poco, e sebbene avesse procurato estinguere la guerra, dovè risentirne i pregiudizievoli effetti, massime nel 1743 per l'incarceramento de' viveri e pel timore della peste sviluppata in Messina e nelle Calabrie. Peggio fu il 1744, poichè vennero pure gli austriaci comandati dal principe Lobkowitz ne' dintorni di Roma, seguito da nemici. Ebbe luogo un tremendo fatto d'armi fra gli austriaci e i napoletani presso *Velletri (V.)* e nella città nella notte de' 10 agosto. I primi volendo sorprendere i secondi e impadronirsi del re, all'impensa-

ta attaccarono con successo i napolispani, e penetrati in Velletri, col ferro e col fuoco desolarono la sventurata città, che barbaramente saccheggiarono, dappertutto portando la strage. Avvisato il re balzò dal letto e fuggì mezzo vestito, e il duca di Modena si salvò in camicia; l'ab. Braschi poi Pio VI (V.), allora uditore del vescovo cardinal Ruffo, gli salvò le carte della cancelleria. Riordinate dal re le truppe, attaccò e respinse i progressi degli austriaci, mentre il duca di Castropignano preposto al presidio di Velletri, non solo impedì a' nemici di avanzarsi nella derelitta città, ma li sbaragliò, ed il re coll'esercito compirono la vittoria. Fuggì allora chi aveva fugato; vinse chi era stato vinto. Grande fu la strage, che si fece ascendere a circa 4000 austriaci, ed a 2700 napolispani. Lobkowitz si ritirò col campo, e nel 1.º novembre lo tolse alla vista di Velletri, dirigendosi verso Roma, e girò intorno le mura, fermandosi a Ponte Molle, inseguito dai napolispani col Tevere solo per divisione, senz'altre conseguenze. A' 3 novembre il re entrato in Roma, volle visitare il Papa, e fu ricevuto al modo che dissi ne' vol. I, p. 238 e 251, LIX, p. 40, pernottando nella villa *Patrizi*. Indi il re senz'altra prova d'armi tornò a Napoli, e restò assoluto e pacifico sovrano delle due Sicilie. Questa guerra fu scritta con aurea latinità dal lucchese Castruccio Bonamici ufficiale del re nella stessa campagna: *De rebus ad Felitras gestis anno 1744 Commentarius*, di cui fu fatta la 2.ª edizione in Lucca nel 1749 colla falsa data di Leiden, e un'altra nel 1750 colla data di Nimega. Nel 1745 i napolispani occuparono i ducati di Parma e Piacenza in nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, indi i tedeschi ripresero le due città, e dipoi pel trattato d'Aquisgrana de' 18 ottobre 1748 i ducati furono ceduti all'infante d. Filippo fratello del re, e altro figlio di detta regina e di Filippo V, la cui discendenza tuttora vi regna. Nondimeno il re delle due Sicilie ritenne gli assunti tito-

li di Castro e Ronciglione, usati pure dai suoi successori, non ostante che nel suddetto trattato di Vienna del 1738, presa in nuovo esame la questione di Castro e Ronciglione, pe'reclami fatti dagli eredi de' Farnesi a' sovrani d'Europa, fu decisa nuovamente contro di loro, e nell'art.º 5.º di quel trattato si deliberò che non si sarebbe più richiesta la restituzione del ducato di Castro e Ronciglione. Questa risoluzione fu confermata nell'art. 3.º della concordia posteriore che i principi europei sottoscrissero nel ricordato trattato d'Aquisgrana a' 18 ottobre 1748. Noterò qui, che d'allora in poi gli eredi de' Farnesi non fecero altri ricorsi, ma non per questo non lasciarono di protestare di quando in quando, ed una nuova protesta fu fatta dal re delle due Sicilie anche ai nostri giorni, alla quale la s. Sede contrappose gli atti che occorreano, ad imitazione di ciò che si era praticato in occasione delle precedenti proteste. Dissi a BENEVENTO, come nel 1750 Benedetto XIV restò sorpreso in sentirlo bloccato pe' disertori che vi si erano rifugiati, e come tutto in breve si accomodò. Cagione di altro grave disgusto fra le due corti potevano essere due avvenimenti accaduti nel 1753, e già riportati nella biografia di Benedetto XIV, se il Papa colla sua prudenza non avesse dato gli opportuni rimedi: il 1.º riguardante una zuffa avvenuta nel porto di Civitavecchia, tra marinari napoletani e un legno genovese (non Lodovico, ma Soderini deve dire); il 2.º e più delicato per la pensione dal Papa accordata al terzogenito del re sulla mensa di Monreale (non Marcreale come fu stampato). Ivi narrai pure la vertenza insorta tra il re e l'ordine gerosolimitano, per avere il 1.º come patrono del vescovato di Malta, e per essere anticamente esso suffraganeo di Palermo, mandato nell'isola il vescovo di Siracusa per la visita pastorale; quindi come Benedetto XIV con savio provvedimento e qual compromissario quietò le parti. Pare che a questo acco-

modamento alluda la medaglia nel 1755 battuta nella zecca papale, rappresentante il Pontefice assiso in trono, avente a destra una figura colla croce, e appresso un cavallo sfrenato; a sinistra un guerriero armato, con elmo, asta, e la croce sul petto; in lontananza vi è una flotta. Ha per motto: *Vota Publica*; nell'esergo: *Religione Auspice*. Nell'opuscolo: *Serie de' conii di medaglie pontificie*, p. 139, si dice che la medaglia allude al concordato fatto dal Papa col re di Napoli. Non mi è riuscito di trovarlo, se pure non s'intenda qualificare per concordato la bolla *Pastoralis sollicitudo*, de' 28 aprile 1756, ch'è la 57 del t. 4 del *Bull. Bened. XIV. Spolia priaelatorum Neapoletani regni, jam pridem ab Innocentio XII, Ecclesiis, quibus iidem prae fuerunt, applicata, ut in designatos usus erogerunt, novis, superadditis cautionibus, providetur*. Finalmente potrà alludere alla convenzione o trattato di Napoli del 1741, non riportata da detto *Bullarium*, e della quale si fa menzione nel concordato del 1818. Anche per l'elezione di Clemente XIII nel 1758 fu sede vacante nella vigilia di s. Pietro, onde il Papa ricevè dal contestabile Colonna la chinea e censo agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo. Sul trono di Spagna nel 1746 era successo il primogenito Ferdinando VI, che morendo nel 1759 senza prole, vi fu allora chiamato il fratello re delle due Sicilie col nome di Carlo III a' 10 agosto. Siccome i trattati d'Utrecht, di Madrid del 1721, e di Vienna del 1738 vietavano che uno stesso principe della casa di Borbone riunisse la corona delle Spagne e dell'Indie occidentali, a quelle di Napoli e di Sicilia, a' 6 ottobre abdicò queste ultime in favore del terzogenito d. Ferdinando, dappoichè il primogenito d. Filippo come imbecille era inabile (restò a Napoli e morì nel 1777), il secondogenito d. Carlo dovea succederlo nel trono di Spagna e fu Carlo IV; così d. Ferdinando IV come re di Napoli e III come re di Sicilia, riunì le due corone sot-

to il suo scettro col nome di Ferdinando IV.

Avendo 8 anni quando Ferdinando IV incominciò a regnare, fu creato dal padre un consiglio di reggenza, con a presidente il ministro Bernardo Tanucci di grande ingegno, e favorito di Carlo III. Ne' vol. XV, p. 209, LIV, p. 102, riportai che nel 1760 il re fu investito da Clemente XIII delle due Sicilie, colla bolla *Romanum Pontificem*, de' 4 febbraio, sottoscritta dal Papa e da 41 cardinali, riservando Benevento e Pontecorvo per la s. Sede, presso il Borgia e il *Bull. Rom. cont. t. 1, p. 275, 277 e seg.*, insieme alle tre allocuzioni pronunziate dal Papa nei concistori del 28 gennaio, e del 1.º e 4 febbraio 1760. Il cardinal Orsini già mentovato fu nominato dal re suo procuratore, ed in suo nome promise al Papa e alla chiesa romana, sotto giuramento di omaggio ligio e vassallaggio, la piena osservanza delle condizioni tutte convenute nell'investitura. Nell'istesso anno con bolla d'oro data in Napoli a' 5 settembre, e segnata anche da' reggenti scelti da Carlo III alla cura del regno per la minore età del re figlio, affermò questo al sommo Pontefice ed alla s. Sede apostolica, *quidquid nostro nomine solemniter promovere gesserit Dominicus S. R. E. diaconus cardinalis Ursinus*. Con questo solenne documento si compie la serie degli atti di ricognizione, che per sette secoli i principi delle Sicilie, normanni, svevi, angioini, aragonesi, austriaci e borbonici fecero alla chiesa romana de' sovrani suoi diritti sopra di questo regno, e sopra il particolare dominio Beneventano ed anche di Pontecorvo. Gli 8 primi anni del regno di Ferdinando IV gli furono completamente stranieri, trascurata la sua educazione che Carlo III avea affidata al principe di San Nicandro, poichè esagerando a se medesimo i pericoli del travaglio intellettuale, diè opera a fare occupare il giovine re soltanto negli esercizi del corpo, nella caccia, nella pe-

sca, nella palla, ne' lavori campestri, ed in qualche simulacro di apparato militare e di manovre marinaresche. Siffatte occupazioni si trasformarono poi pel re in effettivo bisogno, per cui lasciò ondeggiare le redini del governo in altrui mano, mentre sembrava nelle sue stringerle vigorosamente. Quindi pe' suoi ministri e favoriti non poco ebbe a lamentarsi e egemere la s. Sede in diversi tempi. Ed in fatti nel citato *Bull. Rom. cont. t. 2, p. 300*, si legge il breve *A quo tempore*, dei 14 settembre 1762, di Clemente XIII. *Ad novitates evertendas Christianae religioni, et s. Sedis juribus, adversas, a triennio inductas in utriusque Siciliae regno, pontificia charitate scribit Ferdinando regi illustri, illiusque excitat zelum et emulanda majorum exempla*. A p. 302 si riporta il breve di Clemente XIII, *Diu est cum*, dello stesso giorno. *Catanensem Antistitem dolentem de atrocibus injuriis ejus Ecclesiae illatis a potestate laica consolatur, auxiliumque promittit, eundemque de Episcopatu abdicando cogitantem, a tali consilio retrahit*. In dimostrazione poi di paterno affetto, Clemente XIII col breve *Dilectus*, degli 11 aprile 1764, *Bull. p. 455*, donò al re una preziosa corona divozionale, con le indulgenze che i Papi sogliono concedere ai gran principi. Mentre i nemici della religione, de' sovrani e de' popoli, procuravano presso gli stessi sovrani l'abolizione della benemerita compagnia di Gesù, Clemente XIII per giustizia e dovere del suo apostolico ministero ne prese le difese, e nel regno delle due Sicilie gli fece eco particolarmente l'ottimo vescovo di Nola; per cui il Papa a' 27 luglio 1764 gli scrisse il breve *Jucundis nobis*, facendo grandi elogi de' gesuiti da lui egualmente ammirati e sperimentati nel governo della chiesa di Padova, perciò grave essere il suo cordoglio in vederli atrocemente calunniati e iniquamente perseguitati dai nemici dell'altare e del trono. Sorpreso da tali nemici anche Carlo III, fatalmen-

te con decreto de' 17 febbraio 1767 intimò a' *Gesuiti (V.)* la partenza da' suoi stati, ordinando a Ferdinando IV suo figlio, già maggiore d'età, che altrettanto facesse nelle due Sicilie, e l'ubbidì a' 3 novembre, facendoli trasportare da' soldati nello stato ecclesiastico. Non poté Clemente XIII dissimulare l'affronto ricevuto, e il dolore da cui era compreso il suo animo, anche per veder lesi con tal violenta aggressione i diritti della sovranità territoriale. Il nunzio di Napoli Calcagni arcivescovo di Tarso ne fece vive doglianze col march. Tanucci, divenuto capo del consiglio di stato, e col re medesimo, ma senza effetto; anzi avendo il Papa ordinato a mg.^r Sanseverino di abbandonarne la corte, col pretesto d'essere stato dichiarato confessore del sovrano, non poté aver neppure questa soddisfazione. Irritato il ministero del zelo di Clemente XIII, fece marciare in Benevento un corpo di truppe, e trasportare alla regia zecca gli argenti de' collegi già soppressi ed evacuati da' gesuiti, con enorme lesione del principato della s. Sede. Ad onta di tuttociò, essendo stata destinata sposa del re l'arciduchessa M.^a Giuseppa d'Austria, Clemente XIII nell'aprile 1767 destinò per complimentarla a' confini dello stato mg.^r Millo che dichiarò nunzio straordinario, e per legato *a latere* un cardinale. Morta di vaiuolo la principessa prima d'intraprendere il viaggio, e destinata per altra reale sposa l'arciduchessa Maria Carolina d'Austria, figlia della grande Maria Teresa imperatrice, il Papa nel concistoro de' 14 marzo 1768, oltre il detto nunzio, deputò nel passaggio per lo stato a complimentarla in suo nome il cardinal Spinola, arrivando in Roma la regina agli 8 maggio. In quest'anno il duca di *Parma e Piacenza (V.)*, dopo avere espulso i gesuiti, per avere egli in più modi lesa l'immunità ecclesiastica, fu da Clemente XIII dichiarato incorso nelle censure. Ricorso il duca alle corti Borboniche, Francia fece occupare *Avignone* e

il contado *Venaissino*, domini della s. Sede; e la corte delle due Sicilie parimenti con truppe invase *Benevento* e *Pontecorvo*: le proteste emesse da' rispettivi presidi, ed i reclami del Papa non furono per nulla valutati. Afflitto Clemente XIII da tanti disastri, oppresso dalle ripetute istanze di diversi sovrani per la soppressione de' gesuiti, e da quelle pure del cardinal Orsini in nome del re di Napoli, morì a' 2 febbraio 1769. Gli successe Clemente XIV, il quale scrisse una graziosa lettera a Ferdinando IV, *Difficile erat*, de' 30 maggio, *Epitome Bull.* della Guerra t. I, p. 364, dicendogli che avea celebrato una messa per impetrargli da Dio successione al regno; invocando nel governo della Chiesa il suo aiuto, che si riprometteva da quanto gli avea significato il cardinal Orsini, mentre lo avrebbe corrisposto con prove di paterno amore. Al re di Francia poi, come capo della famiglia Borbonica, il Papa scrisse che come puro amministratore de' domini della santa Sede, non poteva vedere con indifferenza, e molto meno vendere o cedere, quelli occupati in Francia e nel regno di Napoli, poichè qualunque atto avesse fatto sarebbe poi giustamente rievocato da' successori, pel divieto delle bolle pontificie di alienare i possedimenti della chiesa romana; soltanto avrebbe ceduto alla forza, alla quale, benchè potesse, non avrebbe mai opposta la forza. Pressato anche Clemente XIV per la soppressione de' gesuiti, non senza ripugnanza l'effettuò nel 1773, sebbene la divina provvidenza permise che avendone alcuni sovrani acattolici ardentemente voluto la loro esistenza ne' propri stati, può dirsi che la veneranda compagnia di Gesù sempre sussistette, per quanto dichiarai anche a PRUSSIA, a RUSSIA, a SEMINARIO ROMANO. Dopo tale strepitoso atto, furono restituiti al Papa Benevento, Pontecorvo, Avignone e il Venaissino. Nel 1773 ebbe luogo a Palermo una sommossa, nella quale fu in pericolo il vicerè Fogliana, tut-

tavia gli riuscì di salvarsi; e qualche tempo dopo il general Caraffa ristabilì la calma, ma promettendo nel parlamento palermitano di far conoscere le sue doglianze contro il governo, e promettendo pure in nome del re un illimitato perdono. La regina M.^a Carolina, di molto ingegno, presto prese l'ascedente sull'animo del re, il quale si aumentò quando nel 1774 pose alla luce il principe Carlo; ebbe allora ingresso e voce deliberativa nel consiglio, ed a poco a poco tolse il potere a Tanucci, ed ebbe tutta l'influenza nel governo del regno. Qui premettè che in seguito Tanucci, dalla regina fatto cadere dalla grazia del re, si ritirò, e la regina pose in suo luogo il marchese della Sambuca, sotto del quale il famoso Giovanui Acton incominciò pel favore della regina a divenire onnipotente, anche a grave pregiudizio della s. Sede, per cui lo biasimai a NAPOLI e altrove. Acton tutto anglo-austriaco, si dichiarò contro i gallo-spagnoli, e non valse ad abbatterlo l'indignazione di Carlo III, che inutilmente impose al figlio di licenziarlo. L'irlandese Acton, nato in Besançon, appartenendo alla marina toscana, soccorse una flottiglia napoletana contro i barbareschi, riuscendogli di liberar l'equipaggio. Per questo il marchese della Sambuca lo chiamò in Napoli e fu da lui supplantato per l'attività e talento di cui era dotato, e conciliatosi col favore della regina quello del re, presto divenne ministro della marina, poi della guerra. Nel pontificato di Pio VI e nel 1776 insorte dispute di precedenza nella presentazione della chinea, il principe di Cimitile ministro del re in Roma, d'ordine del Tanucci, ch'era ancora al potere, dichiarò, che ad evitare in seguito altri simili disordini, sua maestà siciliana avea risoluto di non far più la solenne cerimonia della pubblica presentazione del censo, ma di somministrare la somma convenuta di 7000 ducati d'oro privatamente alla camera apostolica. Questo fu un malizioso pretesto per sottrarsi

del tutto al giurato, e dopo tutto quanto il narrato non fa d'uopo ch'io qui commenti siffatto procedere. Nel 1777 ebbe nullameno luogo la presentazione della chinea, ma il contestabile Colonna variò il formulario, con dire: *Che la presentava in attestato della divozione del re delle due Sicilie verso i ss. Pietro e Paolo*. Pio VI, benchè sorpreso, prontamente rispose: *Noi accettiamo questa chinea in segno di vassallaggio a noi dovuto, per li due regni di qua e di là dal Faro*. Il popolo ivi presente proruppe in istrepitose acclamazioni. Già a CHINEA narra i con qualche dettaglio, quanto accompagnò e seguì questa grave novità; indicai ove riportò le proteste fatte dal Papa, dopochè nel 1788 si tralasciò affatto la presentazione della chinea, dalle quali ebbe origine quella che Pio VI formalmente fece ogni anno nella basilica Vaticana, dopo la celebrazione del pontificale della festa de' principi degli apostoli, in che fu imitato da' successori, e tuttora ha luogo colla formola che riprodussi, e sedenti in *Sedia Gestatoria* (V.). In detto articolo CHINEA dissì pure del deposito che dal 1788 per diversi anni si fece nel *Monte di pietà di Roma*, tanto de' 7000 ducati d'oro pari a 12,000 del regno, che dell'equivalente del cavallo e sua bardatura ossia 300 ducati, giammai dal Papa accettato per la dignità della s. Sede, e delle varie espressioni usate nell'eseguirsi tale deposito. Il Borgia che già nel 1763 avea pubblicato le sue *Memorie di Benevento*, subito dopo la sospesa presentazione della *Chinea* pubblicò le sullodate opere *Istoria e Difesa*: in quest'ultima fece un elenco di 23 libri e libelli da lui confutati esplicitamente e implicitamente in quella parte che riguarda il dominio della s. Sede sopra le due Sicilie, riportandone i titoli, sebbene quasi tutti anonimi e molti senza luogo di stampa. Di questo argomento ne trattarono ancora gli storici di Pio VI, e particolarmente Beccatini nella *Storia di Pio VI*, e Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*. Frattanto

nel 1782 fu abolito nel regno di Napoli il tribunale della sagra inquisizione, ed i ministri regi liberamente intrapresero riforme e mutazioni sulle materie ecclesiastiche. Ad onta di ciò Pio VI disgustato per tante pregiudizievoli novità, e contro la consuetudine non volle mai creare cardinale l'arcivescovo di Napoli Filangieri, poi conferì tale dignità nel 1782 al successore Zurlo, senza però esprimere nella bolla ch'il avesse nominato, perchè a lui toccava. Non potè mostrarsi egualmente indulgente, quando dovevasi provvedere a 30 vescovati ch'erano vacati nel regno di Napoli, a cagione dell'insorta controversia a chi ne spettasse la nomina, se al Papa o al re, giacchè di 139 vescovati che allora enumeravano le due Sicilie, 26 soltanto erano riconosciuti di padronato regio. Uno di questi era quello di Potenza, ma nominandovi il re Andrea Sarao autore d'un'opera infetta di giansenismo, ad onta delle replicate istanze Pio VI non volle ammetterlo finchè il Sarao non rinvocasse le sue pericolose proposizioni, dichiarando spettare al solo capo della Chiesa il decidere sulla buona o cattiva scelta dei pastori a cui affidare le pecorelle dell'ovile di Cristo. Dopo molti contrasti, Sarao edificò il pubblico dopo averlo tanto scandalezzato, con una confessione di fede circostanziata, riportata da Beccatini e da Tavanti, cogli 11 articoli che prima della consacrazione dovè firmare, e tutti riguardanti errori contenuti nella sua opera. Ma osserva Jauffret, parlando della controversia fra il Papa e la corte siciliana, che Sarao restò sempre zelante giansenista e poi ardente repubblicano, mancando di fede al re che tanto l'avea sconsigliatamente protetto. Dice Jauffret: » Questo monarca, buono per carattere, per la sua facilità era divenuto intraprendente, e per le false intraprese alle quali i suoi adulatori l'aveano condotto, si preparava egli stesso a' dolorosi disgusti, che poscia provò coll'esperienza. Egli ha veduto questi avvocati sì eloquenti contro la s. Sede, quei

marchesi sì filosofi, que' vescovi cortigiani, dichiararsi tutti insieme contro di lui medesimo, come s'erano dichiarati contro il Pontefice; abbandonare i suoi regni, diritti, come avevano abbandonato quelli della Chiesa; servirsi per atterrare la sua autorità, de' medesimi principii che avevano impiegato contro l'autorità del vicario di Gesù Cristo; ed insegnargli che l'odio della potenza ecclesiastica non serve loro, che per cuoprire il loro odio per la potenza temporale, e che essi non si liberano da una, che per meglio distruggere l'altra ancora". Inoltre Pio VI si mostrò condiscendente con preconizzare in concistoro altri 20 vescovi napoletani. Nel 1783 il terremoto pose sossopra la Calabria, ed anche le provincie di Basilicata e di Bari, con infinite perdite e vittime del tremendo flagello. Lagrimevole soprattutto fu la condizione della Calabria Ulteriore, devastata per più d'un anno da orribili terremoti che fecero crollare città intere, subissare montagne, ingoiare villaggi, e schiacciare sotto le rovine circa 70,000 persone. Per riparare all'immensità dei danni, non bastando l'erario, che aveva somministrato 200,000 ducati per sollievo de' miseri abitanti, e condonato 450,000 ducati d'annualità che dovea percepire per diritto fiscale, finchè essi fossero in grado di poter sostenere questo peso; ricorse pertanto il re a Pio VI per aiutare tanti sventurati, e il Papa con bolla de' 13 aprile 1784, che si legge in Tavanti e Baccatini, gli accordò la facoltà d'impiegare i fondi di vari conventi e monasteri rovinati, in sollievo degli afflitti sudditi. Ma non per queste condiscendenze pontificie si moderarono nel regno le riforme ecclesiastiche, che anzi si proseguirono con più calore, per modo che Pio VI vedendo le procedure de' ministri portate all'eccesso e abusare della facilità pontificia, per mezzo del cardinal de Bernis fece giungere le sue lagnanze al re, che nel maggio si recò appositamente a Napoli. Allora i ministri fusero di rimediare a tutto, ma esigeva-

no che il Papa dichiarasse con solenne bolla, che rinunziava a ogni diritto di nomina sopra tutti i vescovati e abbazie del regno di Napoli, e lo dichiarasse di pura pertinenza del re. Pio VI rispose ogni volta che gli fu fatta simile richiesta. » Io non posso, nè devo aderire ad una nomina illimitata. La ferita sarebbe troppo mortale. Perchè non si ammette una qualche modificazione? Quanto posso accordare è la nomina di 3 soggetti idonei, onde poi da me e da' miei successori venga scelto chi sarà stimato più a proposito". Fu proposto un abboccamento nel seguente anno, quando il Papa recavasi alle *Paludi Pontine*, tra Pio VI e il 1.º ministro marchese della Sambuca, per appianar ogni controversia; ma questi negò di andarvi, se prima non avea in mano la richiesta di dichiarazione! Ma nè il cambiamento successo nel ritorno del re e della regina dal viaggio del 1785 per la Toscana e Lombardia, del nuovo 1.º ministro marchese Caracciolo vicerè di Sicilia a Palermo, poté dare qualche speranza d'amichevole accomodamento, giacchè questo non si poteva aspettare da un tale soggetto, (è diverso dal famoso collettore delle *Lettere e altre opere di Clemente XIV Ganganeli*, o attribuite a questo Papa), secondo le storie del suo tempo, e le *Memorie di Pio VI* stampate a Parigi, t. 2, questo autore veramente filosofo, cioè nemico della s. Sede, mostra quanto la corte delle due Sicilie cercasse di tormentare Pio VI con raggiri e cavilli insussistenti. Il Caracciolo in occasione che trovavasi a Londra e a Parigi per affari, si esprime impudentemente in qualche circolo: Se io divenissi 1.º ministro del re Ferdinando IV mio signore, saprei ben come fare a renderlo indipendente dal gran Muphti di Roma! Se nel 1787 gli affari della s. Sede colla corte di Napoli avevano preso sotto il nuovo ministero del marchese Caracciolo un aspetto sempre più critico, molto più lo continuarono minaccioso nel 1788. Il cardinal Boncompagno segretario di stato,

che per la sua eccelsa famiglia e pe' beni ecclesiastici o in proprietà che possedeva nel regno di Napoli, vi poteva sperare riguardi e condiscendenze, fu consigliato dal Papa a recarvisi, per tentare una perfetta riconciliazione con reciproca soddisfazione. Venne ricevuto con apparente cordialità e ammesso alle trattative, ma nell'atto stesso di queste urbanità, si vide con sorpresa la confisca d'una sua abbazia che godeva di pieno consenso del re. Credette perciò il cardinale non convenirgli di restare ulteriormente a Napoli, ed ultimata ch'ebbe la fissazione de' confini fra i due stati, nell'Abruzzo e nell'Umbria, si restituì in Roma, lasciandovi in sua vece mg.^r Caleppi, il quale vi era stato spedito preventivamente dal Papa, per internunzio, onde non far credere ai popoli che vi fosse manifesta rottura fra le due discordi corti; ma anche questo prelato ritornò in Roma senza aver potuto nulla concludere. L'incidente del *Divorzio* (V.) tra i coniugi d. Maria Cardenas e Caraffa duca di Matalona, produsse gravi conseguenze. Accusato dalla 1.^a il 2.^o d'impotenza alla curia arcivescovile di Napoli, la moglie ne riportò sentenza favorevole, onde il duca si appellò alla s. Sede. Ma la corte che ciò non voleva delegò la causa a mg.^r Stefano Ortiz Cortes cassinese vescovo di Motula e cappellano maggiore, in qualità di giudice delle appellazioni. Per l'importanza del caso, l'ab. Severino conte Servanzi zelante internunzio apostolico, trattandosi d'un sacramento, mise in vista che doveasi attendere l'autorità suprema del Papa; ma il vescovo senza riguardi annullò il matrimonio. Pio VI con brevi apostolici dichiarò l'incompetenza dell'atto, fece sapere alla duchessa che non era ancora libera dal vincolo, e rimproverò il Cortes di avere accettato dalla potenza laica una delegazione canonica; e l'internunzio apostolico per avere ubbidito il Papa nel far conoscere con urbanità e ragionevolmente i giusti suoi ordini, fu vilipeso dall'indeguo ve-

sco, e dal governo espulso da Napoli e dal regno. Per sì grande affronto, Pio VI ricorse all'intervenzione di Luigi XVI re di Francia, senza successo, comechè imbarazzato dalla rivoluzione che pose a soquadro l'Europa, ed a quella di Carlo III, che sebbene assai benevolo per lui, si dispensò, per non più avere sul re figlio l'antica paterna influenza. Quanto al pontificio internunzio conte Servanzi, egli pel suo svegliato ingegno, di cui avea già dato belle prove nella Svizzera pure quale internunzio, si fece ammirare in Napoli; ove essendosi portato con sommo accorgimento e saggezza, voleva Pio VI remunerarne i servigi con un vescovato, che per umiltà non accettò con edificazione del Papa, che pensando ad elevarlo ad altra più luminosa destinazione, la morte troncò la sua carriera mortale, e quale cavaliere gerosolimitano fu lodato dal marchese di Villarosa, *Notizie di alcuni cavalieri gerosolimitani* p. 320. Mentre il Papa gemeva per queste ferite alla sua autorità, vide con maggior dolore effettuata la minacciata sospensione della chinea, che già narrai. Protestò, scrisse a Ferdinando IV, ebbe risposta sconsolante, e Tavanti e Beccatini ne pubblicarono le lettere; negandosi quella solennità sempre praticata e dal re giurata, per eseguirsi dal suo ambasciatore rivestito del regio carattere, nella quale appunto consisteva l'omaggio e riconoscimento feudale. Non si volle più sentir parlare dalla corte, di censo, tributo, vassallaggio, ma solo di divota offerta a' ss. Pietro e Paolo, che l'incaricato d'affari regio cav. Ricciardelli depositò al monte di pietà a disposizione del Papa, come notai poco più sopra; cioè scudi romani 1,038 e bai. 75, equivalenti e corrispondenti al tributo e chinea bardata. Il deposito si rinnovò per più anni inutilmente, finchè il detto incaricato lo ritirò. Fu allora che il Borgia ebbe l'incarico da Pio VI di far conoscere a tutta l'Europa la sovranità della s. Sede sulle due Sicilie, il quale egregiamente lo di-

mostrò e provò, senza alcun frutto, tranne la confutazione delle scritture contrarie e anonime che ricordai, le quali nulla provano. Fra tali scritture e nel tempo che tra le due corti con calore si agitava questa e le questioni ecclesiastiche, fece impressione quella intitolata: *Lamenti delle vedove*, colla quale si volle interessare il pubblico a favore delle molte chiese che nel regno erano mancanti da lungo tempo de' loro pastori, e rendere censurabile la condotta del Papa, e cuoprire le pretensioni del governo che n'erano la causa. Pio VI sempre bramò di comporre le differenze che impedivano la nomina de' vescovi, ma i ministri le resero inutili con inammissibili esigenze, ben rilevate dal Jauffret. Ad onta di tutto questo, le relazioni personali fra Pio VI e Ferdinando IV non furono interrotte, a segno che nel 1791 il re e la regina reduci da Vienna, entrati nello stato ecclesiastico e in Roma, riceverono quella distinta accoglienza e que' doni, fra i quali la regina la *Rosa d'oro* benedetta, che rimarcaì in tale articolo. I due sovrani senza testimoni ebbero vari congressi; il Papa poté francamente esporre i suoi lamenti al re, il quale nella disposizione del suo cuore si arrese alle paterne insinuazioni del capo della Chiesa e promise molto. Tornato il re a Napoli sembrò cambiato, poichè per la festa di s. Pietro si fece il solito deposito e non la presentazione della china; e per riguardo alla questione sul diritto di nomina de' vescovati, che da 15 anni teneva divise di sentimento le due corti, il re mandò al Papa due note di vescovi per le cattedrali vacanti, Pio VI le approvò e riconizzò in concistoro, accordando pure la riunione d'alcune diocesi, con quell'indulto che ricordai a Napoli. Dopo alcuni mesi fu stabilito un congresso a Castellone tra il cardinal Campanelli e il general Acton I.º ministro, nel quale i due commissi non si accordarono. Riprese poile trattative si fece il *Concordato fra Pio VI e Ferdinando IV re delle due Sicilie* (V.),

sul censo e china, nomina de' vescovati e altri benefizi, e le dispense matrimoniali. Il tempo e i fatti fecero conoscere che tale accordo non ebbe effetto.

Frattanto quella rivoluzione che avea sconvolto *Francia* (V.) e minacciava l'Europa, sovrastava pure al regno delle due Sicilie, che nei primordii, sebbene non mancasse di settari, la massa del popolo ne prese poca parte, anzi mostrò forte e decisa antipatia per le dottrine sovversive; in seguito non mancarono malcontenti e cospiratori, e le sette fecero un gran numero di proseliti, per cui la squadra navale della repubblica francese comandata da La Touché-Treville, fece impallidire la corte a' 12 dicembre 1792, e la costrinse a troncare ogni relazione coll' Inghilterra divenuta alleata d'Austria; e per impedir lo scoppio della rivoluzione in Napoli, il re dovè sottoscrivere un trattato di neutralità, rotto poi agli 8 ottobre 1794 con riunirsi la corte agl'inglesi. Vi contribuì Acton che nutriva risentimento pe' francesi, per certo torto ricevuto durante la sua carriera di ufficiale della marina. Così le due Sicilie incominciarono a prendere una parte attiva a que' clamorosi avvenimenti che scossero tutta quanta l'Europa e ne cambiarono i destini, nel declinar del secolo passato e ne' primi anni del corrente, che descrissi principalmente a GERMANIA, FRANCIA, INGHILTERRA, RUSSIA, PRUSSIA, Pio VI e Pio VII, ed in tutti gli altri molti articoli che vi hanno relazione; laonde in questo non toccherò che quanto riguarda le due Sicilie, avendo già detto a NAPOLI in breve quanto lo riguarda. Nel 1795 convenne sacrificare al pubblico clamore Acton, almeno in apparenza, giacchè il ministro caduto in disgrazia restò sempre l'anima del gabinetto, e la regina continuò a nulla fare senza consultarlo. Il re spedì le sue truppe a combattere insieme cogli alleati alle porte d'Italia, ed esse in molte fazioni si fecero distinguere, e specialmente nel proteggere la ritirata degl'imperiali comandati da Beaulieu, do-

po le battaglie di Fombio e di Codogno nel 1796, col mezzo dell'eccellente cavalleria comandata dal colonnello Federici. Ma traversando essa poi lo stato pontificio, servì di pretesto per occuparlo ai francesi, e per arrestarne la marcia dovè convenire Pio VI al durissimo armistizio di Bologna. I rapidi progressi di Bonaparte in Italia, obbligarono il re a' 10 ottobre 1797 al trattato di Parigi, da dove era stata proscritta la sua parentela, oltre la decapitazione del re e della regina. Avendo i repubblicani francesi in vaso lo stato pontificio, a' 19 febbraio di detto anno per la pace di Tolentino il Papa ne conservò una parte. Afferma Novaes, nella *Storia di Pio VI*, che il Papa per stabilire la buona armonia col re Ferdinando IV, in apparente pace co' francesi, si assoggettò a' sacrifici cui fino allora avea ripugnato. Gli convenne perciò accordare al re la facoltà per una sola volta della nomina di tutti i vescovati vacanti nelle due Sicilie; la qual cosa riuscì tanto grata a Ferdinando IV, che spontaneamente si obbligò di provvedere al necessario mantenimento de' cardinali creati o da crearsi dal Papa tra' suoi sudditi. Ma quello che il Papa bramava in ricambio di sua condiscendenza, cioè la presentazione solenne del censo e chinea, non potè conseguirlo. Il contemporaneo mgr Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 2, p. 135 e seg., narra i malvagi disegni concepiti a danno della s. Sede dai ministri di Ferdinando IV e del fratello Carlo IV, che compendierò. In quanto a quelli di Napoli, si trattò di togliere a Pio VI la porzione migliore di ciò che gli era rimasto dopo la pace di Tolentino, cioè la Marca d'Ancona. Il marchese di Gallo Marzio Mastrilli, ambasciatore del re all'imperatore Francesco II, da quest'come abile diplomatico fu spedito qual suo plenipotenziario a trattar la pace con Bonaparte, onde sottoscrisse i preliminari di Leoben e il trattato di Campoformio. Profittando il marchese dell'opportunità che lo avvicinava a Bonaparte, promosse

l'esecuzione dell'iniquo e stolto progetto di rapire al Papa la Marca d'Ancona, per incorporarla alle due Sicilie. Bonaparte scrisse al direttorio di Parigi, che il marchese di Gallo gli avea mostrati i suoi pieni poteri di Ferdinando IV, del cambio dell'isola d'Elba (veramente, al dire di Repetti, il re possedeva Porto Lungone nell'isola d'Elba, ceduta a Filippo V, e da questi coi Presidii al figlio d. Carlo come re delle due Sicilie, al quale regno restò, e meglio lo dissi più sopra; bensì sino dal 1759 le truppe napoletane aveano rimpiazzato la guarnigione spagnuola nella grandiosa fortezza di Porto-Lungone; laonde meglio sarà il dire, che il re gli avrebbe ceduto la sua metà dell'isola d'Elba), colla provincia di terraferma (il Baldassari crede doversi leggere Fermo), e la Marca d'Ancona, compresa la città e il porto; e che il re si aggiusterebbe col Papa, affine d'ottenerne il consenso. Bonaparte fu contrario a qualunque ingrandimento del re. Nondimeno in altro dispaccio si esprese: Proveremo d'aver l'isola d'Elba, quando si tratterà dell'eredità del Papa, il quale è moribondo. Anzi il re di Napoli mi ha fatto fare già delle proposte d'accomodamento: non vorrebbe aver niente meno che la Marca d'Ancona. Ma bisogna guardarsi bene di non concedere ingrandimento sì bello al più accanito fra' nostri nemici. In un 3.º dispaccio disse Bonaparte: La corte di Napoli sogna aumento di grandezza, vorrebbe Corfù, Zante e Cefalonia, più la metà degli stati del Papa, e specialmente Ancona. Queste pretensioni sono troppo da ridere. Si può vedere quanto col Baldassari dissi a Pontecorvo, che con Benevento pare che la repubblica francese volesse dare a Ferdinando IV, e forse anche col ducato di Castro e Ronciglione. Perciò che spetta a' ministri di Spagna, il famoso Emanuele Godoy principe della Pace dominatore del regno, consigliava iniquamente che al Papa si togliesse l'antichissimo suo dominio, e si trasferisse la residenza pontificia in Sardegna, meditando il

gabinetto di Madrid d'ingrandire i domini del duca di Parma colla Romagna (dominio pontificio) o qualunque altra parte. L'indegno Godey avea dato istruzione al fedifrago cav. d'Azara ministro di Spagna in Roma: Che subito dopo la morte di Pio VI dichiarasse al sagra collegio, che il re di Spagna non riconoscerebbe veruno per Papa, il quale non fosse stato eletto d'accordo col suo ministro in Roma; e che qualora l'elezione avvenisse senza il consenso predetto, esso ministro dovesse partir da Roma con tutti gli spagnuoli! Dipoi il principe della Pace ebbe cortese ospitalità da Pio VII in Roma! Mg.r Baldassari a p. 218, dopo avere raccontato la morte dell'audace e imprudente Duphault, avvenuta a' 25 dicembre 1797, che voleva sommuovere e democratizzare Roma, e le relazioni mandate a' nunzi, dicendo di quella pel nunzio di Napoli, nella quale si ricorse al re per avere protezione e difesa, giacchè doveva più premere a lui la conservazione del principato temporale del Papa. Indi a p. 210 riferisce, che quando fu proclamata Ancona repubblica indipendente, il gabinetto di Napoli vedendo che la rivoluzione ormai toccava i confini degli Abruzzi, conobbe finalmente che invece di pensare ad ingrandirsi a spese del Papa, bisognava accorrere a puntellare il trono temporale di Pio VI, perchè caduto questo non cadesse tostamente il trono di Ferdinando IV. Per la qual cosa il bali Pignattelli, successore del marchese del Vasto nell'ambasceria di Napoli presso la s. Sede, in nome del re fece allora al Papa le più ampie esibizioni di cooperare con tutte le forze delle due Sicilie a mantenere l'indipendenza dello stato pontificio. E la regina M.^a Carolina con sua lettera autografa commise al bali che significasse a Pio VI di spedire a Napoli un suo inviato per concludere una convenzione di scambievole difesa contro ogni assalto nemico. Il Papa rispose che quelle esibizioni, in quanto agli eccelsi principi che gliele facevano, meritavano tutta la

sua gratitudine, ma gli parve che l'accettarle non fosse partito prudente. Nondimeno inviò a Napoli il nipote cardinal Braschi e mg.r Caleppi, ricevuti onorevolmente dal re, che promise interposizione pacifica, e se non giovasse difenderebbe con tutte le sue forze i diritti della s. Sede, la persona del Papa e l'indipendenza dello stato ecclesiastico. A tal fine spedì il cav. Micheroux in diversi luoghi, e con dispaccio al cardinal Doria segretario di stato, riportato dal Tavantì, assicurò Pio VI che l'avrebbe garantito con tutte le sue forze. Cominciate dagl' inviati pontificii le conferenze col cav. Acton, nuovamente divenuto 1.^o ministro, questi in fine concluse dover precedere i tentativi de' mezzi pacifici per far argine contro nuove rapine de' francesi, ed evitare i danni che col pretesto della morte di Duphault volessero recare a Roma e al Papa. Ma i francesi tosto marciarono su Roma, il ministro di Napoli inutilmente procurò temperare le loro istruzioni, vi proclamarono la repubblica, ed a' 20 febbraio 1798 trasportarono Pio VI prigioniero in Francia, per non aver voluto cedere alle insinuazioni de' suoi famigliari quando avrebbe potuto rifugiarsi nel regno di Napoli, ove eransi ritirati alcuni cardinali. *Benevento*, e *Pontecorvo* si ressero alcun tempo, ma poi nell'invasione del regno di Napoli furono occupati da' francesi e democratizzati. Qui noterò che in tali articoli riportai come poi furono occupati da' napoletani nell'espulsione de' francesi, e come per le mene del cav. Acton bisognò che Pio VII ricorresse poi a Bonaparte per farli sgombrare. Già toccai a Roma, cosa fece Ferdinando IV dopo che i francesi si resero padroni di tutto lo stato papale, le sue alleanze, per cui affidò l'esercito all'austriaco generale Mack e ad altri; come formò il disegno di occupar lo stato pontificio, secondo alcuni e a suggestione de' ministri coll'apparente fine di restituirlo al Papa e liberarlo da' rivoluzionari; le azioni guerresche ch'ebbero luogo, l'ingresso

in Roma de' napoletani, donde poi il re dovette evadere precipitosamente, mentre i francesi ritornarono sulla città e cominciarono l'occupazione del regno di Napoli. Championnet e Macdonald mossero al suo conquisto, ove l'acerbità de' supplizi ordinati da Acton avevano preparata la più tremenda reazione. Non furono ostacolo a' francesi le gole d'Itri, nè le fortezze d'Aquila, Pescara e Gaeta, che senza resistenza aprirono le porte. A Capua concentrò Mack il grosso delle truppe, e mentre i francesi vedevano a tergo serrarsi loro i passi dalle genti sollevate, accorrere da Napoli numerose schiere a rinforzare i combattenti, andare a vuoto l'assalto dato impetuosamente alla piazza, ebbero all'improvviso di colà salvezza donde temevano estremo danno. Imperocchè il re, la regina e la famiglia reale a' 31 dicembre 1798 ripararono in Sicilia su nave inglese preparata dall'ammiraglio Nelson colla sua flotta, dopo aver questi bruciata quella napoletana sotto gli occhi del re, acciocchè non se ne impadronisse il nemico. L'imbarco ebbe luogo nella notte del 24, e due giorni dopo uscì dalla rada di Napoli, portando seco il re incatenato il ministro della guerra Ariola, ed una parte del museo Ercolanese di Portici imballato, il prezioso mobiliare, le gioie della corona, il tesoro di s. Gennaro e altro. Mosse la flottiglia anglo-portoghese per Palermo, ma fu assai travagliata dall'impeto de' venti, e morì per via il principino Alberto, finchè dopo penoso tragitto e sperperata giunse ad afferrare il porto la squadra inglese. Il principe Pignatelli fatto vicario del regno, e Mack avvilto dalle patite disfatte, spedirono al campo francese il principe di Miliano e il duca di Gesso, convenendo agli accordi che produssero la consegna di Capua ai francesi, e l'esazione d'enormi contribuzioni. Mentre si eseguivano i patti, scoppiò la tremenda rivoluzione in *Napoli* de' lazzaroni, che narrai a quell'articolo, insieme alle conseguenze del più accanito combat-

timento tra Aversa e Capua, e dell'ingresso de' francesi, indi la proclamazione della repubblica Partenopea. Entrati i francesi in Napoli, il massacro proseguì per le vie, per le piazze, e soprattutto nell'assalto del Castello del Carmine, nè sarebbe cessato facilmente, se l'idea suggerita di porre a ruba il regio palazzo non avesse rivolto a quell'impensato bottino la furia e l'impeto de' lazzaroni. Ricordai pure la controrivoluzione organizzata nelle Calabrie, e poichè gli orrori della guerra civile devastavano raccapriccio in ogni angolo del regno, i francesi si doverono ritirare, lasciando deboli guarnigioni nelle piazze forti; che la reazione abolì la repubblica, onde Napoli si rese a' 13 luglio 1799 mediante capitolazione, la quale non volle osservarsi da Nelson, malgrado l'energica rimostranza del celebre cardinal Fabrizio *Ruffo* (V.), che fu l'ultimo cardinale protettore del regno delle due Sicilie presso la santa Sede, già intendente di Caserta e della colonia fondata dal re in S. Leucio, e allora vicario del regno, e ardito comandante del regio esercito. Pagano, Cirillo, Conforti, La Fonseca perirono sul palco; Caracciolo fu strangolato all'antenna della fregata napoletana la Minerva, egualmente d'ordine di Nelson; Cimarosa dovè alla mediazione russa la sua salvezza. Le valorose imprese del cardinal Ruffo e de' fedeli suditi, eccitando le popolazioni in nome della conculcata religione, dopo avere espugnato le fortezze, ripristinò il potere di Ferdinando IV, che rientrò in Napoli a' 27 luglio colla famiglia reale; e dallo stato romano ancora il cardinale con l'esercito napoletano espulse i francesi, nel modo che ho riferito e meglio a Roma, ove a' 30 settembre vi entrarono i napoletani e fu governata in nome del re di Napoli, il quale nel maggio dell'anno seguente colle provincie la restituì al nuovo Papa Pio VII. Nel gennaio 1800 il re colla famiglia reale dalla Sicilia ritornò in Napoli, la calma incominciò a rinascere, e a declinare il furore reazionario, restando la Sicilia governata dal

vicere figlio di Ferdinando IV, a cui successe nella dignità altro principe reale. Intanto si rannodarono colla Spagna quei vincoli, la cui interruzione era stata tanto fatale, perchè la Spagna nel sottoscrivere con Bonaparte, allora divenuto 1.^o console della repubblica francese, il trattato del 1800, stipulò l'intera conservazione del regno delle due Sicilie, ed una doppia alleanza fu contratta tra le due case. L'Austria all'opposto, malgrado i suoi trattati d'alleanza, concluse la sua pace particolare nel 1801 a Luneville colla Francia; e le due Sicilie rimasero la sola potenza continentale, se non in guerra aperta, almeno sopra un piede di guerra, colla possente repubblica che ormai governava il genio e la fortuna d'un Bonaparte. L'amicizia della Spagna giovò al re, poichè Bonaparte non gli tolse che i Presidii in Toscana, nel principato di Piombino e nell'isola d'Elba; secondo però il Repetti, quanto a' Presidii, ciò avvenne nel 1808, quando i francesi incorporarono al granducato quella porzione di Toscana; di più fu arrestata la vendetta di Bonaparte dalla mediazione della Russia, implorata di persona dalla regina e ottenuta dal czar Paolo I, per cui ebbe luogo l'armistizio di Foligno de' 18 febbrajo 1801. Nella biografia di Pio VII rilevai un tratto di sua fermezza in difesa delle leggi della Chiesa, per motivo degli ecclesiastici puniti in conseguenza della rivoluzione, non senza comprendervi qualche innocente. Dopo l'ingresso in Napoli dell'armata comandata dal cardinal Ruffo, il re avea istituito un consiglio aulico per giudicare gl'individui creduti colpevoli di lesa maestà, componendolo del corpo diplomatico, di Gervasi arcivescovo di Capua, e del vescovo Torrusio vicario apostolico di Napoli e generale dello stesso esercito. I due prelati erano stati specialmente incaricati di dare il loro parere alla giunta provvisoria e al vicere, relativamente a' processi degli ecclesiastici accusati di ribellione. Nel numero delle vittime vi furono monaci, preti e vescovi

ragguardevoli anche per sapere e virtù, come Natali vescovo di Vico Equense che fu appeso nella pubblica piazza, dopo essere stato esposto agl'insulti del popolo. L'animo del Papa fu vivamente commosso da questo avvenimento, e gravemente si lagnò col re perchè un tribunale secolare in un paese cattolico avea fatto perire i ministri dell'altare e gli uni del Signore, mentre non furono castigati i veri rei che con mano sacrilega aveano rapinato le chiese, e portato ovunque la desolazione e la morte. Deplorò ancora la soppressione di tanti monasteri, e l'appropriazione de' beni senza il consenso della s. Sede. I ministri regi incolparono i due vescovi che facevano parte del tribunale straordinario, toccando a loro e non al re giustificare la rampognata condotta. Pio VII allora scomunicò Gervasi, Torrusio e 3 altri prelati che aveano influito alla condanna dell'infelice Natali; per quest'atto di rigore, approvato da zelanti cattolici, gli agenti del governo calunniarono con libelli il Papa, ristampando la sua pastorale come vescovo d'*Imola* (V.), nella quale avea esortato la diocesi a sopportare il regime democratico. Ormai non dipendeva che dalla regina il vivere in una pace profonda colla Francia; tale partito era conforme col genio e buon senso del re, e le due Sicilie non si sarebbero vedute maggiormente dominate dalla protezione francese, di quel che in fondo non fossero state dall'influenza anglo-austriaca per circa 25 anni. Fino dalla strepitosa vittoria di Marengo i francesi erano tornati preponderanti in Italia, e Bonaparte col nome di Napoleone I nel 1804 si era dichiarato imperatore de' francesi. Nel 1805 il Papa, ad istanza di Ferdinando IV, ristabilì i *Gesuiti* (V.) nelle due Sicilie, domanda che forma giustamente una delle tante glorie per cui risplende l'esemplare compagnia di Gesù. Favoreggiando la regina segretamente l'Inghilterra e la Russia per nuova alleanza, ad onta del trattato di neutralità con Francia, 12,000

anglo-russi sbarcarono a Napoli nel dicembre 1805. Napoleone I ch'avea vinto la battaglia d'Austerlitz, dichiarò che i Borboni delle due Sicilie aveano cessato di regnare, adontato dell'infrazione neutrale, e mosse loro guerra: ciò che seguì lo indicai a NAPOLI. Un senatus-consulto nominò Giuseppe Bonaparte re di Napoli e di Sicilia nel 1806, ed alcuni mesi bastarono per compiere la 1.^a parte del decreto, avendo gl'inglesi e i russi lasciato indifeso il paese. La regina a' 23 gennaio fece partire il re colla corte per Sicilia, e tentò invano col figlio Francesco, divenuto principe ereditario e duca di Calabria, di divergere colle negoziazioni e colle armi la procella che venivasi avvicinando: la capitale si arrese senza resistenza, *Gaeta* dopo eroica difesa fu espugnata. Il maresciallo Massena galoppò sino al fondo dello stivale d'Italia, e malgrado le insurrezioni senza fine, non si fermò che innanzi al faro di Messina. Le truppe che traversarono gli stati papali per invadere il regno di Napoli dal gennaio all'aprile ammontarono a 60,000; e nel solo mese d'aprile le spese di cui fu gravato il Papa pel transito de' francesi, oltrepassò scudi 1,300,000, ed in seguito 100,000 scudi mensili fu l'importo di quanto occorse pel loro mantenimento. La regina intrepida e il duca di Calabria dopo essersi sostenuti nelle Calabrie, a' 12 febbraio s'imbarcarono e raggiunsero nell'isola la real famiglia. Giuseppe fece il suo ingresso a Napoli a' 15 febbraio, v'istallò una reggenza presieduta da Saliceti, quindi a' 12 maggio prese possesso della real dignità col nome di Giuseppe Napoleone I. Così la monarchia siciliana fu nuovamente divisa in due regni: Napoli ove regnava il fratello di Napoleone I, e la Sicilia continuata a possedere dal ramo de' Borboni di Spagna, mentre quello di Francia aveva cessato di regnare, e all'altro di Spagna ben presto avvenne lo stesso. La potenza formidabile di Napoleone I si fermò allo stretto che divide Reggio da Messi-

na, difeso dalla possanza inglese in uno all'isola; quindi nè re Giuseppe, nè il suo cognato successore possederono tranquillamente il loro regno. Nell'istesso anno Napoleone I impossessatosi di Benevento e Pontecorvo, li dichiarò feudi dell'impero francese; conferì il 1.^o a Talleyrand, diè il 2.^o a Bernardotte. Il Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, t. 1, p. 215, descrive il decreto imperiale e le proteste di Pio VII per siffatta duplice usurpazione, dopo la quale il celebre cardinal Consalvi si ritirò dal segretariato di stato. A p. 240 poi riporta l'esigenza inammissibile di Napoleone I col Papa, in uno al riconoscimento del fratello in re di Napoli, ed il magnanimo rifiuto di Pio VII, da cui derivò la definitiva occupazione dello stato pontificio. Inoltre Napoleone I, dopo avere nel 1801 col trattato di Luneville riunito alla Toscana l'isola di Elba, in quest'anno 1808 vi aggiunse lo stato de' Presidii di Orbetello ec., già appartenenti alla reale famiglia Borbonica di Napoli, come narrai parlando del suo stipite Carlo III. L'imperatore a' 23 aprile fece intimare di nuovo a Pio VII di coronare e di consagrar il fratello in re di Napoli, e il Papa a fronte che ne provocò lo sdegno e le conseguenze narrate alla biografia, sempre con costanza vi si negò, riconoscendo per legittimo sovrano soltanto Ferdinando IV; e poi dichiarò Pio VII ch'era suo dovere il mantenere illesi i diritti della s. Sede sull'investitura della corona, osservati costantemente anche nei casi di conquista, e nell'introduzione non solo di qualunque nuova dinastia, ma eziandio di qualunque nuovo regnante legittimo. In affare di tanta importanza Pio VII consultò il sacro collegio, ed a' 16 dicembre 1806 ne scrisse lettera a Ferdinando IV, il quale di frequente lo distoglieva dal riconoscimento di Giuseppe, promettendo il ristabilimento della presentazione della chinea, e pagamento del censo. I ministri francesi in Roma repli-

carono gl'inviti e le minacce, sul riconoscimento del fratello dell'imperatore, ed in fatti Napoleone I fece effettuare la minacciata occupazione dello stato pontificio, e poscia di Roma a' 2 febbraio 1808; indi il comando militare francese intimò a' cardinali napoletani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo-Scilla di recarsi a Napoli nel termine di 24 ore, per prestare il giuramento di fedeltà a Giuseppe Napoleone I. Essi risposero di dipendere dagli ordini del Papa, che interpellato restò sorpreso di tanta audacia, comechè principi della Chiesa indipendenti da qualunque autorità temporale; laonde a' 24 febbraio fece loro rispondere che ricorressero i propri doveri e giuramenti, e imitassero il suo esempio a soffrire ogni male. Ma i 4 cardinali furono dalla prepotente forza distaccati dal Papa, e tradotti in Napoli come delinquenti di stato, non calcolandosi le rimostanze del cardinal Doria pro-segretario di stato. Quasi tutto il regno di Giuseppe fu intorbidato dalle perpetue insurrezioni delle Calabrie; la corte di Palermo e principalmente la regina coll'aiuto degl'inglesi secondava que' moti, somministrando armi, munizioni, viveri, e qualche volta de' capi, facendo prigionieri degli uffiziali, impadronendosi de' convogli, ec. Napoleone I essendosi insignorito della *Spagna*, a' 6 giugno 1808 ne dichiarò re il fratello Giuseppe, ed in sua vece a' 14 luglio conferì il regno di Napoli al comune cognato Gioacchino Murat, che nato in Bastide presso Cahors, nelle guerre avea dato prove di valore e di perizia militare: egli segnalò il suo ingresso in *Napoli* con togliere agl'inglesi Capri, e prese il titolo di re delle due Sicilie. Poco dopo l'altiero Napoleone I ingiunse al Papa di riconoscerlo come re delle due Sicilie, senza alcuna dilazione, e di mandare un ambasciatore a complimentarlo, come abbiamo dall'Artaud, nella *Storia di Pio VII*. Ma il Papa stette fermo e si ricusò, ad onta che Murat gli offrì la presentazione del cen-

so e cinese. Nell'articolo Pro VII, raccontando la sua cattura eseguita in Roma ai 6 luglio 1809, ed il duro trasportamento in lunga prigionia, per non aver per prudenza profittato della scialuppa e fregata inglese inviata a Fiumicino da Ferdinando IV, esaminai il punto, se realmente fu Murat che investito di straordinari poteri nell'Italia meridionale, per politici riflessi e per non essere stato riconosciuto dal Papa, non ostante l'insistenze dell'imperatore cognato, ordinò l'arresto e l'allontanamento da Roma e la rilegazione a *Savona* (V.) di Pio VII. Sembra risolversi per l'affermativa, sebbene Murat fosse allora in Germania; anzi perchè l'operazione si eseguisse senza impedimenti, si mandò da Napoli un battaglione di reclute sotto il comando del general Pignattelli-Cerchiara. Murat spense la ribellione delle Calabrie, inviando nelle provincie sollevate l'inesorabile generale Manhès; ma fu meno felice nel suo tentativo sulla Sicilia, donde furono cacciate le sue truppe dalle milizie regie, anche prima dell'arrivo degl'inglesi, quali per altro si attribuirono il merito di quel facile trionfo. Protettori d'un re che senza di loro sarebbe stato da lungo tempo spogliato della corona, ne abusarono e riguardarono in certo modo la Sicilia come loro preda, e di fatto ne desideravano ardentemente il possesso; ma troppo destri per provocare l'Europa e la corte di Palermo con iscoprire le loro brame, si contentarono di piantare silenziosamente il loro dominio nell'isola, farsi riguardare per difensori, indebolire di giorno in giorno il rispetto che si avea per la famiglia reale, disgustare il re e la regina degli affari politici, ed ottenerne un'abdicazione che sarebbe stata ricambiata con una doviziosa pensione. La regina si oppose a queste trame e fu in aperta lotta coll'ambasciatore inglese e capo delle forze britanniche, lord William Bentick, non che dichiarato dal re capitano generale dell'isola; fortunatamente da tutti abban-

donata, il suo beneficiato Acton vilmente si dichiarò per gl'inglesi, e poi morì. Ferdinando IV privato della maggior parte de'suoi stati, per siffatto procedere, nella sua schietta probità avea concepita grave ripugnanza per gli affari, eziandio trovandosi indisposto di salute, e vedendo dappertutto elementi di discordia; laonde si fece persuadere dagl'inglesi di trasferire temporaneamente il potere in suo figlio duca di Calabria colla formola di *alter ego* illimitato a' 16 gennaio 1812, e col titolo di vicario generale del regno. Bentick credeva di aver così paralizzata l'influenza della regina, che inflessibile avversava le riforme costituzionali; ma il giovine Leopoldo principe di Salerno mostrò per sua madre tutta la deferenza, onde corse voce che si andava a invitar gl'inglesi a lasciare il soggiorno di Sicilia. Allora Bentick tenne minaccioso linguaggio, chiese onninamente la partenza della regina, e vieppiù s'inasprì pe' tentativi di nuovi *Vespri siciliani*. Nel dicembre 1811 la regina M.^a Carolina, con dispiacere del re, per ragione di stato tornò a Vienna, ove sfogò il suo risentimento contro gl'inglesi, e morì poi nel settembre 1814. Tolto questo ostacolo, per la tendenza del duca di Calabria a modificazioni costituzionali nel governmento, e principalmente per la potente influenza inglese, in breve si operarono cambiamenti fondamentali. Sotto la dominazione aragonesa la Sicilia avea un parlamento composto di 3 ordini, il clero, la nobiltà e la classe del 3.^o stato; era indefinitivo, soggetto alla volontà del re, ma avea conservato, col diritto di rimostranza, quello di votare o di consentire, in fine di ripartire le imposte. La nobiltà ed il clero facevanopesare le gravèzze sul popolo; ma i mandatarî di questo approfittavano dei bisogni de' signori per istipulare i suoi interessi e ottenere concessioni vantaggiose a' comuni. In quest'ultima crisi si meditarono nell'isola le riforme, ed il parlamento tenuto nel 1810 distrusse o almeno mo-

dificò i privilegi feudali, migliorò gli ordini giudiziari, ed organizzò una forza mobile per assicurare le strade e distruggere le bande de' malviventi. L'emanazione successiva di due decreti relativi a nuove imposte servì di stimolo a fare acre rimostranza al re e alla deputazione permanente del parlamento. I principali motori di essa furono arrestati, ma il parlamento negò apertamente le imposte e fu sostenuto dalla nazione, quindi invocando l'intervento degl'inglesi. Il nuovo ministero responsabile si compose di napoletani e siciliani, fra' quali di 3 de' baroni imprigionati per idee costituzionali. Nel 1812 si convocò un nuovo parlamento, e venne in esso proclamata la famosa costituzione siciliana modellata sulla inglese, salvo le modificazioni all'isola convenienti: molti baroni applaudirono per patriottismo all'abolizione del sistema feudale, benchè li privasse di cospicue rendite, e del diritto proibitivo di caccia. Tutti i siciliani furono egualmente cittadini, e sottoposti alle medesime leggi: fu separato il potere in due rami, legislativo e giudiziale, e data nell'esecuzione alla dignità reale dichiarata inviolabile: furono statuite due camere, una de' pari, l'altra de' comuni. Il principe vicario approvò gli articoli, ed il re che suo malgrado avea approvato la nuova costituzione, respinse la proposizione che gli fece Bentick di abdicare; ma tornò vano il suo tentativo del gennaio 1813 per recuperare l'autorità, ristabilito che fu in salute, stante le brutali dimostrazioni inglesi, e per infermità più seria a lui sopraggiunta. Il nuovo ordine di cose però non parve accetto all'universale, per non trovarvi reali vantaggi nel mutamento; l'onnipotenza inglese si fece quindi troppo manifesta, e l'arrogante Bentick fu in sostanza il vero re di Sicilia. Ad alta voce s'incominciò a mormorare, a parlare d'indipendenza, a nominare con dispetto lo straniero che avea posto un duro giogo alla Sicilia; però i nemici della costituzione furono tradotti innanzi a' tri-

bunali di commissioni militari. Ma in breve l'avvicinarsi della catastrofe di Napoleone I nella *Russia*, cambiò l'aspetto de' destini della Sicilia. Il dispotico Bentick partì dall'isola per una spedizione marittima contro Napoleone I, e questo fu il segnale d'una rivoluzione antibritannica. Il re ripigliossi senza ostacolo il timone degli affari, e poco dopo la pienezza di sua autorità: con decreto del 13 novembre 1813 ritirò l'*alter ego* dal duca di Calabria e annullò il parlamento, senza per altro sopprimere la costituzione, ed il principe di Salerno che avea seguito le paterne intenzioni salì in sommo auge.

Negli articoli *FRANCIA, ROMA e Pio VII*, per la parte che riguardava Murat, tracciai la sua condotta versatile per sostenersi sul trono. Scoppiata la guerra tra Napoleone I e la *Russia*, sulle prime Murat seguì le parti del cognato; ma spenta nel nord la fortuna del conquistatore, Murat spiegò una diversa politica, e bramoso di conservare la corona, anzi aspirando al dominio d'Italia, fece causa comune con l'Austria e cogli alleati nel 1813, sperando così di mantenersi ne' suoi domini colla rinunzia di Ferdinando IV al regno di Napoli, e ampliarli con danno del Papa e del principato della s. Sede, secondo le lusinghe avute per staccarlo dal cognato: questi accordi fatti agli 11 gennaio 1814, non furono riconosciuti dagli alleati. Intanto mentre l'Austria faceva sloggiare i francesi dalle legazioni pontificie, Murat fece altrettanto co' dipartimenti del Trasimeno e di Roma, ove entrò a' 24 gennaio; ma ritornando Pio VII trionfante alla sua sede, facendo parte del corteggio nel suo *Ingresso in Roma (V.)* quel medesimo Pignatelli Cerchiara che avea protetto il suo ratto, prima era stato costretto Murat a' 10 maggio di cedere Roma e poi il resto. Narra l'Artaud, *Storia di Pio VII*, t. 2, cap. 69. » Gioacchino avea chiesto d'intavolare una trattativa con Roma per farsi guarentire l'investitura del suo regno. Egli avea proposto le

antiche usanze, di pagare l'annuo censo, e d'essere in qualche sorta un feudatario più compiacente di quello che sia stato Ferdinando IV dagli ultimi anni del secolo XVIII in poi. Ma ad un tratto il ministero di Gioacchino cambiò sistema: mentre occupava egli stesso una gran parte dello stato romano, difeso appena da 3 battaglioni, simulò di temere delle ostilità, e si preparò ad una guerra". Frattanto nel celebre congresso di Vienna agitandosi le sorti e i destini europei, Murat amministrava le Marche del Papa per le potenze alleate, inquieto e trepidante intorno ai risultati delle discussioni diplomatiche a suo riguardo. Quindi fatto baldanzoso per l'evasione di Napoleone I dall'isola d'Elba, per riprendere l'impero da cui era stato detronizzato, nel marzo 1815 per insaziabile ambizione, mutando incautamente consiglio e volendone seguire le parti, proclamò in Rimini il grido dell'italiana indipendenza, dichiarandosene egli stesso promotore e capo, ed in pari tempo invase colle armi le parti superiori della penisola e le pontificie legazioni, onde Pio VII fu costretto riparare a *Genova*. Ritirandosi poi Murat a *Macerata (V.)* che da molti anni governava colla provincia per un prefetto regio, ne' primi giorni di maggio fu disfatto ne' dintorni dagli austriaci; quindi sentendo la disposizione degli abruzzesi a sollevarsi in favore di Ferdinando IV, il quale con proclamazione avea manifestato i moderati principii con cui sarebbe rientrato in Napoli, ordinò la ritirata nel regno al suo esercito, mentre Manbès avea saccheggiato Ceprano, e spedito distaccamenti a Frosinone e Veroli, tutti domini pontificii che presto abbandonò. In questo frangente, Murat tentò d'interessare alla sua conservazione il popolo, con l'intendimento di dare una costituzione, che la rapidità de' militari avvenimenti non permise. Intanto in Sicilia il ritorno di Bentick era stato meno possente, giacchè dopo la caduta di Napoleone I, il protettorato inglese tornava inutile. Un

nuovo parlamento, aperto a' 18 giugno 1814, parve non essersi convocato che per manifestar l'aumento del debito pubblico, e 5 giorni dopo fu sciolto senza conseguenze. Quantunque il re in ogni incontro si fosse dimostrato avversario inesorabile della rivoluzione francese, i sovrani che si spartirono le spoglie del grande impero Napoleonico, non ne presero le parti, essendo inoltre di malumore l'Inghilterra e Austria, e questa anche impegnata con Murat; più, si gradiva meglio vedere due regni deboli, che uno stato assai forte come le due Sicilie riunite. Il congresso di Vienna non avea fatto ancora ragione all'è doglianze di Ferdinando IV, manifestate da Alvaro Ruffo e da Serra-Capriola; tuttavia verso il principio del 1815 i tentativi de' due plenipotenziari incominciaronsi ad accogliere, ed il ritorno di Napoleone I in Francia diè l'ultima spinta alla decisione degli avvenimenti, avendoli consumati la condotta e i sogni d'ingrandimento di Murat. A' 17 maggio l'esercito di questi presso Capua era si ridotto a 7,800 uomini scoraggiati e avviliti dagli austriaci che gl' inseguivano, onde Murat tornato a Napoli spedì il ministro degli affari esteri al comandante nemico penetrato nel regno, per fare un ultimo tentativo d'accomodamento. Questo pure fu rigettato, e allora lasciò che Carascosa, cui avea affidato l'esercito, trattasse una convenzione militare. Il tenente generale Colletta si portò per tale effetto a Casa Lanza (abitazione rustica presso Capua, nel punto in cui si uniscono le strade di Terracina e s. Germano), e quivi col generale austriaco Neipperg, e coll'invio inglese Burgheresegh a' 20 maggio concluse una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito. Fosse armistizio. Tutte le piazze del regno di Napoli si consegnassero all'armata delle potenze alleate, per essere in seguito restituite a Ferdinando IV; eccettuarsi Gaeta, Pescara e Ancona; gli austriaci occupassero a' 21 Capua, a' 22 Aversa, a' 23

Napoli, indi tutto il resto del regno. Le truppe napoletane si recassero a Salerno; si restituissero dalle parti i prigionieri. I collegati insistettero per l'abdicazione di Murat, e Colletta disse mancar di facoltà, solo propose libero ritorno in Francia, ma non fu ammesso. Murat era già partito da Napoli a' 20, ed a' 25 approdò a Caune sulle coste di Provenza. La regina reggente Carolina Bonaparte sua consorte si pose co' figli sotto la protezione dell'imperatore d'Austria, promettendo di non tornare in Francia, nè in Italia senza suo permesso, e prese il nome di contessa di Lipano, anagramma di Napoli, e dipoi morì in Firenze nel 1839. Il generale in capo austriaco Bianchi, poi duca di Casa Lanza, seguito da Neipperg, a' 22 entrò in Napoli con 20,000 uomini, accompagnato dal principe di Salerno reduce da Vienna onde presiedere all'amministrazione, e nel medesimo giorno vi giunsero anche truppe di Sicilia, altre essendo passate nelle Calabrie. Pescara e Ancona subito si resero agli austriaci; Gaeta poi si rese al re agli 8 agosto. In questo tempo Ferdinando V vedendosi prossimo a recuperare il regno di Napoli, avea spiegato maggior energia negli affari di Sicilia, e li dispose secondo le nuove circostanze. Il parlamento adunato a' 22 ottobre 1814, era stato insignificante; in quello de' 30 aprile 1815 partecipò la guerra per la ricupera del regno di Napoli e domandò que' sussidi che da 7 mesi venivano sospesi, onde poteva dichiararlo decaduto, e perciò gli ottenne. Ma a' 15 maggio il principe di Campofranco annunziò al parlamento, che il re era per partire dalla capitale, e non potendo lasciarlo aperto lo scioglieva; lodò il contegno del maggior numero della camera de' pari, e si lagnò di quello della camera de' comuni; indi promise che la costituzione sarebbesi formata secondo i bisogni e la posizione politica della Sicilia, in base di quanto fece intendere la commissione perciò dal re preposta. Disposte così le cose, Ferdinan-

do IV partì per Palermo a' 16 maggio e si recò a Messina, ove nominò suo luogotenente in Sicilia il principe ereditario Francesco. Imbarcatosi su vascello inglese, a' 3 giugno arrivò allà Baia, si trattenne alcuni giorni a Portici, ed a' 17 rientrò solennemente nella capitale Napoli. Già il congresso di Vienna a' 9' avea pubblicato che il re era ristabilito tanto per se che pe' suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie. Fu fatta alleanza coll' Austria, il re si obbligò a non introdurre nel regno cambiamenti inconciliabili colle antiche istituzioni monarchiche, e somministrare 5 milioni di franchi al principe Eugenio ex vicerè d' Italia, che Napoleone I avea adottato per figlio nel gennaio 1806 e chiamato alla successione del regno d' Italia, in mancanza di figli propri; ed a Pio VII notai quanti beni dovè assegnargli, poi redenti da *Gregorio XVI*. Il re riordinò il governo, rinnovò il ministero, abolì il consiglio di stato di Giuseppe e di Murat, unì in un solo esercito le truppe di Napoli a quelle di Sicilia, e decretò che in tempo di pace fosse di 60,000 uomini; di più allora e dopo operò quelle cose lodevoli che registrai a NAPOLI, e negli articoli delle altre città del regno. Murat intanto soffriva gravissime avversità in Francia, non curato da Napoleone I cui avea offerto i suoi servigi; ristabiliti i Borboni a Parigi si rivolse alla generosità di Luigi XVIII, e non ebbe risposta. Fuggiasco e cercato dalla forza, evase in Corsica dopo sormontati gravi pericoli, ove essendosi riuniti a lui molti antichi militari, concepì l'ardito disegno di tentare la ricupera del perduto regno, contando sull'amore del popolo e dell'armata; ma il governo del re vegliava e prendeva opportune precauzioni, da qualche possibile correria nelle sue coste. Gli alleati stabilirono, che Murat potesse vivere come personaggio ragguardevole, in Austria, o nella Boemia o in Moravia, con nome privato, e non potesse par-

tirne senza licenza dell'imperatore. Inoltre gl'inglesi si offerirono tragittarlo a Trieste. Sdegnando Murat di ritornare a condizione privata, persistette per sua sventura nel divisamento di ricuperare il trono. Quindi senza attendere l'emissario mandato a Napoli, con 250 uomini e molti proclami per sollevare i napoletani con promessa di costituzione, con 6 bastimenti e pochi mezzi partì dalla Corsica a' 29 settembre. Dopo aver lottato colle tempeste, disperso il convoglio, pervenne a varie spiagge del regno, e mancante di vetovaglie si accostò a Pizzo di Calabria per prendere un bastimento più grande e i viveri per recarsi a Trieste. Sceso a terra agli 8 ottobre procurò di farsi seguaci, ma inutilmente, e si volse per Monteleone. Appena uscito, Alcalà uno de' principali di Pizzo, col capitano Trentacapilli fecero insorgere il popolo per arrestarlo, e gli riuscì dopo qualche zuffa. All'avviso dell'accaduto, accorse a Pizzo con un distaccamento di linea il maresciallo Vito Nunziante comandante nella Calabria Ulteriore, ed usò tutti i riguardi all'illustre prigioniero. Ma a' 9 ottobre il re decretò che il general Murat fosse giudicato da una commissione militare, e poscia quando lo seppe sentenziato all'estremo supplizio, decise avere ordinato che non si accordasse al condannato che mezz'ora di tempo per adempire ai doveri di religione. Murat all'annuncio del processo, disse che equivaleva a un ordine di morte, e non essere permesso a un re giudicar un altro. Non volle essere difeso, e la commissione considerandolo privato e promulgatore di rivolta, perciò reo di eccitare la guerra civile e la sedizione, ed a tenore del codice penale lo condannò a morte con la confisca de' beni. Il can. Masdea che gli prestò i soccorsi della religione, ricevè da Murat la dichiarazione: di doversi vivere e morire da buon cristiano. Murat conservò il coraggio militare, e fu fucilato a' 13 ottobre presso la porta del suo carcere. L'audacia e la presunzione gli fecero perdere

in due temerarie imprese il trono e la vita: i suoi seguaci dopo prigionia furono rimandati in Corsica. Fino da'9 giugno il congresso di Vienna ordinò di restituire alla s. Sede ed a *Pio VII (V.)* le Legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo: questi due ultimi domini, riuniti all'impero francese, nel 1814 erano passati a far parte di quelli di Murat, indi del re Ferdinando IV; ed a Pontecorvo feci ricordo di qualche negoziato per la permuta di esso e di Benevento, rinchiusi nel regno, che non ebbe effetto, anco per non avere il re mantenuto a Pio VII la promessa fatta nel 1806 sulla ripristinazione del censo e chinea. L'Artaud citato riporta la lettera analoga de' 26 luglio 1816 del re, responsiva a quella del Papa, sulla sovranità della s. Sede nelle due Sicilie, alquanto amara e sofistica, e ben diversa dal giuramento da lui fatto a Clemente XIII, ed al linguaggio tenuto prima. Già a' 4 luglio 1816 il cardinal Consalvi segretario di stato del Papa, e d. Tommaso Spinelli marchese di Fuscaldo ministro del re in Roma, segnarono una convenzione in 10 articoli, diretti all'arresto de' rei e de' disertori sudditi, che si fossero rifugiati ne' due limitrofi stati. Narra l'Artaud, che il marchese di Fuscaldo ministro di Napoli in Roma, sollecitando una decisione sulla lettera di Ferdinando IV, scritta a Pio VII il 26 luglio, sul grave argomento delle ragioni sovrane della romana chiesa sulle due Sicilie, per prudenza si andava temporeggiandone la consegna: da tante insistenze scosso il Papa la sottoscrisse a' 10 dicembre 1816 e fece spedire, ed è concepita in questi termini. «Diletto figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica. Non ci aspettavamo certamente una risposta simile a quella che Vostra Maestà ci ha trasmessa colla data del 26 luglio. Nella nostra lettera del 28 giugno le parlavamo col linguaggio della religione, della confidenza e della ingenuità apostolica, e la risposta di Vostra Maestà è una discussione di diritto poli-

tico. Non le possiamo tacere che ne fummo sommamente afflitti, e che esitammo molto tempo per sapere se convenisse il dare una risposta. Nè ci siamo determinati a darla, se non mossi dal timore che abbiamo concepito, che il nostro silenzio non venga preso per convincimento. No, Maestà, noi non possiamo essete convinti di nessun'altra cosa se non che della persuasione che Vostra Maestà presti maggior fede ai consigli di quelli che la circondano, che ai nostri; segua gli avvisi di coloro che sono impegnati pe' loro fini a trarla in una erronea opinione; e chiuda l'orecchio alle nostre parole, non ascoltando noi che, pel nostro stesso carattere, non la possiamo ingannare. Con franchezza le ripeteremo, che i sentimenti da Vostra Maestà manifestati in una lettera autografa colla data di Palermo de' 26 maggio 1806, e quelli che Vostra Maestà medesima ci ha fatti conoscere con l'intermedio del duca di Gravina nel giorno 6 giugno, non sono conformi ai sentimenti che ci ha espresso da Napoli sulla presentazione del censo e della chinea. Vostra Maestà offriva allora la presentazione della chinea colla pubblicità solita (parole della lettera del duca di Gravina), o in tutti gli anni, od in particolare ogni volta che si chiedesse. E oggidì si assestisce che tale questione è una presunzione della chiesa romana, un soggetto puramente temporale. Dunque chiamerassi una presunzione della chiesa romana un diritto fondato sui titoli più sagri di proprietà e di possesso? Si chiamerà temporale un'obbligazione religiosa che lega le coscienze? Se la chinea ed il censo sono per se stessi una cosa temporale, non è materia temporale la causa donde procedono, non è cosa materiale il giuramento che imprime il carattere d'una promessa fatta a Dio". La s. Sede, continua poi a dire il Papa, non vuole confondere la questione del censo e della chinea con quella di Benevento e di Pontecorvo. Questa parte del dominio temporale può essere

cambiata con un compenso territoriale, com'erasi convenuto in Vienna (con articolo separato e segreto de' 12 giugno 1815, ratificato a' 22 dal Papa, che dice così: *Sa Sainteté consent à se prêter à l'échange du duché de Benevent contre une indemnité territoriale contigue aux Etats du s. Siège dans le cas que S.M. le Roix de deux Siciles désirât cet échange*); ma non può essere ceduta, nè alienata diversamente.

» Vostra Maestà distingue ancora nella sua lettera la qualità di Sovrano da quella di Pontefice per ricondurci a' tempi della prepotenza e della forza, che hanno preceduto il nostro esilio ... Vostra Maestà ci dice che il nostro segretario di stato scrisse a Bonaparte: - Chese gli stati della Chiesa fossero guarentiti, non vi sarebbe stato alcun dubbio che noi avremmo riconosciuto Giuseppe Bonaparte per re delle due Sicilie". Intorno a che il Papa espone, che Bonaparte avea fatte due domande imperiose. Egli volea che si allontanasse da Roma il console napoletano, e che si riconoscesse il re Giuseppe. Alla 1.^a la s. Sede rispose negativamente; alla 2.^a che vedevasi pur troppo ch'era impossibile al sovrano di Roma, in mezzo a tante violenze, di non riconoscere Giuseppe re di fatto, re del regno che occupava; ma si diceva nella conclusione, che non sarebbe riconosciuto giammai qual re della Sicilia, che non occupava. » E quante istanze non ci ha fatte Murat, accompagnato dalle più ampie promesse, per ottenere l'investitura del regno di Napoli? E con qual fermezza non l'abbiamo noi sempre ricusate? Vedendo la nostra resistenza, egli ci ha fatto offrire l'istantanea restituzione delle nostre provincie della Marca, purchè solo ricevessimo in Roma uno de' suoi ministri incaricato di complimentarci pubblicamente. Consentiva persino a ciò che questo ministro vivesse in appresso in Roma qual semplice uomo privato, eseguita la cerimonia, se così a noi fosse piaciuto. Abbiamo noi dunque consagrate le nostre cure alla ricupera delle

nostre provincie, piuttosto che agl'interessi di Vostra Maestà? Tutti sanno che Gioacchino nulla ha potuto ottenere da noi. Vincini, come siamo, a cagione dell'avanzata nostra età, a comparire innanzi al tribunale divino, ecco il franco linguaggio che dobbiamo tenere con Vostra Maestà per evitare, nel conto che Iddio ci domanderà del compimento de' nostri doveri, il rimprovero d'aver per umani riguardi nascosta la verità. Noi dobbiamo parlare così, perchè Vostra Maestà conosca i suoi veri interessi e l'importanza de' nostri doveri se Vostra Maestà non adempie i suoi". L'Artaud che tutto riporta, soggiunge: Il re di Napoli fece rispondere al Papa verbalmente, che molto dovevasi d'aver lasciato nella sua lettera del 26 luglio alcune espressioni, che aveano dispiaciuto a Pio VII, a quel Pio VII che ogni cattolico dovea considerare come uno de' più ammirandi Pontefici che abbiano occupata la cattedra di s. Pietro. A SCHIAVO riportai il trattato fatto nel 1816, con Algeri, Tripoli e Tunisi, sulla libertà del traffico commerciale e sul riscatto degli schiavi, e di quelli che allora furono posti in libertà. In conseguenza delle cose convenute nel congresso di Vienna, sulle regole fondamentali per l'amministrazione della riunione delle due Sicilie in un sol regno, il re cassò il parlamento, e annullò la costituzione di Sicilia del 1812: protestarono molti siciliani, e indarno appellarono alla garanzia dell'Inghilterra. Nelle proporzioni della popolazione del regno fu promessa la 4.^a parte degl'impieghi a' siciliani, e che mentre il re risiedeva in Napoli, la Sicilia avrebbe la propria corte e rimarrebbe sotto il governo d'un principe del sangue. Stabilì il re l'unità della monarchia, ed incominciò un'era nuova, intitolandosi *Ferdinando Ire del regno delle due Sicilie*, ed emanando agli 11 ottobre 1817 la legge organica per la divisione amministrativa e giudiziaria de' domini di là dal Faro; con che ridotta la Sicilia in provincia del regno, perdè l'isola

molti suoi privilegi, le sue leggi, l'antica sua bandiera : si adattò alla meglio il codice di Napoleone alle abitudini siciliane, e il paese fu per la 1.^a volta assoggettato all'impopolare coscrizione, introdotta nel regno di Napoli da' francesi, ed alle taglie del bollo della carta e del registro; misurate tutte che inaspirano i siciliani, tanto gelosi di loro nazionalità e franchigie. D'altronde il re non potè fare a meno di decretare l'analoghe leggi degli 8 e 11 dicembre 1816, colle quali gli antichi privilegi concessi a' siciliani furono messi d'accordo con l'unità delle istituzioni politiche, che in forza de' trattati di Vienna doveano costituire il diritto politico del regno delle due Sicilie. Bramoso il re di dare a' due regni riuniti un medesimo regolamento ecclesiastico, stipulò a' 16 febbraio 1818 il *Concordato tra Pio VII, e Ferdinando I re delle due Sicilie*. In tale articolo riprodussì il testo dell'intera convenzione, fatta in Terracina dal cardinal *Consalvi* segretario di stato, e dal cav. de Medici di cui parlai nel vol. XLIV, p. 88, e ratificata dal re e dal Papa. L'Artaud ne pubblicò alcuni articoli, e quello segreto rinnovato sull'altro che contenevasi nel precedente trattato di Napoli del 1741, è concepito in questi termini. » Sua Santità, desiderando che tanto in Napoli, quanto in tutto il regno, si dia libera e pronta esecuzione alle bolle, ai brevi, ed alle spedizioni della corte di Roma, come pure a quelle de' suoi tribunali e de' suoi ministri, il re, in nome della nota sua pietà e religione, assicura Sua Santità che darà gli ordini opportuni per la pronta esecuzione delle suddette spedizioni di Roma". La questione della chinea e del censo rimase sempre la stessa. Siccome si stipulò che rimanessero in perpetuo a disposizione libera del Papa 12,000 ducati di pensioni sopra alcuni vescovati e abbazie del regno, da assegnarsi dal Papa *pro tempore* a suo piacere in beneficio de' sudditi dello stato ecclesiastico, e siccome questa somma coincide con quella di cui si trattava nella chi-

nea, così vi fu chi erroneamente credè essersi dal Papa sulla medesima transatto. Bensì il Papa finalmente concesse al re e successori in perpetuo l'indulto per la nomina d'idonei ecclesiastici pe' vescovati e arcivescovati del regno delle due Sicilie, da approvarsi dal Papa, il quale si riservò la collazione delle prime dignità de' capitoli. Alla pubblicazione del concordato, dice l'annualista Coppi, che altamente si lagnarono i siciliani, come fosse col medesimo abolita la *Monarchia di Sicilia*, secondo la quale i sovrani dell'isola per un asserito privilegio pontificio al conte Ruggero sono investiti della legazione apostolica, ed a tenore della bolla di Benedetto XIII deputano un ecclesiastico, il quale giudica certe cause e concede alcune dispense minori, che altrove sono riservate alla s. Sede. Laonde Ferdinando I con decreto de' 5 aprile dichiarò : Che coll'articolo 22.^o, in forza del quale era libero appellare alla s. Sede, non erano aboliti i privilegi del tribunale della *Monarchia di Sicilia*, contenuti nella bolla di Benedetto XIII, ciò che non manca rimarcare in fine del concordato. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, sono riportati : a p. 1 l'allocuzione *Non alieno*, di Pio VII, colla quale pubblicò tal convenzione nel concistoro de' 16 marzo 1818; a p. 2 e seg. il testo del concordato; a p. 7 la lettera apostolica *In supremo Apostolicae dignitatis*, de' 7 marzo 1818, di conferma del concordato, che pure vi fu riprodotto; a p. 14 la bolla *Sinceritas fidei*, de' 7 marzo 1818, per l'indulto al re delle due Sicilie di nominare agli arcivescovati e vescovati del regno; a p. 47 la bolla *Cum articulo XI*, de' 5 maggio 1818: *Declaratio art. XI conventionis initae cum rege utriusque Siciliae, super jure episcoporum nominandi rectores vacantium ecclesiarum parochialium*; a p. 31 la bolla *Jam inde*, de' 3 aprile 1818, per la nuova circoscrizione delle diocesi in parte *citra Pharam*; a p. 35 la bolla *Paternae charitatis*, de' 10 aprile 1818: *Inminutio festorum in dioecibus citra, et trans Pha-*

rum regni utriusque Siciliae; a p. 56 la bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, sulla nuova circoscrizione delle diocesi di qua dal Faro, in esecuzione del concordato. Ne furono sopprese 50, o unite ad altre, esistabili che vi fossero 19 metropolitani con 66 vescovi; si conservarono le abbazie di *Monte Cassino*, di *Monte Vergine* e della *Cava*, colla prepositura di s. M.^a la Mina d'Altamura, e il priorato di s. Nicolò di Bari. In Sicilia già Pio VII avea eretto le sedi di Caltagirone e Nicosia, e Piazza l'eresse a' 7 luglio 1818. Qui aggrungerò che Pio VII colla bolla *Propastorali sollicitudine*, de' 23 marzo 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 487, dispose: *Nova nonnullarum dioecesium ordinatio et distributio in insula Siciliae*. Nel febbraio 1818, come nel febbraio 1819, la Sicilia fu tribolata da orribili terremoti, nel qual anno morì in Napoli Carlo V fratello del re Ferdinando I, il quale nel medesimo anno si recò in Roma per visitare Pio VII, l'imperatore Francesco I, che poi ospitò nella sua reggia, ed altri sovrani. La rivoluzione liberale di *Spagna* ebbe il contraccolpo non solo in *Portogallo*, ma nel regno delle due Sicilie, e negli stati del re di *Sardegna* (F.), pei settari *Carbonari* (F.), e per lo spirito di libertà che propendeva dappertutto; il gabinetto di sua maestà siciliana non istava già senza un presentimento della procella che scoppiò, però non avea adottata veruna misura, e Napoli irruppe prima di Torino, mentre le potenze collegate aveano ritirate le loro truppe da Francia e da altrove, nella certezza d'aver ristabilita la pace: tutto si può leggere negli accurati *Annali d'Italia* del benemerito storico Coppi, e qui ne darò un semplice e breve cenno.

La rivoluzione di Francia e la sua invasione in Italia, con dilatare quivi la setta de' *Liberi Muratori* (F.), che avea una propensione democratica e irreligiosa, avea naturalmente rinvigorito le antiche idee di libertà, d'indipendenza e d'unione nazionale; alimentate poi da Napoleo-

ne I colla fondazione in *Lombardia* del regno Italico col disegno di estenderlo a tutta la nazione, dalla lusinga d'una costituzione per rendere il suolo italiano inaccessibile a qualunque forza straniera, e da Murat nel promulgare a' popoli l'italiana indipendenza e la sua unione, con governo scelto dal popolo. Tali disegni, sebbene svaniti nella generalità de' popoli, rimasero in molti e specialmente nei militari Napoleonici e ne' giovani, fomentati dalle *Sette* che aveano il suo centro in Francia, e precipuamente dal carbonarismo accresciuto spaventosamente nell'Italia meridionale, che lo comunicò alla settentrionale. In tali circostanze generali d'Italia, Ferdinando I nel regno delle due Sicilie avea dopo il 1815 adottato principii moderati e atti ad unire tutte le parti che per lo innanzi aveano diviso i suoi popoli. Ne' domini al di qua dal Faro le finanze erano floridissime, nondimeno eranvi molti malcontenti; il clero e la nobiltà erano disgustati per non aver ricuperato quanto aveano perduto nella rivoluzione; l'esercito composto di antichi soldati reduci da Sicilia e di quelli che aveano militato sotto Murat, non era sinceramente unito, dappoichè i primi internamente prediletti dalla corte, vantando la loro fedeltà, consideravano gli altri quali rivoltosi, ed i secondi credendosi più prodi disprezzavano gli antichi quasi imbelli. Da tutto questo e da altre cause eranvi nel regno prosperità e tranquillità senza garanzia della durata, e progresso dello spirito pubblico verso la libertà, propensione specialmente accresciuta e accelerata da' carbonari; setta che proibita dal governo nel 1816, poi la disprezzò nella lusinga che sarebbe decaduta da per se. Alla dilatazione della setta contribuì lo stabilimento delle milizie provinciali nel 1817, indi si comunicò alla Sicilia e non poco si estese. Vi erano bensì fra i partigiani del potere assoluto un'altra società opposta e denominata de' *calderari*: questa istituita in Sicilia da' napoletani

ni rifugiati nel 1806, quando vi ritornò il re, nel ripatriare con lui la trasferirono ne' domini di qua dal Faro. Si credevano i calderari promossi da Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, caldo e strepitoso nemico delle novità politiche e per alcuni mesi nel 1816 ministro di polizia; ma il loro inferiore e debole contrasto co' carbonari servì a promuoverla setta. Tale era nel regno delle due Sicilie lo spirito pubblico, quando scoppiò la clamorosa rivoluzione di Spagna, avvenimento che accrebbe naturalmente le speranze de' carbonari e dei liberali, che tentarono sollevarsi apertamente. I carbonari a' 30 maggio 1820 scelsero a capo perchè dirigesse le loro operazioni Guglielmo Pepe luogotenente generale e comandante la divisione territoriale delle provincie d' Avellino e di Foggia, che sul principio di luglio adunati 10,000 uomini delle sue truppe, in atto minaccioso spedì al re deputati per indurlo a promulgare la costituzione. Intanto la rivoluzione erasi incominciata nel principio del mese in Nola con bandiera rossa, azzurra e nera, e ben presto si comunicò a Monteforte e in vari luoghi, nel tempo che il re trovavasi in mare per incontrare il principe ereditario Francesco duca di Calabria, che ritornava colla sua famiglia da Sicilia, dove nella sua difficile posizione e tra gl'irritati siciliani ch'eransi conservati fedeli nel tempo di sventura, nella sua moderazione e saggezza industriosamente e con zelo avea fatto molto bene con mani legate; ed in grazia di lui quando la legge fondamentale riunì i due stati di Napoli e Sicilia in un regno unico e indivisibile, venne stipulato che i siciliani sarebbero assimilati in tutto ai napoletani, tranne per gl'impieghi ecclesiastici e civili, a' quali avrebbero diritto i soli abitanti dell'isola; inoltre e più volte il principe con energiche rimostranze ottenne pel paese de' sussidii ed altri vantaggi, il che lo rendeva ben accetto nell'opinione generale di tutto il regno. A-

dunque in assenza del sovrano, giunta in Napoli la notizia degli avvenimenti di Nola e di Pepe, il principe Nugent austriaco e capitano generale, udito il parere dei generali, mandò da Pepe affinchè procurasse di sedare la rivoluzione colla forza; è ritornato il re, avendo per dubbia la fede di Pepe, rinvocò la risoluzione e spedì a Nola il tenente generale Carascosa con pieni poteri per provvedere agl'interessi dello stato; simili poteri inviò al general Vito Nunziantie che comandava le divisioni territoriali nelle provincie di Salerno e delle Calabrie. Il tutto troppo tardi, poichè l'insurrezione erasi dilatata e resa imponente, intere popolazioni domandando la costituzione al grido di: Viva il Re! Molte truppe vi presero parte, de' Concilii fu fatto comandante dell'esercito costituzionale, pubblicò un proclama seducente per diffondere il governo costituzionale, esagerandone i beni, come i mali del paese e del regime monarchico; lo slancio unanime della nazione per porsi a livello delle più culte nazioni, essere entusiastico e non aver più misura. Alcuni deputati della setta, dell'esercito e del popolo chiesero per voto universale la costituzione; e Ferdinando I, costretto ad accudirvi, a' 6 luglio 1820 pubblicò che fra 8 giorni ne avrebbe notificato le basi, e che fino alla compilazione della costituzione le leggi attuali fossero in vigore. Indi si ritirò dall'amministrazione del regno, e ne dichiarò vicario generale il duca di Calabria, come nel 1812 colla pienissima clausola dell'*Alter ego*, e fu cambiato il ministero. Tali disposizioni non furono sufficienti a contentare i rivoltosi e loro aderenti, ed a ridurli all'ubbidienza del governo, perchè i carbonari di Napoli impadronitisi de' bastimenti da guerra, sospettando l'evasione del re, la città cadde in generale agitazione. A' 7 luglio il vicario duca di Calabria pubblicò essere pronto il re a dare la costituzione, mentre i carbonari nella piazza della Carità si recarono a proclamare quella di Spa-

gna, ed invasa la reggia obbligarono il duca ad adottarla, salve alcune modificazioni convenienti alle due Sicilie. I faziosi quindi costrinsero il re stesso a pubblicarla, essendone i principali capi: La nazione essere libera e indipendente e non patrimonio d'una famiglia; la sovranità risiedere essenzialmente presso la nazione, e appartenere lo stabilire le sue leggi fondamentali; che la religione sarebbe stata perpetuamente la cattolica apostolica romana, unica vera, e proibirsi l'esercizio di qualsivoglia altra religione. Il governo essere una monarchia moderata ereditaria; spettare al re fare eseguire le leggi che avrebbe fatto colle corti, essere inviolabile la sua persona e irresponsabile, ma non potere uscire dal regno. Formare le corti l'unione di tutti i deputati rappresentanti la nazione, e nominati da' cittadini sulla base della popolazione, cioè un deputato per ogni 70,000 anime. Pepe esigette di proseguire al comando dell'esercito, e la consegna delle fortezze della capitale, tranne Castel Nuovo contiguo al palazzo del re, che continuò a presidiarsi dalla guardia reale; quindi a' 9 luglio entrò in Napoli tra gli applausi, e meno il re tutta la famiglia reale si ornò della coccarda tricolore, e venne onorevolmente ricevuto da essa e da Ferdinando I, che poi co' principi reali giurò la costituzione. Bisognò che il vicario facesse altre concessioni, e persino abolisse le azioni penali per tutti i misfatti ne' domini al di qua dal Faro commessi prima de' 7 luglio, con poche eccezioni; così fruiro l'impunità molti rei di delitti gravissimi. Pepe volle compensati i principali rivoltosi, e 7000 decorazioni dell'ordine militare di s. Giorgio, e con prepotenza volle fare il dispotico, onde presto si disgustò co' ministri costituzionali. I carbonari fecero ascrivere alla setta tutti i militari, e quasi tutt' i cittadini, anche le femmine col nome di giardinieri. Pepe volle formato l'esercito di 100,000 uomini, ed il vicario convocò il parlamento nazionale

pel 1.º ottobre di 98 deputati, ed il restesso l'aprì rinnovando il giuramento, con un discorso appropriato alla violenza delle circostanze, raccomandando l'inviolabile attaccamento alla s. cattolica religione, e il rispetto alla s. Sede, il cui ultimo concordato avea fatto sparire le antiche controversie. Il re fu applaudito, e Pepe ostentò virtù deponendo il comando dell'esercito, che fu accettato, continuando il principe ereditario ad amministrare il regno. Così fu consumata la rivoluzione nei domini di qua dal Faro, quasi senza spargimento di sangue; ma ben altrimenti accadde in Sicilia. I siciliani emuli dei confinanti napoletani, la loro avversione erasi accresciuta per avergli il re tolto il titolo di regno, la costituzione del 1812, e l'amministrazione separata, ed introdotto il reclutamento, il registro e la carta bollata. Però le persone savie e illuminate avevano lodato il sistema legislativo e amministrativo introdotto, i tribunali e le intendenze delle 7 provincie. Non così fu contenta Palermo, che prima avea la direzione e l'amministrazione de' principali affari dell'isola: i patrizi poi erano esacerbati per aver perduta la dignità di pari, e angustati per la legge feudale che dovea pubblicarsi, per cui una parte dei loro beni stabili dovea passare a' comuni e agli stessi abitanti de' feudi. In tali disposizioni d'animi, e per gli annunzi della rivoluzione costituzionale in Napoli, subito e universale fu il voto de' palermitani d'aver un parlamento siciliano, separato e indipendente dal napoletano, mentre era luogotenente generale di Sicilia Diego Naselli palermitano, che non prese alcuna precauzione all'entusiasmo dei nobili e del popolo, i quali adornatisi della coccarda tricolore, per segno d'indipendenza vi avevano aggiunto un nastro giallo. I faziosi cominciarono ad agire discordi, se proclamare la costituzione del 1812, o quella di Spagna, uniti però nel domandare al re l'indipendenza siciliana. A' 15 luglio in Palermo fu gridato: Viva la

costituzione, l'indipendenza, la libertà. Il generale Church comandante delle armi e odiato fu costretto fuggire a Napoli, e la sua abitazione venne devastata e bruciata; come furono incendiati gli uffizi della carta bollata, del registro, delle ipoteche, del catasto e dell' intendenza, non che gli stemmi reali, rialzandosi l'aquila con due teste, antica insegna palermitana. A' 16 luglio il luogotenente pubblicò il decreto regio sull'accettata costituzione spagnuola, e ad esempio di Napoli creò una giunta provvisoria di governo. Il governo non avea più forza d'agire, e Naselli era in preda a' faziosi, fra' quali si movevano alcuni membri della giunta, ed occuparono il forte di Castello a Mare e due altri minori, impadronendosi ancora delle armi, indi ebbero in potere anche quello che circonda il palazzo reale: tanta plebaglia armata spaventò tutti i buoni. Furono saccheggiate e incendiate le case de' pubblici giuochi, e quella del ricco ministro delle finanze march. Ferrarì: l'arcivescovo cardinal Gravina recossi a piedi colla croce per impedir il 2.º sacco nel suo principio, e dovè ritirarsi non senza gravissimo pericolo. Venne trucidato il principe della Cattolica come sospetto, e perchè dovea ordinare la guardia civica a tutela dell'ordine. Naselli dovè convenire ad un indirizzo al principe vicario generale, essere voto universale della Sicilia avere la costituzione di Spagna, con amministrazione separata e indipendente da Napoli; ed a permettere al maresciallo di campo O Faris per decoro della truppa, di reprimere i disordini popolari secondo le circostanze. Postasi la truppa avanti il palazzo reale in ordine di battaglia, fu molestata da' sollevati con schioppellate e minacciata coi cannoni. I ribelli fatti più audaci, aprirono le carceri e le galere, e formarono un corpo senza capo di circa 2,500 scellerati, costringendo la truppa a ritirarsi nel forte del palazzo, ma poi per le mene de' carbonari, ne uscì e si sbandò; quin-

di morti e feriti d'ambo le parti, e finì con arrestarsi tutt'i militari tra gl'insulti del volgo. Il luogotenente s'imbarcò per Napoli a' 17 luglio, e Palermo rimase in piena anarchia. Il popolaccio saccheggiò il palazzo reale, le abitazioni degli uffiziali e le caserme de' soldati, rinforzato dai contadini insorti de' vicini paesi; lo scompiglio della città giunse al colmo. I consoli delle arti, conservando una qualche influenza, invitarono il pretore municipale di Palermo principe di Torrelbuona ad assumere il governo della città, laonde questi recatosi dal cardinal arcivescovo concertò una giunta provvisoria, che ammise alle sue sessioni i consoli, col cardinal presidente; ma l'anarchia proseguì, e il presidente dovè assolvere i carcerati e galeotti da' propri delitti, indi fu ucciso e mutilato il principe d'Aci, e l'abitazione saccheggiata. Giunto a Palermo il principe di Villafranca, ben veduto dalla popolazione, il cardinale gli rassegnò la presidenza, ed a poco a poco si riuscì a tenere in freno quelli che non anelavano che rapina. Nel volersi dilatare la rivoluzione per tutta l'isola, 6 provincie che pel deterioramento di Palermo avevano migliorato la loro condizione, ne rigettarono le suggestioni. Allora i faziosi si accinsero a ottenere con bande armate di guerriglie la sommissione dell'isola; furono prese Girgenti, Cefalù e Caltanissetta che fu saccheggiata; le altre si difesero. Saputasi dal vicario generale la rivoluzione di Palermo, pubblicò un proclama affettuoso, e perdono generale per tentare di richiamare all'ordine i traviati, poi nominò luogotenente di Sicilia Ruggero Settimo, e spedì a Palermo una flottiglia, ma inutilmente; conferì perciò la luogotenenza al principe della Scaletta, che impedì il più possibile i progressi della rivoluzione nell'isola. Alcune deputazioni di palermitani si recarono a Napoli con grandi esigenze, per inutili negoziati; onde Palermo ben presto trovossi in angustie di denaro. Frattanto il vicario ge-

nerale mandò truppe in Sicilia sotto il comando di Florestano Pepe, fratello dell'altro, e una squadra navale agli ordini di Bausan per reprimere l'anarchia e il disordine, e possibilmente venire a conciliazioni ragionevoli. Ben presto l'ordine fu ristabilito in molte parti, e Palermo ridotta alle sue proprie forze, e mentre si trattava dell'ingresso pacifico di Florestano con obbligo al passato, il popolaccio indispettito di dover nuovamente soggiacere all'odiato presidio napoletano, sollevossi apertamente a' 25 settembre, saccheggiò porzione del palazzo di Villafranca, aprì le carceri, e corse a fare resistenza a Florestano che si avvicinava, e lo molestarono assai. Nell'attacco della città gli abitanti si difesero rabbiosamente, e la guerra prese un atrocissimo aspetto. Florestano fece gettare nella città alcune bombe, e grànate dalla flottiglia, mentre era in preda all'anarchia, al saccheggio, alle uccisioni. La mancanza del pane finì d'ammansare la furiosa plebaglia, ed il principe Paternò presidente della giunta a' 5 ottobre convenne alla consegna de' forti; che la maggioranza de' voti de' siciliani legalmente convocati decidesse dell'unità o separazione della rappresentanza nazionale del regno delle due Sicilie; la costituzione di Spagna essere riconosciuta in Sicilia, con quelle modificazioni da adottarsi dal suo parlamento separato; intera dimenticanza al passato; che Paternò continuasse temporaneamente la presidenza della giunta, e di questa farne parte Florestano. Nel dì seguente i regi occuparono i posti militari della città, e il governo generale di Sicilia restò in Messina, e Florestano ebbe poi la direzione di tutte le cose per rinunzia di Paternò. Nel parlamento di Napoli fu biasimato il re per aver fatto una convenzione lesiva alla costituzione, con un branco di sediziosi lordati di mille eccessi e non con tutti i siciliani, quindi si dichiarò nulla. Ma le potenze d'Europa non potendo permettere quanto era accaduto nelle due Si-

cilie, siccome contrario alle convenzioni di Vienna, s'adunarono nel declinar d'ottobre in Troppau, cioè gl' imperatori di Austria e Russia, il re di Prussia, co' loro ministri, e i rappresentanti delle grandi potenze residenti presso di loro, e tutti si mostrarono contrari alla rivoluzione napoletana; deliberarono pertanto di adoprare prima i consigli, e poi se occorreva anche le armi per far cessare gli sconcerti nel regno delle due Sicilie, e d'invitare Ferdinando I a Lubiana o Laybac, dove si sarebbero anch'essi trasferiti, affinché libero da qualunque influenza potesse essere mediatore fra'suoi popoli travati, e gli stati de' quali minacciavano la tranquillità. L'Inghilterra non volle prendervi parte, e la Francia vi accedè colla clausola che i principii stabiliti in Troppau non riguardassero che Napoli e senza mezzi ostili: ambedue le potenze poi spedirono squadre innanzi Napoli, per vegliare a' propri interessi, e per proteggere la famiglia reale contro qualche possibile tumulto de' fautori dell'anarchia. L'avversione de' governi d'Europa a cagione del modo con cui erasi ottenuta la costituzione, basava principalmente per contenere molti germi di disordine e anarchia incompatibili alla tranquillità d'Europa; in tale stato di cose, per evitare una guerra e le conseguenze, non sarebbevi stato che rifusione della costituzione spagnuola, troppo democratica e non confacente alle due Sicilie, o piuttosto la formazione d'una costituzione napoletana. I ministri e altri prudenti tentarono modificare la costituzione, acciò altri non venisse a farlo colla forza, ma inutilmente. I 3 nominati sovrani riuniti in Troppau scrissero a Ferdinando I a' 20 novembre, essersi uniti per considerare le conseguenze che gli avvenimenti di Napoli minacciavano al resto della penisola italiana e forse all'Europa intera, non essendo la rivoluzione un avvenimento assolutamente isolato; a rimediarsi desideravano la di lui cooperazione invitandolo a Lubia-

na per affrettare una conciliazione pel ben essere de' suoi popoli e del suo regno; anche il re di Francia fece eguale invito. Il re manifestò al parlamento il ricevuto invito, per interporvi mediatore fra' sovrani collegati e la nazione, per evitare a questa il flagello della guerra, e rimuovere gli ostacoli che da 6 mesi avevano isolato i suoi stati dall'alleanza europea; promettendo far di tutto onde i suoi popoli godessero una costituzione saggia e liberale, ed assicurata con legge fondamentale la libertà individuale e reale; indi domandò che 4 deputati del parlamento l'accompagnassero, per essere testimoni de' suoi sforzi per allontanare il sovrastante pericolo. Tutto questo e il pericolo di soccombere sotto forze tanto superiori, non poterono indurre uomini fanatici e corrotti a moderati principii. I carbonari gridarono: Costituzione di Spagna o morte! e minacciarono turbare la pubblica tranquillità della capitale. Dopo molti dibattimenti e non senza ripugnanza, il parlamento a' 13 dicembre facoltizzò il re a partire col duca di Gallo ministro degli affari esteri, e che il duca di Calabria fosse reggente, e agli 8 gennaio 1821 il re giunse a Lubiana. Con un nuovo ministero il parlamento procedette a pubblicare la costituzione politica del regno delle due Sicilie, in mezzo allo sconcerto delle finanze che l'indussero a creare una rendita consolidata. La rivoluzione delle due Sicilie scosse naturalmente tutta l'Italia; i liberali, i settari e i malcontenti d'ogni sorte si disposero generalmente a profittar delle circostanze per ottenere i loro intenti: sembra che allora alcuni faziosi in Torino concepissero il disegno di rivoltar tutta l'Italia e renderla libera e indipendente. Tali maneggi erano specialmente pericolosi pel confinante stato pontificio; ed in fatti la rivoluzione trasse subito a se *Benevento*, ove uomini torbidi si sollevarono a' 5 luglio contro il governo papale, ed invocarono la costituzione e l'unione allo stato napoletano.

Il delegato mg.^r Angelo Olivieri si chiuse nella rocca con 40 uomini, ed agli 8 i capi de' ribelli gl'intimarono di partire fra due giorni, il che effettuò agli 11 col tenue presidio, dopo fatta una protesta per serbare illesi i diritti sovrani della s. Sede. Il vicario generale del regno a' 12 luglio pubblicò, che avendo saputo il movimento di Benevento, e volendo evitare tuttociò che poteva turbare la buona intelligenza col Papa, ove alcuni abitanti del regno si mischiassero negli affari di quello stato, avvertì i suoi popoli, che per conservar la propria indipendenza era necessario rispettar quella degli altri governi, ed evitare religiosamente quanto avrebbe potuto compromettere la buona armonia colla corte pontificia; quindi ordinò a tutti gli abitanti del regno, che niuno ardisse intromettersi armato ne' confini degli altri stati, nè mischiarsi negli affari dello stato limitrofo. Allora i beneventani stabilirono un governo particolare e rimisero in vigore le leggi vigenti nel 1815 prima del ristabilimento della dominazione papale. Anche *Pontecorvo* si sottrasse dal dominio di Pio VII, e si stabilì un governo particolare e costituzionale, ed eziandio il governo napoletano si ricusò prenderne parte. In Roma e nelle vicine provincie i settari erano pochi, molti però erano nelle Marche e nelle Legazioni, ove stabilirono d'eseguire la loro rivoluzione liberale. Il governo austriaco che si era dichiarato subito il principal nemico della rivoluzione napoletana, vegliò specialmente per impedire che i suoi principii si comunicassero nelle provincie del suo regno Lombardo-Veneto, e pubblicò che lo scopo de' carbonari mirava allo sconvolgimento e distruzione de' governi, perciò essere rei d'alto tradimento. In Lubiana Ferdinando I non potè subito seco condurre il marchese di Gallo, non permettendolo i collegati; potè però aver presso di se Alvaro Ruffo suo ambasciatore a Vienna e che non avea voluto riconoscere la costituzione, e poi gli fu permesso

di chiamare il duca di Gallo, quando già le potenze avevano dichiarato: non volere ammettere lo stato delle cose risultate dagli avvenimenti rivoluzionari, combatterlo colla forza delle armi per l'immediata cessazione, e per garanzia un'armata in nome loro avrebbe per 3 anni occupato il regno, onde non lasciar sussistere più lungamente in Napoli un regime imposto dalla ribellione, e insidioso alla sicurezza degli stati vicini. Tutto il re partecipò al duca di Calabria reggente, ed i plenipotenziari al Gallo, perchè a lui testimoniasse l'irrevocabile stabilito dalle potenze alleate, onde a' 31 gennaio partì per Napoli. L'armata austriaca di Lombardia subito ebbe l'ordine di passare il Po e di marciare sopra Napoli, stabilendovi collegati che il mantenimento di quest'armata, dal giorno di tal passaggio fosse a carico del re delle due Sicilie. Questa marcia a' 9 febbraio parteciparono al duca reggente i diplomatici delle potenze alleate, in presenza di Gallo tornato da Lubiana, dichiarando che veniva a occupare il regno amichevolmente o per forza, e che in caso di guerra i russi sarebbero marciati dietro gli austriaci, se questi fossero respinti. Il duca reggente più di qualunque altro odiava la costituzione promulgata, e desiderava che fosse subito abolita; e il duca di Gallo era persuaso de' difetti della medesima, e dell'impossibilità di sostenerla; ma la sostanza del potere era presso i rivoltosi, e non era sperabile d'indurli a deporlo colla semplice persuasione. Il reggente convocato il parlamento, partecipò tuttociò che gli era stato comunicato, ma i deputati altamente declamarono il conculcamento dell'indipendenza de' popoli, l'ingiustizia d'una invasione non provocata, giacchè chiamati a intervenire negli affari di Benevento e Pontecorvo, posti nel regno, avevano ricusato; quindi dichiarando essere il re in istato di coazione, stabilirono di resistere alle determinazioni de' collegati, e che la disperazione avrebbe combattuto contro la forza. Non mancarono

molti che corrisposero alle declamazioni, tale però non era lo spirito pubblico: la costituzione avendo prodotti i mali inseparabili di tutte le rivoluzioni, non aveva recati i beni che si speravano dalla libertà, quindi indifferenza, avversione e persuasione dell'inutile resistenza. Intanto in Napoli la vendetta settaria pugnò Giampietro divoto alla monarchia, e già direttore di polizia; e per le minacce di altri diversi notabili fuggirono. Il governo napoletano chiese invano soccorsi alla Spagna, ebbe qualche lusinga d'appoggio dai carbonari di Piemonte, incominciò a radunar denaro, eseguì varie fortificazioni e fece piani di difesa. Il principe reggente si riservò il comando supremo dell'esercito diviso in due corpi e comandati, quello di Terra di Lavoro di circa 25,000 uomini da Carascosa; quello degli Abruzzi di circa 18,000 uomini da Guglielmo Pepe, il quale poi si stabilì in Ascoli dello stato pontificio: Colletta ebbe il ministero della guerra, e fu statuito un sistema di guerra difensivo, rispettando i popoli pontificii ne' movimenti strategici, dandone il diritto la neutralità passiva del Papa e l'occupazione de' suoi stati fatta dagli austriaci, o meglio il passaggio indispensabile di loro truppe e relative operazioni. L'esercito era mancante di molte cose, corrotto da carbonari e perciò indisciplinato; partecipava dello spirito pubblico, sia sull'indifferenza della costituzione, sia dell'inutilità della resistenza; da tuttociò avvilito, e frequenti diserzioni a ceptinaia. In tale stato di cose disperando Carascosa di poter combattere, a' 5 marzo propose al governo di trattare co' collegati, ma la celerità degli avvenimenti rese vani tali consigli prudenti.

Il barone Frimont generale supremo comandava 32,000 austriaci, ed una flottiglia comandata da Paolucci veleggiò per secondarne le operazioni: l'esercito era composto di 5 divisioni condotte da Walmoden, Wied, Lederer, Assia-Omburgo, e Stutterheim che marciò a Roma per co-

privarla da una possibile invasione de' napoletani, stabilendosi ne' dintorni a' 28 marzo. Il re a' 23 febbraio diresse a' sudditi da Lubiana un manifesto, dicendo che 60 anni di regno gli avevano insegnato a conoscere l'indole e i loro veri bisogni, ai quali avrebbe poi corrisposto, intanto doversi riguardare l'armata austriaca dai fedeli sudditi e dall'esercito, come destinata a proteggerli, ed a consolidare l'ordine necessario alla pace interna ed esterna: eguali proclamazioni pubblicò Frimont da Foligno a' 27 febbraio, e che non sarebbero levate contribuzioni di guerra, qualora si ricevesse amichevolmente la sua armata. Calcolando Pepe che gli austriaci l'avrebbero attaccato dalla parte di Rieti, con 12,000 uomini si pose ad Antrodoco fra le montagne, a Civita Ducale, ed un miglio è mezzo da Rieti, ed a' 7 marzo seguì una scaramuccia, indi nella ritirata il corpo si disciolse e tutti fuggirono. Avvicinatosi Frimont ad Antrodoco, presto ne occupò il forte abbandonato, e superate quelle gole l'esercito entrò in Aquila a' 10 marzo, indi a' 12 il generale Verdinois abbandonò Ascoli, rientrò in Abruzzo e la sua truppa si dispersè. Stutterheim da Tivoli avanzandosi per Tagliacozzo superò le fortificazioni eseguite nella via Valeria, a' 9 marzo s'impadronì di Colli, e successivamente di Rocca di Cerro, di Tagliacozzo, ed occupati que' posti interessanti discese tranquillamente per la valle di Roveto. Inoltre Frimont con altre truppe fece occupare Fondi a' 18 marzo, e marciò colle principali forze verso s. Germano. Conosciutosi dal generale Selvaggi il proclama del re, con una brigata della guardia reale ricusò di combattere. Seguirono diserzioni in massa e ammutinamenti; Carascosa restato quasi senza esercito ritornò a Napoli. Frimont senza opposizioni rimarchevoli proseguì la sua marcia sopra Monte Cassino, Teano, Calvi. A' 19 marzo Carascosa d'ordine del reggente partecipò a Walmoden, potersi trattare convenzioni militari. Perciò a' 20 marzo

il generale austriaco Fiquelmont recossi in Capua e sottoscrisse col generale d'Ambrosio una convenzione nella quale si stabilì: Che cessassero le ostilità, l'armata austriaca nel di seguente occupasse Capua e Aversa. L'occupazione della città di Napoli e de' suoi forti sarebbe stata oggetto d'una convenzione particolare. L'armata austriaca avrebbe rispettato le persone e le proprietà, qualunque fossero le circostanze particolari di ciascun individuo. In tutte le piazze e forti, indipendentemente dal comandante austriaco, vi fosse un governatore a nome del re, ec. A' 23 marzo in Aversa il generale Pedrinelli governatore di Napoli, e lo stesso Fiquelmont, conclusero altra convenzione, in cui si stabilì principalmente: L'armata austriaca ai 24 avrebbe occupato Napoli ed i suoi forti, ad eccezione di Castelnuovo alloggio della guardia reale, pel servizio del re e suo adiacente palazzo. Le altre truppe fossero sotto gli ordini di Frimont, e prima dell'ingresso in Napoli il reggente avrebbe ordinato la resa di Gaeta e di Pescara. Il parlamento all'annunzio del disastro di Rieti, con tarda moderazione a' 12 marzo avea scritto al re giunto in Firenze, che se credeva allontanarsi dal sistema adottato tornasse fra il suo popolo e manifestasse quali miglioramenti credeva necessari; ma di grazia non vi fossero stranieri che pretendessero frapponersi fra la nazione e il suo capo; le leggi non fossero tinte di sangue nemico o fraterno; il suo trono riposasse sull'affetto de' popoli; non sulla clava di oltramontani: il re nulla rispose. All'avvicinarsi degli austriaci il parlamento dignitosamente terminò la sua esistenza, protestando, a consiglio del deputato Poerio, contro la violazione del diritto delle genti, e riservando i diritti della nazione e del re, mettendo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di Dio. Dopo le convenzioni di Capua e d'Aversa, circa 400 de' principali faziosi partirono dal regno con Pepe e de Conciliis. Nella mattina del 24 si effettuò

l'ingresso di Frimont in Napoli, e il duca di Calabria col principe di Salerno assistevano al passaggio di sue truppe sotto il palazzo. Mentre queste cose accadevano al di qua dal Faro, la Sicilia era in vari modi turbata. Primieramente i principali possidenti furono di nuovo in agitazione per una legge feudale e demaniale proposta e approvata in parlamento; ed il governo sempre debole dopo la rivoluzione, vieppiù s'infievoliva colla decadenza di quella di Napoli. Il principe della Scaletta luogotenente generale dell'isola e residente in Messina avea al comando di quella divisione militare il maresciallo Rossarol torbido e audace: il general Vito Nunziantè comandante generale e residente in Palermo avea poche truppe e non poteva fidarsi d'alcuni uffiziali: quindi generali timori d'anarchia, e qualche tumulto suscitato da' carbonari, e da' faziosi avidi di rapina. In tale agitazione degli animi ai 25 marzo alcuni carbonari in Messina uniti a Rossarol stabilirono di sostenere la costituzione e inviare commissari per l'isola ad invitare i siciliani a imitare il loro esempio; indi la notizia della rivoluzione di Piemonte gl'infiammò all'audace intrapresa. Rossarol animò una turba di carbonari e vari uffiziali e soldati alla difesa della libertà: corsero costoro furiosi per Messina, insultarono le statue del re, eminecciarono il luogotenente che fuggì. Incominciata così la rivoluzione, Rossarol inviò emissari, corrieri e proclamò per pagarla in tutta Sicilia e chiamare in Messina tutta la truppa, ordinando l'arresto di Nunziantè, ma non gli riuscì. Allora questi qual comandante supremo nel 1.º aprile assunse temporaneamente il comando di tutta l'isola, e diè le opportune disposizioni pel mantenimento della pubblica tranquillità. Tentò inutilmente Rossarol di commovere i calabresi contro i da lui chiamati perfidi che aveano introdotto gli austriaci in Napoli; però disponendosi a sottomettere Reggio, fu abbandonato, s'imbarcò e fuggì. Del resto Ferdinando

I sino da' 15 marzo avea stabilito la forma d'un governo provvisorio pe' domini di qua dal Faro, composto di fedeli alla monarchia, con Circello per presidente, a cui nell'aprile unì il principe di Canosa segretario di stato della polizia, nemico accerrimo delle novità. Il duca di Calabria cessando dalla reggenza, si recò in Caserta in seno della famiglia, e vi passò parecchie settimane. Quanto alla Sicilia, il re a' 24 marzo ne affidò il governo al cardinal Gravina, che ne assunse l'esercizio a' 2 aprile; indi la divisione austriaca di Walmoden passò in Sicilia, e ne occupò le principali fortezze e città. Il governo provvisorio di Napoli, secondo gli ordini del re, annullò quanto erasi disposto dopo il 5 luglio 1820, soppresse i reggimenti delle milizie co' quali precipuamente erasi operata la rivoluzione, rindovò rigorosamente la proibizione delle società segrete, disarmò i cittadini, e privò degl'impieghi e cacciò dal regno tutti quelli che dal 1793 aveano mostrato propensione alle novità politiche; laonde molti personaggi furono arrestati, altri fuggirono, e Canosa invece con clamorosi castighi contro alcuni carbonari, e molti detentori d'armi o di qualche segno settario furono dannati a morte. Per tali rigorose punizioni, molti liberali e carbonari formarono bande armate che infestarono il regno. Ferdinando I da Firenze nella metà d'aprile passò in Roma, ove l'attendeva il duca di Calabria, vi dimorò un mese, e a' 15 maggio rientrò in Napoli col detto principe ereditario, pubblicando a' 30 piena amnistia de' settari. Indi seguirono arresti di rei di stato, e diverse condanne ed esilii numerosi. Da Palermo fuggirono circa 100 individui nel ristabilimento dell'ordine, non si fecero processi contro gli autori della rivoluzione a motivo dell'amnistia del precedente anno, soltanto si processarono i rei dell'assassinio del principe d'Acì, ed alcuni altri ch'eransi segnalati negli eccidii e nelle rapine; altri processi ebbero luogo in Messina, e da tutta Sicilia furono allon-

tanati 50 individui. Ferdinando I malcontento dell' esercito, lo disciolse nella maggior parte, e stabilì il modo per ricomporlo con 3 reggimenti di fanteria straniera svizzera; abolì la coscrizione annua, e l' ascrizione marittima. Si fece una convenzione pel mantenimento dell' esercito austriaco, e la diminuzione avrebbe avuto luogo a poco a poco: il re dichiarò il general Frimont principe d' Antrodoto per avere restituito al regno l' antico suo ordine, e gli donò 220,000 ducati. Pel mantenimento di 50,000 austriaci sul piede di guerra e altre spese, le finanze già floridissime rimasero pienamente sconcertate, e occorre fare un nuovo debito di 32,800,000 ducati; la Sicilia avendo finanze separate, contrasse un debito d' un milione d' once. A' 26 maggio il re stabilì una nuova forma di governo per la prosperità del regno, disponendo un consiglio ordinario di stato da presidersi da lui o dal duca di Calabria; l' amministrazione di Sicilia fosse separata da quella de' domini di qua dal Faro, e regolata da un luogotenente e da 3 direttori, e da una consulta di stato residente in Palermo composta di 8 persone, mentre di 30 fosse quella per Napoli, per dar parere sui progetti di legge; e che in ogni provincia si formasse un consiglio provinciale per ripartire fra i comuni l' imposte, e deliberare sugli oggetti interessanti la provincia e gli stabilimenti pubblici e di pietà. Si presero dal re molte disposizioni sulla morale e istruzione pubblica, basata sui doveri verso Dio e verso l' ultimo de' mortali. Giuseppe Napoleone I nel 1806 sul principio di luglio avea espulso i gesuiti dal regno di Napoli, col pretesto che il loro ordine esisteva soltanto in paesi nemici di Francia; il perchè Ferdinando I con decreto del 3 settembre 1821 dichiarò: Che il mezzo più efficace a ottenere il miglioramento della pubblica educazione era il ripristinamento della compagnia di Gesù, già altra volta riammessa in tutti i domini, e che la sopravvenuta

occupazione militare avea allontanata dalle provincie di qua dal Faro; decretare pertanto che in queste stesse provincie fosse ripristinata. La rivoluzione di Benevento ch' era nata con quella di Napoli, cessò naturalmente colla stessa; in fatti i beneventani appena intesero la dispersione dell' esercito napoletano, si presentarono al cardinal Spinucci loro arcivescovo, dichiararono di voler ritornare sotto l' antico governo pontificio, e lo supplicarono di essere loro mediatore presso Pio VII. L' arcivescovo accettò di buon grado tale pastorale officio, e tutto fu rimesso come per lo innanzi, riebbe il prelato delegato apostolico nella persona di mgr. Mangelli poi cardinale, con due assessori, la congregazione governativa, e il tribunale di 1.^a istanza: a DELEGAZIONI APOSTOLICHE parlai del posteriore suo governo, e nel vol. LIII, p. 229 quando fu incorporato alla legazione di Marittima e Campagna. Anche Pontecorvo ritornò all' ubbidienza del Papa, ed ora fa parte della stessa legazione. Pio VII ad istanza di vari sovrani pubblicò a' 13 settembre la bolla di *Scomunica* contro la *Setta* (V.) de' carbonari, come promulgatrice dell' indifferenza religiosa, la ribellione e l' assassinio, scomunicando chiunque vi fosse iscritto o in qualunque modo la favorisse: ingiunse quindi a tutti sotto egual pena di denunziare a' superiori coloro che alle società medesime avessero appartenuto. Nel 1822 i settari cagionarono parziali sconcerti nella provincia di Basilicata, e furono condannati; in Palermo, sebbene occupato da forte presidio austriaco, alcuni forsennati cospirarono per promulgare una nuova costituzione, ma scoperti furono puniti. Minacciando le finanze rovina, il cav. de' Medici fu richiamato al ministero, con l' esercizio di quello dell' estero, e rimesso alla giustizia Tommasi, ambedue emuli di Canosa, perciò invitato a fare un viaggio equivalente a esilio. Il re diè un nuovo ordinamento al consiglio di stato, e fra le

altre cose dispose che per la Sicilia vi fosse un ministero particolare residente in Napoli. Nell'ottobre 1822 il re si portò al congresso di Verona, ove propose una diminuzione nel numero delle truppe ausiliarie, e fu stabilito che ne partissero 17,000; indi recossi in Vienna, e vi si trattene sino all'estate dell'anno seguente. Allorchè nel 1823 Ferdinando VII re di Spagna si considerò prigioniero de' sudditi, lo zio Ferdinando I, come chiamato ad eventuale successione, si propose per reggente sino alla liberazione del nipote; ma Francia che invase il regno non volle che alcuno s'ingermesse nelle cose spagnuole. La polizia avendo scoperto che a Napoli e in Terra di Lavoro alcuni settari si proponevano uccidere sovrani e stabilire repubbliche, furono condannati a morte ed ai ferri; le sentenze de' settari di Cosenza furono accompagnate da alcune crudeli sevizie; anche in Palermo ebbero luogo simili punitzioni, ove il terremoto recò gravi danni, e Messina soggiacque a uragano e inondazione. Nel 1824 fu prorogata a un altro triennio l'occupazione degli austriaci ridotti a 35,500, e leggi utilissime furono promulgate per la Sicilia sulla costruzione delle strade carrozzabili di cui era priva l'isola, e sulle soggiogazioni o censi passivi che gravavano i grandi possidenti. Ai 4 gennaio 1825 Ferdinando I fu trovato morto d'apoplessia; dopo la morte della regina avea sposato la siracusana Lucia Migliaccio vedova del principe di Partanna duchessa di Floridia, dalla quale nacquero diversi figli. Gli successe il primogenito col nome di Francesco I, continuando il sistema governativo del padre e le sue relazioni esterne, dandone sicurezza all'Austria per la conservazione della prerogativa reale e dell'ordine stabilito. L'imperatore Francesco I l'invitò a Milano, ed egli colla regina M.^a Isabella sua moglie e figlia di Carlo IV vi si recò; traversando Roma visitò Leone XII, e le principali basiliche per lucrare le indulgenze dell'anno santo, ed anche la Scala santa. I

due sovrani in Milano quindi convennero una diminuzione del corpo ausiliario delle truppe austriache nelle due Sicilie, cioè 10,400 in meno, ed il resto restasse a disposizione del re sino alla fine di marzo 1826.

Ora occorre riportare compendiosamente quanto l'Artaud, biografo pure di Leone XII, pubblicò nella sua *Storia*, t. 2, p. 134, 170 e 197 (ediz. di Milano 1843), sulla venuta in Roma di Francesco I e sulla china. Egli come ben informato racconta, che Leone XII stimò conveniente di non far parola alcuna della china; indirettamente ne parlò al re un privato napoletano, ma non da parte del governo pontificio. Egli spiegò al re, che a termini del concordato del 1818, la corte di Napoli si era obbligata a pagare alla S. Sede una rendita annua, che verrebbe determinata amichevolmente, e sarebbe gravata sulle rendite del clero napoletano; doveva essere questo un pagamento qualunque, il quale tenesse luogo del tributo della china. Questa asserzione è infondata, per quanto dichiarai più sopra, e si può vedere dal testo al mio articolo *CONCORDATO*; ripeterò qui dunque, che nel concordato sulla china e censo non concerto, niuna intelligenza si pose fra la S. Sede e Ferdinando I, e la questione restò intatta. Aggiunge l'Artaud, che gli ambasciatori di Francia e d'Austria avendo interpellato su questo affare il cardinal Somaglia, segretario di stato, così egli a loro rispose. «Eccovi la dottrina della S. Sede relativamente a' suoi diritti feudali sul regno di Napoli: si sono bene frugati e spogliati gli archivi; ora noi siamo pronti di riconoscere, che l'attuale re Francesco I non si trova nella necessità di domandarci l'investitura de' suoi stati. Quest'atto era un'obbligazione precisa del re Ferdinando I, perchè questi, abbenchè succedesse a Carlo III suo padre, non trovavasi tuttavia erede del trono nell'ordine naturale di primogenitura; egli era adunque obbligato, come principe e capo d'u-

na linea collaterale, a reclamare novelli titoli, ed a ricevere l'investitura. Francesco I, al contrario, succedeva al padre, necessariamente. Alla morte di lui saliva sul trono senza essere nella rigorosa necessità di ripetere le formalità ed i giuramenti voluti dal diritto d'investitura. Ma restano a compiersi altri doveri, quali sono la prestazione del tributo e la chinea: tuttavia quest'omaggio-ligio può differirsi a qualche mese". Nota l'Artaud, che Leone XII, parlando su tale argomento col l'ambasciatore d'Austria, gli ripeté quello che avea detto al duca di Laval ambasciatore di Francia. » Noi siamo semplici depositari de' nostri diritti come principi elettivi, e più di qualunque altro sovrano d'Europa siamo obbligati a sostenere tutte le prerogative della nostra corona". Attesta Artaud d'aver veduti nell'Archivio Vaticano i documenti, che affermano per parte de're di Spagna la ricognizione della sovranità feudataria della s. Sede. I documenti più antichi avere un immenso suggello d'oro massiccio, altri più moderni sono di peso inferiore. Che il Papa non ha cessato mai di pronunziare la sua protesta in pubblico contro questa violazione de' diritti pontificii, e nel riportar quella fatta da Leone XII nel 1825 stesso, ne qualifica i termini: precisi, delicati, cristiani e fermi. Poi riporta la lettera del ministro di Carlo X re di Francia, in risposta al suo ambasciatore in Roma, provocata dal ministro di Napoli Fuscaldo, per chiedere istruzioni sull'affare della chinea, per l'arrivo in Roma di Francesco I. Sebbene la Francia fece mostra di non mischiarsi nella questione, pure esternò opinioni non favorevoli alla s. Sede: Che l'indipendenza de' troni è stata dovunque riconosciuta: essa è diventata la mallevèria della prosperità degli stati, ed eziandio della religione. Le pretensioni della s. Sede su Napoli risalgono a que' tempi ne' quali essa ne avea sulla maggior parte delle corone; ma il corso de' secoli le ha fatte cadere in dis-

suetudine. Risponderò io al barone di Damas, sottoscrittore del dispaccio. Sono i monumenti sugli avvenimenti passati che si debbono esaminare, per distinguere la diversità di *Statitributari della s. Sede (V.)*, colla sua *Sovranità (V.)* sulle due Sicilie, di natura assai ben diversa, come ne insegna la storia, che qui in breve ho riunita, prima di lanciare gratuite asserzioni. Bene si esprime Leone XII, secondo l'Artaud: Che un sovrano elettivo come il Papa, nel salire al trono promette difendere per tutta la vita e a costo di questa, i diritti e le prerogative della s. Sede. » Quello che noi faremo, i nostri successori faranno essi pure all'uopo come medesimi sentimenti di rispetto per la giurata fede, e colle medesime espressioni d'amore, di piacere e di speranza".

Francesco I in vece de'tre reggimenti stranieri ch'erasi stabilito assoldare, ne prese 4 da' cantoni svizzeri per 30 anni, ciascuno composto di 1452 uomini. Nella primavera del 1826 gli austriaci sgombrarono la Sicilia, e ridussero que'di Napoli a 10,000, che finalmente nel febbraio 1827 partirono dal territorio napoletano: il mantenimento dell'esercito austriaco costò 74 milioni di duc.; cessando colla sua partenza le spese straordinarie, il re diè opera al definitivo riordinamento delle finanze, all'ammortizzazione del debito pubblico, e all'intrapresa di lavori pubblici di pubblica utilità. Nel 1828 alcuni uomini torbidi liberali, incoraggiati dal cambiamento del ministero di Parigi, ordirono nelle provincie di Salerno e Avellino una congiura per proclamare la Carta o costituzione francese, ed alzarono la bandiera di ribellione. Il re vi spedì il maresciallo di campo del Carretto, che subito represses e punì i sollevati, distruggendo la terra di Bosco, in cui era stati accolti con particolare favore. Francesco I godeva d'essere divenuto padre di 13 figli, 6 maschi e 7 femmine, ma nel suo senno e prudenza temendo che alcuni corrompendosi dall'opulenza e dall'ozio potessero disonora-

re se stessi e la famiglia con indegne azioni, nel 1829 pubblicò un atto di prevenzione per rimediarvi. Disposero pertanto, essere conveniente nella sua monarchia ereditaria che il capo della famiglia esercitasse sopra gl'individui della medesima quell'autorità ch'era necessaria per conservare nella sua purità lo splendore del trono. Quindi ordinò che per contrarre matrimonio occorresse il precedente sovrano beneplacito, in difetto di che il matrimonio non producesse gli effetti politici e civili. Ed inoltre che i maschi e femmine nubili avessero bisogno di eguale beneplacito per alienare o ipotecare gl'immobili non acquistati colla propria industria. Intanto concluse il matrimonio con Ferdinando VII re di Spagna, della figlia M.^a Cristina, e colla regina l'accompagnò a Madrid, e passandoper Roma ossequiarono Pio VIII, di che feci parola nel vol. LIII, p. 180: nel ritorno fece soggiorno alquanto prolungato a Parigi, ciò che produsse qualche sensazione, congetturandosi che potesse avere relazione colla lunga visita ricevuta prima in Napoli dal re di Sardegna. Sul fine di luglio 1830 il re colla regina rientrarono in Napoli, ove morì Francesco I agli 8 novembre 1830, con fama di principe pio, e istruito nelle cose fisiche. Degualmente gli successe il principe ereditario già duca di Noto e di Calabria, il regnante Ferdinando II, nella verde età d'anni 20, maturo per senno, ed esemplare per virtù e religione. Apprendo dall'annalista Coppi, che il nuovo re (per dare una prova di sua affezione pei siciliani, e di amore alla giustizia) nell'istesso giorno spedì il general Vito Nunziante a Palermo, per rimuovere bruscamente dalla carica di luogotenente generale di Sicilia il march. delle Favare, che pel dispotico potere erasi fatto molti nemici; poi gli surrogò il proprio fratello Leopoldo conte di Siracusa, con molto piacere dei siciliani e specialmente di Palermo contento d'aver nuovamente una corte. Con atti di clemenza iniziò il suo avvenimen-

to al trono, condonando la metà della pena residuale ai condannati per reità di stato, e abolendo l'azione penale in corso; più dichiarò all'occupazione de' pubblici impieghi essere rimosso qualunque ostacolo derivante da vicende politiche. Quindi fece quelle belle operazioni che accennai a NAPOLI, attuando le felici speranze su di lui concepite. A ROMA parlai delle congiure ordite nello stato pontificio dai liberali per ribellarlo, e come scoppiò la sollevazione mentre i faziosi credevano progredire la sede vacante, invece trovarono che a' 2 febbrajo 1831 era stato innalzato al pontificato Gregorio XVI, il quale con fermezza d'animo e energicamente si affaticò per vincerla e ne trionfò, benchè l'ambasciatore di Francia Latour-Maubourg in Napoli impedì che il governo gli vendesse 4000 schioppi, e gli somministrasse un distaccamento svizzero. In Napoli la rivoluzione liberale di Modena e delle *Legazioni* pontificie esaltò immediatamente lo spirito pubblico, per cui Intonti ministro di polizia credette conveniente doversi fare qualche concessione per prevenire un movimento popolare, con surrogare a que' ministri inflessibilmente attaccati alle cose antiche e avversi a qualunque novità, liberali moderati, ed istituire un consiglio di stato equivalente a un senato. Però i ministri rappresentarono al re, essere tale atto un principio di rivoluzione, ordita dallo stesso Intonti, e questi fu allontanato da Napoli, succedendolo Del Carretto comandante la gendarmeria. Il pronto reprimimento della rivoluzione dello stato romano impedì ch'essa si manifestasse al confinante regno. Per mettere in equilibrio le finanze e togliere il misterioso debito galleggiante, generosamente Ferdinando II rilasciò dalla sua borsa privata 180,000 ducati e 190,000 sull'assegnaimento della casa reale; quindi fece riforme economiche, per pareggiare l'introito e la spesa per lo stato; più dispose che si procurasse diminuire possibilmente i pesi comu-

nali, avendo già tolto loro 1,192,000 ducati di dazi: pel suo onomastico esercitò altri atti di clemenza co' rei di lesa maestà. Nel 1832 si terminò il mirabile ponte del Garigliano, sulla strada da Napoli a Roma, sospeso a catene di ferro, e fu il 1.^o di questo genere costruito in Italia. In quest'anno il re scelse per moglie la virtuosissima principessa M.^a Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna (V.), celebrando lo spotalizio a' 20 novembre in Genova nel santuario di Nostra Signora dell'Acqua santa. Il celeberrimo cav. Angelo M.^a Ricci (di cui a RIETI) fece plauso alle faustissime reali nozze con: *Le nozze di Efrata, versione dell'Egloga biblica di Ruth, attribuita a Samuele*, Roma 1832. Il re nel 1833 diè un nuovo ordinamento al suo esercito, e aumentò il numero de' reggimenti svizzeri; in tutto formante 36,000 uomini in tempo di pace, e 64,000 in quello di guerra, oltre 8000 gendarmi, le guardie di sicurezza di Napoli e Palermo, e 13 squadroni di guardie d'onore tratte dai giovani delle famiglie primarie. In questo tempo il re fu in pericolo di rimanere vittima d'una congiura di 3 bassi uffiziali, che congiurarono ucciderlo nell'atto che comandava gli esercizi militari nel campo di Marte, passando avanti il loro reggimento di cavalleria, quindi acclamare in re il di lui fratello Carlo principe di Capua, colla condizione però che adottasse la costituzione di Francia. Nel giorno prefisso al regicidio, Ferdinando II, assistito dalla divina provvidenza, non passò avanti a quel reggimento. Intanto per alcune imprudenze de' congiurati, la polizia gli arrestò, uno si uccise e gli altri due furono condannati al patibolo. Mentre ne ascendevano la scala, Saluzzo tenente generale incognito spiegò il carattere di commissario regio, e lesse il decreto del sovrano che loro commutava la pena capitale in quella di 25 anni di ferri. La moltitudine proruppe in immensi Evviva il Re! Altri entusiastici n'ebbe Ferdinando II al

teatro di s. Carlo, altri fragorosi dall'esercito al campo di Marte. Uno de' delinquenti tramò altra congiura per fuggire, e restò ucciso dai custodi. Avendo il re questioni col dey di Tunisi, ebbe luogo un accomodamento, e un trattato di commercio, mediante squadra marittima unita a quella del re di Sardegna. Per la morte di Ferdinando VII re di Spagna, incominciò la guerra civile per la successione; e Ferdinando II come discendente di Filippo V, e chiamato alla successione in mancanza d'agnati più prossimi, protestò contro la prammatica di Carlo IV, come pregiudizievole a' suoi diritti eventuali. Notai nel vol. VIII, p. 297 (e nella mia *Descrizione della Settimana santa*, p. 65), che Gregorio XVI in occasione che recaronsi in Roma nel 1834 Ferdinando II e la regina M.^a Cristina a visitarlo, ed a piamente assistere alle sagre funzioni della settimana santa, per rendere quella della *Lavanda* più augusta e decorosa, l'eseguita nella navata traversa della basilica Vaticana, e d'allora in poi sempre ivi si è seguita a fare. Nel vol. XLVII, p. 206 feci parola delle disposizioni prese sull'immunità personale degli ecclesiastici nel regno delle due Sicilie, che qui meglio dichiarerò. Gli ecclesiastici del regno delle due Sicilie si lagnavano che nel concordato del 1818 nulla si fosse stabilito per la loro immunità personale. Ferdinando II nella sua religione e venerazione pei saggi ministri del Signore, volle togliere di mezzo que' disgusti, e diede istruzioni al conte Giuseppe Costantino Ludolf suo ministro plenipotenziario in Roma, di concertare su di ciò qualche nuovo atto col zelante Papa Gregorio XVI. Pertanto ai 16 aprile concluse col cardinal Bernetti segretario di stato una convenzione, nella quale furono stabiliti per gli ecclesiastici vari privilegi nel foro criminale. Si convenne fra le altre cose, che i vescovi avessero il diritto di esaminare il processo degli ecclesiastici condannati a morte, prima di procedere alla loro degradazio-

ne; e trovando gravi i motivi a favore del reo, rassegnarli al re per una nuova revisione della causa. Il Papa col breve *Cum in tuenda*, de' 27 aprile 1834, approvò la convenzione, ma in Napoli essendo stata comunicata alla consulta del regno per le solite formalità di esecuzione, quel consenso osservò che derogava al codice di procedura ne' giudizi penali, e rappresentò al sovrano che non si dovea eseguire; difatti rimase sospesa. Gregorio XVI, a cui stava tanto a cuore il decoro de' chierici, nel 1839 spedì in Napoli il prelato Capaccini, che poi credè cardinale, il quale accomodò la questione, concertando col ministero alcune istruzioni da comunicarsi agli ordinari, sul modo col quale la convenzione si dovea eseguire, e così fu messa in esecuzione a' 10 settembre. Nel medesimo 1834 il re emanò la legge sul reclutamento dell'esercito nel regno delle due Sicilie, e vi comprese tutti i giovani dai 18 a' 25 anni. Con una divisione navale spedita dal re sulle coste del Marocco, ottenne che si rinnovasse la convenzione del 1782, di pace e amicizia pel commercio de' rispettivi sudditi, desistendosi con tal dimostrazione dalle ostilità. Nel 1835 a' 12 ottobre il terremoto scosse la Calabria Citeriore, e danneggiò gravemente Cosenza e alcuni villaggi, distruggendo Castiglione e Ruvello, colla morte di 150 persone: il re emanò varie disposizioni benefiche. Ai 16 gennaio 1836 la regina diede alla luce il principe ereditario duca di Calabria, che al battesimo fu chiamato Francesco Maria Leopoldo, che floridamente cresce ai grandi esempi dell'augusto genitore, lieta e splendida speranza de' popoli. Indicibile fu l'allegria della corte, e il giubilo del popolo: il re sottoscrisse nello stesso giorno vari decreti, co' quali concesse molte grazie. Ma l'eccelsa puerpera, che da qualche tempo soffriva diversi incomodi, fu sorpresa da febbre gastrica, ed a' 31 dello stesso mese santamente come visse morì sul fiore degli anni. Venusta, profondamente pia, e larga limosiniera, era da tutti

amata e venerata per le tante sue belle virtù, e perciò universale fu il sincero cordoglio per l'imatura sua perdita, da lei predetta alcuni mesi prima in una lettera alla sorella, lasciando la sua memoria in benedizione. Magnifici furono i funerali, altri decorosamente ne celebrò l'esercito, per cui fu pubblicato con rami: *Alla memoria di Maria Cristina di Savoia, regina del regno delle due Sicilie e di Gerusalemme, ec. Solenni esequie celebrate dalle armate di terra e di mare, nella ven. chiesa dello Spirito santo di Napoli*, li 5 marzo 1836, Napoli 1836. Fra i tanti altri solenni funerali, fra le tante affettuose e stampate *Orazioni funebri*, celebrate e pronunziate, di queste mi piace ricordare quelle d'Aquila e Città Ducale, perchè nella 1.^a ne incominciò l'elogio colle parole dette per Giuditta: *E tutto il popolo la pianse*, il sullodato cav. Ricci; nella 2.^a il fratello di questi d. Ferdinando arcidiacono della cattedrale di Rieti, dai *Proverbi* prese per testo: *Fortitudo et decor indumentus ejus*. Il re fu per vari giorni oppresso da un dolore profundissimo, e volendo quindi distrarsi fece un viaggio. A' 18 di maggio partì da Napoli e recossi a Roma, confortato amorevolmente da Gregorio XVI, indi passò in Ancona, Modena, Firenze, Vienna e Parigi. Sentendo quindi che la *Pestilenza (V.)* del cholera si avvicinava alla sua capitale, in Tolone s'imbarcò a' 30 agosto sopra un bastimento a vapore, e in 48 ore giunse a Napoli. Nel t. 2, p. 452 della *Civiltà Cattolica*, 2.^a serie, de' 21 maggio 1853, si legge un articolo intitolato: *La tomba di Cristina di Savoia*, di cui in breve dirò il contenuto. Sono alcuni mesi che in molti giornali si cominciò a parlare di segni prodigiosi, onde la divina provvidenza mostra di avere in ispeciale benedizione la memoria di Maria Cristina di Savoia, già regina delle due Sicilie, moglie del re Ferdinando II, e madre del principe ereditario. In occasione del riconoscersene il cadavere, furonvi gravi ragioni di creder-

lo conservato prodigiosamente, in un'interezza che non si suole ottenere co' consueti processi chimici; quindi le grazie che Dio concedeva a molti fiduciosi preganti alla tomba di lei facevano venire in speranza che in un'età tanto irriverente e sconoscitrice della regia autorità, volesse Dio agli occhi de' popoli decorarla d'una nuova aureola, concedendo gli onori degli altari ad una figlia, sposa e madre di re. Si raccoglie dalle attestazioni di 3 de' più riputati professori napoletani, che Nicola Amitrano per grave malattia nervosa sostenuta da discesa umorale, d'indole scorbica complicata con affezione all'epate, condotto a pericolo di vita fino ad avere uopo degli ultimi sacramenti, fu interamente guarito a' 2 marzo, con raccomandarsi alla defunta regina e visitarne la tomba. Altra attestazione di 4 stimabilissimi professori medico-chirurghi, racconta la grave malattia sostenuta alla mano sinistra dalla religiosa M.^a Assunta de Curtis, durata 5 mesi ricalcitante a tutte le cure adoperatevi da' 4 professori, fino a far temere ad alcuno di essi, che si sarebbe dovuto venire all'amputazione, quando a' 21 aprile fu trovato scomparso affatto il male da' medesimi professori. Ciò avvenne, perchè crudelmente martoriata l'inferma e consigliata da un'amica di fare la novena d'alcune preci e implorare l'intercessione della veneranda M.^a Cristina, essa le applicò l'immagine sulla fasciatura della mano. La dolente pregò tranquillamente, senza entusiasmo e senza quasi desiderio d'ottenerne la sanità, essendopiamente rassegnata. Finita la preghiera si volse all'amica e le disse non sentir più dolore. Si sfascia la mano, si rinviene guarita, e solo immobili alcune articolazioni delle dita. Allora ambedue si volsero con fervore alla proteggitrice e le dissero: Avete cominciato la grazia, bisogna compirla. Toccano le dita colla sagra immagine, e immediatamente il movimento è libero, vigoroso, sano. Il perchè si ordinarono processi autentici dall'arci-

vescovo di Napoli; dopo i quali ordinari processi, venuti che sono in Roma il Papa suole segnare l'introduzione della causa per la canonizzazione, indi s'incominciano i processi apostolici. Il re deputò postulatore della causa, essendovi pure l'ecclesiastico, il rispettabile e nobilissimo d. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e Pescara, il quale in s. Chiara, ov'è tumulata la regina, ne fece eseguire la ricognizione giuridica e collocò sopra terra l'illustre cadavere. Continuando Iddio a di lei mediazione ad operare altre grazie e miracoli, non dubitai di dire a SARDEGNA, ch'è a sperarsi che Dio pe' prodigi che opera a intercessione di M.^a Cristina di Savoia, voglia altresì degnarsi con essa aumentare il bel novero de' beati reali di Savoia, e qui aggiungerò quello pure de' protettori in cielo al regno delle due Sicilie, e ai degni suoi reali sposo e figlio. Nell'istesso 1836 Carlo principe di Capua fratello del re, s'innamorò di Penelope Smith avvenente irlandese di religione anglicana, e partito da Napoli clandestinamente la sposò in Inghilterra. Avendo ciò fatto senza il beneplacito del re, questi molto rammaricato non solo non gli permise il ritorno nel regno, ma coerentemente all'atto del comune padre, dichiarò che tal matrimonio non avesse gli effetti civili e politici, che niuno de' componenti la reale famiglia potesse uscire dal territorio del regno senza suo permesso in iscritto, ed in caso di contravvenzione ne fossero sequestrate tutte le loro rendite, ed i loro beni sarebbero devoluti alla corona dopo l'assenza di 6 mesi. Indi il re istituì maggiori aschi per gli altri suoi 4 fratelli, Leopoldo conte di Siracusa, Antonio conte di Lecce, Luigi conte dell'Aquila, e Francesco conte di Trapani: assegnò a ciascuno tanti beni stabili della casa reale, della rendita d'annui 60,000 ducati, da godere il possesso di tali beni nell'anno 32.^o A' 24 aprile il terremoto scosse il distretto di Rossano nella Calabria Citeriore, e recò gravi danni a vari comuni con 263

morti: in Rossano tutti gli edifizj cadde-
ro o rimasero crollanti; in Paduli, Scala
e Crepolati la maggior parte delle case
restarono crollanti, Crosia fu adeguata al
suolo. Nel 1837 a'9 gennaio Ferdinando
II sposò in Trento l'arciduchessa d'Au-
stria Maria Teresa, figlia del celebre ar-
ciduca Carlo (di cui parlai in tanti luoghi
e persino a PRECORDI), eroe d'Aspern con-
tro Napoleone I, col quale più volte si mi-
surò. Iddio benedì questo matrimonio fe-
condo di brillante e copiosa prole, fra la
quale Luigi conte di Trani, Alfonso con-
te di Caserta, Gaetano conte di Girgenti,
Vincenzo M.^a conte di Melazzo. Il chole-
ra che sul fine del 1836 avea infuriato in
Napoli (e nel quale si distinse il nunzio
poi cardinal Ferretti, comè registrai nel
vol. II, p. 52), ripullulò nell'aprile 1837,
e pervenne al colmo del suo furore sul fine
di giugno. Il cholera rapì a Napoli 13,798
individui, avendo pure fatto strage nelle
province di qua dal Faro, ed ebbe per ri-
sultato, che la popolazione che cresceva di
circa 50,000 individui all'anno, nel 1837
diminuì di 60,700. Da Napoli sul prin-
cipio di giugno si comunicò a Palermo, e
mietè quelle vittime superiormente ricor-
date, in 12 giorni quasi più di 1000 per-
sone al giorno, oltre 2000 soldati di pre-
sidio. Il morbo si dilatò quindi nella mag-
gior parte dell'isola, e Messina ne fu esen-
te. Morirono in Catania 5360 abitanti:
fra due milioni d'individui che allora con-
tava la Sicilia, il cholera ne tolse 69,250.
Dalla Terra di Lavoro la *Pestilenza* si
comunicò nel giugno a Monte s. Giovan-
ni e Ceprano nello stato papale, e nel lu-
glio penetrò in *Roma*, ove si tentò abbat-
tere il governo: alcuni faziosi furono ar-
restati e condannati; fra gli occulti e im-
puniti vi fu Angelo Brunetti fienarolo, car-
rettiere e bettoliere, detto *Cicruacchio*,
che si rese famoso nell'ultima rivoluzio-
ne di *Roma*. Ecci di tumultuarii non man-
carono nel regno, sì di qua che di là dal
Faro, facendo credere i rivoltosi che il go-
verno faceva avvelenare, e le vittime si

attribuivano al cholera massime tra i si-
ciliani; il re vi spedì coll'*alter ego* Del Car-
retto che ristabilì la calma, dopo diverse
numeroso condanne di morte e altre pene:
Siracusa fu punita con togliervi l'inten-
denza e i tribunali provinciali, il tutto tra-
sferito a Noto città rivale. Ristabilita la
quiete in Sicilia, il re trovò opportuno di
pubblicare vari decreti, per unire mag-
giormente l'isola a' domini di qua dal Fa-
ro, pel regno unito delle due Sicilie. A-
vendo Ferdinando I disposto che tutte le
cariche e uffizi civili ed ecclesiastici della
Sicilia fossero conferiti a' siciliani, Ferdi-
nando II vi derogò con ordinare, che ta-
li cariche e uffizi da provvedersi di qua
e di là dal Faro, potessero promiscuamen-
te conferirsi a' sudditi d' ambe le parti e in
numero eguale. Nel 1838 aderì Ferdinan-
do II alla convenzione di Francia e In-
ghilterra, per reprimere maggiormente
l'inumana tratta de' negri, argomento che
trattai a SCHIAVO. Desiderando il pio e il-
luminato monarca d'impedire per quan-
to gli fosse possibile i *Duelli*, promulgò
una grave e morale legge proibitiva con
salutari pene. Inoltre varie leggi pubblicò
relativamente alla Sicilia, sia di perdono
agl'imputati di politici sconvolgimenti, sia
sulla nuova amministrazione civile, sia
con affidare a' senati di Palermo, Messina
e Catania l'amministrazione della città,
tranne la polizia, sotto la dipendenza del
rispettivo intendente, e che il sindaco di
Palermo avesse il titolo di *pretore*, e di *pa-
trizio* quello di Catania. Nell'autunno il
re fece un viaggio nell'isola e pubblicò
diversi decreti per migliorarne lo stato,
promovendo la costruzione di molte stra-
de provinciali e comunali; decretò pure
il compimento dell'abolizione della feudal-
ità e dello scioglimento de' diritti pro-
miscui, ed ordinò concessioni enfiteutiche
di latifondi deserti per vantaggio dell'a-
gricoltura.

Adesso è tempo di descriversi una glo-
ria di Gregorio XVI e di Ferdinando II,
comechè ambedue animati da spirito con-

ciliatore, cioè il tanto bramato stabilimento de' confini territoriali dello stato pontificio e del regno di Napoli, poichè tentato e intrapreso da vari Papi e re, a niuno riuscì di portarlo a compimento. Ed in fatti, molte visite locali ebbero luogo per istabilire il confine, e per ricordare solamente le questioni sulle montagne esistenti nella delegazione di Spoleto, là ove si congiunge nella parte più aspra degli Appennini col regno di Napoli, anzi per dire di 4 solenni accessi d'incaricati pontifici e regi, de' quali esistono voluminose posizioni, rammenterò. Che nel 1568 la S. Sede vi spedì mg.^r Lancellotto Lancellotti, e la corte di Napoli il cav. Morgati; nel 1610 mg.^r Verospi, e il consigliere Aldenipio; nel 1746 mg.^r Caucci, e il consigliere Mauri; nel 1785 mg.^r Litta, e il marchese Salomoni d'Aquila; e tutte queste visite riuscirono infruttuose. Il confine dello stato pontificio a fronte del regno delle due Sicilie restava indeciso in molte sue parti da lunghissimo tempo; prescindendo da quello che circoscrive il ducato di Benevento, dal quale le insorte questioni aveano già smembrato più di 500 rubbia di terreno, e dall'altro in cui è racchiuso il principato di Pontecorvo proporzionalmente scemato ancor esso per la stessa cagione, le controversie che concernono la linea che va da un mare all'altro dividendo i due stati, erano in numero di circa 40, e lasciavano dubbia la pertinenza di più migliaia di rubbia di terreno. Le popolazioni adiacenti al dubbio confine non sapevano più a chi ubbidire, a chi ricorrere, da chi far giudicare le loro questioni concernenti i fondi situati nel suolo controverso. Esse non potevano più estrarne i prodotti o immettervi bestiami e semenze, se non pagavano corrispondenti dazi doganali d'estrazione o d'introduzione, ora ad uno, ora ad ambedue gli stati. Le tasse fondiarie ancor esse di sovente raddoppiate per que' disgraziati proprietari, perchè pagate all'uno ed all'altro erario. Il contrabbando vi si esercitava quasi im-

punemente, stantechè la forza d'uno stato non permetteva a quella dell'altro di penetrarvi, e di perseguitarvi i contrabbandieri. E finalmente le popolazioni poste ormai in istato di guerra fra loro, giornalmente vi esercitavano rappresaglie a danno l'una dell'altra, ed anco con effusione di sangue. Tale essendo l'infelice situazione delle cose, non potevano le autorità pontificie cessare dal reclamare un riparo a tanto disordine, nè il ministero del Papa porre mai termine alle istanze onde da secoli invocava inutilmente una rettificazione o ricognizione de' veri confini de' due stati. Se però furono frequenti e energici tali reclami, non lo furono mai quanto in occasione de' cordoni sanitari, che prima dal governo regio, e poi dal pontificio furono formati lungo le frontiere negli anni 1836 e 1837, a fine di premunire i rispettivi sudditi, se fosse stato possibile, dal cholera che li minacciava. Allora sì che gli sconcerti e i disordini che sono conseguenza dell'indecisione della linea confinaria, giunsero al colmo e costrinsero i due governi ad unirsi per porvi fine una volta, come al cambio frequente di note ministeriali, nelle quali ciascuno de' due governi attenuandosi alle relazioni delle subalterne autorità rifondeva la colpa de' trascorsi commessi sulla parte opposta, ne chiedeva soddisfazione, e terminava promettendo e chiedendo atti formali che fissassero una volta e facessero nota alle adiacenti popolazioni la vera linea del comune confine, da Terracina al fiume Tronto per un tratto di 300 e più miglia dal Mediterraneo all'Adriatico. Ne fu risultato la spedizione in Roma che fece Ferdinando II del ministro marchese Del Carretto, per ivi trattare unitamente al suddetto conte Ludolf in suo nome, la composizione delle pendenti controversie territoriali, della frontiera tra lo stato pontificio e il regno di Napoli. Gregorio XVI convenendo pienamente a' desiderii del re, con chirografo de' 15 maggio 1838 nominò plenipotenziari pontifici il cardinal

Bernetti in 1.º rango, e mgr. Boatti segretario de' confini in grado subalterno, per rettificare il confine percorrente da Terracina ad Ascoli della Marca bagnata dal fiume Tronto che trae origine nel regno e nel distretto d'Aquila. I plenipotenziari regi aveano pure l'intendimento di ottenere la cessione de' due territorii pontificii di Benevento e Pontecorvo, mediante quel compenso che potesse combinarsi colla s. Sede; ma a questo Gregorio XVI non accudì per le ragioni più volte ripetute di sopra. Conclusa la trattativa, il cardinal Bernetti ne fece relazione al Papa, accompagnata da carte corografiche, modestamente rimarcando la difficoltà del corrispondente travaglio, poichè i punti controversi di fatto permanente erano 34, laonde si seguì per base le creste de' monti, il corso de' fiumi, la giacenza di burroni e di fossi invariabili, e l'andamento antico e permanente di strade pubbliche. Dichiarò ancora, che con l'aiuto instancabile di mgr. Boatti, e coll'abilità assai distinta dell'ingegnere Pietro Lanciani, il trattato era finalmente ultimato, con piena soddisfazione del re delle due Sicilie. Il risultato dell'operazione, estinguendosi scabrosissime e antichissime questioni, si fu: quanto al suolo un di più di rubbia 177.34 restò in vantaggio allo stato pontificio, e quanto al di più nel numero degli abitanti ne restarono al regno di Napoli 356; lievi differenze se si considerano l'immense difficoltà superate per ridurle a così minimi termini in tanta complicata operazione. In virtù di questo accordo, ecco le popolazioni concambiate. Lo stato pontificio diè al regno di Napoli i paesi d'Ancarano, Offedio e s. Martino, Trimezzo, Pietralta e Morice, Collegato con Vignatico e Vallone, Villafranca, in tutti comprendenti 1797 abitanti. Lo stato pontificio ricevè in cambio dal regno di Napoli i paesi di Tufo, Capo d'Aequa, Casette, Forcella, Vosci, in tutti comprendenti 1441 abitanti. Il Papa dopo aver esaminato questa grande operazione di ret-

tificazione del confine napoletano, volle che altrettanto facesse una congregazione di cardinali, e col consenso e piacere suo e de' consultati, Gregorio XVI vi appose la sua solenne approvazione. Il trattato ebbe definitiva conclusione in Roma tra le alte parti contraenti, e sottoscritto da' 4 plenipotenziari a' 26 e 30 settembre 1840, e furono così stabiliti i confini territoriali dello stato pontificio e del regno di Napoli, quindi la linea di confine stabilita fu demarcata con termini lapidei nel 1846 e nel 1847. Mentre i due governi proseguivano a prendere i concerti sulle norme legislative da adottarsi in ordine a' confini medesimi, sopravvennero le vicende politiche dell'odierno pontificato, per le quali ne fu sospeso il compimento. Riassunte quindi le trattative, si trovò conveniente di pubblicare intanto nel n.º 87 del *Giornale di Roma* del 1852, il trattato testuale di Gregorio XVI e Ferdinando II, dal cardinal Antonelli segretario di stato a' 15 aprile e con approvazione del Papa Pio IX. Finalmente essendosi conclusa e ratificata a' 14 maggio 1852 in Roma tra Pio IX e Ferdinando II, a mezzo del cardinal Antonelli, del marchese Del Carretto e del conte Ludolf, la convenzione addizionale, o regolamento contenente le norme legislative riguardanti la già stabilita confinazione tra lo stato pontificio ed il regno di Napoli, il medesimo cardinale per comando del Papa la fece pubblicare nel n.º 149 del *Giornale di Roma*.

Se per non interrompere l'argomento importantissimo de' confini, ho trasandato l'ordine cronologico de' tempi, adesso fa d'uopo che io ritorni al 1839, nel maggio del quale celebrando Gregorio XVI la solenne canonizzazione di 5 santi, e fra questi 3 del regno di Napoli, cioè i ss. Alfonso Liguori fondatore de' *Redentoristi*, Francesco di Geronimo gesuita, e Gio. Giuseppe della Croce minore osservante riformato, il re Ferdinando II si recò in Roma ad assistere al grande at-

to del capo della Chiesa. In detto anno la marina mercantile, pe' privilegi accordati da Ferdinando I nel 1824, si trovò ascendere a 9174 bastimenti, de' quali 2372 di Sicilia, in tutti della capacità di 213,198 tonnellate, e montati da 52,514 marinari. Ferdinando II ha il vanto di avere pel 1.º in Italia introdotto le *Strade* ferrate, poichè Armando Giuseppe Bayard de la Vingtrie francese, nel 1836 ottenne dal re di stabilire una società per costruire una da Napoli a Castellamare ed a Nocera, da prolungarsi all'uopo sino a Salerno e ad Avellino. Nel 1837 si pose mano all'opera, e nel 1839 fu compiuto un tratto di 4 miglia e mezzo, che dalle mura orientali di Napoli, presso la porta di Nola, arrivava a Portici, ed a' 3 ottobre se ne fece solennemente l'apertura. Fu quindi prorogata sino a Castellamare e a Nocera. Dipoi il re ne fece inoltre costruire delle altre, come da Napoli a Capua, passando per Caserta. Nel 1840 s'incominciò a introdurre l'illuminazione notturna a gas nella città di Napoli, ove e nel regno crescendo in modo spaventevole gli accattoni, il re emanò provvedimenti per abolire la mendicizia. In Sicilia sono molte miniere di zolfo, e così abbondanti che fanno considerare tal genere come privativo di quell'isola; quindi ebbero luogo monopolio di speculatori, questioni coll'Inghilterra e accomodamento. In quest'anno Ferdinando II decretò leggi sui sistemi metrici de' pesi e misure uniformi pel regno unito delle due Sicilie. Nel 1841 in Aquila si ordì una trama, colla denominazione di Riforma della setta della giovine Italia, con a capo e direttore il sindaco della città barone Ciampella; fu sventata e puniti i faziosi. Sulla fine di settembre il re passò in Sicilia, e visitò Messina, Siracusa, Catania, Noto, Girgenti, Trapani e Palermo; quindi diede varie disposizioni pel miglioramento dell'isola e sue strade, ordinò il compimento dell'abolizione degli usi feudali, prescrisse lo scioglimento finale de' diritti promiscui, e solle-

citò la liquidazione ed ammortizzazione del debito pubblico di Sicilia. Il re nel 1842 prese provvidenze sulla banca del Tavoliere di Puglia, che si sciolse con pregiudizio degli azionisti. Nel 1843 vi furono movimenti settari nella provincia di Salerno, e in Napoli con diversi arresti; ed il re riconobbe la nipote Isabella II regina di Spagna. Ad istanza di Ferdinando II fu nel 1844 che Gregorio XVI effettuò l'erezione in Sicilia de' vescovati di Caltanissetta, Noto, Trapani, ed Aci Reale, elevando quello di Siracusa in arcivescovato, come già rilevai a TALIA, dicendo del suo vicariato ecclesiastico. Il re decretò disposizioni sull'ammortizzazione e conversione del debito pubblico ne' suoi domini di qua dal Faro, che aveano d'annua rendita 27,467,358 ducati, mentre la massa del debito pubblico era ascesa a 86,281,390 ducati. I settari direttori della giovine Italia e altri tra i principali faziosi, ordirono una trama vastissima per rivoltare tutta l'Italia. Spedirono per tale effetto emissari in varie regioni, ed in Cosenza capoluogo della Calabria Citeriore tentarono sollevare la popolazione con grida costituzionali e italiche. Poco dopo i veneti Attilio e Emilio Bandiera con altri faziosi da Corfù approdarono alla spiaggia del fiume Neto, si avanzarono a Cosenza proclamando un'indipendente repubblica italiana, ma furono arrestati e fucilati. La trama italica minacciando specialmente lo stato pontificio, Ferdinando II per l'ottima armonia che avea con Gregorio XVI, nella metà di marzo gli fece dichiarare, che qualora occorresse era pronto ad aiutare il padre comune de' fedeli, e ciò senza che le sue truppe fossero a spese dello stato ecclesiastico. Il Papa rispose essere sensibilissimo all'offerta filiale del religioso monarca, riceverla per ulteriore prova di sua affezione, e per allora limitarsi a vivi ringraziamenti, non avendone bisogno per essere abbastanza forte in potenza morale e materiale, non ostante le voci che si spargevano (e le fole che s'in-

ventarono dopo la sua pianta morte). Avendo i fatti di Cosenza rinvigorito gli animi de' rivoltosi e ridestate le prave speranze de' principali faziosi dello stato pontificio, crederono opportuno di trasferire in Roma il comitato centrale di Bologna, e procurare d'unire in una tutte le sette segrete d'Italia. La polizia scuoprì le trame e operò diversi arresti. Nel 1845 il re fece trattati di commercio e di navigazione con Inghilterra, Francia, Russia e gli Stati Uniti d'America; di più colla Francia stipulò una convenzione per l'estradizione degli autori o complici di alcuni determinati misfatti. In Napoli si adunarono in congresso i scienziati italiani, trattati magnificamente. L'imperatrice di Russia per consiglio de' medici recossi a passare l'inverno in Palermo, nella deliziosa villa del principe di Butera, e vi dimorò con profitto di sua salute sino al seguente marzo; quindi visitata in Napoli la reale famiglia ritornò in Russia. L'imperatore suo consorte che l'avea accompagnata in Palermo, passò poi in Napoli e viè più strinse amicizia col re, che l'onorò con ogni maniera di distinzione. Recatosi poi in Roma a visitare Gregorio XVI, questi non mancò con apostolico zelo e la dovuta prudenza di reclamare contro i gravami che soffrivano i cattolici romani nel di lui impero, e n'ebbe liete assicurazioni, che produssero quanto riportai a Russia. Narrai a Napoli, che Nicolò I donò al re que' due cavalli di bronzo, che lo stesso re fece decorosamente collocare avanti la reggia da lui sontuosamente restaurata, nel nuovo ingresso del reale giardino. Avendo il re posto in educazione nel *Collegio de' Nobili* (V.) de' gesuiti di Roma, il fratello Francesco conte di Trapani, si recò a prenderlo per averla compita, come notai nel vol. LVII, p. 203, e colla regina visitò ancora una volta Gregorio XVI, il quale solea chiamare Ferdinando II coll'epiteto di modello de' sovrani saggi, giusti e religiosi. Morto il Papa nel 1846, ben presto scoppiarono quella serie di rapidi e clamoro-

si avvenimenti a tutti noti, che involsero ancora il floridissimo regno delle due Sicilie. Se fin qui sono stato laconico ed ho tratteggiato i punti principali della storia delle due Sicilie, ed i suoi grandi rapporti colla s. Sede, coi Papi e collo stato della medesima limitrofo, ora pel complesso immenso delle vicende che dal 1847 precipitosamente si succedettero, mi trovo obbligato di appena appena indicare qualche brano più rimarchevole di esse, altrimenti e ancorchè ne volessi scrivere brevemente la storia, sorpasserebbe il già narrato. Collegata la storia delle due Sicilie con quella dello stato pontificio e del Papa, è intrinseco e indispensabile riportarmi pe' nostri tempi all'articolo Pio IX, ove ne tentai un abbozzo istorico, cronologicamente riportando i politici avvenimenti. E primieramente, il re nell'agosto 1847 abolì il dazio sul macino, e diminuì quello del sale; indi a' 18 gennaio 1848, alle attribuzioni accordate alle consulte di Napoli e Sicilia altre ne aggiunse, onde migliorare le civili istituzioni e quelle de' comuni; di più con diverse disposizioni accordò altri vantaggi alla Sicilia per la sua amministrazione distinta e separata da quella di Napoli, e che tutte le cariche e impieghi in Sicilia sarebbero occupati da' soli siciliani, come nella parte continentale dai soli napoletani. Inoltre nominò luogotenente generale di Sicilia il fratello Luigi conte dell'Aquila, formò un nuovo ministero, e promise di aggraziare i detenuti per cause politiche. Ma già pel tumulto popolare di *Palermo* (V.) de' 12 gennaio 1848, la rivoluzione precipitosamente si propagò per tutta la Sicilia, che si eresse in governo provvisorio, onde il luogotenente ritornò in Napoli. Adonta di altre larghe concessioni, anche sulla stampa, per la prepotente forza delle circostanze, il re Ferdinando II a' 29 gennaio 1848 fu costretto, pel 1.º tra i principi italiani, di promettere una costituzione corrispondente ai tempi che la reclamavano, e la proclamò in Napoli a' 10 feb-

braio in 8 capi, oltre le disposizioni generali e la clausola derogatoria. Pertanto con tale atto stabilì, che il reame delle due Sicilie fosse retto da temperata monarchia costituzionale sotto forme rappresentative. L'unica religione dello stato dovere essere sempre la cristiana cattolica apostolica romana, non permettendo esercizio d'altra religione. Il potere legislativo risiedere complessivamente nel re, ed in un parlamento nazionale composto di due camere, l'una di pari, l'altra di deputati. Il potere esecutivo appartenere esclusivamente al re. Non permettersi a truppe straniere di occupare o attraversare il territorio del regno, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie dagli stati del Papa a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine. Vi sarebbe una guardia nazionale, la stampa libera e moderata da una legge repressiva, cancellate le politiche imputazioni. Il re essere il capo supremo dello stato, la sua persona sacra e inviolabile, non soggetto a responsabilità; avere il comando delle forze di terra e di mare, e che eserciterebbe la Legazia apostolica di Sicilia, e tutti i diritti del real padronato della corona. Tutti gli atti sovrani riguardanti l'ordine di successione alla corona, e relativi alla reale famiglia, restare in pieno vigore. I ministri essere responsabili. Vi sarebbe un consiglio di stato. Talune parti della costituzione potrebbero essere modificate nei domini di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni siciliane. Non ostante la Sicilia non volle riconoscerla, perseverò nella ribellione, proclamò la costituzione del 1812, e si costituì in regno separato. Lo spirito di libertà avendo infiammato gl'italiani, gli altri sovrani ancora promulgarono costituzioni, ed a SARDEGNA riportai l'intero testo di quella concessa da re Carlo Alberto, che nel sostanziale somigliando a quella del re Ferdinando II, può supplire a quanto non riportai. Nel generale fermento, volendo gl'italiani e-

spellere da' suoi domini d'Italia l'Austria, per buona ventura della regione Ferdinando II non vi unì le sue armi, e richiamò le già partite, comandate dal famoso Guglielmo Pepe, ma non tutte retrocederono; questo e il suo posteriore invito contengno salvò l'Italia da una conflagrazione generale e anarchica. Ne' primi di maggio insorse un gran movimento sedizioso in Napoli, non volendosi da un partito indiscreto e esigente la camera de' pari, i quali poi furono nominati dal re in numero di 50 nel giorno 14 vigilia della stabilità 1.^a apertura delle camere o parlamento. Nella mattina dello stesso giorno riunitosi un numero di deputati presenti in Napoli, si pose in sessione preparatoria e quasi seduta permanente nel palazzo di città a Monteoliveto, e volle entrare per mezzo del ministro in negoziazioni col re, incompatibili colla da lui data e giurata costituzione; mentre alcuni significarono non doversi dalla camera prestare il giuramento nella solenne apertura del parlamento nazionale se non condizionato, di mantenere lo statuto politico della nazione, con tutte le riforme e modificazioni che verrebbero stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente perciò che riguardava la paria. Questa riunione avea per iscopo di vestire il carattere d'*Assemblea unica rappresentante della nazione*, si scelse un presidente, procedette a deliberazioni creando un *Comitato di sicurezza pubblica*, sotto la cui dipendenza assoluta dovesse porsi la guardia nazionale. La sera del detto giorno vari de' deputati e della guardia nazionale si recarono in deputazione al palazzo reale colle accennate loro pretensioni, ed ebbero dal re in risposta, che senza rompere il giuramento già da lui dato avanti a tutta la nazione, non poteva egli discendere a ciò che si voleva. Intanto la guardia nazionale, del 2.^o e 4.^o battaglione massimamente, formò in via Toledo e principalmente, dal largo del Mercatello sino all'angolo del palazzo Cirelli a s. Ferdinando una ventina

di barricate, e la truppa fu quindi chiamata dal re a riunirsi avanti al palazzo reale. Dall'altra parte questa porzione della guardia nazionale, fattasi più ardita dal niuno risultato delle negoziazioni fra i deputati e il re, innalzò nuove pretensioni, come quelle di voler la truppa fuori di Napoli, che nel corso della giornata una metà s'inviase in Lombardia a combattere col re di *Sardegna* gli austriaci, e la consegna de' forti nelle sue mani; e formò altre barricate nella strada di Chiaia, alla Vittoria, ed al largo Carolina. In questo mentre e nella mattina del 15 un'ora avanti mezzodì, una delle guardie nazionali tirò ad una sentinella, che colpita in petto cadde morta fra i clamorosi applausi de' ribelli. A tal 1.º colpo altri 4 o 5 ne succedettero, ed allora fu che la truppa fedele al re e in propria difesa, incominciò irritata con aspra reazione la distruzione delle barricate, il fuoco di schioppi e artiglierie che durò sino alla sera, sbaragliando e vincendo tutti gli ostacoli. Si distinsero precipuamente i reggimenti svizzeri, e si sparse molto sangue, poichè avanzandosi la truppa per la via Toledo, dovette guadagnarla palmo a palmo, per le fucilate che piovevano dai laterali balconi, e vincere la più accanita resistenza; laonde provocata non intese più, dalla necessità di difendere la propria vita e di sostenere il funesto conflitto, la voce de' loro capi per reprimere la loro vendetta divenuta furiente, contro la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo stato. Appena impegnata la lotta, i deputati di per loro si erano dichiarati *Unica rappresentanza della nazione*, eleggendo un comitato di pubblica sicurezza, perchè cessasse pel momento ogni violenza fra' combattenti disperatamente, e sostenuto dalle case in via Toledo e dal palazzo Gravina a Monteuiliveto, che fu rovinato. Il re a' 16 nominò un nuovo ministero; sciolse e spogliò delle armi la guardia nazionale di Napoli, che istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, non solo parte di

essa avea dato mano alla grave perturbazione, ma avea cominciato un attacco contro le reali milizie, mal corrispondendo alla fiducia accordata ad essa dal re; le camere legislative di fatto non poteronsi adunare il 15, sino alla notte del quale durò il combattimento; quindi il re le sciolse con decreto del 17, per essere uscita quella de' deputati dalla sfera di sue attribuzioni legislative, e per avere attentato alla mutazione dello stato, ed eccitato i disordini della guerra civile. La città di Napoli fu posta in istato d'assedio; a' 24 tuttavia il re decretò l'apertura delle camere pel 1.º luglio, ma in seguito e sebbene il parlamento nel Museo Borbonico avesse incominciato le sue operazioni, per nuove contingenze fu costretto sciogliere le camere a' 5 settembre; così la costituzione terminò per colpa di quegli stessi che l'avevano voluta, quindi il re colla sua fermezza ed energici provvedimenti salvò l'intero regno dalla rovina, e giovò immensamente al ristabilimento dell'ordine nel resto della penisola, con vincere e trionfare compitamente della rivoluzione. Frattanto il parlamento generale di Sicilia residente in Palermo e presieduto da Ruggero Settimo, avendo con atto dei 13 aprile dichiarato decaduti i Borboni dalla sovranità di Sicilia, e questa di volersi reggere a governo costituzionale e chiamando al trono suo un principe italiano, dipoi agli 11 luglio 1848 decretò.

» 1.º Il duca di Genova (Ferdinando) figlio secondogenito dell'attuale re di Sardegna è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo statuto costituzionale (con due camere de' pari e de' comuni) de' 10 luglio 1848. 2.º Egli prenderà nome e titolo di *Alberto Amedeo I re dei siciliani per la costituzione del regno*. 3.º Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'art. 40 dello statuto". Nelle acque di Sicilia quindi si portarono le flotte dell'Inghilterra e della repubblica francese. Ma a' 30 settembre essendo partita da Napoli la flotta regia per la spedizione e ricu-

pera di Sicilia con truppe da sbarco compresi gli svizzeri, e per generalissimo Carlo Filangieri principe di Satriano, Messina fu compresa da orgasmo pel suo proclama d'invito all'ubbidienza di Ferdinando II. Questa ricusandosi, a'3 incominciò il formidabile attacco per terra e per mare, con bombardamento. La pugna fu terribile e sanguinosa tra le due parti, e dopo una disperata difesa di 6 giorni, Messina con tutti i forti compreso il Faro furono occupati dai regi, ma la città restò rovinata e arsa per la sua resistenza tenace. L'esercito entrò in Messina agli 8 settembre, e poco dopo sottomise Melazzo. Per l'intervento degli ammiragli inglese e francese ebbe luogo una sospensione d'armi. Il re per dimostrare al principe di Satriano la sua soddisfazione per la riportata vittoria gli conferì l'ordine in diamanti di gran croce di s. Ferdinando e del Merito.

Al già citato articolo Pio IX avendo narrato le condizioni politiche di *Roma* e dello stato pontificio in epoca di tanta effervescenza d'animi alla libertà, lo statuto costituzionale concesso dal Papa, e accennato i principali mutamenti d'Italia, qui indicherò i riguardanti il Pontefice e Ferdinando II che sontuosamente l'ospitò con tutta la venerazione religiosa; quando si rifugiò ne' suoi stati co' cardinali, prelati e altri fedeli sudditi, dando il re in tal solenne circostanza a' contemporanei e a' posteri magnanimi esempi d'edificazione commovente. Questo strepitoso avvenimento e tuttociò che di mirabile l'accompagnò, rese il pio e generoso re segno alle benedizioni di tutto quanto il cristianesimo, ogni nazione cattolica fu compresa di gratitudine, e gli stessi eterodossi e quelli di altre credenze non meno, con istupore gliene fecero plauso. Ricorderò pertanto in breve, che dopo scoppiata in Roma l'obbrobriosa rivoluzione de' 16 novembre 1848, avvenimento sacrilego imperituro per l'enorme ingratitude che lo distinse, giustamen-

te temendo il Papa Pio IX l'esplosione d'altra simile e forse più crudele, cautamente riparò nel regno di Napoli, e fece avvisare il sagro collegio di rifugiarsi nel medesimo. Giunto a'25 in Mola di Gaeta col gesuita p. Sebastiano Liebl e la nobile famiglia del conte di Spaur, incontrato da questi e dal cardinal Antonelli, che dichiarò pro-segretario di stato, subito ne annunziò l'arrivo con lettera a Ferdinando II e portata dal conte. Il re in leggerla proruppe in pianto, e colla regina e la reale famiglia corse a Gaeta. Fu uno spettacolo religioso l'incontro col venerando ospite, cui offrì il suo palazzo e il regno, la formidabile fortezza di Gaeta e il suo petto per difesa. Così l'avventurosa *Gaeta*, già ospitaliera di altri Papi fuggitivi, si convertì in una 2.^a Roma, circondando il Papa i cardinali, i prelati, i sudditi fedeli e altri, cui riuscì raggiungerlo, oltre il corpo diplomatico e il re colla sua famiglia e corte. L'intero reame di Napoli fece a gara in tributare omaggi ossequiosi al supremo Gerarca. Fu in Gaeta che Pio IX emanò le sue proteste per le ricevute violenze e pel cambiato governo del suo dominio temporale, i suoi atti, le censure ecclesiastiche contro gl'invasori del medesimo: e da dove invocò il soccorso de' principi per ristabilire l'ordine di s. Chiesa, e diresse encicliche all'episcopato cattolico: ivi celebrò alcune sagre funzioni, vi tenne diversi concistori, elevò la cattedrale di Gaeta in metropolitana basilica, concedendo singolari privilegi a' canonici, riprovando altamente la proclamata repubblica romana, per la quale l'anarchia giunse al suo colmo nello stato pontificio. Fu allora che per ristabilire in esso la sovranità del Papa, nel suo nome il cardinal Antonelli chiese l'intervento armato d'Austria, Francia, Spagna e delle due Sicilie; laonde in Gaeta incominciarono diplomatiche conferenze per eseguirlo, e nel febbraio per l'insurrezione di Toscana vi si recò il granduca Leopoldo II colla moglie, sorella di

Ferdinando II, e la reale famiglia. Con decreto de' 12 marzo 1849 il re Ferdinando II sciolse le camere de' deputati, e da Napoli salpò una spedizione navale per la Sicilia sotto il comando del tenente generale Carlo Filangieri principe di Satriano, dopo avere il re tentato tutt'i modi per richiamare all'ubbidienza i siciliani; ed anche a mezzo degli ammiragli francese e inglese fece loro proposizioni ragionevoli d'accomodamento; i siciliani restarono pertinaci, e neppure si scossero per l'esempio dell'eccidio tremendo di Messina, rovinata dal bombardamento e dall'orribile conflitto accaduto nell'occupazione delle truppe regie. Inutilmente e replicatamente s'interposero gli ammiragli inglese e francese per pacificare i siciliani; inutilmente li avvisarono che ostinandosi a ricusare l'accettazione dell'*Ultimatum* del re, presto si sarebbe denunziata la cessazione del convenuto armistizio, laonde lo notificarono per tutta l'isola a' 19 dello stesso marzo per riprendersi la guerra a' 29. Avendo il governo costituzionale di Sicilia corrisposto con un solenne rifiuto, a' 31 marzo si ripresero le ostilità e si combattè in principio con varia fortuna, ed i regi occuparono Acireale e altri luoghi. Quindi a' 6 aprile l'esercito napoletano progredendo nel domare i siciliani, dopo accanito e sanguinoso combattimento e bombardamento s'impadronì di Catania, essendo stata attaccata per mare e per terra, ma difesa da 25,000 armati di tutto punto, e da formidabili posizioni fortificate. Dopo la presa di Catania il governo di Sicilia riconobbe formalmente quello della repubblica romana, e nominò suo rappresentante straordinario in Roma il p. Gioacchino Ventura. Il principe di Satriano continuando le sue guerresche operazioni, ottenne che Augusta, Siracusa, Noto, con altre città e luoghi riconoscessero l'autorità regia di Ferdinando II, e senza alcuna resistenza. A loro esempio molte altre città e terre spedirono inviati al ge-

nerale in capo Filangieri per fare la loro sommissione. Finalmente verso il 6 aprile in Palermo la camera de' pari votò la sommissione al re pura e semplice. La camera de' deputati la votò colla maggioranza di 60 voti contro 30 e con qualche modificazione. Così si sciolse una tremenda macchina rivoluzionaria che sembrava d'una solidità invincibile. Il suo scioglimento derivò principalmente dalla divisione de' siciliani in vari partiti, e dall'aver introdotto nelle milizie gente che non era dell'isola e avventuriera per la libertà. Innumerabili furono i materiali da guerra venuti in potere del re, il quale pe' prosperi successi del suo esercito potè ben presto ristabilire nell'isola l'ordine e la pace. Tutte le truppe regie rivalizzarono in ardore e entusiasmo; l'esercito napoletano diede nella rivoluzione napoletana e siciliana grandi prove di valore e fedeltà al suo re, il quale vieppiù aumentò il suo intenso amore pel medesimo, e dichiarò duca di Taormina e luogotenente generale di Sicilia il prode e benemerito principe di Satriano, con tutte le attribuzioni di vicerè. Mentre la Francia inviò a Civitavecchia la spedizione per marciare su Roma, comandata dal general Oudinot di *Reggio*, nel maggio intervennero ancora nelle provincie pontificie gli eserciti napoletano, austriaco e spagnuolo. Seguì l'ingresso de' napoletani in quelle di Marittima e Campagna col re alla testa, e si avanzò egli sino ad Albano con 16,000 uomini e 72 pezzi di cannoni, formando il quartier generale ivi e alla *Riccia* (V.). Per l'armistizio concluso tra i francesi e i repubblicani romani, questi osarono recarsi a combattere i napoletani, ond'ebbero luogo i fatti d'armi del 9 a *Palestrina* (V.), e del 19 a *Velletri* (V.) che fu sanguinoso pe' repubblicani, onde il re credette bene ritirarsi in buon ordine nel suo regno. Dipoi riprese da' francesi l'ostilità, con diversi combattimenti entrarono in Roma a' 3 luglio, e nello stesso giorno Oudinot ne fece presentare le

chiavi al Papa in Gaeta, e così ebbe termine la rivoluzione romana, che avea un carattere irreligioso e demagogico. Pio IX dopo avere in Gaeta cresimato il principe di Trani, battezzata la principessa Maria Pia figli del re, e donata la *Rosa d'oro* (V.) benedetta alla regina, passò nella magnifica regia di Portici suburbano di Napoli^a 14 settembre. Nel medesimo articolo Pio IX descrissi anche il soggiorno suo in Portici, i concistori, gli atti pontifici, la ripristinazione della sede vescovile di Caiazzo (ora ha istituita quella di *Vasto* nell' Abruzzo Citeriore), e quanto vi operò, i frequenti accessi in *Napoli* (onde può servire d'appendice a tale articolo), i luoghi da lui visitati, le sagre funzioni celebrate, le gite ne' dintorni, inclusivamente al santuario di s. *Filomena* (V.), ordinariamente accompagnato dal già ricordato d. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Vasto, capo onorario di corte, che poi dichiarò *Principe assistente al soglio* (V.), percorrendo pel 1.º Papa le strade ferrate. Fu alle reggie di Napoli, di Capodimonte e di Caserta (nella quale cresimò le principesse M.^a Annunziata e M.^a Clementina figlie del re, e vi celebrò altre sagre funzioni), si recò in Benevento, l'unico suo dominio che con Pontecorvo non soggiacque a rivoluzione, e visitò la basilica metropolitana (dall'attuale arcivescovo cardinal Caraffa ora con grandi spese e cure interamente restaurata e riabbellita), e diversi luoghi della città, celebrando nella detta cattedrale. Vide l'eruzione del Vesuvio incominciata a 5 febbraio 1850, la quale danneggiò la terra d'Ottaiano e altri luoghi. Finalmente raccontai come Pio IX a 5 aprile partì da Caserta per ritornare in Roma, dopo aver rinnovato le sue affettuose benedizioni al re, alla regina ed a tutta la reale famiglia, non che i sensi d'indelebile gratitudine pel nobilissimo ospizio e per le tante edificanti dimostrazioni di vote ricevute. Che il re col principe ereditario accompagnarono il

Papa al confine; e tentai di descrivere il momento sublime della separazione, avvenuto nel sito detto l'Epitaffio, perciò divenuto memorabile. La cavalleria napoletana seguì sino a Genzano Pio IX, ch'entrò in Roma a 12 aprile, ed ove nel 1.º concistoro con splendide parole di riconoscenza altamente encomiò la singolar pietà e il generoso albergo, come pure le riverenti officiosità con cui l'avea ricolmato Ferdinando II, concorrendo eziandio alla ricupera del principato temporale. Riportai inoltre all'articolo Pio IX i funerali celebrati in Roma al principe di Salerno a 27 marzo 1851, e che a 3 luglio ricevè in *Castel Gandolfo* la gradita visita del re e della regina delle due Sicilie, in uno alla reale famiglia, e con essi andò a visitare il santuario di Galloro presso la *Riccìa*. Nell'articolo *PALERMO* ricordai il sinodo o sagra congregazione de' vescovi di Sicilia, ivi adunatosi nel 1850 per accorrere a' bisogni vari e molteplici della cristianità dell'isola, alterata dalle tante turbolenti vicende, che posero in trambusto ogni ordine politico ed ecclesiastico, onde procurare il bene de' popoli alle loro pastorali cure affidati. Sulle condizioni politico-morali delle due Sicilie si agitò a' nostri giorni una turbinosa polemica, poichè lo spirito infernale da cui è ispirata la democrazia rossa e la demagogia, scagliò sull'augusto Ferdinando II le più ributtanti calunnie e menzogne, elaborate da' più avventati e fanatici del suo tenebroso partito. Però fra le polemiche pubblicate a confutarla, vi fu quella d'un savio e illuminato autore intitolata: *La voce de' fatti alla coscienza degli onesti*, che si legge ancora ne' n. 263 e seg. dell' *Osservatore romano* del 1851. Così fu vendicata la maestà d'un re che tutta la saggia Europa ammira come il propugnacolo tutelare della religione cattolica, dell'incolumità e della floridezza d'uno stato che siede rispettato ed amico nella gran famiglia degli stati contemporanei; poichè il sensa-

to autore del *Sistema governativo delle due Sicilie*, del Cantalupo, prese per testo: E' nostro voto l'incolumità del cattolicesimo, l'indipendenza dello stato, lo splendore del trono, la prosperità di tutte le classi; argomenti tutti che sviluppati, si verificano nel governo di Ferdinando II. Il ch. Cantù applauditissimo scrittore, collo stile di Tacito, ecco come ricapitolò i principali fatti di Ferdinando II. Il re fu spinto a sciogliere le camere, e sebbene vincitore al 5 maggio degli sforzi della demagogia (questa profittando della catastrofe di Parigi, dell'insurrezione di Vienna, della rivoluzione d'Italia e di Germania), pure di buona fede le riconvocò, ma a' 5 settembre fu costretto a scioglierle; volle fare altre prove, e fu obbligato a nuovamente scioglierle nel marzo 1849. Dappoichè in Sicilia si ebbe premura di staccarsi dal regno, di armarsi a guerra, e dichiarandosi decaduta la sua dinastia, il re fu costretto a richiamare l'esercito già arrivato al Po, per rivolgere le sue forze a domar gl'insorti isolani, che in più modi aveva beneficiati. In Napoli le camere pretesero di voler essere costituenti e non costituite, di essere uno il re ed esse 100, ed in opposizione di così evidente follia la magnanima condotta del monarca conservò lo statuto anche dopo il 5 maggio, e non sciolse le camere che spintovi da esse, e dopo due esperimenti! No, non volevasi lo statuto da quelli che in oggi se ne proclamano i martiri; volevasi l'unità italiana, e in onta a' trattati internazionali, e in onta dell'antichissimo Patrimonio di s. Pietro, e in onta de' principi sovrani, e in onta degl'interessi municipali, e in onta di ridurre per la 6.^a volta tutta l'Italia preda del vincitore, e a tuttocìò aspiravasi in onta della insufficienza assoluta de' mezzi e dell'impossibilità tante volte verificata della riuscita. Furono le camere che violarono i patti e le condizioni dello statuto, e le volevano calpestare, tentando di sovvertire 8 milioni di regnicoli, che meno qualche mi-

gliaio d'illusi o di felloni, tutti riconoscevano ch'era un'esporsi all'anarchia, al comunismo, al *Socialismo* (V.), all'invasione del protestantismo, ed a tutti i mali inseparabili da' principii governativi diversi da quelli ritenuti come base e fondamento della Borbonica monarchia di Ferdinando II. Dopo la fatale esperienza dei fatti, questo fu un voto d'insuperabile convincimento.

A RAPOLLA parlai del disastroso terremoto che nel 1851 desolò la provincia di Basilicata, il Volture e le adiacenze, come appunto Rapolla e Melfi; che il re, non curando il disastro del viaggio, nel settembre si portò co' principii di Calabria e di Trapani per recarvi conforti e consolazioni e per spargervi le sue beneficenze. Nel vol. LIV, p. 197 feci memoria del bacio di raddobbo, fatto dal ricostruire nel suo porto militare di Napoli. Il n.º 22 dell'*Osservatore romano* del 1852 celebra le opere ammirande di Ferdinando II nel decorso degli ultimi 4 anni, periodo così fecondo di avvenimenti, e fa voti perchè sorga uno scrittore fornito di sano giudizio e d'imparzialità, per degnamente scriverne la sincera storia, la quale confutando i giornali astiosi, gli scrittori settari e le false opinioni, combattendo le utopie, sostituendo la realtà al romanzo, e smascherando l'ipocrisia e la calunnia, narri veridicamente, come Ferdinando II, mentre altrove le sedizioni, i tumulti popolari, le stragi cittadine più volte si riproducessero, co' suoi antiveggenti e salutarî provvedimenti, l'anarchia solo un giorno potè tentare sconsigliatamente la sorte delle armi. Come col suo governo saggio e forte rassicurò i buoni e sorprese i tristi nelle loro macchinazioni, e li snidò da' selvosi monti delle Calabrie. Come ricuperò la dominazione di Sicilia, come la riordinò, come esercitò la clemenza sopra i sciagurati faziosi, massime sui condannati all'ultimo supplizio. Come eminentemente pio, magnificamente ospitò e imprese a difendere il Vicario di

Gesù Cristo. Come in tante vicende di guerre e in tempi calamitosi, provvide con senno a'bisogni dello stato, senza gravare di nuovi tributi i suoi popoli, e senza intralasciare di promuovere le opere pubbliche, incoraggiare le scienze e le arti, e tale fiducia ispirò nel suo credito che i fondi pubblici si mantennero, con esempio unico in Europa, al *pari* e al di sopra *del pari*. Ora poi che l'esperienza di tanti fatti e gli anni cotanto memorabili decorsi hanno dissipato e sgombrato la fitta nebbia che a taluni celava il vero, unanimi sono i voti riconoscenti de' sudditi all'ottimo principe, ringraziandolo delle magnanime sue imprese e proclamandolo strenuo propugnatore dell'ordine, della religione e dello stato. Le virtù pubbliche e private di Ferdinando II abbelliscono il trono delle due Sicilie: possa avere un regno lungo e pacifico, basato sulle affezioni del fortunato suo popolo, e circondato dalle benedizioni della felicità domestica: voglia Iddio ricolmarlo vieppiù de' benefizi più privilegiati, accompagnati da lunga e prosperosa esistenza a ulteriore vantaggio della Chiesa e della società di cui è benemerentissimo. A SORA ho detto come il re ha dato al capitolo Vaticano l'abbazia di s. Domenico. Nel n.º 142 del medesimo *Osservatore* si riporta uno splendido articolo di encomii sull'esercito del regno delle due Sicilie, ridotto dal re numeroso, disciplinato, istruito dalle sue speciali e indefesse cure, leggi e regolamenti ivi ricordati, circa le varie operazioni scientifiche, esecutive e disciplinari, oltre l'ufficio topografico e la fonderia; e tutto per la garanzia dell'ordine e pel rispetto politico internazionale. A questa disciplina, abilità e perizia militare, dei generali, uffiziali e soldati, il regno va debitore della tranquillità tornata in tutti i suoi punti. Nell'istesso 1852 recandosi Ferdinando II nelle Calabrie, col duca di Calabria e col conte di Trapani, mentre trattenevasi in Reggio ad esercitare atti di clemenza, di carità e di saggezza pel

perdono elargito a' traviati o da' deliri politici o da violenze d'altre criminose passioni, sparsasi al di là del Faro la notizia del suo viaggio e arrivo in Reggio, si accese ne' messinesi la brama di godere pur essi di tanto bene; e di veder fra loro l'adorato monarca. Supplicato il re dall'universale per mezzo dell'intendente della provincia, del sindaco e del senato, affine di mostrarsi al popolo messinese ansioso di esprimergli la sua divozione e gratitudine, per essere stato elevato alla più florida e prosperosa condizione economica, massime pel ravvivato commercio del suo porto-franco. Il re l'esaudì e a' 23 ottobre approdò a Messina, facendo precedere il suo arrivo dalla cessazione dello stato d'assedio proclamata dal duca di Taormina luogotenente generale. Fu indescrivibile l'entusiasmo d'ogni classe di persone, accorse ancora rapidamente dalla provincia, che dimostrarono colle più grandi manifestazioni di cordiali ossequi, e trionfale ne fu l'ingresso con ovazione senza esempio. In tal modo il benigno re cancellò ogni memoria funesta del passato, e recossi alla cattedrale a rendere omaggio al Signore de' dominanti, ricevuto dall'arcivescovo cardinal Villadicani. Dopo il *Te Deum* ammise il re al bacio della mano le autorità, accolse un numero grandissimo di supplicanti, visitò la cittadella, l'arsenale in costruzione. Catania implorò pure sì alto favore, e l'ottenne nel dì seguente, essendosi in un baleno la città tramutata tutta quanta in festa. Nella cattedrale fu accolto dal vescovo mgr Regnano e dal senato, indi fra le più entusiastiche acclamazioni si recò al monastero de' benedettini, poi a vedere i grandiosi lavori del porto e del molo, opera stupenda da lui ordinata, e che fu già per secoli il desiderio più vivo de' catanesi: imperocchè il molo murato di Catania non è un bene solo municipale, sono i comuni della provincia e fuori della provincia che immediatamente ne risentono i benefizi (uel 1853 sulla piazza di s.

Francesco di Catania s'inaugurò la bella statua di marmo del defunto re Ferdinando I, per le munificenze elargite alla prosperità della città). Tutte le provincie di Sicilia all' inopinato arrivo del re si affrettarono mandare deputazioni perchè si degnasse onorarle di sua sovrana visita, ma per allora il re non poté appagare le loro brame. Ferdinando II rese Gaeta quasi imprendibile con immensi lavori, ed è tutto intento per rendere più splendida l'incantevole Napoli. Non pago d'avere reso più regolare e più nobile la meravigliosa via di Toledo, con molta sapienza e approvazione decretò due strade nuove dentro la città. L'una dalla riviera di Chiaia salirà per sotto s. Martino e s. Elmo, e radendo s. Lucia del Monte, e tagliando la via dell'Infrascata camminerà sino al tondo sotto a Capodimonte. Ad intendere l'amenità di questa via basterà il dire ch'ella farà la sorprendente veduta di s. Martino prolungata per circa due miglia. L'altra è un traforo o tunnel, il quale dalla piazza del palazzo reale addentrandosi nella collina di Pizzofalcone sboccherà sulla riviera di Chiaia presso la Vittoria. Questa via sotterranea, ornata di marciapiedi, e d'una spina su cui sorgeranno candelabri per la luce gazosa, raddoppierà la comunicazione tra i più che 100,000 abitanti al di là del ponte di Chiaia, e i 300,000 e più viventi di qua, comunicazione finora incomoda perchè tutta dentro la sola via di Chiaia, corrente lungo la gola che divide le due alte colline di Pizzofalcone e di s. Elmo. La traccia aperta il 6 aprile fu trascorsa in cocchio dal re e dalla regina a' 28 maggio: in soli 44 giorni il vivo della montagna ha ceduto al ferro di 1000 operai, e sonosi dileguati gli ostacoli d'ogni sorta nella lunghezza di oltre due miglia e mezzo; la strada insomma fu immaginata e fatta, unica più che rara nell'orbe terracqueo, in nessuna delle cui parti il cielo, la terra e il mare gareggiano di tanta vaghezza, e si offro-

no con pari incanto alla vista, ed il re l'ha chiamata col nome dell'amata regina M.^a Teresa. Un'altra opera di grande utilità pubblica e già compita, si è l'avere il re fatto ridurre il vasto palazzo di Tarsia per ricevere comodamente l'esposizione industriale di tutto il regno. Altro lavoro utilissimo e pubblico è il prolungamento de' telegrafi elettrici: finora, e come dichiarai in principio, si avevano da Napoli a Terracina per comunicare con Roma, del quale fo parola a STRADA; adesso d'ordine del re si sono posti in azione da Napoli a Salerno, e da Napoli ad Avellino, e in breve percorreranno tutto il regno, divenendo sottomarini da Reggio a Messina. Le strade ferrate vanno crescendo, ed è in costruzione quella che a spese del governo è tanto lunga quanto vantaggiosa da Napoli a Brindisi, ed altra si prolunga dal suddetto cav. Bayard da Nocera a Salerno, e forse più oltre. La chiesa della B. Vergine di Piedigrotta fu tutta egregiamente restaurata, dentro e fuori, e davanti alla facciata con l'atterramento di un grande edificio si aprì ampia e deliziosa piazza. Di questo santuario e della sua festa, di celebrità quasi europea, parlai a NAPOLI, dicendo pure come il re colla regina e la reale famiglia con solennissima forma si recano a pregare nel dì 8 settembre, tra due ale delle milizie schierate in tutta tenuta di loro bellissime divise; nella quale occasione prima che il sovrano parta dalla reggia difilano innanzi tutte le stesse milizie, che si riuniscono perciò in Napoli, e nel 1853 si composero di 34 battaglioni di fanteria, 40 squadroni di cavalleria, e 9 batterie di artiglieria. Mentre il magnifico corteo recasi al tempio, buon numero di navi da guerra pavesate splendidamente e ancorate lungo la spiaggia, vengono salutandolo la ss. Vergine ed il re con assiduo rimbombo d'artiglierie. Comunemente si crede incominciata questa religiosa costumanza da Carlo III di Borbone, ma diversi documenti ne fanno risalire l'origi-

ne dal dì 8 settembre 1528, quando in quel giorno appunto l'Agamonte, ultimo tra' generali del già estinto Lautrec, sciolse il blocco o assedio della città. In detto anno 1853 ricorrendo il 5.° secolare dell'invenzione della s. immagine, si aggiunse alle consuete solennità quelle altre, la grandiosa processione de' 29 agosto, ed il solenne ottavario, descritti ne' n. 198 e 201 del *Giornale di Roma*. Possa questa testimonianza di affetto e di tenera divozione alla gran Madre di Dio, essere novella sorgente di benedizione pel popolo napoletano e pe' suoi sovrani. Ora che si è pubblicata un'erudita e ragionata dissertazione sull'antichità e origine del santuario, aggiungerò, che dove la celebre grotta da *Pozzuoli* (V.) sbocca entro Napoli, era nel secolo III un piccolo tempio pagano, poi dal 1207 al 1343 almeno trovavasi surrogato dalla chiesuola di s. Maria di Piedigrotta, in venerazione particolarmente de' marinari. Il dì 8 settembre 1353 apparve la B. Vergine a due religiosi e ad una monaca della reale famiglia Durazzo, cui manifestò essere suo volere che le si edificasse nuova chiesa all'imboccatura della grotta. Mentre il popolo con ardore eseguiva il comando, si trovò nelle fondamenta la statua della B. Vergine col s. Bambino sulle ginocchia, quella precisamente che ancora ivi si venera. Compita la chiesa e data in cura a' sacerdoti secolari, colla moltitudine delle grazie crebbe la divozione del popolo. Alfonso I nel 1453 credè opportuno affidare la custodia del santuario a' *Canonici regolari Lateranensi del ss. Salvatore*, che la conservarono, officiarono e abbellirono, ed ora fecero l'indicata restaurazione, il municipio avendo fatto il prospetto esterno. I domenicani di Napoli di recente hanno magnificamente restaurato e abbellito la decadente chiesa di s. Domenico maggiore, opera gotica di Masaccio nel secolo XIII, la quale per moltissimi dipinti e monumenti scolpiti d'arte è un vero museo. Oltre i già citati storici, e quelli che ram-

mentai a Napoli, sulle due Sicilie tra tanti scrittori abbiamo: Albini, *De gestis regum Neapoli ab Aragonia*, Neapoli 1589. Bernardo Bivona, *Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia*. Mugnoz, *Teatro cronologico delle famiglie antiche nobili del regno di Sicilia*, Palermo 1655. Vincenzo Avria, *Istoria cronologica de' vicerè di Sicilia*, Palermo 1697. Gio. Battista Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae*, Panormi 1723: *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia dal sempo de' suoi primieri abitatori sino alla coronazione del re Vittorio Amedeo*, Palermo 1742. Giuseppe Simone Assemani, *Italicæ historiæ scriptores: De rebus Neapolitanis et Siculis, ab anno Christi 500 ad annum 1200*, Romæ 1751. Burigny, *Storia generale di Sicilia, con aggiunte e note di Mariano Scasso e Borrelli*, Palermo 1788. Blasi, *Storia cronologica de' vicerè e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo 1790. Diodoro di Sicilia, *Storia di Sicilia*, Roma 1813. Federico Münter, *Viaggio in Sicilia, tradotto dal tedesco dal cav. d. Francesco Peranni con note e aggiunte*, Palermo 1823. Cav. Giacomo Bordiga, *Dei costumi e delle belle arti in Sicilia, lettera al ch. Pietro Giordani*, Firenze 1827. Martorana, *Notizie storiche dei saraceni siciliani*, Palermo 1832. Artaud, *L'Italia e la Sicilia di M. Della Salle, tradotta e accresciuta da F. Falconetti con note e illustrazioni*, ivi 1837. Pasquali, *Storia di Sicilia*, Palermo 1850. A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750 al 1845*. Roma 1828-1851.

SICILIE. REGNO DELLE DUE SICILIE, *Utriusque Siciliae regnum*. Stato d'Italia del mezzodì d'Europa, tra 36° 37' e 42° 54' di latitudine nord, e tra 10° 8' e 16° 9' di longitudine est, formato di due parti distinte: 1.° della regione continentale chiamata regno di Napoli, che comprende la metà meridionale della penisola italiana, o *Domini di qua dal Faro*, ed ha per capitale *Napoli* (V.) residenza regia; 2.° della Sicilia, una

delle maggiori isole del Mediterraneo, o *Dominii di là dal Faro*, ed ha per capitale *Palermo* (V.). Questi dominii formano il regno unito o monarchia delle due Sicilie: il 1.^o ha que' limiti che notai all'articolo NAPOLI, il 2.^o è circondato da detto mare, ed all'articolo SICILIA ho riportato tutto ciò che interamente la riguarda, e di più dall'impero romano in poi sino a oggi, anche tutta quanta la storia della regione napoletana o di terraferma; laonde in questo articolo della Sicilia propriamente nulla occorre aggiungere, avendo pure rimarcato in quell'articolo la probabilità, che essendo le due contrade piene di vulcani estinti e il suolo impregnato di materie vulcaniche, i fuochi sotterranei e i terremoti che devastarono frequentemente il paese, abbiano cagionato il distacco e l'isolamento della Sicilia, poichè la direzione delle montagne e la perfetta analogia de' terreni che fronteggiano il Faro di Messina, attestano che l'isola fece già parte del continente. Tuttora vomitano fuoco il Vesuvio e l'Etna, il 1.^o lo descrissi a NAPOLI, il 2.^o a SICILIA: parecchie isole vicine alle coste ad eruzioni vulcaniche devono la loro esistenza, come Ischia e Nisida, e la 1.^a piena di preziose acque minerali, abbondanti e differenti di specie e di saluberrima efficacia. A NAPOLI trattai ancora dell'ampiezza del reame, de' suoi monti, fiumi, laghi (di quello di Fucino nel vol. LII, p. 217), clima, prodotti, provincie, sedi arcivescovili, vescovili e abbaziali *nullius dioecesis*, che avendo tutte i loro articoli, in essi riportai le notizie particolari di ciascuna, in uno a' principali uomini illustri che vi fiorirono. In questo articolo adunque soltanto unirò alcune altre nozioni sulla regione di qua dal Faro (oltre altre riguardanti il regno unito), ed i ceppi storici de' popoli antichi sino al romano impero, poichè come ho già avvertito, per la loro frequente connessione e per unità d'argomento e per evitare un gran numero di ripetizioni, le posteriori notizie storiche trovai miglior metodo riunirle tutte all'articolo SICILIA,

per ordine cronologico di epoche e perciò di non lieve fatica. La regione in generale è quanto mai si possa dire deliziosa, ferace e di clima dolce: la parte montagnosa e alpestre certamente è diversa, con ghiacci e nevi, e perciò rigidissima, fredda e meno feconda. Quanto agli abitanti, a SICILIA ed a NAPOLI li enumerai: sembra che quelli de' dominii di qua dal Faro ormai arrivino a 7 milioni, quelli di là dal Faro a più assai di due milioni. I geografi sui costumi della popolazione regnicola fanno le debite distinzioni fra la capitale e le provincie, sebbene sopra luogo è in valso il proverbio che tutto il regno di Napoli è in Napoli, e tutta Napoli nella principal via di Toledo; tanta è la differenza del vivere e del sociale commercio nelle diverse parti che compongono le provincie, ma è un proverbio che patisce di grandi eccezioni. Ciò si trae dalla moltitudine dei popoli fusi per dir così nella massa nazionale, dalla quantità e varietà de' conquistatori, greci, goti, longobardi, saraceni, normanni, tedeschi, francesi, spagnuoli, che hanno reso le razze degeneri, e soprattutto dal disastroso periodo in cui la regione ridotta allo stato di lontana provincia, si giacque sotto il governo de' vicerè, oppressa e avvilita, onde la monarchia deve ancora rimarginare qualche piaga derivante da quell'epoca, che cessò coll'assunzione al trono della gloriosa dinastia Borbonica che regna. Dopo che nella capitale, e colla debita proporzione nelle provincie, sedette in trono un re nazionale, la civiltà fece rapidi progressi, anche pel miglioramento delle leggi amministrative e giudiziarie che sono giunte allo stadio di perfezione. Le classi della società si sono fra loro notabilmente ravvicinate, e mentre l'alta nobiltà che distinguevasi una volta in *sedili* menava pompa della feudalità più imperiosa, ridondante di titoli conferiti dalle tante e varie dinastie per cui parteggiarono, tranne l'esteriore di conveniente decoro e gravità, non disdegna le comuni maniere, e cerca ancor

pascolo nella letteraria coltura. La classe civile o media s'innalza ed acquista onore collo sviluppo di svegliati ingegni e sottili, che la necessità o i nobili sentimenti dirige verso l'industria, l'arte e la scienza, ed allontana dall'ozio molle ove ne' tempi andati alquanto poltriva. L'infima classe è poco avida come altrove d'istruirsi, ed i lazzaroni di Napoli che corrispondono al basso popolo ed a' facchini delle altre città, vivono ora in tranquilla sommissione, diedero ultimamente prove di fedeltà alla monarchia, e si vanno abituando ad una tal quale decenza nel vestiario che loro prima mancava o trascuravano più per la dolcezza del clima, il quale non li costringeva a riparare del tutto la nudità. Negli abitatori della campagna, tanto i sistemi di agricoltura, quanto i contrassegni dell'esteriore rozzezza sono quasi stazionari. Nelle città di provincia e nelle campagne si trova una cordiale ospitalità, nella quale primeggiano i marsicani; ne sperimentarono gli effetti amorevoli e gentili tutti que'sudditi pontificii, che nel deplorabile periodo della rivoluzione e repubblica romana ultima vi ripararono, accolti primamente con tutta benignità dal re, e ricolmati di generoso e cortese ospizio nella capitale e in tutte le parti del reame di qua dal Faro, gareggiando sovrano e sudditi in raddolcire le privazioni dell'emigrazione, con tranquillo, delizioso e sicuro asilo. Si deve distinguere dalla stirpe de' placidi e festosi campani, le razze montane degli indomabili sanniti, de' marsi, de' lucani e de' bruzi, tutti bellicosi e forti. Dal lato fisico prevale generalmente il sesso maschile per robustezza, e in quella proporzione di forme che costituisce la bellezza; nelle donne trovasi un fondo di buon cuore, di pulitezza e di pietà; ma la *Superstizione* vi ha ancora profonde radici, principalmente sulla iettatura, di cui feci parola a MALEFIZIO. Scrisse il Galanti nel suo libro: *Napoli e Contorni*. «Vivere senza far nulla non è più segnale di maggioranza, ma di capacità e di educazione infe-

riori. La società comincia a dividersi non più in grandi e piccoli; ma in occupati ed industriosi, ed in oziosi e frivoli; il che potrebbe far sperare in appresso una distinzione anche più bella, di utili e virtuosi, e di dannosi e viziosi. » Quanto prosperosamente abbiano allignato nel suolo napoletano le scienze, le lettere e le arti, in ogni età immune dai sempre fatali politici turbamenti, lo dichiarai ne' citati articoli, e varrebbe a dimostrarlo il novero di que'tanti luminari che dall'era di Augusto ai giorni nostri conseguirono fama immortale. I nomi di Tullio, di Orazio, di Ovidio, di Vitruvio e di Sallustio accordano all'Italia meridionale il 1.º vanto dell'aureo secolo latino; ed il principe dei poeti Virgilio, sebbene in Mantova sortisse i natali, poté solo ispirarsi ed infiammare colle naturali bellezze del napoletano cratere quel divin estro col quale formò l'incantevole e mirabile lib. 6 dell'*Eneide*. Se vuolsi solo qui dare uno sguardo ne' tempi ne' quali dopo secoli di procelle, or più or meno tempestose, fu ridonata la tranquillità e la politica esistenza a quella privilegiata regione, onorata serie di uomini sommi torna a comparire e degna di far risorgere le antiche glorie, bastando nominar per tutti un Vico, un Genovesi, un Filangieri, impareggiabile triumvirato, a cui eziandio gli emuli forestieri professano la dovuta venerazione. Lasciamo di parlar della *Musica* (V.) figlia prediletta del cielo, poichè niuno osò mai di contrastare in questa nobile arte all'Italia il primato su tutte le nazioni, ed a Napoli su tutta Italia, meno qualche genio che di tanto in tanto fiorì nel resto della penisola, come i viventi Rossini e Verdi, pesarese e nato da un lughese il 1.º, di Busseto nel Parmigiano il 2.º Anche sotto il regno aragonese ebbe fama la scuola musicale di Napoli, e lo Scarlatti, il Porpora, il Jommelli, il Paisiello, il Cimarosa fra' maestri, ed il Caffarelli, il Gizzielli, il Farinelli fra' cantori, sono tali che non solo assicurano alla patria lustro im-

mortale, ma diffusero il gusto dell'armonia per tutta Europa, ed i migliori che apparvero anche in suolo straniero, avevano attinto il bello dalla scuola napoletana. Il governo delle due Sicilie è una monarchia assoluta, costituita nel modo che indicai a SICILIA, narrandone tutte le sue epoche, le rendite, le leggi, le istituzioni, le armate di terra e di mare, con quelle condizioni compendiose imposte alla essenziale natura di questa mia opera. Le principali fortezze sono: pel regno di Napoli, Gaeta, Capua e Pescara, e per la Sicilia, Palermo e Messina. La flotta trovasi ripartita ne' principali porti dello stato, cioè Napoli, Palermo, Messina e Trapani. L'ordine giudiziario ha corti d'appello, gran corte criminale, tribunali civili. L'insegnamento pubblico di lettere, scienze e arti, ha scuole, licei, università, accademie, musei e altri stabilimenti, oltre le scuole militari; osservatorii astronomici, giardini botanici, gabinetti di fisica, di chimica e di altre scienze, biblioteche pubbliche, ec. L'università degli studi di Napoli, non solo dal regnante Ferdinando II fu sensibilmente aumentata con 7 cattedre e colla facoltà di matematica, ma fu posta sotto la protezione di s. Tommaso d'Aquino. Di più l'economato monarca curò l'incremento delle scuole di veterinaria e agricoltura, e de' loro stabilimenti, ampliando pure quello del convitto militare di veterinaria, massime a vantaggio della cavalleria ed artiglieria. Moltissimi poi sono gli stabilimenti benefici e caritatevoli pel povero e per la languente umanità, ospedali, ospizi, orfanotrofi, istituti de' sordo-muti, manicomii, monti di pietà, monti frumentari, ec. Argomenti tutti che trattai a NAPOLI, a SICILIA, e negli articoli delle città arcivescovili, vescovili, e luoghi abbaziali del regno unito, non meno che ne' generici luoghi analoghi; a SICILIA avendo pur detto delle sue strade, e comunicazione de' telegrafi di terraferma, e delle strade ferrate di questa. Ivi rimarcai che Napoli

fu il 1.º stato d'Italia che avesse strade ferrate e ponti di ferro. Il regno delle due Sicilie ha 5 ordini equestri, de' quali tutti il re è capo e gran maestro, e di ciascuno feci articoli, come ne scrissi di quelli egualmente cavallereschi e non più esistenti. I detti ordini attuali sono quelli di s. *Genaro*, di s. *Ferdinando* e del *Merito*, di *Costantino* o *Costantiniano*, di s. *Giorgio* militare della *Riunione* già detto delle *due Sicilie*, e di *Francesco I.* Il re che saggiamente regna prende i titoli di: *Ferdinando II re del regno delle due Sicilie*, di *Gerusalemme* ec., *duca di Parma, Piacenza, Castro* ec., *gran principe ereditario di Toscana* ec. Di tutti questi titoli e altri ne feci la spiegazione all'articolo SICILIA. Abbiamo: *De' titoli del re delle due Sicilie colle spiegazioni di d. Carlo Nardi al re*, Napoli 1747. Siccome il Nardi dedicò il libro al capostipite della regnante dinastia Borbonica, ad esso diede i seguenti titoli e tutti illustrò. *A Don Carlo di Borbone per la grazia di Dio re delle due Sicilie, d'Italia, di Gerusalemme, di Ungheria, Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Rama, Servia, Gallicia, Lodomeria, Cumania e Bulgaria, infante di Spagna, duca di Puglia, di Calabria, d'Italia, d'Atene, Neopatria, Parma, Piacenza, Castro, e dello Stato de' Presidii, gran principe ereditario di Toscana, principe del s. romano impero, marchese di Goziano, aiuto e scudo de' cristiani.* Inoltre rimarca Nardi, che il re delle due Sicilie è uno de' 4 *Sovrani* che si consagrano. Quanto al titolo d'*Infante* ne riparlai a SPAGNA.

Il regno delle due Sicilie, situato sotto il più bel clima del globo, con cielo ridente e benigno, con suolo pingue e fertile, atto ad ogni sorte di coltivazione, tra per la vaghezza singolare del sito, e per la facilità del marittimo approdare, fu al dire di Plinio certame dell'umana compiacenza, o meglio col cav. Bossi, bersaglio dell'invidia umana, e sovente v'irruppero estranee genti in traccia di miglior ventura. Ora

nel passare a discorrere dell'origine dei popoli della parte continentale, poichè a SICILIA ho detto abbastanza di quella dei popoli insulari, si deve però tener presente quanto riportai sull'origine de' medesimi popoli all'articolo ITALIA, ed a quali regioni oggidì corrispondono, e ciò nel ragionare de' primitivi abitatori della nobilissima penisola, e quanto pur dichiarai in tanti articoli che gli sono relativi e di facile ritrovo: inoltre ad ITALIA dissi dell'antica divisione geografica e amministrativa fatta dagl' imperatori romani delle due regioni insulare e continentale, delle loro principali città e delle loro sedi vescovili componenti l'antico vicariato ecclesiastico d' Italia. Finalmente nel vol. LIX, p. 85, riportai il novero delle sedi vescovili di qua dal Faro immediatamente soggette alla s. Sede, mentre il novero di tutte le sedi arcivescovili e vescovili del reame di Napoli esistenti, a quell'articolo lo riportai; ed a SICILIA notai, per recenti disposizioni, l'erezione di Gaeta in arcivescovato, di Vasto in vescovato, e la ripristinazione della sede arcivescovile di Ciazio, non che il riparto delle provincie di questa regione fatto dagl' imperatori romani. Da immemorabile tempo era diffusa l'italica civiltà fra' popoli della parte meridionale d'Italia; tutte le diverse genti che oggi si riconoscono di osca derivazione, ebbero fama d'ingegno, di coltura e di valore. La Campania felice fu così detta pel suo beato vivere (la diversità della Campania romana la notai nel vol. XXVII, p. 262), vantò i suoi ausonii, del qual nome si gloriava l'intera Italia a' tempi d' Augusto, e gli opici e gli aurunci. La Japigia o Magna Grecia, di cui parlai a GRECIA, a NAPOLI e a ITALIA, ebbe a primi abitatori i dauni, i peucezi, i messapi, che dagl' osci trassero comune l'origine. E non minor grido acquistarono nell'estrema Calabria (V.) i conii, i salentini, e quegli oenetri, che dal re Italo civilizzati tramandarono alla posterità il suo nome con chiamare Italia la classica terra. Fra le

rocce poi degli Apennini meridionali sostenevano colle armi l'indipendenza i fieri Marsi (di questi riparlai a PESCINA), dei quali e senza i quali non godè mai Roma l'onore del trionfo, e di loro non meno prodi e forse d'eguale stirpe, fiorirono i maruccini, i vestini ed i peligni. Gli etruschi dalla Toscana (V.) o Etruria furono i primi a invadere la Campania, e gli osci dovettero accogliere i vincitori, e con essi accomunare le sostanze, ricevendone in contraccambio un nome rispettatissimo, un saggio governo e il prezioso dono delle lettere e delle arti, di cui l'Etruria era il seggio. Quindi la regione si nominò Etruria Campana, e i 2 principali città alla foggia dell'Etruria tosto si videro floride. Il nome di queste città etrusco-campane fu soggetto di dispute tra gli eruditi, sia pel nome che per l'ubicazione. Comunemente si riconoscono per tali, Casilino sul Vulturno, Nola, Calazia, Suessa, Caleno, Abella, Venastro, Atella, Literno, Ercolano, Pompeia e Stabia. Cominciarono di poi le loro immigrazioni nel suolo italico i greci di Calcide, forse due secoli dopo la distruzione di Troia, e per loro surse l'euboica Cuma, mentre non lungi Dicearchia si fondò dagl' eoli, altri greci occupando l'isola circostante al promontorio Miseno. La Sabina (V.) intanto, culla di prodi, preparava mediante il voto d'una primavera sacra, una generazione d'intrepidi guerrieri, che per mezzo dell' Apennino inoltrandosi e stretta confederazione colle altre propinque genti bellicose, si eresse in nazione chiara e potente, che si rese poi agli stessi etruschi fatale, e per un istante umiliò Roma già prossima all'apice di sua grandezza, diffondendo ulteriori colonie ne' punti estremi della Japigia e della Calabria. Furono queste le sabelli coorti, ammirate per l'innato amore alla libertà, per istraordinario coraggio, e per disprezzare gli estremi pericoli. Il centro della loro regione si disse Sannio (V.), e sanniti i popoli che si divisero in pentri, caudini, irpini, caraceni, frentani. Cresciuti

in popolazione e in potere, fecero i sanniti alla loro volta nuove emigrazioni, e da queste derivò la non meno celebre nazione de' lucani, che occuparono la Calabria, e diedero col tempo origine ai valorosissimi bruzi. Sulle facili rive de' mari Siculo e Jonio 6 o 7 secoli circa avanti l'era volgare, quando sui circostanti popoli del *Lazio* (*V.*) incominciava Roma ad estendere il nascente dominio, discendevano i greci navigatori a stabilire colonie greche, i messeni occupando Reggio, i parteni impadronendosi di Taranto, e poco dopo gli achei d' Eolia fondarono Crotone, Sibari e Pandosia; quindi si diffusero colonie subalterne de' crotonesi a Terina, de' sibariti a Laino, a Scidro, a Pesto, di cui convertirono il nome in Possidonia; gli etolii si resero padroni di Temesa, sursero per l'arrivo d'altri greci Caulonia e Metaponto, diedero finalmente i profughi locresi il proprio nome all' nuova città di Locri, e si estesero sulle colonie d' Ipponio e Mesma; inoltre sul golfo pestano posero il piede gl'ionii, ed innalzarono Velia alla foce del Siri. L' esaltazione delle menti greche passò in ebbrezza alla vista delle italiche contrade e città, e del gentile costume italiano; quindi Grecia appellarono quella parte ove presero a dimorare, e le diedero l'aggiunta di Magna per la sua eccellenza, non già per la materiale ampiezza. La stessa feconda immaginazione de' greci formò le origini mitologiche delle varie città occupate, attribuendone per vano orgoglio la fondazione a Filottete, a Tatra, ad Ercole, ad Ulisse, a Diomede, a Calcante, a Podalirio, a Castore, a Polluce, ad altri eroi e semidei, allo stesso Giove, sebbene giusta la più fondata opinione, innanzi alla discesa de' greci una gran parte di quelle avesse già acquistato una fama perenne. Sursero molte greche repubbliche indipendenti, e l'emulazione de' vari popoli impedì che si potesse stabilire tra esse un potente legame federativo. Gl'indigeni nella parte montana si ritirarono, guardando con occhio bieco i conquista-

tori, sebbene a poco a poco per la forza dell'abitudine, e per l'impulso delle convenienti leggi da filosofi meditate, si ravvicinassero le varie genti, e la regione popolosa e opulenta ben presto divenne oggetto di meraviglia e d'invidia. I romani ch'eransi innalzati per favore della fortuna, per valore, e per la costanza nell'imprese al più nobile grado di conquistatori, non potevano certamente sviare il cupido sguardo dalla ricca preda, e già co'pirati greci erano talora venuti alle prese, quando i sanniti incominciarono ad assalire la Campania. Gli abitatori di questa regione invocarono l'aiuto de' romani contro gli aggressori, e diedero il 1.^o funesto esempio di pagare con un' assoluta dedizione l'apprestato soccorso. Nell' anno 410 o 411 di *Roma* si ruppe la 1.^a guerra sannitica: il console Valerio riportò due vittorie nella Campania contro questi nuovi e formidabili nemici; il suo collega Cornelio si lasciò quindi accerchiare nelle gole del Sannio, e senza lo straordinario coraggio di Decio Mure tribuno legionario, forse non sarebbesi dai romani riportata la 3.^a vittoria sui sanniti con intero trionfo. La Campania Felice divenne provincia romana e ben presto terminarono con essere domati que' di Piperno, gli aurunci e gli ausonii. Intanto i tarentini, molestati da' bruzi, avevano chiamato Alessandro re d'Epiro entro le mura, e l'alleanza di quel principe con Roma fu presagio de' grandi posteriori avvenimenti da quella parte. I sidicini, che in povero ma libero stato possedevano le città di Teano, Atino e Fregelle (ora *Pontecorvo*), caddero anch'essi col resto degli ausonii nell'anno 420. Roma inviata una sua colonia a Terracina, ne dedusse altra a Fregelle, che riputava sua conquista, siccome appartenente a' sidicini, e tale circostanza cagionò lo scoppio di nuova guerra co' sanniti, che l'aveano dapprima occupata abbattendone le mura. Osservava la marcia di que' guerrieri Q. Publio Filone mentre stringeva d'assedio la città di Palepoli, che presto si arrese, e

l'alleanza della propinqua Napoli (colla quale poi si unì e formò una sola città) con Roma ne fu la conseguenza. Nell'anno 427 di Roma si venne alle armi: i tarentini, gelosi de' romani progressi, istigarono i sanniti e nelle loro file aggiunsero i lucani, intanto che i vestini scesero dai monti a far causa comune. La vittoria ottenuta da Fabio Massimo in assenza del dittatore Papirio, ed una 2.^a giornata favorevole dopo il suo ritorno, obbligarono i sanniti a chieder pace, e ottennero in vece una tregua d'un anno. Avendola rotta prima del tempo, un'acerba sconfitta aprì la nuova campagna, restandovi morti il fiore de'sanniti e de'pugliesi o apulii loro collegati; laonde essi consegnarono Bruto a' romani, come autore dell'infrangimento della tregua, per aver pace, e quel valoroso evitò colla morte il servaggio. La disperazione armò di nuovo il braccio dei sanniti; Pontio Erennio, il più abile fra i loro generali, guidò l'esercito. L'oste romana, ingannata da falsi avvisi, penetrò nella valle di *Caudium* (V.), conosciuta poi col nome di Forche Caudine, credendo il nemico occupato all'assedio di Lucera; e quindi si vide d'improvviso circondata per ogni lato e stretta irreparabilmente nell'angusta gola del monte. Vinti senza combattere, si sottomisero i romani alle più umilianti condizioni, concessero 600 cavalieri in ostaggio per l'esecuzione di loro promesse, ed i consoli in un colle truppe e ciascun soldato furono costretti a passare ignominiosamente sotto al giogo de' bovi (abbiamo di Francesco Daniele, *Le Forche Caudine illustrate*, Caserta 1778, Napoli 1812). Nè le delizie e i conforti di Capua, nè la speranza di vendetta valsero a mitigare in quell'occasione il dolore de' vinti e il lutto di Roma. Con poca buona fede ricusarono i romani l'esecuzione del trattato, e si crederono scolti da ogni vincolo abbandonando in balia de' sanniti i consoli e gli altri che avevano sottoscritto la convenzione. Ma la fortuna, non sempre compagna della giu-

stizia, nel corso del seguente anno cancellò l'onta sofferta, e il dittatore Cornelio Lentulo fece in pezzi l'esercito de' sanniti presso Caudium, ed il generale della cavalleria Lucio Papirio gli sconfisse e fece passare sotto il giogo lo stesso Pontio e tutti i suoi innanzi a Lucera, redimendo i 600 cavalieri entro quelle mura racchiusi. Le sedizioni frequenti di Capua provocarono l'istituzione delle *Prefetture* (V.), e fu quella città la 1.^a che non più colle proprie leggi, ma colle romane si governasse. Una tregua di due anni sospese le armi, allo spirar de' quali i sanniti vinti e non domati tornarono in campo. Sconfitti dal dittatore Lucio Emilio, indi dal console Sulpicio, non fecero che meditar vendetta, e nel 442 corsero i romani pericolo di rinnovare l'onta delle Forche Caudine dentro la foresta d'Averno, dove erano stati tratti in imboscata; ma disperato valore e l'avidità del bottino, che ivi aveano i sanniti raccolto l'immenso loro bestiame, operarono il prodigio di trarli d'impaccio, colla strage di 20,000 nemici. Eppure nel seguente anno i sanniti si misurarono ancora e vinsero il console Marcio, e tolsero il ricco bagaglio a P. Cornelio, che si preparava ad una navale discesa, sicchè fu forza e leggere dai romani nuovamente a dittatore Papirio. Riportò questi la vittoria memorabile di Langula; il proconsole Fabio gli sconfisse poi ad Alife e li fece passare sotto il giogo, ed assoggettò alla romana potenza i marsi, i peligni, i salentini e altri ausiliari de' sanniti. Tentarono tuttavia que' prodi di rialzare in altri 3 combattimenti la loro fortuna, ma sempre con fatali risultati, e finalmente nel 449 essi si sottomisero e furono ricevuti nella repubblicana alleanza: i maruccini, i marsi, i peligni, i frentani ne seguirono l'esempio. Quindi colonie romane furono dedotte a Sora, ad Alba de' marsi, a Nola, a Minturno, a Sinuessa, ed in molte altre città campane. Contemporaneamente si aprì sino a Capua la famosa via Appia, 1.^o monumento che appalesasse ne' romani i do-

minatori del mondo. La pace sannitica non durò che 6 anni, e rialzata la fronte, vennero quegli inflessibili alle prese co' lucani alleati di Roma; ma il console Fulvio accorse a disfarli presso Boviano, che insieme ad Aufidene cadde in potere del vincitore. I consoli Q. Fabio Massimo Rubbiano, e P. Decio Mure portarono contro i sanniti e gli apulii tutte le loro forze, e valsero a porli in rotta prima che ad essi si congiungessero i lucani proclivi alla defezione. Le nemiche armate disperse però si rannodarono e corsero ad unirsi agli etruschi, preparando la gran lega delle 4 nazioni etrusca, sannite, umbra e gallica, contro le quali marciarono i nominati consoli, onde avvenne la decisiva battaglia di Sentino, che descrissi a SASSOFERATO, alla quale galli e sanniti presero parte, rimanendo sul campo il prode Eguazio generale di quest'ultimi, con immensa strage de' suoi nell'anno 458 di Roma. Intanto i medesimi romani invadendo e saccheggiando l'Etruria, ne tennero lontani gli umbri e gli etruschi; mentre il proconsole Volumio e il pretore Appio Claudio, dopo aver percorso il Sannio colle loro armate, debellarono un esercito stretto nella pianura di Stellata, fra il Saone e il Volturno, colla morte di 16,000 soldati, e con ragguardevole numero di prigionieri.

Correva già l'anno 48.^o da che i sanniti sostenevano con instancabile coraggio quest'accanita lotta, ma disuguale. Pure nel 460 un esercito di 40,000 armati, invaso da disperato furore, si presentò dinanzi all'oste romana. Metà di essi, in mezzo a tremende ceremonie, avea pronunziato di essere a Giove divoti, ed assuusero questi il nome di legione di Lino, desunto dalle tende ove si compì il rito solenne. Fumavano d'incenso gli altari, palpitavano le vittime esangui, assistevano i centurioni col brando ignudo e mestamente silenziosi, il sacerdote dettava la formula dell'imprecazione su tutta la discendenza di chi fuggisse nella pugna e di chi i fuggitivi non uccidesse. Coloro che si mostrarono

incerti sulle prime dal pronunciare furono scannati, e gli ammonitichiati cadaveri accrebbero l'orrore della scena. In riconoscenza a quelli che aveano giurato la nazione donò rilucenti cimieri, e fu questo l'errore che cagionò la perdita della famosa battaglia d'Aquilonia; imperocchè L. Papirio Corsore, informato dell'avvenuto, ordinò su questo brillante e intrepido corpo dirigersi tutti gli sforzi dell'attacco; ed in fatti penetrate e abbattute le loro file, il rimanente de' sanniti facilmente furono superati, ed il vincitore fece in Aquilonia l'ingresso trionfale. Bastò nel seguente anno 461 la notizia che il contagio faceva dei guasti ne' contorni di Roma per rialzare gli animi de' sanniti, che presentarono battaglia a Fabio Gurge, e l'avrebbero vinto, se opportuno non sopravveniva il vecchio genitore Fabio Massimo, che ristabilì la riputazione del figlio e al medesimo salvò la vita nella mischia, riportando segnalata vittoria. Fu preso in questa occasione e tratto in Roma l'infelice Erennio Pontio generale de' sanniti, ed i romani fecero la più crudele vendetta di questo prode col decapitarlo, ricordando con rancore che sua era stata l'opera di aver fatto passare l'esercito romano sotto il giogo alle Forche Caudine. Celebrarono i Fabii la pompa del 24.^o trionfo sopra i sanniti, e dopo tanti rovesci, finalmente all'apparire di Marco o Manio Curio Dentato con forze eminentemente superiori, si deliberò la pace, ed a Curio stesso vennero dal senato rinviati i deputati del Sannio, che il ritrovarono in umile abituro campestre seduto sopra rozza scranna e mangiando radici. Tentarono di cattivarsene l'animo coll'oro, ma egli rigettò le offerte con isdegno, mediante la grande non meno che orgogliosa risposta: Non compiacersi egli di possedere l'oro, ma di comandare a quelli che l'oro possedevano. Il trattato per altro venne concluso e terminò così lo spargimento di sangue. L'odio però implacabile de' sanniti contro il nome romano male poteva celarsi ed irrompeva ad ogni oc-

casione. Si congiunsero nel 471 a' lucani ed a' bruzi per invadere Turio, città greca posta nel golfo di Taranto, nata dalle rovine di Sibari e alleata de' romani. Fabrizio ne sostenne la difesa e disciolse il campo nemico, ma da questa scintilla derivò l'incendio della guerra tarentina, che come la precedente e seguenti toccai a ROMA. Diverse galere romane entrarono a prendere viveri nel porto di Taranto: i cittadini immersi nelle abituali loro disoltezze, si scossero quasi da un letargo, eccitarono l'allarme, ne colarono 4 a fondo, una ne presero, le altre fuggirono, recando a Roma la novella delle ostilità. I tarentini intanto strinsero Turio d'assedio e se ne fecero padroni. Giunsero quindi i feciali da Roma a cercar ragione dell'insulto, e furono introdotti al teatro, dove coronati di fiori, fra le tazze e le prostitute, solevano tenere i cittadini le pubbliche adunanze. Un Filocari distinguevasi fra essi, autore dell'attentato contro la flotta romana, che il soprannome erasi acquistato della cortigiana Taide per le sue sfrenatezze, e quel Filonide vi era, che spinse l'insolenza fino ad insozzare colle immondezze la toga di Lucio Postumo Megello, uomo consolare e capo dell'ambasciata; scherno che venne accolto dalla pazza moltitudine con uno scroscio di risa. Il vostro ridere, disse il vecchio saggio senza scomporsi, ben presto si volgerà in pianto, ed il vostro sangue laverà le macchie della mia veste. Si ritirò quindi coi suoi colleghi accompagnato dai fischi universali. Chiamarono i tarentini in soccorso Pirro re d'Epiro, ed Emilio aveva già dato ad essi una battaglia prima dell'arrivo delle truppe ausiliarie. Sognava già Pirro innumerevoli conquisti quando diede al console Levino la battaglia d'Eraclea, nella quale rimase padrone del campo pel terrore recato in mezzo alla romana cavalleria dagli elefanti per la 1.^a volta comparsi. La strage però fu uguale d'ambo le parti, e Pirro ebbe a dire che altra simile vittoria lo avrebbe rimandato senza

alcuna comitiva in Epiro. Isanniti sempre pronti a marciar contro Roma, co' lucani ed i messapi offrirono a Pirro de' rinforzi, ma riuscì a Levino di sventare ogni impresa di lui sopra Napoli e Capua. Giunse Pirro sino a Preneste o *Palestrina*, e di colà contemplando Roma dal monte vicino, disperò d'attaccarla. Intanto venivano dalle truppe romane puniti i salentini, che avevano contratto alleanza con Taranto. Più alta idea concepì del nome romano il re Pirro, quando a Taranto gli si presentò Fabrizio in solenne ambasciata per redimere i prigionieri, e sperimentò vano ogni tentativo di seduzione per trarlo dalle sue parti. Si liberarono dal resenza riscatto 200 prigionieri, e venne da lui inviato Cineas a Roma per fare al senato proposizioni di pace; ma la risposta fu, che allora di pace con esso lui si tratterebbe quando lasciata avesse l'Italia. Nel seguente anno ebbe luogo la sanguinosa guerra e battaglia d'Ascoli nella *Puglia* (V.), ove la reciproca strage lasciò indecisa e dubbia la vittoria, ed il console Decio Mure vi trovò la morte. Per due anni rimase assente il re Pirro dopo questa giornata, avendo in Sicilia portate le sue armi, ed ebbero in questo tempo la peggio i tarentini e i confederati, tra' quali i locresi che avevano guarnigione di epiroti, comandata da Alessandro terzogenito di Pirro, la tolsero di mezzo per darsi a' romani. Tornò Pirro chiamato da' tarentini, e punì Locri nel passaggio, seco asportando i tesori del tempio di Proserpina. Era nel 478 riservato a Curio Dentato la gloria di por fine alla guerra tarentina. Presso *Benevento* (V.) incontratisi i due eserciti, l'antiguardo di Pirro fu assalito da Curio con tal successo, che infuse ne' soldati romani straordinario coraggio. Il generale approfittò dell'istante: fece Pirro prodigi di valore, ma riuscì ai romani di porre colle faci in disordine gli elefanti, e questa fazione decise della più compiuta vittoria. Il trionfo di Curio fu memorando: vi apparvero per la 1.^a volta in Roma i prigionieri di Tessaglia, di Ma-

cedonia, d'Epiro; il ricco vasellame regio, e 4 elefanti colle loro torri. Fu questa insomma l'epoca decisiva del romano ingrandimento, ed il principio della sua dominazione universale. Pirro, col pretesto di trarre soccorsi dall'oriente, disparve; i sanniti, i lucani, i bruzi vennero agevolmente ridotti. Mentre Taranto era minacciata dal romano esercito, que' cittadini chiamarono la vicina flotta cartaginese in aiuto; ma il console Papirio trattò accortamente la dedizione, promettendo salve le vite e gli averi, e così deviò ogni nembo, sebbene a questo caso attribuiscono molti i primi semi di discordia de' cartaginesi con Roma. Taranto fu disarmata; tolti i vascelli, smantellate le mura; ed un grave tributo ne compì la punizione. Reggio erasi mantenuta fedele a Roma, e ne avea anzi implorato la protezione durante la guerra di Pirro. Un'indisciplinata legione romana si macchiò di tradimento, occupando quella città per sorpresa, discacciandone o sterminandone gli abitanti; ma il console Genuzio fu incaricato di castigare tanta infamia, ed i legionari assediati, convinti di dover pagare coll'ultimo supplizio il fio del loro misfatto, opposero disperata resistenza, sicchè senza il soccorso de' viveri ottenuto da Gerone re di Siracusa, avrebbe forse mancato lo scopo. Presa la città, il numero de' legionari era ridotto a 300, che tratti in Roma il senato li condannò a perire, dopo essere stati battuti colle verghe sotto la scure dei littori. I piacentini furono vinti dal console Sempronio, che trasse profitto da un terremoto, che precedè la battaglia, per inanimire i soldati, facendo voto d'innalzare un tempio alla dea Tellure per assicurarne il patrocinio che avrebber resi invincibili. In odio e sotto pretesto del favore accordato a Pirro, vennero attaccati anche i salentini, e Roma divenne padrona del famoso porto di Brindisi. Ai consoli Fabio Pittore e Decio Giunio Pera fu accordato nel 487 un doppio trionfo, per essersi sotto i loro auspicj dalla romana

repubblica compito il conquisto di tutta l'intera Italia. Non ebbe guasto dalla 1.^a guerra punica di *Cartagine* l'Italia meridionale; poichè nelle acque della Sicilia e sulle coste africane disfogarono il loro valore gli accaniti combattenti. Ma fu feroce campo l'Italia della 2.^a guerra punica, incominciata nel 535 di Roma, ed Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, portò le sue truppe trionfanti ad accampare nella Puglia, nel Sannio e nella Campania. Corse pericolo in quest'ultima contrada di vedersi tagliata da Fabio la ritirata per raggiungere i suoi quartieri d'inverno, ma se ne liberò collo strattagemma d'abbandonare notturnamente 2000 bovi sull'erta del monte con accese faci alle corna. I romani che stavano in guardia all'angusta gola si crederono accerchiati e si slargarono, eseguendo allora l'accorto generale il salutare passaggio. Il gran Fabio venne accusato d'intelligenza col nemico per questo avvenimento, e quasi facendogli grazia, gli fu tolta la metà del supremo potere che dovè dividere con Minucio. Nella pianura di Puglia detta di Geronio seguì la 1.^a battaglia, e Minucio oppresso dal numero superiore della cavalleria nemica, e sorpreso per giunta da un'improvvisa imboscata, avrebbe tutto perduto se Fabio, che i fatti osservava dall'alto del monte, non fosse furiosamente piombato sui cartaginesi nel momento decisivo, del che Minucio riconoscente, a lui rimise l'autorità, pago di comandare e vincere sotto di lui. Il contegno di Fabio avea già determinato Annibale a ripassare nella Gallia Cisalpina, quando per mala ventura ebbero il consolato Terenzio Varrone e Paolo Emilio, collega di miglior nome, ma obbligato da strana legge ad avere alternativamente ogni giorno coll'altro il comando supremo degli eserciti romani. Annibale era stato costretto dalla fame ad accampare nelle pianure di *Canne*, sulle rive dell'Ofanto, ed ivi Varrone nel giorno del suo comando gli presentò la battaglia.

Piegarono i romani all'urto della cavalleria: il grosso dell'armata consolare penetrò nelle file puniche che accortamente gli aprirono il passo e l'avvilupparono poi colle ale a bello studio rafforzate. I romani furono allora obbligati ad abbandonare l'ordinanza e stringersi in massa per far fronte da ogni banda, e simile disordine ne cagionò la piena carnificina. Mosso Annibale da tanta strage, percorse i battaglioni gridando ai soldati di risparmiare i vinti. Il misero Emilio rimase vittima dell'imprudenza del suo collega: perirono i due consoli dell'anno precedente, due questori, 29 tribuni legionari, 80 senatori e magistrati aventi nel senato diritto di suffragio, che servivano in qualità di volontari, e 50,000 soldati. Ritiratosi Varrone a Venosa con 70 soli cavalieri, passò indi a Canosa, ove gli riuscì di raggranellare 10,000 soldati, a' quali la generosità di Busa dama pugliese fornì di vettovaglie, finchè da Roma non giunsero. Il lutto di Roma in più luoghi deploiai: proruppe in grida di lamento, che accrescendo la confusione, le autorità doverono reprimere. Dal senato romano si mandò Fabio Pittore a consultare l'oracolo di Delfo, si rinnovò il barbaro sacrificio di vittime umane, con seppellire vivi nel foro romano due uomini e due donne della Grecia e delle Gallie; spedita poi una deputazione a Varrone, essa si congratulò con lui per non aver disperato della salvezza della repubblica in tanta disastrosa catastrofe. Dopo vive dispute sul conto de' prigionieri di Canne, decise il senato d'abbandonarli al loro destino: que' miseri furono quindi tratti in gran parte a Cartagine, e servirono gli altri di spettacolo a' vincitori, obbligati a eseguire i giuochi gladiatorii. Annibale fu ricevuto per accordo in Capua: i pugliesi, i sanniti, i lucani, gli abitanti della Magna Grecia, i campani e tutti i popoli che mal soffrivano il giogo romano, si schierarono sotto i punici vessilli cartaginesi: Napoli, Casilino, e Nola dal pretore Marcello difesa

valorosamente, non cederono alla fortuna d'Annibale. In quell'inverno le delizie di Capua snervarono le truppe cartaginesi, per cui nella nuova campagna non valsero a prender d'assalto Casilino guernita da un pugno di romani, e l'ebbero a stento per fame; furono poi respinte e vinte per la 2.^a volta a Nola da Marcello.

La repubblica romana intanto spiegò imponenti forze contro Annibale; il proconsole Sempronio Gracco debellò con fausto presagio il punico luogotenente Annone a Benevento, e Fabio tornò a occupar Casilino. I romani comandati da Fulvio assediarono Capua, mentre Annibale occupò Taranto e Turio, ivi formando i suoi quartieri; nel seguente anno 542 tentò indarno di liberar Capua, anzi restò battuto. Allora la disperazione gli suggerì un colpo di mano su Roma, ed improvvisamente si recò sui colli Albani. Fulvio lasciata ad Appio la cura dell'assedio di Capua, inseguì Annibale accampandosi fra le porte Collina e Esquilina. Roma non patì nulla, ed in breve Annibale con ordine si ritirò in fondo della Calabria. Pagò ben cara Capua la resistenza, obbligata a capitolare: Vibio Virio autore della defezione, si sottrasse al supplizio con altri 27 senatori, col veleno bevuto in un banchetto; gli altri senatori furono battuti colle verghe e decapitati, la plebe fatta schiava e venduta all'incanto, i cittadini spogliati e dispersi a lavorare le terre campane. Tornò Annibale a estendersi nella Puglia, e la giornata d'Erdonea, nella quale battè il proconsole Fulvio Centumalo, gli fu gloriosa, ma non decisiva, perchè la notte separò i combattenti. Più fortunato fu il proconsole Marcello nella pianura di Canosa, ove dopo una lieve perdita, nel dì seguente costrinse Annibale a ritirarsi di nuovo in Calabria. Fulvio fece tornare all'amicizia di Roma gl'irpini, i lucani ed i bruzi senza trarre il brando; Fabio dopo breve assedio s'impadronì di Taranto, trattando con un comandante bruzio della guarnigione, senza che arrivassero in

tempo i soccorsi cartaginesi, e caricò le sue truppe di bottino. Ritornò quindi Annibale in Puglia, dove avea per tante volte sperimentata amica la fortuna, e presso Venosa si misurò col vecchio console Marcello, che strascinato dal proprio impeto fu colto alla sprovvista in un'imboscata da un corpo di cavalleria, e però col collega Quinzio, che innanzi di morire nominò dittatore Tito Manlio Torquato. L'anno 546 di Roma dovea decidere la sorte d'Italia, se riusciva ad Asdrubale disceso dalle Alpi, di congiungersi all'esercito del fratello Annibale. Ma qual non fu la sorpresa di questi, quando Claudio Nerone reduce dalla vittoria del Metauro, gettò la testa d'Asdrubale nel campo cartaginese! Cartagine, Cartagine! esclamò Annibale nel dolore, chi potrà resistere al rigore del tuo destino? Si ricovrò quindi nella Calabria e circondato da' suoi fidi tanto cartaginesi che collegati, si volse a temporeggiare e tenne a bada i due consoli Veturio Filone e Cecilio Metello che mossero ad assalirlo. Finalmente nel 550 il senato cartaginese atterrito dalle armi di Scipione, che in Africa sagacemente avea portato il flagello della guerra, salvando la vacillante gloria d'Annibale, che perduta Locri avea appena un angolo del Bruzio ove sostenersi, lo richiamò alla difesa della patria, che però per sempre per le prodezze romane. Così l'Italia meridionale tornò a respirare pacificamente, comechè mal volentieri, all'aura del prevalente dominio romano. Per un secolo continuarono i trionfi romani nelle terre straniere, e cooperarono i bravi italiani col loro sangue a dilatare i confini della romana dominazione. Però Roma mal corrispondeva agli sforzi degli italiani, i quali considerava generalmente come soggetti, nè gli ammetteva all'ambito onore della cittadinanza romana. Voci tumultuose s'innalzarono specialmente da' bellicosi abitanti dell'Apennino meridionale. Il giovane tribuno Livio Druso promise di far accogliere le loro querele, ma riuscì male

nell'intento, e Pompedio Silone capo dei marsi marcì con 10,000 uomini alla volta di Roma e diè principio nel 663 alla celebre guerra italiana o sociale detta Marsicana. Però il misero Druso pugnalato dagli assassini per effetto d'una congiura. Si strinsero gl'italiani in confederazione, e la città di Corfinio ne' peligni fu dichiarata capitale, formandovi un senato, due consoli e due pretori. I sanniti furono i primi ad accrescere il numero degli armati, e il loro paese fu centro delle militari operazioni. Oltre i consoli Rutilio e Giulio, si nominarono in detto anno vari generali con autorità proconsolare per combattere i vari popoli, e fra questi cominciarono a figurare C. Mario e L. Cornelio Silla. Il console Rutilio e Cepione suo luogotenente perirono ne' due primi fatti d'armi; Mario raccolse lo sbandato esercito e ne assunse il comando: trovatosi in faccia a Pompedio Silone che lo provocava, questi gli disse: E perchè, o Mario, se hai nome di gran generale non scendi a combattere? Ed il vecchio sagace ripeté: Tu piuttosto, se fama desideri di prode condottiero, devi forzarmi a combattere. Sconfisse tuttavia Mario i marsi che lo attaccarono nel suo campo; ma Silla piombando sui fuggitivi, che tagliò a pezzi, rapì al suo emulo gli onori della giornata. Lucio Giulio Cesare, dopo alcune rotte, riportò nel Sannio una vittoria segnalata, e la notizia di altro vantaggio conseguito nel Piceno da Gneo Pompeo rinvirgò le romane speranze. Giammai la romana potenza fu in tanto pericolo di vedersi disciolta ad un soffio, poichè congiuravano a suo danno quelle stesse nazioni che ne costituivano il nerbo maggiore. Una politica misura salvò la repubblica: Roma concesse la cittadinanza in premio a tutti i popoli rimasti fedeli; così molti mantenne nell'amicizia, e sparse fra gli alleati il germe della dissensione. Silla vinse gl'irpini, e prese a sanniti Boviano, città ove si tenevano le loro assemblee; mentre Pompeo s'impadronì d'Ascoli picena

colla strage di 60,000 italiani. La guerra sociale potè dirsi terminata colla morte di Pompedio Silone, che n'era stato il promotore ardito, e rimase vinto in battaglia da Cecilio Pio; se non che da essa derivarono i civili e tremendi contrasti fra Silla e Mario, che tornarono tanto alla repubblica funesti. Egualmente della guerra Marsicana ne parlai a ROMA. Nel 680 fu la Campania nuovamente in tumulto per la sollevazione di Spartaco, che assunse presto il carattere di guerra de' *Servi* (*V.*) ed eccitò il re di Ponto Mitridate nemico de' romani a sostenerla colle sue flotte. Spartaco si trincerò sul monte Vesuvio, con una mano di *Schiavi* suoi colleghi, fuggiti in Capua dai ferri ove li tenevano i loro padroni, servendosi poi crudelmente pe' gladiatorii spettacoli. Quasi subito lo raggiunsero tutti gli schiavi della Campania, sicchè così fortificato potè battere il pretore Appio Claudio Pulcro spedito contro di lui, ed uccidere il pretore Vatinio, di cui indossò le insegne pompose. Pareva che rispondesse al valor sua nobiltà de' sentimenti, poichè non potendo impedire i guasti recati nelle provincie da' suoi soldati, volle congedarli dicendo loro che fossero contenti della libertà recuperata e ritornassero tranquilli a' loro focolari; ma il consiglio non fu eseguito. La discordia menomò le sue forze, per la separazione degli schiavi galli che elessero Crispo a capitano e furono battuti dal console Gellio, rimanendovi ucciso Crisso. Spartaco co' suoi traci sconfisse dapprima l'altro console Lentulo e dipoi Gellio sopravvenuto col suo pretore Arrio in battaglia ordinata. Costrinse egli 300 prigionieri a combattere come gladiatori per onorare i funerali di Crisso, come i romani solevano fare nella morte de' grandi personaggi. Concepì quindi l'idea audacissima di marciar verso Roma, ed era già nel Piceno, quando udito che i due consoli erano uniti ad impedirgli il passaggio, si volse a combattere il proconsole Caio Cassio e il pretore Gneo Manlio, e li vinse. Ma

la divisione tornò ad affievolir le sue truppe. Se ne separarono i galli e i germani, i quali sbandati raggiunsero il pretore Marco L. Crasso in Lucania, e ne uccise ben 35,000. Disegnava Spartaco di passare in Sicilia, se non che costretto di venire alle mani con Crasso, e troppo arditamente avanzandosi per ucciderlo, fu oppresso dai legionari che lo fecero in pezzi, e così terminò la guerra servile, la più atroce di questo genere. Verso il 649 fu istituito il 1.^o triumvirato, formato da Pompeo, Giulio Cesare e Crasso che si divisero il governo della repubblica romana con potere assoluto, in onta alle leggi dello stato, poichè Roma salita al colmo di sua grandezza, da quella precipitò per la corruzione, pel lusso, ed in forza di profusioni che non avevano confine. Essendo Cesare anche console, divise egli le terre di Capua e della Campania fra 20,000 famiglie romane, le quali in seguito furono altrettante sue clienti, dal proprio loro interesse tratte a mantenere tutto ciò che Cesare avea operato. Con sì destra precauzione Cesare seppe rendere stabili e durevoli i fondamenti di sua fortuna. Un pubblico decreto appellò la colonia della Campania, *Colonia Giulia Felice*, e da questo più che per la sua ubertosità tale regione ritenne la denominazione di Campania Felice. Morto il triumviro Crasso, furiosa guerra civile scoppiò tra Cesare e Pompeo: avendo la sorte delle armi deciso per Cesare, sconvolte andarono le regioni meridionali d'Italia dagli ultimi sforzi del vinto Pompeo, il quale retrocedendo in Brindisi, fuggì poi a Pedusio, e Cesare restò padrone assoluto d'Italia. L'uccisione di Pompeo, i trionfi di Cesare, la dittatura perpetua che ottenne, spensero la repubblica romana che s'inclinò al potere di questo uomo straordinario. Mancato il dittatore pel noto e clamoroso assassinio, il nipote e figlio adottivo Cesare Ottaviano, ne ereditò pure le ragioni e la vendetta degli uccisori. Pervenuto al potere, si formò il 2.^o triumvirato tra lui, M. Antonio e L. Emilio Le-

pido: per affezionarsi l'esercito promisero a' soldati se vittoriosi 18 città le più ricche e belle che fossero in Italia, tra le quali vi furono Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Rimini, ed Ipponio o Vibona. Nel comune disordine delle proscrizioni, in cui fu immolato il grande arpinato Tullio Cicerone, fuggendo A. Irzio da Roma già console, venne in queste parti, ove postosi a capo di gente facinorosa e disperata, ne travagliò i popoli per vendicarsi de' triumviri che si erano divisi il romano impero, e lo possederono senza contrasti dopo la vittoria di *Filippi* (V.). Si rese tanto potente, che prima Brindisi, poi tutta la regione de' bruzi signoreggiò, e vi fu d'uopo dell'esercito romano di Cesare Ottaviano perchè egli abbandonasse la penisola riparando in Sicilia presso Sesto Pompeo, il quale avendo in suo potere quell'isola, sebbene nel riparto de' romani domini era toccata col resto d'Italia a Cesare, accoglieva amorevolmente i pros critti per ingrossare il suo partito e vendicare G. Pompeo suo padre. In simil modo un Vitulino, fattosi capo di molti condannati, fece un gran campo presso Reggio, ed in suo favore concorsero gli abitanti delle 18 città, le sostanze delle quali erano state concesse in preda a' soldati dei triumviri. Costorò mandarono a contenere i primi alcune squadre di cavalli, le quali al primo scontro furono rotte e morte da Vitulino. Sopravvenute forze maggiori, Vitulino rifuggì in Sicilia, ove poscia in Messina a tradimento fu ucciso. Lepido troppo debole per resistere all'audacia de' triumviri colleghi, si ritirò dagli affari, contento del titolo di triumviro dopo essere stato rilegato a Circeo. M. Antonio perdutosi negli amori di Cleopatra regina d'Egitto, diè occasione a Cesare di procedere apertamente alla debellazione di lui, e M. Antonio fu vinto nella famosa battaglia d'Azio nel 724 di Roma. Rimaneva solo a Cesare di abbattere la potenza di Sesto Pompeo, il quale dominando il mare con numerose flotte molesta-

va le coste d'Italia, ed intercettati i passi minacciava la stessa Roma di carestia. Al che ripartì Cesare con aumentare le forze marittime, per le quali comodissimo porto edificò tra *Pozzuoli* e *Miseno* (V.), aprendo le comunicazioni del mare col lago Lucrino e con quello d'Averno. Vinto Pompeo, non avendo Cesare più rivali, riunì in se solo tutti i poteri, fu proclamato imperatore col nome di Augusto, e divenuto padrone di Roma e della repubblica, portò l'ultimo colpo alla di lei libertà: la moderata podestà e la giustizia in che tenne Augusto per molti anni l'impero, giustificano la sua usurpazione. Volendo premiare i suoi veterani, molte colonie militari dedusse in queste regioni, scegliendo all'uopo Sora, Teano, Pozzuoli, Acerra, Atella, Telesse, Cuma, Nocera, Trebula, Volturmo, Benevento, Nola e Sorrento. L'epoca celebre d'Augusto segna eziandio la memoranda epoca della nascita di Gesù Cristo, e il principio della monarchia dell'impero romano. Pel resto della storia, come protestai, la riporto a SICILIA.

SICILIBBA. Sede vescovile d'Africa nella provincia proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine, ed ebbe per vescovi Satio che fu al concilio di Cartagine del 225, Onorato del 337, Quadraziano che si trovò co'donatisti alla conferenza di Cartagine, Pretestato che intervenne nel 419 al concilio di Cartagine, e Bonifazio nel 484 esiliato come cattolico da Unnerico re dei vandali. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

SIDA. Sede arcivescovile della 1.^a Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, antica città marittima con celeberrimo tempio di Minerva, già colonia assai illustre de' cumei dell'Eolide, al sud-est d'Aspendo, ne' confini dell'Isauria e della Cilicia. Pel suo sito sul mare e per la comodità del porto salì in così gran riputazione che fu stimata per la 1.^a dopo Pigi metropoli della provincia, e sotto Gallieno il senato romano la credè sufficiente a sostenere il Neocorato, qualifica che accompagnava singolari pre-

rogative, sulle quali varie furono le opinioni degli eruditi, come può vedersi nella *Mitologia*, e ne' *Medaglioni* di Buonarroti, che osserva essersene gloriate Sida, onde nelle medaglie volle distinguersi coi nobili titoli di *splendidissima* e *illustre*. Aggiunge, che aumentandosi le sue fortune ottenne il grado di metropoli verso il 408 circa di nostra era, quando la Pamfilia fu divisa da Teodosio II in due provincie, e giunse ad essere preferita a Pigi stessa quando andò in rovina. Fu a questa città, allora potente, che i romani raccomandarono i giudei loro alleati. Oggi il sito occupato dall'antica Sida, con molti magnifici avanzi d'antichità e le ruine d'un teatro che potea contenere più di 15,000 persone, chiamasi Candeloro, Candolor o Chirisonda: i turchi la chiamano Eski-Adalia o Adalia. La sede vescovile già esisteva nel III secolo, divenne ne' primi del V metropoli ecclesiastica, e nel XIII esarcato di Pamphilia. Secondo Commanville ebbe per suffraganee le sedi vescovili di Selga, Aspendo, Ethena o Tena, Cassa, Semna, Carallia, Coracesium, Synedra o Siedra, Umada o Olomanda, Lyrba, Colybrasus, Cotana, Geone, Commacum, Silbium, Rhimna o Orimena, Dalisadus o Daldasus, Isba o Ilesma, Banausa o Manaea, Myla o Giustinianopoli. Il 1.º vescovo di Sida fu Nestore o Nestorio martirizzato sotto l'imperatore Decio: suoi successori furono Epidauro, Giovanni, Eustazio, Amfilochio, Conone, e gli altri riportati dal p. Le Quien, *Oriens christianus* t. I, p. 996. Fu tenuto un concilio in Sida contro i messaliani o sacco-

fori nel 383 o nel 390, al quale presiedè s. Amfiloco vescovo d'Iconio, come narra Baluzio in *Collect.*, e Terzi, *Siria sacra* p. 32. In Sida nacque il dotto s. Eustazio (V.). Sida, *Siden*, nell'Asia minore, al presente è un titolo arcivescovile in *partibus* che conferisce il Papa, ed ha per suffraganei i titoli vescovili e pure in *partibus* di Aspendo, Colibrasso, Etene e Lirba. Portarono questo titolo arcivescovile, prima che fossero creati cardinali, Bernardino *Honorati* poi benemerito vescovo di Sinigaglia, Giovanni Filippo *Scotti-Gallerati*, e *Caselli* poi vescovo di *Parma*. Per morte di monsignor Vincenzo Maria Mossi essendo restato vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 4 ottobre 1847 nominò mg.^{re} Innocenzo Ferrieri di Fano, già incaricato d'affari all'Aia, che a' 10 consagrò arcivescovo nella cappella Paolina del Quirinale, poscia l'inviò in *Turchia* con missione straordinaria al regnante sultano in Costantinopoli, indi elesse nunzio apostolico di Napoli ove risiede.

SIDIMA. Sede vescovile di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel secolo VI, situata sopra un monte a ponente di Patara presso il mare. Ne furono vescovi Ignazio che sottoscrisse la lettera di Mira all'imperatore Leone, Zemarco che fu al 6.º concilio generale e ai canonici in *Trullo*, Nicomede intervenne al 7.º generale. *Oriens christ.* t. I, p. 973. Sidima, *Sydimen*, al presente è un titolo vescovile in *partibus*, sotto l'arcivescovato di Mira, che conferisce la santa Sede.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARI GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXVI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



S

SID

SIDONE, SIDONIA o SAIDE. Sede vescovile della Fenicia marittima nel patriarcato d'Antiochia in Siria, tra Tiro e Berito, città antichissima e celebre, soggetta alla Turchia e suo pascialatco col nome di Saide o Seide, che occupa il sito della vetusta Sidonia, in una pianura di circa una lega d'estensione, ed oltre la quale s'innalzano montagne scoscese e incolte; assisa sul fianco settentrionale d'un'eminenza, stendesi lungo il Mediterraneo. Buona vi è l'aria, ed i giardini ed i verzieri che la circondano, le danno da lungi gradevole aspetto. Dalla parte di terra ha un alto muro; la difende a mezzodì e la domina un'alta torre incapace di resistenza, la cui costruzione si attribuisce a s. Luigi IX. L'antico e magnifico porto formato da grandi moli è interamente distrutto, attribuendosi a Fakhreddin emir de'drusi la definitiva sua rovina, per impedire al gransignore di mandarvi forze marittime destinate a soggiogarlo; il porto attuale è piccolo e quasi colmo di arena. Il rovinoso castello circondato d'acqua, che comunica colla città per stret-

SID

tissimo ponte, si vuole eretto da tale emiro. Quantunque Saide sia decaduta, presentemente fa ancora un commercio assai importante, essendo considerata come il porto di Damasco. La maggior parte delle case hanno giardini, e ne' contorni principalmente coltivasi il gelso. La città va soggetta a frequenti terremoti orribili, ed a pesti spaventose, e quella del 1720 la comunicò un bastimento a Marsiglia che ne restò desolata: il terremoto che patì nel 1785 fece perire molta gente e fu seguito da peste che quasi rese deserta la città. Sidone diè i natali al famoso Zenone, filosofo epicureo. Fu Sidone per lungo tempo la metropoli della Fenicia, finchè venne a disputarle tal dignità Tiro fatta più potente. Mosè afferma che fu fabbricata da Sidon figlia maggiore di Canaan padre e capo di tutti i fenicii e nato da Noè: afferma Gioseffo nelle *Antichità giudaiche*, che Sidone fu la 1.^a Città (V.) costrutta nel mondo. Il Terzi nella *Siria sacra*, che ciò riporta, riferisce di più, che il suo nome Eustazio lo fa derivare da Sida figliuola di Belo che regnò in Ba-

bilonia; altri attribuiscono il suo nome all'abbondanza de' pesci de' suoi lidi, in lingua fenicia detti *Sidon*. Dice Giosuè che la città di Sidone era già ricca e possente allorchè entrarono nel paese di Canaan gl' israeliti, e la Scrittura le dà sovente il nome di grande: osserva s. Girolamo che toccò in parte alla tribù d'Aser, e la chiama termine aquilonare de' cananei. Nel 1015 avanti l'era nostra dipendeva già da Tiro, poichè Salomone pregò Iram re di Tiro d'ordinare a' sidonii di tagliar sul Monte Libano le legna di cui abbisognava pel tempio di Gerusalemme che voleva edificare. Scossero i sidonii il giogo di Tiro 720 anni prima di detta era, e si diedero a Salmanazar, allorchè quel principe entrò in Fenicia. Lo stesso Gioseffo narra, che circa 150 anni dopo entrato Aprie re d'Egitto in Fenicia con potente esercito prese Sidone per forza, il che fece al vincitore assoggettare tutte le altre città fenicie. Ciro pure la conquistò, però i sidonii ottennero dai persiani il permesso d'aver il loro re particolare, ed ebbero parte a tutte le spedizioni de' loro nuovi padroni, al dire d'Erodoto. Nelle guerre di Serse contro i greci, secondo Diodoro Siculo, il re di Sidone comandava una flotta di 80 vele, e molto contribuì alla vittoria sui lacedemoni. La città fu rovinata 35 anni avanti l'era nostra, sotto il regno di Dario Oco re di Persia. Partiti i persiani, ritornarono i sidonii assenti e sfuggiti alla strage, e la riedificarono. Alessandro il Grande se ne impossessò quando occupò la Fenicia dopo la battaglia d'Issò, e 333 anni avanti detta era: il suo favorito Efestione le diè per re Ballonimo agricoltore, a premura del parente suo ospite che avea ricusato la dignità. Dopo la sua morte Sidone passò prima a're d'Egitto, poi a que'di Siria, finchè cadde in potere de' romani. Augusto per le sue sedizioni la privò della libertà; questa recuperata, Sidone nelle medaglie s'intitolava divina, sagra, asilo, autonoma e narchide. Sidone dopo aver con Tiro fat-

to il più importante commercio dell'antico mondo, nel medio evo i crociati la fecero in certo modo uscire dalle sue rovine, sotto Baldovino I, che se ne impadronì nel 1111; ed avendola concessa in feudo al fiammingo conte Eustachio Gremer, questi grandemente la fortificò nelle sue sode e spaziose mura, ed i suoi due castelli furono affidati alla difesa de' cavalieri teutonici e templari. Ma i soldani d'Egitto e di Damasco la rovinarono verso la metà del secolo XIII, e s. Luigi IX re di Francia la ristabilì: però dopo la ritirata dei francesi la sua decadenza fu progressiva. Il Terzi, che produsse altre notizie su Sidone, rileva che vi si adorava Baarim e Astharot, per cui Dio rimproverò agli ebrei il sacrilegio d'aver ammessa in confederazione questa gente idolatra. Il famoso Iram colle forme più esatte e pregievoli dell'architettura vi rinnovò i templi d'Ercole e d'Astarte, al quale offrì incenso Salomone affascinato dalle lusinghe di sue concubine. Vanta la città la *Sibilla* Sidonia, che promulgava precetti che si avvicinavano alla morale Mosaica; fece stordire Eraclito e il popolo di Delfo, ed immaginosi che fosse venuta da Eliconia, e fosse stata educata dalle Muse figlie di Giove. Gesù Cristo santificò colla sua presenza Sidone, quando da Tiro passò in Galilea; poscia vi sparse i primi semi del vangelo s. Paolo apostolo nel recarsi a Roma, e vi ordinò il 1.º vescovo.

La sede vescovile fu eretta nel 1.º secolo, ma i vescovi non si conoscono sino al IV secolo, e nel XII divenne arcivescovile onoraria, sotto la metropoli di Tiro. Nel 511 o nel 512 vi fu tenuto un conciliabolo di 80 vescovi eutichiani, d'ordine dell'imperatore Anastasio I e contro il concilio di Calcedonia, che voleva obbligare a sottoscrivere l'*Enotico* (*V.*) del suo predecessore Zenone, ma senza riuscita. Dappoichè vi si opposero costantemente s. Flaviano patriarca d'Antiochia, e Giovanni vescovo di Palto, perciò dall'eretico imperatore confinati nel castello di Petra nel-

l'Arabia, ove il 1.º spirò santamente, e il 2.º ottenne la libertà dal successore Giustino I. In Sidone vi furono vari vescovi greci, maroniti, latini e melchiti. S'ignora come disti il 1.º vescovo ordinato da s. Paolo, e tra i suoi successori si conoscono: Zenobio che Terzi dice prete e martirizzato nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano; Teodoro fu al concilio Niceno, e pare Amfione pure che in esso prese parte in favore d'Ario; Paolo si trovò al 1.º concilio generale di Costantinopoli; Damiano sottoscrisse i canoni del concilio di Calcedonia nel 451; Mega firmò la celebre epistola sinodica della sua provincia ecclesiastica all'imperatore Leone I, relativa all'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Andrea sottoscrisse la lettera di Epifane di Tiro, contro Severo d'Antiochia; Paolo Anthaki fu autore d'opere in favore della religione cristiana; Gernia sottoscrisse nel 1673 le risposte che il patriarca Neofito diè sopra molte questioni riguardanti gli errori de' calvinisti; Eutimio occupava la sede prima del 1740. Forse al presente vi risiederà un vescovo greco scismatico, avendone avuti in passato. Il 1.º vescovo maronita di Sidone fu Giuseppe Alipio del 1626, divenne patriarca nel 1644, e morì nel 1647. Giovanni sottoscrisse nel 1676 la professione di fede che Stefano patriarca de' maroniti fece in senso cattolico contro gli errori de' calvinisti; Gioseffo Benedetti viveva nel 1695, e Gabriele prima del 1740. Attualmente è vescovo cattolico de' Maroniti (V.) mg.^r Abdalla Bostani. Il 1.º vescovo de' latini è Bernardo, che assistè al concilio d'Antiochia nel 1136, e morì verso il 1154; gli successe Amalrico abbate premostratense consagrato nel 1155 e morto nel 1176, indi Odone in detto anno, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 811, t. 3, p. 87 e 1300. Finalmente i *Melchiti* (V.) pure avendo avuto in Sidone i loro vescovi cattolici, dal 1835 lo è mg.^r Teodosio Konjungi dell'ordine di s. Basilio e della congregazione del ss. Salvatore nel *Monte Libano* (V.). Inol-

tre Sidone, *Sidonien*, divenne un titolo vescovile in *partibus* sotto l'arcivescovo di Tiro, ed Urbano VIII nel 1630 lo conferì al celebre mg.^r Gio. Battista Scana- rolo di Modena, autore della famigerata opera sulla *Visita de' carcerati*, e di cui nel 1842 ne pubblicò l'*Elogio* l'avv. Raggi. Per morte di mg.^r Giacomo Franccone che ne avea portato il titolo, nel 1842 a' 27 gennaio Gregorio XVI fece vescovo di Sidone e suffraganeo di *Sabina* mg.^r Nicola Abrate di Sommariva del Bosco nel Piemonte, e poi fu amministratore apostolico della città e diocesi di Terni nel 1848: nel t. 16, p. 26 dell'*Album* di Roma se ne legge la *Necrologia*. Il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 20 aprile 1849 vi preconizzò mg.^r Camillo Monteforte di Napoli vicario generale di quel cardinale arcivescovo, dichiarandolo suo ausiliare, e lo è ancora. Sida appartiene al vicariato apostolico d'*Aleppo* o *Berrea* di rito latino, i cattolici del quale sono in piccolo numero. Vi sono i cappuccini e le sorelle della carità.

SIDONE. Sede vescovile di Tessaglia sotto la metropoli di Larissa, nel patriarcato di Costantinopoli, istituita con rito latino in tempo delle crociate nel declinare del secolo XII. N. ne occupava la sede nel pontificato d'Innocenzo III; Paolo Gaudredi francescano nel 1446 lo nominò Eugenio IV; Giovanni morì nel 1448, e gli successe Luigi; indi Alessandro Angelò trasferito a Terracina nel 1534, ma l'Ughelli lo chiama Cipriano de Caris; Giovanni Bracciano francescano eletto nel 1535. *Oriens christ.* t. 3, p. 983.

SIDONIO APOLLINARE CAIO SOLLIO (s.), vescovo di Clermont in Alvergne, nacque a Lione circa il 431, da una delle più illustri famiglie delle Gallie, e i di lui padre ed avo furono prefetti del pretorio. Studiò belle lettere sotto essertissimi professori, e divenne uno de' più celebri poeti ed oratori del suo tempo. Comandò per qualche tempo nelle armate dell'impero, e sposò Papianilla, figlia di Avito che fu

poscia imperatore, e dalla quale ebbe tre figli, uno maschio e due femmine. Dopo la morte di A vito, Sidonio Apollinare fu perseguitato dal successore Maiorano, che però conosciute le sue belle prerogative, gli restituì i beni, e gli diede il titolo di conte. In seguito si ritirò in Alvergnà, ove divideva il suo tempo tra lo studio e gli esercizi della religione; ma allorchè Antemio venne innalzato all'impero nel 467, lo chiamò a Roma, e creò principe del senato, patrizio e prefetto della città. Sidonio Apollinare sempre umile, pio e caritatevole, non fece uso della sua autorità che per procurare la gloria di Dio e il maggior bene de' popoli. Restato vacante nel 471 il vescovato di Alvergnà, ora Clermont, fu eletto ad occupar quella sede, mentre era laico, e viveva ancora sua moglie, per cui procurò di esentarsene; ma poi per timore di resistere ai divini voleri accettò, e di reciproco consenso si divise dalla moglie, la quale morì due o tre anni dopo. Abbandonata la poesia, che fino allora avea formato le sue delizie, si applicò agli studi convenienti al novello suo stato, e fu in breve capace di sciogliere le difficoltà che dagli altri vescovi gli venivano proposte. La sua mensa era sempre frugale; digiunava assai spesso, e praticava molte austerità. Fu profuso co' poveri, e durante una carestia provvide coll' aiuto di suo cognato Edicio alla sussistenza di più di 4000 borgognoni, e d'un gran numero di altri stranieri, a cui la miseria avea fatto abbandonare la loro patria. Faceva sovente la visita della sua diocesi, e adempiva con eguale zelo e prudenza tutte le funzioni del pastorale ministero. Nel 475 la città di Clermont fu assediata da Alarico re de' visigoti, ed essendostata presa dopo una forte resistenza, il santo vescovo osò chiedere a quel principe ariano parecchie grazie pei cattolici; ma nulla ottenne, anzi fu rinchiuso qual prigioniero nel castello di Liviana presso Carcassona. Non molto dopo Alarico lo rimise sulla sua sede; ma due preti faziosi e corrotti per-

vennero a far sì ch'egli ne fosse cacciato. Tornato però presto alla sua chiesa, morì in mezzo alla sua greggia a' 21 agosto 482. Il di lui corpo, seppellito dapprima nell'antica chiesa di s. Saturnino, fu poi portato in quella di s. Genesio. La sua memoria è in grande venerazione a Clermont, dove se ne celebra la festa con molta solennità a' 23 di agosto. Abbiamo di s. Sidonio Apollinare 9 libri di lettere, ed una raccolta di poemi sopra diversi soggetti: i principali di questi poemi sono i panegirici degl' imperatori A vito, Maiorano e Antemio. Il dotto Savaron fece stampare le opere di lui con buone note a Parigi; ma l'edizione del p. Sirmond nel 1652 è assai più perfetta.

SIDONIO (s.) abbate, detto anche *Saens*. Irlandese di nascita, si recò in Francia coi religiosi che s. Filiberto abbate di Jumièges avea mandati in Irlanda per riscattare gli schiavi, ed entrato in questo monastero vi presel'abito. Quivi portò al più alto grado del fervore l'umiltà e la mortificazione che vi si praticava, e divenne il modello de' fratelli. La sua fama lo fece conoscere a s. Audoeno arcivescovo di Rouen, non che alla corte del re Teodorico III. Il prelado colle liberalità di questo principe fondò un nuovo monastero nel paese di Caux verso il 674, e volle che Sidonio ne fosse il 1.º abbate. Egli avea una tenera amicizia per lui, e lo consultava negli affari più difficili: lo pregò pure di tenergli compagnia in un viaggio che per divozione fece a Roma. Morì s. Sidonio circa il 689, e la sua memoria è onorata ai 14 di novembre.

SIDRONIO (s.), martire. Altro non si sa di questo santo, se non che versò il suo sangue per la fede a Roma, durante la persecuzione di Aureliano, cioè dal 270 al 275. La sua festa principale è segnata agli 11 di luglio. Verso la fine del secolo XI, Adela moglie di Baldovino IV di Lilla portò in patria le reliquie di s. Sidronio, delle quali arricchì il monastero delle religiose benedettine da lei fondato a Meesse-

né, lungi due leghe da Ipri, in cui finì i suoi giorni.

SIEDRA. Sede vescovile della Cilicia Trachea, o secondo altri della diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sida, eretta nel VI secolo, mentre vi fu pare chi l'attribuì alla Licaonia. Ne furono vescovi: Nestore che fu al concilio di Nicea; Seleuco nipote di Traiano generale dell'imperatore Valente; Caio sottoscrisse il concilio di Calcedonia; Stratonico fu al 2.º di Costantinopoli sotto Menna nel 536; Giorgio firmò i canoni in *Trullo. Oriens christ.* t. I, p. 1008.

SIENA (*Senen*). Città con residenza arcivescovile del granducato di Toscana, antichissima e celebre, già romana colonia, più tardi residenza di due gastaldi economico e politico, immediatamente soggetta a' re *Longobardi* (*V.*); divenuta in seguito sotto il governo de' Carolingi sede d'un vasto territorio, quindi capitale di repubblica nobile e potente del medio evo nella stessa Toscana; finalmente riunita al detto granducato fu fatta capoluogo dello *Stato Nuovo*, residenza costante d'un metropolitano, di un'università, e d'un governatore civile, con tribunali di 1.ª istanza, uno de' 5 dipartimenti doganali e delle 5 camere di soprintendenza comunitativa del granducato. Siena, *Senae*, e anticamente *Sena* e *Saena*, è vagamente situata sulla cresta elevata di due sproni di poggi, uno de' quali diramasi dai monti della Castellina del pietroso Chianti, dirigendosi per Vagliagli, sulla strada postale sino a Fonte Becci, dove accoppiasi all'altro sprone che staccasi dal Monte Maggio. I due sproni riuniti dal Fonte Becci si avanzano verso Siena sino verso le sue porte meridionali. A metà circa della città si toccavano i termini de' 3 *Terzi* di Siena, cioè poco lungi dalla Croce al Travaglio presso alla gran piazza del Campo, celebre per la svelta altissima torre detta del Mangia, pel palazzo pubblico, e pel giuoco il più popolare e più allegro di quanti contar ne può tutta Italia, come afferma il

Repetti nell'utilissimo *Dizionario della Toscana*; è costà dove i due poggi riuniti tornano a biforcare i due rami, uno de' quali dirigesì verso la porta Romana, mentre l'altro verso libeccio sale al famoso duomo, e di là sino alla porta s. Marco, donde esce la strada regia Grossetana. Trovasi Siena distante 40 miglia da Firenze, 39 da Arezzo e da Massa-Maritima, e circa 48 da Grosseto. Questa bella città è fabbricata a forma d'una stella a 6 punte, in mezzo a colline di aspetto pittoresco, e sembra che sia tutta nel cratere d'un estinto vulcano, avendo patito più volte terribili scosse di terremoto. Quanto al clima, diceva il p. della Valle: Se toccasse a me scegliere nella Toscana dove meglio vivere, darei la preferenza nell'inverno a Pisa, e nell'estate a Siena. Per verità il clima di questa città nella calda stagione è delizioso, mentre nell'inverno vi dominano frequentemente i venti, specialmente quelli di grecale. Le sue mura urbane girano poco più di 4 miglia toscane, e contengono più di 22,000 abitanti: ne' tempi andati Siena avea una popolazione di sopra a 100,000 individui. È contornata da due sole comunità, cioè da quella delle Masse del Terzo di Città, e dall'altra parte pure delle Masse del Terzo di s. Martino. La 1.ª si accosta alle mura urbane di Siena, che dalla parte di settentrione girano per ponente fino a ostro; dalla porta di Camullia sotto la fortezza, e di là per la porta di Fonte Branda, porta Laterina, porta s. Marco e porta Tufi, fino alla porta Romana; mentre costà, proseguendo a scirocco verso levante e greco, sottentra il territorio della comunità del Terzo di s. Martino, il quale passa rasente alle mura di Siena per porta Pispini e porta Ovile, sino a quella di Camullia. Quattro strade regie fanno capo a Siena, oltre la suburbana di Pescaia; e due sono postali, una che vi entra per porta Camullia venendo da Firenze, l'altra che esce da porta Romana per Radiconfani e Roma. Chi considerava la po-

sizione di Siena come quella d'una città centrale della Toscana meridionale disse bene, come ben disse il Villani dichiarando la vicina terra cospicua di Poggibonsi e 16 miglia lungi, situata nel *bilico della Toscana*. La posizione della città la priva non solo di corsi d'acqua che l'attraversino, ma ancora di buoni pozzi e di fonti copiose d'acqua potabile. Per riparare a tanta necessità, gli antichi sanesi procurarono varie fonti pubbliche, ricercando acque sotterranee da lungi, mediante stillicidii più o meno profondi, e l'antichità di questi acquedotti sotterranei probabilmente risale all'epoca della colonia militare di Siena, siccome lo fa credere la magnificenza e spesa grande di que' lavori, che alimenta non meno di 9 fontane pubbliche, senza comprendervi la Fonte Becceretta nel 1218 due miglia dalla porta Camullia. Tutte le fonti cedono in fama alle due maggiori, Fonte Branda e Fonte Gaia. La ripartizione di Siena in *Terzi* ossia rioni, rimonta ad epoca molto remota, chiamandosi uno di essi *Terzo di Città*, il 2.° *Terzo di s. Martino*, il 3.° *Terzo di Camullia*. Ne' tempi della sua repubblica i Terzi di Siena si estendevano anche a' suburbii, co' vocaboli di *Masse del Terzo di Città*, di *s. Martino* e di *Camullia*. In seguito le *Masse* costituirono 3 comunità suburbane dipendenti nel civile e nel politico dai magistrati residenti in Siena. Attualmente le porte aperte della città residuano a 7, oltre la Laterina che apresi momentaneamente la notte: fra le esistenti meritanò ricordo la porta Camullia detta anche Fiorentina e rifatta più grandiosa nel 1604, con l'epigrafe: *Cor magis tibi Sena pandit*. Infatti comune è la lode che si rende da forestieri all'ospitalità e grazia de' sanesi, alla venustà e ilarità delle donne, talchè lo Schroder tedesco nel suo libro, *Monumentorum Italiae*, definì le femmine sanesi, *delizie italiane*. La Porta Camullia o Camollia offre il più splendido ingresso alla città, sia per gli ornamenti pittorici che ac-

scono il bello di sua architettura, sia per l'amenità del passeggio, da verdi alberi con simmetria spalleggiato. Da un lato di essa sorge nell'interno della città la vecchia fortezza, colla cui spianata si è formato il pubblico giardino denominato la Lizza, che le statue, i sedili, i viali e la verdura concorrono a rendere giocondo, invitando a piacevole trattenimento; mentre dagli adattati bastioni a terrazzo si gode la vista del sottoposto giuoco del pallone, ed in un angolo spazia la comoda scuola destinata alla cavallerizza. La Porta Romana, già Porta Nuova, ha il maestoso antiporto a guisa di torrione, disegnato dai fratelli scultori e architetti Agostino e Agnolo di Siena nel 1320, e nel 1440 fu incominciata a dipingere la parte esterna del torrione, colla B. Vergine incoronata di Ansana di Pietro. Porta s. Marco, che esistendo nel 1299 ebbe un antiporto grandioso del celebre Baldassare Peruzzi, e da ultimo fu costruito l'esterno ampio piazzale pel pubblico passeggio, oltre la vasta strada per a Grossètto. Porta Pispini o di s. Vieni è famosa, sia perchè delle più antiche, sia perchè uscì da essa l'oste sanese per scendere ne' campi di Montaperto nel giorno della gran battaglia, sia perchè di qua parte un 4.° strada per Arezzo, oltre la Lauretana. Nel 1326 fu innalzato il torrione, dove più tardi il Sodoma dipinse il bel Presèpio col meraviglioso Angelo; il baluardo a sinistra è del Peruzzi. La Porta Laterina fu compiuta nel 1528, l'ultima del cerchio attuale ad aprirsi e la 1.ª a chiudersi a' viventi, poichè nel 1784 la suburbana clausura de' camaldolesi di Galignan fu ridotta a Camposanto pei defunti cattolici sanesi, al solo trasporto de' quali è limitata la notturna apertura della porta. Il fabbricato di Siena non manca di grandiosi edifizii, di vaghi palazzi, fra' quali quelli de' Tolomei, Chigi, Piccolomini, Bianchi e altri, e di belle case fatte con pulitezza e buon gusto artistico. La piazza del Campo, d'ampia area, è la più leggiadra e più grande piazza di Siena, sin-

golare per la forma di mezza conchiglia incavata, per l'architettura degli edifizii che la contornano, e più che altro per le gioconde e magnifiche feste e giuochi dei fantini delle contrade, che massimamente si fanno a' 2 luglio e a' 16 agosto, ed assiste alla sorprendente corsa una folla di popolazione talvolta superiore a quella della città, nelle quali corse entusiastiche fanno comparsa i 17 rappresentanti delle contrade di Siena colle proprie insegne, sotto le quali il popolo accorreva armato al suono della campana pubblica della torre del Mangia. In quest'imponente e grande recinto sboccano i strade. Una delle sue fabbriche più grandiose che decorano la piazza del Campo è quella del palazzo pubblico, già detto della Signoria, come sede de' rappresentanti sovrani della repubblica sanese, il quale fu costruito nel 1284 dai Signori Nove, in seguito compito e abbellito con una raccolta diquisite pitture di celebri autori d'ogni genere, in particolare della scuola sanese, a cui si attribuisce sopra tutte le altre toscane il primato; non che nobilitato di altri monumenti artistici, riuscendo d'ornamento alla città. Della gran sala delle assemblee si è formato il vasto ed elegante teatro che disegnò il Bibiena. Un tempo vi fu in esso l'officina della zecca, sulla quale nel 1844 fu pubblicata la pregiata storia col modesto titolo di *Cenni sulla zecca sanese*. Annessa al palazzo nel 1325 i detti fratelli Agostino e Agnolo incominciarono la ricordata torre Mangia, alta più di 175 braccia, dalla cui sommità si gode tutta l'adiacente campagna sino a Radiconfani; a piè della medesima nel 1352 fu costruita la cappella detta di Piazza, poi decorata con fregio e bassorilievi allegorici. Verso il 1330 si principiò il propinquo palazzo delle carceri, giacchè innanzi quel tempo i delinquenti si rinchiusdevano nelle torri de' privati. La Fonte Gaia, maestosa e ricca di pregievoli sculture eseguite nel 1419 da Giacomo della Quercia, che gli meritano poi l'appellazione di Giacomo

della Fonte, ed il bel colonnato di recente costruito con marciapiede, compiono le decorazioni della superba piazza. Dirimpetto al palazzo pubblico sopra la Fonte Gaia esisteva la Curia de' Mercanti, ridotta più tardi ad uso di casino de' nobili, accanto al grandioso palazzo dei marchesi Chigi, stato innalzato al pari del casino con disegno assai diverso da quello dei palazzi de' secoli XIV e XV, che rendono alla gran piazza e in generale a tutta la città un'impronta singolare. La chiesa metropolitana o celebre duomo di Siena è la 1.^a sua chiesa, la più bella, più ricca e più ornata anche del suo stato, fabbricata secondo la liturgia antica colla facciata rivolta a ponente. Si vuole che l'antico duomo di Siena esistesse nel Castello vecchio, che la tradizione appella *Sena Velus*, e nel cui recinto credesi che fosse la residenza de' governatori, de' gastaldi o governatori de' re longobardi, e de' conti degli'imperatori Carolingi, ed anco degli antichi vescovi sanesi. Nel 1012 già esisteva l'odierno duomo, successivamente dal secolo XIII in poi riedificato, ingrandito e sontuosamente decorato, e fino dalla più remota età trovasi dedicato alla B. Vergine Assunta, poichè tanta fu sempre la pietà e divozione de' sanesi verso la Madre di Dio, che la città venne per eccellenza denominata: *Sena vetus civitas Virginis*, Città della Vergine invocata di Siena. Da alcuni è creduto il tempio più ornato ch'esista dopo il duomo di Milano, e chiamato galleria delle belle arti, per quelle che vi risplendono dall'epoca del loro rinascimento, fino a quello del loro perfezionamento. L'Addisson, nel t. 4 dei suoi *Viaggi*, confessò che dopo la sontuosissima basilica Vaticana, può vedersi con piacere il vasto, ricco ed elegante duomo di Siena. La peste del 1348 fece sospendere l'ulteriore suo ingrandimento, poichè dovea essere più ampio. La lunghezza totale di questo ornatissimo tempio è di braccia fiorentine 193, la larghezza della crociata 89, e delle navate 42. Non vi è

angolo, che in questa maestosa chiesa sia rimasto nudo, a principiare dal pavimento istoriato del Beccafumi e d'altri in musaico e in parte intagliato, fino al suo fastigio, e dalla ricchissima facciata fino dietro al suo coro, oltre l'acquasantiera di lavoro greco, e precipuamente il pulpito insigne di marmo africano, delicatamente scolpito nei bassi rilievi da Nicolò e dal figlio suo Giovanni Pisano; talchè non è possibile rinchiudere in breve descrizione la nota solamente delle tante sue singolari bellezze artistiche, che meritano giustamente d'essere illustrate anche nella classica e nobilissima opera dedicata a Leone XII: *Chiese principali d'Europa*. Solo aggiungerò, che la maestosa architettura è di perfetto gusto de' goti; tanto l'esteriore sua parte quanto l'interna sono rivestite di marmi bianchi e neri; la facciata ridedonda di statue e nobili ornati, con due bellissime colonne di porfido; la volta dell'interno in azzurro con stelle d'oro vale a rompere una tal quale monotonia che risulta dalle strisce marmoree bianche e nere, ed a rallegrare la vista. I musaici del sorprendente pavimento sono ben conservati; gareggiano in sublimità i lavori di scalpello de' primi maestri colle stupende pitture che vi abbondano, ammirandosi fra quelli due statue del Bernini, ed in queste due quadri del Maratta; un capolavoro poi essendo la magnifica cappella Chigi, di cui parlerò dicendo di Alessandro VII che l'eresse, ove lussureggiano i marmi e le pietre dure colle più ammirevoli disposizioni. Tra tanto complesso di meraviglie ricorderò pure i monumenti de' sanesi Papi Alessandro III, Pio II, Pio III e Alessandro VII, rappresentati in istatue col manto pontificale e triregno, in atto di benedire; rimarcherò tra quelli sepolcrali dei sanesi, quello del cardinal Petroni veramente splendido. Nella navata di mezzo nel 1400 vi fu collocata la collezione dei ritratti de' Papi in busti di creta (secondo Novaes, di rilievo di marmo sono le

teste al dire di Fanucci), ma con tale inesatta cronologia che rimarca nel vol. XXX, p. 277, laonde il dotto Novaes canonico della medesima non ebbe coraggio di continuare le osservazioni che aveva cominciato per sua istruzione. E' assai nota la così detta libreria del duomo di Siena, ch'è un vero tesoro, dove il Pinturicchio a fresco in 10 grandi spartiti dipinse le gesta principali di Pio II, per ordine del nipote Pio III, con disegni di Raffaele, e perciò detta la stanza di Raffaele. Nel centro di questa gran sala ammirasi un antico gruppo di marmo bianco di greco lavoro, rappresentante le 3 Grazie, ed alle pareti il cenotafio del benemerito governatore Giulio Bianchi, scultura del comm. Pietro Tenerani, situato presso l'altro cenotafio di Paolo Mascagni come principe degli anatomici del suo tempo, scolpito da Stefano Ricci. Sono altresì pregievoli i grandi libri corali ivi esistenti, specialmente per le belle miniature in essi eseguite dal religioso fr. Benedetto da Matera. Oltre il gruppo, altri monumenti antichi sono il candelabro esistente nel duomo, e l'arca di marmo scolpita ad alto rilievo con figure mitologiche, lavoro del tempo degli Antonini, scavata vicino all' *Opera del duomo*, nel cui vestibolo a guisa d'architrave fu murata. In un angolo esterno del duomo si vedono le pareti marmoree condotte secondo il 1.º disegno del tempio ch'era assai più singolare e vasto, ma interrotto fatalmente rimase per le calamità onde fu Siena alla metà del secolo XIV afflitta. L'illustre capitolo della metropolitana innanzi il 1000 contava 5 dignità, e dal Pecci, *Storia del vescovado*, apprendo ch'era vi il preposto, l'arcidiacono, il priore della scuola, il primicerio, il vicedomino, e come nelle chiese più ragguardevoli d'Italia, prima e dopo il 1000 i canonici si intitolarono *cardinali* preti e diaconi; che il vescovo Leone del 1029 fabbricò loro la canonica e il claustrò: forse vi avranno menata vita comune, secondo la di-

sciplina d' allora. Nel 1215 fu scritto il *Rituario* pe' medesimi canonici per officiare la chiesa sanese, ed è interessante per le sue erudizioni ecclesiastiche. Il cardinal Ubaldini stabilì alcune ordinazioni concernenti un più perfetto regolamento del capitolo, d'ordine d'Alessandro IV nel 1257, che l'approvò col breve *Quae de mandato*. Il vescovo Mormile nel 1395 riformò e ampliò le costituzioni de' canonici, e furono confermate da Pio II nel 1460 colla bolla *Pridem ad ecclesiam Senensem*. Di altre disposizioni e leggi de' vescovi ne parlerò poi nel riportarne la serie. Pio VII col breve *In summo apostolatus*, de' 22 gennaio 1802, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 281, ad istanza dell'arcivescovo Anton Felice Zondadari concesse alle 6 dignità e a' 18 canonici della cattedrale l'uso della mitra bianca di tela, da assumersi co' paramenti sagri nelle solenni funzioni, sia nella metropolitana che nella diocesi, presente o assente l'arcivescovo e in perpetuo. Col breve *Quantum dignitatis*, dello stesso giorno, loc. cit. p. 282, Pio VII per le premure del nominato cardinale in perpetuo accordò pure l'uso della mitra di tela bianca al preposto della collegiata della Visitazione della B. Vergine di Provenzano, 1.^a delle 4 dignità della medesima (ora il capitolo sembra composto del preposto e di canonici), che hanno l'uso della cappa magna come i canonici della metropolitana, da assumersi tanto nella collegiata che nella diocesi, presente o assente l'arcivescovo, nelle solenni funzioni co' paramenti sagri (riferisce Pecci che nel 1748 il capitolo di Provenzano componevasi delle dignità del preposto, arciprete e primicerio, di 11 canonici, 20 cappellani e di chierici). Di più il Papa permise che la figura della mitra si potesse usare nelle insegne gentilizie di dette dignità e canonici della cattedrale e del preposto della collegiata. Lo stesso Pio VII col breve *Romanorum Pontificum*, de' 12 giugno 1818, *Bull. cit.* t. 15, p. 52,

ad istanza del medesimo cardinal Zondadari, in perpetuo concesse alle dignità e canonici della metropolitana l'uso del collare, fascia e calze di seta paonazza, e fiocco pure di seta paonazza al cappello, tanto nella metropolitana che *ut ipsi ubique locorum*, ed eziandio l'uso della bugia o palmatoria nelle messe private celebrate in Siena e sua diocesi. Il capitolo adunque della metropolitana ricevè da Pio VII tali privilegi, anche in considerazione della divozione dimostrata al predecessore Pio VI nel soggiorno che fece in Siena, e tuttora si compone di 6 dignità, le prime delle quali sono l'arcidiacono e il primicerio, di 18 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari, di cappellani, di chierici. Quanto all'episcopio è primamente a sapersi che Siena dopo avere ricevuta la colonia romana, fu per lungo tempo d'angusta estensione, perchè il circuito di sue mura poco spazio abbracciando non veniva a comprendere quella parte che a distinzione degli altri 2 Terzi o rioni in progresso di tempo aggiunti formarono la presente città. Risiedevano i vescovi nel luogo principale, più antico e più elevato, chiamato Castelvecchio, nella cui superstita torre nominata di s. Ansano è tradizione che fosse prigione quel promulgatore del vangelo nelle contrade sanesi, per cui ivi a suo onore fu edificata una chiesa, che rovinata verso l'881, nello stesso luogo, per conservarne la memoria, altra ne fu fabbricata nel 1437. In appresso i vescovi lasciarono la dimora di Castelvecchio e trasferirono la loro sede in luogo più nobile presso il duomo, somministrato da 4 delle principali famiglie, cioè de' casati Fortiguerrri, Antolini, Bostoli e Ponzi, per cui quando il nuovo vescovo faceva il suo ingresso i capi di tali famiglie ne addestavano il cavallo, l'introducevano nel duomo e nel palazzo vescovile di loro padronato, ricevendo in dono il cavallo, e venendo ammessi in quel giorno dal ve-

scovo a mensa per averlo messo nel possesso del vescovato. Minacciando il palazzo rovina e conoscendosi che colla sua demolizione s'ingrandiva la piazza del duomo, e questo si sarebbe maggiormente isolato, con autorizzazione d'Alessandro VII nel 1658 si atterrò insieme all'oratorio di s. Biagio ch'era la cappella arcivescovile, onde il Papa fece incrostare di marmi quella parte esteriore del duomo che prima veniva coperta dal palazzo. Restato l'arcivescovo senza la propria residenza, la pia Opera del duomo, a seconda dell' assunto obbligo, adattò per tal uso alcune sue case situate avanti l'ospedale di s. Maria della Scala e congiunte alla canonica. Però riuscita l'abitazione alquanto angusta, l'arcivescovo Ascanio Piccolomini andò a stare nel proprio palazzo, il successore cardinal Celio Piccolomini dimorò nel palazzo Papeschi, poi luogo del collegio Tolomei, e ora residenza del regio governo, indi volle abitarlo mg.^r Marsili, ma il successore Alessandro Zondadari indusse l'Opera del duomo a tenergli a pigione la casa di Giulio Cesare Piccolomini nella piazza Postierla, finchè fossereso più comodo il palazzo destinato per episcopio, il quale finalmente reso conveniente, l'arcivescovo andò a dimorarvi, ed in parte l'ornò a proprie spese, e così fu formato l'episcopio attuale. La pieve di s. Giovanni o Battistero è un tempio antico costruito sotto l'altare maggiore della cattedrale, che ha separato ingresso nella parte bassa della collina, e ridonda di pitture nella volta e di bassirilievi in bronzo nella fonte battesimale. Dice Pecci che al suo tempo eranvi dentro la città 4 parrocchie, ma solo quella di s. Giovanni aveva il fonte battesimale, e molte più ve n'erano quando Siena contava più numerosa popolazione. Le altre chiese principali di Siena sono: s. Domenico incominciata nel 1221, che possiede la celebre tavola del 1.^o pittore toscano Guido da Siena, perchè dipinta nel 1220, nel cui convento

abitarono i ss. Tommaso d'Aquino e Antonino, ed il b. Ambrogio Sansedoni: fu occupato da' domenicani sino al 1784, in che lo doverono cedere colla chiesa a' benedettini venuti dal monastero suburbano di s. Eugenio. La chiesa di s. Francesco è vasta ed elevata come la precedente, la cui origine risale al 1326, ma ridotta nello stato chesi vede dopo la metà del secolo XV, ed il convento de' francescani fu abitato da Pio II nell'estate 1460. Vi restarono i minori conventuali sino al 1782, quando colla chiesa fu dato a' domenicani gavotti, poi tornati in s. Spirito. La confraternita di s. Bernardino contigua al r.^o de' 3 claustrì del convento, è ricca di pitture a fresco di eccellenti artisti sanesi, come il Sodoma, il Beccafumi, il Vanni e il Pacchiarotto. La chiesa de' religiosi servi di Maria fu rifabbricata del tutto da Peruzzi nel 1528, mettendo in opera le belle colonne di cipollino per sorreggere la navata di mezzo. La bella chiesa di s. Agostino, già degli agostiniani, ha una magnifica clausura o convento, convertito nel 1818 per abitazione del collegio Tolomei, e riconosce il suo principio nel 1258, indi ridotta col claustro nello stato grandioso posteriore in due epoche, la 1.^a nel 1468, la 2.^a nel 1773 con disegno di Vanvitelli. Nell'antico convento furono accolti ad ospizio Gregorio XII e Eugenio IV, nel nuovo vi dimorò Pio VI nel 1799. La chiesa di s. Spirito fu eretta nel 1345, poi abitata da' silvestrini, indi da' domenicani gavotti, che nel 1468 poterono rifare le mura, ed il magnifico Pandolfo Petrucci nel 1504 vi fece innalzare a proprie spese la cupola. Nel 1782, quando i frati gavotti furono traslati in s. Francesco, la chiesa e convento di s. Spirito fu ceduta all'accademia ecclesiastica, poi al parroco della chiesa soppressa di s. Maurizio, finchè nel 1843 da s. Francesco vi ritornarono i domenicani gavotti. Nel chiostro vi è il pregiatissimo affresco esprimente il Calvario, opera di fr. Bartolomeo del-

la Porta. La chiesa di s. Martino è una delle più antiche di Siena dopo la cattedrale, e diè il nome ad uno de' Terzi della città e delle Masse, e prima del secolo XII era decorata del titolo e qualità di chiesa cardinale, ossia cura parrocchiale con battisterio, e nel 1168 fu concessa ai canonici di s. Frediano di Lucca, da' quali nel 1439 per breve d'Eugenio IV l'ebbero i frati Leccetani di s. Salvatore, poi soppressi nel 1783. La già ricordata insigne collegiata di s. Maria di Provenzano, la cui immagine è in gran venerazione, fu eretta nel 1594 in forma di croce greca, con capitolo e suo preposto. Tra le confraternite, quella di s. Caterina da Siena ha l'oratorio pregievole per le memorie della santa, e per la copia e bellezza delle pitture che l'adornano: fu fabbricata dal comune nel 1464, dov'era la bottega di tintoria del padre di s. Caterina e la casa in cui ella nacque; il piccolo claustro credesi del Peruzzi.

Se la Toscana richiama a se l'attenzione degli stranieri per le numerose istituzioni d'opere di beneficenza che la rendono superiore a molte altre parti dell'Europa civilizzata Siena ne conta tante da meritare d'essere queste più conosciute, perchè danno saggio dello spirito religioso e civiltà de' suoi abitatori. Una delle istituzioni di carità per le quali i sanesi furono sempre larghi, sia per anzianità, sia per lustro, contasi quella del celebre ospedale di s. Maria della *Scala*, al quale articolo parlai di sua congregazione, a cui si affiliarono molti altri spedali di Toscana e di altri stati limitrofi, co' religiosi spedalieri, l'origine de' quali è contrastata, alcuni attribuendola al b. Novello e altri più comunemente al b. Sorore, ma vi ripugna il Repetti, che riferisce la più antica memoria rimontare al 1088, quando l'ospedale di s. Maria era padronato del capitolo della cattedrale, che in origine cred'essere stato un ospizio di pellegrini, esteso più tardi alla cura degli infermi, a ricevere gli esposti, a di-

tribuire le elemosine a' poveri, a fare altre opere di carità cristiana. Nel 1466 l'oratorio fu ampliato in chiesa, nel 1779 vi furono riuniti vari spedalletti sparsi per la città: la fabbrica è veramente grandiosa, con frontespizio incrostato di marmi bianchi e neri, e comodissimi sono gli interni locali; l'annua sua rendita ammonta a lire 188,206. L'ospedale di s. Nicolò degli alienati è un'istituzione moderna, eretto dall'antica confraternita de' disciplinanti, il cui locale già di monache nel 1818 fu ridotto a custodia de' pazzi: esso è capace per circa 60 dementi, mantenuti mediante retribuzione mensile delle comuni cui appartengono. Quasi contemporaneo surse lo stabilimento di mendicità, quando cioè i sanesi mossi dalla situazione lagrimevole della plebe, affamata e oppressa dalla carestia e dal tifo, si tassarono volontariamente per aprire un asilo alla mendicità, ove ricevervi e nutrirvi i questuanti della città, e accoglierli per pochi giorni i convalescenti che uscivano dall'ospedale della *Scala*. La reclusione de' poveri si limita al giorno, tornando al tramontar del sole alle loro case. La suddetta compagnia de' disciplinanti o della Madonna sotto le Volte dello spedale già esisteva nel 1295, ed il suo scopo fu sempre quello di rendere utili a' suoi cittadini i soccorsi, de' quali è depositaria per pie disposizioni de' benefattori che cumularono in essa un ricco patrimonio: conferisce annualmente un numero di doti, somministra alle partorienti un sussidio pel vitto ne' primi giorni del puerperio, e distribuisce limosine a domicilio a molte persone vergognose; ma assai più rilevanti sono i sussidii che la benemerita compagnia concede a quelli che si dedicano a' buoni studi. Siena tuttora fiorisce negli stabilimenti di pubblica istruzione, e incominciando dalla Sapienza o università di Siena, si vuole incominciata prima del 1321 a premura del concittadino Guglielmo Tolomei professore in quella di Bologna, il quale con-

duisse in patria la maggior parte di quella scolaresca, nella circostanza d'esservi stato condannato a morte uno degli scolari. Ma poco durò, sia perchè il comune non attese la promessa di fare avere dal Papa agli scolari i privilegi degli studi generali e conferir loro le lauree, sia per non aver pagati i 6000 fiorini per riscattare i libri lasciati dagli scolari in pegno a Bologna, e per non aver assegnato a' professori l'annua paga di 300 fiorini, oltre il fornire per 16 mesi gratuita abitazione agli scolari. Veramente fino dalla 1.^a metà del secolo XIII esisteva in Siena uno studio o liceo, ed una bolla di Innocenzo IV del 1252 lo dimostra, chiamandolo università e accordando alcune esenzioni. Lo studio di Siena sembra riaperto certamente cogli onori e prerogative delle università nel 1357, per concessione implorata dall'imperatore Carlo IV, con tutte le cattedre, meno la teologia che secondo il Repetti fu accordata da Gregorio XII nel 1408 con 3 bolle de' 7 maggio date in Lucca, al dire di Repetti (Pecci ne riporta una *In apostolicae Sedis*, non riprodotta da' compilatori delle costituzioni teologiche dell'università, dicendo che nella Sapienza si conserva l'altra bolla, colla quale Gregorio XII concesse agli scolari sanesi i privilegi che godevano quelli di Bologna e di Perugia, oltre quella di Pio II), oltre la conferma del diploma imperiale per l'università, deputando il Papa in cancelliere di essa il vescovo Casini e successori. Inoltre Gregorio XII incorporò allo studio di Siena l'ospedale di s. Maria della Misericordia, che per scarsezza d'entrate non poteva esercitare l'ospitalità, e convertì il suo locale a uso d'abitazione e convitto per 30 scolari dello studio generale, a condizione che si chiamasse *Casa della Sapienza*, concedendo 5 anni d'indulgenza a quelli che gli avessero lasciati beni. Col diploma di Carlo IV ebbe pure origine il celebre collegio de' dottori della città di Siena, ed a questo ed all'università Pio

II nel 1459 colla bolla *Quoniam per litterarum studia*, confermò i privilegi concessi, dichiarando che tutti gli assunti ai gradi accademici nello studio e collegio sanese godessero tutte le prerogative, immunità, esenzioni e favori che si hanno da quelli che nella curia romana e nello studio dell'alma città di Roma sono elevati e promossi a' gradi accademici. Il collegio de' teologi di Siena assunse per patrono il massimo dottore s. Girolamo, la cui effigie è impressa nel sigillo della facoltà teologica dell'università, oltre quella del ss. Crocefisso, coll'epigrafe in giro: *Universitatis Senarum Theologicae Facultatis*. L'arcivescovo *pro tempore* di Siena, non solo è gran cancelliere dell'università, ma anche del collegio de' teologi. Carlo IV oltre aver concesso al vescovo *pro tempore* la facoltà di creare dottori in ogni facoltà, eziandio in mancanza di esso l'estese al capitolo de' canonici: il diploma imperiale si legge in Pecci. Dopo tali incoraggiamenti l'università si rese una delle più famigerate d'Italia, e per la grande affluenza degli scolari il cardinal Piccolomini poi Pio III ebbe in mira d'ingrandire il fabbricato, ed ove avea studiato lo zio Pio II, e il suo apologista Agliotti che dice a suo tempo contarsi 600 scolari, con molti giureconsulti e medici insigni d'Italia che lo erano stati. L'ingrandimento non si effettuò, e le succedute guerre rovinarono l'università. Sebbene il granduca Francesco I accrescesse il numero e stipendi de' professori; ad onta che Ferdinando I nel 1580 estendesse sino a 35 le cattedre, e concedesse all'università tanti privilegi da poter quasi gareggiare colle più famose d'Italia; comechè Ferdinando II nel 1655 prescrivesse un nuovo regolamento affinché gli scolari si aumentassero, e lo zelo e impegno de' professori nell'istruirli si facesse maggiore; finalmente e benchè Cosimo III nel 1672 ordinasse nuovi provvedimenti con accrescere gli stipendi a' professori, contuttociò l'università di Siena non poté giungere

al confronto di quella Pisa. Leopoldo I nel 1784 nel rimontare lo studio, ordinò un orto botanico. Nel 1816 l'università fu traslocata nel monastero di s. Vigilio, già residenza del presidente del dipartimento dell'Ombrone, d'ordine del granduca Ferdinando III, il quale nel 1817 approvò i diritti de' collegi de' dottori, nelle facoltà teologica, legale e medico-fisica, e permise che vi fossero ammessi per acclamazione i personaggi costituiti in dignità ecclesiastiche e secolari, ancorchè non avessero ricevuto la laurea dottorale nell'università di Siena. Inoltre Ferdinando III accordò a' componenti il collegio teologico il privilegio di usare pubblicamente nel cappello *Violacea vitta cum lemnisco ornati*. Pio VII diè il suo nome al collegio teologico, e gli conferì grazie e indulgenze. Gregorio XVI permise che del suo nome ne fosse insignito il catalogo, e col breve *Cum nobis nihil potius*, accrebbe il lustro del collegio dei teologi nel 1845, non solo compiacendosi che il cardinal Lambruschini suo segretario di stato e de' brevi ne fosse protettore, ma ancora per avere dichiarato gli arcivescovi di Siena delegati apostolici nel concedere la facoltà di leggere e ritenere i libri proibiti a chiunque del collegio teologico sanese pubblicamente difenda la dottrina della chiesa cattolica. Il perchè i dottori collegiali con zelo a sì nobile scopo più volte all'anno in adunanza solenne leggono le loro dissertazioni apologetiche delle cattoliche verità, con che vieppiù si rendono benemeriti della Chiesa e della società. Essendo il collegio sotto il patrocinio di s. Girolamo, il deputato in Roma per gli affari di detto collegio e suo membro monsignor Michelangelo Luciani, nel medesimo ne pronunziò l'elogio con *Orazione* stampata in Roma nel 1833. Nel 1845 co' tipi sanesi del tipografo dell'università fu pubblicato l'opuscolo; *Sanctiones Senensis Theologorum Collegii A. D. 1845. Patrum jussu denuo reformatae annuente atque*

approbante Ill.º atque Rm.º D. Josepho Mancinio Senarum archiep. ad pont. Solum assist. Apostolica et Caesarea auctoritate Senen. Studiorum Universitatis necnon praedicti collegii magno cancellario. In esso si legge uno splendido albo de' personaggi componenti il collegio, cioè dell'encomiato Papa, di 21 cardinali, e di un gran numero di vescovi, di prelati e di altri primari ecclesiastici. Negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, si riferirono le adunanze tenute dal collegio teologico ed i temi in esse trattati ne' pronunziati ragionamenti; e che il regnante Pio IX nel 1846 si degnò permettere che il suo nome fosse iscritto nel ruolo del collegio medesimo, il quale gode vantarsi d'essere in ogni tempo stato onorato della suprema protezione de' sommi Pontefici. Notai a Pisa che il regnante Leopoldo II nel 1851 unì in una sola generale e completa università le due università di Pisa e di Siena, a quest'ultima riservando le due facoltà di teologia e giurisprudenza, le altre attribuendole a quella di Pisa. L'imperiale e regio collegio Tolomei, sebbene fosse fondato pe' nobili alunni dal sanese Celso Tolomei con testamento del 1628, destinando a tale scopo scudi 50,000, pure Repetti dubita che tale istituzione abbia origine da 100 nobili cavalieri sanesi nel principio di quel secolo, ed i cui alunni con nome accademico esercitavansi nella cavallerizza e nelle scienze, avendo per capo Ferdinando I, al quale per ingegno di Scipione Bargagli fu dato l'emblema del re dell'Alpi col motto: *Majestate tantum*. Il nobile collegio Tolomei fu aperto a' 25 novembre 1676 sotto la direzione de' gesuiti, nel casamento contiguo al palazzo (il quale è maestosamente condotto in pietre quadre ed è il più superbo de' privati edifiizi) e piazza Tolomei, quindi fu preso in affitto nel 1783 il palazzo Papeschi de' Piccolomini, dove si trasferirono gli alunni e vi restarono sino al 1820, epoca della loro traslazione

nel già convento di s. Agostino. Nel 1774 furono chiamati alla direzione del collegio gli scolopi e tuttora vi sono, occupandosi ancora dell'educazione intellettuale e morale de' nobili convittori, il numero de' quali però oggidì resta inferiore a quello di 50 limitato per la loro accettazione. I giovani sono istruiti nelle arti cavalleresche, nella letteratura, nelle lingue latina, greca, italiana, francese, inglese, tedesca; nelle scienze morali, nelle fisiche e matematiche. Da ultimo vi fu introdotta la scuola botanico-agraria, e un giardino di semplici per l'istruzione dei giovani signori. Presiede ad esso una deputazione economica composta del provveditore della camera comunitativa del compartimento di Siena, del gonfaloniere della città e di altro nobile sanese. Il reale istituto toscano de' sordo-muti può dirsi quasi un miracolo della provvidenza pel suo incremento, dopo il suo cominciamento nel 1828: pe' maschi dirigono l'istruzione gli scolopi, per le femmine le suore della carità. Ne fu fondatore il direttore p. Tommaso Pendola delle scuole pie. Le scuole primarie di letteratura latina, italiana e scienze morali sono aperte nell'Opera del duomo, nel seminario arcivescovile di s. Giorgio, nella collegiata di Provenzano, e nel convento de' domenicani in s. Spirito. I conservatorii di femmine sono 3: 1.° l'imperiale regio Ritiro del Refugio istituito nel 1598 per nobili fanciulle; 2.° quello di s. M.^a Maddalena delle Montalve; 3.° di s. Girolamo detto dell'Abbandonate. Vi sono pure le scuole normali istituite nel 1783 per le fanciulle. I monasteri in Siena ne' secoli trascorsi erano talmente numerosi e popolati, che per moderarne l'eccedenza vi fu bisogno d'un breve pontificio. Pio II con bolla del 1463 inibì di fabbricarne di nuovi nella città e sobborghi, perchè ve n'erano più di quello che fosse conveniente, autorizzando il vescovo a sopprimere quelli che avesse creduto, riunendoli ad altri proporzionatamente. Nel 1748

scrive il Pecci che si contavano i monasteri e conventi di regolari, e 9 altri nelle vicinanze della città: que'delle religiose erano 20 compreso il suburbano de' ss. Abbondio e Abbondanzio superstite degli altri suburbani; 4 erano i conservatorii per vergini nobili e di onorata condizione. Sebbene l'introduzione degli ebrei con ghetto sia antica, la sinagoga incominciò nel 1788, ed i maschi hanno scuola. Siena non manca di cassa di risparmio, di sala per gli asili infantili, nè di scuola d'insegnamento reciproco. Nel 1816 Ferdinando III nel locale della Sapienza istituì l'i. r. istituto delle belle arti, ed ivi fu riunita una quantità di pitture, molte delle quali appartenenti a chiese e conventi soppressi, dove fu trovato quanto i pittori sanesi fecero di meglio. Sono quelle pitture disposte per ordine d'età, e la pinacoteca pubblica sanese dà meglio a conoscere quanto fosse giusta la sentenza dell'ab. Lanzi allorchè, sia per l'elezione de' colori, sia per l'aria rallegrante e gaia de' volti, caratterizzò la pittura sanese: *lieta scuola fra lieto popolo*. Dice Repetti, che se quivi fosse riunita la famigerata tavola esistente in s. Domenico, e la miniatura fatta sul mss. del 1213 esistente nella pubblica libreria, intitolato: *Ordo Officiorum Senensis Ecclesiae*, la detta raccolta di pitture per anzianità d'autori sarebbe la 1.^a di tutta Italia. A conservazione poi de' monumenti dell'arte in Siena, sia pittorica, sia statuaria, sia architettonica, il granduca che regna nel 1829 istituì una deputazione perchè vegli alla conservazione e alle nuove costruzioni. Scrive Tiraboschi, che dopo Firenze non vi ebbe città della Toscana, che in numero e in fama di letterarie adunanze si potesse paragonare a Siena. La più antica di tutte è quella de' Rozzi, cui successe l'accademia degl'Iotronati, la 1.^a nata nel principio del secolo XV, la 2.^a circa 25 anni dopo. L'accademia de' Fisiocritici appartiene alla fine del secolo XVII; più giovane delle altre è la Tegea, che fu a-

perta dopo la metà del secolo XVIII dal più grande economista de' suoi tempi l'arcidiacono Salustio Bandini patrizio sanese. Vi fu l'accademia poetica di dame sanesi nata e protetta dopo la metà del secolo XVII dalla granduchessa Vittoria della Rovere dopo rimasta vedova di Ferdinando II, le componenti della quale tennero le loro adunanze pubbliche assai frequentate, finchè visse la principessa protettrice, dopo la cui morte si spense la poetica società. L'accademia de' Rozzi fu soppressa da Cosimo I, avendo ragione di temere che quelle assemblee fossero dannose alla pubblica tranquillità per la fervidezza de' sanesi assai pronti ad accendersi. Alla sventura de' Rozzi fu soggetta l'accademia degl'Intronati, ma tanto l'una che l'altra rivissero al principio del secolo XVII sotto Ferdinando I. Frattanto l'accademia degl'Intronati non potendo più risorgere all'antico splendore, nel 1654 si associò all'accademia de' Filomati, nata clandestinamente nel 1586, e questa fuse il suo nome nell'altra degl'Intronati, alla quale nel 1647 fu accordato il teatro aperto nel palazzo pubblico, dove i soci recitarono una loro produzione comica. In tal guisa le due accademie unite continuarono sino al 1674 in una sala annessa alla Sapienza, sala che in questo secolo fu aggiunta alla pubblica biblioteca ivi contigua. La congrega de' Rozzi sebbene innalzasse nel suo locale un grazioso teatro per le rappresentanze scritte da' suoi colleghi, questi nel 1816 lo ridussero a teatro d'istrioni e di cantanti, abusivamente chiamati virtuosi. L'unica fra le antiche accademie che conservi in Siena il titolo corrispondente allo scopo è quella de' Fisiocritici, eretta nel 1691 nel locale della Sapienza, trasferita nel 1815 nel soppresso monastero di s. Mustiola, il cui locale nel 1828 fu ridotto e arricchito d'oggetti di storia naturale per cura del prof. Giuseppe Lodoli, che procurò rendere la fabbrica confacente alle adunanze accademiche, ad un museo di sto-

ria naturale e di mineralogia specialmente patria, e vi si trovano riunite molte preziose raccolte fatte nel territorio sanese. Oltre la scientifica collezione de' pubblicati *Atti dell'accademia de' Fisiocritici*, onde si resero celebri nella repubblica letteraria, furono promessi due premi per chi risponderà meglio a due quesiti d'argomento industriale e agrario per utilità del paese; indi venne aggiunta all'accademia una sezione per la scienza agraria. L'accademia Tegea sebbene col suo nome si tentasse abbracciar cielo e terra, pure i modesti accademici si applicarono con zelo a promuovere la tecnologia patria, fondando nel 1842 due cattedre di chimica e di meccanica applicata, assegnando medaglie a coloro che meglio ne profittassero, e due premi a chi con soddisfazione risolverebbe qualche quesito di pubblica economia. L'origine della biblioteca pubblica si deve alla generosità del suddetto celebre arcidiacono Bandini nel 1758, in seguito notabilmente accresciuta di preziosi mss. eruditi sanesi, oltre i molti libri a stampa e mss. de' conventi soppressi. Circa a' pubblici archivi, reputò il dotto Repetti che dopo Firenze non vi sia città in Toscana tanto doviziosa d'archivi pubblici e di antiche pergamene quanto Siena, oltre le molte case nobili che posseggono numerose membrane e preziosi mss. Il Monte dei Paschi fu fondato nel 1624 per frenare le usure eccessive che riuscivano a danno dell'industria territoriale e delle quasi spente manifatture del paese. Più antico è il Monte Pio istituito nel 1471, quando imprestava moneta coll'usura del 2 e mezzo per 100: fu chiuso e poi riaperto nel 1569 nel fabbricato della dogana presso il Monte de' Paschi che sussidia il 1.º qualora gl'imprestiti eccedono il suo capitale. La banca sanese fu aperta nel 1842, ed ha tolta la difficoltà alle persone industriali di trovare denaro pronto e per poco tempo a discreto frutto, laonde le sue operazioni ravvivarono l'industria

manifatturiera, commerciale e agraria non solo della città, ma di tutto l'antico suo stato. Tra le industrie principali della città primeggiano i tessuti di seta, di lino e di cotone, i cappelli di feltro, ed in singolar modo gl'intagli in legno. Altro traffico è quello delle granaglie, del marmo Broccatello di Siena, della carta, del cuoio, de'pani pepati, ec. I sanesi si sono sempre distinti nella vivacità dello spirito, e nel loro carattere franco e allegro; nemici della simulazione, per spirito e per educazione hanno pronto nella lingua, e lo dimostrano nel volto, ciò che sentono nel cuore, carattere che grandemente onora i sanesi. In Siena al pari di Firenze e di Pistoia si parla con dolcezza e con grazia il più elegante dialetto della lingua italiana. Comunemente si lodano soprattutto i sanesi per parlare con tutte le dolcezze d'una delicata pronunzia, e coi soavi vezzi dell'arte il più elegante e più purgato dialetto di nostra bella lingua, che in bocca loro suona armoniosa. I sanesi sono pure industriosi e attivi ne' lavori d'agricoltura, ma hanno la disgrazia d'avere un territorio quanto abbondante di miniere, di cave di marmi e di acque termali, altrettanto poco fruttifero a motivo delle crete, toltone il piano di Arbia, ch'è di terra buona e fertile. Il carattere de'sanesi non è molto superiore a quello delle donne, le quali oltre il pregio dell'avvenenza e della leggiadria, sono al pari degli uomini piene di vivacità e di brio, dedite alla fatica, industriose e di molta perspicacia d'ingegno; tra le loro attrattive, si distinguono per buona grazia, per civiltà di tratto, non senza essere troppo curiose: anche le donne campestri sono belle, ed hanno maniere gentili, che destano ammirazione e confusione a quegli'italiani, il cui dialetto è pronunziato imperfettamente.

È innato ne'sanesi un ingegno fervido, svegliato e di gran fuoco, per cui eccellenti pittori e poeti uscirono tra loro; talchè niun pittore prima de' sanesi lasciò me-

moria dise, e niuno dopo Tasso (la morte ne impedì l'effettuazione) e Petrarca, meritò fra i poeti estemporanei la corona d'alloro che ottenne sul *Campidoglio* (V.) il sanese cav. Perfetti (di cui anche nel vol. XVII, p. 175). Non basterebbe un libro, se dovessi ricordare tutti gl'illustri sanesi che fiorirono in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, per valorose imprese nelle armi, per le arti, per le scienze e altro; laonde ricorderò i più rinomati, oltre quelli che vado rammentando in questo articolo. De'santi e beati sanesi della città e stato, e di quelli che meritano venerazione per santità di vita, nel *Diario sanese* ne legge un copiosissimo catalogo, fregiati anche di dignità, e moltissimi regolari e monache, di quasi tutti gli ordini religiosi, per cui solo qui ripeterò l'eloquentes. *Caterina da Siena* domenicana, s. *Bernardino da Siena* francescano, sebbene nato a Massa Marittima; e fra i beati il b. *Ambrogio Sanseverini* domenicano, il b. *Bernardo Tolomei* fondatore degli *Olivetani*, ed il b. *Giovanni Colombini* fondatore de' *Gesuiti*. Stefano e Giacomo agostiniani di Lecceto furono istitutori della congregazione dei canonici regolari del ss. Salvatore detti Scopettini, di cui parlai nel vol. VII, p. 268. Furono sommi Pontefici s. *Giovanni I* di Populonia, *Bonifacio VI* secondo il Gigli, s. *Gregorio VII* che altri dicono di Soana, e altri romano, *Alessandro III* che Soana pretende suo, *Pio II*, *Pio III*, *Alessandro VII*. Figlio d'una sanese fu *Giulio III*. Oriundi di Siena si reputano *Sisto IV*, *Giulio II*, *Clemente VIII*, *Paolo V*, *Urbano VIII*. Si considera sanese anche *Marcello II* di Monte Pulciano. I Papi *Eugenio IV*, *Paolo II*, *Innocenzo VIII*, *Paolo III* e *Gregorio XIV* derivarono da famiglie aggregate alla nobiltà di Siena. Avendo proceduto nella compilazione delle biografie de'Papi principalmente col Novaes, tanto erudito de'fasti sanesi, in esse si ponno vedere le notizie de'Papi ricordati e le lo-

ro contrastate patrie. Grande è pure il numero de' cardinali sanesi, ed ecco quelli che potei registrare per tali, per quanto dissi alle loro biografie (avendone scritto pure pe' cardinali vescovi e arcivescovi di Siena), senza ripetere quelli che furono elevati al pontificato, e quelli che nacquero altrove sebbene di famiglie sanesi. Volunnio *Bandinelli*, *Benedetto* diacono cardinale di s. Leone IV, *Alessandro Bichi*, *Antonio Bichi*, *Carlo Bichi*, *Vincenzo Bichi*, *Pier M.^a Borghese*, *Flavio Chigi*, *Sigismondo Chigi*, *Francesco Cennini*, *Antonio Casini*, *Raniero Delci*, *Scipione Delci*, *Uberto Delci*, *Francesco Delci*, *Giovanni Ghinucci*, *Fabio Mignanelli*, *Guido Moricotti*, *Giacopo Filippo Nini*, *Rolando Paparoni*, b. *Giacomo Pasquali*, *Riccardo Petroni*, *Alfonso Petrucci*, *Raffaele Petrucci*, *Giovanni Piccolomini*, *Celio Piccolomini*, *Enea Silvio Piccolomini Rustichini*, *Pier M.^a Pieri*, *Flaminio Taja*, *Manfredo Tentonaria*, *Viviano Tomasi*, *Bernardino de' Vecchi*, *Antonfelice Zondadari*, e altro *Antonfelice Zondadari*. *Gregorio XVI* nel 1834 creò cardinale e poi fece vicario di Roma l'odierno *Costantino Patrizi romano*, ma nato in Siena, dalla quale deriva la sua nobile famiglia; e nel 1844 creò cardinale il pur vivente *Giacomo Piccolomini*, protettore della confraternita della ss. Trinità in Siena. Grandissimo sarebbe il numero de' vescovi, e innumerabile quello di altri prelati; riporterò soltanto que'di santa vita insigniti della dignità episcopale. *Salimbene Salimbeni* 1.^o patriarca d'Antiochia, dopo tolta a' saraceni, *Davide Patrizi* vescovo di Soana, fr. *Biagio* vescovo carmelitano, ed i beati *Cristoforo Tolomei* vescovo di Sebaste, *Nicolò Fortiguerra* vescovo d'Aleria domenicano, *Antonio Bettini* vescovo di Foligno gesuato. Quanto al numero degli artefici, Siena rispetto alla sua popolazione n'ebbe molti quando contò molti cittadini, scemato però il numero di questi, diminuiscono ancora i cultori delle belle arti, fin-

chè sotto il governo Mediceo ogni traccia di scuola le venne meno. Sono della 1.^a epoca oltre la miniatura del 1213 e la pittura del 1220 già rammentate, i mosaici di fr. *Mino da Torrita* di cui è quello dell'abside Lateranense, i dipinti di maestro *Duccio di Boninsegna*, di *Simone di Martinò* o di *Simone Memmi*. Si distinsero fra quelli della 2.^a epoca il *Raggi* denominato *Sodoma*, il *Beccafumi*, il *Pacchiarotto*, *Baldassare Peruzzi* architetto, altro essendo *Francesco di Giorgio*. La 3.^a epoca comincierebbe col *Riccio* o *Bartolomeo Neroni* e col *Salimbeni*, seguirebbe col *Casolani* e col cav. *Francesco Vanni*, cui si deve il ritrovato di dipingere in marmi, lasciando ne' figli i seguaci della 4.^a epoca e della scuola nella quale figurò il cav. *Giuseppe Nasini* allievo esso pure del *Vanni*. Tra gli scienziati fu illustre *liurgico Agostino Patrizi-Piccolomini*, *Ambrogio Catarino* arcivescovo di Conza fu celebre teologo, *Sisto* da Siena ebreo convertito e poi domenicano pubblicò la *Bibbia* colla critica de' libri dell'antico Testamento, *Folcacchieri* fu uno de' primi poeti italiani. Fra i sommi canonisti fiorirono *Mariano Sozzini* o *Socino* il vecchio, magnificamente lodato da *Pio II*, *Bartolomeo* di *Mariano Sozzini* o *Socino* che tra i professori di diritto civile non fu inferiore ad alcuno del secolo XV, nel qual tempo fra gli altri si distinse il sanese giuriconsulto *Bulgarino*. Citerò fra i sommi naturalisti e dottori, *Mattioli*, *Biringucci*, *Badassari*, l'ab. *Soldani*, *Giulio Mancini*, *Giuseppe Lodoli*, benchè ad alcuno di essi non fosse stata loro culla Siena, ma solo patria d'affezione. Rispetto a' più grandi scrittori di cose patrie vanno rimarcati *Orlando Malavolti*, *Giugurta Tomasi*, *Celso Cittadini*, *Uberto Benvoglianti*, *Gio. Antonio Pecci*, *Ettore Romagnoli*. *Rutilio Brandi* istituì le monache *Filippine (V.)* di Roma, ed ivi eresse la chiesa di s. Filippo, del sodalizio delle Cinque Piaghe, che descrissi a tale articolo, ma nel 1853 fu tutta restaurata ed abbellita

con eleganza, e con tre altari. Dai sud-detti Socino con infelice fama discese Lelio Socino eresiarca e fondatore della setta degli *Anti-Trinitari* o *Sociniani* (*V.*), nella quale si distinse il nipote Fausto Socino. Non debbo tacere, che la vezzosissima Rossellana sanese, fatta schiava da' turchi, il potente imperatore Selim II la esaltò a sua sposa favorita: nel *Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi ottomani*, lungamente si tratta di questa celebre e avvenente sultana sanese. I più antichi santi patroni della città sono i ss. Ansano, Crescenzo, Vittore e Savino, a' quali furono aggiunti s. Bernardino e s. Caterina. La repubblica di Siena usava un sigillo rappresentante la B. Vergine col s. Bambino in braccio, e all'intorno il verso: *Salvet Virgo Senam, quam signat amenam*, come si ha dal Ben-voglianti nelle *Annotazioni alla Cronaca di Siena*, nel t. 15 *Rer. Italic.* di Muratori. Questi crede che qualche parola di più esiga il verso, come *Quam Jesus* o pure *Natus*: nel sigillo con diverse monete sanesi riprodotto dal Gigli, dopo *Senam* leggo *Veterem*. In esso la B. Vergine tiene colla destra un fiore, e calpesta un drago; lateralmente al suo trono sono due angeli genuflessi e sorreggenti candellieri con candele accese. Ne' più antichi sigilli di Siena si vedeva il prospetto d'un castello o d'una città con questo verso intorno: *Vos veteris Senae signum noscatis amenae*. Muratori nella *Dissert.* 27.^a tratta delle monete antiche di Siena, e del privilegio e gius di battere moneta concesso alla repubblica nel 1186 dall'imperatore Enrico VI. Ma che prima ancora di quel tempo godessero i sanesi tale prerogativa, apparisce da un istrumento del 1180 dato alla luce dallo stesso Muratori, in cui Cristiano arcivescovo di Magonza legato imperiale per l'Italia, in nome di Federico I promette al popolo che gli avrebbe confermato il gius della moneta. Le monete vedute da Muratori sono 8, ed hanno: la 1.^a un *S* in mezzo e nel contorno *Senae*

Vetus, e nel rovescio la Croce colle lettere *Alfa Et Cio* cioè *Omega*; la 2.^a poco differenza dalla precedente; la 3.^a nel mezzo *S*, e intorno *Civitas Virgo Senae Vetus*, nel rovescio la Croce con *Alpha et O*, *Principium et Finis*, ed in altre invece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i sanesi, e come è nella 4.^a; le altre non hanno particolarità rimarchevoli; l'8.^a ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudo coll'arme di alcuno, e di sopra un *G*. Il sigillo del popolo è un leone rampante, prima essendolo camminante. In Roma i sanesi hanno chiesa nazionale sotto l'invocazione di s. Caterina di Siena in via Giulia nel rione Regola, con arciconfraternita, trattandone con ispeciali particolarità riguardanti pure la storia patria Camillo Fanucci sanese, celebre per avere pel 1.^o nel 1602 pubblicato un trattato sulle *Opere pie di Roma*, cioè a p. 344, cap. 13: *Della confraternita di s. Caterina della nazione senese*. Narra che nel 1519 sotto Leone X e a' 4 luglio la nazione istituì in Roma il sodalizio con l'invocazione della s. concittadina benemerita della s. Sede, il cui corpo riposa nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*V.*) e la testa in Siena nella chiesa de' domenicani e portatavi ancor vivente la madre. La confraternita fu in prima fondata nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò (di cui ne' vol. XXIV, p. 277 e 278, LXIII, p. 114) detta già degl' Impiccati ed in *Furcis*, perchè ivi si suffragavano e seppellivano i condannati a tale estremo supplizio, poi chiamata degl' Incoronati, quale giuspadronato della nobile famiglia romana omonima, presso la via Giulia e situata presso il Tevere. I confrati avendo riunito molte limosine, acquistarono un bel sito nella stessa via Giulia verso Ponte Sisto, e nell'anno 1526 vi edificarono una chiesetta con oratorio e altre stanze per abitazione de' sacerdoti cappellani. La fornirono di utensili sagri e di tutto l'occorrente. Fra le pie opere prescritte alla

confraternita, vi fu la visita a' confrati infermi curati dal medico dalla medesima stipendiato, beneficio esteso a tutti i poveri sanesi dimoranti in Roma con limosine settimanali, ed a quelli che non erano bisognosi fu stabilito dare un panetto di zucchero. Aiutavano a far liberare i carcerati, nelle feste incominciarono a recitare l'ufficio dell'Immacolata Vergine, accompagnavano i morti alla sepoltura, e se privi di mezzi vi suppliva il sodalizio, al quale effetto fecero una bara che riuscì la più bella di Roma, comechè dipinta da Baldassare da Siena eccellente pittore, per cui fu poi disfatta e delle testiere si formarono 4 quadri meravigliosi. Spesso i confrati si esercitavano in orazione continua al ss. Sacramento nelle *Quarant'ore* (V.), anche con dispendio nell'esposizione che facevano decorosa nella detta chiesa, poichè afferma Fanucci che prima che l'introducessero i sanesi non esisteva in Roma tale divozione; ma questa gloria viene contesa da altri sodalizi come rimarcaì al citato articolo. Il Fanucci riporta il modo come in principio si eseguiva la divota pratica nell'oratorio, ove un solo lume nascosto scopriva un ss. Crocifisso, ma siccome non vi si ammettevano donne, fu poi trasferita in chiesa e pubblicamente eseguita col vespero solenne, sermone e con processione preceduta dal ss. Crocifisso e seguita dal ss. Sacramento, col quale poi si dava la benedizione, esortandosi i confrati e il popolo alla divozione verso il ss. Corpo di Cristo. In seguito tali funzioni si fecero la domenica mattina con messa cantata, e il ss. Sacramento restava esposto anche la notte; ma le donne vi restavano a pregare sino all' Ave Maria. L'esposizione si protraeva sino all'ora di nona del martedì, sempre con tenda tirata attraverso della chiesa, facendo per turno le ore di continua orazione i confrati, il che si regolava coll'orologio a polvere e col triplice suono del campanello, restando in libertà di rimanere a fare altre ore chi lo bramava; ter-

minandosi la funzione colla benedizione del ss. Sacramento, e messa nella quale il sacerdote consumava l'Ostia sacra ch'era stata esposta. Ho voluto compendiare il narrato da Fanucci, perchè si conosca come ebbe principio la solenne e perpetua orazione delle *Quarant'ore* in Roma, che se altre chiese ne disputano il primato, certamente questa non dev'essere seconda. La confraternita, sebbene povera, nondimeno negli *anni santi* 1575 e 1600 accolse tutte le compagnie che da Siena si recarono in Roma per l'acquisto del *giubileo*, il che praticò ancora ne successivi: andò loro incontro processionalmente fuori delle porte di Roma, le albergò di tutto punto e supplì a tutte le spese necessarie, accompagnandole con altra processione nella partenza. Solendo tali confraternite sanesi lasciare a quella di Roma ciascuna il suo stendardo, molti essa ne venne a possedere e più dell'altre, tranne quella della ss. Trinità de' pellegrini. Le compagnie erano composte ciascuna di 60, 70 e 100 uomini, e si fermarono in Roma circa e non meno di 6 giorni, laonde grandi furono le spese incontrate per ospitarle con letti e altro. Per la chiusura delle *porte sante*, una volta si trovarono insieme 4 compagnie che in complesso superarono 400 individui, oltre i quali furono alloggiati e governati nel decorso degli anni santi moltissimi sanesi poveri d'ambo i sessi. Per la sua antica divozione al ss. Sacramento, nel giovedì santo la confraternita recavasi in processione a venerarlo chiuso nel sepolcro nella cappella Paolina del Vaticano. Nel giorno della festa di s. Caterina, che trasportano alla 2.^a domenica di maggio, celebrandola con solennità, portano in processione il suo dito, nel quale Gesù Cristo le pose l'anello nello sposarla, al dire di Fanucci; ma avendo voluto vedere tale reliquia, invece ho trovato che consiste in un pezzo di costa della santa e di parte del suo cilizio. In tal giorno liberavano dal carcere un condannato alla pena

capitale, e dalle mani del cardinal protettore facevano distribuir le doti alle zitelle, lasciate nel 1571 dalla pia generosità di Ettore Quercia sanese, come si legge nella chiesa di s. Maria sopra Minerva con epitaffio riprodotto da Fanucci, ed eretto dall'erede arciconfraternita della ss. Annunziata colla descrizione di sue disposizioni: ma ad essa avendo mossa lite il sodalizio di s. Caterina, ottenne per se l'eredità del concittadino. Gregorio XIII concesse al sodalizio indulgenze e privilegi, vestendo sacchi bianchi con cordone nero, e l'effigie di s. Caterina da un lato del petto. A' 2 luglio 1594 essendosi in Siena rinvenuta nel sito detto Provenzano, già abitato da meretrici, la statua della B. Vergine che subito fece molti prodigi, il sodalizio nel settembre 1595 si recò a venerarla in Siena, con processione composta di più che cento confrati e molte consorelle. Fanucci pubblicò la descrizione del viaggio e del suo solenne ingresso in Siena. Il medesimo, ed il Piazza nell'*Eusevologio romano*, trat. 8, cap. 6: *Dis. Caterina di Siena de' senesi a strada Giulia*, descrivono le altre opere di cristiana divozione in cui si esercita la confraternita. Dipoi fu elevata al grado d'arciconfraternita, e siccome avea trascurato di valersi dell'annuo privilegio di liberare un condannato a morte, concesso da Alessandro VII, comè riferisce Venuti, *Roma moderna*, p. 550, Clemente XIII lo rinnovò col breve *Exponi nobis*, de' 18 maggio 1761, *Bull. Rom. cont. t. 2*, p. 120, dichiarando inoltre che l'abilitava in mancanza di reo dannato all'ultimo supplizio, di poter liberare un delinquente condannato in galera sia in perpetuo, sia a tempo determinato. Notai a CONFRATERNITE, che tali concessioni furono poi a tutte sopprese. Riferisce Fanucci, che nella solenne processione del *Corpus Domini* che fa il Papa in Roma, la nazione sanese gode il 2.º luogo dopo i romani, in portare le aste del baldacchino; con qualche differenza registrai il privilegio concesso

nel 1458 da Pio II ai deputati della nazione sauese, in luogo de' quali suppliscono i confrati in abito di città o talare (cioè i laici vestiti di nero con collare e ferriaiuolone di seta, gli ecclesiastici sottana e ferriaiuolone neri), ne' vol. IV, p. 58, IX, p. 58. La chiesa di s. Caterina di Siena in Roma fu riedificata e ornata di stucchi e dorature nel 1760 con architettura di Paolo Posi sanese di gran talento, sepolto nella medesima con monumento e busto marmoreo nella 1.ª cappella a sinistra, eretogli nel 1778 da Giuseppe Pallazzi suo scolare ed erede. Prima di questo restauro si vedeva nell'altare maggiore il quadro della Risurrezione, opera bellissima di Girolamo Genga, e neppure più esistono i dipinti a fresco sulle pareti, lavoro in parte di Timoteo della Vite da Urbino scolaro di Raffaele, amico e compagno di Genga, ed in parte di Antiveduto Grammatica che vi è sepolto. Al presente nel catino dell'abside è una pittura a fresco di m. r. Pecheux artista francese distinto dell'ultimo periodo del secolo passato, che vi effigiò il ritorno di Gregorio XI in Roma, al quale ebbe tanta parte la santa titolare, quando recatasi in Avignone ambasciatrice de' fiorentini per placarlo e proscioglierli dalla scomunica contro loro fulminata, con potente e grave orazione pronunziata in consistoro e colle sue frequenti esortazioni per divino comando, fece effettuare la risoluzione concepita dal Papa di restituire a Roma la residenza pontificia (la santa fu accompagnata in Francia dal b. Stefano Maconi, e fu interprete tra lei che parlava toscano e il Papa che si esprimeva in latino, il b. Raimondo da Capua). Le pitture della volta sono di Ermenegildo Costantini, tranne i chiaroscuri eseguiti da Gio. Battista Marchetti. Nel quadro dell'altare maggiore vi espresse lo Sposalizio spirituale di s. Caterina con Gesù Cristo il valente Gaetano Lapis scolaro di Conca. Degli ovati di tela che adornano la navata della chiesa, e che rappresentano i fa-

sti della santa, que'ne'lati del presbiterio sono di Lapis, i due seguenti di Pietro Angeletti, gli altri li colorò Stefano Parocel, degli ultimi due presso la porta quello a sinistra è del Conca, l'altro a destra di Morla. Quanto agli altari laterali, nel 1.° a sinistra di chi entra il quadro è del viterbese Corbi eccellente discepolo di Mancini, il quadro dell'altra che segue è di Conca. Quello incontro fu fatto da Lapiccola altro scolaro di Mancini, l'altro è di Salvatore Monosilio scolaro del Conca. La chiesa è di bella forma, con decorosa facciata; l'altare maggiore è di marmo, con colonne e pilastri incrostati di marmo giallo venato; l'ampio sotterraneo è grande quanto la chiesa e serve di cimitero, essendovi sepolti alcuni personaggi, come i cardinali de Vecchi e Cristaldi, l'ultimo abitando il proprio adiacente palazzo. Alla chiesa è contigua la casa e il superiore oratorio piuttosto grande, nel cui altare vi è il suddetto quadro della Risurrezione. Il sodalizio tuttora dispensa annue doti nazionali, ed ha per protettore il cardinal Costantino Parizi come di famiglia oriunda sanese. Diversi Papi gli concessero grazie e privilegi, e Pio VI che da prelato n'era stato governatore o primicero, gli accordò quello insigne di dichiarare privilegiati l'altare maggiore e quello dell'oratorio, colla liberazione d'un'anima dal purgatorio al 1.°, e di una di quelle de' fratelli e sorelle dell'arciconfraternita al 2.°, nella celebrazione della messa. Pio VII poi privilegiò l'altare del cimitero sotterraneo, ove celebrandosi una messa per alcuno di quelli ivi defunti, restasse libero dalle pene del purgatorio. Nella sagrestia vi è un Crocifisso antico, copia di quello che impresse le *Stimmate* (V.) in s. Caterina.

L'origine di Siena per quanto sia stata argomento di lunga contesa fra molti scrittori, Repetti conviene con Cellario, che non apparisce qual sia stata innanzi Cesare, non essendovi memorie de' suoi incunaboli, sebbene sembra doversi ritene-

re d'un'età assai più antica. Non pare che ripeta Siena da' galli senoni discesi con Brenno in Italia il suo principio, come antichi autori immaginarono dalla similitudine del nome di *Sena* ora *Sinigaglia*, la quale fu poi colonia cittadina, mentre la colonia di Siena in Etruria fu delle militari. E' questione se la deduzione della colonia e perchè fu detta *Sena Julia* debba attribuirsi a Giulio Cesare, o al suo nipote Cesare Ottaviano ossia al suo triumvirato, ovvero a Giulio e dopo aver vinto Pompeo a Farsaglia. Se la colonia sanese in Toscana non precedè, fu almeno coetanea a quella di Firenze, la quale i più sostengono ch'ebbe la colonia dal 2.° di detto triumvirato e dopo la vittoria di *Farsaglia*, o meglio di *Filippi*, la quale fu riportata da' triumviri. I sanesi sempre d'indole vivace, per essere stato dalla plebe battuto in Siena, nell'impero di Vespasiano, Manlio Patruito senatore romano consentiente il magistrato, i percussori arditi e motteggiatori, con nuova ingiuria gli fecero cerchio e a guisa d'un morto lo esequiarono con piagnistei, scherzi e contumelie. Il senato romano adirato, punì i rei e ammonì con decreto la plebe sanese a comportarsi con più modestia per l'avvenire. La sua colonia fu di qualche importanza, con magistratura propria, come rilevasi da' monumenti, i quali recano pure il vero nome della città *Sienà* e in latino *Saena*: ebbe ancora i seviri augustali istituiti da Tiberio, a onore del predecessore Augusto. Crede Fanucci, che Siena sia stata convertita alla fede cristiana da s. Crescenzo discepolo di s. Paolo apostolo, passando per la città quando fu mandato a promulgar l'evangelo in Francia dallo stesso apostolo, e dove ebbe la corona del martirio. Per la breve sua dimora in Siena la fede non si potè propagare, anzi alcuni ritornarono all'idolatria. Ma verso l'anno 300 s. Ansano di Bagno-rea, venuto in Siena, colle sue fervorose prediche e buone opere finì di convertire alla dottrina di Gesù Cristo tutti i sa-

nesi, e per questo il santo fu fatto martirizzare da Licia proconsole di Diocleziano e Massimiano imperatori, vicino al fiume Arbia. Di lui già ho parlato col Peci, il quale lo celebra propagatore della cattolica religione nelle contrade sanesi, e narra che il suo corpo in tempo del vescovo Gualfredo 2.^o, dal luogo chiamato Dofana, quasi *Duo Fana*, ove si crede martirizzato, dalla chiesa e monastero del suo nome venne trasferito solennemente in Siena, ove avea diffuso la fede, e come in Arbia era venerato sino dagli antichi secoli. Quindi ben presto Siena venne a possedere pievi e parrocchie, e la sede vescovile avanti le incursioni de' barbari. Mancano documenti per dimostrare le vicende storiche di Siena ne' tempi romani e nelle prime invasioni barbariche, sino alla dominazione de' *longobardi*, sotto i quali la città e il suo contado non dipendevano da' duchi di Toscana, ma era governata e amministrata direttamente dal re, com'erilevasi dalla restaurata chiesa di s. Ansano eseguita nel 678 dal gastaldo Wilherat governatore o giudice supremo di Pertarite re de' longobardi in Siena, in cui e nel territorio i longobardi fondarono molte chiese dopo la loro conversione dall'arianesimo. Altra prova della dominazione longobarda si apprende dalla controversia insorta nel 712 a tempo d'Ariperto II, sui diritti diocesani, fra il vescovo di Siena e quello d'Arezzo; e nel 715 Liutprando da Pavia, a cui era ricorso il vescovo di Siena, vi spedì un messo regio per assistere nel giudicarla il suo maggiordomo Ambrogio, nella corte regia presso la chiesa di s. Martino, essendosi pronunziata la sentenza da 4 vescovi di Toscana. Nel principio di questo secolo trovansi in Siena due gastaldi, uno disimpegnava la 1.^a carica politica, l'altro economico che amministrava i beni della corona; il 1.^o era indipendente dai duchi e forse era un conte. Le dissensioni fra i due vescovi continuarono, e nel 752 inasprirono per avere Aulfredo vescovo di Siena di proprio

arbitrio consagrato nella chiesa di s. Ansano a Dofana un altare fabbricato da Gausperto gastaldo sanese, senza cognizione e consenso del diocesano Stabile vescovo d'Arezzo, che perciò ricorse alla s. Sede, e Aulfredo al re Astolfo. Papa Stefano II di concerto con questi delegò la causa a 3 vescovi, la sentenza de' quali fu a favore dell'aretino. Nondimeno successivamente ebbero luogo diversi placiti, giudizi e disposizioni pontificie, come di s. Leone IV e Alessandro II, per la causa predetta, alla quale finalmente fu imposto un termine definitivo da Pio II. Nel 774 per aver Carlo Magno vinto e imprigionato Desiderio re de' longobardi, terminando il loro regno, incominciò la dominazione de' Carolingi anche nella Toscana, e Carlo Magno dopo essere stato coronato in Roma imperatore nell'800, venne a Siena. I nobili francesi giunti allora nella regione sembra che preferissero ad ogni altra città Siena. Tale conquista portò una modificazione nella parte governativa, dimodochè a poche città toscane fu conservato e a pochissime fu dato un governatore col titolo di duca; le altre tutte erano presiedute dai conti o dai gastaldi di origine francese. Quando le città, oltre il conte, aveano anche il gastaldo, quello soleva presiedere al politico, questo all'economico; il 1.^o avea le attribuzioni consimili a quelle de' duchi, cioè di mantenere gli abitanti della sua città e contado ubbidienti alle leggi e fedeli al re, punire i malfattori, difendere le vedove e i pupilli; era poi cura del gastaldo come del conte di riscuotere l'entrante regie, e alla fine d'anno presentarne in persona il prospetto al tesoro reale. Ciò premesso, la città di Siena sotto la dinastia di Carlo Magno fu presieduta da conti di origine e legge salica, e pare che esercitassero giurisdizione sulla città e contado, oltre gli scabini e altri magistrati: fra i conti e governatori di Siena, è indubitato che nell'868 lo era Winigi o Vinigisi. In un placito tenuto in Siena dall'im-

peratore Carlo III il *Grosso* nell'881, vi assisté il marchese Berengario poi re d'Italia, oltre un gran numero di vescovi, di magnati, di giudici e di conti; il quale placito fu pronunziato a causa delle querele rimesse in campo per la 7.^a volta fra i vescovi d'Arezzo e quelli di Siena. Nel declinar del IX secolo si disputarono la corona ferrea il marchese Berengario duca di Friuli, e il marchese Guido duca di Spoleto d'origine francese, il quale nell'891 fu coronato imperatore da Papa Stefano V. Dopo avere i competitori rimessa la contesa del regno d'Italia alla decisione delle armi, Guido fino dall'889 poté dominare non solo in Siena e nella maremma grossetana, ma ancora nel territorio di Chiusi, cui allora apparteneva la parte settentrionale di Monte Amiata. La sua dominazione però fu interrotta, sia per aver associato all'impero il figlio Lamberto coronato in Roma nell'892 da Papa Formoso, sia per aver questi fatto altrettanto nell'895 con Arnolfo re di Germania della stirpe de' franchi, il quale vedendo la fortuna favorevole alle proprie armi la fece da padrone assoluto sulla penisola, a segno tale che i marchesi di Toscana e di altre provincie italiane si recarono a riconoscere dal sovrano francese i loro feudi e governi. Però dopo che Arnolfo abbandonò l'Italia, il popolo sanese al pari di quello di Chiusi ritornò sotto il regime di Lamberto, che regnò in pace sino alla morte avvenuta nell'898. Dopo il 900 in Siena e Chiusi dominò Lodovico IV il *Fanciullo* figlio d'Arnolfo, ma nell'agosto 903 in Siena si trovano i conti salici e di nuovo il governo di Berengario I, coronato poi da Giovanni X in Roma nel 915 o 916. Siena e il suo contado nel 950 con Chiusi facevano parte del regno di Berengario II e di Adalberto suo figlio; ma travagliando essi Papa Giovanni XII, nel 962 richiamò in Italia Ottone I che eravi disceso nel 951, e lo coronò imperatore. Questi è probabile che nell'inverno di tale anno, e nell'estate 964, attraversando la To-

scana, passasse per Siena: è pure credibile che vi ritornasse nel 967 reduce da Ravenna e recandosi a Volterra. Nel 973 fiorirono in Siena due magnati, Lamberto figlio del marchese Ildebrando, che affittò 45 corti colle loro pertinenze per la vistosa somma di lire 10,000; l'altro vendè alcune terre di Campagnatico a un conte Ridolfo. Il Malavolti racconta che nel fine del secolo X Siena ottenne la libertà sotto il governo degli ottimati, per beneficio dell'imperatore Ottone III, il quale ripassò per Siena nel 998, quando rimise sulla sede pontificia l'espulso Gregorio V e punì l'antipapa Giovanni XVII. Le prime mosse d'armi fra città e città cominciarono per avventura in Toscana, quando i magnati, i vescovi ed i popoli dell'alta Italia erano divisi in due partiti, uno de' quali voleva re Arduino principe italiano, l'altros. Enrico II re di Germania. Sebbene riguardo allo stato di repubblica questa di Siena propriamente non avesse principio che intorno alla metà del secolo XII; con tutto ciò le memorie relative al suo governo economico e civile sembrano risalire un buon secolo innanzi, come rilevasi da diverse carte antiche. Che poi le città di Toscana anche nel secolo XI fossero governate da' conti, lo dichiara per tutti un diploma d'Enrico III de' 7 giugno 1052, col quale il clero di Volterra venne esentato dalla giurisdizione de' marchesi e de' conti, cui fino allora quei preti erano stati soggetti. Assai maggiori furono gli onori che Siena ricevè nel 1058, quando vacata la s. Sede per morte di Stefano X in Firenze, contro le sue ingiunzioni di attendere il ritorno dell'abbate Ildebrando, poi s. *Gregorio VII*, da lui spedito legato a Enrico IV, per procedere all'elezione del successore, in Roma le fazioni intrusero nel pontificato *Benedetto* X antipapa; laonde s. Pier Damiani partecipò il disordine ad Agnese madre dell'imperatore, per fare ritornare in Italia Ildebrando. Venuto questi in Toscana, fece adunare nel duomo di Siena un con-

cilio, in cui pronunziandosi la deposizione del pseudo Benedetto X, a' 28 dicembre fu eletto Papa *Niccolò II* ch'era vescovo di Firenze, e partendo per Roma ivi fu intronizzato e coronato, come afferma Pagi, più critico del Gigli che lo disse eletto e coronato nel concilio di Siena a' 3 gennaio 1059. Sul modo come procedè questa elezione, è a vedersi la biografia di s. Gregorio VII. Nella penuria di notizie storiche in quest'epoca, almeno registrerò che nel 1072 nel Castelvechio di s. Quirico i fratelli conti Bernardino e Ardingo col consenso del padre, confermarono al capitolo della cattedrale la donazione fatta dal medesimo genitore conte Ranieri. Nel 1074 in Mont'Aperto l'arciprete Lamberto, a nome del capitolo di Siena, diè in enfiteusi a Bernardo figlio di Winigi e a Berta di lui madre diversi beni e padronati di chiese. Nel secolo seguente Siena fu onorata dalla presenza pontificia, e primamente da Eugenio III pisano, il quale per la ribellione de' romani arnaldisti nel 1146 partì da Roma, si condusse a Siena, indi a Pisa, e poi in Francia. Il successore Adriano IV munì di fortificazioni *Radicofani* (V.), che Eugenio III avea ricevuto per metà e con quelle condizioni narrate a tale articolo, da' monaci di s. Salvatore di Mont'Amiata. Vuole Fanucci che il concittadino Alessandro III abbia consagrata la cattedrale di Siena, su di che il Pecci conviene, riportando la lapide che ne ricorda la memoria, colla data 18 novembre 1179, soltanto dubita quanto all'anno, siccome occupato il Papa per la celebrazione del concilio di Laterano III; onde piuttosto propende pel 1178, quando da Venezia Alessandro III si restituì in Roma, e benchè si dubiti se passò per Toscana, e conclude meglio pel 1177 in cui si ha la certezza di sua venuta in Siena. Nondimeno piace a Pecci aggiungere, riportando l'opinione che la consagrazione fosse anteriormente eseguita da più vescovi, e per corroborare l'asserzione ne produsse le testimonian-

ze. E siccome il Malavolti nella *Storia di Siena* lasciò scritto, che Alessandro III nel 1179 fu in Siena, vi consagrò la cattedrale, concesse molte indulgenze e vi si trattene più mesi, così Pecci notò che può avere il Papa spedito le indulgenze da Roma, senza però recarsi in Siena in quell'anno. Da un processo del 1205 si rileva il regime politico di Siena e suo contado, già esteso dalla parte di Monte Pulciano, durante il secolo XII e con rappresentanza e magistratura propria; avea il podestà, il console e rettore dell'arte de' mercanti, e Monte Pulciano era governato da' rettori de' conti Alemanni di Siena, cioè da' tempi anteriori dell'imperatore Corrado III, il conte Paltonieri reggeva Siena e il suo contado; sotto lo svevo Federico I non meno di 4 conti presiedero al governo di Siena e del suo territorio, compresi il distretto di Monte Pulciano. Altri 4 conti succedettero al governo sanese come ministri d' Enrico VI; e che un conte tedesco sulla fine del secolo XII in nome di Filippo 5.^o figlio di Federico I, fatto dal fratello Enrico VI marchese o duca di Toscana, resse Siena e il suo contado, compreso Monte Pulciano: finalmente che nel 1198 circa o prima, incominciarono a dilaniare la Toscana le funeste fazioni dei *Guelfi e Ghibellini* (V.). Comechè Siena col suo contado sino alla morte di Manfredi, naturale di Federico II, nel politico fosse governata in nome de' nominati imperatori svevi, contuttociò fin d'allora rispetto al civile ed economico essa era retta da' suoi consoli, che a suono di campana facevano adunare il popolo per deliberare, o nella chiesa di s. Cristoforo, o in quella di s. Pellegrino, come centrali della città. Ma il 1.^o giorno della vera libertà sanese sembra datare dall'ottobre 1186, per l'indulto già ricordato e ottenuto da Enrico VII vivente il suo padre, con la conferma della loro zecca e la libera elezione de' consoli e del rettore o podestà, al quale si accordava la facoltà di estendere la sua giurisdizione sopra tutto il con-

tado, riservando solamente ai giudici o messi dell'impero le cause in ultimo appello. Simili grazie per altro furono precedute da più dure condizioni, alle quali i sanesi dovettero soggiacere dopo avere sostenuto un assedio, non sa dire Repetti se provocato dall'aver egli quali ghibellini per un momento aderito al partito guelfo o della chiesa romana, ovvero per altre cagioni ignote. Quando gl'imperatori facevano guerra ai Papi, capi e difensori della parte guelfa, i vescovi di molte città toscane presiedevano alle deliberazioni del popolo, onde al vescovo di Siena Ranieri, come quasi riconosciuto capo della repubblica nello spirituale e temporale, si rivolsero diversi nobili del contado, facendo con diverse condizioni sottomissione al comune per essere ricevuti in accomandigia. Alessandro III con diversi diplomi dimostrò la sua propensione a' sanesi, sia pe' confini territoriali e diocesani, col territorio e diocesi di Firenze, sia col concedere al clero della città e borghi di Siena e suoi abitanti alcuni privilegi, in benemerenzia d'aver essi aderito al Papa medesimo in tempo della di lui persecuzione ricevuta da Federico I. Tuttavolta non pare che la collera dimostrata dall'imperatore Federico I contro i sanesi avesse causa dall'aver essi dimostrato adesione al loro concittadino Alessandro III, nè che traesse origine dalle prime guerre incominciate nel 1170 tra i fiorentini ed i sanesi, le quali ebbero fine nel 1173 per mediazione dello stesso Federico I. Questi però mentre nel 1183 nella pace di Costanza a molte città italiane concesse il sistema per reggersi a repubblica, o confermò i loro governi municipali, ad altre ne restrinse il dominio; quindi nel 1185 a tutte le città toscane, tranne Pisa e Pistoia, restrinse le regalie consuete e il rispettivo contado, ed a Siena nell'anno precedente avea mandato l'esercito ad assediare, secondo altri in vendetta per aver seguite le parti della Chiesa; ma dal valore de' cittadini fu con istrage sbaraglia-

to. I sanesi poi chiesero di tornare in grazia dell'imperatore, il quale dicono alcuni che si recasse in Siena nel 1185, e che li rimettesse col figlio Enrico VI in pace con duri patti, ed allora fu concesso al comune l'elezione libera de' suoi consoli, ammessa però l'investitura da darsi dagl'imperatori. Frattanto nell'incominciare il secolo XIII il comune di Siena non solamente andava a poco a poco tarpando l'ali ai più potenti magnati del suo contado, con obbligarli di fornire milizie alla repubblica, di fabbricarsi casa in città, di abitarvi per un determinato tempo dell'anno; ma ancora introdusse un ufficiale superiore alla direzione del governo militare e de' giudizi criminali col titolo di podestà, da prima scelto fra i nobili sanesi, poi fra i più distinti forestieri. Nel 1201 seguì la lega fra le repubbliche di Siena e di Firenze, con patto di aiutare questa i sanesi a conquistare Montalcino, ciò ch'ebbe luogo nel maggio 1202, ed allora crebbe il desiderio d'impadronirsi pure di Monte Pulciano, ed a tale effetto si allearono con Orvieto. Ma i montepulcianesi prevenendo il colpo che li minacciava, si collegarono co' fiorentini, sotto pretesto che Monte Pulciano non era del vescovato, nè del contado di Siena. La guerra si ruppe nel 1207, per cui l'oste fiorentina si condusse nel territorio sanese, e presso Montalto della Berardenga accadde un fatto d'armi a danno de' sanesi, e 1300 ne furono condotti prigionieri a Firenze, venendo disfatto il castello di Montalto dagli stessi fiorentini. Nel 1208 questi ritornando sul contado disfecero Rigomagno, presero Rapolano, e condussero seco gran bottino e molti prigionieri, finchè nel 1210 i sanesi, mediante la pace fatta co' fiorentini, montepulcianesi e montalcinesi, riebbero i luoghi perduti. Poco dopo i sanesi riformarono il loro governo, con determinare che il podestà si eleggesse fra i nobili forastieri, e quindi estesero il contado dalla parte della provincia inferiore.

Nel 1208 fu fatto un accordo con Fi-

lippo di Svevia fratello del defunto Enrico VI e re de' romani, il quale avea in mira d'impadronirsi di Toscana per darla in dote alla figlia e maritarla con Riccardo fratello d'Innocenzo III, il quale però eragli contrario, preferendogli per l'impero Ottonel V. Nel 1228 Everardo d'Arnestein castellano di Federico II in s. Miniato comandò al podestà di Siena di tenere i montepulcianesi per nemici de' sanesi, di perseguitarli e di far loro guerra. Infatti la signoria di Siena nel 1229 mandò l'oste sopra Monte Pulciano, e in conseguenza i fiorentini mossero le loro forze e quelle degli amici contro i sanesi a difesa de' montepulcianesi loro alleati. Il Papa Gregorio IX provò gran dolore per le discordie e guerre micidiali de' fiorentini e sanesi, e per metterli d'accordo tra loro ne incaricò fr. Giovanni di santa vita con carattere di legato. Dicesi che nel 1232 il Papa scomunicasse i fiorentini come tenaci nel loro rancore, i quali insospinti più che inviliti da tale censura, nel 1233 corsero alle armi e investirono con altre genti dalle 3 parti il giro triangolare delle mura di Siena; le guerre continuarono nel 1234 e 1235, talchè il comune di Siena dovè chiedere quella pace che ottenne a patti onerosi mediante lodo del cardinal Pecoraria, legato pontificio di Gregorio IX per ottenere tale concordia, firmato in Poggibonsi a' 30 giugno 1235 nell'accampamento fiorentino. Fra le principali condizioni, i sanesi obbligaronsi a pagare 8000 lire per rifare il castello di Monte Pulciano, e che il castello di Chianciano consegnato da' sanesi al cardinale, si desse agli orvietani per restituirlo a' padroni. Mentre il Papa era in aspra differenza con Federico II, in Siena fu riformato il governo, cambiandosi il titolo al 1.º magistrato de' consoli, cui al pari di altre città fu dato il titolo di priori del comune di Siena, aggiuntovi un consiglio di 24 individui che si dissero conservatori del popolo. Gregorio IX nel 1236 avvisò il podestà e popolo sanese che avea

scomunicato Federico II e i suoi fautori, prevenendoli di non somministrargli alcuna specie d'aiuto, nè gli prestassero ubbidienza. Per questi avvenimenti politici e guerreschi, i reggitori del comune assicurarono con migliori difese la città, forse perchè fino allora il magistrato erasi fidato più che nelle mura e ne' fossi, nella posizione favorevole del paese e nel coraggio de' suoi abitanti. Nel 1240, secondo Rinaldi, i sanesi si sottomisero all'imperatore Federico II, perchè li difendesse contro i fiorentini; e ad onta della scomunica rinnovata da Innocenzo IV a quel principe, i sanesi continuarono a lui fedeltà, pagandogli puntualmente le 70 marche d'argento imposte loro nel 1186 dal genitore Enrico VI, mentre inviavano in Lombardia i soldati designati per servizio di Federico II e della sua causa. Intanto che Firenze riformava lo stato per ripararsi dalle forze de' ghibellini, la signoria di Siena compilò il suo più antico statuto nel 1249, indi contrasse lega co' pisani per liberare le terre pistoiesi dall'oste lucchese. Questa misura impolitica mosse i fiorentini, con pretesto di difendere i loro amici, a rivolgere le armi contro i pisani, e compita che fu la guerra l'esercito nel 1252 prese la via di Montalcino, ch'era stretta da' sanesi, e la liberarono con battaglia. Nel 1253 i sanesi si recarono di nuovo a danno di Montalcino, e il comune di Firenze ordinò sopra Siena la marcia di sue masnade, dando il guasto ai dintorni della città ed a varie terre e castella, e poi liberarono dall'assedio Montalcino e provigionarono. Nè contenti di ciò, nel 1254 i fiorentini dopo aver soggiogato Pistoia e obbligata di reggersi a parte guelfa, si avviò contro Siena, e assediò il castello di Monte Riggioni, finchè i sindaci de' due popoli firmarono nel 1255 la pace, a condizione che i sanesi non più molestassero Montalcino e Monte Pulciano. Ma quando Siena stabiliva con Firenze siffatta lega, in questa dominava il partito ghibellino, capi del quale erano gli

Uberti; però nel 1258 per le scoperte loro trame contro il popolo di parte guelfa, la plebe furiosa corse alle loro case, ne imprigionò molti, altri decapitò, atterrando i palazzi e le torri de' congiurati, cacciando da Firenze i superstiti Uberti, inclusivamente a Farinata degli Uberti, forse il più gran politico di sua età. Laonde tutti questi fuorusciti, con molti nobili del contado e di città si rifugiarono in Siena, dove dai magistrati e dai cittadini furono festevolmente accolti, perchè allora i sanesi erano retti a parteghibellina o imperiale. La signoria di Firenze di ciò si querelò con Siena in contravvenzione ai patti della lega del 1255; ma i sanesi mossero non meno dal diritto delle genti, che dalla protezione di Manfredi re di Sicilia, col quale aveano concluso alleanza, non dierono ascolto a tali reclami. Per tale procedere la signoria di Firenze dichiarò al comune di Siena quella guerra, che riuscì per le conseguenze la più memorabile di tutte le altre nella storia delle repubbliche italiane del medio evo. I fuorusciti fiorentini invocarono il soccorso di Manfredi, che appena promise 100 cavalieri tedeschi; ma siccome i sanesi gli giurarono fedeltà come a protettore, egli con diploma dichiarò di prendere sotto la sua tutela la città, il contado, le persone e i beni de' sanesi, indi inviò il conte Giordano con titolo di suo vicario in Toscana con 800 cavalieri tedeschi, che arrivarono in Siena nel dicembre 1259. Nella seguente primavera i fiorentini fecero oste sopra Siena con gran corredo di gente, e dopo aver preso varie terre e castella del contado in Val d'Elsa, s'accamparono fuori di porta Camullia. Durante l'assedio i sanesi promisero molti doni e paghe ai tedeschi di Manfredi, e fattili bene mangiare e avvinazzare, a' 18 maggio li spinsero a vigorosamente assalire il campo nemico, e tale fu il loro impeto che ne uccisero 300 e il resto fugarono, perdendo soli 270 individui: altri dicono che i fiorentini riavutisi dalla sorpresa, fecero

strage de' tedeschi, e l'insegna di Manfredi mandarono in Firenze, ove tornò l'oste. Sentendo i sanesi la lega guelfa toscana che i fiorentini preparavano contro di loro, ottennero altra cavalleria da Manfredi. Quindi è che Firenze, dopo aver ricevuto l'aiuto promesso dai lucchesi, bolognesi, pistoiesi, sanminiatesi, pratesi, sangemignanesi, volterrani e colligiani, dopo radunata tanta numerosa armata, nel declinar d'agosto 1260 s'avviò per Siena, menando con pompa il carroccio, e in altro carro la campana Martinella: quasi tutto il popolo seguì l'oste coll'insegne delle compagnie, e non vi fu casa che non vi si recasse a piedi o a cavallo, almeno uno o due per famiglia. Tutte queste genti si adunarono sul contado sanese in sul fiume Arbia, nel luogo di Mont'Aperto, coi perugini e orvietani accorsi in aiuto dei fiorentini, dimodochè ascesero a più di 1000, ovvero 3000 cavalieri, e più di 30,000 pedoni. Per quest'imponente apparecchio si vuole che i fuorusciti ghibellini rifugiati in Siena ricorressero all'inganno per tradire i fiorentini concittadini, vedendosi con forze sproporzionate, facendo loro credere di aprirgli la porta s. Vieni ossia porta Pispini. Mentre ciò attendevano i fiorentini schierati sui colli di Mont'Aperto, invece a' 4 settembre videro uscirvi i tedeschi e gli altri cavalieri e il popolo di Siena verso di loro in atteggiamento di combattere. Restarono fortemente sbigottiti, dovendo sostenere un imminente assalto da loro non preveduto, e ciò maggiormente quando videro i ghibellini venuti nel campo nell'appressarsi le squadre nemiche fuggire dall'altra parte: tali furono gli Abati e più altri, ad onta che i fiorentini non lasciassero co' collegati di far loro fronte e di attendere alla battaglia. Ma siccome la compagnia de' tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri fiorentini ov'era Bocca degli Abati traditore, questi colla spada tagliò la mano a Jacopo de Pazzi di Firenze, il quale teneva l'insegna della cavalleria del co-

mune, e vedendo i cavalieri e il popolo l'insegna abbattuta e il tradimento, si misero in completa fuga e deplorabile sconfitta. E perchè i cavalieri pe' primi si avvidero del tradimento, non rimasero di loro sul campo che 36 uomini tra morti e presi. La gran mortalità e prigionia fu del popolo fiorentino a piedi, de' lucchesi e orvietani; ne rimasero più di 2500 morti e più di 1500 prigionieri, de' migliori di Firenze e di Lucca, perdendo il carroccio, la campana Martinella e moltissimi arnesi e bottino. Di questa famosa battaglia vi sono molte descrizioni, oltre quella riportata di Ricordano Malespini contemporaneo, che diversificano nell' particolarità. Era già tornato l'esercito vittorioso e trionfante in Siena, e con incredibile letizia dalla popolazione accolto e festeggiato, quando in Firenze arrivò la novella della dolorosa sconfitta, accompagnata da' reduci e miseri fuggitivi, nunzi della morte e prigionia de' loro compagni, per cui non vi fu famiglia che non restò desolata e immersa nel pianto. Così una lunga e accanita guerra politica terminò con breve e disastrosa battaglia. Ne fu conseguenza, che nello stesso 1260 quasi tutta Toscana fu riformata a stato ghibellino imperiale, con principii oligarchici, e fu composto per la città di Siena un nuovo statuto: prima soltanto desso, Pisa e Massa Marittima erano ghibelline. Molte famiglie fiorentine ripararono a Bologna, ma la maggior parte a Lucca con quei degli altri luoghi debellati, onde per qualche tempo servì d'asilo e baluardo de' guelfi toscani. Dal 1232 Siena avea posto alla testa del suo governo repubblicano una signoria composta di nove governatori, uomini scelti fra i grandi popolani, ma nel 1260 essendo intorta qualche turbolenza fra il magistrato de' Nove e i nobili delle prime famiglie aspiranti al regime della città, quel malumore si convertì in aperta e ostinata ostilità, nella quale al fine prevalsero i reggitori dello stato; ciò non ostante, questi si contentarono che entras-

se in signoria una parte dell'ordine popolare e di quello de' gentiluomini. Una delle prime imprese de' sanesi vittoriosi fu contro Monte Pulciano, che re Manfredi con diploma de' 20 novembre rilasciò in libero dominio al comune di Siena, in premio di sua fedeltà; quindi nel 1261 asediato dovè capitolare, e permettere a' sanesi l'erezione della fortezza con libera uscita dalle mura castellane. Dopo la memoranda giornata di Mont'Aperto, i ghibellini furiosi e sitibondi di vendetta, si gettarono crudelmente sui paesi, abitanti e governi di parte guelfa in Toscana, e ne fecero scempio, senza perdonare alle persone, alle robe, alle possidenze. E' fama doversi alla fermezza del potentissimo Farinata la soppressione del progetto maturato in Empoli, di distruggere da capo a fondo Firenze, città più insigne e la più eminentemente guelfa di Toscana. La rabbia delle fazioni giunse atrocemente ad abbattere le sepolture, per inveire contro i morti guelfi, benchè virtuosi cittadini. Quasi tutti i paesi e città di Toscana, dopo tale strepitoso avvenimento, cambiarono governo e partito, nel tempo che Siena salita all'apogeo della sua gloria vide umiliati i popoli che furono di lei più costanti rivali, e per eternare la memoria del suo trionfo conì le monete colla doppia leggenda: *Sena Vetus Civitas Virginis*. Allora le cose pubbliche de' sanesi vennero rette quasi dittatorialmente da un potente loro gentiluomo, Provenzano Salvani, il quale avea molto contribuito alla vittoria, perchè al dire di Dante: fu presuntuoso a recar Siena tutta alle sue mani. Quasi tutta Toscana ubbidì al conte Giordano, poi al conte Guido Novello, un dopo l'altro vicari generali della contrada del ghibellinissimo capoparte Manfredi re di *Sicilia* (F.), un vicario dei quali risiedeva in Siena, che nel gennaio 1261 convenne a un trattato di pace con Firenze. Alcuni lodano Provenzano per virtù e disinteresse a favore di sua patria, perchè dopo la giornata di Mont'Aperto,

alieno di tiranneggiare i sanesi, non isdegnò recarsi con altri cittadini ambasciatore a s. Gemignano, e nel 1261 di andare podestà a Monte Pulciano. Diverse accomandigie accordò Siena, fra le quali anche la rinnovò con condizioni più dure al conte Bonifazio degli Aldobrandeschi di s. Fiora (della qual famiglia parlai a Sforza), come ad obbligarlo a compiere il palazzo che avea cominciato a edificare in Siena. Trovo in Rinaldi, che Papa Urbano IV considerando Manfredi usurpatore di Sicilia ch'era della s. Sede, convenne d'investirne Carlo d'Angiò, e preparò la rovina della casa imperiale di Svevia, egida e rifugio di tutti i ghibellini d'Italia, e segnatamente di quelli toscani. Il partito imperiale difeso e sostenuto da' ghibellini, andò di mano in mano declinando, a segno di trovarsi costretto di cedere a' guelfi la supremazia politica in Toscana, ove il numero de' liberali fino allora soppressi dalla forza, ogni giorno più si faceva forte ingrossando. Morto nell'ottobre 1264 Urbano IV, Manfredi co'suoi seguaci e i ghibellini ne fecero grande allegrezza; i sanesi mossero verso Orvieto, e infestarono il Patrimonio di s. Pietro, per cui il sagro collegio de' cardinali li ammonì a ritirarsi con gravi minacce, che disprezzarono. Divenuto Papa l'altro francese Clemente IV, effettuò l'investitura e dichiarò Carlo I d'Angiò re delle due Sicilie, che divenne capoparte guelfo; lo che obbligò Manfredi a richiamare nel minacciato regno il maggior numero di sua cavalleria tedesca, e tutti i soldati sparsi per Toscana e per le Marche, ed il comune di Siena dovè somministrargli un numero di milizie agli 11 febbrajo 1265. Clemente IV scomunicato Manfredi, come avea fatto il predecessore, promulgò la crociata contro di lui, concedendo indulgenza a chi recavasi a combatterlo, e 400 cavalieri guelfi fuorusciti fiorentini condotti dal conte Guido Guerra di Dovado-
la si unirono al monarca francese. A' 26 febbrajo 1266, nella pianura di Grandel-

la presso Benevento, suonò l'ultima ora per Manfredi, ucciso e vinto dal competitore Carlo I. La morte di Manfredi, appena divulgatasi, recò tanta sorpresa che poche furono le città, le quali avessero coraggio al racconto de' prosperi successi dell'Angioino di restar fedeli al partito ghibellino. Di quest'ultime fu Siena, e ad onta del minacciato interdetto pontificio, non ostante che l'emula sua vicina Firenze avesse riformato il governo a parte guelfa, e che persino i pisani cercassero di rimettersi alla discrezione del Papa, dal quale erano stati comunicati, pure il governo sanese si mantenne ghibellino. Carlo I, per abbattere il partito imperiale, spedì in Toscana per suo vicario Guido di Monfort con 800 cavalieri francesi; in conseguenza nel luglio 1267 il conte e poi lo stesso re con vigorosa oste unita a quella dei fiorentini ricominciarono la guerra contro i sanesi e tutti i ghibellini in essa e in Poggibonsi rifugiati, e ne predarono e arsero il territorio. L'unica speranza dei ghibellini era riposta in Corradino nato da Corrado IV figlio di Federico II. A lui perciò i ghibellini di Toscana, e quelli dell'Italia superiore e inferiore inviarono messi in Germania per sollecitarlo di venire a riprendersi il regno delle Sicilie; mentre Clemente IV dopo avere ammonito Corradino a non cedere alle vane lusinghe, fece di tutto per distaccare i popoli italiani dal suo partito, e con bolla degli 11 maggio 1267 inculcò al podestà e signoria di Siena, affinchè il popolo ubbidisse a' comandi apostolici. Invece nel 1.º dicembre i rappresentanti del comune e della parte ghibellina toscana elessero capitano generale per 5 anni Enrico figlio del re di Castiglia, allora senatore di Roma, coll'annuo salario di 10,000 lire, promettendo 10 soldi al giorno per 200 spagnuoli. Oltre a ciò i sanesi con altri ghibellini inviarono a Corradino calato in Italia 100,000 fiorini d'oro, e nel 1268 Siena gli somministrò altri denari. Accresciuto di mezzi e di forze, Corradino da Pisa per Poggi-

boni si recò a Siena, dove intese il r.º fatto d'armi favorevole a' suoi accaduto nel Val d'Arno superiore. Gran rumore fece per Toscana questa piccola battaglia, per cui ne montarono in superbia i ghibellini; fu allora che i sanesi saliti in grandi speranze si diedero a mozzar torri e atterrare palazzi ad alcune famiglie potenti sospette. Corradino senza far caso delle scomuniche e deposizione dagli assunti titoli di Clemente IV, proseguì da Siena il viaggio per Roma, e secondo i pontificii prognostici Corradino trovatosi a fronte di Carlo I, a' 24 agosto presso Tagliacozzo fu sbaragliato, indi fatto prigioniero, e nell'ottobre lasciò in Napoli la testa sul palco, terminando con lui la nobilissima casa degli Hohenstaufen di Svevia. Quanto precedette, accompagnò e seguì il tragico fine dell'infelice Corradino, lo riportai a SICILIA. Giunta in Toscana la nuova della sconfitta di Tagliacozzo e la prigionia di Corradino, non è a dire in quale avvilitamento cadessero i ghibellini, nel tempo che grandi feste si fecero da' guelfi ormai dominanti sulla maggior parte di Toscana. Due sole città capitali di repubbliche, cioè Pisa e Siena, dopo la morte di Corradino non solo non innalzarono lo stendardo de' gigli francesi, ma il comune di Siena dopo avere raccolto un esercito di tedeschi e spagnuoli scampati dalla battaglia di Tagliacozzo, e dopo aver affidato al comando di Provenzano Salvani quanti fuorusciti ghibellini potè radunare, nel giugno 1269 dichiarò la guerra a' fiorentini, portando l'oste sotto Colle in Val d'Elsa. A tale avviso si mosse da Firenze il vicario di Carlo I, accompagnato da' soldati di sua nazione, da' fiorentini e altri guelfi toscani. Agli 11 giugno ostinata e terribile riuscì la battaglia, nella quale restò rotto e sconfitto l'esercito ghibellino con grandissima perdita de' sanesi, a' quali si può dire che il combattimento sull'Elsa riuscì quasi altrettanto funesto, quanto quello sull'Arbia era stato disastroso ai guelfi. Pochi de' vinti si salvarono, e Pro-

venzano Salvani fu preso e trucidato, e il suo capo portato in giro sopra una picca pel campo de' vincitori. Provenzano poco innanzi per risparmiare la morte ad un amico prigioniero degli angioini, disteso un tappeto sulla piazza di Siena si pose ad accattare i 10,000 fiorini pel suo riscatto, e vi riuscì con eterna sua lode.

Dopo la vittoria riportata a Colle, i fiorentini aprirono pratiche pacifiche, affinché i guelfi fuorusciti fossero ammessi anche in Siena, e l'ottennero nel 1270. Per tale trattato i sanesi pagarono nel 1271 al vicario del re in Toscana 6000 oncie d'oro per ottenere la grazia e protezione di Carlo I, a condizione che a' fuorusciti ghibellini non si restituissero i beni senza suo ordine. A' 14 giugno 1273 per un sindaco i sanesi promisero d'ubbidire agli ordini della s. Sede, onde ottenere l'assoluzione dalle censure lanciate da Clemente IV per l'aiuto dato a Corradino, e rinnovate da Gregorio X per non aver voluto riconoscere Carlo I da lui nominato, come da Clemente IV, vicario imperiale in Toscana. Ma non passò gran tempo che i guelfi riammessi in Siena, poco o nulla curando i patti della pace fra le due comuni ristabilite, istigati dal conte Monfort, cacciarono dalla città gli antichi ghibellini. Senonchè nel giugno 1273 per opera di Gregorio X, mentre egli con quel seguito che narra la biografia, passò per Siena e Firenze onde recarsi a Lione, i ghibellini furono restituiti alla patria e posti a parte delle antiche magistrature. Per altro pochi giorni dopo la partenza del Papa, tutto ciò ch'egli pel bene della pace fra le fazioni aveva fatto, fu guasto e rovesciato in guisa che i ghibellini dovettero di bel nuovo abbandonar la città, per la qual cosa Gregorio X fulminò nuova scomunica al popolo sanese. Intanto gli espulsi ghibellini raccolti nella marenna massetana danneggiavano i paesi del dominio di Siena, laonde i reggitori della repubblica nel 1276 colle armi li repressero, e cominciarono a prender parte

nel regime politico di Massa per assoggettarne il comune: nel 1277 Siena rinnovò le capitolazioni con Grosseto, e nel 1280 la pace con Firenze, a mediazione del legato cardinal Frangipane Orsini. Quantunque la parte guelfa e la più popolare avesse preso il sopravvento in Siena, la signoria venne portata al numero di 15 governatori, tutti dell'ordine popolare; non per questo gli altri ordini della città, nè i ghibellini di corto rientrati si erano acquetati, e tanto essi brigarono che furono espulsi da Siena diversi magnati e altri capi ghibellini, per aver tentato d'impadronirsi del governo. Dopo i vesperi di *Sicilia*, avendo gli angioini perduto quell'isola, i 15 governatori per vedere in Toscana rianimati i ghibellini, dalle loro massade fecero assalire e disfare i castelli del contado asilo de' ghibellini. Finita con l'elezione in re de' romani di Rodolfo I di Absburg la vacanza dell'impero, Nicolò III Papa indusse Carlo I a lasciar il vicariato di Toscana, onde quell'imperatore rivestì del titolo di suoi vicari quasi tutte le signorie delle repubbliche di questa parte d'Italia, con annuo tributo o regalia alla corte aulica. Si convenne a nuove paci coi ghibellini con diverse condizioni, e principalmente colle case Salvani, Guinigi, Bonsi ghibellini, Tolomei, Incontri, Fortiguerri, Piccolomini guelfi, per cura di Nicolò III; ma per sua morte nel 1280 i ghibellini di nuovo furono cacciati, ed il partito preponderante restrinse al numero di nove i 15 governatori, chiamandoli *Nove Difensori*, ed escludendovi i non popolari; indi nel 1288 si fecero nuovi statuti. Le guerre di *Sicilia* e il grave danno patito dalle truppe sanesi presso la Pieve al Toppo rianimarono i ghibellini, ma la loro audacia fu compressa e fiaccata agli 11 giugno 1289 alla battaglia di Campaldino per opera de' fiorentini e sanesi di parte guelfa, in conseguenza di che Siena s'impadronì di diverse castella nella sua maremma. A rendere più solenne questo trionfo concorse Carlo II col suo arrivo

in Toscana, splendidamente ricevuto e festeggiato in Siena e Firenze. Avendo Urbano IV condannati i sanesi al pagamento d'8000 marche d'argento (40,000 lire), Bonifacio VIII nel 1299 inviò una bolla al podestà e ai signori Nove per transigere col governo. Frattanto sorgeva il secolo XIV, che può dirsi il più bel secolo per le repubbliche e città toscane, nel qual periodo fiorirono Castruccio, Arnolfo da Colle, Giotto, Dante, tre Villani, Petrarca, Boccaccio, Giovanni e Andrea Pisani, ed i sanesi Simone Memmi pittori, e Simone Tondi che forse fu il 1.^o a darci un'idea di statistica nella relazione del dominio sanese da lui perlustrato, tralasciando moltissimi altri ingegni toscani celebri. Nel 1303 il potente magnate Musciatto Franzesi accolse nel suo castello di Staggia l'indegno cav. Nogaret ministro di Filippo IV re di *Francia* (*F.*), accompagnato da una schiera di soldati, che recatisi in *Anagni* sacrilegamente imprigionarono e vilipesero Bonifacio VIII. Indi nel 1305 il francese Clemente V stabilì la residenza papale in *Francia* e *Avignone* (*F.*), con tanto danno d'Italia lacerata dalle fazioni, le quali furono assai inasprite nel 1311 dalla venuta dell'imperatore Enrico VII nemico acerrimo de' guelfi. Siena e Firenze furono in Toscana le due città ch'ebbero il coraggio di chiudere le porte in faccia al troppo ghibellino imperatore, e il magistrato de' Nove tornò a pubblicar il bando d'esclusione de' nobili dagli uffizi pubblici. Avendo Enrico VII inutilmente assediato Firenze, marciò verso Siena, dando il guasto a tutte le ville suburbane; ma reduce da' bagni di Macereto morì in Buonconvento, e così liberò da gravi apprensioni Siena e le altre repubbliche guelfe di Toscana; laonde i signori Nove mandarono l'oste a soggiogare i castelli ne quali eransi chiusi i malcontenti rivoltosi. Ma Siena, al pari della rivale Firenze, avea dentro delle potenti famiglie ghibelline, per cui a' 16 agosto 1315, giorno destinato alla festa del-

la giostra e poi della corsa nella piazza del Campo, riscontrandosi i Salimbeni coi guelfi Tolomei, si affrontarono, ferirono e uccisero, sicchè mettendosi in arme tutto il popolo fu un parapiglia. Arrestò alquanto le ostilità l'arrivo del principe di Taranto, fratello di Roberto re di Sicilia (quello dell'isola ebbe titolo di re di Trinacria) capoparte guelfo; ma la vittoria riportata a' 29 agosto 1315 dal famoso Uguccone della Faggiuola (di cui a Lucca e altrove) sotto Monte Catini, rianimò i ghibellini toscani, sebbene non traessero gran profitto da sì favorevole giornata, eniuna città di lega guelfa, della quale era allora anche Siena, ne restò alterata: se il vincitore e gran ghibellino che rinnovò in Val di Nievole la sconfitta di Mont' Aperto, fosse stato accorto politico come si mostrò valente nell'armi, poteva divenir l'arbitro di Toscana, ed invece fu espulso da Pisa e da Lucca ove dominava, il che riuscì di sommo conforto a' governi guelfi. Prosperando in Siena le cose de' guelfi, varie famiglie nobili tornarono all'ubbidienza della signoria, sebbene poi rinnovaronsi i tumulti, poco prima che i soldati di lega guelfa ricevessero in Val di Nievole altra più solenne disfatta all'Altopascio da Castruccio Antelminelli signore di Lucca (V.), il capitano e politico più rinomato di sua età. Quindi Siena per interposizione del vescovo, come Firenze avendo riconosciuto per vicario il duca di Calabria figlio di re Roberto, a sua insinuazione fecero tregua i Salimbeni co' Tolomei, poi pacificatisi. Successivamente fu preso il castello di Montemam, espulsi i mendicchi da Siena, ricevuta la dedizione di Massa, e nel 1343 venne aiutata Firenze per cacciar il duca d'Atene; prima del qual tempo e nel 1339 la peste bubonica fece strage, indi fu di più desolata Siena co' suoi borghi dalla pestilenza del 1348, e talmente micidiale che morivà subito chi n'era colpito, onde il cronista sanese e contemporaneo Angelo di Tura afferma che morirono più di 80,000 perso-

ne!! Altro scrittore anonimo riferisce, che di 65,000 bocche che allora faceva Siena, ne rimasero 15,000. Intanto mentre affliggeva la carestia, ebbe luogo una nuova riforma provocata dal popolo minuto per tacito consenso di Carlo IV, imperatore giunto in Siena a' 24 marzo 1355, sicchè nel dì seguente con grandissimo tumulto furono cacciati dal palazzo pubblico i signori Nove, in luogo de' quali entrò alla testa del governo Ernesto arcivescovo di Praga col titolo di vicario imperiale, assistito da una balia di 20 persone, 12 cittadini popolani e 8 gentiluomini. Questo cambiamento di governo forse fu il più fatale alla libertà sanese, per le gravi conseguenze che ne derivarono; ed a' 31 marzo i 20 detti di balia ordinarono un magistrato di 12, quattro per Terzo o rione, i quali con piena autorità doveano decidere gli affari di stato con l'assistenza e voto di 12 buoni uomini nobili, scelti 4 per Terzo, che costituirono il collegio de' 12 gentiluomini. Poscia a' 17 aprile fu organizzato un consiglio generale di 400 cittadini, de' quali 150 nobili e 250 popolani, il quale consiglio dovea cambiarsi ogni 6 mesi. Così sistemato il regime rappresentativo della repubblica di Siena, vi fece ritorno Carlo IV, che in Roma era stato coronato, e trovando la città involta nelle solite discordie fra la nobiltà e il popolo, stabilì suo luogotenente e governatore supremo di Siena il patriarca d'Aquileia suo parente, e riuscì ad ottenere che la balia, il collegio de' 12 e il consiglio de' 400 rinunziassero al loro ufficio. Non essendo facile a un patriarca disarmato poter tenere il giogo sul collo a' cittadini fervidi e usati a scegliere i magistrati, dopo la partenza di Carlo IV insorse il popolo, costrinse nel maggio il patriarca a rinunziare al potere, e rimise il collegio de' Dodici, a' quali nel luglio fu aggiunto per capo il capitano del popolo, d'ordine di Carlo IV che avea ricuperato il dominio sanese. Da tale capitano nazionale ed eletto ogni due mesi dal po-

polo dipendevano i capitani delle compagnie, ma essendo queste divenute prive di valore, si presero soldatesche prezzolate ed estranee di venturieri, che tanto danno recarono all'Italia. Siena fu uno de' primi comuni a risentirne i dolorosi effetti, allorchè la repubblica fu messa a discrezione della numerosa compagnia di masnadieri guidata dal famigerato fr. Morreale cav. provenzale, le cui devastazioni, taglieggiamenti, rapine e iniquità deplorai in tanti articoli e a MARCA. Così cominciò a spegnersi nelle città ricche e commerciali la virtù militare; così le repubbliche e signorie d'Italia furono messe a disposizione di turbolenti e rapaci soldatesche a piedi, ed a cavallo dette barbuti, le quali terribilmente alterarono la quiete e la prosperità de' popoli. A fr. Morreale tenne dietro il non meno infesto conte Lando condottiere di sfrenati venturieri, che i Dodici di Siena ebbero la debolezza nel 1357 di chiamare al loro soldo, insieme con altra simile compagnia d'inglesi nel 1363, divenendo così tributari di prepotenti e insaziabili ladroni: una di queste compagnie detta del Cappello, comandata dal conte d'Urbino, fu combattuta in Val di Chiana dalle genti sanesi capitanate dal conte Francesco Orsini. Prima di questo tempo e nel 1358, Siena sebbene già alleata di Perugia, le ruppe guerra con vantaggio e vittoria de' perugini, che come indicai nel vol. LII, p. 149, vollero ricordare ne' nobili portoni del palazzo del comune, per cui si crede che i due gravi mensoloni sostenenti ognuno un Grifone di marmo insegna di Perugia, i quali tengono afferrati tra' loro artigli un animale di non marcata specie, che molti dissero lupa e stemma sanese, altri toro; e siccome lo stemma sud-descritto de' sanesi si componeva del leone, pare dunque che la simbolica allusione delle sculture voglia esprimere piuttosto Perugia in atto di fiaccare l'altrui potenza. Di sotto vi sono pure due leoni eziandio di marmo, ed ivi collocati come

insegna de' guelfi, ovvero per ricordare il trionfo riportato su Siena. Per maggiore sciagura in questo frattempo anche il popolo sanese si divise in due sette o fazioni cittadine, cioè de' *Caneschi* favorita da' Tolomei, e de' *Grasselli* che avea per capi i Salimbeni; e la signoria de' Dodici artificiosamente fomentava le divisioni tra famiglie, ravvivando le antiche discordie. Di che accortisi i nobili, armata mano cacciarono i Dodici nel settembre 1368, quindi fu ordinata una signoria di 13 personaggi, 10 de' quali gentiluomini, e 3 dell'ordine o Monte detto de' Nove. Tosto una reazione suscitata dalla plebe e assistita da' soldati di Carlo IV tornato in Toscana, formò altra signoria di Dodici con aggiungere a' 3 del Monte di Nove, 5 popolani e 4 gentiluomini; repentine e frequenti mutazioni, che vieppiù minavano la libertà sanese. Pochi giorni dopo ricomparve Carlo IV coll'imperatrice in Siena, e costrinse la nuova signoria a riscattare dai fiorentini la corona impegnata per bisogno di denaro. Non era compito il 1368 che altra sollevazione riformò il magistrato de' Dodici portandolo a 15, con un consiglio di 150 che costituì poi un 4.^o Monte appellato de' Riformatori. Ritornato nel 1369 a Siena ancora una volta Carlo IV, e per sue esigenze indiscrete, nella rivoluzione insorta, la furia del popolo sbaragliò la sua cavalleria di 3000 uomini con combattimento di 7 ore, e l'imperatore corse pericolo di restarne vittima; assediato nel palazzo Salimbeni, il cardinal legato di Bologna s'interpose per la sua partenza, e le gravi ingiurie patite furono rimesse con molti denari, così essendo uso quel principe a ristorare le sue vergogne. Gli furono dati 5000 fiorini e poi altri 15,000; con efficacia si adoperarono per la salvezza di Carlo IV anche il vescovo Azzolino e Malatesta Ungaro. I tumulti cagionati nel territorio da' fuorusciti furono tolti con permetterne il ritorno, ed entrare nelle magistrature, fuorchè nella signoria e nel consiglio generale. In que-

sto pacifico intervallo il comune in poco tempo ricuperò le terre e castella del suo dominio; di tanto in tanto non mancando commozioni cittadine, e riforme governative che preparavano la morte della repubblica. Queste frequenti innovazioni rendevano più ardite le ricordate e altre compagnie di masnadieri, cui spesso univansi i fuorusciti, per cui il comune più volte mediante gravose somme dovè del loro appoggio farsi scudo pregiudizievole, e liberare il contado dal saccheggio e dalle vessazioni. Fra i ripetuti tumulti, uno dei più fatali fu quello del 1384 contro il reggimento de' Riformatori che furono esiliati, e con essi un grandissimo numero d'artigiani, in tutti circa 4000 popolani, di cui appena un 10.^o ripatriò nella pace; onde Malavolti alla perdita di tanti artefici attribuì se non la 1.^a, al certo la più essenziale decadenza dell'industrie manifatturiere di Siena. Nel 1384 ritornato il magistrato de' Riformatori, furono ridotti a 10 col nome di Priori, indi nel 1387 accresciuto d'altro individuo. Per la ribellione di Monte Pulciano, e la depredazione del territorio fatta dalle masnade inglesi d'August, attribuendosi alle mene dei fiorentini, Siena fatalmente cercò appoggio a Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, e ne derivò fierissima guerra specialmente in Val di Chiana nel 1389, a cui si aggiunse furiosa peste e lagrimevole carestia, che indusse i fiorentini e i sanesi a dare ascolto alle proposizioni di pace del Papa Bonifacio IX; ma il popolo sanese accecato per non conoscere le fine e dolose arti del signor di Milano, pel suo odio pe' fiorentini, a' quali avrebbe preferito il demonio, antepose alla pace la soggezione milanese. Fu allora che Orlando Malavolti e altri guelfi, vedendo la patria soggiacere a certa schiavitù, si diedero in accomandigia a' fiorentini. La guerra desolatrice, la penuria e i contagi voltarono gli animi ai ragionamenti paterni di Bonifacio IX, e alle premure del doge di Genova, e seguì la concordia nel 1392, con

l'espressa condizione che il Visconti non dovesse intromettersi nelle cose politiche di Toscana. Esso però non cessò dagli intrighi, pose in sua balia la repubblica di Pisa, e nel 1396 con Siena strinse altra alleanza. Siffatto procedere rinnovò l'amicizia co' fiorentini, le prede e le scorrerie ne' contadi rispettivi, e finì colla pessima deliberazione de' sanesi di sottomettere la loro patria al Visconti agli 11 dicembre 1399, indi col 1.^o del seguente gennaio il conte Guido di Modigliana come luogotenente del duca di Milano venne a governare Siena. Per sua buona ventura, di Bologna, di Perugia e di altri domini che avea recato in suo potere, Gio. Galeazzo morì a' 3 settembre 1402; ma i sanesi aspettarono il 1404 prima di licenziare il luogotenente per tornare a reggersi in libero comune, ed a' 6 aprile si pacificarono co' fiorentini, cedendo loro Monte Pulciano e ritenendo Lucignano. Per tal guisa non solo Siena ricuperò la libertà, ma in breve riprese le terre e castella ribellate o tolte da' fiorentini. Intanto infuriava il gran *Scisma* (*V.*) d'occidente sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII, il quale simulando di estinguerlo, con astuzia invitò per un abboccamento a *Savona* Papa Gregorio XII, che per tale effetto partì da Roma e giunse a Siena a' 4 settembre 1407 con 12 cardinali e la corte, ricevuto con molta magnificenza d'onore dalla signoria e da tutti gli ordini de' maestri, e accompagnato fino al palazzo dei Squarcialupi in Postierla poi de' Pecci, a tale effetto addobbato, e destinato per sua abitazione. Nella solennità della Natività della B. Vergine cantò in duomo pontificalmente la messa. A' 27 novembre vi ricevè un ambasciatore del re di Francia in compagnia d'un nunzio dell'antipapa, i quali in concistoro richiesero il popolo di Siena ad intromettersi per l'unione e concordia della Chiesa. Li signori lo riferirono in un consiglio di 86 eletti cittadini, e perciò il Papa domandando ultretanto furono scelti a proporne il modo 6

cittadini. Dipoi Gregorio XII nel febbraio 1408, secondo Pecci, passò in *Lucca* (V.), prima dichiarando le ragioni per cui non si portava più a Savona, bramando un luogo più sicuro. Nel luglio Gregorio XII accompagnato da 5 cardinali partì da Lucca per Ancona, ma essendo stato avvisato degli aguati che gli tendeva il cardinal Coscia legato di Bologna, si ritirò a' 19 in Siena, ricevuto cortesemente, e prese alloggio presso gli agostiniani. A' 25 luglio acconsentì di fare da padrino al figlio del re di Polonia, ed a' 15 agosto nella maggior solennità della città cantò pontificalmente la messa con incredibile pompa. In Siena non volle ricevere i cardinali Filaro poi Alessandro V, e Pancerini che in nome de' colleghi ritirati in Pisa pretendevano invitarlo al concilio che si proponevano celebrare. Gregorio XII invece privò della legazione il cardinal Coscia, ed a' 28 settembre formò un processo contro i cardinali ribelli ch'erausi recati a *Pisa* per celebrare un concilio contro di lui. Dimorandò il Papa in Siena a' 19 settembre (e non in altre epoche come vuole Gigli) creò cardinali Cini, Bonito, Barbadi-gio suo nipote, Bandinelli lucchese, Rempington, Cracow, Rivo, Mprosin, e il b. Manzuoli di Pontremoli e vescovo di Fiesole. Dopo essersi trattenuto in Siena circa 3 mesi, nell'ottobre Gregorio XII si portò in *Rimini* (V.) da' suoi amici i Malatesta. Intanto l'ambizioso re di Sicilia Ladislao a danno de' fiorentini tentò di fare un trattato co' sanesi, i quali in tempo da essi avvisati delle regie lusinghe, protestarono non potere senza l'annuenza dei fiorentini loro amici; mentre i ministri di Ladislao tentavano distornare la fermezza de' sanesi, il re con numeroso esercito era entrato nello stato fino a Buonconvento, ove ordinò che si corresse fino alle porte di Siena e si facesse per via quanti maggiori danni e ruberie si potesse. A fronte de' saccheggi e arsioni, rabbiosamente commesse da' soldati, i sanesi non si rimossero dal loro proposito, onde il comu-

ne di Firenze si mostrò gratissimo, per tal contegno avendo potuto salvare la sua libertà, a cui attentava Ladislao nel concetto di voler dominare l'Italia tutta. Per la rovina cagionata alle campagne dal re senza poter espugnare una terra, beffandolo i toscani lo proverbiarono: *re guasta grano*, ed i popoli si unirono per cacciarlo da Toscana.

A' 26 giugno 1409 il concilio di Pisa elesse Alessandro V, dopo aver deposto l'antipapa e il legittimo Gregorio XII, perciò da s. Antonino e da altri chiamato conciliabolo. Nel fine di tal mese in detta città fu concluso un trattato col cardinal Coscia legato, i fiorentini, i sanesi e altre comunità per difendersi da Ladislao, il quale poi nel gennaio 1411 con buoni patti si pacificò colle repubbliche di Siena e Firenze, quando già il cardinal Coscia col nome di Giovanni XXIII era succeduto ad Alessandro V in Bologna. Da questa città volendo Giovanni XXIII recarsi in Roma e difenderla da Ladislao che voleva occuparla, accompagnato da Luigi II d'Angiò pretendente al regno di Sicilia, per Firenze passò in Siena, e giunse in Roma agli 11 o 12 aprile. Ad onta che Giovanni XXIII riconoscesse poi Ladislao in re di Sicilia, questi nel 1413 si recò in Roma coll'esercito e l'espugnò agli 8 giugno, costringendo alla fuga Papa e cardinali. Il Ferlone, *Viaggi de' Pontefici*, dice che il Papa da Viterbo si ritirò a Siena, e dopo 3 mesi fu ammesso in Firenze. Riferisce Novaes che Giovanni XXIII ritornò in Siena a' 22 giugno, e mentre vi dimorava, trovandosi in bisogno di denaro, diè al comune in vicariato *Radicefani* (V.) con annuo censo da pagarsi nella vigilia di s. Pietro, che a suo tempo ancora soddisfaceva il comune anche per Camposerevoli pure della s. Sede, col tributo ridotto a scudi 29 e bai. 40. Poscia il Papa transitò a Firenze. Leggo poi nel Pecci, che Giovanni XXIII con bolla spedita da Roma a' 27 marzo 1411 (non pare giusta tale data, per quanto dissi sull'ingresso del Pa-

pa in Roma, cogli storici romani) diretta ad Antonio Casini vescovo di Siena e suo tesoriere, gli ordinò di trovar denari pe' bisogni della s. Sede, dovendo pagare le milizie per difesa della medesima, dandogli facoltà d'obbligare e ipotecare gli stati della chiesa romana. Aggiunge, che esiste altra sua bolla de' 16 aprile 1412, diretta al medesimo vescovo, tesoriere e nunzio apostolico, colla quale concede alla repubblica di Siena la terra e corte di Radiconfani con titolo di vicariato enfiteutico, ovvero feudo nobile e onorifico, col mero e misto impero, col canone e responsioni di censo in altra stipulazione da stabilirsi; onde il Casini convenne co' reggenti della repubblica in diverse condizioni, fra le quali che egli come nunzio a detto affare solennemente costituito, con licenza del Papa imponeva una colletta a tutti i chierici esenti e non esenti di qualunque condizione della città e stato di Siena, e in tutte le terre raccomandate e censuali di detto comune, tranne i religiosi mendicanti; che la colletta ascenda a 1300 fiorini d'oro, la qual somma si debba convertire nel pagamento convenuto e dichiarato di 6000 fiorini d'oro alla camera apostolica, e che detti chierici abbiano la medesima esenzione e franchigia dal comune di Siena che già aveano nel tempo dello studio generale, pel quale pagavano 500 annui fiorini d'oro, la qual franchigia duri 3 anni. Dopo che Ladislao occupò Roma, si avanzò coll'esercito a Perugia come in atto di minacciare a' sanesi e a' fiorentini nuova guerra. Allora queste due repubbliche spedirono ambasciatori al re, e nel campo d'Asisi a' 22 giugno 1414 conclusero una lega di 6 anni a difesa reciproca. Colla successiva morte del re, le due repubbliche restarono libere da nuovi pericoli, e nel 1416 rinnovarono la lega del 1408. Profittando Siena della pace ingrandì il suo dominio, con nuovi feudatari nobili. A troncane lo scisma si celebrò il concilio di Costanza, in cui Gregorio XII virtuosamente rinunziò, Gio-

vanni XXIII venne deposto, e l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, quindi fu eletto Martino V che ridonò la pace alla Chiesa e all'afflitta Italia. Di questo memorabile avvenimento riparerò all'articolo SINOdo. Nel viaggio che fece il Papa per recarsi in Roma, partendo da Firenze a' 9 settembre 1420, senza entrare in Siena pel timore dell'epidemia, fu alloggiato a Cuna 7 miglia dalla città (ov'era stato nel 1386 ospitato Urbano VI quando fu a Lucca), da Giacomo Pecci ricco cavaliere sanese che gli prestò 25,000 fiorini d'oro, colla rocca di Spoleto per sicurezza. Essendosi ordinato nella sessione XLIV del concilio di Costanza a' 19 aprile 1418, che si dovesse celebrare un altro concilio generale, si aprì in Pavia a' 22 maggio o giugno 1423; ma assalita da periculosissima peste, per consenso di tutti i prelati e de' legati pontificii fu risoluto doversi trasferire a Siena, dov'era abbondanza di viveri, quiete e sanità. A questo effetto mandarono i padri un tedesco dottore in legge a riferire il loro desiderio, il quale con somma allegrezza di tutta la città fu dal magistrato e senato ricevuto e approvato. Il mandato col decreto passò a Roma da Martino V per ottenerne il consenso, che non solo lo diede, ma promise quanto prima di passare in Siena. Per ambasciatori i sanesi tutto parteciparono ai fiorentini, che in apparenza offrirono qualunque soccorso, ma mossi da invidia celatamente o per procurare di condurre il concilio nella loro città, fecero sapere al Papa che in Siena eravi peste e carestia. I sanesi avendo ciò penetrato fecero pubblica mostra di vettovalie, e spedirono a Martino V ambasciatori, che in nome pubblico offrirono la città pel concilio e si purgarono dalle calunnie fiorentine. Arrivati in Siena vescovi, abati e altri prelati in molto numero, a' 21 di luglio si celebrò nel duomo solennemente la messa dello Spirito santo, e per 3 giorni i padri andarono con divota processione per la città; però il concilio sembra che incomin-

ciasse assai più tardi, e alcuni dicono a' 22 agosto. Tanta fu la moltitudine de' forestieri, che di continuo giungevano da tutte le provincie cristiane, che i cittadini talvolta dubitarono che bastasse la gran copia de' viveri raccolti. Gli ambasciatori tornati da Roma riferirono che il Papa pure co' cardinali voleva intervenirvi, per cui giubilanti i sanesi prepararono l'abitazione pel Papa, pe' cardinali e per la corte. La festa dell'Assunta fu celebrata colla massima pompa, ma pel caldo eccessivo essendovi affluenza di malattie, si cominciò a dubitare della venuta di Martino V. Non pertanto ogni giorno arrivavano arcivescovi, vescovi, abbatì, generali delle religioni, ambasciatori de' principi e altri signori, chierici e laici, e l'arcivescovo di Colonia reduce da Roma assicurò che il Papa in settembre ci sarebbe venuto. In queste liete speranze de' sanesi, fra' presidenti della provincia e i presidenti pontifici fu seminata diffidenza, che cagionò dissensione e discordia, poichè Alfonso V re d'Aragona, nemico del Papa, per non aver potuto conseguire l'investitura del regno di Sicilia, con arte voleva sostenere l'indegno antipapa Benedetto XIII che vivea in *Paniscola* (V.), non risparmiando promesse e doni per guadagnarsi i principali padri. Conosciute queste trame da Martino V, per evitare altre calamità alla Chiesa, approvate le celebrate sessioni, prudentemente a' 26 febbrajo 1424 sciolse il concilio, dicendo essere troppo piccolo il numero de' prelati per un concilio generale, pubblicando nello stesso tempo altro concilio da tenersi a *Basilea* (V.). Ciò dispiaque a' sanesi e ne procurarono il seguito in diversi modi. Nate nuove incidenze, per l'ambiguità del vescovo di Parigi, Martino V per troncare le discordie e i semi d'un nuovo scisma, a' 12 marzo confermò lo scioglimento, e minacciò scomunica al concilio se non si fosse dismesso. A tal monitorio i sanesi ubbidienti, convennero coi principali prelati acciò si eseguisse il vo-

lere del Papa, e rimossero le guardie che aveano poste alle porte, lasciando libero il passo, e così partirono malcontenti i prelati e molti vescovi. Tuttavia molti spagnuoli e francesi, e alcuni italiani restarono in Siena con disegno di seguitare il concilio, minacciando che vi avrebbero portato Benedetto XIII. Allora Martino V inviò a' sanesi per ambasciatore Malatesta signore di Pesaro accompagnato da molti soldati, e più volte in concistoro domandò di levarsi la materia del concilio. La signoria piegava al volere pontificio, ma il senato ripugnava, finchè di propria autorità fece levare tutto l'apparato conciliare, e con dispiacere de' cittadini e forestieri tutti partirono. Nelle sessioni tenute si fece un decreto contro le eresie condannate a Costanza, e contro tutti quelli che dassero aiuto ai wiclefisti e agli usiti. Con altro decreto si trattò della riunione de' greci alla chiesa romana, e fu rimessa a tempo più favorevole, come pure fu rimessa al promulgato concilio di Basilea la riforma del clero e della chiesa nel suo capo e nelle sue membra, giusta il progetto fatto nel concilio di Costanza. Labbé, *Concil. t. 12.* Dopo la pace del 1428 tra il duca di Milano, i veneziani e i fiorentini, di questi ultimi entrò in dubbio il governo sanese, sì pel loro contegno che per gli avvisi del celebre Francesco Sforza; di che fatti accorti i fiorentini che assediavano Lucca, prima si lagnarono che quel signore Guinigi avesse preso a soldo Antonio Petrucci sanese, poi domandarono aiuto come alleati, alla quale inchiesta risposero i reggitori di Siena, che l'animo loro era rivolto alla difesa delle cose proprie senza far ingiuria ad altri. Nel 1431 divenuto Papa Eugenio IV già vescovo di Siena, ivi mandò il cardinal Albergati per esortare i magistrati di mantenere il popolo in pace e stare amici dei loro vicini. Scopertosi poi il Papa partigiano de' fiorentini, si sdegnarono il duca di Milano e i sanesi, e la pace si perdè affatto in Toscana e Lombardia, e finì con

rompersi guerra a' fiorentini. A dispetto di questi l' imperatore Sigismondo fu a Siena nel luglio 1432, per andare in Roma a ricevere la corona. Dopo varie vicende guerresche tra' fiorentini uniti alla lega guelfa, e il duca di Milano co'suoi alleati, si venne a trattative di pace quando l'imperatore nel geunajo 1433 era tornato a Siena: uno de' capitoli lasciò facoltà a' sanesi di potere intervenire come alleati del duca, a condizione di ricevere e di restituire le cose reciprocamente perdute o acquistate, e che i sanesi, nel caso che perciò gli movessero guerra i fiorentini, non dovessero essere aiutati dal duca. Terminati i pericoli esterni, ribollirono gl'interni, esiliandosi gran parte de' cittadini dell'ordine de' Dodici, nel timore che volessero tentare innovazioni. Eugenio IV dopo aver celebrato il concilio di Firenze, contro quello di Basilea divenuto conciliabolo, e pacificatosi colla repubblica di Siena, vi si recò da Firenze, donde partì a' 7 o 10 marzo 1443 accompagnato da 24 cardinali, ricevuto con ogni onorificenza; prendendo alloggio nel convento di s. Agostino, vi restò per ben 6 mesi, visitato da diversi principi e da molti ambasciatori, e fra' primi nominerò l'Orsini generale de' sanesi e signore di Piombino, a cui donò la *Rosa d'oro* (nel 1442 dice Novaes), il marchese di Mantova, il conte d'Urbino. A' 10 maggio essendovi morto il b. cardinal Alberghati nel detto convento, il Papa dopo averlo sovente visitato nella sua malattia, con raro esempio assistè a'suoi funerali colla corte, dicendo farlo pel concetto che avea della sua santità, e per sua divozione volle la pietra di due libbre che fu cavata dal suo cadavere, il quale fu trasportato alla certosa di Firenze secondo la disposizione del defunto. Qui Eugenio IV a' 26 giugno fece un trattato di concordia e di lega con Alfonso V da lui riconosciuto re di Sicilia, per cui da Siena gli spedì la bolla d'investitura, e il duca di Milano Filippo M.^a Visconti. A' 6 settembre andò al convento di s. Leonardo, che po-

sto in mezzo ad una folta e oscura selva di lecci e sovrastante un lago poi prosciugato, fu detto di Lecceto della Selva del Lago, e con due bolle il Papa concesse molti privilegi a tutto l'ordine agostiniano: questo essendo diviso in diverse congregazioni, la più antica fu quella di Lecceto quasi 5 miglia da Siena, fondata verso il 1386 dal p. Tolomeo da Venezia, il quale eletto generale dell'ordine e volendo ristabilirvi la regolare osservanza, scelse a tal fine l'antico convento di Lecceto, e vi elesse un vicario generale che lo governasse cogli altri, che unitisi a questo formarono una congregazione, la quale nel secolo passatosi componeva di 12 conventi; quindi questo grandioso di s. Leonardo fu soppresso nel 1810, ed il suo locale venne assegnato al seminario vescovile di Siena, per uso di villa, e per di lui conto vi furono eseguiti vari restauri. I religiosi agostiniani vi fiorirono in gran numero per dottrina e santità di vita, e vi riceverono ancora i Papi Gregorio XII zio di Eugenio IV, nonchè Martino V, e Pio II con 6 cardinali. A riparlo dalle incursioni de' fuorusciti, e dalle compagnie di masnade, lo circondarono di mura, di torri e l'altre fortificazioni. Nel distretto di Siena e diocesi di Grosseto, fu pur celebre il convento de' *Guglielmiti* (V.). Eugenio IV partì da Siena nello stesso mese, ed a' 28 ritornò in Roma. Nel 1451 arrivarono nella città per diverso cammino l'imperatore Federico III, ed Eleonora di Portogallo destinata sua sposa, la quale a' 23 o 24 febbrajo accompagnata da Enea Silvio Piccolomini vescovo di Siena che ne avea concluso il matrimonio, da molte matrone e da un drappello di donzelle, fu incontrata da Federico III all'antiporto di Porta Camullia con nobile e numeroso corteggio, laonde per memoria ivi in una colonna ne fu posta marmorea iscrizione. Di là in mezzo alla plaudente popolazione, l'augusta coppia fece solennissima entrata nella città, da dove i reggitori seguendo l'esempio del pratica-

tò con Sigismondo (forse per evitare la rinnovazione del serio trambusto incontrato da suo padre Carlo IV), aveano confinato in precedenza lungi da Siena tutte le persone atte a portar l'armi dell'ordine de'gentiluomini e di quello de'Dodici. Il vescovo Piccolomini congiunse in matrimonio Eleonora con Federico III, il quale in Siena prestò il giuramento di fedeltà al Papa Nicolò V, secondo il costume degli'imperatori prima del loro ingresso nello stato ecclesiastico, e ricordatogli dal Papa a mezzo de' due cardinali legati che gli mandò in Firenze per accompagnarlo in Roma. Sebbene i sanesi aveano promesso ai fiorentini di non far lega con Alfonso V, scoppiata tra loro la guerra, il comune dovè somministrare i viveri e permettere il passaggio pel territorio all'esercito regio nel 1452. Tuttavolta Siena nel 1453 si collegò col re, ma nel 1454 accettò la pace o tregua di Lodi, ad onta di sue rimostanze, cessò d'offendere i fiorentini, e intimò al duca di Calabria figlio del re, che se continuava a stare nel territorio della repubblica non dasse molestia a quello de' fiorentini. Con questi nel 1457 si fece lega difensiva contro Jacopo Piccinino, che fattosi capo di masnade e vago di prede mosse guerra a' sanesi; dopo essere riusciti inutili i maneggi e tentativi di ribellione procurati contro la patria da Antonio Petrucci e da Ghino Bellanti, potenti sanesi che volevano ridurla al dominio d'Alfonso V, Petrucci fu dichiarato ribelle e traditore della patria, confiscati i beni e diroccata la sua fortezza di Perignano: ad altri congiurati fu troncato il capo, altri furono confinati, altri mutilati. In conseguenza di ciò furono rinnovati i bossoli degli uffizi, riempiendoli de' nomi di uomini desiderosi della quiete e della conservazione della libertà e dello stato. Siena nel 1458 fu rallegrata dall'elevazione al pontificato del suo concittadino e già vescovo Piccolomini che prese il nome di Pio II, e per segno d'esultanza riabilitò ad essere del supremo magi-

strato le famiglie Piccolomini e Tedeschini, nella quale era entrata la sorella del Papa. Le due famiglie già ascritte all'ordine de'gentiluomini e come tali espulse da Siena, il padre di Pio II erasi stabilito in una sua possessione di Corsignano che da Pio II fu chiamata *Pienza* (V.) e fatta sede vescovile. Uno de' maggiori desiderii del Papa essendo quello di riabilitare al diritto delle magistrature tutto l'ordine de'gentiluomini, ed il comune riflettendo che i nobili, naturalmente superbi, non avrebbero potuto mantenere le qualità civili in comune cogli altri cittadini a beneficio dell'universale, abilitò l'ordine dei gentiluomini al magistrato con alcune restrizioni, beneficio che loro cessò colla morte del Papa. Forse per l'ottenuto da Pio II, fece dire inesattamente al Platina nella sua *Vita*, che sedate le dissensioni in Siena ricostituì la repubblica in potere dei nobili. Avendo Pio II volto tutta l'Italia al lodevole progetto di riparare alla crescente potenza de'turchi, convocò il congresso di *Mantova* (V.), a' 22 gennaio 1459 partì da Roma per presiederlo, ed in Corsignano celebrò la festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia; indi passò in Siena a' 24 o 25 febbrajo, ricevuto con somme dimostrazioni di letizia, l'eresse in arcivescovato, e nella IV domenica di quaresima con solenne omelia benedì nel duomo la *Rosa d'oro* (V.) e la donò al senato sanese, e formalmente fu portata al palazzo pubblico dai cardinali. In Siena Pio II ricevè gli ambasciatori dell'imperatore, e di altri 7 monarchi e principi, ed a' 23 aprile partì per Firenze. Nel congresso di Mantova i sanesi e i fiorentini pure promisero i loro soccorsi per la sagra guerra, e nel ritorno Pio II nel declinar di gennaio 1460 rientrò in Siena, dove a' 2 febbrajo benedì e distribuì nella metropolitana le candele al senato e clero, e vi si trattenne fino a' 10 settembre per prendere i bagni di Macereto e di Petriolo, da' quali si restituì a Siena. Ivi accolse gli ambasciatori che non erano giunti

in tempo al congresso di Mantova, ed a'5 marzo fece la 1.^a promozione de' seguenti cardinali: Angelo Capranica, Bernardo Erali, Nicolò Fortiguerrì parente della madre, Brocardo Veisbriach che riservò in petto, Alessandro Oliva, e il nipote Francesco Todeschini 1.^o arcivescovo della comune patria, poi Pio III. In Roma il Papa canonizzò s. Caterina da Siena, indi per la peste ne partì nel 1462, e fu anche a Corsignano ed in Siena; vi ritornò nel 1464 per prendervi i bagni di Petriolo, e trovandosi in Siena a'6 maggio con solennissima pompa donò alla signoria, che lo collocò nella cattedrale, il braccio destro di s. Gio. Battista, ricevuto in dono dal fratello di Costantino XII Paleologo ultimo imperatore greco, al quale il comune di Siena diè in quest'occasione 10,000 fiorini d'oro di camera. Inoltre il comune ospitò nel palazzo de' Diavoli fuori di porta Camullia la vedova dell'imperatore ucciso da' turchi nella presa di Costantinopoli, e vi fu scolpito *Palatium Turcarum*. Dopo la morte di Pio II (nel parlare della serie de' vescovi e arcivescovi di Siena, dicendo delle bolle da lui emanate in Siena, si può apprendere l'epoca in cui vi dimorò), in Roma fu mossa persecuzione a' suoi famigliari, e generalmente al nome sanese: al dire di Gigli, i sanesi non corrisposero proporzionalmente a' benefizi di Pio II, tuttavia solleva ripetere: *Senensibus etiam invitis benefaciendum*. Altre notizie di lui e del Papa nipote, e riguardanti eziandio la patria e la *Piccolomini famiglia*, in questo articolo e nelle loro biografie le riportai.

Stette Siena per qualche anno quieta dalle sedizioni interne e dalle guerre esterne; ma accaduta in Firenze la congiura de' Pazzi contro la potente famiglia *Medici* (V.), Sisto IV (nella cui biografia difesi dalla taccia di complicità) per guerreggiare i fiorentini fece lega col re di Napoli, e coi sanesi e genovesi, il che ridusse i fiorentini in critica posizione, e ad implorare pietà dal re, e alla pace e lega del 1480 ra-

tificate da Siena. Terminate le turbolenze di fuori, si ridestarono quelle di dentro di riforma e in favore de' ribelli e fuorusciti della congiura Petrucci, i quali con armati eziandio del duca di Calabria entrati in palazzo formarono una nuova signoria e un consiglio del popolo a scelta de' rivoltosi. Sotto questo reggimento politico avvennero in Siena dentro breve periodo numerose alterazioni governative e cittadine sanguinose rivolte che sarebbe noioso ripetere, descritte da Malavolti, che asserisce aver perciò molti cittadini cercato tranquillità e sicurezza fuori della patria, tiranneggiata principalmente dal ritornato Pandolfo Petrucci il *Magnifico*, come gran politico e uomo di stato, e sostenitore della parte popolare. Nel declinar del 1494 passò pel territorio Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, onde si richiamarono i fuorusciti e nuove commozioni ebbero luogo, fomentate segretamente da Pandolfo organo e parte principale del governo, il quale pe' dispareri col suocero Nicolò Borghesi lo fece ammazzare a' 19 luglio 1500. Tolto questo ardito emulo che ne attraversava i disegni, l'astuto Pandolfo seppe confermarsi ogni dì più nella sua tirannide. Mentre Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, celebre per perfidia e ambizione, andava usurpando gli stati altrui, per impossessarsi del sanese meditò l'uccisione di Pandolfo, il quale a premunirsi dalle masnade di sì potente nemico che invadeva le Marche, la Romagna e la Toscana, condusse al servizio di Siena il capitano Gio. Paolo Baglioni di Perugia, collegando insieme le due città. Quindi pei maneggi politici di Pandolfo, il governo sanese fece lega con Borgia, aiutò con denari i pisani assediati da' fiorentini, e fornì soldati e altri soccorsi agli aretini ribellatisi a Firenze, per cui Pandolfo fu tacciato di promotore delle municipali turbolenze di Toscana. Avanzandosi Borgia con immensi danni a Siena, e ponendo in pericolo la città e Pandolfo che vi domi-

nava, a sua istanza dovè co'suoi allontanarsene nel gennajo 1502 elicenziar Baglioni. Con simulazione, di ciò Borgia si congratulò con Siena uscita di schiavitù, l'invitò a dichiarar Pandolfo e i suoi aderenti perpetui fuorusciti, e le offrì il suo appoggio. Mentre Alessandro VI collesue milizie di persona tolse agli Appiani Piombino, ivi chiamò Pandolfo per dar Siena al figlio e a lui Piombino, ma il sagace Pandolfo con pretesti d'infermità non avendo ubbidito, Borgia venne alla narrazione determinazione. Il Papa fu a Massa ai 5 marzo e vi si trattenne per alcuni giorni, trattato a spese de'sanesi. Intanto Siena era governata dagli amici di Pandolfo, che a' 29 marzo 1503 e per la protezione di Luigi XII re di Francia con pubblico decreto fu richiamato, e ritornando al potere continuò a esercitarlo con senno e raffinata arte, dimostrandosi generoso, benefico cogli artisti, amico de' letterati, e serbando al popolo un'ombra dell'antica sua libertà. Nell'agosto colla morte d'Alessandro VI la repubblica sanese respirò, e Pandolfo potè dominarla con più sicurezza; e si narra che il successore Pio III Piccolomini, già pastore di Siena, ebbe soli 26 giorni di pontificato, pel veleno posto in una sua piaga per commissione di Pandolfo e a suggestione del suo consigliere e segretario Antonio di Venefro, perchè il Papa guardava con occhio bieco l'usurpazione del tiranno, le macchine e la malizia d'Antonio. Dipoi Pandolfo diè nuova forma a' tribunali e convalidò maggiormente il suo dominio quando nel 1505 a nome della repubblica fece lega con Giulio II, prorogando quella già fatta co' fiorentini, i due più potenti e temibili vicini dello stato sanese. Sotto il dominio di Pandolfo la repubblica acquistò in affitto perpetuo i domini che l'abbazia delle *Tre Fontane* possedeva nell'Orbetellano; e Pandolfo con questi e altri acquisti favoriva i suoi aderenti per tenerli vieppiù obbligati a mantenerlo in seggio. Nel 1509 appena caduta Pisa in

mano de' fiorentini, questi inviarono a Siena il famoso Niccolò Macchiavelli segretario del loro gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, per disdire la tregua tra le due repubbliche e riavere Monte Pulciano. S'interpose Giulio II, nel dubbio che i francesi amici de' fiorentini non penetrassero in Toscana, e nel 1511 fu stabilita la lega fra le due comuni, restituendo i sanesi Monte Pulciano, sebbene fossero collegati con Ferdinando V re di Spagna. Si oppose Pandolfo a romper guerra ai fiorentini, inimicati col Papa pel conciliabolo che permettevano a *Pisa (P.)*, con che restò in pace Toscana, e la sua morte accaduta a' 21 maggio 1512 non alterò il governo sanese retto dal magistrato di Balìa, essendo stato rimpiazzato al padre Borghese Petrucci suo figlio maggiore. Una delle ultime operazioni politiche di Giulio II, come narra Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 2, p. 44, fu quella di aver segretamente comprato dall'imperatore Massimiliano I per 30,000 ducati d'oro i diritti sovrani sulla città di Siena, con la mira di darla al nipote Francesco M.^a I della Rovere duca d'Urbino; ma il Papa dopo alcuni giorni morì. Appena i sanesi ciò seppero s'inasprirono per aver già dato all'imperatore grosse somme, e rimesso in Firenze i figli dell'esiliato Pietro de' Medici, cacciandone Soderini. Leone X Medici che nel 1513 salì al papato, sebbene si dichiarò protettore della repubblica sanese, pure i suoi reggitori non furono lasciati tranquilli dalle trame de' fuorusciti. E perchè Borghese Petrucci, successore della grandezza e non della prudente politica del padre, non mostrava gran perizia nell'arte di governare, il Papa volle giovargli del di lui cugino e suo antico amico mg.^r Raffaele Petrucci castellano di Castel s. Angelo e vescovo di Grosseto, per inviarlo nel marzo 1515 a Siena con buon numero di fanti e cavalli sotto il comando di Vitelli, lusingati ambidue da' fuorusciti e da molti sauesi nemici di Borghese, i quali promettevano a

Leone X che il prelato sarebbe stato ben accolto da tutta la città per capo del governo in luogo del cugino. Uno de' primi passi diretti a ottener l'intento fu quello di far partire da Siena il fido e accorto consigliere de' Petrucci Antonio da Vena-
fio per staccarlo da Borghese; il quale sentendo avvicinarsi suo cugino, abbandonando tutto partì agli 8 marzo per Napoli col fratello minore Fabio. Non era appena a' 12 marzo entrato in Siena il prelato, che convocato il consiglio generale, creò una nuova Balia di 90 individui, 30 per Monte, da durare 3 anni colla medesima autorità della Balia passata; quindi fu confinato e dichiarato ribelle Borghese col fratello Fabio, e rinnovata la lega tra la Chiesa e la repubblica sanese, includendovi Lorenzo de' Medici nipote del Papa, che questi tosto fece duca d'Urbino, spogliandone Francesco M.^a I. Che se tanta felicità fu in gran parte frenata dalla morte di Giuliano fratello di Leone X, essa però non impedì il progetto del Papa di fare uno stato al nipote Lorenzo, che per poco godè. Alle biografie di *Leone X*, e de' cardinali Alfonso e Raffaele *Petrucci*, narra i che Giulio II creò cardinale Alfonso figlio di Pandolfo e d'Aurelia Borghese, e Leone X Raffaele, col mezzo del quale avendo tolto il dominio di Siena al fratello del cardinal Alfonso, questi a faccia scoperta per vendetta cospirò alla vita del Papa, e non essendogli riuscito tentò avvelenarlo pel chirurgo Battista già del fratello Borghese e che allora medicava a Leone X una fistola. Scoperta la tremenda congiura, il cardinal Alfonso fu decapitato, e squartati Battista e Nini segretario d'Alfonso, oltre la severa punizione d'altri 4 cardinali consapevoli della congiura, nella quale avea preso parte l'irato Francesco M.^a I, anch'esso spogliato de' suoi stati. Allo sdegno del Roveresco si congiunsero i malcontenti Malatesta, Baglioni e i fiorentini; tutto restò assopito dalla morte del duca Lorenzo, e dal ricupero che Francesco M.^a I fece de' suoi dominii colle pro-

prie armi, contribuendo perchè Baglioni riprendesse Perugia. Di più il duca d'Urbino mosse le armi verso Siena che seguiva a dipendere dai Medici, accompagnato da mgr Lattanzio Petrucci che Leone X avea privato del vescovato di Soana, e già taglieggiava il contado quando morì Leone X e gli successe Adriano VI, e quasi contemporaneamente in Bibbiano terminò di vivere il cardinal Raffaele Petrucci, oltraggiato nel cadavere pel suo altiero governo. In tale circostanza il cardinal Giulio de' Medici cugino di Leone X e poi Clemente VII, accordatosi co' fiorentini allora a lui ligi, fece avvicinare a Siena molte truppe, e la liberò dal grave pericolo di esser preda del duca, che poi fu pacificato. In questo tempo si ridestarono le sanguinose gare sul primato d'Italia tra l'imperatore e Francia, nelle persone del possente Carlo V e nel suo degno competitore il re Francesco I, ed a' 18 novembre 1523 fu eletto Clemente VII. Parendo a questi difficile mutar coll'armi lo stato sanese, sul quale avea preso molta autorità Francesco Petrucci nipote del cardinal Alfonso, egli ricorse all'industria col chiamare a Roma Francesco, e trattenendolo con buone parole, gli sostituì a' 26 dicembre nel magistrato di Balia quel Fabio andato a Napoli e figlio minore di Pandolfo, ma senza i di lui talenti e acume, onde presto dovè rifuggire dalla patria per opera di quelli dell'ordine de' Nove che l'aveano richiamato. La sua partenza sembrò a' sanesi un ritorno a libertà, ma cadde in un male peggiore con aderire all'accorto Clemente VII, il quale profitto del passaggio per Siena de' francesi per far cambiare il governo, con nuovo e unico Monte de' nobili e reggenti e con altra Balia nel gennaio 1525, che poi fu ristretta in 16 cittadini per soddisfare il Papa. Per la gran battaglia di *Pavia* (V.) e prigionia di Francesco I, tutti i governi d'Italia divennero servi del vincitore Carlo V imperatore e re di Spagna, dal quale bisognò che si redimessero a forza di dena-

ro. Ma i popolani prendendo animo contro il governo loro dato da Clemente VII, fieramente insorsero, trucidarono Alessandro Bichi che primeggiava, e riformarono la città a regime popolare nemico del Papa e piuttosto aderente all'imperatore che lasciò fare. Irritato Clemente VII mandò le sue milizie unite alle fiorentine per sottomettere Siena, e mosse l'ammiraglio Andrea Doria ad assalire con armata navale i porti della Maremma: resero fallaci gli sforzi pontificii quelli de'sanesi infiammati da fervido amor patrio, e dal cardinal arcivescovo Piccolomini a ricorrere all' aiuto della B. Vergine antica e particolare protettrice di Siena; e tutti prendendo le armi con breve e sanguinosa battaglia fugarono il nemico, che lasciò il bagaglio e le artiglierie, non senza prodigio divino. Ciò accadde nell' aprile 1527, e passando poco dopo nel territorio l'esercito imperiale di Borbone che marciava all'assedio di Roma (V.), i sanesi largamente lo presentarono di viveri e di armi: Roma fu presa a' 5 maggio e orribilmente saccheggiata, rifugiandosi il Papa in Castel s. Angelo ove fu assediato. Questo straordinario avvenimento avvii i fuorusciti sanesi, e incoraggiò i fiorentini e i nemici de' Medici che tumultuariamente diedero il bando a quella famiglia. Pacificato Clemente VII con Carlo V, una delle prime condizioni volute dal Papa fu Firenze per la sua famiglia, ed in Bologna lo coronò nel 1530, a' quali sovrani la repubblica sanese mandò 3 oratori con molto decoro. Imperocchè, a facilitare l'espugnazione di Firenze, erasi trattato celebrare la solennissima e duplice coronazione in Siena, ovvero quivi celebrare il congresso e in Roma la cerimonia; trattato che in favore di Bologna ruppe Carlo V per essere sollecitamente chiamato in Germania, e il riflesso dell'iracondia de' romani indispettiti dai sofferti immensi mali. In favore di Siena propendeva il Papa e i suoi ministri. Le milizie pontificie e imperiali assalirono Firenze, ed i sanesi

senza considerare che la loro sorte era collegata colla sua, agli assediati somministrarono viveri e artiglierie. Dopo 11 mesi d'assedio, dopo tanti stenti patiti, Firenze a' 10 agosto 1530 fu costretta a capitolazione, perdè per sempre la sua libertà, e s'ebbe a 1.º duca Alessandro figlio o nipote di Clemente VII, mentre l'imperatore volle assumere la protezione di Siena. Pertanto a'sanesi ordinò Carlo V di richiamare i fuorusciti, e di ricevere parte dell'esercito nel loro dominio, che è quanto dire soggiacquero al governo assoluto, rimanendo sotto l'influenza imperiale del rappresentante d. Lopez di Soria, che entrò in Siena con 400 spagnuoli e i fuorusciti dell'ordine de' Nove. Per nuove commozioni essendo stati espulsi, nel 1531 Carlo V espressamente ne comandò la riammissione, con gravi rimproveri al popolo sanese. Nel 1533 recandosi Clemente VII in Marsiglia per sposare Caterina de' Medici sua nipote col figlio di Francesco I poi Francesco II, passò pel dominio sanese, ed a' 15 settembre pervenne a Monte Pulciano, ove trovò il duca nipote es' imbarcò a Livorno. Nel ritorno, a' 5 dicembre fu a Siena ricevuto con gran festa, e nel dì seguente partì per Buonconvento. Il successore Paolo III nel 1538 ottenne di riunire Carlo V e Francesco I per un abboccamento in Nizza, ed egli per pacificarli vi si recò, passando per Siena a' 2 aprile; desinò alla certosa di Pontignano, e si trattene alquanto alla deliziosa villa delle Volte de' Chigi, come racconta il Gigli. Si può vedere l'itinerario del viaggio di Martinelli, presso il Gattico, *De itineribus Rom. Pontif.* p. 182, se realmente il Papa da Monte Pulciano andò a Siena. Avendo Carlo V nel 1541 pregato Paolo III di recarsi a Lucca, agli 8 settembre vi giunse accompagnato da 16 cardinali, 24 prelati, ambasciatori e cavalieri; nel traversare il territorio sanese, il Papa si fermò in Cuna di Val d'Arbia. Ritornando Siena alle intestinate discordie, nel 1539 avea ricorso alle armi per abbassar la gran-

dezza della famiglia Salvi favorita dal duca d'Amalfi generale di Carlo V, ma vi riparlò il duca co' suoi spagnuoli; laonde nel 1541 Carlo V mandò un legato a Siena per riformare il governo in favore dell'ordine de' Nove, ciò che sembrando a' sanesi troppo la loro autorità, cercarono di mettere in sospetto il capitano di giustizia che vi era per l'imperatore, e così richiamato il Soria nel 1543 gli fu sostituito d. Giovanni de Luna. Carlo V dopo aver assegnato un nuovo capitano, pur di lui si prese sospetto come favorevole all'ordine de' Nove, e con ribellione del 1545 il popolo riformò il reggimento governativo, licenziando la guardia spagnuola, che poi ritornò tuttochè la città si reggesse a tumultuaria repubblica. Il perchè d. Diego de Mendoza ambasciatore in Roma di Carlo V, a questi insinuò pel bene e sicurezza di Siena di fabbricarvi la fortezza, e che per assicurare il suo dominio in Italia sarebbe stato utile dichiarare signore di Siena Filippo II suo figlio, acciocchè impadronitosi di quello stato tenesse a freno il Papa e il duca di Firenze; ritenendo che la fortezza in Siena rinscirebbe come un ceppo sul collo a due principi, e un freno all'indomabile popolo sanese. Nel 1548 l'imperatore scrisse alla repubblica esortando il popolo alla quiete, e di fare quanto per sua commissione gli veniva comandato da d. Diego, il quale a suo modo organizzò la repubblica, restituendo parte del potere a' Nove, e rifece la Balìa de' Quaranta. Di più, dopo aver introdotto nella città in più volte parecchie centinaia di spagnuoli, per assicurarsi dell'ubbidienza del popolo lo disarmò, ad eccezione di poche artiglierie del palazzo; indi presso l'attuale Lizza co' materiali delle torri dimidiate, ad onta delle rimostranze e preghiere dei sanesi, innalzò la cittadella, onde il popolo sbigottito e malcontento, con solenne processione portarono le chiavi della città alla B. Vergine, e fu motteggiato da d. Diego. Ma recatosi questi in Roma, levossi il popolo a rumore, e il presidio doman-

dò aiuto a Cosimo I duca di Firenze, il quale a' 4 ottobre 1552 vi mandò 500 fanti, ma nella zuffa co' sanesi ebbero la peggio in un aglio spagnuoli, onde il duca ritirò i suoi, e gli spagnuoli per convenzione uscirono dalla città. Allora l'ambasciatore di Francia presso Giulio III, per avere i sanesi invocato l'aiuto francese, si recò in Siena, a nome del re Enrico II si fece consegnare la fortezza e poi la donò alla signoria con arbitrio di abatterla come subito eseguì; ma l'accaduto decise Carlo V a distruggere la repubblica sanese. Cosimo I per gelosia di stato inviò a' confini 3000 uomini, perchè il re di Francia oltre il tenervi il capitano Vecchiano con 500 fanti, avea mandato in Siena mg.^r di Termes per governatore, lasciando a' sanesi liberamente governare i pubblici affari; e ben presto Siena fu piena di soldati, artiglierie e vettovaglie de' francesi. Appena Carlo V poté sbrigarli delle guerre che avea in Germania e nelle Fiandre, sul fine del 1552 inviò a d. Pietro di Toledo suo vicerè a Napoli e suocero di Cosimo I, l'ordine di apparecchiare un esercito opportuno per assalire lo stato di Siena. Il re di Francia mandò a Siena per suo luogotenente il cardinal Ippolito d'Este, che offrì ogni aiuto per difesa e conservazione della loro libertà; ed il Papa Giulio III sentendo che l'esercito imperiale dovea passare i confini dello stato pontificio, per evitare a Roma un 2.^o 1527, pose 8000 uomini alla loro difesa, e spedì a Siena per pacificare gli animi il cardinale Mignanelli legato *a latere*, il quale d'ordine del Papa vi richiamò l'arcivescovo Bandini fratello di Mario che era capo della fazione popolare, ed egli seguendo le sue parti diè origine a molte sedizioni e forse alla rovina della repubblica, secondochè opina Pecci. Ma dipoi fece non pochi sforzi imparziali pel bene pubblico, e caduta la repubblica ne partì per Roma. Cosimo I mostrandosi neutrale, sebbene propenso per Carlo V onde trarne vantaggio, si fortificò e si prov-

vide di molto denaro. Frattanto il vicerè giunse a Livorno con 2000 fanti spagnuoli, 400 lance e 1000 cavalleggieri napoletani, mentre il figlio d. Garzia arrivava con molta cavalleria e 8000 pedoni sotto Cortona; e morto poco dopo il vicerè in Firenze, l'imperatore destinò d. Garzia generalissimo della guerra, assistito dal valente capitano Alessandro Vitelli. Giulio III per tutti questi vicini moti di guerra tra gli spagnuoli e francesi, nel gennaio 1553 passò in Viterbo per sedare tali discordie, e non riuscendovi tornò a Roma, ove pensò a soccorrere Cosimo I contro i sanesi, a' quali non era affezionato sebbene figlio d'una Saracini sanese. La 1.^a terra presa dagl'imperiali fu Asinalunga, poi Lucignano, ed allora Cosimo I con presidiarlo si mostrò nemico de' francesi e de' sanesi; indi presso Montefellonico, Pienza, Montichiello, mentre da altre parti 4000 tedeschi penetravano nella Maremma sanese, 500 spagnuoli occuparono Orbetello, e 400 sbarcavano a Piombino. Per l'impresa di Montalcino d. Garzia ricevè da Cosimo 2000 fanti, guastatori e buone artiglierie. In Siena fu tramata una congiura per cacciare i francesi, con intesa di Cosimo I, ma scoperta furono decapitati gli autori. Il perchè i sanesi d'ogni ceto e sesso si armarono da disperati, e tutti allora uniti procedono mirabilmente concordi colla speranza di riacquistare la libertà che si voleva loro togliere per sempre. Si distinsero le donne sotto il comando di 3 generose gentildonne, che marciano con insegne a squadroni, porgevano materiali a' difensori, e lavorando alle fortificazioni della città, sembravano nuove amazzoni. Nell'ottobre 1553 Cosimo I si offrì a Carlo V per l'impresa di Siena, con 4000 imperiali e 300 cavalleggeri, a condizione che quanto avrebbe speso fosse compensato con altrettanto territorio toscano. Con piacere avendo l'imperatore accettato l'offerta, nel 1554 s'incominciò la guerra in nome dell'imperatore e del duca di To-

scana suo alleato; ma non riuscendosi ad espugnare nè Montalcino, nè Siena, fu stabilito aumentar l'esercito, e di affidare l'impresa al generalissimo Giangiacomo de' Medici marchese di Marignano, uno de' più abili capitani italiani, fratello del cardinal de' Medici, poi Pio IV, creduto derivato da un ramo della famiglia de' Medici uscita di Firenze e stabilitasi in Milano, e dal duca preso perciò al suo soldo. Il marchese tentò di prendere per sorpresa Siena, ma trovò pronti alla difesa energica gli abitanti e il fiorentino Pietro Strozzi generale di Francia e nemico di Cosimo I, onde sfogò la sua rabbia sugli abitanti delle Masse e sui prigionieri crudelmente. Nella città e nel contado anche gli ecclesiastici ed i contadini maravigliosamente affrontavano qualunque pericolo per difender la patria. Vedendo il marchese impossibile la presa di Siena colle armi e i ripetuti assalti, volle affamarla perchè Cosimo I ad ogni modo voleva impadronirsene col suo stato, a costo di disfarla; mentre la guerra desolava tutta Toscana per le imposizioni, ed anche colla carestia, dovendosi sostenere 24,000 fanti e 1000 cavalli al servizio del duca. Forse non vi fu guerra esercitata con maggior asprezza e ferocia, usandosi atrocissime crudeltà, mettendo l'inimico a fiamma ogni cosa, forzando le donne e ammazzando gl'innocenti. Per la vittoria de' 2 agosto 1554 in Scannagallo in Val di Chiana, sopra i sanesi e francesi, riuscì facile al marchese d'impadronirsi delle più forti posizioni intorno le mura di Siena: dipoi il duca in memoria di s. Stefano I, nel cui giorno successe il combattimento, istituì l'ordine equestre in onore di quel Papa. Il marchese dopo aver fatto demolire tutti i mulini de' contorni e gli acquedotti che conducevano l'acqua in Siena, impose pene severissime a chi le avesse recato vettovaglie. Allora incominciò in Siena una lagrimevole costernazione, e la mortalità per mancanza di viveri, per cui dal governo si prese

l' inumana risoluzione di mandar fuori gl'infermi, i vecchi ed i bastardi impuberi de' due sessi, i quali restarono a discrezione d' un inesorabile nemico. Venuto meno ogni umano soccorso, per dar fine a sì spaventevole catastrofe, i magistrati sanesi risolvettero di ricorrere ad un accordo. La prima risposta dell' orgoglioso marchese fu di sottomettersi a discrezione; ma intanto i francesi minacciando dal Piemonte di scendere in Toscana, in Lucca e persino in Firenze; mentre i sanesi erano risolti perire sotto le rovine della patria con incendio, anziché accettare la barbara proposizione del marchese, il duca di Firenze mandò a' sanesi meno severe parole, onde il governo veduti perduti quasi tutti i dominii, che lo Strozzi colle diversioni non era giunto ad allontanare il nemico, che questo rimandava in città gli uomini e donne espulsi, risolvettero di pregare Giulio III e il duca di Ferrara a promuovere la pace con moderate condizioni; sebbene discrepanti fossero i pareri, altri considerando per egual patria Montalcino che si sosteneva, e trasportarvi la sede del governo. I signori della Balìa col maresciallo di Montluc divenuti arbitri del governo, spedirono definitivamente ambasciatori a Cosimo I per trattar la resa, e a' 17 aprile 1555 fu firmata la capitolazione, e che i francesi ne uscissero per entrare a' 22 la guarnigione imperiale, con dispetto della popolazione per aver inutilmente sostenuto tutti i mali d' un assedio di 15 mesi, dovendo tornare sotto gli odiati spagnuoli, e rivedere fabbricata la fortezza. Dopo introdotti 2000 imperiali, il duca spedì Angelo Nicolini per stabilirvi il governo a divozione dell' imperatore. Generale fu il disarmo, come l' emigrazione che a furia di bandi fu vietata: si dice che gli abitanti da 40,000 ch' erano prima dell' assedio, si ridussero a 6000.

Gl'imperiali proseguirono a conquistare i luoghi tenuti da' francesi, Port' Ercole e Monte Argentaro, onde lo Strozzi

fu privato del comando. Il savio governatore cesareo d. Francesco Toledo ottenne da' capi del governo sanese di rimettersi senza limiti all' autorità di Carlo V, che si trovò sovrano di tutto lo stato sanese e ne investì il figlio Filippo II re di Spagna: per morte dell' umano Toledo, gli successe il dotto cardinal Francesco Mendoza. In questo frattempo Paolo IV, ch' era succeduto dopo 22 giorni di pontificato a Marcello II, si dichiarò nemico di Carlo V e fautore de' francesi e de' fuorusciti toscani, onde gl'imperiali dubitarono che il Papa volesse muovere le sue armi contro il governo assoluto di Siena, piena di malcontenti e sfornita di viveri, ond' erano cadute in miseria le più agiate famiglie, sebbene devote al duca, per cui alla meglio Cosimo I provvide di grano, e domandò in prestito 100,000 scudia Filippo II. Montalcino si continuò a governare da repubblica, e conìò monete col nome di repubblica sanese. Scoppiò la desolante guerra della Campagna romana, tra Paolo IV e Filippo II, che descrissi a SICILIA, paralizzata dalla tregua fatta con Spagna da Francia, la quale era alleata del Papa, i cui nipoti Caraffa aspiravano pure al dominio di Siena, laonde storici avversi a Paolo IV inveirono con calunnie. Finalmente per le pratiche di Cosimo I, s' indusse Filippo II a cederli per vendita o compenso de' rimborsi che gli dovea, in investitura Siena e il suo stato a' 3 luglio 1577, mediante trattato di alleanza stipulato in Firenze, non che a' suoi successori, eccettuando i beni della Marsiliana, e il dominio d' Orbetello, Talamone, Port' Ercole, s. Stefano, Mont' Argentaro, rilasciando al duca Porto Ferrajo, a condizione ch' egli avesse restituito alla sua corona l' isola d' Elba, Piombino e altri luoghi. Ciò avvenne quando Montalcino guarnito da' francesi ripigliò le ostilità, quando gli spagnuoli furono presi da rabbia e dispetto pel convenuto, ed i sanesi restarono compresi di tristezza e costernazione. L' alienazione dello stato

di Siena altamente dispiacque a Carlo V, sebbene avesse rinunciato interamente al potere, protestando contro sì grave errore, mentre egli avea voluto del figlio Filippo II farne un gran sovrano d'Italia. Ma il re saggio e oculato a ciò si mosse, comechè minacciato vigorosamente colla guerra della Campagna Romana, da Paolo IV e da' francesi a lui uniti, onde avere il re un principe italiano affezionato e da poterne disporre, anche a consiglio del duca di Toledo d. Ferdinando figlio del defunto e perciò cognato di Cosimo I, non che supremo comandante di detta guerra. Volle poi Filippo II ritenersi i suddetti luoghi, co' suoi presidii spagnuoli, per avere come un freno sulla Toscana, e perchè gli servissero a meglio corrispondere e custodire gli altri suoi stati d'Italia, onde i toscani dominii già sanesi occupati da Filippo II, pei presidii ricordati furono denominati *Stati dei Presidii*, che più tardi Filippo V diè al suo figlio Carlo III col regno di *Sicilia*, al modo che narrai in quell'articolo, insieme al racconto della riunione alla Toscana operata da Napoleone I; ivi dissi pure che perciò i re delle due Sicilie s'intitolarono *duca dello stato de' Presidii*, ed ancora rilevai perchè tuttora tali re prendono il titolo di *gran principi ereditari di Toscana*. Superate molte difficoltà, e dopo non pochi sacrifici del duca Cosimo I, a' 19 luglio 1557 il suddetto Niccolini divenuto prelado e poi cardinale, come luogotenente di Cosimo I e suo governatore dello stato e città di Siena ne prese formale possesso, giurando ubbidienza e fedeltà al nuovo sovrano i magistrati della spirata repubblica. Il nuovo governo operò un generale disarmo, lasciò i titoli de' magistrati in Siena, cioè la Balìa, il capitano del popolo e la signoria; i due primi eletti dal duca, e gli altri dal consiglio con sovrana approvazione. L'antico e possente stato di Siena, come leggo in Gigli, si componeva delle seguenti città e luoghi. Chiusi, Grosseto,

Massa Marittima, Soana, Pienza, Montalcino, Arcidosso, Asinalunga, Radicofani, Casale, Sarteano, Cetona, s. Casciano de' Bagni, Abadia di s. Salvatore, Asciano, Chianciano, Cinigiano, Giusdino, Cavorrano, Rapolano, Sovicille, Buonconvento, Campagnatico, Castelnovo Belardenga, Castiglione di Val d'Orcia, Roccasprada, Torrita, Trequanda, Cotone, Monteregioni, Monteritondo, Pari, Pereta, Radicondoli, Capalbio, Manciano, ec. ec. con tutte le loro signorie e dipendenze. Dalla relazione di Vincenzo Fedeli, incaricato della repubblica veneta presso il duca, si apprende che lo stato di Siena avea 136 fra città, castella e terre murate, gli altri luoghi numerosissimi erano aperti. Che Siena per sito fortissimo era stata ridotta inespugnabile, avendo lo stato altre 9 fortezze di molta importanza. Che i sanesi sempre emuli de' fiorentini, avendoli per compagni nella servitù pareva loro d'essere sollevati assai. Siena veniva considerata la provincia più ricca di granaglie dello stato di Cosimo I. I francesi, i tedeschi, gli spagnuoli lentamente sgombrarono i territorii, non senza azioni ostili, ed i sanesi si lusingavano sempre di ricuperare la libertà, inviando a tale effetto ambasciatori al re di Francia, tenendo col duca un contegno sostenuto. A' 4 agosto 1559 pervenne Cosimo I a impadronirsi di Montalcino, alla qual consegna seguirono quelle di Chiusi, Radicofani, Grosseto, Montepescali e altri luoghi; ed in tal maniera dopo 8 anni di operazioni bellicose e diplomatiche, in cui varie potenze furono impegnate, e dopo una guerra che desolò e impoverì la maggior parte d'Italia, tutto lo stato sanese cadde in potere del duca di Firenze, che fra tanti interessati più d'ogni altro vi guadagnò, meno i Presidii d'Orbetello riservatisi da Filippo II. Tanta fortuna di Cosimo I suscitò non poca gelosia e invidia in molti principi d'Italia, e persino negli spagnuoli rimasti ne' Presidii che cercarono allargare. L'acquisto del va-

sto territorio sanese, che allora si distinse col nome di *Stato nuovo*, e la sua unione allo *Stato vecchio* ossia il fiorentino, la propensione di s. Pio V per Cosimo I, e i maneggi diplomatici di questi, mosse quel Papa a dichiararlo e coronarlo a' 5 marzo 1570 *Granduca di Toscana*, e a donargli la *Rosa d'oro benedetta*, al quale articolo ho eziandio parlato de' doni fatti da Cosimo I a s. Pio V, il quale seppe resistere alle gagliarde opposizioni dell'imperatore e del re di Spagna, perchè Firenze era considerata feudo imperiale, e Siena feudo di Spagna. Alcuni storici narrano, che avendo già Cosimo I nel 1559 contribuito all'esaltazione al papato del fratello del marchese di Marignano Pio IV, i quali ambivano di provare la loro discendenza da' Medici fiorentini, divisò quel Papa di fare con Cosimo I quanto eseguì il successore s. Pio V. Rassodandosi il trono Mediceo, a poco a poco si smorzò ne' sanesi l'antico spirito d'indipendenza, che per lunga età gli avea resi ricalcitranti alla soggezione d'un principe assoluto; il rigore delle leggi, un' oculata polizia e la severa osservanza della giustizia prevenivano le occulte macchinazioni, sicchè la tranquillità di questo stato sotto il 1.^o granduca potè dirsi assicurata. Cosimo I nel ritorno d'un precedente viaggio da Roma si recò a Siena, a fine di stabilirvi col cardinal Niccolini un sistema relativo specialmente all'amministrazione della giustizia, nella qual circostanza, poco curandosi dell'affezione dei sanesi, ordinò all'architetto Lanci il disegno di quella fortezza, che venne alzata poco lungi dal luogo dove fu la spagnuola, per tenere in freno gli abitanti, che più tardi Leopoldo I aprì a pubblico passeggio quasi in appendice a quello della contigua Lizza, onde il comune vi collocò l'iscrizione che dice essere stata convertita in delizia per la fedeltà de' sanesi la fortezza eretta per sicurezza dell'impero. Nel 1579 il granduca Francesco I ordinò un nuovo compartimento de' tribunali nel-

lo stato sanese, e Ferdinando II tentò di far risorgere l'agricoltura e il commercio, e più tardi concesse a Siena per governatore suo fratello Mattia. Se Siena nel 1605 fu rallegrata per l'elezione di Paolo V *Borghese (P.)*, di famiglia sanese benemerita della patria, più maggiormente lo fu nel 1655 per l'esaltazione di Alessandro VII *Chigi*, nativo di Siena, della cui nobilissima famiglia riparlai a *RICCIA* e *SORIANO*, ed il quale si mostrò tanto munifico colla patria: egli non solo prese tal nome per rinnovar la memoria del magnanimo Alessandro III, ma nella basilica Lateranense ov'è sepolto, gli eresse un decoroso monumento con lungo elogio. A *ROSA D'ORO* descrissi quella e il modo col quale il Papa la donò alla patria metropolitana, ed a questa accrebbe la magnificenza colla splendida cappella che vi eresse, la quale con Novaes qui descriverò. Sotto il titolo di *Advocata Senensium*, vi era nel duomo un'antichissima immagine della B. Vergine Immacolata, creduta di maniera greca, alla quale i sanesi sempre ricorrevano e tuttora ne invocano il patrocinio ne' pubblici bisogni, che avendolo sperimentato più volte a Lei donarono se stessi e la città nel 1260, onde al suo possente aiuto attribuirono poi la vittoria di Mont'Aperito. In quel tempo la miracolosa immagine si venerava nell'altar maggiore, allora esistente in mezzo al tempio, donde nel 1311 fu trasferita nel luogo attuale. Alessandro VII volendo riedificare nobilmente la sua cappella, fece collocare temporaneamente l'immagine nell'altare di s. Francesco di Sales, anch'esso appartenente alla famiglia Chigi. Nel 1661 con disegno del celebre Benedetto Giovannelli architetto e matematico sanese, il Papa fabbricò la cappella in figura rotonda, ornata d'8 bellissime colonne di verde antico, con proporzionata cupola. L'altare fu vagamente incrostato di lapislazzuli, e ornato di bronzi con bassorilievi dorati del famigerato cav. Lorenzo Bernini, del quale sono pure le due statue marmoree di s.

Girolamo e di s. M.^a Maddalena, essendo quella di s. Bernardino opera d'Antonio Raggi, e l'altra di s. Caterina d'Ercole Ferrata, ambedue degni scolari di Bernini. A' due lati della cappella si collocarono due bellissimi quadri di Carlo Maratta valentissimo, uno esprimente la Visitazione della B. Vergine (poi sostituito da copia simile in musaico a spese del principed. Sigismondo Chigi, padre del vivente d. Agostino, il quale non effettuò la conversione in musaico dell'altro seguente quadro, come pensava a tempo di Novaes, a seconda dell'asserzione di questi), l'altro la sua Fuga in Egitto. Altri 4 bassorilievi di marmo vi furono posti nel 1748, scolpiti in Roma e rappresentanti la detta Visitazione, scolpita da Filippo della Valle; il Transito della stessa B. V., di Giambattista Maini; la sua Presentazione al Tempio, di Pietro Bracci; la sua Natività, di Carlo Marchionni. La cappella ha il cancello di bronzo mirabile pel lavoro, sul quale ardono più lumi, ed accanto vi è la sua particolare sagrestia, la quale fu largamente arricchita di preziosi utensili sagri dalla generosa pietà del principe d. Agostino seniore nipote del grandioso Pontefice fondatore. Questi inoltre avendo soppresso l'ordine de' Crociferi, col breve *Regimini*, de' 9 febbraio 1660, donò i beni del priorato di s. Maria del Murello presso Siena al capitolo del duomo, con quelle disposizioni che riportai alla sua biografia, ove feci pure menzione della bellissima facciata eretta alla chiesa del Rifugio. Seguendo Siena i destini e le vicende di *Toscana*, sperimentò anch'essa i vantaggi economici iniziati dal granduca Francesco II di Lorena, poi imperatore e capostipite della regnante dinastia, ampiamente sviluppati dal suo figlio Leopoldo I, eziandio per ridonare la salubrità alla Maremma saenese e bonificarla; laonde in pochi anni egli operò nello stato saenese assai più che non si era fatto nel lungo periodo del governo Mediceo, narrando tutto il Repetti, con e-logi ancora all'arcidiacono Bandini e al p.

Ximenes che vi cooperarono colla loro dottrina. Leopoldo I nel 1765 divise in due provincie lo stato saenese, cioè in provincia superiore, ed in provincia inferiore o della Maremma; indi nel 1774 emanò un nuovo compartimento de' tribunali di giustizia della provincia superiore, con quelle altre utilissime provvidenze per questa e per quella di Maremma riportate da Repetti, con altre riforme de' vecchi sistemi. Raccontai a ROMA, a FRANCIA, a Pio VI, che i rivoluzionari e repubblicani francesi avendo di prepotenza invaso lo stato pontificio e Roma, ove proclamata la repubblica, da questa a' 20 febbraio 1798 deportarono prigioniero in Toscana il detronizzato Pio VI, seguito da que' pochi famigliari notati nella biografia. Il Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 21, m'istruisce, che avanti che il Papa entrasse in Toscana, da Siena sino a' confini era stato diffuso un ordine de' francesi, di non fare pubbliche dimostrazioni d'onore a qualche personaggio eziandio di elevatissima condizione, che passasse per le terre del granducato; e che all'arcivescovo di Siena Antonfelice Zondadari poi cardinale, dicesi che si commise che tra i conventi della città uno ne trovasse capevole per alloggiare il Papa, con tutto il suo seguito, ma non pare sino per quanto vado a dire. Mentre Pio VI a' 23 febbraio entrava nel territorio toscano, quasiché fosse un qualunque viaggiatore o vi arrivasse d'improvviso, niuno in nome del principe fece atto d'urbana accoglienza, soltanto gli fu fatto sapere di scegliere per dimora Pisa o Siena, senza nominar Firenze! Il dettaglio del viaggio e del soggiorno in Siena, che accennai ne' citati articoli, esattamente lo descrissero Novaes e Baldassari. A *Radicofani* si fermò il Papa a dormire nell'osteria in camera mancante di molti vetri, guardato da due commissari francesi (uno de' quali fu tosto dannato a morte in contumacia per furto); bensì ebbe il conforto d'essere raggiunto dall'amato nipote

duca d. Luigi Braschi, che con lui proseguì il viaggio e lo sollevò ne' 3 mesi in cui fece residenza in Siena. A' 24 pervenne a s. Quirico, ove l'arcivescovo Zondadari si trovò ad ossequiarlo, ospitandolo nobilmente nel palazzo de' nipoti marchesi Flavio e Angelo Chigi. L'egregio prelato non lasciò cure e spese per trattare degnamente il Papa, e anche gl'infermi della famiglia; celebrò la messa a Pio VI, e gli riuscì dissuaderlo dal recarsi a Pisa, e portarsi invece a Siena patria di s. Caterina che avea procurato che un suo predecessore tornasse in Roma sua propria sede; per cui gli fece preparare l'alloggio nel quartiere detto di s. Barbara e posto nel vasto convento di s. Agostino, per addobbare il quale superbamente concorsero le primarie famiglie de' cortesissimi sanesi, destinando due cavalieri per fare a vicenda omaggio nell'anticamera pontificia, col l'assenso del granduca Ferdinando III. Sommo fu il fervore degli abitanti di s. Quirico in vedere il capo della Chiesa, represso dal memorato rigoroso ordine, poi sfogato divotamente in venerarne le camere appena partito, baciando le suppellettili e le mura, che pur toccarono con corone e medaglie. Nella mattina de' 25 Pio VI partì da s. Quirico per Siena, trovandosi i religiosissimi sanesi al convento, per dimostrare la gran ventura d'aver fra loro il vicario di Gesù Cristo e implorare la sua benedizione, a fronte delle contrarie ingiunzioni, che l'impeto della pietà fece trasgredire, benchè il Papa col dito alla bocca fece loro cenno di star quieti per non esporsi a' francesi. Nello smontar dalla carrozza trovò mg.^r Odescalchi arcivescovo d'Iconio e nunzio di Firenze, e mg.^r Spina che restò sempre col Papa fino alla morte e fu poi cardinale, oltre molti nobili sanesi ed i frati agostiniani. Subito il luogotenente Martini che governava Siena si recò a complimentare il Papa, anche per parte di Ferdinando III, e poco dopo i due commissari francesi avendo terminata la loro incumbenza partirono. Poi

si recò ad ossequiare Pio VI il marchese Manfredini, maggiordomo maggiore e ministro favorito del granduca, e d'ordine di questo pio principe, facendogli dimettere il proponimento di passare in Firenze, ma rimanere in Siena, s'intende per viste politiche. L'indole affabile e buona de' sanesi già avea fatto certo il Papa che tra loro avrebbe tranquillo e piacevole soggiorno, laonde volentieri si conformò a rimanere in Siena, e donò al marchese una bella scatola di corniola con alcuni brillanti, salvata a caso dall'inventario fatto da Haller a Pio VI, e seguito dal sacco dato dai francesi e repubblicani al Vaticano. Lo ringraziò della carrozza con muta offertagli da Ferdinando III, continuando a servirsi di quella dell'arcivescovo, il quale rese al Papa molti indefessi e utili servigi, e con mg.^r Odescalchi si prestò in tutti i rami dell'apostolico ministero. Imperocchè Pio VI seguì a trattare gli affari che dal mondo cattolico a lui si rivolgevano, ponendo nella data delle lettere pontificie: *Datum Senis apud B. Mariam Virginem in Caelum Assumptam*; e il nunzio Odescalchi supplì le veci del segretario di stato, e presiedette a tutti gli affari ecclesiastici ed alle corrispondenze cogli altri nunzi apostolici e con diversi sovrani. Si formò una segreteria ove prestarono l'opera loro anche alcuni agostiniani, spedendosi le grazie e gl'indulti per rescritti *gratis*. Il Manfredini dipoi collocò la tabacchiera nel suo palazzo a Rovigo, con analoga iscrizione dell'ex-gesuita Lauzi per memoria, del quale sapiente religioso sono pure le lapidi monumentali esistenti in Siena, a ricordo di Pio VI. Ma il Manfredini per la sua pavidità politica prevede pure che la dimora di Pio VI in Siena sarebbe stata motivo di gran concorso di nazionali e stranieri, per lo che diè istruzioni al Martini che a' venuti non permettesse di fermarsi più di 3 giorni. Il Baldassari espone il metodo di vita tenuto dal Papa in Siena, che ascoltava la messa d'un agostinia-

no da lui scelto a confessore, e soleva talvolta egli stesso celebrarla e nelle feste, finchè ebbe forza, e quando questa gli mancò per la sua logora salute, si contentò di ricever la comunione, ma non volle celebrare la *Messa* sedendo per non dar esempio di domande simili. Quindi dava le sue udienze, e nelle ore pomeridiane con l'arcivescovo e il maestro di camera mg.^r Caracciolo recavasi a trottare e a visitar le chiese di Siena. Pio VI d'animo grande, quanto allesue sventure personali, viveva rassegnato al volere di Dio, e mostrava pazienza, costanza e coraggio mirabile, nè mai fu udito lamentarsi delle violenze e ingiustizie onde i suoi nemici l'aveano oppresso. Lo attristava la persecuzione orribile che danneggiava la Chiesa, la dispersione de' cardinali e prelati, le calamità di *Roma*, quelle de' suoi sudditi. Diversi personaggi e cardinali fuggiti da *Roma* recaronsi a prestare i loro affettuosi ossequi al Papa, ma doveano sbrigarsi a partirne, con pena di Pio VI che ne riceveva sollievo. Appena al cardinal Lorenzana ministro del re di Spagna, fu permesso restare in Siena, non a' ministri de' re di Portogallo e Sardegna, sempre per timore d'offendere la repubblica francese che avea le sue mire per occupare anche la Toscana. Dispendiandosi Pio VI nel mantenimento e negli stipendi della famiglia, facendogli in Siena da maggiordomo il duca nipote, a cui sottentrò mg.^r Spina, prestò esaurì i 10,000 scudi datigli dai francesi in partire da *Roma*; laonde versando in necessità, mg.^r Despuig poi cardinale si recò a visitare il Papa, e senza dirgli nulla segretamente offrì al maestro di casa Giacinto Brandi 2000 scudi mensili. Nel vol. LVIII, p. 49 narrai il modo come Pio VI in Siena riconobbe il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani sanese. Nella primavera fu gran tumulto de' popoli pontificii contro la democrazia, ed i repubblicani ne incolparono il clero secolare e regolare, ed il duca Braschi, laonde risolverono che questi e il Papa non

si tollerassero più nella vicina Toscana, ma che si trasportasse Pio VI in Sardegna, esiliando una quantità di preti e frati. Il Papa ch'erasi disposto morire in Siena, e i suoi famigliari ne furono afflittissimi, pel pensiero di dover vivere rilegati in quell'isola, e pel patimento del tragitto, che avrebbe accelerata la morte di Pio VI. Il granduca però energicamente si negò di consegnare il Papa, e ne prese le difese con Manfredini; laonde e per le rimostanze del cardinal Lorenzana, ottennero che potesse abitar nella Certosa di Firenze, luogo campestre e lungi due miglia dalla città; ma il duca Braschi dovette dividersi dallo zio. A questa afflizione si aggiunse al Papa quelle per l'abbandono del medico Rossi, del chierico Calvesi e del Brandi, tutti beneficati e scandalosamente ingrati. In qualche occorrenza curò il Papa il celebre medico sanese Giuseppe Lodoli. Intanto a' 26 maggio in Siena fu gran terremoto dopo mezzodì, che con fragore sotterraneo durò più di 5 minuti secondi, gli edifizii furono sommamente danneggiati, come il duomo e il collegio Tolomei, molte persone rimasero ferite e 3 ciperderono la vita. Il convento degli agostiniani fu il più conquisato, e fu tenuto per prodigio che le 4 grandi crepature della camera del Papa non avessero fatto cadere pavimento e soffitto. Tutta Siena trepidò per Pio VI con edificante interesse, e fu creduto più sicuro nel palazzo del nobile Giuseppe Venturi Gallerani; ma non cessando i frequenti scuotimenti di terra, il Papa nel dì seguente fu portato alla villa suburbana del patrizio Sergardi, chiamata Torre Fiorentina, dopo aver ascoltato messa nella cappella Venturi e concesso indulgenza plenaria nell'anniversario del terremoto. Ricorrendo in tal giorno la festa di Pentecoste, il Papa volle che l'arcivescovo, eretto un altare nel prato della Lizza, celebrasse messa alla moltitudine, e compartisse la papale benedizione al popolo compunto, ricordevole quante volte il tremendo fla-

gello avea desolata la città, per esservi nei monti sanesi molte tracce vulcaniche. Immediatamente Ferdinando III invitò i monaci della Certosa di Firenze a sgombrarla pel Papa, ma questi nol permise e si contentò di passar tra loro il 1.º giugno 1798, in mezzo alla tristezza de' sanesi per sì dolorosa dipartita; e Pio VI con modi affettuosi e paterni, e con reiterate benedizioni, mostrò loro la sua commozione e il grato animo. In Siena il Papa con bolle dispose pel futuro *Conclave* (V.), ed *Elezio- ne del Papa* (V.) successore. Ma Pio VI dopo aver dimorato nella Certosa 9 mesi e 28 giorni, da' francesi fu trasferito in Valenza di Francia, ove morì. Quando poi il suo cadavere fu portato in Roma, traversando la pompa funebre Siena, la città gli celebrò quell'esequie che descrissi nel vol. LIII, p. 111. Dopo la partenza di Pio VI dalla Certosa di Firenze, i francesi invasero la Toscana, e il granduca si vide obbligato riparare in Germania. Poco appresso uno sciame di gentaglie armate di furore contro i francesi, a' 28 giugno 1799 entrò in Siena co' così detti aretini e commise molte prepotenze, spogliando e trucidando 12 israeliti. Intanto la Toscana fu eretta in regno e dato all'infante duca di Parma (V.), sotto la reggenza della regina M.^a Luisa di Borbone. A Pio VII notai, che quando nel 1804 si portò a Parigi per coronare Napoleone I, fu ospitato in s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari, e la sera del 4 novembre pervenne a Siena, ricevuto nel duomo dall'arcivescovo cardinal Zondadari, da diversi vescovi vicini, dal senatore Sergardi e da vari ciambellani, oltre la nobiltà. Indi si recò al palazzo regio, ove in nome della regina d'Etruria l'ospitò il conte Selvatico, e nella mattina seguente progredì per Firenze, ben contento delle dimostrazioni devote de' sanesi. Nel 1807 Napoleone I cambiò i destini di Toscana, privò del regno d'Etruria la dinastia Borbonica, e lo diè alla propria sorella Elisa, nuovamente con titolo granducale. Terminata la sua po-

tenza nel 1814, Ferdinando III tornò sul trono, ed emanò utilissime provvidenze. Nel 1815 per l'evasione di Napoleone I dall'isola d'Elba ov'era stato confinato, Pio VII si ritirò in Genova, passando per Siena a' 25 marzo; prese riposo nell'episcopio del cardinal Zondadari, vi ammise al bacio del piede il clero e la nobiltà, e sebbene fosse sabbato santo continuò per Firenze, arrivandovi nella sera. Nel 1824 divenuto granduca Leopoldo II che regna, sopra un piano più generale e più efficace estese e continuò con felice successo il bonificazione della Maremma sanese, opera veramente grandiosa, per non dire di tanti altri provvedimenti utili alla città di Siena.

La sede vescovile di Siena nella sua origine è contrastata, ed il Pecci che ne fece bell'istoria, per cui lo seguirò e preferirò a Ughelli, osserva che la città di Siena ne' primi secoli dovea, come colonia dei romani, esser di qualche nome tra le altre di Toscana, onde se si accordano con qualche ragione alle altre città inferiori della medesima provincia i vescovi in quei secoli, oppure la cognizione della vera religione, molto più dovranno accordarsi anco a Siena, e non controvertersi l'antichità del suo vescovato. In vece al Repetti, non volendo risalire da Lucifero che l'Ughelli e molti storici sanesi supposero fiorito nel 306, fra le tante opinioni emesse da sommi scrittori sull'origine del vescovato e diocesi di Siena, piuttosto gli sembra la più ragionevole quella che ha dato alla città un vescovo avanti la discesa de' longobardi in Italia. Avvegnachè se dalla famosa questione fra il vescovato di Siena e quello di Arezzo, incominciata fino dal 712 e che toccai in principio, si rileva che il 1.º suo vescovo restituito a Siena dopo l'ingresso de' longobardi in Toscana appellavasi Mauro II, del 649, e che reggeva questi la chiesa sotto il regno di Rotari, non ne consegue che innanzi la venuta de' longobardi in Toscana non potessero avere il loro vescovo. Infatti sem-

bra che ciò dichiarasse il prelado aretino Luperziano nella controversia suddetta, quando nel 715 affermava che sino dal tempo antico, e innanzi la venuta de' longobardi, Siena avea avuto vescovo proprio. Quindi Repetti ritiene, che ognuno si persuaderà, che il vescovo Eusebio del 465, che si sottoscrisse nel concilio romano di Papa s. Ilaro, *Episcopus Senensis*, fosse vescovo di Siena in Toscana, piuttosto che di Sinigaglia sulle coste dell' Adriatico, come pretese il p. Orlandi. Senza entrare in questioni, e tenendo però presente l' Ughelli e altri storici, io riporterò col Pecci la serie de' vescovi e arcivescovi di Siena, il quale procede cogli storici patrii e stranieri, e con documenti che presso di lui si ponno riscontrare. Il 1.° vescovo di Siena dunque è Lucifero del 306, che altri ritardano di qualche anno, benchè nella *Biblioteca santa* si ponga per 1.° un Brunone. Novaes riferisce, che il sauese s. Giovanni I nel 525 fece Lucifero 1.° vescovo di Siena, appoggiandosi a Sigismondo Tizio, che lo sostiene nelle sue *Istorie inedite* t. 1, p. 442. Pecci registra per 2.° vescovo Floriano del 313, che intervenne al concilio romano di Papa s. Melchiade; per 3.° Dodone del 440, ma lo dice dubbio sebbene riferito da Ughelli; per 4.° Eusebio del 465 già ricordato, indi i seguenti. Magno I del 520 di santissimi costumi, Mauro I del 565 consagrò in Volterra la chiesa de' ss. Giusto e Clemente, Gualtierano o Gunterano I, Aimone del 597, Vitaliano I, Roberto del 612, Periteo del 628, Antifredo o Ansifredo del 642 di grande autorità e letterato, Gualfredo I dotto ed eloquente, Mauro II del 649 che intervenne al concilio di Laterano, Andrea I del 658, Gualtierano II del 670, Gherardo I del 674, Vitaliano II del 679 che fu al sinodo romano, Lupo pure del 679, ma l' Ughelli meglio lo pone nel 689. Nel 700 Magno II, indi Causivio, ma vi ripugna Muratori; nel 715 Adeodato I, col quale e Luperziano d' Arezzo insorsero gravi e contenziose liti a cagione di estensione

di diocesi, e come notai la lite durò secoli, disputandosi tra loro sulla giurisdizione di molte parrocchie e chiese battesimali, col dettaglio riprodotto da Pecci, e i relativi molteplici giudicati e sentenze, ampio alquanto essendo allora il territorio di Siena, che Muratori vorrebbe far credere angusto, ed i confini del dominio secolare non erano eguali a quelli delle due diocesi. Nel 730 fu fondata l'abbazia di s. Eugenio de' benedettini in Siena, dal gastaldo Gualnefredo pel re Luitprando. Nel 743 fu vescovo Grosso, verso il qual tempo re Rachis fondò il monastero di s. Salvatore di Mont' Amiata; nel 752 Ausfredo, non conosciuto come altri da Ughelli; nel 761 Giordano sottoscrisse il costituto di Papa s. Paolo I, per le chiese e monasteri da questi eretti nelle case paterne. Nel 776 Peredeo, al cui tempo esisteva nel luogo di Tufa la chiesa di s. Martino, ed i canonici non avevano alcun gius sul vescovato. Giovanni I fiorì nel 792 dubbio, e piuttosto Rodoberto e poi Aimone; quindi Andrea II nel 795, ch' ebbe fiere contese pe' confini della diocesi con Ariperto vescovo d' Arezzo; Lupo nell' 800, Amadeo I dell' 804, poi Ansifredo II che ricevuto dal Papa il corpo di s. Crescenzo lo collocò nel sotterraneo o confessione della cattedrale, sopra un altare eretto a di lui onore, dipoi rimosso. Nell' 827 Pietro o Perteo che fu al concilio romano, nell' 833 Anastasio, nell' 841 Gherardo II, nell' 844 Canzio, in cui favore e contro il vescovo d' Arezzo sentenziarono nel sinodo romano Papa s. Leone IV e Lodovico II imperatore, alla cui coronazione avea assistito, secondo Muratori, giacchè altri non credono veridica tale sentenza. Nell' 855 Gherardo III, nell' 864 Ambrogio, nell' 881 Lupo III o Lupone, nel 900 Ubertino, nel 906 Egidio, nel 913 Teodorico, nel 945 Gherardo IV; quindi Vitaliano III, poscia Lucido, nel 999 l' debrando, nel 1001 Adeodato II, nel 1013 Giselberto, nel 1029 Leone, nel 1036 Adelberto e fu al sinodo romano, nel 1037 Gio-

vanni II. Non pare, come scrissero l'Ugurgieri e il Gigli, che Gherardo prima d'essere vescovo di Firenze e Papa Nicolò II lo fosse stato di Siena. Circa questo tempo l'imperatore Enrico III concesse un privilegio al vescovo di Siena, dal quale si rilevano i diritti e le prerogative godute dai vescovi e poi dagli arcivescovi sulle loro terre, con dominio temporale e spirituale, onde gli abitanti partecipavano di molte franchigie ed esenzioni, non però il tributo annuo della festa dell'Assunta, obbligati a prendere il sale dal principe. Ed è perciò che diversi arcivescovi costumarono di porre nell'arma la spada e il pastorale. Sotto Giovanni II nella cattedrale fu celebrato il concilio, ed esaltato al pontificato Nicolò II, e ve ne sono memorie nella metropolitana e nel palazzo pubblico. Nel 1059 Roffredo, nel 1063 Giovanni III, che in onore della B. Vergine edificò vicino a Fonte Becci un monastero di monache benedettine. Nel 1072 Amadeo II, in tempo del quale Papa Alessandro II confermò con un breve i giudicati in favore della chiesa aretina e contro la sanese. Nel 1072 eziandio s. Ridolfo o Randolfo di Colonia, da dove trasferì a Siena il corpo di s. Severo e lo collocò nel sotterraneo della cattedrale, la cui confessione era celebre per bellezza e sopra molte di quelle d'Italia, ma fu tolta nel secolo XIII, quando si rese la chiesa più grande e più ornata. In quest'epoca la chiesa di Siena, come immediatamente soggetta alla s. Sede, fu presa in particolar cura da s. Gregorio VII, il quale assolvè dalla scomunica il virtuoso s. Ridolfo, da lui contratta per aver avuto relazione con Enrico IV allacciato da quella censura. Quell'imperatore nel 1081 spedì un amplissimo privilegio per l'abbazia di s. Eugenio, la quale ne vanta molti altri. Nel 1085 trovai vescovo Gualfredo II longobardo, assai dotto e eloquente in prosa e in versi eroici, ne quali cantò l'impresa di Buglione in oriente, per la liberazione di Gerusalemme, nella quale furono crocesi-

gnati 1000 sanesi capitanati da Boemondo normanno, e da due Gricci pure sanesi. Il valore loro nell'espugnazione di Antiochia fu segnalato, ed il 1.^a a salir le mura epiantarvi lo stendardo della Croce fu Salimbene, che fu fatto patriarca della città. Il vescovo Gualfredo II fu al concilio di Pasquale II nel 1106, e al suo tempo seguì la traslazione di s. Ansano, e lasciò di verse opere. Gli successe nel 1128 Ranieri I, che con successo si adoprò per la liberazione d'Uberto arcivescovo di Pisa, fatto prigioniero con molti pisani nella guerra de' sanesi. Già il vescovo di Siena avea qualche giurisdizione sulla città e contado, ed al vescovato nel 1138 il conte Manente donò la 6.^a parte di Radiconfani: il vescovato già avea i suoi protettori o vicedomini, e prima di Ranieri I godeva giurisdizione su Poggibonsi. Parlai di sopra della venuta di Papa Eugenio III a Siena: vi entrò a' 14 maggio 1146, incontrato dal vescovo e dal clero alla porta della città, ricevendolo Ranieri I nel palazzo vescovile, da dove dopo la dimora di più giorni partì per Pisa. Lungo sarebbe il ricordare tutte le donazioni che andavano ricevendo i pastori sanesi, non che gli acquisti che andavano facendo, che si ponno leggere nell'accurato Pecci, con gran copia di pregievoli documenti. Molte donazioni di terre e giurisdizioni furono complessive e comuni al vescovo, chiesa e repubblica di Siena. Nel 1166 fu vescovo Ranieri II, che confermò a' canonici di s. Frediano di Lucca la chiesa suburbana di s. Martino, poi degli agostiniani di Lecceto. Gunteramo del 1176, al cui tempo Alessandro III spedì varie bolle a favore di Siena, come quella colla quale vietò che in essa niuno potesse essere scomunicato e interdetto se non dal vescovo, e in sua mancanza dal capitolo, oppure dal Papa o dal suo legato *a latere*, e questo per aver la città a lui aderito nella patita persecuzione di Federico I: il vescovo Gunteramo, colmo di meriti, fu al concilio di Laterano III del 1179,

e poi confermò a' camaldolesi detti in Siena della Rosa la chiesa parrocchiale di s. Cristina, poi di s. Mustiola. Nel 1189 gli successe Buono, santissimo per costumi, forzato da Clemente III ad accettar il vescovato, ed a cui Onorio III o meglio Innocenzo III commise scomunicare i pisani, se non ritrattavano gli statuti fatti contro la libertà ecclesiastica. Da una bolla a lui diretta da Clemente III si conosce di quanto maggiore estensione fosse in quel tempo la diocesi, e quanto poi fu diminuita, sebbene il Papa l'avea presa sotto la protezione e custodia della s. Sede. Buono era molto versato nella lingua latina, facendo e facile nello scrivere. Fece nella cattedrale fabbricar il sepolcro pe' successori, e vi fu seppellito. Nel 1216 Buonfiglio creduto de' nobili Urgugieri, ricevè un breve d'Onorio III acciò si adoprassero d'estirpare l'eresia degli *albigesi*, penetrata e propagata in Siena. Ubbidì il vescovo, e non solo pubblicò nella diocesi contro di essi l'interdetto fulminato dal Papa, ma diè ampia autorità a' domenicani e francescani di procedere contro i seguaci e fautori dell'eresia; laonde quando si recò in Siena il cardinal legato Ugolino poi Gregorio IX, trovò quasi estirpata l'empia setta pel zelo del vescovo, per cui si limitò a sciogliere dal giuramento i settari, insegnando che non è spergiarlo colui, che rompe il giuramento fatto contro la legge di Dio. Il cardinale con un breve pontificio esortò la repubblica e il senato a mandar soccorsi a' cristiani di Levante oppressi da' maomettani. Ascoltatane da' sanesi la lettura con tenerezza e acclamazione, il senato subito decretò una spedizione di 900 de' suoi coraggiosi giovani colle bandiere della città, segnati tutti di croce. Sotto la condotta di Guido Bandinelli parente d'Alessandro III, partirono per Gerusalemme, Acri e Damietta, e fecero molte prodezze e acquisti. Buonfiglio confermò al capitolo de' canonici della cattedrale il possesso di varie ragioni e diritti donati da' predecessori Leone e Gual-

fredo II: consagrò la chiesa di Lecceto, ribenedì e consagrò quella di Marmoria interdetta per l'uccisione del pievano fatta da un usuraio per avergli negato i sacramenti. Nel 1232 stabilì più leggi e costituzioni pel buon governo e regolamento del suo clero, riprodotte da Pecci. Egli fu zelante tanto dell'onor di Dio e della giustizia, che non fu mai ritenuto da alcun rispetto umano; per lui i sanesi riceverono i religiosi serviti in Siena, ed i francescani. Questi ultimi e i domenicani autorizzò d'inquisire contro l'eresia, tribunale che poi restò a' soli conventuali. Al vescovo Buonfiglio di santa vita, nel 1253 fu surrogato Tommaso Fusconi nobile romano, e insigne teologo domenicano, dal capitolo e da' canonici, ma essendo stato già eletto per Cefalù, è incerto se venisse a Siena. Nel 1254 Tommaso Bazzetti nobile domenicano, dotto e zelante, onde alcuni lo chiamano beato; il quale colle orazioni e coi conforti di fidare nel solennemente invocato patrocinio della Beata Vergine, a cui i sanesi donarono i cuori e le chiavi delle porte della città, decretando che nelle monete alle parole *Sena Vetus* si aggiungesse *Civitas Virginis*, contribuì alla memorabile vittoria d'Arbia, onde molti popoli recaronsi colla corda al collo in Siena a domandar misericordia per la patria loro, e la repubblica per molto tempo fu arbitra in Toscana, potente in Italia. Parecchi e segnalati benefizi fece questo vescovo alla diocesi, curò l'azienda economica della cattedrale istituendo ministri per vigilare al buon regolamento, e la dotò smembrando dalla mensa vescovile decorese entrate, per rendere maggiormente ornato il maestoso tempio. Gli successe nel 1273 Bernardo probabilmente de' nobili Gallerani, e fratello del b. Andrea fondatore dello spedale e frati della Misericordia, confutato da Pecci la sua favolosa uccisione per opera de' Gazzani: esso fece riconoscere dal comune l'esenzione e l'immunità delle terre del vescovato, e d'or-

dine pontificio l'invitò a pacificarsi colle fazioni. Nel 1282 il capitolo elesse il suo canonico e concittadino Rinaldo de' nobili Malavolti, al quale fino dagli antichi secoli spettava l'elezione e al Papa la conferma che diè Martino IV, ed ebbe litigi col magistrato della repubblica, per lesione d'immunità ecclesiastica, per cui scomunicò il podestà e i giudici; poscia si venne a concordia, con que' provvedimenti pubblicati da Pecci. Egli fu che nel 1300 benedì e pose ne' fondamenti la 1.^a pietra per la fabbrica della nuova facciata del duomo. Tenne al s. fonte una figlia di Carlo di Valois fratello del re di Francia, nata in Siena. Nel 1302 scomunicò i ministri dello spedale di s. M.^a della Scala, per non averlo ubbidito come di giurisdizione laicale, onde nacque fiera lite tra lui e il comune che ne assunse le difese avanti il Papa, per lo che si rese odioso a' cittadini, e la sentenza fu contro il vescovo. Prima di sua morte, i canonici del duomo, cui si spettava eleggere il successore, temendo che non ne venisse loro levato il possesso, poichè già variavasi su questo punto la disciplina della Chiesa, ricorsero al consiglio generale acciò non gli fosse usata violenza nell'elezione e conservato loro il pieno diritto, e non rimanessero occupati i beni del vescovato. Laonde nel dì seguente alla morte del vescovo elessero nel 1307 Ruggiero domenicano di Casole ottimo e di santi costumi, indi dopo qualche contraddizione venne confermato da Clemente V, pel quale poi, stabilitosi in Francia, sostenne in Roma l'incarico di vicario pontificio; e quale inquisitore di Siena e sua diocesi come vescovo, sostituì in suo luogo il priore de' domenicani di Siena, dappoichè il prelato molto si dovè affaticar per estirpare l'eresie che allora affliggevano la Chiesa di Dio, e particolarmente quella de' *fraticelli*. In Siena furono scomunicati i francescani apostati, scismatici ed eretici inventori di nuova setta. Morì in Roma nel 1316 e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva, ed alcuni gli attribui-

scono il titolo di beato. Il capitolo elesse Donus dei Malavolti sanese e canonico della cattedrale, ornato di profonda erudizione, confermato da Giovanni XXII e consagrato in Avignone. Nel 1324 conforme all'antico costume de' sanesi, rappresentandosi ne' giorni di carnevale il giuoco delle pugna, e incalorandosi ostinatamente le parti nella zuffa, dalle pugna passando a' sassi, e da questi alle armi, i cittadini s'impegnarono in fiero civile combattimento con istrage: allora il vescovo mosso a compassione, per reprimere l'impeto dell'accesa gara, si portò con tutto il clero preceduto dalla croce alla piazza pubblica, ed esortando ciascuno a posar le armi e ritirarsi, i combattenti per la venerazione e stima che ne facevano si quietarono e cessò lo spargimento di sangue civile. Fu inoltre benemerito per l'interposizione e aggiustamento fatto col duca di Calabria, il quale avea promosso molte pretensioni contro la repubblica; come per sua opera si stipularono le condizioni d'una nuova lega con Firenze, Bologna e Perugia. Nel 1336 celebrò il sinodo, in cui riunì le costituzioni pel clero fatte da' suoi predecessori; sotto di lui per la pace e quiete de' sanesi si accrebbe la città di grandezza e splendore, poichè la maggior parte delle terre e castella pervennero sotto il dominio della repubblica, le più magnifiche fabbriche di chiese e palazzi furono ultimate, e la città pervenne alla più numerosa popolazione, contando 35,127 famiglie. Fu allora che per l'accresciuta popolazione, i reggenti della repubblica pensarono erigere con maestro disegno un nuovo tempio per loro chiesa principale, e scavati i fondamenti a' 2 febbraio 1339 Donus dei insieme a Galgano vescovo di Massa fecero la benedizione della 1.^a pietra, e subito con indicibile contento della città dierono con sollecitudine principio alla vasta fabbrica, sospesa nel 1348 per la calamitosa peste e non compita pel diminuito numero de' cittadini, rimauendo la città spogliata d'80,000

abitanti dice Pecci ancora, si lasciò l'altra preesistente chiesa che fino a quel tempo pure avea fatto bella mostra, come più che sufficiente a' superstiti sanesi, in appresso accresciuta con nuovi e stupendi ornamenti. Ebbe principio in questo vescovato la certosa di Maggiano, fondata e dotata dal cardinal Petroni; ed il suo parente Bindo protonotario diè principio al monastero di Pontignano pure pe' certosini, e dopo finito vi fu sepolto: un 3.^o monastero di tali religiosi lo fondò Nicolò Cinughi discendente della nobile famiglia de' Pazzi fiorentina. Il vescovo rifabbricò la chiesa di s. Egidio padronato di famiglia, poi data alle cappuccine; fondò l'ospedale di s. Marta pe' poveri sacerdoti viandanti, per non dire di altro. Se volessi riportare tutte le pie fondazioni dei vescovi e de' religiosi sanesi non la finirei mai.

Nel 1351 occupò la sede Azzolino Malavolti già canonico della cattedrale, che convenne coll'Opera del duomo sulle offerte che si facevano ad esso, di ricevere per l'Assunta 36 fiorini d'oro, e 110 libbre di cera. Molto si adoprò il zelante prelato per riunire gli animi discordi de' nobili e popolari, che spesso spargevano sangue. Nel 1370 Gregorio XI elesse vescovo Jacopo di Giglio Malavolti, quando si recò in Avignone ambasciatore di Lucca, e ivi fu consagrato. Morto nel 1371, il Papa da Comacchio trasferì a Siena Guglielmo guascone conventuale, fu legato a diversi principi e nel 1377 fatto vescovo Laurienese. Gregorio XI da Narni vi traslocò il sanese o meglio eugubino Luca Bertini, pio, dotto e zelante; seguì le parti di Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII, che insorto nel 1378 fu cagione del gran scisma d'occidente, ed a tutto suo potere si affaticò acciò da tal peste non fosse infettato il gregge alla di lui cura commesso. Promosse il culto divino e nella cattedrale celebrò il sinodo, col quale moderò le vanità e il lusso a cui allora si abbandonavano gli ecclesiastici. Per sua morte

il capitolo per non pregiudicar l'antico diritto da più esempi interrotto, elessero vescovo fr. Michele Pelagalli sanese domenicano, ma Urbano VI non l'approvò e invece creò vescovo Carlo Minutolo napoletano, ma il possesso gli fu impedito dai reggenti della repubblica sdegnati per non essere stato confermato fr. Michele, nè sostituito un sanese, onde Carlo per questo o per altro motivo rinunziò e ad altra dignità fu promosso. Urbano VI nel 1385 gli surrogò Francesco Mormilli pur nobile napoletano, già vescovo di Cava, pel quale Pecci corresse vari abbagli d'Ughelli e altri. Le antiche vertenze sulle ragioni che il comune pretendeva sulle terre del vescovato furono accomodate, con sentenza che le dichiarò obbligate a far guerra e cavalcata a disposizione della repubblica, e contribuire alle spese di ponti e strade, e nelle cause di malefizi tenute a rispondere agli uffiziali e rettori della repubblica. Altri accordi del 1400 statuirono il censo da pagarsi per l'Assunta dagli uomini, comuni e terre del vescovato. Il vescovo corresse e ampliò le costituzioni del capitolo e del duomo, e nel 1404 fu inviato dai sanesi a Papa Innocenzo VII, per le depredazioni fatte dalle sue milizie nella Maremma, onde ottenne 15,000 fiorini di compenso. Passando Mormilli alla sede di Cava, nel 1407 Gregorio XII, da lui ricevuto onoratamente in Siena, a questa diè per vescovo il nipote Gabriele Condulmieri veneto, poi Eugenio IV, elezione che dai sanesi fu di mal animo tollerata, perchè bramavano un vescovo cittadino pratico de' loro costumi. Nondimeno attesa l'autorità pontificia, la prudenza e integrità di Gabriele, soffersero che prendesse possesso, ed a' 14 marzo esercitava già la giurisdizione. Questa data del Pecci fa anacronismo con altra pur da lui riportata, cioè che a' 4 settembre 1407 il vescovo Mormilli ricevé in Siena Gregorio XII, laonde sembra doversi assegnare il vescovato di Gabriele dopo e non innanzi tale epoca, sebbene fu brevissimo e dopo un anuo

rinunziò, dice Novaes, vedendo che i sanesi volevano piuttosto un pastore di loro nazione. D'altronde convenendo Pecci che poco dopo fu creato cardinale, e ciò seguendo in Lucca a' 9 maggio 1408, sembra che il vescovato di Gabriele sia durato meno d'un anno, tanto più che Pecci dopo aver corretto Ughelli sul successore Antonio I Casini sanese, riferisce che questi fu eletto da Gregorio XII nel principio del 1408, trasferendolo da Pesaro; laonde errarono Ughelli e Cardella in dire ciò avere fatto Alessandro V, ed io per seguirli dissi altrettanto nella sua biografia per averlo poi creato cardinale Martino V e chiamato il *cardinal Sanese*, avendo pur notato della cappella eretta nel duomo a s. Sebastiano con dote e de' rari libri donati al medesimo. Di sopra narrai come Giovanni XXIII depose Antonio I pel vicariato di Radicofani e per l'imposizione della colletta, e del concilio celebrato a suo tempo in Siena d'ordine di Martino V, del quale fu tesoriere. Da lui nel 1427 traslato a Grosseto, a preghiera di tutti gli ordini della città il Papa destinò successore s. Bernardino che ricusò accettare, ed allora venne eletto Carlo II Bartali sanese perito nel gius canonico, dichiarato ancora legato della s. Sede alla repubblica di Siena per affari di molta importanza, i quali maneggiò con tanta destrezza e prudenza, che gli riuscì di riconciliare i suoi concittadini colla chiesa romana. Fu prelato di molta autorità, e dalla patria più volte spedito ambasciatore al Papa, alla repubblica veneta e ad altri principi. Introdusse in Siena le religiose del 3.º ordine di s. Francesco, e fu al concilio generale di Firenze. Eugenio IV nel 1444 da Rimini vi trasferì Cristoforo da s. Marcello vicentino, che morto in detto anno, in sua vecè destinò Neri da Monte Carlo lucchese, che riuscendo poco grato Eugenio IV lo nominò governatore della Marca e poi del Patrimonio di s. Pietro. Per sua morte Nicolò V a' 24 ottobre trasferì da Trieste il celeberrimo Enea Silvio Pic-

colomini sanese, che con grande apparato prese possesso nel 1450, per cui con Ughelli e altri lo dissi nella biografia eletto in tale anno; ma poco dimorò in patria, perchè creato cardinale fu impiegato in grandi affari. Divenuto Papa col nome di Pio II a' 19 agosto 1458, indi a' 18 settembre diè alla patria e con suo tripudio per pastore il canonico della cattedrale e suo parente Antonio II Piccolomini abate camaldolese di s. Vigilio, di eccellenti qualità. Volendo Pio II decorare la sua patria colla dignità arcivescovile, colla bolla *Thriumphans Pastor aeternus*, data in Siena a' 19 aprile 1459, elevò la sede vescovile di Siena a metropolitana e ornò l'arcivescovo col pallio, dichiarandone suffraganee le sedi vescovili di *Chiusi*, *Soana*, *Massa* unita a *Populonia*, e *Grosseto* (V.); decretando inoltre che tanto dell' arcivescovo di Siena che de' vescovi del suo stato, spettasse la nomina de' soggetti alla città di Siena per privilegio, da approvarsi dalla santa Sede, per cui osservò Novaes che a suo tempo il collegio della Balìa di Siena per ciascuna di dette 6 chiese alla vacanza presentava 6 soggetti al granduca, che ne prendeva 3 per mandarli al Papa acciò ne scegliesse uno. Eresse pure Pio II le sedi vescovili di *Pienza* e *Montalcino* (V.), e le dichiarò immediatamente soggette alla s. Sede; quella di Montalcino la formò con uno smembramento della diocesi di Siena. In processo di tempo Pienza fu unita a Chiusi, e soltanto Montalcino è restata soggetta immediatamente al Papa. Tuttora sono suffraganee della metropolitana di Siena, *Chiusi* a cui resta unita *Pienza*, *Soana* a cui fu unita *Pitigliano*, *Massa Marittima*, *Grosseto*, e Modigliana decorata del seggio episcopale a' 7 luglio 1850 dal regnante Pio IX, colla bolla *Ea quo licet immerito*, e perciò essendo già da qualche tempo pubblicata la lettera *M*, non potei scriverne l'articolo. Inoltre Pio II con l'opera d'Agapito Rustici avendo riordinato la chiesa sanese, l'approvò col breve *In-*

ter caetera, de' 21 aprile 1459, egualmente spedito in Siena. Antonio II poco godè la nuova dignità, morendo agli 8 novembre di detto anno, e Pio II a' 19 febbrajo 1460 pubblicò successore Francesco II Tedeschini o Todeschini di Sarteano, figlio di sua sorella e da lui educato, e adottato col cognome e stemma de' Piccolomini, ed in Siena a' 5 del seguente marzo lo creò cardinale. Finalmente Pio II colla bolla *Ut inter sanctimoniales*, emanata in Siena a' 31 agosto 1459, esentò i monasteri delle monache di Siena dalla soggezione de' regolari, e li sottopose agli arcivescovi di Siena; colla bolla *Pridem ad Ecclesiam*, pubblicata in Siena de' 19 agosto 1460, autorizzò i canonici del duomo a confermare il rettore dell'ospedale di s. Maria della Scala. Il successore Paolo II nel 1465 riunì alla mensa arcivescovile l'abbazia della ss. Trinità di Torri. Si distinse il cardinal Piccolomini per fervoroso zelo, e infaticabile nel sedare i tumulti cittadini che acerbamente opprimevano l'infelice città: donò alla metropolitana paramenti e sagri utensili, riempì la sua libreria di preziosi libri e l'abbellì di magnifiche pitture, fece un maestoso altare di marmo lavorato con intagli, bassorilievi e statue, dove ancor vivente si fece erigere il sepolcro, facendovi incidere questa iscrizione: *Sep. Francisci Piccol. Card. s. Eustachii Archiep. Sen.* Nell'archivio dell'Opera del duomo vi è il suo testamento fatto a' 18 settembre 1493, rogato nella cappella di s. Biagio dell'episcopio, per dispensa avutane da Sisto IV. Alla sua biografia dissi per chi fece amministrare la diocesi, non essendo consagrato vescovo; a' 22 settembre 1503 fu sublimato al triregno, assunse il nome di Pio III, e morì dopo 26 giorni di pontificato. Pare che fino dal 1501 avesse rinunciato l'arcivescovato di Siena al suo nipote Giovanni IV Piccolomini figlio d'Andrea Tedeschini, e fu uomo di grande ingegno e di prudente consiglio, intervenne al concilio di Laterano V, e Leone X lo creò cardinale,

e perciò, come avvertii, di tutti i vescovi e arcivescovi di Siena ornati di tal dignità avendo fatto le biografie, nella sua parlo delle gesta che lo resero degno d'essere il principal consigliere di Clemente VII, e legato *a latere* alla repubblica sanese dopo la morte del cardinal Raffaele Petrucci; molto si adoprò per quietare le discordie che tenevano miserabilmente oppressa la patria, stanco delle quali con regresso rinunziò a' 7 aprile 1529 a Francesco III Bandini (il fratello del quale Bandino coadiutore era premorto allo zio) figlio di sua sorella, morì in Siena e fu pianto come padre della patria. Francesco III fu molto dotto e versato in vari generi di letteratura, indi eletto oratore di Siena per seguire Carlo V in tutte le parti di Germania, nel 1546 fu al concilio di Trento, ove le sue sentenze non piacquero a' padri. Ritornato in Siena s'interessò assai negli affari della periclitante repubblica, come già accennai, ma caduta che fu per la capitolazione del 1555, partì da Siena e giurò di non più tornarvi. Portatosi in Roma, vi esercitò diverse cariche, e fu fatto *Vice-camerlengo* e governatore della città. Pio IV gli assegnò il nipote Germanico arcivescovo di Corinto per coadiutore, che premorì a lui, e altrettanto accadde ad Alessandro Piccolomini arcivescovo di Patrasso stabilito da Gregorio XIII. Morì Francesco III in Roma dopo 59 anni d'arcivescovato nel 1588, e gli successe il 3.º coadiutore Ascanio di Enea Piccolomini arcivescovo di Tarso, assai acclamato da' sanesi nella solennissima pompa del suo ingresso, per le sue rare doti e eminenti virtù, affabile e cordiale, zelante del divin culto, caritatevole co' bisognosi, giudizioso nella politica e buon poeta lirico. Fu amato da tutti, come pure dai granduchi, deplorandosi la sua perdita: sotto di lui Clemente VIII decimò l'arcidiocesi, quando istituì la sede vescovile di Colle, laonde fu ridotta nel territorio a circa 30 miglia in lunghezza, e 20 in larghezza. Clemente VIII nel 1597 vi trasferì d'Avigno-

ne il cardinal Francesco M.^a IV Tarugi da Monte Pulciano, stato discepolo di s. Filippo rettore della congregazione dell'oratorio in Napoli, pio e zelantissimo pastore, ma prese qualche impegno colla città: nel 1599 celebrò un concilio provinciale, di cui tratta il Malavolti nella *Storia di Siena*, e fu stampato con molte costituzioni e decreti riguardanti il clero. Per sua rinunzia Paolo V nell'anno seguente a' 4 gennaio 1607 gli sostituì il proprio cugino carnale Camillo figlio di Pier M.^a Borghesi, già vescovo di Castro di Napoli e di Montalcino: prese possesso con singolar pompa, fu zelante del suo gregge, l'amò e si fece temere. Ben veduto da' principi e da' cardinali, pregarono Paolo V ad annoverarlo al sagro collegio, che non piegandosi fu detto da alcuni che ne morisse d'amarezza nel 1612. Paolo V lo fece succedere con universale applauso dal cardinal Metello Bichi sanese che fondò il seminario pe' chierici, donandogli rendite della propria mensa e prescrivendogli regole, poi riformate dal successore e da altri pastori. Ma essendo intimi di Paolo V rinunziò a' 13 gennaio 1614, e se la morte nol rapiva forse sarebbe succeduto a Paolo V. Questi vi promosse da Massa e Populonia Alessandro Petrucci sanese, con dolore de' suoi antichi diocesani da lui in tanti modi magnificamente beneficati; promosse nella sua nuova chiesa lo splendore ecclesiastico e il profitto delle anime, edificando tutti colle opere e coll'esempio. Celebrò il sinodo diocesano con utili costituzioni, curò il buon governo delle monache, e fu vago di fabbricare per impiegare i poveri e le arti nelle manuali fatiche; eresse il grandioso palazzo della villa di s. Colomba, poi villeggiatura del nobile collegio Tolomei, rifece di pianta e più magnifico l'episcopio, poi demolito come rimarca. Visitò la diocesi facendo gran bene, ma nelle compagnie laicali non potè eseguirlo per essere dipendenti dal capitano del popolo e dal consiglio. Amato da s. Carlo Borromeo, morì santamente

ed assai compianto nel 1628. Urbano VIII nominò Ascanio II Piccolomini d'Aragona, nato in Firenze, che tanto avea patito pegli ugonotti, e governò con indicibile impegno e saviezza, non senza gravi disturbi cagionati dalla giurisdizione laicale; fu compagno sagace e accorto nella legazione del cardinal Antonio Barberini, e tediato del mondo rinunziò nel 1670 e in breve morì in Roma. Gli successe nel 1671 il sanese cardinal Celio Piccolomini, che non curando la prepotenza de' grandi amministrò con imparzialità la giustizia; mai si assentò dalla città, se non pel conclave d'Innocenzo XI, alla cui esaltazione molto contribuì. Morto nel 1681 fu eletto Leonardo Marsilj sanese e canonico Vaticano; dal clero fu amato e temuto, con tutte le forze sostenne l'immunità ecclesiastica, e stabilì con più sinodi varie costituzioni pel decoro di sua chiesa, onde incorse in vari impegni col principe e col pubblico. Dotto nel gius civile e canonico, nella teologia e in altre scienze, versato nelle ceremonie ecclesiastiche, diletante della musica e sagre funzioni; consagrò in Siena più chiese e altari, e ricolmo di meriti morì nel 1713 con dispiacere di tutti. Nel 1714 Alessandro II Zondadari nobile sanese, e fratello del cardinale e suo compagno nelle nunziature, con generale contento della patria e di Cosimo III, perciò il suo ingresso fu splendidissimo; corrispose pienamente alla aspettazione di tutti per saviezza, soavità di modi, circospezione negli affari, alieno dalle brighe, ufficioso, caritativo, esemplare e in gran reputazione; morì a' 4 gennaio nel 1744 con grave pena universale, e fu sepolto presso il fratello. Benedetto XIV a' 3 settembre 1746 destinò arcivescovo Alessandro III Cervini di Monte Pulciano e nobile di Siena, ove fece i suoi studi, fu arciprete del duomo e vicario del predecessore; dopo essere stato ripugnante accettò, e fu preconizzato a' 29 maggio 1747, esemplare e premuroso promosse e animò il clero agli studi e alle religiose

osservanze, mostrandosi degno di Marcello II suo antenato. Con questi termina il cav. Antonio Pecci la *Storia del vescovato della città di Siena, unita alla serie cronologica de' suoi vescovi e arcivescovi*, Lucca 1748. L'Ughelli nell'*Italia sacra* nel t. 3, p. 523, riporta la serie de' pastori sanesi sino e inclusive al Zondadari. Continuerò quella di Pecci, e la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1772 Tiberio Borghese sanese, traslato da Soana successe al Cervini; nel 1792 Alfonso Marsili sanese; nel 1795 Antonfelice Zondadari sanese, traslato d'Adana e morto cardinale a' 13 aprile 1823. Leone XII nel concistoro de' 12 luglio 1824 preconizzò l'odierno rispettabile arcivescovo mg.^o Giuseppe Mancini di Firenze, traslato da Massa Marittima, chiaro per letteratura, illustre per esimie virtù, e per aver gloriosamente sofferto persecuzione come vescovo e confessore di Cristo alle Fenestrelle, sotto l'impero francese di Napoleone I. L'*Osservatore Romano* de' 17 luglio 1850 parla del sinodo provinciale in quel mese celebrato in Siena dall'arcivescovo mg.^o Martini, che lo presiede per l'ecclesiastica provincia sanese, coll'intervento de' vescovi d'Arezzo (il quale però è sempre immediatamente soggetto alla s. Sede), di Monte Pulciano, di Montalcino, di Massa e Populonia, di Soana e Pitigliano, di Grosseto, di Chiusi e Pienza; oltre i deputati de' capitoli delle nominate chiese, e de' teologi dell'arcivescovo. L'arcidiocesi di Siena formasi in 12 vicariati foranei, con 110 parrocchie, 16 delle quali sono in Siena. Oltre i nominati autori si ponno vedere: Francesco Masetti, *Notizie storiche della città di Siena*. Le *arme delle famiglie nobili di Siena*, Roma 1716. Girolamo Gigli, *La città diletta di Maria, ovvero notizie storiche appartenenti all'antica denominazione che ha Siena di Città della Vergine, pubblicate coll'occasione del solenne apparato fatto in Siena stessa la domenica in Albis del 1716 per l'uscita in processione della miracolosa immagine di Nostra*

Donna delle Grazie chiamata l'Avvocata di Siena, che serbasi maestosamente collocata nell'insigne cappella d'Alessandro VII dentro la metropolitana, Roma 1716. *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutte le cose importanti sì allo spirituale, come al temporale della città, colle cose notabili accadute in Siena in quella giornata, coll'indice in ultima di tutti i santisanesi, e famiglie nobili della città*, Siena 1722. *L'Accademia sanese, ovvero scrittori diversi di essa tanto in prosa che in verso raccolti da Girolamo Gigli*. Orlando Malavolti, *Storia di Siena*, Venezia 1599.

SIENE, *Syene*. Sede vescovile della bassa Tebaide nel patriarcato d'Alessandria, a' confini dell'Etiopia e chiamata pure Assouan. Ne furono vescovi, Ammonio martirizzato in Antinoe d'Egitto, e Befam giacobita che trovossi all'assemblea de' vescovi tenutasi a Misra per ordine del visir, per la riforma de' domestici del patriarca Cirillo nel 1088. *Oriens christ.* t. 2, p. 614.

SIFANTO. Sede vescovile suffraganea di Rodi sino dal VI secolo, nell'esarcato d'Asia, denominata ancora *Siphanus* e *Piscina*, nell'isola di Sifanto dell'Arcipelago, nelle Cicladi meridionali, all'occidente di Paro. Anticamente l'isola fu ricca e celebre per le sue miniere d'oro e d'argento, ora abitata da' greci, con 40 chiese circa e 3 conventi d'uomini e 2 di donne: n'è capoluogo il borgo dello stesso nome, che occupa il sito dell'antica Apollonia. In oggi fa parte del nuovo regno di Grecia, ed è residenza d'un arcivescovo greco, da cui dipendono l'isole di Namphio, Policandro, Nio, Serpho, Sicinos, Stampalia ed Amargos. Furono antichi suoi vescovi Teodoro che assistette al concilio di Costantinopoli sotto Menna, per l'eresie d'Antimo, di Severo d'Antiochia e d'altri eretici; e Atanasio che sottoscrisse nel 1671 la professione di fede della chiesa d'oriente contro gli errori de' calvinisti. *Oriens chr.* t. 1, p. 949. Commanville dice che fu pure

residenza d'un vescovo latino, suffraganeo di Paro o Paronaxia o Naxos.

SI-GAN, o **SI GAN-FU**, o **SIGHAN-FU**. Sede arcivescovile de' nestoriani, metropolitana di tutta la *Cina*, nella provincia di Xensi, e gran città sulla sponda del fiume Guci, con territorio ameno e fertilissimo. I nestoriani vi formarono la 13.^a provincia ecclesiastica della diocesi di Caldea, ed ebbe i seguenti metropolitani. Olophuen è il 1.^o che annunziò il vangelo ai cinesi, giusta un famoso monumento trovato in questa città nel 1625; indi gli succedettero Giovanni nel 699 che soffrì aspra persecuzione con un compagno per parte degl'infedeli, ma in seguito potè esercitare liberamente e con frutto il suo ministero, sotto l'imperatore Yuen-Chi-Tao; nel 713 Kiesco mandato alla Cina nel 745 dal cattolico di Seleucia con due sacerdoti; Davide nominato dal cattolico Timoteo I; Ysu sedeva nel 780, Himciu nel 781, Tommaso nell'889, N. verso la metà del secolo XIII, Simone Bar-Kalig nominato dal cattolico Denha, e deposto in seguito dallo stesso cattolico; Jaballaha nominato in sua vece nel 1281 e poi divenne cattolico; Sergio nel 1288; Marco Polo veneto vide a Sighanfu varie chiese fabbricate da tale prelato. Il titolo di metropolitano della Cina fu in seguito unito a quello dell'*Indie Orientali* (V.). *Oriens chr.* t. 2, p. 1272.

SIGA o **SIGEA**. Sede vescovile della 2.^a Cilicia nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Anazarbo, ed eretta nel secolo XII, secondo Commanville: altri la dissero sede vescovile dell'Africa e nella Mauritiana, dipendente dalla metropolitana di Giulia Cesare. Siga, *Sigen*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, e Pio VII nel 1823 vi nominò mg.^r Baines dotto benedettino che fu molto tempo in Roma, e vicario apostolico d'Inghilterra, del quale parlai nel vol. XXXV, p. 157, ed altrove.

SIGEBERTO (s.) re d'Austrasia. Figlio di Dagoberto I re di Francia, fu bat-

tezzato con gran pompa ad Orleans da s. Amando vescovo di Maestricht, e la di lui educazione venne affidata alle cure del b. *Pipino* o *Pepino* (V.) di Landen prefetto del palazzo, il quale forzato a cedere all'invidia della nobiltà, si ritirò con esso negli stati di Cariberto. Dopo 3 anni Dagoberto I richiamò Pipino, e dichiarò Sigeberto re d'Austrasia. Questi aiutato sempre dai consigli di Pipino, dimostrò d'aver corrisposto perfettamente alle sollecitudini che il saggio maestro avea usato per informarlo alla pratica di tutte le cristiane virtù. La sua pietà, prudenza e valore gli meritavano l'amore e il rispetto de' suoi sudditi, e resero il suo nome formidabile a' suoi nemici. Quelli di Turingia ardirono pigliare le armi contro di lui; ma egli seppe farli tornare a dovere, e fu questa l'unica guerra in cui siasi impegnato. Amante della pace, dedito alla preghiera ed alla pratica di pietosi esercizi, impiegò buona parte di sue entrate per sovvenire gl'indigenti, per edificare e dotare spedali, chiese e monasteri, de' quali ultimi ne fondò 12. Questo virtuoso principe morì nella fresca età di 25 anni, il 1.^o di febbraio 656, lasciando un figliuolo di 7 anni chiamato *Dagoberto* (V.), che fu poscia re, ed è onorato come santo. Il corpo di s. Sigeberto, ch'era stato sotterrato nell'abbazia di s. Martino presso a Metz, trovato incorrotto nel 1063 fu collocato a canto l'altare maggiore, e poscia riposto in un'urna d'argento: nel 1552 le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di s. Domenico di Metz, e di poi alla collegiata di Nostra Donna di Nancy. Egli è onorato con pubblico culto dalla più parte de' paesi che furono a lui soggetti, non che nelle chiese e monasteri di cui era stato il fondatore, e la sua festa è segnata il 1.^o di febbraio.

SIGIFRIDO (s.), vescovo ed apostolo di Svezia. Era prete di York, e si recò nella Svezia per farvi rifiorire la religione cristiana, essendo que' popoli ricaduti nell'idolatria. Datosi con zelo maraviglioso

a combattere il paganesimo, predicò dapprima a Wexiow nella Gozia meridionale, ove istituì una sede vescovile, e scorse poscia pel Sud-Gothland, pel West-Gothland e per molte altre provincie, che ridusse tutte a Gesù Cristo. Fedele imitatore degli apostoli, questo santo missionario per la grande carità e ammirabile disinteresse venne onorato dagli stessi pagani. Morì circa il 1002, e fu seppellito nella cattedrale di Wexiow, ove la sua tomba divenne famosa per molti miracoli. Papa Adriano IV lo canonizzò verso il 1158, e la di lui festa è segnata a' 15 di febbrajo. Gli svedesi, sino a che furono cattolici, l'onorano qual loro apostolo.

SIGILLI PONTIFICII. V. SIGILLO.

SIGILLO e STEMMA. Il sigillo o suggello, *Sigillum, Signum, Signaculum*, è quell'istrumento per lo più di metallo, nel quale è incavata la impronta, che si effigia nella materia colla quale si suggella: sigillo dicesi anche l'impronta fatta col sigillo, e figuratamente per approvazione. Lo stemma o arma è lo scudo gentilizio, distinzione di dignità o di nobiltà, impresa e insegna di famiglia o di popolo, *Insigne o Insignia gentilitia*: siccome sullo scudo, arma difensiva che tenevano nel braccio manco i guerrieri, per lo più si soleva dipingere o incidere o scolpire le insegne della famiglia, che se di legno o cuoio si denominò targa, *parma, clypeus, scutum*; così scudo significa anche quell'ovato o tondo, o d'altra forma, dove sono espresse cotali insegne, che a quella similitudine anche si dicono arme. Col lasso del tempo i sigilli antichi diventarono a poco a poco differenti dagli anelli sigillatorii o segnatorii, e in essi si rappresentarono stemmi, arme, insegne, cifre, emblemi, o qualche testa o figura; così trovo conveniente premettere alle erudizioni sui sigilli, alcune sugli stemmi per evitare ripetizioni con apposito e speciale articolo. Pertanto riunirò le analogie comuni dell'argomento, con dividere questo articolo in 3 parti: 1.° *Degli stemmi o arme gen-*

tilizie. 2.° De' sigilli. 3.° De' sigilli pontificii.

§ 1.° *Degli stemmi o arme gentilizie.*

Le insegne gentilizie negli scudi e i simboli in essi di chi li portava, erano presso gli antichi il contrassegno del valore, come per lo contrario di codardia, ovvero di soldato novello, erano gli scudi senza immagini o cifre. Discordano gli eruditi intorno all'origine degli stemmi. Secondo alcuni le armi gentilizie hanno cominciato col mondo, e ne assegnarono a' figli di Noè, a Mosè, a Giosuè, alle 12 tribù d'Israele, agli assiri, ai medi, ai persi. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 4, lett. 57, *Dell'origine delle armi gentilizie*, riferisce che lo stesso vocabolo arme dimostra che provengono dalla guerra, nella quale gli eserciti avendo le loro insegne distinte con colori e figure, dall'insegne passarono agli scudi, e poi gli scudi stessi si attribuirono alle famiglie e divennero ereditarii. Gli antichissimi assiri, egli dice, usarono per insegna la colomba, che a Noè portò il ramo d'olivo. Presso gli ebrei sebbene 12 erano i duci delle famiglie, nelle comparse si usavano solo 4 *Vessilli* (V.), cioè que' de' primogeniti del loro capostipite Giacobbe, vale a dire Giuda, Ruben, Efraim e Dan. L'insegna di Giuda era verde colla figura del leone, quella di Ruben era rossa coll'effigie dell'uomo, quella d'Efraim era color d'oro col capo del vitello, quella di Dan era bianco-rossa coll'aquila avente negli artigli il serpente. Il colore si pigliava dalle *Gemme* (V.) formanti il *Razionale* (V.), in cui erano denotate ciascuna delle 12 tribù, ed avendo nel 1.° di detti articoli parlato di loro qualità e colori, qui dirò delle figure scolpite che servivano di militari insegne in tempo di guerra. Adunque nelle 12 pietre preziose delle tribù d'Israele eranvi: in quella di Ruben la mandragora da lui trovata, incisa sul rubino rosso. Simeone avea la gemma detta prasina o marcada verde porro, coll'effigie di Sichem, in memoria del noto avvenimento. Levi sul carbonchio o smeral-

do, complesso di colori rosso, bianco, nero, sanguigno, avea espresso l'*Urim e Tummin* pe' Pontefici che dovevano derivare da lui, che poi ebbero tale insegna. Giuda la gemma marcata verde della specie di prasina, o di color cielo purpureo, con iscolpito il leone, in memoria della qualifica datagli da Giacobbe nella benedizione. Issachar avea il zaffiro ceruleo che declina al purpureo, col sole e la luna incisi, perchè i suoi figli furono periti nell'astronomia. Zabulon nella perla o diamante secondo altre versioni bianco, avea scolpita la nave, per abitare i lidi del mare. Dan nel topazio o turchina del colore del zaffiro, avea il serpente a tenore del paragone che ne fece Giacobbe nella benedizione. Gad avea una pietra quasi simile alla precedente, ma di colore bianconero, con isquadra di soldati per allusione a detta benedizione. Nephtali nel crisolito o ametista, del colore dell' alga marina, avea scolpito il cervo giusta la benedizione. Aser sulla gemma kriolich o giacinto del colore della luce dell'olio, avea inciso l'olivo secondo la benedizione paterna. Giuseppe avea il Nikoli nero, con iscolpito l'Egitto; ed i nati da lui, Efraim avea per insegna il bue; Manasse il corallo. Beniamino sulla gemma jaspis avea scolpito il lupo in memoria della paterna benedizione. Conclude Sarnelli, che il Godolia nella sua Catena congettura, che l'*Insegne* e le *Bandiere* (V.) sieno derivate dalle insegne di queste 12 tribù. Sene' libri di Mosè non trovasi quanto può riguardare gli stemmi dipinti o incisi sugli scudi, d'altra parte offrono analoghi argomenti de' ricami e dipinti sulle insegne. Nel libro de' Numeri cap. 12 è scritto che gl'israeliti accampavano attorno al tabernacolo, ciascuno sotto i suoi vessilli ed insegne, secondo le famiglie e le case. Tutti i popoli hanno avuto simboli o figure o insegne nazionali: per dirne di alcuni, gli atenjesi avevano per simbolo la civetta, i traci la morte, i celti la spada, i romani l'aquila, i cartaginesi la

testa di cavallo, i sassoni un corsiere balzellante, i franchi un leone, i goti un'orsa, i capi de'druidi le chiavi. Le lunette infisse sulle *Scarpe* fu divisa de'nobili romani antichi, e formanti la lettera C per denotare che traevano origine dai cento senatori del senato composto da Romolo. Alcuni credono che portassero i romani queste lunette per aver sempre presente l'instabilità delle cose umane, di cui è simbolo la luna, come rilevò il Guasco. A Bolla d'oro dissi di quella che portavano per distinzione appesa al collo gli antichi romani, insegna de'trionfanti, in cui si racchiudevano rimedi tenuti efficaci contro l'invidia; era anche ornamento de' fanciulli ingenui e la portavano sul petto in forma di cuore. Omero non contiene alcun passo che si riferisca alle insegne blasoniche; le prime testimonianze concernenti alla storia araldica de' greci trovansi ne' loro tragici Eschilo, Sofocle, Euripide. Tra' latini Virgilio è pieno di tratti curiosi sul blasone delle insegne, usate anche nella marina, sia per le insegne blasonate che gli antichi collocavano alla poppa de' loro vascelli, sia ancora per armi e figure scolpite con emblemi sui rostri, come degli etruschi, de' frigi e di altri. In tempi meno lontani, e dopo la divisione degli stati, le nazioni e coloro che le governavano adottarono alcuni simboli o armi distintive, della cui maggior parte trattai ne' singoli articoli, così di quelli di moltissime città e comuni, e d'un grandissimo numero di famiglie. Se in ogni tempo si usò di mettere diverse figure sugli scudi e sugli stemmi, non furono queste da principio se non che emblemi e geroglifici di capriccio, i quali non servono mai negli antichi tempi a distinguere le famiglie, nè a indicare la nobiltà. Gli stemmi per lo contrario sono segni ereditari di casato e di *Nobiltà* (V.), regolarmente composti di certe figure e segni caratteristici, e conceduti e autorizzati da' sovrani come distintivi delle persone e delle famiglie. Ignorasi propria-

mente ove prima nascesse l'arte che spiega e regola i simboli eroici. I più distinti e ruditi, e fra essi il Muratori, indicano i francesi come inventori de' principii di questa scienza, conosciuta sotto il nome di *araldica* o di *blasone*, delle quali voci e significati già parlai a DIPLOMA, siccome affine e congiunta con l'arte per conoscere i diplomi, e coll'arte diplomatica. Dicesi *Araldica* l'arte e la cognizione del blasone, o sia di ciò che spetta alle armi o agli stemmi, ed alle leggi, siccome anche a' regolamenti di esse. *Blasone* viene nominata l'arte araldica, ed il Moreri riconosce l'origine del nome *blasone* nella parola tedesca *blazen*, che significa suonare il corno o la tromba, e di là vuole che pigliato siasi il vocabolo dato all'arte di formare gli stemmi delle nobili famiglie, e di descriverne e spiegarne tutte le parti con proprietà di termini convenienti. Gli araldi, la cui origine rimonta sino a' tempi de' *Tornei* (V.), avevano per ufficio di ricevere i *Cavalieri* a quelle giostre, suonando il corno o la tromba per annunziare il loro arrivo, e dopo avere riconosciuto se erano *Gentiluomini*, suonavano di nuovo le loro trombe, e gridando ad alta voce descrivevano le armi e l'insegne di coloro che presentavansi al combattimento. Altri dicono che i cavalieri dopo aver offerto le legali prove dell'antica loro nobiltà, essi pure suonavano certe cornette per dar segno del loro arrivo. Se un guerriero era comparso due volte nelle giostre solenni, che si celebravano in Germania ogni 3 anni, la nobiltà era sufficientemente riconosciuta, e quindi nel linguaggio di quella nazione *blasوناتa*, cioè annunziata dagli araldi a suono di trombe, donde derivò quel nome. In Francia si pigliò anticamente il vocabolo blasone per qualunque sorta di descrizione, talvolta per elogio, tal'altra per biasimo e maldicenza. Ne' tornei si descrivevano tutte le armi, le insegne, i diversi pezzi e segmenti dello scudo, e si lodavano altresì o biasimavano i cava-

lieri. Il De Bue, nel *Discorso dell'origine dell'araldica*, Lodi 1846, parlando dell'origine degli araldi o *Re* (V.) d'armi, e del blasone, osserva che la scienza araldica desume la sua denominazione dagli antichi araldi destinati alla ricognizione della nobiltà di quelli che si presentavano a' tornei, e che quindi presa nel suo vero senso, abbraccia non solo la materia d'onore, ma altresì la conoscenza dell'armi in genere, che detta blasone è l'arte di descrivere le armi co' termini suoi propri, secondo le leggi e regolamenti di essa: il che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano l'arme. E poichè gli araldi erano quelli incaricati al presentarsi i cavalieri ne' tornei di esaminare, oltre le prove della loro nobiltà, anche le armi, facendone la descrizione ad alta voce, vennero a ciò fissate delle regole. L'introduzione però dell'armigilizie (nelle quali a termini delle disposizioni araldiche non si hanno generalmente a comprendere i *Sigilli*, se siano semplici segni tendenti ad indicare un possessore, un'arte, un negozio, e quando siano essi contornati semplicemente da un succinto circolo), che come proprie d'una famiglia, sono da' maggiori tramandate ai posterì; ma la si vuol ripetere dal Muratori, dal Paradisi e da tanti altri scrittori, al pari de' *Cognomi* (de' quali riparlai a NOME, e da loro talvolta derivarono gli stemmi o da questi quelli), se non dopo il 1000. Però Foncemagnes provò che l'origine degli stemmi sugli scudi e sulle corazzes risale fino al torneo che Enrico I l'*Uccellatore* istituì nel 934 a Göttingen per mantenere i nobili nell'esercizio delle armi in tempo di pace, e che Goffredo de Preuilli introdusse in Francia verso il 1036. Varie forme di scudi s'introdussero nelle armi, che con differenti nomi vennero spiegati, e non meno che le pezze onorevoli, tenevano luogo, secondo il loro grado, negli armeggi. Differenti sono altresì gli elmi che veggonsi cimati sugli scu-

di, a norma de' gradi rispettivi, tanto per materia, quanto per la forma e loro posizione, incominciando da quello dell'imperatore, duca, principe, marchese, conte, barone, cavaliere e semplice nobile. Anche le *Corone* (V.) che sovrastano gli stemmi vennero parimenti distinte secondo le dignità e i personaggi che ne sono investiti. I colori, i metalli, le figure che s'introdussero negli armeggi, sono altrettanti oggetti recanti un loro particolare significato, nel che meritano distinta osservazione gli ornamenti esteriori degli stemmi gentilizi, come i tenenti o sostegni, padiglioni, motti, divise, mantelli, i quali tutti, ove è in vigore la legge araldica, senza una speciale concessione sovrana non possono esser* assunti. I sostegni o sopporti in Germania non si permettono che a' soli principi ed ai nobili qualificati: in Inghilterra sono ristretti a que' soli che chiamansi nobiltà alta. Dice Nicot che siccome gli araldi d'arme erano tenuti a caratterizzare le armi di coloro che volevano entrare in lizza ne' tornei, ed a comporre gli stemmi d'uno o altro principe o nobile, svilupparono pomposi significati di quegli emblemi, perchè tornassero in elogio delle persone medesime; accennarono talvolta alla ventura imprese ardite e pericolose, nelle quali si facevano credere trovati que' supposti eroi, e quindi dicendosi versati nella scienza blasonica, perciò fu anche nominata araldica. La volgare opinione degli scrittori, attribuendo all'imperatore Federico I del 1152 l'introduzione delle armi ereditarie nelle famiglie, e la sua propagazione in Italia, vuole piuttosto ch'egli allora istituisse le regole dell'arte araldica o della scienza blasonica, fidandone l'esecuzione a personaggi distinti siccome giudici in questa ragione; ma il blasono, secondo altri, non fu ordinato a vera scienza che nel secolo di Luigi VII il *Giovine* re di Francia, quando nel 1147 andò alla *Crociata* (V.) per la ricupera di Terra Santa. V'intervennero pure altri monarchi cristiani, assumendo

ciascuno per divisa una Croce di forma e colore differente, qual distintivo de' *Crocesignati* (V.). I gloriosi fatti delle guerre sagre delle crociate diedero poi cagione ai discendenti de' crocesignati che in essi si segnarono di perpetuarne la memoria, introducendo le croci per insegne o distintivi di famiglie. I crocesignati applicavano la croce di stoffa, per l'ordinario rossa, sul cappuccio o sulla spalla sinistra o sul petto; d'una croce insignivano le bandiere, gli elmi, e fregiavano i giacchi di maglia con maniche e cappucci; gli scudi non adornavano con blasono, ma col salutifero segno della croce, nè altre armi portavano per l'ordinario; che lancia e spada. Il Tesauro nel suo *Canocchiale* c. 5, p. 35, opina che la semplice divisa de' colori nell'arme sia nata principalmente nella spedizione di Terra Santa, i cui cavalieri furono nel 1095 da Papa Urbano II nella 1.^a *Crociata* armati il petto d'una croce rossa, metaforicamente significante un fermo consiglio di combattere colla croce fino all'ultimo sangue. E ciascun cavaliere con private divise espresse i suoi privati e generosi pensieri, che rimasero per insegne nelle famiglie. Si aggiunsero dipoi le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (V.), principalmente ne' tempi di Federico II, che da' medesimi colori presero le divise e i soprannomi di rossi, ma più di *Bianchi* e *Neri* (V.). Che dalle divise e dagli stemmi gentilizi derivassero le livree, lo notai a FAMIGLIARE e SERVO: anticamente tutt'i loro abiti erano fregiati degli stemmi de' loro padroni, al presente oltre il colore particolare degli abiti, gli stemmi sono ripetuti nelle trine, sui bottoni, nelle coperture del capo de' lacchè, ec. Nella *Descrizione della Terra Santa*, parlando di delle *Crociate* int'aprese nella medesima, si dice essere comune opinione che il blasono sia stato in quell'epoca inventato, perchè i soldati potessero riconoscere i loro capitani. Comune è il consepso degli scrittori, che gli stemmi propriamente detti non erano conosciuti anticamente; fu-

rono i tornei e poi le crociate, che diedero origine a' medesimi, o almeno grandemente si propagarono. Una lancia o una spada tolta al nemico o al rivale in un combattimento o in un torneo, un castello, una torre, le merlature o le palizzate di alcuni baloardi forzati o difesi; le partizioni, le sbarre, i tagli, le striscie, colle quali potevano esprimersi i colpi co' quali lo scudo di un cavaliere era stato in diversi modi tagliato e intaccato, e altre simili cose diedero origine a' diversi emblemi e alle divisioni degli scudi, e quelle divisioni più volte ripetute indicaronosovente il numero delle pugne nelle quali erasi trovato un cavaliere, e quindi in alcuni scudi veggonsi straordinariamente moltiplicati. Altri nobili pigliarono insegne d'animali che indicavano la loro origine, il loro paese natio, o il valore da essi dimostrato nelle caccie. Quindi i lion, gli orsi, le tigri, tanto frequentissimi negli scudi blasonici; quindi cavalli e buoi, indicanti l'ubertoso suolo delle patrie de' cavalieri; quindi le aquile, i falchi e altri uccelli rapaci, e talvolta i colombi, le gru, i corvi ec. Altri sostengono la manifesta relazione degli stemmi co' tornei, ed essa ne fa conoscere l'origine e l' analogia. I cavalletti; i pali e le gemelle formavano parte dello steccato che chiudeva il campo del torneo: i combattenti che pigliavano ai vinti la spada o altre armi avevano diritto di fregiarne i loro scudi e di collocarvi sopra, quali monumenti del loro valore. Aggiungono che l'opinione di coloro che fissano l'origine degli stemmi all'epoca delle crociate, è d'altronde combattuta dal sapersi qual fosse lo stemma della famiglia di Regimboldo preposto dell'abbazia di Mouri nella Svizzera dal 1027 al 1055; quale quello di Roberto I conte di Fiandra nel 1071, e quale quello dei conti di Tolosa, il che prova l'esistenza degli stemmi avanti la 1.^a crociata del 1095; ma tuttavia si concede che questa spedizione fu motivo che grandemente si moltiplicassero. Gli stemmi pare che fino al

1371 circa fossero il distintivo de' soli nobili d'origine, dopo la quale epoca i cittadini e i plebei cominciarono essi pure ad attribuirseli. Il Muratori nella *Dissertaz.* 53.^a *Dell'istituzione de' cavalieri, e dell'insegne che noi chiamiamo arme*, afferma che senza dubbio furono in uso presso i greci e i romani le insegne, specialmente nelle bandiere e negli scudi, e si ereditavano per discendenza; però non senza ragione fu creduto da molti che l'insegne gentilizie de' nostri tempi siano procedute per imitazione da' tempi più antichi, come i cognomi e *Soprannomi* (V.) coi quali si distingueva una famiglia dall'altra, magli usati oggidì solo dopo il 1000 cominciarono a introdursi in Italia. Lo stesso sembra doversi ritenere delle armi gentilizie, imperocchè quantunque se ne trovino chiari vestigi presso gli antichi latini e greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperati ne' sigilli, nelle *Monete* (V.), nelle *Medaglie* (V.), nelle bandiere, pitture e altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo X, anzi anche dopo l'XI e particolarmente dopo la sagra spedizione dei latini in oriente, a poco a poco s'introducessero. La qual sentenza tra gl'italiani è sostenuta da più che 10 scrittori nominati da Muratori, che giudicarono essere la più vera. Egli sostiene che avanti il secolo XI non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, nè monumento in cui appaisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie: nè sigillo, nè monete, nè *Sepolcri* (V.), giacchè dice Muratori, non si ha da badare a' favolosi racconti d'alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi dei loro tempi, come i gigli di Francia introdotti soltanto dopo il secolo XI. Conviene Muratori, che anco sotto i longobardi, franchi e germani antichi, le bandiere reali fossero ornate di qualche se-

gno, per distinguersi dalle straniere e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i romani ne' secoli barbarici questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli; leggendosi che nel 1111 andarono incontro ad Enrico V, *Staurophori, Aquiliferi, Leoniferi, Lupiferi, Draconari*: simili insegne usò l'antica Roma. Ma queste furono insegne di re, popoli e legioni, e non già di famiglie private e ereditarie: che se gli adulatori genealogisti hanno inventato molte favole; non occorre a Muratori di fermarsi per confutarle. Egli vuole ignorarsi se gli scudi adoperati prima del secolo XI portassero determinati segni e simboli, indicanti la persona e famiglia che l'usava. Abbone monaco di s. Germano di Parigi nel descrivere l'assedio dell'887, rammenta gli scudi dipinti; non erano differenti que' de' popoli della Bretagna minore nell'818, allorchè il loro re Murmanno si scoprì ribelle a Lodovico I imperatore. Ma in qual tempo preciso si cominciassero a mettere negli scudi l'arme gentilizie, asserisse Muratori restare ancora al buio; sembrargli verosimile che da' pubblici duelli o da' tornei istituiti in Francia prima del 1066, o pure dalle crociate de' latini pel conquisto de' luoghi santi, e continuate per circa due secoli, prendesse origine il dipingere negli scudi quel distintivo delle persone e case; cioè nelle battaglie e ne' pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l'un cavaliere dall'altro, fu introdotto qualche particolare contrassegno nello scudo. Ma Muratori ancora non crede che tali segni di capriccio nel secolo XI passassero alle famiglie, provandolo col dichiarato dal conte d'Angiò Gaufrido Martello I nel 1047 circa, a Guglielmo il Bastardo duca di Normandia, notificandogli con quali insegne si sarebbe recato al duello con lui, come praticavano i nobili che recavansi ne' combattimenti con qualche segno nelle armi per essere riconosciuti. Così nella medesima maniera si servono i crociati nella diversità di bandiere,

adoperando specialmente la croce di vari colori e in vario campo; e perchè con quel segno acquistarono gran fama i cavalieri, perciò i loro discendenti continuarono a usarlo, e quel che dinanzi era arbitrario divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi e arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armures* in Francia, pel costume di dipingerle negli scudi, notando Muratori che nel sepolcro di Marino Morosini doge di Venezia, nel 1251 furono appese in s. Marco le sue insegne, il che venne imitato dai dogi successivi. Inoltre al sepolcro de' principi e de' nobili fu costume di mettervi la loro immagine, con lo scudo contenente l'arme di essi; poscia i principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere e *Stendardi* (V.), ma anco alle monete battute col nome loro, onde Muratori crede così derivato il nome di *Scudi* alle monete, ristretto poi ad una specie sola: così negli stendardi, ne' *Denari* (V.), e sigilli de' re di Francia, solo sotto Luigi VII re di Francia si cominciò a vedere i gigli, simbolo adottato da' successori. L'insegna o arme avita de' marchesi Estensi fu l'aquila bianca, e questa sventolava nelle loro bandiere militari nel 1239. Nè solamente i cavalieri armati portavano tali segni negli scudi, ma talvolta anche nella sopravveste e nelle gualdrappe de' cavalli; l'uso dell'armi gentilizie si dilatò tanto, che senza scudo furono dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Ne' vecchi tempi era riservato a' soli cavalieri e nobili il diritto degli stemmi, ma in Italia anche gli artisti e il basso popolo, purchè alquanto denaroso, dice Muratori, si usurpò quel pregio, poco facendosi conto nella bella regione dell'arte araldica e sue prescrizioni, la quale in altre contrade è in molta stima. Dichiarò inoltre Muratori, che vi sono di quelli che credono invenzione assai moderna l'*armi parlanti*, cioè espressioni col simbolo il cognome di chi le usa, ma s'ingannano; dappoichè quantunque egli non sia abbastanza persuaso esser più

antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome, non però di meno certissimo è che ancor queste sono d'una grande antichità, e ne riporta gli esempi; lo che pure io feci parlando d'un grandissimo numero di celebri e illustri famiglie, descrivendone col cognome gli stemmi, ed in moltissimi spiegando l'origine di loro insegne. Prima di Muratori lo Spelmann avea riconosciuto contemporanea a' cognomi l'altra non men lodevole e utile al politico bene, cioè l'introduzione degli stemmi o arme gentilizie, e con l'autorità di Tiletto ne individua le cagioni e il tempo. *Tiletus ait, francorum nobiles sub Carolinorum exitu, hoc est anno gratiae 983, cognomina sibi adscivisse; plerosque ab illustrioribus suis feudis, rusticos, et servos a ministeriis, et vilis quae habebant.* Soggiungendo però, che il costume degli stemmi avea preso piede fino al tempo di Carlo Magno morto nell'814. Osservò Cassio, nella *Vita di s. Silvia*, non doversi porre in dubbio, che in Roma i cognomi ne' più alti secoli sino passato il mezzo tempo non fossero usati, almeno in famiglie principesche, consolari, e per altre magistrature distinte. Scrive Tiraquello, *De Nobilitate* c. 6: *Insignia armorum nomine nuncupantur, quoniam plerumque in armis insculpi, et antiquis, et nostris temporibus solebant, ut in armati facie operta dignoscerentur.* Per gran tempo durò in Italia il costume di chiedere agl'imperatori e gran principi l'arme loro, ovvero qualche ornamento di più per la medesima, e nel 1336 Bruzio Visconte militando in Germania sotto i duchi d'Austria, chiese ai medesimi per massima grazia di porre la corona d'oro sulla vipera di lui stemma, il che fu concesso con molta difficoltà *titulo feudali*. Antico è l'uso che le dame portino lo scudo partito o accollato dell'arme de' loro mariti, come questi di quelle. Anticamente in Francia i signori e le dame della corte facevano ricamare i loro stemmi sugli abiti; le donne portavano a destra lo stemma del

marito, e a sinistra quello del proprio casato; talvolta la malignità, l'ambizione o l'adulazione fa distruggere gli stemmi e ne sostituisce altri. Tale altra per guadagnarsi la considerazione d'un ministro, si erige per cose lievi lo stemma del principe ch'egli serve, onde pervenire allo scopo di alzarvi pure quello del mecenate. Il Cartari nel *Prodrogno gentilizio*, lib. 5, cap. 2, osserva che le insegne gentilizie non si ponno nè debbono da due diverse famiglie usare, riportando in proposito lo scherzo poetico dell'Ariosto nell'*Orlando*, canto 26, stan. 98, ed il fatto storico sulla disfida seguita tra Ugone Hardingham nobile inglese, e Guglielmo Seintlouwe scozzese, i quali per somiglianza d'armi nel 1312 si batterono nella Scozia. La guerra accesa tra il re di Svezia e Cristiano III re di Danimarca, fu a cagione delle 3 corone, che i due regni usavano per arme. E per le monete vi furono divieti di usare le insegne appartenenti ad altri, come argomento assai geloso e delicato.

Gli stemmi s' incominciarono ad appendersi nelle chiese verso il 1341 o 1350 da un vescovo d'Utrecht, nel celebrare i *Funerali* (V.) a suo fratello. Alcuni autori condannano l'uso di far mettere le insegne gentilizie sugli ornamenti e sui vasi sagri che si regalano alle chiese, e proibirono ai ministri dell'altare di riceverli. Ma sebbene un donatore faccia meglio a non mettere il suo stemma sui doni ch'egli fa alla chiesa, quest'uso non è però cattivo in se stesso, nè diventa tale se non che in ragione di qualche circostanza particolare, come sarebbe la proibizione promulgata dai vescovi, l'ostentazione e la vanità de' donatori, l'indecenza delle rappresentazioni sugli stemmi, ed il luogo che occupar potessero. E infatti non sarebbe certamente conveniente il vedere sugli arredi sagri, che devono essere collocati al tabernacolo e presso le s. immagini, le figure d'un maiale, d'una nottola, d'una divinità pagana, di una donna nuda, ec. Fuori di tali circostan-

ze o altre simili, si ponno ricevere gli utensili sagri ornati con istemmi gentilizi decenti; così dicasi delle leggende o imprese delle stesse armi. Tali insegne ricordano la generosità de' pii oblatori, e ponno servire d'eccitamento ed emulazione religiosa ad altri; servono ancora a segnalare le epoche in cui furono eseguiti i lavori e i doni. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, nel cap. 77 tratta: De' titoli, iscrizioni, o memorie usate da' gentili ne' loro templi e nelle opere pubbliche; e se da' cristiani nelle chiese possano praticarsi senza nota di vanità, dice che l'uso di collocare ne' sagri templi o loro frontespizi le memorie de' loro fondatori con iscrizioni, o pure erettevi sopra le armi gentilizie delle loro famiglie, sembra a molti essere ciò cosa indecente, ed un costume più proprio del gentilesimo, che de' cristiani seguaci dell'umiltà di Gesù Cristo. Soggiunge, che è certo che le armi gentilizie e delle famiglie sono succedute in luogo de' titoli o piccole iscrizioni de' gentili, dimodochè al solo vederle ricorda o la persona o almeno la famiglia di chi fabbricò l'edifizio su cui l'arma è sovrapposta. Il citato Cartari lib. 1, cap. 3, dice che tutti gli stemmi dei Papi e cardinali avanti Bonifacio VIII, riportati dal Ciacconio, dal Ceccarelli, dal Panvinio e da altri che scrissero le loro vite, sono tutti falsi, supposti o fatti a capriccio; ma Marangoni non può concorrere in questa opinione, poichè per tacere d'alcuni altri suoi predecessori, Innocenzo III del 1198 della nobile famiglia *Conti* di Segni ebbe la propria arma gentilizia in Anagni e nella casa ove nacque coll' insegna dell'aquila, già esistente prima che nascesse, ed anco si vede in altri monumenti della cattedrale di cui era stato canonico; laonde essendo stato Papa circa 100 anni prima di Bonifacio VIII, l'asserto del Cartari non sussiste. Il Sarnelli citato, riferisce con Fulberto vescovo Carnotense, che il 1.º Papa

ad usare le arme gentilizie fu Clemente II sassone de' signori di Meresleve e Horneburgh del 1047, indi Damaso II bavaro del 1048, e poi s. Leone IX de' conti d'Eggesheim nell' Alsazia del 1049, il quale alzò per arme un leone nero in campo seminato d'8 gigli. Inoltre Sarnelli dichiara, che il Platina nelle *Vite de' Papi* riportando i loro stemmi gentilizi, come il Ciacconio e altri, ebbe l'avvertenza di riprodurre quelli certi, lasciando molti scudi senza veruna insegna per semplice ornato, e per non esservi impronto sicuro da collocarvi, massime de' Papi fioriti avanti il 1000, perchè non si usavano le arme delle famiglie. Noterò, che quando poi le famiglie ch'ebbero Papi e cardinali adottarono uno stemma, questo si adattò ad essi, sebbene vissuti in epoche anteriori, che non sussistevano le armi gentilizie, il che però fece credere come a tempo di essi già fossero introdotte. Tornando a Marangoni egli dice che l'uso delle armi e de' titoli è tanto oltre proceduto, che ripiene se ne vedono le pareti interne ed esterne delle chiese; sovrabbondando nelle lapidi sepolcrali, ne' cenotaffi, sugli altari, sui paliotti, sulle pianete e altri sagri indumenti e utensili anche vescovili e pontifici; laonde riporta i sentimenti di quelli che ne biasimano l'uso, è di quelli che lo lodano e credono conveniente. Per la parte negativa in 1.º luogo si osserva non esservi esempio nella s. Scrittura d'alcun fondatore, ristoratore e benefattore delle cose al divino culto consacrate, che v'abbia eretto il suo titolo o breve iscrizione col proprio nome, inclusivamente a Salomone edificatore del sontuoso tempio di Gerusalemme. Nella legge di grazia e ne' primi 3 secoli della Chiesa nascente, verun documento ricavasi, o sono molto rari. Ne' secoli seguenti molti santi dimostrarono tale uso con abborrimento, e s. Carlo Borromeo nella sua profonda umiltà avendo veduto collocare in pittura alcune sue armi gentilizie sulla canonica che a sue spese fabbricava, ordinò che tosto

fossero levate, dicendo che l'arcivescovo di Milano e non Carlo Borromeo faceva quell'edifizio; ed espressamente proibì che si mettesse alcuna sua memoria o della famiglia sui vasi e paramenti sacri ch'egli donava alle chiese, e sopra quelli che si facevano per proprio uso, ed ove le trovò subito le fece togliere. Nelle costituzioni sinodali del concilio diocesano XI, proibì come cose profane: *Sacris indumentis, et locis, insignia, stemmataque familiarum, aliaque profana non appignantur, nec contextantur, aut sculpanitur. Quae vero contexta, apposita, pictave, septem ab hinc annis sunt, ea duarum mensium spatio amoveantur, iis tantummodo exceptis, quae in sepulchrorum operimentis insculpta sunt, si modo non emineant.* Vero è che nella chiesa di s. Prassede di Roma, di cui il santo fu titolare, e di suo ordine venne ristorata e dipinta, si vedono molte sue armi dipinte: ma alcuni credono che fossero delineate senza sua saputa, e dopo, d'averle egli vedute, per alcune difficoltà che gli furono esposte tollerasse che vi si lasciassero, e che il simile succedesse sopra alcune porte del palazzo Colonna ov'egli dimorava in Roma. Il p. Giovanni Taulero domenicano di santa vita, e fiorito nel secolo XIV, nel sermone della domenica 8.^a dopo la festa della ss. Trinità, con sommo zelo invèi contro tale abuso dilatato grandemente a' suoi giorni, con queste parole. *Vis apertius videre, ut suas plerique eleemosynas sibi approprient, et omnibus cupiant esse manifestas? Adspice, ut fenestras, et altaria, vestes sacras ad templorum usum conferant, iisdemque sua apponant insignia: ut scilicet omnibus ipsorum munificentia innotescat: sed hoc ipso utique receperunt mercedem suam.* E rigetta come frivolo il dire di coloro, i quali dichiarano ciò fare, acciò sia pregato per loro. Ora i nominati e altri santi uomini abbondarono nel sentimento evangelico di Cristo in s. Matteo cap. 6: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab*

eis, etc. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi. Lo stesso rigettasi come abuso, dal cardinale Gabriele Paleotti: *De Imagin. sac. e prof.* lib. 2, cap. 48. Tuttociò non ostante, moltissimi altri uomini santi abbondarono nell'altro precetto del medesimo Cristo, il quale nello stesso vangelo al cap. 5 ordinò: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est;* sicchè purificata la sola intenzione, non si curarono che apparissero le opere da essi fatte, e operate a sola gloria di Dio. E ciò particolarmente ebbero a cuore moltissimi ss. Pontefici e prelati della Chiesa, conoscendosi egliu obbligati per ragione di maggioranza a dare in tali opere esempio anche a' futuri fedeli, e perchè ognuno ne prendesse l'edificazione dovuta nel vedere impiegate le rendite ecclesiastiche a beneficio delle chiese, come vediamo in tanti antichissimi stemmi di Papi, cardinali, vescovi e altri prelati. Ed il simile sembra convenevole farsi da quelle persone nobili, le quali maggior copia di facoltà e di ricchezze hanno conseguito dalla mano di Dio; affinchè ognuno si edifichi nel vedere quanto bene da loro s'impiegano pel culto divino, e prendano da essi la norma di seguirarli, per accrescere la gloria all'Altissimo. Laonde per mettere in chiaro la verità il Marangoni riportò le memorie, i titoli, le iscrizioni sopra le opere sagre da' loro primi e santi fondatori che sono restate, e molte delle quali ancora sussistono nelle basiliche e chiese di Roma, che mi contenterò d'accennare, potendosi leggere in Marangoni. La più antica di tutte le memorie è quella del 324 circa di Costantino I il Grande, posta sotto i mosaici della tribuna della basilica Vaticana da lui edificata, con que'due versi che riportai nel vol. XII, p. 250. Papa s. Damaso I del 367 lasciò molti monumenti

di sua dottrina, anche con epigrammi ed epitaffi in molti sepolcri de'ss. Martiri, ed altri luoghi sagri da lui ristorati e abbelliti, e dappertutto volle che apparisse espressamente il suo nome, come scrittore e autore de' medesimi: 40 ne enumerò Marangoni, ed alcuni li riportai nella descrizione de' luoghi. Sulla porta della *chiesa di s. Sabina* si legge l'iscrizione in musaico e in versi di Pietro cardinale vescovo d'Iliria che l'eresse, ed anche il nome di s. Celestino I, nel pontificato del quale ebbe luogo la fabbrica. Tuttora si usa talvolta di collocare le armi del Papa in quelle chiese che vengono edificate o restaurate nel pontificato, senza che vi abbia contribuito. Per quanto s. Sisto III fece nella *chiesa di s. Maria Maggiore*, vi pose il titolo di cui parlai a PIEVE, e l'iscrizione d'8 versi esametri. Papa s. Leone I collocò nella *chiesa di s. Paolo* quei versi che riprodussi nel vol. XII, p. 208. A PIEVE, a LATERANO e altrove dissi delle iscrizioni da s. Ilario situate ne' suoi oratori di s. Gio. Evangelista e di s. Giovanni Battista. Papa s. Simplicio con suoi versi ne' portici Vaticani ricordò che gli avea rinnovati. In contrassegno che Papa s. Felice III fu il fondatore della *chiesa de'ss. Cosma e Damiano*, vi pose la propria immagine colla chiesa nelle mani e il suo nome, con iscrizione in versi. Anche s. Felice IV nella *chiesa di s. Stefano al Celio*, per averne compiti i restauri, vi lasciò un'iscrizione per memoria. Papa s. Agapito I pose al sepolcro del predecessore e col proprio nome un epitaffio in 12 versi. Pelagio II avendo rinnovato la patriarcale *chiesa di s. Lorenzo*, ne' versi che vi fece porre in musaico si legge il di lui nome. Ad onta nella profonda umiltà di s. Gregorio I, pure si fece dipingere al vivo nella tribuna, e i genitori nell'atrio del suo monastero al monte Celio, per quanto rilevai in più luoghi. Onorio I fece ristorare la *chiesa di s. Agnes* nella via Nomentana, vi pose la propria immagine colla chiesa in mano, con

versi e il suo nome, che pure collocò in s. Pancrazio da lui rinnovato, oltre gli epitaffi a Bonifacio V. Nell'oratorio eretto al *Laterano* da Giovanni IV pe'ss. Martiri, si leggono de' versi col suo nome; ed avendone compiuto il lavoro Teodoro I, questi vi situò la propria immagine. Papa s. Sergio I pose un epitaffio al sepolcro di s. Leone I, e col proprio nome. Giovanni VII nella cappella del Presepio eretta in Vaticano, vi fece porre la sua effigie colla cappella fra le mani e il nome. In più luoghi s. Leone III pose il suo ritratto e nome, come nel portico di s. Paolo e nel *Triclinio*. Papa s. Pasquale I fece altrettanto e colla chiesa in mano in quelle di s. Prassede, di s. Cecilia e di s. Maria in Domnica. Così praticò in s. Marco, s. Gregorio IV, in s. M.^a in Trastevere pose un'iscrizione, e chiamò *Gregoriopoli* la città d'*Ostia*; come *Leopoli* disse Civitavecchia s. Leone IV, e *Città Leonina* il Borgo di Roma. Sergio III rifatta la basilica Lateranense, vi pose dei versi col suo nome. I fin qui riportati esempi di molti antichissimi Papi, la maggior parte santi, che posero le loro memorie sopra edifizii sagri da loro eretti o ristorati, come cose lodevoli i successori l'imitarono, e vi unirono i loro stemmi e armi gentilizie. Quindi Marangoni produce diversi esempi di santi vescovi che fecero altrettanto del praticato da' Papi, e negli utensili sagri posero il loro nome e stemma, come de'ss. Cassio vescovo di Narni, Auxibio vescovo Solense, e Amato abbate Romaricense che in vita si edificarono il sepolcro, e vi posero l'iscrizione. Lo stemma antichissimo della chiesa romana sono il *Padiglione* (V.) colle *Chiavi* (V.) incrociate; le *Milizie* (V.) pontificie o altre al servizio della s. Sede, per l'insegna delle chiavi furono chiamate *Clavisegnate*. De' colori della stessa romana chiesa e del senato romano parlai a ROMA e OMBRELLINO. A PORTA notai l'origine di porre gli stemmi sugli edifizii e sulle loro porte. A PORTIERA dissi di quelle con

istemi cardinalizi, che si pongono nelle chiese per festività, cioè nelle chiese di cui sono titolari, diaconi, commendatari, protettori. Da un documento prodotto da Colucci in *Treja* p. 138, de' 23 maggio 1367, si rileva l'introduzione generale dell'uso di apporre sopra le porte de' luoghi dello stato pontificio e nelle piazze, l'insegna di s. Chiesa, del Papa, del suo legato, dei rettori e del comune, per ordine de' ministri di Urbano V, acciò si dipingessero tali arme. Dipoi principiò il costume di dipingersi sulle tavole e d'incidervi in pietra, e massime quando il Papa si rese benefico o per altra grata cagione, perchè più durevole ne fosse la memoria. Dichiarai a PoDESTA' che gli antichi, quando eransi portati bene, venivano regolati dalle comunità con doni fregiati collo stemma del pubblico, e davano ancora loro licenza d'inquartarlo nelle armi proprie. Le armi o stemmi de' Papi sono sovrastati dal *Triregno* (V.) e dalle *Chiavi* (V.), del simbolico significato delle quali riparlai a SEDE APOSTOLICA) incrociate: i loro *Parenti* inquartano nello scudo gentilizio il *padiglione* e le *chiavi* incrociate; è questo il segno che dalla loro stirpe uscì un Papa. Nelle false *Profezie* (V.) attribuite a s. Malachia sui futuri Papi, molte si fecero sulle loro insegne gentilizie. Dopo che Innocenzo IV nel concilio di Lione I del 1245 determinò a' cardinali l'insegna del cappello rosso, e ne riparlai a PORFORA, dice Bernini, *Del tribunale della Rota* p. 32, andarono in disuso nelle arme prelatizie le mitre, e in luogo di esse subentrarono prima i cappelli e poi i galeri; cioè i cardinali che prima ancorchè diaconi sovrastavano i loro stemmi colle mitre, come si vede nel Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, dopo ricevuto il cappello rosso, con questo adornarono gli stemmi, e poi col galero stesso ossia col cappello pontificale, che ha que' fiocchi che si rappresentano: ad esempio de' cardinali i vescovi cominciarono a sovrapporre cappelli prelatizi sui loro stemmi in ve-

ce delle mitre, imitati poi dai prelati non insigniti del grado episcopale. L'arme degli antipapi e degli anticardinali, il Ciacconio le riportò semplicemente senza l'ornamento del triregno e chiavi e senza il cappello. Notò Novaes che Clemente IV, morto nel 1268, si dice il 1.^o Papa che abbia sul suo sepolcro avuto armi proprie, altri lo negano osservando che i 6 gigli sono piuttosto indizio di sua origine francese, giacchè l'insegna di sua casa Gross era un'aquila nera in campo d'oro, come prova il p. Lodovico Jacopo di s. Clemente nella *Bibl. Pont.* Nel deposito di Adriano V, morto nel 1267, si vede in mezzo lo scudo gentilizio di sua famiglia *Fieschi* (V.), che meglio spiegai in quest'articolo, composto di 3 sbarre (queste non si devono confondere colle bande e le fasce, come avvertì l'Armanni, *Della famiglia Capizucchi*, parlando delle semplicissime insegne de' goti) celesti in campo argenteo, questo esprimendo la purità, le sbarre le crociate, perchè i crocesignati le portavano ne' loro scudi in forma di croce. A questo stemma sovrastava un gatto, insegna della fazione guelfa parteggiante pel Papa, alla quale i Fieschi appartenevano, e col motto: *Sedens ago*. Questo è un altro argomento per escludere l'opinione, che Bonifacio VIII *Caetani* (V.) fosse il 1.^o a usare gli stemmi gentilizii. All'articolo *Fieschi* nel dire dell'origine de' le armi gentilizie, riportai il parere di quelli che credono averle stabilite Federico I per meglio conoscere i suoi seguaci, cioè i ghibellini di parte imperiale, avversa alla guelfa, la quale usava l'aquila rossa principalmente per insegna, ed i ghibellini l'aquila nera: questa distinzione si ebbe pure nelle sbarre o liste, insegna reputata dagli araldici per la più antica, come più semplice d'ogni altra, laonde i ghibellini ponevano nelle loro targhe sbarre o liste dritte o perpendicolari, i guelfi le ponevano a traverso, onde quando i Fieschi divennero tali, e sebbene concesse loro da Federico I, le rivolsero da dritte ch'erano.

Nondimeno i guelfi usarono per insegna anche il leone, come vuole Pietrasanta, *Tesseræ gentilitiæ*, il quale dichiarà che dai colori sono originati tutti gli stemmi, che altro in principio non rappresentavano che fascie o sbarre colorite. Il Baldassini, *Memorie di Jesi* p. 92, dice che i guelfi spiegavano ne' loro *Gonfalon* l'arme antica della Croce, come Jesi, Macerata, Firenze, ed i lombardi guelfi. Di altre analoghe distinzioni tra le due fazioni ragionai in più luoghi. L'insegna del leone, come quella dell'aquila (di cui trattai a IMPERATORE, ROMA, RUSSIA), sono le più antiche del mondo e adottate ne' vessilli, nell'impresie e negli stemmi. L'aquila alata e coronata divenne insegna imperiale e delle città imperiali: in quella di due teste si volle rappresentare l'impero orientale e occidentale, e pare impresa adottata prima da Costantino I il Grande imperatore, per dimostrare riunito nella sua persona l'impero orientale e occidentale; e più tardi da Carlo Magno, per riferire alla divisione dell'impero. L'aquila d'oro con due teste fu insegna dell'impero greco d'oriente ne' tempi inferiori, nel modo che l'aquila nera pure a due teste lo divenne dell'impero d'occidente latino. Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 118, dice che dell'aquila di due teste nel secolo XIV ne fu fatto ornamento dell'arma e per l'insegna imperiale. Novæ nella *Storia di Clemente VI* del 1352, dice che vogliono alcuni ch'egli fosse il 1.º Papa a porre nei diplomi lo stemma gentilizio della propria famiglia Beaufort. Avendo Giovanni XXIII, eletto contro Gregorio XII, denunziato il concilio di Costanza, per estinguere lo scisma d'occidente, Gregorio XII vi spedì il cardinal Domenico perchè difendesse la sua legittimità, e giunto nella città fece alzare sul palazzo che abitava l'arme di Gregorio XII, ma nella notte fu gittata a terra; venne questa causa messa in giudizio, e ne uscì la sentenza, che non doveasi alzare ivi il suo stemma,

come luogo che a Giovanni XXIII prestava ubbidienza. Tuttavolta Gregorio XII fu quello che poi propriamente rese canonica la convocazione di quel celebre *Sinodo* (V.). Dissi altrove che Nicolò V del 1447 altre insegne non usò, che le chiavi apostoliche di s. Pietro poste in croce. Pio II fu facile ad adottare nella sua famiglia *Piccolomini* (V.) molte persone, dando loro il cognome e lo stemma di sua famiglia. Come in Roma la plebe fu nel 1559 per morte di Paolo IV fomentata da' suoi nemici a oltraggiarne la veneranda memoria spezzando i suoi stemmi e insegne, lo deplorai in quell'articolo. Nel 1590 eletto Urbano VII, subito ordinò con gloria del suo nome, non solo la continuazione delle fabbriche incominciate dal predecessore Sisto V (come della capola di s. Pietro e de' nuovi appartamenti ne' palazzi Vaticano e Quirinale), volendo per equità e per moderazione che di questo e non già le sue fossero le armi gentilizie che vi si dovessero affiggere. Questo generoso tratto di Urbano VII lo rimarcò anch'è l'autore della *Storia de' conclave*, con questo grave e veridico riflesso: Cosa di raro esempio, e non mai usata da altri, d'onorare a spese proprie le memorie altrui. Fatalmente la storia registrò più d'un esempio di rimozione dell'altrui armi per sostituirvi senza ragione le proprie, e quel ch'è peggio di porre i propri stemmi nelle opere altrui. Angelo Rocca scrisse: *Commentarius de Nuce, stemma gentilitium Innocentii IX P. O. M.*, e stampato lo dedicò allo stesso Papa protettore de' letterati. A CAPPELLO CARDINALIZIO riferii che Innocenzo X nel 1645 proibì ai cardinali di ornare i loro stemmi, eziandio de' sigilli, con corona reale o ducale, di qualunque forma e benchè propria della loro famiglia, ma solamente coll'insegna del cappello cardinalizio: questo ha 5 ordini di fiocchi, anticamente ne avea 4 come pure si vede negli stipiti del *Palazzo apostolico di s. Marco* (V.), incominciato da Paolo II nel car-

dinalato, e perciò il suo stemma sovrastato dal cappello cardinalizio lateralmente ha 4 ordini di fiocchi. Osservò Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 259, che alla legge d'Innocenzo X fu poi derogato, ma devesi avvertire, che se fu permesso d'imporre sullo stemma gentilizio l'arme imperiale, reale o ducale a que' cardinali che appartengono a tali famiglie sovrane e principesche, però l'insegna del cappello cardinalizio viene sovrapposta alle medesime corone. Arroge il narrato a PORTOGALLO, che il cardinal Enrico nel 1578 divenuto re e conservando la dignità cardinalizia, invece della corona continuò ad usare la *Berretta cardinalizia*; ed a SPAGNA notai che il re Ramiro II, già sacerdote e monaco, s'intitolò *Re e Prete*. La congregazione ceremoniale nel 1821 rinnovò la proibizione, che non si potesse da' cardinali unire all'arme loro gentilizia lo stemma d'alcun sovrano, benchè fossero nazionali, *Protettori* (V.), e ministri di *Residenza* (V.); e neppure in quel tratto di luogo che devono parare a proprie spese per la processione del *Corpus Domini* che celebra il Papa, e per ove passa, nella quale ponno per altro, oltre i loro stemmi, mettere l'arma del Papa di cui sono creature e ancorchè defunto. Innocenzo X disgustato col nipote Pamphilj che avea rinunziata la porpora per continuare la famiglia di cui era superstita, soltanto per genialità adottò per nipote mg.r Astalli, e lo creò cardinale, gli diè il suo cognome e stemma, le rendite e prerogative di nipote *Parente* (V.) del Papa. Il successore Alessandro VII, in vece del suo stemma, fece dipingere su tutte le terraglie della mensa il teschio della morte, per averla presente anche nutrendosi. Questo virtuoso Papa, e lo notai nel vol. LII, p. 229, avendo compito con grossa spesa la *Prigione* (V.) Innocenziana eretta in Roma dal predecessore Innocenzo X, si guardò bene di darle il suo nome, lasciandone al medesimo l'intero onore nell'iscrizione eziandio. e stemma, modestia che assai più o-

nore gli acquistò di quello che lasciava. Ad un discendente di sua famiglia *Chigi* fu poi conferita la dignità di *Maresciallo del Conclave* (V.), che fregia lo stemma gentilizio con due chiavi lateralmente pendenti. Gli successe Clemente X *Rospigliosi*, che tosto tolse il macinato col denaro perciò accumulato da Alessandro VII, ma con eroica moderazione non volle che nell'editto comparisse il suo nome, ma quello bensì d'Alessandro VII. La sua modestia gli fece proibire espressamente, che le fabbriche da lui ordinate in Roma, fossero ornate col suo nome o col suo stemma, ed a SEPOLCRO DE' ROMANI PONTEFICI riportai la semplice e breve iscrizione da lui fattasi. Narrai a PONTI DI ROMA, descrivendo *Ponte s. Angelo*, che Clemente IX volendo abbellirlo colle statue degli Angeli, non vide terminato il bel lavoro, che compì Clemente X; ma questi sebbene consigliato da chi ne amava il favore di far incidere ne' piedistalli il proprio stemma, in vece ordinò che si scolpisse quello di Clemente IX e con onorevole iscrizione, e poi gli eresse un magnifico monumento sepolcrale. Gli stemmi dunque de' Rospigliosi sul Ponte s. Angelo sono gloria imperitura della virtù di Clemente IX, della saviezza e magnanimità di Clemente X. Nel 1690 Alessandro VIII vietò agli artisti, a' cittadini, ai nobili, seppur non fossero ministri di qualche corona, di tenere sulle porte delle loro botteghe, abitazioni e *Palazzi* (V.), le armi o stemmi pontificii, o di qualsivoglia sovrano, affinchè sotto l'ombra del principe non avesse da ricovrarsi la malvagità, ed abusare dell'*Immunità* (V.). Il Cancellieri nel luogo citato narra col Valesio, che a' 14 aprile 1708 si celebrarono solenni eséquie nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini al cardinal Nerli priore dell'ordine militare e religione di s. Stefano: che volevano i cavalieri della medesima aggiungere all'arme del cardinale gli spicchi della loro croce, ma ripugnandovi i maestri delle ceremonie con asserire che in

vigore della bolla di Gregorio XV, confermata da Urbano VIII, non era lecito altra insegna di religione equestre, se non quella *Gerosolimitana* (V.) come soggetta immediatamente alla s. Sede, e soggiungendo essere stato negato nell'esequie fatte nella chiesa di s. Luigi de' Francesi al cardinal della Grange padre della regina di Polonia, di porre nella di lui arma la croce dello Spirito santo di Francia. Siccome celebravasi l'esequie a spese di d. Carlo Albani cavaliere di s. Stefano e nipote di Clemente XI, questi permise di porre i contrastati spicchi nello stemma cardinalizio, anzi sopra il catafalco, oltre il cappello, vi fu posto l'abito solenne di priore di detto ordine. Che direbbe il lodevole zelo di que' saggi ceremonieri, se ora vedessero l'abuso degli artisti, in appendere agli stemmi, insieme a quelli de' sigilli, non meno de' secolari, prelati e persino de' cardinali e de' vescovi, la sublime dignità dei quali non ha d'uopo di simili fregi, le decorazioni cavalleresche ricevute anche da principi accatolici, e in un tempo in cui siffatti onori hanno moltissimo deteriorato, per essere divenuti eccessivamente comuni in uno a' titoli equestri? ! Fanno poi assai peggio quegl' inesperti artisti che sulla sagra *Porpora* (V.) della *Mozzetta* (V.) de' cardinali, e sulla mozzetta de' prelati vi dipingono o scolpiscono le *Croci di decorazioni equestri*, anco di ordini conferiti da principi eterodossi, per quanto riportai ne' vol. XVIII, p. 265 e 266, XXIX, pag. 260. Pio VII colla bolla *Post diuturnas* del 1800: *De Jurisdictionibus* n.º 18, ordinò. » Nella cattura de' rei non si abbia assolutamente per l'avvenire alcun riguardo alle patenti e stemmi de' magnati, salva la sola immunità ecclesiastica, *de jure canonico*, e quelle competenti ai ministri esteri e loro famigliari, *de jure gentium*; non intendendo però con questo decreto di annullare l'esecuzione di que' pochi patentati, che per diversi ragionevoli titoli si è creduto di conservare". Il saggio Leo-

ne XII conoscendo l'abuso che si fa nell'erigere *Iscrizioni* (V.) e stemmi, anche per cosè di poco momento, e la sorte cui talvolta sono esposte, si mostrò decisamente contrario non meno alle prime che alle seconde. Pio VIII allorchè si ritrovò l'acqua Lancisiana, non permise che al fonte erettovi si erigesse la sola sua arme, senza che in pari tempo si scolpisce quella di Clemente XI, al cui tempo si rinvenne; e siccome ne parlai nel vol. XXV, p. 159, per l'ommissione del nome di Clemente XI antenate del cardinal Albani, sembra che di questi sia lo stemma, ciò che qui rettifico. Osservai nel vol. L, p. 240, che Gregorio XVI nel palazzo Quirinale da lui restaurato ripose gli stemmi e le iscrizioni de' suoi predecessori, sulle diverse parti del palazzo ed annessi, atterrati e tolti dalla straniera invasione. Il regnante Pio IX nel decretare le prerogative onorifiche del *Senato romano* (V.) dispose. » Lo stemma del senato e popolo romano godrà della preminenza sopra gli altri, eccetto quello de' sovrani e de' cardinali". In detto articolo ed a Roma parlai di diverse disposizioni araldiche, riguardanti la nobiltà e cittadinanza romana; ma dopo la repubblica francese in Roma (nel qual tempo i fanatici democratici con vandalico furore distrussero gli stemmi, a danno eziandio dell'arte per le loro belle forme) le regole del blasone poco sono state apprezzate, e sonò insorti gravi abusi, o per leggerezza e vanità di chi fa eseguire gli stemmi, o pei capricci degli artisti, ignoranti la minuziosa araldica, la varietà, la forma e gli ornati delle corone che si usano senza quasi distinzione, eguali abusi avendo gli stemmi riguardanti gli ecclesiastici costituiti in dignità, o godenti qualche titolo d'onore precario. Notai a PALATINO, che anticamente i prelati palatini creati cardinali godevano il privilegio di aggiungere all'arme propria quella del Papa che gli esaltava, anzi secondo i privilegi de' Papi, sino e inclusive a Pio VI, come si legge dal breve da me pubblicato, poteva-

no inquartare lo stemma pontificio l'intima famiglia nobile del Papa, dal maggiordomo agli aiutanti di camera inclusive; ma da Pio VII in poi tale onore è riservato a' soli *Maggiordomo* e *Maestro di camera* (*V.*); ed aggiunti che tutta volta Gregorio XVI nel creare cardinali Altieri, Frezza e Mezzofanti, già prelati palatini, permise loro d'inquartare il suo stemma. I *Regolari* (*V.*) creati vescovi e cardinali inquartano nel loro stemma l'arma del proprio ordine, e la ritengono se elevati al pontificato. I *Vescovi* (*V.*) adornano le armi nel modo e con quelle insegne che dissi a lettera PASTORALE e pistola, e PATRIARCA, avendo ciascuna il loro articoli: alcuni tuttora fregiano i loro stemmi, sovrastati dal cappello prelatizio, colla mitra, col pastorale e colla spada, e questa in segno del dominio temporale già da loro esercitato. Gli *Abbat* mitrati ornano i loro stemmi col cappello prelatizio, colla mitra, col pastorale, e colla spada l'ornarono quando avevano giurisdizioni temporali. Alcuni prelati religiosi o costituiti in cariche, come il *Maestro del s. Palazzo*, il *Commissario del s. Offizio*, il *Segretario dell'Indice* ec. sovrastano il loro stemma col cappello prelatizio per l'uso che godono de' fiocchi simili al cappello usuale, e così gli abbat mitrati: però i semplici inquisitori domenicani del s. officio, sebbene per privilegio immemorabile portano al collo, ma coperta, la croce con cordone nero-bianco e fiocchi neri prelatizi nel cappello, pure non ponno usare il cappello prelatizio sullo stemma gentilizio. Molti canonici dei capitoli godendo l'uso della mitra, la possono mettere anche sopra gli stemmi, qualora la concessione lo esprima, come usano quelli di *Ravenna* (*V.*). A CAPPELLO trattai pure di quelli de' vescovi e prelati de' diversi collegi, colle distinzioni pel colore della fittuccia o cordone e de' fiocchi (ma come corressi a REGGENTE DELLA CANCELLERIA, a questi e non a quello della penitenzieria spetta l'ornamento della fit-

tuccia o cordone con fiocchi verdi al cappello). Ivi notai il numero de' fiocchi di cui è concesso ornare lo stemma a' *prelati di fiocchetti*, agli altri *prelati* ed ai prelati di *mantellone*. Il Parisi, *Istruzione per la segreteria* t. 3, p. 166, su questo proposito così esprime. « L' ornato da incidersi nell' arme cardinalizie e prelatizie è il cappello co' suoi cordoni e fiocchi pendenti a tre ordini, 1, 2, 3, cioè 6 per parte, benchè alcuni assegnano a' cardinali cinque ordini, 1, 2, 3, 4, 5; agli arcivescovi quattro, 1, 2, 3, 4; a' vescovi e prelati semplici tre, 1, 2, 3; ed agli altri ecclesiastici, che hanno privilegio di portare sulle insegne il cappello, come v. gr. i protonotari apostolici non partecipanti, due ordini, 1, 2, ovvero 1, 2, 1. » Il cardinal Giorgio Costa portoghese illustrò i suoi bassi natali collo splendore di sue virtù, nè avendo veruna insegna gentilizia per usare d' arme, prese una rota come simbolo del martirio sofferto da s. Caterina di cui era divotissimo. Nel vol. XXVIII, p. 54, dissi degli stemmi mortuari dipinti sulla carta che si attaccano nelle pareti esterne delle chiese ove si sono tumulati i cadaveri dei cardinali, e tal volta lo furono anche a quelle delle chiese esponenti, ed anche delle loro protettorie; ivi pure notai che gli stemmi mortuari si attaccano ne' muri, esteriori delle chiese ove vennero eziandio sepolti principi e altri signori, ed i primari prelati. Sopra quanto si pratica in diversi luoghi coi Papi, si può vedere a p. 41; qui però avverto che negli stemmi pontificii della cassa mortuaria del Papa, in quelli del catafalco pe' suoi funerali, ed in quelli delle carte mortuarie che si affiggono nelle pareti esterne delle patriarcali basiliche, e della chiesa dei ss. Vincenzo e Anastasio ove si tumulano i *Precordi*, non ci deve andare l'ornamento delle chiavi, perchè colla morte del Papa cessa la sua giurisdizione e podestà significate dalle chiavi. Degli stemmi usati nei *Fuerali* e sulla *Sepoltura*, a quegli articoli ne parlai. In diversi luoghi per mor-

te del sovrano si rompono gli stemmi. In Portogallo dopo la morte del monarca si fa la commovente cerimonia, tolta dalle solennità funebri del medio evo, e che consiste a rompere sulle piazze delle principali città lo scudo colle armi del sovrano defunto. Gli ufficiali municipali seguiti dalle corporazioni d'arti e mestieri si recano sulla piazza su cui si trova un baldacchino coperto di panno nero. Vi è appeso lo scudo reale e uno degli ufficiali lo colpisce e lo rompe dicendo a varie riprese: *Piangeate, o popolo, il nostro re, ovvero regina, è morto*. Ciò fu praticato pure nel 1853 per morte della regina Maria II. Terminerò con Vico, *Scienza nuova* cap. 3, § 29. » I principii della scienza del blasone, su' quali all'ingegno di taluni si è applaudito finora, che le imprese nobili sieno uscite dalla Germania col costume de' tornei per meritare l'amore delle nobili donne col valore delle armi; agli uomini di acre giudizio facevano rimorso di acconsentirvi, tra perchè non sembrano aver potuto convenire a' tempi barbari ne' quali si dicono nati, quando popoli feroci e crudi non potevano intendere questo eroismo di romanzieri; e perchè non ne spiegano tutte le apparenze, e per ispiegarne alcune bisogna sforzar la ragione; conchiude, le imprese delle armi essere *parlari dipinti dei tempi eroici* ». Fra molti che ne trattarono qui ricorderò. Albini, *Principum Christianorum stemmata*. Enrico Stefano, *Streinni gentium, et familiarum romanorum stemmata*, 1559. Araldi Sie, *Trattato de' colori nell'arme, nelle livree*, ec. Venezia 1608. *L'araldo ovvero dell'arme delle famiglie. Trattato compendioso di Gaspare Bombuci, in cui si mostra l'origine, la composizione e la interpretazione di quelle*, Bologna 1651. Filippo Piccinelli, *Il mondo simbolico o sia universalità d'imprese scelte, spiegate e illustrate con sentenze ed erudizioni sagre, e profane*, Milano 1653 con incisioni. Andrea Cellonese, *Specchio simbolico, ovvero dell'ar-*

me gentilizie, nel quale chichessia può specular l'origine, nobiltà, i corpi e loro significati, i colori e loro allusioni, la derivazione de' propri cognomi, i cimieri, pennacchi, e tutte le altre particolarità dell'arme della sua famiglia, Napoli 1667. Celso Cittadini, *Trattato dell' antichità delle armi gentilizie, con le note di Gio. Girolamo Carli*, Lucca 1741. Ginnani, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto, colle figure necessarie per la intelligenza ec.*, Venezia 1756. *La science héraldique traité de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles, des tymbres, couronnes, cimiers, etc.* A Paris chez S. Cramoisy. *Archives nobiliaires universelles. Bulletin du Collège archéologique et héraldique de France*, Paris 1843. J. F. Pautet, *Manuels Roret. Nouveau Manuel complet du Blason, ou code héraldique*, Paris 1843.

§ 2.º De' sigilli.

Non v'ha dubbio, che negli studi sì della più rimota antichità, che delle cose de' tempi più bassi non tengano onorevolissimo luogo i sigilli, il cui impronto serve a rendere autentici i documenti, e giovano per illustrare le storie; poichè se ogni qualunque monumento delle medesime è sempre importante alle lettere e alle arti, i sigilli però hanno tal pregio e tali conseguenze, che fra ogni altro pezzo d'antichità meritano ben distinta e particolare estimazione. Essi ci conservano i ritratti de' principi, ci additano i nomi, gli uffici, le imprese e le azioni de' più illustri personaggi; stabiliscono le genealogie delle famiglie, e finalmente danno autorità ai diplomi ed agli atti pubblici, da' quali nascono poi i titoli de' dominii, de' possessi e delle prerogative più illustri, anche dei principi e delle repubbliche. Quanto perciò sieno stati dai più giudiziosi e diligenti eruditi raccolti e considerati, è superfluo il rammentarlo, poichè i libri loro sono conosciuti, ed i loro nomi sono troppo celebri per essere ignorati. Fra essi però giovami di qui principalmente rammen-

tare il gran Mabillon, *De re diplomatica* lib. 2, c. 14; Gio. Michele Eneccio, *De sigillis*; Gotofredo di Bessel abate di Gotwai, *Chronicon Gotwicense*; Domenico M.^a Manni, *Osservazioni sopra i sigilli* t. 18; Garampi, *Del sigillo della Garfagnana*; Hopingh, *De sigillorum prisco, et noviore*; oltre Muratori di cui poi profiterò, e tutti gli autori, diplomatici, e i più critici esatti e veritieri scrittori di storie e genealogie. Lo studio de' sigilli e particolarmente del medio evo riesce di grande utilità, non meno alle private famiglie, che al diritto pubblico de' principi, de' luoghi, alle storie più interessanti e a' fatti più illustri, rimasti altrimenti in pregiudizievole dimenticanza. L'uso de' sigilli risale alla più alta antichità. Diodoro Siculo riferisce, che in Egitto tagliavansi le due mani a coloro che aveano contraffatto il sigillo del sovrano. Dopo la morte di Dario, Alessandro il Grande servivasi dell'anello di quel principe per sottoscrivere le lettere ch'egli spediva nell'Asia, e del suo proprio sigillo muniva quelle che mandar si doveano in Europa. I sigilli degli egizi erano d'ordinario incisi su pietre preziose, colla figura del principe, o alcuni simboli. Gli antichi ebrei portavano i loro sigilli in dito negli anelli, o sul braccio nei braccialetti. Aman sigillò gli ordini d'Assuero contro gli ebrei coll'anello del re. Lo sposo del Cantico desidera che la sua sposa lo metta come un sigillo sul suo braccio. L'uso de' sigilli è antichissimo, giacchè Giuda figlio di Giacobbe lasciò il suo sigillo in pegno a Tamar, e Mosè dice che Dio tiene sotto il suo sigillo gli stromenti della sua vendetta. Trovasi in Geremia una prova dell'uso che aveano gli ebrei di fare un duplicato de' contratti civili, di cui uno restava aperto nelle mani dell'acquirente, e l'altro sigillato veniva depositato in luogo sicuro, ciò che fu pure praticato da' greci. Negli articoli ANELLO notai cogli scrittori, che i sigilli degli antichi erano d'ordinario incisi sugli anelli ch'essi portavano in dito, o sulle Gemme

(V.) ch'erano legate in questi anelli: non tutte le gioie però furono incise, perchè ordinariamente s'intagliavano le imperfette, come non tutte servivano per sigilli. Servivano per *Amuleti*, di cui anche a MALEFIZIO, ed in essi gl'intagli sono a diritto, ne' sigilli a rovescio acciò venissero bene sulla cera. Diverse analoghe erudizioni si ponno leggere in Buonarroti, *Osservaz. sui medaglioni antichi*. Ai lacedemoni si attribuì l'invenzione dell'arte di scolpire sugli anelli alcune figure, e dell'arte di scolpire parlai a SCULTURA. Uno de' loro re nominato Arias portava sul suo anello la figura d'un'aquila che teneva tra gli artigli un drago. Clearco capitano de' greci che guerreggiavano in servizio di Ciro, avea nel suo anello o sigillo una Diana danzante colle ninfe. Altra testimonianza de' sigilli come contrassegno d'autorità o guarentigia e di sicurezza, come di conferma d'atti pubblici, lo abbiamo in Dario, che per ovviare alle frodi de' sacerdoti di Belo, fece sigillare il suo tempio, e dall'uso che ne fecero i romani. Quando gli antichi adottavano un sigillo, il componevano da qualche notevole avvenimento delle loro famiglie. L'avv. Corsi, *Delle pietre antiche*, cap. 15: *Dell'uso moderato degli anelli*; cap. 16: *Dell'uso delle gemme negli anelli*, dice che innocente e forse anche necessario fu il primo uso degli anelli scolpiti in incavo, co' quali i romani amanti eccessivamente degli anelli con *Pietre* (V.) fine o gemme, segnavano gli atti pubblici, le private scritture, le lettere, le anfore, e tuttociò che più si stimava, talchè si credette che il sigillo accrescesse pregio alle cose. Quinto fratello di Cicerone, parlando di questo costume dice: Ben mi ricordo che mia madre sigillava i vasi che contenevano vino gagliardo o debole che fosse, perchè tutto si credesse ottimo. Orazio scrisse a Mecenate, che alla cena avrebbe bevuto un vino che lui stesso avea sigillato, e questo era il *vile sabinum*. Nè col sigillo si segnavano le sole cose che per lungo tempo doveano guar-

darsi, ma quelle ancora che all'uso giornaliero erano destinate. Plauto fa dire a un attore: sigillate la dispensa e riportatemi l'anello. La sola consegna dell'anello era il pegno col quale uno si obbligava verso dell'altro o per mantenere la parola o per eseguire un contratto. Terenzio dice, che per intervenire ad un pranzo da farsi a spese comuni, furono da ciascuna persona *dati annuli*. Il giureconsulto Ulpiano pensò che la consegna dell'anello valesse per caparra nel contratto di compra e vendita; ma più comunemente si adoperavano gli anelli per sigillare le *Lettere epistolari* (V.), e tale sigillo era denominato *anulus signatorius* o *sigillatorius*. E poichè i sigilli portavano d'ordinario l'impronta della persona la quale avea scritta la lettera, quello che la riceveva prima di aprirla poteva conoscere da chi gli fosse trasmessa. Così Ovidio scrivendo ad un amico, gli dice, che dall'immagine della gemma impressa conoscerà che sua era la lettera; e Sabino fa da Ullisse rispondere a Penelope, che prima di svolgere la lettera avea conosciuto l'amato carattere e la gemma fedele. Era sì grande l'autorità de' sigilli, che secondo un detto di Seneca, si prestava maggior fede agli anelli che agli occhi propri. Per evitar le frodi che si potevano commettere per uso de' sigilli altrui, era legge che i fabbricatori non potessero tenere l'impronta di quelli che aveano venduti. Sulle varie forme e usi degli anelli usati per sigilli, scrissero il Galeo, *De annulorum origine*; Liceto, *De annulis antiquis*; Kirkmann, *De annulis*; Longo, *De annulis signatoriis*; Kormann, *De annulo triplici*. Da prima furono in uso gli anelli formati di solo metallo, ma in seguito vi s'incassarono le gemme: erano anelli guarniti di castoni fatti sovente della stessa materia, o di pietra preziosa incisa. Plinio dice che il 1.º a portare anello con sardonica fosse Scipione l'Africano, per cui quella gemma fu carissima a' romani, e dicesi che vi era rappresentato Siface; il dittatore Silla

fus solito contrassegnare le sue carte con un sigillo su cui era scolpita l'immagine di Giugurta prigionie; il sigillo di Pompeo avea un liono che teneva fra le zampe una spada; Giulio Cesare avea nel sigillo una Venere, da cui credeva discendere la sua famiglia; l'imperatore Augusto adoperò da principio per sigillo una sfinge: egli avea trovato fra le gemme della madre due sigilli, i quali erano tanto simili, che l'uno non si distingueva dall'altro, e con l'uno di questi Agrippa e Mecenate sigillavano lettere, editti e altri ordini che i tempi richiedevano si facessero in suo nome, mentre egli era assente per le guerre civili, e perciò coloro che ricevevano quelle lettere usavano dire con arguto motto, che quella sfinge recava seco nemmi; per evitar questo biasimo, in luogo della sfinge cominciò a far uso d'un anello sul quale era scolpito Alessandro il macedone; finalmente fece intagliare da Dioscoride il suo ritratto, e di quello si valse per segnare gli atti pubblici. In altro tempo Augusto fece uso d'un anello sul quale era scolpito il capricorno. Mecenate poneva l'impronta d'un ranocchio a quegli ordini che portavano il pagamento di qualche straordinaria gravezza, e chi ricevea tali fogli avea spavento alla vista del solo sigillo. Per lungo tempo l'uso degli anelli si tenne moderato, e si limitò in quanto il bisogno richiedeva, poichè presso gli antichi riputavasi infamia il portar dagli uomini più d'un anello, come dichiarò Gracco rimproverando Mevio che come donna s'ingemmava le dita; Crasso famoso per ricchezza, portava due anelli, e molti romani per gravità di costumi si astennero dal portarne uno. Questo costume divenne un *Lusso* (V.) il più sfrenato, e crebbe come nel numero, così nella misura. Un Carino portava 6 anelli per ciascun dito, che riteneva dormendo o lavandosi le mani; laonde molti erano gli artefici che si occupavano nel lavoro e nella legatura delle gemme, e Mecenate non solo si valeva de' più valenti artefici, ma vi teneva

sempre impiegato alcuno de'suoi liberti. Gli artefici erano di 5 specie, fra i quali i *signarii* e i *sigillarii* che operavano i sigilli: que' che incidevano le pietre per uso degli anelli si chiamavano *annularii*, i quali essendo in gran numero formavano collegio. Si astenevano d'incidere il rubino per uso di anelli o di sigilli, perchè credevano che liquefacesse la cera. Tale e tanto fu presso i romani l'uso degli anelli, de'sigilli e delle gemme, che Sesto Rufo fa menzione di due contrade nelle quali erano riuniti tutti gli artefici che lavoravano, legavano e vendevano i sigilli. La contrada nella quale era maggior numero di artefici si chiamava *Vicus sigillarius major*, e la contrada ove gli artefici erano in numero minore si chiamava *Vicus sigillarius minor*. Nardini dimostra, che la contrada maggiore fosse nel luogo che ora dicesi le Chiavi d'oro; la contrada minore si fissa sull'attuale piazza de'ss. Apostoli, talchè le due contrade erano fra loro vicine, e soltanto separate dal foro Traiano. La festa sigillaria, di cui feci parola altrove, non era unita ad alcun rito religioso, ma era un'epoca che in ogni anno ricorreva e nella quale i romani scambievolmente si facevano donativi di anelli, di sigilli, di gioielli, di gemme intagliate, e di altre galanterie, chiamate collettivamente *sigilla*. La festa sigillaria cadeva nel *Mese* (*V.*) di gennaio, durava 3 giorni e seguiva quella de'saturnali: si può vedere NATALE, BEFANA, CARNEVALE. Dicesi che le feste *Sigillarie* fossero state istituite da Ercole, dopo avere in Roma eretto il ponte Sublicio, sudì che è a vedersi il vol. LIV, p. 105, 126. Altri ne attribuiscono l'istituzione a' pelasgi, i quali immaginarono che l'oracolo non chiedesse loro sacrifici d'uomini vivi, ma statue e lumi, e di fatto presentavano a Saturno candeie, e a Plutone figure umane, dal che derivarono le *Sigillarie*, e parimenti i doni che accompagnavano la celebrazione di quella festa. In Egitto furono detti *Sigillatori* que'sacerdoti incaricati di esami-

nare, scegliere e marcare le vittime destinate a' *sagrifici*, cioè attaccavano alle corna di esse una scorza di papiro, imprimevano poi il loro sigillo sulla terra sigillata di Lenno che vi applicavano come tenuta per sagra. I testamenti da' romani erano chiusi con più sigilli che si applicavano dopo forati gli atti, e fatto passare 3 volte per entro il buco il lino che gl'involgeva: così usò il senato dopo Nerone. Tale uso passò in Germania e in Gallia, ove si mantenne fino al medio evo. Nella parte esterna del testamento si scrivevano i nomi di quelli che vi avevano posto i loro sigilli. Presso gli antichi la ricognizione del sigillo era necessaria; a' tempi di Plauto e Cicerone riconoscevasi il sigillo applicato sopra il lino prima di romperlo. L'uso di mettere il sigillo sopra i beni de'defunti era praticato da' romani: Agrippina madre di Nerone fece apporre i propri sigilli sugli effetti di certa dama Acceronia per appropriarseli. I greci e i romani nel sigillare le lettere attorniarono con un filo la tavoletta intonacata di cera contenente la *Scrittura* (al quale articolo parlai delle diverse materie sulle quali si scrisse), ed imprimevano i loro sigilli sulla cera esteriormente applicata ad esso filo, coll'anello formato ad uso di chiudere le lettere. L'uso del sigillo per le lettere non era conosciuto al tempo dell'assedio di Troia; allora si chiudevano le lettere con più nodi. Per timore che i sigilli non venissero contraffatti, o si rompessero o cancellassero, venivano coperti con conchiglie o squame di pesci, e più tardi con scatole di latta, d'argento, d'oro e d'altri metalli, quando cioè col lasso del tempo i sigilli diventarono a poco a poco differenti dagli anelli, e in essi si rappresentarono stemmi, armi gentilizie, insegne o cifre; talvolta vi s'incisero emblemi, o qualche testa o qualche altra figura massime sagra. Plinio dice che a'suoi tempi non si faceva uso di sigilli in tutto il rimanente della terra abitata fuorchè nell'impero romano. Sembrò ad alcuni, che presso gli

antichi romani non vi avessero sigilli di autorità o sigilli che propriamente si potessero dire pubblici; l'uso di segnar le lettere con un nome sembra essere stato stabilito in Roma dal tempo di Tiberio, come il dimostra un passo di Svetonio, in cui si legge che l'imperatore qualificavasi col nome d'Augusto quando scrivea a're, come ereditario nella sua famiglia: ciò non ostante si conservò pure l'uso antichissimo de' sigilli sotto gl'imperatori romani, e Caligola tolse ai Torquati il monile ereditario, ed abolì il soprannome di *grande* ai discendenti di Pompeo. Gl'imperatori greci sottoscrivevano soltanto i loro decreti o i loro *Rescritti* (V.) con un inchiestro (di cui a SCRITTURA) particolare, del quale i sudditi non potevano far uso senza incorrere nel delitto di lesa maestà in 2.^o grado. Essendo Teodorico re d'Italia affatto analfabeta, apponeva la sua firma conducendo la penna per le artefatte aperture d'una laminetta d'oro, le quali del suo nome le prime 5 lettere componevano. Del segno della *Croce* o dello spacco di questa, in luogo di firma, ne riparlai a SCRITTURA: non solo i vescovi posero e tuttora costumano l'ineffabile segno avanti la loro sottoscrizione, ma ne' primi tempi ed anco non lontanissimi da noi ciò praticarono eziandio i sacerdoti. Il Muratori nel t. 2 delle *Dissertazioni*, ci diede la dissert. 35.^a: *De' sigilli de' secoli barbari*, sulla quale qui in breve accennerò il più interessante. Incomincia il grande erudito dall'avvertire, che nel visitare gli antichi archivi, non senza esame si debbono accogliere i sigilli de' vecchi secoli, e con quelle minuzie che vuole l'arte critica, poichè talvolta i sigilli di cera da' sinceri diplomi si trovano trasportati negli adulterini; che ciò sia succeduto più volte egli l'osservò, come in quello del 3.^o diploma di Carlo Magno in favore della chiesa di Reggio, e riportato da Ughelli, nel quale sigillo di cera coll'effigie di Carlo sono le lettere: *Xpe protege Carolum rege Francorum*, mentre già era divenuto

imperatore. Ed Innocenzo III avendo con singolar sagacità scoperto vizioso il sigillo d'un privilegio, prodotto dall'abbate Scozulense, lo dichiarò apocrifo; nè mancano altri esempi di simil frode. Tale è quello del privilegio di Ratchis re de' longobardi, riportato nell'Ughelli tra i vescovi di Chiusi, dove si dice fabbricato da quel re il monastero di Monte Amiato, e riprodotto da altri. Molta circospezione consiglia Muratori quanto ai diplomi antichi pontificii e imperiali con bolle di piombo, rigettando la supposta da Rinaldi in Arezzo e attribuita a s. Silvestro I, e quelle de' ss. Leone I e Gregorio I nell'archivio di Castel s. Angelo. De' sigilli di cera si servirono quasi sempre Carlo Magno e i suoi successori, e ben parecchi esistono negli archivi d'Italia; talvolta li usaron d'oro, e ne parlai in più luoghi: anche Carlo Magno e suo figlio Pipino sigillarono in oro, altrettanto fecero Guido e Lamberto. Dopo il 1000 cominciarono ad essere più frequenti gli aurei sigilli degl'imperatori, il che non è mancato anche negli ultimi secoli, ne' quali la maggior parte è di cera e talvolta d'oro. All'articolo SICILIA parlai d'un gran numero di diplomi di que're con sigilli d'oro massicci e di minor valore, co' quali riconobbero le investiture feudali che ricevevano dai Papi. Vedasi BOLLA D'ORO DEGLI IMPERATORI, e BOLLA D'ORO DI CARLO IV. De' sigilli d'oro e d'argento mg.^r Marini discorre nel suo *Nuovo esame de' diplomi di Lodovico I, Ottone I e Enrico II sul dominio temporale de' romani Pontefici*, a p. 82 e seg., e da' quali prendevano nome i diplomi, chiamandosi bolle d'oro e d'argento, pe' sigilli ch'eranvi appesi, come *Sigilli* furono dette le lettere de' principi. L'uso dell'aureo sigillo lo dice derivato dagli antichi re e imperatori franchi, ma che forse si usò prima nella nuova Roma ossia Costantinopoli, anzichè in Francia ed Alemagna: i diplomi muniti di tali sigilli si dissero *Crysobulæ* e *Argyrobullæ*. Non però a tutti i di-

plombi fu appesa la bolla d'oro, ma a quei principalmente che contenevano cose di gran momento, usandosi da tutti gl'imperatori non quando erano re de' romani, ma dopo l'elezione loro in imperatori. L'usarono anche altri principi, Leone re degli armeni scrisse 3 lettere a Papa Innocenzo III, una ne scrisse Premislao II re di Boemia a Papa Onorio III, 8 Bela IV re d'Ungheria a diversi Pontefici, munite tutte di gran sigilli d'oro. Federico II re de' romani prima d'essere coronato imperatore autenticò con bolla d'oro le donazioni temporali fatte alla santa Sede. Nel medio evo si chiamarono bolle d'oro quelle scatole di tal metallo e contenenti simili sigilli; queste scatole furono pure d'argento, e con ripetervi sopra l'incisione del sigillo, come suole praticarsi in quelle di argento o metallo dorato che pendono da' solenni atti sovrani, come i concordati fra sovrani, e fra questi e il Papa. Racconta Muratori che le antiche bolle d'oro portando fiera tentazione, poche ne sono restate. Fra le calamità cui soggiacque il monastero di Farfa nel secolo X, rileva che i monaci immersi in ogni vizio, rubati i sigilli d'oro a' diplomi, ve ne posero di piombo, il che fa sospettare che altri diplomi che hanno sigilli di piombo un tempo gli avessero aurei. I principi longobardi e normanni che dominarono in Benevento, Salerno, Capua e altre città del regno di Napoli, talora usarono i sigilli di cera e talvolta di piombo. Così i dogi di Venezia fin dagli antichi secoli costumarono di confermare le loro carte col sigillo di piombo. Emanuele Comneno imperatore de' greci privò il doge veneto Sebastiano Ziani del 1172 del privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta dagli altri imperatori. Anzi ad imitazione de' veneti, quasichè fosse un privilegio di gran rilievo, la repubblica di Lucca (V.) implorò dal Papa Alessandro II la facoltà d'usare un pari sigillo, e l'ottenne nel 1064. Nel vol. XLVII, p. 211 notai, che l'arcivescovo di Napoli Sergio

III del 1170 usò il sigillo di piombo ne' diplomi. A PRIMICERIO DELLA S. SEDE narrai che usava ne' suoi atti il sigillo di piombo, rimarcando Galletti che non solo i Papi e i principisovrani, ma anche i magnati e i personaggi privati costituiti in grandiosi posti adoperarono i sigilli o sieno bolle di piombo nelle loro carte; anzi aggiunge che ne' tempi più rimoti gli abbat benedettini appesero piombi alle loro carte. Galletti a p. 365 del *Primicerio* descrive quello grande quanto una piastra e ben conservato in s. Pietro di Perugia, avente nel diritto il Redentore con 5 figure che intervengono alla sua trasfigurazione, colla leggenda intorno ✠ *Transfiguratio Domini Nri Ihe Xpi*, e nel rovescio un abbate sedente colla regola nella mano destra, e il pastorale nella sinistra, e intorno ✠ *Garinus Abbas Montis Thabor*. Inoltre notai a GEROSOLIMITANO ordine, che il suo gran maestro eziandio usava la bolla o sigillo di piombo. Si può vedere Petra nel *Commentario alle Costituzioni apostoliche*. Muratori parlando dei sigilli, de' *Monogrammi* (V.) e de' copiosi diplomi di Monte Cassino, dice che il 1.º sigillo di cera è dell'835 dell'imperatore Lotario I: intorno al suo volto si legge *Xpe Adivva H. Lotharium Aug.* Descrive pure altri sigilli di cera de' re d'Italia, e degl'imperatori Ottone I, Ottone II, s. Enrico II, Lotario II. Similmente ivi si trova una bolla di Papa Vittore II del 1055 circa con sigillo plumbeo, leggendosi nel contorno: *Tu^{us} Navē Liquisti Suscipe Claves*; e nel rovescio in mezzo *Aurea Roma*, e nel contorno *Victoris Pape II*. Consiglio di piombo e di cera sono vari diplomi de' suddetti principi longobardi e normanni, di privilegi e donazioni. Vi è un diploma di Ruggero II duca di Puglia e Calabria con bolla di piombo, e altro con sigillo d'oro del 1130, ed altro di piombo già divenuto re di Sicilia. Inoltre in Monte Cassino vi sono due donazioni di Barisone re di *Sardegna*, munite col sigillo di piombo. È cosa notissima che nei

sigilli degli antichi re e imperatori, quasi sempre si vedea la loro effigie, coll'iscrizione esprimente il nome loro: fu questo in uso ne' vecchi secoli anche presso le persone nobili, che cogli anelli imprimevano la loro immagine o qualche simbolo. Descritti Muratori due anelli d'oro trovati in Bagnorea nel 1727, goti o longobardi, che forse furono sigilli, osserva sulla loro effigie, che fu prerogativa de' nobili, tanto romani, che goti e longobardi, ed anco de' franchi, non solo l'usar anelli, ma eziandio di scolpir in essi la propria effigie; i romani poi di bassa sfera in luogo del sigillo imprimevano il loro nome in una tavoletta di legno o metallo, in una stampiglia, e due anelli di bronzo co' nomi *Fortunius* e *Vitalis* pubblicò Boldetti. Le tavolette fatte a guisa d'anello furono di due sorte, cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere (come la ricordata del goto Teodorico), ed altre perchè confermassero la fede delle carte come si fa coi sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi principi, inducendo inchiostro sopra le lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Dell'imperatore Giustino I del 518 così scrisse Procopio: *Ligneae tabellae perpolitae formam quatuor literarum, quae legi latine possent, incidendam curant, eaque libello imposita, calamus colore imbutum, qui scribere mos est imperatoribus, huic principi tradebant in manum*. Vedendo Muratori i monogrammi degli imperatori e re, continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche secolo da' loro successori (essendo per altro più antico l'uso di tali monogrammi), che servivano una volta per sottoscrizione, contenendo in compendio il nome di que' monarchi; molti ne osservò che sembravano di lor mano, altri delineati con caratteri sì delicati e linee sì ben tirate, che non li crede formati con penna, ma colla stampiglia: forse furono un'imitazione esatta di loro sottoscrizione, per cui praticarono come i romani le tavolette, e di varie superstite ne

ragiona Muratori, ed anche di due specie, vale a dire con lettere prominenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Quindi passa a dire delle varie specie di sigilli usati da' romani, in gemme e anelli, in lamine o tabelle, alcune con lettere prominenti, altre con incavate, e ne produce esempi e alcuni curiosi, comechè d' un fornaio colla pala per infornare il pane, e de' lavoratori de' mattoni e coppi che imprimevano col loro sigillo. Ne' secoli barbarici si costumarono sigilli, ne' quali erano scolpite le teste degli uomini illustri, distinguendosi i sigilli degli ecclesiastici da quei de' secolari per la figura ordinariamente ovale; ne riporta alcune descrizioni. Dacchè s'introdussero fra gl'italiani gli stemmi e arme gentilizie, al modo che descrissi nel § 1, *Degli stemmi o arme gentilizie*, i principi cominciarono a usarli ne' loro sigilli invece dell'effigie: per molti secoli i marchesi Estensi tennero per loro arme l'aquila bianca, e questa comparisce ne' loro sigilli antichi. I conti di Savoia per gran tempo usarono ne' loro sigilli la figura d'un soldato armato con cavallo corrente. Degli stemmi e sigilli delle case sovrane, e di quelli de' loro stati, ai rispettivi articoli non manco di trattarne. Dopo che le città d'Italia conseguirono la libertà, presero anch'esse a sigillare i loro atti; alcune di esse costumarono di far vedere l'immagine del santo loro patrono, colla giunta d'un verso leonino; altrettanto dicasi delle repubbliche e delle semplici comunità: di moltissimi sigilli ne feci la descrizione in tali articoli, e noterò che anticamente dalle comuni furono adottati sigilli come simbolo delle società libere e indipendenti. Raccontai a ROMA, che nel 1410 i romani per segno d'essersi assoggettati ad Alessandro V gli mandarono le chiavi delle porte, i sigilli e lo stendardo del popolo. Qualcuno osservò che ordinariamente le città libere ebbero per impresa nel sigillo una città o palazzo con 3 torri; altri che i sigilli de' patriarchi dell'età di mezzo erano di figura rotonda, po-

chi di forma ovale o acuta, distinguendosi da quelli de' vescovi e abbatì oblungi, ed ovati quelli degli altri ecclesiastici. La repubblica di Genova, ancorchè nelle sue bandiere portasse la croce rossa in campo d'argento, pure nel suo sigillo mostrava un gallo preso pel collo da una volpe, e un griffo tenente sotto i piedi essa volpe e gallo; e nel contorno si leggeva questo verso: *Griffus ut has angit, sic hostes Janua frangit*. Prima anche delle città costumarono alcuni vescovi di adoperare somiglianti sigilli. Angelo vescovo di Troia del 1037 nelle sue bolle usava un sigillo, dove era l'effigie della B. Vergine col Salvatore in braccio, e questo verso: *Vergineis membris genuit, quem gessit in ulnis*. Ad ANELLO DE' VESCOVI dissi che se ne servirono per sigillo. Molte città e comuni assunsero nei loro sigilli il sagro segno della Croce, per memoria delle *Crociate* a cui mandarono in gran copia *crocesignati* contro i nemici del nome cristiano, invasori de' luoghi santi della culla di nostra s. religione. Indi Muratori rende ragione d'una bella raccolta di sigilli, già fatta dal celebre mg.^r Francesco Bianchini; poscia tratta di quelli d'alcune città, come di Udine, di Cividale, d'Antiochia; quindi riparla delle bolle di piombo de' Papi, ma di molte della stessa raccolta, la 1.^a essendo di s. Zaccaria Papa del 741, la 2.^a di s. Paolo I del 757, la più recente appartenente a Martino V, l'ultima poi congettura che fosse usata dalla curia romana in sede vacante. Nel dritto si vede il triregno coll'iscrizione *Bulla curie dni Papae*, e nel rovescio due chiavi colla croce, e le parole *Dni civitatis Avenionis*. Riflette Muratori, che non solo i Papi usarono i sigilli o bolle di piombo, ma ancora altri vescovi e principi, e magnati cospicui per nobiltà, laonde sospetta la facoltà data come per privilegio alle repubbliche di Venezia e di Lucca, le quali perciò potevano usarne senza speciale concessione. Altri sigilli di piombo della collezione Bianchini sono quelli di Docibile duca di Gaeta del-

l'875, di alcuni esarchi di Ravenna, di due primiceri della s. Sede, e di Teodoro notaro. Bolle di piombo usarono per sigillo i giudici eredi di Sardegna, terminando Muratori con encomiare l'opera di Ficoroni, di cui parlerò, con una prodigiosa quantità di antichi e antichissimi sigilli e monete di piombo. Nel t. I delle *Dissert. dell'accad. romana d'archeologia*, a p. 365, si pubblicò la *Dissertaz. sopra i piombi pontificii in genere, e due inediti recentemente scoperti di d. Giuseppe Lelli*. Nella biblioteca Vaticana vi è una preziosa raccolta di sigilli antichi, ma la più copiosa in Roma e del medio evo è quella del principe Massimo, grande amatore e colto delle cose antiche. I re di Francia della 1.^a dinastia, tranne Childerico I e Childerico III, servivansi per sigilli di anelli di forma rotonda nel castone, detti *orbiculari*, ad imitazione forse d'antico costume. Si pretende che Carlo Magno non si servisse d'altro sigillo che del pomo di sua spada, in cui era incisa la figura del suo sigillo. Sotto Filippo II Augusto del 1180 si crede che i sigilli tenessero ancora il luogo di segnatura, e dispensassero dal sottoscrivere gli atti. Il Parisi nell'*Istruzioni per la segreteria*, tratta dell'uso, abuso ed effetto de' sigilli; da chi si usano con l'arme, da chi con cifra; quanti, di qual forma e grandezza ne occorrono per una segreteria di cardinale o di signori cui compete il titolo di eccellenza, quanti nelle altre segreterie inferiori, quanti per un illustrissimo di 3.^o rango, ed altre analoghe nozioni. Avverte che Cicerone scrivendo a Bruto, gli notificò che Labeone avea stimata supposta una di lui lettera, per non avervi veduto fra le altre cose l'impronta del proprio sigillo; e che nelle segreterie non si devono adoperare sigilli con monogrammi, ma soltanto quelli con arme o impresa propria scolpita: il far uso del sigillo con cifra (se pure non voglia farsi in qualche caso per tener segreta la persona che scrive) si lascia ai mercanti ed ai privati. L'uso del torchio facilita l'im-

pronto del sigillo compresso sulla cialda o bullino d'ostia. Per una *Segreteria* (V.) di principe, di cardinale, ed anche di qualche prelato in carica primaria, e vescovo di vasta giurisdizione, ponno occorrere 6 sorte di sigilli. Il 1.° è il massimo da patenti e da rescritti con lettere attorno, contenente il nome e le più cospicue dignità e ordini del personaggio. Il 2.° è il grande parimenti con lettere per inferiori e subordinati, che sono trattati col titolo d'*illustrissimo*. Il 3.° è il mezzano pur con lettere per gl' inferiori non subordinati, che hanno l'illustrissimo di 2.° rango. Il 4.° è il mezzanello, con l'iscrizione o senza ad arbitrio, di cui i signori di eccellenza fanno uso cogl' illustrissimi di 1.° rango, ed un cardinale anche con principi, duchi, vicerè ec. Il 5.° è il piccolo senza lettere che si usa con eguali e co' maggiori. Il 6.° poi è il minimo per le lettere al Papa ed ai sovrani. Ora non si usano più tanti sigilli, essendostati semplicizzati i trattamenti epistolari, e si ponno restringere al 1.° e ai due ultimi, meno alcune eccezioni. I sigilli sono stati incisi sopra qualunque sorte di materia, sopra i metalli, le pietre preziose, il vetro, l'avorio, e persino sulla lava vulcanica. Variarono egualmente le materie destinate a ricevere l'impronta; si adoperarono la creta e la malta, cioè una mescolanza di pece, di cera, di gesso e di grasso; ma una cera modificata o alterata con qualche sostanza per colorirla e renderla più dura, fu la materia più comunemente usata. Difatti i re francesi disposero aver tolto da' romani l'uso de' sigilli di cera; ma quella della cera punica o cera di Spagna o ceralacca, ch'è una mescolanza di gomma lacca, di pece, di creta e di cinabro, è assai recente; questa composizione fu inventata soltanto da due secoli incirca in Parigi dal mercante Rousseau, e si riduce in bacchettine per uso di sigillare. Pare che non dall'oriente, ma piuttosto dall'Italia egli ne abbia appresa la preparazione, bensì la gomma lacca e non la ceralacca si fabbricava nell'Indie orien-

tali. Egli la chiamò cera di Spagna, per distinguerla dalla gommá lacca; rovinato da un incendio, colla nuova industria arricchì: in seguito si formarono di diverse specie di ceralacca eccellente e con varietà di colori. Dice il Parisi, che con sigillare le lettere colla cialda o ostia o colla ceraspagna, e con imprimervi bene sopra l'arme o l'impresa scolpita sùl sigillo, non solo si rende difficile la dolosa apertura delle lettere, ma si viene ad autenticare o confermare la persona di chi in esse ha manifestato i suoi sentimenti, poichè le firme e il carattere si ponno falsificare, massime dopo i progressi della paleografia, di cui feci parola a DIPLOMA, sulla quale da ultimo il cav. Silvestre pubblicò *Paleographie universelle*, della quale opera rese ragione l'ab. D. Zanelli, nel t. 9, p. 234 dell'*Album* di Roma. Aggiunge Parisi, che quantunque per sigillare le lettere si usi ordinariamente la cialda, ossia ostia colorata o la ceraspagna, o pure internamente l'ostia, ed esternamente a maggior cautela la ceraspagna, nullameno co' sovrani e co' signori oltramontani suole adoperarsi la ceraspagna, poichè il fare l'impronta del sigillo colla medesima si reputa maggiore rispetto. I nobili in tempo di Lutto (V.) usano oltre la carta orlata a bruno, l'ostia o ceraspagna nera, locchè a' principi, cavalieri e prelati suol permettersi anche co' cardinali, ma non già co' sovrani, nè co' principi del loro sangue. Avverte però Parisi, che nelle lettere di condoglianza per morte d'un sovrano si può usare carta orlata di nero, massime dai dipendenti, ma non già nel partecipare a lui ed a qualunque maggiore la morte de' propri attinenti, quasi che si volesse invitare a condolarsi: fra eguali e con inferiori può da chi è in lutto usarsi la carta colla grossezza tinta a bruno. Si costuma ancora sigillar le lettere con bollini impregnati di gomma, di tutti i colori e con varie figure, ed eziandio col proprio stemma che formasi col pulsone del sigillo, anche eleganti e coloriti.

Il colore de' sigilli e delle impronte variò grandemente al pari della loro materia; i più antichi sono di cera bianca, secondo alcuni, ma non pare, poichè si trovarono sigilli di cera mista e variegata. L'uso della cera gialla o della cera vergine non risale che al secolo XII, ma meglio è veder-si LUMI e OLIO. La bellezza e lo splendore della cera rossa o colorita col cinabro portò in appresso i sovrani a preferirla per l'impronta de' loro sigilli. Gl'imperatori e i patriarchi d'oriente sigillavano colla cera verde le lettere che scrivevano ai principi e altri illustri personaggi; quest'uso fu introdotto in Francia nel secolo XII, dopo Germania, e contemporaneamente l'adottarono le città e altre comuni, e le corporazioni: si riguardano però rarissimi i sigilli improntati in cera verde, non perchè raro ne fosse l'uso, ma perchè la mollezza della materia non permise che si conservassero. In Inghilterra la cera verde è ora riservata per le carte pubbliche, o piuttosto pe' documenti più solenni, come la *magna carta* contenente la costituzione. Il privilegio di sigillare con cera azzurra, accordato nel 1524 dall'imperatore Carlo V, prova che si è dato talvolta quel colore alla cera, ma non se ne ha forse che un solo esempio. Alcuni signori nei bassi tempi si appropriarono l'uso della cera nera; essa era stata altre volte adoperata da Geremia patriarcha di Costantinopoli, e poi dal gran maestro dell'ordine teutonico nella Prussia; in Francia se ne fece pure qualche uso nel secolo XIII. I sigilli furono talvolta grandi, tal'altra piccoli; alcuna volta quadrati, altra oblungi, altre volte ovali o a fior di giglio, prevalse la forma rotonda, l'oblunga e anco l'ottagona. In progresso di tempo i sigilli si moltiplicarono straordinariamente, laonde non solo i Papi, gl'imperatori, i re, i principi sovrani, ma le città ancora e altre comuni, i feudatari del 1.º e 2.º ordine, i vescovi, gli abbatì, le chiese, i monasteri, i sodalizi, le corti di giustizia e i tribunali ebbero tutti i loro sigilli, non che i

corpi politici, giudiziari, amministrativi, scientifici, artistici e benefici. I contro-sigilli poi furono stabiliti per guarentire meglio la virtù de' sigilli; i più antichi sono del secolo XIII. La carica di guarda-sigilli, che importa la custodia del sigillo del regno, fu introdotta in Francia nel fine del secolo XV, e poscia in altre monarchie, e per lo più affidata al cancelliere della corona. Enrico III re di Francia appose egli stesso il sigillo alle lettere patenti, che il cancelliere di *Birago* (V.) avea ricusato di sigillare, ad istanza del re da Gregorio XIII creato cardinale; ed è perciò ch'egli dicevasi essere cancelliere senza sigilli. Anche le casse che si ripongono nei *sepolcri* co' cadaveri de' *Servi di Dio*, dei Papi, de' sovrani e di altri personaggi sono sigillate. De' sigilli che si pongono in quella del Papa parlai nel vol. XLl, p. 294, ed a SEDE VACANTE: come si praticò col cadavere di Pio VI, per non essersi potuto usare i consueti sigilli, lo raccontai nel vol. LIII, p. 108. Per quanto dissi parlando degli *Stemmi*, nella cassa mortuaria del Papa non vi si pongono le chiavi sull'arme. A SEDIA DE' PAPI narraì che nelle antiche ceremonie del loro *Possesso* si cingevano con una zona o cingolo da cui pendeva una borsa con 12 pietre preziose chiamate sigilli, simbolo de' 12 apostoli. Nei codici Teodosiano e Giustiniano più volte si parla dell'apposizione de' sigilli agli effetti mobiliari de' defunti, de' condannati a pene capitali e de' falliti. Quell'atto conservatorio fu trasmesso dagli antichi romani alle moderne nazioni come salutare precauzione ne' casi in cui si vuole assicurare qualche possedimento di oggetti mobili. Il marchio infamante è una pena antica quasi equivalente a un sigillo sulla carne. Gli abitanti di Samos imprimevano la figura d'una civetta sugli ateniesi fatti prigionieri; i romani imprimevano il marchio K sulla fronte de' calunniatori e de' prevaricatori, affinchè quel segnale fosse più apparente, e più grande ne risultasse l'ignominia; però Costantino ordinò che

ai rei dannati al marchio, questo s'imprime sulla mano o sulla gamba. Ne' bassi tempi questa pena era inflitta in Italia particolarmente a' ladri, e poi fu adottata da' francesi e anche pe' falsari. Di questo vasto esvariato argomento de' sigilli, oltre i citati scrittori, si ponno consultare i seguenti. Cristiano Schlegelli, *De celia veteri, monumentis aeri incisis, nummis ac sigillis illustratum*, Dresdae. Agostini, *Le gemme antiche con figure*, Roma 1647. Boot, *Historia gemmarum et lapidum*, Lugduni Batavorum 1647 con figure. Fortunio Liceto, *Hieroglyphica, sive antiqua schemata gemmarum annularium*, Patavii 1663 con figure. Nicolai, *De siglis veterum*, Lugduni Batav. 1703. Abramo Gorleo, *Dactyliothecae, seu annulorum sigillarium quorum apud priscos tam graecos quam romanos usus, ex ferro, aere, argento et auro. Cum explicat.* Jac. Gronovii, Lugduni Bat. 1707 con belle incisioni. Domenico M.^o Manni, *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze 1739-84 con figure. J. M. Heinecci, *Veterum germanorum et aliarum nationum sigillis, et eorum usu et praestantia*, Francofurti et Lipsiae 1709 con figure. Calogerà, t. 48, *Osservazioni sopra un sigillo della badessa del monastero che fu già presso Treviso di s. Girolamo*. D. A. Bracci, *Memorie degli antichi incisori che scolpirono i loro nomi in gemme e cammei latino-italiano*, Firenze 1784 con figure. Cardinali, *Osservazioni d'un antico sigillo capitolare*, Roma 1825. Mg.^r Marino Marini, *Di un anello e di un cammeo, dissertazione epistolare*, Roma 1832.

§ 3.^o De' sigilli pontificii.

I romani Pontefici ne' di diversi tempi han nou usate diverse specie di sigilli: 1.^o la Bolla di piombo, 2.^o l'Anello Pescatorio, 3.^o il privato sigillo collo stemma gentilizio, in cui sopra lo scudo sovrastano le chiavi incrociate e il triregno. Più anticamente usarono i Papi un sigillo inciso nel loro anello o *Anello del Papa* (V.), e chiamato signatorio, in cui eravi espresso qual-

che simbolo o epigrafe, ovvero impresso a caratteri, *Signum PP.*, cioè *Signum Papae*, col di lui nome, che serviva tanto per privato segno, che per autenticare ne' pubblici affari le loro lettere in forma *Brevis*. Questo costume si ravvisa da molti antichi monumenti durato fino a Eugenio IV del 1431, che introdusse l'anello pescatorio, usato poi ne' brevi pontificii, al dire del già citato Lelli, vale a dire s'incominciò d'allora a porre ne' brevi il sigillo dell'anello pescatorio preesistente e antichissimo, e fino allora erasi usato nelle lettere private con qualche diversità. Leggo pure nello Stelisco, sul sigillo piccolo e signatorio usato anticamente da' Papi, che di questo se ne servivano non solamente nelle loro lettere familiari e private, ma ancora in alcune di quelle che scrivevano come Papi, onde fra le lettere di essi dopo il 1000 molte se ne trovano colla data o autentica sotto il parvo sigillo, che altro non era se non l'anello, e questo costume durò sino a Eugenio IV che introdusse l'anello del pescatore. Le convalidazioni delle firme, rescritti, brevi, bolle e costituzioni pontificie, sono autenticate e firmate con sigilli, bolli e piombi apostolici, i quali danno irrefragabile testimonianza delle concessioni apostoliche, e dell'epoca de' suoi tempi in cui furono messe in uso, le quali mai incontrano opposizione veruna della loro validità per ogni luogo, tempo e circostanza, di cui rende ragione la medesima apostolica tradizione. Non pare che le *Lettere apostoliche* (V.) chiamate *Formate* (V.) prendessero questo nome dal loro sigillo, come chiaramente dimostra il dotto mg.^r Marini, *Diplomatica pontificia ossia osservazioni paleografiche ed erudite sulle bolle de' Papi*, che meritò una 2.^a edizione corretta e accresciuta. Le lettere *formate* così denominaronsi, sia che si scrivessero con certe e stabilite formole, sia che fosse in esse inserita la formola, ovvero simbolo della fede che si professava. Tuttavia non si nega che anco le lettere ec-

clesiastiche siensi dette un tempo *formate*, *suggelli*, *sfragides* in greco, *bolle*; e che tale denominazione sia loro venuta dall'impressione del sigillo dalla bolla pendente. L'apposizione però de' sigilli fu posteriore di molto all'esistenza delle lettere formate; esse rimontano a' tempi apostolici, ove si vogliano considerare una cosa stessa colle *Lettere commendatizie* e colle *Dimissorie* (*V.*): e certamente delle formate si fa menzione fino da s. Sisto I del 132. Ma i sigilli nelle bolle de' Papi, i quali certamente precedono quelli de' vescovi, non risalgono al di là del III o IV secolo, anche volendo credere vero quello di s. Stefano I del 257, sulla sincerità però del quale cade non ingiusto sospetto; e volendosi pur credere sigillo, e non piuttosto medaglia, come opina Baronio, coniata a s. Leone I per la liberazione di Roma dal flagello di Attila re degli unni; altri e per moneta l'attribuirono a s. Leone III, come rilevai nel vol. XLVI, p. 109. E sebbene i Maurini nel nuovo *Trattato di diplomatica*, facciano rimontar l'uso de' sigilli nelle lettere pontificie a tempi più lontani degli accennati dal p. Mabillon nella sua *Diplomatica*, in cui scrive di non aver veduto sigilli de' Papi, che precedano i pontificati di Giovanni V del 685 e di s. Sergio I del 687, tuttavia gli stessi Maurini non ne riportano l'uso al II secolo cristiano, al cominciamento del quale appartengono le prime lettere formate. Come i sovrani temporalì hanno i Papi talvolta muniti i propri diplomi con un bollo d'oro, e per ultimo Clemente XI nell'erezione del patriarcato di Lisbona, per compiacere Giovanni V re di Portogallo, come notai a *BOLLA D'ORO DE' PONTEFICI*. Ma per l'ordinario i Papi sigillarono sulla cera, e fino dai tempi di s. Gregorio I in piombo, come vuole il Badosse, e poi in ceralacca, oltre quella specie di cera di cui parlai a *BREVE APOSTOLICO*. Il Zaccaria ne' commenti alla *Relazione della corte di Roma* del Lunadoro, parlando dei sigilli di piombo con cui sigillavansi già

i brevi e ora le sole bolle, ricorda la gran questione che si fece fra gli eruditi, chi sia stato tra i Papi il 1.º a usare il sigillo di piombo, rigettando s. Silvestro I, dice che pare fuori di dubbio averlo usato Onorio I del 625, e Deusdedit o s. Adeodato I del 615, imperocchè assicura Anastasio Bibliotecario di aver egli avuto in mano il sigillo di piombo d'Onorio I; ed il Gori nella prefazione alle *Inscrizioni del Doni*, p. 22, reca un sigillo di piombo di Deusdedit colla leggenda *Deusdedit Papa* nel diritto, e col buon Pastore nel rovescio in atto di accarezzar colle mani due pecorelle, aggiuntevi le lettere A e Ω. Altri vogliono che Adriano I del 772 abbia ordinato che le bolle pontificie, che prima si sigillavano con cera, fossero per l'avvenire sigillate col piombo appesovi. Per raccogliere in breve il molto egregiamente scritto da mg.^r Marini sui suggelli delle pontificie lettere, loro impressioni, antichità e uso, autorità competente comechè antico e peritissimo prefetto degli archivi segreti della s. Sede, i quali sono un vero incomparabile e prezioso tesoro di autentica erudizione ecclesiastica riguardante le relazioni delle nazioni co' Papi, mi limiterò a' seguenti cenni, con qualche lieve schiarimento per adattarlo a quanto qui mi sono proposto di svolgere. Le *Bolle* (*V.*) trassero il nome dal sigillo o bolla di piombo, di cui si munirono: nome di bolle fu dato a' pontificii diplomi pel sigillo di cera o di piombo che fu in uso d'apporvi: già dissi di quelle di s. Gregorio I del 590, di Giovanni V e di s. Sergio I. De' sigilli di cera ne' pontificii diplomi, dicono anche i Maurini che Giovanni XV del 985 sigillasse qualche volta con cera e col suo anello. Crede Polidoro Virgilio, che i primi Papi sino e inclusive a s. Agatone del 678, sigillassero con anelli impressi sulla cera; con essa certamente in tempi non così rimoti le lettere, o brevi *sub annulo piscatoris*: la denominazione di *Brève* viene parimenti dall'antico, per titolo e nota, per corto scritto, per ma-

tricola, per biglietto d'ordine, per atto giudiziale, per istrumento e per lettera, come rilevasi da più monumenti benchè d'infioriore età. Il Mabillon indica l'uso di detto anello frequente, sin dal pontificato di Celestino III del 1191; ma se Clemente IV del 1265 non fu il 1.º a sigillare in cera coll'anello del pescatore, egli ne rese certamente l'uso assai frequente; frequentissimo, anzi comune lo fu nel XV secolo, e vi si adoperava cera rossa. Ma che che ne sia del sigillare in cera, certissimo egli è, che da tempi antichissimi sigillavano i Papi le lettere loro con bolle di piombo. Il Ficoroni (nella bell'opera, *I piombi antichi*, e de' sigilli antichi di piombo d'imperatori e del governo imperiale, dei sigilli di piombo latini e greci della gerarchia ecclesiastica, de' sigilli di piombo de' primi sommi Pontefici, con le piccole crete figurate servite di sigilli agli antichi, e colle figure di tutti i piombi da lui illustrati), ne riferisce il principio ai pontificati di s. Teodoro I del 642, di s. Vitaliano del 657, di Adeodato II del 672 (seguendo la cronologia di Novaes, sostituisco le sue date), vari anni prima di Giovanni V, ed a quello di s. Zaccaria del 741. Nondimeno il Vittorelli illustrò i sigilli di piombo di s. Stefano I del 257, e di s. Giovanni I del 524, e fanno parte della collezione numismatica Vaticana (alle depredazioni da essa patite e indicate ne' vol. XLIV, p. 80 e 81, L, p. 303, devesi deplorare una recente e grave rapina d'un secolare che intendeva a illustrar-
la): se però il 1.º di tali sigilli appartenga veramente a s. Stefano I, o piuttosto a Stefano II del 752, o a Stefano III del 768, è questione fra gli eruditi. I Maurini dicono che celebri autori fanno rimontar l'uso de' sigilli nelle pontificie lettere al IV secolo, e che i sigilli de' Papi sono più antichi di quello gli abbia riputati la più gran parte de' critici, e non aver essi difficoltà di credere che s. Gregorio I ne munisse le sue lettere: anche il domenicano inglese p. Tommaso Stubbs, al dire di Ma-

billon, ne riporta l'uso a s. Gregorio I, e mg.^r Marini lo convalida con critica erudizione. I papiri diplomatici offrono l'impronta della bolla in piombo di Giovanni V, che Vittorelli ne' supplementi al Ciacconio attribuisce a s. Giovanni I, e il Bollando a Giovanni VIII dell'872; ed questo sigillo parlano Mabillon, i Maurini e l'Eineccio. Negli stessi papiri anche d'altri Papi si scorgono i sigilli, che una volta furono uniti alle loro bolle; uno di essi è di s. Sergio I, ed ha scolpito il monogramma di Cristo e il nome del Papa. Nel Ciacconio si osserva altro sigillo di questo Papa, colla Croce e in greco nella parte opposta *Ceptiou*, cioè *clamor Sergii*; il che potrebbe dare indizio che i sigilli antichi fossero stati un giorno depositari de' moti o sentenze: ed in altro sigillo pur riferito da Ciacconio si leggono i nomi di s. Pietro e di s. Sergio I, e sembra che questo sia il 1.º sigillo rimastoci, che offra il nome del principe degli apostoli. Ne' papiri si vedono delineati anche i sigilli dei Papi s. Zaccaria, Stefano II o III, s. Leone IV dell'847, Benedetto III dell'855, s. Nicolò I dell'858, e di Giovanni VIII. Un sigillo di quest'ultimo presenta la sua effigie, in una bolla trascritta da Ughelli, di che fa menzione anche Garampi: i Maurini parlano dell'effigie d'Alessandro II impressa sopra una sua bolla, e dicono che ciò basterebbe per convincere d'errore Eckhart per aver stabilito qual regola generale di non avere i Papi mai effigiati se stessi sulle bolle. Clemente VI del 1342 fu il 1.º ad imprimervi il proprio stemma gentilizio. Ne' papiri dicesi *bulia plumbea munitum* il privilegio di Benedetto VII del 975, accordato al monastero Bisuldense, ed ecco una serie di pontifici sigilli che precedono Alessandro II del 1061, prima del cui pontificato Pietro Boerio vescovo d'Orvieto afferma di non aver mai veduto sigilli de' Papi. Clemente III del 1187 munì con sigillo di piombo la bolla concernente la questione fra il clero di s. Trifone di Roma e le monache di Campo Mar-

zo sui diritti parrocchiali da esse contrastigli: questo sigillo e quello del precedente Pasquale II del 1099, presenta le *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (V.) separate da una Croce, nel modo che anco al presente si usa. Ma il sigillo in piombo della bolla di Paolo II del 1471 diretta all'abbate di s. Salvatore di Colle e al preposto di s. Geminiano di Volterra, mostra i detti principi degli apostoli in intera figura, assisi su due grandi scanni, avente s. Paolo lunga spada nella destra e posando la sinistra su d'un libro chiuso; e s. Pietro tenendo le chiavi nella destra, il libro nella sinistra. Dall'altra parte del sigillo è non meno elegantemente rappresentato il Papa in abiti pontificali con triregno, seduto su elevato seggio o piuttosto trono, avendo a' lati due cardinali, e prostrati a' piedi gli oratori de' principi italiani ricevuti da lui in pubblico concistoro, al grande oggetto di collegarli contro i turchi nemici del nome cristiano (di cui a Pace); unico sigillo così ben lavorato, che mg.^r Marini vide appeso alle bolle pontificie, monumento di storia e di belle arti. Anche in oro, egli aggiunge, comparvero sigilli de' Papi, come quello della bolla di Clemente VII del 1530, in cui si descrivono le ceremonie della *Coronazione dell'imperatore* Carlo V, della quale riparlai in altri articoli. I sigilli furono raccomandati alle bolle con un filo di seta violacea, come annunzia il notaro Ognissanti nell'autentica del documento papiraceo d'Agapito II del 946; ora però fu rossa, ora gialla e rossa, errando i Maurini nel sospettare che di sola seta gialla e rossa si servissero i Papi all'uopo. Da questi sigilli si deduce l'antico uso d'autenticare le lettere dei Papi con bolla di piombo. Antichissimo certamente presso i cristiani fu l'uso de' sigilli, e del libro segnato con 7 sigilli fa menzione s. Giovanni nell'Apocalisse, e di sigilli usati da' cristiani con simboli imprimenti fa ricordo Clemente Alessandrino morto nel 217. I vescovi sigillavano le proprie lettere, ma non forse prima del IV o

V secolo, principalmente s'erano pubblici come l'*Encicliche*, e Rathodo vescovo di Treveri sigillò la sua lettera *formata, hanc epistolam graecis literis hinc inde munire decrevimus, et annulo Ecclesiae nostrae bullare censuimus*: per tralasciar altri esempi raccolti da Mabillon e da Eneccio, basti ricordare il 2.^o sinodo di Chalons sur Saope del 579, in cui si stabilì col canone 41, che le lettere de' vescovi avessero *et Episcopi et civitatis nomina plumbo impressa*, il che forse intese anche il 1.^o sinodo di Braga del 563, nominando *scripta signata*. A s. Paolo I scrivono i Maurini doversi l'uso ne' sigilli delle immagini de'ss. Pietro e Paolo; ma quello d'incidervi le sole teste loro, a mg.^r Marini sembra incominciato avanti il pontificato di Pasquale II. L'essere poi messa la protome di s. Paolo alla destra di quella di s. Pietro, ciò non avvenne per dare al 1.^o la precedenza sul principe degli apostoli: locchè spiegai, descrivendo la forma di loro immagini, ne' vol. XLII, p. 137 e seg., LI, p. 113, LIII, p. 22 e 23. Tali sigilli si vedono delineati nel Vettori, *Il fiorino d'oro*, p. 151 e seg. Siffatta disposizione o provenuta dall'idiotaggie degli artisti, o per essere anticamente dagli orientali, almeno nelle cose sagre, reputata più degna la parte sinistra della destra, ne' monumenti non è costantemente osservata, anzi ne' più vecchi presentano s. Pietro alla destra di s. Paolo: anche sul sigillo del gran concilio di *Costanza* si scorge s. Pietro alla diritta di s. Paolo, ed in quello della bolla di Paolo III sull'erezione del collegio de' militi di s. Paolo, alla destra di questo è s. Pietro. Su questo punto ancora belle erudizioni riunì mg.^r Marini, per dimostrare non lesa ne' sigilli la maggiore onoranza dovuta a s. Pietro, nè tralascia di rimarcare quella, che nelle epigrafi circolari delle bolle il nome di s. Pietro è alla destra, come dev'essere secondo il costume latino, e contemporaneamente nel sigillo di piombo è locato a sinistra, secondo l'uso orientale,

forse per essersi voluto così simboleggiare l'unità della Chiesa che emerge da' due riti diversi latino e greco, cioè basando sul canto dell'*Epistola* e dell'*Evangelo* (V.) in latino e greco nelle messe solenni del Papa, oltre il *Gloria in excelsis Deo*, su quello similmente anticamente praticato nelle *Lezioni* (V.), per significar l'unione de' due popoli e delle due chiese. Perchè poi ne' sigilli di piombo sia sempre scolpita la *Croce* (V.), ciò avvenne o perchè i cristianisino dalla primitiva Chiesa dappertutto introdussero il glorioso vessillo, come istromento in cui si operò la nostra avventurosa redenzione, qual tessera e trionfante testimonianza della religione che professavano; ovvero per denotare il martirio de' ss. Pietro e Paolo, a' quali come agli altri martiri in alcuni monumenti fu posta in mano la croce, conveniva adunque che anco ne' pontificii sigilli vi fosse scolpita. Finalmente dirò con mgr. Marini, che allorquando non eravi l'uso di apporre i sigilli alle pontificie lettere, sembra costumassero i Papi di fare appiè di esse un circolo a tratti di penna, con epigrafe all'intorno ricavata da' salmi, o da altro libro sacro, come: *Verbum Caro factum est; Christus regnat, Christus imperat*. Tuttavia già esistevano i sigilli pontificii, mentre Severino Papa del 640 usava il circolo nelle sue lettere quadripartito da una croce, ma privo di epigrafe e senza il suo nome; così continuarono i circoli a starsi nelle lettere apostoliche, benchè fossero munite di sigillo e sottoscritte col nome del Papa, sino al secolo XVII. Di s. Nicolò I si vede un circolo col monogramma del suo nome, ma esso è di quelli che a perpetuare la memoria dell'autore d'un edificio si collocavano in qualche sua parte e principalmente nelle absidi. Adriano II dell'867 pare aver usato di scrivere ne' circoli alcune volte il solo monogramma di Cristo, altre lasciarvi la croce colle solite due lettere greche. Quando i Papi si avessero proprie di questi circoli le epigrafi, ossia sen-

tenze o motti, non è facile fissarne con certezza l'epoca. Wowerio e altri ne fanno rimontar l'esistenza a' primisecoli della Chiesa, altri però li credono posteriori al pontificato di s. Leone IX e nel secolo XI, ma questo Papa ancora si ebbe il suo motto: *Misericordia Domini plena est terra*. Vittore II attornò al suo circolo o controsgillo pose: *Ipse est pax nostra*, nel di cui centro quadripartito stavano A Ω, *Jesus Christus*. Ma nel di lui sigillo di piombo si vede s. Pietro in protome, a cui una mano dal cielo consegna una chiave, e nella di cui orbicolare epigrafe è scritto: *Tu pro me navem liquisti, suscipe clavem*; allude alla vera nave, di cui s. Pietro si serviva a pescare, la quale abbandonò per seguire Gesù Cristo; ma questo sigillo era forse una medaglia. Il motto di Alessandro II fu: *Exaltavit me Deus in virtute brachii sui*. Nel sigillo, se pure anch'esso non sia una medaglia, una mano dalle nubi dà una chiave a s. Pietro, che vi si scorge in protome, e coll'epigrafe: *Quod neces nectam, quod solves ipse resolvam*. Scrivea s. Gregorio VII: *Miserationes tuae Domine super omnia opera tua*; Vittore III usava il motto: *Domine Deus meus in te speravi*. Pasquale II scrivea nel suo circolo: *Verbo Domini caeli firmati sunt*, e fu il 1.º a inserirvi i nomi de' ss. Pietro e Paolo e il suo proprio, collocando quello di s. Pietro a mano diritta di s. Paolo. Per non dire di altri, Sisto V v' inserì: *De ventre matris meae tu es Deus protector meus*. Vari di questi motti sono riportati nel Ciacconio, *Vitae Pontificum Romanorum*. A Bolla ed a CANONIZZAZIONE parlai del timbro orbicolare, che in esse si usa oltre il sigillo di piombo.

A Bolla ed a tutti i molti relativi articoli ho ragionato di tutto quanto la riguarda, inclusivamente all'abusivo *Regio Exequatur* (V.), agli antichi *Scriniari* (V.) custodi delle bolle, agli *Scrittori apostolici* (V.) che le scrivono, a' *Registratori delle lettere apostoliche* (V.) che le re-

gistrano, dicendo pure de' Regesti, a *Piombo (V.)* e *Presidente del piombo (V.)* dei piombatori o sigillatori delle bolle, ed il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, p. 182, riferisce che Giulio II per remunerare il celebre architetto Bramante gli conferì l'ufficio del piombo, per cui Bramante fece un ordigno d'improntar le bolle con una vite assai ingegnosa. Mentre gl'imperatori cominciarono a bollare le loro lettere con sigilli o medaglie preziose d'oro con cordoncini di seta, giudicarono i Papi più decente sigillare le loro bolle col piombo e con funicelli di canape, stimando più decoroso alla Chiesa la povertà volontaria, come osservò il Bovio, *La pietà trionfante e gli uffizi della Cancelleria apostolica*, p. 209, che la superba comparsa di secolare grandezza; proposizione che non regge per avere adoperato anche sigilli d'oro, e contraddetta dallo Stellicio. Però quanto al cordone, notai a Bolla ed altrove, che a quelle in *forma gratia* è inserito un cordone di seta o rosso o giallo, o misto di tutte e due le specie; alle bolle in *forma dignum*, o di giustizia, un cordone di canape, e le due estremità di tali cordoni sono inserite nella grossezza del piombo, il quale in tal guisa annesso al diploma lo rende autentico. Il bollo che apponesi quando il Papa non è ancora consagrato, ha da una parte l'effigie de' ss. Pietro e Paolo, e in bianco dall'altra ove deve imprimer si il nome del Papa, ed appellasi mezzo bollo, come descrive Badosse. In questo caso e siccome l'anno del *Pontificato (V.)* incomincia dal giorno della *Coronazione del Papa (V.)*, nella *Data (V.)* si esprime *a die suscepti Apostolatus officii*. Il Lelli riporta gli esempi d'Innocenzo III del 1198, di Gregorio X del 1271, di Nicolò III del 1277, che spedirono bolle innanzi la loro *Consagrazione (V.)*. Per rendere difficile a' falsificatori d'alterare le bolle (de' quali parlai anche a *Rescritto*), non solo si scrivono in *Pergamena (V.)* con carattere non gallico, ma secondo Ga-

gliardi, *Instit. Can.* t. 8, teutonico e longobardico usato fin da quando i Papi sedettero in *Avignone (V.)*, e l'ordigno o punzone viene gelosamente custodito dal presidente del piombo già prelato e ora depositario secolare, e alla morte del Papa subito viene rotto alla presenza de' cardinali nella 1.^a congregazione generale che celebrano in *Sede vacante (V.)*. Ma di tutto meglio è vedersi Bolla, ed i ricordati articoli, sia per le particolarità, che per l'erudizioni. Sul carattere col quale furono scritti i diplomi pontificii, ne tratta il lodato mgr. Marini, nel ricordato *Nuovo esame de' diplomi* p. 77 e seg., dicendo che si scrissero in carattere corsivo romano, anche ne' secoli X e XI in cui generalmente non si sapeva leggere che da pochi; quindi nel XII si cominciò nelle bolle a introdurre il carattere per la sua deformità detto gotico, perciò presero equivoco De Luca e Petra affermando che tal maniera di scrivere principiò quando i Papi dimoravano in Avignone. Che l'attuale scrittura comparve in Italia quando Adriano VI fece venire da Utrecht molti suoi concittadini, a diversi de' quali affidò la scrittura delle bolle, col carattere che usavano tra loro; e quella fu la vera 3.^a epoca, cioè il 1522 in cui la *Dataria* vide cambiare le sue forme di carattere. Avverte mgr. Marini che il carattere beneventano, col quale sono scritte alcune bolle, cominciò nel secolo X o XI, non derivò dal longobardo, ma solo si usò nel ducato beneventano in detti secoli e ne' XII e XIII. Di più rileva, che si scrissero i diplomi con caratteri d'oro e d'argento, massime di pie donazioni e privilegi a' monasteri e chiese, come fecero Ariperto re de' longobardi colla chiesa romana per le *Alpi Cozie*, ed Ottone I e altri imperatori, confermandole i suoi dominii temporali di *Sovranità*. Colla bolla di piombo i Papi talvolta vi autenticarono le s. *Reliquie (V.)*; altre volte lo fecero col sigillo privato e in ceralacca. Merita particolare menzione il piombo di Clemente V che

stabilì la sua residenza in Francia e nel contado *Venaissino* (V.) dominio della Sede, che trovo nello Stello. Rappresenta la testa nuda di s. Pietro e le parole intorno \ddagger *Sigillum Domini Pape*. Dall'altra parte vi sono le chiavi incrociate, coll'epigrafe nella circonferenza \ddagger *In Comitatu Venaissini*. Il Lelli di sopra ricordato, *Dissert. sopra i piombi pontificii*, dice che il sigillo più comune ne' remoti tempi usato da' Papi per firmare i loro *Brevi* e *Diplomi* (V.), tradotto fino a' nostri giorni, è il sigillo volante nella bolla di piombo. Questo era in uso e serviva di firma fin dal tempo de' greci, e anche alle altre nazioni nelle loro leggi, costituzioni e testamenti, al qual costume nell'affollamento de' loro diplomi uniformaronsi i Papi, i quali alle volte usarono la bolla d'oro, come gli altri principi e potentati, e principalmente nelle conferme degl'imperatori romani, e in altre straordinarie costituzioni. La bolla d'Eugenio IV sull'unione della chiesa greca e latina nel concilio fiorentino, ebbe due sigilli pendenti, uno d'oro e l'altro di piombo, nei quali era impressa l'immagine del Salvatore e dell'imperatore d'oriente. Il diploma di Clemente VII per l'imperatore Carlo V, ha pendente il sigillo d'oro simile a quello di piombo. Il Lelli rende ragione de' sigilli di piombo di molti Papi, avvertendo che alcuni furono di forma quadrata; e parlando del rompimento della matrice del conio de' bolli dopo la morte del Papa, ne rileva l'esempio dal concilio di Costanza, che fece spezzare i conii di Giovanni XXIII (perchè avendo rinunziato il papato per finire lo scisma poi fuggì, onde fu deposto a' 29 maggio 1415), costume esattamente osservato per evitare le viziature delle false bolle, delle quali molti falsari per interesse si sono abusati, come sotto Innocenzo III e il predecessore Celestino III, non ostante le diligenze usate nelle spedizioni delle bolle, per cui furono severamente puniti gli autori delle stesse falsificazioni; e per dimostrarne

la variazione il Papa ne scrisse a vari vescovi, a' quali furono rimesse diverse bolle segnate col legittimo ordinario sigillo, indicando loro di diverse specie di falsità, con additare il modo di riconoscerle, espresso con opportuno formolario. Sotto i diversi scismi della Chiesa vengono notati i nomi de' pseudo-pontefici chiamati *Antipapi* (V.): questi seguirono le vestigie dei legittimi Papi, benchè intrusi, anche nelle loro spedizioni di diplomi, brevi e altre costituzioni, non trovandosi veruna differenza nelle loro firme e piombi diplomatici, come si scorge da' pochi piombi e loro firme superstiti. Fra questi si riconosce il piombo di Clemente III antipapa del 1084, nel cui contorno si legge: *Jesus Christus Dominus Noster*; nell'area del medesimo vi è la Croce col nome di *Clementis Tertii*, nel cui esergo è il motto: *Quod operatus es in nobis Verbo Domini, confirma hoc Deus*. L'altro dell'antipapa Pasquale III del 1164, o meglio l'antipapa Pasquale II del 687 intruso contro l'altro falso Papa Teodoro, ed ambo deposti; un altro dell'antipapa Clemente VII del 1378; ed altro di Benedetto IX cioè quando divenne intruso nel 1047: però lo Stello afferma che possedeva i piombi degli antipapi Pasquale III e Clemente VII. Il 2.º sigillo de' Papi è l'*Anello Pescatorio* (V.) d'oro col nome del Pontefice intorno, ed in cui viene rappresentato s. Pietro dentro una navicella in atto di tirar le reti da pescare, il quale ancora nella suddetta congregazione di *Sede vacante* si spezza, e l'oro appartiene a' due primi *Maestri delle ceremonie* (V.), e già si rompeva a tempo di Leone X del 1513: Cancellieri riportò vari *Diari* che narrano il successivo rompimento dell'anello pescatorio, e dell'impessorio di piombo dopo la morte del Papa. Custode dell'anello pescatorio è il *Maestro di camera del Papa* (V.), dopo la morte del quale il prelato, previo un rogito del notaro, lo consegna al cardinal camerlengo pel suo rompimento. Notai in tale articolo, che nella

segreteria de' brevi vi è copia di tale sigillo per sigillare i brevi, che egualmente si rompe alla morte del Papa; e perchè Gregorio XVI nel 1842 sostituì all'impressione della cera rossa il colore simile in vernice da un lato interno della pergamena, acciò si verificò il detto nella data: *sotto l'Anello Pescatorio*, mentre prima il sigillo s'imprimeva nella parte esterna, ma facilmente si liquefaceva e rompeva, col nuovo metodo il sigillo restando integro, si rende più difficile la falsificazione del breve. Questo anello era prima usato familiarmente dal Papa e lo teneva in dito, e con esso si sigillavano anticamente pure le bolle. Della diversità che passa fra il Breve e la Bolla, de' suoi Scrittori apostolici, del Segretario de' Brevi, parlai in tali articoli; distinguendosi principalmente le bolle pel titolo *N. Episcopus Servus Servorum Dei*, con l'anno dell'Incarnazione; ne' brevi si usa l'anno della Natività, e il semplice nome del Pontefice coll'aggiunta di *Papa (V.)* uniformemente: se poi non sono diretti a particolari, e riguardano affari pubblici, la formola del loro principio è: *Ad perpetuam rei o Ad futuram rei memoriam*. Inoltre dal 1431 in poi si legge nelle bolle e ne' brevi: *Pontificatus nostri anno*, 1, 2, ec., quando tante antiche bolle hanno la formola del cancelliere o bibliotecario: *SS. D. N. anno* 1, 2, ec., varietà ristabilita da Eugenio IV, e che indusse in errore non pochi distinti eruditi. Sino dall'antichità fu tenuto in tanto pregio l'anello pescatorio, che quando Nicolò V ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V di Savoia (V.), nel concedergli alcune insegne pontificie glielo negò, e fu una delle prerogative che espressamente si riservò. I brevi come le bolle sono vere lettere apostoliche, similissime nell'autorità, e diverse solo nel sigillo; ed è perciò che i Papi severamente ne punirono i falsificatori, e a' diversi esempi riportati altrove, qui altro ne aggiungerò. Leggo nelle *Notizie storiche della villa Massimo*, p. 80, che Domenico

Bellocchio di Fano coppiere di Sisto V, il quale gli voleva grandissimo bene, perdetto il favore del Papa e la propria riputazione, per avergli di nascosto tolto il sigillo dell'anello pescatorio, affiné di sigillare un falso breve, in vigore del quale poteva fare un acquisto vantaggioso nel suo paese; ma scopertasi la frode, Sisto V sdegnato lo condannò a morte, e la sentenza sarebbe stata eseguita in Tordinona senza l'intercessione de' cardinali Savelli e Castrucci, i quali ottennero dal Papa che gli fosse commutata colla galera in vita, ove finì miseramente i suoi giorni. Tuttociò premesso, e che ad ANELLO PESCATORIO lo descrissi per sigillare i *Brevi apostolici*, ed in questo articolo pure narrai quanto lo riguarda, dicendo pure del bellissimo anello pescatorio dell'antipapa Clemente VII, da Gregorio XVI donato alla Biblioteca Vaticana; non che rammentando il notato a SEGRETARIO DEI BREVI A' PRINCIPI, che le lettere pontificie scritte in pergamena e da lui sottoscritte eziandio si sigillano coll'anello pescatorio; qui poche parole aggiungerò con l'ab. Gaetano Cenni, oltre il detto con lui a BREVE APOSTOLICO, dipendendo la validità dei brevi dall'anello del pescatore. Anticamente i diplomi pontificii, che dividevansi come oggi in *bolle*, *brevi* e *lettere*, non erano propriamente distinti col nome di bolle, così chiamate poi dal sigillo di piombo o bolla, e di brevi muniti del sigillo dell'anello pescatorio. Questo sigillo nei brevi è molto posteriore a quello della bolla, e molti diplomi che si solevano sigillare col piombo ammisero l'anello pescatorio. Cenni di visé la dissertazione *De Anulo Piscatoris* in 3 capi: parla nel 1.º del titolo o iscrizione de' diplomi, e della loro data. Alla formola o titolo, *Servus Servorum Dei (V.)*, s. Leone IV fu il 1.º ad anteporvi il suo nome col titolo di Papa, aggiunta e formola che nel secolo XI divenne generale in tutte le lettere pontificie, e perseverò sino al secolo XV nelle lettere private, e poi ne' brevi cominciò lo

stile moderno: *Eugenius Papa IV*. Le altre formole: *Salutem et Apostolicam benedictionem (V.)*, di cui ragionai anche a BENEDIZIONI DE' SOMMI PONTEFICI; e *Ad futuram, o perpetuam rei memoriam*, si credono nate dopo il 1000, però la sola in *perpetuam* sembra di più antica origine. Papa s. Gregorio VII del 1073 ripigliò colla data de' diplomi l'antico metodo dell' *Indizioni (V.)* e delle *Calende (V.)*, le quali non furono più tralasciate da' successori, benchè in luogo dell'indizioni s'introdusse l'anno del pontificato. Questo nuovo stile coll'altro dell' *Anno (V.)* dell'Incarnazione che trovasi dopo il 1000, specialmente la 2.^a epoca, ingannarono col Mabillon molti eruditi, che Cenni corresse. Egli afferma, che dopo Pasquale II che enumerò gli anni del pontificato, solo Adriano IV del 1154 e il successore Alessandro III l'imitarono qualche volta, Clemente III del 1187 sempre, e questo fu seguito costantemente dai successori: conclude Cenni, che l'epoca giusta dell'enumerazione degli anni devesi prendere al più al più da Adriano IV; che Eugenio IV introdusse nelle bolle e rescritti pontificii l'anno dell' Incarnazione per consiglio del Biondo, uno de' *Segretarii apostolici (V.)*, escludendone s. Leone IX contro l'asserto di Mabillon, errore derivato per essersi presa la data del *Canelliere di s. Chiesa (V.)*, o del *Bibliotecaio* o del *Protoscrinario (V.)* per quella del Papa. Nel 2.^o capo accennò Cenni alcune cose sulla bolla di piombo. Benchè sino dal secolo XV tutte le lettere pontificie, anche le più minute, avessero la bolla o sigillo di piombo, la cui raccolta seguendo quella del Baldini che l'incomincia con Onorio I, convenendo sul preesistente *Deus dedit*, crede non trovarsene vestigio prima del secolo VII; ma già di sopra dimostrarai, che ne esistono anteriori esempi, laonde non trovo qui da aggiungere altro, per non essere erudizioni esplicitamente necessarie alle nozioni sui sigilli pontificii. Nel 3.^o capo trattò Cenni dell'a-

nello pescatorio. Tutti convengono che questo era il sigillo segreto de' Papi, ma non esservene memoria sicura, per quanto dissi ad ANELLO PESCATORIO, più antica di Clemente IV del 1265, ed il volgo giudicò invece essersene servito lo stesso s. Pietro. La verità si è, che i Papi per mantener viva la memoria d'essere successori d'un povero pescatore, a cui diè Gesù Cristo la suprema potestà nella Chiesa, una volta introdotto non lo lasciarono più. Nel 1081 s. Gregorio VII scrivendo a Roberto duca di Puglia, dice infine: *Dubitamus hic sigillum plumbeum ponere, ne si illud inimici caperent, de eo falsitatem aliquam facerent*. In tempo di Eugenio IV del 1431 l'anello pescatorio perseverò ad essere sigillo segreto, come lo era a tempo di Clemente IV, e continuò fino a Calisto III, dal quale Papa s'incominciò veramente ad usare ne' brevi, ma con diversità in que' principii dall'uso posteriore. Inoltre avverte Cenni, che sebbene con Calisto III il Mabillon fissi l'epoca dell'anello pescatorio de' brevi, e che sebbene sotto il predecessore Nicolò V e sino al 1455 continuò ad essere sigillo segreto de' Papi, nondimeno sotto il medesimo pontificato si adoprò anche fuori delle lettere segrete, e cominciò sotto il successore Calisto III ad appendersi (con cordoncino di filo o seta bianca, uso che poi fu trascurato), come la bolla, a' brevi apostolici, benchè di rado. A tanta autorità quindi salirono i brevi, e in tanta copia si spedivano, che nel 1497, come dissi altrove, Alessandro VI punì colla degradazione, colla prigionia perpetua invece della morte, e con altre pene il segretario Florido arcivescovo di Cosenza, per quelli falsificati. Imperocchè già si costumava di scrivere i brevi *sub Anulo Piscatoris* spettanti a materie di fede e della repubblica, cioè *ad reges, principes, respublicas, civitates, cardinales absentes, episcopos, caeterosque magnates romani Pontificis nomine*, come insegna Co-hellio (le quali materie poi furono per lo

più trattate dal *Segretario de' brevi a' principi*, con lettera in forma di breve, avendo detto a BREVE APOSTOLICO del suo importante uso). Termina Cenni la sua dissertazione con quella conclusione che riportai in fine del § 1 dell'articolo BREVE APOSTOLICO, ma per errore tipografico del Novaes da cui lo ricavai allora (mentre adesso ho studiato sul Cenni stesso), ad Alessandro VI fu rivoltato il numero, e ne fo emenda. Pretese il Lelli che l'anello pescatorio non fu una nuova istituzione, ma piuttosto restituito all'uso della Chiesa da Eugenio IV (ma già esisteva sotto Clemente IV), essendo stato più volte rinvenuto nell'antiche gemme, inciso nei tempi della primitiva Chiesa; e che sotto il pontificato di Gregorio XV (in quello d'Urbano VIII si fecero scavi nella *Chiesa di s. Caio*) nel cimiterio di Calisto fu scoperto il sepolcro di Papa s. Caio del 296, nella cui destra mano esisteva ancora l'anello pescatorio, con alcune medaglie d'oro di Domiziano, forse per indicar l'epoca del martirio. Riportata qui la notizia, io non intendo garantirla: chi narra dice un fatto, e non conferma una sentenza. Aggiunge Lelli, che il sigillo di cui parla Clemente IV nel suo breve al nipote, sembra un privato sigillo usato da' Papi, essendo incerti se somigliasse all'odierno anello pescatorio. Dissi anch'io altrove, che dagli antichi cristiani veniva Gesù Cristo rappresentato sotto la figura del pesce e di pescatore, intorno a che il p. ab. Costadoni camaldolese pubblicò nel t. 41 degli *Opuscoli* del p. Calogerà: *Dissertazione sopra il pesce, come simbolo di Gesù Cristo presso gli antichi cristiani*. Nel cap. 7, della figura del pesce scolpita dai cristiani nelle gemme dianello, parlò d'alcune pietre anulari con tale simbolo, fra le quali più delle altre sembra pregievole quella posseduta da Vallarsi e poi da mg.^r Giustiniani vescovo di Padova, degna certamente d'aver servito d'anello ed i sigillo al più grande dei Pontefici che abbia sulla cattedra di s. Pie-

tro seduto, dice Stellisco. Rappresenta poi quella gemma, con cui il p. Costadoni termina la dissertazione, un vescovo colla mitra, e per piviale un pesce colle squame. Innocenzo VIII fece coniare scudi d'oro nel 1484, coll'impronta della barchetta del pescatore s. Pietro. Siccome la formola colla quale si terminano i brevi sigillati coll'anello pescatorio è *Sub Annulo Piscatoris*, nel vol. XXIII, p. 264, riportai quella di Bonifacio IX del 1403 *Sub Annulo fluctuantis naviculae*, per indicare il disastroso tempo in cui era spedito, turbolento per guerre, fazioni e pel grande scisma d'occidente che divideva l'unità della Chiesa. Finalmente il 3.^o sigillo de' Papi è quello privato collo stemma gentilizio sovrastato dalle chiavi incrociate e dal triregno, di argento e di acciaio, con manichi d'avorio, di pietre fine, e di altra materia nobile. Desso si custodisce sempre presso il Papa, e ne tiene copia chi fa da segretario particolare, e vi sigilla le carte che spedisce d'ordine pontificio. Con questo sigillo il Papa sigilla le lettere autografe e quelle che sottoscrive, massime quelle scritte dai prelati *Segretario de' brevi a' principi* (V.), diverso dal *Segretario de' brevi* (V.), ed il *Segretario delle lettere latine* (V.), talvolta qualche rescritto autografo, alcuni *Chirografi* (V.) e *Moto propri* (V.), e qualche altro atto segreto, sulla ceralacca rossa. Nelle lettere segrete nelle quali oggi il Papa usa l'arme gentilizia per sigillarle, leggevasi sino al secolo XV l'iscrizione ch'è ora propria delle sole bolle e dei brevi. Dice Cenni, che alle altre lettere pontificie private e segrete cominciò ad annettersi il sigillo dell'arme gentilizia, ma l'origine è incerta. Alberto d'Argentina riferisce nella sua *Cronaca* all'anno 1342, di Clemente VI della nobilissima casa di Beaufort francese del Limosino: *Hic Papa quam arma progeniei suae habent quinque rosas* (altri dicono 6), *contra morem antecessorum, totidem rosas poni fecit in bullis*. Clemente VI ebbe qualche pas-

sione per lo stemma gentilizio, mentre non solo ne fece vedere nel piombo ornato il suo nome, ma l'imprese anche nelle *Monete pontificie* (V.) d'argento, e le riportò Fioravanti. Ciò ebbe per altro poco successo, poichè non si legge che i successori lo imitassero, cioè nel senso di Cenni, onde chi afferra questo esempio per dire che Clemente VI fu il 1.^o a usar l'arme gentilizia (quasi che da lui traesse l'origine tal sigillo), s'inganna; oltre di che avendo egli posta nel piombo, nulla giova all'origine del sigillo privato o segreto, succeduto all'anello pescatorio: gli successe esso veramente dopo Calisto III, o almeno circa que'tempi. Ma lo Stellisco osservò, che oltre Clemente VI, anche altri Papi ornarono i loro piombi, come Clemente VIII che vi espresse 6 delle stelle di sua arme, e prima di lui Gregorio XII vi fece porre 3 occhi, ed essi non appartennero al suo stemma, come si può riscontrare nel Ciacconio: anche altri Papi posero ne' piombi qualche indizio dello stemma di loro famiglia, che si ponno vedere in Stellisco, in uno ad altre differenze dei piombi pontificii. Novaes trattando nelle sue *Dissertazioni* anche de' tre sigilli pontificii, dichiara che quello esprimente l'arme e lo stemma della propria famiglia e casato, i Papi lo adoperano nelle loro lettere private e famigliari, e crede che probabilmente cominciò ad usarsi dopo Calisto III, in tempo del quale il sigillo dell'anello pescatorio che i Papi mettevano nelle lettere private, cominciò d'allora in poi costantemente a porsi ne' soli brevi, e però a questo successe il sigillo privato o segreto. Inoltre Novaes rilevò, che Pio VI sigillò il contratto d'acquisto della Mesola, pe' motivi che narra nel vol. XXIV, p. 45, col sigillo come abbate di *Subiaco*, ov'era incisa l'epigrafe: *Pius VI Ordinarius Sublacensis*. Apprendo inoltre da Stellisco, che il più vecchio sigillo privato pontificio da lui veduto, è quello che si conservava dal conte Daniele Concina nel Friuli, già servito a uno de' Papi del-

la casa *Piccolomini* (V.), e non dubitava d'asserire che fu di Pio III del 1503. Uno colle palle Medicee in uno scudo sopra ornato colle chiavi incrociate e il trivregno, del cav. Gaetano Antinori, lo pubblicò Manni nelle *Osservaz. sopra i sigilli*, che lo crede di Pio IV del 1559. Questo però non può aver servito ad uso delle lettere, come dimostra la grandezza, anzi ritiene Stellisco che non sia un sigillo, ma un impronto usato già ad imprimere a mano quello stemma in capo o nel frontespizio di qualche bolla o altra stampa, com'altri egli ne avea veduti di Papi più recenti e d'altri prelati, ed in modo da potersi imprimere non nella cera, ma nel fumo. Altro sigillo, ma incavato e più grande del ricordato di Pio IV, dice Stellisco che lo possedeva il suo zio, perciò non poté servire a sigillare lettere private. In esso compare l'arme della famiglia *Corraro* o *Correr* colle insegne pontificie al di sopra, ed è notabile ch'esse non sono sopra lo scudo dello stemma, ma nello scudo medesimo in cui è lo stemma (forse come quelle de' parenti de' Papi che inseriscono, siccome notai, nelle proprie insegne il padiglione e le chiavi incrociate, taluni sopra lo scudo, altri dentro di questo); per lo che dubita che abbia servito a Gregorio XII che rinunziò nel 1415 il pontificato nel concilio di Costanza, nè può essere un suo sigillo privato, ma pubblico e quale cardinal legato della Marca, costituito con altre onorificenze dal concilio, per cui non gli conveniva usar più il sigillo di piombo, confermandosi nell'opinione, poichè non pare che allora i Papi avessero introdotto ancora l'uso de' privati sigilli cogli stemmi delle loro famiglie. A RECANATI, ove descrissi il suo sepolcro, rimarcaï che fu rinvenuto il cadavere ornato degli abiti pontificali. Le *Congregazioni cardinalizie*, di cui ritiene la prefettura il Papa, usano il sigillo coll'arme pontificia gentilizia del medesimo. Talisano al presente quella dell'universale *Inquisizione*, della *Visita apostolica*, della

Concistoriale; ed anche quelle che non hanno il prefetto, come la *Congregazione degli affari ecclesiastici*, e la congregazione sullo stato de' regolari, di cui feci cenno anche a RELIGIOSO. In sede vacante, continuando la congregazione dell'inquisizione a procedere, nella targa dello stemma vi è la sola iscrizione *Sede vacante*, essendo sovrastato lo stemma, come quando è vivente il Papa, dalle figure de' ss. Pietro e Paolo. Oltre i riportati autori, anche i seguenti trattarono de' sigilli pontificii. Giuseppe M.^a Pacciardi, *Lettera intorno agli anelli pontificii*, presso il t. 12, p. 22 delle *Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia*. Stellisco Ambrecienze, *De' piombi diplomatici pontificii Sintagma, ovvero saggio d'una dissertazione dell'uso di sigillare in piombo ne' secoli di mezzo*. Francesco Cancellieri, *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'Anello Pescatorio e degli altri anelli ecclesiastici*, Roma 1823. *De Bullis, et de Breviaribus litteris apostolicis, dissertationem historico-canonicam SS. D. N. Pio VI Philippus Badosse romanus beneficiatus pat. eccl. s. M. Majoris D. D. D.*, Romae 1793.

SIGIRONE, *Cardinale*. Dell'ordine dei preti, e probabilmente del titolo di s. Sisto, pel poco chesi conosce di lui, il Cardella lo pose tra i cardinali di Calisto II del 1123.

SIGISMONDO (s.), re di Borgogna, martire. Figlio di Gondebaldo re de' borgognoni, sebbene suo padre professasse l'arianesimo, ebbe la fortuna d'essere istruito nella vera religione da s. Avito vescovo di Vienna, e alla purezza della fede accoppiò la pratica di tutte quelle virtù che formano il vero discepolo di Gesù Cristo. Nel 516 fondò il celebre monastero di s. Maurizio ad Agauno nel Vallese, ove prima viveano in separate cellette molti santi romiti. Successo al padre nell'anno seguente sul trono di Borgogna, fu suo primo pensiero di purgare i suoi stati dall'eresia e da' vizi, e si ado-

però alla convocazione del concilio d'Epauona, nel quale furono fatti savi regolamenti sulla disciplina. Dopo la morte di Amalberga, dalla quale aveva avuto un figlio nominato Sigerico, prese una seconda moglie. Questa, essendo avversa al giovane principe, lo accusò di aver macchinato di torre al padre la vita e la corona, per cui Sigismondo pronunziò sentenza di morte contro il figlio, che fu tosto eseguita. Presto però conobbe ch'era stato ingannato, quindi straziato dai più fieri rimorsi, ritirossi nel monastero di s. Maurizio a piangere il suo delitto ed espiarlo con austera penitenza. Avendogli poi i re di Francia Clodomiro d'Orleans, Childoberto I di Parigi e Clotario I di Soissons mossa guerra, Sigismondo fu fatto prigioniero colla moglie e co' figli; e Clodomiro, capo dell'impresa, li mandò a Orleans, ove furono strettamente guardati. Frattanto Godomaro, fratello di Sigismondo, ricuperò la maggior parte della Borgogna; e Clodomiro irritato per tale inaspettato rovescio, fece scannare tutti i suoi prigionieri e gittarli in un pozzo nel villaggio di San-Pere-Avy-la-Colomba, a 4 leghe da Orleans, correndo l'anno 524. Molti miracoli resero celebri le reliquie di s. Sigismondo: Dagoberto II re d'Austrasia arricchì del di lui cranio una badia da esso fondata in Alsazia; e l'imperatore Carlo IV fece trasportare a Praga le altre reliquie del santo re ch'erano rimaste ad Agauno. Celebrasi la sua festa il 1.^o di maggio, nel qual giorno è menzionato nel martirologio romano.

SIGIZZONE, *Cardinale*. Dell'ordine de' preti e del titolo di s. Sisto, fiorì tra i cardinali di Pasquale II che morì nel 1118; contribuì col suo voto alle elezioni di Gelasio II e Calisto II, ad una bolla del quale sottoscrisse nel 1121, in favore del vescovo delle Tre Taverne, riportata da Ughelli. Il Panvinio dice che morì avanti il 1130, perciò non è vero che si ribellasse a Innocenzo II per seguire l'antipapa Anacleto II, come altri pretesero.

SIGNORE, *Dominus*. Titolo di maggioranza e di riverenza, che ha signoria, dominio e podestà sopra gli altri, per *Padrone* (V.). Il vocabolo Signore, in latino Morcelli lo traduce *Dominus, Demarchus, Dynasta, Herus, Toparcha*. In greco, *Kyrios*; in ebraico, *Adoni* o *Adonai*, od *Elohim*, o *Jehovah*; gl'interpreti greci e latini mettono il più delle volte *Dominus* (V.), il Signore, come termine corrispondente a tutti que' nomi. Il Cancellieri nella *Lettera sopra le parole Dominus, Dominus* e *Don*, dice che la voce latina *Seniore* è pronunciata dalle nazioni in diverse maniere, scrivendosi dagl'italiani *Signore*, da' francesi *Seigneur*, e dagli spagnuoli *Sénor*. Negli articoli *DON*, *MESSERE*, *SER* o *SERE*, li spiegar per sinonimi di *Signore*. Il *Don*, abbreviativo di *Signore*, fu dato prima a' re e alle regine delle *Spagne* e di *Portogallo*, poi a' vescovi, indi a' nobili, quindi a tutti in luogo di *Signore*, e dagli spagnuoli fu introdotto nelle due Sicilie quando le signoreggiavano, ove ancora è comune. Il can. Nardi osserva, che *Signore* è parola italiana che viene da *Senior*, e in alcuni casi è sinonimo di *Senator*. Seniore veramente ne' tempi moderni ricevè un significato assai differente da quello che avea presso i latini, sebbene tuttora dicesi per vecchio, *Senior*, come *Junior* o *Iunior* o *Giunior* il più giovane, e dicesi per lo più parlando di fratelli, ovvero di quello che avendo il medesimo cognome della famiglia fiorì dopo del seniore. Il nome di *Signore* detto assolutamente conviene a *Dio* (V.) per eccellenza, *Deus optimus maximus*; e più particolarmente a *Gesù Cristo* (V.), che chiamasi pure *Nostro Signore* (V.), come *Signore de' signori, Rex regum, et Dominus dominantium*. In questo senso il nome di *Signore* non deve essere dato, come non è mai datone nella s. Scrittura, ad una creatura qualunque. Talvolta si dà questo nome agli angeli (de' quali a *CORO DEGLI ANGELI*), sia che rappresentino la persona di *Dio*, sia che si considerino come suoi inviati.

Nostra Signora (V.) per eccellenza si dà alla *Madonna* (V.) ossia a *Maria Vergine* (V.). Dicesi *Donna* (V.) per signora, per *Dama* (V.). Si usa del medesimo termine di *Signore* anche parlando a' grandi, cui si vuole testificare rispetto ed ossequio; *Signore* si chiama il principe sovrano, ed anche *Nostro Signore*, principalmente il *Papa* (V.). Leggo nel *De Bue, Dell'origine dell'araldica*, § IV, *Del predicato di Signore*, che questa parola, la quale in latino suona *Dominus*, procede da *Domus*, casa, e propriamente dicesi a chi ha il comando della casa, e da tutta la famiglia è ubbidito; per cui è venuto che *dominus* e *servus* sono relativi; si può vedere *Servo*. Colla parola *dominus* intendiamo altresì il padrone di alcuna cosa, sia in proprietà, sia in usufrutto. *Domini* in latino chiamavansi pur quelli ai quali ubbidiva una moltitudine; onde cantò Virgilio: *Romanus verum dominos, gentemque togatam*. Notano alcuni autori come la parola *signore* nella legge prende un significato equivoco, mentre or vale quel dominio che riguarda la proprietà de' beni, ora non ispiega che certa eminenza di condizione o dignità, sebbene chi l'usa siasi di quelli spogliato. Un tempo a' re davasi il predicato di *domni*, e alle regine quello di *domnae*. Dissi a *Dom*, ch'è parola abbreviata di *Dominus*, e fu dapprima peculiare del solo *Dio*, al quale articolo riportai alcuna nozione sulla parola *Domne*, e sul *Jube Domne benedicere* (V.). In seguito il *Domnus* si diè al *Papa* e ad altri, ma il *Domnus Apostolicus* restò esclusivo del *Papa*. Nella repubblica romana non si ha contezza del predicato di *signore*, tutto proprio soltanto di *Dio*, per cui rimarcai a *ROMA* che ne ricusarono il titolo gl'imperatori *Augusto* e *Alessandro Severo*. I romani d'allora, parlando o scrivendo, usavano il nome proprio di quello con cui comunivano; invalse però sotto l'impero di *Caligola*, il predicato di *signore*, e qual titolo di dignità e di eccellenza l'adottarono i successori.

ri; anzi quegli orgogliosi principi accettarono viventi dall'adulazione il titolo di *Divo* e di *Divinissimo*, di cui parlai a *DIVINITÀ*, ricevendo avanti la *Sepoltura* l'apoteosi, di che a quell'articolo dissi altre parole. Il p. Pauli nell'erudito *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi imperatori*, che pubblicò negli *Opuscoli* il p. Calogera t. 15, dimostrò che il titolo di *Divo* non davasi per pubblica autorità se non a coloro, che essendo già morti, venivano consagrati e posti nell'ordine degli Dei; esaminò le ragioni che mossero i gentili a siffatta deificazione, cercò in qual luogo del cielo e in qual ordine degli Dei ponevano i deificati, l'incominciamento del costume, le ceremonie e il culto. Osserva l'annalista Rinaldi, an. 1, n.º 59, che i galilei a nessun uomo dicevano convenirsi il titolo di signore, e amavano meglio sostenere qualunque tormento, ché dichiarare alcuno *Signore*; ed all'anno 58, n.º 33, dice che signore è il titolo solito a darsi nel *Saluto* (*V.*) sino dall'antichità, il quale ora in Italia con leggera imitazione si fa alla straniera; ed allo *Starnuto* (*V.*) non si augura più il maggior de' beni, *la sanità*, ignorandosi l'origine di tale opportuno augurio, ma si tace con silenzio assai eloquente per chi con pena medita sul progresso retrogrado di siffatti incivilitimenti! Il Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri*, t. 2, p. 457, dice che ne' primi tempi della Chiesa a' vescovi furono dati i titoli di *Signore*, di *Santo* e di *Beatissimo* (*V.*). Nel V secolo si attribuì la qualificazione non solamente agli uomini viventi, ma ancora a' santi defunti, i quali furono più volte onorati col titolo o predicato di signore; in appresso si accordò pure ai Papi, ai principi, ai vescovi, agli abbatì, ai monaci; ma tutto questo è relativamente alla parola *dominus*, che solo in tempi posteriori si è tradotta comunemente col vocabolo di signore. Poco dopo i Papi per umiltà adottarono il titolo di *Servus Servorum Dei* (*V.*), ove dico chi altri l'usarono. L'Ammirato, par-

lando delle famiglie nobili napoletane, al capitolo del *messere* e del *signore*, attribuisce tal predicato alla dignità, e crede che la voce *dominus*, signore, sia corrotta dal latino *senior*; perchè giusta la legge longobarda, succedendo nel possesso dei *Feudi* (*V.*) il più vecchio, appellavasi *seniore*, il qual vocabolo agevolmente degenerò in signore, che altro a sua sentenza non significa tranne padrone del luogo, e di là poi in vece di *dominus* e *dominium*, cominciossi a dire e scrivere signore e signoria, dominio cioè di uno o più luoghi. Il Paradisi, nell' *Ateneo dell'uomo nobile*, pone fra i predicati comprovanti nobiltà per le scritture pubbliche, anche quello di signore. Certamente tal predicato risalir deve ad epoca remota, in cui esso attribuiva all'insignizione una preminenza ragguardevole. A prova di ciò l'Aldimari, nelle sue *Memorie storiche su diverse famiglie nobili napoletane e forestiere*, fornisce molti esempi dedotti dal secolo XIII, per dimostrare in quanto pregioso fosse il predicato di signore, che non davasi in Francia che a' feudatari amplissimi, imperocchè il titolo di signore denotava superiorità, preminenza e nobiltà. Il predicato di signore, per quanto si raccoglie da non pochi atti notarili di nobili personaggi, durò anche nel secolo XV, qual distintivo di *Nobiltà* (*V.*), come l'attesta Crescenzi nel suo *Anfiteatro romano* e nel *Trattato di nobiltà*: laonde i dominatori di Milano, di Verona, di Padova e di altre città se ne intitolarono signori. Gli inglesi distinguono quelli della primaria nobiltà col predicato di *Lord* (*V.*), parola desunta dalla sassone *laford*, che equivale a *Dominus*. Col volgere dell'età, introdottesi quindi altre note onorifiche, il predicato di signoria restringevasi a quelle persone che viveano meramente in costumanza civile, non dedite ad arti meccaniche e civili, ed in questi termini fu riguardato nel secolo passato in Lombardia, ove nel 1769 fu decretato con editto araldico: « Alle persone impiegate

in abbiotti esercizi non potrà darsi nè anche il semplice predicato di signore, sotto pena di 50 scudi, il qual predicato sarà permesso unicamente a chi vive civilmente, oppure esercita qualche arte o impiego civile". Temo assai che tale disposizione abbia generale osservanza, poichè per la degradazione quasi universale in cui sono i titoli onorifici profusi con stomachevole eccesso, il titolo di signore, almeno scrivendo, si dà quasi a tutti. Questo titolo è soltanto bandito nelle *Repubbliche (V.)*, ove le ambizioni aspirano a ben altre cose, come all'arricchire, al potere, al dominare, al signoreggiare di fatto. Arroge forse la sentenza con cui nell'ultima repubblica francese, nel 1849 il presidente dell'assemblea Dupin, chiuse in certo modo la questione in essa insorta sulle parole *Signore e Cittadino*, e fu questa: *Chiamiamoci pure signori e siamo cittadini*. Essa ci fa involontariamente tornar col pensiero a certi repubblicani che dopo il 24 febbraio 1848 in *Parigi (V.)* ebbero soprattutto il gusto di farsi condurre nelle carrozze di corte, banchettare alle mense di corte, assistere agli spettacoli nella loggia della corte, insomma gettarsi come affamati su tutti i residui del lusso di corte. Essi avevano propriamente l'aria di dire: *Siamo signori e chiamiamoci cittadini*. Nel gennaio 1854 il general Santana presidente della *repubblica del Messico* ha decretato: Che il direttore dei dipartimenti e i membri delle assemblee municipali di Messico e di Vera Cruz prenderebbero il titolo di *Eccellenza*; i prefetti de' distretti e i capi politici de' territori quello di *Signore*; i membri dell'assemblee de' dipartimenti e de' territori quello d' *Illustrissimo*, e quelli delle città di minore importanza, di *Illustrstre*. Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. 3, de' titoli *Signore e Signoria*, riferisce che abbiamo in Marziale una maniera di salutarsi costumata dagli antichi. *Sollicitus donas, Dominum, Regemque salutas*; il qual complimento viene auto-

rizzato da Seneca. *Obvios, si nomen non succurrit, Dominos salutamus*. Se non fosse dubbia un'iscrizione greca che conservava in Verona Maffei nel suo ricco museo, in un testamento di Epiteto si avrebbe un antichissimo esempio del *Signore Signore* due volte dato ad Iperide; ed allora avrebbe torto Augusto, che nol volle neppure una volta; ma il *Dominus* non se l'ebbe a male. Indi fu poi ben accolto da molti vescovi a' quali fu inviato, come da Fiorenzo e da s. Atanasio a Lucifero di Cagliari; da s. Paolino a s. Agostino, ed anche a' cardinali. Si replica poi ordinariamente il signore colle persone primarie, perchè solendo queste essere collocate in siti molto alti, se non l'ascoltano alla prima, possano sentirlo la 2.^a volta e la 3.^a ancora aggiungendosi al *Signore Signore* il *Padrone*, e poi il *Colendissimo (V.)*, quindi nuovamente *Signore*, dopo aver cominciato coll' *Illustrissimo (V.)*, divenuto trivialissimo a motivo della comunanza abusiva dell' *Eccellenza (V.)*. Non solo in Roma, ma in tutto il mondo cattolico parlando del supremo *Gerarca (V.)*, come padre comune de' fedeli si dice Nostro Signore: così scriveva Enrico IV re di Francia nelle sue autografe lettere, parlando di Clemente VIII. L'imperatore della *Turchia (V.)* chiamasi Gran Signore. Aggiunge Parisi, che a suo tempo esci in scena la voce *Signoria*, e si scrivea non già *Vostra Signoria*, ma *V. S.*, ed anche *Vossignoria* seguendo Vannozzi, nè pretendel'articolo di precedere il possessivo *Vostra*, neppure nel plurale, non dicendosi: la *Vostra Signoria*, ma o *Vostre Signorie*, o le *Signorie Vostre*. Potrà dirsi bene la *Signoria Vostra* anche quando si parla di molti, poichè le *Signorie Vostre* non significherebbe la qualità astratta inerente all'animo, per lo quale vi denominate *Signori*, ma i vostri beni ed averi; nel qual senso con minore spesa potreste essere signori signorie, come all'opposto si hanno signorie senza signoria, che nel latino *Dominatio* non piace a Parisi;

forse perchè *Signoria*, astratto di signore, significa dominio, podestà, giurisdizione, *dominatio, imperium, dominium*; Signoria per governo, *regimen*, ed anche pel supremo magistrato d'alcuna repubblica. Tuttavolta leggo nel *Dizionario della lingua italiana*, Signoria, si usa parlando o scrivendo a uomo di grande affare, per titolo di maggioranza. Trovo nel t. I del citato Calogerà l'erudita *Lettera di Tubalco Panichio pastore arcade, in difesa dell'uso promiscuo del Vostra Signoria, e del Voi*. Conclude, che non è contro le leggi d'un decoroso e ossequioso trattamento l'uso del *Voi* a persone qualificate, nè errore grammaticale adoprando di concerto col *Vostra Signoria*, con *Vostra Signoria Illustrissima*, o con *Vostra Eccellenza*. Questa lettera è di Domenico M.^a Manni. De' letterati che condannarono il termine di *Signoria*, parlò pure il citato Cancellieri. Tra quelli che lo difesero vi è ancora la *Lettera di Alessandro Citolini in difesa della lingua volgare, e i luoghi del medesimo, con una lettera di Girolamo Ruscelli al Muzio, in difesa dell'uso delle Signorie*, Venezia 1551. All'articolo NOSTRO SIGNORE feci parola sul *Noi* e sul *Nostro*, costumato dalle persone costituite in dignità. Domicello, donzello, *Domicellus*, non è che il diminutivo di *Dominus*, signore. Differisce dal signore, in quanto che questo è più grande per ricchezze o per età. Questo titolo anticamente davasi in Francia a' figli del re, ed a quelli de' grandi signori. Nel medio evo i baroni romani si chiamavano *Domicelli*, e ne parlai altrove. Nel *Glossarium* di Du Cange si legge che *Domicellae* furono chiamate le figlie nubi dei magnati baroni e militi, i cui genitori si denominavano *Dominus* e *Dominae*. Si riportano diversi esempi che le figlie di re e altri principi sovrani furono dette *Domicellae*, e così pure furono appellate le *Canonichesse* secolari, discendendo *Domicella* da *Domina*. Finalmente da *Signore* derivò ancora il titolo sovrano di

Sire (V.), non solo divenuto proprio dei monarchi e tuttora in uso, ma un tempo fatto comune a' principi minori e ad altri. Al presente parlandosi in pubblico alle regine, si dà loro i titoli di *Signora* e di *Madama*, oltre quello di *Maestà* (V.) e altri.

SIGNORI DELLA MISSIONE. V. MISSIONE, Congregazione di s. Vincenzo dePaoli, e SORELLE e SUORE DELLA CARITÀ'.

SIGO o SUGO. Sede vescovile della Numidia nell'Africa occidentale, tra Macodia e Cirta, e di questa suffraganea. Ne furono vescovi Cresconio donatista che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, Vittore cattolico esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, perchè negò sottoscrivere gli errori de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

SIGUENZA (*Seguntin*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia nuova e provincia di Guadalaxara, a 9 leghe da Brihuega e 30 da Madrid, presso al limite di Calatayud o Soria, sul pendio di una collina o monte Arienca, la cui sommità viene occupata da un vecchio castello, alla sinistra della sorgente dell'Henares, e cinta d'antiche mura e fortificata. Le strade basse sono larghe e belle, ma le alte scoscese e strette, essendo le case per lo più di antica costruzione: le fonti sono alimentate da un acquedotto costruito a spese d'uno de' suoi vescovi. La cattedrale di buono stile gotico, e che contiene alcuni belli mausolei, è d'ottima struttura, sotto l'invocazione di s. Liberata vergine e martire, patrona della città, il cui corpo quasi intiero si conserva tra le s. reliquie colla massima venerazione. Il capitolo anticamente regolare e già più numeroso, secondo l'ultima proposizione concistoriale, si componeva di 9 dignità, la 1.^a delle quali era il decano, di 24 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 8 razionari, *rationarios et totidem medios*, di 9 cappellani detti del coro, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Do-

po il concordato del 1851 tra la *Spagna* (V.) e la s. Sede, il capitolo è uniforme a quello d'altre chiese, al modo che riporterò in tale articolo. Vi è il fonte battesimale e la parrocchia, la cura d'anime essendo affidata all'economo. Alquanto distante e in bellissima situazione trovasi l'episcopio. Vi sono altre chiese, due delle quali parrocchiali col battisterio, cinque conventi, e i più belli sono quelli dei girolamini e de' francescani, dieci monasteri di religiose, non che confraternite, diversi ospedali, il seminario, un ospizio, un collegio universitario nel convento di s. Antonio, altri stabilimenti, l'arsenale e la caserma; ma l'università eretta nel 1441 cessò col 1807. Possiede fabbriche di cappelli, stoviglie di terra, chiodi, ferri da cavallo, di chincaglieria grossa, le cui officine sono stabilite nell'ospizio. E' patria del teologo fr. Giuseppe da Siguenza e di altri illustri. Vi si trovano varie antichità romane; ed i contorni amenissimi e fertili, pe' rigagnoli che vi affluiscono, danno pure gesso e marmo statuario. Siguenza ricorda una famosa battaglia fra' pompeiani ed i sertoriani. Invasa da' mori saraceni, a loro la tolse Alfonso VI re di Castiglia e di Leon nel 1106. La sede vescovile fu istituita nel V o VI secolo suffraganea della metropolitana di Toledo, e lo fu sino al ricordato concordato, in virtù del quale è suffraganea di Tarragona: il vescovo fu un tempo signore temporale della città. Il 1.º suo vescovo fu s. Sacerdote o Sacerdozio, morto nel 570: fra' suoi successori, Protogene intervenne al 3.º concilio di Toledo, s. Gienderico arcidiacono di Toledo morì nel 708, il cardinal Pietro Gandisalvo de *Mendoza* (V.) gran cancelliere di Castiglia, fondatore del collegio di s. Croce di Vagliadolid morì nel 1495; il cardinal Garzia *Loaisia* (V.) confessore di Carlo V; Ferdinando Niceo de Guevara poi arcivescovo di Granata, patriarca delle Indie e presidente di Castiglia, morto nel 1652; Ferdinando di

Valdez inquisitore e presidente di Castiglia, morto senza aver preso possesso del vescovato; Pietro di Tapia domenicano, ec. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati: fr. Giuseppe Garcia minore osservante della diocesi di Valladolid nel 1726; Francesco Diaz Santos Bullon della diocesi di Palencia, traslato da Barcellona nel 1750; Giuseppe de la Cuesta della diocesi di Santander, trasferito da Ceuta nel 1761; il cardinal Francesco Saverio *Delgado* (V.), traslato da Canarie nel 1768; Giovanni Diaz Guerra della diocesi di Siviglia, trasferito da Maiorica nel 1777; Pietro Innocenzo Vexarano di Grauata, trasferito da Buenos-Ayres nel 1801; Emanuele Frayle della diocesi di Palencia nel 1819. Essendo morto nel 1838, dopo lunga sede vacante il regnante Pio IX nel concistoro de' 4 ottobre 1847 preconizzò l'odierno vescovo mg.^r Gioacchino Fernandez Cortina di Pseudueles diocesi d'Oviedo, già canonico d'Almeria e di Toledo, governatore di questa arcidiocesi, e di Madrid vicario e visitatore. Ogni nuovo vescovo era tassato in fiorini 3000. La diocesi è vasta, estendendosi oltre 80 *leucas* e comprendendo molti luoghi.

SILANDA. Sede vescovile della Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel IV secolo. La città dev'essere stata di considerazione, avendone pubblicato il medaglione, col novero de' vescovi intervenuti a' concilii; il Buonarrotti, ne' *Medaglioni*. Il p. Le Quien nell' *Oriens chr.* t. 1, p. 481, registrò i seguenti vescovi. Marco fu al concilio di Nicea, Alcimede a quello di Calcedonia, Anatolio sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all'imperatore Leone, Andrea intervenne al VI concilio generale, Stefano al VII, Eustazio a quello di Fozio, N. al concilio che condannò Barlaam e Aciudino avversari di Palamo, sotto il patriarca Calisto.

SILBIO. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V se-

colo, di cui furono vescovi: Eulalio che trovossi al concilio di Calcedonia; Giovanni al VII generale; Niceforo a quello di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 809.

SILENZIARIO, *Silentiarius*. Dicevasi anticamente colui, al quale apparteneva imporre silenzio. Alcuni chiamarono silenziario il segretario di stato nella corte di Costantinopoli o di altre corti sovrane, o almeno il segretario di gabinetto imperiale greco; forse così denominato perchè dovea osservare rigorosissimo *Silenzio* (*V.*) e profondissima segretezza. Dice il Magri che in detta corte questo vocabolo avea altra significazione, perchè *silentiarii* erano que' soldati, i quali custodivano la porta del sagra concistoro imperiale, dove avevano l'incombenza di far osservare silenzio, e la loro compagnia era chiamata *Schola silentiariorum*. Procopio riferisce, che quelli i quali militando nel palazzo dell'imperatore intendevano alla cura delle cose pertinenti alla quiete, si chiamavano silenziarii. Da questa scuola l'imperatrice Arianna nel 491 elevò all'impero Anastasio I, senza essere ancora salito all'ordine senatorio, e ad onta ch'essa fosse l'infima milizia palatina, onde dicesi che l'imperatrice erasi invaghita di lui. Pare che anche la s. Sede avesse i silenziarii, e fossero dignitari: trovansi nei monumenti antichi *Schola devotissimorum silentiariorum*, *Silentiarius sacri Palatii*, *Primicerium silentiariorum*. Meglio si vedersi Du Cange, *Glossarium*. Sembra che tra' romani fosse ufficio appartenente agli schiavi; anche Carlo Magno avea nella corte il silenziario.

SILENZIO, *Silentium*. Taciturnità, lo star cheto, il non parlare. Questo vocabolo nella s. Scrittura esprime anche le idee di riposo, quiete, rovina, morte. Gli antichi ebbero l'ufficio di *Silenziario* (*V.*) per imporre silenzio o parlare sotto voce nel palazzo imperiale, forse anche nel patriarcato pontificio, ne' monasteri, nelle scuole, nel refettorio, per cui in questi ultimi luoghi, dovendosi osservare il silen-

zio, vi sono tabelle colla parola *Silentium* in grandi caratteri. A Convito parlai del silenzio e della lettura nella mensa: il p. Menochio, nelle *Stuore* cent. 10, cap. 19 tratta: *se ne' conviti sia meglio lo stare in silenzio o parlare*. Conclude, che deve si come in tutte le cose recedere dagli estremi, nè parlar troppo, nè tacere affatto, per essere discreto invitato. La mitologia, fece del silenzio una divinità allegorica, rappresentandolo con un giovane che tiene il dito alla bocca, e con una mano fa cenno di tacere; il suo attributo è un ramo di pesca, albero le cui foglie hanno forma di *Lingua* (*V.*) umana, ch'è uno degli strumenti del parlare. I persi adorarono il silenzio come un Dio, gli egizi lo chiamarono Arpoerate, i greci Sigalione, i romani Angerona. Gli antichi discepoli de' filosofi greci per 10 anni gli udivano tacendo, poi istruiti parlavano: savio e bello è il conoscere il tempo di tacere e quello di parlare. La parola talvolta ferisce fieramente l'uomo più che il pugnale, rattrista persone e società, produce animosità e risentimenti eterni. Il silenzio era comandato nella celebrazione de' misteri pagani, ed un araldo l'imponeva colle formole: *Hoc age; faveto linguis puscito linguam*. Questa parola nella lingua degli auguri significava ciò ch'è senza difetto. Gli oratori e tutti quelli che volevano parlare al popolo romano, imponevano silenzio avanzando la mano. Il silenzio presso gli antichi indicava specialmente il tempo che scorre dopo la mezzanotte, siccome il più tranquillo. Gli eretici *Valentiniani* (*V.*) osservavano ne' loro riti un silenzio perpetuo: essi imitavano i segreti e gli arcani degli eleusini, usando gran diligenza in occultare quel che predicavano: tutti i *Settari* (*V.*) ebbero grandemente a cuore il segreto e l'arcano. Questo la Chiesa osservò finchè credè necessaria tale disciplina, perchè i gentili ignorassero i sagri misteri, e poi abbandonò il silenzio dei sagri riti e delle ecclesiastiche ceremonie,

e le rese cognite apertamente a tutti. I santi per mortificazione e per la vita contemplativa furono assai osservanti del silenzio: ricorderò tra' primi s. Gregorio Nazianzeno, il quale col silenzio di 40 giorni repressè la tentazione della loquacità; tra' secondi s. Romualdo istitutore de' camaldolesi, onde i suoi discepoli di qualunque parola oziosa chiedevano la penitenza: questo mirabile silenzio del santo celebrò nella sua vita s. Pier Damiani. Molti ordini religiosi sono osservanti del silenzio, e lo rimarco a' loro articoli.

SILENZIO. Ordine di cavalieri. *V.* CIPRO ordine equestre.

SILEO o SILLEO, *Silvium, Syllaenum.* Sede vescovile della 2.^a Panfilia, sotto la metropoli di *Pirgi* (*V.*), eretta nel IV secolo, elevata a metropoli nell'VIII, ed unita a quella di *Pirgi*. Si conoscono i seguenti vescovi di Sileo. Teodolo nel 381 fu al 1.^o concilio generale di Costantinopoli; Neone assistè a quello generale di Calcedonia; Plusiano al VI generale; Paolo sottoscrisse i canoni in *Trullo*; Costantino iconoclasta fu trasferito a Costantinopoli; Antonio fu deposto come fautore degl'iconoclasti nell'812; Pietro di cui è menzione nella vita di s. Giovannicio; Giovanni assistè all'VIII concilio generale; altro Giovanni a quello del patriarca Sisinnio II nel 997; Michele trovossi al concilio di Cerulario, nel quale sacrilegamente furono comunicati i legati di s. Leone IX; N. fu al concilio tenuto sotto l'imperatore Isacco Angelo; N. occupava la sede nell'impero d'Andronico I. *Oriens chr. t. 1, p. 1017.*

SILICEO o PEDERNALES GIANMARTINO, *Cardinale.* Nacque in Villagarzia, diocesi di Badajox, di oscuri parenti, e siccome dotato di eccellente ingegno, avanzatosi negli studi destinò recarsi in Roma, ma passando per Valenza gli convenne per necessità dedicarsi per maestro a' figli d'un gentiluomo. Ivi strinse amicizia con un religioso, che ammiran-

do in lui molto spirito e grande amore per lo studio, lo consigliò a trasferirsi in Parigi. Oltre il soccorso trovato in quella capitale per sussistere, venne fatto maestro nelle scienze e poi reggente nell'università. L'affetto patrio l'indusse a ritornar nella Spagna, dove ottenne la cattedra di filosofia morale, e poi di teologia nel collegio di s. Bartolomeo di Salamanca, ove avendo perseverato lungamente, conseguita la giubilazione, si ritirò nel suburbio a menar vita quieta applicata allo studio delle divine Scritture. Frattanto dovendosi nella Spagna prendere a rigoroso esame la dottrina d'Erasmo di Rotterdam, fu compreso tra' deputati, già divenuto canonico teologo della cattedrale di Coira, ov'erasi preparata la tomba. Sorpreso Carlo V di sua probità e dottrina, l'assegnò a precettore di Filippo II suo figlio, a cui piacque nominarlo in suo elemosiniere e confessore; nel qual geloso incarico avendo secondato a meraviglia le mire dell'imperatore, in premio di sua fedeltà lo nominò a vescovo di Cartagena, e nel 1543 gli commise ricevere a Badajox d. Maria infanta di Portogallo, destinata sposa di Filippo II. Fu quindi trasferito all'arcivescovato di Toledo primate della Spagna. Collocato in grado sì sublime, mostrossi difensore intrepido della cattolica religione contro le nascenti eresie, le quali si studiò di soffocare prima che avessero tempo e agio di dilatarsi. Informato Paolo IV del suo merito e zelo, a' 20 dicembre 1555, quantunque assente da Roma, lo volle onorare del cardinalato, dichiarandolo prete dei ss. Nereo ed Achilleo. Non mancò egli coi fatti corrispondere alle obbligazioni della conferitagli dignità, e dopo avere recuperato molte possessioni di sua chiesa alienate da' predecessori, stabilì con perpetuo decreto che niuno discendente da mori o ebrei potesse giammai ottenere nella metropolitana di Toledo canonici, prebende o benefizi, o esercitarvi alcuna giurisdizione o qualsivoglia uffizio,

ed infatti ne escluse con petto forte tutti i cattivi uomini per mettervi invece soggetti idonei. Edificò una sontuosa cappella alla B. Vergine nella detta chiesa, e fondò un collegio per 40 fanciulli pel servizio della medesima, un conservatorio per altrettante nobili vergini e orfane, per collocarsi in matrimonio a tempo debito con assegno di sufficiente dote, e stabilì pure una casa per le femmine mondane convertite. Risarcì da' fondamenti il celebre collegio di s. Bartolomeo che minacciava rovina; nella carestia per un anno alimentò i poveri del grande ospedale di Toledo, e distribuì 17,000 scudi a' bisognosi della città e diocesi: finchè durò la guerra da Carlo V mossa a' protestanti, contribuì 40,000 scudi per le spese di essa, e somministrò gran somma di denaro a Giulio III e ad altri Papi. Fu chiamato dal Signore, come ci giova sperare, a godere il premio di sue gloriose azioni, in Valladolid o in Toledo nel 1577, di 80 anni, e 30 mesi di porpora. Lasciò erede di sue sostanze la pia casa delle nobili vergini, dove fu sepolto con breve memoria, sebbene altri lo credono tumulato nella metropolitana.

SILVA o SYLVA MICHELE, *Cardinale*. Venne alla luce in Evora di Portogallo, dalla nobilissima famiglia de' conti di Portallegre, avendo sortito dalla natura un eccellente ingegno e grande inclinazione agli studi delle belle lettere, a meglio coltivarli fu dal re d. Emanuele mandato all'università di Parigi, poi in Siena, quindi a Bologna, e per ultimo a Roma, dove contrasse stretta amicizia coi più dotti. Trasferitosi a Venezia, percorse le principali provincie d'Europa, ripatriando pieno di cognizioni e insigne-mente erudito così nel verso come nella prosa, massime nella lingua greca. Il re contento de' suoi progressi e del suo maturo senno lo ammise in corte, ove acquistatosi pratica e sperienza nel maneggio degli affari, lo destinò oratore a Leone X e al concilio di Laterano V, continuando

do nel ministero sotto Adriano VI e Clemente VII. Ritornato in Portogallo, fu dal re Giovanni III fatto suo consigliere e segretario particolare di corte, carica splendida e autorevole per essere ammesso ne' segreti più gelosi del regno. Divenuto vescovo di Viseu nel 1539 o 1541 a' 12 settembre 1539, Paolo III lo creò cardinale e pubblicò a' 2 dicembre 1541 prete de' ss. XII Apostoli, ad istanza del cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa. Sdegnato il re dell'improvvisa promozione fatta senza sua intelligenza, gli proibì d'accettarla e di recarsi in Roma. Il cardinale però segretamente vi si condusse con pochi intimi amici, nè volle più tornare in Portogallo ad onta delle pressanti lettere del re, per cui lo spogliò delle rendite ecclesiastiche e lo snaturalizzò a' 3 gennaio 1542, proibendo a' portoghesi il commercio con lui anche epistolare. Per consiglio di s. Ignazio rinunziò il vescovato, la cui amministrazione assunse il cardinal Farnese, che gli lasciò goderne le rendite. Paolo III si prevalse del cardinale, e lo spedì legato a Carlo V per pacificarlo col re di Francia, ma senza effetto per non essere gradito a quel monarca genero di Giovanni III. Nel 1549 fu fatto vescovo di Massa e Populonia, legato a Venezia, nella Marca d'Ancona e di Bologna, riuscendo dappertutto amato e stimato. Dopo essere intervenuto a due conclavi, poichè era assente in quello di Giulio III, assai avanzato in età morì in Roma nel 1556, ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria in Trastevere divenuta suo titolo, presso a cui fabbricò un magnifico palazzo ov'era solito abitare, per porgergli sovente occasione di visitare la B. Vergine, di cui era teneramente divoto, ma ivi il suo monumento sepolcrale non esiste più. Fu autore di varie opere singolarmente in verso, che registrò il Torrigio, *De scriptoribus cardinalibus*. Oltre d'essere eccellente poeta, fu insigne matematico, e compose un epigramma in lode del suddetto cardinal

Farnese, che il senato romano pose in Campidoglio scolpito sul marino.

SILVA DE MOTTA GIOVANNI, *Cardinale*. Nobile portoghese, nacque da illustri genitori, in Castelbranco nel distretto di Guimaraens, a' 14 agosto 1685. Fatti con successo gli studi nell'università di Coimbra, in cui più volte ne diede pubblico saggio e ne riportò la laurea di dottore, fu da Giovanni V nominato canonico della patriarcale di Lisbona e suo consigliere, indi per le di lui istanze Benedetto XIII a' 26 novembre 1727 lo creò cardinale prete, senza titolo per non essersi recato in Roma, nè a ricevere le insegne cardinalizie, nè a' due conclavi. Pei suoi talenti il re lo scelse a suo 1.^o ministro, eminente carica che disimpegnò con tanta pubblica soddisfazione, che fu universalmente compianto quando a' 4 ottobre 1747 morì, d'anni 63 non compiuti, in Lisbona, venendo sepolto nella chiesa dei carmelitani.

SILVA PATRIZIO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Leiria di Portogallo ai 15 ottobre 1756, dopo fatti gli studi abbracciò la vita religiosa nell'ordine eremitano di s. Agostino, e per la sua dottrina e talento meritò che Pio VII nel concistoro de' 21 febbraio 1820 lo preconizzasse arcivescovo d'Evora. Il re Giovanni VI che lo amava lo fece segretario di stato degli affari ecclesiastici e di giustizia, ed ottenne da Leone XII che nel concistoro de' 27 settembre 1824 lo creasse cardinale dell'ordine de' preti; ma per non essersi mai recato in Roma, neppure a' due conclavi, non ricevè il cappello, l'anello e il titolo cardinalizio. Il Papa spedì in Portogallo a recargli la notizia di sua promozione e il berrettino rosso, la guardia nobile e aiutante di questo corpo cav. Michele Alvarez de Castro, che il re decorò dell'ordine di Cristo; fu pure incaricato di portare la berretta cardinalizia per l'ablegato apostolico che nominai nel vol. V, p. 162, ove fui indotto in errore con dire che gl'impose la berretta cardinalizia il re d.

Michele, mentre e veramente ciò fece il suo padre re Giovanni VI. Inoltre il detto re supplicò Leone XII a trasferirlo alla chiesa patriarcale di Lisbona, ciò che il Papa effettuò nel concistoro de' 13 marzo 1826. Ivi morì a' 3 gennaio 1840, d'anni 84 non compiuti, fu esposto in quella chiesa patriarcale pe' solenni funerali, e la sua spoglia mortale fu depositata nella chiesa di s. Vincenzo de Fora. Questo cardinale fu di dubbie opinioni politiche; di più si fece appartenere alle società segrete. Mi duole l'animo in pronunziare queste gravi e dolorose parole, ma pur troppo è a deplorarsi che il settario morbo pestifero infettò anche alcuni del venerando ceto ecclesiastico, cosa notissima.

SILVANA. Sede vescovile della provincia d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, nella diocesi d'Antiochia. Il suo vescovo Eulalio sottoscrisse i canoni in *Trullo. Oriens chr.* t. 2, p. 1034.

SILVANO (s.). Questo santo è patrono della piccola città di Levroux nel Berry, che l'onora a' 22 di settembre. Una tradizione popolare, non appoggiata ad alcun solido fondamento, crede ch'esso sia il pubblicano Zacheo sotto altro nome.

SILVERIO (s.), Papa LX. Nacque per legittimo matrimonio da Papa s. Ormisda (prima che fosse iniziato negli ordini sagri, come attesta Baronio) di Frosinone, che alcuni dissero di Troia nella Campania Felice, ma meglio nella Campagna o Campania Romana nel rione Campo Traiano di Ceccano, e perciò come il padre campano e frosinate, per quanto rilevai nel vol. XXVII, p. 276 e 302, originari ambedue di Frosinone, e che Ceccano ove nacquero fu cinta di forti mura castellane con porte d'ordine di s. Silverio, la cui statua e quella del padre si venerano nella chiesa principale di Frosinone, al modo notato a p. 316. Alcuni dicono s. Silverio cardinale dell'ordine de' preti, altri e più probabilmente diacono o meglio sudiacono regionario. Essendo morto in Costantinopoli s. Agapito I a' 22 aprile 536,

dopo arrivata tale notizia in Roma, fu creato Papa s. Silverio agli 8 giugno 537, secondo Novaes, mentre vi è chi sostiene che gl' successe 40 giorni dopo la morte del predecessore, indi consagrato agli 8 giugno 536. Anastasio Bibliotecario scrive che s. Silverio fosse stato eletto per opera di Teodato re de' goti che signoreggiava Roma, e da lui corrotto con denaro; ma Liberato, che in questo tempo scrisse il *Breviario della sua storia*, non fa menzione alcuna di questa pecuniaria subornazione, nè di violenza fatta da Teodato al clero romano. Oltre a ciò, come riflette il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 536, n.º 123, non avrebbe s. Silverio accusato dello stesso delitto di simonia *Vigilio* (V.), nella sua intrusione al trono pontificio, nel libello della sentenza, che scrisse della condanna di Vigilio, s'egli stesso per questo mezzo fosse salito al trono medesimo. Trovandosi allora Vigilio nunzio di s. Agapito I in Costantinopoli, bramoso di salire al pontificato fino dal 531 in cui viveva s. Bonifacio II, il quale con decreto l'avea designato successore e poi rivotato, promise a Teodora imperatrice eretica eutichiana e acefala, ch'egli annullerebbe il concilio di *Calcedonia* (V.) in cui furono condannati gli *Eutichiani* (V.), e restituirebbe alla chiesa di Costantinopoli Antimo, Severo a quello d' Antiochia, Teodosio a quella d' Alessandria e gli altri, che quali eutichiani-acefali n'erano stati deposti e separati, qualora ella si adoperasse in farlo salire al soglio papale. Adescata l'augusta con tal promessa, diè a Vigilio 700 pezze d'oro, e commise al celebre Belisario questo affare, nel recarsi con l'esercito d'ordine di Giustiniano I imperatore a liberare Roma e l'Italia dal giogo dei goti. Tornato Vigilio in Roma colla speranza d'essere creato Papa, trovò già eletto s. Silverio; ma non perdendosi d'animo, si portò in Ravenna a consegnare a Belisario le lettere in suo favore, alle quali aggiunse la promessa di 200 libbre d'o-

ro alla famosa Antonina degna amica e confidente di Teodora e indegna moglie di Belisario, per meglio tirare al suo partito quel capitano, il quale ciecamente deferiva alla consorte. Incamminatosi pertanto Belisario verso Roma, i romani gli aprirono le porte, gli mandarono le chiavi della città e ne cacciarono i goti, che re Vitige, successore a Teodato, avea raccomandati a s. Silverio. Il Papa per impedire un massacro e la depredazione delle chiese, si accordò con Belisario, che entrò in Roma a' 10 dicembre 537, mentre i goti uscivano per altra porta. Ma Vitige nel marzo 538 si presentò avanti Roma (V.) con 150,000 goti e l'assedio; però dopo un anno e 9 giorni avendo perduto una tremenda battaglia si ritirò. Fu allora che Belisario essendo stato in forse se dovea ubbidire a Teodora, ebbe la debolezza di compiacerla, sebbene dichiarasse che a lui non si dovesse imputare la rovina del Papa, e che l'autore ne avrebbe reso conto a Dio. Pertanto vedendo che non cedeva alle pretensioni dell'imperatrice, ripugnante prese occasione per deporre s. Silverio, accusandolo d'intelligenza segreta co' goti in tempo dell'assedio per dar loro Roma, e gli sostituì l'ambizioso Vigilio. Il Papa innocente si ritirò nella chiesa di s. Sabina, ma Belisario l'obbligò a vestirsi da monaco, poichè fatto trasportare nel suo palazzo della villa Pinciana, lo privò di tutte le insegne pontificie, e dopo i rimproveri di cui lo ricolmò Antonina, l'esiliò a Patera o Patara città della Licia. Allora Belisario fece pubblicare, che s. Silverio era deposto e divenuto monaco; nel giorno seguente fece procedere all'elezione di Vigilio, che entrò in possesso del pontificato a' 22 novembre 537 o 538, perchè alcuni cronisti anticipano d'un anno l'ingresso in Roma di Belisario e l'assedio di Vitige. Il vescovo di Patara fece onorevole accoglienza a s. Silverio, e ne prese la difesa: a tale effetto il vescovo si condusse dall'imperatore, gli parlò con libertà sacerdotale

le e lo minacciò de' giudizi di Dio, se non riparava a tanto scandalo. Gli disse: V'ha molti re sulla terra, ma non vi è che un Papa nella chiesa di tutto il mondo. Queste parole in bocca d'un vescovo orientale, sono un'ulteriore prova, ch'era riconosciuta universalmente la supremazia della sede di Roma. Conosciuti perciò da Giustiniano l'innocenza di s. Silverio, lo rimandò a Roma; onde temendo Vigilio di rimaner privo del tanto vagheggiato pontificato, con Antonina impegnò Belisario ad arrestarlo prima che giungesse nella città, ed esiliarlo di nuovo nell'isola Palmaria, nel mare della Liguria, secondo alcuni, ovvero e più certamente nell'isola di Ponza incontro Terracina, dove il Papa consumato dalla fame, dal freddo e da' disastri, come riferisce Liberato in *Breviar.* cap. 22, p. 776 (il quale attribuisce a Vigilio la morte di s. Silverio), o trafitto col ferro, come narra Procopio, in *Hist. arcana*, p. 4, il quale dice che l'uccisore di s. Silverio fu Eugenio servo d'Antonina moglie di Belisario, finì di vivere a' 20 giugno del 540, su di che sono a vedersi i Bollandisti *die 20 junii*, p. 13. Papa s. Silverio in un'ordinazione nel dicembre avea creato 9 vescovi, 13 preti, 5 diaconi, e visse nel pontificato 4 anni e 12 giorni. Fu sepolto ove morì, e si venerano le sue reliquie in Roma nella basilica di s. Maria Maggiore, nella chiesa di s. Alessio, e pare anche a s. Sabina ov'erasi rifugiato. Venne altamente lodato per apostolica costanza, per invitta sollecitudine, zelo e fervore ne' travagli. Si oppose all'empia Teodora per ripristinare Antimo nella sede di Costantinopoli, deposto da s. Agapito I, benchè avesse preveduto che gli sarebbe costata la vita, e si ricusò perciò dal recarsi in Costantinopoli a esaminar la causa dell'intruso. Essendo nell'isola di Ponza, scrisse a un vescovo suo amico: Vengo alimentato col pane della tribolazione, e coll'acqua delle angustie, ma non perciò ho trascurato d'esercitare il mio officio. Il sud-

detto luogo del monte Pincio, già abitato da Belisario, essendo venuto in proprietà de' Medici granduchi di Toscana, questi ampliarvi il palazzo per loro detto di *Villa Medici*, in memoria dell'avvenimento vi fecero collocare quella lapide marmorea, che pubblicò Piazza nell'*Emirologio di Roma* a' 20 giugno. In questo giorno e nel 1667 essendo stato elevato alla cattedra apostolica Clemente IX, per divozione verso s. Silverio fece coniare due medaglie, i cui coni tuttora si conservano nella zecca pontificia. La 1.^a esprime l'effigie di Clemente IX con camauro, stola e mozzetta, e l'iscrizione: *Clem. IX P. M. creat. xx jun. 1667*; nel rovescio: *Constantia Silverii ad imitan. proposita*, e sotto *Romae*, oltre lo stemma Rospigliosi: allude all'elezione avvenuta nel dì della beata morte e festa del predecessore s. Silverio. La 2.^a con iscrizione e ritratto come nella precedente, nel rovescio è pure ripetuta l'epigrafe di s. Silverio, con tipo alquanto diverso. Notai a CHIESA DIS. STEFANO DE' MORI, che il rettore della medesima d. Silverio Campana vi eresse un altare in suo onore, disponendo che vi si celebrasse la festa, e vi è l'indulgenza. Vagò la s. Sede 6 giorni, perchè tenuto Vigilio dal clero romano per illegittimo, allora lo confermò, e poi si mostrò degno del pontificato.

SILVES, *Silva*. Città vescovile di Portogallo, provincia o regno dell'Algarvia, comarca a più che 10 leghe da Faro, ed a più di 6 da Lagos, sulla sponda destra del Portimão, che vi riceve il fiumicello del suo nome e diventa navigabile, ed il quale quivi si attraversa sopra un ponte di pietra. Ha una bella chiesa parrocchiale, convento, scuola latina, spedale e ospizio. Il suo aspetto è regolare, ha voto alle cortes, ed occupa il 3.^o banco. I mori saraceni l'invasero coll'Algarvia, ed il re Sancio I nel 1188 la riprese e nel seguente anno tolse loro qualche altro distretto, per cui sin d'allora assunse il titolo di re d'Algarvia, e come tale fu riconosciuto.

Altri riferiscono che l'Algarvia era una semplice contea, dove soggiornavano i tudertani o tarduli, e che re Dionigi I l'esaltò al grado di regno, su di che meglio è vedere quanto disse a PORTOGALLO. L'Algarvia anticamente era un paese più esteso del presente, con titolo vescovile, ed il vescovo innanzi l'invasione de' mori dell'Africa faceva residenza in Ossonoba o Ossonaba, ora villaggio d'Estombar, e ciò fin dal 308, città dell'esarcato ecclesiastico di Spagna, considerabile della Lusitania secondo Pomponio Mela e Tolomeo; altri dicono corrispondere all'odierna Faro (P.). Fu già suffraganea di Siviglia, e poi lo divenne d'Evora dopo che questa nel secolo XVI fu dichiarata arcivescovato: il vescovo d'Algarvia o d'Ossonoba Vincenzo intervenne nel principio del IV secolo al concilio d'Elvira, e Pietro a quello di Toledo del 406. Nel 1188 la sede del vescovo di Algarvia o Ossonaba, da questa città fu trasferita a Silves e vi restò sino al 1590, in cui per l'aria malsana partirono da Silves il vescovo d. Alfonso di Castelbranco ed i principali cittadini, e si stabilirono in Faro, in esecuzione del disposto da Paolo III fino dal 1539. Di diversi vescovi di Silves ed i Faro ho parlato in alcuni articoli, come di Alvaro Pelagio vescovo di Silves del 1316, nel vol. XXI, p. 223, e per non dire d'altri Jacopo de Souza vescovo di Silves dal re Emanuele fu spedito ambasciatore a Giulio II. Quanto a' vescovi di Faro i seguenti sono riportati nelle *Notizie di Roma*. Nel 1740 fr. Ignazio da s. Teresa, traslato dall'arcivescovato di Goa; nel 1752 fr. Lorenzodì s. Maria di Coimbra minore osservante riformato, trasferito da Goa; nel 1784 Andrea Teixeira Palha di Beja, succeduto per coadiutoria; nel 1787 Giuseppe M.^a de Mello di Lisbona; nel 1789 Francesco Gomes filippino, della diocesi di Lisbona; nel 1819 Gioacchino da s. Anna Carvalho, della diocesi di Lisbona; nel 1824 Bernardo Antonio de Fiquercido, della diocesi di Coimbra; morto nel 1833

restò la sede vacante sino al 1844 in cui Gregorio XVI nel concistoro de' 22 gennaio preconizzò l'attuale vescovo di Faro mg.^r Antonio Bernardo da Fonseca Moniz, da Moncorvo diocesi di Braga, già vicario generale di quell'arcivescovo. Tanto il vescovo di Silves, come quello di Faro, per tali traslazioni s'intitolarono anche vescovi *Ossobonensis*, e *Algarbiensis* dal nome del regno. Inoltre a Faro si riunì anche la sede vescovile di Lagos o *Lacobriga*, eretta nel VI secolo, e poi una delle 4 residenze del vescovo d'Algarvia, la onde Faro diventò importante e ragguardevole come sede dell'unico vescovo del regno; tuttavia Lagos è ancora città considerevole. Trovo ancora che il vescovo d'Algarbia fece pure residenza in Tavira, città del reame con porto sulla foce del Sequa, difesa dal castello e da due baluardi, con superbo e solido ponte; però Castromarino è il luogo più fortificato di tutta la provincia.

SILVESTINE. Congregazione di monache benedettine. Dopo che s. Silvestro Gozzolini abbate nel 1231 istituì colla regola di s. Benedetto l'ordine de' monaci per lui detti *Silvestrini* (P.), fabbricò il monastero di s. Benedetto nel suburbio di Perugia nel 1296, donde nel 1297 i monaci furono trasferiti in quello edificato nella città; dipoi il ven. Andrea di Giacomo da Fabriano 4.^o generale dell'ordine invece v'istituì le monache silvestrine, ed in esso le religiose per molti anni vi perseverarono: siccome alcuni fanno istitutore delle monache il b. Bartolo 3.^o generale dell'ordine, ne parlerò nel seguente articolo, dicendo ancora che pare originassero nel 1233 per opera dello stesso s. Silvestro abbate in Serra s. Quirico. Ma nella guerra scoppiata nel pontificato d'Urbano VIII nello stato ecclesiastico, e temendosi la prepotenza militare, furono le monache traslocate dal suburbio in altro monastero dentro Perugia, già degli eremiti di s. Agostino e denominati della congregazione di Perugia, cambiandosi il suo nome di s. Maria Novella in quel-

lo di s. Benedetto. Si formarono per le monache particolari costituzioni, secondo quelle dell'ordine silvestrino, all'osservanza delle quali si obbligavano con voto particolare nella solenne professione. Nel colore però delle vesti differirono dai monaci, i quali allora non vestendo di color ceruleo scuro, come alcuni scrivono, ma sibbene di color tanè lionato (ed in fatti il Compagnoni, *Memorie d'Osimo*, t. 2, p. 233, e t. 5, p. 72, nelle belle notizie che riporta di s. Silvestro, dichiara che il ven. Andrea di Giacomo scrittore della di lui vita, notò che l'abito del santo e de' suoi primi monaci era ruvido e aspro, senza dirne il colore; quindi con diverse autorità stabilisce, che l'antico colore dell'abito de' silvestrini fu mustellino o lionato, come quello de' *vallombrosani*, ossia color tanè lionato; indi parla delle diverse variazioni e cambiamenti del colore di questo abito), le monache adottarono quello nero, come le altre benedettine che vestono così. Convennero però nella forma dell'abito, poichè lo stabilirono composto di tonaca, di scapolare, e di cocolla che assumevano nelle sagre funzioni e in circostanze solenni. Sopra il capo, oltre il velo bianco, sovrapposero il nero comune quasi a tutte le monache. Delle silvestrine tratta il p. Bonanni nel *Catalogo delle vergini a Dio dedicate*, a p. 92, e ne riporta la figura, la quale fu riprodotta dal Capparoni, nella *Raccolta degli ordini religiosi delle vergini a Dio dedicate*, a p. 34, insieme al narrato dal p. Bonanni. Dice il p. Helyot che le silvestrine ebbero parecchi monasteri, ed uno anche a Serra s. Quirico, che rimonta al 1233 poco dopo la fondazione dell'ordine, tutti sotto la direzione de' monaci silvestrini; ma coll'andar del tempo riuscendo ad essi d'imbarazzo la lasciarono, ritenendo la direzione solo di quello di s. Benedetto di Perugia. Anche in Firenze, non già in Recanati, furono istituite queste monache dal ven. Andrea s. Giacomo, e collocate nel monastero di s. Giorgio. Al

presente non esistono più le monache silvestrine.

SILVESTRINI. Congregazione monastica, che seguendo la regola di s. Benedetto, vanta a fondatore s. *Silvestro Guzzolini* o *Gozzolini* nobile d'Osimo, e da lui ne prese il nome. Nacque esso nel 1177 ed ebbe per padre Ghisliero, e prima che in lui risplendesse il lume della ragione, e fino dai più teneri anni mostrò di possedere tutte le virtù, onde i suoi parenti concepirono sicura speranza dell'ottima sua riuscita, e dopo i primi studi fatti nella patria Osimo, lo mandarono a Padova e a Bologna acciò vi apprendesse la giurisprudenza. Conoscendo Silvestro che quest'applicazione lo impegnava negli affari del mondo, ne quali avea risoluto di non ingerirsi, e propendendo per la vita clericale, si diè tutto allo studio della teologia e a quello delle divine Scritture, per più facilmente conoscere e amare Dio che ciò gl'ispirava. Divise il tempo in modo, che impiegandolo alternativamente nello studio e nell'orazione, non gli restava neppure un momento d'ozio, nè per qualche lecito sollievo. Ritornato dopo il corso degli studi in patria, incontrò la paterna indignazione per non aver atteso alla giurisprudenza che reputava necessaria per giungere agli onori e lucri del mondo, per cui non volle vederlo nè parlargli per 10 anni. Sopportò Silvestro con paziente rassegnazione tale trattamento, ed intanto divenne canonico onorario della cattedrale, e promosso al sacerdozio si applicò più assiduamente all'orazione, alla contemplazione delle cose divine, e agli esercizi delle più belle virtù. Acceso di zelo per la salute delle anime, cominciò a predicare e riuscì mirabilmente nel ministero apostolico, per la gran dottrina di cui era adornato, e per la santità della vita con cui confermava quanto diceva. Non istette in sul forse di portar con la sua voce ammonimenti salutari allo stesso pastore d'Osimo tralignato dalle sollecitudini di vescovo, benchè gliene venisse per tale uso

di libertà evangelica travaglio d'ingiusta persecuzione. Impugnò la spada del Signore contro i vizi, che cercava di rimuovere dal cuore de' suoi concittadini, i quali lo ammiravano avvampante di santo zelo. Pensò poi di ritirarsi dalla patria e di voltare affatto le spalle al mondo, e sollecitò la risoluzione per aver veduto il cadavere d'un suo parente, ch'erasi fatto ammirare per bellezza, in breve sfigurato e contraffatto, coperto di vermini e putredine. Pertanto nel 1217 (epoca la più verosimile, altri avendo scritto nel 1227) e avendo 40 anni, partì segretamente da Osimo, accompagnato da certo Andrea, lasciato il quale si nascose in un deserto vicino alla terra di cui era signore Corrado, ove vivendo in istraordinaria penitenza e mortificazione, non tollerando Corrado, che lo riconobbe, che dimorasse in luogo tanto orrido e alpestre, lo condusse in altro meno disagiato e gli somministrò ogni giorno l'alimento. Il santo però passò ad altro sito più solitario chiamato Grotta Fucile, ove poi fondò un monastero, e qui cominciatisi a spargere la fama di sua santità, molti a lui si portarono per esserne discepoli e imitarlo nel rigido tenore di vita, poichè privo di tutto ordinariamente si cibava d'erbe crude, beveva acqua pura e dormiva sulla nuda terra. Consigliato a determinare qualche regola di vivere, fece edificare un monastero a cui prescrisse un'estrema povertà e la regola di s. Benedetto, il quale dicessi che in un'apparizione gli mostrasse il colore dell'abito de' suoi monaci, che hanno lasciato dall'epoca dell'unione della congregazione Silvestrina colla Vallombrosana, in che vestirono e ritennero quello di turchino blu in vece del primiero, ch'era di color tanè, come ne assicurano alcune pitture, un dipinto del Veronese rappresentante il fondatore, e quanto rimarca nel precedente articolo delle SILVESTRINE. Lo scrittore di sua vita aggiunge, che il santo pregando il Signore a manifestare la sua volontà intorno alla re-

gola che doveva abbracciare, gli apparvero tutti i fondatori degli ordini regolari, mostrandogli ognuno la sua, e ch'egli scelse quella di s. Benedetto. Altri poi vogliono, ch'egli fabbricasse il 1.º suo monastero in Monte Fano (di cui nel vol. XL, p. 278, ed a RECANATI) nella diocesi d'Osimo (V.) e due miglia da Fabriano (V.), dedicandone la chiesa a s. Benedetto, e che nel 1231 quivi gittasse i fondamenti del suo ordine, confermato poi con bolla de' 27 giugno 1247 da Innocenzo IV in Lione. Quindi il s. abbate fondò altri monasteri, come di s. Bonfiglio di Cingoli, di s. Marco di Ripalta, di s. Giovanni di Sassoferrato, di s. Benedetto di Fabriano, di s. Bartolomeo di Serra s. Quirico, di s. Pietro di Monte Osimo, di s. Marco di Sambuco, di s. Tommaso di Jesi, e di altri fino al numero di tredici. Dopo avere il santo procurato che i suoi discepoli si avanzassero nella perfezione, pieno di meriti e chiaro per molti miracoli, in età di 90 anni morì e restò sepolto in Monte Fano a' 26 novembre 1267, per cui l'ordine fu anche detto di Monte Fano. Il suo nome fu da Clemente VIII messo nel martirologio romano, e Paolo V lo canonizzò per equipollenza colla bolla *Sanctorum viroqum*, data in Tuscolo a' 23 settembre 1617, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 236. Nel tempo che il dotto Lambertini era promotore della fede, dall'ordine fu fatta istanza per l'estensione dell'ufficio del santo a tutta la Chiesa, ciò che facilmente si concede pe' santi canonizzati e fondatori di ordini approvati; ma si oppose rilevando che i silvestrini allora esistevano soltanto nella Marca ov'erano cominciati, nell'Umbria e nella Toscana, con 25 monasteri in cui viveano circa 300 monaci, onde non conveniva estendere a tutta la Chiesa l'ufficio d'un santo fondatore, la cui religione era ricevuta in poche provincie d'Italia. Quando poi Lambertini divenne cardinal vescovo d'Ancona, unito con gli arcivescovi d'Urbino e di Fermo, e con diversi vescovi della Marca, co-

me dice nella sua opera, *De Canon. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 6, n.° 11, ottenne a' 30 luglio 1729 da Benedetto XIII, che alla Marca fosse esteso l'uffizio di s. Silvestro, che dipoi Clemente XIV concesse per tutto lo stato pontificio. La *Vita di s. Silvestro*, scritta dal ven. Andrea di Giacomo o Giacombi monaco silvestrino di Fabriano, ov'è il monastero principale dell'ordine, e contemporaneo del santo, fu pubblicata in Venezia nel 1599. Abbiamo pure di Franceschini, *Vita di s. Silvestro abbate fondatore dell'ordine di s. Benedetto di Monte Fano*, Jesi 1772. Nel 1268 fu nel capitolo generale di Monte Fano eletto per successore del santo nel governo dell'ordine, il b. Giuseppe di Serra s. Quirico (di cui nel vol. XL, p. 274), il quale fece delle nuove fondazioni, come anche il b. Bartolo da Cingoli, che quale 3.° generale dell'ordine dopo il precedente lo governò sino al 1298, secondo alcuni istituì le monache *Silvestrine* (V.), e fece scrivere la vita del fondatore dal ricordato ven. Andrea da Fabriano poi anch'esso generale dell'ordine. Sull'epoca dell'istituzione delle monache silvestrine, e se il b. Bartolo o il ven. Andrea ne sono i fondatori, debbo qui dichiarare. Il b. Bartolo 3.° generale dell'ordine cessò di vivere nel 1298, e ne fu immediato successore il ricordato ven. Andrea nel generalato nell'istesso anno. Le monache furono ospitate nel monastero di s. Benedetto di Perugia, pare alquanto prima del 1299. Intorno al b. Bartolo, non si racconta formata un'associazione di sagre vergini; ma bensì al ven. Andrea si riferisce, e concorda col fatto cronologicamente considerato, perchè le date si riuniscono nel suo generalato. Adunque, se al ven. Andrea non si debba assolutamente il nome d'istitutore, non gli si può certamente contrastare quello di propagatore, aggregando al monastico vessillo del Guzzolino altre vergini, che sino dal 1233 ebbero origine presso Serra s. Quirico sotto la disciplina del fondatore dell'ordine,

ossia di s. Silvestro abbate. Sotto il governo de' suddetti generali e de' loro successori, i silvestrini si propagarono sino a contare 56 monasteri di uomini e molti di donne, fondando eziandio un monastero di monaci in Roma e altro in Napoli. I generali non meno che i priori dei monasteri anticamente erano perpetui, ma Paolo III nel 1543 li fece triennali. Fu l'ordine nel 1662 da Alessandro VII con bolla del 29 marzo unito a quello de' *Vallombrosani* (V.), formando una sola congregazione sotto il titolo di *Vallombrosa e Silvestrina dell'ordine di s. Benedetto*, ordinando che i generali che doveano esercitar l'uffizio per 4 anni, fossero alternativamente eletti tra i silvestrini e i vallombrosani; che quando un silvestrino fosse generale avesse due vallombrosani per visitatori generali, e reciprocamente due silvestrini quando fosse vallombrosano; e che si compilassero delle costituzioni le quali fossero egualmente osservate dagli uni e dagli altri; ma l'unione ebbe breve durata e gli ordini furono divisi per decreto della congregazione de' vescovi e regolari nel 1667 sotto Clemente IX, come apprendo da mg.^r Compagnoni, *Memorie di Osimo*, t. 2, p. 232. Dopo questa separazione i generali silvestrini continuarono nel governo di 4 anni, quindi nel capitolo generale del 1681, in cui fu eletto generale il p. d. Giovanni Matteo Feliciani, fecero alcuni regolamenti che furono approvati nel 1683 da Innocenzo XI, il quale con breve del 1685 ordinò che morendo il generale ne fosse continuato il governo da un vicario generale sino al capitolo. Avendo i silvestrini fino dal 1678 composto delle nuove costituzioni, Alessandro VIII le approvò colla bolla *Pastoris aeterni*, de' 15 ottobre 1690, *Bull. Rom.* t. 9, p. 48, ove sono riportate. A tenore di esse debbono recitare l'uffizio divino ne' giorni feriali, e nelle feste semplici aggiungono in coro quello della B. Vergine, e dopo l'ora di 1.^a dicono le litanie de' santi. Finito il vespero fanno la conferenza

spirituale, dopo compieta un'ora d'orazione, e ogni giorno si adunano in capitolo. Non ponno mangiar carne se non infermi, digiunano dall'Esaltazione della Croce sino a Pasqua, fuorchè ne' giorni di Natale e di s. Silvestro loro fondatore, la cui festa è a' 26 novembre, ed in altre solennità, nelle quali può dispensarli il superiore, con questo che non cadano nei tempi d'avvento o quaresima. Della stessa dispensa hanno bisogno eziandio per non digiunare, quando viaggiano, ne' giorni stabiliti dalla regola. Il loro abito consiste in una tonaca legata con una fascia, ed in largo scapolare sciolto con cappuccio, tutto di color ceruleo scuro o turchino blu, com'è ancora la cocolla che assumono in coro e nelle processioni della forma degli altri benedettini: portano per città anche un lungo mantello della forma di quello degli ecclesiastici, come è il cappello. Il generale usa come gli altri abbatte la mantelletta e la mozzetta, colla croce pettorale; ha l'uso degli ornamenti pontificali, e può conferire gli ordini minori a' suoi religiosi. Gli altri abbatte dell'ordine ponno uffiziare pontificalmente ne' loro monasteri 3 volte all'anno, ed è prerogativa forse non posseduta da altre congregazioni monastiche, che la primaria loro chiesa di MonteFano, oggi dal nome del fondatore detta *del s. Eremo di s. Silvestro*, abbia la facoltà d'innalzare la sedia pontificale, e di tenerla costantemente eretta sotto apposito baldacchino all'uso di cattedrale. L'ordine de' silvestrini ha prodotto molti soggetti illustri per dottrina, per virtù e per santità di vita, in cui si resero celebri s. Bonfiglio vescovo di Foligno che rinunziò il vescovato per tornare alla solitudine, il b. Giovanni del Bastone celebre per miracoli, il b. Ugo degli Atti discepolo del fondatore, e molti altri tra i quali si contano 12 seguaci del s. abbatte; e ne' tempi a noi più vicini il p. d. Mauro di Recanati, possente contro gli energumeni; il p. d. Ansovino Rosati di Camerino, esemplare di osservanza e carità re-

ligiosa; il p. d. Giacomo Mercati da Scapizzano diocesi di Sinigaglia, risplendente di umiltà accoppiata con una profonda dottrina nelle lingue greca ed ebraica; il p. d. Giulio Rinaldi di Fabriano, denominato l'*Apostolo di Gualdo Tadino*, difeso nella fiamma del suo zelo dalla purezza e dal rigore della povertà, ed altri ancora che meriterebbero di essere ricordati, e proposti quali soggetti degni di tutta venerazione, se la brevità non me lo vietasse. Nondimeno è per me una compiacenza religiosa, un tributo di giustizia trarre dall'oscurità dell'oblio le beneficenze e le opere di sempre commendevole memoria, ch'ebbero culla e sviluppo ne' chiostri, e indi si riversarono sulla società, che ammiratene le grandezze seppe giustamente apprezzarle, e tributargliene doverosamente stima e riconoscenza, come celebrai in tanti articoli. La congregazione silvestrina vanta pur essa un numero di personaggi che quali sperimentati nocchieri furono promossi alla dignità vescovile, ed in oggi n'è fregiato mg. r. Giuseppe M.^a Bravi vescovo di Tipasa *in partibus* e coadiutore del vicario apostolico del Ceylan nell'Indie orientali, dove si recarono e sono presentemente, come altri in epoche a noi remote, 3 operai evangelici silvestrini. E' sempre celebre la rinomanza di mg.^a Guarino Favorini vescovo di Nocera (di cui parlai in diversi luoghi e nel vol. IX, p. 194, come il 1.^o vescovo regolare ad usare il fiocco verde al cappello, e questo del medesimo colore), maestro della cattedra di Poliziano in Firenze, del quale senza ricordare altre opere letterarie, abbiamo il riputatissimo *Lessico* qual capolavoro per introdursi allo studio del greco e qual norma per giudicarne del significato. Diversi silvestrini sostennero nel Piceno la rappresentanza di luogotenenti della s. Sede. Gli storici dell'ordine riferiscono, che l'ordine equestre di *Cristo (V.)* nel Portogallo fu istituito colla regola della congregazione silvestrina, portata in quel regno dal p. d. Francesco di Gesù Maria portoghe-

se, il quale la trapiantò pure nell' Indie occidentali, e qual uomo di Dio non isdegnarono altre case monastiche di averlo a provvido riformatore. Lo stemma dell'ordine si forma in un campo azzurro, con 3 montagne verdi sormontate da un pastorale d'oro posto in mezzo a due rami di rose adorni di fiori. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, tratta dei silvestrini p. 133 e ne produce la figura, e dice che Sisto V nel 1586 rinnovò l'antica loro osservanza. Trattano dell'ordine, il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, t. 1, p. 144; Fabrizi, *Breve cronica della congregazione de' monaci silvestrini*; il p. Helyot tradotto dal p. Fontana, *Storia degli ordini monastici*, t. 6, p. 177, over riporta gli altri autori che ne parlarono. Dice Baillet che s. Silvestro fabbricò in Roma un monastero in un sito datogli da' canonici di s. Pietro, cedendogli pure la chiesa di s. Giacomo alla Longara presso Porta Settimiana (ora delle *Agostiniane convertite*, delle quali edel monastero riparlai altrove), ch'era stata fabbricata da s. Leone IV e unita a detto capitolo da Innocenzo III, di cui è ancora filiale; ma perchè i silvestrini non aveano sulla chiesa assoluto dominio, nel 1568 accettarono l'offerta della chiesa parrocchiale di s. Stefano del Cacco o in Cavo nel rione Pigna, come più ampia e più bella, onde lasciarono subito l'altra che il capitolo Vaticanodiè nel 1620 a' francescani del 3.º ordine coll'annuo canone di scudi 60; i quali poi l'abbandonarono per averli Urbano VIII nel 1630 trasferiti a s. Maria de' Miracoli già de' conventuali, ponendo in s. Giacomo le suddette monache.

Chiesa di s. Stefano del Cacco, con ampio monastero de' silvestrini contiguo e da loro fabbricato, e dove oltre i monaci sono diverse segreterie delle congregazioni cardinalizie, essendovi la residenza del p. ab. procuratore generale dell'ordine, che ora è il p. d. Ilarione Sillani, ed il generale il p. ab. d. Benedetto Maggì in quel-

lo di Fabriano. La volgare denominazione *del Cacco* sembra impropria, sarà meglio il dire di s. *Stefano sopra Cacco*, come diciamo di s. *Maria sopra Minerva* la chiesa di tal nome. Dice il Piazza nell' *Emmerologio di Roma*, che la chiesa occupa l'area del tempio della dea Cerere, dai romanieretto in memoria dell'astuto Cacco, che rubati i bovi a Ercole, per la coda li trasse nella sua spelunca, ma il loro muggito lo fece scuoprire e punire. Il Pancirolli, ne' *Tesori nascosti di Roma*, riferisce che ivi era una statua di Cacco poi trasportata in Campidoglio, la quale lasciò il nome alla piazza e contrada. Finsero i gentili che Cacco fosse figlio di Vulcano, per le fiamme e fumo che uscivano dalle sue grotte presso l'Aventino, che toccai nel vol. LVIII, p. 178 e altrove, verso la ripa del Tevere, da dove rubava i passeggiere e i naviganti; quindi ucciso da Ercole per avergli rapito i bovi, onde per memoria i romani eressero a Cacco altra statua presso la porta Trigemina. Il Vasi, nel *Tesoro sagro*, narra che questa chiesa fu eretta sopra un antico tempio comunemente creduto dell'egizia Iside o Serapide, e fu atterrato dall'imperatore Claudio in castigo a' sacerdoti che fece morire, per aver in esso ingannata l'onestà di Paulina matrona romana, offesa da un giovane nobile che i sacerdoti gli fecero credere il loro dio Anubi. Dipoi lo riedificò Settimio Severo e l'adornò di figure e simboli egizi, particolarmente del *Cinocefalo* (scimmia con lunga coda, che gli egizi nutrivano ne' loro templi per conoscere il tempo della congiunzione del sole e della luna, ed era lo stesso che Anubi) volgarmente detto *Cacco*, donde il luogo e poi la chiesa presero la denominazione. La chiesa fu edificata ne' bassi tempi, e perciò si tiene antichissima, essendovi stati in venerazione i corpi de' ss. Abdon e Sennen che furono traslocati nella vicina *Chiesa di s. Marco* (nel quale articolo parlai dell'antico monastero che fu già in questo luogo), e di cui fa memoria Martinel-

li, *Roma sacra* p. 364 e 401, e detto di s. Stefano in Baganda, mentre Pio IV dalla porta della chiesa di s. Stefano tolse i due leoni egizi di basalte che avranno appartenuto all'antico tempio, e li collocò al principio della cordonata di Campidoglio (V.). Leggo nel citato Martinelli: *S. Stephani de Cacabo notatur ab autore an. 1587 nunc dicitur del Cacco. Ante templum aderant Anubis, et Sphynxum statuæ marmoreæ; item sepulchrum antiquum, in quo expressa varia supplicia servorum.* Dissi col p. Helyot che la chiesa di s. Stefano del Cacco fu data ai silvestrini nel 1568; ma Venuti, *Roma moderna*, dice 1561, altri nel 1565. I monaci la ristorarono nel 1607, e la divisero nell'interno in 3 piccole navi con due ordini di 14 colonne antiche, probabilmente appartenute al descritto tempio pagano: nel 1852 vi operarono altri restauri, e qualche abbellimento nella tribuna e nella volta. Clemente XIV nel 1772 con suo breve facoltizzò i monaci ad erigervi il fonte battesimale, a comodo della parrocchia, che Leone XII sopprime nel 1824. In ogni quadriennio, per la festa di s. Stefano Gozzolini abbate, il senato romano fa alla chiesa l'offerta d'un calice con patena d'argento e 4 torcie di cera. In questa chiesa era rimarcabile il Cristo morto in grembo alla B. Vergine, dipinto da Pierin del Vaga, nella parete sotto la nave a destra di chi entra; ma ora non vi è che una mediocre copia affresco: nullameno il volto della Madonna è interessante. Le pitture a fresco della tribuna sono di Cristoforo Consolano, di cui sono pure il s. Carlo e la s. Francesca romana ne' lati dell'altare maggiore, non che dicesi il quadro di esso esprimente il martirio di s. Stefano protomartire, sotto la cui invocazione è la chiesa, ove si celebra la sua festa. Il s. Nicola nell'altare dopo quello del Crocefisso, sotto l'altra navata, è di Giovanni Odazi: il quadro di s. Stefano che prima stava appresso il muro, fra questa e la cappella seguente, era della scuola di Gio. de Vecchi.

Nell'ultima cappella edificata con buona architettura e dedicata alla Madonna, nei lati sono due quadri del cav. Baglioni. Gli altari sono 9, e alcuni hanno paliotti di musaico; nelle pareti e sul pavimento vi sono iscrizioni e qualche bassorilievo sepolcrale, rimarchevoli per la loro antichità.

SILVESTRO (s.), vescovo di Chalons sulla Saona. Successe nel vescovato verso il 490 al b. Giovanni di Chalons, ed intervenne al concilio d'Epaona nel 517, trovandosi sottoscritto dopo i metropolitani s. Avito di Vienna e s. Vivenzio di Lione; locchè fa credere ch'egli fosse il più anziano de' vescovi. Morì in pace, secondo s. Gregorio di Tours, dopo aver governato la sua chiesa per 42 anni. Riferisce il citato autore, che i malati ricuperarono la sanità coricandosi sopra un tessuto di corde ch'era stato usato da lui. Girboldo vescovo di Chalons scoprì il di lui corpo verso l'878, con quello di s. Agricola nella chiesa di s. Marcello, ed insieme con questo collocò una parte delle sue reliquie sull'altare di s. Pietro, lasciando il rimanente nel sepolcro di marmo ch'era stato trovato. La festa di s. Silvestro di Chalons è notata a' 20 di novembre tanto nel martirologio di Adone e di Usuardo, come nel romano.

SILVESTRO (s.) GOZZOLINI. V. SILVESTRINI.

SILVESTRO (s.), *ordine equestre*. V. SPERONE D'ORO.

SILVESTRO I (s.), Papa XXXIV. Destinato dalla provvidenza a governare la Chiesa allorchè essa cominciava a trionfare de' suoi persecutori, e ne' primi anni della sua prosperità temporale, nacque in Roma da Rufino e da s. Giusta nobilissimi. Pretendono alcuni ch'egli sia come s. Siricio della nobile famiglia Onofri di Foligno, dove passò nel 451 Valerio della nobile stirpe Ruffia romana, e che perciò in Foligno continuasse a chiamarsi col cognome dell'antico romano, finchè da Onofrio celebre vescovo della medesima pro-

sapia, dato a Foligno nell'870 da Adriano II, lo cambiarono con quello degli Onofri, come rileva Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 738. Essendo morto di buon' ora il padre, l'affettuosa sua madre prese cura speciale della di lui educazione, e lo mise sotto la guida di Carizio o Cariuo prete ragguardevole sì per santità che pe' talenti, affinché lo formasse egualmente alle scienze e alla pietà. Taluni annoverano Silvestro fra' canonici regolari, certo è che fu ammesso nel clero della chiesa romana e fu ordinato prete da Papa s. Marcellino, come attesta s. Agostino, *De baptist.* cap. 16. La sua condotta e il suo sapere in que' tempi di persecuzione lo fece universalmente stimare. Egli fu testimonia del meraviglioso trionfo che ottenne la Croce sopra l'idolatria, allorchando Costantino I il Grande, vinse in Roma (V.) Massenzio nel 312; egli entrò nel gaudio che riempì l'animo del suo predecessore s. Melchiade, quando il vittorioso imperatore ridonò la pace alla Chiesa, accordò a' cristiani il libero esercizio del loro culto, e pose il Papa in grado di sostenere con maestà la sublime sua dignità. Dopo la morte di s. Melchiade, fu creato Papa a' 31 gennaio del 314, e pare consagrato in giorno di festa o di domenica, per cui Novaes osservò che da lui cominciò l'uso di farsi la funzione in tal giorno. Le sue grandi e gloriose gesta, mescolate con atti ritenuti apocrifi da' critici, sono tali e tante che le sparsi per tutto questo mio *Dizionario*, nel quale feci l'analisi delle azioni e imprese de' Papi, le parziali biografie non essendo che i principali cenni generici riguardanti i medesimi e indicativi de' luoghi ove meglio ne trattai; laonde anche ad essi mi riporto quanto a s. Silvestro I, il cui pontificato forma una delle epoche più memorabili per la chiesa romana, segnatamente per lo sviluppo delle mirabili disposizioni della divina provvidenza sull'eterna Roma, come dichiarai in quel grave articolo, nel clamoroso trasferimento della sede imperiale in Costan-

tinopoli (V.), acciò primeggiasse e risplendesse unicamente quella che vi formò della Sede apostolica (V.), fondata vi dal principe degli apostoli e i.º Papa s. Pietro (V.), il cui corpo è quello di s. Paolo (V.) vuolsi da s. Silvestro I divisi nelle loro patriarcali basiliche, quali propugnacoli del centro del cristianesimo. Il complesso dunque del memorando pontificato del gran Pontefice qui tenterò tracciare, almeno nel più importante, rimettendomi nel resto ai moltissimi articoli in cui lo celebrai. Nel medesimo 314 s. Silvestro I nominò 4 legati, due preti e due diaconi, per rappresentarlo al concilio che gli occidentali tennero ad Arles: altri credono che vi assistesse personalmente. Vi si condannò lo scisma de' Donatisti (V.), come pure l'eresia de' Quartodecimani (V.) sulla celebrazione della Pasqua (V.), e vi si fecero molti canoni di disciplina ecclesiastica. Il concilio ancora adunato scrisse al Papa una sinodale lettera rispettosa, e gl'indirizzò le decisioni ch'esso avea fatto, esprimendo i padri il dispiacere di non essere stati presieduti da lui: s. Silvestro I le confermò, e volle che fossero pubblicate per servire di regola a tutta la Chiesa. A LATERANO e AL PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE, narrarai cosa vi fece il Papa, quando per intero l'ebbe da Costantino I; le leggi promulgate in Sardica (V.) sull'uso dell'aruspicine e di consultare gli auguri, onde quelli di Roma incominciarono a insolentire contro i cristiani, per cui il Papa giudicò necessario di ritirarsi nel vicino monte Soratte, detto pure di s. Oreste, di che dubitano i critici ad onta delle memorie storico-ecclesiastiche che sono di s. Silvestro in quel celebre monte, che descrissi nel vol. LVIII, p. 129, e dal quale vuolsi che passasse in Sabina (V.), non ostante l'asserto da Degli Effetti nelle *Memorie di Soratte e luoghi vicini*, e da altri scrittori; dissi pure che pare supposto suggerimento degli aruspici a Costantino I il bagno di sangue per guarire dalla lebbra, e se s. Silvestro I lo battezzasse, ovve-

rociò ebbe luogo presso *Nicomedia (V.)*, in quel luogo del palazzo Lateranense poi dall'imperatore convertito nel battisterio o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte (V.)*. Negli articoli CHIESA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, CHIESA DI S. PIETRO IN VATICANO, CHIESA DI S. PAOLO NELLA VIA OSTIENSE (nel quale articolo rimarcaì che pare consagrada da Papa s. *Siricio*), raccontai qual parte vi ebbe il Papa nell'edificazione fattane da Costantino I, avendone consagrato le due prime e nella 1.^a postovi l'altare di s. Pietro, ordinando che niuno vi celebrasse fuori del Papa. Inoltre ottenne l'erezione della *Chiesa patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura*, che pure consagrò, determinando eziandio l'imperatore a fabbricare ancora la *Chiesa di s. Marcellino e Pietro*, la *Chiesa di s. Agnese fuori le mura* e altre. Per tutte il Papa ebbe dal magnanimo imperatore pingui entrate pel decoroso culto, e doni preziosi. A' loro luoghi parlai di altre chiese edificate da s. Silvestro I o da lui consagrate, come quella di s. Maria Liberatrice (di cui nel vol. XLVIII, p. 20), o erette a sua istanza da Costantino I, avendo notato nel vol. XI, p. 252, che consagrò in onore di s. Pietro il *Carcere Mamertino* (del quale e delle sovrastanti chiese e della sottoposta riparlai nel vol. LXIII, p. 109, e lo farò ancora a UNIVERSITA' ARTISTICHE, dicendo di quella di s. Giuseppe de' falegnami, a cui appartiene), e ciò ad istanza di Costantino I che lo visitò e ammirò divotamente. Fu s. Silvestro I che dedicò il celeberrimo oratorio e santuario di *Santa Sanctorum*, ora unito alla *Scala santa*. Si vuole pure che in onore di Sisto II consagrasse la *Chiesa di s. Sisto*, come rilevai pure nel vol. LV, p. 105. Sembra indubitato che il Papa abitasse un tempo presso il luogo ove fu poi da s. Simmaco fabbricata la *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro (V.)*, ove egli eresse un oratorio che ora ne forma il sotterraneo, ed in cui celebrò due concilii, che pure rammentai nel vol. LIX, p. 88; e tale oratorio

sotterraneo il generoso e pio Costantino I ingrandì, ornò e arricchì di rendite. A cagione di sua vecchiezza e di sue infermità, non avendo potuto il Papa assistere in persona al 1.^o concilio generale, che ad istanza di Costantino I nel 325 fece celebrare a *Nicea (V.)*, contro gli *Ariani (V.)* che turbavano la pace della Chiesa, vi mandò i suoi legati per rappresentarlo in quella 1.^a adunanza della chiesa universale. La verità trionfò e quegli eretici vi furono condannati, si tolsero le dissensioni sul tempo pasquale, si formò il *Simbolo della fede* o *Credo (V.)*, si presero altre determinazioni, massime sulla disciplina ecclesiastica; il tutto dal Papa confermato colla sua autorità. A ROMA o vol. LVIII, p. 229 e seg. ragionai di quanto riguarda s. Silvestro I e Costantino I, nel trasferirsi che fece questi a Costantinopoli, se il Papa fu il 1.^o a usare la *Tiara (V.)*, perchè fu il 1.^o ad essere dipinto con essa in capo; se Roma con altre provincie furono donate in *Sovranità (V.)* dall'imperatore alla chiesa romana, ed a s. Silvestro I e successori. Questi contribuì non poco alle munificenze che praticò colla Chiesa Costantino I, il quale edificò il cristianesimo cogli atti di venerazione e di affetto verso il capo supremo della Chiesa, e vogliono alcuni che da lui incominciasse l'omaggio, poi praticato da altri imperatori e *Sovrani (V.)*, di fare da *Palafreniere (V.)* al cavallo cavalcato dal Papa, il che rilevai ne' vol. X, p. 293, XI, p. 31: se il Papa istituì l'ordine equestre col proprio nome e ne fregiò l'imperatore, ne tratto a SPERONE D'ORO. Inoltre s. Silvestro I fu zelantissimo della propagazione del cristianesimo e nell'adempimento dei suoi doveri; si distinse per somma liberalità e mansuetudine verso i poveri; egli ebbe la consolazione di vedere i persecutori della religione cristiana deporre le armi, sottomettersi al soave giogo della fede, e cessare lo spargimento del sangue cristiano ne' diversi paesi del mondo, versato con ogni sorta di crudeltà dalla furia

del paganesimo: vide dunque il trionfo della vera religione, sopra la falsa e immorale idolatria; ma il suo pontificato che doveva essere tranquillo e felice, fu amareggiato dagli errori e dallo scisma de' donatisti e degli ariani. Nondimeno non gli mancarono grandi consolazioni, una delle quali certamente fu la venuta in Roma di s. Gregorio *Illuminatore* apostolo degli armeni, il quale col re Tiridate II, ed il principe di *Siunia* (V.), si recarono a prestare ubbidienza alla suprema sede, assoggettandosi alla medesima. Il Papa li accolse affettuosamente, e confermò s. Gregorio nella dignità patriarcale, al modo che narrai a PATRIARCATO ARMENO. Dice si nel *Libro pontificale*, avere s. Silvestro l'ordinato che l'*Olio* pel crisma fosse fatto solamente dal vescovo, che il s. *Sagrifizio* si celebrasse con panni di lino, che il capo del battezzato fosse unto col crisma dal sacerdote, che niun chierico si promovesse agli *Ordini* maggiori prima d'avere ricevuto i minori, che i diaconi usassero la *Tonicella* e il *Manipolo*, che niun laico potesse accusare gli ecclesiastici nel giudizio secolare, che i giorni della *Settimana*, tranne il sabato e la domenica, fossero chiamati *ferie*. Non è certo che disponesse che gli *Altari* fossero di *pietra*, e che istituisse i gradi della *Gerarchia ecclesiastica*, come altri decreti che gli si attribuiscono o furono falsificati. In sei ordinazioni nel dicembre creò 62 o 63 ovvero 65 vescovi, 42 preti e 26 diaconi. Governò 21 anni e 11 mesi, morendo in Roma a' 31 dicembre 335, giorno in cui se ne celebra la festa, da Gregorio IX ordinata, come afferma Novaes, e poi soppressa, quanto al precetto della messa e dell'astenersi dalle opere servili, nel maggio 1798 da Pio VI; per cui fu l'unico Papa, tranne s. Pietro, che ebbe la festa di precetto per quasi 5 secoli e mezzo: i greci l'onorano a' 2 gennaio. Fu sepolto nel cimiterio di Priscilla nella via Salara, e quindi trasferito non già da Sergio II nella chiesa de' ss. Martino e Silvestro, come al-

cuni scrissero col p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 213, nè donato da s. Stefano II nel 753 al rinomato monastero di *Nonantola* (V.); ma bensì da s. Paolo I fu trasportato nel 762 nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (V.), da lui edificata. In Roma vi sono altre chiese in cui è venerato il santo, non che oratorii, come quello propinquo alla *Chiesa de' ss. Quattro*, che ricordai ulteriormente nel vol. LXIII, p. 51. Abbiamo di Francesco Combefis, *Vitae s. Silvestri PP. graecae et latinae*, Parisiis 1660. Vacò la s. Sede 17 giorni.

SILVESTRO II, Papa CXLVII. Gerberto nacque da oscura famiglia in Belliac, povero e umile villaggio in una valle profonda in mezzo alle montagne dell'alta Auvergne nel dipartimento di Cantal presso di Aurillac città di Francia, perciò di questa è comunemente creduto nativo, la quale però fu patria del cardinal Noailles, del maresciallo di tal nome, del celebre Guglielmo vescovo di Parigi, di Giovanni Cinqu-Arbres, del poeta Maynard, di Pignaiol de la Force autore d'una descrizione della Francia, e di altri illustri, tra' quali considera suo questo famoso Papa, che fu il 1.^o francese che salì sulla cattedra di s. Pietro. Egli però è propriamente di Belliac, che significa *Bel luogo* per la freschezza delle sue ombre, per l'abbondanza delle acque, per l'amenità del sito. La casa in cui visse da fanciullo rimane tuttora in piedi, e la venerazione de' popoli la designa col nome di *Casa del Papa*. Il complesso delle sue gesta, l'universalità delle sue cognizioni in un secolo di generale ignoranza, rese il suo nome celebre, ma fu segno ad alti encomii ed a biasimi. Essendo orfano in tenera età, venne con particolare cura allevato dai monaci di s. Gerando o Geraud dell'abbazia cluniacense di s. Benedetto in Aurillac diocesi di s. Flour, ed ove in età assai giovanile si fece monaco secondo il barone Henrion, e al dire di Novaes lo fu pure del monastero di Fleury nella Borgogna, il quale ancora lo crede di bassa

nascita, seguendo i dotti benedettini di s. Mauro, che nel t. 6 della *Storia letteraria di Francia* lungamente trattano di Gerberto, come il maggior letterato del secolo X. Altri però coll'autore dell'*Histoire des Conclaves*, Colonia 1624, t. 2, p. 399, e col Bzovio, che nella *Vita di Silvestro II* diffusamente ne descrive la genealogia, lo fanno della nobilissima romana famiglia *Cesi* (V.). Divenne pel suo meraviglioso ingegno e profondo studio istruito nelle lingue latina e greca, insignue filosofo, egregio matematico, e versatissimo nella grammatica, nella retorica, nella meccanica, nell'astronomia, nella medicina, nella musica, onde fu denominato il *Musico* ed il *Filosofo*, e in altre scienze: poco però versato nella teologia, e molto meno nelle opere de'ss. Padri e nelle ss. Scritture. Questa sproporzione fra le sue cognizioni profane e la sua scienza ecclesiastica, presso una credula posterità valse per avventura ad accreditare la storiella, inventata dall'altrui malignità, che lo spacciò per un mago. L'Andres, *Dell'origine, progresso e stato d'ogni letteratura* t. 1, p. 174, lo dice il 1.º filosofo che si conosca dopo il risorgimento delle lettere, cioè dopo il ferreo e oscuro secolo X, e degno d'eterna memoria ne' fasti letterari per l'ardente zelo nel rintracciare le scienze e nel promuovere in Francia e in Italia la coltura. Per opera di Ottone II, che avea conosciuto in Roma, diventò abbate del monastero di Bobbio nel Milanese verso il 970, e fu maestro di Ottone III imperatore, pel quale fece un singolare *Orologio* (V.). Ritiratosi in Reims presso l'arcivescovo Adalberto suo amico, e incaricato della celebre scuola, ov'ebbe per discepolo Roberto II re di Francia, ivi acquistò grande autorità, diresse le azioni dell'arcivescovo e ne ricevè ricchezze e signorie. Indi nel solenne concilio del 991 deposto l'arcivescovo Arnolfo o Arnolfo figlio naturale di re Lotario, di che parlai nel vol. LVII, p. 76 e 78 (ma invece di da Giovanni

XVI, deve dire sotto), nel giugno e come accolto al re gli fu sostituito Gerberto. Arnolfo pentitosi di essersi ritirato, e istigato da'suoi partigiani, cominciò a querelarsi, essere stato dimesso a torto, non potersi lui vivente eleggere altro arcivescovo, e tutto essersi fatto all'insaputa del Papa Giovanni XV detto XVI a cui spettava la degradazione de' vescovi se colpevoli. Di fatti ne fece a lui formale richiamo; e il Papa inviò a Reims per esaminare la questione Leone abbate di s. Bonifacio di Roma per legato *a latere*. Questi adunato un sinodo nel 994 o 995 in *Mousson* (V.), Gerberto perorò in suo favore con eloquente e ardita orazione. Il legato lo sospese dall'esercizio pastorale e dalla comunione de' fedeli, finchè non venisse la risposta del re Ugo, al quale avea spedito un suo inviato. Allora Gerberto abbandonò le sue pretensioni contro le pontificie disposizioni, ma ritenendo indebitamente il titolo arcivescovile, allontanandosi dalla sede si ritirò in Germania da Ottone III, che ascrivea ad onore di averlo avuto a precettore. Col favore di questo principe, il di lui parente Gregorio V nell'aprile del 998 lo dichiarò arcivescovo di *Ravenna* (V.), e cardinale, al riferire di Cardella. Per morte di Gregorio V, dopo 10 giorni, a' 28 febbraio del 999, per raccomandazione di Ottone III, dal clero romano fu eletto Papa Gerberto, prese il nome di Silvestro II (non per quanto erroneamente scrisse Hock, confondeudo s. Silvestro I con s. Silverio) e fu consagrato nella domenica delle palme a' 2 aprile. Nel Goldasto t. 1, p. 226, *Constitutionum imperialium*, si legge una costituzione in cui Ottone III dice di aver egli eletto Silvestro II, ma è questa supposta e piena di tante falsità quante parole contiene, come dimostra Pagi all'anno 999, § 3, e prima di lui l'aveano dimostrato Baronio all'anno 1191, § 47, e Gretsero in *Apologia Baronii* cap. 21, p. 217, nel lib. 2, *contra Replicatorem* cap. 16, e nell'*Appendix* 2.ª ad *Comment.*

de Principum in Sedem apostolicam munificentia, t. 6, p. 667. Che Ottone III potentemente contribuisse all'esaltazione di Silvestro II, l'afferma ancora il cav. Ferrucci nelle *Investigazioni sopra Bonifacio VII*, p. 25 e 45, chiamando Gerberto usurpatore della cattedra di Reims e negromante, imputatore orribile di Bonifazio VII, e che di questo non si è detto tanto bene a' nostri giorni, quanto se ne disse male per 7 secoli. Ma Silvestro II appena divenne Papa si mostrò giusto e moderato, non usando de'suoi diritti se non con saviezza. Riconoscendo i suoi precedenti torti colla s. Sede, con dignitoso breve apostolico riparando al suo anteriore avverso contegno, subito confermò nell'arcivescovato l'antico suo rivale Arnolfo, che un sinodo di Reims o meglio Gregorio V avendolo ristabilito, egli secondo alcuni gli avea rimandato il pallio. Inviò al corpo episcopale una bella enciclica, contenente molte fervide ammonizioni, o sermone *De informatione Episcoporum*. Essendosi il Papa da privato scagliato contro i ricorsi alla s. Sede, come Silvestro II diè luminoso esempio di questo diritto medesimo vendicato ed esercitato da lui nel suo pontificato. Eletto arcivescovo di Sens (V.) Leoterico suo antico discepolo, i competitori gliene impedirono il possesso. Recatosi in Roma, il Papa accolse il suo ricorso, lo confermò nella sede, e lo dichiarò primate di tutta la chiesa Gallicana; trovando Leoterico nuovi ostacoli, nuovamente si portò all'appello di Silvestro II, che lo rimandò con lettere a' vescovi suffraganei acciò lo consagrassero, e fu ubbidito. Così il Papa praticò, quale intrepido difensore di sue prerogative, nell'affare di Adalberone vescovo di Laon, e nel difendere i diritti di s. Bernardo vescovo d' Hildesheim, contro gli attentati del suo metropolitano di Magonza. In mezzo alle turbolenze del suo tempo e sotto il peso d' innumerabili occupazioni, Silvestro II compose de' canonicî spirituali, alcuni de' quali per la bel-

lezza loro si conservano tra' monumenti della liturgia. Una tradizione attribuisce a questo Papa l' istituzione della *Commemorazione de' fedeli defunti* (V.). Adonta che Silvestro II salì al pontificato in un'epoca da tutti lamentata e temuta per la popolare credenza della fine del mondo nell'anno 1000, e che dovea essere preceduta da guerre, da ribellioni e da religiose discordie; nondimeno invìò per tutta la cristianità un' enciclica piena di religioso ardore, per eccitare principi e nazioni alla guerra sociale per liberare dal giogo de' maomettani la Terrasanta ed i cristiani d'oriente; e fu uno de' primi impulsì alla *Crociata*, e alla possanza tutelare de' Papi sull' universo. Pel suo zelo procurò la riforma de' monasteri di Roma che ne aveano bisogno, e promosse nella città lo studio delle lettere, come si legge nel p. Caraffa, *De Gymnasio romano*. Silvestro II soleva ricordare le sue 3 promozioni alle primarie sedi vescovili di Reims, Ravenna e Roma, scherzando colle lettere iniziali delle sedi e con questo verso riportato dal contemporaneo Elgald Floriacense, in *Vita Roberti II francorum regis*: *Scandit ab R, Gerbertus ad R, post Papa viget R*. Inoltre Silvestro II di frequente ripeteva: *Est enim Petro ea summa facultas, ad quam nulla mortalium aequiparari valeat felicitas*. Il Papa vegliò con attento occhio sopra la purità della dottrina, e quando Wilgardo dottore scolastico in Ravenna, trasportato oltre i debiti limiti da un troppo acceso studio dell' antichità, piegava verso gli errori del gentilesimo, gl' intimò di comparire innanzi a lui. I beni di parecchie chiese e monasteri furono aumentati o confermati dal Papa, e la religione cattolica nel suo pontificato si diffuse. Una parte della Prussia e della Polonia riunì all' idolatria; e per avere s. Stefano I duca di Ungheria (V.) ricevuto il battesimo colla più gran parte de' suoi sudditi e convertita tutta l' Ungheria al cristianesimo, il Papa gli diè la corona e le insegne di

re, lo dichiarò re *Apostolico*, e concesse a lui e successori il farsi precedere dalla *Croce* astata, ed il privilegio di nominare i vescovi del suo stato qual suo vicario, onde riunire alla podestà regia l'attività d'un apostolo. Ad istanza del re sistemò le cose ecclesiastiche del regno ungarico, confermando la sede arcivescovile di *Gnesna*, dichiarando metropoli *Strigonia*, ed istituendo le sedi vescovili di *Chonad* (al cui articolo in vicedi 1003 fu stampato 1030) o *Csnad*, di *Giavarino*, e pare ancora quelle di *Cinque Chiese*, *Vacia* e *Vesprim*, almeno le riconobbe in uno a *Colocza* che presto divenne arcivescovato. Questo grande avvenimento ebbe luogo nel 1000, quando Stefano I inviò al Papa Astrico o Anastasio 1.º vescovo di Colocza per chiedergli la conferma de' vescovati, e la corona reale onde con tale dignità compiere l'opera de' suoi grandi disegni più facilmente, e per offrire a s. Pietro il regno, la sua persona e la nazione ungarica. Silvestro II in tutto esaudì il santo principe e gli mandò quella preziosa corona che avea preparata pel convertito sovrano di Polonia, e la quale ancora gelosamente si conserva come un inestimabile tesoro, a segno che gli ungheresi giammai fecero conto de' principi che li dominarono, prima che fossero con essa incoronati. Il Papa con bellissima lettera ricevè sotto la protezione della chiesa romana Stefano I, il regno ungarico e la nazione, e ne affidò per la s. Sede il governo al principe da lui fatto re, ed a' successori con patto che fossero sempre ubbidienti e sottomessi ai Papi e alla s. Sede, di perseverare nella fede cattolica, e di adoprarsi a propagarla. Dura ancora ne' re d'Ungheria il bel titolo di re *Apostolico*, e l'uso di farsi precedere della *Croce*, come i legati pontifici. Però al re di Polonia (*V.*) Micislao I, mandò il Papa altra ricca corona reale colla sua benedizione, e confermò il titolo di re che avea assunto. Silvestro II portatosi in Napoli consagrò la chiesa di s. Marcellino,

la quale rifabbricata nel 1645 consagrò di nuovo l'arcivescovo di Sorrento. Il Papa si recò in Sabina, e visitò la celebre abbazia di Farfa. A PORTE SANTE notai che si vuole avere Silvestro II celebrato il 1.º giubileo dell'anno *santo*; ed il Zaccaria, *Dell'anno santo*, tra le notizie bibliografiche riporta questo libro, *De' giubilei di Silvestro II e di Urbano VIII, e di quello d'Innocenzo X*, Roma 1650. Silvestro II conservò tutte le sue antiche relazioni di amicizia coll'imperatore, e gli prestò assistenza ne' tumulti che disturbarono la pace dell'impero. Sotto il predecessore Gregorio V, per le preghiere di questi e di s. Romualdo, l'imperatore Ottone III si astenne dallo sterminare Tivoli ch'erasi ribellato; ma essa insorse ancora contro Silvestro II, per cui Ottone III come protettore della Chiesa ne assunse la difesa colle armi. Indi avendo Ottone III cinto d'assedio Tivoli, il Papa mosso a compassione vi entrò in compagnia di Bernardo vescovo di Hildesheim, e colla sua assistenza gli venne fatto d'impedire l'estremo suo eccidio, di pacificare i tiburtini e di ridurli a pentimento, interponendosi pel perdono con lo sdegnato imperatore. Più tardi Ottone III fu costretto col Papa a fuggire da Roma, e mentre egli si accingeva a combattere i ribelli, fu sorpreso da grave infermità, ed il Papa lo assistè alla sua morte, avvenuta ai 17 gennaio 1002 in Paterno di Città di Castello o nella Campagna romana (sudi che può vedersi il vol. XIII, p. 239), e forse pel veleno propinato da Stefania vedova di Crescenzo da lui decapitato (e di tutto questo parlai ne' vol. XIII, p. 239, XXIX, p. 133, XLVIII, p. 262). Ritornato Silvestro II in Roma, morì in età assai avanzata a' 12 maggio 1003, forse di veleno per opera della suddetta Stefania, come riporta l'Henrion, dopo il governo di 4 anni, un mese e 9 giorni, contando il suo pontificato dal giorno di sua consagrato, giusta il costume di quel tempo. Il Cardella registra nel suo papato il

solo cardinale *Federico* sassone, probabilmente da lui creato. Fu sepolto nella basilica Lateranense, ed al suo sepolcro il virtuoso Sergio IV Papa del 1009 pose un lungo e onorevole epitaffio in versi che ancor oggi si legge, e riprodotto da Novaes. Allorquando Innocenzo X nel 1648 ricostruì la basilica, fu aperto il suo deposito e fu trovato il cadavere coperto degli abiti pontificali, che esalava un grato odore, ma pel contatto dell'aria tutto si disciolse in polvere. Silvestro II governò con santità e prudenza, come si ha dal Gretsero, in *Mystra Salmuriensi seu examine mysterii Plesseani*, t. 7, cap. 43, p. 305. I Maurini ne dipinsero il carattere con questi termini. Avea un ingegno fino, sottile, astuto; un zelo amante della giustizia e della verità; nemico dell'alterigia e della doppiezza; la massima ch'egli avea intorno a' ministri del vangelo era che bisognava esser provveduto di grande moderazione, allorchè trattavasi della salute delle anime; protestava di esser pronto a dar la vita per difesa dell'unità della Chiesa. Fra le utili invenzioni che furono il frutto de'suoi studi prima che salisse al pontificato, la principale è quella dell'orologio a bilanciere, che fu in uso fino al 1640, quando al bilanciere subentrò il pendulo; e l'introduzione delle cifre numeriche, le quali cambiano valore secondo la posizione, quali oggi le usiamo: antichissimamente conosciute nell'India, di là passarono agli arabi che a noi le trasmisero, portentoso agevolamento dei calcoli. Osserva l'Henrion, che la conoscenza di Gerberto delle scienze più astruse lo fece accusare di segreto commercio cogli spiriti, tanto era crassa l'ignoranza d'allora, che notai in tanti luoghi; solo tra il clero, i monaci, i canonici regolari si trovavano persone applicate alle lettere, ciò che rilevai anche a SCUOLA ed a SEMINARIO. Dice Novaes, che gli si rimprovera soltanto d'aver troppo adulato i grandi, nè forse si può difendere dalla taccia d'ambizione. Prima del pontificato quel-

l'affezionarsi al servizio de' principi, e seguirli sempre tra lo strepito delle corti e i pericoli delle armi con assidua divozione, gli procacciò alquanta censura. Tutto allora dedito all'imperatore in Italia, sepe egualmente in Francia rendersi accolto al re, e quando abbandonò la parte dei Carolingi decaduti, nol fece che per rivolgersi all'astro nascente de' Capeti. I principi dal loro canto gli si mostrarono assai benevoli, perchè Ottone II il provvide dell'abbazia di Bobbio, Adelaide e Teofania gli confidarono l'educazione di Ottone III nelle lettere, ed Ugo Capeto quella del figlio Roberto II, e gli ottenne l'arcivescovato di Reims, come Ottone III gli procacciò quello di Ravenna e per la sua influenza il pontificato. Nel rimanente è fuor di dubbio, che la sua grande perizia nelle scienze e la prodigiosa e rapida fortuna che l'innalzò a tanti onori e al maggiore de' troni, furono i motivi che diedero luogo di accusarlo di sortilegio, sopra la quale cosa fu egli stesso costretto dalla propria riputazione a formare seriamente la sua apologia. L'accusò di magia il pseudo cardinal Bennone scismatico, il quale pubblicò che Silvestro II avesse in Siviglia imparata l'arte magica e la negromanzia, per virtù della quale avea un demonio familiare, il quale consultò anche dopo Papa, per sapere la durata di sua vita, e che da esso avesse in risposta che non morirebbe prima di celebrar la messa in Gerusalemme; onde il Papa non essendosi di ciò avveduto, e recatosi un giorno a dirla nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma, il demonio che ivi appunto l'attendeva, gli fu addosso e tosto l'uccise; e così altre simili imposture, le quali passarono dagli scritti di Bennone, che pel suo astio contro s. Gregorio VII sfogò la sua bile anche contro i predecessori colle più ributtanti falsità, a quelli di Sigeberto monaco Gemblacense nella *Cronica*, come altro nemico di s. Gregorio VII, sebbene alquanto ne dubiti lasciando le parti-

colarità calunniosamente narrate da Benzone e da altri malevoli, circa le arti negromantiche colle quali fu spacciato essersi Gerberto procacciato il pontificato, e quelle intorno alla di lui morte, confessando la scienza che rese chiaro Silvestro II. Ma il monaco Galfrido, nelle sue giunte alla *Cronica* di Sigeberto, ingannato o dalla sua ignoranza, ovvero da malignità, v'intromise tutte le insulse favole intorno alla magia di Silvestro II, ed in questa guisa antivenne a Martino Polono ed al Platina nel tristo aringo di tessere calunnie contro i Papi, i quali calunniosi storici fatalmente per bonarietà o per tristo fine furono copiati da non pochi scrittori, imperocchè il male è sempre più facilmente creduto del bene. E' vaglia il vero, di tutte queste fole lanciate contro l'illustre Silvestro II, non si trova alcun moto in altri scrittori del medesimo secolo XI, come Ditmaro, Elgaldo, Glaber, Lamberto ed Hermann; ed il ricordato epitaffio del degnissimo Sergio IV e di santa vita per consentimento di tutti gli scrittori, basterebbe a smentire siffatte calunnie, che anzi come Papa Silvestro II fu colmato di meritate lodi, ed esaltati i suoi meriti insigni dagli stessi Ditmaro vescovo di Mersburg, Elgaldo monaco di Fleury e da altri, principalmente dal pio ed erudito domenicano Abramo Bzovio, che volle purgare la di lui memoria di sì nere imputazioni, pubblicando in Roma nel 1629 co'tipi Vaticani e intitolata a' figli di Sigismondo III re di Polonia: *Sylvester II Caesius Aquitanus Pont. Max. Adjuncta est Vita s. Adalberti martiris, ab eodem Sylvestro edita; studio ejusdem Bzovii auctori suo vindicata et notis illustrata*. Ma questa storia fu riputata un pannello di Gerberto e di Silvestro II, per non aver fatto la debita distinzione del 1.º dal 2.º; fu giudicata parziale e poco critica, rigettando gli atti che qualificano Gerberto oppositore alle decisioni di Giovanni XV detto XVI nell'affare dell'arcivescovato di Reims, per esser ricorso

al contraddittorio sotterfugio della distinzione tra' canoni e i decreti de' Papi, contendendo alla s. Sede il diritto d'appellare ad essa nelle cause maggiori, con acerbe parole; al che solennemente riparo col contenuto del breve diretto ad Arnolfo, così giustificando la condotta de' suoi predecessori in questo affare, che incautamente da privato avea combattuto. In tal modo egli imitò lodevolmente la condotta di *Vigilio* e di *Pio II* dopo l'assunzione alla cattedra apostolica, la quale trasporta per dir così l'uomo che vi si assiede in una sfera più elevata, dove senza sentire più alcun influsso dai pregiudizi o errori di prima, egli vede tutte le cose che concernono la religione nel lume della fede, e non trae d'altronde i motivi di quegli atti solenni che la riguardano se non dagli interessi eterni della Chiesa. Bernardo Pez ne pubblicò la *Geometria in Thesaurò anecdotorum* t. 3, par. 2, p. 5, e di tutte le *Opere* di Silvestro II fanno menzione i Maurini nel citato t. 6 della *Stor. letteraria di Francia*. A' nostri giorni il d.r C. F. Hock, professore di filosofia, politica e diritto canonico, che appartiene alla scuola cattolica di filosofia eretta in Vienna, e già noto al pubblico per un'opera filosofica intitolata *Cartesio ed i suoi avversari*, pubblicò la vita di Silvestro II in tedesco, a Vienna nel 1837. Fu tradotta in francese e stampata in Parigi con questo titolo: *Histoire du Pape Sylvestre II et de son siècle, enrichie de notes et de documens inédits*. In Milano poi nel 1846 fu volta in italiano dal tedesco: *Gerberto, ovvero il Papa Silvestro II e il suo secolo; opera del d.r C. F. Hock*. Nel vol. 11, p. 3 degli *Annali delle scienze religiose* si legge una breve analisi della *Rivista di Dublino*, e del merito dell'autore del libro, opera che si qualifica non senza omissioni e scorrezioni, massime intorno allo stato di Roma durante il pontificato di Silvestro II. Alle succinte notizie della *Rivista*, segue una *Appendice* o articolo del dotto mg.¹ Anto-

nino de Luca, ora arcivescovo di Tarso e nunzio di Monaco, che meglio dichiara alcuni fatti particolari, che potrebbero dare appiccio ad errori e a calunnie, e precipuamente chiarì la favola dell'arte magica che si pretese esercitata da Gerberto, e le particolarità avvenute nella deposizione dall'arcivescovato di Reims, per giudizio del legato apostolico. Nel 1841 l'alemanno mg.^r Giovanni Teodoro Laurent vescovo di Chersona, da Gregorio XVI fatto vicario apostolico di Lussemburgo (di che nel vol. L, p. 177) e consultore della s. congregazione dell'indice, presentò e lesse all'accademia di religione cattolica di Roma de' 12 agosto, in un dotto e applaudito ragionamento, varie gravi *Riflessioni sulla recente opera tedesca del d.^r C. F. Hock intitolata: Gerberto ovvero Papa Silvestro II e il suo secolo*. Esso fu pubblicato nel t. 13 di detti *Annali*, a p. 348. Il zelante e sapiente prelato, dopo aver commendati i nobili sforzi di que' valorosi, che si affaticano a' giorni nostri per ristaurare la storia nel senso della cattolica verità, onde non più le storie di s. Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifacio VIII sono deturpate, guaste e sfigurate dalle calunnie, invitato dall'accademia prese ad analizzare la vita di Gerberto sotto il triplice aspetto della scienza, dello stato e della Chiesa, siccome ce la presenta l'altro scrittore alemanno. Riguardo alla 1.^a parte gli consentì di buon grado, che Gerberto in se riunisse tutta la scienza della sua età; ma ponendo fra le chimere la gratuita asserzione del d.^r Hock, che Gerberto stimasse ed amasse la filosofia come un dono divino eguale alla fede, ne mostrò tutta l'incongruenza, e fece vedere che di siffatti errori principii non vi è il minimo sentore negli scritti di quell'uomo dotto del X secolo, ma che sono essi un parto mostruoso del razionalismo del secolo XIX. Nella 2.^a parte, in cui si tratta della vita politica di Gerberto, l'encomiato prelato si vide costretto a dissentire più volte dal-

lo storico, il quale invece di scusare il modo improprio tenuto dal monaco Gerberto nelle sue vertenze con Papa Giovanni XV detto XVI, glielo reca a merito, come se egli non avesse fatto altro che difendere il suo giusto diritto, e in maniera al tutto legittima. E qui colse il destro di combattere vittoriosamente certe proposizioni dell'autore o false o troppo avanzate intorno all'autorità pontificia. Passando poscia alla 3.^a parte, che viene consacrata al pontificato di Gerberto sotto il nome di Silvestro II, si dolse a ragionemg.^r Laurent del soverchio laconismo con cui se ne parla, abbracciando appena 10 pagine del suo libro, tutto il rimanente di esso essendo dedicato alla storia letteraria del secolo X, alla critica delle opere di Gerberto, alla vita anteriore di lui al pontificato; quindi additò con brevi eloquentissimi tratti le nobilissime azioni di Silvestro II a gloria della Chiesa e a vantaggio della società, le quali furono o in parte dimenticate, o appena accennate, o malamente interpretate dall'istoriografo. Nè lasciò punto trascorrere senza gli opportuni riflessi varie inesatte espressioni qua e là disseminate nel libro, le quali non vanno pienamente d'accordo col vero linguaggio della teologia. Da questo ragguaglio critico e gagliardo del vescovo di Chersona, nel quale si espongono oltre alle principali notizie di Silvestro II, eziandio le dottrine del suo biografo d.^r Hock, di guisa che il di lui libro viene considerato sotto un nuovo aspetto, ne viene che tale opera debba anzi riguardarsi come un'offesa che come un'elogio della s. Sede, dolendo al prelato di non poterne rendere favorevole testimonianza. Dichiarò il prelato di avere proceduto con imparzialità per una giusta censura, distinguendo altresì la vita di Gerberto da quella di Silvestro II, perocchè egli dice, in alcuni rispetti sono essi due personaggi moralmente diversi, anzi opposti fra loro; talchè la critica di Gerberto è l'elogio di Silvestro II, e l'elogio di Silvestro II è

una giusta critica di Gerberto: tutto ciò il vescovo offrì in tenue tributo all'onore e decoro della s. Sede, alla quale appartiene il cuore e la vita sua, e ben egli lo dimostrò col suo magnifico, veridico e logico ragionamento, pieno di giusta critica e di saggia erudizione. Ed è per lui che rettamente si può giudicare di Gerberto è di Silvestro II, avendo egregiamente corrisposto al suo grave proponimento, riuscendo benemerito a un tempo della memoria di quel Papa e della s. Sede. I concittadini di Silvestro II, suoi ardenti ammiratori ed abitanti d'Aurillac, nel 1819 ne collocarono il ritratto in una delle sale del comune, e nel 1841 intitolarono col suo nome la piazza della città ov'era l'abbazia di s. Gerando; quindi nel 1844 concepirono l'idea onde perpetuarne la memoria di erigergli sulla medesima piazza una statua in bronzo a loro spese col soccorso delle obblazioni dell'universo cattolico. Con tale nobile intendimento formarono una commissione composta del vescovo di s. Flour, del prefetto di Cantal, del maire d'Aurillac e di altri, perchè fosse portato a compimento. La commissione sottomise il progetto a Gregorio XVI e ne implorò il patrocinio, e quel Papa, oltre altri larghi benignî incoraggiamenti, del suo peculio somministrò scudi 100 (*Giornale di Roma* del 1851, p. 963); il conte e generale Manhès d'Aurillac contribuì pel monumento 500 franchi, ed il regnante Pio IX del suo 530 franchi (*Giornale di Roma* del 1850, p. 111): l'intero episcopato, il clero e altri francesi concorsero a questa nazionale dimostrazione, ed il celebre scultore David d'Angers fu incaricato di formare la statua. Questa compita ed eretta con piedistallo a capo del viale del Gravier, a' 16 ottobre 1851 ne fu fatta la solenne inaugurazione, il programma della quale diceva, che il consiglio municipale d'Aurillac avea decretato 5000 franchi per la solenne cerimonia, 1200 dei quali a favore de' poveri; che innanzi la

statua il cardinal Du Pont arcivescovo di Bourges avrebbe celebrato una gran messa, in presenza d'altro cardinale e di 8 vescovi. Dopo la morte di Silvestro II vacò la s. Sede 33 giorni.

SILVESTRO III, Antipapa. *V. ANTIPAPA XX*, ed il vol. LX, p. 84.

SILVESTRO IV, Antipapa. *V. ANTIPAPA XXVI*, già monaco e abbate di *Farfa*.

SILVESTRO, *Cardinale*. Monaco e abbate di Subiaco, da alcuni viene annoverato tra' cardinali di Eugenio III del 1150.

SILVINO d'AUCHY (s.), vescovo regio-nario. Sortì i natali nel territorio di Tolosa, o secondo alcuni autori a Daest presso Bruges in Fiandra, ovvero a Doesbourg nel Brabante. Passati i suoi primi anni alla corte dei re Childerico II e Teodorico III, e mentre stava per incontrare matrimonio, si ritirò con meraviglia di tutti, per dedicarsi al divino servizio. Ricevette gli ordini sagri a Roma, ov'erasi portato per divozione, e fu consagrato vescovo per predicare il vangelo agl'infedeli. La diocesi di Terouane, piena a quel tempo di pagani, fu il teatro principale del suo zelo apostolico; e colle solide sue istruzioni, rafforzate dall'esempio di una santa vita, ridusse un gran numero d'anime a Gesù Cristo. Compì la mortale carriera in Auchy nell'Artois, a' 15 febbrajo 718. Il martirologio romano, come quelli di Fiandra e d'Usuardo ne fanno menzione a' 17 dello stesso mese, giorno in cui fu seppellito. La maggior parte delle sue reliquie venne trasportata nel 951, a cagione delle scorrerie de' normanni, all'abbazia di s. Bertino in s. Audomaro.

SIMBOLO, *Symbolus*. Regola e compendio degli articoli della *Fede* (*V.*) che ogni *Cristiano* (*V.*) deve sapere e credere, perciò detto volgarmente il *Credo* (*V.*). La voce *Simbolo* significa ancora la riunione di più cose in comune, ed anche un segno col quale si accenna una cosa e si distingue dalle altre. Dicesi *Simbolo* o *Sim-*

bolica cristiana (V.), monumentale o figurata, documentale o scritta del cristianesimo, il segno figurato d'idee religiose e morali: chiamasi *Simbolica* il complesso de' libri simbolici che contengono le professioni e confessioni di fede della chiesa cattolica e delle sette protestanti. Con questo vocabolo *Simbolo* convenientemente si esprime la formola della cattolica fede, e perchè in essa tutte le verità della fede sommariamente sono riunite, e perchè per essa si distinguono i *Fedeli* dagli *Infedeli* (V.). Dice il Magri che il *Credo* con voce greca viene chiamato *Symbolum*, che significa segno, poichè è il vero contrassegno per distinguere il cattolico dal falso cristiano: fu anco chiamato *Hymnologia Catholica, et Hierarchica Eucharistia* da s. Dionigio. Altri pretendono che siccome la parola *Simbolo* vuole anche dire la quota parte che ciascuno deve per una cosa fatta in comune, così il sommario della *Dottrina Cristiana* (V.) e di nostra s. *Religione* (V.) è chiamato *Simbolo* perchè ciascuno degli *Apostoli* (V.) vi ha contribuito da sua parte, e messo per così dire del suo e fornito il suo articolo. Quattro sono i simboli de' quali usa la Chiesa romana: 1.° l'*Apostolico*, 2.° il *Niceno*, 3.° il *Costantinopolitano* che diversi chiamano aggiunta al precedente (per cui formandone uno dicono che 3 sono i simboli riconosciuti dalla chiesa cattolica), il 4.° l'attribuito a s. *Atanasio*: sono distinti nel nome, ma non già nella *dottrina*, perchè la fede è sempre la stessa, e dopo il tempo degli apostoli non è stata fatta da Dio alcuna rivelazione in ordine alla medesima, perchè ad essi furono dallo Spirito santo insegnate tutte le verità. La Chiesa colle sue definizioni non pronunzia mai un nuovo *Dogma* (V.), ma dichiara, espone e spiega quelle verità, che sempre sono state per lei chiarissime, e per conseguenza da lei conosciute e credute, e che almeno implicitamente si tenevano ancora da tutti i fedeli. In questo ella è infallibile, perchè sicura dell'assi-

stenza immediata dello Spirito santo, per non potere errare giammai. I nominati *Simboli* adunque non sono una diversa dottrina; tutti contengono la dottrina medesima, e solamentè l'uno serve alla maggiore intelligenza dell'altro. Se la Chiesa non avesse avuto che tiranni persecutori crudeli de' cristiani, forse non avremmo che un solo simbolo, quello cioè degli apostoli; ma poichè ebbe ancora gli *Eretici* e *Scismatici* (V.) oppugnatori ostinati de' dogmi, ella affine di assicurare i suoi figli dal non restar presi dagli errori subdoli e cavillosi di costoro, ha dovuto di mano a mano mettere in unostato più deciso e più luminoso le dottrine dagli eretici e scismatici combattute. Di qui la diversità de' simboli più lunghi e più diffusi, ma sempre eguali nella sostanza e nell'autorità. Tanto apprendo dall'*Istituzioni cattoliche* del vescovo Bronzuoli, sez. 2: *De' diversi Simboli e specialmente di quello degli Apostoli*, che spiega nei suoi 12 articoli con dottrina e chiarezza. Dicesi *Confessione di Fede* (V.), la dichiarazione pubblica e in iscritto di quello che credesi, nel quale articolo parlai delle diverse confessioni di fede, eziandio erronee come l'*Augustana* (V.), l'*Interim* (V.), e altre, e meglio a' luoghi loro de' *Protestanti* (V.). In che consiste la diversità della *Professione di fede* (V.) e di quale specie, sebbene anch'essa è una dichiarazione pubblica e in iscritto sulla credenza della fede, colle analoghe erudizioni, lo riportai a quell'articolo.

Del Simbolo Apostolico. Si appella così non perchè contenga la dottrina degli apostoli, da altri ridotta alla maniera di formulario, ma perchè veramente fu da essi composto, e non già in iscritto, ma a voce trasmesso, e al cuore e alla memoria de' fedeli raccomandato. La più antica e costante tradizione ne fa sicuri; e se in alcune chiese, d'oriente specialmente, per le sopra esposte ragioni si trovasse in qualche parola diverso dal nostro, qualora fosse stato dalla chiesa universale ap-

provato, sarebbe quello pure una regola di fede, ma non potrebbe però dirsi propriamente il simbolo Apostolico. L'Apostolico per testimonianza di s. Ambrogio, nell'*Epist.* 81, lib. 10, è quello solo, che la chiesa romana ha sempre custodito e serbato intatto ed intero. Che il simbolo Apostolico fu fatto dagli apostoli, lo dimostra eziandio Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. 1, dissert.* 12, tuttochè non fosse scritto, come avvertono s. Girolamo *Epist.* 61 ad *Pammach.* cap. 9, e Rufino in *Praef. exposit. Symb. Apost.*, affinchè non giungesse alle mani degli infedeli, ma detto a voce e in tal guisa propagato ne' fedeli per tradizione dagli uni agli altri. Dice Martene, che questo simbolo si consegnava ne' primi tempi a quei cristiani chiamati eletti o competenti, o *Catecumeni* (V.), cioè si spiegava in uno a' misteri che contiene, i quali diligentemente si nascondevano agl' infedeli per la disciplina dell'*Arcano*, della quale riparlai a SETTA. Questa consegna o spiegazione si faceva loro avanti il ricevimento del *Battesimo* (V.) e comunemente nella domenica delle *Palme*, ma nella chiesa romana ciò avea luogo nella 4.^a feria della 4.^a settimana di *Quaresima*, insieme all'orazione *Pater noster* (V.), nel solennissimo *Scrutinio* (V.) detto in *aperitione aurium*; e nell'africana il sabato avanti la 4.^a domenica di quaresima. Si pensa a ragione che gli apostoli componessero il simbolo dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, quando già ripieni dello Spirito santo, erano per dividersi nelle diverse parti del mondo ad annunziare l'*Evangelio* (V.), appunto perchè ciascuno non solamente insegnasse la stessa dottrina, ma la insegnasse con pari termini, e perchè riuscisse più facile ai fedeli l'apprenderla e ritenerla compilata e ristretta in brevissimo sommario. Dall'essere precisamente 12 gli articoli di questo simbolo, alcuni opinarono che ciascun apostolo ne componesse uno: ma la opinione più probabile è che insieme e in un

accordo siano stati tutti da essi composti, come fu solidamente provato anche dai benedettini di s. Vannes nelle loro *Osservazioni alla Biblioteca* del Dupin. E' una verità di fede per altro che gli apostoli nel comporre il simbolo hanno parlato come persone divinamente ispirate, come si dichiara nel *Catechismo romano* (V.) part. 1, cap. 1, § 2: e a tutta prova di ciò basti il ricordare, che questo simbolo è stato sempre riconosciuto come il 1.^o capo della *Tradizione* (V.) divina, ossia della parola di Dio non scritta. Il simbolo degli apostoli dice così: *Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra*, ec. ch'è quello che quotidianamente recitiamo nelle nostre *Preghiere* (V.). Anche l'annalista Rinaldi all'anno 44, n.^o 15 e seg. afferma che questo simbolo in Roma si conservò sempre senza variazione, e la chiesa cattolica l'ebbe sempre in tanta venerazione, che nei concilii universali recitavasi per la 1.^a cosa; ed all'anno 60, n.^o 7, narra che recitando il simbolo i cristiani, alle ultime parole *carnis resurrectionem*, sollevano farsi il segno della croce sulla fronte. Vedasi Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. 1, p. 156 e seg., che ogni articolo o sentenza del simbolo è stato insegnato dagli apostoli. Riporta il Severano, *Memorie sagre* p. 115 e 393, ed io ne parlai a' luoghi loro, che s. Leone III per eccitare la divozione de' pellegrini e dar loro comodità di fare la professione di fede sulle tombe de'ss. Pietro e Paolo, pose nella chiesa di s. Pietro due tavole d'argento di libbre 94, in una delle quali era il simbolo degli apostoli senza l'aggiunta *Filioque*, in latino, e nell'altra in greco; e nell'ingresso della confessione nella chiesa di s. Paolo collocò uno scudo d'argento, nel quale era scritto lo stesso simbolo, ma questo non si ammette da Rinaldi. Il Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 5, lett. 311. Perchè si dice nel simbolo: *Credo s. Ecclesiam Catholicam*, non in, e se vi è differenza tra cattolica e universale; lett. 321.

Che vogliono dire nel Simbolo degli apostoli quelle parole: *Inde venturus est judicare vivos, et mortuos*; t. 7, lett. 64: Che vuol dire: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum communione*. Inoltre abbiamo: G. Enrico Tenzel, *Dissert. de Symbolo Apostolico*, Wittebergae 1683. Egidio Strauch, *Hist. Symboli Apostolici*, ibid. 1668. J. Ser. Neumann, *De conditoribus Symboli Apost.*, Lipsiae 1706. Joh. Pearson, *Expositio Symboli Apost.*, Francofurti 1711. Herm. Witsii, *Exercit. in Symbolum Apostolorum, et Orationem Dominicam*, Herbor. 1712. Joh. Rod. Kielsing, *De usu Symbolorum, potissimum Apostolico, Niceno, Constantinopolitano, et Athanasiano in sacris*, Lipsiae 1753. Nel 1845 in Germania si pubblicò: *Libri Symbolici Ecclesiae catholicae conjuncti atque notis, prolegomenis, indicibusque instructi opera et studio Frid. Guil. Streitwolf et Rud. E. Klenner*. Vi si contengono i 3 simboli ecumenici, i decreti e i canoni del Tridentino, la confessione di fede di Pio IV, e il catechismo romano: questa collezione meritò grandi encomii dagli *Annali delle scienze religiose* 2.^a serie, t. 4, p. 471. Nel 1850 a Parigi fu stampato: *Symbolica, o esposizione apologetica del simbolo degli apostoli, per l'ab. Costantino Clerc*: nel t. 9, p. 467 di detti *Annali* se ne rende ragione.

Del Simbolo Niceno. Fu composto nel 325 nel 1.^o concilio ecumenico di Nicea (V.) da tutti i vescovi dell'orbe cattolico, coi legati di Papa s. Silvestro I, per conquistare l'eresia degli *Ariani* (V.) che negavano la divinità del Verbo, nel quale simbolo è più diffusamente spiegato l'articolo 2.^o di quello Apostolico: *Ed in Gesù Cristo suo figliuolo unico, Signor nostro*; e con la parola *Consustanziale al Padre*, data al Figlio di Dio, viene stabilita perfettamente l'unità indivisibile della natura di queste Persone divine, onde si recita nel simbolo, *Genitum, non factum, consubstantiali Patri*. Dice s. A-

tanasio, *Epist. ad Jovin.*, che Osio vescovo di Cordova, presidente del concilio come legato del Papa, ne ridusse gli articoli, e ch'egli stesso fu uno de' principali autori: lo scrisse Ermogene vescovo di Cesarea di Cappadocia, com'ei legge nell'epistola di Basilio a Innocenzo III. A SIVIGLIA dico che il suo vescovo s. Leandro morto nel 596, l'introdusse nella liturgia di Spagna nella messa, donde passò nella chiesa romana e nelle altre d'occidente.

Del Simbolo Constantinopolitano. Ad istanza dell'imperatore Teodosio I il Papa s. Damaso I nel 381 fece celebrare il 2.^o concilio ecumenico e 1.^o di *Costantinopoli* (V.). Quivi si compilò un altro simbolo, o a meglio dire si confermò la dottrina di quello di Nicea, e si aggiunse spiegazione all'articolo riguardante il mistero dell'Incarnazione contro gli errori degli *Apollinaristi* (V.), all'articolo dello Spirito santo e per la sua divinità contro gli errori dei Macedoniani, come dimostra Fleury, *Hist. eccl.* lib. 18, n. 6, sopra gli articoli contrastati da tali eretici, cioè al 3.^o articolo: *Il quale fu concepito di Spirito santo, nacque da Maria Vergine*. E vi si formò l'articolo della Chiesa corrispondente al 9.^o in questi termini: *Noi crediamo Una, Santa, Cattolica e Apostolica Chiesa*. Questo è quel simbolo che si recita nella *Messa* (V.), cioè dopo l'*Evangelio della Messa* (V.), per essa scelto come quello in cui si esprimono più chiaramente i dogmi della fede e si confutano l'eresie insorte fino a quel tempo, secondo il sentimento del cardinal Bona, *Rer. liturgicarum* lib. 2, cap. 7. Precedentemente nella messa recitavasi il simbolo Niceno. Siccome fu compilato allorchè era già manifesta la fede, e godeva pace la Chiesa, per questo lo cantiamo solennemente e pubblicamente alla messa: laddove il simbolo Apostolico fatto in tempo di persecuzione, e quando la fede non era ancor pubblicata, segretamente si recita più volte nell'*Uffizio divino* (V.), co-

me insegna s. Tommaso 2, 2 *Quaest.* 1, art. 9, ad b. Questo simbolo in poche cose differisce dal Niceno, e vuolsi composto da s. Gregorio Nazianzeno, come Marco d'Efeso attestò nel 439 al concilio generale di Firenze, riportando l'autorità di tutti i padri greci. Esso è ben diverso dal simbolo Gerosolimitano, secondochè contro l'Oudino dimostra il p. Zaccaria nella *Dissert. de Inventione s. Crucis*, nel t. 9 delle *Simbole Goriane*, ristampata in Firenze nel 1752. *V.* LITURGIA. Circa all'introduzione del simbolo nella messa per recitarsi dopo l'evangelo, si controverte se debbasi attribuire a s. Marco Papa del 336, come vuole Rivo, *De Canon. observ.* prop. 23, ovvero a s. Dammaso I, come vuole Innocenzo III, *De Myst. Missae* lib. 2, c. 49. Il citato Sarnelli t. 9, lett. 60: Perché nel simbolo della messa si sieno tralasciate quelle parole del simbolo Apostolico, *Descendit ad inferos*, riporta i testi dei simboli Niceno e Costantinopolitano, che appella dichiarazioni del simbolo Apostolico fatte per abbattere l'eresie, e siccome circa a questo articolo non fu mai dubitato, nè anche da verun eretico, non ebbe bisogno di confermazione o dichiarazione in alcuno de' concilii, come gli altri articoli, così furono ommesse le parole *Descendit ad inferos*. Però gli eretici moderni hanno detto, che *descendit ad inferos* vuol dire essere seppellito; ma è di fede che l'anima di Gesù Cristo discese all'*Inferno*, cioè al *Limbo* (*V.*) de' ss. Padri, come definì il concilio di Laterano c. *firmiter*, per liberare le loro anime ivi detenute, che beatificate per la presenza di Cristo, così il limbo diventò *Paradiso*, e verificò il detto al buon ladrone: *hodie mecum eris in Paradiso*. E' probabile che discendesse nel *Purgatorio*, e che ne liberasse tutte le anime; non mai essendo stato liberato alcuno dall'inferno, ove *nulla est redemptio*, onde son favole le liberazioni di Traiano e di Falconilla dall'inferno. Al simbolo Costantinopolitano furono aggiunte

le voci *Qui a Patre Filioque procedit*, che significa la processione dello *Spirito santo* (*V.*) dal Padre e dal Figliuolo, come 3.^a persona della ss. *Trinità*, per meglio dichiarare l'8.^o articolo del simbolo: *Credo nello Spirito santo*. Quest'aggiunzione, approvata poi dall'uso di tutta la chiesa latina e sanzionata da più ecumenici concilii, pretendono alcuni come più probabile attribuirla a s. Damaso I nel concilio di Roma del 370, secondo Alessio Aristeno cartofilace della chiesa di Costantinopoli nel secolo XII, così altri greci riportati dall'Allacci, e Durando lib. 2, cap. 24; ma lo dimostra falso il p. de Rubeis nella sua *Dissertatio*. Ad un generale sinodo delle Spagne, tenuto d'ordine di s. Leone I per condannar gli errori de' *Priscillianisti* (*V.*) nel 447, e per lui presieduto da s. Turribio vescovo d'Asturia, appartiene una regola di fede, che al 1.^o concilio di Toledo malamente viene attribuita, e in essa dicesi lo Spirito santo: *A Patre Filioque procedens*, decretandosi insieme che niuno si ammettesse alla fede se prima non ne facesse la professione recitando il simbolo con tale aggiunta, o meglio: *Credo et in Spiritum Sanctum Dominum et vivificantem, ex Patre Filioque procedentem*. Di qua probabilmente i padri del 6.^o concilio di Toledo del 589, come riporta Aguirre, *De sacr. Trin. myst.* tract. 4, c. 54, disp. 92, sect. 3, t. 2, p. 639, aggiunsero o meglio riconobbero quella voce *Filioque* al simbolo Costantinopolitano, e prescrissero che questo nella liturgia si recitasse innanzi l'orazione domenicale o *Pater noster*, con quella giunta, la quale poi fu da altri posteriori concilii di Toledo e altri delle Spagne ritenuta, e propagata ancora ad altri paesi, ond'è che trovasi ancora nella formola di fede stabilita nel concilio Haelfedense d'Inghilterra, rammentato da Beda. La stessa aggiunta *Filioque procedit* nel simbolo di Costantinopoli, fu ammessa nel secolo VIII nella chiesa di Francia, secondo Baronio e Natale

Alessandro, e più bene riconosciuta nel 767 nel concilio di *Gentili* (V.); nella Germania pare stabilita e ricevuta nel concilio d'*Aquisgrana* (V.), per la controversia nata intorno alla processione dello Spirito santo, ossia sul canto del simbolo con l'aggiunta *Filioque*, convocato nell'809 d'ordine di Carlo Magno, il quale per impulso de' padri del concilio spedì a s. Leone III due vescovi, affinchè confermasse l'addizione e la facesse ricevere alla chiesa romana. Il Papa approvò il dogma della processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, permise il canto del simbolo a' germani, come lo era stato permesso a' francesi, ma tenace dell'antichità si ricusò d'inserire nel simbolo l'aggiunta, anzi senza questa fece come dissi scolpire il simbolo di Costantinopoli in due tavole d'argento e l'affisse alle porte della basilica Vaticana, al riferire di Novaes, poichè il Magri e altri dicono nella *Confessione* della medesima. Osserva Rinaldi all'anno 809, n.° 53, che s. Leone III in Roma non permise il canto del simbolo colla parola *Filioque*, poichè quantunque è di fede che lo Spirito santo procede dal Figlio come dal Padre, pure non era necessario esprimerlo nel simbolo, siccome ci sono molti altri misteri della fede, i quali non si contengono in esso. Aggiunge Rinaldi, con Valfrido Strabone scrittore di quel tempo, che il frequente uso di cantare il simbolo originò dopo la condanna di Felice d'*Urgel*, e che si cantò piuttosto il Costantinopolitano che il Niceno, perchè il 1.° pareva più accomodato alla musica, o più veramente come più pieno e più espressivo della divinità dello Spirito santo. Da questo fatto dell'introduzione della parola *Filioque* viene più comprovata l'insussistenza della ricordata anteriore introduzione attribuita a s. Damaso I, ed in fatti Teodoreto che riferisce la sinodica di questo Papa e gli atti del sinodo del 370, non fa parola dell'addizione al simbolo; come pure resta esclusa l'asser-

mativa di quelli che fanno autore della stessa aggiunta il concilio generale di *Nicea II* (V.), fatto celebrare nel 787 da Adriano I, secondochè rileva Novaes e sebbene la riporti nella *Storia d'Adriano I*, ed io ancora in detto concilio per seguirlo; forse si aggiunse o variò qualche parola, poichè trovasi in diversi modi. *Filioque*; *De Patre, Filioque*; *A Patre, Filioque procedens*; *Qui a Patre, Filioque procedit*: nel simbolo che recitiamo dicesi *Qui ex Patre, Filioque procedit*. Non può dirsi di certo quando la chiesa romana finalmente adottò l'addizione, bensì a' tempi di s. Nicolò I dell'858 la giunta trovasi ricevuta dalla medesima, affermandolo il contemporaneo Ratramo monaco di Corbeia, e rimproverandolo a s. Nicolò I lo scismatico Fozio patriarca di Costantinopoli, che negava la processione dello Spirito santo, e forse appunto per confutare tale errore l'avrà finalmente adottata s. Nicolò I; donde par chiaro l'errore di quelli che ne attribuiscono l'introduzione all'antipapa Cristoforo del 904, e quelli che col Vossio ne fanno autore il successore Sergio III del 905; ma tuttavolta il p. de Rubéis sostiene, che la vera epoca della giunta *Filioque* ammissa dalla chiesa romana, almeno nella messa, debba riferirsi a' tempi di Benedetto VIII, di cui vado a parlare. Imperocchè recandosi in Roma s. Enrico II, nel 1014 coronato imperatore da Benedetto VIII, persuase il Papa che si cantasse in Roma nelle messe dopo l'evangelo il simbolo della fede Costantinopolitano, il quale non soleva cantarsi, ma fin dal IX secolo solamente si recitava nella messa, come prova il Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* art. 6, n.° 3, con buone testimonianze; e il Martene, *De antiq. eccl. ritib.* lib. 1, cap. 4, art. 5, n.° 11, colle parole di s. Leone III nella conferenza avuta co' legati del suddetto concilio d'*Aquisgrana*, riferita pure da Baronio all'anno 809, n.° 6, e da Labbé, *Concil. t. 7, p. 1197*. Questo sentimento è abbracciato e rinforzato dal

p. Merati, e dal p. Le Brun che riporta i documenti che provano recitarvisi già fin dal secolo IX, come ben avverte Lambertini, *Del sacrificio della Messa*. Narra il contemporaneo e testimonio oculare Bernone abbate Augiense, *De quibusdam ritibus ad Missae officium pertinent.* cap. 2, nella *Bibliot. PP.* t. 18, pag. 57, che meravigliandosi l'imperatore che non si cantasse il simbolo dopo l'evangelo nella messa come altrove si costumava, gli fu risposto dal clero: Che non si era ciò mai praticato, perchè la chiesa romana non era stata mai macchiata da veruna eresia, ma erasi mantenuta sempre costante nella fede cattolica secondo la dottrina di s. Pietro; e che perciò conveniva piuttosto che il cantassero coloro i quali talvolta contaminaronsi d'eresia. Tuttavia s. Enrico II persuase Benedetto VIII di far cantare il simbolo eziandio nella chiesa romana. Ma il Baronio all'anno 1014 soggiunge. A noi sarebbe piuttosto piaciuto, che in ciò si fosse avuto più riguardo alla venerabile antichità di 1000 anni, e si fosse mantenuto con gelosia ecclesiastica questo nobile vanto alla chiesa romana, che passare alla novità. Passò dunque questo rito del canto del simbolo nelle messe dalla chiesa greca a molte della latina, e poi alla romana, come dimostra Fleury citato nel t. 10, p. 406. Chi poi sia stato veramente l'autore di tale rito nell'oriente, non è affatto deciso. Teodoro Lettore, *Hist. eccl.* lib. 2, p. 565, e Nicolò Calisto, *Hist. eccl.* lib. 16, cap. 35, l'attribuiscono a Timoteo vescovo di Costantinopoli nel 510, per rintuzzar gli errori di Macedonio. Altri vogliono, che Pietro Gnafeo, falso vescovo d'Antiochia, fosse il 1.^o a stabilire nel 471 la recita del simbolo nella sagra liturgia, ciò che non sembra inverosimile a Renaudot, *Liturg. orient.* t. 1, p. 221. Il ricordato Bona concilia le due sentenze, dicendo che Pietro introdusse questo rito nella chiesa Antiochena, e Timoteo nella Costantinopolitana. Alessandro IV Papa del 1254, per otte-

nerè l'unione della chiesa greca colla latina, dispensò i greci dal recitare nel simbolo la parola *Filioque*, purchè nel dogma sentissero co' latini, ciò che loro avea già permesso il predecessore Innocenzo IV. Di poi nel concilio generale di *Lione II* (V.) del 1274, a cui intervenne Gregorio X per la riunione de' greci alla chiesa cattolica, i quali convinti nella credenza sulla processione dello Spirito santo, per ciò insieme ai latini cantarono nella messa il simbolo e 3 volte le parole: *Qui ex Patre Filioque procedit*, qual solenne professione di fede. Finalmente nell'altra unione della chiesa di *Grecia* (V.) colla latina, eseguita nel 1439 dal concilio generale di *Firenze* (V.) celebrato da Eugenio IV, in cui si tornò a questionare sulla processione dello Spirito santo, ed i greci rimasti convinti cantarono il simbolo con l'aggiunta *Filioque*, e confessarono il dogma sottoscrivendo il decreto. Che tale aggiunta sia stata fatta sino dal 6.^o concilio generale, celebrato nel 680 sotto s. Agatone in Costantinopoli, fu sentimento di Caleca scrittore del secolo XIV, ed il Baronio avverte che nel concilio di Firenze si riconobbe la frode de' greci, i quali dalla professione di fede del 6.^o concilio aveano scaltramente tolta la parola *Filioque*; ma il p. de Rubeis corresse Baronio, perchè i padri del concilio di Firenze parlarono non del 6.^o bensì del 7.^o concilio generale, e con buone ragioni dimostra che a' tempi di s. Massimo non è verosimile quest'aggiunta, benchè conforme a' sentimenti della chiesa romana. L'errore di Baronio fu adottato dal p. Garnier, nelle note al libro *Diurno de' Romani Pontefici*; ma provando egli con plausibile congettura che la 3.^a professione di fede in quel libro inserita, sia del memorato s. Agatone, ci dà almeno a conoscere qual fosse in que' tempi la credenza della chiesa romana sulla processione dello Spirito santo, che in questa professione di cesi procedente *de Patre, Filioque*. Osservano sapientemente i greci Caleca, Bes-

sarione cardinale, e Allacci, che la chiesa romana potè esprimere colle parole aggiunte al simbolo una verità; e che se non si trovano materialmente nelle formole scritturali, sotto altri vocaboli ella ravvisava nelle dottrine precisamente contenute nelle s. Scritture. La chiesa romana col credere che il *procedere* fosse sinonimo dell'essere *inviato*, colla giunta *Filioque* insegnò a' fedeli ciò che significa in Dio la missione, della quale parla il vangelo: *Quando verrà il consolatore che io vi manderò, spirito di verità che procede dal Padre*. Così la chiesa romana interpretò i vocaboli, non foggì gli articoli; accertò la fede, non cambiò i misteri; e procedè in ciò con franchezza da maestra, qual ella è realmente, di verità; ben sapendo di esprimere con quel vocabolo una dottrina tradizionale che tutte le chiese, almeno implicitamente, ammettevano. Riconobbe la saviezza in questo della chiesa cattolica l'arcivescovo di Twer prelato russo, il quale non solo a tutta la Chiesa, ma persino a ciascuno dei vescovi concedeva il diritto di far nuovi simboli per la propria diocesi, e però giustificava la chiesa cattolica appellando stoltezza l'accusa contro i cattolici avventata dal greco-russo autore delle *Parole de l'orthodoxie catholique au catholicisme romain*, dottamente confutata dall'altro anonimo ma egregio scrittore colla *Parola di un cattolico romano in risposta alla Parola dell'ortodossia greco-russa*, e pubblicata dalla *Civiltà cattolica*, nella 2.^a serie, t. 5, p. 167 e seg. Inoltre l'arcivescovo di Twer recò appunto in biasimo de' suoi l'esempio della stessa chiesa greca, la quale contro Macedonio non ebbe difficoltà d'inserire nel simbolo 4 interi versetti, e lo fece senza che la chiesa latina vi opponesse la menoma difficoltà. Su questo punto si ponno consultare oltre i nominati, Petavio, *Theolog.* t. 2, lib. 7, cap. 2; Bellarmino, *De Christo*, lib. 2, cap. 21; Natale Alessandro, *Hist. saec.* 4, dissert. 37; Angelo della Noce, presso

Muratori, *Script.* t. 4, p. 584; Juenin, *Instit. theol.* t. 3, dissert. 5; Le Quien, *Dissert. I in Damascenum* § 26; Leone Allacci, *Vindiciae synodi Ephesinae, et s. Cyrilli de Processione ex Patre et Filio, Spiritus sancti*, Romae 1661. Lodovico Andruzzi, *Consensu tum graecorum, tum latinorum Patrum de Processione Spiritus sancti ex Filio contra Dosythum patriarcham Hierosolymitanum*, Romae 1716. Gio. Francesco Madrisio, *De Symbolo fidei*, tra le *Opere* di s. Paolino d'Aquileia. Gio. Francesco Bernardo M.^a De Rubeis, *Vitae Gregorii Cyprii CP. Dissert.* 2. Quanto al rito sul simbolo o *Credo* dirò con l'ab. Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, che si dice dopo l'evangelo in tutte le domeniche fra l'anno, ancorchè in esse si faccia di qualche festa, nella quale non si direbbe. Si dice pure nelle 3 messe di Natale e indi sino al giorno 8.^o di s. Giovanni Evangelista inclusive. Nell'Epifania (e nella vigilia se cade di domenica) e in tutta la sua 8.^a Nella feria V in *Coena Domini*, ne' giorni di Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, del *Corpus Domini* e per tutte le loro 8.^e Nelle feste dei XII Apostoli e degli Evangelisti, e in tutte le loro 8.^e In ambe le cattedre di s. Pietro, e nella di lui festa *ad Vincula*. Nelle feste della Conversione e Commemorazione di s. Paolo, nel giorno di s. Gio. *ante Portam Latinam*, nella festa di s. Barnaba apostolo, nelle feste dell'Invenzione e Esaltazione della Croce, nella Trasfigurazione del Signore, nelle festività degli Angeli, nel giorno di s. M.^a Maddalena. Nelle feste de' ss. dottori Gregorio I, Ambrogio, Agostino e Girolamo, aggiuntevi quelle de' ss. Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Similmente si dice il simbolo nelle feste de' ss. dottori Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gio. Grisostomo, Leone I, Anselmo, Isidoro, Pier Grisologo, Bernardo, Ilario (i cassinesi recitano il simbolo nelle feste de' ss. Idelfonso, Leandro e Beda, perchè da essi si venerano come dottori della Chiesa con rito

doppio, a' quali le rubriche accordano il *Credo*). Così pure nel giorno 8.º di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo levita martire, nella festa d'Ognissanti e in tutta la loro 8.ª Nella dedicazione delle basiliche del ss. Salvatore, e de' ss. Pietro e Paolo, nell'anniversario della consagrazione della propria chiesa o d'un altare, nelle feste dei santi ai quali è dedicata una chiesa, e dove si ha il corpo o una reliquia insigne di quel santo di cui si fa la festa. Nel giorno della creazione e coronazione del Papa, e nell'anniversario di detto giorno. Nel giorno dell'anniversario dell'elezione e consagrazione del vescovo. Parimenti nella festa del patrono principale d'un luogo o del titolare d'una chiesa (ai quali conviene il *Credo*, non perchè sieno di 1.ª classe, perchè si direbbe allora anche nella festa di s. Gio. Battista; ma perchè divenendo il luogo più celebre, e concorrendo il popolo alla festa del protettore principale, o del titolare d'una chiesa, è di convenienza che ivi il popolo col clero professi la s. fede), non però di qualche cappella o altare, e nelle feste principali degli ordini, e per tutte le loro 8.ª, nelle chiese però dell'ordine soltanto. Non si dice il *Credo* per la Natività di s. Gio. Battista, meno quando cade la festa in domenica, ed invece si dice nell'8.ª, perchè è santo dell'antico Testamento, come s. Giuseppe, s. Gioacchino, s. Anna; quando però tali santi sono titolari d'una chiesa o patroni d'alcun luogo, o che il giorno festivo d'essi cada in giorno di domenica, si dice il *Credo*. Finalmente si dice il *Credo* nelle messe votive, che si celebrano solennemente *pro re gravi*, o per una causa pubblica della Chiesa, ancorchè si dicano in paramenti paonazzi e in domenica. Leggo nel Magri; che il simbolo si canta nella messa ad alta voce, per denotare la pubblica predicazione della s. fede. Nelle ore di prima e di compieta si dice segretamente perchè nella primitiva Chiesa non si predicava palesemente la nostra fede. Non si

diceva nella messa del giovedì santo, perchè gli apostoli titubavano nella fede; questo rito si osservava a tempo di Durando, poichè come riportai ora si dice, e il Davantria assegnò per ragione alla sua introduzione, perchè in tal giorno si consagra solennemente il *Crisma* (V.). Nel seguente articolo dirò del simbolo di s. Atanasio, quando si dice o si ommette. A GENUFLESSIONE dissi chi genuflette all' *Et incarnatus est*, e tutti nelle messe della ss. Annunziata e nelle 3 di Natale. Cantandosi il *Credo*, alle parole *Et incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria Virgine: Et homofactus est*, nella cappella pontificia genuflettono i notati nel t. VIII, p. 248, e tutti nelle altre suddette messe, e lo rimarcai ne' vol. VIII, p. 149, IX, p. 113 e 117.

Del Simbolo di s. Atanasio. E' così chiamato perchè si attribuisce al dottore s. Atanasio (V.) patriarca d' Alessandria, delle cui preclare gesta in tanti luoghi parlai. Quando altri ne sia l' autore, come più comunemente si opina, è certissimo che contiene tutta la dottrina che s. Atanasio nel concilio Niceno vittoriosamente difese contro gli ariani. In esso più diffusamente si spiegano i due grandi misteri dell'Unità e Trinità di Dio, e dell'Incarnazione. Questo simbolo che comincia *Quicumque vult salvus esse*, lo attribuiscono alcuni a s. Atanasio, come il Baronio, *Annal. eccl.* an. 340, n.º 11, il quale dice che lo scrisse in latino mentre si trovava in Roma nel 340, e lo recitò innanzi al Papa s. Giulio I e gli altri che lo assistevano, onde comunicare colla chiesa romana, dopo le calunnie dagli ariani lanciate contro di lui, onde nel concilio di Roma il Papa lo assolse: che questa professione di fede fu considerata e accettata, e poi riposta cogli atti sinodali nell'amplessissimo archivio della s. Sede, e dopo molto tempo ritrovatasi cominciò a publicarsi, e per memoria di sì gran santo venne posta nell'ufficio divino, recitandosi dalla chiesa cattolica di

cui era stato sommamente benemerito, per cui il simbolo fu stabilito recitarlo all'ora di 1.^a e in certi giorni assegnati, da chi è tenuto all'ufficio divino. Il Baronio ciò sostenne con altri fondati nell'autorità d'alcuni antichi scrittori, che ponno vedersi nel t. 2, p. 719 delle *Opere di s. Atanasio* dell'edizione de' Maurini, e in Natal Alessandro, *Saec.* 4.^o, cap. 6, art. 8 e 9, de' quali scrittori tuttavia il più antico è del secolo VII, poichè diccsi che niuno prima del precedente lo avea attribuito a s. Atanasio. Ma i mentovati monaci di s. Mauro, e Natale Alessandro ne citati luoghi; il Quesnello, *Dissert.* 14 in *Oper. s. Leonis*; il Tillemont, *Annot.* 34 a s. Atanasio; il Muratori, *De symb. Quicumque, Anecd.* t. 2; il Sandini, *dissert.* 14 *De symb. Quicumque*; il p. Speroni conventuale, nella *Dissert. de symbolo vulgo s. Athanasii*, Padova 1750; il Papebrochio, il Le Quien, il Mabillon, il Ceillier, il Dupin, Benedetto XIV e molti altri, dimostrano che l'autore di questo simbolo non fu s. Atanasio, dappoichè fra le ragioni che adducono, osservano ch'egli non avrebbe ommesso in esso la parola *Consostanziale*, ch'era il fulmine più formidabile contro gli ariani, come disse s. Ambrogio, *De Fide* lib. 3, cap. 15, e la tessera più preziosa pe' cattolici di que' tempi. Non si conobbe dunque questo simbolo fino al secolo VI, e Teodulfo d'Orleans fu il 1.^o che lo allegò sotto il nome di s. Atanasio, ciò che fa credere che in Francia cominciasse l'errore d'attribuirlo a quel santo. Il p. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, cap. 4, p. 236 dice: » Famosa è la controversia se il Simbolo *Quicumque*, comunemente detto di s. Atanasio, sia di questo gran difensore della fede cattolica; ma non sembra omai necessario di muovere tale questione, perciocchè quanti v'ha mediocrementemente alzati dal basso volgo, sanno che quel simbolo nè è, nè poté essere di s. Atanasio. Innumerabili sono gli scrittori, i quali l'hau-

dimostrato, e chiarissime le ragioni loro. » Ciò però non ostante vi fu un dottore della Sorbona, il quale colla *Dissertation touchant l'auteur de Symbole Quicumque*, Lyon 1730, propugna non senza lode, che s. Atanasio ne sia l'autore; ma gli argomenti, che più sembrano a lui favorevoli, più sono al suo fine contrari, come avvertì il p. Lazzeri nella *Dissert. de antiquis Formulis Fidei, earumque usu exercitatio*, Romæ 1756, e difesa nel collegio romano. Dopo l'accennato anonimo, sostenne che s. Atanasio fosse veramente l'autore del simbolo *Quicumque*, il p. Paolo M.^a Cardi servita, nelle *Critiche osservazioni sopra la difesa dell'autore della 3.^a parte delle Memorie storiche del monastero de' ss. Pietro e Prospero di Reggio, d'Ipomenetico Filopatrino reggiano*, Lucca 1754. Non convengono però questi numerosi scrittori nel vero autore del simbolo. Pietro Pitteo, *De Processu Spirit. sancti*, con Gerardo Gio. Vossio, *Dissert.* 2.^a *de Tribus symbolis*, l'attribuiscono a un francese. Quesnello nel citato luogo, a Vigilio di Tapso vescovo nell'Africa. Giuseppe Antelmi, *Dissert.* pubblicata nel 1693, a Vincenzo Lerinese. Le Quien, *Dissert.* 1 *ex Damascen.* già ricordata, a s. Anastasio I Papa del 398. Fabrizio, *Bibl. Graeca* vol. 1, p. 301, a' padri nel concilio Niceno. Muratori loc. cit. a Venanzio Fortunato. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 10, lett. 9: Se il Simbolo che diciamo di s. Atanasio sia dello stesso santo, riferisce che alcuni lo ascrivono a s. Ilario di Poitiers, altri a s. Eusebio vescovo di Vercelli, ad Anastasio Sinaita, ed al detto Lerinese; ma egli sostiene con diversi argomenti e prove, che il simbolo uscì dalla penna di s. Atanasio. Altri in fine l'attribuiscono ad Atanasio di Spira. Siccome lo stile e le voci fanno conoscere che il simbolo è di autore latino e non greco, così trovasi il greco diverso dal latino; ma il beato cardinal Tommasi fu di parere che nella prima sua origine il testo latino derivò dal

greco, che quale *Commonitorio* della fede Nicena fu scritto in greco e in latino a istruzione de' cattolici, e promulgato da s. Atanasio nel concilio d' Alessandria del 362, alla presenza de' latini Eusebio di Vercelli, e di due diaconi di Lucifero metropolita di Sardegna. Però dice Magri, che s. Eusebio aiutò s. Atanasio a tradurre il suo simbolo nell'idioma latino. Abbiamo 6 diverse formole di questo simbolo, le quali differiscono tra loro non solo ne' termini, ma spesso anche nell' intiere frase. L' Usserio scrisse un'erudita dissertazione sul simbolo degli apostoli, e sulle altre formole di professione di fede che furono usate nelle chiese d'oriente e di occidente. Quanto alla recita del simbolo *Quicumque*, riporta l'ab. Diclich, che non si dice nelle domeniche fra l'8.^a di Natale, dell'Epifania, dell'Ascensione, e del *Corpus Domini*; nè nelle domeniche di Pasqua e di Pentecoste, perchè i loro uffizi non sono propriamente domenicali; e per la stessa ragione non si deve dire nelle domeniche, nelle quali si fa una festa di rito doppio. Si dice poi nella festa della ss. Trinità, perchè questo simbolo contiene tutta la dottrina dell'Augustissima Triade; non però si deve dire quotidianamente dove si celebra la sua 8.^a perchè sembra assegnato alla domenica soltanto; per la qual cosa si dovrà dire nel giorno 8.^o soltanto, ma non ne' giorni fra l'8.^a Nel di lui fine si dice il *Gloria Patri* (V.), come si fa ne' *Salmi*, e perchè si canta all'uso di salmo, e perchè è dichiarato in esso il mistero della ss. Trinità, e perciò è di dovere che le si renda onore e gloria.

SIMBOLO e SIMBOLICA CRISTIANA. Il cristianesimo ebbe ed ha i suoi simboli e la sua simbolica, e nella storia cristiana questa ha diversi significati, tratti non meno dall' antico, che dal nuovo Testamento. Chiamasi *Simbolica* eziandio il complesso de' libri simbolici contenenti le pubbliche *Confessioni di fede* (V.) o *Professioni di fede* (V.) tanto della chiesa

cattolica, quanto quelle ammesse dalle diverse comunioni de' protestanti. Per grande che fosse l'avversione de' primi cristiani per tuttociò che rassomigliava al *Politeismo* (V.), e sebbene abbiano avuto cura di sbandire dalle loro assemblee tuttociò che ne richiamava la memoria, siccome non era in loro potere di creare un nuovo linguaggio, così conservarono necessariamente la parola *simbolo* per esprimere alcune delle loro idee religiose e morali. Con diverse figure significarono gli affetti loro verso Dio, le virtù proprie de' fedeli, e vari capi della vera credenza. Ne' primi tempi del loro insegnamento, avendo ad esporre delle dottrine precise, ed a combattere errori formali, stabilirono pochi simboli. Gesù Cristo medesimo principiò la sua carriera di redenzione con un'azione simbolica, il *Battesimo* (V.); perpetuò la sua morte con un'azione simbolica, la *Cena* (V.), ed innalzossi al cielo dopo un'ultima azione simbolica, l'imposizione delle *Mani* (V.). Avea egli usato d'altri simboli e avea approvato l'effusione sopra i suoi piedi d'un vaso pieno di profumi, cerimonia commovente da cui trasse origine il precetto di s. Giacomo sull'*Estrema unzione* (V.) di tutti i fedeli, dopo che Gesù Cristo ne avea istituito il sacramento. A fianco delle sue istituzioni dirette il divino autore della fede cristiana avea collocato incessantemente i suoi insegnamenti allegorici, i suoi apologhi e le sue parabole: la prima proposizione che fece ai discepoli che doveano propagar la sua grand'opera, con parola simbolica loro disse: Io vi farò pescatori d'uomini. Usciti dal paganesimo e dal giudaismo, camminando sulle tracce di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, i cristiani ebbero per tempo una simbolica assai ricca. Nelle loro apologie, come ne' loro templi e altri luoghi di culto, opposero essi simboli a simboli, misteri a misteri, iniziazioni ad iniziazioni. Distinsero i fedeli in molte classi, de' sacerdoti e de' laici, gli uni e gli altri con suddivisioni. Chia-

marono simboli i *Sagramenti* (V.), che a' loro occhi erano altrettanti segni visibili di doni invisibili, della redenzione e della grazia. E siccome tutti i *Riti* (V.) della Chiesa erano altrettante espressioni e forme visibili d'idee invisibili, il *Culto* (V.) intero non fu altra cosa che una grande simbolica. In fatti tutti i riti della *Liturgia* (V.) hanno per iscopo di dare un corpo al pensiero, di simbolizzare la *Dottrina Cristiana* (V.). Partecipare ai sagramenti e assistere a certe cerimonie, era un privilegio riservato a' fedeli bastantemente istruiti e sperimentati, secondo la disciplina dell'*Arcano* (V.), di cui riparlai a SETTA. Que' fedeli, come gl'iniziati al politeismo, avevano de' segni speciali, come il segno della *Croce* (V.) per riconoscersi tra loro. Que' segni riceverono il nome di simboli e di *Misteri* (V.), e la loro spiegazione si disse *Mistagogia* (V.), procedendo il misticismo (di cui a LITURGIA) del pari col simbolismo. La vita e la morte di Cristo, la vita e la morte della B. Vergine, il martirio e l'insegnamento degli apostoli, diedero occasione ad una serie speciale di rappresentazioni simboliche e mistiche, ricavate dall'antico e dal nuovo Testamento. I simboli passarono ai monumenti primitivi, de' quali poi parlerò, nella pietra, nella pittura, ne' vetri, ne' metalli, ecc.: gli studi simbolici sono intrinsecamente necessari agli artisti. Data da Costantino I la pace alla Chiesa, i simboli sui sagri edifizii presero un grande sviluppo, nelle *Chiese* (V.), nelle *Capelle*, ne' *Santuari* (V.), nelle *Catacombe* (V.), ornati e decorati con semplici bellezze, come dalle sagre *Immagini* (V.). Coll'andar de' secoli tutte le istituzioni e tutti i maestosi riti del culto divino presero un carattere simbolico, contribuendo il significato delle sagre *Ceremonie* (V.) a mirabilmente sollevarci dalle cose sensibili alle spirituali e celesti. Altari, vasi sagri, reliquiari, templi, cimiteri, ornamenti pontificali, lumi, campane, in una parola quasi ciascun oggetto ricevè la sua

Benedizione (V.) e la sua *Consagrazione* (V.). Va distinta la simbolica monumentale o figurata dalla simbolica documentale o scritta. Questa consiste in un complesso di documenti, nella scienza che gli spiega, scienza storica e dogmatica che con critica esamina i simboli, quindi gli uni ammette, gli altri esclude. Nel più ampio significato questa scienza abbraccia tutto il circolo de' simboli, e per conseguenza si occupa altresì de' riti e delle cerimonie, ne ricerca l'origine, ne spiega il significato. Ma il più delle volte intendesi per simbolica la scienza che ha solo per iscopo i libri simbolici. Chiamansi così gli atti o i documenti che contengono in compendio, o che espongono in una maniera estesa la dottrina della Chiesa. Il 1.º di questi simboli è quello che porta il nome di *Simbolo degli Apostoli* (V.), il 2.º è il *Simbolo Niceno* (V.), il 3.º il *Simbolo di Costantinopoli* (V.), il 4.º il *Simbolo di s. Atanasio* (V.), di cui si contrasta il vero autore. A' nostri giorni il celebre alemanno di Tubinga, dottore in teologia e professore nell'università di Monaco, Gio. Adamo Moehler, ci diè nella sua lingua, dalla quale fu tradotta in italiano, francese, inglese e altri idiomi: *La simbolica, ossia esposizione delle contrarie dottrine dogmatiche tra' cattolici e protestanti, dietro le loro pubbliche professioni di fede*. Il ch. autore volendo d' un colpo rovesciare la gran macchina del protestantismo, già impugnato da tanti campioni del cattolicesimo, abbracciò sotto un sol punto di vista il complesso delle nuove dottrine colle sue di diverse ramificazioni, le quali contengonsi nelle pubbliche *professioni di fede* ammesse dalle diverse comunioni de' protestanti, e da essi chiamate libri simbolici; al complesso di tali *professioni di fede* o libri simbolici, contrappose egli la dottrina cattolica quale venne esposta e definita dal Tridentino in contraddizione, al novello insegnamento, e che per unanime consenso de' cattolici contiene la professione di fede contraria agli errori del

protestantismo. Di qui il nome di *Simbolica* dato dal Moehler all'opera sua, perchè i libri simbolici ossia professioni di fede della chiesa cattolica e delle sette protestanti servono di base al suo lavoro. Questa segnalatissima opera, la quale viene reputata per la più ampia esposizione della *Fede* (V.) cattolica contro gli errori dei *Protestanti* (V.) che sia apparsa dopo Bosuet, nell'Inghilterra medesima si procacciò sì grande estimazione, che i teologi protestanti della nuova scuola de' *Puseisti* (V.) d'Oxford, non mancarono di citarla e encomiarla, come quelli che professanti dottrine semi-cattoliche, mediante lo studio della *Religione* (V.) cattolica, della simbolica e delle antichità cristiane, si persuadono delle verità eterne, e delle sagre e simboliche costumanze che si professano dalla chiesa romana, e moltissimi per convinzione tornarono al materno grembo della fede apostolica; dopo avere essi puseisti già ripristinato molte ceremonie e liturgie della chiesa romana, che servirono a ravvicinarli al cattolicesimo, fuori del quale non vi è salute, nel senso che dichiarai al citato articolo SETTA. Faccia Iddio che quest'opera schiarisca le tenebre in cui sono miseramente avvolti gl'intelletti di molti protestanti, segnatamente in America, intorno ai punti ne' quali le novelle sette discordano dalla chiesa cattolica, unica maestra di verità eterne. Cattolici e protestanti resero un giusto tributo di lode all'encomiato professore, ma al tempo stesso venne più che mai a rincrudirsi la lotta da oltre a 3 secoli impegnata tra' fedeli seguaci dell'antico insegnamento cattolico, e i seguaci delle novità introdotte dai fondatori delle recenti teorie. Però ripeterò la sentenza: Nelle lotte a pro della fede, è la vittoria della Chiesa. Sì cattolici che protestanti videro nella *Simbolica* del Moehler agitata nel suo fondo la gran controversia che tiene da sì gran tempo in materia di credenza divisi i popoli dai popoli, che pur vantansi di avere ed ado-

rare il medesimo Cristo. Videro dal ravvicinamento ed antagonismo delle contrarie dottrine sorgere e risaltar più che mai come la figura dall'ombra tutta la bellezza, la essenziale connessione e coerenza delle parti singole col gran tutto, le conseguenze, gli effetti del cattolico insegnamento per una parte; la turpitudine, l'orrore, gli aberramenti, le conseguenze funeste a cui trasse nell'insegnamento protestante il sistema dello spirito privato per l'altra. Quindi ebbero origine i molti scritti dell'una e dell'altra comunione, o a difesa o ad impugnazione della simbolica; nè ebbe difficoltà un gran re di scendere anch'esso ad aizzare la lizza, fino a proporre un premio a chi meglio tra'suoi fosse riuscito nella tenzone. Ma indarno, che l'opera di Moehler o si consideri nel suo piano o nel suo sviluppo, o si consideri infine ne' suoi risultamenti, è tale a non poter giammai essere con esito felice combattuta. A' 17 agosto 1837 scese nella nobilissima arena della benemerita e cospicua accademia di religione cattolica di Roma, forte e dotto campione il sommo teologo gesuita p. Giovanni Perone, e vi lesse il suo grave e interessantissimo ragionamento che gli piacque di intitolare: *Analisi e considerazioni della Simbolica di recente pubblicata al prof. Moehler ne'suoi rapporti col protestantismo e coll'insegnamento cattolico*. Fatti pochi cenni sulla storia, sull'origine e sulle vicende della *Simbolica*, fece una chiara, ragionata ed eloquente analisi de'due libri in cui si divide: e discorrendo partitamente ogni capo, additò l'unità del pensiero che domina in tutta l'opera, le profonde viste originali delle quali ridonda, e il continuo e luminoso trionfo che la dottrina cattolica vi riporta sopra i mostruosi sistemi de'novatori; corredò a quando a quando di opportune giustissime osservazioni il suo lavoro, e venne con tutta grazia rettificando que' pochi nei, che forse inavvertentemente caddero dalla penna del rinomato scrittore; nè mancò d'ad-

ditare magistralmente gl'immensi vantaggi che il teologo cattolico può ricavarne, in che egli è valoroso e dotto giudice competente; giacchè con questo libro alla mano gli è facile di dimostrare che l'insegnamento protestante è essenzialmente empio, stranamente assurdo, e compiutamente incoerente. Meritamente coronata la bellissima dissertazione dall'approvazione universale de'ragguardevoli e colti uditori, ad appagare il desiderio comune, nell'istesso anno fu pubblicata non meno nel t. 5, p. 383 degli *Annali delle scienze religiose*, che da' tipi Salviucci di Roma: *Analisi della Simbolica del prof. Moehler, intorno all'insegnamento cattolico e protestante*. I medesimi *Annali* nel t. 12, p. 146, annunziano la pubblicazione, con qualche prudente avvertenza, della *Simbolica del culto Mosaico, opera di Carlo Cr. Gugl. Fel. Bühr d.r di teologia, e parroco evangelico protestante*, Heidelberg 1839. In vece nel t. 19, p. 474, nell'annunziare la *Simbolica popolare, ossia sposizione comparata delle contrarietà di fede fra' cattolici e i protestanti, secondo le loro confessioni, per G. Buchmann*, Magonza 1843, riportano l'elogio che fa dell'opera il *Cattolico di Spira*; perchè avendo il professor Moehler esaurito in certo modo quanto si richiedeva da un teologo per conoscere i diversi principii di fede, le opposte credenze de' cattolici e de' protestanti, il d.^r Buchmann volse l'animo ad arrecare il medesimo vantaggio a que' che non sono teologi. Pertanto egli scrisse una *Simbolica* sul disegno di quella che lo ha preceduto, adattandola però alla capacità comune, e riuscì utile a tutti, e specialmente agli ecclesiastici, i quali si occupano dell'istruzione de' convertendi al cattolicesimo.

Quanto ai simboli e antichi segni monumentali del cristianesimo, de' quali nei suoi numerosi articoli ragionai, vale a dire de' simboli e figure che usavano i primitivi cristiani per tener presenti le veri-

tà della religione, alcuni di questi simboli presero dal vecchio *Testamento* (V.), altri dal nuovo, nei quali esprimersi il confronto tra la figura e il figurato, come fecero gli artisti rappresentando la vita di *Mosè* (V.) e quella di *Gesù Cristo* (V.); altri simboli presero dagli animali, altri dagli alberi, altri per significare la speranza. Il p. *Mamachi* (V.), *De' costumi de' primitivi cristiani* t. 1, cap. 1, § 14, coll'autorità de' ss. Padri e di altri antichi scrittori, de' posteriori eruditi nella archeologia sacra, con quella degli antichi monumenti, e precipuamente colla classica sua opera, *Origines et antiquitates Christianae*, con incisioni, tratta dottamente come i nostri maggiori per tenersi sempre presenti davanti agli occhi le verità della cristiana religione, simbolicamente delineavano, o scolpivano rozza-mente varie immagini, e per diverse loro figure l'esprimevano nelle *Sepulture* (V.), nelle *Catacombe* (V.), ne' *Cimiteri* (V.), e ne' luoghi dedicati al divin culto, laonde con lui procederò a' seguenti cenni. Affinchè s'imprimessero nella memoria esi tenessero presente nella mente ciò che o udivano da' loro maestri in divinità, o leggevano nelle sagre scritture, procuravano i primitivi cristiani di scriverle e di rappresentarle con varie figure o simboli che in detti luoghi scolpivano, delineavano e colorivano. Usavano ancora di far incidere ne' loro *Anelli* (V.) somiglianti immagini, le quali contemplando si confermavano nella religione, e infiammavano maggiormente all'amore delle divine cose, servendosi di tali figure e simboli per significare i misteri di nostra fede. Se nell'anello scolpivano l'immagine del pescatore, ricordavano quelli che sono per l'acqua rigenerati. Nelle *Iscrizioni* (V.) esprimevano con lettere, figure e simboli i dogmi dell'Unità e Trinità di Dio, e di Cristo che siede alla destra del Padre, e della *Pace* (V.) e unione colla Chiesa, e della requie in Dio de' *Defunti* (V.), e della vita eterna. I libri dell'antico e nuovo Te-

stamento furono scritti per divina ispirazione, e nel 1.º oltre i dogmi e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose che doveano avvenire nel nuovo. Ora queste medesime figure colla *Scultura* (V.) e colla *Pittura* (V.), ne' marmi sepolcrali e nelle pareti de' sagri edifizii in bassorilievi o in pitture rappresentavano, affinchè vedendoli si ricordassero del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare: ciò praticavano ancora sugli *Utensili sagri* (V.), sui *Petri* (V.), e sopra altre cose d'uso sacro o civile. E primieramente per rammentar la loro origine, e pensare che i nostri corpi essendo di terra composti dovranno in essa di nuovo convertirsi, incidevano nelle *Gemme* (V.) e nelle *Pietre* (V.) fine, e dipingevano nelle mura la creazione d' Adamo e la formazione da una sua costa d'Eva nostri progenitori: se Adamo era figura di Cristo, il sonno suo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora per lui si figurasse la *Chiesa* (V.) vera madre de' viventi. Vedendosi inoltre tal figura, sovveniva che avendo Dio creato l' uomo, deve questi procurare di tendere colle buone opere a Dio, le cui opere sono tutte perfette. Risvegliava ancora tale immagine nelle menti de' fedeli la memoria della creazione e della sorgente dell'umane disavventure, che fu il peccato del nostro 1.º parente Adamo, e della redenzione e salute portata da Gesù Cristo, perciò appellato il 2.º Adamo. Rappresentavano eziandio i nostri antichi nelle sculture e pitture le figure d' Adamo e Eva, l'albero della vita e il serpente che l' inganò e li mosse a trasgredire il divino precetto e mangiare il pomo fatale; affinchè potessero aver innanzi agli occhi i principii della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà e la speranza di giungere al *Paradiso* (V.). Ne

tralasciarono di scolpire e di dipingere nei cimiteri e ne' luoghi dedicati al divin culto le immagini d' Adamo e Eva coll' albero, e cacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo, affinchè sovente si rammentassero che per l'albero della Croce, in cui Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, ponno ricuperar la grazia di Dio, e perseverando nel bene arrivare a quella beatitudine per cui fummo creati. Ne' cimiteri de' cristiani trovavasi simbolicamente rappresentato Abele ucciso dal fratello Caino, Noè nell'arca e la colomba con l'ulivo segno di pace, Abramo in atto di sacrificare il figlio Isacco, Giuseppe venduto da' propri fratelli, Mosè in atto di cavar l'acqua dalla pietra o di ricevere da Dio la legge, Faraone sommerso nel mar Rosso, l'Arca del vecchio Testamento, il Candelabro, Sansone, Giobbe, Davide, Elia, Tobia, i 3 giovani Sidrac, Misac e Abdenago nella fornace itesi, Daniele, Giona, Ezechiele. Imperocchè per la 1.ª figura erano i cristiani ammoniti a fuggir l'invidia che fu cagione del fratricidio, e a imitar la pazienza, la forza d'animo e l'innocenza d'Abele, il quale essendo stato figura di Cristo e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare, per qual sacrificio e per qual sangue abbiano gli uomini recuperata la libertà e la salvezza, e quali esempi debbano imitare per conservare la fede e l'innocenza propria di chi vive nel grembo del cattolicesimo. Le immagini di Noè, dell'arca e della colomba col ramo d'ulivo, davano a' nostri maggiori motivo di considerare, che la Chiesa figurata nell'arca, sebbene agitata dalle persecuzioni e da' travagli, de' quali erano figure l'acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine. Quanto al sacrificio d'Abramo, fu figura di quello di Cristo sulla croce, che si offrì all'eterno suo Padre. Nè solamente Isacco, ma il di lui nipote Giuseppe figlio di Giacobbe fu figura di Cristo, e come

quello fu venduto. Rappresentarono ancora Mosè vicino al roveto per denotare che il Verbo divino comparve a' *Profeti* (V.) assai prima che assumesse l'umana natura; e siccome quel gran legislatore si sciolse i calzari per averlo Dio avvisato che il luogo ove stava era santo, così in tale atteggiamento fu espresso affinché s'intendesse da' riguardanti con qual rispetto e venerazione dovessero stare nei luoghi dedicati al divin culto. Esprimevano gli antichi cristiani Mosè pure in atto di ricevere le tavole della legge da una mano, che compariva dall'alto, per significare che come dopo rotte le prime tavole date a lui da Dio, ne furono fatte altre due, così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica; e Dio essendo invisibile e naturalmente conosciuto dagli uomini per le opere create dalla sua onnipotenza, questa virtù soleva indicarsi per la mano dipinta e scolpita in alto. Per la verga con cui Mosè percosse la pietra e fece scaturire l'acqua in abbondanza, denotavano la virtù di Cristo, per cui le genti ch'erano nell'aridità e nelle tenebre dell'ignoranza, acquistarono la cognizione del vero Dio o la croce. Coll'albero della vita e colla verga data da Dio a Mosè legislatore e profeta, il quale fu mandato con essa a liberare il suo popolo d'*Israele* (V.), e per essa prima divise il mare Rosso e poi fece scaturire l'acqua, acciocchè s'intendesse la 2.^a venuta di Gesù Cristo. Con Faraone sommerso colla sua armata, i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni e le calunnie e le insidie ch'erano loro tese dal nemico, e di sperare che superati gli sforzi delle potestà infernali sarebbero giunti alla patria de' beati, per essere perpetuamente felici. Nel vol. VIII, p. 128 e seg. descrivendo la celebre cappella Sistina del Vaticano, ove il Papa celebra o assiste alle sagre funzioni, rimarciai che nelle pareti laterali vi furono dipinte quelle varie storie del vecchio e nuovo Testamento che spiegai, riguardanti la vita di Mosè e di

Gesù Cristo, acciò si osservasse il confronto tra la figura e il figurato simbolicamente. L'arca del Testamento egualmente dipinta nelle cappelle de' cimiteri, rappresenta la dottrina di Cristo figurata nella manna che in essa si conservava. Trovasi eziandio nelle *Lucerne* (V.), ne' sepolcri e nelle gemme inciso o scolpito o delineato il candelabro, per denotare con esso il Redentore che collo splendore della sua celeste dottrina illuminava i fedeli. Nel rappresentarsi Sansone in atto di levar le porte di Gaza, fu significato Cristo che ruppe colla sua morte i claustrì dell'*Inferno* (V.) e aprì a' mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilino, per animarci a soffrire i travagli con pazienza e forza d'animo; Elia nel cocchio di fuoco, per denotare la gloria che riceveremo in cielo dopo le disavventure e gl'incomodi in questa vita sofferti con rassegnazione; Davide colla fionda in mano in atto di ferire Goliath, e liberare dall'imminente servitù filistei il popolo israelitico, per significare Cristo che vinse l'*Inferno* e rese la libertà a' mortali; Tobia, perchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figlio dal demonio, e fu in questa guisa figura di Cristo, il quale illumina ogni uomo che viene al mondo, e ha raffrenato l'antico serpente, cioè il demonio che seduceva l'universo; i tre giovani nella fornace, donde uscirono illesi, per simboleggiare che senza verun danno avrebbero i cristiani superate tutte le calamità che loro avvenivano, e sarebbero stati alzati al regno de' cieli; Daniele nel lago senza essere assalito dai leoni, per muovere con l'esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità, poichè Dio sarebbe ricordato di loro e gli avrebbe premiati; Giona nel ventre del pesce in forma di dragone, acciò i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte rimase sotterrato 3 giorni e vinse il dragone cioè il demonio, e diè la vera libertà all'uomo; e lo stesso Giona sotto l'ombra del-

l'ellera o della zucca, per simboleggiare che dopo i travagli saremmo pervenuti al luogo della pace e del riposo; Ezechiele, per aver quel profeta chiaramente parlato della resurrezione de' Morti (V.), uno de' primi articoli di nostra credenza. Che se i nostri maggiori nelle pitture e sculture esprimevano le figure tratte dal vecchio Testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in varie maniere dipingevano, o in marmo scolpirono rappresentavano le immagini del Redentore, anche in *Musaico* (V.). Or lo esprimevano come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i 4 fiumi del paradiso terrestre, pe' quali sono figurati i 4 *Evangelii* (V.); ora con un bastone in mano, per simbolo di sua potenza nell'operare miracoli; ora con in mano la Croce, trofeo della salvezza del genere umano, e se tempestata di gioie, come ancora si vede negli antichi mosaici, per dimostrare il prezzo e valore di lei; ora sotto la figura del buon *Pastore* (V.), per aver egli detto di esserlo; ora sotto l'immagine d'un agnello (di cui oltre al versetto *Agnus Dei*, ad AGNUS DEI DI CERA BENEDETTI, a PALLIO, a PASQUA, parlai in tanti altri luoghi, come nel vol. LXII, p. 83) per denotare la mansuetudine e l'innocenza immacolata di lui. Aveano parimenti in grandissima venerazione il *Nome di Gesù* (V.), laonde l'esprimevano in varie forme, e sino dalla primitiva Chiesa appena uscita dall'oriente, colle due lettere greche X P e corrispondenti alle due prime della voce *Cristo* (V.), vale a dire al C e R, le quali lettere unite assieme, sicchè il X colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla croce, con *Monogramma* (V.) indicavano la vittoria anche da lui riportata con quel salutarifero segno sopra l'implacabile nemico dell'umano genere. Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A Ω, la prima e l'ultima del-

l'alfabeto greco, per esprimere essere Cristo il principio e il fine, l'Alfa e l'Omega. Talvolta si servivano della voce greca ΙΧΘΥΣ per significare il pesce, del quale simbolo ragionai a SIGILLO. Se tali lettere dividevano, vi formavano l'iniziali delle parole greche: *Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, Salvatore*, forse per accennare i versi sibillini delle *Sibille* (V.). Figurarono Cristo sotto la figura di Orfeo e della sua lira, non perchè credessero alle *Superstizioni* (V.) de' gentili, ma perchè fingendo la favola che Orfeo colla sua lira ammansì le fiere, Gesù colla sua dottrina e colla soavità del giogo di sua divina legge tolse la fiera azzarda alle più barbare nazioni e le indusse con abbracciare il cristianesimo all'unione e alla pace. Oltre le immagini di Cristo o *Salvatore* (V.), e quella della B. Vergine dipinta nelle catacombe (come rilevai a PITTURA), si vedono nelle lapidi e nelle pitture de' cimiteri, ne' vetri e nelle lucerne degli antichi cristiani, le figure de' ss. *Pietro e Paolo* (V.), che a' romani e ad altri popoli annunziarono la fede cristiana, quelle di diversi santi e sante coronate del *Martirio* (V.). Usavano inoltre i nostri maggiori simbolicamente scolpire o dipingere varie figure d'animali e altre cose, per denotare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della s. fede. Pel cervo significavano la timidità che doveano schivare se presi da' nemici del cristianesimo, o la celerità nel fuggire i pericoli per non cadere temerariamente nelle mani de' persecutori, o il desiderio e la sete che avevano di pervenire alla patria de' beati e unirsi eternamente con Dio: come simboleggiano nei mosaici delle tribune la vocazione de' fedeli, colle pecorelle esprimenti gli ebrei convertiti, lo accennai nel vol. XXI, p. 28. Pel *Cavallo* (V.) indicavano la velocità con cui dovevano correre ad abbracciar l'evangelo. Pe' *Leoni* (V.) denotavano la forza con cui dovevano sopportare qualunque patimento pel Salvatore, o la vigilanza per non ca-

dere in peccato. Per il lepre simboleggiavano forse i pericoli ne' quali di continuo si trovavano per amore di Gesù, e per non essere superbi e astuti come quell'animale. Per le colombe indicavano la semplicità predicata da Cristo (ed a CRISTIANI dicendo con quali nomi furono appellati, notai quelli di colombi, agnelli, vitelli, pulcini, e riportai pure i nomi ignominiosi con cui furono chiamati da' loro nemici); pel pavone e per la pernice, la risurrezione; pel gallo la vigilanza, onde si pose sui *Campanili* (V.); pel pesce Cristo, e i cristiani rinati nell'acqua battesimale, ed i gentili ne' sepolcri forse vi accennarono i pescatori; pel serpente accennavano la prudenza, secondo l'insegnamento di Cristo, siate semplici come le colombe e prudenti come il serpente; per le formiche la provvidenza e l'avversione alla pigrizia. Si vedono ancora degli alberi espressi nelle pitture e sculture cimiteriali, i quali simboleggiano gli uomini che si conoscono dalle opere loro, come le piante da' frutti. Pel cipresso indicavano la morte cui dobbiamo soggiacere, così il pino (a SEPOLTURA ne riparlai, anco per riguardo a' gentili); per la *Palma* (V.) la vittoria, che riporteremo osservando la divina legge, e soffrendo con pazienza e fermezza d'animo i travagli; per l'ulivo il frutto delle buone opere, lo splendore delle virtù, la pace, il candor de' costumi, la misericordia, e ne ragionai a OLIO; per la vite l'unione de' fedeli con Cristo, a cui siamo congiunti come i tralci alla vite, e il mistero dell'*Eucaristia* (V.) sotto le specie sacramentali del *Vino* (V.). Per le case che facevano dipingere o scolpire nei monumenti, esprimevano i sepolcri, o il corpo nostro, o la patria celeste; per la nave simboleggiavano la Chiesa, fuori della quale chiunque rimane sarà sommerso nel mare burrascoso di questo mondo e perirà eternamente: nocchiero di essa e capo dopo Cristo è s. Pietro, e della navicella in atto di trarre la rete riparlai a SIGILLI PONTIFICII; l'ancora è simbolo

della speranza, della intrepidezza, costanza e fermezza; ragionando poi Mamachi de' simboli che usavano i primi fedeli a sperare in Dio, aggiunge che imponevano a' figli i *Nomi* (V.) di Sperato; e alle figlie di Speranza, per denotare la confidenza che aveano riposta nella bontà e clemenza divina, anzi con iscrizioni sepolcrali ancora esprimevano la loro ferma speranza in Dio. Finalmente oltre degli altri simboli, di cui tenni proposito in molti articoli, trovansi nelle pitture dei nostri maggiori le figure delle botti, per significar la concordia, perchè si formano con vari pezzi di legno commessi insieme, che l'uno accostandosi all'altro vicendevolmente si sostengono; si vedono pure le 4 stagioni dell'anno, quantunque furono simbolo de' gentili, ma i cristiani per l'inverno significarono la presente vita, per la primavera il ristabilimento e risurrezione de' corpi, per l'estate l'amor verso Dio, e per l'autunno il martirio. Il Marangoni tratta de' simboli profani nelle cose sagre, di piante e d'animali, usati diversamente da' gentili e da' cristiani, nell'opera: *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle chiese*, principalmente nel cap. 72 ove ripete il provato nel cap. 24. Che dai libri della s. Scrittura i gentili rubarono molte istorie, dottrine e riti, e con favolose invenzioni le difformarono, applicandole alla loro falsa e sognata teologia. Lo stesso appunto si deve dire intorno a' simboli di piante, uccelli e quadrupedi applicati da essi ad onore delle loro immaginarie deità mitologiche. Laonde con tutta ragione si doveano ripigliar dalla Chiesa, e appropriarsi a significare le verità cristiane, tutte conformi a' misteri rivelati sotto tali simboli nel vecchio Testamento, ed in gran parte sotto gli stessi simboli espressi nel nuovo. Per cui nel vedersi tali simboli scolpiti, delineati, dipinti anche in mosaico ne' cimiteri, quantunque fossero in uso anche de' gentili, non deve recare a veruno punto meraviglia,

essendo stati usati e da' gentili e dai cristiani in diverse maniere, e da' primi abusivamente rubati dalla s. Scrittura, e da' secondi ereditati per legittima successione dalla chiesa giudaica. Riportano altre erudizioni, il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 6: *Delle figure simboliche usate nella Chiesa, e se sia lecito esporle sugli altari alla pubblica venerazione*; e pe' simboli del martirio, Cancellieri, *Dissertazione sopra due iscrizioni di s. Simplicia madre di Orsa e di un'altra Orsa*. Nicola Caussino, *Symbolica aegyptiorum sapientia*, Parisiis 1647. Dirò per ultimo, che il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Symbolum*, dice che questa voce anticamente significava anche un legno, collo strepito del quale si convocavano i fedeli a' divini uffizi, *tempus vesperi*.

SIMEONE o SIMONE (s.), apostolo, soprannominato il *Cananeo* e il *Zelante* per distinguerlo da s. Pietro, e da s. Simeone che successe sulla sede di Gerusalemme a s. Giacomo il *Minore* suo fratello. Dal 1.º di questi soprannomi, che però in sirio-caldaico ha la stessa significazione che la parola *Zelotes* in greco, alcuni scrittori conchiusero che il santo apostolo fosse nato a Cana nella Galilea, e certamente i greci moderni aggiungono, ch'egli fosse lo sposo delle nozze di Cana, in cui il Salvatore cambiò l'acqua in vino. Non può almeno dubitarsi che non sia stato galileo; e Teodoro dice ch'era della tribù di Zabulon o di Neftali. Secondo Niceforo Callisto, questo soprannome non fu dato a s. Simeone, che dopo essere stato chiamato all'apostolato, pel suo zelo e amore al divino maestro. Hammond e Grozio opinano che gli fosse dato il soprannome di *Zelante* anche prima che si unisse a Gesù Cristo, perchè era della setta di quelli che si chiamavano *Zelanti* fra i giudei, dallo zelo con cui facevano professione di seguire la legge in tutta la sua purità. S. Simeone dopo convertito fu molto zelante per la gloria

del suo maestro, e mostrò una santa indignazione contro quelli che disonoravano colla loro condotta la fede che professavano. Tuttociò che il vangelo dice di lui, è che il Salvatore lo ammise nel numero de' suoi apostoli. Egli ricevette con essi i doni dello Spirito santo, e fu sempre fedelissimo alla sua vocazione. Si legge in alcuni greci moderni, che dopo aver predicato nella Mauritania ed in altre contrade dell'Africa, si recò a spargere la luce del vangelo nella Bretagna, e che ivi fu crocefisso dagl'infedeli; ma questo viaggio non ha per fondamento veruna prova. Se il santo apostolo predicò in Egitto e nella Mauritania, ritornò in oriente, perciocchè i martirologi di s. Girolamo, di Beda, di Adone e di Usuardo collocano il di lui martirio in Persia, in una città chiamata Suanir, ch'era probabilmente nel paese dei suani, popolo confederato allora coi parti di Persia. Del resto ciò si può conciliare con un passo degli atti di s. Andrea, il quale dice che vi avea a Bosforo Cimmerio una tomba in una grotta, con una iscrizione la quale indicava che s. Simeone il *Zelante* era stato seppellito in quel luogo. I martirologi attribuiscono la di lui morte al furore de' sacerdoti idolatri; ed è comune opinione ch'egli sia stato crocefisso. Vuolsi che la basilica Vaticana a Roma e la cattedrale di Tolosa posseggano la maggior parte delle reliquie di s. Simeone e di s. Giuda, anzi la 1.ª ritiene di avere i corpi d'ambogli apostoli, la festa dei quali si celebra il 28 di ottobre.

SIMEONE (s.), vescovo di Gerusalemme. Ebbe a padre Cleofas, da altri chiamato *Alfeo*, fratello di s. Giuseppe, e a madre Maria sorella della B. Vergine. I più dotti interpreti sono d'opinione, ch'egli sia lo stesso che Simeone fratello di s. Giacomo il *Minore*, di s. Giuda e di Giuseppe, di cui si parla nell'evangelo. Nacque 8 o 9 anni prima del Salvatore, e non può dubitarsi che non lo seguisse contemporaneamente a' suoi genitori e fratelli,

come pure che ricevesse lo Spirito santo nel Cenacolo insieme cogli apostoli. Egli ebbe il coraggio di rimproverare ai giudei la morte di s. Giacomo il *Minore*, 1.^o vescovo di Gerusalemme, da essi barbaramente trucidato l'anno 62, e non molto dopo fu scelto a di lui successore. Prima della rovina di Gerusalemme, i cristiani avvertiti miracolosamente da Dio, si ritirarono col loro vescovo nella piccola città di Pella, posta al di là del Giordano; e poscia tornarono ad abitare fra gli avanzi della distrutta città, ove ben presto s. Simeone vide moltiplicarsi i seguaci di Gesù Cristo. La sua letizia però venne intorbidata dalle eresie de' Nazareni e de' Ebioniti. Tuttavia finchè visse il santo vescovo, tali eretici non ardirono divulgare pubblicamente i loro errori; ma appena egli morì una moltitudine di empie dottrine assalirono la purità della fede. Volle la provvidenza che s. Simeone sfuggisse alle ricerche, che Vespasiano e Domiziano fecero fare di tutti quelli ch'erano della stirpe di Davide; ma avendo Traiano ordinato le stesse indagini, gli eretici ed i giudei lo denunziarono al governatore Attico e qual cristiano e qual discendente di Davide. Egli soffersse per parecchi giorni i più crudeli tormenti con una pazienza che ricolmò di stupore gli stessi suoi persecutori; e finalmente fu condannato al supplizio della croce, col quale compì il corso di sua vita. Avvenne il di lui martirio l'anno 106, avendo l'età di 120 anni, de' quali ne avea consumato 44 nell'episcopato. La sua festa si celebra il 18 di febbraio.

SIMEONE (s.), vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, martire. Era soprannominato *Barsaboe*, cioè figlio del Follone, dall'arte di suo padre, come si costumava dagli orientali, e fu discepolo di Papa vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, che nell'anno 314 lo fece suo coadiutore. Successe poi al medesimo, e compreso il tempo che governò con esso, resse l'episcopato per 26 anni. Nell'anno 340 Sapore II re

di Persia, fiero persecutore del cristianesimo, pubblicò un editto, il quale proibiva di abbracciare la religione di Gesù Cristo sotto pena della schiavitù, e ordinò eziandio che i fedeli fossero aggravati d'imposte. Simeone con apostolico coraggio scrisse francamente al re su questo proposito, e poi con pari fermezza rispose alle minacce ch'egli fece sì a lui, che al suo popolo. Adirato il re, ordinò che si mettessero a morte i preti e i diaconi, che si demolissero le chiese, e che si convertisse ad uso profano tutto ciò che serviva al culto del Dio de' cristiani. Fece poi condurre dinanzi a se Simeone carico di catene, e volle obbligarlo ad adorare il sole; ma trovatolo inflessibile, lo condannò ad essere decapitato. Nello stesso tempo furono tratti dalla prigione cento altri cristiani, per condurli al supplizio, fra' quali erano 5 vescovi, alcuni preti e diaconi, e gli altri servivano nella chiesa in qualità di chierici inferiori. Poichè furono tutti decapitati, anche Simeone ricevette la corona del martirio insieme co' preti Abdacla e Anania, il giorno 17 d'aprile 341. S. Maruta fece il trasporto delle sue reliquie, e le depose nella chiesa della sua città vescovile, che prese da ciò il nome di *Martyropolis*. Il martirologio romano fa menzione di s. Simeone e de' suoi compagni a' 21 d'aprile.

SIMEONE (s.), martire. V. SAPORE (s.).

SIMEONE STILITA (s.), così soprannominato dalla parola greca *Stilos*, che significa colonna, per essere vissuto alquanto tempo sopra delle colonne. Nacque da poveri genitori nel villaggio di Sisan sui confini della Cilicia e della Siria, e il suo primo mestiere fu quello di pascere le greggie. In età di 13 anni risolvette di ritirarsi nella solitudine, per menare vita penitente. Andò quindi a presentarsi alla porta d'un monastero vicino governato dal santo abate Timoteo, e vi stette più giorni senza mangiare, nè bere, chiedendo d'essere ammesso in qualità di famiglia. Accolto nel numero di quelli ch'erano posti

alla prova, cominciò a imparare il Salterio a mente, e praticare le austerità prescritte dalle regole; e si procacciò in breve l'amore di tutti i fratelli, che ammiravano la sua umiltà e carità. Dopo due anni passò in altro monastero, ove tenevasi una vita ancora più austera. Quivi sotto la condotta dell'abbate Eliodoro fece Simeone rapidissimi progressi, aggiungendo alle austerità che vi si praticavano altre volontarie asprezze, fino a ridursi a mangiare una sola volta alla settimana, per cui bisognò che i superiori rattemperassero il di lui zelo. Egli obbedì, ma dopo avere ottenuto la libertà di praticare segrete mortificazioni. Cintosi i fianchi con una corda intrecciata di foglie di palma, e tenendola strettamente serrata, gli entrò nella carne e vi produsse un ulcere, il cui puzzo tradì il suo segreto. Fu d'uopo che i medici gli facessero dei tagli profondi per strappargliela, locchè gli cagionò dolori così acuti, che lo si diede per morto. Tosto che fu guarito, l'abbate lo licenziò dal monastero per timore che tale singolarità nuocesse all'uniformità della disciplina monastica. Simeone si ritirasse allora in un romitaggio a piè del monte Telanisso, ove per imitare perfettamente il digiuno di Gesù Cristo, risolveva di passare tutta la quaresima senza pigliare nessun cibo. Egli comunicò questa risoluzione al sacerdote Basso, che dirigeva la sua coscienza, il quale volle lasciargli 10 pani ed un secchio d'acqua per ristorarsene in caso che la natura venisse a soccombere; ma tornatovi dopo i 40 giorni trovò gli stessi pani e la stessa acqua, e vide Simeone steso sul suolo, senza quasi alcun segnale di vita. Tosto gli bagnò la bocca con una spugna per dargli la s. Eucaristia, e Simeone ripresa lena per questo divino nutrimento si alzò, e mangiò alcune foglie di lattuga. In questa maniera egli passò poi tutte le quaresime, e ne avea già corse 26 quando Teodoreto ne scrisse la relazione. In capo a 3 anni abbandonò il romitaggio per andar a vi-

vere sulla sommità della montagna, che per il grido di sue virtù rese ben presto rinomata, accorrendovi moltissime persone fino da' più remoti paesi, per ricevere la benedizione del sant'uomo, che avea la virtù di guarire le malattie. Per togliersi alle distrazioni pensò di darsi ad una maniera di vita, di cui non si avea fino allora avuto altro esempio. L'anno 423 egli fece fare una colonna alta 6 braccia, sulla quale visse 4 anni. Poi ne fece innalzare un'altra di 12 braccia, ed una terza di 24, dimorando 13 anni or sull'una or sull'altra. Gli ultimi 22 anni di sua vita li passò sopra una quarta colonna alta 40 braccia. La cima di queste colonne, ch'erano cinted'una balaustrata, non avea che 3 piedi di diametro; il perchè il santo nè si poteva coricare, nè porvisi a sedere, e soltanto si piegava sulla balaustrata quando avea bisogno di riposare. Due volte al giorno egli faceva delle esortazioni a quelli che lo visitavano; ma le donne non potevano entrare nel recinto in cui era la colonna. Co'suoi discorsi, che Dio avvalorava col dono de' miracoli, convertì un gran numero di gente di diverse nazioni. I principi e le principesse d'Arabia venivano a ricevere la sua benedizione. Teodosio il giovine e Leone imperatori romani lo consultavano spesso, e si raccomandavano alle di lui orazioni. Si narra che Donno patriarca d'Antiochia, essendosi recato a visitarlo, gli amministrò la santa Comunione sopra la colonna, ed è a credersi che altri sacerdoti gli amministrassero sovente questo augusto Sagramento. Finalmente l'impareggiabile penitente sentì avvicinarsi il suo fine. Egli si piegò per orare, com'era uso, ma non si rialzò più, perchè si addormentò nel Signore; e nessuno si avvide di sua morte, che in capo a 3 giorni. Ciò avvenne, secondo Cosmas, in un mercoledì 2 di settembre dell'anno 459, e 69.^o di sua vita. Il suo corpo fu portato ad Antiochia, e gli abitanti di quelle contrade con molti vescovi accompagnarono il suo funerale.

Celebrossi in appresso la sua festa per tutto l'oriente con grande solennità, ed è segnata a' 5 di gennaio.

SIMEONE STILITA (s.), detto il *Giovine*. Nato in Antiochia nel 512, entrò in tenera età nel monastero appellato *Thaumastoros* o Montagna ammirabile, situato nel deserto della Siria presso Antiochia. Ebbe per direttore un religioso che chiamavasi Giovanni lo *Stilita*, perchè dimorava ordinariamente sopra una colonna posta nel recinto del monastero, e divenne fedele imitatore delle sue virtù. Stette anch'egli successivamente sopra due colonne pel tratto di 68 anni, accoppiando l'esercizio d'una continua contemplazione alle austerità della più rigida penitenza. Iddio manifestò la santità del suo servo con assai miracoli, massime con guarigioni di molti ammalati. I romani e i barbari ricorrevano premurosamente a lui nei loro bisogni; egli era ovunque onorato, e in particolar modo dall'imperatore Maurizio. Avendo i samaritani distrutto le sante immagini, Simeone scrisse all'imperatore Giustino in favore della venerazione ch'era loro dovuta; e questa sua lettera è citata da s. Giovanni Damasceno, e dal 2.º concilio di Nicea. Caduto ammalato circa l'anno 592, s. Gregorio patriarca di Costantinopoli partì senza indugio per assisterlo; ma non viveva più quando egli vi giunse. I greci l'onorano ai 24 di maggio, e i latini ai 3 di settembre.

SIMEONE (s.), soprannominato *Salus*. Nacque in Egitto nell'anno 522, e recatosi nel 552 in pellegrinaggio a Gerusalemme, si ritirò in un deserto vicino al mar Rosso, ove passò 29 anni nella più austera penitenza. L'umile servo di Dio, amando le umiliazioni, si gloriava di essere dispregiato dagli uomini, e passato in Emesa, procurò di essere spacciato per un mentecatto, per cui gli derivò il soprannome di *Salus*, che in siriano significa insensato. Egli aveva allora 60 anni, e ne passò 6 o 7 in quella città, ivi trovandosi quando fu affatto rovinata da un tremuoto

nel 588. Il suo amore per l'umiltà non restò senza guiderdone, avvegnachè Dio gli concesse grazie straordinarie, non che il dono de' miracoli. Ignorasi l'anno della sua morte; ma è onorato il 1.º di luglio.

SIMEONE (s.), solitario. Nacque a Siracusa in Sicilia, da padre greco di nazione, e fece i suoi studi a Costantinopoli, ove fu condotto in età di 7 anni. Distaccatosi dalle cose del mondo, si recò in Terrasanta, e dopo essere vissuto alcun tempo sotto la direzione d'un solitario che dimorava verso il Giordano, andò a passare due anni in un monastero di Betlemme, in cui ricevette il diaconato; poscia fermossi fra i monaci che abitavano alle falde del monte Sina in Arabia, ove edificò i fratelli coll'esempio de' suoi continui digiuni e col rigore delle sue macerazioni. Fu deputato dai superiori a recarsi da Riccardo II duca di Normandia, per ricevere l'elemosine che quel principe era solito di fare al monastero; ma giunto a Rouen, udita la morte di esso, prese la via di Verdun per andare dall'abbate di s. Vannes, e dipoi ritirossi nell'abbazia di s. Martino di Treveri. Ripassò in oriente coll'arcivescovo s. Poppone, il quale poi l'obbligò a ritornare seco a Treveri, promettendogli che lo lascierebbe in libertà di vivere nel modo che avesse desiderato. Quindi Simeone si rinchiuse in una torre presso una delle porte della città, dove consagrò il resto di sua vita alla penitenza, alla preghiera ed alla contemplazione, e morì il 1.º di giugno 1035, o 1037 come vuole No-vaes. Benedetto IX lo canonizzò il giorno 8 settembre 1042, colla bolla *Divinae Majestatis*, presso il *Bull. Rom.* t. 1, p. 349, nel Fontaniui p. 4; la qual cerimonia fu fatta solennemente a Treveri il 17 novembre dell'anno stesso.

SIMEONE STOCK (s.), generale dei carmelitani. Nacque da onesta famiglia nel paese di Kent, ed avendo fin dalla fanciullezza rivolti a Dio tutti i suoi pensieri e i suoi affetti, in età di 12 anni si

ritirò in un deserto. Scelto per suo soggiorno il cavo d'una grossa quercia, locchè gli fece dare il soprannome di *Stock*, che in quella lingua significa *tronco*, egli viveva colà in una continuà orazione, non cibandosi che di erbe, radici e frutti selvaggi. Dopo 20 anni passò in un convento degli eremiti del Monte Carmelo, ch'era stato fondato nel bosco di Aylesdorf, nella contea di Kent, e fattavi la sua professione, fu mandato a studiare a Oxford, donde tornò al suo convento, ove fece risplendere la sua virtù, e nel 1215 fu eletto vicario generale. Nel 1226 si recò a Roma per gli affari dell'ordine; alcun tempo dopo andò a visitare i suoi fratelli sul Monte Carmelo, e stette sei anni in Palestina. Tornato in Inghilterra, nel 1245 divenne il 6.º generale dell'ordine, e fece confermare di nuovo da Innocenzo IV la regola de'carmelitani. Egli mostrò grande saviezza e somma santità ne' 20 anni che durò il suo generalato, nel quale l'ordine molto si estese. Istituì la confraternita e divozione celebratissima dello *Scapolare (V.)*, e fu onorato del dono dei miracoli e delle profezie. Compose molti inni, e pubblicò saggi regolamenti pei suoi fratelli. Essendo stato invitato a passare in Francia, s'imbarcò per Bordeaux; ma morì in questa città a' 16 luglio 1265, in età di 100 anni, e fu sepolto nella cattedrale, venendo tosto onorato come santo. Papa Nicolò III permise che si facesse la sua festa a Bordeaux il 16 di maggio, e Paolo V estese questa permissione a tutto l'ordine dei carmelitani.

SIMEONE (s.), fanciullo immolato a Trento dagli ebrei. Nell'anno 1472 radunatisi gli ebrei di Trento nella loro sinagoga, per deliberare sui preparativi della Pasqua, fecero il crudele disegno d'immolare un fanciullo cristiano, per sfogare il loro odio contro Gesù Cristo e contro i suoi discepoli. Un loro medico s'incaricò di procacciare la vittima, e trovato sulla porta d'una casa soletto un fanciullo nominato Simeone, in età di 2 anni circa,

solleticatolo con perfide lusinghe, lo condusse seco la sera del mercoledì santo, mentre i cristiani celebravano i mattutini. Il giovedì sera in cui cadde la Pasqua degli ebrei, i primari tra essi si raccolsero in una camera vicina alla sinagoga, e dopo aver posto un fazzoletto alla bocca del fanciullo, lo martoriarono spietatamente, facendo sul di lui corpo varie incisioni, e forandolo con lesine e puntali, finchè spirò. Quindi per isfuggire le perquisizioni de' magistrati nascosero il corpicciuolo in un fenile, poi in una cantina, finalmente lo gettarono nel fiume. Ma sì atroce delitto non rimase occulto: i rei furono convinti e condannati a morte, e la loro sinagoga fu distrutta, fabbricandosi una cappella nel luogo ove fu immolata questa vittima innocente, che Dio glorificò con molti miracoli. Le sue reliquie sono a Trento nella chiesa di s. Pietro, e il martirologio romano ne fa menzione il 24 di marzo. Di questo santo riparlai altrove, e nel vol. VII, p. 312 ragionai del suo culto e sulla canonizzazione de' bambini.

SIMEONE BALACCHI (b.), figlio di Rodolfo conte di s. Arcangelo, città presso Rimini, nacque circa la metà del secolo XIII, ed in età di 27 anni abbracciò l'istituto de' domenicani. Vestì l'abito religioso in Rimini, in qualità di frate laico, e benchè di famiglia ragguardevole e nipote del vescovo, non volle mai per la sua umiltà acconsentire di essere collocato in grado più elevato, preferendo di restare sommerso e di esercitare i più bassi servigi. Egli praticava in altissimo grado le virtù di astinenza e di mortificazione, facendo raccapricciare il racconto delle sue austerità. Era sì grande il suo zelo per la salute delle anime, che spesso scorreva la città con una croce in mano, insegnando il catechismo ai fanciulli, e riprendendo i peccatori con tal forza che otteneva quasi sempre i più felici successi. In siffatta guisa passò gli anni della sua vita, che chiuse santamente nel 1319. Do-

po essersi fatte varie traslazioni delle sue reliquie, finalmente gli abitanti di s. Arcangelo le trasportarono nel 1817 nella chiesa collegiata con grande solennità; e Papa Pio VII permise nel 1821 all'ordine di s. Domenico ed al clero della diocesi di Rimini di celebrarne la festa, che fu stabilita a' 3 di novembre.

SIMEONE DA LIPNIKA (b.). Nato in Polonia nella città di cui porta il nome, faceva i suoi studi a Cracovia, quando i francescani dell'osservanza ivi furono stabiliti per le cure di s. Giovanni da Capistrano. La buona fama che quest'ordine spargeva lo indusse ad entrarvi, e ne divenne uno de' principali ornamenti. Egli aveva non comune abilità per la predicazione, che rendeva più efficace colla purezza e santità della sua vita. Il desiderio di procurare la salvezza de' infedeli, e di meritare la corona del martirio lo condusse nella Palestina; ma non avendo potuto ottenere ciò che cercava, tornò a Cracovia, dove essendosi manifestata la peste, dedicossi colla più ardente carità alla cura degli ammalati. Morì in questo santo esercizio nel 1482 il 18 di luglio, nel qual giorno celebrasi la sua festa, avendo la s. Sede approvato il di lui culto.

SIMEONE DI ROXAS (b.), dell'ordine della Trinità pel riscatto degli schiavi. Nacque a Valladolid nel 1552, da Gregorio Ruiz e Costanza di Roxas. Corrispose perfettamente alle cure de' suoi genitori, che lo formarono alla pietà, ed entrato giovinetto nell'ordine della Trinità pel riscatto degli schiavi, si diede con ardore allo studio della teologia, in cui fece rapidi avanzamenti. Pel suo profondo sapere e per la sua incomparabile pietà fu elevato alle prime cariche dell'ordine, e vi si condusse con tanta prudenza e discrezione che si procacciò la stima generale. Scelto dalla regina Elisabetta sposa di Filippo II re di Spagna per suo confessore, non rinunziò egli perciò alle fatiche che avea intrapreso per la gloria

di Dio, e continuò ad annunziare la divina parola, colla quale produceva frutti abbondevoli di salute; unendo le opere della vita attiva agli esercizi della contemplativa. Per accrescere la divozione alla B. Vergine, egli fondò una confraternita di persone, le quali vivendo nel mondo si obbligavano alla recita di alcune orazioni e di certe pratiche di pietà in onore di lei. Filippo II quando andò a prendere possesso del trono di Portogallo, commise alle cure del p. Simeone i suoi due figli d. Carlo e d. Ferdinando. In una malattia epidemica, essendosi Simeone dedicato al servizio degli ammalati, il temendo che portasse il contagio nel palazzo, gli proibì di visitare gli spedali e le carceri; ma egli rispose che preferiva il servizio de' poveri a quello della corte, e continuò la sua opera di misericordia. L'ordine gli fu debitore della fondazione di un nuovo convento ch'egli stabilì a Madrid. Conoscendo per una luce soprannaturale essere vicino il suo fine, lo annunziò dicendo che doveva intraprendere un lungo viaggio senza tardare, e dispostovisi santamente, rese l'anima al suo Creatore il 28 settembre 1624, in età di 72 anni. Tutti gli ordini religiosi di Madrid concorsero a' suoi funerali, e tosto la pubblica voce proclamò la di lui santità. Il processo di sua canonizzazione cominciò poco dopo la sua morte: più di 100 testimoni furono ascoltati, e deposero delle virtù e de' miracoli del servo di Dio, quindi Papa Clemente XIII a' 13 maggio 1766 l'inscrisse nel catalogo dei beati.

SIMEONI. V. **SIMONE** (DE).

SIMMACO (s.), Papa LIII. Nacque in Simagia diocesi d'Oristano nella Sardegna, da Fortunato, e pe' suoi meriti fu fatto cardinale diacono da s. Felice III, o dal successore s. Gelasio I come vuole Cardella, che lo chiama Celio Simmaco; altri lo dicono arcidiacono della chiesa romana sotto il predecessore s. Anastasio II. A' 22 novembre 498 fu eletto Papa, ma nello stesso giorno insorse per opera di alcuni il 4.º anti-

papa *Lorenzo (V.)* a contrastargli il seggio apostolico, e mentre s. Simmaco si consagrava nella basilica Lateranense, altrettanto fece l'intruso nella Liberiana, sostenuto dal senatore Festo corrotto con denaro e colla promessa di sottoscrivere l'*Enotico (V.)* di Zenoue, siccome guadagnato eziandio dall'imperatore Anastasio I gran protettore degli eretici eutichiani; onde nacquerò gravi turbolenze fra il senato e clero romano, e ne seguirono non pochi omicidii. Il Papa e il falso competitor furono costretti di recarsi in *Ravenna (V.)*, dal goto Teodorico re d'Italia che signoreggiava Roma, il quale ivi perciò ordinò che un concilio giudicasse le loro ragioni, e s. Simmaco trionfò del pretendente, venendo riconosciuto dal re benchè ariano, con discapito della libertà ecclesiastica, per l'intrusione della podestà laica nell'*Elezione del Papa (V.)*. Ottenuta da s. Simmaco la tranquillità del suo ministero apostolico, tornato in Roma, tutto si applicò a renderlo illustre collesante leggi che ivi promulgò ne' 6 concilii che descrissi nel vol. LVIII, p. 91 e 92. Nel precedente a p. 240 notai, che recatosi in Roma Teodorico, il Papa col clero lo accolse con grande onore. Ordinò s. Simmaco che nelle domeniche e feste de' martiri si dicesse nella messa il *Gloria in excelsis Deo (V.)*. Proibì a' secolari, ancorchè costituiti in regia dignità, d'intrudersi nella libera elezione de' romani Pontefici, con quel decreto e particolarità che riportai nel vol. XXI, p. 200 e 202. Con l'*epist. 5 ad Caesarium episc.*, presso Graziano, cap. 1, quaest. 1, cap. *Possessionem* 61, dichiarò che potevano da' vescovi darsi ai chierici finchè vivessero per loro sostentamento le possessioni delle chiese, che dicevansi *Benefizi (V.)*, purchè si conferissero ai soli chierici benemeriti, per cui dice Baronio ebbero origine i benefizi ecclesiastici. Scomunicò l'imperatore Anastasio Ie sciolse i sudditi dal *Giuramento (V.)* di fedeltà, perchè favoriva la memoria dello scismatico Acacio già vescovo di Costan-

tinopoli, come afferma con molti altri storici il Sandini, *Vitae Pont.* t. 1, p. 170; nondimeno il Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 4, p. 530, stima che solamente gli abbia minacciato la scomunica. L'imperatore per vendicarsene accusò il Papa di manicheismo, benchè tutti sapessero aver egli cacciato di Roma quelli che professavano questa eresia, ed avea fatto bruciare i loro libri: egli coglieva tutte le occasioni di mettere intoppi a s. Simmaco, pel timore che avea del suo zelo contro gli *Acefali (V.)*, de' quali eresi dichiarò patrocinatore. Il Papa fece la sua apologia, nella quale parlò con tutta quella dignità che si conviene a supremo Gerarca. Scrisse nel medesimo tempo a' vescovi d'oriente per esortarli a soffrire il bando ed ogni sorta di persecuzioni, piuttosto che tradire la verità. Alcuni pretendono mettere in forse a s. Simmaco la gloria di avere edificato la *Chiesa de' ss. Martino e Silvestro (V.)*, sopra l'oratorio di Papa s. Silvestro I, del quale portandone il titolo un cardinal Felice fiorito sotto s. Gelasio I, credono che lo fosse della chiesa preesistente, ma io col p. Filippini priore del propinquo convento e storico della medesima, dirò che s. Simmaco l'edificò dai fondamenti sulle terme di Traiano e nel sito più alto contigua e sopra quella di s. Silvestro I, sotto l'invocazione di s. Martino di Tours, ed ora si vede con 24 colonne di marmo e a 3 navi. Più le donò un tabernacolo d'argento massiccio di libbre 120, e 12 archi d'argento pesanti ognuno 10 libbre, e vi fece pure la confessione d'argento. Altri Papi la restaurarono e ampliarono: s. Simmaco fu tanto munifico colle basiliche e altre chiese di Roma, che per il loro ornamento impiegò 1469 libbre d'argento, oltre lo speso per le fatture, per le molte gemme, per l'oro, pe' marmi preziosi, come testifica Anastasio Bibliotecario. Anche Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 1, p. 341, fa menzione di tali magnifici abbellimenti e delle chiese fabbricate dal Papa, ed oltre ad alcuni musaici co' quali ornò la basili-

ca di s. Pietro, abbellì ancora di pitture quella di s. Paolo, come si legge in Muratori, *Script. Ital.* t. 3, p. 124. Dopo due anni di tranquillità risorto lo scisma di Lorenzo, il Papa nel 500 radunò un nuovo concilio, per trovar la maniera di conservar la pace alla Chiesa. In questo fu creduto da' padri buon mezzo di tener contento il già esiliato antipapa, perchè non macchinasse nuovi disturbi, di promuoverlo al vescovato di Nocera, come fu eseguito: ma Lorenzo, naturalmente portato alle sedizioni, prima del 503 tentò ogni mezzo per usurpare il governo del legittimo s. Simmaco, contro il decreto del sinodo e contro il comando di re Teodorico, al qual fine lo scismatico accusò il Papa presso il re medesimo di gravi delitti, subornando con lusinghe e doni parecchi falsi testimoni, alla testa de' quali erano i due senatori Festo e Probrino, che avevano richiamato in Roma Lorenzo, onde nacque nuova discordia tra il clero romano, e fu tratto in inganno il cardinal *Pascasio* (V.). Teodorico intrigandosi in principio nelle cose della Chiesa, prepotentemente mandò in Roma per visitatore Pietro vescovo d'Altino, il quale unendosi agli scismatici, turbò tutti gli affari ecclesiastici; ma poi Teodorico dichiarò a' seguaci dell'antipapa accusatori di s. Simmaco, ed a' vescovi di non voler entrare nelle cose della Chiesa; per lo che volendo il re dar fine a tanti tumulti, col consenso di s. Simmaco convocò in Roma il celebre sinodo Palmare, che descrissi nel citato luogo, anzi leggesi nel libro Pontificale che il concilio fu convocato dal Papa stesso. Questi non a farsi giudicare, ma a solennemente purgarsi, convocò il sinodo di tutti i vescovi d'Italia. Spontaneamente s. Simmaco si assoggettò al giudizio di 125 vescovi, i quali riconosciuta la sua innocenza, protestarono solennemente: *Che il vescovo della romana sede non deve soggiacere all'esame de' vescovi minori.* Non vollero esaminare le accuse proferite contro il Pa-

pa, lasciando a solo suo arbitrio rispondere a' richiami degli avversari. Reso consapevole del fatto Teodorico, e approvandolo pienamente, proferì la celebre sentenza, che avrebbe scolpirsi sulla corona di tutti i re: *Null' altro toccargli degli ecclesiastici negozi che la riverenza!* Lorenzo fu scomunicato, deposto e cacciato. Gli atti di questo memorabile concilio si vedono presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1324, e nell'Arduino, t. 2, p. 969. Ennodio vescovo di Pavia lo difese con apologia riportata da Labbé, dove sostiene col concilio la dignità e autorità pontificia, la quale scioccamente impugnata dal Launojo, è bravamente propugnata da Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* t. 7, dissert. 1. Quando il decreto del concilio fu portato nelle Gallie, i vescovi ne furono sgomentati, e incaricarono s. Avito vescovo di Vienna di scrivere a Roma in nome di tutti a Fausto e a Simmaco senatori, lagnandosi che essendo il Papa stato accusato avanti il re, i vescovi in luogo di opporsi a tale ingiustizia si erano tolti a giudicarlo. Pertanto dichiarò s. Avito: «Non si può agevolmente comprendere, come un superiore, e a più forte ragione il capo della Chiesa, possa essere giudicato da' suoi inferiori». Lodò tuttavia il concilio di avere reso onorata testimonianza all'innocenza di s. Simmaco, con proscioglierlo da ogni imputazione; e pregò il senato romano di mantenere l'onore della Chiesa, e di non permettere che le pecoresi rivolgano contro il pastore. Questo grave concitamento de' vescovi di Francia, trasecolato dalla voce sparsa che il concilio avesse giudicato un Papa; le loro alte rimostranze domandando in forza di qual legge il superiore venisse giudicato da' suoi inferiori, protestando non appartenere al gregge di domandar conto del suo pastore, ma bensì al giudice supremo Cristo; è un fatto celebre della chiesa Gallicana, dell'equità, dottrina e saggezza de' suoi vescovi. Tale avvenimento mostra aperto quanto falsamente e calunniosamente al-

cuni anche moderni si ostinino a chiamare consuetudini e usi antichissimi della chiesa Gallicana alcune erronee opinioni e sentenze, nate ne' tempi in cui il potere civile voleva prepotentemente sovrastare a' vescovi di Francia in vece del Papa, per poi governar quella chiesa in vece de' vescovi. Inoltre, anche i vescovi della Liguria, dell'Emilia e della Venezia, nel recarsi al sinodo Palmare, e passando per Ravenna, rappresentarono fortemente a Teodorico che apparteneva al Papa convocarlo; che questo era un diritto della sua sede, derivato da s. Pietro, e confermato dall'autorità de' concilii. Aggiunsero essere cosa non mai più intesa, che un superiore dovesse essere sottomesso al giudizio de' suoi inferiori, protestando contro una tale violazione delle leggi fondamentali della Chiesa, con mirabile coraggio. Ma il re mostrò loro le lettere di s. Simmaco, nelle quali avea acconsentito alla convocazione del concilio. La sua carità non era punto inferiore alla sua generosa costanza d'animo: con denaro riscattò gli schiavi che dimoravano nella Liguria, in Milano ed in altre provincie. Avendo il re de' vandali Trasimondo esiliato in Sardegna molti vescovi ortodossi dell'Africa, i quali giungevano al numero di 225, il Papa s'incaricò di provvedere a' loro bisogni, mandando loro ogni anno vestie e denaro. Abbiamo tra le opere d'Ennodio una lettera che scrisse ad essi per consolarli, e vi unì per dono le reliquie de'ss. Romano e Nazario martiri. In 4 ordinazioni, nel dicembre e febbraio, creò 17 vescovi, 92 preti e 16 diaconi: Cardella registra due cardinali, Marciano, e Bonifacio poi Papa s. Bonifacio II. Governò s. Simmaco 15 anni, 7 mesi e 27 giorni, e morì a' 19 luglio 514, nel qual giorno se ne celebra la festa. Fu sepolto nel portico della basilica di s. Pietro. Si hanno di lui 12 lettere; due altre che gli si attribuiscono, sembrano apocrife. Su questo Papa l'Amort fece una *Dissertazione*, che stampò a Bolo-

gua nel 1758. Vacò la santa Sede sei giorni.

SIMMACO, *Cardinale*. V. SIMMACO (s.), Papa.

SIMISO. Sede vescovile dell'Elenoponto nell'esarcato di Ponto, eretta nel V secolo e fatta suffraganea d'Amasia, alcuni chiamandola *Amiso* (V.), *Amisso*, *Aminsus*, e che fu arcivescovato onorario forse quando con Amasia fu metropoli civile dell'Elenoponto. La città fu fabbricata da que'di Mileto, riedificata dal principe di Cappadocia. Vi si conservavano de' corpi di martiri della fede, che patirono sotto Antonino, ed a' 20 marzo se ne celebra la festa. Simiso o Amiso, *Amisen*, è ora un titolo vescovile in *partibus*, sotto l'arcivescovato simile d'Amasia.

SIMONCELLI GIROLAMO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Orvieto, e fino da fanciullo diè manifesti indizi d'indole virtuosa, e di talenti atti a cose non comuni. Comè pronipote di Giulio III, perchè la madre Cristofora era figlia di Baldo vino fratello del Papa, questi in età ancor giovanile a' 22 dicembre 1533 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosima e Damiano; passato all'ordine de' preti ebbe prima il titolo di s. Prassede, indi quello di s. Maria in Trastevere e 1.º di detto ordine. Lo stesso Giulio III a' 25 giugno 1554 lo fece vescovo di Orvieto sua patria, di cui ne resse la chiesa con fama di vigilante e zelante pastore fino al 1562, nel quale tempo dimessala si restituì in Roma. Morto il vescovo Vanzi nel 1570, il quale eragli stato sostituito con regresso, il cardinale ne riprese il governo con titolo di amministratore, e lo ritenne fino alla morte. A' 10 settembre 1592 convocò il sinodo diocesano, le disposizioni del quale sono il 1.º corpo di leggi diocesane che siasi stampato per la chiesa d'Orvieto. Nel febbraio 1600 divenne vescovo del vescovato suburbicario d'Albano, donde nell'aprile 1601 fu traslato a quello di Frascati, da cui passò all'altro di Porto e s. Rufina nel giugno 1603. Alieno come e-

gli era da qualunque sorte d'ambizione, mostrò sempre nella sua condotta quella prudente libertà qualesi conviene a un principe della romana chiesa; laonde nè il timore, nè gli umani riguardi, nè la cupidigia di avanzarsi a maggiori dignità, giammai potè rimuoverlo dalla sua costante equità e giustizia. Nondimeno Cancellieri nel *Mercato* a p. 127 e 285 parlando de' 60 anni del suo cardinalato, riferisce una sua bizzarria, cioè che faceva attaccar fuoco di nascosto ai carri di fieno, per impaurire i villani, e poi ne pagava il danno. *Degustibus non est disputandum!* Morì in Roma a' 22 febbraio 1605, d'anni 81, dopo aver indossata la porpora 60 anni, come rimarcò Cardella, Novaes e altri. Ma se egli fu creato cardinale nel 1553, è chiaro che appena ebbe 52 anni di cardinalato, al quale fu sollevato in età di circa 29 anni. Bensì convengo, che in tale tempo e con raro esempio intervenne a' 10 conclavi per le elezioni di Marcello II (che visse 22 giorni), Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII. Noterò che dalla morte di Sisto V all'elezione di Clemente VIII trascorsero appena 17 mesi e 3 giorni, dentro il cui breve spazio di tempo, furono creati 4 Papi; anzi essendo morto Clemente VIII 9 giorni dopo il cardinale, questi per poco non si trovò all'11.º conclave. Nel vol. IX, p. 292 feci un elenco de' cardinali creati in giovanile età; e nel vol. XV, p. 290, un elenco de' cardinali che vissero assai e intervennero a molti conclavi, rilevando che soltanto il cardinal Orsini, nel 1191 divenuto Celestino III, è il 2.º esempio d'un cardinale intervenuto a 10 conclavi. A quello per l'elezione di Gregorio XIV, il conclavista e i partigiani del cardinal Simoncelli tentarono di farlo sublimare al triregno, con fabbricare e pubblicare le famose *Profezie de' Pontefici* (V.), attribuendole falsamente a s. Malachia, con designare il cardinale col motto: *De anti-*

quitate Urbis, alludendo alla sua patria Orvieto, che dicesi in latino *Urbs Vetus*, nella vana speranza d'indicare con tal supposta profezia il porporato. Il cardinal Simoncelli essendo stato sepolto senza alcuna funebre memoria, è incerto ove riposano le sue ossa. L'Ughelli nella serie de' vescovi d'Orvieto lo dichiarò tumulato in s. Pietro in Montorio, in quella dei vescovi di Porto nella chiesa di s. Maria del Popolo, onde il Ciacconio non potè stabilire il luogo del suo sepolcro, così Cardella: Novaes lo tace affatto. Opino per la Chiesa di s. Pietro in Montorio (V.), per le seguenti ragioni e monumenti. L'attuale titolare di questa chiesa cardinal Antonio Tosti, oltre gli anteriori restauri e abbellimenti operativi dalla sua munificenza, nel 1851 zelando le riparazioni alle rovine cagionate nel 1849 dai conflitti tra i repubblicani di Roma (V.) e l'armata francese per occupar la città, e non essendogli riuscito di conoscere: 1.º Chi rappresentano i due ritratti scolpiti sulla balaustra della magnifica cappella di *Giulio III* (V.), sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo; 2.º Chi rappresenta e racchiude il nobile monumento a *cornu epistolae*, senza iscrizione, tranne quella di recente epoca fattavi scolpire da mg. Nardi Valentini, qualificandola cappella di sua famiglia; si degnò onorare la mia mediocrità a esternarne un parere. Pertanto, dopo avere studiato tutti gli scrittori che parlano della chiesa di s. Pietro in Montorio, e degli artisti che lavorarono nella detta cappella (fra i quali il gran Michelangelo, Vasari e l'Ammannati), potei dichiarare con erudite prove quanto qui laconicamente indicherò in sostegno dell'esternata opinione sul luogo ove riposano le spoglie mortali del cardinal Simoncelli. Che Giulio III edificò la cappella espressamente pel sepolcro del suo zio cardinal Antonio *Ciocchi del Monte*, e del suo avo Fabiano Ciocchi del Monte che diè principio alla grandezza di sua casa, e pare ancora colla mira che poi potesse

pur sèrvire pegli altri parenti, come i fatti lo dimostrano. Che i due ritratti della balaustra ricordano con qualche probabilità i genitori del Papa, ad onta della patita alterazione, per motivi che qui non occorre ripetere. Che il nobile monumento certamente contiene le ceneri e rappresenta l'avo Fabiano, o forse anche il padre Vincenzo. Che nella medesima cappella, oltre il cardinal Antonio, vi furono altresì deposti i nipoti di Giulio III, i cardinali *Cornia*, e *Nobili* (i cui precordi sono in s. Bernardo); il cardinal Innocenzo *Ciocchi del Monte*, spurio e figlio adottivo del suddetto Baldovino fratello del Papa, ma senza monumento. Di conseguenza sembrami indubitato, che eziandio vi ricevè la tomba il cardinal Simoncelli pronipote di Giulio III, tanto più che negli storici della *Chiesa di s. Maria del Popolo* non trovai alcun motto di lui, nè vestigio di sua tumulazione in essa, e che anco il p. Valle nella *Storia del Duomo d'Orvieto*, asserisce che fu sepolto in s. Pietro in Montorio.

SIMONE (s.). *V.* SIMEONE (s.).

SIMONE MAGO, eresiarca. Nacque in Gitton borgo di Samaria, discepolo del mago Dositeo e seguace de' principii della diabolica *Magia* (*V.*) insegnata da Zoroastro, la quale ivi dichiarai, dicendo che s. Epifanio lo chiamò *principe e autore degli eretici*; scelleratissimo ingannatore che per le sue enormissime malvagità fu detto da s. Ignazio vescovo, *primogenito di Satanasso*. Affermando Dositeo d'essere il Messia, anche Simone si circondò di prestigi, e fu considerato come un essere di una natura superiore da samaritani che lo nominavano la grande virtù di Dio. La fama de' miracoli degli apostoli fece stupire Simone, il quale determinò di farsi battezzare, sperando d'imparare da essi de' segreti che superassero di molto i suoi. Di fatti ricevette il battesimo dal diacono s. Filippo che avea convertito la Samaria, il quale deluso dalle apparenze, tenne per sincera la di lui conversio-

ne. Poco tempo dopo recandosi s. Pietro con s. Giovanni nella Samaria, per amministrare a' fedeli la confermazione con l'impor loro le mani, nel qual atto si vide scendere dal cielo una luce sui cresimati; Simone persuaso che per magico artificio facessero i ss. Pietro e Giovanni scendere lo Spirito santo, offrì loro denaro per ottenere il medesimo potere. Gli rispose l'apostolo s. Pietro: *Possa perir teo il tuo denaro; giacchè tu pretendi di comprare con esso il dono di Dio. Formò indi s. Pietro il canone contro la simonia: Si quis Episcopus per pecunias hanc sit dignitatem consequutus, vel presbyter, vel diaconus, deponatur et ipse, et qui eum ordinavit, et a communione omnino excidentur, ut Simon magus a me Petro.* Ecco l'origine della parola *Simonia* (*V.*), che applicossi al traffico delle cose sante. Rimarcai a SCOMUNICA, che questa fu la 1.^a fulminata da s. Pietro, e fu l'esemplare di quella che i Papi di lui successori lanciano contro gli eretici e i scismatici. In apparenza si umiliò Simone, perchè temeva, ma il suo cuore non fu tocco. Ben lontano dal seguire i consigli di s. Pietro, che lo avea esortato alla penitenza, dopo la sua partenza dedicossi più che mai alla magia. Irritatosi l'eretico piuttosto dalla repulsa, che dalla scomunica, traboccò in esecrande bestemmie, e per spargere in più parti nello stesso tempo i suoi errori, compose un libro di contraddittorii. Aderiva in esso a' caldei circa la materia ingenita ed eterna; impugnava come i saducei la risurrezione della carne; negava il libero arbitrio; diceva bastar la sola fede per seguir la salute; imitò Zoroastro nella distinzione de' due principii, dicendo il principio vizioso essere il Dio adorato dagli ebrei, ed il buono il Dio che fu Padre di Gesù Cristo, e creatore delle nostre anime. Al 1.^o attribuì la generazione della carne, chiamandola prima causa di tutti i mali: bestemmia, ch'è al parer di s. Ireneo, *plusquam haeresis*. Soggiungeva il vecchio Testamento dettato da Dio

cattivo per inganno degli uomini; e conforme agli ebrei venerava il giorno del sabato, in cui Dio compì l'opera del mondo; egli in odio del Dio cattivo ordinò che in quel giorno si digiunasse. Quindi derivarono in alcune chiese cattoliche dell'oriente quelle costituzioni, in cui si proibisce il digiuno del *Sabato* (V.). Il principio buono lo chiamò Padre d'un figlio finto, mandato in terra per distruggere l'opere del principio cattivo con patimenti ideali e morte fittizia; e perciò diceva che il ss. Sacramento fosse figura del corpo, e non il corpo reale di Cristo. Insinuava inoltre una comunicazione d'uomini e donne, *Ex quorum menstruo et semine* si componesse l'ostia, per purificare con questi la materia viziosa del Sacramento. Affermava infine, potersi rinnegar la fede con atti esterni per fuggire la morte, dicendo che gli atti esterni erano civili, o indifferenti, o semplici movimenti. Alla quale proposizione il cardinal Palavicino si oppone, colla prova di tanti martiri, che per non fare alcun atto, benchè esterno, vollero piuttosto morire. Così il Bernino, nell'*istoria di tutte l'eresie*. Invidioso Simone de' progressi del cristianesimo, abbandonò Samaria e visitò le provincie in cui non era stato ancora predicato il vangelo, col disegno di suscitarvi de' nemici contro gli apostoli. Egli comprò in Tiro la cortigiana Elena o Selena, con quello stesso denaro con cui voleva comprare lo Spirito santo. Tale femmina divenne complice de' suoi disordini, e lo strumento principale ch'egli impiegò, per stabilire la sua setta de' *Simoniani*, eretici del I secolo della Chiesa attaccati al partito di Simone e seguaci de' suoi errori, non che ad accrescerne il numero: uno de' suoi empi discepoli fu Menandro, che divenne capo della setta eretica de' *Menandriani* (V.). Essa donna era ora Minerva, o la famosa Elena che cagionò la rovina di Troia; ora la produceva come l'intelligenza prima, la madre di tutte le cose, lo stesso Spirito santo. Scorse ch'ebbe

molte provincie, ingannando molti co' suoi prestigi, il furbo e malvagio Simone andò a Roma verso l'anno 41 di nostra era, ove per consenso de' più illustri e più antichi autori ecclesiastici, quivi fu adorato come un Dio dallo stesso senato, e furono erette nell'isola del Tevere, a lui ed alla sua Elena, due statue co' nomi di Giove e di Minerva. Molti dotti critici negano questo fatto, e affermano che la statua trovata nel sito in cui dicesi ch'eravi quella di Simone, non portava il suo nome, ma quello di *Semo-Sancus* divinità romana. Della statua eretta in Trastevere da Claudio, che pervenne all'impero in detto anno, al medesimo Simone Mago, parlano s. Giustino, *Apolog.* 2, s. Ireneo, e con altri più Tertulliano, e s. Cirillo Gerosolimitano nella *Catechesi* 6 così dicendo: *Romanorum civitatem usque adeo decepit* (Simone), *ut Claudius ejus statuam erigeret cum hac subscriptione SIMONI DEO SANCTO*. Si ponno vedere la *Dissert. de statua Simonis Mago erecta, qua occasione agitur de Chresto Svetonii*, di Antonio Van Dale che sta nelle sue *Dissert. de Oraculis*, Amstelodami 1700. Giorgio Wona, *De cultu Simonis Magi apud romanos*, Jenae 1663, Wittebergae 1671. Ma essendosi scavata nel 1574 o 1583 una lapide con questa iscrizione che può anche vedersi in Grutero a p. 96: *SEMONI SANGO DEO FIDIO*, entrò in pensiero à Pietro Ciacconio, che quegli antichi padri si fossero ingannati nella somiglianza del nome, e non esservi mai stata nè statua, nè iscrizione a favore di Simon Mago, ma la creduta dedicata a lui essere la dedicata a Simone antichissima deità della *Sabina* (V.), chiamato *Sango*, a *Sanciendis foederibus*, cui presiedeva, e *Fidius*, a *fide*, che assai richiedesi negli stessi patti. Incontrò tal congettura approvazione presso il Valesio, il Petavio, il Rigalzio e altri molti. A ragione però, dice Novaes nell'erudite note alla *Storia di s. Pietro*, viene rigettata dal Baronio, da Tillemont, da Natale Alessandro, da Bollandisti a' 29

giugno, dai benedettini Massuet e Ceillier, dal p. Orsi, Travasa, Berti e da altri assai, non potendo sembrar credibile, che s. Giustino eruditissimo nella storia de' gentili, ben informato di Simon Mago, con cui ebbe comune la patria, nè punto ignaro di Roma, ove ebbestanza e *Scuola* (V.) per lungo tempo, prender potesse abbaglio e inserir volesse nella sua *Apolo-gia* un avvenimento, se certo stato non fosse presso d'ognuno e divulgato. Diceva il p. Laubrusse gesuita, *Trattato dell'abusò della critica*, t. 2, p. 102, ai dotti inglesi Hammond e Spencero, convien di mettersi seriamente a provare contro tanti valenti critici, che s. Giustino non ha saputo leggere, e che i Padri i quali gli hanno prestato fede, non sono stati che tanti ciechi d'altro cieco seguitatori; perciocchè questo è quanto bisogna per vendicare con buone ragioni s. Giustino dall'attentato commesso dal Ciacconio e dai suoi copiatori. Il quale argomento vale a proporzione anche pegli altri Padri. Ciò non ostante il marchese Maffei nella *Lettera al p. Ansaldi domenicano*, stampata in Verona nel 1749-50 col titolo *Arte magica dileguata*, dice che la suddetta iscrizione con grande equivoco fu da s. Giustino riportata a Simon Mago, e dello stesso sentimento pare che sia il gesuita Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, p. 75. Ma in favore della narrazione di s. Giustino si dichiarano ancora con forti ragioni un p. filippino di Verona nelle *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo: Arte magica dileguata*, Venezia 1750, e il p. Mamachi, *Origin. et antiquit. Christian.* t. 2, p. 227, il quale dopo Mosemio e Fabricio, fa il novero degli autori dell'una e dell'altra sentenza. Sdegnati pe' progressi che l'impostore e patriarca degli eresiarchi Simone faceva in Roma, i ss. Pietro e Paolo colle loro predicazioni confutarono quel falso apostolo, i suoi errori, le sue millanterie, spacciando che com'era la virtù di Dio signoreggiava gli angeli, onde godeva il favo-

re dell'imperatore Nerone ch'era fanatico per le superstizioni della magia. Quindi volendo dar Simone una straordinaria prova del suo potere, s'impegnò di sollevarsi in aria in un carro di fuoco, o come dissi nella biografia di s. Pietro e altrove, avendo promesso Simone all'imperatore e al popolo, che sarebbesi innalzato nell'aria per mezzo de' suoi angeli, ossia demonii, pretendendo d'imitar l'ascensione di Cristo; mentre nel *Foro romano* (altri dissero nel foro del palazzo imperiale propinquo al romano, ed altri nel teatro, ma Pitisco spiegò che anco il foro imperiale chiamavasi teatro) avea luogo il volo alla presenza di Nerone e d'immensa moltitudine concorsa allo spettacolo, i ss. Pietro e Paolo o meglio s. Pietro soltanto (imperocchè sebbene vi sia discrepanza fra gli scrittori, dimostrò l'ab. Cucagni nella dotta *Vita di s. Pietro* t. 3, cap. 9, che s. Paolo non era presente al conflitto, ma consapevole di esso orava perchè il Signore confondesse l'ipocrita e rendesse vittorioso il suo collega, così armonizzandosi le due sentenze, perchè s. Paolo colle sue preghiere coadiuvò la vittoria) s'inginocchiò per fare orazione acciò Iddio manifestasse pubblicamente gl'inganni dell'eresiarca e mago. Simone dopo essersi elevato in alto fu abbondato dai demonii, precipitosamente cadde stramazzone in terra e si fracassò le membra con istupore e terrore di tutti, presso il luogo ove fu poi eretta la *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano*, e nella propinqua *Chiesa di s. Francesca romana* (V.) si conserva una pietra su cui è tradizione che s'inginocchiasse in quella solenne occasione s. Pietro e v'imprimesse le sue sante vestigia, che si osservano in due fossette, come rilevarono s. Gregorio di Tours, *Miraculor.* lib. 1, cap. 27, e Lancellotti, *Histor. Orlivetan.* lib. 2, cap. 7. Narrano alcuni che Simone si ruppe soltanto le gambe, ma non potendo sopravvivere al dolore e alla vergogna, si gittò dalla finestra della casa in cui l'aveano trasportato i suoi di-

scèpoli Marcello e Apuleio, perciò convertiti e poi martiri, e morì disperato verso l'anno 64 secondo Arnobio. L'evangelica carità di s. Pietro avea pregato Dio, che non facesse morire il mago sul colpo; ma gli desse un qualche spazio al pentimento, di cui non profitò a tremendo esempio degli eretici suoi successori. Nel vol. LVII, p. 196 raccontai l'opinione d'alcuni scrittori, che volendo i seguaci di Simone portarlo a Brindisi, passando per l'*Ariccia*, ivi infelicamente morì e fu sepolto, e che gli aricini cristiani per ricordare il memorabile trionfo di s. Pietro a questi eressero un tempio. Del volo e della caduta di Simon Mago parlano Arnobio, *Adv. gentil.* lib. 2; s. Cirillo Gerosolimitano, *Catech.* 3; ss. Epifanio, Ambrogio, Agostino, e Massimo torinese *Serm. 5 in Natal. Apost.*; come pure s. Filastrio, Severo Sulpizio, Teodoreto, ed altri riferiti dal Cotelerio, in *Const. Apost.* Gaetano Golt, *Dissert. sul volo e caduta di Simone Mago*: si legge nel t. 2, p. 187 e 191 del *Giornale ecclesiastico di Roma*. Aless. Simmaco Mazzocchi, *De Simonis volatu, ac ruina veterum testimonij*, nel t. 3 *Kalend.*, Neapoli 1755. L'odio che Nerone portava a' ss. Pietro e Paolo si aumentò per l'avvenimento tragico di Simone, e diè motivo che incrudelisse nella persecuzione contro i cristiani da loro convertiti. La morte dell'impostore Simone non pose termine alla sua setta di eretici, la quale sussistè fino al principio del IV secolo, ed anche fino al X, al dire di Mosè Barcefa, ma a quell'epoca non era composta che d'un piccolissimo numero di persone. De' diversi ricordati discorsi di Simone, da lui intitolati *Contraddittorii*, perchè sforzavasi di contraddire alle verità del vangelo, non se ne conoscono che pochi frammenti raccolti da Grabe nello *Spicilegium ss. Patrum*. In sostanza, oltre il già detto con Bernino, l'erronea dottrina di Simone era un misto confuso d'idee platoniche e di stravaganze mostruose. Egli diceva, che Dio non ha prodotto

il mondo immediatamente; se creato avesse l'uomo, prescritte gli avrebbe leggi da cui non avrebbe deviato, e evitata avrebbe la sua caduta; l'universo, quale noi lo vediamo, opera è dunque d'un'intelligenza secondaria, limitata ne' suoi mezzi e che non ha potuto dare alla sua opera la perfezione ch'essa non avea. Tocco dallo stato d'avvilimento e d'umiliazione in cui il genere umano languiva in conseguenza di sua ignoranza, Dio avea risoluto alla fine di renderlo libero illuminandolo, e scelse Simone per tale disegno, ovvero per parlare col suo linguaggio, egli era tutt'occhè in Dio. Compiuta egli avea la sua missione, traendo da un luogo di corruzione la sua meretrice Elena, cioè l'intelligenza o l'anima. Rigettando egualmente la legge di Mosè e quella recentissima di Cristo, egli avea conservato qualche precetto del vangelo, come il battesimo, ma l'amministrava coll'acqua e col fuoco; inoltre tutti i suoi principii erano in opposizione con quelli del cristianesimo, di cui erasi dichiarato il più ostinato avversario, e che non cessava mai di combattere. Sosteneva che tutte le azioni erano indifferenti, e che gli uomini erano salvi per la sua grazia e non pe' loro meriti; per essere salvi bastare credere in lui e in Elena sua concubina, perciò non volea che i suoi discepoli spargessero sangue per stabilirne la dottrina. Negava che Gesù Cristo fosse stato crocefisso nel vero. I suoi discepoli composero diversi scritti, fra i quali uno intitolato la *Predicazione di s. Paolo*, ed un *Evangelo* che chiamarono *Libro de' 4 angeli del mondo*, perchè diviso in 4 parti. Si ponno leggere per maggiori notizie sopra questo 1.° eresiarca e capo degli Eretici (V.), il p. Gaetano M.^a Travasa, della patria e della vita di Simon Mago, *Storia critica degli eresiarchi del I secolo della Chiesa*, Venezia 1752. Che Simone Mago fosse diverso da Simone eresiarca, pretese di provarlo Vitringa, *Observat. Sacr.* lib. 5, cap. 12, p. 159; ma fu confutato da Moshemio nella *Dissertatio de uno Simo-*

ne Mago, Helmstadii 1734. Michele Siri-
cio già avea scritto, *De Simone Mago haereticorum omnium patre*, Geissae 1664.
Tommaso Ittig, *De haeresi archis aevi apostolici*, Lipsiae 1690. Rinaldi, *Annali eccl.* an. 68, n.º 16 eseg.; Foggini, *De Rom. d. Petri itinere*, Exerc. 12, p. 247, dissertazione tutta impiegata a difendere il conflitto di s. Pietro e di Simon Mago, e la narrazione di s. Giustino, avendo scritto s. Girolamo, *De viris illust.* c. 1, essere a Roma andato s. Pietro ad expugnandum Simonem Magum, ed ove appena giunto cessò la stolta potenza del 1.º eresiarca, ed ebbe luogo la strepitosa vittoria del capo della Chiesa; Calmet, *Comment. in. Bibl.* t. 7, *Dissert. de Simone Mago*; Giannandrea Helwigio, *Dissert. de Simone Mago*, Wittebergae 1693; Agostino Varenio, *De Simone Mago*, nel *Trifol. hist. sacr.*, Rostochii 1655.

SIMONE, *Cardinale*. Francese e monaco di Cluny, priore del celebre monastero cluniacense della Carità sulla Loira, meritò che s. Celestino V nel settembre 1294 lo creasse cardinale prete di s. Balbina. Intervenne al conclave per l'elezione di Bonifacio VIII, celebrato in conseguenza della rinunzia di Celestino V, e morì in Roma nel 1296, dopo 24 mesi di cardinalato. Fu sepolto in mezzo al coro della chiesa de' ss. Martino e Silvestro ai Monti, con un epitaffio in versi barbari.

SIMONE (DE) GENNARO ANTONIO, *Cardinale*. Nacque nobilmente dai marchesi di tal nome, antica famiglia di Benevento, in Ginestra feudo di sua casa materna, a' 17 settembre 1714. Ricevè l'educazione e l'istruzione quale si conveniva alla sua illustre condizione, e tra gli studi si distinse in quello della giurisprudenza. Recatosi in Roma, sotto Benedetto XIV si dedicò al servizio della s. Sede, onde lo fece uditore civile dell'A. C., ed inoltre l'ammise il Papa tra i prelati della rev. fabbrica di s. Pietro, della quale basilica lo fece canonico Clemente XIII e poi nel 1767 suo uditore. In questa carica

meritò che lo confermasse Clemente XIV; il quale in premio delle sue belle doti e della diligenza colla quale avea esercitato il suo importante uffizio, a' 15 marzo 1773 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Bernardo alle Terme. Dopo essere intervenuto al conclave per Pio VI, questo Papa nel concistoro de' 13 marzo 1775 lo dichiarò vescovo di Pesaro, dignità che poi rinunziò nel 1779, lasciandovi diversi monumenti di liberale munificenza, ed ebbe a vicario generale il dotto mg.^r Saverio Marini poi vescovo di Rieti, che ne fece elogio nelle *Memorie di s. Barbara*. Inoltre Pio VI lo nominò prefetto della congregazione dell'immunità ecclesiastica, appartenendo pure a quelle del concilio, de' riti, della concistoriale, dell'esame dei vescovi, e della disciplina regolare. Fu protettore di Benevento, di Morrovalle, e del monastero di s. Chiara di Monte Lupone. Essendosi pel male che lo affliggeva recato a Terni, dopo lunga e penosa infermità ivi morì a' 16 dicembre 1780, nell'età d'anni 66 e circa 3 mesi. I funerali furono celebrati nella chiesa di s. Francesco di tale città, ed in essa restò sepolto, lasciando di se lodevole memoria, per probità e valore dimostrati ne' più gelosi ministeri.

SIMONE (DE) CAMILLO, *Cardinale*. Dei marchesi di tal casato, nacque in Benevento a' 13 dicembre 1737, e venne educato sotto la direzione del precedente zio, riuscendo pel suo grande ingegno egregiamente negli studi ecclesiastici, segnatamente dotto ne' sagri canoni; pe' quali e per aver dato saggio di sua condotta, Pio VI lo credè degno dell'episcopale dignità, e con raro esempio, che rimarca nel vol. XV, p. 222, sebbene semplice chierico, nel concistoro de' 16 dicembre 1782 lo preconizzò vescovo di *Nepi e Sutri*, ad onta eziandio di sua virtuosa ripugnanza. Zelante pastore, riformate e pacificate le due diocesi colla dolcezza del suo carattere, celebrò il sinodo diocesano, in cui sta-

bili molte cose conducenti alla savia disciplina del clero e popolo affidato alle paternescure. Fedele a' suoi doveri, per non alterarli, d'ordine del governo dell'imperatore de' francesi Napoleone I soggiacque a 4 anni di penoso esilio, sostenuto con eroica costanza. Restituì la pace alla Chiesa, e Pio VII a Roma sua sede, agli 8 marzo 1816 ne premiò le virtù e le benemeritenze, creandolo cardinale dell'ordine de' preti e pubblicandolo a' 22 luglio, indi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, e lo ammise a diverse congregazioni cardinalizie. Encomiato pastore, continuò a governare con sollecitudine le due diocesi, rifuggendo tra le sue virtù l'umiltà e la carità. A' 31 dicembre 1817 fu sorpreso in Sutri da un colpo apopletico, e a' 2 gennaio 1818 passò agli eterni riposi tra le lagrime de' suoi diocesani, nell'età di anni 80 e giorni 20. Nella cattedrale di Sutri gli furono resi gli onori funebri, e poscia tumulato *prope sacrarii januam* con onorevole iscrizione. Colla sua testamentaria disposizione chiamò erede de' beni paterni il nipote marchese Onofrio, ed il resto del suo patrimonio, traue alcuni piccoli legati, dispose a favore de' poveri d'ambo le diocesi, come riporta il n.º 2 del *Diario di Roma* 1818, con molti elogi. Questi e maggiori si leggono nella serie de' vescovi di Sutri e Nepi, pubblicata da d. Paolo Bondi, nelle *Memorie storiche di Sabazia, Trevignano e Sutri*.

SIMONE (DE) DOMENICO, Cardinale. Dal marchese Filippo e dalla marchesa Vincenza Capece Secondito, a' 29 novembre 1768 sortì i natali in Benevento. In Napoli nel nobile collegio di s. Carlo a Mortella apprese i primi letterari rudimenti, quindi lo zio paterno cardinal Camillo, vedendolo dotato d'ottima indole, lo pose in Roma nel cospicuo collegio Nazareno, ove attese alle amene lettere e alla filosofia, e da dove passò nella nobile accademia ecclesiastica per acquistare le cognizioni della civile e sagra giurisprudenza.

In età ancor verde Pio VI lo nominò prelado domestico e referendario delle due segnature, e già era per iniziarsi nei pubblici affari, quando ne' primi del 1798 invasa Roma e detronizzato il Papa dai repubblicani francesi, collo zio partì per Benevento e Napoli. Eletto nel 1800 Pio VII e recuperato lo stato pontificio, lo fece ponente di consulta e inviò successivamente per governatore in diverse città del medesimo, e lo era di Montalto quando occupato nuovamente lo stato dagl'imperiali francesi e deportato nel 1809 il Papa, gli riuscì vivere privatissima vita in Orvieto. Restituì nel 1814 Pio VII a Roma, vi fece ritorno anche il prelado, e non andò guari che fu eletto delegato di varie provincie, nelle quali, come nelle città al cui reggimento avea presieduto, lasciò documenti della sua abilità, vigilanza e prudenza. Da quella di Perugia lo stesso Pio VII lo promosse a chierico di camera, e Leone XII lo dichiarò prima prefetto dell'annona, poi presidente dell'armi, e nel dicembre 1828 suo *Maestro di camera (V.)*, nel quale onorevole uffizio lo confermò il successore Pio VIII. Al quale essendo assai caro, nel concistoro dei 15 marzo 1830 lo creò cardinale diacono, con quell'elogio che si apprende nel n.º 24 del *Diario di Roma* di tale anno, in cui dichiarò di aver eccellentemente e felicemente nello spazio di 38 anni percorsa la carriera di tanti impieghi, per cui gli sembrava aver meritato il premio del cardinalato. Per diaconia gli conferì l'antichissima chiesa di s. Angelo in Pescheria, lo annoverò subito alle congregazioni dell'indulgenze e s. reliquie, del buon governo, dell'economica, della speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, e del censo, inviandolo tosto in Ferrara per legato apostolico. Breve però fu qui la sua dimora, poichè per la morte del Papa nel dicembre si recò al conclave in cui fu esaltato Gregorio XVI, e poscia restò in Roma protettore della suddetta città vescovile di Montalto, e della confrat-

ternita di s. Giovenale di Benevento. Colpito ivi alla fine da lunga e penosa malattia, in cui diè prove di edificante pietà e di cristiana rassegnazione, a' 9 novembre 1837 esalò l'anima nel bacio del Signore, contando 69 anni d'età meno 20 giorni (e non 69 anni, mesi 11 e giorni 10, come vuole il *Diario*), lasciando la memoria d'animo integro, ingenuo e franco, come leggo nella bella necrologia, presso il n. 94 del *Diario di Roma* di tale anno. Nei funerali celebrati nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, v' intervenne giusta il costume il sagro collegio e la prelatura, e nella seguente mattina fu il suo cadavere tumulato innanzi l'altare maggiore della sua chiesa diaconale, com'erasi espresso di volere nel suo testamento, col quale fra le altre cose dispose, che venisse stabilita una prelatura per dare un attestato di costante attaccamento alla s. Sede, e di sincero affetto a' suoi congiunti. Entro la cassa poi che racchiudeva la sua spoglia, fu posto un latino elogio, che indicava la vita e le cariche dal cardinale sostenute, e sul sepolcro si legge onorevole epitaffio scolpito in marmo.

SIMONETTA JACOPO, Cardinale. Di nobile e ragguardevole stirpe milanese, fin dall'adolescenza trovava tutto il suo piacere nella conversazione de' dotti ed eruditi, onde dopo aver con questo efficace mezzo fatto non ordinari progressi nelle scienze, potè scrivere fin da giovane un assai giudizioso e ben inteso trattato sopra le riserve de' benefizi, stampato in Roma nel 1588, che poi fu accresciuto da Paolo Granuzio. Aumentato così il suo credito, nel 1505 Giulio II lo ammise tra gli avvocati concistoriali e poi lo promosse a uditore di rota, e con questo carattere intervenne al concilio di Laterano V. Leone X lo inviò a Firenze per quietare le sedizioni insorte fra que' cittadini, locchè a gran fatica gli venne fatto d'ottenere con molta sua riputazione. Clemente VII nel 1527 lo fece vescovo di Pesa-

ro, e sostituì all'assente Paolo Capizucchi nella cognizione della causa del divorzio di Enrico VIII. A compensarne i meriti Paolo III a' 20 maggio 1535 lo creò cardinale prete e pubblicò nel dì seguente, concedendogli per titolo la chiesa di s. Ciriaco, e trasferendolo alla sede di Perugia. Lo deputò prefetto di segnatura di grazia, insieme a 8 cardinali per stendere le materie da trattarsi nel concilio intimato a Vicenza. Nel 1536 gli affidò l'amministrazione della chiesa di Lodi, che dopo 12 mesi, al dir d'alcuni, rinunziò al seguente nipote Lodovico, e nel 1538 quella di Sutri e Nepi; altri lo pretendono anche arcivescovo di Conza. Inoltre pel suo raro talento e profondo sapere venne destinato insieme col cardinal Campeggi legato a *latere* al concilio di Trento, ma allora non ebbe più luogo. Come da prelato, fu uno de' cardinali più contrari al divorzio di Enrico VIII. Colla sua prudenza e saviezza quale arbitro compose le differenze nate tra' fiorentini e senesi pel dominio di Monte Pulciano, con soddisfazione delle parti. Finì gloriosamente i suoi giorni in Roma nel 1539, assai reputato, e massime da' cardinali Sadoletto e Polo che lo chiamarono lume del sagro senato, e rimase sepolto senza funebre memoria nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, dove sin dal 1524 aveva fondato una cappella magnifica.

SIMONETTA LODOVICO, Cardinale. Patrizio milanese, celebre per la profonda scienza in ambe le leggi, non meno che per la probità d'integerrimi costumi, nel 1536 per rassegna del precedente suo zio, Paolo III lo fece vescovo di Pesaro, ma non lo fu di Lodi, come molti erroneamente affermarono. Nel 1546 intervenne al concilio di Trento, ed esercitò con somma integrità diversi ministeri affidatigli da' Papi. Pio IV, che di lui avea alto concetto, lo elesse a suo datario, a' 26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Ciriaco e legato a *latere* a detto concilio, quale terminato, insieme col cardinal Mo-

roni, a nome e per commissione de' padri, supplicò il Papa e degnarsi confermarlo colla sua suprema autorità, come eseguì. Indi fu fatto prefetto della segreteria di giustizia e deputato delle congregazioni del s. officio e del concilio. Intervenne al conclave per s. Pio V, e morì in Roma nel 1568, sepolto in s. Maria degli Angeli senza alcuna memoria, a tenore di sua testamentaria disposizione. L'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori milanesi*, fa il catalogo di sue opere. Narrano Pietramellara, Fleury e molti altri, che a tempo di questo cardinale vi fu un giovane di bassa nascita simile a lui nelle sembianze che si diè a fare l'assassino, e per la sua audacia e temerità si acquistò rinomanza e seguaci. Con questi e per rubare finse la persona del cardinale, e come lui vestito con titolo di legato *a latere* percorrendo una parte d'Italia, accordò dispense ne' gradi proibiti del matrimonio, ammise rinunzie di benefizi, assolvè da censure, concesse indulgenze e fece quanto sogliono fare tali legati. Venne in tanto creduto che molti signori lo trattarono a lauto convito, lo riceverono con magnificenza ne' loro palazzi, e splendidamente lo regalarono, laonde cumulo' tanto oro e argento che potè incedere da principe. Capitato nel territorio di Bologna mentre n'era legato il cardinal Cesi, e scopertasi la frode, lo fece carcerare, e trovato reo di gravissimi delitti da lui sinceramente confessati, lo fece sospendere alla forca. Ad onta che parecchi scrittori ripeterono il narrato fatto, alcuno dice che non sembra molto attendibile.

SIMONETTI RANIERO, *Cardinale*. Nobile di Osimo e Cingoli ove nacque a' 12 dicembre 1675, appresa la scienza del diritto civile nell' università di Macerata, ne riportò la laurea e si trasferì in Roma per la pratica. Quivi ottenne da Clemente XI l'incarico di uditore nella nunziatura di Parigi e poi di Napoli, donde e quale internunzio passò a Torino, e poi alla carica di governatore di *Masserano*

(*V.*), principato della s. Sede nel Piemonte. Eletto in seguito canonico di s. Pietro e votante di segnature, Benedetto XIII nel 1728 lo consagrò arcivescovo di Nicotia *in partibus*, e l'annoverò tra' consultori del s. officio. Deputato nel 1731 da Clemente XII nunzio a Napoli, senza sua colpa dovè nel 1736 allontanarsene e ritirarsi a Nola a cagione della sollevazione insorta in Roma contro gli spagnuoli, e che narrai a SICILIA; ma poco dopo richiamato adempi perfettamente le parti di fedele e degno ministro pontificio. Nel vol. LIX, p. 141 ricordai che in Napoli battezzò la 1.^a prole del re Carlo di Borbone, per cui Benedetto XIV donò alla regina la *Rosa d'oro* con raro esempio appositamente benedetta. Quel Papa nel 1743 lo elevò a *Governatore di Roma*, e avendo anche in questo grave ufficio dato saggi di prudenza, a' 10 aprile 1747 lo creò cardinale prete di s. Susanna, e nel maggio 1748 vescovo di Viterbo. Preso appena il possesso diè principio alla visita della diocesi, e si mostrò sempre profuso co' poveri e munifico verso le chiese. Mentre a vantaggio di essa andava diviso cose maggiori, rapito dalla morte consumò i suoi giorni in Viterbo nel 1749 a' 20 agosto, nell'età di 74 anni non compiuti, e fu sepolto in quella cattedrale con onorevole iscrizione. Il conte Federico suo fratello eresse in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro alla di lui memoria un nobile ed elegante monumento, al destro lato della cappella di s. Emidio, con bella iscrizione. Il dotto p. d. Mauro Sarti in un'accademia di belle lettere in Cingoli ai 17 aprile 1747 recitò un' orazione colle lodi del cardinale, stampata in Pesaro dal Gavelli, e giudicata dal Lami bella, pulita ed elegante, arricchita di molte erudite note riguardanti le prerogative della nobilissima famiglia Simonetti di Cingoli.

SIMONETTI GIUSEPPE, *Cardinale*. De' marchesi del suo nome, nobile romano, nacque a' 23 settembre 1709 in Ca-

stelnuovo, diocesi allora dell'abbazia *nul-lus* di Farfa nella *Sabina* (V.), ove la famiglia possedeva signorie, feudi e palazzo in detto luogo. Ricevè la sua educazione morale e scientifica quale si conveniva alla sua nascita, e fece progressi nelle discipline ecclesiastiche e nella giurisprudenza. Sentendosi inclinato alla vocazione clericale, si offrì al servizio della s. Sede, onde Benedetto XIV lo ammise tra la romana prelatura e lo fece luogotenente civile del tribunale dell'A. C. Il successore Clemente XIII nel 1759 lo dichiarò votante della congregazione della s. visita apostolica, e nel settembre lo promosse a segretario di quella de' vescovi e regolari, e poi lo nominò arcivescovo di Petra *in partibus*, ed a' 16 luglio 1761 assistente al soglio pontificio. Esercitati con lode i commessi incarichi, il Papa per premiarne i meriti, nel concistoro de' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, dipoi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Marcello, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, dell'esame de' vescovi, e dell'indice. Mentre di lui eransi concepite le più belle speranze, pel suo sapere e per le virtù che lo fregiavano, fu colto da violenta infiammazione di petto. Munito di tutti i sacramenti della Chiesa, da lui con gran divozione richiesti e ricevuti, ed avuta la pontificia benedizione *in articulo mortis* da Clemente XIII, resi inutili tutti i più validi rimedi dell'arte, piacque a Dio di chiamarlo a se a' 4 gennaio 1767, nell'immatura età d'anni 57, mesi 3 e giorni 12, e di cardinalato appena mesi 3 e giorni 9, come si riporta dal n.° 7728 del *Diario di Roma* di detto anno, nelle *Notizie di Roma*, e nella *Storia di Clemente XIII* di Novaes, il quale aggiunge che fu da tutti compianto. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare di s. Marcello, rimpetto al proprio palazzo, ora de' principi di Piombino, ed ivi restò sepolto.

SIMONIA, *Simonia*. Traffico delle cose sante o spirituali, sacrilegio detestabi-

le e delitto gravissimo, volontà deliberata di vendere o di comprare le cose spirituali o annesse alle spirituali, non potendosi alcuna cosa esigere nè promettere per l'acquisto delle cose spirituali. Per traffico, per vendita o compra, intendesi ogni convenzione e contratto non gratuito, come sarebbe quello con cui un beneficiato convenisse con un altro eleggere a una dignità, affinchè quegli lo facesse eleggere ad altra. Per cosa santa o spirituale intendesi tuttociò ch'è soprannaturale o che si riferisce al culto di Dio o alla salute dell'anima, come i doni dello Spirito santo, le preghiere, i sacramenti, che appartengono al diritto divino; le funzioni ecclesiastiche, i sermoni, e le dottrine che si fanno nelle chiese, ec. che spettano al diritto ecclesiastico. Per le cose annesse allo spirituale intendonsi le cose temporali che sono talmente legate collo spirituale che non si ponno vendere le une senza vendere le altre, come i benefizi. La simonia così detta da *Simone Mago* (V.), che fu il 1.° a commettere questo vizio che si oppone alla fede, perchè voleva comprar dagli apostoli i doni dello Spirito santo, è un grandissimo delitto contrario tanto al diritto naturale che al diritto divino, all'umano, all'ecclesiastico e alla religione, un delitto *mixti fori*. E' contrario al diritto naturale che vieta di vendere le cose che non sono in commercio, e i di cui venditori non ne sono i padroni, quali sono le cose spirituali, come lo comprova la natura loro. E' contrario al diritto divino, il quale ordina di dare gratuitamente le cose spirituali: *Gratis accepistis, gratis date*, si legge in s. Matteo c. 10. E' contrario al diritto umano, all'ecclesiastico, ed i canoni de' concilii e le leggi civili lo condannano come delitto esecrabile e maggiore di tutti i delitti. È contrario alla religione per' essere un sacrilegio col quale vengono profanate le cose sagre. Il vescovo Bronzuoli nelle *Istituzioni cattoliche*, sez. 1 della Fede, dice che il vizio della simonia per quanto sia direttamente oppo-

sto alla virtù della religione, i sagri canoni però lo riguardano contro la fede, e lo pongono coll'eresia, perchè veramente nel suo formale si oppone alla verità rivelata, e che i doni di Dio non ponno stimarsi a prezzo di cosa temporale. Egli definisce la simonia, in una volontà deliberata di comprare o vendere, cioè di comutare o in denaro, o in comodità della vita, o in servizio temporale, o in qualsivoglia altra cosa stimata di prezzo temporale, le cose o le azioni sagre, ordinate alla salute dell'anima e al culto di Dio. La simonia può avvenire più frequentemente nella collazione de' *Benefizi ecclesiastici* (V.), nominando a questo taluno o ad intuito di qualche cosa temporale che si riceve da lui, e allora si dice simonia convenzionale; o per la promessa d'una pensione che venga fatta dal nominato medesimo, e si chiama allora simonia di confidenza. La simonia consumata solo nel cuore e che dicesi mentale, è sempre peccato grave, poichè è quella con cui si dà alcun che di spirituale o di annesso allo spirituale, con l'intenzione di ricevere alcun che di temporale, o quella con cui si dà alcun che di temporale, nell'intenzione di ricevere alcun che di spirituale o di annesso allo spirituale; ma senza manifestar la propria intenzione, senza patto, come per esempio se un vescovo dasse un beneficio ad un ecclesiastico colla segreta intenzione che gli servisse di segretario o di cappellano, o che un ecclesiastico servisse di segretario o di cappellano ad un vescovo coll'intelligenza segreta d'aver da lui un beneficio. La simonia reale poi riguarda a' benefici ecclesiastici e ad altre cose sagre, va ancora soggetta a molte gravissime pene, secondo le regole stabilite dalla legge della Chiesa. Il diritto canonico stabilisce pure i diritti e i doveri del *Padronato* (V.), ed assegna le cause per cui il patrono può talvolta decadere non solo per sentenza, ma eziandio di per se dal suo padronato in quanto manca agli obblighi che assunse nel conseguirlo. Perciò

vanno assai lungi dal vero coloro che stoltamente credono il padronato essere un necessario effetto della fondazione, quando esso non è che un gratuito beneficio della sede apostolica. La fondazione o dotazione è un mero dono che si fa alla Chiesa; il diritto di padronato è un mero privilegio che la Chiesa gratuitamente concede, mossa da gratitudine verso il donatore. Se fosse altrimenti s'incorrerebbe simonia; essendo simonia il barattare o contrattare non solo cosa spirituale, ma ancora ciò che colla cosa spirituale è connesso. Qualunque persona, a qualunque classe appartenga, è capace di commettere simonia, e si rende effettivamente colpevole di un tale delitto ogni qualvolta promette, dà o riceve una cosa temporale per una cosa spirituale, o questa per quella. La materia della simonia è prossima o lontana. La materia prossima è il contratto stesso di vendita o di acquisto d'una cosa spirituale per una cosa temporale. La materia lontana è il prezzo col quale si acquista una cosa spirituale, o la cosa spirituale che si acquista, o la cosa annessa allo spirituale. Il prezzo o dono simoniacco è di 3 sorta: il denaro o l'equivalente; le raccomandazioni, le adulazioni, non però se uno domanda per se o per altri di coprire un beneficio qualora ne sia capace e degno; il servizio temporale che si presta con intenzione d'ottenere una cosa spirituale. Essendo il delitto di simonia enormissimo, paragonandosi i simoniaci agli *Eretici* (V.) e agli *Idolatri* (V.), per conseguenza sono soggetti a gravissime pene, e varie secondo l'enormità del delitto medesimo. Il diritto canonico pronuncia 3 sorta di pene contro i simoniaci: cioè la scomunica maggiore e le altre censure, la nullità degli atti simoniaci, e l'obbligo di restituire le cose acquistate a mezzo della simonia. Vi sono de' titoli che scusano o che liberano dal delitto di simonia, anche quando si dà o si riceve alcun che di temporale per una cosa spirituale; cioè la libertà o il dono puramen-

te gratuito; l'onorario legittimo pel necessario mantenimento; il travaglio o il lavoro del ministro che accompagna le sagre funzioni; la perdita d'un vantaggio temporale di cui egli si priva facendo una funzione spirituale; la costumanza lo devole delle obblazioni volontarie de' fedeli; e la necessità di far cessare un'ingiusta vessazione per la quale è permesso dar denaro o altra cosa temporale per sottrarsene, non però dare una cosa spirituale o innessa allo spirituale. Quanto alle dispensa, assoluzioni e permissioni degli atti simoniaci, il Papa può permetterli soltanto di diritto ecclesiastico, poichè da questo può dispensare essendo superiore alla legge; ma non atti simoniaci di diritto naturale o divino. Quando si è ottenuto un beneficio per simonia, se questa è occulta e che sia stata commessa all'insaputa del provveduto, il vescovo può dispensarlo e riabilitarlo a possedere quel beneficio, però dopo la sua dimissione pura e semplice nelle mani del vescovo. Ma se la simonia era nota al provveduto senza che egli vi si sia opposto, oppure se l'ha commessa egli stesso, solo il Papa può assolverlo e riabilitarlo dopo una dimissione pura e semplice nelle sue mani. La dispensa della simonia volontaria ed occulta deve essere domandata alla *Penitenzieria apostolica* (V.), e quella della simonia notoria alla *Dataria apostolica* (V.). Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 5, lez. 3, *Della simonia, e del non poter alcuna cosa esigere nè promettere per l'acquisto di cose spirituali*, per evitare la gravità di questo delitto, onde non incorrere l'indegnazione di Dio e la riprovazione della Chiesa, poichè è permesso a tutti accusarlo, lo che non avviene in altri delitti, che ad alcune persone in diversi delitti è vietato, energicamente esclama: «Odano, tremino e si pentano i seguaci di Simone Mago, se alcuno per disgrazia cadesse in simile nefando delitto, mediante il quale si acquista l'eterna maledizione, e sono seguaci di Giuda il traditore,

che per denaro pose in vendita il Salvatore del mondo, ed un tal delitto viene paragonato al verme che rode, e alla tignola che consuma, come scrive un autore a un simoniaco ».

L'eleggere i sacerdoti per prezzo era vietato anche tra i gentili, e lo riferisce Dionisio d'Alicarnasso. Autore del delitto di simonia nel vecchio Testamento si raccoglie essere stato Gezi domestico di Eliseo, il quale avendo guarito dalla lebbra Naam siro, Gezi tratto da cupidigia senza saputa del padrone percepì mercede, per cui fu punito colla stessa schifosa infermità. Nel nuovo Testamento, pel 1.º fu simoniaco *Simone Mago*, che volendo col denaro comprare e negoziare la podestà di dare i doni e grazie che dallo Spirito santo si conferivano ai cresimati dagli apostoli, fu da s. Pietro pel 1.º scomunicato, e condannato lui e la simonia con quelle gravi parole e rimprovero, che riportai nella biografia del detto empio e ardito 1.º eresiarca e 1.º simoniaco. Fu dunque il delitto di simonia superiore a tutti i delitti, la 1.ª e principale eresia che si manifestò, e dagli apostoli stessi fu condannata, quindi in odio di Simone fu denominato *simonia*, e *simoniaci* quelli che lo commettono. Ne' canoni apostolici del III secolo, il 28 dice: «Se alcuno ha ottenuto per denaro il vescovato, o il presbiterato, o il diaconato, quegli che lo avrà ordinato incorra con esso lui la scomunica più rigorosa, quale un tempo s. Pietro fulminò contro Simon Mago». Dipoi s'invigorì la simonia, quando l'eresia degli ariani divise in fazioni i vescovi dell'oriente, laonde fu d'uopo si decretassero contro i simoniaci frequenti sospensioni, deposizioni, scomuniche e confische di beni. Il concilio generale di Calcedonia del 451, col can. *Ex multis*, 1, q. 3, impose a quelli ch'entrano in un beneficio per denaro, la stessa pena ch'è fulminata a coloro che comprano l'imposizione delle mani, colla quale si conferisce lo Spirito santo, condannandoli tutti con autorità

suprema, gli uni a rinunciare i loro benefizi, gli altri alla deposizione dell'ordine che hanno ricevuto, come riferisce Alessandro II. Questi inoltre aggiunge, per questo lo stesso Redentore del genere umano cacciò tutti i venditori e compratori dal tempio, dichiarando loro che non si deve convertire la casa del Padre suo in casa di traffico. » Che però, se alcuno obliando il divino precetto, e l'eterna salute dell'anima sua, indotto da una rea cupidigia, vende un beneficio, noi lo degrading dal posto che tiene, sicchè non possa servire alla chiesa, ch'egli ha voluto render vendibile a prezzo d'oro, e inoltre lo fulminiamo d'un anatema formidabile, volendo ch'egli sia separato dalla Chiesa da lui tanto offesa col suo peccato, se non arriva a pentirsi del suo fallo, e a far tutto ciò ch'è necessario per reprimerlo. » Papa s. Giovanni II del 532 dichiarato nemico della simonia, che in que' tempi ammorbava l'elezione de' vescovi e de' Papi, nell'insorgere degli *Antipapi* simoniaciamente eletti, ottenne da Atalarico re d'Italia, che punisse colla regia autorità e colle pene secolari i simoniaci, che le pene ecclesiastiche non giungessero a correggere; e l'istesso re volle che inciso in marmo il regio editto contro i simoniaci, si ponesse nel portico di s. Pietro, come riporta Baronio, an. 533, n.º 39. Molto si adoprò s. Gregorio I per estirpare la simonia, facendo all'uopo celebrare de' concilii. Da un decreto che si attribuisce a s. Adeodato I Papa del 615, si vuole che permise agl'infami e alle donne pubbliche di poter accusare e fare da testimoni contro i simoniaci. Il concilio di Toledo del 656 col canone 3 proibì a' vescovi sotto pena d'un anno di scomunica, di dare a' loro parenti o amici le parrocchie o i monasteri per trarne la rendita. Nel fatale e deplorabile secolo X, la simonia dominò la maggior parte del corpo ecclesiastico, e le leggi per frenarla furono generalmente disprezzate. Nel secolo seguente questo vizio divenne gigante, e Gregorio

VI (V.) salì al pontificato con palese simonia; altri lo discolpano. Contemporaneamente a lui per l'incremento enorme dell'eresia de' simoniaci, altri due Papi erano intrusi pure con simonia e abitavano Roma, cioè mentre Gregorio VI risiedeva a s. M.ª Maggiore, Benedetto IX stava nel Laterano, e Silvestro III a s. Pietro, i quali divise tra loro le rendite, menavano *flagitiosam, et turpem vitam*, e concedendo ciascuno le grazie o giuste o ingiuste che fossero, onde non è meraviglia se i simoniaci e i *Nicolaiti* (V.) incontinenti, col loro mal esempio si resero tanto baldanzosi e temerari, sino ad armarsi contro Gregorio VI quando li scomunicò, e quindi egli *milites, et equites adomavit*. Ed in tal guisa discacciò i malvagi, ricuperò le usurpate città e terre della Chiesa, e ridonò la sicurezza di praticare per lo stato ecclesiastico e per Roma, le cui simonie, concubinati e depravato lusso lagrimevolmente si descrivono dal contemporaneo s. Pietro Damiano. A terminare lo scisma nel 1046 fu eletto Clemente II, il quale nel 1047 adunò un concilio segnatamente contro i simoniaci, che in quegli infelicitissimi tempi agitavano la Chiesa di Dio, onde a provvedere a sì scandalosi disordini, vi formò il canone: *Ut quicumque a simoniaco consecratus esset in ipso ordinationis suae tempore non ignorans simoniacum esse, cui se obuulerit promouendum, quadraginta tunc dierum poenitentiam ageret, et sic in accepti ordinis officio ministraret*. Ad estirpare dal mondo le simonie, l'imperatore Enrico III ritornato in Germania con Clemente II, alla presenza di questi fece celebrare un concilio da tutti i vescovi dell'impero. Il Papa dopo aver fatta un' invettiva contro i simoniaci, fece fare il decreto, che chi avesse dato o ricevuto prezzo alcuno per le cose ecclesiastiche, fosse spogliato d'ogni onore e scomunicato: l'imperatore comprovò co' fatti l'avversione che si deve non solo alla peste della simonia, ma ad ogni sua ombra, e si può vederlo in

Bernino ne' due singolari fatti che racconta. In tempi sì calamitosi, ne' quali ogni cosa sacra veniva messa sossopra dall'empietà della simonia, fu nel 1049 innalzato al pontificato s. Leone IX, e con lui Dio suscitò il gran Ildebrando, poi s. Gregorio VII (V.), che divenne l'anima della s. Sede e del governo della Chiesa, laonde s. Leone IX e i suoi 4 successori nulla intrapresero senza Ildebrando, che per restaurare la disciplina ecclesiastica fece guerra implacabile alla simonia, all'incontinenza de' chierici, a tutti i vizi. Intimò s. Leone IX un concilio in Roma per sopprimere i tanti disordini cagionati dalla simonia, la quale per inconcepibile perversità neppure ormai si teneva più a peccato, e parve miracolo che s. Adalberto vescovo di Metz non fosse imbrattato da simile pece. E perchè mai si erano veduti tanti simoniaci ecclesiastici, quanto dal secolo X in poi, s. Leone IX pensò di tutti deporre dalle dignità, ma per essere essi in gran numero e per la confusione che ne nasceva nelle chiese, si contentò nel concilio romano di rinnovare il decreto di Clemente II, *et praecipit omnes clericos ab haereticis venientes, in his quidem quos adepti sunt ordinibus recipi, ad altiores autem gradus prohibuit promoveri*, e depose alcuni vescovi, *quos praedicta haeresis neve suae nequitiae maculaverat*, e tra questi quello di Sutri. Nel concilio che celebrò in Reims, obbligò tutti a giurare se erano o no macchiati di simonia, e benchè fossero molti gli ecclesiastici francesi intervenuti, e in età sì corrotta da quell'eresia, solamente i vescovi di Langres, Nevers, Coutances e Nantes si accusarono di essere ordinati simoniacemente; e stabilì molti canoni contro i nicolaiti e i simoniaci, che confermò nel concilio di Magonza. Quindi dalla simonia, divenuta obbrobriosa col pome e ne' fatti, derivò l'eresia de' riordinanti, che furono alcuni troppo zelanti, i quali non solo condannavano i vescovi simoniaci, ma volevano che gli ordinati loro di nuovo si rior-

dinassero come invalidamente ordinati, il che avea impugnato Clemente II, dispensatoriamente ammettendo l'esecuzione dell'ordine, ed a quelli che scientemente e non simoniacemente si sottoposero al simoniaco, impose la penitenza di 40 giorni, dividendo i simoniaci in ordinati simoniacemente da' simoniaci, ne' simoniaci simoniacemente da' non simoniaci, e nei non simoniaci non simoniacemente ordinati da' simoniaci, i quali anche si distinsero: *Quis mundus per ignorantiam, quandoque vitii conscius permittit se a simoniaco ordinari*, affinchè ciascuno ricevesse differente pena, conforme fu stabilito dagli antichi padri co' caduti nell'idolatria, che divisero in varie classi. Da prima s. Leone IX fu di diversa opinione del predecessore, ma poi persistè nel di lui sentimento, e questo con tal forza di ragioni si espresse da s. Pietro Damiano a Enrico arcivescovo di Ravenna nel libro *Gratissimo*, così intitolato perchè fu molto gradito dagli ecclesiastici, o perchè trattava di quelli gratuitamente ordinati dai simoniaci, per l'avvenire *nullus amplius sit repertus, qui eidem fuerit patrociniatus errori*. Le diverse opinioni sulle riordinazioni si ponno vedere in Bernino, *Historia dell'eresie*, nel pontificato di s. Leone IX, ed i miei articoli ERETICI, ORDINAZIONE, ORDINAZIONI DE' PONTEFICI, ORDINE, e gli altri relativi, come SCONSAGRAZIONE. I riordinanti difendevano la loro sentenza, dicendo che i simoniaci non potevano conferire lo Spirito santo ch'essi non aveano, poichè *non est tibi pars in sermone isto*, disse s. Pietro a Simon Mago loro autore, e perciò le loro ordinazioni erano nulle e reiterabili. Questa diversità di pareri durò sino a Innocenzo IV del 1243, sotto il quale da s. Tommaso si dilucidò simile errore, che allora Pietro Lombardo e altri dottori e scolastici favorivano. Opina Bernino, che per la riordinazione intendasi la ribenedizione, conferita agli ordinati illecitamente, ma non nullamente da' vescovi simoniaci,

avendo essi ricevuto il carattere, *quoad substantiam*, e solamente essendo sospesi *quoad exercitium*. Vittore II del 1055 esigette l'osservanza de' decreti di s. Leone IX contro i simoniaci e i nicolaiti, che tentarono avvelenarlo. Per sopprimere la simonia in Francia, vi spedì legato il cardinal Ildebrando, che molto operò col suo ardente zelo contro i numerosi simoniaci e i nicolaiti. Nel sinodo convocato in Lione, ove avvenne quanto di mirabile narrarai ne' vol. XXXII, p. 191, XXXVIII, p. 288, che riempì d'orrore i simoniaci, 45 vescovi confessandosi per tali rinunziarono. Nel concilio di Tolosa del 1056 fu decretato col can. 5: » Se un chierico si fa monaco in un monastero, con intenzione di diventarne abbate, resterà monaco, senza poter essere abbate sotto pena di scomunica ». Nicolò II nel sinodo romano del 1059, vi fece questa legge contro i simoniaci che difendevano il proibito commercio delle cose sagre. » I simoniaci saranno deposti senza misericordia. Quanto a quelli che sono stati ordinati gratuitamente da' simoniaci, noi decidiamo la questione agitata da lungo tempo, permettendo loro per indulgenza di starsene negli ordini che hanno ricevuto, perchè la moltitudine di quelli che sono stati così ordinati è grandissima; ma in avvenire se alcuno si lascia ordinare da chi egli sa essere simoniaco, l'uno e l'altro sarà deposto ». Si celebrò nel 1060 il concilio di Vienna in Francia, e si legge nel can. 2: » Se un vescovo conferisce per simonia qualche ministero ecclesiastico, ovvero la prebenda, vale a dire la pensione che vi è annessa, è permesso al chierico d'opporvisi, e d'aver ricorso ai vescovi vicini, e occorrendo anche alla s. Sede ». Lo stesso canone fu fatto nel concilio di Roma celebrato nel 1063 da Alessandro II, contro il quale insorse l'antipapa Onorio II, gran festa fecero i simoniaci e concubinari di Lombardia. Alessandro II confermò i decreti di s. Leone IX e di Nicolò II, sospese alcuni vescovi simoniaci, e citò a comparire

in Roma il famoso imperatore Enrico IV nemico della s. Sede e fautore dello scisma, *ad satisfaciendum pro simoniaca haeresi*. Condannata dappertutto la simonia, da questa si diramò una nuova eresia. Teudetchino di nazione barbaro, e Giovanni veneziano, ambedue cappellani di Goffredo duca di Lorena, asserirono lecito il comprar vescovati e abbazie da' principi laici, ed anche da' vescovi per quello riguarda il possesso de' campi, la riscossione delle decime e la percezione de' frutti, malamente distinguendo il *jus ministrandi in Ecclesia*, e il *jus fructus percipiendi in Ecclesia*; poichè *donum Dei est res ipsa Ecclesiae oblata*, e sono due cose in una e indivisibili, e non si può vender l'una senza l'altra, conforme dottamente con varie ragioni e dottrina prova s. Pietro Damiano nella sua lettera di relazione e confutazione di tal dogma scritta a Alessandro II, che perciò con una decretale diretta dal Papa a' lucchesi, proibì non solo di comprare i vescovati e le abbazie, ma niun beneficio ecclesiastico in qualunque maniera; decreto confermato poi da s. Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II e Alessandro VII. *V. RENDITA ECCLESIASTICA*. Mentre la Chiesa trovavasi abbattuta da pubbliche simonie e da esecrande lascivie, per sua ventura fu assunto al pontificato il magnanimos. *Gregorio VII*, acerrimo propugnatore della libertà ecclesiastica, e restauratore insigne della disciplina dei chierici. Subito scrisse a diversi principi d'Europa acciò punissero i simoniaci e i nicolaiti, che poco conto facevano delle censure, e convocato in Roma un concilio condannò gli uni e gli altri. Tutta la sua mirabile vita fu impiegata con invincibile costanza per estirpar la simonia, e condannare l'*Investiture ecclesiastiche (V.)*, sostenute fieramente dalla prepotenza di Enrico IV, che scandalosamente per prezzo investiva vescovati, abbazie e altre dignità ecclesiastiche; onde il Papa lo depose e scomunicò più volte. Nel sinodo romano del 1074 decretò: » Quelli che sa-

ranno entrati negli ordini sagri per simonia, saranno in avvenire privati d'ogni funzione. Quelli che avranno dati denari per ottenere la chiesa, la perderanno". Lo stesso canone dipoi rinnovò il concilio di Londra del 1126. Senza più, meglio è vedere la sua diffusa e importante biografia, e SALERNO che possiede il tesoro del suo corpo, innumerabili essendo i simoniaci deposti da s. Gregorio VII, inclusivamente a' vescovi e abbatì potenti; avendo pur lottato coll'antipapa Clemente III, gran fautore de' simoniaci e de' concubinari, tutti protetti da Enrico IV. Vittore III Papa nel 1086 condannò l'investiture ecclesiastiche, e i chierici simoniaci di Germania. I successori l'imitarono, e Urbano II decretò doversi perdonare i simoniaci ignoranti, finitendo la costituzione di s. Innocenzo I che stabilisce, che gli ordinati dagli eretici non sieno tali, mentre quelli non ponno dare quel che non hanno, ma devono nuovamente ordinarsi, lo che non è iterare il sacramento, ma integralmente e perfettamente darlo, dice Vermiglioli, con altre spiegazioni. La grave vertenza tra il sacerdozio e l'impero, continuata da Enrico V, e di cui parlai anche a *Regalia e Pace (V.)*, fu terminata da Calisto II nel 1123 e nel concilio generale di Laterano I, ove permise che l'elezioni de' vescovi e abbatì di Germania senza simonia si potessero fare innanzi l'imperatore, e rinnovò le scomuniche contro i simoniaci. Innocenzo II nel 1139 celebrò il concilio generale di Laterano II, vi condannò le simonie e i nicolaiti, non che gli arnaldisti insorti contro i *Beni di Chiesa (V.)* e le regalie possedute da' chierici. Nel concilio di Tours del 1163 fu statuito col can. 6: » Proibizione di vendere i priorati o le cappelle de' monaci o de' chierici, di non mandar nulla per l'ingresso nella religione, di non esiger niente per la sepoltura, l'unzione degli infermi, o il s. crisma, nemmeno sotto pretesto di consuetudine, poichè la lunghezza dell'abuso lo rende sempre più reo ». *V. RELIGIOSI, RELIGIOSA.*

Nel concilio generale di Laterano III celebrato nel 1179 da Alessandro III fu decretato: » È proibito, come un orribile abuso, di non esiger nulla per l'intronizzazione de' vescovi o degli abbatì, per l'istallazione degli altri ecclesiastici, o per la presa del possesso de' curati, per le sepolture, i matrimoni ogli altri sacramenti, in guisa che si neghino a coloro, che non hanno che dare; e non occorre allegare il lungo costume, il quale altro non fa che rendere l'abuso più reo ». Lo stesso canone trovasi nel concilio di Tours del 1129. Dichiarò quello generale di Laterano IV, convocato da Innocenzo III nel 1215, col can. *Quoniam de Simonia*: » La corruttela della simonia si è talmente sparsa tra la maggior parte delle religiose, che appena ne ricevono alcuna nel numero delle suore, senza trattar di denaro, e si studiano di coprire questo disordine col pretesto della povertà. Noi proibiamo, che ciò non succeda più in avvenire; e di più ordiniamo, che se qualche religiosa cade in avvenire in questo disordine, tanto quella che avrà ricevuta, quanto quella che sarà stata così ricevuta, sia superiora o inferiora, venga scacciata dal monastero, senza speranza di ristabilimento, e che sia chiusa in un luogo dove la regola sia con più rigore osservata, per farci perpetua penitenza. E quanto a quelle che sono state così ricevute avanti il decreto di questo concilio, noi abbiamo giudicato, che fosse d'uopo provvederci in questa maniera, che sieno collocate in altre case dello stesso ordine quelle che ci entrarono malamente. Che se fosse impossibile collocarle comodamente in altre case a motivo del troppo numero di esse, affinchè non si perdano nel secolo, menandoci una vita errante e vagabonda, sieno accettate come di nuovo per dispensa nello stesso monastero, cambiando i primi posti, che ci occupavano e dando loro gli ultimi. Noi ordiniamo altresì, che la stessa cosa sarà osservata riguardo a' monaci e agli altri religiosi. Ed affinchè non si possano scusare, o a titolo di semplicità o d'i-

guoranza, noi ordiniamo, che i vescovi diocesani facciano pubblicare ogni anno questa ordinanza nelle loro diocesi". Dal che ne segue e secondo la disciplina d'allora, essere simonia il ricevere qualche cosa da quelli ch'entrano religiosi in un monastero, quando il monastero ha il modo di mantenere chi ci entra. Il concilio di Cognac del 1228 dispose: « Non si esigerà nulla per l'ingresso in religione, nè si farà nessun patto in tal proposito ». Quello di Bordeaux del 1255, col can. 26 stabilì: « Proibizione di niente esigere per l'amministrazione de' sacramenti, o collazione de' benefici; ma dopo fatta la cosa, si potrà esigere quel ch'è dovuto secondo il costume ». All'articolo **CONCLAVE** riportai le leggi fatte da Gregorio X nel 1274 nel concilio di Lione II, tra le quali anche contro la simoniaca elezione del Papa. Martino V del 1417 pubblicò una costituzione contro i simoniaci pubblici ed occultati di qualunque stato, grado e dignità ancorchè episcopale e cardinalizia, e contro i negligenti nel denunciarli. Con pena in più luoghi deplorai l'elezione seguita nel 1492 di Alessandro VI, da' cardinali che in parte lo fecero corrotti con oro, e parte allettati con promesse di benefici e uffizi; ma quasi tutti trovarono poi ingratitude, punizione, esilio e prigionia! Il perchè Giulio II nel concilio di Laterano V fece pubblicare la bolla contro la simoniaca elezione del Papa, e contro i simoniaci elettori, dichiarando nulla la 1.^a, l'eletto reo *haeresis* simoniaca, liberando i romani dal giuramento, e comminando severissime pene ai promotori e fautori; ne riportai il sunto nel vol. XV, p. 266, dicendo della bolla confermatrice, e di quella di Paolo IV. Nel 1564 Pio IV condannò colla bolla *Romanum Pontificem*, i benefici di confidenza, ossia con simonia. Dichiarò Vermiglioli, che la simonia confidenziale ossia fiduciaria avviene quando alcuno confida che un altro provveduto di beneficio gli ceda a lui o ad altro lo stesso beneficio, e per parte de' suoi frutti per

essere o suo amico o familiare o parente, e per questo si dice confidenziale; la quale altro non è che la speranza fondata nella fede di quello che ottiene il beneficio, sperando che il beneficiato gli sarà grato, e che poi gli darà o il beneficio stesso o parte de' frutti, o pure lo darà ad altro che gli piacerebbe. Il concilio di Trento, sess. 24 *de Reform.* c. 18 decretò: « Gli esaminatori di quelli che devono essere provveduti d'un beneficio, devono guardarsi di nulla ricevere per occasione di quest'esame, nè avanti nè dopo; imperciocchè se ciò facciano, saranno colpevoli di simonia, dalla quale non potranno esser assolti, se non lasciando i benefici che posseggono, e saranno per quest'azione inabili a giammai possederne ». Il medesimo concilio condannò il *Regresso* (*V.*), o revoca della *Rinunzia* (*V.*) fatta ad un beneficio ecclesiastico. Papa s. Pio V del 1566 pubblicò rigorose pene contro i simoniaci, i quali se ricadessero più d'una volta in così enorme delitto, volle che si consegnassero al braccio secolare, per essere puniti con pene corporali. Colla bolla *Intolerabilis* dichiarò s. Pio V, che la simonia di confidenza è quella che si commette quando alcuno ha ottenuto un beneficio, per rassegnazione, cessione o collazione, colla condizione tacita o espressa di restituirlo a quello che lo ha dato o a qualche altro, o di dare a lui una parte de' frutti; come pure quando il collatore conferisce un beneficio vacante, colla condizione tacita o espressa, che quegli a cui l'ha conferito se ne dimetterà in grazia di chi gli sarà indicato dal collatore, o darà una porzione de' frutti di quel beneficio alle persone che il collatore nominerà. Il concilio provinciale di Rouen chiama i confidenziari asini che portano basto, e prescrisse che fossero denunziati ogni domenica alla predica come scomunicati, tutti coloro che hanno parte in queste confidenze perniciose alla Chiesa, e che si pubblicasse che non solamente sono tutti obbligati a restituire i frutti percetti, ma che

anco gli eredi loro hanno la stessa obbligatione, secondo la bolla di s. Pio V. A chi conferisce simoniamente anche la sola tonsura, è inflitta la pena della deposizione. Vi è pure la pena straordinaria della sospensione della collazione degli ordini, e dell'esercizio de' pontificali, come la remozione dall'amministrazione della chiesa. Quello che ha ricevuto simoniamente gli ordini, pel disposto della bolla di Sisto V, oltre la scomunica resta sospeso dall'esercizio dell'ordine tutto, tanto quello ottenuto con simonia, che quello avuto legittimamente, la qual sospensione è riservata alla s. Sede. Finalmente, il delitto di simonia non solo si commette dando cosa temporale come prezzo di cosa spirituale, ma si commette pure quando si dona per motivo principale a conseguirla, ancorchè si dia coll'intenzione di gratuita compensazione, essendo riprovata e condannata l'opinione contraria da Innocenzo XI. Su questo gravissimo e vasto argomento si ponno inoltre vedere: Gibbini, *De Simonia*, Lugduni 1659. Ferraris, *Bibl. Canonica*, verbo *Simonia*. Lاونay, *Trattato della simonia*, nel quale dimostra come si ebbe sempre in orrore la simonia nella chiesa romana, e quanto ingiustamente gli eretici accusino il Papa di favorire questo vizio. *Thesaurus novus anecdotorum*, t. 5, pe' trattati contro i simoniaci.

SIMONIACI. V. SIMONE MAGO e SIMONIA.

SIMONIANI. V. SIMONE MAGO e SIMONIA.

SIMPLICIO (s.), vescovo d'Autun. Uscito di nobile e ricca famiglia, sposò una gentildonna, la quale come lui accoppiava ad illustre nascita specchiata virtù. Vissero ambedue in perfetta continenza, zelantissimi pei diversi esercizi della pietà cristiana, e pieni di carità verso i poveri. Eletto vescovo di Autun, non avendo sua moglie voluto separarsi da lui, come praticavasi in simili occasioni, il popolo ne rimase scandalizzato; ma Iddio fece

conoscere mediante un miracolo che i due sposi vivevano insieme come fratello e sorella. Simplicio procurò con tutte le sue forze di estirpare il restante dell'idolatria nella città di Autun, e condusse un gran numero di pagani ad abbandonare il culto di Cibeles, ch'era fra essi in singolare venerazione, avvalorando Iddio il di lui zelo co' prodigi. S. Simplicio fiorì nel IV secolo; ma ignorasi l'anno della sua morte. La sua festa è segnata ne' più antichi martirologi a' 24 di giugno, che credesi il giorno in cui morì.

SIMPLICIO (s.), martire. V. BEATRICE (s.).

SIMPLICIO (s.), Papa XLIX. Di Tivoli e figlio di Castino, dopo essere stato l'ornamento del chiericato di Roma, sotto i Papi s. Leone I e s. Ilario, meritò di succederli, creato Papa a' 20 settembre 467. Dio senza dubbio lo suscitò in questo tempo procelloso per confortare la sua Chiesa, la fede della quale trovossi esposta a fieri assalti. I barbari eransi impadroniti di tutte le provincie dell'impero d'occidente, e per la maggior parte bruttatele o colle superstizioni del paganesimo o cogli errori ariani, i quali erano professati dagli eruli in Italia, dai borgognoni nelle Gallie, dai goti in più parti come nella Spagna insieme a'svevi, e nell'Africa dai vandali; i franchi ed i sassoni della Bretagna erano ancor gentili; quindi si potrà comprendere qual fosse allora lo stato della cristiana repubblica, e qual dovesse esserne il capo per sostenerla e accrescerla. I popoli d'Italia ormai stanchi delle gravose e arbitrarie tasse ond'erano oppressi, e gemendo sotto il giogo tirannico de' governatori, amarono meglio di rifuggire tra i barbari, che rimanere sotto il dominio de' romani, i quali trattavanli con inaudita crudeltà. Quindi l'Italia divenne presto un vasto deserto; gli svevi, alani, eruli, goti che servivano di truppe ausiliarie nell'armata del cadente impero, disprezzando la disciplina dettata dalla legge a' loro padroni. Il Papa col-

la stessa costanza de' nominati predecessori, resistè alle preghiere dell'imperatore Leone I, il quale mosso dall'ambizioso Acazio vescovo di Costantinopoli, lo pregò ad approvare il can. 28 del concilio di Calcedonia, nel quale si accordava alla sede Costantinopolitana il primo luogo dopo quella di Roma, ciò che avea riprovato s. Leone I che fece cassare dal concilio quel canone. Così ancora si oppose alla restituzione di Pietro Mongo nella sede Alessandrina, e di Pietro Fullone in quella d' Antiochia. Proibì s. Simplicio che amministrasse le rendite ecclesiastiche quel vescovo che le dissipasse, e che gli ecclesiastici riconoscessero i benefici da' secolari. Comandò che le offerte de' fedeli, ossia la *Rendita ecclesiastica* e i *Beni di Chiesa* (V.), fossero divise in 4 parti, pel vescovo, pel clero, per la chiesa e la sua fabbrica, per i pellegrini e i poveri. Essendo solito che le *Ordinazioni de' Pontefici* (V.) si facessero nel dicembre, s. Simplicio pel 1.º l'esegui nel febbraio, nelle *Quattro tempora* (V.) di quaresima, sebbene altri sostengono che già avanti di lui le ordinazioni talvolta si facevano in altri mesi. Il tristo stato della chiesa d'oriente non recò minor sollecitudine a s. Simplicio, ove prima Basilisco e poi Zenone favorivano gli eutichiani, onde il turbamento e la confusione regnavano dappertutto. Sulle espressioni della lettera scritta da s. Simplicio a Leone I abusarono i novatori: difese il Papa anche il venerando p. Cappellari poi Gregorio XVI, nel suo *Trionfo della s. Sede*, cap. 25, 2, 5, sulla scomunica e suo vincolo, e sulla difesa della lettera di s. Leone I, per l'espressioni che non può sciogliersi neppure in cielo chi in terra è legato da colui, a cui fu commessa la cura di tutto l'ovile di Cristo. Con coraggioso zelo si oppose s. Simplicio agli eretici macedoniani, protetti da Antemio imperatore d'occidente, e li combattè fortemente. Notai a PENITENZIERE MAGGIORE, che a s. Simplicio si attribuisce lo stabilimento de' sacerdoti ebdomadari,

per amministrare il battesimo e la penitenza, nelle basiliche di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo. Fu testimonio s. Simplicio dello strepitoso avvenimento dell'estinzione dell'impero d'occidente, per opera di Odoacre re degli *Eruli* (V.), il quale entrato in *Ravenna* (V.), a' 4 settembre depose l'ultimo imperatore Romolo Momillo Augustolo, dicendo bastare il solo Zenone imperatore d'oriente a capo dell'impero romano. Odoacre nell'istesso anno occupò Roma da sovrano, e obbligò il senato a impetrargli da Zenone la dignità di *Patrizio di Roma* (V.): in tre regioni della città volle che liberamente si esercitasse l'arianesimo, e vi alzò la sinagoga pegli ebrei samaritani. Avendo s. Simplicio richiesto Odoacre di sedar qualunque briga che fosse per insorgere alla sua morte per l'elezione del successore, il re ne abusò e arbitrariamente pubblicò quella legge di cui parlai nel vol. XXI, p. 201 e 202, lesiva alla libera elezione del Papa, rettificando quanto si pretese attribuire a s. Simplicio. Frattanto l'eretico Zenone pubblicò il famoso *Enotico* (V.) nel 482, in cui fece trionfare gli errori eutichiani, che riprovato dal Papa, per l'incostanza e empietà che divideva gli scismatici, Giovanni di Talaia posto sulla sede di Alessandria si recò in Roma e fu benignamente accolto dal Papa. In detto anno s. Simplicio dichiarò primate della Spagna il vescovo di Siviglia, sempre dimostrando una prudenza singolare nel governar la Chiesa in tempi tanto difficili. Zelante dell'apostolico ministero e del culto divino, in Roma edificò e consagrò quelle 4 chiese che registrai nel vol. XI, p. 252, ed in Tivoli quella di s. Andrea tuttora esistente e appartenente a' camaldolesi. In 3 ordinazioni nel dicembre e nel febbraio creò 36 vescovi, 58 preti e 11 diaconi. Governò 15 anni, 5 mesi e 8 giorni, che Baronio aumenta di 2 giorni, Papebrochio in *Propylaeo maji*, 6 mesi meno 4 giorni; il Pagi nella critica al Baronio, *Breviar. Rom. Pont.* e il p. Daude, *Hist. univ. t.*

2, par. 2, p. 487, gli danno solamentè 15 anni e 6 giorni di pontificato. Morì il 1.º marzo 483, fu sepolto nella basilica Vaticana, sotto il portico; ma riferisce Piazzza nell'*Emerologio di Roma* a' 2 marzo, giorno in cui se ne celebra la festa, ignorarsi ove si conservino le sue ceneri, mentre aggiunge sapersi che il suo corpo si venera in Tivoli sua patria, e le reliquie a s. Carlo a' Catinari, ed in s. Stefano rotondo; ma nel *Diario Romano* o almanacco annuale ecclesiastico leggo che in s. Pietro vi è il corpo di s. Simplicio, e se ne celebra la festa a' 2 marzo. Ci restano di lui 18 lettere. La s. Sede vacò 7 giorni.

SINA (s.), martire. *V.* MILLES (s.).

SINA. *V.* SINAI.

SINAGOGA, *Synagoga*. Assemblea o luogo dell'assemblea, congregazione o radunanza, luogo ove gli *Ebrei* (*V.*) si radunano a fare orazione, ad esercitarvi gli uffizi della loro religione, a predicare e spiegare la legge Mosaica, oggi comunemente chiamata *Scuola*. Dice il Magri, che *Parasynagoga* fu detta la congregazione illegittima, ed è sinonimo di *Conciliabolo*. Il gran consiglio o primario tribunale degli ebrei chiamavasi *Sinedrio* (*V.*), e sovrastava pure alle sinagoghe. Alcune volte questo vocabolo di *Sinagoga* derivato dal greco, significa tutta la repubblica ebraica, come il nome di *Chiesa* denota tutta la radunanza de' cristiani cattolici, ed in questo senso, dice il Magri, s'intendono le parole del libro dei *Numeri*, c. 16: *Ducenti quinquaginta viri proceres Synagogae*; aggiunge che significa qualunque compagnia di persone ancorchè viziose, come dall'*Ecclesiaste* c. 3: *Synagogae superborum non erit sanitas*. Altri dicono che il termine di *Sinagoga* significa o un'assemblea, o il luogo dell'assemblea; nel 1.º caso s'intende ordinariamente della chiesa degli ebrei paragonata o opposta a quella de' cristiani; così dicesi, che la sinagoga è schiava, ch'essa è riprovata, ch'è rivale della chiesa cristiana. Nell'*Apocalisse* di s. Giovanni, l'as-

semblea degli eretici si chiama sinagoga. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 5, cap. 12: *Delle sinagoghe degli ebrei, e dell'uso e origine loro*, spiega i significati del vocabolo sinagoga eruditamente, che nella s. Scrittura dice averne tre, perchè primieramente si piglia per tutta la repubblica degli ebrei, e siccome i cristiani chiamano Chiesa l'università de' fedeli, così la moltitudine degli ebrei che professano la legge mosaica si chiama *Sinagoga*. Nota con s. Agostino, che gli apostoli chiamarono la congregazione degli ebrei anche chiesa, ma alla chiesa cristiana non diedero mai il nome di sinagoga, forse per maggior distinzione dell'una dall'altra, tuttochè tanto sinagoga quanto chiesa significhino congregazione. Secondariamente la parola sinagoga si piglia indifferentemente per qualunque congregazione, ancorchè fosse di persone viziose, peccatrici, infedeli. In 3.º luogo, la voce sinagoga si piglia per il luogo ove gli ebrei si adunano a farvi orazione e altre spirituali funzioni. La 1.ª di queste era per udir la predica, il sermone o la spiegazione della s. Scrittura che facevasi dagli scribi o dottori della legge nel *Sabato* (*V.*). Vi facevano orazione e da un passo del libro di *Giuditta* la sinagoga è chiamata *Ecclesiam oraverunt*, così in s. Matteo si legge cap. 6, *qui amant in Synagoga orare*. Che forma di orazione si usasse e quali precì dicessero, o salmi recitassero non si ha dalla Scrittura. Finita l'orazione si leggeva qualche passo della Scrittura, e si faceva il sermone o dichiarazione, e se vi era qualche forestiere istruito s'invitava ad assistervi. Nelle sinagoghe si punivano alcuni delitti spettanti alla materia della religione e della legge. Il vocabolo *Proseuca* deriva dal greco *proseuche*, e significa la preghiera, e prendesi pure per il luogo delle preghiere degli ebrei. Le antiche proseuche corrispondevano presso a poco alle moderne sinagoghe; se non che queste sono nelle città e in luoghi coperti, mentre le proseuche erano fuori di città e sulle rive dei

fiumi, senz'altro tetto fuorchè l'ombra di qualche albero, o tutto al più in qualche galleria coperta. Nelle sinagoghe le preghiere si fanno in comune, ma nelle proseuche ciascuno faceva la sua particolare, nel modo ch'egli credeva più acconcio. Se ne trova menzione negli *Atti* cap. 16, 12, 13, della proseuca di Filippi in Macedonia, la quale era fuori della città. Maimonide dice che le proseuche dovevano essere costruite in maniera, che quelli i quali vi entravano avessero la faccia voltata verso il tempio di Gerusalemme, avuto riguardo alla situazione del luogo in cui trovavasi. L'autore del 3.^o libro de' *Maccabei* parla di una proseuca degli ebrei di Egitto, fabbricata essa pure fuori di città, e s. Epifanio ne rammenta un'altra fabbricata da' samaritani ad imitazione degli ebrei. Lo storico Giuseppe e Filone confondono quasi sempre le proseuche colle sinagoghe, mettendo anche le prime nell'interno delle città. I principali ebrei che avevano rango nelle assemblee del popolo nel deserto, sono detti principi della sinagoga ne' libri dell'*Esodo* e de' *Numeri*. Si avevano degl'indizi di sinagoga come luoghi di preghiera fino a' tempi di Eliseo, come si ha dal libro de' *Re*. Il Sigonio, *De republica hebraeorum*, lib. 2, cap. 8, stima che si cominciassero a introdurre al tempo della cattività di Babilonia, quando gli ebrei si trovavano lontani dal tempio; ma senza dubbio furono assai più antiche. In fatti non è probabile che una nazione numerosissima come quella degli ebrei, sparsa per tanti castelli e città, per diversi secoli fosse stata senza qualche luogo destinato e assegnato per le funzioni religiose, il che si accenna nel salmo 25, ove dice David : *In Ecclesiis benedicite Domine*; e nel 67: *In Ecclesiis benedicite Deo*; nel cap. 20 del libro de' *Giudici* si dice che il popolo si radunò in *Ecclesiam Dei Maspha*, dove pare che fosse una molto celebre sinagoga, e avanti che fosse fabbricato il *Tempio* (*V.*) di Salomone in *Gerusalemme* (*V.*), il che si rac-

coglie da vari luoghi della Scrittura, dove si fa menzione di questo luogo di Maspha e come anticamente destinato per l'orazione. Dopo i Maccabei si moltiplicarono le sinagoghe in modo, che nella sola Gerusalemme se ne contarono 480 all'epoca del suo estremo eccidio, cioè parte pe' cittadini gerosolimitani e parte pe' forastieri, per cui nel cap. 6 degli *Atti* si fa menzione delle sinagoghe de' liberti o libertini, cirenesi, alessandrini, cilicii ec. Questi luoghi di preghiera erano edifici pubblici più alti delle case particolari, e ordinariamente coperti. La sinagoga dei liberti era secondo molti interpreti quella degli ebrei, che essendo stati condotti come schiavi in Italia da Pompeo e da Soccio, riacquistata poi la libertà e ritornati a Gerusalemme, ivi eransi stabiliti. Tuttavia il benedettino Liron pretese provare in una dissertazione non esservi mai state sinagoghe in Gerusalemme, cioè edifici espressamente fabbricati per farvi letture, istruzioni e preghiere, confutando i rabbini che sostengono il contrario. Ripeto però, ch'è indubitato che gli ebrei avessero molte sinagoghe nelle città e luoghi, affermandolo ancora s. Giacomo negli *Atti*: *Moses enim a temporibus antiquis habet in singulis civitatibus, qui eum predicant in sinagogis, ubi per omne sabbatum legitur*. Da ciò rilevasi ancora, che presso i giudei vi erano almeno tanti esemplari de' sagri volumi quante erano le sinagoghe, laonde ad onta de' bruciati nella rovina del tempio, moltissimi ne rimasero ne' luoghi ov'erano le sinagoghe, cioè per tutto il mondo ov'eransi sparsi gli ebrei. In mezzo della sinagoga eravi una tribuna o leggione sul quale si leggeva solennemente da quello che doveva parlare al popolo, il libro o volume della legge, il quale si custodiva in un armadio involto con velo prezioso: le donne erano divise dagli uomini. Osserva l'annalista Rinaldi, che ivi i dottori costumavano di dichiarare la legge e sopra essa ragionarvi, ciò che facevano pure nel tempio, ove con lo-

ro disputò Gesù Cristo di anni 12, e poi nel sabato costumò d'intervenire alla sinagoga. In queste pubbliche radunanze osservavano l'ordine descritto da s. Ambrogio, cioè disputavano sedendo, e i più anziani per la dignità sedevano nelle cattedre, onde disse il Signore: *Amant primas cathedras in Synagoga*; gli altri di grado inferiore sedevano più basso, e gli ultimi nel pavimento sopra le stuoie, a cui ancora si dava comodità di dire ciò che fosse stato loro rivelato, le quali cose tutte erano da' maggiori giudicate. Questa usanza molto lodevole s'ingegnò s. Paolo d'introdurre nella chiesa, col nome di *Sinassi* (V.): s. Paolo predicò in diverse sinagoghe. Questo apostolo era stato il principale della sinagoga de' cilicci, e fu uno de' più ardenti a provocare la lapidazione di s. Stefano, principalmente operata dai discepoli delle Scuole o collegi di Gerusalemme, alla quale concorrevano i giovani da varie provincie per imparare la divina legge. Ciascuna sinagoga avea il capo, che i giudei ellenisti chiamavano *Archisinagogo*, ed a Predica notai che nelle sinagoghe nel sabato si leggevano e interpretavano dai *Rabbini* (V.) alcuni luoghi della Scrittura; e che questo costume consagrato dall'esempio del divin Maestro e dagli apostoli, passò alla chiesa cattolica. Questa prese pure altre lodevoli usanze dalla sinagoga, che riportai a' loro luoghi. La primitiva comunità de' beni dei primi cristiani e le collette e distribuzione delle limosine, ond'ebbero origine le rendite ecclesiastiche, gli apostoli, siccome ebrei convertiti, l'appresero dalle sinagoghe: la colletta facevasi ne' giorni delle loro adunanze ad imitazione de' giudei, e ciascuno accumulava nella settimana quanto più poteva, per darlo a quelli che avevano cura di raccogliere le oblazioni. In questi luoghi di radunanze cristiane, come rileva Tertulliano, in *Apolog.*, eranvi armati come nelle sinagoghe, per ricevere le limosine de' particolari, e distribuirle ai poveri, agli orfani, alle vedove, agl'in-

fermi. Siccome nelle sinagoghe eranvi alcuni ministri che avevano tale incombenza, così gli apostoli istituirono i diaconi. Tuttora gli ebrei più facoltosi raccolgono limosine nelle sinagoghe o scuole, e le mandano alle più bisognose, secondo l'antica usanza de' loro padri, oltre i soccorsi che somministrano agli ebrei locali e ai forestieri. Nell'origine de' ministri della Chiesa ancora, questa imitò la sinagoga, poichè la sinagoga era composta del capo della sinagoga che denominavasi archisinagogo, di anziani e di altri ministri, onde con altri nomi furono istituiti. Taluni sostengono, che gli arcsinagoghi fossero principi delle provincie ed *Esarchi* (V.); ma gli arcsinagoghi delle provincie sono ignoti del pari che i patriarchi delle provincie. Dispersi gli ebrei dopo la rovina di Gerusalemme, in moltissimi luoghi ove stabilironsi istituirono sinagoghe; in altri già esistevano, come in Alessandria, ove gli ebrei ricusando di adorare l'imperatore Caligola, si videro innalzare nelle loro sinagoghe le sue statue, come trovo in Rinaldi all'anno 40, n.º 12. Essendosi gli ebrei poi sparsi per tutto l'impero romano, ovunque ebbero sinagoghe, a coprir le quali dagl'insulti, incendi e distruzioni de' cristiani, molte leggi fecero gl'imperatori anche cristiani, le quali si ponno vedere nel codice Teodosiano: *De Judaeis et Caelicolis*. Da esse si apprende quanto fossero facili e pronti i cristiani in que'tempi a sollevarsi contro gli ebrei, ed a correre a bruciare e distruggere le loro sinagoghe. In Roma (V.) la sinagoga certamente vi fu istituita dopo lo stabilimento degli ebrei, ed i samaritani ve la stabilirono nel V secolo sotto Odoacre. Rinaldi all'anno 418, n.º 43 e seg. racconta la meravigliosa conversione dei giudei dell'isola di Minorca, in virtù delle reliquie di s. Stefano protomartire, e la sinagoga fu incendiata. La sinagoga di Pozzuoli, come derivata dall'Alessandrina, n'era quasi un'appendice o colonia. Il Zivardini, *Degli antichi edifizii di Ravenna*, a

p. 205, tratta delle sinagoghe giudaiche, stabilite in quella città da tempo antichissimo, narrando come in tempo di Teodorico re d'Italia, sdegnati i cristiani ravennati contro gli ebrei, a motivo che più volte gettato avevano nel fiume le *Oblate* (V.), ostie da consagrarsi e qualche volta anco consagrate, sdegnati corsero a bruciar le sinagoghe ch'erano molte. Teodorico seguendo le leggi romane avea vietato di fabbricar agli ebrei nuove sinagoghe, permettendo l'esistenti e la loro conservazione, come avea dimostrato con quelle di Genova e di Milano, non che difendendole dalle usurpazioni e dalle violenze, come avea fatto punire in Roma quelli che avevano incendiato una sinagoga, così da Verona ove si trovava ordinò al suo genero Eutarico Cillica, ed a Pietro vescovo di Ravenna, che in pena i ravennati contribuissero una somma per rifabbricare le sinagoghe incendiate, e chi non poteva pagare fosse pubblicamente frustato. Narra s. Gregorio di Tours, che nel 579 nella città Avernense 500 e più ebrei abbracciarono il cristianesimo, ed il popolo ne abbattè la sinagoga. Papa s. Gregorio I del 590 non approvava che si distruggessero le sinagoghe degli ebrei, contribuì amorevolmente alla conversione d'alcuni ebrei di Sicilia, scrisse a Gianuario vescovo di Cagliari che non si doveano forzare al battesimo, nè molestare per tal cagione gli ebrei, e negli stessi termini scrisse al vescovo di Palermo. Un ebreo neofito entrato con violenza in una sinagoga, per convertirla in chiesa vi pose la Croce e l'immagine della B. Vergine; ma s. Gregorio I fece togliere l'una e l'altra, e volle che si lasciasse libera agli ebrei la loro sinagoga. Egli scrisse nell'*Epist.* 9, 61: » Le pietre sparse della sinagoga e del tempio pagano ben possono fornire le volte del santuario cattolico, cangiarsi in casa d'orazione e di grazia ad accogliere Colui a cui deve ogni nocchio incurvarsi, e cui deve confessare ogni lingua ». Molti esempi di sinagoghe abbruciate nelle città dal popolo, allor-

quando s'infuriava contro gli ebrei, ci somministrano in ogni tempo le storie, che lungo sarebbe il riferire, talvolta per l'intolleranza de' cristiani, tale altra per la condotta biasimevole degli ebrei. Degli ebrei e delle loro sinagoghe, massime delle principali, ne feci ricordo a' loro luoghi, ed a SAMARIA notai che esiste quella de' samaritani; celebri sono quelle di *Vienna*, *Londra*, *Livorno*, Amsterdam di cui parlai nel vol. L, p. 164. Nello stato pontificio Eugenio IV nel 1442 proibì agli ebrei di fabbricare nuove sinagoghe; Paolo IV nel 1555 ordinò che non potessero avere più d'una sinagoga ne' paesi ove dimoravano, e Sisto V nel 1586 permise loro scuole e sinagoghe, e pacificamente le posseggono: quelle di Roma le descrissi al citato articolo EBREI. Riferisce il Magri, che al suo tempo nello stato ecclesiastico ogni sinagoga o scuola pagava 10 scudi d'oro all'anno alla pia casa de' *Neofiti* (V.) di Roma. Paolo Medici ebreo convertito, nel suo libro: *Riti e costumi degli ebrei confutati*, nel cap. 8 tratta, *Delle sinagoghe, oratori privati, e delle case degli ebrei*. Egli dice, che hanno gli ebrei alcuni luoghi determinati per fare orazione, i quali sono chiamati *Sinagoga* dalla voce greca *Sinagoghi*, che vale congregazione e adunanza, ma tali luoghi comunemente si denominano *Scuole*. Sono le sinagoghe certe stanze, nelle quali alla parte d'oriente vi è un' arca o un armadio chiamato *Echal* ovvero *Aron*, dove gli ebrei tengono con molta venerazione il Pentateuco, cioè i 5 libri di Mosè (che sono la *Genesi*, l'*Eso-*
do, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*: nella *Genesi* si contiene la storia della creazione del mondo, le generazioni da Adamo in poi, fino alla morte di Giuseppe; l'*Eso-*
do comprende la storia dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, fino all'erezione del Tabernacolo alle falde del Sinai; il *Levitico* tratta principalmente di tuttociò che riguarda le funzioni de' *Leviti* e dei *Sacerdoti*; i *Numeri* comprendono l'enumerazione degli ebrei e leviti dopo la con-

sagrazione del Tabernacolo, e la storia della dimora nel deserto e successive guerre; il *Deuteronomio* contiene la legge, e la storia dell'avvenuto nel deserto e la morte di Mosè), scritti però con molte superstizioni in pergamene coperti di seta, sovrastati da corona d'argento con campanelli. Ogni sabato ne leggono un trattato, e terminano al fine dell'anno tutto il Pentateuco. Nel mezzo della sinagoga vi è un pulpito di legno ove si appoggia il libro, ed in esso leggono, predicano e pubblicano gli editti che stabiliscono per l'osservanza d'alcune leggi. Nelle pareti vi scrivono alcuni versetti cavati dal 3.^o libro de' Re, e dal 1.^o de' Paralipomeni, trattanti della fabbrica del tempio di Salomone. Non permettono che vi sia alcuna immagine o pittura, perchè vietato dalla legge. Molte lampade si accendono e illuminano tutta la stanza; siedono in molti banchi, con intorno cassette ove tengono libri d'orazione: nelle porte sono alcune cassette per raccogliere l'elemosine pe' poveri. Le donne sono in luogo separato dagli uomini, o sopra la sinagoga o da una parte, con alcune grate di legno per le quali vedono gli uomini e non sono vedute: d'ordinario le mogli siedono rimpetto ai mariti. Si dice, che per l'irriverenze che ivi si commettono, pel disordine e pel modo tumultuoso come alcune volte procedono, è proverbio fra i cristiani di chiamar *Sinagoga* un'adunanza senza ordine, come afferma Medici. I ricchi e benestanti poi, hanno nelle proprie case alcune piccole sinagoghe, dette *Jeschibbòt*, nelle quali orano, ma non tengono il libro della legge, e se l'hanno non l'espongono, nè leggono. Nell'ingresso delle case a destra tengono affissa una canna, dentro la quale e su pergamena sono scritte le parole del Deuteronomio: *Audi Israel*, sino al verso 9, *Scribes ea super postes domus tuae*: intorno vi è scritto, *Sciadai*, cioè onnipotente. La canna è detta *Mezuzàb*, che viene toccata e baciata nell'entrare e nell'uscire. Gli osservanti della leg-

ge non tengono nelle case immagini, ma quadri co' *Comandamenti di Dio* in maiuscole, con fiori e rabeschi intorno. In ciascuna sinagoga vi è il cantore detto *chazan*, che ordina e intona le preghiere, un custode che tiene le chiavi è chiamato *sciamar*, il capo o principe è appellato *chacam* o *archisinagogo* che presiede alle assemblee, e ai giudizi che vi si pronunziano. De' rabbini, de' cacham, de' dottori degli ebrei riparlai all'articolo DOTTORE. Dissi a SANTI, che la loro invocazione fu ammessa dalla sinagoga. Sulle sinagoghe si possono consultare: J. Buxtorfio, *Patris Synagoga judaica de judaeorum fidei, ritibus, caeremoniis tam publicis et sacris, quam privatis in domestica vivendi ratione*, Basileae 1712. Giuseppe Recco, *Discorso sulla riprovazione della sinagoga, e sulla vocazione delle genti*. Se ne legge un cenno nel *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 11, p. 48. Paolo Drack rabbino convertito, *De l'harmonie de l'Eglise et la Synagogue*, cioè *Dell'armonia della Chiesa e della Sinagoga, ossia perpetuità e cattolicità della religione cristiana*, Parigi 1845. In essa riproduce quanto egli già avea scritto nelle *Lettres d'un Rabbín converti*, Paris 1825-27, e Roma 1833, a' suoi antichi correligionari israeliti; perfezionando il suo lavoro, l'ampliò in ogni sua parte, trattando pure del Talmude e della Cabala, che racchiudono le giudaiche tradizioni, miste però a' vaneggiamenti rabbinici. Ne rese conto il t. 1, p. 470 degli *Annali di scienze religiose*, 2.^a serie. Come il Drach e il Lombroso, da ultimo Isacco Jarac già rabbino d'Ivrea, come tra tanti altri fra gli ebrei dottissimi, conobbe l'armonia del vecchio col nuovo patto, l'armonia della Sinagoga colla Chiesa, conobbe e concluse col suo profondo sapere, dopo un accurato studio di più che 25 anni, che il Cristianesimo è la perfezione del Moseismo, e che l'israelita che si fa cristiano non muta altrimenti sua credenza, sì la compie e perfeziona. Sincera dunque fu la sua

conversione, preceduta da tanto sottile e minuto esame dell'antico col nuovo *Testamento*.

SINAI o SINA. Sede vescovile del celebre Monte Sinai dell'Arabia Petrea nella Siria, il quale sorge nella penisola che sporge tra i golfi di Akaba e di Suez, all'oriente del monte Oreb, ed a mezzodì del monte Mosè o Gebel Musa. Sul Monte Sinai Dio diede la sua legge agl'*Israeliti* (V.) dopo la loro sortita dall'Egitto. Si legge nell'Esodo, che in quella circostanza tutto il Sinai fu ricoperto d'una foltissima nebbia, che sfolgoreggiavano i lampi e sentivasi il tuono, e rimbombava fortemente lo squillante suono della tromba, per cui il popolo ch'era negli alloggiamenti s'intimorì: che avendolo Mosè (V.) condotto fuori degli alloggiamenti incontro a Dio si fermò alle falde del monte, senza osare di avvicinarsi, perchè Dio medesimo pronunziò i *Comandamenti* del *Decalogo* (V.), e tutto il popolo l'ascoltò. Alcuni eretici *Ussiti* (V.) presero il nome di Orebiti, per vantarsi d'aver ricevuto la legge come Mosè in una montagna che chiamarono Oreb. Il Terzi nella *Siria sacra* chiama sacratissimo questo monte, lungi da Gerusalemme 200 miglia, notando che nella s. Scrittura alternamente si legge Oreb e Sinai, perchè radicalmente è un sol monte, ma con due vertici o cime disgiunte a metà di sua altezza da una pianura, delle quali viene chiamata s. Caterina, ch'è la maggiore, s'innalza 8452 piedi circa sopra il Mare Rosso e trae il suo nome da un celebre monastero greco che vi si trova sul pendio a 5400 piedi d'altezza, dappoichè molti santi uomini lo frequentarono e vi menarono vita contemplativa. Le sue sagre memorie destò la generosità de' principi e d'altri pietosi a fabbricarvi templi, chiostrì e oratorii. Principalissimo fra tutti è il tempio del Salvatore o della Trasfigurazione alle radici del Sinai, aggiuntovi un gran monastero pe' basiliani, i quali da più secoli lo tengono in custodia sotto il governo di

un arcivescovo, esercitando secondo l'uso della chiesa orientale anche l'ufficio d'abate. Il monastero fu fondato sotto Giustiniano I del 527, e d'ogni intorno munito di bastioni e mura per assicurarsi dai nemici insulti, dimorandovi da 200 monaci di rito cattolico e scismatico, almeno a tempo del Terzi, che asserisce somministrargli copiosi sussidii i principi cristiani, e 1000 talleri lo czar de' russi. Nella magnifica chiesa con 3 navi e due ordini di colonne, singolare pel suo stile e ornato e pel gran mosaico che adorna la volta dell'abside, in questa parte racchiude il corpo di s. *Caterina* (V.) vergine e martire, già collocato sulla cima del monte pel ministero degli angeli. Attesta Baldansel, che in altri secoli scaturiva dalle sue ossa un mirabile liquore, ma poi fatto venale dagli scismatici cessò. Furono abbati di questo monastero s. *Giovanni Climaco* (V.), che pe' monaci del Sinai scrisse l'aureo libro intitolato *Climaco*, e *Scala Paradisi*; s. Anastasio poi patriarca d'Antiochia, ed altro Anastasio dell'imperiale famiglia Comnena abbate e arcivescovo nel 1694. Questa chiesa celebra il natale di 38 santi monaci, i quali sotto l'impero d'Anastasio II del 713 furono ivi decollati da' saraceni in odio della cristiana religione, e ne scrisse le vite e il martirio s. Nilo abbate. Già nel vol. XLIII, p. 192, parlai de' *Martiri di Raita e del Sinai*, martirizzati nel 373 e onorati a' 14 gennaio. Recenti scrittori affermano che il Sinai è sede d'un arcivescovato, il cui titolare dimora ordinariamente nel Cairo; che tuttora il monastero è cinto di forti mura, nè la sua porta si apre che per accogliere l'arcivescovo, mentre tutte le altre persone che vogliono entrare nel monastero o uscirene, vengono introdotti in una specie di panier, che le solleva e la cala giù. Dal monastero si ascende alla vetta del monte per mezzo di scaglioni tagliati nella viva roccia, o formati di grossi massi di pietra. Ne' dintorni del monastero di s. Caterina vi sono pure altri luoghi resi celebri da

una pia tradizione, e che sono visitati dai cristiani, dagli ebrei, e sino da' maomettani: tali sono il luogo in cui d'ordine di Mosè fu innalzato il serpente di bronzo, acciò ricuperassero la sanità quelli ch'erano stati morsi da' serpi; il sepolcro di Mosè e di Aronne, la grotta in cui visse s. Anastasio, la pietra dalla quale Mosè fece scaturire l'acqua, e altri. Narra Terzi a p. 429, che nel 655 in una valle deliziosa per la varietà delle piante e de' fiori, e tutta esalante fragrantissimo odore, fu trovato un antro con sepolcro nel mezzo di vivo sasso e di remota struttura, con iscrizione marmorea: *Moises servus Domini*. Perciò insorse grave contesa tra le nazioni cristiane orientali per la custodia del sepolcro, ma il pascià di Gerusalemme con rigoroso divieto impedì l'accesso al luogo. Inoltre il Terzi riporta, che nella sua epoca tra le falde del Sinai eranvi altri 7 monasteri diruti: il 1.º dove la B. Vergine apparve a confortare i religiosi fuggiti dall'insolenza degli arabi; il 2.º ove il profeta Elia si ritirò dall'ira di Jezabel, e vi ebbe da Dio molte visioni; il 3.º nel fianco australe del monte Oreb, ove s. Maria Egiziaca visse due anni penitente; il 4.º nella sommità del monte Oreb con oratorio e 2 altari, uno a destra ove Mosè ricevé da Dio le tavole della legge, altro a sinistra in cui egli attonito si nascose, non potendo soffrire la gloria splendente di Dio; il 5.º nelle radici del monte, consagrato a' Quaranta martiri di Nicomedia; il 6.º è l'oratorio nella sommità del Sinai, ove dagli angeli fu trasferito il corpo di s. Caterina e vi giacque 300 anni; il 7.º ove s. Onofrio eremita menò vita penitente. Visitando i pellegrini i santi luoghi del Sinai, partecipano molte indulgenze, di cui trattò il p. Quaresmio, *Elucidatio Terrae Sanctae*. Nel secolo XI fu istituito l'ordine equestre di s. Caterina o del Sinai o di Gerusalemme (V.), a difesa della chiesa cattolica e del corpo della santa, non che per difendere e alloggiare i pellegrini che recavansi a' luoghi santi di

Palestina (V.). Il Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, parla della celebrità del Sinai, lo dice 60 miglia lungi dal Mare Rosso, col famoso monastero il cui abate è arcivescovo onorario di rito greco fin dal secolo XII, e sotto la metropoli di Petra, e che pure i latini vi ebbero un vescovo a tempo delle *Crociate*. All'articolo FARAN, non solo riparlai con altri autori del Sinai, ma notai che la sede vescovile di Faran fu trasferita al Sinai, ed è perciò che trovansi de' vescovi sotto il titolo di *Farano del Monte Sinai*. Al presente Sinai o Sina, *Sionnen*, è un titolo vescovile in *partibus*, sotto il simile arcivescovo di Petra, che conferisce la s. Sede.

SINAI, *Synaüs*. Sede vescovile della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Gerapoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Arabio, pel quale Numechio di Laodicea nel 451 sottoscrisse il concilio di Calcedonia; Fronimo intervenne al 5.º generale; Stefano fu al 7.º; Costantino all'8.º; Sisiuno sottoscrisse il concilio di Fozio, e così pure fece il successore Eusebio; Isacco sedeva nel 351 e si recò al concilio del patriarca Calisto nel quale fu approvata l'eresia de' palamiti. *Oriens chr. t. 1, p. 813*.

SINASSI, *Synaxis*. Adunanza, assemblea, poichè i greci così chiamarono particolarmente le adunanze cristiane in tempo della *Persecuzione* (V.), nelle *Catacombe* o *Cimiteri* (V.), ovvero segretamente nelle case private, nelle quali si celebrava il *Servizio divino* (V.), non che consagravasi l'*Eucaristia* (V.), o cantavansi i *Salmi* (V.), o si faceva la *Pregghiera* (V.) in comune, onde si dissero le sagre sinassi. Ivi si perseverava sino all'ora di nona nel salmeggiare e nel cantar le lodi a Dio. Queste sagre sinassi aveano luogo principalmente presso il sepolcro de' martiri, e si chiamarono anche *Stazioni* (V.). Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che questa voce greca significa quelle sagre radunanze e pie conferenze che facevano i ss. Padri: alcune volte

significa l'Eucaristia, perchè i cristiani nel tempo della persecuzione si radunavano nelle case private a celebrare la *Messa* (V.) e a ricevere la comunione come si fa oggi nella chiesa; denota pure l'orazione e la celebrazione del s. *Sagrifizio* (V.), vocabolo molto frequente presso gli antichi scrittori ecclesiastici e de' concilii, perchè per l'orazione e messa si adunavano i fedeli. Laonde la stessa *messa* fu chiamata sinassi, perchè i fedeli per assistervi si adunavano in un medesimo luogo; e *sinassi* fu detta la *colletta* o adunanza di tutti i *Sacerdoti* (V.). Le *Congregazioni devote* (V.), come pie riunioni e assemblee, sono in certo modo figura delle sinassi dei primi tempi della Chiesa. Il p. Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, definisce la *Synaxis*: *Collatio apud PP. idem significat, quod missa, quia haec nos in Christo adunat, et in iis, qui eadem mensa fruuntur, divinam efficit morum similitudinem, animum colligens in unum, ac Deo conjungens*. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* fornisce le seguenti erudizioni sulle sagre sinassi. Le adunanze o congregazioni sagre insegnate dall'apostolo s. Paolo a' corinti, e da lui fatte a Troade: dall'adunanze de' giudei trasportò quest'uso nella chiesa. Perciò insegnò a' corinti il modo: *Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet*. A Troade s. Paolo radunati i fedeli a spezzare il pane, egli disputò: s. Agostino e gli altri scrittori dicono che questo radunamento fu la sagra sinassi, e che si fece in giorno di domenica, secondo le parole di s. Luca: *Una autem sabbati cum convenissemus ad frangendum panem*. Di tal sorte era quella che lo stesso evangelista racconta: *Intravit Jesu secundum consuetudinem suam die sabbati in Synagoga, et surrexit legere, et traditus est illi liber Isaiae prophetae*. In queste adunanze s. Paolo sermoneggiava, faceva la *Predica* (V.); e di questo e delle altre consuetudini delle sinassi ne sono ri-

maste le memorie nella Chiesa, come nell'uffizio divino al mattutino. Traiano vietò queste sinassi, e Settimio Severo pure le proibì. Ed è perciò, che per queste e altre proibizioni di pubblici editti, i primitivi cristiani non lasciavano tuttavia dal riunirsi ove meglio potevano alla messa e agli altri esercizi spirituali, come testifica Dionigi d'Alessandria. Che si facessero le sagre sinassi anche nelle *Prigioni* (V.), ne fa testimonianza s. Cipriano, e si legge pure negli atti de' *Martiri* (V.) specialmente proconsolari, che sono fedelissimi per essere stati scritti da' notari, e ne riparlai nel vol. LVI, p. 36. Altrettanto facevano i cristiani di Roma nelle grotte arenarie o catacombe, benchè la persecuzione talora fosse sì fiera, che quivi ancora venivano esclusi. I vescovi procuravano con ogni diligenza che vi si convenisse, e con un istromento di legno si servivano per convocar la sinassi, del quale secondo alcuni ce ne rimane la memoria nella *Settimana santa*, ove tornai a ragionarne; ma Rinaldi vi ripugna che col suono de' legni si provocasse il radunamento, dovendo eseguirsi segretissimamente. Nel monastero di s. Paola si chiamavano le monache alla sinassi, col cantar più alto dell'ordinario l'*Alleluja*. Dice inoltre Rinaldi, che nel tempo della persecuzione, non potendosi raccogliere il popolo con pubblico segno, nè in luogo determinato, veniva ciascuno per ordine del vescovo o del prete privatamente avvisato da un ministro della chiesa detto *Cursore* (V.): all'istessa opera ancora attendeva il diacono, e scrivendo s. Ignazio ad Herone diacono d'Antiochia, gli disse: *Synaxim ne negligas, omnes nominatim inquire*. Non trovando Rinaldi memoria propriamente con qual segno si radunassero i fedeli alle sinassi, forse sarà stato quello spino di cui tenni parola a CURSORI APOSTOLICI. Donata la pace alla Chiesa, si chiamò il popolo cristiano co' tintinnabuli, e indi derivarono le *Campane* (V.). Col vocabolo *Synaxaria* furono detti i libri contenenti

le vite de'santi. I greci chiamano *Sinasario*, *Synaxarion*, il libro ecclesiastico in cui sono raccolte in compendio le vite de'loro santi, ed in cui leggesi in poche parole il soggetto di ciascuna festa: Niceforo Calisto è considerato come uno dei principali autori di questa raccolta. In alcuni esemplari greci mss. del nuovo Testamento vi sono vari indici o cataloghi chiamati pure *Sinassari*, i quali rappresentano gli *Evangelii*, che si leggono nelle chiese in ciascun giorno dell'anno, ed anche i *Leggendari*.

SINCELLO, *Syncellus*. Compagno o abitatore, colui il quale dimora nello stesso appartamento, o nella medesima camera o *Cella* (V.) e perciò detto *Syncellita*. Ne' primi secoli i vescovi, secondo la legge di Papa s. Lucio I, per prevenire qualunque sospetto svantaggioso sulla loro condotta, tennero seco loro un ecclesiastico che gli accompagnava dappertutto, ch'era testimonio di tutte le loro azioni, che dormiva nella medesima stanza dell'*Episcopio* (V.); per questo motivo si chiamò sincello del vescovo, che convivea cioè col vescovo. Il patriarca di Costantinopoli ne aveva molti che succedevansi l'un l'altro, ed il 1.º di tutti chiamavasi *Protosincello* (V.). La confidenza che la patriarca avea in essi, la parte che loro dava nel governo, il credito che acquistaronò alla corte, resero ben tosto la carica di protosincello assai considerevole, diventò anzi un titolo per giugnere al patriarcato, come in Roma fu ragguardevolissima la dignità di *Arcidiacono della chiesa romana* (V.), poi *Priore* (V.) de' cardinali diaconi, il quale fu paragonato al greco protosincello. Per questa ragione talvolta i figli o fratelli degl'imperatori greci occuparono la carica di protosincello, particolarmente dopo il secolo IX; i vescovi medesimi ed i metropolitani ebbero ad onore di essere distinti con tale titolo. A poco a poco i protosincelli furono considerati come il primo personaggio dopo il patriarca, si crederono anzi superiori a' vescovi e a' me-

ropolitani, e collocaronsi sopra di essi nelle ceremonie ecclesiastiche. Le loro prerogative, benchè assai ristrette, erano ancora nel secolo XVI grandissime: nel sinodo tenuto in Costantinopoli contro il patriarca Lucar, che voleva introdurre nella chiesa greca gli errori di Calvino, il protosincello figurò come la 2.ª dignità della chiesa di Costantinopoli. Il Magri dice che il protosincello era confessore del patriarca eletto dal capitolo, e designavasi dall'imperatore per succederlo; altri lo dissero come vicario del patriarca. I sincelli nella chiesa d'occidente furono da Ennodio nel V secolo chiamati *Cellulari*; erano preti e diaconi, che notte e giorno abitavano col vescovo, come fanno oggi di *Cappellani* e *Segretari* de' vescovi. Diversi canoni de' concilii stabilirono che i vescovi non riceversero all'udienza donne senza la presenza d'alcuni preti e diaconi: allora i vescovi più che al presente, ogni giorno, ogni momento bisognava che ascoltassero uomini e donne. Il libro pontificale di s. Damaso I nella vita del suddetto s. Lucio I del 255, ci mostra come due preti e 3 diaconi non potevano mai dipartirsi dai fianchi del vescovo, in qualunque luogo ch'egli si trovasse; ed in oriente pure la disciplina di dover avere i vescovi i sincelli era rigorosa. I sincelli erano membri del *Presbiterio* (V.), tanto nella chiesa latina che nella greca. Esercitarono anche l'ufficio di *Apocrisario* (V.), di *Arcidiacono* (V.), e si chiamarono anco col nome delle chiese, come il sincello della chiesa d'Antiochia, il sincello della chiesa Gerosolimitana; diversi concilii prescrissero i sincelli a' vescovi, quali testimoni della loro condotta privata e pubblica. I sincelli non più esistono nella chiesa d'occidente, e nella chiesa greca il protosincello è il vicario generale del vescovo, avendo i vescovi orientali tuttora i loro sincelli, secondochè afferma Nardi, che nella sua opera *Dei parrochi* diverse nozioni riporta de' sincelli e protosincelli.

SINCLETICA (s.), vergine. Nacque ad Alessandria in Egitto di nobili e ricchi genitori oriundi dalla Macedonia, e spiegò fino da' più teneri anni un amore deciso per la virtù e per gli esercizi della religione. Risoluta di vivere in perpetua verginità, ella rifiutò costantemente tutti i partiti di matrimonio, che essendo adornata di rara bellezza e assai doviziosa, le si offersero a gara, e praticò ogni sorta di mortificazione per sottomettere la carne allo spirito. Dopo la morte de' suoi genitori, e provveduta una sorella inferma che le rimaneva, dispensò tutti i suoi beni a' poveri, e si ritirò in un sepolcro, onde applicarsi unicamente alle cose del cielo e alle austerità della penitenza. Non tardò molto a trapelare fuori del suo ritiro il buon odore delle sue virtù, per cui molte femmine cristiane si recavano a consultarla sopra argomenti di pietà. All'età di 24 anni fu colta da una febbre violenta e continua, che la struggeva a poco a poco; quindi le si formò una postuma al polmone, ed un cancro rodendole le gengive e la bocca, le tolse infine l'uso della parola. Rassegnata al volere di Dio, Sincletica sopportò con eroica pazienza per tutta la sua vita gli acerbi dolori che le cagionarono queste infermità, giungendo anzi a bramare che crescessero le sue sofferenze, e temeva che i medici gliel'allegerissero. Tre giorni prima di sua morte ella predisse il momento in cui la sua anima si sarebbe sciolta dal carcere corporeo. Giuntà quest'ora, ella parve circondata da una luce abbagliante, e rimise il suo spirito nelle mani del Creatore, essendo nell'età di 84 anni. Sembra che fiorisse nel IV secolo. I greci celebrano la sua festa a' 4 di gennaio, e il martirologio romano ne fa ricordanza il giorno dopo.

SINCRETISTI. Conciliatori, nome che si diè a' filosofi che si affaticarono per conciliare le differenti scuole e i diversi sistemi di filosofia, ed ai teologi che si sono applicati ad unire la credenza delle diffe-

renti comunioni cristiane. Importando di più il sapere i diversi tentativi che si fecero per accordare insieme i *Luterani* (V.) e i *Calvinisti* (V.), i *Protestanti* (V.), ossia per unire gli uni e gli altri alla chiesa romana, de' cui sforzi è piena tutta questa mia opera. Basti però qui il dire, che i sincretisti di qualunque *Setta* (V.) sieno stati, dovettero conoscere che faticavano invano e che i loro sforzi doveano necessariamente essere infruttuosi. Gli eologi che i protestanti sono prodighi a dar loro a' giorni nostri, niente significano; il risultato della tolleranza che si vanta come l'eroismo della carità, è che in materia di *Religione* (V.) ciascun privato, ciascun dottore deve pensare solo alla sua fede e non ingerirsi nell'altrui. Questo certamente non è lo spirito di Gesù Cristo, nè quello del cristianesimo, come prova Bergier nel *Dizionario enciclopedico*, che fa la storia de' sincretisti.

SINDACO, *Syndicus*. Magistrato di città, comunità, repubblica o principe. Vi sono pure i sindaci apostolici de' religiosi mendicanti, sia degli ordini, sia de' conventi e monasteri, altri avendo il *Deputato* (V.), che trattano i loro affari e tengono in deposito il loro denaro; i sindaci del clero, delle diocesi, delle università, delle confraternite, di altre corporazioni, come lo hanno molti *Ospedali* (V.), e chiamati anco *Spedalinghi*. In qualche modo i sindaci degli ecclesiastici e delle istituzioni pie si ponno paragonare agli antichi *Difensori* (V.). Vi è ancora il sindaco che rivede i conti, minutamente con sindacatura accurata, *repetundarum ratio, judicium*: sindacare vale eziandio censurare, biasimare, *criminari*. Il Vermiglioli tratta del *Sindaco*, nelle *Lezioni del diritto canonico*, lez. 39. Dice che il sindaco agisce e difende gl'interessi, cause e liti di una università, di un collegio o capitolo. Il sindaco è il *Procuratore* (V.) costituito ad una legale corporazione o congregazione per difenderle in cause alle medesime spettanti. Dicesi poi sindaco

de'singoli quegli che tratta le cause che derivano dalla interpretazione del nome, e di questo intende trattare Vermiglioli, onde da lui ricaverò un sunto. In qualità di sindaco può costituirsi anche un estraneo, nè importa che sia del corpo. Il sindaco si distingue dal procuratore, che questo si costituisce dal padrone, il sindaco dalla università, dal collegio o dalla comunità, ed anche da corpo religioso, trattando i loro affari, e segnatamente le cause e le liti in giudizio; mentre *Sindico* è parola greca che vuol dire *causa che si agita in giudizio*, secondo il diritto canonico nel titolo *Syndico*. Diversifica il sindaco dall'attore, dall'amministratore dell'università, dall'economista, dal curatore di città o comunità, poichè il sindaco generalmente si costituisce dall'università, collegio, congregazione, corporazione, e si estende a tutte le cause, comprese le criminali, tanto presenti che future da trattarsi senza alcun decreto. E' di necessità che l'università, corporazione, città, comunità religiosa abbia il sindaco, poichè senza questo non può agire, nè attivamente, nè passivamente, nè può stare in giudizio. Per destinar questo sindaco devono tutti i componenti l'università, il collegio, la comunità, ec. convocarsi per emettere il voto se sono abili secondo il costume consueto, e tutti quelli intervenuti e presenti secondo le costituzioni de' rispettivi corpi eleggere il sindaco, purchè sieno due parti, o la maggior parte favorevole per l'elezione del sindaco. Può eleggersi il sindaco dallo stesso corpo se siavi idoneo, o anche un estraneo, ed essendo idoneo deve preferirsi l'individuo dell'università o corpo, dovendosi credere in questo maggior fede, diligenza, attività e premura nel disimpegno dell'ufficio. Ciò non ostante Gregorio IX consiglia l'elezione del sindaco in estranea persona, costituendogli un'adequata mercede, essendo espediente, trattandosi di corporazione religiosa, che i religiosi tutti si applichino al servizio di Dio e della chiesa, e stiano

lungi dallo strepito delle cose mondane, e dal foro contenzioso. Nè può essere d'impedimento, che i monaci possano colla licenza del superiore essere procuratori, mentre ciò si effettua quante volte o la necessità o la pietà lo esiga, o che attesa la miserevolezza dell'università o collegio ec. non possa pagar la mercede al sindaco della chiesa ancorchè laico per trattare gli affari non solo laici, ma anche spirituali, perchè veramente non esercita azione alcuna spirituale, e così non è di alcun ostacolo se non è chierico, lo che necessita nell'*Economista* (V.) e nell'amministratore delle cose ecclesiastiche, non tanto secolari, ma anche spirituali, ed appunto per tale unione non può ammettersi un secolare. V. RENDITA ECCLESIASTICA E PROCURATORI GENERALI DEGLI ORDINI RELIGIOSI. Il sindaco essendo costituito da pubblica autorità qual è l'università, il collegio, così non è tenuto nelle cause dar cauzione di pagare il giudicato, ma soltanto resta obbligato di stare in giudizio. Essendo il sindaco persona pubblica, che fa le veci dell'università che si presume sempre sia solvibile, meno il caso che probabilmente e con fondamento si dubitasse del contrario, pel qual effetto il sindaco deve in anima propria non del collegio o università costituente giurare di calunnia. Il sindaco presso i greci era un oratore scelto e deputato per difendere e sostenere le prerogative d'una città, d'una provincia, o d'una nazione intera, ed era commissionato con un altro di difendere le cause ad esse spettanti. Si legge in Plutarco, che Aristide dagli ateniesi fu creato sindaco acciò difendesse le cause de' suoi cittadini; ed anche in Demostene si trova sovente fatta menzione del sindaco, officio che riferiva alla pubblica utilità e difesa, ed ecco come alcuni fanno desumere l'origine del sindaco. I sindaci del clero e delle diocesi particolari furono stabiliti per sollecitare e trattare gli affari che interessano la diocesi ne' diversi tribunali: generalmente parlando, i sindaci diocesani sono canonici nella dioce-

si, e partecipano de' diritti del loro beneficio come gli altri canonici. In Roma e ne' bassi tempi, tra i magistrati municipali furono istituiti anche i sindaci, ed erano scelti dal popolo. A ROMA, a SENATO ROMANO, a CARNEVALE di ROMA, nel parlare dell'antiche pompe del magistrato civico, e delle feste de' romani, dissi dell'intervento de' loro sindaci. Nel vol. XVII, p. 218, narrai che lo scismatico imperatore Lodovico V nel 1328 fu coronato in Roma da' 4 sindaci; e nel vol. III, p. 187, che il famoso Cola di Rienzo tribuno di Roma (V.), nel 1347 si fece creare cavaliere dal sindaco del popolo romano, il quale per tal funzione lo elesse, indi coronare con quelle 7 corone misteriose che ivi riportai. Abbiamo da Vitale, *Storia dei senatori di Roma*, p. 225, che già avanti la coronazione di Lodovico V erasi introdotto il costume di scegliersi tra i nobili romani 3 sindaci, che furono poi chiamati *Conservatori*, del qual costume il Curzio, lib. 7, cap. 9, § 223, ne spiega così il motivo. *Cum mos invaluisse creandi Senatores alienigenas, ignaros romanarum legum, et consuetudinum, eumque domesticum commentum sunt romani, qui iuribus, et libertati reipublicae prospiceret, Senatoremque nimis imperiosum coereret.* Il senatore Giacomo Savelli fu rimosso da' sindaci e mandato fuori di Campidoglio, come partigiano di Lodovico V scomunicato dal Papa Giovanni XXII; altri dicono che il Savelli era soltanto vicario per Roberto re di Sicilia e senatore di Roma. Tali sindaci furono Stefano Colonna signore di Pales trina, Poncello e Napoleone d'Orso. I due sindaci del popolo romano nelle comparse pubbliche del senatore incedevano dopo i *Maestri di strada* (V.); cavalcavano con fornimenti di velluto rosso, con gualdrappa di panno rosso, con rubbone alla senatoria di damasco paonazzo foderato di raso cremesino, con sottana di scarlatto: erano seguiti da due segretari. I due sindaci del popolo romano intervennero nel 1536 e

poi nel 1571 nell'*Ingresso solenne di Roma* (V.), che fece prima l'imperatore Carlo V, e dipoi Marc'Antonio Colonna vincitore di *Lepanto*, vestiti con veste lunga di velluto lionato, a cavallo con gualdrappa di panno nero con liste di velluto liscio, e due staffieri per uno. Intervenne pure nel *Possesso de' Papi* (V.), e ne trovo due nel 1590 in quello di Gregorio XIV, *vestibus talaribus holoseris puniceis coloris induti*. I magistrati municipali chiamati sindaci furono introdotti anche in altre parti d'Europa, come in Francia, Germania, e particolarmente in Italia, e l'ebbero quasi tutte le città italiane: riferisce l'Orsato, che Padova ebbe il sindaco del territorio del suo stato, che imponeva le contribuzioni e trattava i suoi affari. In Recanati nel 1200 il sindaco godeva il titolo di *Dominus*. A SINGAGLIA parlò del suo sindaco del 1250, il quale contrasse alleanza per mezzo de' rispettivi sindaci delle città di Pesaro, di Fano, di Fossombrone, di Cagli, di Jesi, di Ancona; laonde a quell'epoca questo magistrato erasi già introdotto quasi dappertutto lo stato papale. Di parecchi sindaci delle città o terre italiane, ne parlai a' loro articoli. Tuttora vi sono sindaci ne' diversi stati d'Italia, come in quelli del regno di Sardegna in terraferma, nel regno delle due Sicilie, ove sono chiamati gli eletti, ed in altri. Leggo in Corsignani, *Reggia Marsicana*, che il vocabolo *Sindaco* ha origine greca, e significa difensore della patria, secondo l'Alciato, *Rer. Patriae*, della qual cosa si deve ricordar colui che in tal carico eletto si trova. Attualmente per sindaco intendosi quello ch'è scelto per prendere cura delle cose d'una comunità o d'un corpo, di cui egli è pur membro. Il sindaco è incaricato di rispondere della condotta del corpo di cui è capo, e di occuparsi di tutti gl'interessi della comunità, di cui in qualche modo è l'agente e il censore. Anticamente i sindaci avevano maggiore autorità, e lo avevano pure le grandi città, quale capo ovvero facen-

te parte della magistratura municipale. Negli articoli CONFALONIERE, PODESTÀ e PRIORE parlo delle magistrature municipali, loro origine, prerogative e attribuzioni che hanno nelle *Comunità* o *Comuni* (V.): di quelle parziali de' luoghi, in moltissimi ne ragionai. Al presente essendovi nello stato pontificio il *Gonfaloniere*, il *Priore*, il *Sindaco*, questo si elegge dairispettivi presidi delle provincie, di che meglio dico a PRIORE, ove riportai notizie anche riguardanti le rispettive magistrature comunali, ed i sindaci, loro attribuzioni, come del rispetto che si deve loro come capi della pubblica rappresentanza de' luoghi e del popolo; non che dell'onore che ne proviene alla persona e alla famiglia dell'eletto. Ivi ancora feci la distinzione tra le *Città* e le *Terre*, sul quale vocabolo tenni proposito, insieme al titolo di *Nobile* proprio de' capi delle civiche magistrature. Pio VII col moto-proprio de' 6 luglio 1816, sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, dispose: »Ne' luoghi appodati vi sarà un sindaco dipendente dal gonfaloniere della comunità principale, col quale questo terrà corrispondenza per tutti i bisogni, che possono occorrere relativamente all'amministrazione. I consigli comunitativi appena istituiti, trasmetteranno al *delegato* una nota in triplo delle persone designate, per iscegliere tra esse il gonfaloniere, gli anziani ed i sindaci. Il *delegato* sceglierà nella terna trasmessa gli anziani ed i sindaci, ed invierà la terna pel gonfaloniere al cardinal segretario di stato, a cui ne apparterrà la scelta... Nella fine d'ogni biennio si procederà parimenti alla nomina de' nuovi sindaci... Gli altri non potranno essere riconfermati. Questa prescrizione non avrà luogo ne' sindaci, i quali potranno essere rieletti immediatamente allo spirare del biennio". A GONFALONIERE riportai la disposizione di Gregorio XVI sulle magistrature comunali, e del loro abito. A PRIORE, nel riprodurre il nuovo ordinamento dello stato e classificazione del-

le comuni, e del numero proporzionato de' consiglieri per ciascuna, notai che fu pure stabilito che il sindaco avesse due aggiunti, ed egli con essi uniti rappresentassero gli appodati; e che i sindaci, come gli altri capi delle magistrature, fossero ogni triennio eletti nel giorno di s. Lucia dal delegato apostolico della provincia, insieme agli aggiunti.

SINDARDO (s.), monaco di Fontenelle. E' uno di quei santi che diede in gran numero la celebre abbazia di Fontenelle in Normandia. Fu mandato da s. Vandregelesio fondatore della medesima, a Bordeaux per domandare al vescovo di quella città alcune reliquie di s. Saturnino vescovo di Tolosa e martire. Egli ne portò anche di s. Amando di Rodez, e al suo ritorno s. Audoen lo collocò nella chiesa fabbricata in onore di questi santi. Sindardo morì nel 662 nel monastero di s. Amando di Gothville, ove dimorava, dipendente dall'abbazia di Fontenelle. E' onorato a' 18 di settembre.

SINDOLFO (s.), prete. Nato in Aquitania, lasciò la patria, ove viveva nell'esercizio di tutte le virtù, ed acceso dal desiderio di giungere a maggior perfezione, andò a cercare un ritiro nella diocesi di Reims. Ciò fu circa il principio del secolo VII, e credesi comunemente ch'egli allora fosse prete. Fermata la sua dimora nel villaggio di Aussonce, posto a 4 leghe da Reims verso oriente, visse nella più austera penitenza, e colla sua umiltà accoppiata a una continua orazione trionfò delle tentazioni onde fu provato. Dava salutari istruzioni a quelli che andavano a visitarlo, e siccome avea un dono particolare per intendere la s. Scrittura, ne faceva le più felici applicazioni, sì per uso suo che per gli altri. Morì prima della metà del VII secolo, a' 20 ottobre, giorno in cui è registrato nel martirologio romano. Restò sepolto nel luogo della sua penitenza; ma nel secolo IX il suo corpo venne portato all'abbazia di Hautvillers, parimenti distante 4 leghe da Reims.

SINDONE (ss.) DI GESU' CRISTO.

Reliquia insigne che si venera in Torino nel magnifico santuario o regia cappella della metropolitana, cioè il lenzuolo di lino nel quale fu involto il Salvatore del mondo quando fu posto nel s. *Sepolcro* (V.); monumento sacro e celebratissimo, cui rendetestimonianza la s. Scrittura, la storia, la tradizione di più miracoli, l'autorità de' Papi, quella de' personaggi più rispettabili. Questo prezioso tesoro della cristiana divozione, pervenuto nelle mani de' monarchi di *Savoia* (V.), con gelosia e venerazione lo custodirono alla tenera pietà del cattolicesimo. I ss. *Giuseppe d' Arimatea* e *Nicodemo* (V.), dopo deposto *Gesù Cristo* (V.) dalla *Croce* (V.), lo imbalsamarono ed involsero in uno stretto e lungo lenzuolo di lino, chiamato a quei tempi *Sindone*, e tale avventuroso panno rimase tinto del divino *Sangue* (V.) del medesimo Redentore, la di cui sagratissima salma tenne durante 3 giorni invilupata, colla figura del suo ss. Corpo espressa. Come il Corpo del Signore fu collocato, lo notai nel vol. LXIV, p. 151. Il *Corporale* (V.) è così chiamato in memoria del Corpo di Cristo che fu sepolto in una sindone mouda, onde nella messa si pone sopra di esso il medesimo Corpo del Signore, come osserva il p. Sangallo. Sia nel nascimento della religione cristiana, ch'ebbe culla in Gerusalemme, ove morì, fu sepolto e risorse il suo fondatore e maestro, e durante i primi secoli perseguitata dagl'imperatori romani; sia dopo che protetta in occidente da Costantino I in poi da' medesimi, la cristianità in oriente avea tuttavia a soffrire per le continue scorrerie de' persiani, poi de' saraceni, non'ebbesi mai notizia se rinvenuta fosse e dove si conservasse la ss. Sindone, la quale solo cominciò a comparire a' tempi delle prime *Crociate*. A così preziosa reliquia già rivolgevasi allora l'adorazione de' fedeli; bentosto le vicende guerresche costrinsero per vari secoli i possessori di questo inestimabile tesoro a tra-

sportarlo soventi volte in varie parti dell'oriente, poi dell'occidente, e non mai furono perciò alla s. reliquia con perfetta sicurtà, e per non interrotto lungocorso di anni tributate le adorazioni e il solenne culto che le era ben dovuto, se non che dopo che venne in possesso della religiosa e regia stirpe Sabauda. Que' lenzuoli ne' quali s'involgevano i cadaveri nel tempo in cui venne al mondo il Salvatore, chiamavansi *Sindoni*, e qualsiasi altro pannolino destinato a nettare i cadaveri dalle lordure, o asciugarne il sudore, come il *Volto santo* (V.), portava il nome di *Sudario* (V.). Soleano gli ebrei seppellire i corpi de' defunti involti in un lenzuolo e legarli con fascie, come si apprende dalla narrazione storica di s. *Lazzaro* (V.). Nel libro de' *Giudici* prendesi la sindone per la *Tunica* (V.) o la sottoveste, che col mantello formava un abito completo. Quanto al giovanetto di cui parla il vangelo, raccontando l'arresto di Gesù, si può intendere una specie di veste da camera o altro abito facile da mettersi o cavarli. La reliquia della ss. Sindone è un vero lenzuolo, e il nome di sindone è quello che propriamente le si conviene; ma sul medesimo avendo il sangue e il sudore dell'adorabile corpo di Gesù lasciate alquante tracce che ne raffigurano la forma, venne perciò chiamato *Sudario*. Ed in fatti la chiesa nazionale che hanno in Roma i savoiardi, e di cui parlai nel vol. LXII, p. 7, è sotto l'invocazione del ss. *Sudario*, con sodalizio pe' savoiard e piemontesi. La tela di questo lenzuolo è formata di lino finissimo, ed ingegnosamente lavorata, ma non di cotone o di lana, oppure come credettero alcuni d'amianto (del quale all'articolo *SEPOLTURA*, e nel vol. LXIV, p. 121), perchè in mezzo ad un grande incendio non restò consumata (come nol fu l'asciugatoio di cui si servì Cristo nella *Lavanda de' piedi*, V.). Certo è che la conservazione della ss. Sindone non può essere che l'effetto della speciale provviden-

za di Dio a suoriguardo. Ha la forma d'un parallelogrammo lungo 8 piedi liprandi, 2 oncie e 6 linee, largo 2 piedi e 9 oncie, qual misura trascurando le frazioni corrisponde in lunghezza a 4 metri e 10 centimetri, ed in larghezza ad un metro e 40 centimetri. E' formato da un sol pezzo di tela, e vedesi orlato con un nastro di color celeste, quale operazione fu eseguita mentre regnava Vittorio Amedeo II, al fine di preservarlo dalle sfilacciatore. In esso, a seconda del luogo da cui si osserva, più o meno si scorgono leggierissime tinte di color bruno rossastro raffiguranti le parti anteriore e posteriore del corpo di Gesù, lasciatevi dal sudore e dalle piaghe delle *Spine* (V.) nel capo, dalle ferite nel costato della *Lancia* (V.), nelle mani e ne' piedi de' *Chiodi* (V.), le prime di queste però non nella palma della mano, come erroneamente si vedono in generale dipinte nelle immagini di Gesù *Crocefisso* (V.), ma vicine al carpo, ossia alla giuntura della mano col braccio, e quelle de' piedi prossime al tarso, vale a dire sul volgarmente chiamato collo del piede; ed in generale dall'orribile e crudele stato in cui era stato posto Gesù durante la *Flagellazione* (V.) alla *Colonna* (V.) e la *Passione* (V.). Pretesero alcuni che le traccie del divin Sangue sulla ss. Sindone e altri sudarii di Gesù Cristo, si formino piuttosto colla mistura di mirra e aloe, e quanto alla ss. Sindone col balsamo di cui fu unto il sagratissimo Corpo, perchè il Redentore nel risorgere riassunse tutto il suo Sangue, onde nulla ve ne rimase in terra. Di questa questione parlai a SANGUE PREZIOSISSIMO, e può vedersi anche il p. Piano, *Commentarii* t. 2, commentario 7, che ricorda la bolla di Pio II, nella quale dichiarò, non essere contrario alla fede il credere che in terra ve ne sia rimasta qualche particella. » Che Gesù Cristo in memoria della sua passione abbia lasciato sulla terra qualche parte del suo Sangue". Di più riproduce queste parole della bolla di Giulio II. » Sembra certamen-

te degno, e di ragione dovuto, che sia adorata e venerata essa ss. Sindone, nella quale, come si dice, manifestamente si veggono le reliquie dell'umanità di Cristo, che la divinità si avea unito, cioè del vero di lui Sangue". Spiega infine il p. Piano l'opinione del dottore s. Tommaso. Non trovandosi documenti anteriori al secolo XIII che abbiano relazione colla ss. Sindone, dal I secolo di nostra era fino a tale epoca, volendo parlare con severa critica, la storia di lei si poggia su congetture, per altro plausibili. Moltissime pertanto sono le opinioni degli storici circa i siti ove si conservasse e fosse trasportata la ss. Sindone, durante il lungo corso de' primi XII secoli; ma quelle che più probabili sembrano, e che maggiormente ponno andar d'accordo colle storie generali della Chiesa e de' vari popoli, e colla tradizione soltanto, qui brevissimamente vado ad accennare, le prove potendosi ampiamente leggere nel p. Piano. Risorto Gesù, credesi che Nicodemo principe de' giudei o capo de' seniori o giudici del *Sinedrio* (V.), abbia raccolto il s. Lenzuolo e molte altre preziose reliquie della passione di Gesù medesimo, del quale egli occultamente seguiva la dottrina. Scoperto e cercato a morte da' suoi nemici, fu da s. *Gamalielle* (V.) suo zio tenuto nascosto in sua villa, alcune miglia distante da Gerusalemme, ove seco avea portate le più preziose di quelle reliquie. In quella villa essendo stato, dopo alcuni anni, scoperto e ucciso, la ss. Sindone probabilmente fu raccolta e nascosta da' cristiani. Sia poi che essi seco la trasportassero allorchè si ritirarono in *Pella* (V.), città del dominio del re Agrippa, e di nuovo la trasferissero a Gerusalemme quando vi fecero ritorno l'anno 100 di nostra era, oppure che sempre rimasta sia in detta città, e che quivi nascosta venisse per salvarla dalle rovine e dalle persecuzioni; o siasi infine che passasse di mano in mano, come in deposito a private persone, e da esse sempre con diligenza e sollecitudine occulta-

mente custodita, vedendo i medesimi non essere allora, a motivo delle persecuzioni e de' continui sconvolgimenti politici, ancor giunto il tempo di poter con libertà e pubblicamente adorare così preziosa memoria dell' umana rigenerazione, attendendo momenti più opportuni a renderle il dovuto omaggio, nulla si seppe dell'esistenza della ss. Sindone. E non solo nei primi secoli i cristiani ebbero gran cura in nasconderla, che maggior diligenza dovettero adoprare in occultarla, e nel VI e VII secolo quando i califfi invadevano e devastavano con fanatismo maomettano la *Siria*, e nell' VIII secolo allorchè sorse la persecuzione contro le ss. *Immagini* (V.), mossa e sostenuta dagl' imperatori greci ne' primi del secolo VIII e continuata sino quasi per un secolo. Goffredo di Buglione nel 1099, entrato co' *Crocesignati* vittorioso in *Gerusalemme* (V.), fu incontrato da' cristiani di quella città portanti reliquie e cantando inni e salmi; allora appunto si crede che la ss. Sindone, tratta di dove tenevasi occulta, a tutti resa palese, per la 1.^a volta si esponesse alla pubblica adorazione. Sebbene Filiberto Pignone, *Sindon Evangelica*, dica essere rimasta la ss. Sindone in Gerusalemme, finchè Saladino impadronitosi della città nel 1187, i cristiani costretti ad abbandonare i luoghi santi in mano de' gl' infedeli, consegnarono la ss. Sindone alla casa de' Lusignani, la quale poscia regnò in *Cipro* (V.); con maggior fondamento si può credere che la s. reliquia non sia rimasta in Gerusalemme, che sotto il regno de' primi successori di Goffredo, cioè di Baldovino I, Baldovino II, Folco e Baldovino III, imperocchè a' tempi della 2.^a *Crociata*, Amedeo III conte di *Savoia* ricevette la ss. Sindone in dono dal gran maestro degli Ospedalieri; e mentre faceva ritorno in Europa, fermatosi in Cipro, vi morì nel 1148 o 1149, ed ivi la lasciò in potere de' greci e quindi de' Lusignani, a' quali fu poi consegnato lo scettro di quel regno. In Cipro rimase la ss. Sindone qua-

si un secolo. Errarono vari scrittori nell'affermare esserne stati possessori gl' imperatori greci, e aver costumato portarla qual vessillo alla testa di loro armate; errarono pur quelli che pretesero la ss. Sindone pervenuta alla casa di Savoia da Carlotta regina di Cipro, ultima della stirpe de' Lusignani, la quale avrebbe secondo essi sposato il figlio del duca Lodovico, avente anche nome Lodovico, perchè un secolo prima che la regina Carlotta vivesse, la ss. Sindone era già stata portata in Francia dal cav. Gioffredo di Charny; e sono parimenti favole i racconti di quei che narrarono essere stata la ss. Sindone portata in Europa da una gentildonna egiziana, e lasciata a' duchi di Savoia pel riscatto del suo marito prigioniero di guerra. Il cav. Gioffredo, valoroso e nobile guerriero francese, originario della Borgogna, guerreggiando in oriente contro gl' infedeli, verso il 1133 acquistò la ss. Sindone, e la portò in Francia. Raccontasi che il cav. Gioffredo, dopo il suo ritorno in Europa, mentre stava nel 1148 all' assedio di Calais contro gl' inglesi, fu preso prigioniero; siccome esso agl' inglesi durante l' assedio avea fatto tutto quel male che avea potuto pel bene di sua patria, i nemici rifiutarono perciò il riscatto proposto per liberarlo, e trovandosi egli anche fuori di speranza d'essere da' suoi liberato, ebbe ricorso alla B. Vergine, facendo voto che se gli venivano sciolte le catene, avrebbe innalzato in suo onore una chiesa a Lirey suo feudo 7 miglia lungi da Troyes nella Sciampagna. Fatto il voto, gli comparvero due angeli in figura umana, i quali spezzati i di lui ferri, lo armarono da capo a piedi, ed aperte le porte del carcere, salir lo fecero su veloce cavallo, insegnandogli la via per dove si poteva salvare. Diede tosto Gioffredo compimento al suo voto edificando la chiesa in Lirey, ed erigendola altresì in collegiata nel 1153, vi depose la ss. Sindone che custodiva e privatamente venerava nel suo palazzo. Gioffredo di Charny dalle sue no-

ze con Giovanna di Vergy ebbe in successore Gioffredo II, e unico frutto di questo con Margherita di Poitiers si fu Margherita di Charny signora di Monfort, di Savoia e di Lirey, e questa fu la gentildonna che fece dono del sagra pegno del ss. Sudario alla casa di Savoia. Deve pertanto sapersi, che il vescovo di Troyes non vedeva di buon occhio che presso la sua cattedrale e nel piccolo paese di Lirey si trovasse una collegiata, che per la concorrenza straordinaria de' divoti adoratori della ss. Sindone avea acquistata gran fama. Era pure la Sciampagna in quel tempo desolata dalle guerre, e tanto per l'uno quanto per l'altro di questi motivi, Gioffredo II s'indusse nel 1355 a ritirare presso di se la ss. Sindone ed a venerarla in privato. Morto il vescovo, cessata la guerra, fu la ss. Sindone restituita alla collegiata di Lirey, ove si esponeva solennemente alla pubblica venerazione; per tali esposizioni nacquero contese col nuovo vescovo, si rinnovarono pure i disastri della guerra, ed i canonici di Lirey volendo porre in salvo la ss. Sindone, verso il 1418 con diversi arredi sagri la consegnarono al conte Umberto de la Roche signore di Villar-Seyssel e di Lirey, marito della contessa Margherita. Il conte Umberto portò la ss. Sindone in Borgogna, e la conservò nel suo forte castello di s. Ippolito, ove la faceva con ogni solennità mostrare al pubblico. Morto Umberto nel 1438, Margherita restituì alla collegiata di Lirey i sagri utensili, ma negò di rendere la ss. Sindone qual tesoro di sua famiglia, e la ritenne sin verso il 1451, nel qual tempo per una guerra ferocemente insorta nella Borgogna, fuggì in Savoia presso il duca Lodovico. Frattanto due ladri avendo alla contessa Margherita involato la ss. Sindone, e portatisi in sito appartato per dividerla, uno di essi prese le forbici per tagliarla e rimase colle mani storpie; l'altro cercando di lavarla per toglierle le macchie del divin sangue e vendere il lino, vide uscir da esse un vivo splendore, che

lo abbagliò e privò di vista. A questo prodigio si convertirono i due ladri, e restituita la reliquia alla contessa guarirono. Il romore di questo miracolo fece nascere nel duca il desiderio di possedere la ss. Sindone, ne pregò la contessa, la quale per un nuovo miracolo si determinò a fargliene dono. Ecco come procedette il prodigio. Cessato il pericolo della guerra, la contessa Margherita preparandosi alla partenza, nel 1453 mandò avanti i muli carichi del suo bagaglio; ma quando essi giunsero alla porta Maché, confinante col giardino del ducale castello di Chambery, il mulo che portava la ss. Sindone restò immobile, ed inutilmente si battè e stimolò a camminare. Pensò allora la contessa, che fosse volontà di Dio che la ss. Sindone restasse in Chambery, come rimarcò anche l'annalista Rinaldi, e volentieri la regalò al duca Lodovico. Questi lieto del prezioso dono che vagheggiava, la fece depositare nella chiesa de' francescani, ora metropolitana; quindi in onore del s. Lenzuolo fece coniar medaglie in oro, argento e rame, e pose in corso la moneta ducale coll'immagine del ss. Sudario: altrettanto fecero i successori Carlo I, Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I. Il suo figlio b. Amedeo IX tosto che seppe il padre Lodovico possessore di tanto tesoro, da Vercelli pellegrinando pel disastroso Moncenisio si recò a venerarlo in Chambery, e assunto al trono si pose in pensiero d'ampliar la cappella del regio castello per la conservazione della ss. Sindone, non vedendola abbastanza sicura e con corrispondente decoro nella chiesa dei francescani, e che si chiamasse la *Santa Cappella*, per concessione di Papa Paolo II. Questa era stata edificata dal conte Aimone, e riedificata sotto l'invocazione di s. Stefano da Amedeo VIII. Non potè eseguire il b. Amedeo IX il suo proponimento, che fu solo compito da Filiberto II, che nel dì 11 giugno 1502 vi trasferì solennemente la ss. Sindone, riposta in magnifica cassa d'argento dorato, dono del-

la moglie Margherita d'Austria figlia dell'imperatore Massimiliano I. La s. reliquia per maggior sicurezza fu collocata nella torre attigua alla *Santa Cappella*, entro un forziere a 4 chiavi, due delle quali si ritennero dal sovrano, la 3.^a fu consegnata al capitolo, la 4.^a al presidente della r. camera de' Conti. La duchessa Claudia vedova di Filippo II e madre di Carlo III, divotissima della ss. Sindone, la portò nel castello di Billiac nel Bugey ov'erasi ritirata, ad istanza poi del figlio e per soddisfare i voti del popolo di Chambery, nel 1506 la restituì alla s. cappella. Un nuovo strepitoso prodigio aumentò la somma venerazione che tutti professavano alla s. reliquia. A' 4 dicembre 1532 si accese nella s. cappella un grande incendio, che fuse il metallo che racchiudeva la ss. Sindone, questa restò illesa, e solo toccò alquanto e affumicata in 12 punti, come illesi tra le fiamme restarono anche nelle vesti quelli che vi si erano lanciati per salvare questo sacro tesoro. Carlo II il clero di Chambery supplicarono Clemente VII acciò delegasse alcuno per la ricognizione della s. reliquia, e con bolla de' 14 aprile 1533 vi destinò il cardinal Gorrovedo piemontese, il quale con tutte le solenni formalità dichiarò la ss. Sindone essere l'identica e realmente salvata dall'incendio; ed anche il Papa e il sacro collegio la riconobbero per vera. I pellegrinaggi alla ss. Sindone si moltiplicarono, anche di sovrani, come di Francesco I pel voto fatto se vinceva la battaglia di Marignano contro gli svizzeri, onde da Lione vi si recò dopo la vittoria qual pellegrino. Indi Carlo III per salvarla dalla profanazione delle guerre, nel 1536 la trasportò in Vercelli e poi a Nizza di Provenza, e nuovamente in Vercelli. Leggo nell'*Historico discorso* di Cambiano, *Monum. hist. patriae* t. 3, che nel novembre 1553 avendo il maresciallo di Brisacco preso e saccheggiato il castello di Vercelli, volendo por mano anche sulla ss. Sindone, fu preso da tanto timore che niuno ardì toccarla. Laonde

sembra manifesto che Dio volle conservare alla casa di Savoia questa s. reliquia. Ristabilita la pace, Emanuele Filiberto nel 1561 la fece restituire solennemente alla s. cappella e vi restò fino al 1578. Considerando quel duca, che per la vicinanza de' furiosi eretici non era sicura in Chambery, la fece portare presso a Torino nel suo castello di Lucento, avvisandone il cardinal s. Carlo Borromeo ch'erasi proposto fare il pellegrinaggio alla s. cappella. Allora s. Carlo fece a piedi quello per Torino, in quel modo edificante che descrive il p. Menochio, *Stuore* t. 1, cent. 4, cap. 43: *Del Lenzuolo nel quale fu involto il corpo di Cristo prima di riporlo nel sepolcro*. Al santo cardinale e nella cattedrale di s. Giovanni gli fu mostrata da 9 vescovi, indi il duca per appagare la divota moltitudine la fece esporre al balcone del castello delle 4 torri, oggi palazzo Madama. Alla morte del duca, questi vietò al successore Carlo Emanuele I di fargli i consueti dispendiosi funerali, e col denaro risparmiato e altre somme si cominciò una magnifica chiesa in onore del ss. Sudario. Le continue guerre ne impedirono l'effettuazione a Carlo Emanuele I, e solo ne preparò i materiali di marmo scoperto presso Mondovì. Carlo Emanuele II edificò presso il palazzo regio e la cattedrale il sontuoso tempio, e Vittorio Amedeo II vi diè compimento, e con gran solennità nel 1.^o giugno 1694 vi fece depositare la ss. Sindone. La cappella fu edificata con bizzarro e meraviglioso disegno del celebre Guarino Guarini, sulle mura del real palazzo, per cui la corte vi ha accesso da una galleria adiacente al salone degli svizzeri. Alle estremità delle navate laterali della cattedrale di Torino, due facciate in marmo nero danno ingresso a due spaziose gradinate, per le quali si sale alla cappella, il cui pavimento è a livello con quello dell'appartamento reale. Una di tali porte è aperta a tutti, l'altra si schiude soltanto allorchè il re di Sardegna vestito

alla reale, vi entra per accompagnare le processioni solite farsi quando solennemente si mostra la ss. Sindone. La cappella o santuario consiste in un'elevatissima rotonda divisa in 3 ordini distinti l'uno all'altro sovrapposti, e le cui pareti sono rivestite di marmo nero. Il 1.º ordine è composto di oltre a 30 colonne marmoree di differenti grandezze, co' capitelli di bronzo dorato. Un grand'arco unisce la cappella colla cattedrale, che da questa venne separata ultimamente sotto il regno di Carlo Felice, da un' invetriata sostenuta da travicelli dorati. Sopra il cornicione del 1.º ordine ha base il 2.º, che comincia a restringersi; esso consiste in 3 grandissimi archi, tra' quali sono 6 finestroni; si erge quindi perpendicolarmente il 3.º ordine, nel quale sono 6 nicchie con archi sostenuti ciascuno da 4 colonne, nel vuoto de' quali si aprono altrettanti finestroni. Sopra di quell'ordine si appoggia la cupola d'una struttura affatto singolare, consistente in 6 esagoni decrescenti sovrapposti gli uni agli altri in modo, che gli angoli di uno rimangono collocati sulla metà de' lati degli altri. Questi lati sono alquanto arcati, e danno comodamente luogo ad un gran numero di finestre che sommano a più di 100. Finisce nell'interno la cupola una stella posta con tal arte, che sembra sostenersi da per se stessa in aria, e lascia traversare al di sopra l'interno d'una guglia illuminata da altre finestre, ed all'esterno terminata con una croce portante gli strumenti della Passione. Nel mezzo della cappella, sopra ampia base, è situato un altare ideato dall'ingegnere Bertola; esso ha due facciate, una verso la cattedrale, l'altra verso il reale palazzo, e vi si possono comodamente celebrare nel tempo stesso due messe. Nel centro dell'altare s'innalza un avello di marmo, chiuso da 5 inferiate dorate; l'avello contiene l'urna entro cui sta l'arca preziosissima che chiude la ss. Sindone; al di sopra dell'avello vedesi a sorgere su mar-

morea base un gruppo d'angeli in atto di sostenere una croce di cristallo circondata da raggi dorati. Gli ornamenti in marmo e bronzo dorato vi sono sfoggiati; sopra le due porte che danno accesso alla scalinata, e su quella che mette a' reali appartamenti stanno 3 tribune alquanto sporgenti in fuori; sopra la balaustra della grande base dell'altare posano ad eguale distanza in vari atteggiamenti 10 angeli, destinati a tener doppiere che si accendono secondo le occasioni. Finalmente il pavimento di marmo bianco e celeste, è tutto con vaghezza seminato di stelle in bronzo dorato. Dopo che la metropolitana di Torino gode questa preziosissima reliquia non fu rimossa che nel 1706, quando la reale famiglia si rifugiò in Genova, ove la portò, siccome il Piemonte venne invaso da' francesi: nel declinar del passato secolo i repubblicani francesi si contentarono di rapire alla magnifica cappella del ss. Sudario gli ori, gli argenti e le gemme di cui era assai allora ricca. Avendo Giulio II nel 1506 con bolla degli 8 gennaio approvata la confraternita istituita in Chambéry della ss. Sindone e per l'onore speciale col quale veneravasi la s. reliquia nel sabato santo e nei seguenti due giorni, perciò concesse indulgenze, e con bolla del 25 aprile stabilì la festa della ss. Sindone a' 4 maggio, in quel giorno si continuarono a fare le sue pubbliche esposizioni, che prima aveano luogo nel sabato santo. Leone X confermò tale festa nel 1514 non solo per Chambéry, ma per tutta la Savoia, ed il simile fece nel 1530 Clemente VII che concesse indulgenze nel venerdì santo. Finalmente Gregorio XIII nel 1582 estese la festa della ss. Sindone a tutti gli stati della reale casa di Savoia, di qua e di là dai monti. Trasportata a Torino, la 1.ª ostensione fu fatta da s. Carlo Borromeo, e si continuò l'annua esposizione a' 4 maggio; ma da due secoli in poi per conservare maggior venerazione alla s. reliquia, o pel timore che il frequente maneggio del

s. Lenzuolo lo potesse logorare, o per risparmio di spesa nella splendida pompa, l'esposizione soltanto ha luogo nelle più solenni occasioni, e di queste le principali o per la magnificenza e pompa con cui succedettero, o pe' personaggi di molta fama che vi assisterono, seguirono nel 1722 per la peste, indi nel 1735 e nel 1750; ma sontuosissima fu l'esposizione del 1737 per le nozze di Carlo Emanuele III, e nel 1775 pel matrimonio di Carlo Emanuele IV colla ven. M.^a Clotilde di Francia. Ritornato ne' suoi stati Vittorio Emanuele I nel 1814, ordinò l'esposizione della ss. Sindone in ringraziamento a Dio; e nel seguente 1815 la espose Pio VII con l'assistenza di vari vescovi: vi appose i suoi sigilli, insieme a quelli del re, come rileva il cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*. Privatamente la videro prima l'imperatore Napoleone I, e poi nel 1822 il re Carlo Felice. Per le nozze del regnante Vittorio Emanuele II, n.^o 4 maggio 1842 ebbe luogo la solenne ostensione della ss. Sindone. I Papi in onore della ss. Sindone accordarono non poche indulgenze e altri segnalati favori, dopo di averne accresciuto e propagato il culto. Col permettere la festa dierono pure la facoltà di celebrare la messa propria e di recitarne l'uffizio, cioè Giulio II colla bolla del 25 aprile, e Sisto V accordò la facoltà al clero e diocesi di Torino di recitare l'uffizio proprio; mentre Clemente VIII nel 1595 approvò alcune lezioni dei ss. Padri pel 2.^o e 3.^o notturno da recitarsi fra l'8.^a della festa, indi si cambiarono varie antifone, e per autorità apostolica si approvarono gl'inni e si fecero de' cambiamenti all'antico uffizio. Innocenzo XIII permise al capitolo della cattedrale di Torino di recitarlo una volta al mese, e Benedetto XIII concesse di recitarlo ne' venerdì non impediti da rito doppio, agli ecclesiastici degli stati del re di Sardegna. Inoltre i Papi per vieppiù infiammare i fedeli alla divozione della ss. Sindone, in

tutti i tempi accordarono loro indulgenze sì plenarie che parziali. Giulio II la concesse plenaria a' confessati e comunicati che avessero visitata la *Santa Cappella* di Chambery il sabato santo e i due seguenti giorni. Leone X accordò altrettanto, ed a chiunque l'avesse visitata a' 4 maggio, o si fosse trovato presente alla pubblica esposizione della s. reliquia, o non potendovi intervenire avesse recitato 5 *Pater* e *Ave* secondo la sua intenzione, e per la prosperità della real casa di Savoia. Clemente VII estese l'indulgenza ai visitatori della *Santa Cappella* nel venerdì santo. Gregorio XIII rinnovò l'indulgenza plenaria de' 4 maggio a favore di chi avesse visitato la chiesa nella quale allora si venerava la ss. Sindone, o si fosse trovato all'esposizione. Clemente XI estese l'indulgenza stessa per 25 anni, pei due giorni consecutivi alla festa. Benedetto XIII concedè indulgenza plenaria a chi avesse visitato la regia cappella del ss. Sudario ne' venerdì di marzo, ed in perpetuo 7 anni d'indulgenza al re e principi reali per ogni visita. Benedetto XIV dopo avere rinnovato l'indulgenza plenaria non solo nel giorno della festa e due seguenti giorni, la compartì in perpetuo per le pubbliche ostensioni della s. reliquia, di 7 anni e altrettante quarantene in tutti i venerdì di marzo, ed inoltre concesse a tutti i fedeli, mediante semplice visita della regia cappella, l'indulgenza plenaria una volta l'anno ad arbitrio, e di più agli abitanti di Torino e suoi sobborghi 4 altre volte da assegnarsi dal cardinal delle Lanze, il che non si conosce. Finalmente acciò fosse sempre più onorata la ss. Sindone, i Papi concessero, che l'indulgenza plenaria de' 4 maggio si trasferisse nel giorno in cui si sarebbe celebrata la sua festa, allorquando non potevasi celebrare nel detto suo giorno proprio per la concorrenza della festa dell'Ascensione. Altre dettagliate notizie si ponno trovare ne' seguenti. Cardinal Gabriele Paleotto, *Esposizione della sagra Sindone*

ne o Lenzuolo ove fu involto il Signore, e delle piaghe in esso impresse col suo prezioso Sangue, Bologna 1538. Gio. Giacomo Chifflet, *De Linteis sepulchralibus Christi etc.*, Antuerpiae 1624; Jerotonia di Gesù Cristo, o discorso dei santi Sudari di Nostro Signore, Parigi 1631. Francesco Avondo, *Dissertazione per la ss. Sindone esposta al pubblico culto ai 15 ottobre 1775 in occasione delle faustissime nozze di Carlo Emanuele principe di Piemonte, e M.^a Adelaide Clotilde di Francia*, Torino 1775. M. A. Vassalli, *Discorso sopra la sagra Sindone di Gesù Cristo*, Parma 1787. P. Lazaro Giuseppe Piano de' minimi, *Comentarii critico archeologici sopra la ss. Sindone di N. S. Gesù Cristo venerata in Torino*, ivi 1833. Mg.^r Filippo Artico vescovo d' Asti, *Due discorsi del quaresimale recitato davanti le LL. MM. nella metropolitana chiesa di s. Giovanni in Torino l'anno 1840*, Torino 1840. Cenni sulla ss. Sindone, sulle principali sue pubbliche ostensioni, e su quella che ha luogo addì 4 maggio di quest' anno 1842, Torino con 40 intagli.

SINE o SINITA. Sede vescovile dell' Armenia minore sotto la metropoli di Melitene. Commanville riporta *Sinitu* o *Sinitense*, sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, suffraganea dell' arcivescovo di Cirta Giulia. Sine, *Siniten*, di presente è un titolo vescovile in *partibus* che conferisce il Papa, sotto l'arcivescovo pure in *partibus* di Melitene. Gregorio XVI nel 1838 nominò vescovo di Sinita e coadiutore del vicario apostolico di Sut-Chuen, mg.^r Pietro Antonio Papin alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi.

SINEDRIO, SANHEDRIN o SANHEDRIA, *Synedrion*. Gran consiglio o concilio, o senato degli antichi ebrei, ovvero principale tribunale o adunanza di ottimati, seniori e giuristi, composto di 70 individui che aveano l' autorità di trattare i più gravi affari, di amministrare

la giustizia al popolo, d' interpretare le leggi civili e di fissarne il senso, mentre nella *Sinagoga* (V.) si spiegava la legge di Dio e la s. Scrittura; il definire poi spettava al Sommo Sacerdote (V.). Noterò, che anco altre nazioni ebbero il sinedrio, come *Siracusa*, composto di 500 cittadini per temperare la democrazia, e ne parlai all' articolo SICILIA. Il vocabolo è parola corrotta e formata sul greco *Synedrion*, che significa assemblea. Gli ebrei chiamano *Sanhedrin* o *Beth-din*, casa del giudizio, una compagnia di 70 senatori, i quali avevano alla testa un presidente, non che il luogotenente e il sottoluogotenente dello stesso. Esso radunavasi in una sala sferica, la metà della quale era situata fuori del tempio di Gerusalemme (al cui articolo parlai del luogo e come si dividevano i componenti), e l' altra metà nel tempio. I giudici sedevano nella 1.^a metà, e nella 2.^a stavano in piedi le parti, non essendo permesso di sedersi in quel luogo reputato santo. Il capo del tribunale o assemblea era chiamato *Nasi* o *Principe*, il suo luogotenente *Ab-Bethdin*, padre della casa del giudizio, ed il sottoluogotenente *Chacham*, saggio, del quale riparlai a DOTTOR EED a SINAGOGA. Essi decidevano intorno agli affari più importanti della nazione con un' autorità totalmente superiore a tutti gli altri tribunali, che il re stesso e il sommo sacerdote vi erano in certi casi sottoposti. Il sinedrio fu istituito, secondo diversi scrittori, da Mosè (V.) per comando di Dio, come rimarcai a CONCILIO. I rabbini ancora pretendono di rinvenire l' origine del sinedrio nell' *Esodo* e ne' *Numeri*, per l' ordine che Mosè ricevette dal Signore di radunare 70 o 72 degli anziani d' Israele (V.), affinché seco sostenessero il peso del popolo, e dicono che egli ha sempre esistito anche dopo la distruzione del tempio fatta da' romani; ma i dotti non sono d' accordo nè sull' origine, nè sulla distruzione di questo tribunale, laonde può vedersi il p. Calmet nel *Dizionario della*

Bibbia, e nella sua *Dissertazione* sulla maniera di amministrare la giustizia presso gli ebrei, e in particolare sul *Sanhedrin*. Vorst, nella sua *Dissertazione sul Sanhedrin degli ebrei*, dice che i rabbini ne distinguono di 3 sorta: il gran consiglio *settunvirale* composto di 71 giudici, i quali trattavano gli affari più importanti della nazione; il piccolo consiglio, composto di 23 giudici, *ventitrevirale*, i quali trattavano gli affari pecuniari, oltre i *sinedri triumvirali*. Inoltre Vorst e altri pretendono che il gran *Sanhedrin* non abbia ricevuto la sua forma se non sotto i Maccabei: intorno al *Sanhedrin* trattarono pure Wits, Giovanni LeClerc ed altri con dissertazioni. Reynier nella sua *Economia pubblica e rurale degli arabi e degli ebrei*, sostiene che la 1.^a creazione del gran *sinedrio* è dovuta a Mosè. Comunemente si conviene che questo supremo consiglio o corte di giustizia avesse un'autorità assoluta, comechè gli si contrasti di presente l'infallibilità in materia di religione, e la facoltà di giudicare i monarchi. Esso avea il diritto di vita e di morte, interpretava le leggi, e a lui spettava il giudizio di tutte le cause ecclesiastiche: riceveva le appellazioni de' piccoli *sinedri* sparsi nelle città della *Giudea* (V.) e altrove. L'annalista Rinaldi all'anno 31, n.º 10, osserva che il *sinedrio* era composto di 72 anziani e maestri, eletti da Mosè d'ordine di Dio quando volle che per suo aiuto si prendesse 70 compagni, a' quali furono aggiunti due altri, rappresentando le persone d'Heldad e Medad, i quali non essendosi trovati co' loro colleghi nell'assemblea, perchè erano nel campo fra la moltitudine, pure furono come gli altri riempiti da Dio dello spirito di consiglio e di profezia, per aiutare Mosè nella direzione del suo popolo, e profetarono in mezzo al campo. Per la loro suprema autorità appartenendo a loro il giudizio anche del re, perchè Erode fu citato dal *sinedrio*, infiammato d'ira e di furia contro di loro infelloni; levò il principato del

sinedrio dalla casa di Davide, vi sostituì certo Ananello o Anna, e lo fece venire da Babilonia. Imperocchè il 1.º del *sinedrio* si chiamava principe de' sacerdoti, tenendovi per altro il 1.º luogo il sommo sacerdote, e l'ufficio d'ambidue era come la prefettura di Mosè e Aronne. Ed è perciò che quando Gesù Cristo fu calunniato venne portato prima da Anna e poi da Caifa. Inoltre Erode surrogò a molti del *sinedrio* gente a lui divota ed indegna, uccidendo o esiliando i deposti. Dice il Magri al vocabolo *Sanhedrim*, che così chiamavano gli ebrei il sacro senato o consesso de' 70 savi o consiglieri, i quali definivano o risolvevano le questioni appartenenti alla legge, a similitudine del quale nella chiesa cattolica successe il *Sacro Collegio* (V.) de' cardinali. Aggiunge, che il *Sanhedrim* fu il consiglio radunato contro *Gesù Cristo* (V.) per riconoscere la di lui causa, e condannarlo per essere stata l'accusa in materia di religione; e che oltre i 70 consiglieri interveniva il sommo sacerdote acciò mai si venisse alla parità de' voti. V'interveniva Caifa, come sommo sacerdote e principe del *sinedrio*, e facendosi barbaramente accusatore e giudice, pronunziò la fatale sentenza: *Reus est mortis*; e l'iniqua turba de' consiglieri del *sinedrio* già degradato, all'empie parole di Caifa fece pienamente eco: *Egli è degno di morte*. Un solo de' giudici, *Giuseppe d'Arimatea* (V.), non consentì all'ingiusta e crudele sentenza; e lo afferma s. Luca nel cap. 23: *Hic non consenserat consilio, et actibus eorum*. Il rispettabile mg.^r Gaspare Grassellini nel *Discorso accademico sul giudizio avuto di Gesù Cristo innanzi a Caifasso e innanzi a Pilato*, letto nel 1844 nella nostra Arcadia e pubblicato nel t. 18 degli *Annali delle scienze religiose*, ecco come ragiona del *sinedrio*. » Il *Sinedrio*, quell'antico e venerabile tribunale della *Giudea*, ch'era stato almeno da' tempi de' Maccabei, se pur non vogliasi più anticamente (che non inten-

diamò noi qui, come in luogo non opportuno, intrammetterci tra le varie opinioni che variamente proferirono sull'antichità di esso), il consigliere de're, il protettore de' popoli, il vindice dell'innocenza ed il giudice de' più gravi avvenimenti, esisteva tuttora sotto il governo de' romani; nel Vangelo stesso lo troviamo sovente ricordato sotto la voce di concilio, e fu innanzi ad esso che Gesù Cristo fu giudicato. Sebbene digradato anch'esso nella generale opinione, e perchè la vendetta di Erode ne avea fatto o sbandire o trucidare i più venerabili, ed in vece intromessivi degli abbiotti e sconosciuti, e perchè la corruzione e la licenza delle sette e delle loro false e rivali dottrine vi otteneano ampio seggio, e perchè i farisei, superstiziosa, arrogante e larvata genia lo signoreggiavano tra le altre. Spogliato del diritto di giudicare della vita e della morte, esso conservava ancora quello di esaminare e correggere i delitti che avessero relazione alla religione, o a quelle antiche costumanze e discipline, che formavano del popolo giudaico una comunità singolare tra tutti i popoli della terra, non solo nella Palestina, ma in mezzo ancora alle grandi nazioni dell'Asia e dell'Africa, tra le quali erasi mescolata, ed avea stanza e sinagoga. Ad esso ancora pare potersi attribuire il conoscere di tutto ciò che il tranquillo ordine e il governo riguardasse delle città e delle campagne, del commercio, dell'agricoltura, delle scuole, del tempio, delle sinagoghe, e i disturbatori punire del carcere, dell'ammonizione, delle verghe. E se per più gravi delitti non era al sinedrio permesso di giudicare, non fu insolito che dal medesimo si raccogliessero que' fatti e quegli argomenti di che si giovasse il preside romano ad ordinarne innanzi il suo tribunale i giudizi Ma sebbene scemato delle sue facoltà, non lasciò il medesimo, fino che cadde l'ebrea repubblica, di ordinare i suoi giudizi con quelle forme istesse che per lo passato fece, e delle qua-

li fu sempre ragionevolmente glorioso. E veramente che alcun tribunale tra quanti gli uomini ne crearono prima che il Vangelo non sorgesse a mausuefare gli animi, e temperare il rigore della giustizia colla dolcezza della compassione, alcun tribunale neppure tra' greci stessi, nè tra' romani non ci offre tanta gravità di giudizio, tanta diligenza di ricerche, tanta sottigliezza di argomenti, tante guarentigie all'innocenza, quanto le leggi e le costumanze de' giudaici tribunali ne prescrissero a' loro magistrati Fu dunque il sinedrio o grau concilio di Gerusalemme il tribunale supremo della nazione ebraica, cui da ogni inferiore tribunale ricorrevano i giudici d'ogni sorta, che solo menava sentenza de' più gravi e solenni, che solo discuteva la legge e la tradizione, e ne promulgava il vero intendimento ad ogni altro magistrato. Sua stanza era il tempio, suo capo il sommo sacrificatore, suoi giudici i 70 eletti parte tra' sacerdoti, parte tra' più gravi o più dotti de' principi di Giuda, suoi assessori gli scribi o dottori della legge, suoi ministri ed esecutori i leviti. Volevansi uomini tutti attempati, maturi di senno e di esperienza, addottrinati non solo nelle leggi; ma nella più parte delle umane discipline; si ributtavano coloro la cui fama non fosse immacolata, la cui vita non fosse scevra non che di colpa, ma del sospetto di colpa; si circondavano della comune venerazione, si sceglievano con solennità, si arruolavano colla imposizione delle mani; se ne studiavano l'indole, il temperamento, le abitudini; volevasi che fino la bellezza e la maestà della persona conciliasse loro venerazione. " Ma pel giudizio dell'innocente Gesù Cristo i savi ordinamenti altra volta praticati dal sinedrio, furono colla più atroce violenza tutti interamente calpestati; e con sacrilegio il più nefando, colla più infame ingiustizia, i depravati membri del sinedrio, per vilissimo consentimento all'ingiusta e rabbiosa esclamazione di Caifa, senten-

ziarono la gravissima sentenza di morte, e si ricoprirono per sempre d'ignominia, pel più iniquo e più irregolare tra i giudizi. Il sinedrio fu anche detto collegio grande appresso i giudei, come di somma autorità, e s. Luca lo chiamò *omne Concilium*; ed Erode spogliò il sommo sacerdote delle prerogative che vi godeva in presiederlo. Il sinedrio si adunò contro i ss. *Pietro, Giovanni e Paolo (V.)*, non potendo soffrire che ammaestrassero il popolo nella dottrina di Gesù Cristo, ed annunziassero la di lui risurrezione; vietarono i componenti il sinedrio a' due primi d'insegnare tal dottrina; e s. Paolo venne percosso in bocca, il quale li rimproverò come della setta de' farisei e sadducei, tuttavia non fu condannato. Pel sinedrio s. *Stefano (V.)* fu protomartire. Il gran sinedrio fu detto pure pontefice e profeta per la sua potenza. I re giudei discussero gli affari e le cause avanti di esso, non solo in civile, ma eziandio in criminale, e dipendevano da' sinedri. Negli ultimi tempi della repubblica giudaica, le sette serpeggiarono nel sinedrio, tra' sacerdoti e i farisei. Il gran sinedrio, come dissi, godeva potere giudiziale amplissimo, con diritto di vita e di morte, dal quale diritto decadde dopo il ricorato falso giudizio proferito contro Gesù Cristo, secondo molti; altri sostenendo che ne fu sospeso l'esercizio, o almeno cessò l'autorità sui giudizi criminali. Tuttavia non pochi opinano, che il sinedrio continuasse a giudicare le materie criminali sino all'eccidio del tempio, e che la sospensione fu volontaria, quando cioè i componenti del sinedrio emigrarono. Il grande e magno sinedrio avea il primato sui sinedri minori *ventitrevirali* e *triumvirali*, che si componevano dai singoli che fossero ordinati da' tre con potere anche criminale, eziandio fuori della terra d'Israele. Alcuni però ebbero limitata giurisdizione al solo civile, altri al solo criminale, o alle sole ceremonie legali, o con altre limitazioni adatte a' tem-

pi, a' luoghi e alle circostanze, e se esistenti in paesi stranieri, a seconda dell'indulgenza de' principi locali. In tutte le città d'Israele sedarono sinedri *ventitrevirali* o *triumvirali* in proporzione della popolazione; poichè a stabilire il 1.º si ricercavano 120 capi de' giudei, al 2.º tanti quanti bastassero a prestare le cose ch'erano necessarie a far lecitamente dimorare il discepolo del sapiente. Fuori della terra d'Israele, ne' luoghi ove i giudici erano soggetti a' gentili, non in tutte le città, ma solo nelle singole provincie giudicavano i sinedri *ventitrevirali* o *triumvirali*. I rapporti de' sinedri minori col gran sinedrio maggiore e capo sedente in Gerusalemme e nel tempio, si eseguivano per epistole e per legazioni. I principi o primati del gran sinedrio, erano i didascoli o rabban o rabbini, de' quali riparlai a SINAGOGA. Di essi non furono decorati i sinedri provinciali, i quali erano sovrastati da un altro genere di primati o rabbini, arcisinagoghi minori, ed erano come patriarchi delle provincie. In queste il sinedrio era uno solo, le sinagoghe e le proseuche erano varie. In Egitto il nome di senato si confuse col sinedrio provinciale egiziano, ed i capi si dissero etnarchi, mentre quelli stabiliti in Babilonia nella cattività, si chiamarono ecmalotarchi. Dopo la vocazione delle genti, in cui i gentili proseliti furono ammessi in folla al bene della grazia, come i proseliti giudei, le chiese si fondarono ne' luoghi dei sinedri anche fuori della terra d'Israele; e fu allora che il gius del gran sinedrio passò da Gerusalemme ad *Antiochia*, ove s. Pietro avea fondato la cattedra apostolica, e della quale meglio trattai a SINIA. Quindi la *Gerarchia ecclesiastica (V.)* in certo modo si modellò sulla giudaica, ed anche sulle romane magistrature, così le *Diocesi* e *Vescovati (V.)*. Questa famosa corte di giustizia del sinedrio, non potè sopravvivere al soquadro di Gerusalemme, e non si trova nelle storie moderne nulla che vi abbia relazione, ad ec-

cezione d'un concilio che gli ebrei tennero nel secolo XVII, di cui Basnage ci conservò alcune particolarità nella sua *Storia degli ebrei* lib. 9, cap. 35. Quell'assemblea ebbe luogo nella pianura di Ageda, 30 miglia lungi da Buda, per esaminare tutto quello che concerneva il *Messia* (V.), e per decidere se era o no venuto al mondo. Alcuni rabbini opinarono per la credenza che fosse venuto, ma la vittoria riuscì per l'opinione contraria, per cui si concluse che abbisognava attribuire all'impenitenza e a' peccati le vere cagioni di ritardo sì funesto. Alcuni trovarono i caratteri del Messia in Elia, altri in Gesù Cristo, ma i dottori deliberarono che il Messia comparirà da conquistatore, e che nascerà da una vergine. Nel vol. XXI, p. 11, ricordai il gran sinedrio degli ebrei, fatto rinascere in Parigi nel 1806 da Napoleone I. Sull'antico si ponno consultare: Seldeno, *De Synedriis*; Giuseppe Ebreo e Filone, *De Judiciis*; Salvador, *Histoire des institutions de Moïse*, e nel trattato *de Synedriis*. Benedetto Bacchini cassinese, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus dissertatio*, Modena 1703, contro la quale scrisse Dupin nella sua *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*, ma anch'egli cadde in molti errori e lo confessò.

SINFORIANO (s.), martire. Nacque ad Autun nelle Gallie di famiglia nobile e cristiana, fu battezzato da s. Benigno, venne istruito con diligenza nelle scienze divine ed umane, e per le sue belle prerogative si meritò la stima universale. Un giorno in cui portavasi per le vie di Autun, sopra un carro magnificamente ornato, il simulacro di Cibeles, ch'era ivi onorata di un culto speciale, avendo Sinforiano ricusato di prender parte a questa festa pagana, fu preso dal popolo, e condotto al tribunale di Eraclio governatore della provincia. Interrogato perchè negava di adorare l'immagine della madre degli dei, rispose che essendo cristiano non adorava che il vero Dio; per-

ciò fu crudelmente battuto e mandato in prigione. Due giorni appresso Eraclio lo fece di nuovo comparire al suo tribunale, e lasciate le minacce gli promise una remunerazione dal pubblico tesoro ed un grado onorevole nella milizia, purchè offrisse l'incenso ai numi. Sinforiano dispreszò tali offerte, ed Eraclio non potendo vincere la sua costanza lo condannò ad essere decapitato. Mentre i carnefici lo conducevano fuori della città per eseguire la sentenza, sua madre che lo vide passare, lo esortò ad alta voce a ricordarsi del Dio vivente, e mostrarsi coraggioso sino alla fine, non temendo la morte, la quale lo conduceva alla vita eterna. Sinforiano consumò il suo sacrificio circa l'anno 178, essendo nel fiore dell'età. Alcune persone pie sotterraron segretamente il suo corpo presso una fonte, ed Eufronio prete, poscia vescovo d'Autun, fece edificare nel V secolo una chiesa sulla sua tomba, ch'era divenuta celebre per diversi miracoli. Questo santo è nominato nei più antichi martirologi; celebrasi la sua festa ai 22 di agosto, e la cattedrale di Reims possiede porzione delle sue reliquie.

SINFOROSA (s.), soffrì con sette figli il martirio sotto l'imperatore Adriano, verso l'anno 120. Viveva a Tivoli co' suoi figli, impiegando le sue rendite, ch'erano considerabili, a sollevare i poveri, e soprattutto i cristiani che soffrivano per la fede. Il suo sposo Getulio o Zotico, e suo fratello Amanzio avevano già ricevuta la corona del martirio. Sinforosa null'altro più bramando che di riunirsi a loro coi suoi figli in cielo, si preparava a seguirli colla pratica delle buone opere. Avendo Adriano ordinato che si celebrasse la dedicazione del magnifico palazzo che avea fatto costruire a Tivoli, s'incominciò dall'offrire sacrifici per indurre gl' idoli a rendere oracoli; ma i demoni risposero: » La vedova Sinforosa e i suoi sette figli ci tormentano tutto dì invocando il loro Dio: se voi li recate a sacrificare, vi

promettiamo di ascoltare favorevolmente i vostri voti." Adriano, superstizioso com'era, si fece condurre innanzi Sinforosa co'suoi figli, e li esortò pressantemente a sacrificare, ma invano. Fattala quindi condurre nel tempio d'Ercole, le fu pesta la faccia co'pugni, poi venne appesa pei capelli, e rimanendosi irremovibile fu gettata nel fiume con una pietra al collo. Suo fratello Eugenio, ch'era uno dei primi magistrati di Tivoli, ne trasse il suo corpo, e lo sotterrò sulla strada vicino alla città. Il giorno dopo Adriano ordinò che i sette figli di Sinforosa gli fossero condotti innanzi, e dopo avere tentato ogni mezzo per vincerli, li fece torturare con tanta violenza, che le loro ossa rimasero infrante e slogate. Siccome s'incoraggiavano a vicenda in mezzo a' tormenti, l'imperatore comandò che fossero tutti morti nel luogo. Crescente, il maggiore di tutti, fu scannato; il 2.º nomato Giuliano ebbe una pugnala nel petto; a Nemesio fu trapassato il cuore con una lancia; Primitivo fu trafitto nell'ombelico; Giustino fu per di dietro traforato da una spada; Staeo fu ferito nel fianco; Eugenio il più giovine fu sbarrato da cima a fondo. All'indomane Adriano fece gettare i corpi di questi martiri in una fossa profonda scavata vicino al tempio di Ercole; e i sacerdoti pagani appellarono il luogo i sette *Biotanati*, cioè i sette giustiziati. Cessata la persecuzione, i cristiani diedero alle loro reliquie onorevole sepoltura sulla via Tiburtina, a mezza strada tra Roma e Tivoli. Veggonsi ancora alcuni rottami di una chiesa che fu fabbricata in loro onore nel luogo chiamato *Sette Frati*. Essendo poi i loro corpi, in uno a quello della madre, stati portati a Roma nella chiesa di s. Angelo in Pescheria, quivi furono trovati sotto il pontificato di Pio IV con una iscrizione nella quale si parla di tale traslazione. Altre reliquie si venerano in altre chiese di Roma, a Tivoli e altrove, sì della madre che de' figli. Il martirologio romano fa menzione

di s. Sinforosa e de' suoi sette figli ai 18 di luglio.

SINGARA. Sede vescovile della Mesopotamia, fra il Tigri e l'Eufrate, prima fu suffraganea di Nisibi, poi d'Amida. Fu colonia romana di Settimio Severo, ed i persiani la tolsero a' romani, che recuperatala, nuovamente la perdettero sotto l'imperatore Costanzo. Gli arabi rhetavi avendo passato l'Eufrate, ed essendosi impadroniti d'una parte della Mesopotamia, scelsero Singara per loro capitale. Ecco la ragione per cui Ebdjesu Bar-Bricha, di cui parlerò, si qualifica vescovo di Singara ed'Arabia. Alcuni suoi vescovi furono caldei, altri giacobiti. Giorgio fu il 1.º vescovo caldeo e assistè al concilio di Nicea, Giovanni sedeva sotto il cattolico Timoteo I, Subcalmarano fu ordinato da tal cattolico, Giacomo dicesi autore della vita di s. Giorgio e altri santi, Simeone fu ordinato dal cattolico Maris I nel 988, Mosè fu alla consacrazione del cattolico Machicha I, Maris assistè alla consacrazione di Machicha II, Ebdjesu Bar-Bricha vescovo di Singara e di Arabia fiorì sul finir del secolo XIII, poi trasferito alla metropoli di Nisibi, ed a lui fu attribuita una raccolta di canoni e concilii, e un catalogo d'autori siriaci: Giovanni fu al concilio del patriarca Timoteo II nel 1318. Il 1.º vescovo giacobita di Singara fu Giorgio che intervenne all'ordinazione di Marutha mafriano d'oriente nel 629 circa, indi Elia pio e dotto del 750, cacciato dalla sede da Atanasio Sandalense vescovo di Maipheracta; Giosuè successe a Elia, Giovanni fu ordinato dal mafriano Gregorio Bar-Ebreo nel 1272, N. ordinato nel 1345. *Oriens christ.* t. 2, p. 1333 e 1596. A p. 1007 si fa menzione del vescovo Mares cacciato dall'imperatore Giustino I, perchè favoriva l'eresia de' monofisiti.

SINGEDON o SEGEDIN, Singidunum. Sede vescovile di Pannonia, nell'esarcato dell'Illiria occidentale secondo Commanville, e orientale al dire del p. Le Quien.

Fu istituita nel IV secolo, sotto la metropoli di Colocza. Ursazio famoso avversario di s. Atanasio, era vescovo di Singedon nel 335. Il martirologio romano fa menzione di questa città a' 13 gennaio pe'ss. Ermilo e Stratonico martiri, gettati nel Danubio dopo aver sofferto molti tormenti, in tempo dell'imperatore Licinio, *Oriens christ.* t. 2, p. 314. Gli abitanti del paese dicesi che la chiamano Zenderon, Zenderim, Sigedim, Segedin, città libera e regia d'Ungheria, capoluogo del comitato di Csongrand, sulla sponda destra del Theiss al confluyente del Maros. Residenza d'un protopapa greco, ben fortificata e ben fabbricata, con 6 sobborghi, varie chiese cattoliche, pretese riformate, e greche scismatiche, con diversi conventi religiosi, ginnasio cattolico, teatro, e parecchi ospedali. Ha fabbriche, e manifatture importanti di tabacco, e costruisce gran quantità di battelli. Gli abitanti ordinariamente parlano latino, e vestono con abiti che hanno relazione alle foggie de' tartari e de' persiani. Quest'antichissima città deve l'odierno suo nome a' turchi, e sotto il regno di Mattia Corvino era una delle più ragguardevoli di Ungheria. La pianura nel 1686 a' 20 ottobre fu campo d'una battaglia tra gl'imperiali e i turchi.

SINIANDA. Sede vescovile di Pisidia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Ciro che fu al concilio di Calcedonia, Eugenio sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone del concilio di Pisidia sulla morte di s. Protero, Conone firmò i canoni in *Trullo*, Basilio assisté al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. 1, p. 1056.

SINIGAGLIA o SENIGALLIA o SENOGALLIA (*Senogallien*). Città con residenza vescovile del Piceno, con governo distrettuale della legazione apostolica d'Urbino e Pesaro, una delle legazioni delle Marche, già facente parte della Marca Anconitana, e dello stato e ducato d'Ur-

bino, giace nell'amenissima riviera del mare Adriatico, in aperta e deliziosa pianura, in mezzo al corso della strada Romana, sulla foce del fiume Misa (erroneamente già detto Sena o Senna dal Gianini e dal Colucci che poi si disdisse, poichè il Sena o Senna è il Cesano lungi 4 miglia circa da Sinigaglia) che per mezzo di canale onde viene attraversata ne forma il Porto Canale da parte di tramontana, il quale fu stabilito parte dalla natura e parte fabbricato dall'arte. Questa fiorente città sorge maestosa fra quelle d'Ancona all'oriente e di Fano all'occidente; dalla 1.^a è distante circa 20 miglia, dalla 2.^a quasi 16, da Pesaro più di 21, e da Roma poste 28 secondo Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, e il quale chiama Sinigaglia città dell'*Umbria* (V.). A sinistra del canale è la parte meno abbellita, ove abitano per lo più i marinari, ed ha prossimo un comodo cantiere è la porta Lambertina rivolta a Fano, così detta per essere inaugurata a Benedetto XIV, di elegante prospetto. Un ponte levatoio che da non molti anni con facile meccanismo apre il passaggio alle barche, serve di comunicazione colla parte destra, in cui per tutta la lunghezza del canale si vedono innalzate moderne case, ed una continuazione di grandiose loggie o porticali bellissimi, i quali servono di passeggio coperto, che all'amenità congiunge la comodità. Sono nel numero di 82 gli archi di tali portici composti di arcate e pilastri di ordine toscano, che insieme danno palmi lineari romani 1460. Lateralmente al grandioso palazzo già Micciarelli, ed ora del conte Clemente Lovatti, che continuò e ne compì le parti di cui mancava ricoprendolo, ma non secondo l'originale disegno, esistono altri 28 archi, e più altri 4 sulla facciata principale verso la piazza con 4 colonne doriche, i quali formano palmi 630. I detti portici sono di eguale dimensione in tutte le loro parti, e costruiti di marmo bianco d'Istria. Quelli a fianco del canale sono di

disegno del bolognese Rossi. Nel t. 12 dell'*Album di Roma*, a p. 162, si riporta un erudito articolo sopra Sinigaglia, colla veduta de' descritti porticali o loggie. Tutte le vie interne della città, nella parte aggiunta da Benedetto XIV, sono ampie, piane, rettilinee, ben compartite e lastricate, con convenienti abitazioni. Dalla principale, che termina nella porta Braschi o Pia rivolta ad Ancona, e così detta perchè eretta da Pio VI, si partono le traversali, che si vanno incrociando spesso nell'interno dell'area pressochè quadrata, nel circuito di due miglia precise, dice Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio* t. 13, p. 147; ma lo storico patrio il p. Siena filippino, seguito dal Reposati, dichiara che Sinigaglia è cinta di grosse mura terrapienate, e ristretta per regola di fortificazione nel giro di quasi un miglio e mezzo, con sua fossa e contramurine fiancheggiate da 4 baloardi reali, ed un fortino che la rendono tutta fortezza in forma pentagona (forma però che perdettero nell'ampliamento di Benedetto XIV), già della necessaria artiglieria ben fornita, colla rocca piantata nel recinto delle mura in faccia del mare, abbracciata da 4 gran torrioni in forma circolare di buona struttura. Siena riferisce che quella fortezza assai ben intesa fu nel 1480 fabbricata da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia, che il suo castellano era anche governatore dell'armi e capitano del porto, benchè prima le due ultime cariche fossero separate dalla castellania, e disimpegnate da un altro distinto uffiziale, ch'era governatore della piazza e capitano del porto. Quando però, come apprendo da Reposati, Guid'Ubaldo II duca d'Urbino verso il 1555 intraprese il restauro, abbellimento e fortificazione di Sinigaglia, colla direzione del pesarese Gio. Giacomo conte di Montelabate, pretende che riedificasse pure la fortezza, e per memoria facesse incidere due medaglie, che riporta lo stesso Reposati nel t. 2, p. 168, *Della zecca di Gubbio*

e delle gesta de' signori della Rovere duchi d'Urbino. Nella 1.^a si rappresenta l'effigie del duca con l'iscrizione: *Guidus Ubaldus II Urbini dux IIII*. Dall'altra l'epigrafe: *Sanc. Ro. Eccles. Dux Gen. Exerci.*, cioè intorno alla pianta della fortezza di Sinigaglia in tal guisa da lui riedificata, che da ogni lato possa difendersi dagli assalti de' nemici, e nel piano della fortezza vi sono le parole: *Reaedificator Senogalliae*. Nella 2.^a medaglia simile alla precedente, varia l'iscrizione del rovescio, poichè si legge: *Sanc. Ro. Ecclesi. Genera. Exerci.* E nel piano della pianta: *Cui Nova surgit Senogal*. Un'altra medaglia coniatà per tale occasione nel 1555, probabilmente dopo la rinunzia della carica di *Generale di s. Chiesa (V.)* al nipote di Paolo IV conte di Montorio, per cui fu fatto *Prefetto di Roma (V.)*, poichè nel giro del rovescio invece della suddetta leggenda vi sono le parole: *Aqui. Favo. Aust. Eur.*, cioè *Aquilo Favonius Auster Eurus*, similmente in giro alla pianta della fortezza, nel cui piano si ripete il motto: *Reaedificator Senogalliae*. Tale motto fu adulazione, solo dovendosi celebrare per *Ristoratore*. Guid'Ubaldo II non riedificò la fortezza, ma la lasciò quale fu edificata da Giovanni della Rovere e come oggi si vede; egli bensì cinse le mura dalla parte del porto che n'era priva, e fece alcuni rivellini in altre parti della città. I duchi d'Urbino fortificarono Sinigaglia secondo le teorie de' loro tempi, come loro piazza di frontiera, e quindi nella di lei ampliamento vi sono continuate le circonvallazioni collo stesso metodo. Che prima della rovina del 1264 Sinigaglia avesse una minore estensione e ampiezza di sito, ma altre singolari prerogative, rilevasi dai fondamenti e dalle rovine dell'antiche sue mura, e si raccoglie da vari antichi monumenti ch'essa fosse cinta e guardata da 6 gran porte come quelle di oggi, provveduta e abbellita di nobili e sontuosi edifizii, di cui più volte e in diversi luoghi si scuoprirono

le vestigia. Il Siena che pubblicò la sua storia nel declinar della 1.^a metà del secolo passato, narra che 3 erano le porte principali, cioè Porta Nuova verso Ancona, Porta Vecchia che già conduceva al porto e allora serrata, la 3.^a Porta Urbana verso la montagna e situata nel recinto del porto. Eranvi altre 3 porte minori, vale a dire della Marina per cui si andava al molo dalla parte d'Ancona, Porta Salara o Clementina dall'altra parte del molo verso Fano, e la 3.^a che conduceva alla posta de' cavalli. Attualmente le porte sono 6 e si denominano, Cappuccina, Urbana, Lambertina, Clementina, Braschi, e Colonna perchè fatta costruire dal cardinale di tal cognome. La maggior piazza è quella del Duomo o cattedrale di figura quadrilunga, veramente imponente pel complesso degli edifizii che contiene, come l'ingresso dell'odierno ginnasio, il suddetto vasto palazzo già Micciarelli, ora Lovatti. Propinquo alla cattedrale, e rimpetto alla chiesa di s. Rocco, vi è il grandioso palazzo vescovile di ottima struttura; e questo non è l'antico episcopio chesi edificò dopo l'atterramento del primitivo verso il 1493 dal vescovo Vigerio il seniore poi cardinale, indi accresciuto, ampliato e ornato dal vescovo Dandini, poscia verso la fine del secolo decorso rifabbricato nel modo che trovasi e in altro sito. Nell'opposta fronte della piazza distinguesi fra' moderni fabbricati il sontuoso palazzo della dogana, il quale non solo serve nella famosa fiera, ma negli altri tempi dell'anno è stabilito come luogo di deposito alle merci doganali, ne' suoi ampi magazzini, formando due facciate, cioè dalla parte della piazza e dal lato opposto, dove ha un bel portico. Altri edifizii all'intorno della piazza del Duomo a questo fanno decoro, e rendono grata veduta due lunghe e larghe strade da cui è intersecata, ognuna delle quali costituisce al suo termine una elegante prospettiva, per le due porte cui corrispondono, la Cappuccina e la Colonna detta pure

della Maddalena. Nell'altra piazza che dicesi Maggiore e dell'Erbe, si vede di fronte il palazzo municipale con antiche e interessanti iscrizioni e di nobile prospetto, edificato circa nel 1610, con loggie magnifiche, ed archi abbelliti con concii (questa voce usata dal Siena non l'ho trovata neppure nel Du Cange, nè nel *Vocabolario delle arti del disegno*) di marmo d'ordine dorico, sopra uno de' quali s'innalza vaghissima torre fregiata parimenti di marmo. E' disegno del Viguola, eretto soltanto per metà dopo la sua morte, ed incompleto negli ornati e ne' fregi. Il palazzo è fornito d'un' ampia e bellissima sala con istucchi ben lavorati, e con diverse pitture di buona mano; che la rendono nobile e allegra, oltre vari cameroni grandi e decorosi per comodo de' nobili patrizi che vi si adunano, e quelli per la segreteria pubblica e per gli uffiziali, come pure prima per il luogotenente e il podestà. Contiene inoltre la chiesa del magistrato, in cui il quadro de' ss. Protettori e la Beata Vergine dipinse Domenico Corvi scolaro del Mancini; eranvi già le scuole pubbliche, e vi esiste l'archivio del comune; non vi è più il monte di pietà estinto da moltissimi anni, nè le cancellerie, nè le prigioni che furono trasferite nella fortezza. In fronte all'arco di mezzo del palazzo si vede in una nicchia il semibusto di bronzo rappresentante Urbano VIII, eretto dal comune nel 1631 con iscrizione di marmo che riporta Siena, in memoria d'essersi devoluta la città al diretto dominio della S. Sede. Ornamento singolare del palazzo, prima che fosse mutilata dalla plebe, era la statua di Nettuno di fino marmo, riposta sopra la vasca della fonte di piazza in uno degli archi minori del portico, lavoro di eccellente scalpello che esprime al vivo il nume, come graziosi sono i delfini che sostengono la vasca. Dietro al palazzo municipale vi è l'antico palazzo de' conti Mastai-Ferretti, cioè nella via del Sagro Monte. La piazza Maggiore è oblunga e ba-

stantemente estesa; da un lato vi è il palazzo Fagnani di bellissimo disegno che restò incompleto, ed altre fabbriche moderne ne aumentano l'abbellimento. La chiesa che trovasi in fondo alla via delle Carceri vecchie, che mette in detta piazza, è della compagnia del ss. Sacramento e Croce, soggetta alla congregazione del s. officio e che godeva la nomina di alcuni canonici seniori della cattedrale, ed ora un solo canonicato ed un mansionariato; è disegno del Vignola, ricca per intagli di legno e dorature nell'interno, e nell'altare maggiore si ammira la deposizione dalla croce di Gesù, stupendo quadro del Baroccio. In questa chiesa eravi pure la confraternita del suffragio pe' defunti, la quale fu trasferita sotto il cardinal Testaferatta nella chiesa di s. Rocco. La piazza chiamata del Duca, per esservi l'antico palazzo de' duchi d'Urbino e detto la Corte del Duca, il quale è grande e maestoso; nel mezzo della piazza sorge graziosa e nobile fonte pregievole per la vasca e mascheroni di fini marmi, ove si posano 4 anitre di metallo che gettano acqua unitamente co' mascheroni minori. L'eresse il comune nel 1596 con spesa considerabile pel comodo del pubblico: il p. Civalli attesta che con molta spesa per canali di pietra sotterranei, da due miglia lungi dalla città vi fu condotta l'acqua. Accresce l'ornamento della piazza il palazzo già de' Roborei, poi degli Albani, in oggi Castelbarco. Vedesi dirimpetto la suddescritta fortezza non più munita (essendo stata anche privata de' due cannoni di ferro d'assedio lasciati dai francesi nel 1797, dopo di aver essi portato via 28 cannoni di bronzo, 18 de' quali guarnivano la fortezza, gli altri 10 la città), i di cui principali bastioni sono rivolti al mare, e proseguono la linea tracciata dalle mura castellane. L'anteriore e pur moderno teatro avendolo distrutto l'incendio nell'ultima recita in tempo della fiera del 1838, ne fu commessa la riedificazione al valente concittadino Vin-

cenzo Ghinelli nipote di Pietro architetto del precedente, il quale prontamente con perizia vi corrispose, costruendolo in nuova e più ampia area, acciò non patisse il confronto degli altri bellissimi teatri da lui edificati in vari luoghi dell'Umbria e della Marca. Nel seguente anno il teatro potè usarsi, e poi vi fece le convenienti decorazioni, riuscendo il tutto di comune soddisfazione.

La chiesa cattedrale o duomo, è ottimo, vasto e moderno edificio, sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, che fu costruito circa il declinar del secolo passato dal vescovo cardinale Honorati dai fondamenti, insieme al magnifico e annesso episcopio dove già era incominciato un collegio pe' gesuiti che non ebbe effetto per le vicende di quell'ordine benemerito. Fra le reliquie, ora vanta il braccio di s. Paolino vescovo di Nola, principale protettore di Sinigaglia e titolare dell'antica e primitiva cattedrale, recente e insigne donativo del venerando concittadino, il regnante sommo Pontefice Pio IX: nel 1846 la città nel ricevere il magnifico reliquiario fece feste solenni. L'antica e precedente cattedrale era composta d'una spaziosa navata, con due ordini di cappelle ai fianchi, abbellita da vaga facciata con conci di marmo d'ordine dorico e corintio, fatta costruire dal vescovo Antaldi. L'odierna cattedrale è dignitosa, disposta a 3 navi, e sovrastata da elegante cupola, ma il suo prospetto esterno è ancora rustico. Il benemerito vescovo cardinal Testaferatta la rese più maestosa e più ornata, restaurandola a sue spese, e corredandola di drappi ricchissimi, di nobili paramenti e di utensili sagri: fece elevare d'un gradino il presbiterio, e lastricò il pavimento con lastre di marmo. In essa primeggiano la cappella della B. Vergine, e quella del patrono s. Paolino, come situate nella nave crociera. La cappella della B. Vergine detta del Duomo è miracolosissima, è coperta di fini marmi, ornata e arrie-

chita di vari argenti lavorati con buon gusto. Il cardinal Testaferatta con architettura di Giuseppe Ferroni, degno discepolo di Pietro Ghinelli da Sinigaglia rammentato, ricchezza di marmi e splendore di preziosi metalli, fece costruire la detta cappella in onore della B. Vergine e del s. Bambino. Le antiche memorie parlano della s. immagine fin dal 1531, e la dicono dipinta in tela con forme greche, ristorata nel 1578 da Ercole Ramazzano di Rocca Contrada. Ellittica è la figura della cappella, ed ellittica pure è la forma del soffitto e del lanternino: ne fece la descrizione il prof. Montanari, *Breve commentario delle cose operate in Senigaglia dal cardinal Testaferatta ec.*, Pesaro 1841. Celebrò la munificenza del cardinale anche il n.° 21 del *Diario di Roma* del 1840, qualificando la cappella magnifica e sontuosa, il cardinale Testaferatta facendo ornare di corone la B. Vergine col divin Figlio, e le formò collo spogliarsi delle preziose sue gemme. La coronazione l'esegui il cardinal Tommaso Riario-Sforza legato d'Urbino e Pesaro. Le altre cappelle hanno buone pitture, e nella 1.^a a destra il quadro di s. Andrea Avellino è del suddetto Corvi, pregievole è pur quello di s. Francesco. Il capitolo ha l'uso della cappa magna e della mozzetta paonazza di seta e di saia, e si compone di 3 dignità, la 1.^a è l'arciprete, le altre il preposto e l'arcidiacono; di 17 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime è affidata a 8 canonici seniori, i quali eleggono un curato col titolo di vicario perpetuo approvato dal vescovo, e due cappellani curati per coadiuvarlo nella cattedrale alle funzioni parrocchiali, ed ove è l'unico battisterio della città. Leone XII col breve *Romanorum indulgentia*, dei 30 gennaio 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 21, col consenso de' canonici, concesse ai mansionari: 1.° Cappa magna di saia

paonazza, e sopra per l'estate con saia cenerina, per l'inverno col pelo dell'almuzia, e fiocchi di colore cenerino non di seta. 2.° Mozzetta di saia violacea ed asole di simile colore da portarsi quando i canonici vestono mozzetta di seta. 3.° Mozzetta di saia nera con bottoni ed asole di color violaceo da portarsi dai medesimi quando i canonici si vestono con mozzetta di saia. 4.° Rocchetto senza maniche. Del capitolo ecco le notizie che leggo nel Siena. Questi canonici sono divisi in 3 classi, cioè 8 compongono un capitolo particolare, detto antiquiore o seniore e parrocchiale, 7 de' quali elegge il Papa o il vescovo secondo il turno de' mesi, ed uno la compagnia del ss. Sacramento e Croce. Sono canonici curati, ed eleggono il detto vicario; per pii legati conferiscono la cappellania per confessare nel duomo e celebrare la messa nelle feste all'aurora; ed hanno facoltà di nominare per Natale 8 zitelle povere per la dote di scudi 25. Due altri canonici sono nomine di padronato con rendite particolari; gli altri 10 sono nominati dalla magistratura, per disposizione del fondatore Lucatelli, di cui parlerò. Ma il padronato de' 10 canonici e di 6 mansionari o cantori Lucatelli, quello d'altro canonico e di alcuni benefizi semplici che si godeva dal comune, fu con voto del pubblico consiglio offerto nel 1851 al Papa Pio IX, il quale dimostrando con onorevolissimo breve al municipio il suo gradimento, ne cedette l'esercizio al vescovo *pro tempore*. Oltre la cattedrale, due altre chiese erano parrocchiali, ma trovo nella *Civiltà cattolica* dell'aprile 1852, t. 9, p. 464, che il Papa Pio IX amando di verace amore la sua terra natale, ha fondato di recente in Sinigaglia, e del suo proprio peculio convenevolmente dotato 3 nuove parrocchie. Nel n.° 102 del *Giornale di Roma* di detto anno, nel raccontarsi le varie pubbliche beneficenze di Pio IX pel vantaggio intellettuale, civile e religioso della patria, si narra come l'odierno vescovo cardinal

Lucciardi, che quale novello beneficio fu largito ad essa dalla pontificia amorevolezza, a' 24 aprile fece la solenne pubblicazione della bolla di erezione delle 3 parrocchie e diè il possesso a' 3 nuovi parrochi. La funzione si fece nella chiesa di s. Martino colla maggior pompa, perchè a' religiosi serviti che l'hanno in cura fu affidata quella di porzione delle anime della città, ed i quali per grato animo verso il Pontefice, che per essi ricomprò l'ampio antico convento loro, addolbarono splendidamente il tempio, ove posero le due analoghe iscrizioni dell'illustre epigrafista bolognese mg.^{re} Arcangelo Gamberini, che si leggono nel detto *Giornale*, una delle quali fu incisa sul marmo a perpetua memoria. Noterò che una di dette parrocchie fu stabilita nel borgo Pace fuori di Porta Cappuccina, nella chiesa di s. Maria della Pace edificata dal medesimo Pontefice. La 3.^a nuova parrocchia venne eretta nella chiesa di s. Maria delle Grazie, appartenente ai minori osservanti riformati. Nella città vi sono i conventi coi religiosi carmelitani, conventuali, e servi di Maria, e nel suburbio i minori osservanti riformati ed i cappuccini: le monache benedettine hanno il monastero di s. Cristina nella città. Dal novero delle chiese che fa il Siena, si apprende quali sono quelle in cura de' regolari: eccolo. La chiesa più rimarchevole dopo la cattedrale è quella di s. Martino, edificata nel secolo passato, con 3 bellissime e grandi navi, con pitture assai buone e di mano eccellente, con maestoso e magnifico convento annesso; ivi essendo già stato lo studio, e il vicariato del s. officio, non più esistendo da molti anni nè l'uno nè l'altro. La chiesa de' carmelitani, riedificata in detto secolo con buono stile. La chiesa de' conventuali, che già fu de' filippini, eretta nel 1695, trasferiti nel 1700 in quella della confraternita de' ss. Rocco e Sebastiano, finchè per la pietà generosa dell'avv. Alberico Arsilli fabbricarono più ampia chiesa e casa, ed ove fu eretta la congrega-

zione delle dame sotto l'invocazione del Transito di Maria Vergine. Dal tempo del regno italico non più esiste la chiesa di s. Maria della Misericordia detta dello Spedale, per riceversi nell'adiacente edificio gl'infermi, orfani, esposti e altri miserabili, filiale della basilica Lateranense di Roma e 1.^a chiesa del mondo: l'ospedale fu traslocato nel convento de' minori conventuali, ove oggi trovasi colla chiesa annessa di s. Maria Maddalena. Esistono ancora la chiesa della compagnia del ss. Sacramento e Croce, di cui già parlai; quella di s. Giuseppe e Carità o confraternita de' nobili, eretta dal pubblico nel 1560 e aggregata a quella di s. Girolamo della Carità di Roma. Però mi istruisco nel *Bull. Rom. cont. t. 11, p. 328*, che Pio VII col breve *Nihil sane*, de' 9 aprile 1802, sopprime il sodalizio, e ne incorporò i beni all'orfanotrofio delle donzelle pericolanti della città. Debbo inoltre notare che la detta chiesa di s. Giuseppe, rifabbricata da' nobili e lasciata incompleta, fu terminata dalla confraternita della ss. Assunta e Rosario, e fu accordata dal Papa Pio IX ai gesuiti pel ginnasio di cui vado a parlare, dopo di averla ampliata e nobilmente decorata, trasferendo la confraternita nella chiesa di s. Rocco. Non più esiste la chiesa di s. Antonio abate e Morte, con confrati aggregati a quelli di s. Giovanni Decollato di Roma, il quale sodalizio appoggiato nella chiesa di s. Rocco dopo la distruzione della chiesa, oggi trovasi in quella di s. Maria Maddalena. La chiesa della B. Vergine Assunta e Rosario, con sodalizio aggregato alla chiesa di s. Maria sopra Minerua di Roma, ora del Ginnasio, per cui il sodalizio fu trasportato nella seguente chiesa. La chiesa de' ss. Rocco e Sebastiano edificata dal comune nel 1573, e già della congregazione aggregata all'arciconfraternita di s. Rocco di Roma, trasferita prima dalla chiesa dell'ospedale, poi a quella della confraternita della disciplina o battuti, indi all'antica de' filippini,

insieme alla confraternita di s. Antonio: non esistendo più tali tre sodalizi, di recente vi fu collocata la suddetta della ss. Assunta e Rosario, che vi ha portato un bel quadro di Federico Barocci. La chiesa delle monache benedettine di s. Cristina, con comodo e bel monastero edificati nel 1573 dal comune. Il cardinal Testaferata in un edificio annesso nel 1819 aprì pubbliche scuole per le zitelle della città, e ne incaricò dell'istruzione le monache con eccellenti risultati. La chiesa parrocchiale di s. Maria del Ponte situata nel porto, ove ebbero ospizio i domenicani, e si fondò il sodalizio di s. Andrea apostolo. La chiesa di s. Maria nel borgo del Portone, colla compagnia del riscatto degli schiavi, sotto l'invocazione della ss. Trinità, nel 1628 come la precedente eretta in parrocchia dal vescovo cardinal Barberini. Il p. Civalli nella *Visita triennale della Marca Anconitana*, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, a p. 121, nel riportare alcune notizie su Sinigaglia, riferisce che poco lungi vi è il bellissimo convento de' minori osservanti e chiesa e santuario di s. Maria delle Grazie, fondato per voto di Giovanni della Rovere nipote di Sisto IV nel 1491: il Calindri aggiunge che è de' riformati, che è magnifica la fabbrica e vi contribuì la consorte Giovanna di Montefeltro, e che ambedue vi sono sepolti, ma veramente il solo marito, perchè essa morì in Roma. In questa chiesa di s. Maria delle Grazie esiste un superbo quadro di Pietro Perugino, ed altro piccolo quadro assai bello creduto di Della Francesca che rappresenta i due coniugi Giovanni della Rovere e Giovanna di Montefeltro fondatori in atto di venerare la B. Vergine. Incontro a questa chiesa esiste la graziosa villetta già Ercolani, ora acquistata dalla nobile famiglia Mastai, il cui palazzo è stato magnificamente ristorato e abbellito. Inoltre il p. Civalli dichiara, che parimenti fuori della città in luogo bello vi era il convento de' suoi conventuali sotto

il titolo di s. Maria Maddalena, avendone già avuto altro nell'interno di essa (pure di s. Maria Maddalena, ora ospedale e già ricordato); e che il suburbano a richiesta del vescovo di Sinigaglia fu dato all'ordine nel 1491, indi nel 1535 vi fu tenuto un capitolo provinciale. In seguito i conventuali ritornarono in città, ove hanno convento e chiesa, cioè la suddetta dei filippini. I cappuccini furono introdotti in Sinigaglia nel 1570 nel convento di s. Cristina, donde furono trasferiti in ameno colle e migliore sito nel 1653, e la loro chiesa è sotto l'invocazione di s. Antonio. Sinigaglia è ben fornita di stabilimenti scientifici e benefici. Il seminario dei chierici fiorisce, e vi furono già unite le scuole comunali elementari: ivi inoltre s'insegnano la retorica, la filosofia, la matematica, la fisica, la teologia ed altre ecclesiastiche discipline; ed il vescovo Isolani l'aveva affidato al governo e insegnamento degli scolopi, ed oltre a seminaristi, vi sono pure de' convittori. Il Siena parla de' due conservatorii, l'uno per le povere donzelle orfane e pericolanti, l'altro per le convertite, eretto dalla pietà del cardinale Lodovico Pico quando lodevolmente governava la città e diocesi da amorevole pastore, e che ambedue erano diretti dai filippini. Però il conservatorio delle convertite ebbe brevissima durata. A beneficio delle orfane e dell'esposte, il mirabile zelo del cardinal Testaferata chiamò in Sinigaglia le suore della carità, dette le bigie, acciò ne prendessero il governo e avessero cura della istruzione: nel 1837 le collocò nell'orfanotrofio, e nel 1838 nel conservatorio dell'esposte annesso all'ospedale; nè restrinse soltanto alle alunne il beneficio dell'istruzione, ma volle che le sorelle moderatrici dell'orfanotrofio aprissero scuola pubblica, per le oneste e civili fanciulle della città. Essendo state espulse le religiose ne' deplorabili disordini del 1848, l'attuale vescovo cardinal Lucciardi vi sostituì le figlie o suore della carità di s.

Vincenzo de Paoli, alle quali inoltre comise l'amministrazione e direzione del suddetto ospedale degl'infermi. L'orfanotrofio Sceberras-Testaferrata fu fondato in alcuni locali appartenenti all'episcopio, e aperto a' 16 febbrajo 1840 dall'inesauribile beneficenza del cardinal Testaferrata, pe' poveri orfani abbandonati, e con provvido consiglio gli affidò a' benemeriti religiosi delle scuole cristiane, sia pel governo, sia per l'istruzione morale e religiosa. Acconciato un edificio, vi assegnò rendite pel mantenimento di 50 orfanelli, e ne celebrarono con giusti elogi la generosa fondazione e la solennità commovente dell'apertura, non meno il prof. Montanari con l'encomiato *Commentario*, che il già citato *Diario di Roma*. Vi erano due monti frumentari, uno istituito dal vescovo cardinal Barberini, l'altro dalla comunità, ma non più esistono. Fino dal 1833 il cardinal Testaferrata istituì il pio monte di pietà, e lo dotò di scudi 4000, pe' poveri particolarmente agricoltori, della città, de' borghi e del contado di Sinigaglia. Non contento il Papa Pio IX di avere giustamente e per privilegio concesso a Sinigaglia due posti gratuiti nel *Seminario Pio (V.)*, dalla sua munificenza eretto in Roma (traendone e le spese di fondazione e la dote da quel denaro, che la pietà del mondo cattolico in luttuosi giorni gli venne offerendo, come si esprime il n.º 39 del t. 20 dell'*Album* di Roma celebrando l'istituzione, ed altrettanto si legge nella bolla *Cum Romani Pontifices*, di fondazione del medesimo), volendo dare un attestato di affetto, e recare un solido e perenne vantaggio alla avventurosa sua patria, ha di recente fondato in Sinigaglia un ginnasio, acquistando con pontificia splendidezza un decoroso edificio con la suddetta chiesa di s. Giuseppe e oratorio attigui, perchè all'istruzione della gioventù potessero accoppiarsi gli apostolici ministri. Come sostenne le primespese, così dotò eziandio del privato suo peculio il ginnasio

stesso per mantenersi professori di lettere umane, di grammatica italiana e latina, di umanità e retorica, di filosofia razionale e naturale, di matematiche, di s. Scrittura, di teologia dogmatica e morale, di diritto canonico, di storia ecclesiastica, di diritto civile e criminale. A richiesta poi del municipio, che ne sosterrà il dispendio, vi saranno aggiunte scuole di nautica, agraria e disegno lineare. A corona e perfezione dell'insigne opera, il Papa si degnò commettere la direzione, l'amministrazione e l'insegnamento, meno delle 5 ultime scuole, alla benemerita compagnia di Gesù, e ne effettuò la concessione con bolla de' 30 agosto 1853. Nel farlo poi pronunziò tali concetti di commendazione per quest'ordine religioso e veramente venerando, che per essere del capo supremo della Chiesa fa conforto e consolazione leggerli nella *Civiltà cattolica*, t. 4, p. 104, 2.ª serie. Egualmente con isplendide parole pubblicò il magnanimo provvedimento il n.º 248 del *Giornale di Roma*, con altre interessanti particolarità, imperocchè ivi si dice, che a tutte sue spese fondò il gran ginnasio, sciogliendo così il patrio municipio dall'onere di sostenere le scuole di pubblico insegnamento. Che sulla piazza del duomo fece innalzare un vasto e ben ideato locale per tutte le scuole, pe' maestri, pel convitto, ed anche per gli spirituali esercizi di chiunque cittadino, facendo ampliare l'attigua chiesa della B. Vergine Assunta e Rosario (cioè ov' era la rammentata confraternita sotto tale titolo), perchè fosse a totale uso degli scolari e dei loro moderatori. Che il Papa accogliendo le preghiere del gonfaloniere e della magistratura della città, univa al nuovo ginnasio la biblioteca colla dote annessa che il cardinal Nicolò Antonelli avea lasciata al municipio; e nello stesso tempo ordinò che d'essa due volte la settimana fosse aperta al pubblico, rimanendone la proprietà presso il medesimo municipio. E che siccome il grande beneficio non sa-

rebbe stato compiuto, se il ginnasio non veniva affidato a maestri distinti e per religione e per dottrina, il sapientissimo Pontefice vide che non poteva meglio scegliere, che affidandolo ai pp. della compagnia di Gesù, cotanto benemeriti dovunque della religiosa e letteraria educazione della gioventù. A questi affidava inoltre la amministrazione de' beni stabili pel mantenimento del ginnasio e della chiesa, ed il magistero di tutte le scuole, tranne quelle di diritto civile e criminale, di agraria, di nautica e disegno. Le prime due eccettuate devono affidarsi a maestri non appartenenti alla compagnia, de' quali la nomina dipende dal vescovo e dal rettore del ginnasio; e le 3 altre sono provvedute a spese ed a scelta del municipio, con pieno assenso dell'ordinario e del rettore. Per l'apertura del ginnasio partirono da Roma per Sinigaglia 18 gesuiti, quindi leggo nel n.º 261 della *Gazzetta di Bologna* del 1853. Che a' 13 novembre, sagro al Patrocinio della Beata Vergine e al gesuita s. Stanislao Kostka, ebbe luogo la solenne inaugurazione e apertura dello splendido edificio del ginnasio, ove pure dovrà esservi un convitto di giovani, e l'abitazione per quelli che ivi si volessero raccogliere per gli esercizi spirituali. Pertanto dopo averne il cardinal vescovo notificata al popolo l'apertura, si condussero nella cattedrale i padri della compagnia di Gesù e i professori e maestri del ginnasio, essendo il tempio ornato a festa e pieno di popolo. Indi v'intervennero il vescovo cardinal Lucciardi, preceduto dagli alunni del seminario, dai parrochi e dal capitolo, e seguito dal prelato delegato con parte di sua congregazione governativa venuti appositamente da Pesaro, dalla magistratura della città in gran treno, dagl' impiegati governativi, da' consoli delle nazioni estere, dal comandante e ufficiali della guarnigione austriaca. Vi assisterono pure i superiori degli ordini regolari, e molta nobiltà. Asceso il cardinale il trono, incominciò la messa so-

lenne; finita la quale e letta dal cancelliere vescovile la lettera colla quale il Papa Pio IX istituisce il ginnasio e lo commette a' gesuiti, la rassegnò poi al cardinale, il quale la consegnò al p. rettore del collegio, con discorso pieno di sapienza ed affetto. Rispose il p. rettore analogamente e alle concepite speranze nell'opera sua e de' propri correligiosi. Questi due discorsi commossero l'animo di tutti, e a più di uno provocarono le lagrime. Indi tutti i professori e maestri del ginnasio fecero la professione di fede, e la giurarono nelle mani del cardinale. Asceso poi il pulpito un gesuita, con eloquente discorso esaltò l'opera del Papa concittadino a vantaggio della patria, e riscosse la generale ammirazione. Intuonato il *Veni creator Spiritus*, terminò la funzione colla benedizione del ss. Sacramento. Volle quindi il cardinale condursi processionalmente al ginnasio per benedirlo, ove già erasi elevato lo stemma del Papa fondatore, e nell'ampio atrio scorgevasi il suo busto con relativa iscrizione. Il cardinale nell'elegantissimo oratorio destinato agli esercizi di pietà della scolarezza, assunta la stola, e recitando le preci della Chiesa, benedì da un capo all'altro tutta la casa, dopo di che si ricondusse all'episcopio.

Sinigaglia ebbe la sua zecca, leggendo nel Reposati t. 2, p. 148: *Delle monete coniate in Sinigaglia sotto il duca Francesco M.^a I*, che questi nella città come luogo di sua giurisdizione volle far battere moneta per dimostrare ch'era signore di Sinigaglia, e che avea podestà di batterne, ed eziandio per onorarla di tale illustre prerogativa. A cognizione di Reposati però vi è una sola moneta che espressamente porta il suo nome, cioè di rame con pochissima porzione d'argento, di peso grani 14, già pubblicata dal Bellini nella 2.^a *Dissertazione (De monetis Senogalliae)*, nella sua opera *De monetis Italiae*, ed era probabilmente il quattrino. Occupa il primo campo una

rovere, stemma della nobile famiglia del duca, colle lettere ‡ *F. M. Senogalie DNS*, cioè *Franciscus Mariae Senogaliae Dominus*. L'opposto campo ci dà a vedere un vescovo vestito cogli abiti pontificali, col nimbo in capo e la destra alzata in atto di benedire (e nella sinistra reggendo il pastorale), e all' intorno *S. Paulinus*, ch'è come dissi il principal patrono della città: di questa e delle altre seguenti Reposati ne pubblicò il disegno. Egli osserva, che se Francesco M.^a I facesse coniare questa moneta prima che divenisse duca d'Urbino, vale a dire nel novembre 1501 in cui divenne signore di Sinigaglia per la morte del padre, sino al 3 aprile 1508, non ha alcun fondamento d'asserirlo; ma è ciò probabile, poichè se fosse stata battuta dopo che n'era divenuto duca, lo avrebbe probabilmente indicato nell'iscrizione, come titolo più onorevole. Due monete simili possedeva il Zanetti, le quali per non aver il nome di Francesco M.^a I non è facile il decidere se appartengano ad esso oppure a Giovanni della Rovere suo padre, a cui nel 1475 fu dallo zio Sisto IV conferito il dominio di Sinigaglia col titolo di vicariato, aggiuntavi la bella terra e distretto di Mondavio. Non è facile dunque il determinare a chi appartengono, poichè il Carli, *Delle zecche d'Italia*, dichiara non poter dire quando incominciasse la zecca di Sinigaglia. In una di tali monete si leggeva all'intorno della rovere: *D. Sinigalie*. Nell'altra ha: *Civitas Sinigali*. Quest'ultima è riferita dal Bellini nella 1.^a *Dissertazione*, colla sola differenza, che nella sommità del margine sopra la rovere si vede una piccola croce, che in questa si trova una rosetta. Tre altre monete vide Reposati appartenenti alla zecca di Sinigaglia, senza nome o argomento di alcun principe. Una di esse, ch'è la 4.^a, fu riportata dal Muratori (cioè la descrizione) nella 27.^a *Dissertazione* (*Della zecca e del diritto o privilegio di battere moneta*), nella quale moneta da una

parte entro ad una ghirlanda di festoni vi è un animale che sembra volpe o lupo (veramente dice Muratori non poter qualificare il quadrupede, e che la moneta gliela avea somministrata il museo romano del cav. Vettori); e dall'altra la mezza figura d'un vescovo, colle lettere: *S. Paulinus Senoga*. Le altre due monete segnate nella tavola di Reposati co' numeri V e VI, e già presso di lui esistenti, sono simili alla precedente, ma di conio diverso, come rilevasi dal disegno. Queste sono di argento con porzione di lega, e di peso solamente grani 7. Per avere queste 3 monete l'istesso animale, che si vede in una delle riferite monete di Francesco M.^a I, sembra che ad esso si possano attribuire, benchè lo stesso tipo usasse Guid'Ubaldo II, poichè questi non si sa che facesse battere moneta che in Pesaro. Parlando Siena della medaglia descritta da Muratori, dice che il quadrupede figurava un lioncorno, forse primitivo stemma della città o del principe che la governava in quel tempo in cui fu incisa e coniatata. Ma il primitivo stemma della città fu sempre un pino con due leopardi. Lo stemma di Sinigaglia il Siena lo descrive formato da un pino con pinocchi d'oro e piantato in verde campo, nel cui tronco o fusto sono incatenati due leopardi rampanti e metallati d'oro, e pardati di nero colle teste rivolte ai fianchi dello scudo blasonico. Il medesimo storico parlando dell'antico governo di Sinigaglia, dice che il governo politico e consiglio della città era composto di tutti i nobili, e perciò aristocratico da tempo immemorabile, onde riteneva il titolo di *consiglio de' nobili*, l'aggregazione de' quali spettava al medesimo consiglio, ch'era quello che distingueva la nobiltà dagli altri ordini del popolo. Il magistrato consisteva in 3 pubblici rappresentanti che governavano per un bimestre, facendosi l'estrazione per bossolo, il quale si rinnovava ogni bimestre, e portavano il nome di confalonieri.

ri, tutti essendo nobili. La città dopo di essere ritornata al pieno dominio della chiesa romana, era retta dal cardinal legato *a latere* d'Urbino, e per esso da due giudici dottori e residenziali; il 1.º col grado di luogotenente che soprintendeva al governo politico ed economico, e conosceva in grado di appellazione non solo le cause dell'altro 2.º giudice chiamato podestà, ma di tutto il vicariato di Mondavio; al podestà si appartenevano poi tutte le cause criminali, ed era anco giudice di 1.ª istanza nelle civili. Che il magistrato vestiva l'abito di lucco nero (veste di cittadino fiorentino, usata poscia solamente ne' magistrati, in latino *toga*, e lo apprendo nel *Dizionario della lingua italiana*), come i signori della repubblica di Lucca, l'inverno di velluto, nell'estate di damasco, ed avea la residenza nel pubblico palazzo. Per indulto di Benedetto XIV, nelle pubbliche funzioni gli fu concesso l'uso della mazza d'argento, ad interposizione di mgr. Nicolò Antonelli poi cardinale, benemerito della patria. Il consiglio de' nobili, aggiunge il Siena, godeva il diritto di eleggere 10 canonici e 6 mansionari del duomo per disposizione di Lucatelli (delle quali nomine fece la rinunzia riportata di sopra), il parroco di s. Maria del Vallone, il cappellano delle monache di s. Cristina, oltre i maestri, i medici e altri uffiziali provisionati dal comune. Attualmente Sinigaglia pel cardinal legato d'Urbino e Pesaro è governata da un governatore distrettuale, al modo detto a DELEGAZIONI APOSTOLICHE ed a GOVERNATORE; la comunale magistratura si compone del *Gonfaloniere* e di que' magistrati che descrissi in tale articolo, ed a PRIORE per le ultime modificazioni, ove pure ne dichiarai il vestiario. La città ha un cardinale per protettore, e Gregorio XVI vi nominò l'odierno cardinale Mario Mattei. Degli uomini illustri e degli eccellenti ingegni che fiorirono in Sinigaglia e onorarono la patria colla pietà, colle digni-

tà ecclesiastiche, civili e militari, e colla dottrina, ne fecero encomio vari scrittori, come il Colucci nelle *Antichità picene*, ed il patrio storico Siena, con riportare di quasi tutti quelli che nominerò i meriti, i pregi e le loro prerogative; essendo lodati i cittadini di Sinigaglia per pronto e sottile ingegno, e per costumi schietti e gentili. In santità di vita fiorirono: Sergio duca di Sinigaglia, Giulio Candiotti arcidiacono di Loreto, Serafina Palombi Arsilli. Servia Belardi Bisconti fondò nel 1615 il convento del Carmine, e una cappellania nella cattedrale. Maria Giovanna Cavalli eresse nel 1695 a' filippini la casa dell'oratorio. Mg. Tommaso Struzieri, uno de' più ferventi compagni del b. Paolo della Croce fondatore de' passionisti, vescovo di Tienne *in partibus* e vicario apostolico in Corsica, poi vescovo d'Amelia, indi di Todì. Nelle dignità ecclesiastiche primeggia il regnante sommo Pontefice Pio IX (V.), nato in Sinigaglia a' 13 maggio (e non marzo come per abbaglio è stampato in tale articolo) 1792, dall'illustre e nobile famiglia de' conti Mastai, che nel secolo XVI espatriando dalla città di Crema si stabilì in Sinigaglia, come ricavò dal giornale *L'Imparziale* di Faenza de' 31 agosto 1846, che dice. » D'allora in poi si trovano molti membri della medesima come preposti della municipalità di Sinigaglia. Sotto Urbano VIII un Mastai comandava nella città durante il bombardamento eseguito dalla flotta veneziana, nella qual circostanza l'ammiraglio della medesima perdette la vita, ed il suo vascello ammiraglio fu disarmato. Verso la fine del XVII secolo i Mastai furono elevati al grado di conti dal principe Farnese duca di Parma e Piacenza, e ciò in ricompensa de' prestati servigi. I Mastai aggiunsero il nome Ferretti (nobilissima famiglia d'Ancona) a cui accresce lustro il vivente cardinale Gabriele commendatario perpetuo dell'abbazia delle *Tre Fontane*, dal Papa suo parente fatto succes-

sivamente segretario de' memoriali, legato d'Urbino e Pesaro, segretario di stato, nel 1852 penitenziere maggiore e nel 1853 vescovo suburbicario di Sabina, dopo avere appena eletto Papa concesso a lui e nobile famiglia Ferretti di potere inquartare nello stemma gentilizio il *padiglione* e le *chiavi* incrociate, insegne della chiesa romana e solite ad usarsi dalle famiglie da cui uscì un Papa), in seguito di una stipulazione di matrimonio coll'ultimo ramo di questa famiglia, e la linea primogenita porta d'allora in poi ambò i cognomi. Girolamo, il padre del sommo Pontefice, soggiacque come gonfaloniere a molte peripezie nel tempo delle rivoluzioni italiane e nella repubblica (del 1798). Un di lui fratello Andrea fu vescovo di Pesaro, e si rese celebre quale scrittore, per l'opera: *Gli Evangelisti uniti, tradotti e commentati*". Prima del cardinal Gio. Maria Mastai-Ferretti, ora Papa Pio IX, Sinigaglia avea avuto i seguenti cardinali. Cinzio Passeri *Aldo-brandini*, figlio di Elisabetta sorella di Clemente VIII. Francesco *Cherubini*, nobile di Montalboddo, la cui famiglia stabilita in Sinigaglia fu ascritta al consiglio de' nobili (seguendo Cardella, non mi avvidi del suo abbaglio, che lo chiama *Chattillon Cherubini*, laonde in tal modo lo riportai, e qui mi correggo). Nicolò *Antonelli* di famiglia di *Pergola* e ivi nato. Leonardo *Antonelli*, che morì decano del sacro collegio. Di questi due ultimi cardinali ne riparlai in tanti luoghi, per la loro celebrità, e il 1.º come autore di opere dotte. Il cardinal Luigi *Ercolani* era di nobile famiglia di Sinigaglia, ma nacque a Foligno, ed il cardinal Gio. Antonio *Benvenuti* nacque in Belvedere diocesi di Sinigaglia. Nella dignità episcopale furono elevati Bernardino Buratti arcivescovo di Manfredonia, già vescovo di Volturara, sede che occupò il fratello Francesco Maria. Federico fu prevosto e vescovo della patria. Latino Beliardì fu vescovo in *partibus* di Costanza e suffraganeo

di Parma. All'articolo PESARO celebri il vescovo Andrea de' conti Mastai-Ferretti. Nelle prelature sono a nominarsi i seguenti referendari delle due segnature, e governatori delle primarie città dello stato pontificio. Francesco M.^a Baviera, Gio. Giuseppe Baviera seniore, Gio. Giuseppe Baviera giunior e di molto ingegno, Giuseppe Ercolani e dotto autore d'opere, Gio. Battista Baldassini, Paolino de' conti Mastai-Ferretti altro zio del Papa che regna, di cui parlai ne' vol. XLIV, p. 187, LIII, p. 139, per le cariche che funse, ed in moltissimi altri luoghi per essermi giovato della sua bella opera dedicata a Pio VI: *Notizie storiche dell'accademie d'Europa, con una relazione più diffusa dell'accademia nobile ecclesiastica di Roma*, ivi 1792. Sono viventi e di liete speranze alla patria, i rispettabili prelati mg.r Gaetano Bedini arcivescovo di Tebe e nunzio apostolico al Brasile, il quale avendo ricevuto eziandio la missione pontificia di fare una visita pastorale agli Stati Uniti per esaminare lo stato della religione in que' paesi, perciò è il 1.º nunzio della s. Sede recatosi colà; e mg.r Domenico Consolini protonotario apostolico e vice-presidente del consiglio di stato. Furono religiosi illustri: Bernardino de' conti Antonelli conventuale, Bernardo Baldassini procuratore generale de' teatini, Gio. Maria Zazera, e Filippo M.^a de' conti Cassi, de' servi di Maria; Antonio Solazzi procuratore e visitatore generale de' girolamini del b. Pietro da Pisa, vicario generale de' conventi nel regno di Napoli, ed a riguardo de' suoi meriti fu insignito da Clemente XI dei privilegi degli ex generali; Giuseppe de' conti Augusti, procuratore generale de' gesuiti. Tra' ragguardevoli ecclesiastici rammenterò Camillo Lucatelli dottore di leggi e canonista, vicario di più vescovi, celebre per generosa pietà, poichè in morte del suo ricco capitale lasciò nel 1623 erede fiduciaria la comunità di Sinigaglia, coll'ingiunzione di fon-

dare nella cattedrale 20 canonici, e 12 musici per la cappella della medesima, e che il gius dell'elezione in perpetuo spettasse al magistrato pubblico. Però Alessandro VII nel 1655 ridusse i canonici a 10, i musici a 6, per le diminuite rendite, e di recente il magistrato rinunziò al suo diritto, come dissi. Il comune per eternare la memoria di sì insigne benefattore, gli eresse una lapide sotto le loggie del palazzo magistrale, e nella cattedrale di Reggio di Modena ove fu sepolto, come vicario del vescovo cardinal d'Este, un nobile deposito con onorevole iscrizione. Si distinsero tra' consiglieri di stato, ambasciatori, e residenti di principi e sovrani: Nicolò Tighetti canonico vaticano, e consigliere di stato del re di Francia. Giacomo Arsilli consigliere di stato, e residente in Venezia per Francesco M.^a II; lo furono ancora Marc'Antonio Baviera, e Sigismondo Stretti-Quartari. Cav. Livio Passari ambasciatore di Guid'Ubaldo II a Massimiliano II imperatore. Gian Jacopo Baviera fu deputato da Sisto IV a prendere possesso della rocca di Sinigaglia pel nipote. Conte Bernardino Antonelli esercitò varie ambascerie. Nell'armi si resero per valore e perizia militare commendevoli: Francesco M.^a II della Rovere duca d'Urbino, celebratissimo capitano; i conti Antonello, Piermatteo e Filippo Antonelli; Gio. Francesco Baldassini, conte Alessandro Baldassini, Ascanio Albertini seniore e Alessandro giunior, Michelangelo Beliard, Eusebio, Gaspare e Gio. Battista Cavalli; Francesco M.^a Baviera, Franceschino Marchetti, Piergentile de Novis, Ventura Aquilini, cav. Ascanio Passari, Gio. Bartolomeo Fagnani. Fra' giureconsulti si resero più celebri: Gio. Francesco Albertini, Gaspare Tesini, Prospero Bisconti, Tranquillo Ambrosini, Domenico Benedetti, Gio. Battista Pasquini seniore, e Gio. Battista giunior. Si distinsero fra' poeti e filosofi: Francesco Arsilli, anche insigne medico; Girolamo Gabrielli, Giuseppe Tiraboschi,

Bruno Tiraboschi. Furono egregi ingegneri e architetti militari: Giulio Buratti e Giuseppe Capocaccia. Di altri illustri andrò nominandoli in progresso dell'articolo, qui però farò memoria degli ultimi fioriti dopo lo storico Siena. Il conte Giacomo Beliard poeta e letterato, come lo fu il conte e cav. Giovanni Marchetti; Paolo Maierini matematico, Vito Procaccini Ricci naturalista, ed il ricordato Pietro Ghinelli. Vanta inoltre Sinigaglia un gran numero di cavalieri di molti insigni ordini, ed anche alcuna cavalieressa. Il cospicuo ordine gerosolimitano vi possedè 3 commende, una nella città e con chiesa chiamata di s. Giovanni di Sinigaglia, l'altra nel suo territorio denominata s. Maria di Filetto e unita alla precedente, e ambedue incorporate alla commenda di s. Marco di Fano che sussiste; la 3.^a di s. Anastasio nella terra di Scapezzano, le quali tutte si credono antica fondazione de' cavalieri gerosolimitani di Sinigaglia. Si può vedere il breve di s. Leone XII, *Expositum Nobis*, de' 4 giugno 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 63: *Confirmatio deliberationis captae a fratribus militibus hospitalis s. Joannis Hierosolimyiani super unione bonorum commendae Fani et Senogalliae alteri quae a s. Petrignano de Saxoferrato in prioratu romano nomen accepit.*

Il governo distrettuale di Sinigaglia comprende oltre il governo di Sinigaglia, pure quello di Mondavio che ha il proprio governatore, e delle comuni e luoghi che contengono i due governi ne trattato a URBINO, descrivendo la legazione apostolica d'Urbino e Pesaro. Intorno alla città vi sono 4 borghi grossi e molto popolati, cioè il borgo Pace, il borgo Sque-ro, il borgo Portone o s. Sebastiano, e il borgo Penna. Vivono gli ebrei in separato recinto chiamato ghetto, ed hanno una sinagoga di moderna struttura e ricca di ornamenti. Il clima è benignissimo, l'aria buona, temperata e gradevole. Antica-

mente era alquanto nociva a cagione delle saline e paludi che esistevano dalla parte di levante e scirocco presso il borgo Penna e verso Ancona, le quali portavano alla città pregiudizievole vapori; ma essendo state disseccate da Guid'Ubaldo II verso il 1570, Sinigaglia ricuperò la salubre e piacevole condizione in cui l'avea costituita la natura. Secondo il riparto territoriale pubblicato nel 1836, la popolazione di Sinigaglia ascendeva compreso il contado a 21,932 abitanti, il distretto 25,986, quello di Mondavio 13,178, ma di molto si è la popolazione accresciuta: la sola città co' borghi e il porto ne conta più di 12,000. Narra il Siena, che Sinigaglia è assai popolata e abbondante di viveri: si estende il suo territorio 5 miglia in lunghezza verso Ancona, 3 dalla parte di Fano, e 7 verso la montagna, perciò esuberante al mantenimento della popolazione, anche per la fertilità del terreno e sua buona coltivazione. Fra i saporitissimi erbaggi e legumi, si ha in molto pregio la lenticchia e se ne fa esportazione. Il pesce eccellente è abbondante, si spaccia nella pescheria nel Foro annonario e di cui forma il prospecto. I dintorni presentano amenissime campagne solcate da fecondatrici acque, che le scorrono per mille direzioni: i bei colli sono qua e là seminati di biancheggianti casini, e non pochi di que' luoghi fermano lo sguardo del viaggiatore e per l'incantevole posizione, e per le storiche rimembranze. Apprendo dal Siena che nel medesimo territorio vi sono sei pievi ripartite per le sue ville, cioè s. Giovanni in Montignano, s. Silvestro nella villa omonima, s. Maria del Filetto, s. Angelo nella villa di tal nome, s. Maria del Vallone, e s. Michele del Brughetto, oltre la celebre abbazia commendataria di s. Gaudenzo, risarcita da Clemente XI quando n'era abbate il nipote cardinal Annibale Albani, che v' introdusse in ogni festa la celebrazione della messa. Sotto la giurisdizione di Sinigaglia a tempo del Siena erano i castelli di

Scapezzano e Roncitelli, ma prima molte erano le terre soggette, e fra queste Ripe, Tomba e Monte Rado, le quali si governavano da' gentiluomini di Sinigaglia con titolo di capitani; ma poi Monte Rado fu donata dal comune di Sinigaglia alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.^a I, per pubblico consiglio del 1539, in cui dicesi che prima fosse nello stesso modo ceduta dal comune anche Ripe. Possedeva eziandio Sinigaglia altre terre e castelli, come Monte s. Vito, Morro e Albarello poi distrutto, le quali nel 1213 furono cedute a Jesi. Soggiacquero inoltre alla giurisdizione di Sinigaglia tutte le terre e castelli del vicariato di Mondavio, finchè durò nella signoria della città Giovanni della Rovere infeudato da Sisto IV sì di Sinigaglia che del vicariato, per cui il luogotenente residente nella città era giudice d'appello del vicariato, per legge dello statuto. Un ameno luogo della città per passeggiare è il molo, che s'interna in mare, formato di travertini d'Istria, e presenta il punto di vista il più pittoresco: la via esterna che vi conduce è fiancheggiata dalle mura castellane, e prima del suo termine era Porta Marina, donde si procede al delizioso passeggio, e pochi passi fuori di tal porta si trova non il lazzeretto, come lo chiamano alcuni, che Sinigaglia non l'ebbe mai, ma un camerotto limitrofo all'ufficio sanitario e che serve in qualche rarissima circostanza a tale scopo, quindi a fianco del canale è il detto ufficio di sanità. La porta Marina fu atterrata nel 1836 per erigervi la barriera, che per le beneficenze di Gregorio XVI fu detta *Barriera Gregoriana*, che poi descriverò co' motivi che indussero tale costruzione. Chi si reca al molo sul cader della sera, vede di fronte l'ampiezza del mare, oltre le montagne di Schiavonia, tutto pur godendosi dalle finestre della città: dalla parte orientale si scorge il promontorio d'Ancona, e dalle altre parti la città. Quivi è il porto propriamente dove sbocca il pic-

colo fiume Misa, che nelle carte del medio evo chiamasi Nevola, secondochè pretende affermare il p. Brandimarte, *Plinio illustrato nella descrizione del Pice-no* p. 103, il quale aggiunge che interseca la città e forma il canale e porto, che si riempie di legni mercantili in tempo delle fiere che sono le più celebri di tutta l'Italia. Tuttavolta è da avvertirsi, che il Nevola è un fiume distinto dal Misa, di cui è confluyente. Sebbene sia molto prolungato il molo, la spiaggia sottile non permette che le grandi navi mercantili vi entrino, a motivo delle scarse acque del canale formato dal fiume più basso del mare, e tuttavia per lungo tratto ne riceve le sue abbondanti acque, che suppliscono alla scarsità dell'alveo. E già si è molto tentato per rimediare a tanto inconveniente, ma nulla si è felicemente conseguito. Non è molto tempo che lo zelo e le cognizioni nautiche di Secondo Boidi di Sinigaglia, capitano di marina al lungo corso e custode del Porto Canale di sua patria, propose un nuovo piano, intendendo di spurgar le rive mediante le correnti del mare. Egli progettò con mezzi speciali di riunire tali correnti, di restringerle e aumentarne il volume, e ristretta la corrente con tale violenza crede che si riproduca l'effetto dello spurgo di quelle materie depositate dalle piene del fiume. Questa corrente marina spinta alla profondità determinata, secondo le sue dimostrazioni, toglie tutti i bassi fondi e ripurga la spiaggia, fissandola a quel determinato proporzionale alle desiderate altezze. Molti applaudirono il Boidi, che confidava poter felicemente riuscire nel suo proposto, e così meglio provvedere al comodo di sua amata patria, e immenso vantaggio del commercio sì interno che esterno; non meno di stabilire un metodo inverso all'usato, applicabile a' Porti Canali di tutte le nazioni. A tale effetto egli stampò diverse descrizioni con tavole, e il risultato delle sue meditazioni. Prima e nel 1842 un opuscolo o *Manifesto di*

associazione col progetto, intitolato: Porto Canale di Sinigaglia, sua situazione, lavori ideati eseguiti, e quali di questi sia da presciegliersi per il suo stabilimento, Memoria. Poi nel 1844 pe' medesimi tipi Lazzarini di Sinigaglia: *Progetto di lavori al Porto Canale di Sinigaglia a stabilimento anche ad altri simili porti, presentato da Secondo Boidi.* Questo porto non è mai stato gran cosa, ed esso col canale e il fiume incanalato sono una stessa cosa, e gli antichi si servivano del letto del fiume a ricovero de' legni. Ma le arene e le breccie, che il fiume trasporta nelle piene, le arene de' fiumi superiori, che il mare vi conduce, e che col moto ondulatorio ributta vicino la foce, l'hanno sempre ostruita, e doveano rendere indeterminato il luogo di entrata nel letto, come succede ne' limitrofi fiumi Cesano ed Esino. Non è vero che a determinare il luogo permanente di questa foce gli antichi fecero delle costruzioni murate, ed incominciarono i moli di questo porto, siccome scrisse alcuno. Nel 1670 il vescovo Marazzani curò ad onta delle opposizioni della nobiltà di Sinigaglia, che le sponde che allora erano sotto le mura castellane dividenti il borgo dal porto similmente circonvallato, fossero guarnite di muro; onde le barche vi avessero un più comodo posteggio. La foce però di questo Porto Canale s'interrirebbe continuamente, e il comune fece eseguire dei moli in mare, onde ricercare un fundale d'acque più sufficiente e migliore, senza osservare che toglievasi al mare la sua forza cogli ostacoli murati, e produsse innalzamento pregiudizievole al letto del mare. Dice il Siena, che avendo il porto molto patito, Alessandro VIII del 1689 ne ordinò il risarcimento e riparo, laonde la magistratura gli eresse quella marmorea iscrizione ch'egli riporta colle iniziali *S. P. Q. S.* Sinigaglia per la propria postura e per antico costume de' cittadini, è città tutta data al commercio, ed il suo commercio è tale che ha in se molta diver-

sità dal comune; che non istà in un traffico, in una permutazione di merci annuale, tranne quello suo attivo e particolare di cereali, frutta, formaggio ec.; ma nell'introdurre in 20 giorni dell'anno tanta ricchezza, quanto basti alle spese dell'annata. La qual cosa avviene nel tempo della fiera volgarmente detta della Maddalena, perchè incomincia a' 20 luglio antivedigia della festa di tale santa, e per quanto dirò, forse la più rinomata e più ricca di tutta l'Italia, poichè ivi e per la facilità che le offre l'Adriatico, e la vicinanza del porto libero d'Ancona, convengono mercanti di tutte le nazioni, talchè Sinigaglia in que' giorni potè un tempo dirsi l'emporio del commercio europeo. Diversi sovrani tengono in Sinigaglia i loro vice-consoli residenziali, e vi sono quelli d'Austria, Danimarca, Prussia, Svezia, Belgio, Francia, Inghilterra, Napoli, Sardegna e Toscana. La fiera franca di Sinigaglia servì a dare alla città un nome celebre ne' fasti del commercio: tutti i popoli vi mandano le loro merci, e nello scorso secolo era fioritissima pel concorso de' levantini, ed era una scala per mantenere quel commercio coll'Europa. Presentemente conservando parte di quel commercio, distratto altrove pe' cambiamenti politici e commerciali, si mantiene la fiera con l'accesso delle merci e manifatture di tutta Europa, e più particolarmente sono abbondantissime quelle che col poco prezzo allettano gli abitanti degli stati che ne hanno bisogno. Su questa gran fiera più particolari notizie ci diè il cav. Monti direttore generale delle fiere, nelle *Notizie storiche sull'origine delle fiere dello stato ecclesiastico*, Roma 1828. Di quella di Sinigaglia tratta a p. 67 nel modo seguente, a cui farò aggiunte e schiarimenti per altre mie studiose ricerche. La celebratissima fiera di Sinigaglia egli la dichiara per la 1.^a d'Italia, e la cui origine risale al 1200, in occasione che Sergio conte di Sinigaglia sposò la figlia del principe di Marsiglia, la quale ebbe in do-

no da suo padre un braccio e altre ossa dis. Maria Maddalena, unitamente a molte reliquie del suo fratello s. Lazzaro, le quali poi si collocarono nella chiesa eretta alla santa dichiarata protettrice della città, la quale fu posta fuori di essa per le fortificazioni di Guid' Ubaldo II, indi per la narrata ampliamente della città vi fu di nuovo compresa; ma le reliquie, come dirò, furono portate nel Bergamasco. Si cominciò allora a solennizzar con gran pompa la festa della santa a' 22 luglio con intervento di numeroso popolo, anche de' vicini e lontani luoghi, e la fiera avea principio 3 giorni innanzi la festa, e terminava altri 3 giorni dopo. Saccheggiata e quasi distrutta Sinigaglia dai saraceni condotti da' capitani di Manfredi usurpatore del regno di Sicilia (V.) nel 1264, i suoi abitanti si rifugiarono ne' vicini castelli, finchè cessato ogni timore cominciò di nuovo a ripopolarsi, ed a celebrarsi la solita fiera, principalmente di poi sotto gli auspicii di Sigismondo Malatesta signore di Rimini (V.). A' 14 ottobre 1464 ritornò Sinigaglia sotto l'immediato e soave dominio de' Papi, e nel capitolato fu guarentita alla città la stabile conservazione de' privilegi che nel signoreggiarla le avea concesso il Malatesta, e precipuamente l'antichissima fiera della Maddalena. Quindi per atto solenne nel giorno seguente mg.^r Giovanni Vannucci vescovo di Perugia e governatore di Fano e della Romagna, in nome del Papa Paolo II annuì alle domande de' sinigagliesi sulla conservazione della fiera franca con questo articolo.

» Item se addimanda secondo le nostre consuetudini in questa nostra città, otto di innanzi, et otto di da poi s. Maria Maddalena solemo fare la fiera salva e segura in detta città, e possa venire d'ogni rason di mercantie, e senza pagare alcun datio et gabella, et ogni possa stare salvo e seguro per debito, et per ogni malefitio, eccetto non fosse ribello della s. romana Chiesa, et de nostra Comunità. *Placet excepta rebellione, et homicidium*

(sottoscrisse il prelato). "Alessandro VI (sebbene già Sinigaglia era infeudata ai Rovereschi, i quali pure concessero privilegi alla fiera, allora era occupata dal famoso Cesare Borgia ex cardinale) o meglio Cesare Borgia suo figlio, con chirografo de' 10 giugno 1503 confermò tutti i privilegi della città, comprensivamente quello della fiera. Leone X a' 3 novembre 1519 stabilì la fiera dal giorno di s. Francesco il 4 ottobre a tutto il mese, ed alcuni vogliono che due fiere annue si celebrassero; ma dichiara Monti che non è verosimile che si potessero eseguire due fiere, una tanto d'appresso vicina all'altra, bensì può credersi che fosse stata per qualche cagione trasportata quella della Maddalena; tanto più che Benedetto XIV (colla bolla *Paternae charitatis*, de' 24 agosto 1744, *Bull. Magn.* t. 16, p. 220), nel confermare e ampliare di privilegi la fiera da celebrarsi per la festa di s. Maria Maddalena, riporta di essere questa stata sanzionata da' suoi antecessori, specialmente da Urbano VIII, sotto il cui pontificato si effettuò la devoluzione del ducato d'Urbino, e in conseguenza di Sinigaglia che ne faceva parte. E siccome nel tempo della fiera restavano incluse le feste della domenica, di s. Giacomo apostolo e di s. Anna, nelle quali i mercanti facevano esercitare le opere servili, come se tali giorni non fossero festivi, Benedetto XIV colla medesima bolla, per togliere questo scandaloso abuso, proibì ogni sorta d'opera servile in detti giorni, colla minaccia delle censure ecclesiastiche a' contravventori dell'osservanza delle feste che ricorrono in tempo di fiera. Non volendo poi recare alcun danno alla mercatura, prolungò la fiera ad altri 5 giorni, per compensare i festivi intermedii; e nel 1745 con quella disposizione che riportai a FIERA, Benedetto XIV pubblicò utili disposizioni sulle altre fiere che si celebravano nello stato pontificio ne' giorni festivi. Disposero pertanto Benedetto XIV: » Perchè nessun danno temporale avvenga al-

la città, ed a' luoghi a noi soggetti, nessun danno al popolo, e nessun detrimento al pubblico commercio; e perchè di questo avvenga la piena libertà, prolunghiamo il tempo della fiera a 5 giorni di più del solito, cioè in questo modo, che la fiera di Sinigaglia abbia luogo, secondo il costume, 8 giorni prima della festa di s. Maria Maddalena, e che continui fino a 9 giorni dopo. E affinchè durante detta fiera si accresca il commercio tra' nostri sudditi e gli stranieri mercanti, che da diverse regioni per terra e per mare con varie merci utili al vitto, e all'uso comune della vita necessarie, vi si recano con gran numero di navi e di cavalli, e il concorso ogni giorno possa aumentare, confermiamo tutte le grazie, immunità e privilegi, e concediamo sicuro accesso e libera uscita." Le successive guerre e rivoluzioni incominciate nel declinar del secolo passato, e proseguite nei primi anni del corrente, avendo interamente sconvolto il commercio, l'epoca prescritta non erasi più osservata, o veniva anticipata la fiera a richiesta della città e de' commercianti, e così davansi proroghe al termine della medesima, con grave pregiudizio de' negozianti di ragione, di quelli cioè che formano la parte più importante e migliore della fiera, e che non ispacciando al minuto le merci prolungavano la loro dimora con grave dispendio. Pio VII mal soffrendo tal disordine, col moto proprio *La variazione della durata della rinomata fiera di Sinigaglia*, dei 22 luglio 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 74, stabilì che la fiera nel futuro 1819 e in progresso avesse principio a' 20 luglio, per terminare dopo 20 giorni inclusive senza proroga di sorte alcuna, sotto qualunque titolo o pretesto, come tuttora con precisione si osserva, e perciò ai 9 di agosto dovesse infallantemente terminarsi, e compreso l'imballaggio. Propriamente la fiera termina alla mezza notte del dì 8 agosto, dopo essere state chiuse le dogane al tramontar del sole, e lo

sparo del cannone alla mezza notte annunzia il termine della fiera e della franchigia, come ne avvisa il suo principio. In seguito si accordarono due giorni di proroga, cioè il 9 e 10 agosto, per ultimare l'imballaggio, ed altri 3 al solo effetto di eseguire le spedizioni e rimbarchi, o il deposito alle dogane. Nel tempo della fiera risiede in Sinigaglia il cardinal legato d'Urbino e Pesaro, ed in sua vece il prelado delegato apostolico. Ogni anno si pubblica la notificazione sulla celebrazione della fiera di Sinigaglia, nel nome sovrano, prima dai tesorieri generali, e ora dal ministro delle finanze, e tiene luogo anche di regolamento, dichiarandosi: che tutti quelli che concorrono alla fiera e gli abitanti di Sinigaglia godono nel periodo della medesima di tutti que' vantaggi, privilegi e franchigie, che sono stati accordati ne' precedenti anni in conformità dell'editto 26 febbraio 1787, in quanto che non si oppongano alla notificazione. Si ponno leggere le norme nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, e vi si troveranno: le disposizioni e regolamenti per la fiera, la proibizione della proroga oltre il 10 agosto, le norme sulla pesa facoltativa, quelle sui generi di privativa, sulle visite personali; la concessione a' sinigagliesi di acquistarsi senza dazio i generi necessari per l'intero anno e non più, perciò soggetti a verifica e approvazione del gonfaloniere; le disposizioni sui contrabbandi; l'istituzione d'un tribunale temporaneo pe' giudizi relativi alle frodi durante il tempo della fiera franca, e da chi composto, e che finita la fiera le dette cause passano al tribunale civile e criminale di Pesaro; le discipline doganali pe' magazzini, le denunce che devono fare i negozianti di Sinigaglia prima della fiera, il dazio de' generi greggi e prodotti nostrali, e disposizioni a essi relative; le concessioni a' contadini e poveri abitanti di Sinigaglia, e agli altri della stessa città e suo territorio, meno i negozianti; quanto riguarda l'uf-

fizio del hollo, per le manifatture d'oro e d'argento; le pene per le contravvenzioni, e altri regolamenti. Durante la fiera si aprono le dogane dell'Ampliamente, del Porto, di Porta Colonna, di Porta Braschi, delle Assegne, per le diverse specie di dazi e operazioni doganali: nell'ultima dogana, che si apre dieci giorni prima, e si chiude dieci giorni dopo la fiera, si danno le assegne delle merci soggette a questo vincolo. Terminata la fiera, restano aperte la dogana di Porta Colonna per la spedizione delle merci che ancora si trovassero nella città, e la dogana dell'Ampliamente per la bollazione degli equipaggi, e per l'ultimazione degli atti relativi a' contrabbandi. Alcuni calcolando il commercio che si fa durante questa fiera, presentano una cifra di 10 milioni di scudi; ma nulla si può stabilire di positivo, così del prodotto della dogana. Grande e copioso è il concorso di questa rinomatissima fiera, sia di statisti, che di tutte le nazioni, provenienti da tutte le contrade e specialmente dal levante, oltre il fiore della mercatura italiana; inconcepibile è il commercio che d'ogni sorta di generi esteri e nazionali si fa nel ristretto spazio di 15 giorni, nel quale i superbi portici sono occupati da' negozianti, convertiti in fondachi e officine. Altrettante botteghe di legnos'innalzano di fronte sul bordo del canale, e dovunque le piazze e le vie offrono un largo. Le mobili tende sono artificiosamente tirate in guisa, che temperano i raggi del sole, e si aprono dopo l'ocaso, onde sollevarsi colla fresca aura marina. Le numerose botteghe da caffè nella crociera del Taglio, a dovizia fornite di rinfreschi, ornate con eleganza, affluenti sempre da nuova moltitudine, presentano il più gradevole spettacolo, specialmente quando alla luce del giorno suppliscono i lumi notturni. Ivi come ne' fondachi si odono parlare diverse favelle, e si ammirano innumerabili esvariati costumi. Questa città, ove si gode piacevole quiete e tranquillità nel resto del-

l'anno, per la fiera in un istante si converte in un indescrivibile movimento, che si estende per tutta quanta Sinigaglia. La comune si occupa ogni anno di far eseguire nel teatro eccellenti produzioni musicali, chiamando da ogni parte i migliori virtuosi sì di canto che di ballo, oltre gl'infiniti oggetti di curiosità che sono portati nel tempo di fiera per divertire gli accorrenti. L'avv.^o Castellano, *Lo stato Pontificio*, descrivendo Sinigaglia e la sua clamorosa fiera, parla ancora dell'altra fiera che ha luogo a' 22 luglio, di bestiame d'ogni specie, e vi si vedono mandrie numerose di cavalli di Dalmazia, che diconsi schiavi o schiavoni, noti per la piccolezza e agilità, le quali passano poi alla fiera che si tiene presso Asisi in occasione dell' indulgenza del perdono o *Porziuncola* (V.). In oltre aggiunge che al terminar della fiera grande dispare in un attimo la moltitudine, e dà luogo agli abitanti alle ordinarie occupazioni. Che per un tempo Sinigaglia godè i vantaggi permanenti di porto franco, ed ebbe pur stabile il tribunale di commercio, ma dipoi tali franchigie, e le sessioni del tribunale tornarono sull'antico piede, e ristrette ai summentovati giorni di luglio e agosto. Però non è più vero che finita la fiera cessi il tribunale commerciale, il quale è permanente. Vi si tiene poscia a' 28 agosto altra ricca fiera di bestiame e di merci indigene. Rimarca Calindri, che prima del 1829 in Sinigaglia fu eretta una fabbrica di candele di sevo, il qual grasso era ridotto a tal perfezione, che nella forma, aspetto e combustione eguagliava quasi le candele formate colla cera, ma la fabbrica durò poco. Recentemente una società di azionisti per cura del magistrato ha formato uno stabilimento assai comodo e decente per bagni marini fissi e natanti, e bagni di acqua dolce, che già furono assai frequentati.

Sinigaglia, *Seno-Gallica* o *Senogallia*, poi comunemente detta *Sinigaglia*, ha la sua origine controversa al pari delle al-

tre, benchè l'avv. Castellano dice che si pregia di avere l'origine la meno controversa delle città marchiane; bensì ha la singolarità, che sebbene più volte distrutta, ha sempre occupato la medesima superficie, come provò l'anonimo autore della *Lettera Parenetica*, ossia d. Gio. Battista Tondini di Brisighella, contro il Colucci, che nella *Dissertazione de' vari popoli che hanno abitato il Piceno*, avea detto (ma poi si corresse) che Sinigaglia è situata sulle foci del Cesano, asserzione falsa che confutò il Tondini, rivendicando a Sinigaglia il suo bel vanto che si tentò toglierle, facendo vedere che dessa è fondata sopra le stesse sue vetuste rovine, il che chiaramente confermano i monumenti trovati negli scavi della città e dal medesimo enumerati e descritti. Inoltre Sinigaglia si pregia, che i più celebri e rinomati scrittori sì greci che latini, tanto antichi che moderni (che si ponno leggere citati nel patrio istorico Siena, i quali mi dispenso dal ricordare, per la brevità a cui con pena sono costretto dalla condizione compendiosa di questo mio *Dizionario*), ne hanno celebrato l'antichità e le segnalate prerogative che la distinguono nel Piceno Annonario, e la fanno primeggiare tra le più ragguardevoli città della Marca Anconitana. Il suo primitivo nome fu *Sena*, ch'ebbe dai galli senoni che l'edificarono, cioè da que' galli venuti ad occupare per la 2.^a volta la nobilissima *Italia* in maggior numero, sotto il comando del famoso Brenno loro duce, che calati dall'Alpi Cozie si estesero per la via Emilia dal fiume Viti o Utente, oggi Montone che scorre presso *Forlì* (V.), dalla parte d'occidente ove confinavano i galli boi, sino a Ravenna, che restò in potere de' galli senoni insieme con *Rimini* (V.); ed inoltrandosi per la spiaggia dell'Adriatico occuparono il paese sino alla foce del fiume Esino, che scorre fra Sinigaglia e Ancona, allora termine de' piceni e dell'antica Italia. Per larghezza poi si dilatarono dal mare fino alle città di Jesi, Ostra e Sua-

sa, occupate parimenti da'senoni dopo averne cacciato gli umbri, che ritiratisi verso gli Apennini nelle loro città montane, gagliardamente vi si fortificarono. Già a *Sens* e altrove ragionai de'senoni, popolo potente della *Gallia* (V.) Celtica o Lione, e come scesero in Italia, delle loro conquiste nel *Piceno* (V.) *Annonario*, per loro detto *Gallia Senonia*, i quali ebbero per capitale *Sena* poi *Sinigaglia*; dissi delle loro guerre co' romani, come furono sconfitti, come i romani fecero la colonia di Rimini per un tempo capo della *Gallia Senonia* o *Togata*, ciò che altri negano, e citai gli articoli ove trattai di tali popoli celebri e valorosi. Seguì il passaggio de' galli senoni in questa contrada l'anno appunto in cui da' popoli di Toscana o etruschi fu tenuta l'assemblea al Fano o tempio di Voltunna presso Viterbo, nel quale fu risposto agli ambasciatori de' capenati e de' falisci, che gli etruschi non potevano dar soccorso a *Veio* (V.) da' romani assediata, vale a dire l'anno di Roma 356 o 358, ossia 396 o 398 avanti la nascita di Gesù Cristo. La fondazione poi di *Sena*, in oggi *Sinigaglia*, il *Siena* la stabilisce in tale anno, o secondo altri al 381 prima di tale felice avvenimento; ma sembra a Muratori più probabile 444 anni innanzi l'incarnazione dello stesso divin Verbo, seguendo gravi scrittori. La città da'senoni fu appellata *Sena*, nome che diedero al fiume sulla cui foce l'edificarono, il quale in seguito fu detto *Misa*, col quale si chiama, e fatta loro capo e metropoli, non che del tratto di paese da loro detto *Gallia Senonia*, ossia dal fiume *Uteute* all'*Esi*, divenendo la città altresì base del famoso triangolo, che formarono i gran campi della *Gallia* (V.) *Cisalpina* fra l'*Apennino* e il seno del mare *Adriatico*: altra prova che *Sena* fu fabbricata nel medesimo sito in cui giace *Sinigaglia*, e conforme a' suoi avanzi in vari tempi scavati ne' fondamenti delle fabbriche antiche, sì dentro che fuori della città, e singolarmente nel prato di s. M.^a Maddale-

na già detto *Terra vecchia*. I galli senoni preferirono la loro *Sena* alle città tolte agli umbri per principale loro sede, eziandio perchè collocata sulle frontiere della *Gallia Cisalpina*. Il *Compagnoni* nella *Reggia Picena* riferisce che la regione di *Sinigaglia* fu anche detta *Gallia Picena*, ma più tardi. Anche *Baldassini* nelle *Memorie storiche di Jesi* conviene che i galli senoni appellarono *Gallia Senonia* tutto il paese occupato agli umbri nel *Piceno*, e ne fecero capo *Sinigaglia*. Del vocabolo *Sena* e di *Sena Galli*, come la nominarono vari scrittori, perchè fu la capitale de' galli, e per distinguerla da *Sena* di *Etruria*, oggi chiamata *Siena* (V.), ne tratta il p. Antonio Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, Roma 1825. L'avv. Castellano riferisce, che i galli senoni, quando ebbero in parte il tratto circoscritto dall'*Apennino*, dall'*Adriatico*, dall'*Esi* e dall'*Isauro* ora *Foggia*, misero a ferro e fuoco le murate città umbro-etrusche che vi trovarono, mastanchi poi della vita vagante che menavano per le campagne, qui convennero, edificarono la città sulle marittime arene, e *Sena* la chiamarono, costituendola metropoli loro, e ciò dice essere avvenuto presso a 6 secoli innanzi la nostra era o nascita di Gesù Cristo. Maggiore poi e più antica è l'origine che dà a *Sinigaglia* il d.^r Olivi, imperocchè dichiara che i galli senoni la fabbricarono nell'anno 157 dell'edificazione di Roma. Dominando i senoni la regione, *Sena* divenne assai celebre e rinomata pel valore de'senoni stessi, che eransi resi più formidabili de' galli *Cisalpini*, e il grido del loro nome suonava temuto in Italia. Per quanto narrai ne' citati articoli, avendo i senoni assunto le difese dell'oltraggiato *Arunte* o *Arunce*, marciarono per punire il lucumone di *Chiusi* capitanati da *Brenno*, ove rotta guerra co' romani arditamente si recarono all'assedio di *Roma* (V.), l'abbatterono e incendiarono verso l'anno 365 di tal città. Stavano per espugnare il *Campidoglio*

(*V.*), quando vennero ad accordi, che per la loro soverchia prepotenza, il sopravvenuto Camillo ruppe, e poi costrinse i galli a ritirarsi, e anche sconfisse totalmente, 8 miglia lungi da Roma nella via Gabina, al dire di Tito Livio, ovvero in Gubbio come opina il p. Brandimarte che protrae la presa di Roma al 390. Altri vogliono, che i galli abbandonarono Roma, perchè i confinanti veneti profittando di loro assenza, come rimarca i RIMINI, gagliardamente infestarono i loro paesi, ed accorsero a difenderli come narra Polibio. Ripatriati i senoni e respinti gli aggressori, poco dopo furono costretti a sostenere vari fieri combattimenti con altri galli. Alcuni affermano, che i galli senoni in Sinigaglia vi afforzarono il loro potere, e resero potente, doviziosa e gloriosa tale loro sede, e signoreggiarono la regione con imprese valorose per 300 anni, al dire dei nominati avv. Castellano e d. r. Olivi. Altri però riflettono, che i galli senoni amarono l'agricoltura solo quanto bastava per sopperire ai primi bisogni, perciò non poterono rendere doviziosa la loro sede. Essi signoreggiarono nella contrada appena 100 anni. Infatti narra il p. Brandimarte, che i galli furono assai inquieti e recarono molte molestie a' romani ne' 97 anni che dimorarono in questi territorii; laonde si oppone all'opinione di quelli che triplicano il periodo del loro dominio, e si avvicina a quello del Siena che sembra essere di poco più di 106 anni. Che tentarono nuovamente la conquista di Roma, ed a stento e con istrage delle due parti furono respinti poco distante dalla porta Collina nel 399 di Roma. Nuovamente sconfitti nel 411 da Camillo, fecero quindi pace e alleanza co' romani, nella quale durarono per circa 30 anni. Quindi si unirono cogli etruschi e co' galli cisalpini, e saccheggiarono le campagne romane. Dopo altri 40 anni essendosi collegati coi sanniti, cogli etruschi e cogli umbri, mossero disastrosa guerra a' romani, e furono da essi intieramente vinti nell'agro di Sen-

tino (*V.*), con memorabile battaglia nel 458 di Roma: dice il Siena, che i romani ingelositi delle prodezze e fama de' senoni, a meglio difendersi da gente sì ardita e bellicosa, eransi precedentemente confederati co' piceni loro confinanti al fiume Esino. Per tale terribile rotta non partirono i galli dalle loro terre, nè vi ammisero il dominio de' romani. Ristorati dalle perdite della guerra, dopo 100 anni uniti co' lucani, co' bruzi, co' sanniti e cogli etruschi di nuovo mossero guerra a' romani. Frattanto assediando i galli senoni Arezzo, questa implorò l'aiuto de' romani e l'ottenne. Abbiamo da Polibio, che i romani combatterono i galli non lontano dalle mura della città, ma essendo superati e ucciso Lucio console, ed i galli avendo fatto gran preda e prigionieri tornando lieti e gloriosi alle loro case, surrogarono al defunto duce Manio Curio Dentato. Questi inviò subito legati a' galli per redimere i prigionieri, i quali contro il diritto delle genti furono barbaramente uccisi. Esacerbati i romani da tale scelleratezza, scelte nuove truppe, si apparecchiavano a penetrare nella Gallia Senonia, quando per la via d'Arcevia essendosi per poco avanzati furono incontrati da' senoni. Attaccata la zuffa i romani li superarono, ne uccisero gran parte, fugarono il rimanente nelle loro terre, e s'impadronirono della loro regione. Condussero in Sena una nuova colonia, e col nome antico la chiamarono, perchè fu abitata da' galli prima d'ogni altro: così furono interamente distrutti coloro che aveano incendiata Roma. Il Siena dice che i romani cacciarono i galli al di là del fiume Rubicone verso Ravenna, e che la nobile colonia da loro dedotta, servì di freno a' piceni confinanti al fiume Esino. Osserva l'avv. Castellano, che i romani fecero in Sena aspro macello de' galli, e forse per vendetta l'avrebbero interamente distrutta, se allettati i vincitori dall'incantevole situazione e comodità del mare, non avessero stimato meglio di concederla a una colonia

marittima, che bastò per 7 secoli a partecipare della romana grandezza, esente anche dal contribuire soldati fino alla 2.^a guerra co' cartaginesi. In tal modo i romani dilatarono i confini dell'antica Italia di là dal fiume Esino, ed allora la provincia restò compresa nell'Italia, e dalla Gallia Cisalpina separata. Quantunque però la contrada cadesse in potere de' romani, non però cambiò sì presto il precedente nome di Gallia Senonia, poichè sotto i medesimi romani per Gallia o Campo Gallico venne ancor denominata, ed in progresso di tempo ebbe anche il nome d'Umbria, come nota il Siena. Invece dichiara il p. Brandimarte, che cacciati i galli dalle loro terre, queste divennero del popolo romano, amico e confederato co' piceni, e per la loro fedeltà furono avvertiti delle istigazioni e trame de' sanniti. I romani, a' quali il nome de' galli era divenuto odioso, chiamarono col nome di Piceno quel tratto posseduto da' galli; e così la Gallia Senonia mutò nome, ed assunse quello di *Piceno*. Ne riporta le prove, anche del 522 di Roma, e dice che a torto l'Amiani nelle *Memorie istoriche di Fano*, calorosamente volle sostenere, che fuggati i senoni la sua regione non si chiamò Piceno, ma Umbria, e che Fano non fu mai compreso nell'agro Piceno. Passata Sinigaglia sotto il felice dominio e governo della repubblica romana, venne da questa come colonia de' suoi cittadini non solo guernita e cinta di mura, ma adornata di fabbriche, di templi, di terme, di fontane, d'acquedotti pubblici, di piazze, di foro e di altri importanti edifici, che nelle colonie costumava erigere e stabilire. Venne altresì decorata d'amplessimi privilegi, della facoltà e diritto di ottenere tutti i gradi, onori e dignità nella medesima repubblica, e di concorrere in Roma col suffragio a' comizi. Di tante illustri antiche memorie pochissime ne restano, o perchè sepolte ne' diroccamenti e nelle rovine alle quali soggiacque Sinigaglia per le molte guerre, per le gravi pestilenze e

per le varie incursioni de' barbari che l'infestarono crudelmente e abbatterono, ovvero perchè gli antichi non ebbero modi di custodirle dalle ingiurie prodotte dai politici avvenimenti che per lungo tempo afflissero la città. Il Siena fa memoria delle antiche iscrizioni superstiti, e indica gli autori che le pubblicarono, e quali in marmo si conservano nella città e nel suo territorio. Continuando la città sotto il governo e divozione della repubblica romana, reggendosi colle sue leggi e godendo quieto e riposato vivere, fu involta nella 2.^a guerra punica che tanto afflisce la repubblica pe' disastri patiti, per la calata in Italia de' cartaginesi capitanati da Annibale che divenne il terrore de' romani. Nell'anno 546 venne a raggiungerlo il fratello Asdrubale, per cui quantunque Sinigaglia come colonia marittima fosse esente dal servizio militare, per le strepitose perdite fatte da' romani dovè contribuire al loro soccorso, inviando la gioventù alla guerra. Asdrubale che sospirava di riunirsi al fratello che trovavasi nella Lucania, lasciata l'impresa di Piacenza, volle spingersi coll' esercito sull' Umbria con l'ardito disegno di marciare per Roma, onde sterminarla e dominar l'Italia, e si fermò nel Campo Gallico, cioè nella provincia dell'Umbria Senonia, come la chiama Siena, e nelle pianure che ora diconsi Marotta, forse dalla mala rotta del suo funesto eccidio, oggi stazione postale che una marmorea iscrizione ricorda la gran battaglia, in quel tempo campagne di Sinigaglia, e da essa 5 miglia lontana. Collocò l'esercito sotto Mondolfo in faccia al mare, mentre il console Mario Livio Salinatore si accampò più di 500 passi da Sinigaglia, ed il pretore Licinio presso il fiume Cesano, che si frapponneva tra i due eserciti, piantando le trincee e terzapieni, di cui si vedono ancora le vestigie, fra il mare e la collina sotto Scapezano, occupando con 60,000 combattenti tutta la pianura che si dilata dal Cesano a Sinigaglia. L'altro console Claudio

Nerone mentre in Venosa era a fronte di Annibale, per buona ventura di Roma intercettate le lettere del fratello che l'invitava a seco congiungersi per l'occupazione di Roma, marciò subito rapidamente con 6000 fanti e 1000 cavalli per riunirsi al collega Salinatore, e in 6 giorni all'insaputa d'Asdrubale giunse in di lui aiuto in Sinigaglia, fermandosi in faccia della città dalla parte d'Ancona ne' piani ora detti delle Saline, e segretamente l'avvisò del suo arrivo; indi di notte per la via Scalzadonna sopra gli attuali cappuccini, entrò nelle trinciere romane e vi fissò i suoi alloggiamenti. Convenuti i due consoli col pretore Licinio al piano di loro operazioni, valicarono il Cesano e si schierarono nelle pianure di Marotta in ordine di battaglia avanti a' cartaginesi. Insospettitosi Asdrubale dell'aumentate forze nemiche, con esplorazioni conobbe la riunione de' due consoli, laonde intimorito nella notte levò il campo, e pel fiume Metauro si propose piombar su Roma per la via Flaminia del Furlo. Ma le guide prese da timor panico, abbandonati i cartaginesi nel buio della notte, valicarono il Metauro e si posero in salvo. L'esercito privo di condottieri cominciò a sbandarsi per la campagna, e quantunque Asdrubale ordinasse che l'insegna camminasse lungo la riva del fiume finchè il giorno insegnasse sicura via, nondimeno per le tortuose rivolte del fiume errarono in modo che quanto più si avanzavano verso i monti dilungandosi dal mare, tanto più la ripa del fiume innalzavasi, e consumarono il tempo quasi inutilmente. Per cui i romani ebbero tutto l'agio d'inseguirli e incalzarli sulle sponde del fiume dalla parte d'oriente sino alla cima d'un poggio, ove si attaccò sanguinosa zuffa, e si combattè ostinatamente sino al mezzo di con egual valore e prodezza. Finalmente i romani prevalendo in forze e coraggio, Asdrubale tratto dalla disperazione si lanciò arditamente nel centro del campo romano, e valorosamente combatten-

do vi perdè la vita. Ottenuta da' romani sì decisiva vittoria, tagliata la testa di Asdrubale, la mandarono a Venosa e gettarono nel campo del fratello Annibale, il quale restatone indicibilmente abbattuto, con sommo dolore abbandonò l'Italia e accorse a Cartagine minacciata dagli imperturbabili romani. Crede il p. Civali che il corpo d'Asdrubale fosse tumulato nel monte che ne porta il nome. Vuolsi che nel tremendo conflitto i cartaginesi ebbero 50,000 uccisi, 5,400 prigionieri; i romani perdettero soltanto 8000 uomini, liberando 4000 concittadini prigionieri de' vinti. Per sì memorabile trionfo gli abitanti di Sena con altri coloni ausiliari ne appesero le spoglie e i trofei nel Campidoglio di Roma; e M. Livio Salinatore si obbligò con voto solenne di celebrare in Roma i giuochi lutati in onore della dea della gioventù, a cui innalzò un tempio, come si ha da Cicerone che chiama la battaglia *Senense* o *Senonense*, come avvenuta non molto distante da Sena in oggi Sinigaglia, ciò che attestano pure altri gravissimi scrittori, riportati dall'accurato Siena, fra i quali Orosio la paragonò a quelle egualmente strepitose di Trasimeno e di Canne, ma vinte da' cartaginesi. Progrediva Sinigaglia a mantenersi con reputazione e decoro, e tanta fedeltà serbava a Roma, che nelle guerre civili fra Mario e Silla, inferocite verso il 671 di Roma, non avendo voluto aderire a' nemici della repubblica, seguì le parti del suo console G. Papirio Carbone. Nella primavera sulle sponde dell'Esino successe fiero combattimento tra Q. Metello seguace di Silla e il pretore Carinna capitano del console, in cui restò superiore Metello perciò inseguito da Carbone; ma questi intesa la disfatta del collega C. Mario presso *Palestrina* (V.), si portò in Rimini, ove assalito da Pompeo, altro capitano di Silla, perdè infelicemente una porzione dell'armata, e l'altra fu vinta poi da Metello. Retrocedendo Pompeo battè e annientò Marzio capitano di Carbone pres-

so Sinigaglia, onde la devastò e saccheggiò. Riavuti gli abitanti da sì deplorabile disastro, rinvigoriti gli animi sursero a novella difesa della repubblica, le quasi distrutte mura restaurarono, ed a poco a poco ritornarono la città nel suo florido stato. Narrai a RIMINI e a ROMA, che Giulio Cesare aspirando al governo assoluto, verso il 704 audacemente passò il Rubicone, termine allora della Gallia Cisalpina e perciò di sua giurisdizione, incominciando dall'occupare Rimini, Pesaro, Fano, Ancona e Sinigaglia; e se questa nei suoi *Commentari* non vedesi descritta tra le città invase dalle sue coorti, sembra più probabile per omissione de' copisti, che per fiera difesa degli abitanti con tenere lontano l'eroe, secondo quelli che sostengono che Cesare non penetrò o non potè superare le sue mura. Mal si appongono però gli scrittori moderni credendo che Sinigaglia, che può essere assalita da tutti i lati, abbia tenuto lontano dalle sue mura un genio militare qual fu Cesare, perchè nei suoi *Commentari* egli non la nomina, sebbene altri vogliano che in vece di Fano si debba leggere Sinigaglia. Pare che Cesare abbia nominate quelle sole che gli costarono qualche fatica, o che per la loro posizione meritavano di esserlo. Spento quel gran dominatore, il nipote Cesare Ottaviano ne raccolse il retaggio, e unito a M. Antonio nel 711 vinti a Filippi Bruto e Cassio uccisori di Giulio, Ottaviano ritornato in Italia divise fra i suoi veterani 18 delle migliori città, fra le quali Sinigaglia, che secondo le leggi agrarie de' triumviri, il territorio fu ripartito tra i soldati, e la città divenne colonia militare per quella che vi fu dedotta. Ottaviano divenuto imperatore e Augusto cambiò lo stato politico dell'impero romano e fece un nuovo riparto geografico dell'Italia (V.), dividendola in XI regioni. Secondo tale disposizione, sostiene il p. Brandimarte, che la Gallia perdè il nome di Piceno e assunse quello di *Gallia Togata*, così detta dal-

la toga, veste propria de' romani e da loro concessa agli abitatori come associati alla romana cittadinanza; e ciò perchè la contrada fu compresa nella VI regione composta dall'Umbria e dall'Agro Gallico. E' vero che Gallia Togata fu pur chiamata quella Gallia che i romani tolsero in appresso a' galli boi, ma la Gallia Senonia fu la I.^a ad averlo, perchè prima dell'altra ricevé i cittadini e i costumi de' romani con l'uso della toga. Il di lei nome fu comunicato in appresso a quelle terre, che i romani tolsero a' galli boi, e che confinavano con quelle de' senoni. Anche Siena racconta che il Piceno erasi disteso dall'Esino fino al Rubicone di là da Rimini, e l'Umbria trapassata di qua dagli Apennini sino alla spiaggia dell'Adriatico, e dal fiume Esino sino a Ravenna; nondimeno la memoria de' galli senoni non mai affatto si estinse, poichè il nome di Gallia Senonia lo conservò Sena sua capitale, che non più soltanto Sena, ma *Senò Gallia* o *Senogallia* chiamossi, quasi *Senonum Gallia*, e così venne denominata sotto Augusto nel 724 nella memorata divisione d'Italia e ne' seguenti tempi, finchè volgarmente si disse Sinigaglia. Le variazioni succedute al riparto d'Augusto le riportai a PICENO; tuttavia qui solo dirò, che avendo l'imperatore Adriano cambiata la forma del governo in tutta l'Italia, dividendola in 4 parti e affidando ciascuna al comando de' consolari, allora o poco dopo la Gallia Togata perdè affatto tal nome e ripigliò quello di Piceno, come rilevasi dalla legge diretta nel 313 di nostra era al correttore del Piceno che risiedeva in Alba qual sua metropoli, cioè dell'Annonario montano, che descrive il p. Brandimarte e pone presso il colle di Civita Alba, propinqua ad Arcevia, la quale da essa e da Pitulo trasse la sua origine. Non debbo tacere, che le opinioni del p. Brandimarte su Civita Alba, su Alba e su altri luoghi, non sono abbracciate da tutti i critici, imperocchè l'origine pure d'Arcevia è dubbia, ed alcuni la credono

una colonia sinigagliese. Quanto alla metropoli del Piceno Annonario marittimo, il p. Brandimarte soltanto dice: sarà stata Pesaro, Fano o altra città. Sinigaglia appartenne a questo Piceno, il quale comprendeva quel tratto di paese che fu già prima abitato dagli umbri, poi da' galli senoni, che sotto i romani si appellò Campo Gallico o Umbria Senonia, che dall'Esino al Rubicone si estendeva. Per distinguere poi le due parti o provincie del Piceno, fu chiamata *Piceno Suburbicario* la parte e provincia più prossima e suburbana a Roma; e *Piceno Annonario* l'altra, e così detto forse perchè dovea contribuire vettovaglie all'annona di Roma, e dalla copia e abbondanza d'ogni sorte di cose, sia d'armenti, sia di vettovaglie, a vantaggio pure d'altre regioni d'Italia: il 1.^o era soggetto al vicario di Roma, il 2.^o al correttore, a' giuridici e altri simili incaricati. Come nel V secolo *Ravenna (V.)* divenne metropoli del Piceno Annonario, lo spiega Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, t. 1: *Delle varie metropoli del Piceno*, dissert. 6, p. 206. Nella precedente, *De' vari nomi dati al Piceno*, vi sono analoghe notizie a questo articolo. Nella stessa dissert. 6, p. 199 tratta: *Sinigaglia fu metropoli dell' Agro Gallico quando Ascoli era del Piceno*. Il Colucci nel medesimo t. 1 pubblicò la sua 4.^a *Dissertazione, de' vari popoli che hanno abitato il Piceno*. Nell'articolo 6.^o tenne proposito, *De' Galli Senoni*. 1. Anche i galli senoni occuparono parte della provincia: loro emigrazione; si distinguono dagli altri galli. 2. Epoca dell'arrivo di questi galli nelle terre contigue al Piceno. 3. Loro fuga dalla provincia. Perciò e per quanto indicai in principio, nel 1790 in Sinigaglia co' tipi di Domenico Lazzarini fu stampato: *Lettera Parenetica d'un cittadino sinigagliese al sig. ab. Giuseppe Colucci dalla Penna s. Giovanni, autore di una dissertazione 4.^a intitolata: De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*. Il Colucci nel t. 7, p. 243 delle *Antichità pi-*

ceneri produsse la *Lettera*, quindi a p. 277 v'insersì 13 sue *Lettere familiari al sig. d. Giambattista Tondini di Brisighella, in risposta alla di lui Parenetica*. In queste lettere il Colucci mostrò l'ingiuria a lui fatta dal Tondini colla *Lettera Parenetica*, e lo scusa mostrando che questo è proprio del suo costume. Quindi ragionò sul nome *Parenetica*, sulla sua patria, sulla dedica della *Lettera* a' gonfalonieri di Sinigaglia. Vendica la dedica fatta al nobile senato e al popolo di Sinigaglia, della *Dissertazione de' vari popoli che hanno abitato il Piceno*. Confessa l'errore ripreso dall'avversario, già da lui richiamato nel t. 6 delle *Antichità picene* a p. 39, prima che uscisse la *Lettera Parenetica*. Discorre sopra i primi abitatori pretesi dal Tondini; sull'etimologia di *Cesena*, *Cesano*, *Misa*, *Catria*, *Pedaso* ed *Ete*. Rimarca due anacronismi del censore, dice dei motivi del tenore usato nelle lettere, e sul manifesto prodotto a nome del Lazzarini, che egualmente confutò. Nel t. 13 delle *Antichità picene*, il Colucci pubblicò la sua *Dissertazione di Sena o sia Seno-Gallia oggi Sinigaglia*, nella quale sviluppò i seguenti argomenti. Il primitivo e vero nome della città fu *Sena*: si spiega come si dicesse *Seno-Gallia*. Discrepanza degli autori nello stabilimento dell'epoca della colonia. A niuno de' citati scrittori si può dar fede per assegnar l'epoca. L'epoca della deduzione si deve ripetere dalla vittoria di Manio Curio Dentato. Per questa deduzione acquistò Sena la forma di città. Antiche iscrizioni appartenenti a Sena-Gallia. Indi pubblicò: *Sinigaglia colonia de' romani, lettera apologetica di Nintoma accademico disunito* (ossia mg.^r Filippo Montani); ed inoltre la dissert. 1, *Concernente l'antichità di Sinigaglia, dell'ab. Andrea Lazzari d'Urbino*; e la dissert. 2, *Sopra vari punti critici attinenti all'antica storia di Sinigaglia dell'ab. Andrea Lazzari urbinato*. Io mi debbo contentare di avere qui ricordato principalmente pe' critici le ac-

cennate dissertazioni riguardanti la storia primitiva di Sinigaglia, giacchè il mio metodo conciso e la condizione d'un articolo di *Dizionario*, e non istoria, non mi permettono discussioni su di esse; tanto più che mi sembrano sufficienti gli scrittori co' quali finora procedei e seguirò, aggiungendovi anco l'autorità di altri, ed infine riporterò il titolo di diverse opere che si ponno pel di più consultare.

Questa città seguì i destini dell'impero romano, e ricevè il salutare lume della fede ne' primi tempi del cristianesimo, il quale per quanto vi fiorì meritò l'erezione della cattedra vescovile, con incremento di lustro per Sinigaglia per le sue benefiche conseguenze, di che parlerò poi nel riprodurre la serie de' suoi vescovi; non che da tempo immemorabile vanta il bel nome di *Pia*. Registra la storia, che la città fu onorata dalla presenza dell'imperatore Valentiniano I del 364. Poco dopo la fatale divisione dell'impero romano, in impero d'oriente con residenza imperiale a Costantinopoli, e di occidente con residenza in Ravenna, i barbari popoli vieppiù inferocirono alla sua distruzione, e qual rovinoso torrente nel 409 inondò l'Italia co' *Goti* (*V.*) Alarico loro re per marciare a danno di Roma, scorrendo e devastando le città dell'Emilia, della Flaminia e del Piceno; incendiò e crudelmente distrusse colle altre città in riva all'Adriatico anche Sinigaglia il dì 8 agosto, e per essersi gagliardamente opposta fu presa d'assalto, saccheggiata e arsa. Gli abitanti si sparsero ne' vicini campi e nelle selve, e la più parte riparò nell'interne colline, per fuggire dalla desolazione e dall'estermio. Estinto l'impero d'occidente dagli eruli, i goti ne raccolsero poi le reliquie, finchè Giustiniano I imperatore d'oriente, a liberar l'Italia dal giogo goto e riconquistarla all'impero, inviò il celebre Belisario. Portandosi nel 551 Totila re de' goti all'assedio d'Ancona, Valeriano presidente imperiale in Ravenna uniti i suoi legni con quelli di Giovanni

di Vitaliano che per l'imperatore trovavasi colla flotta a Salona in Dalmazia, velleggiarono per soccorrerla con 50 navi lunghe, approdando in Sinigaglia, e invitando a ripopolarla gli antichi e dispersi suoi abitatori, i quali di mano in mano riedificarono la città sulle antiche rovine di Sena. Continuando la guerra gotica, riuscì al valoroso Narsete, altro capitano di Giustiniano I, di estinguerne il dominio nel 553 colla morte e disfatta di Teia ultimo re de' goti; quindi fu preposto al governo d'Italia, fissò la sua residenza in Roma, e destinò i presidi alle provincie. L'imperatore Giustino II sostituì a Narsete il patrizio Longino, il quale venuto in Italia stabilì un nuovo modo di governarla, prese il nome di *Esarca* e diè quello di *Esarcato* alle regioni da lui comandate, fissando la sua sede in *Ravenna* nel 566 o 568 o prima, che dichiarò metropoli dell'esarcato. Quindi abolì i presidi, correttori e consolari che governavano le provincie d'Italia, costituendo in ogni città un governatore con titolo di duca e vari giudici. Indi la provincia della Flaminia, oggi parte di Romagna, venne denominata esarcato, ed una parte del Piceno da Rimini fino ad Ancona la *Pentapoli* (*V.*) marittima, o provincia composta di 5 città comprese in Sinigaglia. Il p. Brandimarte osserva, che costituita Ravenna capitale dell'esarcato, nuovamente mutò nome il Piceno Annonario, la parte marittima fu chiamata Pentapoli, la montana provincia de' Castelli, e fu diviso in due provincie, corrispondenti la 1.^a alla Gallia marittima, la 2.^a alla Gallia montana. Nel 567 penetratasi da Longino la minacciata venuta de' *Longobardi* (*V.*) chiamati dallo sdegnato Narsete, volendo provvedere le città dell'impero di opportuni presidii e principalmente le più esposte, a Diogene e Aristeo già capitani greci di Belisario commise la restaurazione e fortificazione di Sinigaglia, la quale a cagione de' saccheggi e devastazioni de' goti giaceva debole e smantellata. Effettuata dai

longobardi l'invasione d'Italia, furono abbattute diverse provincie e rovinate molte città, ma per allora Sinigaglia non soggiacque al loro dominio. Nella peste che afflisse Roma nel pontificato di s. Gregorio I del 590, anche Sinigaglia ne fu flagellata, e cessò la strage per le orazioni del vescovo Sigismondo. Mantenendosi Sinigaglia fedele agl'imperatori greci, pe' quali veniva liberamente governata dagli esarchi di Ravenna e a mezzo de' suoi duchi, l'imperatore Giustiniano I non potendo ottenere da Papa s. Sergio I l'approvazione del concilio chiamato *Trullo*, spedì le sue guardie acciocchè imprigionato lo conducessero a Costantinopoli. Lo che penetratosi da' romani, ne fecero tosto consapevoli i ravennati e i popoli della Pentapoli, i quali sorpresi e commossi da tanta empietà, togliendosi dall'ubbidienza che prestavano agli esarchi, coraggiosamente si portarono in Roma armati nel 693 alla difesa del vicario di Gesù Cristo. Atterriti gl'imperiali si gettarono a' piedi di s. Sergio I per la propria salvezza, ed egli s'interpose co'suoi difensori, che affollati intorno al Laterano erano impazienti di vederlo salvo, e potè ottenere che tosto partissero; quindi i ravennati e pentapolitani, compresi i sinigagliesi, tornarono alle patrie loro. Avendo l'unico imperatore Leone III l'*Isaurico* dichiarata guerra crudele alle s. *Immagini* (*V.*), e cospirando alla vita di Papa s. Gregorio II, i ravennati e i pentapolitani tutti d'accordo nel 726 scossero il duro giogo degli esarchi, ed al Papa giurarono omaggio e fedeltà. Altrettanto facendo i romani, col ducato di Roma spontaneamente si sottemisero alla sovranità de' Papi, la quale perciò ebbe principio con s. Gregorio II. Dissi già a Ravenna, che i greci vedendosi odiati e deboli, si collegarono co' longobardi, le armi de' quali vessarono i popoli dell'Esarcato e della Pentapoli, per cui s. Gregorio II ne prese la difesa. Profittando Luitprando re de' longobardi della turbolenza de' tempi, nel 727 sottomi-

se al suo potere Bologna, ciò che gli agevolò di soggiogare la provincia della Pentapoli. Quindi audace e vittorioso, lasciata addietro la Flaminia o Esarcato di Ravenna, da Rimini sino a Osimo furiosamente scorrendo, cadde la città di Sinigaglia colle altre della Pentapoli per la 1.^a volta sotto il dominio longobardico. Nel 730 recatosi Luitprando in Provenza per difenderla da' saraceni, l'esarca Eutichio ricuperò Sinigaglia e altre città pentapolitane (tranne Ancona, Umana e Osimo), il patrimonio delle quali, al dire di Sigonio riportato dal Siena, nel 742 fu da Luitprando donato a Papa s. Zaccaria, a cui perciò ricorsero premurosamente i popoli della Pentapoli e dell'Esarcato di Ravenna nel 743, affinchè inducesse Luitprando che ne riveleva il possesso, a desistere dal molestarli colle truppe, poichè vinta Cesena, minacciava Ravenna e le città della Pentapoli. Il Papa tutto propenso per que' popoli li prese sotto la sua protezione e difesa della s. Sede, e gli esaudì recandosi dal re in Pavia, dal quale ottenne il richiamo dell'esercito che stava per piombare sui nominati luoghi. Procedendo Sinigaglia sotto il governo degli esarchi vide in pericolo la sua quiete, quando asceso al trono longobardo il re Rachis, questi ambizioso di estendere i confini del suo regno, mosse cruda guerra alla Pentapoli, e nel 749 occupò Rimini, Pesaro e Fano; indi passò all'impresa di Perugia. Subito s. Zaccaria si portò al campo del re, e colla sua energica perorazione non solo l'indusse a levare l'assedio, ed a restituire all'esarca l'occupato, ma dalle sue esortazioni riconoscendo Rachis la vanità delle grandezze umane, rinunziò la corona al fratello Astolfo e si fece monaco. Astolfo però fu peggiore de' predecessori per genio feroce, per avidità di conquiste, e per le gravi molestie che recò alla romana chiesa, non valutando i precedenti accordi co' Papi, nè la protezione che di s. Pietro godevano diverse città e stati, come rimarca l'Amiani, col quale notai a Pesa-

no come il Papa già esercitava la sovranità sull'Esarcato e la Pentapoli, assegnando alle città i giudici. Astolfo occupò Ravenna, pose in fuga Eutichio, e nel 752 colle armi s'impadronì ancora delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, inclusivamente a Sinigaglia, soggiogando parimenti tutto il Piceno. Mosso il Papa Stefano II dalle angustie che pativano tante provincie pel barbaro e violento dominio di Astolfo, e temendo le minacce d'insorgersi anche di Roma, nel 753 partì per Francia per implorare il potente soccorso di re Pipino. Probabilmente il Papa passò per Sinigaglia, perchè in Fano vi fu certamente, onorato dai popoli e dai vescovi del Piceno e della Pentapoli. Narra Siena, che Pipino superò e vinse Astolfo, e lo costrinse a restituire alla chiesa romana l'Esarcato e la Pentapoli, in uno a Sinigaglia, Fano e Pesaro nel 755. Altri storici egualmente affermano presso Novae, nella *Storia di Stefano II*, che Pipino diede alla chiesa romana le ricuperate terre, colle quali ampliò il principato temporale del Papa, e mandò le chiavi in Roma sul sepolcro di s. Pietro in *signum veri et perpetui dominii*. Tra le restituite città noverate dall'Anastasio, si legge ancora Sinigaglia, *Senogallias*, riportando gli atti della donazione e restituzione il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 18. Altrettanto ripete il Compagnoni, col giuramento che in precedenza avea fatto Pipino al Papa: *Ego si me Deus Longobardiae compotem victoriae fecerit, polliceor me pro remissione peccatorum meorum impetranda, Exarcatum, et Pentapolim reipublicae romanae adempta b. Petro, et successoribus ejus tradiurum perpetuo possidenda*. E per non riportare altre testimonianze, il Reposati racconta che Fulrado d'ordine del re Pipino, co'deputati del re Astolfo andarono in tutte le città dell'Esarcato e della Pentapoli compresa Sinigaglia, e ricevendone le chiavi e gli ostaggi passò in Roma, ove pose le chiavi col diploma

di donazione di Pipino sopra l'altare di s. Pietro, come atto possessorio su tali domini di s. Pietro e successori. Inutilmente gli ambasciatori dell'imperatore Costantino IV strepitarono con Pipino, per essere reintegrato l'impero del tolto a' longobardi: il pio principe restò costante nel suo operato a favore della Chiesa. Sebbene colla pontificia cooperazione nel 756 fosse fatto re de' longobardi Desiderio, questi travagliò molto e afflisce nel pontificato di s. Paolo I le città della s. Sede, fra le quali Sinigaglia distintamente col suo territorio fu posta a ferro e a fuoco, e depredata con l'uccisione di molti cittadini dal barbaro principe nel 764, come leggesi nel codice Carolino, in cui dal Papa si raccontano al re Pipino le crudeli ostilità di Desiderio in Sinigaglia, *civitate nostra Senogalliensi*. Più fieramente Desiderio nel 772 replicò gl'insulti e le rovine non solo al territorio di Sinigaglia, ma con eguali barbarie e crudeltà diede il guasto e portò la desolazione a Urbino, Monte Feltro e Gubbio, ch'erano altre città passate in dominio della Chiesa, essendo allora governatore di Sinigaglia con titolo di duca Arioldo longobardo, la cui moglie era figlia del principe di Durazzo, confermato già dal Papa per la s. Sede nel governo, e poi nella 2.^a invasione di re Desiderio vi perdè la vita. L'eccidio di Sinigaglia l'Amiani lo anticipa al 759, dicendo che ad onta degli ambasciatori spediti poi da Pipino a Desiderio, questi col pretesto di non sapersi bene i confini dei patrimoni della Chiesa, ritenne Sinigaglia e gli altri luoghi occupati, lusingando s. Paolo I, che in un parlamento da tenersi in Roma, coll'intervento de'deputati delle città dell'Esarcato e della Pentapoli, si sarebbero appianate le controversie. Ad onta di tali racconti, le crudeli ostilità di Desiderio, l'eccidio di Sinigaglia, furono più devastazioni di campi che uccisioni, oltre una gran depredazione. Racconta inoltre Amiani, che l'imperatore greco tenendo sempre le sue mire sull'Italia, nel 764

inviò in maggio un'armata navale nell'Adriatico, che intimorì i popoli marittimi dell'Esarcato e della Pentapoli, che ricorsero al Papa per sollecitar l'aiuto di Francia; e siccome s. Paolo I credè opportuno di amcarsi Desiderio in tanta angustia, raccomandò a Pipino perchè impegnasse i longobardi rinforzare con truppe e con presidii le città marittime dell'Adriatico. Desiderio promise di difenderle, a condizione che Pipino gli rendesse gli ostaggi, e dispose le milizie alla difesa di Fano, Sinigaglia e delle altre città, dappoichè la guerra contro i greci riguardava la causa comune della Chiesa e de' longobardi. La greca flotta sempre più tenendo in costernazione le provincie dell'Esarcato e della Pentapoli, il Papa si recò a consolarle colla sua presenza, incontrato e festeggiato dai popoli, quindi in Ravenna per abboccarsi con Desiderio e trattare gl'interessi della guerra per la loro salvezza. In quel congresso fu risoluto, che alla difesa d'Italia dovessero concorrere le ducee di Benevento, di Spoleto e di Toscana come causa comune e per togliere il sospetto che desse non fossero in segreta relazione co' greci, e col favore di Pipino lo si ottenne per difendere principalmente la spiaggia dell'Adriatico, ciocchè molto contribuì a fare ritornare in oriente l'armata navale dell'impero, che per più anni non ritentò l'impresa d'Italia. Continuando Desiderio a tenere occupate le città della Pentapoli e Sinigaglia, ne fu poi costretto a restituirle da Pipino nel 769 per le replicate istanze di Papa Stefano III, il quale vivamente raccomandò a Carlo Magno succeduto al padre Pipino, le città della Pentapoli, dell'Esarcato e degli altri stati della Chiesa. I greci non cessando di reclamare al Papa le provincie già dell'impero, e aspirando al dominio di Roma stessa, ed a questa agognando lo stesso Desiderio, con simulazione tese insidie al Papa Adriano I, il quale per assicurar meglio la pace d'Italia ordinò a tutte le città confinanti co' longobardi di premunir-

si di soldati e munizioni perchè fossero pronte a resistere alle aggressioni di quella nazione. Questa diffidenza dispiacque a Desiderio, e la prese per pretesto di rompere la pace col Papa per occupare con formidabile esercito nel 772 molte terre e cospicue città dell'Esarcato e della Pentapoli, com mettendó saccheggi e devastazioni, facendo eziandio il conquisto di Sinigaglia, Fano, Jesi, Ancona e Recanati, come afferma l'Amiani, ed eccitando i longobardi di Toscana e Spoleto a prender l'armi contro la Chiesa. Adriano I si vide costretto spedire in Pavia a domandare la pace e la cessazione dell'armi a Desiderio, che gonfio di avere ridotto sue tributarie le città dell'Esarcato, tranne Ravenna, e quelle della Pentapoli, del Piceno e dell'Umbria, già l'assedio di Roma designava, quando giunto a Terni fu avvisato, che Carlo Magno co' franchi a istanza de' romani e del Papa era disceso in Italia per difenderli, e assediava la sua capitale Pavia. Pertanto si trovò costretto di ritirarsi in Lombardia, dopo avere rovinato gli stati della Chiesa con tributi e saccheggi. Carlo Magno dopo aver occupato a' longobardi molti stati, si recò nel 773 o 774 in Roma a ossequiare Adriano I, cui confermò le donazioni e restituzioni di Pipino e altre ne aggiunse. Vinte poi Desiderio e imprigionato diè termine al regno de' longobardi, restituendo all'Italia la sospirata pace, ed al Papa tutto il tolto. L'Esarcato prese allora il nome di provincia Romana, Romania e poi *Romagna* (V.), ma la Pentapoli marittima, quanto la Pentapoli terrestre, proseguirono a ritenere il loro nome: dice Siena che Adriano I e Carlo Magno vollero decorare con tal nome l'Esarcato per essersi distinto nella fedeltà e divozione del romano impero e degli esarchi. Dopo Arioldo duca di Sinigaglia, nel 772 per la 2.^a invasione di Desiderio gli successe nel governo il duca Sergio suo figlio, il quale essendo guarito dall'incurabile lebbra a intercessione di s. Michele arcangelo, che

apparendogli in sogno gli ordinò che si portasse a visitar la chiesa del suo nome nelle lagune venete nell'isoletta di Brondolo, disprezzando le grandezze umane ubbidi, dispensò buona parte di sue sostanze a' poveri, e rassegnando il governo di Sinigaglia nelle mani di Papa s. Leone III, nell'800 si ritirò a Brondolo a menarvi vita solitaria e santa. Margherita sua consorte e figlia del duca d'Albania, mossa da sì virtuoso esempio, non avendo prole, abbandonato ogni bene terreno, si diè tutta all'acquisto del cielo, recandosi nella stessa isoletta separata dal marito, a vivervi nell'esercizio delle virtù. Per memoria fu rappresentato in un quadro e posto presso la sagrestia della chiesa di Brondolo, lo sbarco di Sergio e della moglie. In Carlo Magno e nel detto anno 800, s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente: il suo figlio Lodovico I il *Pio*, con diploma dell'817 confermò a s. Pasquale I le città e luoghi compresi nelle donazioni del padre e avo, nominandovi pure la città di Sinigaglia. Nell'840 penetrato il navile de' saraceni dell'Africa nel porto d'Ancona, comandato da Sabba, la città patì crudele saccheggio, e pare che Sinigaglia non partecipasse di tal disastro, se deve crederci al Siena; però l'Amiani, oltrechè ritarda l'aggressione all'848, dichiara che i saraceni saccheggiarono prima d'Ancona, Rimini, Pesaro, Fano e Sinigaglia. L'Olivì poi con minore probabilità di molto anticipa il disastro all'812, raccontando che per mare fu sorpresa, posta a sacco e distrutta, onde i sinigagliesi ripararono nelle ville del territorio, e per più sicurezza nel vicino monte e vi fondarono Monte Alboddo, così detto perchè ivi erano i campi d'un Bodio romano: su di che meglio è vedere Jesi, ove descrivendo il distretto di Jesi e perciò i luoghi spettanti alla diocesi di Sinigaglia, parlai ancora di Montalboddo e di sua origine. Anche l'avv. Castellano conviene sulla scorreria saracena che riuscì distruttiva, e sull'edificazione di Montalboddo, o meglio sarà

il dire ingrandimento a quanto già i sinigagliesi vi aveano costruito. Resto sorpreso come il Siena ignori sì grande eccidio, o almeno dagli altri fu esagerato. Certamente ne deve aver sofferto altro nell'896 per l'imperatore Arnolfo, quando bruciò e manomise anche la Pentapoli, come trovo in Compagnoni. Nell'895 la contessa Ingenrada figlia d'Apaldo conte del sagro palazzo d'Italia, donò a Pietro diacono di Ravenna parecchi beni, fra i quali le case che dicevansi di Sinigaglia e poste dentro Raveuna e colla sua corte, sulle quali come proprie avea fino a quel tempo goduto giurisdizione e dominio Sinigaglia. Dopo che Ottone I liberò Papa Giovanni XII dalle vessazioni e usurpazioni di Berengario II, a' 13 febbraio 962 fu coronato in Roma imperatore, e nel diploma che rilasciò alla chiesa romana riconobbe e confermò la sua sovranità, in uno sulla Pentapoli e inclusivamente a Sinigaglia, dov'egli passando fu ricevuto con pompa solenne, e dimoratovi alquanto ricevè dai cittadini le maggiori dimostrazioni d'ossequio. L'imperatore Enrico III confermò il diploma d'Ottone I in quello che spedì a Enrico arcivescovo di Ravenna, nel riconoscere quanto possedeva la sua chiesa anche in Sinigaglia nella Massa Merolana denominata *Senogallienne*, che poi col casale Mauro passò in potere del monastero di Classe. Narra Siena, che essendosi fino al 1076 chiamata sempre la Pentapoli con questo nome, le fu commutato in quello di *Marca (V.) Anconitana*, i cui termini si restrinsero dall'occidente sino al Foglia fiume di Pesaro, ove la Romagna o Flaminia si estese, sebbene molto tempo prima col nome di *Marca* si qualificasse l'altra parte del Piceno Suburbicario, *Marca* di Camerino e *Marca Fermana* (così detta da' normanni fino dal 1008, o anche prima) appellandosi, le quali poi in detto anno e insieme colla Pentapoli presero il nome di *Marca Anconitana*. Avverte pure Siena, che le provincie denominate *Marche* non derivano

da' longobardi, sibbene da Carlo Magno, che avendoli vinti divise l'Italia in *Ducati, Marche e Contee*, e che 1.º marchese di Camerino fu Vineciso legato dello stesso Carlo e generale dell'esercito contro i greci e i beneventani. Però il p. Braudimarte lasciò scritto, che la Marca Anconitana cominciò nel 1198, come dimostra Peruzzi, *Diss. Anconit.*, p. 265, e comprese Jesi, Sinigaglia, Fano, ec.

Fino al 1106 aveano i sinigagliesi perseverato nella fedele ubbidienza ai sovrani Pontefici, ma pretendendo l'imperatore Enrico IV di signoreggiar l'Italia, ed essendo sempre in fiera guerra co' Papi per l'*Investiture ecclesiastiche* (V.), Sinigaglia e le altre città convennero fra loro di scuotere ogni governo, e di liberamente reggersi colle proprie leggi, sotto il governo di magistrati e consoli da loro eletti. Circa questi tempi ha molto del credibile che cominciassero in Sinigaglia dai nobili e più potenti a fabbricarsi delle torri sull'esempio delle altre città d'Italia, affine di potersi con più sicurezza difendere e sostenere dalle ostinate e crudeli fazioni de' *Guelfi e Ghibellini* (V.), che già incominciavano a lacerare l'Italia. Di siffatte torri 7 ne rimasero in piedi nella città, finchè nel 1456 furono abbattute da Sigismondo Malatesta, per impiegarne i materiali alla sua fortificazione. L'imperatore Corrado III per le sue violente pretensioni, ad onta delle rimostranze di Papa Innocenzo II, nel 1139 destinò marchesi della Marca Anconitana Federico e Guarniero, i quali avendo già in possesso alcuni beni nel contado di Sinigaglia, *in fundo de Monte Crucis*, mossi da impulso di pietà ne fecero dono al monastero di s. Maria in Porto di Ravenna, poi passati a quello della Carità di Venezia nel 1564, e finalmente acquistati nel 1673 dal conte Corrado Marazzani, fratello del vescovo, onde prese il nome di *Marazzana* il loro complesso. Nel 1140 Sinigaglia mantenendosi in forze, in libertà e vigore, confederata co' pesaresi e ravennati, con essi

assediò Fano; ma que' cittadini vedendo il sovrastante pericolo, invocarono e ottennero l'aiuto de' veneziani, onde il doge Pietro Polano colla flotta indusse i collegati a pacificarsi co' fanesi. Dopo il 1155 Sinigaglia col resto della Marca soggiacque all'imperatore Federico I e l'ebbe fra le sue mura; quindi avendo esso nel 1168 creato marchese della Marca d'Ancona lo svevo Corrado Luzelinhart, che per scempiaggine fu detto *Moscancervello*, i popoli ne patirono le conseguenze. Sebbene tra Sinigaglia e Jesi quasi sempre eravi stata buona amicizia e armonia, nondimeno insorte tra loro discordie pe' confini, con vicendevoles soddisfazione si composero nel 1197, ponendosi i termini fra i due territorii e rogandosi enesolenne istrumento. Nel seguente anno la Marca fu in gravissima agitazione per le poderose armi tedesche che vi portò Marcualdo, che espulso dal regno di *Sicilia* (V.) qual perturbatore nella minorità di Federico II, vi si ritirò come marchese di prepotenza eletto contro i diritti della Chiesa dal defunto imperatore Enrico VI padre di detto pupillo. Marcualdo, come deplorai in tanti luoghi e nella biografia d'*Innocenzo III*, commise nella Marca ogni eccesso di malvagità, per cui costrinse diverse città e luoghi ad unirsi in lega per reciproca difesa, che nominò Siena perchè vi si unì Sinigaglia, col consenso de' rispettivi consoli e rettori. Verso quest'epoca fiorì quel Sergio conte di Sinigaglia, di cui parlai per aver dato origine alla fiera le reliquie da lui ricevute e delle quali tornerò a ragionare. Frattanto contrastandosi l'impero Filippo di Svevia e Ottone IV, le città e luoghi della Marca ne seguirono divisi le parti, per cui nel 1200 insorti notabili incontri tra' sinigagliesi, fanesi e pesaresi; tra' camerinesi, matellicani e gli uomini di s. Anatolia; tra' fermani, anconitani e osunani; Innocenzo III temendone le conseguenze, e pe' fomenti praticati dal maligno Marcualdo, per smorzare a tempo quelle tumultuose scintille che potevano

produrre grave incendio, spedì nella Marca per legato apostolico il parente cardinal Ottaviano Conti, per pacificarne i popoli e sopire le turbolenze, il che non si effettuò se non dopo la morte di Marcualdo, la quale avvenuta nel 1202, indi nel seguente anno seguì in Polverigi la famosa pace tra i nominati e altri popoli, che celebrano tutti gli storici della Marca, riportandone l'istromento; sebbene come nota il p. Brandimarte nel *Plinio illustrato*, noverando i popoli che guerreggiavano tra loro, e perciò quelli contro Sinigaglia e i suoi confederati, alcuni riportano l'atto al 1202, altri al 1203. Già però, come si ha da Baldassini, Innocenzo III avea recuperato i domini occupati da Enrico VI e tutta la Marca, ad eccezione d'Ascoli e Camerino che si mantennero nell'ubbidienza dell'impero; Sinigaglia, Fano e Pesaro ancora rientrarono nella soggezione pontificia con Jesi. Intanto abbiamo dal Siena che la città di Sinigaglia erasi posta intorno a questi tempi sotto il governo de' *Conti* (*V.*), che istituiti da Carlo Magno a reggere le città italiane, estendevano la giurisdizione suoa' confini del territorio della città da loro governata, la quale denominossi *Comitatus* e *Contado*. Quindi essendo conte di Sinigaglia Gottebaldo, nel 1200 avea fatto pace col comune d'Osimo, e gli condonò l'offesa ricevuta nella distruzione de' castelli di Rupoli e Alliano, posti nel contado di Sinigaglia: l'istromento lo riporta il Siena nell'*Appendice* n.º 1. Veramente i comuni d'Italia nel medio evo, gelosissimi della loro libertà, non si ponevano sotto il governo d'un conte o altro tirannello, ma piegavano il collo costretti dal prepotente diritto del più forte. Aumentandosi tuttavia la possanza delle città italiane, in vece de' consoli e de' conti si cominciarono a eleggere per proprio regolamento e governo i *Podestà* (*V.*), che diconsi istituiti nel 1162 da Federico I in persona di nobilissimi cavalieri, a' quali erano subordinati vari giudici e collaterali, poichè aveano il gius del

mero e misto *impero*. L'ingrato Ottone IV dopo essere stato protetto e coronato da Innocenzo III, usurpò diversi domini della Chiesa, fra' quali Sinigaglia, Pesaro Fano e altre città, di cui a' 20 gennaio 1210 investì il suo parente Azzo VI marchese d'Este, dispoticamente dichiarandolo marchese della Marca Anconitana. Ma il marchese, affine di goderne legittimamente il possesso, riconobbe il Papa per supremo signore, anzi Baldassini e altri dicono che l'investitura d'Innocenzo III è anteriore all'atto imperiale. Grata Sinigaglia a Jesi per avere ricevuto in diverse guerre validi e pronti soccorsi, nel 1213 gli donò i già ricordati Monte s. Vito, Morro e Albarello, restando però nello spirituale nella diocesi di Sinigaglia, e Monte s. Vito vi restò ancora dopo che non Gregorio XI nel 1378 lo concesse ad Ancona, come scrisse il Siena, ma bensì correggendolo Baldassini, glielo donò Giulio II nel 1512. Per diverse circostanze pregiudizievoli strettamente si collegarono i riminesi co' fanesi per combattere chiunque a riserva della s. Sede, dell'impero, de' sinigalesi, de' veneti e di Fossombrone allora soggetta a Fano. Indi si confederarono i jesini, fanesi, osimani e sinigalesi, contro Ancona e per vari incontri tra loro avvenuti. Avendo poi i riminesi guerra co' pesaresi, Sinigaglia ch'era collegata con Fano e Rimini, accettò insieme con queste la lega che loro offrirono Recanati, Osimo, Umana e altri amici con diversi patti e condizioni; donde può congetturarsi qual forza e potenza avessero allora tali città. Aldobrandino di Este, che nell'investitura pontificia della Marca era succeduto al padre Azzo IV, nel 1214 si vide costretto d'armarsi, imperocchè Gualtierio conte di Celano con poderose forze, assistito e incitato dai fautori d'Ottone IV nemico del Papa, erasi gagliardamente opposto al possesso della medesima: dopo vari sanguinosi combattimenti Gualtierio vi rimase ucciso, e così riuscì al marchese di sottomettere alla sua

ubbidienza tutte le città e far loro riconoscere la suprema sovranità della s. Sede. Vedendosi i conti di Celano impotenti di abbattere Aldobrandino, gli tolsero empiaementela vita col veleno, sottentrando nel dominio della Marca il fratello Azzo VII, o IX secondo altri, per conferma e investitura di Papa Onorio II de' 28 maggio 1217. I marchegiani però erano poco contenti del governo degli Estensi, sembrando loro di non essere soggetti alla Chiesa, benché in suo nome ne avessero il dominio, come rilevano Compagnoni e Amiani; onde i popoli vivevano in continue discordie, gli engubini co' perugini, gli anconitani co' recanatesi, i jesini co' sinigagliesi, e così tante altre terre della Marca parteggianti o per la Chiesa e perciò guelfi, o per Ottone IV come ghibellini. Onorio III scrisse a' magistrati e giudici di tutta la provincia, che fossero ubbidienti al marchese, e minacciò le scomuniche e altre pene a' ghibellini. Altro ingrato ed eminentemente ribelle alla s. Sede fu l'imperatore Federico II, violandone i diritti e le giurisdizioni, per cui Gregorio IX lo scomunicò nel 1229; ma egli imperversando nelle sue notissime iniquità, inondò le terre della Chiesa di armate, e spedì nella Marca con forte esercito nel 1239 Enzo suo naturale e re di Sardegna, il quale concedendo giurisdizioni e prerogative alle città che lo riconoscevano, molte della provincia a lui si diedero con Osimo, Jesi e Sinigaglia, la quale già avendo parteggiato per Federico II era stata co' fanesi scomunicata, al dire d'Amiani. Questi afferma, che nel 1240 ancora i sinigagliesi co' jesini inclinavano al partito ghibellino, per fiaccare il quale e opporsi agl'imperiali Gregorio IX avea inviato nella Marca per legato il cardinal Fieschi poi Innocenzo IV. Trovo nell'opera intitolata *Ragioni della Sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza*, par. 6.^a, p. 168, il diploma d'un privilegio di Federico II, col quale concesse a Corraduccio Sterleto, figlio di Corrado di Gottebaldo, il

contado di Sinigaglia e di Cagli, e la contrada di Massa, co' castelli di Montesecco e di Nidiastore, in data dagli alloggiamenti dell'assedio di Viterbo nel 1243. A p. 171 vi è un altro diploma di Percivalle vicario di Manfredi, di conferma pel castello di Farneto del contado di Sinigaglia. Divenendo Federico II sempre più peggiore, fu nuovamente scomunicato coi suoi fautori, e deposto dall'impero nel 1245 da Innocenzo IV nel concilio di Lione I. Nella Marca il conte Roberto da Castiglione vicario imperiale, nel 1247 uscì in campo contro i guelfi capitanati da Marcellino Peto anconitano e vescovo d'Arezzo, essendo composto il suo esercito di tedeschi, saraceni, maceratesi, sinigagliesi, jesini, osimani, matellicani e altri ghibellini, co' quali sotto Osimo ruppe le milizie papali con notabile strage, imprigionando il vescovo e prendendo il carroccio d'Ancona; come meglio può vedersi in Compagnoni, p. 107, ed in Colucci, *Treia*, p. 85, insieme all'altra sconfitta ch'ebbero i guelfi presso Civitanova, il quale Colucci limita il numero de' morti e prigionieri a 2000, e dice che il crudelissimo Federico II fece pubblicamente impiccare il vescovo Marcellino. Il Siena nel raccontare questi sconvolgimenti fa ascendere la morte de' guelfi a 4000, la maggior parte anconitani, camerinesi, recanatesi e montecchiesi fautori della Chiesa. Fra tante agitazioni di tempi sì calamitosi e lagrimevoli, diverse terre e luoghi considerabili della Marca, vinti dal timore, ricorsero alla protezione di Jesi, la quale più d'ogni altra godeva il favore di Federico II per esservi nato, con patti di reciproca difesa. Ma nel 1249 avendo il legato cardinale Capocci recuperata la Marca colle milizie della Chiesa, i detti luoghi si ritirarono da Jesi e ritornarono in loro libertà. Nel luglio 1250 il sindaco di Sinigaglia in nome del comune strinse lega co' sindaci di Pesaro, Fano, Fossombrone, Jesi, Cagli e Ancona, per serbarsi così unite più costanti nell'ubbidienza e fede alla chiesa romana,

avendo già abbandonato le parti di Federico II, che nell'istesso anno morì. Il mandato di procura della città di Sinigaglia per concludere la detta lega e alleanza si può vedere ap. 143 delle *Ragioni su Parma e Piacenza*, ove sonq anche i seguenti documenti. Istromento di sindacato o mandato di procura a Cristoforo notaro per ricevere nel 1254 da' jesini le robe spettanti al comune e a' particolari di Sinigaglia tolte nella presa di Monte Alboddo. Istromento di sindacato o plenipotenza della comunità di Sinigaglia in persona di Pietro Mantini e di Bonfiglio Bastucci, a contrarre società e unione colla comunità e popolo di Jesi nel 1256. Istromento di diverse concessioni fatte nel 1258 tra il comune di Jesi e quello di Sinigaglia, colla riforma d'alcuni patti già convenuti. Il Siena pure parla della restituzione di tuttociò che i sinigagliesi avevano contribuito a' jesini allorchè occuparono Montalboddo; e della nuova stretta unione che nel 1256 Sinigaglia contrasse con Jesi allora molto possente, che tutto un corpo ne formarono, cosicchè ciascuna fosse a' cittadini dell'una e l'altra comune, come comuni fossero le pubbliche rendite e le spese, documento che riproducesse nell'*Appendice* n.º 2. Baldassini all'anno 1254 riporta, che essendo cessate le sanguinose guerre fra la sua patria Jesi e Sinigaglia, a cui avevano dato i jesini unitico' staffolani il guasto, si fece la pace e la quietanza delle cose contribuite per l'occupazione di Montalboddo. Dice ancora, che nel 1255 Fano essendo stretta d'assedio da' ravennati, pesaresi e sinigagliesi, senza dubbio sarebbe caduta in loro potere, se i jesini non gli avessero obbligati ad allontanarsi, restituendo a Fano la sua quiete e libertà. Celebrò altresì la seguita leale e strettissima unione tra Sinigaglia e Jesi nel suddetto 1256. Amiani discorre delle fazioni che continuarono anche dopo la morte di Federico II, i ghibellini seguendo le parti prima del suo figlio Corrado IV, e morto questi nel 1254,

di Manfredi bastardo dell'imperatore che erasi usurpato il regno di Sicilia feudo della S. Sede, per cui Innocenzo IV divisò di recarsi nel regno con un esercito, ma poco dopo morì in Napoli nel dicembre 1254; e che Manfredi per fare un potente diversivo al Papa, avea prima co' suoi napoletani e saraceni sollevato i ghibellini di Toscana, respinti dalle milizie della Chiesa, cui erano collegate Ancona, Tolentino, Macerata, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Jesi e quasi tutta l'Umbria, e furono queste le milizie che accompagnarono il Papa in Napoli a impossessarsi del reame. Nel 1257 i ghibellini della Marca si ammutinarono di nuovo e presero le armi, minacciando rovine e desolazioni. Manfredi tosto spedì nel 1258 per rinforzo dei sollevati le sue truppe sotto il comando di Percivalle d'Oria, qual vicario generale della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto e di Romagna. Alla prima strepitosa comparsa di Percivalle, Fermo e Camerino cederono al suo potere; Jesi spontaneamente si diè in venerazione del padre naturale di Manfredi, che perciò la ricolmò di privilegi e le donò alcuni luoghi considerabili; Fano resistè per qualche tempo e poi si sottomise, decorata quindi di varie grazie, riferisce Siena. La sola Sinigaglia tuttavia forte e costante agli assalti e alle replicate violenze di Manfredi, si mantenne fedele al Papa, laonde osserva Amiani che dopo l'agosto 1258 Annibaldo Conti nipote d'Alessandro IV e rettore della Marca, con Andrea Spigliati suo vicario generale e cappellano del Papa (non conosciuto da Leopardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*), si ritirò in Sinigaglia, unica che co' fanesi rimaneva per la Chiesa. Convien dire che a quell'epoca Fano ancora non si fosse sottomessa. Ed infatti, Percivalle si fermò in Jesi con animo di sottomettere Sinigaglia e Fano, e pose alla 1.ª l'assedio a' 5 febbrajo 1259, fermando gli alloggiamenti ne' borghi di Fano, la quale fu costretta a rendersi con vantaggiose condizioni, e

poi alla prima occasione favorevole ritornò all'ubbidienza pontificia, la quale Sinigaglia prestò inalterabile ad Alessandro IV, e al successore Urbano IV, il quale intimò contro Manfredi la crociata nel 1264. Appena ciò seppe Manfredi spedì contro i crocesignati della Marca un esercito di saraceni condotti di fresco dall'Africa, i quali furiosamente scorrendo dappertutto, giunti che furono all'infelice Sinigaglia col favore de' ghibellini fuorusciti, barbaramente la saccheggiarono e la distrussero, diroccandola con inesprimibile crudeltà, e atterrandone le mura, le fabbriche e ogni altro nobile edificio avanzo della romana grandezza, che in qualche parte risparmiati dal furore dei goti erano rimasti illesi. Però que' fanatici maomettani non toccarono la chiesa matrice o cattedrale di s. Paolino, nè le altre chiese, e neppure l'episcopio e le 7 ricordate superstiti torri. Non pertanto fu sì grande e lagrimevole la desolazione portata da quegli empì a Sinigaglia, ch'essa restò nuda, vuota e priva non solo de' beni sagri e profani, ma eziandio d'abitanti, in guisa che Dante ne' suoi memorabili versi del canto xvi del *Paradiso*, ver. 73, ne immortalò la deplorabile catastrofe. Le desolanti conseguenze già tracciai di sopra, e dovrò riparlare. I cittadini andarono qua e là dispersi, ramminghi e sventurati. Resto meravigliato, come di tanto eccidio nella dettagliata e bella storia d'Amiani neppure una parola sia detta: è vero ch'egli fa una lunga storia di Fano e non di Sinigaglia, tuttavia di altri avvenimenti che riguardano la seconda e altre città e luoghi della contrada, ne tenne talvolta ragionamento. Frattanto Clemente IV rinnovando le scomuniche contro Manfredi, investì del da lui usurpato regno di Sicilia Carlo I d'Angiò, il quale marciando nel reame, combattè e vinse Manfredi, che vi restò miseramente ucciso, nel modo che riportai a SICILIA. Fu allora che i superstiti sinigagliesi scampati da tante sciagure e sottratti dal furore saraceno, ebbero

l'impulso di tornare alla loro derelitta patria, e abitandovi ridussero in quella forma più convenevole che negli scarsi mezzi poterono, riparandone le gravi perdite. Sulle diroccate mura edificarono intanto una nuova piccola città, comprendendovi dentro l'antica chiesa cattedrale di s. Paolino e l'episcopio, che sorgevano ov'è il monastero di s. Cristina, restando divisa la novella città per la strada grande di Porta Nova, col mezzo d'una fossa profonda, dal rimanente della città vecchia che giaceva sepolta nelle rovine, lungo quella parte ove poi si fabbricarono le chiese del ss. Rosario e dell'Assunta, fino al prato di s. M.^a Maddalena denominato *Terra vecchia*. In progresso di tempo la nuova città andò aumentandosi d'abitatori, nelle sostauze, negli edifici e nel commercio; dappoichè si vuole da alcuni, che per la comodità della posizione e pei vantaggi offerti, vi si portassero a stabilirsi mercanti, gente d'industria, marinari e pescatori, i quali contribuirono al suo incremento. Nel 1276 sulla sua spiaggia Sinigaglia vide perire 6 galere venete della flotta che navigando alla rovina del porto d'Ancona, daagliardi venti fu sparpagliata e rovinata. Perseverando Sinigaglia nella fedeltà al Papa, nel 1280, a tradimento fu presa e soggiogata da Guido di Monte Feltre 3.^o conte d'Urbino, acerrimo capoparte ghibellino, per cui commosso a furore contro i cittadini fieramente ne fece morire 1500. Lo confessa anche Reposati, e per diminuir l'obbrobrio contro il conte, dice che forse fu a ciò indotto dallo sdegno per la resistenza che gli fecero gli abitanti. Nel 1289 Sinigaglia era confederata con Bologna, dunque già aveva riacquistata la sua importanza.

In quest'epoca vari tirannetti s'insignorirono della patria e di altri luoghi. A questa 2.^a categoria soggiacque nel 1306 Sinigaglia, mentre stabilitasi da Clemente V la residenza pontificia in Francia e poi in Avignone, i signorotti si fecero più audaci e prepotenti, e di forza occuparo-

no i domini della Chiesa. Pandolfo Malatesta de' signori di *Rimini* (V.) si acquistò la signoria di Fano, di Pesaro, di Sinigaglia col titolo di podestà o pretore; nel mentre che Malatesta suo padre e Malatestino dall' *Occhio* suo fratello, essendo tutti intesi ad accomodar le differenze fra que' di Cervia e di Cesena, insorse tra i fanesi sì grave discordia, che sollevandosi i ghibellini colle armi agli 8 luglio cacciarono Pandolfo dalla loro città e podesteria, facendo prigionieri 100 de' suoi soldati. Ritiratosi Pandolfo con 500 cavalli e 300 fanti circa in Pesaro, ove pure i ghibellini ammutinatisi il 6 agosto, i pesaresi lo privarono dell'ufficio e cacciarono dalla patria. Rifugiatisi per ultimo Pandolfo in Sinigaglia, che governava e reggeva qual pretore, v'incontrò la stessa disgrazia. Laonde allestito Pandolfo un esercito poderoso, con l' aiuto del nipote Ferrantino, e di Tano di Balignano da Jesi e signore di Monte Marciano, di altri potenti cittadini di Jesi, e di Vannolo signor di Mondavio e cittadino di Sinigaglia e altri nemici della Chiesa, assalì, vinse e colle armi occupò Pesaro, Fano, Sinigaglia e Fossombrone, contro delle quali acerbamente sdegnato, commise inaudite crudeltà, distrusse e bruciò palazzi, case e torri, spiantò vigne, alberi e biade, e altro che trovò ne' territorii. Gli omicidii, gli adulterii, le deflorazioni, i ladronecci, i sacrilegi e altre scelleratezze accompagnarono la barbarie di Pandolfo. Giunte a cognizione di Clemente V tante enormità, a riparare le sciagure in cui gemevano i tiranneggiati, nel 1307 destinò rettore generale della Marca il nipote Bertrando de Got, e per vicario e maresciallo nel temporale Giraldo de Tastis. Questi appena giunto nella Marca, condusse l'esercito contro le dette città, pugnò e combattè con tal bravura, che le ricuperò alla s. Sede, confiscando a favore della camera apostolica i feudi de' fautori di Pandolfo, premiando i validi e copiosi soccorsi prestati da' jesini, col conceder loro a titolo di ven-

dita Monte Marciano, Cassiano e altri luoghi, oltre diversi privilegi. Dice Baldassini che Jesi per cacciare i Malatesta contribuì 50,000 libbre d'oro (ravennate scrive Siena), e che con gran gente d'arme si portò a Sinigaglia, obbligando il sindaco a cedere tutte le ragioni e giurisdizioni della città, ch'erasi usurpate a pregiudizio della Chiesa e a disonore di Giraldo: aggiunge che nel medesimo anno si ribellò la maggior parte delle città della Marca di fazione ghibellina, fra le quali Sinigaglia, Ancona, Ascoli, registrate ancora da Compagnoni nella *Reggia Picena*, e da Colucci in *Treia*. Clemente V fece loro minacciare le scomuniche, le confische, la privazione dei privilegi nel 1308. In questo entrarono nel distretto di Jesi gli anconitani e sinigagliesi con poderoso esercito, e dopo commesse molte enormezze dierono il guasto al castello di Mazzagrugno, alla rocca di s. Lorenzo e alla villa delle Ripe. Compagnoni riprodussela bolla di Clemente V del 1309, d'interdetto e condanna di pene temporali e pecuniarie contro le città ghibelline rivoltate, compresa Sinigaglia. Ritornata all'ubbidienza pontificia, narra l'Amiani nelle *Memorie di Fano*, che alla lega particolare de' fanesi, co' sinigagliesi e jesini, dopo un general parlamento tenutosi in Macerata per opera del legato della Marca cardinal Bertrando Poggetto nel 1329, quasi tutte le altre città della Marca e dell'Umbria si unirono per far fronte all'esercito dello scismatico Lodovico V il Bavaro, fiero nemico di Giovanni XXII e capoparte ghibellino, ma egli invece si diresse in Toscana. Circa il fine del 1348 Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto suo fratello, figli di Pandolfo Malatesta, impadronitisi d'Ancona, con grande ardore invasero quasi tutta la Marca, parte per dedizione e parte per forza, ed in quel tempo si crede che acquistassero Sinigaglia, seppur non fu loro conceduta da Lodovico V nel 1342, il quale realmente lo fece e secondo lo stile degli antichi imperiali che dispensavano i feudi come fos-

sero loro, e ad onta che Clemente VI nell'anno stesso avea nominati i fratelli Galeotto e Malatesta vicari di Rimini, Pesaro e Fano: però con altri storici dissi a RIMINI, che i fratelli vollero riconoscere dal Papa tali vicariati. L'Amiani poi dichiarò, che nel 1348 dopo aver Galeotto e Malatesta alloggiato in Fano Luigi Ire d'Ungheria, e dopo aver commesso il governo di Fano, Rimini e Pesaro a Pandolfo figlio di *Guastafamiglia*, si portarono con numeroso esercito nella Marca, occuparono senza contrasto Sinigaglia, indi Ancona e quasi tutta la provincia, al modo che ho detto col Siena. Queste usurpazioni incitarono acutamente l'animo d'Innocenzo VI, ordinando nel 1353 in Avignone al celeberrimo cardinal Albornoz di condursi con ben fornito e numeroso esercito, per ricuperare i luoghi nello stato pontificio invasi da' tiranni potenti, e reprimere la tracotanza di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, che co' ghibellini agognava all'impero d'Italia. Mentre il cardinale faceva i preparativi la Marca fu infestata dalle masnade avventuriere di tedeschi e francesi, capitanate da' famosi conte Landò e fr. Morreale avidi di rapine e di sangue. Occuparono molti luoghi, e vi commisero spogli e nefandezze. Troncato il capo a fr. Morreale dal famigerato Cola di Rienzo tribuno di Roma (V.), nel 1355 giunse nella Marca il cardinal Albornoz legato, e nella primavera mosse guerra a Galeotto Malatesta, lo sconfisse a Paterno o presso Recanati e fece prigioniero, forzandolo insieme al fratello Malatesta, a restituir Ancona, Osimo, Sinigaglia e gli altri luoghi sino al Metauro. Restituita a Galeotto la libertà, col fratello furono dal Papa costituiti vicari della Chiesa di Fano, Fossombrone, Pesaro e Rimini co' loro contadi per 10 anni, e con 6000 scudi o fiorini d'oro d'annuo tributo. Ritornata Sinigaglia sotto l'antico governo della Chiesa, il cardinal Albornoz a fine di tenerla ben custodita e guardata, nel 1355 stesso vi fece edificar la rocca dalla parte del ma-

re, ove al presente giace la fortezza, di cui ancora resta qualche vestigio, chiudendovi una di quelle torri rimaste in piedi nella rovina cagionata da' capitani di Manfredi: la munì con presidio di soldatesca, e verso Porta Vecchia innalzò un'altra piccola rocca, intorno alla quale nel 1480 Giovanni della Rovere eresse un torrione poi demolito, per più validamente fortificare e abbellire la città. Correndo il 1356 o 1357 Mondolfo mandò a Sinigaglia l'antico tributo del pallio rosso o vermiglio ai 4 maggio, per la solenne festa di s. Paolino patrono della città, omaggio che si continuò a praticare, leggendosi il documento nel n.º 4 dell'*Appendice* di Siena. Nel 1371 Sinigaglia intervenne al parlamento provinciale, convenendo sulla riduzione della curia generale della Marca in Macerata, riferendolo colla istanza che sottoscrisse il Compagnoni. Nel 1375 registrò Baldassini nelle *Memorie di Jesi*, sull'autorità di Amiani, che Jesi, Terni, Narni, Asisi, Spoleto, Gubbio e Sinigaglia si diedero agli Orsini, essendo la provincia divisa in ostinate fazioni, e tutte le città involte in aspre guerre, contendendo le guelfe contro le ghibelline. Riscitrato però l'Amiani, trovo che unicamente Monte Fiascone passò al dominio degli Orsini, e quanto alle nominate città, soltanto dice, che dato il bando a' ministri e ufficiali del Papa, aprirono le porte a' loro antichi tiranni; ed in quanto poi a Sinigaglia, nell'indice l'attribuisce a' Malatesta *Guastafamiglia*, sebbene nel contesto loda Galeotto Malatesta, che co' fanesi, qual vicario e capitano generale dello stato ecclesiastico, non risparmiò spese e fatiche per estinguere la sedizione e ricondurre le contumaci città all'ubbidienza di Gregorio XI. Questi nel 1377 restituì a Roma la tanto desiderata dimora pontificia, ma nel 1378 col succedergli Urbano VI insorse l'antipapa Clemente VII, il quale stabilendosi in Avignone diè principio al gran *Scisma* (V.) d'occidente, che involse lo stato pontificio, l'Italia e altre regioni di

Europa in gravi turbolenze, e nel 1379 Galeotto Malatesta ebbe Sinigaglia e morì nel 1383. L'Amiani nel narrare le desolanti conseguenze dello scisma e le guerre della Marca, notò che nel 1392 tra Sinigaglia e Macerata vivea a discrezione la compagnia di s. Giorgio composta di 800 cavalli e altrettanti fanti, e comandata dal figlio di Boldrino da Panicale, adirato e pieno di vendetta per l'uccisione del padre; imponeva contribuzioni alle città e luoghi, uccideva quanti marchegiani trovava, esclamando i soldati: *Vada per l'anima del Boldrino*. Scrive Siena, che finalmente per le luttuose vicende di quei tempi, nel pontificato di Gregorio XII amicissimo de' Malatesta, o forse anche prima, di nuovo al dominio e potere di essi fu obbligata e costretta Sinigaglia, giacchè notai a RIMINI che Bonifacio IX nel 1391 confermò ne' vicariati, compreso quello di Sinigaglia, Carlo e fratelli Malatesta figli di Galeotto. Nel 1408 il suo signore Malatesta de' Malatesti figlio di *Guastafamiglia* (di cui pure trattai a RIMINI, come di tutta l'illustre stirpe, dovendosi tenere presente quell'articolo per quanto spetta alle persone de' Malatesti e loro notizie, imperocchè a motivo della numerosa discendenza e della somiglianza de' nomi, la genealogia resta alquanto intricata e talvolta confusa), o meglio suo nipote e perciò figlio di Pandolfo e pronipote di Galeotto, aspirando al conquistato di buona parte della Marca, già avea ottenuto il possesso d'Osimo e Jesi, e colle sue considerabili forze ne ottenne il possesso. Nel 1409 il concilio o conciliabolo di Pisa depose Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII successore di Clemente VII, indisse Alessandro V, che nel 1410 morendo gli fu sostituito Giovanni XXIII. Lacerata vie più l'unità della Chiesa da 3 chesi si trattavano da Papi, nel 1414 fu promulgato il *Sinodo* (*V.*) di Costanza per troncato lo scisma. Nello stesso anno Galeotto Malatesta ultimo signore di Pesaro e figlio del suddetto Malatesta signore di

Sinigaglia (nè si deve confondere con Galeotto *Novello*, figlio del celebre Galeotto e perciò fratello del rinomato Carlo amico di Gregorio XII), ambizioso ancor egli d'impadronirsi delle città della Marca, ai 7 ottobre sorprese Ancona e ne restò respinto dal valore degli anconitani. A reprimere l'orgoglio de' Malatesti, in favore della Chiesa fu quindi formata una lega tra Ancona, Fermo e Camerino, per appoggiare Lodovico Migliorati signore di Fermo e pel concilio di Costanza capitano generale e rettore della Marca; laonde cogli aiuti de' collegati di mare e di terra, nel 1416 Ancona spedì alcune galere per sorprendere e soggiogare Sinigaglia posseduta dai Malatesti, che dopo lunga resistenza e combattimento fu costretta cedere alla forza de' confederati. Intanto Galeotto Malatesta signore di Pesaro, insieme al suo congiunto Carlo signore di Rimini, chiamati in soccorso da' perugini contro Braccio che combatteva Perugia, ai 12 luglio 1416 in ostinato combattimento restarono prigionieri di Braccio, il quale coll' esercito vittorioso occupò Morro, Massaccio, Maiolati, Montalboddo e Scapezzano appartenenti a Carlo. E poichè da Antonio arcivescovo di Ragusa nunzio e commissario generale della s. Sede nella Marca, erasi preso al soldo Braccio, le sue forze divenute formidabili, diè motivo a un trattato di pace fra i collegati e i Malatesti, con quel gran compromesso riportato da Compagnoni, anche perchè Ancona sgombrasse la città e rocca di Sinigaglia, fu conclusa la liberazione di Carlo e di Galeotto, che Scapezzano e Massaccio si rilasciassero da Braccio, e Sinigaglia si restituisse a' Malatesti di Pesaro, come seguì a' 18 febbrajo 1417, anno avventuroso per l'elezione di Martino V che estinse lo scisma e pacificò l'Italia. Riportai a RIMINI con quegli storici, che Carlo nel 1428 ottenne da Martino V che i naturali del suo fratello Pandolfo potessero succedere a' vicariati, e che il Papa eccettuò Sinigaglia e altre città e terre. L'Amiani in det-

to anno fa ricordo della legittimazione ottenuta da Carlo pe' nipoti, e la rinnovazione dell' investiture, mediante però la restituzione di Sinigaglia, Corinaldo, Castelfidardo, Pergola, Montelupone, Montefano, Monte Filottrano, Osimo, Borgo s. Sepolcro, Cervia e il vicariato di Mondavio. Invece narra Siena, che nel 1431 Galeotto o Galeazzo e Carlo (il quale è diverso dal già ricordato, perchè era morto nel 1429, e per Galeotto non deve intendersi il 1.^o suo nipote Galeotto Roberto che gli successe: meglio è vedere l'articolo PESARO), dopo la morte del loro padre Malatesta furono da' pesaresi cacciati, e privati del vicariato da Astorgio Agnensi poi cardinale, governatore della Marca e commissario delle milizie d'Eugenio IV, a riserva di Sinigaglia e di Fossombrone, che restarono a' Malatesta e lo conferma Compagnoni. Ma nel 1432 successo all'Agnensi il famoso Giovanni Vitelleschi poi cardinale, nel marzo riacquistò alla Chiesa Sinigaglia co' suoi castelli e alcun'altri del pesarese, coll'aiuto di Sancio Carillo spagnuolo capitano di 300 cavalli, e ciò perchè, come notai a RIMINI, i Malatesta aderivano a' Colonna avversari al Papa e non pagavano i censi. Avanzandosi il Vitelleschi all'assedio di Fossombrone già de' Malatesti di Pesaro, in aiuto di questi sopraggiunse il valoroso Francesco Piccinino, ed ancora il Carillo per ordine del cardinal fratello ch'era in discordia col Papa, tutti ribelli alla Chiesa, e costrinsero Vitelleschi a ritirarsi. Femandosi incautamente Carillo nel vicino castello di Sotbolongo, vi restò fugato con molta prodezza da Sigismondo Malatesta, ch'era succeduto al fratello Galeotto Roberto nella signoria di Rimini e di Fano, che allora era capitano generale di s. Chiesa. Anche Amiani parla dell' irritazione d'Eugenio IV contro i Malatesti di Pesaro, forse perchè contro i patti combinati da Martino V, ritenevano Sinigaglia, il vicariato di Fano e altre terre della Marca, o per la sollevazione contro di loro de' fanesi e pe-

saresi; e che il Vitelleschi recuperata Sinigaglia si recò a risiedere in Pesaro, mentre Galeotto o Galeazzo aiutato segretamente da Sigismondo suo cugino occupò per sorpresa il vicariato di Fano già incorporato alla Marca, per cui il Vitelleschi giustamente concepì sospetti sulla condotta di Sigismondo; tuttavia l'interposizione del pio e virtuoso Galeotto Robertostimato dal Papa, sembra che con lui riconciliasse i fratelli. Nel dicembre 1433 Francesco Sforza (V.) capitano valorosissimo del duca di Milano nemico d'Eugenio IV, con 2000 cavalli e molti fanti entrò ostilmente nella Marca, e dal Metauro scorrendo il lido del mare passò in Sinigaglia, lasciando così libero il campo ai Malatesta di Pesaro suoi amici di ricuperarla, e rimetterla sotto la loro soggezione. Per le calunnie sparse dallo Sforza contro Eugenio IV, che il conciliabolo di Basilea (V.) pretendeva deporre, e per la natura fiera del Vitelleschi, la Marca si ribellò e si diè allo Sforza. Questi sconvolgimenti agevolò a Carlo Malatesta non solo di riprendere Sinigaglia co' suoi castelli, ma similmente d'occuparne altri 10 nel vicariato di Mondavio. Per ricuperare la Marca tanto travagliata dai guerreggianti, Eugenio IV si confederò con Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia (V.) nel 1443, il quale perciò scrisse quella lettera circolare contro lo Sforza, che Siena pubblicò nel n.º 5 dell' *Appendice*. Quantunque però lo Sforza con titolo di marchese godesse il dominio di quasi tutta la Marca per 10 anni, nondimeno Sinigaglia restò immune dal suo governo; ad onta di che asserì il Calcagni nelle *Memorie di Recanati*, che Francesco Sforza l'avesse occupata; e pare certo che la dominassero i Malatesta di Pesaro, essendo a Carlo nel 1438 succeduto il fratello o come altri dicono il figlio Galeazzo, co' quali lo Sforza avea buona corrispondenza. Sinigaglia restò nella signoria e governo dei Malatesta di Pesaro sino al 1445, in cui Galeazzo vendè Fossombrone a Federico

conte di Monte Feltre per 13,000 fiorini d'oro, e Pesaro allo Sforza pel fratello Alessandro e per 20,000 fiorini, malcontento del cugino Sigismondo che avea attentato a' suoi domini, riserbandosi Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Diventato quasi stolido, l'irritato Sigismondo oltre l'aver provocata la lega del Papa per togliere la Marca a Sforza, nel 1445 occupò colla forza Sinigaglia e il vicariato di Mondavio, e ne fu investito da Eugenio IV con titolo di governatore e di vicario per la Chiesa, di cui era capitano generale, e confermato nel 1447 da Nicolò V. Non avendo Sinigaglia altro propugnacolo che la rocca innalzata dal cardinal Albornoz e quella piccola a Porta Vecchia, oltre le summentovate torri antiche, Sigismondo nel 1450 volle restaurarla e fortificarla con vari torrioni, e restringerla a guisa di fortezza con recinto di mura, mediante buoni architetti militari. Pertanto smantellò interamente le mura sul fiume dietro l'osteria della posta, la chiesa di s. Maria del Portone e nel letto della Penna, e nel 1453 diè principio a un torrione versò levante presso la rocca ove oggi è il baluardo della Penna, nel cui sito fu già la chiesa di s. Francesco dei frati minori. Nello stesso tempo ordinò a que' di Mondolfo l'erezione d'altro torrione incontro alla Penna, e nel 1454 fece fabbricare la porta di s. Martino o Porta Nova in capo alla via Capocaccia per cui andavasi alla chiesa di s. M.^a Maddalena, e con sua iscrizione che ricorda il restauro della città. Furono ancora cavati i fondamenti del torrione di s. Paolino, così detto comechè situato presso l'antico vescovato, nella quale occasione si trovò un'urna piena d'antiche monete valutate 300 ducati d'oro. Indi nel 1455 si costruì il muro della marina, poi racchiuso dentro il fortino propinquo alla fortezza, co' materiali delle antiche mura. Si edificò pure il torrione Isotto, con tal nome ad onore della 4.^a e diletta moglie la celebre Isotta già sua concubina, e perciò vi fece collo-

care ne' fondamenti medaglie colla di lei effigie; ma prevalse il nome di s. Giovanni che prese dalla contigua chiesa omonima, commenda de' cavalieri gerosolimitani, indi compresa nel fortino. Nel 1456 fece murare il torrione di s. Bartolomeo verso l'episcopio, così detto perchè innanzi sorgeva la chiesa di s. Bartolomeo, ove in seguito si formò il ghetto degli ebrei. Si fondò ancora il torrione del Ponte che prese l'appellazione per aver incontro il ponte del Porto, ov'è al presente la chiesa de' ss. Rocco e Sebastiano, e terminò i muri fra i torrioni medesimi. Volendo Sigismondo proseguire gli altri lavori stabiliti, e ripugnandovi il vescovo Colombella per alcune piccole case appartenenti alla mensa, di prepotenza le fece demolire per fabbricar la muraglia e cortina della città fra i torrioni Penna, s. Francesco e s. Paolino. Crescendo lo sdegno contro il vescovo, Sigismondo tirannicamente fece abbattere interamente l'antico episcopio e la vetusta cattedrale di s. Paolino, col pretesto che sovrastavano e impedivano gravemente alla nuova fortificazione. Tutto rapidamente fu eseguito, ed i marmi, le colonne, ed altre cose ragguardevoli e preziose della cattedrale si mandarono nella chiesa di s. Francesco. Uguagliò Sigismondo al suolo le 7 torri superstiti dagli sterminii patiti dalla città, 3 delle quali erano vicine all'episcopio e in 2 si entrava pel ponte levatoio, le altre 4 erano entro la nuova città. Tutte queste fortificazioni e quelle di Fano, Sigismondo operò anche per munirsi dall'inimicizia del potente Feltresco conte Federico, per essersi sempre mostrato avido de' suoi stati e avere invaso più volte le castella del Monte Feltro; non meno per quella d'Alfonso V re d'Aragona che lo esclude dalla pace e lega co' principi italiani, narrate da Amiani. L'odio di Alfonso V derivava per avergli Sigismondo negato la restituzione di circa 30,000 ducati, altri dicono 40,000 alfonsini, altri 40,000 scudi d'oro, e altri 60,000 scudi, a lui dati nel 1447 o 1449 quando

Sigismondo erasi impegnato con tale stipendio di servirlo qual capitano generale, e invece era passato all'altro servizio militare de' fiorentini e a suo danno, avendo promesso per guarentigia a voce il vicariato di Mondavio, Sinigaglia e il contado di Fano, su' quali domini movea il re le sue pretese. A peggiorare la condizione di Sigismondo, nel 1455 divenne Papa Calisto III, che voleva spogliarlo de' suoi stati come spurio, e se nel giugno 1458 la morte gli tolse il formidabile nemico Alfonso V, a questi successe il figlio naturale Ferdinando I, non meno avversario; e se a' 6 agosto morì Calisto III, fu eletto Pio II egualmente a lui contrario. Questi come il predecessore tutto intento e guerreggiare i turchi, avea nell'animo di servirsi di Federico conte di Monte Feltrino e d'Urbino, anche per deprimere i signorotti che tiranneggiavano lo stato della Chiesa; e per attuare il gran progetto della crociata contro i turchi, Pio II invitò i principi al congresso di *Mantova* (V.) nel 1459. L'altiero Sigismondo inutilmente si umiliò al Papa, e fortificati i suoi domini dipoi si recò a Mantova; e mentre si celebrava il congresso il conte Federico con Giacomo Piccino, da Fossombrone a' 7 agosto uscirono in campo e conquistarono 57 castella, 37 delle quali posero a saccomanno e bruciarono: per la moderazione del Piccino, o perchè guadagnato dall'oro di Sigismondo, questi non perdè la maggior parte di sue fortezze, e fu allora che si portò stretto dalla necessità a Mantova per trattar la pace col Papa. Avendo nel congresso re Federico I reclamato la somma data dal padre a Sigismondo e le guarentigie da lui promesse, fu nel settembre incaricato il duca di Milano Francesco Sforza di pronunziare la sentenza a laudo. Questo fu terribile per Sigismondo, poichè gli fu ordinato di restituire al conte di Monte Feltrino e d'Urbino tutte le terre occupate e la Pergola; di pagare in rate a Ferdinando I la somma ricevuta dal padre, e per

sicurezza di pace cedere al Papa in deposito Sinigaglia col contado, il vicariato di Mondavio e Monte Marciano. Tutto viene narrato da Siena, Amiani e Reposati, l'ultimo de' quali enumera i castelli restituiti al conte Federico.

Inutilmente strepitando Sigismondo, i commissari pontifici e del duca di Milano a' 19 di settembre o meglio ottobre a titolo di pegno e in nome della Chiesa presero possesso di detti luoghi, e consegnarono la Pergola e quelli che gli spettavano al Feltesco. Quanto a Sinigaglia, Pio II la fece occupare il 1.º novembre da Ottaviano Pontano gran giureconsulto e commissario apostolico. Sigismondo per sua rovina, a vendicarsi del Papa e rompendo ogni accordo, si gettò dalla parte degli Angioini che disputavano il regno a Ferdinando I, e perciò in guerra con Pio II che sosteneva il re, e la fece anche nello stato della Chiesa col Piccinino che avea guadagnato; per cui dal Papa fu scomunicato, come ribelle di s. Chiesa e mancatore di fede, e in tutto lo stato lo fece dipingere come infame traditore; non che citato a pagare i censi non soddisfatti, preparando inoltre il Papa un esercito per spogliarlo de' feudi. L'imprudente Sigismondo esaltato da qualche successo militare, nel 1461 con vari pretesti armata mano invase Monte Marciano e il vicariato di Mondavio. Tentò di ricuperare Sinigaglia, ma non essendogli riuscito rovinò tutti i molini con gravissimo danno degli abitanti. Si gettò nella Marca e ruppe e battè sotto Mondavio con gran spargimento di sangue Bartolomeo Vitelleschi vescovo di Corneto e commissario apostolico, e Lodovico Malvezzi bolognese generale pontificio. Essendosi da Sigismondo al Metauro riunite le genti collegate per sostenere gli Angioini nel regno di Napoli, recandosi a Mont'Olmo saccheggiarono le terre della Chiesa. Francesco Sforza duca di Milano, per impedire a Sigismondo il passaggio nell'Abruzzo, lo consigliò a impossessarsi di Sinigaglia, e ci

convenne. Dopo aver conquistato diversi luoghi della Marca, si accampò innanzi Sinigaglia, facendo segretamente sapere agli abitanti ch'era venuto in loro soccorso e per liberarli. Frattanto formò l'assedio della città, per cui i sinigagliesi, parte spaventati, parte guadagnati, implorarono breve tregua, promettendo rendersi se non fossero soccorsi dalle milizie della Chiesa. Sigismondo vi consentì colle parole, e co' fatti cominciò ad abbattere le mura colle artiglierie, laonde certo Dota capitano di 100 fanti ch'eravi di guarnigione, essendo stato corrotto, persuase i compagni a non opporre un'inutile resistenza, affermando falsamente di non potere ricevere aiuti, e si resero a patti, entrando Sigismondo nella rocca nella notte de' 12 agosto 1462, per tradimento del castellano, dice l'Amiani. Tutto glorioso Sigismondo piantò i suoi stendardi sopra i torrioni, risarcì le mura e fece altre fortificazioni. Ansioso di rivedere le sue fortezze, andò a Mondolfo, ma sorpreso ai 26 agosto tra Sinigaglia e s. Costanzo dal conte Federico, che Pio II avea richiamato appositamente dal regno di Napoli, come racconta pure Reposati, lo sbaragliò e gli fece 500 prigionieri, e con pena si rifugiò in Fano. Allora il conte quale generale della Chiesa colle milizie pontificie incominciò le sue conquiste, che gli fruttarono da Pio II in premio, al dire d'Amiani, Fano e Mondavio, unito a Napoleone Orsini: Siena e Amiani enumerano i molti luoghi occupati a Sigismondo, oltre il vicariato di Mondavio, che ridussero all'ubbidienza del Papa. Raggiunse e rafforzò l'esercito nel 1463 il cardinal Fortiguerra legato, e con assedio fu preso Fano a' 25 settembre; indi Sinigaglia agli 8 ottobre si rese a patti al conte Federico, con gran piacere di Pio II per l'importanza che le dava. Il Papa investì di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio il suo nipote Antonio Piccolomini (V.) duca d'Amalfi e i suoi discendenti con l'annuo censo di 100 fiorini d'oro di camera;

ed infeudò di Monte Marciano con titolo di signoria e vicariato della Chiesa, l'altro nipote Giacomo Piccolomini. Spogliato Sigismondo de' suoi stati, a istanza dei veneti e de' francesi, il Papa gli accordò a vita Rimini in vicariato: se il figlio Roberto avesse ubbidito Paolo II, invece di Rimini, avrebbe avuto Sinigaglia, Mondavio e la mano della nipote. Appena il detto Papa a' 30 agosto 1464 successe a Pio II, i cittadini di Sinigaglia concepirono il disegno di sottrarsi dalla soggezione del Piccolomini, e l'effettuarono con istratagemma, dandosi spontaneamente a' 14 ottobre a Paolo II e alla Chiesa, previa una capitolazione per la conservazione de' privilegi che loro avea concessi Sigismondo Malatesta, e particolarmente della rinomata fiera. Il Papa vi accudì benignamente, e li fece approvare a' 4 novembre 1464 dal suddetto Giacomo Vannucci vescovo di Perugia, che inviò al governo della città di Sinigaglia, di Fano e della Romagna. Il Siena riproduce i privilegi confermati nell'*Appendice* n. 6, che principalmente furono i seguenti. La libera elezione degli anziani, sindaco, cancelliere e altri uffiziali, non che il podestà ogni semestre. Che le cause civili, criminali e spirituali, si possano decidere dal podestà e altri uffiziali. Che restino confermati gli statuti e i privilegi. Che si reintegri la città degli antichi confini. Che fossero nulle le possessioni alienate. Che le rendite e i dazi della città e contado, e del mare fossero del comune. Che sia libera l'esportazione del grano, biade e altri raccolti senza dazio. Che non sia tenuta la città a pagar il castellano della rocca. Che si accordi la privativa del sale al comune. Godendo pace e quiete Sinigaglia sotto il paterno governo della Chiesa, nel 1472 fu turbata dalle insorte tumultuose cittadine fazioni, per cui espulsi i capi autori del disordine e ricoveratisi in Monte Marciano, istigarono Giacomo Piccolomini a prender le armi contro i loro nemici. Stimando Giacomo propizia oc-

ciasione per occupare Sinigaglia e ricuperarla alla sua famiglia, a' 28 luglio spinse i fuorusciti nella città, i quali saccheggiarono diverse case e dierono la morte a vari cittadini. Comparve allora Giacomo con 100 soldati vagabondi e avventurieri di Lombardia, e con pretesto di sedar il tumulto, tentò di sorprendere la rocca con astuzie e corruzioni, ma il castellano animosamente rigettò ogni offerta. Intanto seppe Giacomo, che da Fano e dal cardinal Roverella legato della Marca, da cui veniva governata Sinigaglia, si spedivano valide truppe, per lo che temendone a ragione, dopo aver pacificati i cittadini subito partì: nel seguente giorno, scrive l'Amiani, per le sopraggiunte compagnie spedite celeremente da Fano e per le milizie papali venute nello stesso punto dalla Marca. Da Fano nel 1.º agosto si recò il cardinale in Sinigaglia, ed encomiò la condotta de' fanesi che a proprie spese erano accorsi a liberar la città. Appena Sisto IV ciò seppe, onninamente voleva spogliar Giacomo del feudo e farlo decapitare, se il cardinal Ammannati tutto devoto de' Piccolomini, non me mitigava lo sdegno, oltre le interposizioni del re di Napoli, del duca di Milano, di Federico di Monte Feltrè e del signore di Forlì. Sisto IV si mostrò grato co' fanesi, e divisò che per l'avvenire sarebbe stato governatore di Sinigaglia un vescovo, o almeno un prelato. Tuttavolta nel 1474 il Papa a' 12 ottobre infeudò Sinigaglia a Giovanni della Rovere (V.) suo nipote, *Prefetto di Roma* (K.) e duca di Sora (V.) e Arce, col titolo di vicario temporale della romana chiesa, per se e discendenti legittimi, coll'annuo censodi 100 scudi d'oro di camera. Dice Reposati, che il Papa volendo sposare al nipote la figlia di Federico dal Papa fatto duca d'Urbino, determinò concedergli in vicariato Sinigaglia e il distretto di Mondavio, al che in principio si opposero i cardinali, contribuendo alla persuasione il cardinal Giuliano della Rovere fratello di Giovanni e poi Giulio II. Inoltre questi se-

dò la tumultuante plebe di Fano che temeva eguale infeudazione, la quale Sinigaglia avea fatto inutilmente di tutto per impedire, come narra Amiani, bramando rimanere immediatamente soggetta alla Chiesa. Ma il duca d'Urbino con le sue armi subito accompagnò Giovanni in Sinigaglia, facendo prestargli il giuramento di fedeltà da' pubblici magistrati, e il simile fece nello stesso ottobre con Mondavio, Mondolfo e altre terre del vicariato. Nota il Siena che Giovanni della Rovere assunse il titolo di signore di Sinigaglia, e così i discendenti per la sovranità assoluta e libera che ne godarono, ed anche se ne chiamarono conti, come si ha da un documento del 1488, poichè allora col vicariato di Mondavio, la signoria della città a cui fu esso incorporato comprendeva fra terre e castelli 25 luoghi murati. Di più dice che il possesso formale di Sinigaglia d'ordine del cardinal Giuliano soprintendente generale dello stato della Chiesa, per Giovanni lo prese Alessandro Numai vescovo di Forlì, che vi giunse ai 28 ottobre; quindi seguito il matrimonio del Roveresco con Giovanna figlia del duca d'Urbino, a' 18 dicembre gli sposi fecero il solennissimo ingresso in Sinigaglia tra le acclamazioni e i festeggiamenti dei cittadini. Giovanni per dimostrazione di affetto e di gradimento, si diè a fortificare e abbellir la città con fabbriche ragguardevoli, con nuove chiese, e dando principio nel 1480 all'erezione della sussistente fortezza dalla parte di mare, fiancheggiandola con 4 torri rotonde e comprendovi la rocca del cardinal Alborno, altro torrione rotondo elevando a Porta Vecchia con racchiudervi la piccola rocca dello stesso cardinale, il quale però fu poi demolito. Avendo que' di Montalboddo esteso i limiti su quelli di Sinigaglia nel sito chiamato le Ville di Sinigaglia, Giovanni legalmente ne fece reintegrar la città. Per aver Innocenzo VIII dichiarato Giovanni capitano generale di s. Chiesa, fu costretto portarsi a diverse imprese, la

sciando al governo di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio, Angelo Orlandi da Corinaldo celebre giureconsulto col titolo di luogotenente generale, da cui per ordine del principe si formarono ottime leggi a vantaggio comune de'sudditi. Decorsi 15 anni di matrimonio senza che Giovanna partorisce un maschio, ma sole 4 femmine, cioè Maria maritata a Venanzio Varani signore di Camerino, una monaca e due morte, i coniugi fecero voto a Dio, alla B. Vergine e a s. Francesco di fabbricare un sontuoso tempio nel territorio di Sinigaglia con magnifico convento pei minori osservanti, a fine di conseguire la sospirata prole maschile e furono esauditi. A' 25 marzo 1490 la principessa diè alla luce in Sinigaglia con gran giubilo de' popoli il famoso Francesco Maria I, nomi imposti ad onore del santo e della Madre di Dio. Nel seguente anno fu perciò dato principio al tempio di s. Maria delle Grazie e al maestoso convento de' minori osservanti, a' quali furono poi nel 1590 sostituiti i riformati. Ne fu architetto il celebre Baccio d' Urbino, e l'erese in mezzo ad una selva spaziosa della comunità di Sinigaglia e un miglio circa da essa, ove sorgeva la piccola cappella di s. Maria del Pinocco, così detta pe' diversi alberi di pino che la circondavano e ove erasi fatto il voto da' coniugi. Per le tante dimostrazioni benefiche e amorevoli di Giovanni per Sinigaglia, che lo corrispondeva con affetto e fedeltà, allorchè egli presso Ancona fece arrestare il commissario e ambasciatore turchi, che per parte di Bajazet II loro imperatore recavano ad Alessandro VI un regalo prezioso e i soliti 40,000 ducati d'oro annui per la custodia del fratello Zizimo (di che tratto a s. LANCIA), ed essendosi preso quanto portavano per reintegrarsi di quello che avanzava dalla camera apostolica, avendo saputo i sinigagliesi che il Papa altamente offeso spediva contro Giovanni le sue milizie, presero prontamente le armi e si offrirono a difenderlo illimitatamente, ciò

che mosse Alessandro VI a desistere dall'impegno. Con gran dolore de' sinigagliesi, morì assai compianto Giovanni nel novembre 1501 in Sinigaglia, encomiato per eroiche virtù, e con pompa fu deposto colla tonaca di s. Giacomo della Marca donatagli da Sisto IV, in s. Maria delle Grazie, con isplendido epitaffio scolpito in pietra di paragone e riportato dal Siena. Nella signoria di Sinigaglia successe agli 8 novembre il figlio Francesco M.^a I d' 11 anni, in tempi infelicitissimi per l'ambizione e crudeltà del famigerato Cesare Borgia (V.) figlio d'Alessandro VI, capitano generale di s. Chiesa e duca Valentino. Aspirando Cesare al dominio d' Italia e principalmente de' vicariati della s. Sede di Romagna, Umbria e Marca, e di quanto altro avesse potuto ottenere dal grande amore del padre, le corti de' medesimi vicari e degli altri principi italiani fino dal 1497 aveano cominciato a porsi in guardia pei diversi spogli seguiti ne' baroni romani. In Camerino erasi tenuto un parlamento co' deputati de' signori d' Urbino, di Sinigaglia, di Pesaro, della Romagna, pel reciproco aiuto e comune difesa. Dopo aver Cesare fatto uccidere il proprio fratello duca di Gandia, divenuto più possente anche pel ducato di Valentinois conseguito da Luigi XII re di Francia, sollecitò di effettuar le convenzioni stipulate dal Papa con quel re e Ferdinando V re di Spagna, nelle quali si promettevano a Cesare le provincie dell' Umbria, Marca e Romagna, col dichiarar quegli stati nuova ducea e da possedersi da lui in nome della Chiesa, sul pretesto che alcuni vicariati e città fossero già devoluti alla s. Sede, altri indebitamente posseduti da' loro signori. Nel 1499 replicati monitorii eransi dalla camera apostolica spiccati al duca d' Urbino, a' signori di Sinigaglia, Pesaro, Camerino, Rimini, Imola (V.) perchè dimettessero i loro stati che possedevano in vicariato per la Chiesa; quindi furono promulgate le scomuniche a' disubbidienti e affisse alle cattedrali delle città, venendo

dichiarato ciascun principe privo del feudo e surrogato Cesare, il quale successivamente le conquistò nella più parte con barbarie, incendi, saccheggi e altre iniquità, come descrissi ne' loro articoli. Alla sua volta il nembo terminatore scoppiò ancora sulla signoria di Sinigaglia, tenuta pel figlio dalla vedova contessa. L'esercito del Borgia era accampato sotto le mura di Fano, già pervenuto in suo potere, composto di circa 15,000 tra cavalli e fanti francesi, spagnuoli e statisti, avendo a principali comandanti Paolo, Francesco, Giulio e Carlo Orsini, Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Gio. Paolo Bagliioni da Perugia, Onorio Savelli, Ferdinando Farnese, Oliverotto Uffreducci signore di Fermo, Pandolfo Petrucci tiranno di Siena e molti altri signori, tutti agli stipendi del Borgia. All'improvviso nel 1502 una parte dell'esercito piegò verso Sinigaglia per togliere la città dalle mani di Giovanna, la quale lasciata la fortezza alla custodia d'Andrea Doria e caricate due barche di sue robe preziose, fuggì travestita da uomo per Venezia o Firenze, o meglio alla volta di Sora ducato del figlio; il quale essendo sotto la protezione del re di Francia e presso lo zio Guid'Ubaldo I, allorchè Borgia nel giugno ne aveva occupato il ducato d'Urbino, con esso sotto le spoglie di contadino s'involarono a Mantova, indi a Venezia, da dove Francesco M.^a fu trasportato in Asti dallo zio cardinal Giuliano. Tra le differenti opinioni degli storici, sembra più verisimile quella del Tuzi, *Memorie storiche di Sora*, p. 122, il quale ci assicura, che Giovanna di Monte Feltro, donna d'animo virile, sconosciuta si recò a Sora, e col senno e valore la conservò con tutto lo stato al figlio, che poi salì ad alta fortuna. L'Amiani dice che Francesco M.^a si separò dal duca d'Urbino a s. Agata, donde fu mandato a Savona dal cardinale, e che la presa d'Urbino seguì a' 21 giugno dopo quella di Sinigaglia; ma secondo il Siena sembra più tardi. Sinigaglia senza resistenza si assog-

gettò al Borgia, non avendo forse bastevoli per difendersi. All'articolo ORSINI e altrove notai, che saputasi in Roma la presa di Sinigaglia, il cardinal Gio. Battista Orsini ignaro della successiva tragedia, si recò dal Papa a congratularsi, e invece fu imprigionato e morì di veleno, come aderente del duca d'Urbino. L'Amiani narra pure l'ammutinamento di diversi capi dell'esercito del Borgia in apprensione de' loro feudi e vita (del congresso perciò tenuto alla Magione, parlai nel vol. LII, p. 141), e l'aspra vendetta che ne fece quel feroce con simulazione, dopo essere entrato con l'esercito a' 30 o 31 dicembre in Sinigaglia da nemico, poichè la mise tutta a sacco e sottopose il popolo a gran strage, di che riparerò col Siena. Ivi però il Borgia non più dissimulando l'odio suo con diversi condottieri delle milizie, che l'avevano disfatto a Fossombrone, nel ricuperare il ducato d'Urbino per Guid'Ubaldo I, per meglio tradirli poc'anzi pacificato con loro, riavuto il ducato aveva loro accordato grazie, dati 4000 ducati e fatte dimostrazioni d'amicizia; poi li fece arrestare e assassinare, rincuorato da' fiorentini che per mezzo del famoso segretario Macchiavelli lo confortarono a sperar bene ad onta delle mene combinate alla Magione. Imperocchè abbiamo dal Siena, che mentre Vitellozzo, Oliverotto, Paolo Orsini duca di Gravina, e Francesco Orsini si licenziavano dal duca Borgia per recarsi agli alloggiamenti ch'erano al di là dal fiume, furono obbligati a seguirlo dentro Sinigaglia per affari importanti. Giunti non senza sospetto all'abitazione del duca, questi li portò in una camera segreta e per un momento disse lasciarli per cambiarsi di vesti; appena uscito gente armata s'impadronì di loro, mentre Borgia scorrendo armato la città tagliò a pezzi vari fanti di Oliverotto, e nel dì seguente ritenendo gli Orsini in carcere, fece empicamente strangolare Vitellozzo e Oliverotto, che furono sepolti nella chiesa dello spedale di s. M.^a della Misericordia. Indi per

compimento di sua barbara furezza pose a sacco tutta la città, e con tali prigionieri andò il duca a Città di Castello, facendo morire in Città della Pieve i due Orsini, pure strozzati, avendo il Petrucci scampata la morte colla fuga. Continuò Borgia nel 1503 le sue conquiste nell'Umbria e nel contado di Siena, passando a Roma a danno degli Orsini. Il ch. avv. de Minicis, ne' *Cenni di Fermo*, con precisione narra colla tragica fine di Oliverotto, quanto la precedè e accompagnò; ed importa il sapere, che avendo Oliverotto desiderio di estinguere la progenie della Rovere di Sinigaglia, cogli altri capitani unito propose al Borgia la guerra di Toscana, che non avrebbe acconsentito per la buona o almeno apparente corrispondenza co' fiorentini, o l'assalto di Sinigaglia, e questo il duca preferì. Perciò andati alla città tosto si arrese, ma il castellano volle consegnar la rocca al Borgia stesso, il quale ne profitò per ordire ed effettuare il suo tranello, avendo prima fatto alloggiare i 1000 fanti e 50 cavalli d'Oliverotto che erano sulla piazza di Sinigaglia. Si può vedere anche il Reposati ed il Baldassini. Essendo ritornato in Roma Borgia, la città di Sinigaglia gli spedì ambasciatori Antonio Passari e Bernardino Quartari nobili, con Antonio Caputi napoletano agente generale di Giovanna della Rovere, i quali contro ogni aspettazione furono accolti con gradimento e affetto, riportando da lui varie grazie e privilegi con diploma che trovansi nell'*Appendice* n.º 7 del Siena, in cui s'intitola: *Cesare Borgia di Francia, per la grazia di Dio duca di Romagna e Valentinois, principe d'Adria e Venafro, signore di Sinigaglia e Piombino, gonfaloniere e capitano generale di s. Chiesa*. Dato in Roma nel palazzo apostolico a' 10 luglio 1503, anno 3.º del ducato di Romagna. Ma in un punto svanì la sua potenza e tirannia, colla morte di Alessandro VI seguita a' 18 agosto; laonde Guid'Ubaldo I recuperò i suoi stati, la signoria di Sinigaglia ritornò al dominio di Francesco

M.º I, così i feudi di altri principi, cacciandone le guarnigioni. Rimarca Amiani, che a' 30 agosto i magistrati di Fano scrissero al Borgia che i sinigagliesi, gli urbinati, i fossombronati e i pesaresi minacciavano d'invadere la loro città e saccheggiarla; e che le rocche di Sinigaglia, di Pesaro, di Mondolfo e di Mondavio ancorchè fortissime erano già in potere del presidente ducale. Reposati poi scrive, che verso il fine d'agosto fu ricuperata Sinigaglia, perchè unitisi i sudditi di Francesco M.º I e del zio Guid'Ubaldo I, ne cacciarono tutti i ministri del Borgia; a cui non rimasero che le rocche di Sinigaglia e di Mondolfo, all'acquisto delle quali chiamati da quelli della terra e confortati dal cardinal Giuliano, presero valorosamente la 2.ª per forza, comechè gagliardamente difesa dal castellano e da' soldati; poi a' 24 settembre si rese pure la rocca di Sinigaglia, secondo il *Compendio cronologico della Pergola*. Indi per difesa comune i signori di Sinigaglia, Pesaro, Rimini e altre città distinte si collegarono, dichiarando capo il duca d'Urbino, contro Borgia e i suoi fautori. A' 22 settembre fu eletto Pio III, che per difendere Borgia dall'impeto degli Orsini, dovè collocarlo in Castel s. Angelo. Morì dopo 26 giorni, e il 1.º novembre gli successe il cardinal Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Avverso al Borgia, lo fece rinchiudere nella rocca d'Ostia, donde fuggito presso il cognato re di Navarra, morì combattendo miseramente, abbandonato il suo corpo sopra un mucchio di cadaveri, onde si verificò il motto che sovente ripeteva: *O Cesare, o nulla*, poichè finalmente restò nulla!

Giulio II confermò al nipote Francesco M.º I l'adozione che Guid'Ubaldo I altro suo zio avea di lui fatto pel ducato d'Urbino (V.), e l'ereditò agli 11 aprile 1508, ritenendo la signoria di Sinigaglia che possedeva *tamquam caput Domini separati*, cui era unito il vicariato di Mondavio, ed oltre ancora il ducato di Sora e Arce nel regno di Napoli, a cui Giulio II aggiunse

la signoria di *Pesaro* (*V.*), in compenso de' crediti che avea colla camera apostolica; di conseguenza si formò un potente complesso di stati, che seguirono i destini del ducato d' *Urbino* (*V.*). Nel maggio 1511 Giulio II onorò di sua presenza Sinigaglia, e lo disse a *Rimini*; e Francesco M.^a I continuò a intitolarsi particolare signore di Sinigaglia, che rimanendo separata da Urbino, le bolle d'investitura egualmente furono separate, come rilevasi dal cardinal de Luca nel lib. 1, *De feudi*. Nel pontificato di Leone X morì in Roma la madre del duca, e fu sepolta nella cappella de' Rovere in s. Maria del Popolo. Per que' motivi che narra i a *Pesaro* e in altri luoghi, Leone X spogliò Francesco M.^a I de' suoi stati nel 1516, inclusivamente a Sinigaglia e al vicariato di Mondavio; lo scomunicò e dichiarò ribelle anche per aver ucciso il cardinal Alidosio in *Ravenna* (*V.*), e di tutte le signorie investì il proprio nipote Lorenzo de' Medici e suoi discendenti legittimi. Sinigaglia spedì quindi a Lorenzo per ambasciatori a rassegnargli ubbidienza e rispetto, i nobili Paolo Arsilli seniore e Gabriele Gabrielli. Alcuni fautori del duca ordirono un'orribile congiura contro la vita di *Leone X* (*V.*), nella quale presero parte i Petrucci di *Siena* (*V.*), e alcuni cardinali perciò severamente puniti. Il dominio del nuovo duca non fu nè intero, nè tranquillo, e l'Amiani lo racconta, perchè Francesco M.^a I da Mantova, ov'erasi ritirato, provocava i suoi aderenti e milizie all'occupazione di vari luoghi, e poi nel 1517 egli stesso con poderoso esercito vi si recò, occupò e pose contribuzioni a molti luoghi della Marca e dell'Umbria, come riportai ad essi e a *Pesaro*. Morto Lorenzo senza successione a' 2 o 28 aprile 1519, ed essendo perciò ricaduta Sinigaglia collo stato d'Urbino alla Chiesa, la città spedì tosto a Leone X per ambasciatori i nobili Gabriele Gabrielli, Pompeo de' Pazzi, e Gio. Francesco Baviera per gli atti di ossequio, fedeltà e sudditanza, rimanendo frattanto per

governatore ecclesiastico dello stato il conte Roberto Boschetti modenese, lasciatovi per viceduca nel 1518 dal defunto, e confermato dal cardinal de' Medici, poi Clemente VII, legato di Romagna, ch'ebbe in perpetuo il governo di Fano. Gli ambasciatori furono accolti dal Papa con somma benignità, e pregato della conferma de' privilegi largamente vi annuì con bolla de' 2 novembre 1519, esprimendosi in lode della città. *Etsi pro cunctarum civitatum temporalì dominio romanae Ecclesiae subjectarum tranquillo, et prospero statu, ac felici regimine cogitare nos deceat: ad nostram tamen civitatem Senogalliensem, illiusque civium, et incolarum quietem tanto accuratius aciem nostrae considerationis extendere nos conveniat, quanto illa inter alias civitates nostras, tum vetustate, tum incolarum nobilium numero, fructuumque copia admodum insignis existit, ac cives, et incolae praedicti nos, et apostolicam Sedem summae devotionis affectu inconcussa fide, ac prompta voluntate revereri non cessant*, ec. Nell'ottobre 1520 Leone X provvide Sinigaglia e i suoi castelli d'un nuovo signore che la reggesse, e ne investì Gio. Maria Varani de' signori di Camerino e dal Papa dichiarato duca, in titolo di vicariato, ma egli prese quello di conte, e benignamente a richiesta di Sinigaglia ne confermò i privilegi. Della sua signoria e di altro toccai a *Pesaro*, e l'Amiani ne tiene proposito con tutte le particolarità. Seguita la morte di Leone X a' 2 dicembre 1521, ritornò Sinigaglia e il contado sotto il dominio di Francesco M.^a I, che valorosamente ricuperò con tutto lo stato, nel di cui possesso lo confermò Adriano VI nel 1523. In questo 400 fanti e altrettanti cavalli spagnuoli agli stipendi di Francesco II duca di Milano per ricuperare il ducato, non potendo proseguir le marcie pel Riminese danneggiato dalle acque, furono forzati ad aquartierarsi tra Fano, *Pesaro* e Sinigaglia, ove giunsero a' 14 ottobre e vi si fermarono più

d'un mese, restando a carico del comune i loro foraggi. Compianto e singolarmente da' veneti, morì nel 1538 Francesco Maria I, e Sinigaglia col ducato pervenne nelle mani del figlio Guid'Ubaldo II, che fortificò e migliorò la città nel modo detto in principio. In occasione del matrimonio del figlio Francesco Maria II con d. Lucrezia d'Este, la repubblica di Venezia spedì al padre per ambasciatore Lazzaro Mocenigo, che fece al doge una di quelle relazioni minute e circostanziate che solevano fare i suoi ambasciatori, de' principi e degli stati a cui erano inviati, le quali sono monumenti importanti, e tale è questa relazione sulla persona, famiglia e signoria di Guid'Ubaldo II, che Siena ci diede nel n.º 8 dell' *Appendice*. Questa relazione è molto onorevole pe' Rovereschi e per Sinigaglia, poichè riferisce che di niuna città il duca ricavava maggior utilità quanto da essa per le tratte de' grani, di cui abbondava lo stato ducale, e perchè ivi concorrevano le biade ancora di quello della Chiesa in gran copia. Notò Siena, che nella signoria di Guid'Ubaldo II visse in Sinigaglia un gigante di straordinaria grandezza nella statura e nelle membra; avea 32 denti, 16 de' quali più grossi, era talmente robusto che alzava da terra un carico di 600 libbre e lo poneva sulle spalle senza incomodo. Nel 1574 successe al padre Francesco Maria II anche nella signoria di Sinigaglia, di cui ridusse a perfezione le già descritte fortificazioni, e nel 1596 l'arricchì d'acque sorgive e salubri, per vie sotterranee procedenti dal monte di s. Gaudenzio per quasi 2 miglia, penurriandone la città per aver le guerre rovinati gli antichi acquedotti. Sotto di lui passò per Sinigaglia Clemente VIII nel 1598 per recarsi a prendere possesso di Ferrara, e dal duca vi fu ricevuto con solenne e splendida magnificenza, anche per tutto lo stato. Allorchè nel 1605 nacque al duca il figlio Federico, per mostrare la stima che faceva di Sinigaglia scrisse al suo luogotenente che dal consiglio fossero

scelti 4 o 6 primari della città acciò decorosamente si recassero in Urbino alle ceremonie del battesimo solenne, ed il magistrato vi fece intervenire Vittorio Vici, Marcantonio Baviera, Beliaro Belardi, Scipione Marchetti, Claudio Fagnani, Gio. Maria Paladini. Restato Francesco Maria II senza prole, nel 1624 cedè i suoi stati a Urbano VIII che col 1.º gennaio 1625 cominciò a governarli per il cardinal Berlinghiero Gessi, che in nome del Papa e della s. Sede prese possesso di Sinigaglia e di tutti i luoghi del ducato; morendo il duca nel 1631, lodato e pianto anche dai sinigagliesi affezionatissimi a' Rovereschi, i quali li amarono e ne fecero gran stima, a segno che scrivendo a' gentiluomini, quantunque sudditi, solevano trattarli col titolo di *Nobile*, e nella residenza che facevano nella città li ricolmarono di distinzioni. Il Papa nella definitiva e completa devoluzione dello stato alla s. Sede, ne fece prender possesso dal nipote d. Taddeo Barberini generale di s. Chiesa, e poi con piena facoltà vi destinò legato il cardinal Antonio Barberini di lui fratello, costituendovi la legazione nella forma di quelle di Bologna e Ferrara. Per questo avvenimento dalla città di Sinigaglia furono immediatamente spediti a Urbano VIII i nobili Paolo Arsilli, Marco Marchetti degli Angelini, Francesco di Gio. Maria di Francesco Mastai, e Giulio de Novis da Ponte, affine di prestargli la dovuta ubbidienza e soggezione al supremo dominio pontificio: il Papa li accolse con singolar benignità. Sinigaglia sempre dimostrandosi fedelissima verso la Chiesa, ne diè anche prova quando Urbano VIII si trovò impegnato nella guerra col duca di Parma e Piacenza, co' veneti e altri principi confederati, poichè mentre i papalini combattevano al Ponte di Lago-scuolo sul Po nel 1643 contro i veneti, scorrendo l'Adriatico 9 galee con 2 galeazze sotto il comando di Lorenzo Marcello provveditore dell'armata veneta, affine di poter meglio divertire le forze del Papa, schie-

ratesi queste a' 4 settembre in faccia a Sinigaglia, battendola incessantemente col cannone, ma rispondendosi dalla città valorosamente con pari cannonate, riuscì a Gio. Antonio Sauti sinigagliese, valente capo de' bombardieri, con un colpo ben mirato all'albero d'uno de' grossi navigli, d'uccidere Tommaso Contarini che n'era governatore, per cui la flotta si discostò dalla piazza e abbandonò l'intrapreso impegno. Urbano VIII, amorevole con Sinigaglia, fra le altre sue munificenze ristorò il porto, rovinato e malconco dall'impeto e violenza del mare, onde la città per memoria fuori della porta Urbana collocò quella marmorea iscrizione che pubblicò Siena, e colla quale diè termine alla storia di Sinigaglia. Questa si compenetrò con quella dello stato pontificio, di cui seguì gli avvenimenti politici, che vado registrando nelle biografie de' Papi e nel complesso all'articolo ROMA. Tuttavolta per altre notizie sulle cose principali avvenute nella contrada si ponno leggere Amiani e Baldassini, le storie dei quali si protraggono al 1751 e al 1765. Benedetto XIV fu in più modi benemerito di Sinigaglia, e alquanto l'allargò, con aprire la strada maggiore in quella parte dove giaceva il palazzo vescovile, mediante la quale da Porta Nova per lungo tratto si va all'ultima porta che si aprì al fine delle mura che guardano verso Fano col mezzo d'un bel ponte sul canale, restando così anche il porto compreso nella città ove si alzarono nuovi edifizii. Quindi serendosi e togliendosi Porta Vecchia col torrione unito, e gettate a terra le case ch'erano fra le mura della città e del canale, dal lavatoio sino alla porticella che conduceva alla posta de' cavalli, per tutto quel lungo spazio si eressero presso le dette mura circa 64 portici con piedistalli e pilastri di marmo d'Istria. E siccome l'episcopio coll'apertura di detta strada venne demolito, ne fu edificato l'odierno per comoda abitazione de' vescovi, non allora, ma verso la fine dello stesso secolo. Il ca-

pitolo della cattedrale grato a Benedetto XIV per tanti benefizi, e per aver provveduto alla santificazione delle feste che s'incontrano nel tempo di fiera, decretò di cantare in perpetuo una messa nella cattedrale, e ne pose lapide in sagrestia, riportata dal Siena. Leggo nel *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI* nel 1782 di mg.^r Dini, che il Papa a' 3 marzo partendo da Loreto, per Ancona giunse a ore 23 in Sinigaglia, discese alla chiesa di s. Martino ricevuto dal vescovo cardinale Honorati, da mg.^r Livizzani presidente d'Urbino poi cardinale, dall'arcivescovo di tal città, dai vescovi di Jesi, Pesaro e Fano, da mg.^r Cacherano governatore di Jesi, dal magistrato di Sinigaglia, da molta nobiltà e da' religiosi serviti. Soddisfatti gli atti di religione nella chiesa, passò ad alloggiare nel prossimo convento, e nella seguente mattina continuò il suo viaggio per Fano e Pesaro. Reduce da Vienna, a' 4 giugno da Rimini partì alla volta di Fano e Sinigaglia, ove giunse a ore 21 salutato dall'artiglieria della fortezza. Smontò al suddetto convento, e venne alla porta incontrato dal cardinal Honorati, dall'arcivescovo d'Urbino e da molti altri vescovi convicini, dal magistrato, dalla nobiltà e dai frati; indi ammise all'udienza il cardinale, il presidente d'Urbino venuto poi, e gli altri. Nel dì appresso Pio VI, dopo ascoltata la messa nella chiesa di s. Martino, ammise in sagrestia al bacio del piede le dame, il magistrato, la nobiltà. Indi servito di carrozza a 6 cavalli dal cardinale, in sua compagnia seguito d'altre carrozze colla pontificia corte, il Papa si portò a vedere la fabbrica della nuova cattedrale e del nuovo episcopio che stavano erigendosi, e altre chiese, la nuova casa delle orfane e i lavori che vi si fanno con gran vigilanza del cardinale; non che le fabbriche pubbliche di telerie e altri generi sotto la diligente direzione del marchese Grossi. Visitata dipoi la cattedrale vecchia, e ammesso al bacio del piede il capitolo e clero, passò

alla fortezza ricevutò con tutte le dimostrazioni di rispetto dal conte Antonelli castellano, e dopo avervi fatto qualche trattenimento ritornò al convento di s. Martino. Nelle due sere nelle quali il Papa dimorò in Sinigaglia, furono date dal popolo dimostrazioni di giubilo e fu copiosamente tutta illuminata. A' 5 ammise Pio VI al bacio del piede il magistrato, e tutta l'uffizialità e truppa, poscia partì per Ancona. Nel *Diario di Roma* di quell'anno, e nella *Storia di Pio VI* di Novaes, vi sono altre notizie sul soggiorno di Pio VI in Sinigaglia. Ambedue parlano delle sue manifatture, dell'arco trionfale eretto dai sinigagliesi, e il Novaes riporta l'elegante iscrizione composta da Morcelli in questa occasione. Nel 1785 la vicinanza della pestilenza che desolava la Dalmazia, cagionando gravi timori allo stato pontificio, Pio VI per cautela non permise la tanto rinomata fiera di Sinigaglia. Rivoluzionata la Francia verso la fine del passato secolo e proclamata la repubblica, le sue armate invasero anche lo stato papale, ed i sediziosi di Pesaro favoriti dal general Dambrowski proclamarono la democrazia e vollero essere incorporati alla repubblica Cisalpina. Fecero altrettanto que' di Sinigaglia, laonde senza ostacolo a' 23 dicembre 1797 vi entrò un distaccamento francese della guarnigione d'Ancona, ed anch'essa fu tolta a Pio VI. Questo nel seguente febbrajo fu trasportato prigioniero in Francia e vi morì. Eletto successore nel 1800 in Venezia Pio VII, gli furono restituite molte delle sue provincie con Sinigaglia. Nel *Diario di Roma* del 1800 ne' n. 53 e 54, e ne' *Possessi* di Cancellieri si descrive il viaggio di Pio VII da Venezia a Roma, e reduce da Fano a' 20 giugno a ore 20 partì per Sinigaglia; si accenna che fu incontrato da un'immensa folla di popolo tripudiante, e complimentato dal vescovo cardinal Honorati, dal magistrato e nobiltà: dopo avervi pernottato proseguì il viaggio per Ancona fra le lagrime e gli evviva del popolo, e vi giun-

se a' 21. Nel 1804 col chirografo, *Continuando*, de' 12 maggio, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 261, Pio VII considerando che Benedetto XIV col chirografo de' 5 marzo 1746, diretto a mg.^r Giuseppe Ercolani, colla nuova ampliazione di Sinigaglia eseguita co' denari dell'erario pontificio, e resse i portici lungo il fiume o canale per uso pubblico, perchè servissero durante il tempo di fiera, e co' medesimi si formarono botteghe per mercanti sì esteri che nazionali, e che in tutto il restante dell'anno servissero d'ornamento e decoro della città ad uso d'ogni ceto di persone; li dichiarò edifizj destinati ad uso pubblico, e perciò in perpetuo esenti da qualunque alienazione. Non andò guari che gl'imperiali francesi invasero di nuovo lo stato ecclesiastico, e nel 1808 Sinigaglia, che fu dichiarata vice-prefettura del dipartimento del Metauro. Nel seguente anno anche Pio VII venne detronizzato e portato prigioniero in Savona, finchè nel 1814 gli furono restituiti i suoi domini e poté gloriosamente tornare alla sua sede, ed ai 14 maggio accolto con feste rallegrò di sua pontificia presenza Sinigaglia, di cui riordinato il governo l'attribuì alla delegazione d'Ancona, e nel 1817 passò nuovamente a far parte del governo d'Urbino e Pesaro. Minacciando la *Pestilenza (V.)* del cholera di flagellare anche lo stato della Chiesa, Gregorio XVI nel 1836 non poté permettere la consueta fiera di Sinigaglia, dalla quale la città ritrae immensi vantaggi, specialmente a coloro che vivono d'industria e di braccia. Il popolo ne fu costernato e vivamente afflitto, vedendo inevitabili le calamità che gliene derivavano. Ne fu commosso l'angelo della chiesa di Sinigaglia, il cardinal Testaferatta, e si recò in Roma a rappresentare al Papa la desolazione di gran parte dell'amato suo gregge. Nell'impotenza economica in cui trovavasi Gregorio XVI, per le notissime contingenze politiche del suo pontificato, fece quanto poté, e nella ristrettezza del suo privato peculio, che fu sempre delle chie-

se e de' poveri, diè al cardinale scudi 4000 come notai al suo articolo, acciò come meglio credesse gl'impiegasse al sollievo di quelli che più bisognosi restavano privi delle speranze di loro fatiche. L'operoso e sagace cardinale ne fece il migliore uso a sollievo della popolazione, a ornamento della città, a gloria del Pontefice che nell'eccellenza del suo cuore penuriava di corrispondenti mezzi per dimostrarlo con maggiore generosità. Apprendo pertanto dal bel *Commentario* del ch. ed eloquente prof. Montanari, che il cardinal Testaferata dispose che si dovesse porre mano a qualche pubblico lavoro, il quale dasse a un tempo occupazione e pane agli operai ed a' bisognosi. Presi i debiti concerti col magistrato, si stabilì di atterrare porta Marina, la quale erasi diroccata, ed ivi sostituirle una barriera di cui mancava, con cancelli di ferro, che riuscisse di abbellimento alla città, e restasse memoria durevole della beneficenza di Gregorio XVI. Con disegno dell'architetto Giuseppe Ferroni, all'estremità del baluardo o fortino di Guid'Ubaldo II, fu costruita la barriera, negli attici della quale dalla parte esterna la virtuosa gratitudine del popolo e la nobiltà d'animo de' rispettabili magistrati posero l'epigrafe: *Barriera Gregoriana*. Negli attici poi che guardano la città furono scolpite due iscrizioni, le quali dichiarano come nel 1836 mancata la fiera a cagione dell'infuriar terribile del morbo asiatico, i necessitosi ebbero da quell'opera pane, e come a segno di perenne riconoscenza al Pontefice si volle dedicata la barriera. La fabbrica è d'ordine dorico antico, desunto dal tempio di Teseo col capitello del tempio di Thoricion. Altri lavori pubblici ancora furono fatti, come la restaurazione delle mura urbane, le strade de' borghi con de' ripari fino allora mancanti per la pubblica sicurezza, ed una di ragion municipale. Saputasi dal Papa l'ottima erogazione del denaro, applaudì al vescovo e al magistrato, alla loro saggezza e al discernimento di cui aveano dato

ulteriore e bel saggio. Ad onta che il cholera già serpeggiasse tremendo in varie parti, il Papa confidando nel patrocinio della B. Vergine, accordò la fiera del 1837 che riuscì perfettamente e senza alterazione della pubblica sanità in Sinigaglia. Nel declinar del 1840 Gregorio XVI rallegrò Sinigaglia colla pubblicazione della esaltazione alla sublime dignità del cardinalato, del nobilissimo concittadino mg.^r Gio. Maria de' conti Mastai-Ferretti arcivescovo vescovo d'Imola, non che la rispettabilissima genitrice e l'illustre parentela. Pieni di esultanza il municipio, i patrizi e i cittadini, e pieni altresì di riconoscenza verso il Papa, il gonfaloniere nobile Livio Monti, unitamente agli anziani e consiglieri, credettero opportuno di nominare un'apposita deputazione nelle persone di mg.^r Giovanni Corboli, mg.^r Pietro Brocard, cav. Filippo Girardi e conte Gaetano Mastai fratello del nuovo porporato, per presentare a Gregorio XVI un omaggio della comune riconoscenza per circostanza sì fausta alla loro città. Ammessa la deputazione alla pontificia udienza, esternarono i grati sensi di tutti gli ordini di Sinigaglia, implorando la continuazione di sua clemenza e la paterna benedizione per tutta la città e contado. Il Papa accolse la deputazione colla massima benignità, e si esprese con amorevoli parole sì verso la città, che verso il novello cardinale, come e meglio si legge nel n.º 3 del *Diario di Roma* del 1841. Il *Supplemento* poi del n.º 54 del 1846 riporta l'indescrivibile gioia di tutti i sinigagliesi, per l'elevazione al pontificato dell'encomiato loro esimio concittadino a' 16 giugno e col nome di *Pio IX*; faustissimo avvenimento che festeggiarono ne' più solenni modi, ed il capitolo che vanta essergli appartenuti 5 personaggi dell'illustre famiglia Mastai, si distinse col rendimento di grazie a Dio celebrato nella cattedrale col più grande apparato, e con l'intervento in forma pubblica di tutto il magistrato ed i tutti gli ordini della città,

in uno ai consoli delle varie nazioni residenti in Sinigaglia.

La fede cristiana per la vicinanza di Sinigaglia a Roma può ben credersi, anche per essere città considerabile, che vi penetrasse per le cure apostoliche di s. Pietro e colla spedizione a promulgarla di qualche suo discepolo e altri operai evangelici, che con fervido zelo ve la promovessero e stabilissero. S'ignora però il preciso tempo del felice avvenimento, a motivo che i crudeli persecutori Nerone e Diocleziano principalmente inveirono eziandio alla distruzione e bruciamento degli atti de' martiri, cancellandone le preziose memorie. Nondimeno alcuni con Ughelli furono di parere che s. Sabiniano o Saviniano, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo secondo la tradizione, fosse inviato a Sinigaglia a piantarvi pel 1.º la fede e la cattedra vescovile, traendone argomento che la cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro. Ma ciò non sussiste perchè s. Saviniano fu il 1.º vescovo di Sens in Francia, come avvertono gli annotatori d'Ughelli in *Senogallenses Episcopi*, i Sammartani nella *Gallia christiana*, e lo stesso Siena nella serie de' vescovi di sua patria, corretta dagli abbagli d' Ughelli e d'altri, la qual serie io seguirò, non senza tener presente il sempre rispettabile Ughelli, giovandomi di lui e di altri. Inoltre Ughelli registrò 2.º vescovo di Sinigaglia il b. Giusto e lo dice propagatore della fede, ma egualmente vi rifiutano i medesimi annotatori. Inoltre avvertirò con Repetti, *Dizionario storico della Toscana*, che il vescovo Eusebio che nel 465 fu al concilio romano di Papa s. Ilaro, ove si firmò *Episcopus Senensis*, fu vescovo di Siena e non di Sinigaglia, poichè Siena essendo stata chiamata *Sena*, talvolta da alcuno fu confusa con Sinigaglia che pur *Sena* fu detta. Riferisce lo storico patrio Siena, che altri vogliono con probabili congetture, che almeno circa l'anno 300 già Sinigaglia fosse decorata del seggio vescovile e perciò vi fiorisse la religione

cristiana, dappoichè s. Paterniano in quell'epoca vescovo di Fano, a ripararsi dalle continue e atroci persecuzioni contro della Chiesa, si ritirò con alcuni suoi monaci in un eremo con chiesa, posti in luogo solitario presso la stessa città di Fano lungo le rive del Metauro; quindi sopraggiunta una terribile carestia per l'Italia, pativa co'suoi la fame, quando comparso un angelo a un nobile e ricco di Sinigaglia gl' ingiunse di somministrare il cibo a que'servi di Dio dimoranti nel deserto, che sarebbero altrimenti periti d'inedia. L'ubbidì e con abbondanti comestibili caricati vari giumenti li lasciò camminare a' voleri della provvidenza, ignorando il sito ove si trovassero, soltanto seguiti da un garzone. Camminando tutta la notte, all'albeggiare pervennero prodigiosamente alla chiesa, mentre il s. vescovo e i religiosi aveano terminato la recita del mattutino, e restarono maravigliati dell'inaspettato e miracoloso soccorso, rendendone grazie a Dio e alla pietà del benefattore, il quale essendo infermo ricuperò la sanità. Da questo fatto vuolsi argomentare che in Sinigaglia almeno in quel tempo vi fosse osservata la dottrina di Gesù Cristo. Altri vogliono che passando per diverse città s. Paolino (V.) celebre vescovo di Nola, nato nel 353, si fermasse in Sinigaglia, vi spargesse il salutare lume della religione cristiana e vi fondasse la chiesa vescovile, sostenendosi questa pia credenza dal culto antichissimo e immemorabile che gli professa la città, e quale speciale avvocato e primario patrono, come pure dall' invocazione dell' antica cattedrale, della quale si fa menzione in documento del 1256. Finalmente altri credono che s. Paolino non solo sia stato fondatore della cattedra episcopale, ma anche il 1.º vescovo di Sinigaglia, e che pe' successivi sconvolgimenti politici e vicende deplorabili si smarrirono le notizie de' successori, come quelle di tanti altri vescovi d'Italia. Il 1.º vescovo certo che si conosca è Venanzio, che dicesi mandato da

Papa s. Simmaco a Sinigaglia circa l'anno 500, il quale intervenne ai sinodi romani convocati da quel Papa nel 502 e nel 503; e siccome l'Ughelli lo disse presente a quello del 499, il suo annotatore osservò che non vi è sottoscritto, sibbene a due nominati. Il 2.^o vescovo di Sinigaglia di sicure notizie fu il b. Bonifacio cubiculario di Papa Giovanni III, il quale lo elesse nel 567 per le istanze dei cittadini che vivamente bramavano essere provveduti d'ottimo pastore, e tale egli fu, meritando il martirio dagli ariani per la difesa de' dogmi cattolici. Gli successe Sigismondo I del 590 a tempo di Papa s. Gregorio I, soggetto di gran bontà, che governò la chiesa con somma vigilanza, e la sua santità fu sì accetta a Dio, onde ottenne colle sue fervorose preci a Sinigaglia la liberazione della peste che tanto afflisse pure Italia e Roma. In tempo di questo vescovo fu trasportato da Rimini in Sinigaglia il corpo di s. Gaudenzio vescovo di Rimini e martire, e dove restò porzione del capo nella chiesa abbaziale del suo nome. Sigismondo I virtuosissimo ne onorò la veneranda spoglia, racchiudendola in arca di marmo, là quale più tardi fu collocata nella cattedrale di s. Paolino presso la cappella della ss. Concezione, con iscrizione del medesimo vescovo di Sinigaglia, e in virtù della quale per volere divino molti infermi ricupero la salute. Dappoichè glorificando Dio il s. martire con vari meravigliosi prodigi, la regina de' longobardi Teodolinda per impulso di singolar divozione, e per placare lo sdegno divino nella peste, non solo si recò in Sinigaglia a venerarne il corpo, ma nel territorio di Sinigaglia e nella villa di s. Gaudenzio lungi circa un miglio e 172 dalla città, su collinetta presso Montalboddo edificò un nobile tempio a 3 navi, come si conobbe dalle sue vestigie, e con pompa solenne dal vescovo vi fece traslocare il corpo di s. Gaudenzio ed a suo onore fu consagrato. Indi la regina vi fondò un'abbazia e ne affidò la

custodia a' benedettini neri, che per più secoli possederono, finchè distrutto il monastero dalle guerre l'abbazia passò in commenda ad abbatì secolari per pontificie disposizioni; ma Onorio III colla bolla *In eminenti*, riportata da Ughelli e da Siena, nel 1223 la concesse a Bennone vescovo di Sinigaglia *cum omnibus ejus bonis et pertinentiis, et Curte quae vocatur Turturaria cum Molendinis, et suis pertinentiis*. Dipoi Sisto IV nel 1483 unì l'abbazia a quella di s. M.^a di Sitria nel territorio di Sassoferrato ch'era de' medesimi benedettini, ed il celebre tempio di s. Gaudenzio forse per poca cura de' lontani abbatì di Sitria restò abbattuto, e così l'urna col s. corpo rimase fra le macerie. Però nel 1520 il capitano Bergamini nobile di Montalboddo per zelo religioso cavò dalle rovine il corpo di s. Gaudenzio furtivamente e lo trasferì nella sua patria, e fu posto nella chiesa di s. Francesco de' conventuali, ma l'arca fu recuperata e portata nella detta cattedrale. Dopo Sigismondo I si trova il vescovo Mauro che fu al concilio celebrato in Roma nel 649 da Papa s. Martino I; indi Anastasio fu in Roma al costituito tenuto da s. Paolo I per la fondazione che nel 761 aveva fatto nella sua casa, della chiesa e monastero di s. Silvestro *in Capite*. La sede vescovile di Sinigaglia era immediatamente soggetta alla s. Sede; leggo però nelle *Memorie di Fano* dell'Amiani, che Carlo Magno (forse l'ottenne da Papa Adriano I) assoggettò alla chiesa di Ravenna quelle di Sinigaglia, Fano, Pesaro, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltre, Umana e altre, con bolla del 787 o diploma che riporta. Ma questa soggezione di Sinigaglia a Ravenna, come delle altre sedi, non si deve intendere quali suffraganee; ma in conformità de' sagri canoni, ancorchè le sedi vescovili fossero soggette alla s. Sede, e leggevano un metropolitano vicino per consultarlo nelle materie dubbie. Il vescovo Paolino assistè al sinodo romano convocato nell'826 da Eugenio II. Samuele

fu a quello nell'853 adunato da s. Leone IV. Articario intervenne al concilio romano di s. Nicolò I nell'861 contro Giovanni arcivescovo di Ravenna che maltrattava i suffraganei, e per le loro indennità. Pietro I si recò nell'868 al concilio romano d'Adriano II; indi nell'872 fu spedito in Francia da Papa Giovanni VIII per legato al re Carlo II il *Calvo*, con Pietro vescovo di Fossombrone, acciò calasse col l'esercito in Italia per difendere la Chiesa gravemente travagliata da' saraceni; dipoi fu al concilio di Ravenna dell'877, presieduto dallo stesso Papa. Severo fu vescovo nell'882, e ottenne da Papa Martino II l'assoluzione a Sinigaglia dalla scomunica, in cui era incorsa per aver seguito le parti de' conti Tuscolani, prepotenti in Roma contro i Papi: si ha dalla *Cronica mss. di Sinigaglia* di Gio. Francesco Ferrari, che mentre la città si trovava allacciata da tal grave censura e pena ecclesiastica, si videro sovente intorno ad essa alcuni segni terribili e si udirono urli spaventevoli, che sbigottirono molto i cittadini. Il vescovo Oriorio Oiranno da Papa Stefano VI fu inviato legato in Francia nell'885 per le controversie insorte per l'elezione del vescovo di Langres. Benvenuto o Benvenuto che gli successe, in presenza di Carlo III il *Grosso* imperatore sottoscrisse la donazione fatta da Teodosio vescovo di Fermo nell'887 al monastero di s. Croce nel territorio di s. Lupidio. Giacomo I dell'897, al dire del citato Ferrari e di mg. rfr. Pietro Ridolfi nella sua *Cronaca mss. di Sinigaglia*, si vuole che tendesse l'ufficio del' *Esaltazione della s. Croce*, nel pontificato di Giovanni IX dell'898. Attone I, che ommesso da Ughelli fu riportato da Lucenzi nel t. 10, p. 338 dell' *Italia sacra*, governò nel 996 e fu chiamato a dare il suo giudizio in un congresso tenuto da Ottone III imperatore e re d'Italia. Teodosio monaco dell'Avellana fu assunto nel 1058, e di tal virtù e dottrina, che il celebre cardinal s. Pier Damiani già suo compagno, con

Ridolfo vescovo di Gubbio, altro monaco di quell'insigne monastero che descrissi a PERGOLA, volle che correggessero e censurassero i di lui scritti e poi stampati. Visodono fu al concilio di Roma del 1059 di Nicolò II e lo sottoscrisse. Guglielmo nel pontificato d'Alessandro II appropriatosi alcune ragioni e diritti del vescovo di Fossombrone, a istanza di detto cardinale il Papa gli ordinò che tutto liberamente restituisse, e con bolla del 1062. Ottone II fiorì nel 1115; Trasimondo I monaco d'Avellana nel 1145 fu eletto vescovo, e con altri 22 intervenne nel 1146 alla solenne consagrazione della cattedrale di Foligno, ed al sinodo che indi vi fu celebrato dal cardinal legato Giulio vescovo di Palestrina, e morì santamente. Giacomo II fu nel 1179 al concilio generale di Laterano III d'Alessandro III. Il Rossi nella *Storia di Ravenna* riporta un diploma di Lucio III diretto al vescovo di Sinigaglia, perchè difenda le ragioni che l'arcivescovo di Ravenna avea nel vescovato di Sinigaglia, che da molti gli erano perturbate. Enrico nel 1197 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce dell'Avellana con 12 altri vescovi, e da Innocenzo III fu eletto arbitro e commissario ad aggiustar le differenze tra l'arcivescovo di Ravenna e gli osimani. Trasimondo II monaco d'Avellana fu elevato a questa sede nel 1203 circa. Benno o Bennone fu dichiarato vescovo da Onorio III nel 1223, il quale a' 29 maggio gli spedì la celebre bolla *In eminenti*, con amplissimi e perpetui privilegi per lui e successori. In questa bolla il Papa, acconsentendo alle domande del vescovo, accolse sotto la protezione di s. Pietro e sua la chiesa di Sinigaglia, alla quale confermò i privilegi e beni che godeva e consistenti: nella città le chiese di s. Gio. Battista dei cav. gerosolimitani, di s. Pietro parrocchia e prepositura, di s. Martino, di s. Salvatore poi spedale di s. M.^a della Misericordia, di s. Giorgio, di s. Maria de' Scotti de' camaldolesi di Ravenna sino dal 1185,

di s. Lorenzo, di s. Croce e diversa dall'attuale, di s. Bartolomeo, di s. Pateriano, di s. Brigida, di s. Severo con tutte le loro pertinenze. La 3.^a parte d'ogni rendita e dazio ancora del distretto, placito e del mercato, della riva e del porto, e di altre gabelle della città, siliquatico, pedaggio, mensuratico, e d'altre porte e porticelle della medesima, tranne quelle di porta s. Angelo, comechè interamente del vescovo erano l'entrate. Nella diocesi il monastero di s. Gaudenzio con tutti i suoi beni e pertinenze, la chiesa di s. Vito col ospedale di s. Spirito, quella di s. Stefano colla corte, prati, paludi e tutte le saline del mare fino alle mura di Sinigaglia; con tutte le possessioni poste nel monte di s. Stefano, pianure e la corte intorno alla città e di ragione del vescovato; la corte detta le 3 basiliche, col castello Orgiolo, con tutti gli uomini e pertinenze; il castello di s. Pietro del Vaccarile (appodiato di Montalboddo contea e villeggiatura del vescovo); quello di Ramosceto, e il castellare de' figli di Leone o Castel Leone, il castellare di Scorzaletre, il castello Montale; i castellari di Castiglione, Fossaceca, Monte Fortino, e tutto quello che il vescovato ha nel castello dell' isola di Camarcello e sua corte; i castelli di Farneto e Piticchio; la corte dell' isola d' Ugucione, quelle del Pavone, di Rocca Contrada o Arcevia, della Torre rotta; i castellari e corti di Campo Longo, Quzano, isola di Caselvace, Monte s. Vito, s. Martino del figlio d' Aldone, Sassellare, Albano, cogli uomini e pertinenze degli stessi luoghi; i castelli e corti di Monte Novo, Pendigarda, Morro o Morucio, Cerreto, Fogliano e loro uomini e pertinenze; il monastero di s. Genesio, le pievi di Massa, s. Michele del Colle Urbano, s. Apostolo, Scorzaletre, s. Gervasio di Bulgaria, Pavone, Cave, s. Ippolito, Morro, s. Pietro di Colonia, Piano, Colle, Monte Porzio, Orgiolo, s. Gregorio, Albano, s. Martino de' figli d' Aldone, s. Arcangelo, s. Patriguano della Fratta, Casertino, s.

Clemente colle cappelle poste ne' pievanati, co' beni e uomini delle medesime, con piena giurisdizione che la chiesa di Sinigaglia avea sino allora; le chiese di s. Maria di Bodio o Montalboddo, s. Giacomo coll'ospedale, s. Maria del Filetto coll'ospedale di Massa, s. Giovanni di Monte Novo, s. Giovanni di Scapezzano. Oltre a ciò Onorio III nella bolla ordinò al vescovo: » Tutto quello che di comun consenso col tuo capitolo, o della maggior parte di esso consiglio più sano sarà stato risoluto e stabilito canonicamente da te nella tua diocesi, sia e resti valido e fermo. Proibiamo di più che nessuno ammetta senza tua saputa e consenso gli scomunicati o interdetti da te, all'ufficio o comunione ecclesiastica, o che nessuno presuma di fare contro la sentenza da te canonicamente promulgata, se a caso non sovrasti il pericolo di morte, o mentre non possino avere te presente, faccia di mestiere che da un altro sia assoluto chi è legato secondo la forma della Chiesa, promessa la soddisfazione. Seguendo ancora l'autorità de' sagri canoni stabiliamo, che nessun arcivescovo o vescovo senza l'assenso del vescovo di Sinigaglia presuma di celebrare congregazione o sinodo nella diocesi di Sinigaglia, e neppure di trattare o maneggiare cause e negozi ecclesiastici della medesima diocesi, se non gli sarà imposto dal Pontefice romano o suo legato. Decretiamo dunque che a nessuno affatto sia lecito di perturbare temerariamente la prefata chiesa, ec. » Nel 1232 successe a Bennone Giacomo II di singolar dottrina e molto caro a Gregorio IX che allora dimorava in Perugia, e da cui fu spedito in Roma per dissipare la cattiva semenza di parecchi errori che contro la fede cattolica avea sparso Annibale Annibaldi deschi, col quale il vescovo sepppe così efficacemente adoperarsi, che lo ridusse al seno della Chiesa, come fece similmente cogli altri del suo malvagio partito, rimettendoli tutti all'ubbidienza pontificia; per la qual cosa molto crebbe nella grazia estima del Papa,

dal quale riportò molti segnalatissimi privilegi, e fra questi la conferma della bolla d'Onorio III. Inoltre Gregorio IX pel gran concetto che di lui avea l'inviò nunzio apostolico in Livonia, e nel suo tempo Sinigaglia pati la narrata catastrofe, per opera de' capitani e saraceni di Manfredi nemico della s. Sede. Gli successe nel 1271 fr. Filippo agostiniano, che restaurò la cattedrale sotto il titolo di s. Paolino, che se non rovinata affatto, molto avea patito nella devastazione saracena. Ciò assersisco con Siena, col quale pure descrivendo l'eccidio rimarcai il contrario. Sia comunque, leggo nel Marchesi, *La galleria dell'onore*, tra le notizie che contiene di Sinigaglia (ma fallaci son quelle che la signoreggiarono gli Sforza di Pesaro), che assalita e arsa da' saraceni, convenne a' miseri abitanti di starsene vagabondi; il vescovo e clero, che non l'aveano mai lasciata, richiamarono il popolo qua e là disperso, onde affaticandosi tutti nel risarcirla venne ridotta al primiero suo stato. L'avv. Castellano soggiunge: i vescovi però e il loro capitolo serbarono vivo il nome della prisca lor sede, mantenendovi l'ufficiatura, sinchè nel 1232 Gregorio IX (sembrami anacronismo, poichè la correria saracena avvenne nel 1264) ne fece di Sinigaglia a' medesimi la concessione. Certo è che tuttora il vescovo di Sinigaglia s'intitola: *per la grazia di Dio e della s. Sede Apostolica vescovo di Senigallia e conte ec.*, sottoscrivendosi: *N. vescovo e conte*. Trovo nell'Ughelli che il vescovo fr. Filippo: *Itaque restituit clerum sibi que deinde, et clero sedem construendam curavit, expurgatoque nobili templo, illud Deiparae Virginis ac s. Paulino Nolae episcopo consecravit anno 1271 die 4 mensis maii; hortatusque cives est, ut eumdem d. Paulinum tutelarem venerarentur, eumque reformando clero saluberrimas leges tulisset, praevisissetque magna cum prudentiae laude, plenus meritis fato concessit*. Dopo fr. Filippo si registra per vescovo I...., *episcopus Seno-*

galliensis extremis Gregorii X temporibus defunctus est, post cujus excessum capituli pars Albertinum quemdam abbatem s. Gaudentii Senogalliensis diocesis elegit, alia vero pars, et sanior Federicum praepositum postulavit, qui a Martino IV confirmatus fuit. Federico I dunque di Sinigaglia e preposto della cattedrale, *episcopus et comes* fu eletto agli 11 novembre 1284 e morì nel 1288. Sigismondo II monaco e abate di s. Maria di Sitria fu eletto dal capitolo e canonici della cattedrale, *seu postulatus*, e fu confermato da Nicolò IV il 1.º maggio 1288. Questo vescovo vendè alla comunità di Rocca Contrada i castelli di Montale e Piticchio nel 1289, ch'erano della mensa vescovile. Todino di nobile e chiaro sangue di Monte Lupone, verso il 1291 fu eletto dal capitolo e canonici della cattedrale in luogo di Lamberto rettore di s. Paolina giurisdizione di Rimini, ch'erasi recusato efficacemente dalla dignità; e quantunque alcuni de' canonici volessero Alberico da Medicina canonico di Ravenna, nondimeno Todino fu confermato da Nicolò IV a' 29 settembre. Il vescovo cedè agli agostiniani di Corinaldo che abitavano fuori della terra, la chiesa di s. Nicolò entro la medesima con tutti i parrocchiani. Francesco I già monaco dell'Avellana, abate di s. Lorenzo in Campo, e vescovo di Fano, nel 1295 Bonifacio VIII lo trasferì a Sinigaglia, benchè il predecessore s. Celestino V vi avesse destinato fr. Francesco de' minori nel 1294, che Bonifacio VIII provvide della chiesa di Spoleto. Giovanni I che gli successe morì nel 1308. Grazia abate casinese di s. Vittore di Clusi diocesi di Camerino fu eletto dalla parte più sana dei canonici della cattedrale, contro fr. Ugo lino de' minori, che dall'altra parte del capitolo veniva richiesto e portato; Clemente V nel 1308 confermò il 1.º, iudi morì nel 1318. Francesco II Silvestri di Cingoli nobilissimo e canonico di Sinigaglia, *apud castrum de Serra comitum Seno-*

galliensis dioecesis, cum civitas Senogallien foret supposita interdicto, fu eletto dai colleghi, e confermato da Giovanni XXII colla bolla *In superna dignitatis*, de' 21 aprile 1318, presso l'Ughelli, il quale riporta pure l'altra bolla *Ad hoc Deus*, data dallo stesso Papa, *Avenioni*, 2 Kal. aug. *contra occupatores, ac detentores bonorum ecclesiae Senogalliensis*, a istanza del vescovo stesso, che nel 1321 trasferì a Rimini e poi a Firenze. Nel medesimo anno Giovanni XXII diè a Sinigaglia per vescovo fr. Ugolino I domenicano da Rimini, e nel 1323 lo traslocò a Forlimpopoli, ed invece trasferì a Sinigaglia Federico II di Recanati, di questa e poi di Macerata già 1.º vescovo, commettendogli il Papa i processi apostolici, insieme al vescovo di Cesena, per la canonizzazione di s. Nicola da Tolentino. Passato alla chiesa di Rimini, gli successe nel 1328 fr. Giovanni II de' minori anconitano e inquisitore contro gli eretici della Marca, e fu presente nel 1337 o 1341 alla fondazione della chiesa degli agostiniani di sua patria: *Reipublicae Senogalliensi tertiam partem reddituum ejusdem civitatis resignavit*, e morì nel 1349. Ugolino II Federicucci di Rocca Contrada e canonico della cattedrale nel 1350, che i domenicani pretendono loro; fu di gran pietà e zelo contro gli eretici. Nel 1357 fr. Giovanni III de' Pananires o Pananiens savoiardo de' minori nel 1357: *Hic potestatem fecit populo venandi in territorio Senogalliensi, ea tamen lege, ut occisarum ferarum capita ad episcopatum Senogallien deferentur, cui etiam solvebatur portoria; unde colligi potest, Senogalliensem episcopum in spiritualibus, quam in temporalibus principatum gessisse Senogalliae*. Fr. Cristoforo agostiniano lo creò Urbano V nel 1369 e poco visse; perciò gli sostituì nel 1370 fr. Ridolfo nobile da Castello o Città di Castello agostiniano e maestro in teologia, già suo legato apostolico nel 1366 in Costantinopoli all'imperatore Giovanni I Paleologo per la riu-

nione della chiesa greca alla latina, e di fatti poi quel principe abiurò lo scisma: consagrò la chiesa de' francescani di Rocca Contrada in onore della B. Vergine. Nel 1376 il celebre fr. Pietro Amely o Amelio agostiniano francese *Sagrista* (P.) di più Papi, trasferito a Taranto nel 1382: era confessore di Gregorio XI, che accompagnò da Avignone in Roma e ne scrisse il diario del viaggio; e poi vide con Urbano VI l'immagine di s. Pietro nel 1388, che esortava questo Papa a tornare in Roma. Nel 1382 Giovanni IV Fattani nobile riminese, caro e in grande estimazione a' signori Malatesta: *Hic inuit potestatem s. Marcelli Aesinae dioecesis, olim Senogalliensis. Compulit clerum ad solutionem annui census, quam per multos annos omiserat*.

Lorenzo I Rivi nobile fiorentino canonico e dottore in leggi, già vescovo d'Ancona e rimosso nel 1410 da Gregorio XII, e da Giovanni XXIII contro di quello eletto, nel 1412 fu fatto vescovo di Sinigaglia, ma non potè prenderne possesso perchè Gregorio XII vi avea nominato Giovanni Roelli riminese, o Vittore secondo Ughelli, finchè Martino V a' 21 novembre del 1417 riconobbe per vero Lorenzo I, e poi nel 1419 lo traslocò a Ischia. Gli surrogò fr. Simone Vigilanti nobile anconitano, già priore generale degli agostiniani e dotto letterato, che Gregorio XII avea dato per successore a Lorenzo I nella sede d'Ancona, la quale lo riconobbe anche per sostenerlo Ladislao re di Sicilia, onde il nobile Pietro di Liverotto Ferretti anconitano, eletto vescovo di Ancona contro di lui da Giovanni XXIII, soltanto da Martino V n'ebbe il pacifico possesso, mediante le narrate traslazioni. Nel 1428 fr. Francesco III Mellini nobile romano, prima canonico della basilica Lateranense, poi agostiniano e abate o soprintendente dell'abbazia di Grottaferrata, come quello che virtuoso e saggio Martino V avea preposto alla riforma di più monasteri. Essendo intervenuto nel 1431

ad un numeroso concistoro intimato da Eugenio IV, per la grande calca minacciando rovinar la sala, nel fuggire il vescovo vi restò miseramente affogato e fu sepolto in s. Maria del Popolo nella cappella di s. Nicola di Tolentino spettante alla sua casa, con onorevole epitaffio riportato da Ughelli. Nel 1432 Bartolomeo I da Montecchio, scrittore apostolico e datario di Eugenio IV, *Picenis castello* dice Ughelli, e il Ridolfi *ex onesta Vignatorum familia*. Ughelli lo vuole morto nel 1438, ma l'Herrera protrae il suo fine al 1447, laonde narrerò un'importante cosa accaduta nel suo vescovato. Il tempio antico di s. Maria Maddalena ch'era nella città e poi fuori per le fortificazioni di Guid'Ubaldo II, come notai conteneva le reliquie della santa e del suo fratello s. Lazzaro, quindi per le triste vicende de' tempi restata la chiesa in derelitto stato, tali preziose reliquie destramente furono involate da fr. Bellino Crotti da Rumano, castello del territorio di Bergamo, agostiniano e cappellano del famoso Bartolomeo Colleoni da Bergamo, in occasione che questi scelto da Filippo M.^a duca di Milano a capitano generale e spedito nella Marca nel 1443 o 1444, per pacificare il suo genero Sforza con Francesco Piccinino; fermandosi Bartolomeo colle sue truppe in Sinigaglia tra'due eserciti, il frate si prese le reliquie, e poi le portò in Rumano ove si venerano. La chiesa di s. Maria Maddalena fu poi riedificata da Giovanni della Rovere, e da Innocenzo VIII nel 1491 concessa a' conventuali per le preghiere del vescovo Vigerio il seniore. Nicolò V nel 1447 fece vescovo fr. Antonio I Colombella nobile di Recanati, agostiniano e vice procuratore generale dell'ordine al concilio di Basilea, maestro in teologia nella Sorbona e nell'università di Lovanio. A suo tempo, riferisce Baldassini, si trattò nel 1450 di unire il vescovato di Sinigaglia a quello di Jesi, ma giustamente ne andò fallito il disegno. Però Sigismondo Malatesta fece adeguare al suolo l'antica cat-

tedrale di s. Paolino e l'episcopio col pretesto che impedivano la nuova fortificazione della città da lui intrapresa, e narrata, insieme alle rimostanze del vescovo, laonde scrisse Ughelli: *Antonius egregie tyranno resistit. Sed ille cum rebus secundis potentiaque elatus utrumque demolitus fuisset, perfecissetque, ex ruinis illis Franciscanam ecclesiam jam pridem a Carolo Malatesta Arimini inchoatam. Antonius ex dolore, cum suo clero Episcopatum reliquit, execratusque Malatesta tyrannidem, concessit Anconam, ubi postea in monastero augustiniانو sui institui vitam finivit 1466, ibidemque sepulchrum accepit.* Dal vescovo Colombella fu concesso il feudo e contea di Porcozzone, spettante alla mensa vescovile, in enfiteusi nel 1449 e a 3.^a generazione, a Giovanni Rainaldo figlio dello strenuo capitano delle genti d'armi, Mostarda della Strada. Nel 1467 fr. Cristoforo II de' conti poi marchesi di s. Giorgio Blandrata torinese o di Vercelli, de'servi di Maria e molto caro pe' suoi pregi a Paolo II che lo elesse. Da lui furono introdotti nel 1468 in Sinigaglia i suoi religiosi, a' quali concesse l'antica chiesa di s. Martino, allora situata ov'è oggi il baluardo omonimo, edificandogli ancora il convento poi demolito da Guid'Ubaldo II per meglio fortificar la città, per cui fu il nuovo convento fabbricato nel 1562 poco distante. Il vescovo rinnovò il detto enfiteusi a Marco figlio di Rainaldo signor della Strada nel 1471, e mentre governava la chiesa, fu da Sisto IV decorato del titolo di vescovo di Sinigaglia il nipote cardinal Pietro Riario, benchè vi continuasse Cristoforo II, il quale con molta lode passò all'altra vita e fu tumulato nella chiesa di s. Martino. Sisto IV nel 1476 gli sostituì fr. Marco I Vigerio seniore da Savona dei conventuali, e perciò concittadino e già correligioso del Papa, nonchè suo pronipote di molta dottrina, ed anche fatto governatore della città e di tutto lo stato da Giovanni della Rovere nipote dello stes-

so Sisto IV. Aumentò le rendite della mensa, introdusse nel 1491 i suoi conventuali nella chiesa di s. M.^a Maddalena, nel 1493 edificò il nuovo palazzo vescovile unito alla chiesa di s. Pietro allora semplice parrocchia, e per fabbricarlo con beneplacito apostolico vendè alla comunità di Monte Novo per 600 ducati d'oro le possessioni situate nella contrada Pioli o Pia-gioli nel territorio della contea del Vaccarile appartenente alla mensa vescovile. Eletto suffraganeo di Bologna del cardinal Rovere, divenuto questi Giulio II, lo nominò castellano di Castel s. Angelo e lo creò cardinale, laonde e di lui e dei vescovi cardinali ne tratto alle loro biografie. A suo tempo si stipularono alcune transazioni fra la comune di Jesi ed il vescovo di Sinigaglia, stampate nel 1495, decorose pel vescovato e approvate da Alessandro VI. Nel 1513 rinunziò a favore del nipote Marco II Vigerio della Rovere giuniore da Savona, con annuenza di Leone X, di perspicace talento, assai prudente e savio. Fu al concilio di Laterano V, e da Paolo III nel 1538 eletto vice-legato di Bologna, nel 1543 governatore della Marca, poi di Parma e Piacenza, nunzio in Portogallo. Mentre reggeva questa chiesa vedendo i canonici quasi dispersi per la distruzione della loro antica e nobile cattedrale, operata da Malatesta, eresse in nuova cattedrale la chiesa che come principale parrocchia aveva il titolo di prepositura di s. Pietro, restata in piedi anche nella rovina saracena. Quindi vi pose i canonici colle 3 dignità ancora esistenti, con varie rendite che loro assegnò. E poichè la chiesa non era molto grande, nel 1540 la riedificò da' fondamenti, aprendovi una spaziosa navata con due ordini di cappelle a' fianchi. Fondò ancora un buon palazzo a Montalbodo per comodo de' vescovi, intervenne nel 1546 al concilio di Trento, e vi disse quanto riporta Ughelli; privò nel 1552 i Mostarda del feudo di Porcozzone per giuste cause, accrebbe l'entrate di sua chie-

sa, morì in Roma nel 1560 e fu sepolto in s. Pietro Montorio. Gli successe il nipote coadiutore sin dal 1550 con indulto pontificio, Urbano Vigerio della Rovere nobile di Savona, e si recò al concilio di Trento. Sotto di lui Pio IV nel 1563 elevò a metropolitana la sede d'Urbino, e tra le suffraganee che gli attribuì, vi comprese quella di Sinigaglia e lo è tuttora. Diede in enfiteusi la contea di Porcozzone nel 1569 a Marcantonio Vigerio suo cugino, e pare che la sua famiglia si fosse stabilita in questa città e nell'anno precedente aggregata al consiglio de' nobili, ma non più esiste. Urbano con fama di bontà singolare morì nel 1570, e s. Pio V subito gli diè in successore con titolo di amministratore perpetuo il cardinal Girolamo Rusticucci di Fano, la cui nipote avea sposato Girolamo Bonelli nipote del Papa, e prese per lui possesso Antonio Ugolino da s. Severino, e di poi vi si recò a' 23 novembre 1572, ricevuto nel modo ricordato da Amiani. Siccome caro anche a Gregorio XIII che se ne servì in gravi affari, a cagione de' quali non potendo in persona governar la chiesa, si adoperò presso il Papa, ovvero come dice l'Amiani ad istanza de' sinigagliesi, che ricercavano almeno un vescovo suffraganeo residenziale, onde nel 1574 fu deputato per tale Francesco M.^a Enrici de Barchi diocesi di Fano, fatto vescovo di Nazianzo *in partibus*, finchè il cardinale promosso nel 1577 a vicario di Roma, rassegnò la chiesa di Sinigaglia, e Gregorio XIII la conferì all'Enrici a' 14 dicembre, che morì nel 1590 e fu sepolto nella cattedrale. Gregorio XIV nel 1591 vi trasferì da Venosa fr. Pietro III Ridolfi da Tossignano, onore e decoro de' conventuali per la sua integrità, scienza e scelta erudizione, e profonda cognizione delle migliori lingue, già consultore del s. officio. Inoltre il Papa lo destinò con altri alla nuova correzione degli errori introdotti nella Bibbia, pubblicò la storia del suo ordine e altre opere, lascio le *Cronache mss. di Sinigaglia*, ne con-

sagrò la cattedrale nel 1595 in onore di s. Pietro apostolo, e nel 1601 vi fu sepolto presso l'altare maggiore col suo ritratto e lapide elegante. Fra que' che l'encomiarono vi fu il p. Civalli che n'era stato discepolo, esprimendosi che quanto eravi di bello e di buono nella chiesa e nell'episcopio, l'avea fatto questo prelato. Ed in fatti leggo in Ughelli, che ne riporta l'epitaffio e la lode in suo onore di Cornelio Amalteo, che ornò mirabilmente la tribuna della cattedrale, restaurò l'episcopio, celebrò il sinodo con utilissimi decreti, e che stabilì *Ferdinandus F. cavìt ut singulis feriis secundis missa pro defuncto episcopo, et singulis sabbatis missa una in honorem Conceptionis B. M. V. ad animae suae salutem celebretur*. Antaldo Antaldi nobile d' Urbino nello stesso anno fu eletto da Clemente VIII, e come adorno di santissimi costumi governò con particolar zelo e vigilanza. Ornò e abbellì la facciata della cattedrale, con concì di marmo d'ordine dorico e corintio, ponendovi in fronte analoga iscrizione. Pieno di meriti morì nel 1625 in Rocca Contrada, e fu sepolto nella chiesa di s. Medardo presso l'altare maggiore con iscrizione incisa in pietra di paragone. Ughelli aggiunge, che fondò le due prebende nella cattedrale per la sua famiglia, e le donò arredi d'argento e paramentisagri. Urbano VIII per dimostrare la sua particolare propensione a Sinigaglia, che avea ricuperato al diretto dominio della s. Sede, nel gennaio 1625 vi prepose per vescovo il proprio e degno fratello cardinal fr. Antonio II Barberini cappuccino, che governò con somma carità e zelo. Eresse il ricordato monte frumentario di grano, per distribuirsi annualmente a' poveri contadini e artigiani. Accrebbe le rendite del seminario; celebrò il sinodo che meritò la stampa: *Synodus Senogalliensis ab anno 1627, Romae*. Richiamato in Roma dal Papa per impiegarlo in più gravi negozi, rinunziò nel 1628. Da Cesena Urbano VIII vi trasferì

Lorenzo II de' conti Campeggi di Bologna, già nunzio di Savoia e governatore dello stato d' Urbino, che esercitò con somma prudenza e soddisfazione de' popoli, come di Francesco M.^a Il che l'avea rinunziato, onde continuò sino alla sua morte; inviato nunzio in Spagna, morì a Madrid nel 1639. Vacò la sede fino a' 18 maggio 1644, in cui successe il cardinal Cesare *Facchinetti* congiunto d' Innocenzo IX, chiaro per dottrina e candore di costumi: edificò la nuova tribuna della cattedrale, per mezzo della quale l'ingrandì e dilatò maggiormente, e lasciandovi diverse memorie di sua pietà e beneficenza, nel 1655 fu traslato a Spoleto. Alessandro VII a' 2 agosto nominò il cardinale Francesco IV *Cherubini* (ma riportato a CHATILLON CHERUBINI, pel confessato equivoco), di nobile famiglia di Montalboddo, stabilita e ascritta alla nobiltà di Sinigaglia, appena governò 8 mesi e 18 giorni, ne quali diè saggio d'ottimo reggimento delle anime alla sua cura commesse; morì in Montalboddo a' 20 aprile 1656, e fu sepolto nella chiesa priorale e parrocchiale di s. Croce, e non in Sinigaglia come vuole Giacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*; di 71 anni e 9 dì cardinalato, e non 1 come scrisse il Crescimbeni nell' *Istoria della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina*, suo titolo cardinalizio. Tutti sbagliamo! Bensì Crescimbeni nel resto compilò esatta e bella biografia, celebrando il cardinale pel suo talento e per la sua singolarissima integrità, per pietà e frequenti limosine, massime nel dotar le povere zitelle. Nel 1657 a' 28 maggio Alessandro VII elesse il cardinal Nicolò de' conti *Guidi di Bagno*, ma vedendosi molto avanzato in età, col beneplacito apostolico abdicò, e gli successe a' 28 settembre Claudio dei conti Marazzani di Piacenza, che avea sostenuto con rara prudenza vari governi delle città pontificie; lodato vescovo, morì nel 1682 e fu sepolto nella cattedrale presso la cappella della ss. Concezione da lui edificata e decorata con belli stucchi, con

epitaffio e il suo ritratto. Nel medesimo anno occupò questa cattedra Ranuccio dei conti Baschi d'Orvieto, il quale dopo averla lodevolmente retta, morì in Montalboddo nel 1684 a' 25 settembre, e fu tumulato in s. Croce. Dopo sede vacante il 1.º aprile 1686 Muzio de' conti Dandini di Cesena, che ingrandì, rese più comodo e più decoroso l'episcopio, e cessò di vivere nel 1712 nella contea di Porcozzone feudo della mensa, e fu deposto nella cappella di s. Gaudenzio da lui eretta nella cattedrale. Clemente XI nel 1714 nominò il cardinal Gio. Domenico *Paracciani*, che governò con universal soddisfazione per le sue mirabili e soavi maniere, precipuamente per la sua profusissima carità, che rifiuse nella carestia. Allorchè non lungi dal porto i turchi di Dolcigno fecero schiavi molti pescatori e marinari sinigagliesi, con molta sua gloria li riscattò col denaro. Fatto vicario di Roma nel 1717, rinunziò il vescovato con infinito dispiacere di tutti. Con questi nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. 2, p. 865, si termina la serie dei vescovi. Clemente XI poco dopo gli sostituì il cardinal Lodovico *Pio* de' principi di Mirandola, encomiato per sommo zelo e vigilanza, studiando sempre il modo per giovare al bene delle anime, di cui avea attentissima cura. Promosse l'insegnamento della dottrina cristiana, eresse due conservatorii, uno per le donzelle orfane pericolanti, l'altro per le convertite, che manteneva generosamente del proprio; cagionevole di salute, con universale dolore rinunziò nel 1724. In questo fu eletto Bartolomeo II Castelli nobile di Terni, che riuscì molto attento al governo di sua chiesa, accurato ne' vantaggi della mensa, e illibato nei costumi. Da Benedetto XIII ottenne la cappa magna pe' canonici della cattedrale, celebrò il sinodo e fu stampato: *Synodus dioecesis Senogalliensis*, Senogalliae 1728. Allora il Papa lo fece prelado domestico e assistente al soglio pontificio, morendo nel 1733 in Terni ove erasi recato convalescente. Nel 1734 Riz-

zardo de' conti Isolani di Bologna, dopo aver con plauso governato diverse città della Chiesa; introdusse in Sinigaglia i religiosi delle scuole pie per la direzione e governo del seminario, promosse caldamente la pia opera della dottrina cristiana, ne fondò la confraternita aggregata a quella di Roma nell'oratorio de' filippini, e diè alla luce un breve catechismo per uso de' parrochi. Molto aiutò il conservatorio delle orfane, e morì nel 1741 nel monastero de' canonici regolari di Fano, ov'erasi fermato per recarsi a Bologna onde curare il suo grave male, e ivi restò sepolto. Nel medesimo anno, o nel 1742 come leggo nelle *Notizie di Roma*, Benedetto XIV elesse Nicola de' marchesi Mancinforte d'Ancona, e lo dichiarò assistente al soglio pontificio. Governò con molta lode, carità, munificenza e generale soddisfazione, per le sue dolci maniere e singolar prudenza; laonde con pena di tutti fu trasferito ad Ancona a' 17 gennaio 1746, e nello stesso giorno Benedetto XIV preconizzò Ippolito de' Rossi nobile di Parma e patrizio veneto de' marchesi di s. Secondo, per aver dato gran saggio di sua ottima condotta nel vescovato di Camerino. Il p. Siena ne celebrò il zelo, il profondo sapere, la pietà singolare e altre virtù, con lui terminando la serie de' vescovi di Sinigaglia, che compirò colle *Notizie di Roma*. Pio VI nel 1777 a' 28 luglio fece vescovo il cardinal Bernardino *Honorati* di Jesi, lodato pastore, per pietà, carità e osservanza della disciplina ecclesiastica; sotto di lui e per sua magnifica generosità furono edificati gli odierni edifici della cattedrale e dell'episcopio. Morì a' 12 agosto 1807, e nelle esequie celebrate in detto tempio dal can. arciprete, il can. Telenine pronunziò l'elogio funebre. Il magistrato nella propria chiesa nel giorno 13.º di sua morte dal can. preposto fece celebrare solenne funerale, e lodare con orazione necrologica dal can. Belzoppi professore d'eloquenza del comune, e fu stampata. Pio VII agli 11 gennaio 1808 fece ve-

scovo il cardinal Giulio *Gabrielli* e lo consagrò colle sue mani, ma egli non si recò mai a Sinigaglia, e nell'anno seguente essendo *Segretario di stato* soggiacque a deportazione, donde ritornò nel 1814 in Roma, e rinunziò la sede. Pio VII agli 8 marzo 1816 creò cardinale e vescovo Annibale della *Genga*, poi *Leone XII (V)*: senza portarvisi governò saviamente, e per la sua debole salute rinunziò. Pio VII a' 6 aprile 1818 dichiarò vescovo di Sinigaglia il cardinal Fabrizio *Sceberras-Testaferrata* di Malta, il cui nome è un elogio, meritando un busto marmoreo nell'aula del palazzo municipale, con isplendida iscrizione che ricorda i benefizi da lui prodigati alla città e diocesi, come padre della patria e benefattore della città. Per quanto dissi di sopra e celebrerò nella biografia, il suo nome sarà in eterna benedizione. La sua morte fu un generale pianto, il capitolo, il magistrato fecero a gara negli onori funebri e in altre dimostrazioni di duolo, in cui prese parte ogni ordine di persone. Gregorio XVI a' 22 gennaio 1844 preconizzò vescovo il cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo della diocesi d'Aquino, ed agli 11 febbraio lo consagrò nella basilica Vaticana. Ne celebrarono la destinazione in loro pastore, il conte Gabriele Mastai-Ferretti gonfaloniere (fratello del Papa che regna) e gli 8 nobili anziani con l'elegante e nitido libro o raccolta di dotte epigrafi e bellissimi componimenti poetici intitolato: *All'Em.º Principe Anton Maria Cagiano de Azevedo nella sua venuta all'episcopato di Sinigaglia*. Ivi dalla tipografia Lazzarini 1844. Fu zelante pastore, e rinunziò poi la sede. Il Papa Pio IX a' 3 luglio 1848 dichiarò amministratore apostolico fr. Giusto Recanati camerinese cappuccino, vescovo di Tripoli in partibus, e lo riportò il n.º 17 del *Giornale Romano*, che poi creò cardinale, come già notai nel vol. LX, p. 208. Quindi nel concistoro de' 5 settembre 1851 mg.º Domenico Lucciardi nobile di Sarzana, patriarca di Costantinopoli e segretario dei

vescovi e regolari, lo preconizzò vescovo della sua illustre patria, che con gran saviezza governa paternamente, e poi a' 15 marzo 1852 lo creò cardinale, il che rilevai nel vol. LV, p. 300 (ove per equivoco lo dissi segretario del concilio), avendo in più luoghi parlato di sua decorosa e lodevole carriera ecclesiastica. La diocesi si estende per 50 miglia, contenendo molti luoghi, come Monte Marciano e Monte s. Vito, nella delegazione d'Ancona; Ripe, Tomba, Monte Rado, Porcozzone, Mondolfo, Stacciola, Castel Vecchio, Monte Porzio, Roncitelli e Scapezzano, nella legazione d'Urbino e Pesaro; Montalboddo, Vaccarile, Arcevia, Montale, Castiglione, Piticchio, Corinaldo, Castel Leone, Morro, Belvedere, Serra de' Conti, Barbara, Monte Novo, nel distretto di Jesi e delegazione d'Ancona. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 442, e le rendite della mensa ascendono a circa 6000 scudi, detratti gli oneri, e tanto registrò pure Reposati. Oltre i citati autori, si ponno consultare: il p. Lodovico Siena filippino, *Storia della città di Sinigaglia consagrada alla Santità di N. S. Benedetto XIV P. O. M.*, Sinigaglia 1746, nella stamperia di Stefano Calvani. Dichiaro questo storico, che nella compilazione si servì delle notizie raccolte dal concittadino cav. Giuseppe Tiraboschi, erudito amatore delle patrie memorie. *Statutorum et Reformationum magnificae civitatis Senogalliae*. Gabriele Naudeo, *Exercitatio quod Senae nomen, non Caesena, sed Senogalliae conveniat*, Parisiis 1642. Nintoma, *Sinigaglia colonia de' romani, lettera apologetica*. Dallesponde del Sena nel 1 ottobre 1751. V. Cimarelli, *Di Sinigaglia, sito, edificazione e progressi*, nella sua *Umbria Senonia*. *Regolamenti relativi alla giurisdizione del Consolato di Sinigaglia*, Ascoli 1825. Ricci, *Osservazioni sulle gessaie nel Sinigliese*, Roma 1828. D.º Dario Olivi, *Natizie storiche di Sinigaglia*: furono pubblicate da F. Papalini nella *Strenna Picena* pel 1846, p. 103; e dall'avv. Castella-

no nel n.º 13 dell'*Eco del Misa* del 1847, *Giornale ecletico Piceno* che si pubblicava in Sinigaglia dalla tipografia Angeletti-Pattonico, e pare che ne riassumerà la compilazione e pubblicazione.

SINISATTI. Eretici poco differenti dagli agapeti ramo di gnostici e setta composta principalmente dalle *Agapete* (*V.*), i quali abusando del principio che tutto era lecito alle coscienze pure, non avevano difficoltà di vivere insieme, sebbene di sesso diverso e non essendo legati in matrimonio.

SINISCALCO. *V.* SCALCO.

SINISTRI. Eretici così chiamati perchè avevano la loro *Mano* (*V.*) sinistra in orrore, dimodochè non voleano con essa ricever nulla: si dissero anche *Novaziani* e *Sabbaziani*.

SINITA. *V.* SINE.

SINNA, SINNAR o SINUARA. Sede vescovile della provincia proconsolare di Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Ebbe per vescovi Stefano che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine; Paolo esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali cogli altri vescovi cattolici che disapprovavano l'erronee proposizioni dei donatisti; Vittore che sottoscrisse il concilio di Costantinopoli del 553. *Morcelli, Africa chr. t. 1.*

SINNADA. Sede arcivescovile della 1.ª Frigia Salutare nell'esarcato d'Asia, eretta in metropoli nel IV secolo, ed esarcato di Frigia nel XIII. Le furono suffraganee le sedi vescovili di Eucarpia, Dorila, Medaeo, Ipso o Ipsopoli, Promeso o Primneso, Mero o Miro, Lisia, Augustopoli, Briso, Otro o Iltro, Nacolia, Amadassa, Aurocla, Prepenisso, Cinaborio, Stettorio, Acroco, Phita o Phtia, Sebindo, Gerapoli, Demollica, Gordorina, Dapnudio, Caboreo, Coni o Demetriopoli, Scordapia, Nicopoli, Comito, Alope, Cademna. I suoi vescovi furono: Attico, s. Agapito I notato nel martirologio romano a' 24 marzo, Procopio intervenne al concilio di Nicea nel 325, Ciriaco amico di s. Girolamo si recò

in Roma nel pontificato di s. Innocenzo I; indi Teodosio, Agapito II che andò a Costantinopoli a chiedere l'imperial protezione contro Agapito vescovo de' macedoniani ch' erano in Sinuada; Severo I sottoscrisse a' decreti del 1.º atto del concilio d'Efeso nel 431; Mariniano fu a quello di Costantinopoli sotto Flaviano e contro Eutiche; Teogene si trovò al concilio di Costantinopoli sotto Menna e in cui fu condannato Antimo; Severo II intervenne al V concilio generale; Pausiaco d'Apamea fu poi ordinato patriarca di Costantinopoli e i greci l'onorano persanto a' 13 maggio; Cosimo fu al VI concilio generale, Giovanni I si recò al VII, quindi Michele; Pietro fu al concilio di Fozio; Giovanni II, Pantaleone, Liceta che trovossi all'assemblea del 1802 pel culto delle ss. immagini; N. sedeva a tempo di Giovanni Cantacuzeno imperatore del 1347, Giorgio del 1450. Questa città ebbe altresì questi vescovi giacobiti: Giacomo nel 969 regnando Niceforo Foca che lo fece condurre a Costantinopoli per disputare co' dottori greci sopra alcuni articoli di fede; Elia chiamato anch'esso a Costantinopoli nel 1029, fu lapidato dal popolo perchè non volle abiurare gli errori de' giacobiti; Abdon ordinato nel 1075 circa, poi patriarca di Costantinopoli; Bar-Turca di Zaid in Armenia trasferito da Mabuga a Sinnada e poi a Chabora. *Oriens chr. t. 1, p. 828, t. 2, p. 1465.* Sinnada, *Synnaden*, al presente è un titolo arcivescovile in *partibus* che conferisce il Papa, ed ha come suffraganei i titoli vescovili e pure in *partibus* di Amorio, Dorila, Eucarpia, Ipso o Ipsopoli, Filomelia, Amadassa, Augustopoli, secondo i registri concistoriali.

SINNICHIO. Voce derivata dal greco *Sinicos*, corrispondente al latino *cohabitator, contubernalis*, quasi luogo sotto il quale ricoverino i soldati della milizia ecclesiastica e sia il loro alloggiamento. Dappoi ch'è *Sinnicchio* vuol significare quel *Padiglione o Ombrello* (*V.*) o *Gonfalone* che si porta nelle *Processioni* (*V.*) da' capitoli

o cleri più insigni, a somiglianza de' tabernacoli o tende o trabacche che già si usavano per abitazioni e alloggiamenti dei soldati ne' campi, come spiega Torrigio, *Historia della chiesa di s. Giacomo in Borgo* p. 139.

SINNIPSA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, di cui fu vescovo Villatico che si trovò nel 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SINODALE o SINODICA LETTERA. *V.* **SINODO.**

SINODATICO. *V.* **SINODO.**

SINODO, *Synodus*. Questa voce greca significa *Concilio*, radunanza o congregazione, col quale antico vocabolo i ss. Padri chiamarono i concilii e le sagre adunanze de' prelati per definire e stabilire i *Dogmi della Fede*, e le leggi sulla *Disciplina ecclesiastica* (*V.*), non che per condannare l'*Eresia* e lo *Scisma* (*V.*), e per altre materie. Sempre i concilii o sinodi furono e sono uno de' mezzi più efficaci per sostenere nella Chiesa l'unità e la fede, l'organismo e la vita della Chiesa. Il falso sinodo o assemblea illecita, irregolare, tumultuosa, quella degli eretici e scismatici si chiama *Conciliabolo* (*V.*). Dichiarò il Nardi, *De' parrochi*, che la parola *Sinodo* nell'antichità non significò mai *sinodo diocesano*, ma significava *concilio generale o provinciale*, e non indicava che radunanza di vescovi; poichè i sinodi diocesani cominciarono tardi, e non se ne trova traccia che alla fine del VI secolo. I sinodi o concilii provinciali si tenevano due volte l'anno, e ciò era più che sufficiente per risparmiare la celebrazione de' sinodi diocesani; giacchè ne' provinciali facevansi tutte le leggi occorrenti, si terminavano le cause, si giudicavano i rei, si ricevevano le appellazioni de' gravati dal proprio vescovo, si riformavano gli abusi, ec. Osserva ancora il Nardi, che lo stesso concilio di *Trento* (*V.*) chiama sempre stesso *Sancta Synodus*. Ne' primi tempi della Chiesa il sinodo o consi-

glio permanente ed unico del vescovo era il *Capitolo o Presbiterio* (*V.*), ossia i *Preti e Diaconi* (*V.*) cattedrali. Il vescovo nulla anticamente faceva d'importante senza sentire il parere de' suoi *Canonici* (*V.*), il radunare i quali è ciò che spesso incontrasi ne' primi secoli, cioè *coacto presbyterio*, diressimo oggidì *fatto capitolo col vescovo*. Alla fine del VI secolo, quando divennero meno frequenti i concilii provinciali, cominciarono i *Sinodi diocesani*, i quali nacquero dalla volontà de' *Vescovi* (*V.*), che radunavano il loro clero per pubblicarvi le leggi stabilite nel concilio provinciale, per ammonir gli ecclesiastici de' loro doveri e dell'osservanza delle mentovate leggi, per iscrutarne come erano osservate le leggi de' concilii anteriori, e per esaminarvi i preti sulla scienza, sul costume, e sulle cose del loro ufficio, per istruirli come loro padre e maestro: ecco l'origine de' sinodi diocesani. Le lettere *Sinodali o Sinodiche* si spedivano da' vescovi in concilio adunati, e perchè i concilii sono stati alcune volte denotati coll'appellazione di *Tractatus*, come fu fatto da' Papi s. Leone I e s. Ilario, e da Vigilio vescovo Tapsense, quindi pure tali *Epistole* sono state qualche volta designate col termine di *Lettere Tractoriae*; e *Invitorie* si dissero quelle lettere sinodali che il Papa spediva a' vescovi immediatamente a lui soggetti, per invitarli a Roma per l'anniversario di sua elezione, nella quale occasione si soleva celebrare un sinodo. Pretende Bernardino Ferrario, *De aut. Eccles. Epist. gen.* lib. 2, cap. 2, che le lettere *sinodali o sinodiche o tractoriae* abbiano più specialmente significato quelle lettere, con cui i vescovi accusavano presso il concilio di non aver potuto intervenire, come quelle altre ancora, colle quali il concilio denunziava scomunicare alcune persone. Checchè ne sia, era uso comune, terminate le sessioni di queste ecclesiastiche assemblee, che dai vescovi intervenuti vi s'indirizzassero a nome di tutti siffatte lettere secondo le

circostanze, o ai Papi, o ai patriarchi, o ad altri vescovi, o ad altre chiese, o veramente agl'imperatori, o ai re, o ad altri principi. Dice il Rinaldi all'anno 142, n.º 8, che si appellarono lettere sinodali quelle che i sinodi scrivevano a diversi, e se erano scritte a tutti i cristiani o dal concilio o dal Papa, ovvero da altri per altre occasioni dicevansi *Encicliche* (V.). Viso non altresì lettere sinodiche scritte da un solo vescovo, le quali però erano il risultato di qualche sinodo diocesano da lui celebrato: tale si è quella di Raterio vescovo di Verona nel secolo X, *Concil. t. 9, p. 1268*, dove molte istruzioni e regole si contengono spettanti a' costumi e alla disciplina. Sotto lo stesso nome di sinodiche sono riconosciute quelle lettere a' patriarchi e metropolitani inviate da' nuovi Papi, nelle quali esponevano la loro *Professione di fede* (V.): con simili lettere protestavano a' Papi la loro i patriarchi ed i metropolitani. Mg.^r Marino Marini nella *Dissert.* di cui si legge un sunto nel n.º 60 del *Diario di Roma* 1847: *Delle lettere scritesi vicendevolmente dai romani Pontefici e dai principi cattolici, nelle loro rispettive promozioni al principato e al pontificato*, riferisce che i Papi davano parte agl'imperatori della propria elezione, accompagnandola colla sinodica. Dalla risposta dipendeva l'ammissione alla cattolica comunione, il ricevere e l'esporre pubblicamente le sue *Immagini*, fare di lui menzione ne' sagri *Dittici* e nei divini uffizi, collocare le sue lettere sul sagro altare, riportle nella confessione di s. Pietro o sopra il suo corpo, o sotto i libri degli evangelii. Colle sinodiche poi che i Papi trasmettevano dal sinodo a' patriarchi e agli altri prelati nell'annunziar la propria loro elezione, rendevano testimonianza alla Chiesa di loro ortodossia, raccomandavansi alle altrui orazioni, esortavano tutti all'adempimento de' propri doveri. Di queste sinodiche dice mg.^r Marini essere l'incominciamento così antico, che non dubita poterlo fissare a' tempi

dell'imperatore Aureliano. Pure, quando potessi non incontrar la taccia di temerario nel contraddire ad uomo di tanta stima nel mondo erudito, direi che Aureliano veramente salì all'impero nel 270 e fu autore della 10.ª *Persecuzione della Chiesa* (V.), laonde tanta pubblicità mi pare alquanto pericolosa a quell'epoca. Inoltre asserisce il prelado, che s. Gregorio I del 590 forse fu il 1.º ad inviare all'imperatore la sinodica, lasciandoci un monumento di umiltà colla lettera scritta all'imperatore Maurizio: queste lettere di partecipazione a' sovrani non andarono più in disuso, e di esse sino a' nostri giorni persevera la costumanza, ma spontanea e qual mero atto di officiosità. E' il padre comune de' fedeli che si fa conoscere a' capi delle nazioni sue figlie, facendolo poi colle *Lettere apostoliche* (V.) all'episcopato cattolico; quasi altrettanto praticano i nuovi vescovi colle loro diocesi, colle lettere *Pastorali* (V.). Il Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale* definisce la lettera sinodale: *Synodale* ita appellabant litteras, quas summus Pontifex, aut etiam metropolitanus ad ecclesias quampiam dabat, ordinato ejus episcopo. Dicebantur autem *Synodale*, partim quia mittebantur ex synodo vel romano Pontifici, vel metropolitana seu provinciali; partim quia legebantur in synodo, cui praepositus erat novus episcopus. Notandum autem, ejusmodi litteris, cum mitterentur e synodo summi Pontificis, Pontificem solum subscripsisse; cum vero e synodo alicujus metropolitani, non solum metropolitanum, sed omnes etiam episcopos, qui interfuerant, subscriptiones suas addidisse. Le formole si ponno vedere nel libro *Diurno* (V.). La sinodica poi ecco come la spiega Zaccaria: *Synodica* epistola erat, qua episcopus electionis suae, et ordinationis notitiam, professionem fidei inserta, ad principaliores sedes dirigebat. Id vero potissimum obtinuit in summo Pontifice, et patriarchis; nam et ille synodicas suas universis patriarchis, et primatibus dabat ex veteri regula, ut ait Ge-

lasius in epistola ad Euphemium patriarcham Constantinopolitanum; et hi caeteris patriarchis, ac praesertim romano Pontifici, ut Eutichius Constantinopolitanus in Synodica ad Vigilium Papam. Si chiama *Sinodatico* il diritto che i curati e gli abbati pagano a' vescovi ne' sinodi, a' quali sono obbligati d' intervenire. Il concilio di Braga del 572 ne parla come d' un uso ch' egli autorizza, e che non era nuovo. Il sinodatico è lo stesso che il cattedratico, diritto o censo che pagasi al vescovo, *pro honore cathedrae*, dicendosi sinodatico perchè pagasi ordinariamente ne' sinodi da coloro che vi assistono, quantunque si paga anche altrove, a seconda della consuetudine, più o meno considerabile secondo l' uso de' luoghi. Il Magri dice che *Synodaticum* significa il sussidio che somministrano i vescovi ai loro metropolitani per le spese da farsi nel sinodo provinciale, come anche il sussidio che somministra il clero al suo vescovo pel sinodo diocesano. Il diritto di sinodatico o cattedratico essendo stato contestato a molti vescovi negli ultimi secoli, ne venne trascurato il pagamento, anche per essersi tralasciata la frequente celebrazione de' sinodi. Del sinodo o sedicente *Santo Sinodo* permanente della chiesa greco-scismatica di Costantinopoli, e di quello della chiesa greca o ellenica nel nuovo regno di Grecia, ne parlai a GRECIA, mentre a RUSSIA trattai del così detto *Santo Sinodo* della chiesa scismatica greco-russa. La chiesa romana non è separata dall' oriente, sono gli scismatici d' oriente che si separarono dalla chiesa romana; la quale, madre universale, stende le braccia a' 4 punti cardinali del globo indifferentemente, ed abbraccia greci e cofti, armeni e abissini, giorgiani e ruteni, slavi e albanesi, senza inquietare chi ha riti diversi, purchè a lei si congiunga in unità di fede, di carità, di ubbidienza; ed appunto per questo da tutte le nazioni anche orientali ella invita i vescovi, purchè non sieno scismatici, quando raccoglie i

suoi sinodi ecumenici. La chiesa cattolica romana è quella che tutte abbraccia le parti del mondo e i riti cristiani, e nella quale i greci, maroniti, cinesi, giapponesi, egiziani e etiopi acquistano quella energia che nello scisma perdono gli stessi europei. Tanto e meglio si tratta nella *Civiltà cattolica* t. 5, serie 2.^a: *Parola d' un cattolico romano in risposta alla Parola dell' ortodossia greco-russa*. Presso i pagani il vocabolo *Sinodo* serviva a indicare alcune società dedicate ad Apollo e ad altri numi, pel loro culto, ed in parte somiglianti alle nostre congregazioni pie o *Sodalizi* (V.). I sinodi de' pagani aveano i pantomimi, i quali portavano in giro i simulacri de' loro falsi Dei, per rappresentare innanzi loro qualche sagra azione de' medesimi, principalmente co' gesti senza parlare. Aveano il sacerdote per ricevere i doni sagri, e per fare una specie d' iniziazioni. In Atene eravi un sinodo consagrato a Giove ospitale. Il sinodo d' Apollo si componeva di persone da teatro chiamate sceniche, poeti, cantori, suonatori d' strumenti, pantomimi. Di questi sinodi parlarono il Grutero e il p. Corsini. Ma dal profano culto tornando ai sinodi della Chiesa di Dio, ricorderò che all' articolo CONCILIO, oltre di avere riportata la spiegazione dell' etimologia di questa adunanza, generale o parziale de' prelati della Chiesa, per consultare e deliberare sugli affari della medesima, parlai delle sue 4 specie, generali o ecumenici, nazionali, provinciali, diocesani: questi ultimi furono più comunemente nel progresso de' secoli chiamati *Sinodi*, presieduti da' rispettivi vescovi, e riportai la definizione che fece Benedetto XIV sì del concilio, che del sinodo diocesano. Indi tenni proposito: 1.° Dell' origine, necessità, autorità de' concilii, e collezione di essi, avvertendo che di tutti i contilii generali, nazionali e provinciali ne trattai a' loro parziali articoli, ed a quelli eziandio relativi pe' canoni che di essi vi riproduco, facendone la compendiosa de-

scrizione, come feci de' conciliaboli. Quanto poi a' concilii diocesani, egualmente ai loro speciali articoli ne parlai d'un grandissimo numero. 2.° Del rispetto dovuto a' concilii, loro autorità, convocazione e conferma. 3.° Persone che hanno luogo e voto ne' concilii. 4.° Ceremonie, forma e modo della celebrazione de' concilii, e cerimonie ed ordine de' concilii generali. 5.° Numero de' concilii generali, ed altre notizie su di essi. 6.° De' concilii particolari o nazionali. 7.° De' concilii provinciali. 8.° Dei concilii diocesani. A dunque in questo articolo aggiungerò altre analoghe erudizioni, ripoterò diversi canoni de' concilii stessi che li riguardavo, e dirò del recente ravvivato zelo della celebrazione de' concilii provinciali e de' sinodi diocesani. Altre volte, in tutte le provincie della Chiesa, ed a certi determinati tempi, i vescovi usavano riunirsi sotto la presidenza del loro metropolitano per costituirsi in sinodo o concilio provinciale. Queste assemblee, cotanto utili per la gloria della Chiesa e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, e che concorrevano sì potentemente ad alimentare non solo tra i primi pastori, ma pure tra' fedeli, lo spirito di unione e di carità cristiana, non erano più di un uso generale. L' *America* però, e la provincia ecclesiastica di *Baltimora*, e ne riparlai a REPUBBLICA, celebrò diversi utilissimi sinodi, facendo prosperare l'incremento del cattolicesimo in quella immensa regione.

Il termine *Sinodo* prendesi talvolta pei concilii generali, nazionali o provinciali, come li chiamò l'antichità, ma più di sovente e propriamente per la convocazione che fa un vescovo del clero, parrochi e altri benefiziati della sua diocesi, per farvi qualche correzione o qualche regolamento relativo al buon ordine e alla purezza de' costumi, essendo stati precipuamente istituiti per l'istruzione del clero, e per l'esame de' preti che faceva il vescovo. Nei primi secoli della Chiesa i sinodi diocesani si tenevano frequentemente e senza in-

dicazione di tempo, secondo l'occorrenza degli affari. In seguito vennero convocati due volte all'anno, poi una volta a seconda dell'ordinato nel concilio di Laterano IV e da quello di Trento. Tutti coloro i quali sono incaricati del governo delle chiese parrocchiali o altre secolari, anche annesse o dipendenti dalle abbazie e ordini esenti; tutti i regolari esenti o non esenti, che non sono soggetti a' capitoli generali, o che possiedono benefizi in cura d'anime, sono in dovere d'assistere al sinodo e ponno esservi costretti sotto pena di scomunica o d'altre pene in arbitrio del vescovo. Anticamente dovevano intervenirevi tutti i preti e diaconi anche non benefiziati, ed i sacerdoti colle vesti e vasi sagri, per provarvi la messa e altre cose di ministero sagro. Oltre gli utensili sagri, doveano i preti portar seco carta (pergamena) e calamaio, per iscrivervi le leggi che nel sinodo il vescovo avrebbe imposte, e da mangiare per 3 giorni. Oggidì devono intervenirevi tutti i canonici, mazzionari e benefiziati, o cappellani cattedrali e di collegiate, i vicari foranei, i parrochi e quanti sono gli altri benefiziati, e vi hanno voto se piace al vescovo, segreto o pubblico come vuole il medesimo pastore. Lo scismatico sinodo d'Utrecht fece i preti giudici del sinodo, e lo stesso praticò il conciliabolo di Pistoia. In quei sinodi scismatici si ha l'impudenza di chiamar padri i congregati in sinodo, ove il solo vescovo è padre. Non si può usare questa espressione che per un concilio di vescovi (i quali sono padri), senza andar incontro alla taccia di scisma o di crassa ignoranza. Il solo vescovo è padre e legislatore in sinodo, egli è solo pastore e dottore. In sinodo i benefiziati devono pagare al vescovo il cattedratico o sinodatico, cioè al vescovo o al di lui deputato, tributo e segno di soggezione, nella somma proporzionata a' loro redditi o agli usi, a tenore del prescritto dal gius canonico. I sinodi antichi erano fatti specialmente per esaminarvi tutti i preti, con esame reale

degli arredi sagri, paramenti e libri per uso del loro ministero, e personale sulla messa, sacramenti ec.: trovati ignoranti si sospendevano e levavano dalle pievi o parrocchie. Le leggi da promulgarsi nel sinodo, il vescovo è obbligato mostrarle prima al capitolo per averne consiglio. Il capitolo cattedrale non è obbligato generalmente parlando d'intervenire al sinodo: vi è però il caso in cui si ponno costringere i canonici a intervenirvi, non già tutti, ma almeno per deputati, e questo caso è frequente, quando cioè vi si debbono trattare materie che appartengono alla riforma del costume di tutti, all'uffiziatura o agli interessi capitolari: vi si devono però invitare. Il vescovo può non intervenire al sinodo e farlo presiedere e firmarne gli atti a nome suo da chi vuole: al sinodo diocesano di Salisburgo del 1420 presiedettero per l'arcivescovo il preposto e l'arcidiacono cattedrali. Il capitolo in sede vacante, o essendo impossibilitato il vescovo a stare in diocesi, può tenere il sinodo, ed essendo in esilio l'arcivescovo di Cantorbery, quel capitolo nel secolo XII tenne un sinodo; ed il concilio di Rouen del 1581 dichiarò che in sede vacante il capitolo presiede al sinodo: nel 1027 essendo lontano il vescovo d'Elne, il capitolo celebrò il sinodo. In sede vacante dunque il capitolo può tenere il sinodo e presiederlo, essendo egli il depositario dell'autorità e giurisdizione vescovile, per cui elegge il *Vicario capitolare* (V.). Quanto all'ordine di precedenza e vestiario nel sinodo diocesano, i canonici vi hanno i primi posti a fianco del vescovo, e indossano in sinodo i paramenti sagri quando gli ha il vescovo ancora, la qual distinzione si fa ai vicari foranei che indossano il piviale: gli altri tutti debbono rimanere in cotta. Dopo i canonici cattedrali hanno posto nel sinodo diocesano gli abbatì dei regolari, ed i canonici di collegiate: i mansionari seguono i loro corpi canonicali, sedendo sotto i medesimi, prima de' vicari foranei, de' parrochi o altri benefiziati. I

parrochi incedono dopo i vicari foranei e prima degli altri benefiziati, e tra' parrochi, i pievani precedono i parrochi di città, perchè hanno de' parrochi filiali sotto di loro, ed anche per l'antichità dell'istituzione, quella dei pievani risalendo al IV secolo, quella de' parrochi cominciò dopo il 1000. Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccles.* t. 2, lett. 20: *Della podestà del vescovo intorno al sinodo diocesano*, confuta la proposizione tratta dal *Pontificale Romano* sul concilio provinciale, ed applicata al sinodo diocesano, che le costituzioni sinodali diocesane devono essere confermate, *si placet*, dal clero interveniente al sinodo, poichè quello è un puro *placet* ceremoniale, non assenso legislativo, perchè sebbene alcuni o la maggior parte contraddicano, ciò non ostante il vescovo, ancorchè tutto il sinodo dissentisse, fa e pubblica le leggi, purchè sia preceduto il solo consiglio del capitolo, quale è tenuto il vescovo richiedere e non seguitare. E' indubitato che il vescovo debba congregare il sinodo nella sua diocesi, senza licenza consenso o consiglio di chicchessia, secondo la disposizione del concilio di Trento, il quale inoltre rinnovò il canone, che il vescovo negligente a convocare il sinodo soggiace alla pena della sospensione. E' certissimo che il vescovo nel sinodo diocesano, può far statuti e costituzioni per l'ecclesiastica disciplina ad estermínio degli abusi e per altri effetti come a lui parerà meglio espediente. E' vero però ch'egli è tenuto a chiedere il consiglio del suo capitolo intorno a tali statuti e costituzioni, non perchè sia tenuto a seguitare detto consiglio, ma perchè il capitolo o i suoi deputati ponno allegar tali cause, che il vescovo si può muovere a pigliar forse miglior partito per la spedizione di ciò che deve fare. Laonde è comune presso tutti i canonisti, che in far le leggi sinodali deve il vescovo cercare non il consenso, ma il consiglio del capitolo, e questo ancora non è tenuto a seguitare come da due lettere della congregazione del concilio del 1592 e 1599 che riprodus-

se Sarnelli. E la ragione principale è, perchè il vescovo solo, escluso il capitolo, ha la giurisdizione del mero impero e la potestà di convocare il sinodo e di fare in esso statuti: le quali cose non sono di quella giurisdizione che ha il magistrato, com'è la cognizione delle cause, ma di mero impero che non ammette partecipazione altrui, altrimenti si dividerebbe il diritto monarchico che è nel vescovo, se il diritto di far le leggi si dividesse col capitolo, come sarebbe se avesse bisogno del suo consenso. E quindi nasce quell'altra dottrina, che il vescovo può dispensare sopra lo statuto o la costituzione sinodale, senza consenso del capitolo e senza cagione: perchè avendo egli solo fatto lo statuto o costituzione, egli solo la dispensa; essendo gli altri nel sinodo solamente consultori. Onde egregiamente il cardinal Bellarmino, *De Conc. c. 4.*, asserisce che i sinodi diocesani appena si ponno chiamar concilii, non essendo in essi veruno che abbia giurisdizione, tranne il solo vescovo. Si eccettuano però que'soli casi espressi nel diritto canonico, che si riducono o intorno a quelle cose, delle quali la legge canonica espressamente dispone; ovvero a quelle che concernono il comune interesse del vescovo e del capitolo, oppure circa all'alienazioni. Conclude il dotto Sarnelli, che solo il vescovo sottoscrive il sinodo diocesano, ch'egli solo ha fatto, e non vi si deve sottoscrivere nessun altro. I decreti de'sinodi si sottomettono all'approvazione della s. Sede, ed il Papa li dà ad esaminare alla *Congregazione del concilio (V.)*; questa riportata si suole stampare. Dice il Nardi, che gli antichi sono assai brevi, e che i sinodi non sono fatti per pubblicare *ad pompam* un'opera di dogmatica, morale, canonica e liturgica; allora il legislatore appena sa cosa ha detto, ed i sudditi non sanno cosa debbano osservare. I libri ecclesiastici sono numerosi; il sinodo non deve contenere che le poche leggi necessarie alla riforma degli abusi introdotti nella diocesi: poche co-

se e bene osservate. I pochi sinodi antichi che restano, sono di due o tre facciate; più si è venuto in secoli vicini a' nostri, e più si sono fatti lunghi. Se si tenessero ogni anno, come i canoni vogliono, sarebbero brevissimi. In vece moltissimi vescovi non lo celebrarono mai, e pochi sono quelli che più d'una volta lo adunarono. Ogni anno poi i vescovi dovrebbero tenere il sinodo, sia stato o no celebrato il concilio provinciale. Quando i sinodi erano rari, il modo di promulgar le leggi, non essendovi allora il comodo della stampa non ancora inventata, era diverso. Talora pubblicavansi nelle cattedrali, collegiate, parrocchie ed oratorii, o sia in tutti i luoghi consagrati a Dio. Talvolta, specialmente se erano riguardanti gli ecclesiastici, si promulgavano le leggi sinodali per mezzo de' vicari foranei, tale altre col radunare il clero. Officiali del sinodo sono il promotore, il segretario, i lettori e coadiutori segretari, gli esaminatori, i giudici, i notari, i sostituti ec. I sinodi si sogliono celebrare nelle *Cattedrali (V.)*; anticamente si celebrarono in *Sagrestia (V.)*, o nel *Sacrario (V.)* della chiesa o della basilica. I sinodi si celebrano pure dagli ordinari delle abbazie *nullius dioecesis*, ed egualmente si pubblicano colla stampa, come notai in diversi luoghi in cui furono tenuti. Sisto V colla bolla *Deus autem*, contenuta nell'altra *Immensa aeterni Dei*, de' 22 gennaio 1587, *Bull. Rom. t. 4, par. 4, p. 392 e 396*, obbligò i vescovi e altri ordinari di sottoporre alla censura della s. Sede i decreti de' loro concilii provinciali e de' loro sinodi diocesani. *Et quoniam eodem concilio Tridentino decretum est, Synodus provinciales, tertio quoque anno, dioecesanæ singulis annis celebrari debere, id in executionis usum ab iis, quorum interest, inducie ad eam congregatio providebit. Provincialium vero, ubi vis terrarum illæ celebrentur, decreta ad se miti præcipiet, eaque singula expendet et recognoscet. Patriarcharum præterea, primum, ar-*

chiepiscoporum et episcoporum (quibus BB. Apostolorum Limina certo constituto tempore visitare alia nostra sanctione jussum est) *postulata audiat et quae Congregatio* (pro executione et interpretatione Concilii Tridentini) *ipsa per se poterit, ex caritatis, et justitiae norma expediat, majora ad nos referat cui fratribus nostris episcopis quantum cum Domino licet, gratificari cupimus.* Il Papa non solo approva i sinodi dell'occidente, ma anche di tutte le parti del mondo: nel *Bull. Pont. de propaganda fide*, ve ne sono diversi esempi, anche de' vicari apostolici, e nel t. 1, p. 198, il breve *Apostolatus officium*, de' 22 dicembre 1672 di Clemente X, del sinodo di Tonckino celebrato dal vicario apostolico Pietro vescovo di Berito. Altro e recente esempio di sinodo celebrato dai vicari apostolici, è quello di Pondichery nell'*Indie orientali* (V.), massime sulla formazione dell'*Indigeno clero* (V.), celebrato nel gennaio 1844, approvato per Gregorio XVI dalla congregazione di propaganda fide, e pubblicato in Roma colle stampe: *Synode de Pondichery*. Il Papa condanna e riprova i conciliaboli ed i sinodi erronei. Pio VI colla celebre bolla *Auctorem fidei*, de' 28 agosto 1794, condannò il famoso sinodo diocesano di Pistoia (V.), empio, eretico e scismatico: la bolla tradotta in italiano la pubblicò il *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* del 1795, p. 267. Gregorio XVI col breve *Melchitarum Catholicorum Synodus*, de' 16 settembre 1835, condannò il sinodo Antiocheno celebrato da Agabio Matar patriarca d'Antiochia, quindi stampato nel 1810 in arabo *inconsulta apostolica romana Sede*. Ecco dunque le discipline emanate dai concilii per la celebrazione de' medesimi concilii e sinodi. Incominciando dalla forma di tenerli, secondo l'antica tradizione decretò quello nazionale di Toledo del 633. » Alla 1.^a ora del giorno, prima che levi il sole, si farà uscire tutta la gente di chiesa, e si

chiuderanno le porte. Tutti i portinai staranno a quella, per dove i vescovi debbono entrare, i quali entreranno tutti insieme, e sederanno secondo il rango della loro ordinazione. Dopo i vescovi si chiameranno i preti, che per qualche titolo dovranno entrare, poi i diaconi eletti allo stesso modo. I vescovi staran sedendo in circolo, i sacerdoti sederanno dietro di essi, e i diaconi staranno in piedi davanti a' vescovi. Indi entreranno i laici, che dal concilio saranno giudicati degni. Si faranno entrare anche i notari per leggere e scrivere ciò che sarà necessario; si custodiranno le porte. Dopo che i vescovi saranno stati lungamente in silenzio sedendo, e colla mente a Dio rivolta, l'arcidiacono dirà: *Pregate*, e subito si prostreranno tutti a terra, pregheranno lunga pezza in silenzio con lagrime e gemiti; uno de' più anziani vescovi si leverà per fare ad alta voce una preghiera, e gli altri staranno prostesi; e finita che avrà l'orazione, e che tutti avranno risposto *Amen*, l'arcidiacono dirà: *Levatevi*. Tutti si leveranno, e i vescovi e i preti sederanno con timor di Dio e con modestia; tutti staranno in silenzio. Un diacono vestito d'alba o camice, recherà in mezzo dell'assemblea il libro de' *Canoni* (V.), e leggerà quelli che parlano della tenuta dei concilii. Poscia il vescovo metropolitano prenderà la parola, ed esorterà quelli che hanno qualche affare da proporre, o qualche querela da produrre. Non si passerà ad altro affare, se il 1.^o non sia sbrigato. Se alcun di fuori, prete, chierico o laico, vorrà presentarsi al concilio, lo dichiarerà all'arcidiacono della metropolitana, che denuncierà la cosa al concilio. Allora si permetterà alla parte di entrare e di proporre il suo affare. Nessun vescovo uscirà dalla sessione, se tutto non sarà terminato, per poter sottoscrivere alle decisioni. Imperocchè si deve credere, che Dio è presente al concilio, quando gli affari ecclesiastici si terminano senza tumulto, con applicazione e con tranquillità".

Nell' altro concilio di Toledo del 675 fu statuito. « La modestia e la gravità devono essere osservate ne' concilii; è proibito di farci strepito, di ridervi, di tenervi discorsi inutili, di disputarvi ostinatamente e di venire alle ingiurie ». Nel *Ceremoniale Episcoporum* lib. 1, cap. 31, si tratta, *De ritibus et ceremoniis observandis in Synodo provinciali, vel diocesana*. Sull'autorità de' concilii generali, pei quali era stata disposta la celebrazione ogni 10 anni, dovendone destinare il luogo il Papa col parere del concilio, nel 1415 decretò quello di Costanza. « Il concilio di Costanza legittimamente radunato in nome dello Spirito santo, facendo un concilio generale che rappresenta la Chiesa cattolica militante, ha ricevuto immediatamente da Gesù Cristo una podestà, alla quale ogni persona di qualunque stato e dignità, anche Papale (a motivo dello scisma di due Papi e d'un antipapa contemporanei: su questo punto però meglio è leggere gli articoli CONCILIO, PRIMATO, SEDE APOSTOLICA, e quelli analoghi in essi citati) è obbligata d'ubbidire in ciò che appartiene alla fede, alla estirpazione dello Scisma (V.), alla riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra (V. BASILEA) ». Già dissi a SOVRANITA' DELLA S. SEDE, parlando di quella che esercitò il concilio o assemblea di Costanza, durante la sua convocazione, che molti lo chiamarono con tal vocabolo di *assemblea* o di *convento*, e con altre relative notizie; che Gregorio XII convenne alla *rinunzia del pontificato*, con patto accettato di canonicamente egli stesso di nuovo convocarlo, autorizzandolo a trattar gli affari della Chiesa; laonde ritenersi da' critici, che il concilio di Costanza non può tenersi propriamente per tale, prima della convocazione di Gregorio XII e dell'elezione di Martino V. Su di esso però, come gravissimo argomento, vado a riparlare qui appresso. Dichiarò il concilio di Sens dell'anno 1528. « I concilii generali hanno facoltà di decide-

re negli articoli che riguardano la fede, l'estirpazione dell'eresie, la riforma della Chiesa, e l'integrità de' costumi; la loro autorità è santa e inviolabile, e chiunque resiste loro con ostinazione, e ricusa di sottomettersi a' loro decreti, dev' essere con ragione riputato nemico della fede ». Perchè volgarmente il V concilio generale e II di *Costantinopoli*, che descrissi in quell'articolo, a TRE CAPITOLI e ne'tanti relativi, si chiama *Quinto Sinodo*, si può vedere in De Marca, in *Dissert. de Vigilio decreto pro confirmat. V Synodi*; e Noris, *De Synodo V*. Perchè il VI concilio generale e III di *Costantinopoli* fu detto *Trullo* e *VI Sinodo*, si può vederlo in tali articoli. Perchè il concilio del 692 di *Costantinopoli* (ove per errore tipografico il 9 fu posto prima del 6), fu denominato *Quinisesto*, lo notai in tale articolo, e nel vol. XV, p. 160. Perchè il concilio di *Pisa* del 1409 alcuni lo dicono legittimo, altri illegittimo, lo rimarcai a quell'articolo, a SCISMA, a GREGORIO XII. Il pestifero scisma sostenuto dall'antipapa *Benedetto XIII*, successore dell'altro pseudo *Clemente VII*, fu tale per la Chiesa, che come notai a SIGILLI PONTIFICII, Bonifacio IX datò i brevi con questa formola: *Romae apud s. Petrum sub Anulo fluctuantis Naviculae*. Sebbene in molti luoghi, a SOVRANITA' DELLA S. SEDE, a PISA, a COSTANZA, parlai dell'assemblea convocata a Costanza nel 1414 da *Giovanni XXIII*, poichè dalla più parte degli scrittori critici propriamente non si tiene per *Sinodo* o *concilio* fino alla convocazione di *Gregorio XII* e all'elezione di *Martino V*, aggiungerò qui alcune altre nozioni importanti, mentre di recente il dotto p. d. Luigi Tosti cassinese, nel 1853 pubblicò in Napoli la ragionata: *Storia del concilio di Costanza*, della quale rende erudita ragione la *Civiltà cattolica*, 2.^a serie, t. 5, p. 355. Nel 1409 adunatosi il concilio di *Pisa*, furono deposti il legittimo *Gregorio XII*, ed il falso *Benedetto XIII*, ed in vece eletto *Alessandro*

V, cui poi successe Giovanni XXIII, e di tutto ciò scrisse il p. Tosti. » Lo scisma incominciato dalla trista elezione di Clemente VII ebbe un fine colle pisane sentenze; la discordia che seguì per l'ostinazione di Benedetto XIII e di Gregorio XII fu un secondo scisma, e scisma colpevole. Non più potevano liberamente i fedeli darsi all'uno od all'altro de' pretendenti e giustificare la propria elezione con la incertezza del diritto. Questo era stato fermato e chiarito in Alessandro V, legittimamente creato Pontefice dal voto dell'universa chiesa ». La *Civiltà cattolica*, su questo punto più giuridico che storico, giustamente è di diversa opinione del p. Tosti, ma più come discussione accademica che non di censura, ed in prima ottimamente dichiara: Che il concilio di Pisa fece più male che bene, accrescendo lo scisma, invece di estinguerlo, colla creazione d'un 3.^o Papa. Quel concilio non può chiamarsi chiesa universale, mancante della virtù della convocazione che viene dal capo supremo della Chiesa, ch'era allora Gregorio XII. Mancò eziandio d'unità materiale di ricognizione, poichè diversi vescovi, principi, cleri e popoli continuarono a riconoscere Gregorio XII, ed anche Benedetto XIII. Non può dirsi universale, poichè i cardinali non hanno facoltà di convocare il concilio vivente il Papa vero. La chiesa universale non può essere legittimamente rappresentata senza il suo capo; senza Papa non può darsi concilio ecumenico. E posto per impossibile che vero concilio rappresentante la chiesa universale fosse il Pisano, avea esso il diritto di giudicare e deporre un Pontefice? Non potendo far da giudice se non chi è veramente superiore, ciò importerebbe che il concilio fosse superiore al Papa; errore funestissimo e tanto giustamente e dottamente confutato dallo stesso p. Tosti in più luoghi di sua opera. Se Gregorio XII avea giurato di non crear nuovi cardinali, e di rinunziare il papato se la pace della Chiesa lo richiedesse, e in-

tanto niuna delle due promesse osservò; ciò vuol dire al più ch'egli peccò e da Dio ne sarebbe giudicato; ma non per questo ne segue ch'egli poteva essere sottoposto al giudizio de' propri sudditi, quali erano certamente i padri convenuti a Pisa. Il p. Tosti nella sua bella *Storia di Bonifacio VIII*, ricorda il celebre fatto del concilio romano sotto Papa s. *Simmaco* (V.), nel quale dichiararono i vescovi non poter giudicare la prima sede! Il concilio di Costanza depose l'antipapa Benedetto XIII, e Giovanni XXIII eletto Papa in forza del concilio di Pisa, per esser fuggito dopo la simulata rinunzia, ed inoltre fece rompere i suoi *Sigilli* (V.). Adunque il concilio di Costanza, continuazione di quello di Pisa, non fece altro che disfare l'opera delle sue mani. Per un concilio era Papa Giovanni XXIII, per un concilio cessò di esserlo. Se il concilio non avea diritto a deporlo, neppure avea diritto a crearlo e viceversa. Onde i padri di Costanza non deposero che un Papa ipotetico. La *Civiltà cattolica*, procedendo egregiamente nella disamina di sì grave e delicato punto; soggiunge: Il Papa categorico, direm così, il Papa che non era stato creato da un concilio, ma canonicamente dal conclave de' cardinali nel 1406 in successore del legittimo *Innocenzo VII*, quale fu certamente Gregorio XII, non venne deposto, ma da *Rimini* (V.) spontaneamente fece la virtuosa ed eroica *Rinunzia del pontificato* (V.) e si ritirò a *Recanati* (V.), ove morì. E prima di rinunziarvi, come rilevai di sopra, memore di sua piena autorità, costrinse il concilio di Costanza a riconoscersi suddito suo, accettando la sua legale convocazione, e ricevendo debitamente da lui l'autorizzazione di trattar gli affari della chiesa universale. Così Dio non volle permettere che anco in tempo di scisma e di dubbio intorno al legittimo successore di s. Pietro, il concilio si attentasse di porre le mani addosso all'unto suo, eletto per canonica elezione

e vero capo della chiesa universale anche rappresentata in un concilio. A fronte di tanti avversari, il solo Gregorio XII, con eterna gloria del suo nome, in quella scabrosa congiuntura seppe mantenere la dignità di Pontefice. Tra i difetti del concilio di Costanza, il p. Tosti rimarcò, che fu troppo facile ad accogliere nel suo seno una turba immensa di dottori universitarii che colla loquacità della disputa vi recarono un'arditezza d'opinare sbrigliato; esso allontanandosi dall'uso di tutti i precedenti concilii rimutò la forma del suffragio, e volle si votasse non per capi, ma per nazioni; dopo la fuga di Giovanni XXIII nella 3.^a e 5.^a sessione, pretese di definire tumultuariamente la superiorità del concilio sopra il Papa, per farsi strada alla deposizione di Giovanni XXIII ch'esso avea sino allora riconosciuto per vero Papa; nella sentenza, invece di recare per ragione la dubbiezza del diritto per ciascuno de'pretendenti, e il non potersi altrimenti por termine all'indomabile scisma, produsse i delitti di cui era incolpato Giovanni XXIII. L'infallibilità dei concilii viene dall'assistenza divina: *Placuit Spiritui sancti et nobis*. Ecco la formula immutabile di tutte le definizioni sinodali nella Chiesa di Dio. Quest'assistenza non è stata promessa a' baccellieri e dottori delle università, ma a' successori degli apostoli, cioè a' vescovi. A' vescovi dunque adunati nel nome di Cristo, cioè per l'autorità del suo vicario, e come già dissi, spetta unicamente il definire. Questa è la parte necessaria ed assoluta che riguarda il diritto. Ma inoltre vi è una parte contingente e relativa che riguarda l'opera umana. Da questo lato si ammettono i sapienti, quantunque non vescovi, acciocchè aiutino la discussione previa al definire, co' loro studi e cognizioni. Ecco il perchè e il come la Chiesa volle nel consorzio della fatica ne' concilii gli ordini inferiori a' vescovi nell'ecclesiastica gerarchia, e distese la mano all'onorevole convento delle università. La *Civiltà catto-*

lica loda le magnifiche parole, colle quali il p. Tosti riprova la memorata divisione de' suffragi per nazioni, per volere dell'imperatore Sigismondo presente al concilio. Quanto all'accennata celebre definizione intorno al sottostare del Papa al concilio, il p. Tosti dimostrò, come gli stessi padri di Costanza non intesero parlare se non del caso in che essi si trovavano, cioè del caso di scisma e di dubbio Papa, non già di Papa certo e generalmente riconosciuto. In secondo luogo non crederono proporla come definizione di fede, non avendoci apposta la solita formula contro i riluttanti: *Anathema sit*. In terzo luogo dimostrò che quella definizione se si prendesse in modo assoluto conterrebbe un assurdo. Imperocchè sebbene possa dirsi che il Papa sovrasta al concilio siccome capo al corpo, l'opposta proposizione è contraddittoria e ripugnante allo stesso senso comune, non avendo il concilio personalità concreta se non in virtù del Papa che lo raccoglie e rende legittimo. Il p. Tosti meritamente sfolgora intorno a tale importante argomento, le invereconde e semiereticali dicerie del Gerson (V.). Martino V eletto nel concilio di Costanza, ne proclamò la continuazione a Pavia (V.), che assalita dalla peste lo trasferì a Siena (V.); questo sospeso, fu pubblicato quello di Basilea, che divenuto conciliabolo, Eugenio IV gli oppose e celebrò il concilio ecumenico di Ferrara e Firenze (V.) ove trasportò il legittimo concilio universale. Nicolò V ebbe la gloria di estinguere lo scisma di Basilea, sostenuto dall'antipapa Felice V di Savoia (V.).

I principali canonici sui concilii nazionali o provinciali e sui sinodi diocesani sono i seguenti, e vi aggiungerò alcuna pontificia disposizione e altre nozioni. Il concilio di Laodicea del 320 » Ordina a' vescovi, che salvo il caso d'infermità non lascino di andare al sinodo per informare ed essere informati di ciò ch'è necessario al bene e correzione della Chiesa." Nel con-

cilio d'Antiochia del 341 fu convenuto. » E' stato giudicato opportuno pei bisogni della Chiesa e la decisione delle differenze, che i vescovi d'ogni provincia si ragunino in concilio due volte all'anno, essendo avvertiti dal *Metropolitano* (V.). Il 1.º concilio si terrà la 4.ª settimana dopo Pasqua; il 2.º nel mese di ottobre. A questi concilii interverranno i preti, i diaconi, e tutti quelli che credono avere ricevuto qualche torto, e si farà loro giustizia: ma non è permesso di tener concilii in particolare senza i metropolitani. Se un vescovo è accusato, e che i voti de'comprovinciali sieno divisi, in guisa che una parte di loro lo giudichino innocente e gli altri reo, il metropolitano ne chiamerà alquanti della provincia vicina per togliere la difficoltà, e confermerà il giudizio co'suoi comprovinciali; ma se un vescovo è condannato a pieni voti da tutti i vescovi della provincia, non potrà più essere giudicato da altri, e il giudizio sussisterà ». Il concilio di Cartagine del 398. » Il concilio riconcilerà i vescovi discordi; giudicherà l'accusa intentata da un vescovo contro d'un laico. Se i giudici pronunziano in assenza della parte, la sentenza sarà nulla, e ne renderanno conto al concilio. La condanna ingiusta pronunziata da un vescovo sarà riveduta in un concilio ». Papa s. Celestino I del 423 fu zelantissimo dell'osservanza de' decreti sinodali e de'suoi predecessori, che giammai li rивocò o sottopose a nuovo esame, come attesta s. Prospero, *contr. Collat.* cap. 41. Il concilio di Calcedonia del 451. » In ogni provincia i vescovi si raduneranno due volte l'anno nel luogo eletto dal metropolitano, e i vescovi che non c'interranno, essendo nella loro città e senza impedimento necessario, saranno ammoniti fraternamente ». Papa s. Ormisda del 514, con lettera decretale a tutti i vescovi delle Spagne, ingiunse loro che si celebrassero ogni anno 2 volte, o una almeno, i sinodi provinciali, essendo questo un mezzo efficacissimo per conservar la disciplina, e lo asserisce

il Pagi, in *Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 138, n.º 17. Il concilio provinciale Oscense del 598 » Ordina che ciascun vescovo annualmente *omnes abbates monasteriorum vel presbyteros et diaconos suae dioecesis* (cioè della campagna) *ad locum, ubi episcopus elegerit congregare praecipiat* ». Queste e quelle del concilio di Toledo del 693 sono le prime leggi che cagionarono l'origine de'sinodi diocesani. Nella lettera 105 dis. Bonifacio arcivescovo di Maganza nel 743, si dice che il vescovo ritornato dal sinodo provinciale, tenga radunanza, *Conventus* (poichè come notai il nome di sinodo non erasi ancora comunato alle radunanze diocesane, e continuava ad esser proprio de'concilii) con i preti, abbatì, ec., intimando loro di osservare i precetti del sinodo, ossia concilio provinciale. Il concilio di Cloveshovia in Inghilterra del 747 parimenti prescrive che i vescovi, i quali dal sinodo (cioè concilio provinciale) ritornano alla propria parrocchia (cioè diocesi), radunino i preti, abbatì e prepositi per intimar loro l'osservanza del concilio, e se qualche cosa essi vescovi non possono rimediare, la riferiscano al concilio provinciale per essere corretta. Il gius canonico dist. 18, cap. *Decernimus*, conferma tutto ciò, volendo che dopo il concilio provinciale, il vescovo raduni tutti gli abbatì, preti, diaconi, chierici, *seu etiam omnem conventum civitatis ipsius*, e la plebe (sul qual vocabolo può vedersi PIEVE) a lui soggetta, per intimar loro i decreti del concilio provinciale. Il concilio di Meaux dell'845. » I principi permetteranno di celebrare due volte l'anno i concilii provinciali, che non devono esser interrotti da nessun torbido d'affari temporali ». Il concilio di Savonnières dell'859. » I vescovi che hanno assistito al concilio, hanno in pari tempo contratto un'unione di suffragi comuni agli uni e agli altri, durante la loro vita e dopo la loro morte, ed ordina che celebreranno la messa gli uni per gli altri, nel mercoledì di ciascuna settimana ». Pa-

pa Adriano II nell'868 scomunicò il cardinal Anastasio per aver depredato il patriarcato, rubate le sinodali scritture, che si conservavano dagli *Scriniani* (V.), e commesso altri delitti, confermando la sentenza nel concilio romano. Il concilio di Laterano IV nel 1215. « Si terranno ogni anno i concilii provinciali, e per facilitar la riforma degli abusi si stabiliranno in ogni diocesi delle persone capaci che per tutto l'anno se ne informino esattamente, e ne facciano il loro rapporto al concilio seguente: invigileranno altresì all'osservanza de' decreti de' concilii, i quali saranno pubblicati ne' sinodi de' vescovi ». Il concilio di Vagliadolid nel 1321. « La Chiesa ha ordinato, che i metropolitani non lascino di tener ogni anno de' concilii provinciali; e perchè alcuni hanno trascurato di farlo per molti anni, dal che derivarono molti danni alla Chiesa, noi ammoniamo tutti gli altri vescovi, di osservare su questo punto il decreto del concilio generale di Laterano IV, e ordiniamo che se non tengono i loro concilii almeno ad ogni due anni, sieno sospesi dall'ingresso della chiesa finchè l'abbiano adempito. I vescovi terranno anch'essi sotto la stessa pena i loro sinodi diocesani ogni anno ». Il concilio provinciale di Narbona del 1351. « Rammenta a' preti le censure a chi disubbidisce, venire al sinodo, e minaccia anche la deposizione ». Qui noterò che nel concilio di Germania del 743, sotto s. Bonifacio, fu posta la grossa penale per que'tempi di 60 soldi per chi disubbidiva alla chiamata al sinodo, che veniva fatta dall'arcidiacono, come confermasi dal concilio di Metz del 753. Raterio vescovo di Verona nel 967 intimò a tutti gli ecclesiastici della sua diocesi il sinodo; e nel 968 tutti v'intervennero, ad eccezione d'alcuni canonici che non vollero venirvi. In vece trovo nel concilio di Como del 1010 sottoscritti i canonici della cattedrale e col titolo di cardinali. I deputati de' canonici delle cattedrali trovavansi anticamente ai concilii,

ed anche oggidì vi debbono essere. Il canonico deputato d'una sede vacante ha voto decisivo nel concilio. Le cause criminali de' canonici non si sbrigliavano dal vescovo come quelle degli altri preti, ma dal concilio provinciale; cioè quando i concilii provinciali si celebravano due volte all'anno, onde non era vi pericolo di danno per la lunga dilazione. I canonici nell'antichità furono una specie di giudici in sinodo, e molte volte lo sottoscrissero: ne sono esempi i concilii di Piacenza del 903, di Modena del 908. Gli statuti nel 1446 fatti dal vescovo di Liegi per la sua diocesi, diconsi emanati *de consilio et consensu capituli*. Papa Urbano V nel 1366 scrisse a tutti gli arcivescovi, ordinando loro di celebrar concilii in ciascuna provincia, ne' quali stabilissero salutari costituzioni, per estirpare i vizi e piantare le virtù, e determinassero che i chierici che avessero più benefizi, ne godessero uno soltanto. Il concilio di Parigi del 1408. « Ogni concilio provinciale durerà almeno un mese. I comparenti quantunque in minor numero, che non dovrebbero essere, potranno tuttavia tenere il concilio, e ordinarvi ciò che converrà, non ostante l'assenza degli altri ». Il concilio di Costanza del 1417. « La tenuta de' concilii è la miglior strada per estinguere e prevenire gli scismi e l'eresie, per correggere gli eccessi, riformar gli abusi e serbare la Chiesa in florido stato. Il concilio ordina con un editto perpetuo, che si terrà un concilio generale di 10 in 10 anni, ne' luoghi che il Papa indicherà al termine d'ogni concilio, di consenso e con approvazione dello stesso concilio ». Il concilio di Basilea del 1433. « Si radunerà il concilio provinciale due volte ogni anno, o almeno una. Il vescovo diocesano vi presiederà in persona, purchè non abbia qualche impedimento legittimo. Il concilio durerà due o tre giorni, secondo i bisogni della Chiesa. Questi concilii cominceranno con un discorso, nel quale si esorteranno gli assistenti a menar una vita regolata e con-

forme alla santità del sacerdozio; a mettere in vigore la disciplina, e a istruire i popoli in tutte le domeniche, e nelle altre solennità si farà lettura degli statuti sinodali, prescrivendo la maniera d'amministrare con pietà i sacramenti. Si prenderà esatta informazione della vita e dei costumi de' sacerdoti e de' chierici, se sono usurai, simoniaci, concubinari, se ad altri eccessi soggetti, e si correggeranno con carità: il tutto, dicono i Padri del concilio, secondo l'uso antico stabilito dalla Chiesa col can. 5 del 1.º concilio Niceno, e col 2.º del 1.º concilio Costantinopolitano, il che è stato continuato sino all'VIII concilio generale nell'889". Il concilio di Trento. « I concilii provinciali devono tenersi ogni 3. anni. I metropolitani o il vescovo più anziano in loro vece devono convocarlo. Tutti i vescovi e tutti gli altri, che per diritto o per consuetudine devono assistervi, sono tenuti d'intervenirvi. I diocesani devono tenersi ogni anno". Il concilio di Trento fu un sole, che cambiò la faccia alle cose, e fece sparire la simonia, il concubinato, la pluralità e altri abusi sui benefizi ecclesiastici: fece rifiorire o ripristinò i seminari, tutti gli ordini ecclesiastici, il buon costume, la disciplina. Perché il frutto che se ne aspettava venisse, i Papi mandarono de' vescovi visitatori da una diocesi all'altra, perché vi fossero messi in pratica i decreti conciliari del *Sagrosanto concilio di Trento*. Per comodo de' litiganti avevano i Papi permesso, che si giudicassero le cause ecclesiastiche fuori della curia romana, e però spesso volte si commettevano a persone, le quali mancavano di perizia e di buona fede. Nascevano questi abusi dal gran numero de' protonotari, a' quali benchè non forniti di requisiti opportuni, commettevansi delle cause come costituiti in dignità ecclesiastica. Volendo Benedetto XIV ovviare a questo male, che altri suoi predecessori e il concilio di Trento avevano procurato togliere, col'aver prescritto che fossero eletti i giudici ne' si-

nodì diocesani o ne' provinciali; e riflettendo nello stesso tempo, che questi concilii per diversi impedimenti sempre si differiscono, non celebrandosi i primi, com'era ordinato, ogni anno, nè i secondi ogni triennio, comandò colla bolla *Quamvis*, de' 26 agosto 1741, *Bull. Magn.* t. 14, p. 41, che i vescovi co' rispettivi capitoli eleggessero questi giudici, quando ne' detti sinodi non potessero destinarsi. Quindi colla bolla *Ad militantis*, de' 30 marzo 1742, *Bull. cit.* p. 72, per soddisfare alle querele de' vescovi, prescrisse quando e in quali casi debbansi da' medesimi giudici concedere o negare le appellazioni di dette cause. La *Congregazione del concilio*, che riconosce i decreti de' sinodi o concilii provinciali e diocesani, qualora contro questi ultimi si presenti reclamo alla s. Sede, ha dal Papa la facoltà d'autorizzare i vescovi, i vicari apostolici e gli abati *nullius*, di eleggere gli esaminatori e giudici pro-sinodali per tempo maggiore d'un anno. Il Nardi parlando nel cap. 21: *Sui parrochi in sinodo diocesano*, dice che il sinodo diocesano è un atto d'ubbidienza degli ecclesiastici d'una diocesi, i quali sono chiamati contemporaneamente dal loro vescovo per udirvi i suoi ordini. Essendo il vescovo stato sempre, com'è, l'unico legislatore, e rappresentando la Chiesa, le di lui leggi non abbisognano della sanzione del sinodo in cui le promulga, e quelli che vi raduna per avere de' lumi e de' pareri, questi sono sempre consultivi e giammai definitivi. La promulgazione così fatta delle leggi è più solenne nel sinodo, e piacciono o non piacciono, obbligano i congregati e gli assenti. Il vescovo senza essere obbligato, può mettere qualche cosa a' voti nel sinodo; ma due cose capitali, dice Nardi, bisogna osservare. La 1.ª, che se nello scrutinio, che il vescovo può far eseguire o con voti segreti, o con voti pubblici col verbo *placet* (nel gius. odierno una cosa sola abbisogna della sanzione de' congregati in sinodo, che abbiano diritto a dar

il voto; ed è l'elezione degli esaminatori sinodali, de' quali il vescovo deve servirsi nella collazione di certi benefici. Se non li fa approvare dal sinodo, conviene che si rivolga all'approvazione del Papa e dei suoi canonici. In questo caso è in libertà il vescovo di far usare dai votanti in sinodo il suffragio pubblico o il segreto. Questo voto poi si deve dare da tutti i benefiziati, cioè canonici, mansionari, parrochi ed altri aventi beneficio), la cosa proposta dal vescovo fosse rigettata, pure egli può benissimo dire: *Si non placet vobis, placet nobis*, e non ostante intimarla e farla osservare. Se i congregati vedono una cosa nociva e anticononica, potranno ricorrere al concilio provinciale se vi è, o al metropolitano in 2.^a istanza, o in ultimo alla s. Sede; ma sempre in *devolutivo*, non in *sospensivo*. Potrà allora l'autorità superiore dire ciò che disse Adriano II circa l'872, parlando d'un sinodo diocesano, di cui dichiara nullo quello che vi si è fatto: *perperam gestum est*. La 2.^a cosa importantissima da riflettersi si è, che i voti si danno da' canonici, mansionari, parrochi ed altri benefiziati. Sul sinodo diocesano, e su molti sinodi diocesani, massime de' primi secoli dopo la loro introduzione, importanti notizie contiene la dotta opera del Nardi. Questi parla ancora d'un altro piccolo sinodo, ed era quello del vescovo co' vicari foranei soltanto: in esso il vescovo interrogava i vicari sui preti e cose del loro vicariato. Questo piccolo sinodo, secondo il concilio di Colonia del 1536, era di soli abati e vicari foranei.

L'episcopato cattolico, assecondando i desiderii e gli avvisi del Papa Pio IX, in questi ultimi anni ha ripreso la celebrazione de' concilii provinciali, per accorrere ai bisogni vari e molteplici del cattolicesimo, per conservare integro e inviolato il deposito della fede, per l'insegnamento della santa dottrina, per l'accrescimento all'onore del divin culto, per istabilire e confermare la morigeratezza,

la virtù, la religione, la pietà e altri spirituali e morali vantaggi delle popolazioni cattoliche; per avvertirle delle incessanti macchinazioni e degli artifizii concordi delle propagande europee filosofiche e protestanti, delle sette politiche e demagogiche contro l'altare e il trono con orribili cospirazioni e congiure, sempre vinte e non mai dome come l'Anteo della favola, ripigliando nelle loro cadute lena e vigore, e con titanica perseveranza facendo guerra tenebrosa e perpetua; in fine, per porre un argine alle stampe luride, scostumate e irreligiose; come dichiarasi ancora nella veneranda *Lettera Pastorale* del cardinal arcivescovo e dei vescovi dell'ecclesiastica provincia di Ravenna a' loro diocesani, emanata nell'ottobre 1849, e di cui feci parola all'articolo RAVENNA, dicendo del concilio provinciale. Degli altri concilii provinciali celebrati in questi ultimi tempi, negli articoli in cui mi fu dato ricordarli, lo feci con molto piacere, come a SALISBURGO, REIMS, PARIGI, RENNES, SOISSONS, SPOLETI, ec., e di quello di Palermo essendo già pubblicato l'articolo, ne profittai a SICILIA per un cenno, e altrettanto farò in quelli in cui mi sarà dato eseguirlo. Così questa salutare pratica cotanto usata e frequente negli anteriori secoli, non è stata dimenticata nel nostro, che pure è stato sì stranamente fecondo di turbolenti vicende, che han trambustato e sconvolto ogni ordine politico insieme ed ecclesiastico. Era ben dunque conveniente, che come a ristabilire l'ordine politico sogliono convenire i principi degli stati, altresì a reintegrar l'ecclesiastico si adunassero i principi della gerarchia della Chiesa. Ciò per appunto con immensa lode effettuarono i vescovi di Napoli, di Romagna, di Toscana, di Lombardia, di Francia, d'Austria, del Belgio, d'Ungheria, d'Irlanda e d'altri paesi remoti, e in Baltimora. Laonde il Papa deputò una congregazione speciale per la revisione di detti concilii provinciali, pre-

sa dalla stessa s. congregazione del concilio, e composta del cardinal prefetto e di 7 altri cardinali, del prelado segretario, e di 8 consultori aggiunti prelati e religiosi. Lo spirito di saggezza che presiedette mai sempre le cristiane adunanze, fu invocato colla preghiera dell'*Adsumus*, che si rinviene sulla 1.^a facciata delle più remote collezioni de' concilii. A' 23 gennaio 1848 l'arcivescovo di Tuam (V.) nell'Irlanda celebrò il sinodo co' vescovi della sua provincia. L'*Osservatore Romano* nei n. 19 e 20 del 1849 riportò l'allocuzione dell'arcivescovo di Parigi mg.^r Sibour per l'apertura del concilio e quella per la chiusura, le quali incominciano colle formule: *Venerabili Padri e colleghi amatissimi, Signori e Cooperatori carissimi: Venerabili Padri, e voi tutti amatissimi Cooperatori.* Rimarchevole in quella della 1.^a è questo brano. » Voi ristabilirete in seguito la periodicità di queste sante assemblee, di cui l'interruzione sì prolungata è stata la causa di tanti mali. I concilii sono la forza e l'unità vivente della Chiesa. Richiamano con autorità le antiche leggi, danno a quelle nuove che i vescovi credono necessarie di portare, più di forza e di vigore. Depositi a' piedi del sovrano Pontefice i loro decreti, già obbligatori per se stessi, in quanto che non sono contrarii nè alle leggi generali della Chiesa, nè alle costituzioni della s. Sede, acquistano colla sua conferma e la sua benedizione un carattere più venerabile ancora. Lo ristabilimento de' sinodi è come una conseguenza de' concilii provinciali. Rappresentano l'unità diocesana. L'autorità de' vescovi si appoggia sull'unione de' cuori, su di una santa unità di pensieri, di sentimenti che gli assicurano l'amore, il rispetto. E' nel seno del sinodo che ogni vescovo della provincia, conformemente alle prescrizioni del s. concilio di Trento, promulgherà d'ordinario le risoluzioni decise nel concilio provinciale ». Dell'allocuzione per la chiusura del concilio, mi sembra opportuno riportare il seguente

periodo. » Abbiamo posta la 1.^a pietra dell'edificio, e per mezzo di nuovi sforzi da noi messi in esecuzione continueremo e termineremo un'opera cotanto importante. Sul fondamento di questi salutari decreti che l'attuale concilio ha sanzionato, altri nuovi decreti s'innalzeranno sanzionati da' concilii futuri, fino a che tutti gli affari ecclesiastici nelle loro diverse parti sieno restaurati, e tutti i bisogni della nostra Chiesa sieno soddisfatti. E poi non basta far delle leggi. Bisogna vigilare alla loro esecuzione. Avrem bisogno perciò, venerabili Padri e colleghi carissimi, di perseveranza e di forza. Gli abusi sono come serpi che sfuggono nella mano che li preme per soffocarli, o come delle erbe cattive che non avete strappate che nuovamente rinascono. Qui, venerabili Padri e fratelli, apparisce principalmente l'utilità delle nostre sante assemblee. Esse danno ad ognuno di noi nuova forza sia per condannare, sia per correggere gli abusi. Non saranno le nostre leggi da farsi eseguire, ma sibbene quelle del concilio. Appoggiata su questa base dell'ecclesiastica provincia, la nostra autorità sarà insieme più feconda, più forte, più temperata. Altro non miraste, Padri venerabili, colleghi, ed amatissimi cooperatori, nel lavoro del concilio, che a rendere a Dio solenni ringraziamenti del felice esito che ha egli dato a questa 1.^a episcopale riunione. Io lo debbo ringraziare in particolare della felicità che mi hanno procurato questi giorni seco voi passati in una stretta e dolce comunanza di pensieri, di orazioni e di sentimenti. Ricevete voi pure i nostri ringraziamenti, venerabili prelati, che degnati vi siete venire in nostro soccorso co' vostri consigli, ricevetene voi ancora che colla vostra presenza avete oggi influito all'eclatanza di tal solennità, apportandoci il concorso delle vostre orazioni, de' vostri voti. E voi in particolare (mg.^r Fornari nunzio di Parigi, ora cardinale), o augusto rappresentante del supremo Pontefice, del nostro amatissi-

mo e comun padre, ricevete l'espressione della nostra più viva riconoscenza". Nell'opuscolo, *La venerazione alla s. Casa di Loreto promossa con un compendio storico*, Loreto 1853 (al cui autore rendo pubblici ringraziamenti per le continue citazioni onorevoli che ha fatto del mio articolo LORETO), si parla del concilio de' vescovi delle provincie della Marca ed Urbino tenuto in Loreto, nella cui basilica della s. Casa di Nazareth con pontificale se ne celebrò l'apertura e riceverono la comunione i prelati che v'intervennero, a' 24 febbraio 1850, donde passarono processionalmente alla nobile cappella del collegio Illirico de' gesuiti, onorato altresì dalla loro ospitalità, affine di tenere in essa le sinodali sessioni, sotto la presidenza del cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo. Terminò il concilio nella detta basilica a' 12 marzo con solenne ringraziamento a Dio, e con somma edificazione del clero, municipio e popolo loreetano, e di quanti altri vi accorsero, ammirati tutti delle virtù e della zelante sollecitudine de' venerandi loro pastori; questi furono 18, oltre i procuratori de' vescovi d'Ascoli e Fossombrone, mancati per infermità: tra di essi vi furono 4 cardinali, cioè Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli; De Angelis suddetto; Corsi vescovo di Jesi; Cadolini vescovo d'Acona: non che 4 arcivescovi compreso quel di Fermo, gli altri essendo i mg. i Salvini di Camerino; Briganti Colonna arcivescovo vescovo di Loreto e Recanati; ed Angeloni d'Urbino. Gli altri 11 vescovi furono quelli di Fano; Fabriano e Matelica; Pesaro; Cagli e Pergola; Macerata e Tolentino; Montalto; s. Severino; Sinigaglia; Ripatransone; Monte Feltrè; Urbania e s. Angelo in Vado. Nell'eloquente allocuzione pronunciata dal cardinal Gousset nel settembre 1851, come arcivescovo di Reims, nel sinodo da lui convocato, dichiarò: « Che nel riunire per la 2.^a volta l'adunanza sinodale egli adempiva ad una sagra obbligazione; ringraziò il suo clero perchè di nuo-

vo avesse cooperato all'adempimento di questo dovere, pel vescovo come per il clero e pe' fedeli egualmente importanti; richiamò alla mente che per l'addietro in ciascun anno erano stabiliti due sinodi, e che se il concilio di Trento credette di non esigere che una sola riunione annuale, ciò fu nell'intento ch'essa fosse tenuta più religiosamente; e deplore le dure necessità che per sì lungo tempo con tanto danno della civile e religiosa società interromperono tutte queste adunanze sinodali e provinciali. Egli invitò in seguito tutto il suo clero a mettere in comune con libertà e ponderazione eguali i lumi e l'esperienza di tutti, onde dare agli statuti proposti la forma definitiva e quella impronta di sapienza, di completezza e di generalità che sola può renderli permanenti²⁹. Nello stesso 1851 mg.¹ Nicola Agostino de la Croix arcivescovo d'Auch, tenne il sinodo di sua provincia ecclesiastica, che fu stampato nobilmente: *Concilium provinciae Auscitanae in civitate metropolitana, celebratum anno 1851*. Auscis 1852. Leggo nella *Civiltà cattolica* t. 10, p. 442, che mentre tutta l'Inghilterra tumultuava per l'elezioni, i suoi vescovi cattolici si assembravano in concilio nella silenziosa valle di s. Maria a Oscott vicino a Birmingham, che nel 1850 il Papa avea elevata a sede vescovile. Mirabile contrasto del governo politico e religioso! E più mirabile differenza ancor tra la chiesa cattolica e l'anglicana! I vescovi anglicani che si godono le pinguisime rendite delle antiche abbazie, e siedono in parlamento, non hanno la libertà di congregarsi, di deliberare sulla purezza del dogma, sui pericoli della fede, sugli interessi del popolo affidato alle loro cure. Ciechi ministri della regina capo della loro chiesa, e del parlamento, hanno ormai abbandonato interamente a' laici la sovranità spirituale, di cui finora conservavano un'ombra od un vestigio. Per l'opposto il clero cattolico, povero, perseguitato dal ministero colla legge sui ti-

toli, dalla magistratura colla parzialità di lord Campbell, dalla moltitudine con grossolani insulti, fa mostra d'una libertà e d'un'indipendenza, che sole basterebbero a provare che la sua autorità e la sua missione non sono cosa umana, ma divina. Il lunedì 12 luglio 1852, aprivasi il concilio con una seduta preparatoria, e nel dì seguente ebbe luogo la 1.^a congregazione. Il mercoledì prima della congregazione i vescovi, i deputati del clero e i teologi del concilio si recarono processionalmente alla cappella del collegio, ove il metropolitano cardinal Wiseman arcivescovo di Westminster cantò la messa e tenne un pubblico discorso. La domenica dopo la messa celebrata da mg.^r Ullathorne vescovo di Birmingham, il celebre oratore ab. Manning predicò quella parola di Cristo: *Misereor super turbas*, esaltando la misericordia del Signore, che venne opportunamente a soccorso della sua chiesa d'Inghilterra da 3 secoli pericolata, col restituirle ne' suoi vescovi l'antico lustro e il vigore della disciplina. La 2.^a sessione cominciava il martedì seguente. Il discorso fu pronunziato dal d.^r Newman, altra gloria di quella chiesa, e s'aggirò sopra la conversione dell'Inghilterra. Dopo d'aver mostrato le inaspettate vie per cui la divina provvidenza in pochi lustri operò un cambiamento così meraviglioso e preparò il trionfo della sua Chiesa, toccò gli ostacoli che si attraversano al compimento dell'opera divina, e quindi la probabilità che più lunghe guerre, più aspri combattimenti debbano affinare la carità e la fede dei cattolici, prima che questi sieno meritevoli di vedere i loro fratelli tornare all'antico ovile, fuori del quale non vi è la salute eterna. Nel n.° 20 del *Giornale di Roma* del 1854 vi è un interessante articolo sul florido e progressivo stato della chiesa cattolica in Inghilterra, e de' benefici influssi che spande, ed impedisce che questa nazione venga lasciata in quelle tenebre, da cui il cristianesimo l'ebbe tol-

ta. Si celebra il gran bene derivato dal ricordatosinodo, e si dice che ad esso tennero dietro nel 1853 i sinodi diocesani di tutte le varie diocesi, ed a' quali seguirono nel corrente 1854 le visite pastorali, e quindi altri sinodi: locchè quanto debba giovare a mantenere la disciplina nel clero, ad accrescere il decoro delle chiese, la predicazione della divina parola, l'amministrazione de'sagramenti; a dir breve, a far fiorire e crescere il cattolicismo, è facile il giudicarlo. Ella è cosa di molta edificazione, e che conferisce immensamente al bene della religione, il vedere il clero zelante del culto divino, e intento unicamente al suo divino ministero. E certamente la grazia di Dio opera a quando a quando delle meraviglie, e suscita atti eroici in questa nazione, con mirabili conversioni al cattolicismo, non meno di dotti eragguardevoli personaggi, che de' ministri stessi anglicani. Nel t. 1, 2.^a serie della *Civiltà cattolica*, de' 5 febbraio 1853, a p. 352, si parla del sinodo d'Amiens. « Due giorni prima che i vescovi, i dignitari ed i teologi della provincia ecclesiastica di Reims procedessero in Amiens alla solenne apertura del concilio, uscì dal palazzo delle Tuilleries (residenza di Napoleone III) un decreto imperatorio, il quale concede facoltà a' prelati francesi d'assemblarsi a fare concilii metropolitici e sinodi diocesani ogni volta loro paia utile o necessario per regolare gli affari che spettano nell'ordine spirituale all'esercizio del culto e alla disciplina interna del clero. E tal permissione, dice il decreto, concedesi per tutto quest'anno e dopo visto il 4.^o articolo della legge organica. Forse l'imperatore ha ben meritato d'una supposta generosità; ma chi s'intende alcun poco del mandato che Dio diede ai vescovi di pascere la greggia loro affidata, chi si torna alla memoria le proteste fatte dalla s. Sede contro i così detti articoli organici, stupirà di vedere il poter laicale ingerirsi in somiglianti affari che non sono di sua pertinenza. I prelati

francesi fecero gli anni scorsi, come or fanno, le adunanze loro, senza punto curarsi di simili licenze spontaneamente offerte dal governo, delle quali essi non abbisognano e che perciò non implorarono". Nel n.° 119 del *Giornale di Roma* del 1853 si legge, che ne' giorni 15, 16 e 17 maggio fu solennemente celebrato in *Poggio Mirieto (V.)* in *Sabina (V.)* il 1.° sinodo diocesano della novella Maudelese diocesi istituita da Gregorio XVI. Mg.r Nicola Crispigni zelantissimo vescovo, prelato venerando per apostoliche virtù e sapere, animato dall'eccitatorie del Papa regnante Pio IX, seppe radunare a sinodale comizio tutti i suoi parrochi, e quelli che di diritto hanno luogo in queste adunanze. Premessi gli spirituali esercizi, onde disporre meglio il suo clero a ricevere i lumi dello Spirito santo, si venne con tutta pace e armonia alla formazione di quelle sanzioni che ben si attemperano a' bisogni attuali della diocesi, e se ne fece lettura con tutta la formalità prescritta dai sagri canoni nella chiesa cattedrale magnificamente ornata. Non è a dire quale si fosse il sacerdotale contegno e divozione di tale ecclesiastica assemblea, per cui eccitato il popolo affollavasi divotamente al tempio, seguendo l'esempio della magistratura, che prese parte a quel santo consesso, nel conservare l'ordine pubblico, nel contribuire alla comune festa e letizia sincere dimostrazioni di cristiana esultanza. A compimento poi de' sagri consessi sinodali, ne' quali previe le consuete *Laudi (V.)* di acclamazione al sommo Pontefice, il vescovo chiuse il sinodo munito di speciali facoltà con impartire l'apostolica benedizione, che renderà felice questa parte del gregge di Cristo, nell'osservanza delle divine ed ecclesiastiche leggi. Quindi si pubblicò colle stampe: *Prima dioecesis Synodus in cathedrali Ecclesiae Mandelensi*, ec., Roma 1853. Negli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi, oltrechè si riportano la maggior parte dei concilii, nell'indice sono raccolti vari punti

interessanti che li riguardano. Ne indicherò alcuni a proposito del fin qui detto. Come si avessero a celebrare i concilii, l'insegnò Gesù Cristo col suo esempio, cioè quando licenziati tutti gli altri, fuorchè i discepoli, dopo ch'ebbe fatto orazione, propose una questione di grandissima importanza; domandò qual opinione portavano gli uomini di lui, e poichè furono riferiti gli stolti loro detti, richiese il parere de' discepoli. E Pietro il primo di tutti, non per età ma per dignità, pronunziò sentenza tale, che definì la questione, ed insegnò quel che da tutti si deve credere, facendo un canone di fede, talmente che non vi occorresse consiglio degli altri apostoli: *Tu es Christus filius Dei vivi*. E così bastò al Signore, che Pietro avesse stabilito ciò che si dovesse tenere, anzi lodando la sentenza di lui alla presenza degli altri, dichiarò non doversi riputare come cosa proferita con sentimento umano, ma come verità ispiratagli dal cielo. Oltre a ciò, perchè il Signore sapeva ch'eran per nascere di quando in quando nella sua chiesa somiglianti controversie intorno alle cose della fede, provvide che si sapesse da chi risolver si dovessero, e diede con s. Pietro un capo visibile, a cui tutti fossero soggetti e ubbidienti. A GERUSALEMME nel riportarne i concilii, dissi che il 1.° fu celebrato nell'anno 33, e fu il modello di quelli tenuti poi nel cristianesimo, di cui fu culla Gerusalemme; s. Pietro che l'adunò esercitò così il 1.° atto di sua giurisdizione pontificia, fu il 1.° a parlare ed a risolvere. Ne' concilii generali primieramente si recitò il *Simbolo (V.)*. I concilii vennero dopo le *Tradizioni*, cioè le cose che si ordinarono ne' concilii non furono di nuovo inventate, ma avendole i Padri ricevute da' maggiori senza scrittura, vollero che fossero scritte acciocchè più accuratamente si custodissero. Anche dagli apostoli ne' primi tempi furono ammessi i preti ne' concilii. Ad onta delle persecuzioni della Chiesa, nel 215 si celebrarono diversi concilii; con più fre-

quenza si adunarono dopo, singolarmente nell'oriente. Nel concilio convocato in Roma nel 324 da s. Silvestro I, secondo gli atti non solo v'intervennero l'imperatore Costantino I e s. Elena sua madre, ma ne sottoscrissero ambedue i decreti dopo il Papa, i vescovi, i preti, i diaconi. E' vietato il convocare alcun concilio generale senza l'autorità del Papa, perciò con quella di s. Silvestro I si celebrò quello di Nicea, che fu il 1.^o *Ecumenico* (V.): in questo il Papa soleva mandare 3 *Legati* (V.), de' quali uno almeno era vescovo. Il detto concilio decretò che i sinodi si dovessero celebrare due volte l'anno. Sempre è stato solito che i concilii si confermassero dal romano Pontefice, e giunti in Roma nel 325 i decreti del sacrosanto concilio Niceno, colla lettera sinodale che il concilio scrisse al Papa s. Silvestro I, richiedendolo che in piacer gli fosse di confermare al solito le cose determinatevisi, s. Silvestro I radunò un concilio di vescovi d'Italia, nel quale confermò quanto si era determinato nel Niceno. *Et dixerunt omnes: Placet.* Il giudicare i giudizi de' concilii si appartiene al Papa: tanta autorità hanno i concilii, quanta ne ricevono dalla Sede apostolica; e la prima cosa che si faceva ne' concilii, era il recitarsi i decreti de' romani Pontefici. Appartiene al Papa l'assegnare chi deve soprastare al concilio generale, poichè non solevano recarvisi i Papi, essendo la loro presenza necessaria in Roma, come scrisse s. Leone I a Teodosio II. Bensì essi prescrivevano leggi e ordini a' sinodi generali. Quando era denunziato un concilio generale in oriente o levante, il Papa radunava un sinodo di vescovi occidentali in Roma, o scriveva a' metropolitani, che ne facessero nelle provincie, e così mandava i legati *a latere* a nome di tutto l'*Occidente* (V.) ancora. I legati della s. Sede parlavano ne' concilii in latino, avvegnachè fossero greci: i legati pontificii inoltre erano i primi a parlare ed a confermare i decreti. Nulli sono

i decreti del concilio generale, senza il consentimento del Papa. La Sede apostolica può fare che un sinodo diventi ecumenico, benchè prima tale non fosse. Non si fece mai concilio ecumenico che non vi si mandassero almeno 3 legati presi dal clero romano. Non si celebravano sinodi senza il consenso del Papa. Richiestol'imperatore Valentiniano I del 364 da' vescovi di fare un concilio, rispose che come laico non dovea ingerirsi in somiglianti materie. L'imperatore era solito mandare un legato al concilio, perchè le cose passassero con quiete, senza che punto s'ingergesse nelle questioni e controversie intorno a' dogmi; imperocchè, dice Teodosio II imperatore del 431, non è lecito che chi non è scritto nel catalogo de' santissimi vescovi, s'intrometta ne' negozi e nelle consulte ecclesiastiche, non dovendo il legato che solo impedire i tumulti promossi dagli eresiarchi e da' settari. Gl'imperatori ed i re non denunziavano i concilii, senza l'autorità del Papa: i principi scrivendo a' vescovi che si radunassero, non comandavano, ma esortavano. Con autorità del Papa celebrarono sinodi Carlo Magno e Lodovico I imperatori. Questi non intervenivano a' concilii che quando si trattava della fede, per essere essa a tutti comune; anzi era vietato ai principi l'intervenire a' sinodi, fuorchè ai generali. Nella sottoscrizione de' vescovi agli atti de' sinodi, non si avea riguardo alla dignità e prerogative delle sedi, ma all'anzianità de' vescovi e tempo di loro consacrazione, salva però la dignità patriarcale. Gli abbatì intervenivano a' concilii, ma non davano il voto, nè sottoscrivevano, ma solo consigliavano. Ne' concilii i vescovi tenevano il bacolo *Pastorale* (V.). Papa Urbano II nel concilio di Bari del 1097 salì vestito di pianeta e col pallio nel tribunale o trono avanti il corpo di s. Nicolò, sedendo gli altri colle cappe. Trattandosi della condanna di vescovi, intervenivano ai concilii i soli prelati, escludendosi anche l'imperatore. Per chia-

mare al sinodo i vescovi delle sedi patriarcali si solevano mandare 3 vescovi; ma nel 553 a chiamare Vigilio Papa al Quinto Sinodo, dagli avversari ne furono mandati 20, cioè 3 patriarchi e tutti gli altri metropolitani. La storia ragionata dei concilii generali, e celebrati colle richieste solennità, ci porge contro gli eretici una delle più luminose e convincenti prove dell'infallibilità della Chiesa, e della perpetuità inalterabile della nostra fede. Niuna meraviglia pertanto, se gli eterodossi abbiano mosso ogni pietra, sia per rinvenire qualche da loro sognata mancanza in que' concilii, che furono veramente ecumenici, sia per far passare come tali que' che difatti mancarono, e che non furono se non che conciliaboli, o semplici concilii nazionali. Essi si fanno principalmente forti sopra il famoso concilio di *Rimini* (V.), che da loro viene arditamente spacciato e come ecumenico e come ariano. Abbiamo fra' tanti trattatisti sopra i sinodi e concilii: Francesco Torrensi, *De summi Pontificis super concilia auctoritate*, Florentiae 1551. Gavanto, *Praxis exactissima dioeceseanae Synodi celebrandae*, Venetiis 1634. Lupi, *Synodorum generalium, ac provincialium, decreta et canones*, Venetiis 1724. Lanfredini, *Raccolta di orazioni sinodali e lettere pastorali*, Jesi 1740. Salmonio, *De studio conciliorum, eorumque collectionibus*, Venetiis 1765. *Concilium Romanum in s. Basilica Lateranensi celebratum, anno universalis Jubilaei* 1725 a ss. P. et D. N. Benedetto Papa XIII, Romae 1725. Benedetto XIV, *De Synodo dioeceseana*, Romae 1755. *De Synodo Dioeceseana, dissertatio Jos. Aloysi Assemani*, Romae 1776. Fra le opere dell'immortale Benedetto XIV alla ecclesiastica disciplina e alla scienza dei sagri canoni tutte convenevolissime, merita forse il maggior pregio quella già ricordata, *De Synodo dioeceseana*, nella quale s'insegna largamente a' vescovi, come debbansi contenere nell'esaminare nei

sinodi i più importanti affari della loro diocesi e del gregge a loro commesso, quali definizioni intraprendere, quali tralasciare, come correggere gli abusi, e come mantenere l'ecclesiastica disciplina. Non ebbe tempo quel dotto Papa di esaminare maturamente i materiali della sua insigne opera, e di disporli più esattamente. Quindi un poco di diffusione scorgesi in essa, e qualche cosa, che non è affatto a luogo; ed è questo, dicono i critici, l'unico difetto di quell'opera utilissima, difetto non già dell'autore, ma del non avere essa ricevuta da lui l'ultima mano. L'eruditissimo ab. Assemani professore nell'archiginnasio romano della lingua siro-caldaica e dell'istituzioni ecclesiastiche, ed autore di quell'altre opere che citai nella sua biografia, si propose con detta dissertazione di correggere tale difetto con darne una breve Sinossi. A questa promise di far succedere un'altra dissertazione de' concilii provinciali, in cui trattare di molte cose appositamente omesse nella precedente.

SINOPE o SINOPOLI, *Synopoli*. Sede vescovile dell'Elenoponto nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli d'Amasia, eretta nel V secolo secondo Commanville, ma lo fu nel I come dirò col p. Le Quien. La città fu anticamente celebre per ricchezze, numero d'abitanti, bellezza de' suoi magnifici edifizii pubblici e privati, e per la sua possanza per mare e per terra. E' posta sulla spiaggia settentrionale del Mar Nero, tra Costantinopoli e Trebisonda, e 100 leghe da ognuna distante. La città è costrutta sull'istmo d'una penisola, che s'avanza nel mare a forma di promontorio, con meravigliose pesche di palamida, Sorge quasi rimpetto a *Sebastopoli*, in giacitura molto strategica, essendo un tempo difesa da 400 cannoni. E' la punta più settentrionale di detta immensa costa; il porto si estende all'est della città, ma non essendo chiuso da moli si considera piuttosto una rada, difesa da batterie e dal forte, costruzione quadrata e

massiccia che rimonta all'epoca dell'impero greco, e ricostruito da' genovesi. All'ovest della penisola vi è il porto Bianco o Ak-Liman. L'importanza di Sinope consiste in un arsenale di marittima costruzione, e si dice il solo che esiste in Turchia dopo quello di Costantinopoli. Vi si costruiscono fregate e vascelli di linea, e le quercie tagliate da' monti circostanti forniscono legname consistente: le navi fatte a Sinope hanno molta riputazione per la solidità e durata, e passano per le migliori della flotta ottomana. La città è costrutta co' materiali dell'antica città greca colonia de' milesi, che sorgeva sull'altura della penisola di Roz-Tepè, mentre la città turca è edificata sull'istmo. Le case e le fortificazioni presentano una quantità d'antiche rovine, qua e là ammucciate: vi si vedono iscrizioni greche o paflagoniche, busti e statue mutilate, avanzi d'acquedotti e cloache, cisterne vaste e profonde, e persino torri antiche. L'origine di Sinope si perde ne' tempi eroici, ed Antolico era venerato da' sinopii qual suo fondatore; altri sostengono che gli abitanti ritengono per fondatore certo Stenide, uno di quelli che navigarono con Giasone, che venerarono come un nume e considerarono quale oracolo. Siccome i milesi veduta l'opportunità del luogo e l'imbecillità degli abitanti, gli espulsero e v'introdussero gente nuova, e ben fortificarono la città, altri storici perciò pretendono che alcuni milesi delle fattorie sulla costa ne sieno i veri fondatori. Godeva Sinope di tutti i vantaggi della libertà allorché fu conquistata da Farnace re di Ponto, e divenne allora città regìa e come capitale del regno di Ponto, dove i re facevano soggiorno, ed in cui nacque e fu allevato Mitridate Eupatore, che sommanente con magnificenza l'ingrandì e vi fu sepolto. Lucullo la prese settant'anni avanti la nostra era, e le restituì la libertà. Sinope provò le più grandi sciagure sotto Farnace re di Ponto, che vinto da Giulio Cesare, questi ristabilì Sinope, nel

709 di Roma vi mandò una colonia romana, per cui a suo onore si chiamò *Colonia Julia Felix Sinope*. Dopo che venne soggiogata come le altre città d'Asia da' romani, fu governata come le altre colonie, avendo duumviri, decurioni e altri magistrati. In tempo de' imperatori romani fiorì per opulenza e per isplendore, a motivo del commercio che le procuravano la vantaggiosa situazione e la comodità de' suoi porti, ond'era una delle più considerabili e più floride città dell'Asia, adorandovisi Mercurio come dio del commercio. Fra i suoi antichi illustri ricorderò Timoteo Patrimo rinomato filosofo, Disilo poeta comico, Batone che scrisse la storia de' persiani, ed il famoso filosofo cinico Diogenè, che vivea in una botte, ma fu sepolto a Corinto in un cippo sul quale era scolpito un cane. Sotto i primi imperatori fu compresa nella Paflagonia, e fece parte del governo di Bitinia; ma distaccata in seguito la Paflagonia dalla Bitinia, formò quella una provincia particolare verso l'epoca dell'imperatore Costantino I. Sinope fu poi unita ad altre città del Ponto per formar la provincia dell'Elenoponto, in onore di Elena madre di detto imperatore. Avendo l'imperatore Eraclio diviso l'oriente in diversi dipartimenti, Sinope fu attribuita a quello d'Armenia. In tempo d'Alessio Comneno, il generale maomettano Caratice sorprese la città per impadronirsi de' tesori che gl'imperatori greci vi avevano collocati in deposito, ma il sultano gli ordinò di non toccarli. Quando i crociati s'impadronirono di Costantinopoli, Sinope restò in potere de' Comneni, e fu una delle città dell'impero di Trebisonda. Diventò in seguito un principato indipendente, di cui Maometto II fece la conquista nel 1461 a danno d'Ismaele principe di Sinope, passando la città nel dominio ottomano, come nota Rinaldi a tale anno. Ismaele essendo ricchissimo per le miniere di rame che esistono nel territorio, provocò l'avidità di Maometto II a impossessarsi di Sinope; ma essendo il

suo esercito restato respinto, vi si recò in persona a darne l'assalto. Ismaele dubitando degli aiuti che avea domandati alla Germania, con grandi promesse, preferì di arrendersi al formidabile nemico. I turchi la chiamano *Sinab*, e appartiene al pascialatico d' Augora e al sangiacato di Castamuni nell' Anatolia: il suo porto, i cantieri di costruzione e il suo commercio le danno ancora qualche importanza. Sinope nell' attuale clamorosa guerra fra *Turchia* e *Russia*, è divenuta memorabile per la battaglia navale avvenuta nel suo porto a' 30 novembre 1853. Il vice-ammiraglio russo Nakhimoff alla testa di 6 vascelli di linea della 5.^a divisione della flotta, forzò l'ingresso della rada di Sinope, e in un'ora del più accanito combattimento distrusse una divisione navale della flotta turca, composta di 7 fregate, 2 corvette, un bastimento a vapore e 3 trasporti. La fregata la meno danneggiata, i russi nel condurla a Sebastopoli doverono abbandonarla al mare. Osman pascià, uno de' 3 vice-ammiragli della Porta ottomana, col suo seguito fu trasportato sul vascello ammiraglio russo. Si calcola il danno de' turchi per la distrutta flotta presso Sinope a circa 8 o 10 milioni di fiorini: le fregate aveano 336 cannoni, ed erano le migliori della Turchia, onde grande fu il giubilo de' russi per siffatta vittoria. La perdita de' turchi si fa ascendere a 4000, da alcuni però fu calcolata a 6 o 7 mila uomini, ed a 20 milioni di valore, secondo altri, si fece giungere il danno in complesso. Anche la città e il porto soffrirono per le bombe e artiglierie russe; la metà di Sinope fu preda delle fiamme, colla distruzione di tutto il quartiere turco. Sembra che provocasse la distruzione di tal flotta, l'essere la medesima destinata a portare munizioni a' circassi, e ad istigare i sudditi russi alla rivolta, massime sulle coste dell' Abasia. Tutti quanti i fogli narrano lo strepitoso avvenimento, con notizie storiche su Sinope. Il *Giornale Romano* del 1854 a

p. 21 pubblicò la traduzione di quanto di essa ne scrisse Pio II prima del papato, nella sua *Storia dell' Asia minore*; traduzione che riprodusse l' *Album* di Roma, nel t. 21, a p. 38, e col disegno del prospetto di Sinope. La *Civiltà cattolica*, serie 2.^a, t. 5, p. 121, riportò la descrizione dell' accennato ultimo eccidio. Conseguenza del quale fu l' entrata nel mar Nero delle potenti flotte di Francia e Inghilterra, in aiuto della Porta ottomana, per guarentirne l'impero. Si legge negli *Atti* di s. Andrea apostolo, che predicò a Sinope il vangelo, e vi ordinò de' preti. In Sinope anche a' tempi del cristianesimo ebbero i natali diversi uomini distinti, fra i quali Aquila autore di una versione greca dell' antico Testamento, di cui parla s. Girolamo. Il 1.^o vescovo di Sinope fu Filologo ordinato da s. Andrea, ed i menologi greci ne fanno menzione a' 4 novembre. Furono suoi successori: Foca martirizzato sotto Traiano, il cui corpo fu trasportato a Vienna di Francia, secondo il martirologio romano a' 14 luglio; N. padre dell' empio Marcione, che espulse dalla sua chiesa; Proeresio sottoscrisse la lettera degli ariani riuniti a Filippopoli; Antioco trovossi al concilio di Calcedonia; Eliano sottoscrisse la lettera del concilio di sua provincia all' imperatore Leone; Pitagora quella del concilio di Costantinopoli al patriarca Giovanni intorno l'eresia di Severo d' Antiochia; Sergio fu al VI concilio generale; Gregorio al VII, Teodoro o Teodosio all' VIII, e forse è lo stesso che sottoscrisse il concilio di Fozio dopo la morte di s. Ignazio. Sinope, *Synopen*, è un titolo vescovile in *partibus*, sotto l' arcivescovato simile d' Amasia, che conferisce il Papa, e Gregorio XVI nell' istituire il vicariato apostolico di Lassa, a' 27 marzo 1846, lo attribuì al vescovo vicario apostolico, il cui nome e cognome tacciono le *Notizie di Roma*.

SINIOSASTA o SINUSIASTA. Nome che davasi agli eretici i quali non am-

mettevano che una sola natura in Gesù Cristo. *V. NESTORIANI.*

SINTZENDORF FILIPPO GIUSEPPE LOBOVICO, *Cardinale*. Nobile alemanno, nacque in Parigi mentre il padre eravi ambasciatore, e come d'acuto e ameno ingegno nel 1714 fu mandato in Roma di 15 anni, dove prima nel seminario romano, e poi sotto il celebre Vincenzo Gravina poté erudirsi in qualunque genere di letteratura. Ripatriato fu eletto canonico di Colonia, d'Olmütz e di Salisburgo, ed abbate di Pesthwar. Nel 1725 l'imperatore Carlo VI lo nominò al vescovato di Giavarino, al quale l'istituì Benedetto XIII, che poi ad istanza del re di Polonia Augusto II a' 26 novembre 1727 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva, e lo ascrisse alle congregazioni dei riti, concilio, propaganda e altre. Clemente XII, alla cui elezione contribuì col suo voto, nel 1732 lo trasferì alla chiesa d'Uratlavia, dove ad onta delle guerre che assoggettarono quella vasta diocesi al dominio del principe di Brandeburgo, seppe mantenere nel suo lustro e splendore la cattolica religione. Intervenne pure al concave per Benedetto XIV, e cessò di vivere nel 1747 in età di 49 anni non compiti, rimanendo sepolto in detta cattedrale.

SINUESSA, *Sinuessa, Sinope*. Città antica d'Italia, già con sede vescovile nel nuovo Lazio, a' confini della Campania, di là dal Liri, in riva al mare Tirreno, fra il Vulturno e il Liri, a piè del monte Massico. Le sue acque minerali e calde, per cui s'ebbe l'epiteto di *Tepens*, aveano fama d'eccellenti contro la pazzia e contro la sterilità. Secondo Strabone era dalla sinuosità della costa che quivi forma un piccolo golfo, che questa città prese il nome. Restano ancora alcune vestigia, come anche delle antiche terme fabbricate nel luogo, presso il borgo o castello di Mondragone, edificato sulle sue rovine nella Terra di Lavoro nel regno di Napoli, a più di 6 leghe da Gaeta ed una da Carinola, con cave di marmo, miniere di zolfo e acque

minerali. Sinuessa con vocabolo greco fu detta *Sinope* come edificata dagli Aminei di Tessaglia, che resero famosa colla piantagione delle viti nel sottoposto campo *Falerno*, onde Orazio ne celebrò gli squisiti vini. Era deserta la città quando i romani nel luogo detto *Seno Vescino* per la città di *Vescia* posta maggiormente entro terra, dedussero una colonia, e così surse la celebre città di *Sinuessa*, rinomata per le sue delizie e salubri acque minerali marittime e terrestri, fino alle quali i cartaginesi di Annibale spinsero da Casilino le loro scorrerie e rovinarono. Quivi morirono l'imperatore Claudio che vi prendeva le acque minerali, avvelenato dalla sua nipote e consorte Agrippina, la quale così volle assicurare l'impero al proprio figlio Nerone, adottivo di Claudio, ma nato dal suo 1.º matrimonio; ciò riporta Nugnes nella *Storia del regno di Napoli*, poichè comunemente si crede Claudio morto in Roma: Sesto Turpilio cômico insigne, e Terenzio suo familiare, non che l'infame Tigellino ministro delle crudeltà di Nerone, e fra le turpitudini. Ne' tempi longobardi vi stanziò lungamente per ristabilirsi in sanità Aloara principessa capuana. Sotto gl' imperatori romani era Sinuessa rimasta pressochè deserta, per cui il filosofo Plotino, che sovente vi conveniva con altri sapienti nel prossimo podere di Castricio sulla sponda destra del Liri, l'indicò come atta a divenire stanza di filosofi, ed a porre in esecuzione l'utopia di Platone. Sotto il pontificato di s. Caio del 283 vi si ritirarono molti cristiani guidati da s. *Cromazio*, che fu a' medesimi bell'esempio nel martirio. Un eretico donatista inventò la favola, che in Sinuessa nascostamente vi si adunarono 300 vescovi in concilio, mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano, e che in esso nel 303 Papa s. *Marcellino* (*V.*) si pentì del suo peccato, altra calunnia di altro eretico o impostore; giammai essendosi convocato concilio in Sinuessa. Bensì vi fu fondata la sede vescovile, e l'Ughelli, *Italia*

sacra t. 10, p. 165, in *Sinuessanus Episcopatus*, registra per vescovi s. Casto, e poi s. Secondino, i quali soffrirono il martirio per la fede cristiana. Il martirologio romano ne fa menzione nel 1.º luglio: *Casti acta quaedam Cajetanam servare Ecclesiam docet Baronius in notis ad dictum Martyrologii locum: Secundini vero gesta omnia, et tempus, quo floruit, genusque necis ob scriptorum penuriam ignoratur*. Il p. Tuzi nelle *Memorie di Sora* parla di s. Casto di Calvi, e di s. Cassio di Sinuessa convertiti da s. Pietro, il quale li fece vescovi delle loro patrie, ad essi scrisse lettere, e li visitò in persona; patirono poi glorioso martirio, e *Sora (V.)* li prese per protettori e difensori. Ecco dunque con s. Cassio un altro vescovo di Sinuessa non conosciuto da Ughelli, e suo illustre cittadino. Sinuessa fu distrutta da' saraceni in principio del secolo X; e dipoi fu edificato Mondragone, forse da un normanno denominato Dragone. Divenne distinto feudo e ducato, con rocca sulla parte elevata, e torre vicino al lido e che indica i bagni. Perchè la nobile e amena villa di Mondragone di *Frascati* fu così chiamata, lo notai a quell'articolo.

SION. V. GERUSALEMME.

SION. Sede vescovile della 1.ª provincia d'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi: Nestorio che assistè e sottoscrisse il concilio d'Efeso; Giovanni fu a quello di *Trullo*; Filippo venne rappresentato al VII concilio generale dal sacerdote Teognino. *Oriens chr.* t. 1, p. 721. Sion, *Sionnen*, è un titolo vescovile in *partibus* sotto l'arcivescovato simile d'Efeso, che conferisce il Papa. Vacato per morte di Edmondo Burke, Gregorio XVI nel concistoro de' 23 giugno 1834 lo attribuì a mg.^r Guglielmo Günther di Confluenza diocesi di Treveri, già zelante curato di varie parrocchie, deputandolo suffraganeo del vescovo e diocesi di Treveri.

SION (*Sedunen*). Città con residenza vescovile nella Svizzera, capoluogo del

cantone del Vallese e di decina, a 20 leghe da Ginevra e 18 da Berna, sulla Sionne o Sitten, presso la sponda destra del Rodano, vicino alle Alpi Pennine. Giace in una pianura irrigata da detto fiume, al piè di due monti a pane di zucchero, sui quali s'innalzano 3 castelli destinati a sua difesa, e quello chiamato monte Valerio, sul quale sorge pure una chiesa, è d'aspetto assai ameno. Questi 3 castelli che appartengono al vescovo, fanno allusione alla vera Sionne o celebre montagna di *Sion* di Gerusalemme, per cui il vescovo fece collocare sul frontone della porta principale del palazzo civico, in apposita lapide inciso, questo versetto di David, che conquistò e abitò il monte di Sion: *Diliget Dominus portas Sion*, come a divina difesa delle sue porte, il che rimarcò l'autore dell'*Istoria e descrizione della Terra santa*, descrivendo il monte di Sion ove David compose i suoi sublimi *Salmi (V.)*, ed ove fu sepolto. La città è bene edificata, vi si notano la strada principale larghissima e fiancheggiata da case assai belle, l'ostello o palazzo della medesima, e la cattedrale di antica struttura gotica, dedicata alla B. Vergine Assunta, ed ove sono in grande venerazione i ss. Martiri della legione Tebea di cui era capo s. *Maurizio (V.)*. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di altro decano, del custode e del cantore, d'8 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 12 altri canonici detti *titolari*, i quali al mancare de' precedenti li succedono, d'8 beneficiati *rectores*, e di altri preti e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale vi è l'unico battisterio della città, essendo affidata la cura d'anime ad un canonico. Prossimo alla cattedrale è il palazzo vescovile, non sono molti anni fabbricato da' fondamenti, ed è decoroso e ampio. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì due conventi di religiosi, due monasteri di monache, 7 confraternite, l'ospedale ed il seminario. E-

ravi il bellissimo collegio de' gesuiti. Vi sono alcuni avanzi delle antichità romane, e nella cattedrale un'iscrizione d'Augusto. Gli abitanti e particolarmente le donne sono afflitti dal gozzo e dal cretinismo. Nondimeno il *Dizionario della lingua italiana*, che dice darsi il nome di cretino ad alcune persone mutole, insensate e con gran gozzo, osserva che sono assai frequenti in alcuni paesi di montagna, e che nel Vallese si stima fortunata quella casa che ha un cretino. A mezza lega da Sion incontrasi un romitorio, scavato nello scoscendimento d'una rupe tagliata a picco sopra un torrente che scorre a 50 tese di profondità perpendicolare, e dicesi abitato da 3 solitari. Fu questa città chiamata *Sedunum* e *Octodurum*, e fu la capitale de' popoli *Sedunii*, che furono conquistati e dominati da' romani, i quali la fortificarono contro i barbari. Nel medio evo la governavano sovraneamente i propri vescovi, in uno alla Valesia o Vallese, per cui il vescovo se ne intitola conte, ma soggiace al proprio cantone e alla confederazione *Svizzera* (V.). Fu Carlo Magno che nell'802 donò ai vescovi Sion e il Vallese, e l'imperatore Corrado II nel 1035 con altri privilegi ne aumentò il dominio e il potere. Pietro conte di *Savoia* (V.) del 1263 conquistò Sion e il Vallese. Notai nel vol. XXXII, p. 275, che il Papa Gregorio X nel 1276, dopo essere stato a Losanna, a' 27 ottobre onorò di sua presenza anche Sion, e per Vercelli passò in Milano. Il conte Amedeo VI del 1343 assediò e prese la città, invadendo pure il paese, soggiacendo al saccheggio gli abitanti. L'altro conte di Savoia Amedeo VII del 1383 egualmente pose l'assedio a Sion e se ne impadronì insieme al Vallese. Ricuperata come nelle volte precedenti dai vescovi, nel cominciare del secolo XV si sollevò il popolo e ne scosse il giogo, e malgrado i soccorsi che Berna e Amedeo VIII duca di Savoia prestarono al vescovo, dopo una guerra di 6 anni, dal 1414 al 1420, l'Alto-Vallese si sottrasse

dall'episcopale dominazione. Il vescovo Guglielmo fu nel 1417 assediato nel castello di Sion, ed in fine gli fu lasciata libera l'uscita, e Sion fu ridotto in cenere unitamente a Montorges. Essendo restato a' vescovi di Sion il Basso-Vallese, nel 1475 fu conquistato dall'Alto-Vallese. Nei primi del secolo XVI figurò il vescovo cardinal Sckeiner nativo d'Arnen o di Muli-bach, e condusse i vallesani in Italia nelle guerre pel ducato di Milano, e come i predecessori battè moneta. Nel 1740 e 1778 Sion fu devastata dalla Sionne, nel 1788 patì un grande incendio, e nel 1798 l'invaso l'esercito francese, e divenne col Vallese uno de' 18 cantoni della repubblica Elvetica. Nel 1802 se ne separò e formò una repubblica particolare, sotto la protezione di Francia. Napoleone I nel 1810 lo congiunse all'impero francese, e ne formò il dipartimento del Sempione, e la città capoluogo del medesimo; finalmente nel 1815 Sion col Vallese ritornò ad essere cantone della confederazione Svizzera, con governo aristo-democratico.

La sede vescovile vi fu trasferita verso il 581 da *Octodurum*, ossia la città svizzera di Martigny o Martinach nel Basso-Vallese, ch'era stata eretta circa il 550 o nel secolo precedente, e divenne suffraganea dell'arcivescovo di Tarantasia, secondo Commanville. La città di Martigny, chiamata pure *Forum Claudii* o *Vicus Veragrorum* di Cesare, è capoluogo di decina a circa 6 leghe da Sion, sulla riva destra della Dranse, verso il suo confluento col Rodano, presso paludi considerabili. Contiene molti belli edifizii, e fra gli altri la chiesa di s. Maria, ne' cui muri si osservano un gran numero di romane iscrizioni. Vi è un priorato i cui religiosi servono all'ospizio del Gran s. Bernardo. Si crede che visse Galba, quando era luogotenente imperiale. Martigny già sede del vescovato di *Octodurum* e trasferito a Sion, provò gravi perdite nel 1595 pel straripamento del Rodano, e nel 1818 per l'inondazione della Dranse. Leggo nello Scot-

ti, *Helvetia sacra*, che il vescovato anticamente si chiamò *Pethodunense*, e che il 1.^o a reggerlo fu s. Teodoro che intervenne nel 526 al congresso di 60 vescovi radunati ad Agauno nel Vallese da Sigismondo re di Borgogna, per fondare o meglio rifabbricare e dotare il monastero di s. Maurizio martire e comandante della legione Tebana, e nell'istromento di nuova erezione si sottoscrisse dopo s. Massimo vescovo di Ginevra, poichè quanto alla primitiva istituzione si attribuisce all'imperatrice s. Elena. Ne furono successori: s. Florentino o Fiorente, che altri come il precedente anticipano di molto; indi Costanzo, poi Rufo che nel 540 intervenne al concilio d'Orleans. Lo Scotti pare che tali vescovi li consideri della precedente sede, poichè riferisce che il 1.^o vescovo di Sion fu Eliodoro che si recò al concilio di Maçon nel 583, e gli succedettero Laudemondo, s. Amato (*V.*) abbate di s. Maurizio d'Agauno verso il 669, che alcuni erroneamente dissero vescovo di Sens: quando fu elevato all'episcopato vivea ritirato in una celletta scavata nella roccia, presso della quale venne eretto l'oratorio di Nostra Signora della Roccia. Indi Ularico, e successivamente due vescovi Aluborghi, s. Alteo già abbate di s. Maurizio d'Agauno, in tempo del quale recandosi Carlo Magno a Roma da s. Leone III, o meglio da Adriano I, visitando la chiesa di s. Maurizio, udì dormendo l'armonie degli angeli intorno alle tombe de' ss. martiri Tebei, e poi volles. Alteo a compagno del viaggio, vescovo che nel 790 terminò di vivere. Carlo Magno nell'802 donò al vescovo s. Teodulo di Grandemont nella Borgogna la città di Sion e il Vallese di cui era capitale, onde era signore di Sion e conte del Vallese. Il vescovo prese il titolo di conte e di prefetto, ma dopo che i popoli si governarono a repubblica, al vescovo restò poco più del titolo, l'onore di convocare le diete, l'assistervi e il farsi precedere dalla spada, ma abbassata, non potendola maneggiare colla mano della

giustizia. Divenne principe dell'impero, ma con ristretta giurisdizione; nondimeno nel secolo XVII godeva 20,000 fiorini di rendita. In passato il capitolo della cattedrale eleggeva il vescovo; dipoi si nominò per scrutinio nella persona di 4 canonici che presentava al senato del paese, il quale ne sceglievano uno, e dopo l'approvazione del Papa gli statigli prestavano giuramento di fedeltà. Più tardi cessata la dignità principesca, la s. Sede nominò il vescovo, con decreto della congregazione concistoriale. Scotti enumerò 52 vescovi, che furono prefetti e conti di Sion e del Vallese. Nell'806 morì s. Teodulo, ed altri santi furono Guarino che cessò di vivere nel 901, e s. Elia. Il vescovo Eberardo figlio del re Rodolfo II di Borgogna, fu eletto nel 958, ed esercitò pienamente la sovranità. Il vescovo s. Guerino monaco di Chiaravalle e amico di s. Bernardo ne occupava la sede nel 1140. Nicolò Scheiner essendo nel 1496 vicario d'Alessandro VI nello spirituale e temporale, rinunziò il vescovato al nipote Matteo Scheiner, ma il Cardella ritarda la dignità al 1500. Giulio II creò Matteo cardinale e poi legato d'Italia e di Germania, rendendosi famoso per le due mosse degli svizzeri in acquisto di Parma e Piacenza, ed ebbe da Carlo V il titolo di principe dell'impero per se e successori. Intervenne al concilio di Laterano V, e fece sottrarre dal Papa Sion dalla giurisdizione metropolitana di Tarantasia, edichiararne la sede immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora. A CANDELLIERE ricordai quello singolare che gli fu donato, con orologio. Zelante della religione fu il vescovo Adriano Reidimatten, poichè temendo che l'eresia di fresco nata nella Svizzera passasse da' bernesi a' vallesani, procurò come antidoto e ottenne in Friburgo nel 1533 la scambievole confederazione de' 7 cantoni cattolici co' vescovi Sedunensi e Vallesani a difesa della vera fede romana, confederazione che veniva confermata ogni 10 anni in Soloure

o in Sion. Dice lo Scotti, che la principale cagione di tanto male era la povertà de' benefizi, la mancanza de' sacerdoti, la penuria di religiosi, per coltivar la vigna del Signore, onde per riparare a tanto male furono mandati nel Vallesei gesuiti con titolo di missione in due luoghi, ove fecero gran bene anche nelle scuole pubbliche; ma certi capi sospettosi che assai li temevano, uniti al vescovo gli espulsero: laonde fu supplito con sacerdoti inviati da Lucerna, giovando di poi pure il convento de' cappuccini della provincia di Savoia, incominciato in Sion sotto Urbano VIII per le pubbliche limosine de' cantoni cattolici. Nel 1571 il vescovo Guissardo Zanelli di Granges infelicemente fu balzato giù dalla torre da un soldato vallesano. Quanto alla perdita della giurisdizione temporale de' vescovi di Sion, ecco come avvenne. Nel 1613 trovandosi vacante la sede episcopale, i due decani uno vallesano e l'altro francese (per la divisione delle lingue francese e tedesca), il custode e il cantore, in nome del rimanente del capitolo, rinunziarono liberamente la Carolina, fondamento della donazione fatta della Vallesia a' vescovi da Carlo Magno, poi confermata nel 1521 da Carlo V al cardinal Sckeiner, e dichiararono essere i 7 disseni veri e supremi padroni di Vallesia, per aver acquistato colle armi il dominio e la libertà della repubblica democratica. Quando poi ebbe la sede di Sion Idebrando Jodoco, insieme col capitolo protestò al nunzio di que' tempi gli aggravi di sua chiesa, e soprattutto la rinunzia del governo temporale fatta da 4 soli in pregiudizio di tutto il corpo del capitolo, e quel ch'era di più del prelado. Nel 1622 passò in Vallesia mg.^r Scappi nunzio come ministro apostolico per ridurre le cose all'antico stato, e molto si affacciò nel 2.^o viaggio portando seco l'ambasciatore di Francia Miron, di molta autorità presso i vallesani, e per due volte ancora v'intervennero gli ambasciatori de' cantoni cattolici, ma non si potè nulla concludere.

Anzi venuto il vescovo in gran rottura coi disseni, anche per gl'interessi de' suoi parenti, que' magistrati lo fecero uscire dal paese, e ridottosi in Roma vi fu sostenuto ne' 4 anni d'esilio dalla pontificia generosità. Alla fine del 1630 partendo da Roma il nunzio e storico Scotti per la nunziatura della Svizzera, e avendo il vescovo persuaso Urbano VIII, che tornando alla sua chiesa l'avrebbero amorevolmente accolto i vallesani, giunto al monte s. Gottardo trovò il contrario, facendogli sapere essi che s'eragli cara la vita non si accostasse. Tuttavolta riuscì al nunzio e al p. Andrea da Surse cappuccino di merito e di valore, che mediante il breve pontificio i dissensi si quietassero, ricevendo il vescovo con ogni onore, reintengrandolo come prima nella sede e nella giurisdizione civile. Però nel 1634 tornando i vallesani sulle pretese d'annullar la giurisdizione del vescovo, l'indussero col capitolo a cedere le sue ragioni sul temporale dominio. Nel 1638 morì il vescovo, e conformel'antico stile una quantità di deputati laici in nome de' 7 disseni e del popolo, fra' 4 nominati dal capitolo, elessero il nobile Bartolomeo Soprasasso. Allora il nunzio costrinse esso e il capitolo a produrre la cessione fatta dal predecessore, e dichiarò che l'elezione non si confermava, se non rinvocavasi l'atto; il che saputosi da' vallesani, gli prestarono il giuramento di fedeltà, come conte e prefetto di Vallesia; ma poi nuovamente la giurisdizione temporale si ridusse a poco, e in seguito terminò. Circa agli altri vescovi, fino a Francesco Giuseppe Anflderflue, già parroco di Sion, consagrato nel 1702, vedasi la *Storia ecclesiastica di Germania* t. 2, p. 446. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1734 Gio. Giuseppe Blatter di Vesp diocesi di Sion; 1752 Giovanni Rhoten di Rationia in diocesi; 1761 Francesco Ambuell di Sion; 1780 Melchiorre Zerufinen di Leuca in diocesi; 1790 Giuseppe Blatter di Vesp in diocesi; 1807 Giuseppe dePreux di Siro in diocesi; 1817 Agostino Zerufi-

nen di Leuca in diocesi; nel 1830 Fabiano Roten di Raronia in diocesi. Per sua morte, Gregorio XVI a' 25 gennaio 1844 preconizzò in concistoro l'attuale mgr. Pietro Giuseppe di Anchet diocesi di Sion, già alunno del collegio germanico-ungarico di Roma, rettore e professore di teologia e s. Scrittura nel seminario di Sion, canonico e segretario del capitolo. Si legge nel n.° 215 del *Giornale Romano* del 1851: « Che il vescovo di Sion di ritorno dalla visita pastorale nell' Alto Vallese, partì a' 2 settembre per s. Giovanni di Aulph nel Chiabrese, ove deve aver luogo la traslazione delle reliquie di s. Guerino antico abbate di s. Giovanni d'Aulph e poi vescovo di Sion. Monsignore, qual successore del santo, dovea uffiziare nella solennità, assistito dall'arcivescovo di Chambery, da' vescovi di Moriana e di Betlemme ». Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa *ad bismille fere scutata gallicae monetae, nulla pensione gravata*. La diocesi si estende a 36 leghe in lunghezza, e per tutto il Vallese, comprendendo 102 parrocchie, infestate dai calvinisti di Berna. Nella diocesi vi sono i due tanto celebri monasteri, quello del Gran s. Bernardo sopra Monte Giove, nel quale si usa ospitalità a chi va o viene da Italia; e di s. Maurizio d'Agaune o Agauno, come il precedente de' canonici regolari di s. Agostino della congregazione Lateranense, di cui parlai nel vol. VII, p. 257. Ne darò un cenno d'ambedue.

Monastero e ospizio del Gran s. Bernardo. Il monastero di s. Bernardo trovasi sul famoso Mont-Joux o Grande s. Bernardo, *Summo Pennino*, montagna delle Alpi Pennine, sul confine del Basso Vallese e della provincia d'Aosta. Una strada scoscesa, e assai perigliosa in primavera a cagione delle valanghe, attraversa il s. Bernardo, e conduce da Martigny ad Aosta. Presso a poco il punto più alto di questo passaggio ha secondo Pictet 1246 tese, e secondo Saussure 1257 sopra il ma-

re, ove trovasi il celeberrimo monastero e ospizio, sulle rive d'un piccolo lago, le cui acque scorrono sul versatoio meridionale: è questa senza dubbio la più alta abitazione del monte antico. Quest'ospizio e monastero è cinto da un gran numero di picchi, fra i quali trovansi molte considerevoli ghiacciaie. Dal piede di questi picchi e dalle ghiacciaie sorte la Dransa, che va a gettarsi nel Rodano. Il Grande s. Bernardo è composto di strati alternati di gneis, di schisto micaceo, di pietra calcarea primitiva e di quarzo: offre pure delle piante rarissime. Sembra che al tempo di Giulio Cesare sia stata da lui aperta sopra questo monte una strada praticabile. Sulla sommità in poca distanza dal monastero eravi un tempio, nel quale si vedeva la statua d'un nume a cui i romani diedero il nome di Giove *Pennium* e che i naturali delle valli vicine chiamavano prima *Pennius*, nome derivante dal celtico *penn*, altezza, e che fece dare il nome di *Pennino* a questa parte della catena delle Alpi. I romani chiamarono altresì il s. Bernardo *Mons Jovis*, da cui derivò il nome di *Mont-Joux* ch'esso conservò sino al secolo X, epoca in cui prese quello dell'ospizio o monastero di s. Bernardo: gl'italiani lo chiamano ancora *Monte Giove*, e gli abitanti *Monte Devi*. Furono i religiosi ospitali che compirono la distruzione dell'antico tempio di Giove: se ne vedono gli avanzi all'ovest del monastero, sopra un rialto che conservò il nome di *piano di Giove*. Si trovarono sul s. Bernardo molte antichità e più di 500 medaglie in bronzo, argento e oro di tutti gl'imperatori romani. Dopo Augusto le legioni romane passarono questo monte per portarsi nell'Elvezia e nelle Gallie. Un'armata di lombardi lo passò nel 547, ed altre armate lo transitarono altresì sotto Carlo Magno. Quando *Pio VI (P.)* nel declinar d'aprile 1799 traversò l'orribile Monte Ginevra, all'aspetto di quelle montagne dirupate, e coperte di perpetua neve, volgendosi a quelli che stavano at-

torno alla sua portantina, sostenuta da 20 uomini delle ferriere del Moncenis o MonteCenisio, con animo pacato disse loro. » Mi dispiace di lasciare a 20 leghe di distanza il Monte s. Bernardo. Voi sapete che quello è il luogo dove nel secolo X monsieur de Menthon gentiluomo savoiardo, fondò un ospizio, nel quale i canonici di s. Agostino ricevono *gratis* tutti i passeggeri per 3 giorni. Questi religiosi ne' tempi nebbiosi e tempestosi vanno in traccia de' viandanti di cui sentono le grida ed i lamenti, e trovati li trasportano all'ospizio, oppressi dalla paura e dal freddo. Alcuni cani, ammaestrati in quella benefica solitudine, scorrendo qua e là, rianimano abbaiano le speranze de' disgraziati, sepolti sotto la neve in que' luoghi alpestri, e loro servono di guida all'ospizio, quando sono in grado di camminare. Questi venerabili padri fanno continuamente verso l'umanità tuttociò che fa il padre più affettuoso pe' suoi figli, ed oggi avrebbero fatto ciò che devono fare i figli pel loro padre. Io avrei loro pagato quel tributo, che meritano le loro virtù; io avrei accarezzato i loro cani; ed avrei finalmente chiesto, che mi si facesse continuare il mio doloroso viaggio fino a Briançon ». Dal 1798 al 1801 più di 150,000 francesi attraversarono il Gran s. Bernardo. Nel 1799 le armate austriache e francesi si batterono per tutto un giorno presso il monastero, restando gli ultimi padroni del campo di battaglia. Nel 1800 l'armata francese di riserva, forte di 30,000 soldati, e comandata da Napoleone Bonaparte, forzò il passaggio di questa montagna, con cavalleria e grossa artiglieria, in mezzo a roccie che non avevano giammai veduto un cannone. Il corpo del general Desaix, ucciso a Marengo, riposa nella chiesa dell'ospizio, ove se gli eresse un monumento nel 1805. Napoleone I stimando i religiosi del monastero lo beneficcò, quindi ristabilì e aumentò l'ospizio fondato sul Monte Cenisio da Lodovico I il *Pio*, e vi pose de' religiosi onde

prestare lo stesso umano servizio che quelli del Gran s. Bernardo, oltre la superba strada che vi fece costruire. Questo ospizio fu onorato dalla presenza di *Pio VII* (V.) nel 1812, quando prigioniero fu da Savona portato a Fontainebleau. Il monastero e ospizio dunque di Monte Giove o Gran s. Bernardo ebbe origine e nome dal b. *Bernardo di Menthon* (V.), d'una delle migliori famiglie di Savoia, canonico e arcidiacono d'Aosta, che commosso alla vista delle numerose vittime che perivano nel passaggio della montagna, gettò nel 962 le fondamenta di quest'opera sublime, che dopo un corso di tanti anni, non ancora degenerata, proverebbe essa sola, che appartiene esclusivamente alla religione il formare degli stabilimenti tanto solidi pel bene dell'umanità, e ne quali trovansi, come in questo, il vero eroismo della cristiana perfezione. Il b. Bernardo si applicò per 42 anni a predicare nella diocesi di Sion e altre convicine, e fondò non solo il monastero e l'ospizio che diè nome al monte, ma anche l'altro nel Monte detto pure per lui *Piccolo s. Bernardo* nelle Alpi Graie degli stati sardi, sul confine di Savoia e di Aosta: anche questo istituito sul modello dell'altro ospizio. Il b. Bernardo ordinò a' suoi religiosi, successi poi dai canonici regolari di s. Agostino, di ricevervi i viaggiatori, che senza il loro pietoso soccorso sarebbero sovente esposti a perire. Morì questo eroe d'85 anni nel 1008 a' 28 maggio in Novara, ove si venera il suo corpo, tranne il capo portato a Montejoia nella diocesi d'Aosta, nel monastero del suo nome. La sua festa celebrasi a' 15 giugno. Egli però non era nè cisterciense, nè canonico regolare, come pretesero alcuni autori, il che può vedersi ne' *Bollandisti* a p. 1071. I religiosi dell'ospizio del Gran s. Bernardo, oltre che sono obbligati ad alloggiare e alimentare gratuitamente le persone che passano per la montagna, prodigando loro soccorsi di ogni genere, spingono anche il loro caritatevole zelo a maggiori tratti d'umani-

tà. Durante i 7 od 8 mesi più disastrosi dell'anno, quando le burrasche dette tormente maggiormente imperversano, e che gli enormi massi di neve coprono e sfigurano le strade, allora questi benemeriti solitari, accompagnati da grossi cani, educati a seguire le orme de' viaggiatori smarriti, ed a portar loro pur anco de' soccorsi, percorrono tutti i sentieri, e col mezzo di queste bestie fedeli e sicure scorte, giungono a ricondurli sul diritto cammino fino all'ospizio, dove rimangono sino a che sieno perfettamente ristorati, ed in istato di continuare il loro viaggio. Spesso anco questi utilissimi animali traggono molti disgraziati sepolti sotto una valanga, e rendono loro in tal modo la vita. Durante i mesi più freddi il termometro sta ne' dintorni del monastero a 20 e 22 gradi al di sotto del zero. Nell'estate gela quasi ogni mattina, e non si gode d'un cielo veramente sereno che sole 10 o 12 volte all'anno. Malgrado tutte le cure che i religiosi virtuosi impiegano onde salvare i viaggiatori, ogni anno se ne ritrovano morti dal freddo e sepolti nelle nevi, dove sono trasportati dalle valanghe o da quelle terribili meteore. I loro corpi vengono posti in una cappella all'est dell'ospizio. Siccome il rigore del clima non permette a' cadaveri di corrompersi, i lineamenti del viso si conservano quindi per 2 o 3 anni, dopo i quali i corpi si dissecano, divenendo mummie. Il piccolo lago, che ha un 4.° di lega di giro, è gelato 9 mesi dell'anno, e non nudrisce alcun pesce. Non si ponno coltivar nell'orto del monastero senonchè de' cavoli, qualche insalata e delle radici. Non ostante le difficoltà ed i pericoli che presenta il Gran s. Bernardo, si pretende ch'essò sia attraversato da 7 a 8000 persone ogni anno, trovandosi qualche volta molte centinaia riunite nel solo ospizio.

Monastero e abbazia nullius diocesis di s. Maurizio d' Agaune. Monasterii s. Mauriti Agauni Sedunen diocesis. Esiste nella città di s. Maurizio nella Sviz-

zera, cantone del Vallese, capoluogo di decina a 6 leghe da Sion, ed a 15 da Ginevra, sulla riva sinistra del Rodano, che vi si passa sopra un bel ponte di pietra d'una sola arcata, nel cui mezzo è una cappella. La situazione è assai pittoresca, le roccie che formano la base de' Denti del Mezzodì e di Morcles, rinchiodono strettamente la valle, e la minacciano di continuo de' loro frantumi. Ha una bellissima strada, ma il restante trovasi in decadimento; la biblioteca contiene mss. curiosissimi. Circa 2 leghe dalla città vi è la bella cascata di Pissevanche, formata dalla Salanca. Si crede che s. Maurizio sia l'*Agaunum* degli antichi. Vi si trovano molte romane iscrizioni, ed alcuni autori attribuiscono a Giulio Cesare il castello e il ponte, mentre altri vogliono che sieno di Giusto de Sellinen vescovo di Sion nel 1482. Vi si trovano pure alcune antiche colonne assai però danneggiate. Deve questa città della Vallesia inferiore il suo nome attuale all'abbazia eretta in onore di s. Maurizio comandante della legione Tebana, che dicesi distrutta in questo luogo nel 286 o nel 303, ed in onore del quale fu eretto l'ordine equestre di s. Maurizio, che venendo poi unito a quello di s. Lazzaro, si denomina de' ss. *Maurizio e Lazzaro (V.)*. Lo Scotti nell'*Helvetia sacra* chiama di venerabile antichità il monastero Agaunense nella Vallesia, e secondo alcuni fu fondato da s. Elena madre di Costantino I, altri lo ritardano al 490, come notai nel citato articolo de' *Canonici regolari di s. Maurizio*. Cresciuto in gran fama pe' continui miracoli che Dio operava in quel luogo per glorificare s. Maurizio e gli altri martiri di sua legione, il b. Sigismondo re di Borgogna nel 515 o nel 516, ovvero nel 523 o 526, che abiurata l'ariana eresia avea abbracciato il cattolicesimo, vi adunò 60 vescovi e altrettanti conti per consultare in qual guisa più magnifica si dotasse il luogo consagrato col sangue di tanti invitti confessori della fede, per essersi ricusati di ubbi-

dire all'imperatore Massimiano, che avea loro ordinato di sacrificare agl'idoli, onde tutti furono tagliati a pezzi. I ss. vescovi Massimo di Ginevra, Teodoro di Sion, e Vittorio di Grenoble, con altri esortarono il pio re ad assegnarvi rendite pel mantenimento di 900 monaci divisi in 9 parti o turbe, che con ordine e costumi angelici si alternassero a vicenda notte e giorno nel salmeggio, dovendosi regolare coll'esempio d'Ilnemondo nuovo abbate, ma il governo doversi dare di ciascuna delle 9 parti o centinaia a un decano. Così stabilito, re Sigismondo fece ampia donazione di moltissimi luoghi, e volle che la sottoscrivessero i vescovi e i conti. Continuò il monastero a procedere secondo tale stabilimento, ed a richiesta del re di Francia Lodovico I il Papa Eugenio II dell'824 ne confermò gli antichi privilegi, decorando l'abbate dell'uso della mitra. Oltre il concilio d'*Agauno* (V.) celebratovi da re Sigismondo, altro ve ne fu tenuto nell'888, ove fu eletto e coronato Rodolfo I re di Borgogna Transjurana, che altri ritardano al 988. Per la dissolutezza de' monaci nel depravato secolo IX il Papa fu costretto rimuoverli dal monastero, e sostituirvi 30 canonici regolari, a' quali furono confermati altri privilegi, che poi nel 1049 confermò s. Leone IX, e per quietarvi gl'insorti tumulti alloggiò 3 giorni nel monastero, e vi celebrò la festa de' ss. martiri Tebei, coll'assistenza dell'imperatore Enrico III. In seguito fiorendo il monastero lo ricolmarono di grazie i Papi Innocenzo II, Alessandro III, Celestino III, ed altri principi. Quando penetrò in Berna la pestifera eresia di Calvino, i bernesi occuparono il monastero e lo saccheggiarono a segno, che di 30 canonici si ridusse a 14. Non si vedono più le vestigia dell'antico monastero fabbricato da re Sigismondo, per l'incendio accaduto nel 1560, la onde fu rifabbricato il monastero e la chiesa abbaziale, e questa consagrada nel 1627 da mg.^r Scappi nunzio apostolico della Svizzera,

con plauso e concorso de' vallesani. Questa chiesa è di solida struttura, ampia e sotto l'invocazione de' ss. Maurizio e compagni martiri. Il capitolo e monastero dei canonici regolari di s. *Agostino della congregazione Lateranense*, si compone di 24 di tali canonici, i quali eleggono tra di loro l'abbate che poi viene confermato dalla s. Sede, a cui è immediatamente soggetto il monastero; quindi il Papa con proposizione concistoriale stampata, lo preconizza come i vescovi in concistoro. Di detti canonici, 14 dimorano nel monastero, e 10 amministrano le parrocchie dell'abbazia, ricevendone l'istituzione canonica dal vescovo di Sion, comprensivamente a quella di s. Maurizio e tutte di loro padronato. L'abbate è anche primicerio del capitolo e superiore del monastero. La sua mensa abbaziale era ricca, essendo perciò tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini 276; a motivo delle guerre e di tante vicende politiche si può computarne la rendita in 400 luigi d'oro di Francia, dice l'ultima proposizione concistoriale. L'abbate presta il giuramento di fedeltà alla s. Sede, nelle mani di quel prelato che deputa il nunzio di Svizzera, dopo la compilazione del processo come praticasi co' vescovi. Gregorio XVI confermò l'elezione dell'attuale abbate mg.^r Stefano Bagnoud della diocesi e canonico curato degnissimo, dichiarandolo successore del defunto abbate p. Francesco de Rivaz, nel concistoro de' 19 dicembre 1834, e dipoi lo decorò della dignità vescovile e col titolo *in partibus* di Betlemme, sotto il simile arcivescovato di Cesarea di Capadocia, con breve de' 3 luglio 1840. Pio VI nel 1781 in quest'abbazia ti fece stabilire una missione, la quale fu affidata al provinciale della provincia elvetica dei cappuccini. L'ospedale è sotto la giurisdizione dell'abbazia, destinato a ricevere i poveri e pellegrini, e pare che il governo sia stato affidato alle suore della carità. I popoli del Vallese sono commendabili per la semplicità de' costumi, per ospitalità

e sincerità, massime quelli dell'è montagne.

SIPONTO. *V.* MANFREDONIA e VIESTI.

SIRA (*Syren*). Città con residenza vescovile, capoluogo dell'isola del suo nome dell'Arcipelago, nelle Cicladi settentrionali nel mare Egeo, a 27 leghe da Atene, nella parte orientale dell'isola, nel nuovo regno di Grecia. S'innalza in forma d'anfiteatro sopra una montagna che si distende sino all'ingresso del porto; le vie ne sono alquanto ripide, ma assai larghe; vi è molta pulitezza, con case egregiamente fabbricate. Buono è il porto, il commercio attivissimo, l'agiatezza è generale negli abitanti. Quanto all'isola cui si dà 36 miglia di circuito, la superficie n'è montuosa, ma il suolo assai produttivo e assai coltivato, e mite il clima, gli alberi non perdendo mai la loro verzura. Le principali produzioni consistono in grano, vino, olio, cotone e varie specie di frutti. La baia sulla costa orientale presenta un ancoraggio assai sicuro, che ha 12 in 14 passa di fondo. Nella guerra ultima della greca indipendenza conservò la neutralità e divenne il rifugio delle popolazioni fuggitive della Grecia, che molto vi accrebbero il commercio, e mentre prima della guerra contava più di 5000 abitanti, dipoi durante il conflitto ne annoverò più che 40,000, ed al presente sono più di 20,000. Per questa neutralità i sirioti divennero invisibili agli altri greci, e grati alla Porta ottomana, che per ricompensarli li preservò dal furore de' turchi, e confermò la nomina d'un capo greco, che gli abitanti eransi scelto. Nondimeno fu poi compresa nel regno di Grecia (*V.*), e cessò di far parte del sangiacato d'Andro. La città è propinqua a quella di Ermopoli, poichè leggo le seguenti notizie, scritte da Sira a' 9 luglio 1851, e pubblicate nel n.º 176 del *Giornale di Roma*. Il re di Grecia Ottone colla regina moglie avevano onorato a' 20 maggio del precedente anno Ermopoli e Sira, collocando il re e la r.ª pietra fondamentale del molo che si andava

costruendo pel bene della navigazione e vantaggio del commercio. I reali coniugi furono accolti sul lido da una gran massa di popolo, e il demarca o podestà Jagtzi esprese i voti de' sudditi con bel discorso, tutto divoto al suo trono. Altro ne pronunziò Vuro, presidente del consiglio municipale e vice-presidente della camera di commercio, dicendo; La r.ª dopo la capitale del vostro regno, la città d'Ermopoli ha il bene d'accogliervi, ed aspetta il progresso e sviluppo di questa città commerciale. Viva il re e la regina! L'augusta coppia fra le benedizioni di tutti si portò alla cattedrale. Dipoi ascese all'alta città di Sira, ed dopo aver assistito al *Te Deum* nella cattedrale di s. Giorgio, visitò il venerando vescovo di Sira mg.º Blancis. Pare che Ermopoli sia in certo modo quasi congiunta alla città di Sira, e forse ne occupi il piano. Sira, *Syra* o *Syros*, ed a Omero chiamata *Siria*, ha la cattedrale sagra a s. Giorgio martire con battisterio, servita da preti e chierici, non avendo il capitolo; e 4 de' primi nella sua parrocchia vi esercitano la cura delle anime. L'episcopio le è prossimo, e nel 1829 lo rifabbricò il vescovo, e la congregazione di propaganda *fide*, cui è soggetta la sede vescovile, vi concorse con 1000 scudi. Vi sono nella città altre 7 chiese, e quella di s. Sebastiano nel 1829 fu eretta in parrocchia; si contano pure 3 confraternite; il seminario è diretto da' gesuiti, i quali somministrano operai apostolici per tutta la Grecia; essi vi hanno un ospizio, ed altro è de' cappuccini, e nel vol. XVIII, p. 111 ne parlai. Vi hanno casa le orsoline e le terziarie domenicane. Prima del seminario eravi la scuola de' chierici, al cui maestro la detta congregazione dava annui scudi 30. Vi è una scuola elementare pe' figli de' cattolici, perchè sieno distratti dalla scuola de' greci scismatici eretta in Ermopoli, e diretta da un protestante ministro col metodo delle scuole Lancastriane. Dappoichè, avanti la guerra dell'indipendenza, la popolazione dell'isola era tutta cat-

tolica, perciò portava il nome d' *Isola del Papa*, ed il vescovo avea influenza sul temporale. Ora però vi hanno preso stanza più di 15,000 scismatici. La diocesi si estende per tutta l'isola, comprendendo 170 fra chiese e cappelle, ma moltissime bisognose di grandi restauri e perciò non servibili; però molte di quelle abbandonate da' greci, furono rifabbricate alla latina da mg.^r Blancis. Oltre i ricordati religiosi, vi sono più di 30 preti. Secondo l'ultima proposizione concistoriale, il vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, e dedotti i pesi i frutti della mensa vescovile arrivano a 600 scudi; altri 200 il vescovo ne riceve annualmente dalla congregazione di propaganda *fide*, che gli comparte per la s. Sede le facoltà della formola 2.^a La sede vescovile, dice Commanville, fu eretta nel secolo XIII sufraganea dell'arcivescovo di Naxos, e lo è tuttora; ma la chiama *Scyros*, nome che veramente appartiene all'altra isola e sede di *Skyro* o *Sciro* (V.). Rimonta dunque il suo principio all'epoca delle crociate. Nelle *Notizie di Roma* trovo i seguenti vescovi, non trattandone il p. Le Quien. Nel 1731 fr. Antonio Maturi francescano della stretta osservanza, nel 1733 traslato a *Naxos*; e gli successe Emanuele Caranza di Naxos; 1735 Dario de Longhis di Scio; 1749 nuovamente vi ritornò da Naxos e colla ritenzione del titolo arcivescovile mg.^r Maturi; 1752 fr. Giacinto Giustiniani domenicano di Scio; 1786 fr. Gio. Fonton conventuale di Pera di Costantinopoli; 1800 Gio. Battista Russin di Tine. Pio VII col breve *Nihil sane molestius*, de' 10 aprile 1821, e col breve *Nihil sane molestius*, de' 18 giugno 1822, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 4, p. 383 e 393, fece amministratore apostolico di Sira mg.^r Luigi Cardelli arcivescovo di Smirne, non essendo riuscito a comporvi i mali pe' quali nel 1819 ne avea dichiarato amministratore mg.^r Dracopoli vescovo di Scio, e ad onta che il Papa richiamasse a Roma il vescovo Rus-

sin, e rimovesse il suo vicario generale p. Urbano cappuccino. E siccome il vescovo Russin non si volle dimettere dal vescovato, Pio VII commise a mg.^r Cardelli la compilazione del processo sulle accuse formate contro detto vescovo, deputandolo col breve *In Petri apostolorum*, non de' 3 aprile 1822 come leggo a p. 404 di detto *Bollario*, ma bensì de' 3 dicembre, come trovo nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 587: *Deputatio tribunalis inquisitorialis cum facultatibus cognoscendi crimina, quae obijciuntur episcopis Syrensis*, insieme allo stesso breve. Pio VIII per morte del vescovo Russin, nel concistoro de' 15 marzo 1830 traslatò da Canata in *partibus* a questa sede di Sira il piemontese mg.^r fr. Luigi Blancis da Ciriè de' minori riformati. A questo degno prelato, tanto benemerito del vescovato di Sira, Gregorio XVI col breve *Pastoralis officii*, dei 19 agosto 1834, *Bull. Pont. de prop. fide* t. 5, p. 114, conferì l'autorità di delegato apostolico di tutto il nuovo regno di Grecia; ed a' 25 dello stesso mese scrisse il breve *Nobilissimum Graeciae regnum*, loco citato, p. 116; al re Ottone, partecipandogli la nomina del suo delegato apostolico e raccomandandoglielo. Già notai nel vol. XXXII, p. 154, non solo tale delegazione, ma che Gregorio XVI nel 1843 deputò coadiutore a mg.^r Blancis nel vescovato, mg.^r Giuseppe M.^a Alberti vescovo d' Eumenia in *partibus*, avendo già eletto mg.^r Blancis amministratore apostolico dell'arcivescovato di Naxos nel 1841. Apprendo dal n.^o 296 del *Giornale di Roma* del 29 dicembre 1851, che mg.^r Blancis vescovo di Sira morì di 81 anni (a' 30 ottobre), dopo aver passato 50 anni nelle missioni di Levante, e 26 nella sede di Sira, dove fondò il seminario; che sotto la sua amministrazione si fondarono cappelle cattoliche in Atene, al Pireo, a Nauplia, a Patrasso: s'intende come delegato apostolico di Grecia. A questo distinto uffizio il Papa Pio IX fece succedere mg.^r Alberti a' 30 ottobre 1851, nel qua-

le era pure succeduto alla sede di Sira. M'istruisce il n.º 121 del *Giornale di Roma* del 1853, che in Atene a' 3 maggio fu collocata per parte di mg.^r Alberti la 1.^a pietra nella chiesa cattolica, che dev'essere dedicata a s. Dionigi 1.^o vescovo d'Atene (della quale riparlai a GRECIA); e che la cerimonia fu solenne, e vi assistarono i ministri del governo greco, il corpo diplomatico, i consoli cattolici, alcuni delegati della corte, e molti greci cattolici e ragguardevoli.

SIRACE. Sede arcivescovile in *partibus* del *Patriarcato Armeno* (V.), che conferisce la s. Sede, i di cui antichi popoli abitavano verso il nord del monte Caucaso, andando dalla parte della Meotide, e ne parla Baudrand, *Novum Lexicon geographicum*. Sirace come diocesi è una grande provincia arcivescovile dell'Armenia, nel distretto di Ararat, del quale parlai a PATRIARCATO ARMENO per la sua celebrità. Sebbene i geografi per Ararat descrivono la famigerata montagna fra il mar Nero e il Caspio, altri per Ararat intendono la stessa Armenia. Di tale provincia la città cattedrale era Ani o *Anus*, famosa residenza de' re Bagratidi, principi armeni il cui regno incominciò nell'859 e vi regnarono fino al 1079. Nel citato articolo narrai, che nel secolo V la primaria sede patriarcale armena di *Ezmiazin* fu trasferita a *Tuin*, allora capitale del regno d'Armenia, nel 993 in Ani divenuta residenza regia, e nel 1064 in Tauplur; per cui Ani fu un tempo illustre sede patriarcale degli armeni, e vi si celebrarono 4 concilii nazionali. I geografi chiamano Ani o *Anus*, *Anikagae*, *Anisi*, *Abnicum*, e la descrivono come città della Turchia asiatica, pascialitico a 10 leghe da Kars e 20 da *Erivan*, al confluente del Kars e dell'Arpa-Sou. Celebrano la città per le rovine che ne attestano lo splendore antico, come già capitale dell'Armenia ed assai popolatissima. Nella sua origine non era che un piccolo castello, nel quale i re d'Armenia deponavano tutti i loro tesori;

ri; indi fortificata e ingrandita dai re Bagratidi, con sontuosi abbellimenti, e vi risiedettero nel magnifico palazzo, del pari che i patriarchi armeni. Si contavano in essa mille e una chiese, onde le sue rovine sono veramente oggetto d'ammirazione a' viaggiatori pe' musaici e pitture di cui scorgonsi tuttora le tracce. La città era cinta di doppio ordine di mura, tutte munite da fortissime torri. Ne dà un'esatta descrizione l'inglese viaggiatore Ker Porter's. Tanta era la popolazione di Ani, che nel secolo XI in un inaspettato assalto de' nemici, furono messi in arme subito 40,000 pedoni, e 20,000 di cavalleria, tratti da' soli abitanti della città. Sulla cupola della chiesa cattedrale sorgeva una croce d'argento, di cui il Crocefisso era di naturale grandezza. A molte vicende soggiacque questa classica città, e passò coll'andar de' secoli sotto vari dominatori, greci, turchi e giorgiani. Ma nel 1319 fu interamente distrutta da un orribile terremoto. Quando i turchi e i persiani si fanno la guerra, e altrettanto dicasi de' turchi e russi, i dintorni d'Ani sono ordinariamente il teatro delle loro ostilità, essendo questa città posta fra *Erivan* e *Erzerum*, che sono le due principali città fortificate, ove gli eserciti si pongono in cammino. Non solo la provincia di Sirace conteneva la celebre Ani, ma ancora la sede arcivescovile di Sirace, la quale era una delle 5 principali dell'Armenia. All'arcivescovo apparteneva la giurisdizione e la prerogativa di consagrar i metropolitani, e il benedire il s. crisma. Per consagrar un arcivescovo erano necessari 3 metropolitani. Le vesti dell'arcivescovo di Sirace sono simili a quelle del metropolitano: soltanto il pastorale è alquanto più alto e finisce in un giro più largo. Ha l'uso del pallio piegato 4 volte alle spalle, e tiene alla destra appeso alla cintura con un cordone d'oro lo scudo arcivescovile, detto *goucher* o *enchirium* (di cui nel vol. LI, p. 331), ed è un quadrato su cui è ricamata una croce. La provincia ecclesia-

stica di Sirace essendo presentemente distrutta, e sotto il dominio degli scismatici, il titolo arcivescovile è uno di quelli *in partibus*. Il Papa Pio IX a' 13 settembre 1847 dichiarò arcivescovo di Sirace l'attuale mg.^r Edoardo Hurmuz armeno di Costantinopoli e coadiutore di mg.^r Paspasian arcivescovo di Taron pe' pontificali e sagre ordinazioni in Roma di rito armeno, massime degli alunni armeni del *Collegio Urbano*, al quale poi successe. Di questi duerispettabili personaggi, già procuratori generali in Roma della benemerita congregazione benedettina dei *Mechitaristi (F.)*, in più luoghi feci onorevole menzione. Riporto il n. 79 del *Diario di Roma* del 1847, che nella chiesa dei ss. Gio e Paolo de' *Passionisti*, a' 19 settembre il cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda *fide*, consagrò mg.^r Hurmuz in arcivescovo di Sirace.

SIRACUSA (*Syracusan*). Città con residenza arcivescovile di Sicilia nella provincia di Noto, capoluogo di distretto e di cantone, sulla costa orientale dell'isola, a 13 leghe da Catania, e 31 da Messina. E' pur sede d'un tribunale civile e d'una gran corte criminale, piazza di guerra di 1.^a classe. Di tutte le parti delle quali componevasi quest'antichissima, possente ed opulenta città (anzi fu la più grande città che ebbe la Grecia ne' suoi dominii, poichè il p. Gaetani pretende che girasse 180 stadi, estensione probabile, avendone assegnati 178 Tucidide, e non 300 come fissò il Mirabella nel libro *Delle antiche Siracuse*, ossia miglia 37 1/2, sbaglio notato dal Bonanni nella sua *Antica Siracusa illustrata*), non le rimane più che l'isola Ortigia, antica sua porzione, rinchiusa tra i due porti, non avente che 400 tese di lunghezza colla larghezza di 300, e separata dal continente mediante uno stretto canale, al di là del quale sono erette varie opere di fortificazione; è poi difesa inoltre da una mura bastionata non meno che dal castello di Maniace, che sorge al-

l'estremità meridionale dell'isola e presso cui fu stabilito un faro. La più antica porzione dunque abitata di Siracusa è l'attuale che i greci chiamarono *Ortigia*, *Ortygia*, oppure dal dialetto dorico *Isola*, la quale per via d'una diga e d'un ponte che fece poi distruggere l'imperatore Carlo V, era attaccata colla terraferma, dove la colonia di Corinto costruì le fabbriche che dirò e divise in 4 quartieri. Il p. Lupi nelle sue *Dissertazioni*, ecco come descrive la situazione di Siracusa, e le più notabili sue fabbriche di difesa. Siracusa odierina è situata nell'isola Ortigia e ne occupa due terzi o poco meno, il resto è occupato dalle fortificazioni verso la terraferma ov'è la strada coperta, poi un gran fosso di mare, indi un'opera coronata, quindi il mare, poscia un'opera a corno, nuovamente altro mare, e finalmente il rivellino e il mare, la cortina e due bastioni detta Piazza; dichiarandola inespugnabile se vi sia presidio e munizioni convenienti, comechè in mezzo a due porti. Le vie della città sono regolari, ma anguste, e le case assai bene fabbricate. La cattedrale dedicata alla Natività della B. Vergine, ed ove si venerano molte insigni reliquie, insieme a quelle de' santi patroni, è un tempio che fu nell'epoca greca sagro a Minerva, e d'ordine dorico, avanzo della magnificenza di Siracusa, oggetto delle considerazioni de' dotti viaggiatori, e dal secolo XII convertito al vero culto. Avendo sofferto dalle ingiurie del tempo, bisognò di molti restauri, pe' quali e per la sua interessante conservazione Calisto III con bolla del 1458, e Leone X con bolla del 1517 concessero indulgenze a quelli che per tale effetto avessero contribuito elemosine. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.^a delle quali è l'arcidiacono, del decano, del ciantro o cantore, e del tesoriere; di 10 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni beneficiati o mansionari, denominati canonici secondari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Quattro

di tali beneficiati, detti cappellani sagra- mentali, amovibili a disposizione dell'ar- civescovo, esercitano nella stessa metro- politana, munita del battisterio, la cura delle anime della parrocchia. Il palazzo ar- civescovile, buono e bello edificio, è ade- rente alla metropolitana. Vi sono nella città altre chiese parrocchiali, ultimamen- te provvedute del s. fonte, oltre altre 8 chiese, essendo la più antica la suburba- na di s. Giovanni. Numerose sono le case religiose, perchè i regolari hanno 11 con- venti e monasteri, e le religiose 7 mona- steri. Molte pure sono le confraternite, due conservatorii e uno de' quali per l'orfane donzelle, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, ed altri stabilimenti benefici e scientifici. Tali sono diversi ospizi e istitu- ti di beneficenza, il lazzeretto, il collegio, il museo, la biblioteca pubblica, oltre delle grandi caserme. De' due porti il più pic- colo, quello del nord, chiamavasi antica- mente Trogilo, quello del sud chiamato porto grande è uno de' più vasti della Si- cilia, la lunghezza essendone di 2150 tese e la larghezza di 1050, e accoglie il Buf- falaro o *Anapus*, le acque delle paludi pe- stilenziali di Pantano, ovvero Tiraca o *Syraca*, e di Pantanelli, ovvero Lisima- lia o *Lysimelia*, formate dicesi dal Buf- falaro; e finalmente quelle della celebre e mitologica fonte Aretusa, che zampilla presso il mare, nella parte occidentale del- la città, e l'acqua della quale cessò d'es- sere dolce e divenne salsa nel 1100 ovve- ro nel 1169, in seguito ad un terremoto. Questo porto, oggi in parte arenato, non può più ricevere che piccolo navile, nè le esportazioni consistono che in vino, olio, frutti, canapa, salnitro, grano, eccellente miele ed altro. La celeberrima Siracusa è patria d'Epicarmo, d'Archimede che ce- lebrai anco a SICILIA, di Teocrito, di Fi- listo e di Mosco: Simonide vi morì 468 anni innanzi la nostra era, e l'ammiraglio Ruyter a' 29 aprile 1676. Vi fiorirono un gran numero di personaggi, chiari per san- tità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, ab-

bati, vescovi, cardinali, uno de' quali se- condo il Pirro fu Papa Stefano III detto IV; non che nelle scienze, nelle armi, nel- le arti. Principale ornamento di Siracu- sa cristiana è la gloriosa sua concittadi- na e patrona s. Lucia (V.) vergine e mar- tire, tanto celebre non meno ne' fasti sici- liani, che in quelli della Chiesa. Il medesi- mo Pirro nella *Siciliae sacrae* fa un eru- dito e copioso elenco degli illustri siracu- sani, e dice che Papa Conone di Tracia fu educato nel monastero di s. Lucia di Si- cilia, ed altri pretesero che fosse educato in Cilicia. Dolce n'è il clima nell'inverno, e nell'estate insalubre a motivo delle vi- cine paludi; il territorio poi riesce ferti- lissimo. In riva all'Anapo cresce la pian- ta del papiro che chiamano *pampera*, e gli antichi non ebbero cognizione di que- sta pianta in Sicilia, ma solo del Sari, che ne ha l'eguali proprietà: fu dal 1530 in poi che questa pianta di Sicilia cominciò a descriversi in varie opere. Deve avver- tirsi che questa pianta cresce dappertut- to in Sicilia, a riserva de' luoghi alti e freddi: del papiro riparlai a SCRITTURA, dicendo dell'arte dello scrivere. Il fiume Anapo è degno di considerazione nell'an- tica storia, perchè alle sue sponde furono date molte battaglie, e l'intera arma- ta cartaginese vi perì di peste cagionata dalle non ancora seccate paludi ricorda- te sui margini di quel fiume, e lungo le coste del mare. L'Anapo è il solo fiume in tutta la Sicilia in un certo modo na- vigabile da piccole barche; ma si è per- duto questo vantaggio a causa de' giun- chi e del fango da quali all'estremo è in- gombrato. Questo fiume scaturendo circa 14 miglia da Siracusa, si perde sotto terra e ricomparisce 4 o 5 miglia dal porto, ed ivi si unisce al rinomato ruscello Ciana, che la favola ricorda col nome della nin- fa che si oppose a Plutone, quando ra- pita Proserpina la portò a Siracusa, il qua- le nume ivi col suo tridente aperta la ter- ra si sprofondò nel tartaro; la ninfa si dol- se tanto di quella violenza, che liquefatta

in lagrime diventò una sorgente di chiarissima acqua. Siracusa fu fondata 735 o 736 anni avanti la nostra era, dopo la venuta di Teocle in Sicilia, da una colonia greca di corintii condotta da Archia, che sbarcò nel promontorio Zefirio. Si legge in Tucidide sull'origine di Siracusa, che *antiquissimi feruntur partem quamdam regionis, tenuisse Cyclopes, et Laestrigones... Post hoc Sicani primi demonstrantur incoluisse*. Costoro ne furono discacciati in seguito da' siculi d'Italia (V.). Si vuole che le superstite cavernose abitazioni della Valle d'Ipsica appartenessero ai sicani molto tempo prima che prendessero Siracusa. Succeduti i detti corintii ai siculi, stabilirono in Siracusa il reggimento democratico, per cui si governò essa per un tempo a comune, ed ebbe quindi dei re, tra gli altri Gelone e Gerone o Jerone. Siccome per unità d'argomento e per evitare repliche, credei opportuno di riportare all'articolo SICILIA i principali tratti dell'importante storia di Siracusa, i cui famosi destini e fasti si collegano con quelli dell'illustre isola, della quale per tanti secoli fu splendida capitale, perciò in questo articolo me ne dispenso. Dionigi il Vecchio e Timoleone non fiorirono che circa mezzo secolo dopo il famigerato assedio degli ateniesi descritto da Tucidide, e ch'ebbe luogo 414 anni prima dell'era corrente. Sostenne continue e atroci guerre contro a' cartaginesi potenti, e descritte da Diodoro Siculo; fu decorata del fastoso titolo di reame, e lungo tempo si mantenne nelle auge di sue fortune. Siracusa simile al resto delle città fondate dalle colonie greche in Sicilia e nella Magna Grecia, fu riguardata come una parte della *Grecia* (V.) stessa. A quale elevatezza fossero giunte le arti ne' floridi giorni di Siracusa, lo dimostrano le molte medaglie, che giornalmente si rinvennero, e gli avanzi ancora esistenti di sua magnificenza. Cadde 212 anni avanti la stessa era in potere de' romani, che la conservarono sino alla caduta del

loro impero. Benchè Marcello all'acquisto che ne fece non potè impedire a' suoi soldati irritati da lunga resistenza il saccheggio delle case e l'uccisione del non conosciuto Archimede, pur nondimeno fu risparmiata la città e con essa i templi ancora. A' tempi di Cicerone grande era lo splendore e l'opulenza che restava alla dominatrice di Sicilia, malgrado che ne' trascorsi secoli avesse perduto dell'antica prosperità. Però una gran parte della città era in quel tempo deserta, ed i torbidi posteriori e gli assalti de' barbari lasciarono deplorabili vestigie. Nel 553 i greci di Costantinopoli acquistarono al loro impero colla Sicilia anche Siracusa, togliendola a' goti in uno alle provincie di qua dal Faro di Messina, richiamandovi l'estinto uso del dialetto greco. Egualmente a SICILIA narra che nel 555 vi morì Papa Vigilio, donde fu trasferito in Roma. A PALERMO parlai del *Patrimonio della chiesa romana* (V.) in Siracusa, e che ve lo possedeva avanti al 590, con altri pingui patrimoni di Sicilia, esercitandovi i Papi le *Regalie* (V.), a mezzo de' loro ministri e rettori, e poi ne divennero di tutta l'isola sovrani e la concessero in investitura feudale, ciò che raccontai dettagliatamente a SICILIA, quando già i *Saraceni* l'avevano in molta parte invasa, e ripetutamente Siracusa con immensi danni. Questi barbari più volte presero, devastarono e rovinarono Siracusa massime il 21 maggio 878, finchè i *Normanni* (V.) nel secolo XI li cacciarono da tutta l'isola, essendosi impadroniti valorosamente di Siracusa nel 1084, e per investiture della s. Sede ne divennero i sovrani. Avendo l'imperatore Enrico VI sposato Costanza loro superstita, ne diventò re. Egli diè licenza a' *genovesi* di stabilirsi in questa città, concedendo loro de' gran privilegi; quando giunta all'improvviso un'armata di *pisani*, i quali non solo cacciarono i genovesi, ma il vescovo pure, gli ecclesiastici e una gran moltitudine d'abitanti, e s'impadronirono della città molto bene

situata per esercitarvi il mestiere de' corsari. *Genova (V.)* armò tosto una flotta per vendicar l'ingiuria e il danno; e il conte di Malta, sperimentato capitano di mare, s'unì co' suoi legni a' genovesi, e a' 6 agosto 1207 giunsero innanzi Siracusa, sconfissero interamente l'armata di *Pisa (V.)*, e dopo 7 giorni d'assedio, riacquistarono la città, dove posero grosso presidio; e tutti questi avvenimenti succedettero senza che Federico II in età minorene e i suoi consiglieri vi potessero comechè si fosse aver mano. Siracusa colla Sicilia passata nel dominio degli Angioini, in breve si diè a quello degli Aragonesi, poi re di Spagna. Nel 1500 la città soggiacque alla peste, e vi perirono 10,000 abitanti, 80 sacerdoti e 100 chierici; e 4 anni dopo tal funesto accidente, il vicerè Raimondo di Cardona, pel re Ferdinando V, venne in Siracusa con tutta la sua corte, a stabilirvi il centro del governo di tutta l'isola. Donde rilevasi, che tuttavia la città era florida, e forse abitata da' superstiti 20,000 abitanti, i quali per altri disastri diminuirono, anche per la seguita trasmigrazione in Palermo nel 1600, di molte nobili e doviziose famiglie. Altro grave disastro fu il terremoto del 1542 che riempì di spavento la Sicilia da' 5 agosto a' 30 novembre, massime nella provincia e città di Siracusa, la quale ebbe atterrata la torre campanaria della cattedrale, l'episcopio grandemente soffrì, con molti edifizii. Ad onta di ciò, delle guerre crudeli anteriormente sofferte, e delle devastazioni di tutti i generi patite, Siracusa brillava ancora d'un certo splendore, allorchè nell'anno 1693 fu vittima d'un altro orribile terremoto, che distrusse gran parte de' suoi monumenti antichi e moderni, ed il Mongitore continuatore della *Sicilia sacra* di Pirro, riferisce che nella città vi morirono 38,237 persone, onde la spopolò. Ora annovera circa 16,000 abitanti. Nel 1735 fu assediata dai belligeranti che si disputavano il dominio dell'isola, trattando la resa della piazza l'ar-

cidiacono d. Ignazio Reggio, dappoichè nel capitolo fiorirono illustri, dotti e virtuosi canonici. L'augusta prosapia de' Borboni, divenuta sovrana dell'isola, praticò come gli altri regnanti nel conferire ai principi reali il titolo di conte di Siracusa, e di presente lo porta il principe Leopoldo fratello del monarca che regna. Siracusa dovea ancora essere bersaglio di altre calamità. Nel 1837 la *Pestilenza (V.)* del cholera penetrò e fece strage anche in Sicilia. In Siracusa all'erronee voci di sparsa veleno, mentre infuriava il morbo, il popolaccio come in altri luoghi perciò sollevossi a' 18 luglio e trucidò 6 individui, fra' quali l'ispettore di polizia, l'intendente della provincia, e il presidente della gran corte criminale ch'erasi rifugiato nella vicina Floridia. Vi furono ne' seguenti giorni arresti e altri eccidi, e in tutto si contarono 40 uccisi in Siracusa, 13 in Floridia, e 8 nel confinante villaggio di Canicattini. Mario Adorno caudico e promotore principale del trambusto, a' 21 luglio pubblicò un manifesto diretto da' siracusani a tutti i siciliani, col quale annunziò che il cholera avea trovato la sua tomba nella patria d'Archimede; imperciocchè asserì d'essersi scoperto che proveniva da nitrato d'arsenico sparso per l'aria, ed i propagatori del medesimo essere rimasti vittima della pubblica indignazione. Dopo sparsa tale ridicola impostura prese il comando d'alcune squadriglie armate, che si erano formate col pretesto di mantenere la pubblica tranquillità, e con esse fomentò l'anarchia sino a' 7 agosto. Un mezzo battaglione ch'era vi di presidio, si chiuse nel debole castello esistente in un angolo della città, e limitossi alla custodia di 300 galeotti che si tentava di liberare. Ne imitarono la sollevazione 7 paesi vicini, com'era accaduto in que' dipendenti da Palermo, ne' quali agli eccidi tumultuari eransi unite al solito le vendette particolari, i furti, i saccheggi. Nello stesso 18 luglio e col medesimo pretesto insorse il popolaccio di Catania, che re-

presso fu poi inasprito dal manifesto siracusano, inviando i faziosi emissarii Messina, e dopo prepotenze promulgarono l'indipendenza di Sicilia, col pretesto d'essere la vita de' siciliani in pericolo, pel veleno sparso per l'aria, poichè il cholera non era asiatico, ma borbonico. Alcune terre seguirono l'esempio de' ribelli di Catania, ma Messina non si lasciò adescare dalle loro mene, bensì alcune sue dipendenze. Il re vedendo che i tumulti popolari di Sicilia erano più politici che choleric, dispose che subito fossero energicamente repressi, e con poderosi rinforzi spedì nell'isola il maresciallo di campo Del Carretto ministro della polizia coll'*alter ego* per ristabilir la calma nelle provincie di Siracusa, di Catania e di Messina. Severamente furono puniti i rei, e in modo speciale patì Siracusa, togliendosi da essa l'intendenza e i tribunali provinciali, che furono trasferiti nell'emula Noto, la quale fu poi dichiarata capoluogo della provincia del suo nome, perdendo Siracusa quest'antico suo pregio. Di quanto riguarda l'insurrezione del 848 e funeste conseguenze, eziandio ne tratto a SICILIA. Ora null'altro qui dirò della storia civile di Siracusa, città un tempo forse la più splendida e famosa d'Europa, sia per la magnificenza di sue dovizie, sia per la militare possanza, sia per la diffusione de' scientifici lumi, perchè, il ripeterò, la sua importante storia si compenetra con quella dell'intera Sicilia; laonde non farò che indicarne la materiale grandezza, e poi le notizie dell'illustre sua chiesa. Pe' suoi preclari pregi, illustre pe' suoi re, per le sue sontuosità, e per le forze militari, meritò Siracusa d'essere sollevata sopra tutte le città della Sicilia da Valerio Massimo, lib. 2, cap. 8, *Caput Siciliae Siracusas*; celebrata in vitta da Floro, lib. 2, cap. 6, *Grande illudeet ante tempus invictum caput Syracusas*; riguardata da Solino cap. 9 come capitale dell'isola, *Principem Urbem habet Syracusas*; e finalmente lodata da Cicerone in *Verrem*, per la

più possente delle città greche, *Syracusas maximam esse graecorum urbium*. Tra le più grandi e rinomate città greche dell'antichità, a riserva d'Atene, non ve n'è altra, che con Siracusa meritare possa eguagliarsi. Offre non piccola idea della potenza di questa repubblica l'osservare, che la medesima fu nello stato d'acquistare il dominio sulla metà di tutta l'isola di Sicilia; di mettere ostacolo a' progressi dei cartaginesi in questo paese; di bravare gli attacchi degli ateniesi in un tempo, in cui questa nazione era temuta da tutta la Grecia, distruggendole due grandi flotte, e altrettante potenti armate; e ch'essa potè resistere al potere di Roma sotto il vincitore di Annibale, Marcello; e non sarebbe stata Siracusa ad ubbidienza forzata quando interne dissension, ch'erano state le cause di tutta la guerra co' romani, non avessero dato a quel comandante l'occasione di mettersi d'accordo con alcuni distinti cittadini, che l'aiutarono a prender possesso d'una porzione di essa. Non deve dunque recar meraviglia, che Siracusa sede delle arti e scienze, sia stata a motivo di tale sua possanza, dell'esteso suo commercio sopra tutto il Mediterraneo, della sua unione colle più potenti repubbliche della Grecia, della lunga pace da lei qualche volta goduta, e infine del governo di tanti buoni e illuminati principi, come Gelone e Jerone, grande, opulenta, assai famosa, ed immensamente popolata.

Siracusa si chiamò da' latini *Siracusae*, nel numero del più, perchè dire si poteva un aggregato di vasti quartieri murati, a ciascuno de' quali applicavasi il nome di città, ed erano 5: *Epipoli*, *Neapoli*, *Tica*, *Acradina* ed *Ortigia*; onde Pindaro nell'ode Pitia, le chiamò *grandi città Siracuse*, e Brydone con vocabolo greco chiamò Siracusa, con significato di *Cinque Città*. Ciascuna di quelle città fu in progresso separata dalle altre per via di muraglie, costruite in diversi tempi. Nella costruzione delle sue mura lavorarono

60,000 artefici, e si descrisse secondo altri un perimetro d'oltre a 8 leghe. Solidissime torri sovrastavano di tratto in tratto agli elevati merli. La sua figura era triangolare, colla base lungo la costa ed il vertice al nord-ovest, nella parte mediterranea. Epipoli è così detta con vocabolo greco, e vuol dire *luoghi elevati*, perchè da quella sommità dominava non solo la vista di tutte le Siracuse e loro adiacenze, ma alla destra e alla sinistra si estendeva sino a' capi Pachino e Peloro. Epipoli fu interessante per le sue fortificazioni e pe' castelli d'Eurialo, Labdalo ed Exapilo. I grandi e strepitosi fatti d'armi ivi accaduti nelle guerre co' cartaginesi, renderanno quel posto sempre memore alle future generazioni. In quell'erte roccie furono umiliati la grandezza e l'orgoglio della possente Atene, ed ivi le sue perdite prepararono in seguito la totale sua rovina. Ad Epipoli protrasse Dionigi la muraglia Urbana per 30 stadi, non per ampliare il luogo abitabile, ma per allontanare viepiù il luogo dell'espugnazione: ed ecco il perchè alcuni storici non indicano partitamente questo 5.º quartiere, e chiamarono Siracusa con vocabolo greco esprimente *Quattro Città*. Sino allora Epipoli era ancora aperta senza mura, e Dionisio vi supplì in 20 giorni, tirando la muraglia lungo la spiaggia del mare in modo, che la fortezza Labdalo costrutta dagli ateniesi sulla sommità di Tica venne dalla medesima coperta. In tale fortezza, in que'tempi importantissima e che fece lunga resistenza a Marcello, si conservavano le ricchezze della repubblica, e poteva contenere 6000 combattenti. Nella sommità trovavasi la munitissima rocca d'Eurialo, e nel lato nord ovest il castello Labdalo, che lo spartano Gilippo poté occupare imprigionando il presidio ateniese, mentre non poteva accorgersene l'esercito d'Atene nell'opposta parte attendato. Poco inferiormente era il celebre carcere pubblico delle Latomie o Lapidicine, perchè avea servito a lavorare le

pietre, del quale il citato Cicerone esaltò la sicurezza nella 5.ª Verrina. Fra Epipoli e Acradina, occupava Neapoli l'intermedia superficie meridionale e Tica la settentrionale. Si disse Neapoli l'ampliato recinto di mura da quella parte ove s'incluse l'antico quartiere Temenite, con vocabolo greco che significa *Nuova Città*, durante cioè la guerra attica, nell'anno in cui fu tolto ad Alcibiade il comando, ed ivi sorgevano i templi d'Apollo Temenite o Massimo, e quelli di Cerere, e Libera ossia Proserpina. Assai più estesa la regione di Tica, ebbe il suo nome dal tempio della Fortuna. La gran porta di Tica denominata *Hexapylum*, fu quella per la quale Teodosio e Sosio da Lentino, Ippocrate ed Epicide da Megara s'introdussero, attraversando Tica nell'Acradina, e di collà pur Marcello ascese in vetta ad Epipoli. Nell'angolo orientale, sul limite d'Acradina, sorgeva la torre Galeagra ricordata da Livio, che guidava al vico Trogilo, ed il porto Trogilo, entro il piccolo seno chiuso al nord della penisola di Tappso. La più bella e munita parte di Siracusa, cioè il quartiere d'Acradina, sporgeva da questo punto nel mare che la bagnava da ogni canto. Al suo muro non potevasi fare oltraggio che per mezzo delle flotte, nè eravi porta alcuna per entrarvi, ma conveniva passare necessariamente per la porta di Tica. La porta dal lato settentrionale d'Acradina diceasi *Pentapylon*, e per essa si entrava nell'isola Ortigia, che estendevasi sull'estremità meridionale, e da principio comunicava colla terra ferma per mezzo d'un ponte; ma fu quindi ridotta a penisola con opera manufatta e l'istmo poi tagliato per caso di guerra, ed in fine stabilmente ricostruita. Qui vivevasi la reggia sontuosa di Gerone e degli altri tiranni siracusani, la quale era al pari di inespugnabile fortezza difesa. Vi furono eziandio grandiosi magazzini annonari di pubblico diritto, per aver negli assedi abbondanti vittovaglie. In Ortigia fiorì l'ampilissimo ginnasio, donde uscirono tanti


sapienti. Il rinomato fonte d'Aretusa che i poeti favoleggiarono aver comunicazione subacquea col fiume Alfeo d'Arcadia dopo la sognata amorosa metamorfosi, non era che un'ampia piscina d'acqua dolce, ove guizzava un'immensa moltitudine di pesci, segregati mediante una scogliera di pietre dalle salse onde marine, e salsa divenne poi anch'essa quando in un terremoto vi si mescolarono le acque del mare. Presso la medesima era un famoso tempio di Diana, riguardata come la patrona di tutta Ortigia, celebrandosi la festa della quale ed essendogli abitanti per l'abuso del vino dormienti, Marcello conquistò una parte di Siracusa. I due porti che sono adesso erano anche anticamente. Al porto maggiore, chiamato ancora Seno Siracusano e la cui più estesa parte era di 574 di miglia, entravasi per l'apertura formata dall'estrema punta dell'Ortigia e dal promontorio Plemmirio, le cui fortificazioni impedivano ai bastimenti nemici l'entrata nel porto. La grandezza del porto maggiore si può comprendere da una battaglia che vi si diede tra le flotte siracusane e cartaginesi, in cui 150 bastimenti entrarono in azione. Le mura dell'opposto lato d'Ortigia e della contigua Aeradina formavano il porto minore, nella cui interiore parte era propriamente l'arsenale, dove veniva costruito il navile, capace di 60 triremi, e se ne trovavano ancora in fondo al mare l'enormi pietre quadrate, esi rintraccia pure il profondo canale d'ingresso. Vi erano per ornamento statue di marmo, che Marcello risparmiò, e Verre portò via quando fu pretore ed espilatore di Sicilia. Questo porto al presente non può contenere che piccoli bastimenti: il grande fu fatto guastare dall'imperatore Carlo V, per timore de' corsari, per cui divenne inutile per que' legni a cui molto fondo abbisogna. Al di là del vico Trogilo incontravasi nel suburbio settentrionale di Siracusa il vico Leone, e più versol'ovest, parallelo all'Eurialo, trovavasi lo scosceso sasso chiama-

to *Summa Rupes*, oggi Criniti, che gli ateniesi superarono nello sciogliere l'assedio per rendersi a Catania, e pare che sia quella collina stessa di cui Teocrito parla sotto il nome di *Thymbris*. Il tratto meridionale poi fra le mura di Neapoli e la sinistra sponda dell'Anapo chiamossi il Prato Siracusano, ed ivi sgorgavano verso Epipoli la fonte Temenite, oggi fonte di Canali, e verso Neapoli il saluberrimo fonte Milicchio, oggi la Pismotta. I campi alla destra dell'Anapo erano innaffiati dalla fonte Archimidia, presentemente detta Cefalino, e dal fonte Ciana, oggi la Pisma, che prende corso di fiume, e si congiunge poi all'Anapo. Quivi fu un tempio dedicato alla ninfa Ciana. Da questo confluente sino alla foce incontransi al sinistro lato la palude *Syraca*, onde si crede che Siracusa traesse il nome, e lungo l'emiciole boreale del porto maggiore la palude *Lysimelia*, le quali stagnando rendeano il clima insalubre anco a que' tempi. Popolosi vichi ricoprivano la contrada lungo la sinistra riva dell'Anapo dopo il confluente della Ciana, ed erano il castello *Oppidulum Olimpo*, con un tempio famoso di Giove, le cui immense ricchezze lo resero assai interessante, onde circondarlo di mura e fortificarlo, ed ancora sono in piedi alcune colonne. Il rapace e insaziabile Verre fece trasportare e involò la celebratissima statua che vi si venerava, la quale era giudicata come una delle 3 che nel maggior pregio e onore furono in tutto il mondo tenute; statua che dal vincitore Marcello religiosamente era stata rispettata. Eravi pure lungo detta riva il castello Dascone, ora la Marina di Milocco, con celebre tempio di Ercole, al quale fu surrogata la chiesa di s. M.^a Maddalena; presso a cui scaturisce la vecchia fonte Magea; ed il castello Plemmirio sul promontorio oggidì Massa d'Oliviero, con un isolotto distaccato sulla bocca del porto che dicesi l'isola di Castelluccio. L'isola Ortigia fu la 1.^a ad essere abitata dai siculi, cui i greci coloni con-

dotti d'Archia discacciarono, ed imprese-
ro a fabbricare Siracusa, per mezzo del-
l'istmo estendendosi poi sulle terre sici-
liane, e così sorsero le altre parti, e creb-
bero sino a contenere da 1,200,000, a
2,000,000 d'abitanti, che gli antichi sto-
rici danno a questa città ne' tempi del suo
splendore. Tanto esorbitante numero di
abitanti non è esagerazione, poichè im-
paro da' più critici che ve se ne contava-
no quanti ora abitano la Sicilia intera,
ed i più discreti calcolarono un milione
e mezzo. L'Acridina, una volta quartiere
il più florido di Siracusa, non offre più in
oggi che cumuli immensi di macerie fran-
nisti a piantagioni d'olivi e alberi frut-
tiferi, le più vaste catacombe di cui ri-
parlerò, delle latomie o cave di pietra im-
mense, rovine di bagni che portano il no-
me d'Agatocle, ed un altro bagno antico
ottimamente conservato e scoperto nel
1810. Le latomie di Acredina sono famo-
se perchè per lo spazio d'8 mesi furono
le prigioni orribili d'alcune migliaia d'a-
teniesi, ove soffrirono indescrivibili pene,
laonde molti si resero schiavi per uscirne.
Queste cave di pietra consistono in gran-
di grotte intagliate perpendicolarmente
nella nuda roccia senza ordine e simme-
tria: fanno orroretali oscuri baratri. Que-
sta latomia si accosta immediatamente al
convento de' cappuccini, e forma la base
del loro giardino, che resero fertile quan-
tunque il terreno non sia che di roccia.
Quanto alle catacombe di Siracusa sono
7 ed di differenti specie, e d'una così gran-
de estensione, che niuno ha potuto fissar-
ne il limite, per non essere sicuro di cam-
minarvi; parte per la difficoltà del ritor-
no, parte ancora pe' diversi piani l'uno
sopra l'altro, perlocchè il terreno n'è de-
bole e logoro. La più regolare è quella de-
tta la Grotta di s. Giovanni, per la chiesa
che vi è sopra costruita: essa è d'una smi-
surata grandezza. Si crede che sia quan-
to quella di Napoli, e dicesi scavata nei
più remoti tempi di Siracusa, quando giun-
se al più alto grado d'opulenza e potere;

però la struttura è più ordinata di quel-
la di Napoli. Esse sono eguali ad un'al-
tra catacomba, che sta sotto il convento
de' francescani, meno notabile. L'entrata
alla gran catacomba è chiusa, perchè ser-
vì talvolta di dimora a' banditi, e della
quale mi riservo ritornare in argomento,
comechè servita per uso de' cristiani. Il
quartiere più moderno e più magnifico,
e perciò nominato Neapoli, offre avanzi
di monumenti importanti, quali sono l'au-
fiteatro che si considera però edificato dai
romani, la grande latomia detta impropria-
mente del *Paradiso*, ed anche chia-
mata l'*Orecchia di Dionigi*, che servì di
carcere, e denominata con questo secon-
do vocabolo perchè la sua interna strut-
tura somiglia ad un orecchio e perchè l'e-
co troppo forte vi si fa sentire; donde s'in-
ventò la favola che Dionigi il *Vecchio* la
fece costruire secondo le regole dell'acu-
stica, in modo che ciascuna parola ivi pro-
nunziata da' prigionieri si potesse sentire
in una posizione, in cui egli avea fatto ap-
positamente edificare piccola camera, e
sapere cose che non avrebbe potuto in al-
tro modo conoscere. Ha la forma d'un S,
quasi 50 palmi lunga e 30 alta. Altri cre-
dono che l'edifizio fosse piuttosto eretto
per l'eco e l'armonia del propinquo tea-
tro. In Neapoli mirabile è il teatro, una
delle opere più grandi e più maraviglio-
se dell'architettura, e quasi intieramente
intagliato nella viva roccia; rimarchevole
è pure la strada de' sepolcri dorici, ec. In
mezzo a queste rovine scorgesi la tomba
d'Archimede scoperta da Cicerone: di
quel più grande meccanico e più ardito
inventore di questa scienza che l'istoria
conosca, nel 1823 l'ab. Scinà diè alla luce
un eccellente discorso, che può ben servi-
re per una storia delle molteplici inven-
zioni d'Archimede, e dell'attenzione da
lui data alle scienze sì geometriche che
meccaniche. Ogni giorno quasi si scuo-
prono antichità; nel 1810 vi si trovò u-
na bellissima Venere Callipigia, oggi de-
positata nel museo della città. Sembra che

il terreno presentemente occupato dalle paludi pestilenziali di Pantano e di Pantaneli fosse in altri tempi coperto di giardini e case di villeggiatura, la cui magnificenza fece stupire i cartaginesi. Ma delle antichità di Siracusa meglio è leggere il *Viaggio in Sicilia*, di Münter con note del cav. Peranni. Sulle catacombe, le *Notizie del giorno di Roma* del 1847 nel n.º 19 riportano il sunto che riprodurrò, della dissertazione letta nell'accademia d'archeologia dal ch. mg.¹ Domenico Bartolini: *Le Catacombe di Siracusa confrontate nelle loro forme architettoniche, e ne' monumenti che le adornano, co' sotterranei cimiteri della Chiesa romana*. Il dissenso nel suo viaggio in Sicilia si recò espressamente in Siracusa per osservare fra gli altri monumenti le catacombe, per istituire il confronto fra queste e quelle di Roma (delle quali riparlai a SEPOLTURA), ebbe lo scopo di escludere l'opinione di quegli archeologi di Sicilia e d'oltremonte, che stimano le catacombe di Siracusa essere state nella loro origine tombe dei greci, quindi de' romani, e finalmente dei cristiani in età più tarda. Tale scopo egli stimò raggiungere con fare 3 osservazioni: la 1.^a sulla forma architettonica delle catacombe siracusane, la 2.^a sulla forma de' sepolcri, la 3.^a sulle pitture e altri simboli cristiani che le adornano. Nella 1.^a osservazione fece conoscere, che tanta era la somiglianza delle catacombe siracusane co' cimiteri romani nella formazione degli ambulacri, de' cubiculi, de' sacelli, de' lucernari, che dal confronto delle rispettive piante si sarebbe stimato lavoro diretto da un solo, salvo che le prime sono scavate nella pietra calcarea, e le seconde nella tufa granulare. Dissè inoltre per escludere la difficoltà di crederle lavoro de' cristiani (attesa l'angustia delle persecuzioni fierissime, le quali avrebbero impedito un lavoro sì grandioso) che in origine queste non erano altro che latomie, donde fu da' greci tolta quella enorme quantità di pietre, che servirono pe' gran-

diosi edifizii dell'antica Siracusa, la quale stimavasi la metropoli della Sicilia; e che poscia entrati colà i cristiani, seppero adattare la latomia ad uso di cimiterio, ampliando le vie, aprendo i lucernari per intrmettervi la luce, e scavando nelle pareti degli ambulacri e de' cubiculi le tombe. Onde escludere maggiormente l'opinione di coloro che le stimano necropoli greche, le pose in confronto de' veri sepolcri greci, che in gran numero si ritrovano fuori delle porte di Acredina, fra i quali Cicerone riconobbe la tomba d'Archimede, e che di presente si chiamano sepolcri dorici dal loro stile architettonico; questi non sono altro che celle sopra terra, a un dispresso conformi a' colombari romani, dove si rinviene la doppia maniera di seppellire tanto per le ossa aduste, quanto per l'intera umazione de' cadaveri: e fece risultare da tale confronto, che fra loro non era il più piccolo punto di ravvicinamento. Passò quindi a svolgere la 2.^a osservazione, facendo vedere come nelle catacombe di Siracusa si rinvennero le varie forme di sepolcri, di loculi, cioè di casse, di acropoli, di poliandri, come nelle catacombe romane, rilevando qualche variazione importante ne' particolari. Finalmente nella 3.^a osservazione prese ad esame le pitture del cimiterio siracusano, e fra queste per tener dietro al confronto accennò le due precipue della B. Vergine seduta colle mani distese a preghiera (ne riportai esempi nel vol. XXXIV, p. 10), e che tiene sulle ginocchia seduto l'Infante divino, con a' lati A Ω e il monogramma  *Pro Christus*, similissima a quella ch'è nel cimiterio di s. Agnese nella via Nomentana di Roma; e l'altra effigie della donna orante in piedi colle mani distese, e ai due lati le colombe; così ancora il *Pastor bonus* coll'agnella sugli omeri cui riconduce all'ovile. Enumerò quindi alcuni simboli, come l'ancora, i delfini, il monogramma di Cristo e parecchi altri del tutto simili a quelli che si osservano ne' cimiteri romani. Fece inoltre il con-

fronto delle catacombe siracusane con quelle di s. Gennaro di Napoli, e le riconobbe similissime alle prime, non che alle romane, e però ancor queste cristiane. Pose fine alla dissertazione coll'osservare il mirabile spirito di unità, che in ogni nazione e in ogni luogo dirigeva i primitivi fedeli nelle loro costumauze religiose. Questa *Dissertazione* meritò d'essere interamente pubblicata nel giornale *Viminale di Roma*, ed anche a parte in detto anno.

La fede cristiana fu predicata in Siracusa nel nascimento della Chiesa verso l'anno 44 di nostra era, per opera di s. Pietro che vi fondò la sede vescovile, onde a suo onore nel declinar del secolo seguente e al tempo della siracusana e veneratissima s. Lucia fu edificata l'antica cattedrale, a cui poi fu sostituita l'invocazione della B. Vergine Maria. Pertanto s. Pietro in detto anno ordinò 1.º vescovo di Siracusa, con l'incarico di promulgarvi l'evangelo, s. Marziano d'Antiochia 1.ª sede del principe degli apostoli, che inoltre inviò a Taormina s. Pancrazio. Il martirologio romano celebra s. Marziano a' 14 giugno *post evangelii praedicationem a judaeis occisus est*. Per aver dunque s. Pietro inviato da Antiochia s. Marziano a Siracusa, questa fu appellata da Leone X, col diploma *Universis Christianis fidelibus*, de' 5 maggio 1517, presso il Pirro: *Ecclesiam siracusanam primam divi Petri filiam, et secundam post antiochenam Christo dicatam*. Perciò fu celebrato s. Marziano nel suo inno: *splendidissimus ille, et Apostolorum Coriphaeus Petrus ex oriente solis justitiae Christi te Martianum primam stellam occidenti tamquam fulgentem radium misit, qui hominum mentes divina cognitione illustrares*. Disse di lui il p. Gattani gesuita: *Primum in occidentem episcopum a b. Petro ex Antiochia sede transmissum fuisse s. Martianum*. Aggiunge il Pirro: *D. Paulus apost. cum Syracusis triduo mansisset humanitate*

*Julii Centurionis a Martiano quam incredibili laetitia acceptus est hospitio, et tres illos dies commoratus in spelunca (sub d. Joannis Baptistae antiquissimo templo extra urbis moenia), verba fecit ad populum jam Martiani episcopi opera Christiana dogmata edoctum. Post nefaria judaeorum conspiratione, qui Christi libertatem, et religionis propugnationem fere non poterant; et e turri mirae magnitudinis in mare praecipitaverunt, ignemque super caput praesulis mitterentes, cremare illum moliebantur. In eo agone christianum religionem, quam sua praedicatione fundaverat, martyrii gloria illustravit 18 kal. julii. Il corpo di s. Marziano dopo l'eccidio de' saraceni fu trasportato in Gaeta, ed un braccio che veneravasi in Siracusa, nel 1183 lo portò seco a Messina il vescovo Riccardo quando vi fu traslato. La chiesa di Siracusa fu quindi innaffiata dal secondo sangue de' martiri, e le cui primizie risalgono alla persecuzione di Nerone. Il 2.º vescovo di Siracusa fu s. Cresto I verso l'anno 74, e soffrì il martirio nel 90 sotto Domiziano con s. Pellegrino, ambedue discepoli di s. Marziano. Il fratello Cresto II ne occupò la sede, ovvero fu così detto per essere stato discepolo di s. Marziano, o perchè i primitivi cristiani si appellavano fratelli. Altri vescovi di santa vita furono Eulalio I, Espio, Etimoteo, Venazio, Presso, Eustonio, ed Euxo del 194 che consagrò la chiesa di Siracusa in onore della Natività della B. Vergine, poi riedificata in forma più vasta ed elegante verso il 536 dal celebre capitano Belisario. Nel 204 patirono il martirio 111. Benigno ed Eugario. Dopo Euxo furono vescovi Teofanato, Nestorio *qui ecclesiam s. Agathae aedificare fecit*, Teochisto, Abramo ed Eutichio I, in tempo o dopo del quale vescovo e nel 270 fu martirizzato s. Bassiano. In tale anno occupava la sede Artemio, poi s. Eutichio II martirizzato nel 303, e se ne celebra la festa a' 27 novembre. In detto anno, oltre s. Lucia,*

riceverono la palma del martirio i ss. Fan-
zio e Deodata coniugi; nel 304 i ss. Ruf-
fino e Marzia; nel 309 i fratelli ss. Cali-
sto, Evodio ed Ermogene. Inoltre nel 309
si trova vescovo di Siracusa Cresto III,
che nel 314 fu al concilio d'Arles, quan-
do già Costantino I avea donato la pace
alla Chiesa, e accordato a' cristiani il li-
bero culto di loro religione da esso pure
professata. Il vescovo Germano I del 346
fabbricò le chiese de' ss. Pietro e Paolo,
e di s. Foca; Eulalio II del 465, insigne
per prudenza, dottrina e santità di vita,
ospitò s. Fulgenzio vescovo di Ruspà, che
altri fanno fiorire più tardi, introdusse
i monaci in Siracusa, ed intervenne a' si-
nodi romani de' Papi s. Ilario, s. Felice III
e s. Simmaco. Il vescovo Stefano roma-
no in tempo di Belisario fu in Siracusa,
ebbe poi a' successori Agatone I, Giulia-
no, Eutichio III, Gennaro, Sinesio sotto
del quale fiorì il b. Gordiano benedetti-
no; indi Germano II, Pietro, Calcedonio,
Agatone II del 553, s. Massimiano del
590 benedettino e discepolo di s. Grego-
rio I Papa che lo nominò, e morì nel 596:
il Papa consagrò successore s. Giovanni
benedettino e arcidiacono di Catania,
decorandolo del pallio, e poi ne lodò le
virtù e la carità pe' poveri: all' articolo
SICILIA notai perchè il Papa gli diè il pal-
lio, ove pure parlai sul diritto metropo-
litico disputato in Sicilia tra Siracusa e
altre chiese; s. Giovanni morì nell' an-
no 609, e la chiesa di Siracusa ne cele-
bra la festa a' 23 ottobre. Alla sua epo-
ca vivea s. Fausto abbate del monastero
di s. Lucia presso Siracusa. Nel 610 Ger-
mano III fabbricò la chiesa di s. Calisto,
il successore N. edificò quella di s. Elia e
vi costituì il clero; nel 640 il siracusano
s. Zosimo benedettino di detto monaste-
ro, facendone menzione il martirologio
a' 30 marzo; nel 656 s. Elia benedettino
di s. Lucia, morto a' 26 agosto 660; nel
662 Teodoro; nel 663 Giorgio o Grego-
rio che si trovò alla venuta in Siracusa
dell' indegno e crudele imperatore Co-

stante II, quando ritiratosi in Sicilia la
smidollò colle sue rapine e odiose vessa-
zioni, e restò ucciso nel bagno in Siracu-
sa a' 15 luglio 668. Nel vescovato di Teo-
dosio I i saraceni invasero Siracusa, on-
de il popolo si rifugiò ne' luoghi forti e
pe' monti. Il Rodotà, *Dell'origine del ri-
to greco in Italia*, parlando dell' intro-
duzione in Sicilia del medesimo, dice che
i vescovi Gregorio e Teodosio I valendosi
dell' occasione della frequenza de' greci
dominatori nell' isola, senza mancare di
rispetto alla chiesa romana, e forse per
servire alla propria ambizione, e concil-
iarsi l'affetto e benevolenza de' greci, in-
trodussero nelle funzioni dell' altare il ri-
to greco. Gregorio che avea appreso le
lettere greche in Costantinopoli, compo-
se *Troparia, quae in Nativitate Christi
recitantur*. Teodosio I fu autore di altri
tropari, *quae canuntur in vesperis jeju-
niorum*. I tropari composti da loro sono
inni e cantici propri della chiesa orien-
tale, i quali formano una parte della gre-
ca ufficiatura, che da essi fu introdotta
nella chiesa di Siracusa. Divenne vesco-
vo nel 676 Teodosio II intervenuto al con-
cilio generale di Costantinopoli nel 678,
e fu illustre per santità. Gli succedettero
Giovanni II del 700, Maurizio, Teodo-
sio III, Marziano II, *qui non Romae con-
secratus, sed a tribus episcopis Siracu-
sis*; Teodosio IV in tempo del quale fio-
rì il b. Giuseppe l' *Innografo* basiliano.
Nel 787 Stefano II da Galatone si fece rap-
presentare al concilio Niceno II, e col ti-
tolo di arcivescovo di Siracusa, perchè
già godeva questa chiesa gli onori di se-
de arcivescovile, attribuitile nelle turbo-
lenze degl' iconoclasti da Leone III l' *I-
saurico*, o poco dopo. Imperocchè rinun-
ziato la chiesa di Siracusa al rito latino,
professava questa chiesa primaria della
Sicilia il rito greco, come molte altre, fin
da quando i due suddetti vescovi si as-
soggettarono ad esso, componendo greche
salmodie per compiacere le orecchie dei
greci che in gran numero vi soggiorna-

vano, e che si cantava alternativamente dal clero nelle pubbliche ecclesiastiche adunanze. Prese il rito greco maggior aumento nelle chiese di Sicilia, allorchè il patriarca di Costantinopoli nel secolo VIII con temerario ardire usurpatele, si accese d'ira contro i Papi, e procurò d'irritare i siciliani contro la s. Sede. Molti vescovi piegarono il collo agl' istituti orientali, e in greco composero omelie, inni, orazioni liturgiche, trattati ascetici e dogmatici, ed altre opere sagre. Il foro, i tribunali, le chiese, le cattedre, i pulpiti risuonavano al pari d'ogni altra città, la lingua, il costume e il rito orientale. Lo Scobar e Maurolico s'immaginarono che l'arcivescovo Stefano II abolisse in Siracusa le greche costumanze e vi restituisse il rito latino; ma il Pirri rigetta la loro opinione come priva di sodo fondamento, e sostiene essere continuato nella chiesa siracusana il rito greco in tutto il decorso del secolo VIII. Alberto Piccolo studiassi di sconvolgere la greca sottoscrizione di detto concilio, *Archiepiscopi Syracusani*, rigettando questo titolo nel vescovo di Siracusa sino al pseudo patriarca di Costantinopoli Fozio, da cui crede esserne stato fregiato il prelado la prima volta. Il Pirro ne prende la difesa, ed avvalorla la prerogativa d'arcivescovo con molte ragioni. Sedendo Stefano II, nuovamente i saraceni aggredirono la Sicilia, e manomiserò Siracusa nell'822 e nell'827. Nell'845 circa gli successe il siculo Gregorio detto *Asbesta*, che ribellatosi al patriarca s. Ignazio avea consagrato l'intruso e scismatico Fozio, e fu deposto nell'854 da Ignazio patriarca di Costantinopoli, per la giurisdizione che esercitava sui vescovi di Sicilia, dopo che i patriarchi di Costantinopoli ne avevano rapito le chiese al Papa nell'VIII secolo per l'editto dell'imperatore Leone III, ed eseguito dall'iconoclasta patriarca Anastasio, pel quale furono elevati alla dignità arcivescovile i due prelati di Siracusa e di Taormina, il 1.º con suprema podestà

sopra gli altri della Sicilia, il 2.º con titolo d'onore senza suffraganei. Però il Baronio inclina a credere, che i vescovi della Sicilia non sieno stati soggetti a' patriarchi di Costantinopoli prima dell'854, in cui fu deposto Gregorio Asbesta, privato da s. Ignazio della dignità vescovile. Ma che negli anni precedenti all'854 il prelado di Siracusa ricevesse l'imposizione delle mani dal patriarca di Costantinopoli, e che fosse stato da quello dichiarato arcivescovo, si fa palese dalla lettera scritta da Papa s. Nicolò I all'imperatore Michele III l' *Ubriaco* nell'860, in cui richiede che l'arcivescovo di Siracusa venga a Roma per ricevere l'ordinazione, appartenendo per tradizione e istituzione degli apostoli i vescovi di Sicilia alla metropoli romana. Da un'altra lettera di s. Nicolò I si riprende il temerario ardire e l'audace animosità di Gregorio arcivescovo di Siracusa, il quale ribellatosi al suo patriarca s. Ignazio, avea consagrato l'empio suo competitore Fozio; ed in altra lettera a Michele III, onora col titolo d'arcivescovo Teodoro II successore del deposto Gregorio. Volendo s. Nicolò I abbattere con un sol colpo la fazione de' scellerati, la cospirazione de' scismatici, e la sinagoga de' malignanti; come altresì dichiarare conventicole di eretici le adunanze contro s. Ignazio, celebrate e regolate dalla violenza, dalla tirannia, dal capriccio, dalla passione, risolvette assumere egli stesso la discussione della causa tra Fozio e il s. patriarca. Ordinò loro che si presentassero in Roma per esporre le proprie ragioni e udire la sentenza, rendendosi altrimenti sospetti di voler piuttosto contendere, che di amare la verità. Che se non potessero muoversi dalla città, trattenerli da qualche impedimento, venissero i loro più impegnati difensori, per parte di Fozio quanti mai pendevano da' suoi cenni, e per parte di s. Ignazio gli arcivescovi che nominò, fra' quali Teodoro siracusano. Osserva perciò il Rodotà, che conviene dunque dire, che a-

vanti il pontificato di s. Nicolò I avesse il prelado siracusano dipendenza dal trono di Costantinopoli, e che del titolo di arcivescovo non fosse debitore a Fozio il legittimo patriarca, altrimenti non avrebbe mancato il Papa di contrastargli tale onore, come di rimproverare e riprendere in questa parte pure Gregorio Asbesta. Questi trovatosi in Costantinopoli ne' primi bollori dello scisma di Fozio, essendo d'ingegno vivo, e d'uno spirito incostante e sedizioso, come libertino si rese schiavo di molte passioni, urtò negli scogli d'una vita scandalosa e s'immerse in ogni sorta di dissolutezze. La comune opinione che si avea nella città del reo costume di lui, spinse s. Ignazio a escluderlo dalle funzioni di sua consagrazione, per averlo convinto di molti enormi delitti. Il vescovo di Siracusa fieramente irritato contro del santo, si gettò senza ritegno al partito di Fozio, e pose tutto in opera per difendere l'ambizione dell'uno e per deprimere l'innocenza dell'altro. Portò tant'oltre la sua ira, che non fu possibile di mettere freno alla sua sfacciataggine. Non vi furono tra' favoriti di lui nessuno, il quale avesse potuto rimuoverlo colle preghiere dal cieco impegno, nè arrestare gli effetti dell'odio concepito contro s. Ignazio, il quale ebbe molto a soffrire dall'autorità dell'indegno imperatore cognominato l'*Ubrico*, e dalla malizia de' suoi nemici. Benchè si facesse vedere sempre più grande in mezzo alle contraddizioni, si credè obbligato a deporre dal grado del vescovato Gregorio Asbesta nel detto 854. Questa sentenza, da Papa Benedetto III immediato predecessore di s. Nicolò I, fu riconosciuta uniforme a' sagri canoni, e con plauso dei prelati più ragguardevoli per pietà e dottrina fu confermata nell'855. Gregorio non rallentò il suo impegno nel mostrarsi meno interessato per l'iniquo Fozio, ed acceso di furore e abile a qualunque impresa, usò tutte le arti per vendicarsi. Gli altri numerosi vescovi fautori di Fozio

tuttavolta aveano orrore d'imporre le mani su di lui come famoso per reità; Gregorio però fu, come dissi, colui che in 3 ovvero in 6 giorni gli conferì i sagri ordini inclusivamente al vescovato nell'858, ciò che produsse quelle turbolenze e sedizioni che deplore il contemporaneo Niceta nella vita di s. Ignazio. Non contento di sì mostruosa ordinazione, Gregorio alzò più altiero la fronte, e vomitò pestifero veleno contro l'innocente s. Ignazio, alla cui santità rendeva testimonianza tutto il mondo. Quindi per segnar la sua audacia colla maledica lingua adulterò con mentiti colori la verità, ornando con vive miniature oltraggianti s. Ignazio, gli atti del famoso conciliabolo che lo avea sacrilegamente deposto e da Fozio fatti trascrivere con eleganza. Fa orrore il leggerne la descrizione che ne fa Rodotà; ma Gregorio così divenne il più esecrabile tra' seguaci di Fozio, avendo colle sue infami satire e stomachevoli rappresentazioni indignato l'universo. A questo malvagio arcivescovo soprattutto, come toccai nel descrivere brevemente i concilii e conciliaboli di *Costantinopoli*, si deve attribuire in molta parte quella luttuosa tragedia che riempì la Chiesa di un funestissimo scisma, di cui ne risente tuttora le funeste e perniciose conseguenze, siccome ancora il più furioso nemico dell'autorità pontificia. Fozio mostrandosi grato all'affetto di Gregorio lo stabilì metropolitano della Sicilia nell'858, secondo alcuni, e contraddetti da' già citati, con attribuire alla sede di Siracusa per suffraganei alcuni vescovi di quell'isola; e poi abbattuta Siracusa da' saraceni nell'878, Fozio trasferì Gregorio Asbesta alla sede di Nicea, in cui finì miseramente i suoi giorni. La sua pertinacia nell'errore avea obbligato nell'869 il concilio generale di Costantinopoli a deporlo e a condannarne l'infesta memoria co' più forti rimproveri. E fu allora che s. Ignazio gli sostituì Teodoro II, e nell'876 gli successe Sofronio, ch'ebbe a soffrire infinite ca-

lamità da' saraceni, i quali dopo lungo asedio occupata interamente Siracusa nell'878 la devastarono con quelle desolanti particolarità che indicai e narra Teodoro monaco, testimonio oculare, in una lettera scritta a Lione arcidiacono, e riprodotta dal Pirri. In questa minutamente descrive l'universale strage e il barbaro eccidio, da Dio mandato in pena del suo scismatico e sedizioso pastore Gregorio, come osserva Niceta; come nemici del nome cristiano, i saraceni mandarono in rovina le chiese, la vecchia e nuova cattedrale, oppressero principalmente i ministri del santuario, molti de' quali ne furono vittime, massime i monaci benedettini, come i ss. Andrea, Giovanni, Paolo, Pietro, Antonio e Simeone. Disposti gli animi de' vescovi siciliani nella serie di tanti sconvolgimenti alla fede de' greci, nel secolo IX vi si abbandonarono senza ritegno, particolarmente Gregorio Asbesta di Siracusa, Zaccaria Cofo di Taormina, Gregorio di Messina ed Eutimio di Catania, i quali si mostrarono apparecchiati, o di propria volontà, o per secondare il genio e partecipare de' favori della corte orientale, ad essere i fedeli ministri di Fozio, gl'istrumenti delle violenze e i carnefici dell'innocenza; sebbene poi condannarono Fozio, Gregorio di Messina onde fu onorato col titolo di vescovo di essa, e Eutimio di Catania nominato metropolitano o arcivescovo. Quindi fermi e costanti i vescovi siciliani nell'ubbidienza al trono ecclesiastico di Costantinopoli, fu cosa facile all'imperatore Leone VI il *Filosofo* soggettarli nell'887 all'arcivescovo di Bisanzio ossia Costantinopoli, e sedicente patriarca. Le tracce ch'egli tiene nella nuova disposizione delle chiese della Sicilia è la seguente. Data primieramente contezza delle metropoli, tra le quali leggesi Catania di solo onore, *Catanensis qui subsit, nullus est thronus*. Indi ci presenta fuori d'ordine quelle che furono rapite al Papa sì nell'oriente che nell'occidente, ed attribuite al trono di

Costantinopoli (insieme alle chiese di Sicilia, Puglia e Calabria, poichè devesi aggiungere a *Reggio* le metropoli di *Otranto* nell'antica, e s. *Severina* nella nuova *Calabria*). *Avulsi a dioecesi Romana, jamque throno Constantinopolitano subiecti metropolitani, et qui subsunt eis episcopi, hi sunt: 1. Thessalonicensis, 2. Syracusanus, 3. Corynthius, 4. Rhegiensis, 5. Nicopolitanus, 6. Atheniensis, 7. Patrensis*. Finalmente stabilisce per metropoli della Sicilia la sede di Siracusa con podestà sopra i seguenti 3 vescovi. *Tauromina, Messina, Girgenti, Cronio, Lilibeo, Trapani, Palermo, Termini, Tindari, Cefalù, Alesia, Malta e Lipari*. Innalzando Leone VI al grado di arcivescovo e di metropolita il prelato di Siracusa, si può credere che abbia avuto riguardo agli antichi suoi singolarissimi pregi, e le tante sue nobili prerogative che la fecero considerare da molti scrittori metropoli civile eziandio della Sicilia. Sembra più probabile che a ciò movesse l'imperatore l'alta riputazione a cui giunse Siracusa nell'opinione de' greci in quei tempi, poichè l'indegno suo arcivescovo Gregorio Asbesta con alacre impegno si segnalò nella divozione per Fozio, e pel 1.º tra' vescovi di Sicilia si ribellò animosamente alla s. Sede, consigliando quell'empio a rapire a s. Ignazio la sua cattedra e lo cacciasse, e poi consagrando lo; laonde l'imperatore volle trasfondere la remunerazione e la mercede alla sede di Gregorio, con un perpetuo monumento de' suoi reati, e dichiararla metropoli della Sicilia, come esprime il Rodotà. Vi ha chi crede, che anteriore a Siracusa godesse Catania la prerogativa di metropoli della Sicilia, e con giurisdizione sulle chiese suffraganee; ma che Leone VI per infiammare i vescovi siciliani a seguir l'esempio di Gregorio nella sua ribellione alla s. Sede, preferì Siracusa a Catania, onde adescare gli altri vescovi al giogo Foziano, bandir dalle loro chiese la pura fede, e sostituirvi l'empie-

tà scismatica. Ma per quanta fosse ampia la giurisdizione del metropolita di Siracusa sui 3 suoi suffraganei, e per quanto grandè l'autorità di questi sopra il loro gregge, non poterono l'uno nè gli altri per molti secoli ridurre con piena libertà in esercizio la loro giurisdizione pastorale; essendo trattenuti da'saraceni, i quali dall'820 vieppiù inondarono l'isola, ma non però vi si estinse del tutto nelle chiese il cristianesimo. I vescovi esuli dalle loro sedi poca o nessuna cura potevano prendere de' cristiani a loro soggetti. Questi oppressi dal fanatismo maomettano, non godevano la libertà di eleggere i loro pastori. I Papi costretti a riguardare le chiese di Sicilia come membra del patriarcato di Costantinopoli, e con furioso ardore difese da quella corte, non osavano impacciarsi nel regolamento di esse. Quindi è che nel tempo de' dominanti saraceni, non vi erano nè città, nè luoghi che non fossero ripieni di terrore e di tumulto, e non si udissero dappertutto i gemiti e i clamori de' popoli, che piangevano l'espulsione e la fuga de' loro pastori, e la vedovanza delle loro chiese. Quanto al vescovo di Malta suffraganeo di Siracusa, ciò derivò dalla dipendenza di quell'isola ch'ebbe sempre alla Sicilia, di cui fu considerata membro, sebbene da molti attribuita più all'Africa che all'Europa, ed anche fu ritolta a'saraceni, cui lungo tempo era stata soggetta, dai normanni circa il 1090 per opera di Ruggero conte di Sicilia, altri ciò riferendo al 1122 al di lui figlio Ruggero e nipote di Roberto Guiscardo. Durò la dipendenza di Malta a Siracusa finchè i Papi rientrati al possesso de' loro antichi diritti, e data nuova forma alle chiese, sottoposero Malta alla sede di Palermo che fu sublimata al grado arcivescovile nel 1065. Chiese in altre posteriori notizie e disposizioni imperiali, delle chiese registrate e soggette a Costantinopoli si leggono le provincie di Napoli ossia Puglia e Calabria, e di Sicilia, fu orgoglio dei

patriarchi di Costantinopoli per mostrare al mondo la continuazione del loro possesso, ad onta che le stesse sedi per opera de' normanni dominatori di quelle regioni, erano già da molto tempo ritornate alla legittima ubbidienza del Papa, avvalorando l'albagia e pretensioni greche le storie e cataloghi parziali di scrittori tutti intenti all'aumento della giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, con grave detrimento della verità e dell'autorità pontificia, alla quale manifestamente si mostrarono avversi.

Il conte di Sicilia Ruggero dopo aver fugato dall'isola i saraceni, trovata Siracusa priva del pastore, commosso alle preghiere del popolo, avendo in vista i meriti distinti della città, e il dovizioso patrimonio che vi godeva la sua chiesa, come rilevasi dalle lettere di s. Gregorio I a Teodosio monaco e a Lione arcidiacono, lib. 2, *Epist.* 42 e 43, ed alla tenuità delle rendite a cui era ridotta, con proventi spirituali ne supplì la mancanza, determinò l'estensione della diocesi, assegnandole quella che possedeva sino ai primi anni del corrente secolo, e con diploma stabilendone i confini; di più nel ristabilirvi la sede vescovile, vi destinò per vescovo il benedettino Ruggero normanno decano della chiesa o monastero di Traina o Troina. Questo stabilimento del conte Ruggero fu riputato così ragionevole da Papa Urbano II, che lo confermò in tutte le sue parti con bolla del 1093 riportata dal Pirri, dichiarando che dovesse osservarsi in tutte le sue parti a vantaggio di tutti i vescovi di Siracusa. Consagrò vescovo Ruggero, e secondo lo Schobar lo decorò del pallio, ma con errore di data. Il diploma delle disposizioni del conte Ruggero fu ratificato dal suo nipote Tancredi nel 1104, il quale con più ampio diploma ne confermò la concessione, e fece dono alla chiesa di altri proventi; e dipoi il re Ruggero I con diploma del 1144 decretò che quello dell'avo venisse approvato ed eseguito. Il vescovo Ruggero da' fondamenti rie-

edificò diverse chiese, e pare anche la cattedrale sulle sue rovine cagionate da'saraceni, unitamente ad altri diroccamenti. Nel 1112 Guglielmo decano della chiesa siracusana ne divenne pastore, e si portò al concilio di Laterano celebrato da Pasquale II; nel 1117 Uberto, nel 1124 Ugo che intervenne in Palermo alla coronazione di Ruggero I, e nel 1130 pel gran terremoto de' 7 giugno rovinò la cattedrale, colla morte del sacerdote, diacono e suddiacono che celebravano; ma questo disastro da alcuni si anticipa e da altri si protrae. A Baldovino fu eletto per successore Guarino, poi Riccardo, al quale nel 1169 Papa Alessandro III spedì un diploma pubblicato dal Pirri, con cui pose sotto la protezione della s. Sede la sua chiesa, gli conferì il pallio, ne approvò i privilegi, e vi espresse i paesi che ne formavano la diocesi, fra i quali Lentini, s. Nicolò di tre fonti, Calataufar, Mineo, Vizzini, Buccheri, Caltagirone, Buscema, Battè, Butera, Basiliata, Mazzarino, Ragusa, Palazzolo, Modica, Scicli, Spaccaforno, Noto. Nel 1189 essendo vescovo Lorenzo, il Papa Clemente III vietò a lui e successori l'uso del pallio, ordinò che prestasse il giuramento di suffraganeo all'arcivescovo di Monreale, al quale dipoi dovè il capitolo di Siracusa presentare l'eletto vescovo, come attesta anche Lelli, nell' *Hist. della chiesa di Monreale*. Nel 1207 fu vescovo Gualterio, e poscia si registrano Retrofredo tedesco, Goffredo, Andrea, Ada, Bartolomeo, Corrado tedesco, nel 1229 Gregorio II che ornò l'episcopio e l'aumentò con nuovo edificio, nel 1248 Rinaldo, nel 1255 Matteo già arcidiacono, nel 1269 fr. Simone domenicano, sotto il quale gli Angioini assediaron Siracusa lungamente, contro Federico II d'Aragona. Bonifacio VIII nel 1296 fece vescovo fr. Domenico di Saragozza domenicano, al quale succedettero nel 1305 Filippo Sanco spagnuolo postulato dal capitolo; nel 1313 Pietro de Moncada di regia stirpe catalana, alla cui elezione essendo insorta con-

troversia perchè altri canonici preferivano un altro Pietro, l'arcivescovo di Monreale la seddò, e Clemente V ratificò l'elezione del Moncada. Nel 1337 Ogerio de Virzolo siracusano eletto dal capitolo; nel 1342 Giacomo illustre romano nominato da Clemente VI, che si trovò alla peste che nel 1348 afflisse la città; nel 1363 fr. Enrico aragonese domenicano, al quale Papa Urbano V confermò gli antichi privilegi di Siracusa e il diploma d'Alessandro III: ampliò l'episcopio, e ricuperò le possessioni usurpate alla sua chiesa. Nel 1380 Francesco Dentice nobile napoletano, di molta dottrina; nel 1381 Giovanni III nobile d'Alife, donde fu traslato, profondo giureconsulto, ornatod'ogni virtù, pio, caritatevole, abbellì la cattedrale con pitture; nel 1386 Lodovico; nel 1388 fr. Tommaso de Herbes nobile di Catania, referendario benedettino di tal chiesa, eletto dal capitolo che non volle riconoscere fr. Giacomo de China de' minori, destinato da Martino e Maria sovrani di Sicilia e seguaci dello scisma, i quali accordarono a Siracusa la dignità senatoria, ed altre prerogative come Palermo e Messina: fr. Tommaso celebrò il sinodo in cui furono stabilite le doti per le 4 dignità della cattedrale da lui istituite, e poi riconobbe l'antipapa Benedetto XIII; mentrestava in Terranova fu fatto schiavo da'saraceni nel 1392 e condotto in Africa, indi redento nel 1393, ingrandì poi l'episcopio e fu benefico colla cattedrale. Nel 1419 Martino V consagrò vescovo Ruggero II Bellomo nobile e canonico siracusano, sotto del quale pretese Noto nel 1433 di dismembrarsi da Siracusa, ma fu respinta la domanda prima dal Papa Eugenio IV e dal re Alfonso I, poi da Papa Nicolo V nel 1450 e ad onta delle incessanti istanze de' notini: Ruggero II fu benemerito dell'episcopio e molto più dell'ornamento della cattedrale. Per sua morte i canonici, celebrata la messa dello Spirito santo, per scrutinio elessero il decano Bartolomeo de Grandis, ma non fu am-

nesso da Eugenio IV, che nel 1443 nominò fr. Giovanni IV Alamanc di Maiorica domenicano, confessore e cappellano maggiore d'Alfonso I, già vescovo d'Urgel, dotto e prudente, poscia trasferito alla patria. Nel 1447 Paolo Santafede aragonese uditore di rota, che ottenne da Nicolò V che la 4.^a de' pii legati si erogasse per la cattedrale, e da Calisto III l'approvazione della fatta cessione degli spogli de' chierici di sua diocesi, con diploma riportato da Pirri: a motivo della peste, col senato eresse un sagra edifizio a s. Sebastiano, dispensò copiose limosine a' poveri, ornò la cattedrale e l'episcopio. Nel 1460 Antonio Giacomo *Venerio* (V.) di Recanati, poi cardinale e vescovo di Cuenca: abbellì la porta della cattedrale e vi pose il suo stemma. Nel 1463 Andrea II Tolomei sanese nobilissimo, nipote di Pio II e cugino di Pio III; nel 1470 Dalmazio Sandionisio catalano arcidiacono di Siracusa, ch'ebbe in principio turbolento vescovato per gli oltraggi e prigionia che soffrì pel governatore della città, che sottopose all'interdetto, e per la narrata deploabile peste del 1500, che fece cessare l'implorato patrocinio della B. Vergine de' Miracoli di Cordaria, e quella della Pietà del vico s. Giacomo, alle quali riunite fu eretto un tempio: Dalmazio fu lodato per gran zelo, pietà e virtù, e singolar munificenza co' poveri, colla cattedrale, col l'episcopio, legando a quello di Trimille la sua celebre biblioteca; da Carlo V nel 1510 ottenne un diploma di conferma ai privilegi di sua chiesa. Gli successe nel 1512 Guglielmo Raimondi nobile di Valenza; nel 1517 Pietro Urries nobile di Valenza consagrato da Leone X, intervenne al concilio di Laterano V; nel 1518 Lodovico II Platamone nobile siracusano, il quale edificò il sagrario della cattedrale, soggiacque ad accuse e a dispute col governatore per le sue pretensioni, e si trovò alla venuta in Siracusa del gran maestro gerosolimitano di Rodi, ospitato nel convento de' francescani, donde passò al-

l'isola di Malta concessa da Carlo V all'ordine. Nel 1541 Girolamo Bologna nobile palermitano, che restò afflitto dal ricordato tremendo terremoto, per cui il clero e il vescovo furono costretti recarsi sulle navi a celebrare i divini uffizi, pel quale castigo si fecero molte orazioni e processioni, onde implorare da Dio misericordia; il vescovo si recò nella diocesi a dispensare soccorsi, eresse il monte di pietà in s. Rocco, e l'aggregò a quello di Roma, intervenne al concilio di Trento, e nel 1553 celebrò il sinodo diocesano. Nel 1562 Giovanni Orosco spagnuolo, che nel 1567 convocò il sinodo, introdusse nella diocesi l'uffizio romano prescritto da s. Pio V, nel 1570 aprì solennemente il seminario, che fu uno de' primi dopo le prescrizioni del concilio di Trento, ed aumentò il clero della cattedrale. Nel 1574 Gilberto Isfar nobile palermitano, che per la peste spiegò il più edificante zelo, fu benefico colla cattedrale, e rifece la torre campanaria; per le sue tante virtù fu appellato il 2.^o Marziano, e lasciò il suo nome in benedizione. Nel 1576 Giovanni Orosco spagnuolo, benemerito dell'edifizio della cattedrale, nel 1594 tenne il sinodo, ridusse in miglior forma la cattedrale, rinnovò il sepolcro de' vescovi, collocò con più decoro l'immagine della B. Vergine, stabilì il contrastato luogo delle 4 dignità nel capitolo; per accuse intentate contro di lui per sordida avarizia, Clemente VIII deputò per la diocesi un vicario apostolico. Nel 1604 Giuseppe Saladini nobile palermitano, vigilante pastore e degno d'eterna memoria. Nel 1613 Giovanni Torres spagnuolo, rinnovò e ampliò l'episcopio, fece una statua d'argento di s. Lucia di circa 107 libbre, celebrò il sinodo e pubblicò un nuovo uffizio de' santi siracusani e delle reliquie insigni di sua chiesa; ricusata la sede di Monreale, passò a quella di Catania. Nel 1619 Paolo Faraoni nobile di Messina, e radunò il sinodo nel 1625. Nel 1631 Fabrizio Antinori nobile napoletano, traslato d'Aceren-

za e Matera, celebrò nel 1633 il sinodo, e sotto di lui Caltagirone pretese erigersi in sede vescovile, ma le istanze furono ripulsate da Filippo IV. Con questo Rocco Pirri termina la serie de' vescovi di Siracusa, nella sua *Siciliae sacrae* t. 1. Riporterò i registrati dalle *Notizie di Roma*. Nel 1724 fr. Tommaso Maria Marini di Valenza domenicano, celebrò il sinodo; 1732 Matteo Trigona di Piazza; 1748 Francesco Maria Testa di Nicosia; 1755 d. Giuseppe Requesens cassinese di Palermo; 1773 Gio. Battista Alagona di Siracusa; 1802 Gaetano Bonanno di Siracusa, già decano del capitolo; 1807 Filippo Trigona de' marchesi di Conio e Foresta, di Piazza. Nel pontificato di Pio VII si fece istanza alla s. Sede per la dismembrazione dei vescovati di Siracusa, Catania e Messina, per l'erezione delle sedi vescovili di Caltagirone, Piazza e Nicosia: il vescovo, il capitolo, il senato e il sindaco di Siracusa furono solleciti di reclamare col mezzo de' loro procuratori a mg.^r Mormile già arcivescovo di Palermo, dal Papa nel 1810 incaricato di esaminare i titoli delle dismembrazioni accennate, e quanto a Siracusa per mantenere l'integrità di sua diocesi contro le rinnovate istanze di Caltagirone. Il prelado delegato morì nel 1813, ed in Siracusa nel 1814 per le stampe del Pulejo fu pubblicata la *Difesa della cattedrale di Siracusa contro la vana pretesa di Caltagirone*. Fatto è, che Pio VII emanò la bolla *Romanus Pontifex*, a' 12 settembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 222: *Dismembratio 15 terrarum animis extensa Syracusanae dioecesi, ed in illarum praecipuae civitate nuncupata Calatageronensi unius episcopatus ejus nominis erectio in insignis collegiata ecclesia s. Juliani dictae civitatis*. Così il Papa eresse Caltagirone in sede vescovile, e nel 1818 la provvide del proprio vescovo, sebbene vivesse il vescovo di Siracusa Trigona. Dipoi Pio VII colla bolla *In supremo*, de' 7 settembre 1821, *Bull. cit.* t. 15, p. 441, eresse in collegiata la chiesa della B. Vergine Assunta della città di Agosta, nella diocesi

di Siracusa. Vacata quest'ultima sede nel 1823, Leone XII a' 20 dicembre 1824 preconizzò vescovo di Siracusa Giuseppe Maria Amorelli della diocesi di Girgenti, traslato da Elenopoli *in partibus*. Vacata di nuovo la sede, Gregorio XVI colla bolla *In suprèma*, de' 17 febbrajo 1844, elevò Siracusa a sede metropolitana, assegnandole per suffraganee le sedi vescovili di Caltagirone, Piazza, e Noto la quale egli stesso nel medesimo giorno colla bolla *Gravissimum sane munus*, avea eretta in vescovato. Quindi Gregorio XVI nel concistoro de' 21 aprile 1845 dichiarò 1.° arcivescovo di Siracusa mg.^r Michele Manzo di Napoli, che il regnante Pio IX a' 27 settembre 1852 trasferì all'arcivescovo di Chieti; indi nel concistoro de' 27 giugno 1853 preconizzò arcivescovo l'odierno mg.^r Angelo Robino di Salemi diocesi di Mazza-ra, già canonico di quella collegiata, esaminatore pro-sinodale e vicario foraneo. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 600, ascendendo la mensa a 400 ducati napoletani. L'arcidiocesi *ad plurima milliarum extenditur, ac varias civitates et oppida complectitur*.

SIRE, Dominus. Signore, ma più propriamente in oggi è titolo di *Maestà* (*V.*) proprio de' *Re* (*V.*), attributo della sovranità. Quanto alla derivazione del *Sire*, sinonimo di *Signore* (*V.*), alcuni lo fanno venire dalla voce ebraica *sar*, che significa una parola distinta; altri lo fanno derivare dal greco *Kurios*, che vale signore; altri dal latino *senior* e *herus*; gli alemanni il loro *her*, che ha corrispondenza all'ungarico *ur*; i francesi hanno anco voluto dedurlo talvolta da un antico vocabolo gallese *seir*, che significa il sole. Il Du Cange nel *Glossario*, forse più ragionevolmente di qualunque altro, lo fa derivare da *Ser* (*V.*), che nella bassa latinità scrivevasi per significare *Dominus* (*V.*) o Signore, del che gl'italiani formarono la loro voce di *Messere* (*V.*), e forse i francesi quella di *Messire*, gl'inglesi *Ser* e *Messer*. Il Cancellieri nella *Let-*

tera sopra il *Dominus, Domnus e Don*, osserva che nella lingua francese varie sono le voci sinonime e consimili al significato di *Dominus*, cioè *Sire, Messire, Sieur, Monsieur, Seigneur, Monseigneur*; la 1.^a è stata perciò talvolta attribuita allo stesso Dio, quindi ogni possessore di qualunque dominio si chiamò *Sire*, come insegna Carpentier nel *Glossario in Siriaticus*. Ma circa questa denominazione, che alcuni reputarono semplice abbreviatura o contrazione della voce *Signore*, merita essere riferito quanto ne dice il Leti nel *Cerimoniale storico politico*, t. 6, p. 482. «Antiquissimo è il titolo di *Sire*, che sembra affettato a' soli re di Francia, come infatti dev'essere, perchè fu trovato la 1.^a volta dal Pontefice Adriano I, e del quale ne investì Pipino figliuolo di Carlo Magno, nel crearlo re d'Italia, essendo questa una antica parola italiana, che significa in lingua comune *Padre*, volendo con questo significare Adriano I, che Pipino colla corona dovea assumere la qualità di padre de' popoli; e successe a questo Pipino Lodovico Pio, che insieme re di Francia e d'Italia, assunse anche questo titolo di *Sire*, che continuò successivamente ne' soli re di Francia, sino al 1431, nel quale essendo stato coronato in Parigi colla corona di re di Francia Enrico VI re d'Inghilterra, restò nel medesimo tempo investito con questo nome di *Sire*; essendo poi ripassato in Inghilterra, continuò a farsi qualificare con questo titolo di *Sire*. Onde da quel tempo in poi restò annesso al re d'Inghilterra, non solo il titolo di *re di Francia*, ma anche quello di *Sire*, che quantunque dovuto a tutti i re, in riguardo della significazione, pure in due secoli i soli re di Francia prima, e d'Inghilterra poi, l'han goduto da lungo tempo, non ostante che essendo stato dato a Filippo II re di Spagna, quando fu re d'Inghilterra, benchè perdesse poi questa corona, non lasciarono molti tornato in Spagna di trattarlo con questo nome di *Sire*,

come spesso han fatto e fanno i suoi successori; e pare che sia divenuto comune ad altri re. Però al re di Francia è più particolare". Ne' secoli VIII e IX tuttavia in Francia chiamavansi *Siri* i baroni di signorie, come il sire di Montmorency, il sire di Beauvieu, il sire di Coucy, il sire di Joinville, e così altri distinti signori o grandi feudatari e possessori di dominio, che pigliavano il nome di sire e lo ponevano avanti il nome proprio della loro famiglia. Nell' *Arte di verificare le date*, vi sono le serie de' siri poi duchi d'Albret; de' siri di Bourbon o baroni poi duchi; de' siri o baroni di Beaujolais poi duchi; de' siri di Coucy, e di Coucy Vervins, e Coucy Poilcourt; de' siri di Joinville poi principi; e de' siri di Salins. Ne' bassi tempi in Italia chiamaronsi *Siri* i signori di Castiglione, di Valghera, di della Valle, ed altri. Negli antichi romanzi di cavalleria sono ancora nominati *Siri* i paladini, come Tristano, Lancillotto, ec. I più antichi scrittori italiani dicevano anche in singolare *Siri*, invece di *Sire*. Dimostra Selden, *De tit. honor.*, p. 2, c. 5, che fino dai tempi d'Edoardo il Vecchio re d'Inghilterra nel 900, si dava il sire a' cavalieri. Anche il Menestrier dice che un tempo in Francia costumavasi distinguere que' cavalieri co' predicati di *sire, messire, monseigneur*, tanto nelle comunanze reciproche, quanto negli atti, e corrispondevano a' titoli di *sere e messere*. Posteriormente furono appellati *Sires* i tesoriери di Francia, come provasi da una carta del 1461 presso il citato Carpentier. Finalmente trovo in Cancellieri, che fu ancora questo termine adoperato in segno d'onore e di riverenza verso i sacerdoti, e verso i genitori da' loro figli; benchè talvolta, e massime in Picardia, siasi usato per contumelia, chiamandosi *Sires homs*, o *Beau Sire* il marito, la di cui moglie non gli fosse fedele, come rileva Carpentier. Dopo il secolo XVI non si diè più generalmente questo titolo se non che a're.

203

25454

M 829

MORONI, GAETANO

AUTHOR

Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica

TITLE

Vol. 65-66 : SET-SIR

DATE DUE

BORROWER'S NAME

STORAGE - CBPL

25454

